RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

+ + +

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

TOMO IX - PARTE II

(LA CRONICA DI DINO COMPAGNI)

CITTÀ DI CASTELLO

COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPI

LA CRONICA

DI

DINO COMPAGNI

delle cose occorrenti né tempi suoi

A CURA

DI

ISIDORO DEL LUNGO

CITTÀ DI CASTELLO

COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPI

PREFAZIONE

La “ Cronica di Dino Compagni delle cose occorrenti ne' tempi suoi „ [1]; cioè il racconto, ragionato e appassionato, di quella divisione di Parte guelfa in Bianchi e Neri che sconvolse Firenze durante il primo decennio del secolo decimoquarto, e nella sua rapina travolse i cittadini migliori; rimase occultata fra le pareti domestiche siccome scrittura pericolosa, finchè la tradizione di governo dei Neri vincitori faceva nel guelfo Comune ragion di stato; e poi, come di tutte le cose umane accade, e più specialmente delle più soggettive, andò trascurata fra quelle che la famiglia, anche se non le dimentica, lascia invecchiare silenziosamente. Nessuna menzione della *Cronaca* dei Guelfi bianchi, per tutto il Trecento: l'Anonimo fiorentino, che sulla fine di quel secolo commenta Dante con particolare studio di illustrazioni storiche, la conosce, ne attinge qualche notizia, ne trascrive liberamente qualche pagina; ma non la cita. Lo stesso, o quasi, fa un cinquecentista, Paolo Mini, assumendo con patrio zelo la *Difesa della città di Firenze e de' Fiorentini* contro ingiurie che oggi a noi appaiono insussistenti o ridicole, ma che a lui davano occasione ed eccitamento a rintracciare anche in ripostigli, derivare anche da fonti non ovvie, quanto gli sembrasse giovare alla causa dell'onor fiorentino pericolante. Due intanto erano i soli manoscritti che conservavano per gli avvenire il libro memoriale di Dino Compagni; o almeno quei due soltanto, l'uno del secolo XV sulla metà, l'altro dei primi lustri del XVI, sono pervenuti sino a noi [2]. L'uno e l'altro da doversi credere apografi, specialmente quello più antico e di gran lunga migliore; apografo probabilmente domestico, dopo il quale potè forse, come in alcun'altra famiglia avvenne, esser tenuto men di conto l'originale autografo. Certo è che “ l'ori-“ ginale non si trova „ scrivevano i discendenti da Dino, quando nel secolo XVII la

[1] Queste pagine, che si premettono alla presente ristampa del Testo commentato, desunte nella loro sostanza dalla mia opera *Dino Compagni e la sua Cronica* (Firenze, success. Le Monnier, 1879-1887), hanno in essa l'opportuno corredo di giustificazioni e d'indicazioni.

[2] Per la descrizione dei due codici, e degli altri molti posteriori, si vedano il II e il III volume della citata mia opera, la Prefazione dei quali rende ampio conto *Del testo della Cronica nella edizione* data in quei due volumi, testo qui riprodotto.

coscienza storica paesana fu risvegliata in Firenze da un patrizio, benemerito collettore di documenti e testimonianze del passato, Carlo di Tommaso Strozzi. Egli trovò nella ricca biblioteca dei Pandolfini quel manoscritto quattrocentesco, forse venuto (come accennavo) dalla stessa casa Compagni; e da cotesto manoscritto fu tratta, per cura di lui, la prima delle molte copie, — lo stesso in pari tempo facevano i signori Compagni, tardi rimpiangendo la loro incuria, — le quali divulgarono rapidamente la notizia di quest'antica *Cronica*, che si aggiungeva alle altre della istoriografia fiorentina e, per opera dei solerti Cruscanti che preparavano il terzo Vocabolario, veniva ad arricchire il novero dei cosiddetti Testi di lingua.

E in quel secolo medesimo si cominciò a pensare di pubblicarla per istampa. N'ebbe intenzione lo stesso Strozzi; ne fu dato il suggerimento e fatte premure, e profferta a ciò l'opera, da eruditi volenterosi e valenti alla famiglia Compagni; e in una raccolta di Storici fiorentini, che non fu mai attuata, le avea destinato il posto Giovanni Cinelli. Ma il Seicento passò, e il libro di Dino Compagni era tuttavia inedito, quando l'erudizione del secolo successivo raccolse, piccola porzione di laboriosa eredità, anche l'effettuamento di queste buone intenzioni. Fu primo ad avervi il pensiero Apostolo Zeno, pe' suoi *Rerum Italicarum Scriptores hactenus desiderati;* e non messa poi mai la mano a tale Raccolta, e passato egli all'ufficio di Poeta Cesareo in Vienna, anche quel che aveva preparato, con l'aiuto da Firenze dei fratelli Salvini, per la pubblicazione della *Cronica* di Dino, cedeva di buon grado al Muratori. E nel 1726 il Muratori ne adornava il IX volume del *Rerum Italicarum* monumentale. In forma atta ad agevole comunicazione la ristampava in Firenze, appena due anni dipoi, Domenico Maria Manni: e in quella edizione, unica che fosse a mano dei più per quasi cent'anni, rimaneva alla notizia e all'uso degli studiosi; finchè nel secolo XIX il risveglio del sentimento nazionale per l'antica lingua, che in quelle pagine vigorosa palpitava; risveglio la cui benemerenza vediamo oggi aver compensato ad usura le deficienze critiche dei Puristi; ebbe moltiplicato le ristampe del fortunoso libretto, continuatesi poi e continuantisi fin ne' dì nostri.

Fortunoso non per le sole vicende della sua storia esterna, che abbiamo qui riassunta, anzi in angusto spazio costretta, ma altresì per quelle che attraversò la retta interpretazione del suo contenuto e degl'intendimenti con che le commosse sue pagine erano state vergate [1]. Quella che era *Cronica* solamente di nome, conforme a tale generica designazione, com'allora usava, di scrittura storica qualsifosse; i tardi discopritori la ricevettero invece come *Cronica* nel significato proprio e speciale. E così, prese le due estreme date, entro le quali la trovavano materialmente com-

[1] Questa stessa Casa editrice S. Lapi, in un volume della sua collezione di "Opere storiche", pubblicherà fra breve: ***Storia esterna, Vicende, Avventure, d' un piccol libro de' tempi di Dante*** per Isidoro Del Lungo. Nella quale seconda edizione d'una parte della esaurita opera *Dino Compagni e la sua Cronica* si riprodurranno, con parecchie giunte e qualche correzione, i capitoli che il titolo del nuovo libro indica, e l'Appendice polemica *Di alcune opinioni e argomentazioni intorno alla Cronica di Dino Compagni;* soggiungendo un cenno delle pubblicazioni susseguite.

presa, 1280 e 1312 — cioè la efimera pacificazione di Guelfi con Ghibellini per opera del cardinal Latino (come punto di partenza alla narrazione delle recenti vicende di Parte guelfa ormai divisasi in Bianchi e Neri), e la coronazione di Arrigo imperatore (epilogo e moralità del dramma) — la fecero essere non altro che narrazione cronologica di " istoria fiorentina „ quale il Manni la intitolava " dall'anno 1280 fino al-" l'anno 1312 „, da inserirsi nel debito luogo fra le altre. Nè diversamente, e apponendole lo stesso incongruo titolo cronologico, l'aveva introdotta fra gli *Scrittori delle cose italiche* il Muratori: " Ad annum usque 1281 historiam florentinam perduxit " Ricordanus Malaspina, quem supra dedi. Bene cecidit, quod ab anno praecedenti " 1280 patriae quoque suae res gestas scribere aggressus fuerit Dinus Compagnus, " et is florentinus, easque literis consignaverit usque ad annum 1312 „. E poco appresso invitava il lettore a ragguagliare " Dini Compagni Historiam cum antiquiore " Ricordani Malaspinae et cum posteriore celebratissima Ioannis Villani, quae inter " vulgares florentinas ex antiquitate supra ceteras commendantur „. Nè il sentire in Dino qualche cosa che quelli non avevano (" aliquid, ni fallor, in isto invenias " quo utrique praeferatur „), se lo faceva maravigliare che gli eruditi fiorentini non lo avessero prevenuto nella pubblicazione, bastava però a farlo accorto, che quel ragguaglio era illogico, e quella preferenza, rispetto ai Villani, era ingiusta: la *Cronica* dei quali, vera e legittima *Cronica*, è, nella universalità che la caratterizza, uno specchiamento di umani fatti maraviglioso, e una fonte storica di tradizionale autorità; uffici e pregi dai quali il libretto di Dino è, di sua natura, del tutto alieno. In esso, invece, rilevava il Muratori, coi pregi della dizione, quel " rerum delectus „ che ne costituiva appunto il carattere specifico, e lo faceva non esser *Cronica*: alla quale ultima conseguenza avrebbe egli dovuto spingere la sua sagace osservazione. E avrebbe riconosciuto che il criterio di quel " rerum delectus „ era stato a Dino il non raccogliere se non i fatti, nè far menzione se non degli uomini, lungo i quali e per l'azione dei quali si fosse svolto il suo dramma, che era (soggetto unico della *Cronica*) la divisione in Firenze di Parte guelfa in Bianchi e Neri; il trionfo dei Neri; la dispersione dei Bianchi; e la vendetta, nel momento in cui cessa di scrivere sperata, che l'Imperatore novello farà. I sommarii analitici, da me preposti a ciascuno dei tre Libri, nei quali la *Cronica* di Dino è divisa, bastano, senza spendervi altre parole, a mettere in piena luce e far toccare con mano la realtà di quanto qui son venuto dicendo.

Eppure una condizione di cose tanto pianamente visibile, ci è voluto del tempo perchè fosse riconosciuta. Fin oltre la prima metà del secolo XIX, Dino Compagni continuò ad essere uno dei " cronisti „ fiorentini del XIV, e proseguito di lodi più o men retoriche il libro di lui; ma il libro non interpretato nel suo contenuto storico e nell'intenzione politica, e per ciò stesso non estimato al giusto suo grado il valore da attribuirglisi come libro di storia. Ho detto, fin oltre la prima metà del secolo XIX, pensando allo *Studio storico e letterario* di Carlo Hillebrand, che uscì nel 1862; seb-

bene anche negli anni prossimamente antecedenti a quello, altri giudizi di stranieri, e propriamente di tedeschi, avessero accennato al legittimo e significativo aspetto della cosiddetta *Cronica*. Ma fu primo l'Hillebrand, erudito genialissimo e critico veggente, che alla nativa profondità germanica aveva aggiunto la fina eleganza dello spirito francese, fu egli il primo a trattare razionalmente, con diligenza ed ampiezza monografiche, l'argomento, e a collocare Dino sul suo vero piedistallo.

Una edizione della *Cronica* che ne cimentasse il contenuto al saggio delle autentiche testimonianze, con documentazione di fatti particolareggiata e raffiguramento individuo di persone, volle essere quella che io qui oggi (con opportune modificazioni al commento) riproduco, onorato dell'ufficio di restituire nel tempio muratoriano Dino Compagni e il suo libro. Essa costituì il secondo volume della mia opera *Dino Compagni e la sua Cronica*, ed ebbe nel terzo, venuto qualche anno dopo, una seconda lezione del testo, la definitiva, data sul codice pandolfiniano, che in quell'intervallo era, con gli Ashburnhamiani, tornato in Italia [1]. L'opera mia, narrativa e critica, esponeva la vita, specialmente civile, di Dino; ritesseva la storia de' suoi tempi, in relazione col libro suo stesso; faceva di questo l'istoria esterna e critica, e ne fermava il carattere.

Di quel che concerne istoria e carattere del libro, ho già detto quanto qui basta al proposito; non restandomi a soggiungere che un breve cenno della vita. I termini di questa sono il 1260 circa e il 1324; quasi identicamente al vissuto da Dante. Col quale ebbe Dino comune la parte, Guelfi bianchi ambedue, ma non le sorti della caduta; poichè l'esilio potè a Dino essere risparmiato, non però la remozione e il divieto dai magistrati della patria. In questi, prima del fatale 1302, era stato fra i più autorevoli nei Consigli ed avea seduto de' Signori assai volte: ne' primordî del priorato, l'anno 1282; nel 1289, pel bimestre di Campaldino; nel 1293, gonfaloniere di Giustizia secondo quelli Ordinamenti ai quali egli con Giano della Bella cooperò; e nell'ultimo priorato di Parte bianca, quando la libertà del Comune fu manomessa da Carlo di Valois secondo le mene e le mire di papa Bonifazio. Salvato dalla proscrizione per una disposizion di legge difensiva di quel Priorato dell'ultim'ora, rimase bensì com'estraneo alla vita civile e artigiana della sua città; poichè neanco fu più chiamato agli ufficî consolari dell'Arte sua della Seta, una delle maggiori e più poderose, e da lui e da' suoi di famiglia effettivamente esercitata. Di quella dolorosa solitudine in patria confortò Dino i primi anni con la lettura delle " antiche storie ", com'egli stesso nella prima linea della *Cronica* attesta con un certa solennità, a queste ispirandosi per congegnarne fantasticamente le figure in quel poemetto l'*Intelligenza*, la cui maniera provenzale non differisce dal colorito di alcune giovanili, assai mediocri, *Rime*, che pur col nome suo ci rimangono. Ma quando la gesta imperiale di Arrigo VII avvivò le speranze non pur de' Ghibellini, sì anco di

[1] Si veda qui il facsimile d'una pagina del Codice.

Del detto mese di settembre. I bianchi e ghibelli-
ni di firenze sachozorono lo messer Tolosato degli
uberti nobile cavaliere di firenze. valentissi-
mo huomo darme. cavalcarono ad arezo con solda-
ti pisani. I sanesi dierono loro il passo perche i tutta-
din di siena mostravano bene cho ambo le par-
ti. E quando sentivano i bianchi forti li sbandiano
in allbando era in pocto chon agravava da
uomo avuto a nieri nelle cavalcate e mostravan-
si fratelli. E pero parlo di loro una profezia. la qua-
le fra laltre parole di [cancelled] lla guerra di toscana
diciea. La lupa puttaneggia. che per la lupa si in-
tende siena. Rannorossi ad arezo i bianchi e
ghibellini di firenze romagnuoli pisani e ogni
altro loro amico. siche i kalendi novembre furono
I neri cavalcorono a fighine e sbrachi a cavallo
stetono a gaghereto. Gharetini venono alla
tenna e afforzarono i passi. perche vettuaglia non
vi si mettesse. il castello si perdea per fame e per discor-
dia fu tra gli aretini. pero che i segreti de loro ma-
ggiori prenderono prezo. E lasciaronlo fornire.

Terzo libro della Cronica di dino compagni de tempi
suoi.

Nostro Signore iddio il quale a tutte le cose
provede volendo ristorare il modo di buono
pastore provide alla necessita de christiani. perche
chiamato fu nella sedia di santo piero papa Benedetto
nato di trevigi frate predicatore e priore generale
huomo di pochi parenti e di picciolo sangue con-
stante e onesto discreto e santo. Il mondo si ralle-

quei molti Guelfi che, sotto il nome di Bianchi in Firenze e sotto altri nomi in altre città d'Italia, erano stati battuti e dispersi dalla violenza dei Guelfi di parte pontificia curiale, che in Firenze erano i Neri; allora il democrate artigiano, invecchiato anzi tempo, che di quella violenza avea sostenuto l'impeto e n'era rimasto vittima onorata, si volse dal fantastico al reale; e sotto gli auspicî e la fidanza che Arrigo, l'imperatore giustissimo, promoveva, scrisse la *Cronica*. Fu, si può dire, l'ultimo nobilissimo atto della sua vita civile. Dopo fallita la gesta dell'Impero italico, morto il Cesare che n'era l'eroe, il disinganno dovè avvolgere nell'ombra dello sconforto l'estremo decennio di sopravvivenza a tuttociò che Dino Compagni aveva per la sua Firenze operato e sperato.

Ma più fitta l'ombra nella quale gl'intendimenti e della sua vita e del suo libro rimasero; sino a potere un Muratori, pubblicando la *Cronica*[1], scrivere: "An vero "Dinus ghibellinae factioni addictus fuerit, decernere non ausim „; e accettare, ivi egli stesso, l'impostura cervellotica d'una "Diceria a papa Giovanni XXII „, a recitar la quale sarebbe Dino nel 1316, per la Firenze dei Guelfi neri, andato oratore del Comune al novello Pontefice caorsino. L'attribuzione a lui della Diceria fu, di chiunque e comunque sia stata, una spensierata goffaggine, e nulla più: ma che cosa dire della ammessa possibilità, che l'autore della Cronica dei Guelfi bianchi, il deploratore della scissione di Parte guelfa come d'un fratricidio, sia forse stato ghibellino? Vorremmo e potremmo riflettere, che, dai tempi del Muratori a questi nostri, la critica storica, da quel solenne maestro solidamente stabilita, si è ormai addestrata a farsi ben più intima al segreto dei fatti umani e delle loro complicanze. Ma nel caso particolare, non è senza sgomento il pensar tuttavia, che anche il ghibellinismo d'un altro Guelfo bianco, d'un altro di quelli imperialisti guelfi, Dante, persiste a sottostare ad un processo, la cui revisione, se si voglia porgere pacato orecchio alle testimonianze autentiche, dovrebbe aver già cancellata una sentenza che, così assoluta ed enfatica come da tante parti risuona, non ha mai avuto fondamento nella realtà delle cose.

Firenze, nel luglio del 1913.

ISIDORO DEL LUNGO.

[1] Riferiamo testualmente, qui appresso, la Prefazione muratoriana.

IN

DINI COMPAGNI

Chronicon florentinum

PRAEFATIO LUDOVICI ANTONII MURATORII

AD annum usque 1281. Historiam florentinam perduxit Ricordanus Malaspina, quem supra dedi. Bene cecidit, quod ab anno praecedenti 1280. patriae quoque suae res gestas scribere aggressus fuerit *Dinus Compagnus*, et is florentinus, easque literis consignaverit usque ad annum 1312. Hactenus vero paucis noti, et manu tantum exarati, Florentiae latebant illius Commentarii, digni tamen supra multos qui ab omnibus noscerentur atque legerentur. Et illorum quidem mentionem jamdiu fecerant Vocabularii Florentini Auctores, sive Academici Furfuracei, quum auctoris hujus monumentis ad illustrandam italicam linguam uterentur. Quare vehementer optabam, ut hanc etiam Historiam, tamdiu desideratam, luce donare atque huic Collectioni meae adjungere possem. Neque in irritum cessere vota et inquisitio mea. Ubi enim intellexit Cl. Vir Apostolus Zenus, augustissimi Imperatoris CAROLI VI. historiographus et poeta, mihi paene spem omnem ereptam operis aliunde impetrandi, lubentissime passus est me ex suo labore in communem omnium utilitatem proficere. Nimirum paraverat ille sibi longe antea e florentino codice ms.to idem Chronicon, editurus subinde, quum sibi liceret studia sua ad historiam italicam exornandam aliquando conferre. Immo, ne quid ad sui antigraphi integritatem deesset, jamdiu collationem ejus faciendam curaverat cum vetusto ms.to codice Bibliothecae Strozzianae Florentinae, atque cum altero quem adhuc nobilis gens Compagna Florentiae adservat. Aliis ergo curis et negotiis distentus Zenus exemplar suum, jam ipsi autographo paene aequandum, mecum liberaliter communicavit, illudque, Vindobonae descriptum per Gherardum meum, ad me misit. Accipiat ergo nunc literaria respublica foetum hunc, et quidem non vulgarem, quamquam vulgari lingua lucubratum, cujus auctorem *Dinum Compagnum* antea lectori melius notum volo.

Fuit vir ille, nescio an antiqua sanguinis nobilitate, certe ex honoribus ac dignitatibus quas adeptus est, illustris: nam, uti ipse memorat, anno 1289. inter Seviros, quos Priores Reipublicae appellabant, connumeratus fuit. Tum anno 1293. Vexillifer Justitiae delectus est, atque adeo ad supremum patriae suae magistratum evectus. Sunt eius verba. *E io Dino Compagni ritrovandomi Gonfaloniere di Giustizia nel 1293. andai alle loro case, e de' loro consorti, e quelle feci disfare secondo le leggi.* Adhibitus quoque fuit anno 1294. ad emendanda Urbis Statuta; ac deinde anno 1301. inter Seviros, sive Priores, rursus cooptatus est. Scipio Admiratus in Histor. Florentin. ad ann. 1289. et 1293. eadem Dini Compagni munera commemorat, quamquam ejus Historiam ignorasse videtur. Ex quibus intelligis, scriptorem hunc non solum narrare quae suo tempore contigerunt, sed iis etiam interfuisse. Atque utinam pares multos haberemus: nemo enim plerumqne fide dignior censendus est, aut saltem res gestas accuratius recensere potest, quam qui, ad clavum reipublicae sedens, negotia describit quae ipse obivit aut sub oculis habuit. Hac de causa tanti facimus Julii Caesaris Commentarios, aliasque id genus Historias. Auctor vero est ipse Dinus, se iuvenem anno 1282. incitasse ad mutationem publici regiminis populares viros, simulque fatetur. *che per giovanezza non conosceva le pene delle leggi.* Fortasse tunc ipse natus erat annos xx. aut xxv. ideoque Danti Aldighiero syncronus, Petrarcham et Boccaccium longe aetate praeivit. Ad annum 1302. narrat is pulsum fuisse in exilium *Ser Petracco di Ser Parenzo dall'Ancisa.* Hic Petrarchae genitor fuit. Quamdiu Dinus vixerit, fortasse petas. Chronicon suum perduxit usque ad annum 1312. sed ultra vivere perrexit, quum ad Johannem XXII. Romanum Pontificem sit quaedam illius Oratio, ab Academicis Furfuraceis memorata, et anno 1547, Florentiae edita a Francisco Donio una cum aliis orationibus Dantis, Petrarchae, et Boccaccii. Praeterea in calce codicis, unde haec hausta fuere legitur: *Morì Dino Compagni adì xxvi. di febbraio 1323. sepulto in Sauta Trinita.* Quae si vera

sunt, ut puto, annum mortis illius jam tenemus; et dolendum, quod non usque ad postremos suae vitae annos historica monumenta produxerit. Fuerunt autem Dino Compagno sex liberi, ut mihi significavit per litteras Cl. Vir Salvinus Salvinius canonicus florentinus. Nempe ex Cecca sive Francisca Puccii Benevenuti filia procreavit Tosam Paulo Brunellesco nuptam, Magdalenam uxorem Girardi Boscoli, Dinam uxorem Johannis Cambii, Nicolaum maritum Dianae Ardinghellae, Ciangum maritum Elisabethae Marinae, et Bartolomaeum qui sibi conjugem delegit Margaritam Nerii de Pazziis filiam. Ab isto Bartholomaeo per lineam rectam descendit illustris familia Compagna nunc Taurini habitans, in qua Ferdinandus comes Mombelli numeratur. Ex Guidone fratre Dini lineae duae propagatae sunt, quae Florentiae vigent, ibique, tum Reipublicae tum Ducum temporibus, praecipuis honoribus ac muneribus donatae fuerunt. Atque hinc ramus alter divulsus, et Pisas olim translatus, omnia illic nobilitatis signa servavit ac servat.

Ceterum si Dini Compagni Historiam componas cum antiquiore Ricordani Malaspinae, et cum posteriore celebratissima Johannis Villani, quae inter vulgares florentinas ex antiquitate supra ceteras commendantur, aliquid, ni fallor, in isto invenias quo utrique praeferatur; ut mirer, florentinos eruditos, quibus tantopere cordi est cum patriae decus, tum italicae linguae cultura atque ornamentum, segnes hucusque fuisse in hoc foetu evulgando, et hanc mihi segetem reliquisse. Scilicet Dinus noster, stili elegantia ac rerum delectu, Malaspinae ac Villano praecellere mihi videtur. Ad haec in illo quaedam verborum dictionumque puritas occurrit, usque adeo ut inter praecipuos linguae nostrae patres sit accensendus. Et eam quidem ob rem illo teste interdum usi sunt Vocabularii florentini Auctores, ut supra ajebam. Neque mirum, quod Dinus tam ornate ac pudice sua literis consignaret; nam ut erat ingenio liberali a natura instructus, non levem musis operam dedit: cuius etiam aliquot italici versus exstant, a Leone Allatio tenebris olim erepti et luce donati. Hinc illi in loquendo et scribendo vel in prosa oratione facilitas atque etiam elegantia: quae laus iis temporibus rara perquam fuit in utentibus italica lingua. An vero Dinus, cuius nomen ex *Aldobrandino* efformatum brevitatis causa putatur, Ghibellinae factioni addictus fuerit, decernere non ausim. Illud potius hinc manifeste colligas, hominem fuisse recti regiminis amatorem, et pacis suasorem perpetuum; et quamquam in cives suos acerbis interdum querelis invehatur, non eum tamen extra orbitam rapit affectus, immo ubique zelum boni civis ostendit. Uno verbo, Florentia habet unde sibi de hoc etiam scriptore multum plaudat atque glorietur.

CRONICA DI DINO COMPAGNI

DELLE COSE OCCORRENTI NE' TEMPI SUOI

CRONICA DI DINO COMPAGNI

DELLE COSE OCCORRENTI NE' TEMPI SUOI

Le ricordanze dell'antiche istorie [1] lungamente ànno stimolata la mente mia di scrivere i pericolosi advenimenti [2] non prosperevoli, i quali ha sostenuti la nobile città figliuola di Roma [3], molti anni [4], e spezialmente [5] nel tempo del giubileo [6] dell'anno MCCC. E io, scusandomi [7] a me medesimo siccome insufficiente, credendo che altri scrivesse, ho cessato di scrivere molti anni [8]: tanto che,

---

Cronica. Questo nostro sostantivo femminile (*Cronica, Cronaca*), come derivante dal greco τὰ χρονικά (plurale neutro *ad tempus pertinentia, chronica*), non altro significa, detto di scrittura storica, se non Istoria recitata secondo i tempi o cronologicamente; cioè, racconto universale di fatti accaduti entro un certo periodo, ancorachè senza prossima relazione fra loro ed in paesi diversi, tenendo però il principal luogo quelli della città e provincia cui appartiene l'autore. Ella è insomma la forma più facile e più umile del genere storico, e però la prima a sorgere nelle letterature. Il maggiore de' nostri cronisti, Giovanni Villani, definiva l'ufficio suo quando si proponeva (*Cronica*, VIII, xxxvi) "di recare.... tutti "i fatti e cominciamenti della città di Firenze.... e seguire per innanzi stesamente i fatti de' Fiorentini, e "dell'altre notabili cose dell'universo in brieve ". Ma all'opera di Dino, il titolo della quale sarebbe veramente quel versetto *Delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, e dove "non si desidera niuna delle parti che a vera e compiuta storia si addimandano " (Fornari, *Arte del dire*, I, lez. xxxi), non può la specificazione di Cronica attribuirsi, più di quello che possa a qualsiasi " istoria d'un "fatto, od ordine di fatti, determinato e speciale ", che qui sarebbe la *Discordia de' Neri e de' Bianchi in Firenze*, ossia la *Divisione di parte guelfa*. Non v'ha dubbio però, che *cronica* egli stesso la intitolasse, perchè tale parola fu allora, ed anche per assai tempo appresso, adoperata siccome equivalente di *storia* nel senso suo largo e generico.

Occorrenti ne' tempi suoi. *Occorrente*, participio di tempo indifferente, esprime qui azione continuante in tempo passato, e si avvicina perciò al participio passato *occorse*. — Ne' tempi suoi, vale dal 1280 al 1312, e più strettamente, come vedremo, dal 1300 al 1312; parte a ogni modo non piccola, e certo la più importante, della vita di Dino.

Quali cagioni ebbe l'A. a scrivere, e quali occasioni: su quale soggetto, e con quali intendimenti.

[1] *Le ricordanze dell'antiche istorie.* "La memoria, la fama, l'esempio delle opere scritte dagli storici dell'antichità classica, e specialmente dai latini ". Cf. G. Villani, loc. cit.: "Leggendo le storie e' grandi fatti "de' Romani, scritti per Virgilio, e per Sallustio, e Lu"cano, e Tito Livio, e Valerio, e Paolo Orosio, e altri "maestri di storie, li quali.... scrissono.... per dare "*memoria e esemplo* a quelli che sono a venire, presi lo "stile e forma da loro, tutto sì come discepolo non "fossi degno a tanta opera fare ".

[2] *I pericolosi advenimenti non prosperevoli.* La divisione di parte guelfa in nera e bianca. Ambedue quegli aggettivi (*pericolosi, non prosperevoli*) accennano non tanto a mali presenti, quanto a tristi conseguenze che dagli avvenimenti fossero tuttavia da temersi mentre scriveva l'A. *Prosperevole* vale qui non semplicemente " prospero, felice ", ma "promettente prosperità, atto a recare prosperità ". Cf. *Esopo volg. per Un da Siena*, ediz. Le Monnier, p. 35: "Io non penso dolce "bene essere quello che è inamarito di.... paura, nè "prosperevole voluntà quella la quale la paura oscura ".

[3] *La nobile città figliuola di Roma.* "Firenze ": tal nome glorioso le davano i vecchi scrittori fiorentini, sì rispetto all'origine che le si attribuiva, da colonie romane mandate a Fiesole fin ne' tempi di Silla (cf. Machiavelli, *Stor. fior.*, II, ii), sì per un nobile orgoglio nazionale che li faceva cercar volentieri nel loro Municipio le tracce della gran patria latina. Così udirai G. Villani, che raccoglieva tradizioni popolari, conservate da più antichi cronisti, chiamarla (I, xxxviii sg.) "la piccola Roma ", e " Cesaria ", e " camera d'Imperio, "e come figliuola e fattura di Roma in tutte le cose "; e tessere (III), secondo le medesime tradizioni, la storia della sua riedificazione sul modello di Roma e per opera

(*Vedi note 4-5-6-7-8 a pag. seg.*)

multiplicati i pericoli e gli aspetti[9] notevoli sì che non sono da tacere, propuosi di scri-

---

di Carlo Magno, del Pontefice, e de' Romani. Dante, che nel *Convivio* (I, v) esalta anch'egli la "bellissima e "famosissima figliuola di Roma, Fiorenza", rimpiange nel divino poema (*Inf.*, xv, 76-78) "la sementa santa | "Di quei roman che vi rimaser quando | Fu fatto il nido "di malizia tanta". Di più particolare osservazione sono degne a questo punto altre parole del Villani (VIII, xxxvi): "Ma considerando che la nostra città di Fi-"renze, figliuola e fattura di Roma, era nel suo montare "e a seguire grandi cose, siccome Roma nel suo calare", (cf. *Par.*, xv, 109-111) "mi parve convenevole di recare "in questo volume e nuova cronica tutti i fatti e co-"minciamenti della città di Firenze, in quanto m'è "stato possibile a ricogliere e ritrovare".

[4] (*v. p. 3*) *Molti anni.* La storia di Dino tocca le seguenti date: 1215; 1280-1300; 1300-1312. Le discordie fra i Cerchi e i Donati (poi Bianchi e Neri) incominciarono nella primavera del 1300.

[5] (*v. p. 3*) *E spezialmente nel tempo del giubileo dell'anno MCCC.* Se, come par certo, questo inciso si riferisce (del pari che il precedente *molti anni*) alla proposizione secondaria, *i quali ha sostenuti* ecc., perchè ha Dino in modo così speciale accennato all'anno 1300, il quale del resto non occupa nel suo libro (I, xx-xxiii) maggior parte di quella che proporzionalmente gli tocchi? La ragione di ciò s'intende facilmente, quando si pensi che quell'anno segna lo scoppio della discordia fra i Cerchi e i Donati, da cui originarono le fazioni Bianca e Nera. Dino qui, come altrove, accenna, più che non dica espressamente, il pensier suo; e convien rendersi familiari questi che chiameremmo "secondi sensi" del Nostro, a fine d'intenderlo compiutamente. Altra interpretazione a questo passo importante sarebbe che la preposizione articolata *nel* avesse qui forza dell'altra *dal*, a questo modo: "e spezialmente dal tempo del giubileo.... [in poi]": costrutto che potrebbe forse riconoscersi intero in questo passo del *Fioretto di Croniche degli Imperatori*, p. 72, "E così vacò lo 'mperio di qua, *negli* anni "Domini MCCL ch'è morto lo 'mperadore Federigo, "*infino a* MCCCX che fu eletto Arrigo di Luzimborgo". Chè veramente, essendo il soggetto della Cronica la divisione de' Guelfi in Bianchi e Neri, questa non ebbe sua origine innanzi al 1300; e nella Cronica stessa, tuttociò che precede quell'anno (I, ii-xix) è una specie d'introduzione (cf. note al titolo dei cap. iii, vi, xviii, xix, xx). Secondo questa interpretazione, la *in*, in quanto equivalesse a *da*, corrisponderebbe a un *fino da;* e appunto in unione con la preposizione *fino*, e in locuzioni accennanti a tempo, la *in* acquista forza di *da*. Cf. i seguenti esempi: Boccaccio, *Decam.*, III, ix: "Il quale infino nella mia "puerizia io cominciai ad amare, et ho poi sempre som-"mamente amato". *Leggenda di Tobia e di Tobiuolo*, ediz. Manuzzi, 13: "Infino nel cominciamento del mondo, "cominciarono a essere cristiani, quanto all'atto e alla "vita". V. Borghini, *Discorsi*, II, 77: "Fino in vita di "(*fin da quando viveva*) messer Cacciaguida, si contavan "(*due famiglie fiorentine*) l'una di per sè dall'altra". E in altra locuzione, pur di tempo, trovasi la *in* usata per *di;* V. Borghini, *Discorsi*, I, 69: "Quella pietra an-"tica.... che chiaramente è ne' tempi de' Vespasiani".

[6] (*v. p. 3*) *Giubileo* ecc. Lo descrive (VIII, xxxvi cit.) il Villani, il quale trovandosi "in quello benedetto pel-"legrinaggio nella santa città di Roma", volse l'animo a scrivere la sua universale cronaca. Dino rammenta il giubileo non per relazione ch'esso abbia con le cose che narrerà, nè con la determinazione sua di narrarle, ma come fatto solenne che serve a meglio fissare e porre in luce quella data 1300, la quale sotto un certo rispetto (cf. nota antecedente) può dirsi principale nella sua narrazione. O forse egli ripensava, come nell'anno appunto del giubileo e in Corte di Roma, con le trame fra il pontefice Bonifazio e i Neri fiorentini e Carlo di Valois, si fossero preparati i dolorosi avvenimenti che si accingeva a narrare: "Questo si vuole, questo già si cerca, | E "tosto verrà fatto a chi ciò pensa, | Là dove Cristo tutto "dì si merca". (*Par.*, xvii, 49-51).

[7] (*v. p. 3*) *E io, scusandomi* ecc. Anche Albertino Mussato incomincia il *Prologus* alla sua storia *de gestis Henrici VII Caesaris,* diretto ad Arrigo medesimo, così: "Multum ipse mecum diuque percunctatus, scripturus "ne gesta fuerim egregia tua, Caesar Heinrice Septime "semper Auguste, libidini meae cessi, dum plurimum "decertasset cum ratione voluntas *ecc.*". Ed uno degli annotatori (ediz. Muratori, *RR. II. SS.*, X) commenta: "Insistit vestigiis primorum rei literariae patrum, quos, "magnum aliquid literis mandaturos, dubitandi par ratio "in ipso statim operis vestibulo torsit". E cita il proemio liviano (imitato da storici moderni latini); e Simmaco, *Epist.*, viii, 48; Stazio, *Selve*, lib. i, prefaz.; Sidonio, *Epist.*, vii, 3. E *le ricordanze delle antiche istorie* aveva il Nostro dinanzi.

[8] (*v. p. 3*) *Ho cessato di scrivere molti anni.* "Mi sono astenuto per molti anni da *ecc.*". Dino scriveva la sua storia fra il 1310 e il 1312, e perciò più di dieci anni dopo incominciate le parti bianca e nera, e alquanti più dai fatti che le avevano preparate. Ciò che lo fece risolvere a scrivere fu principalmente la discesa dell'imperatore Arrigo VII in Italia (1310), alla quale allude nelle parole che seguono, e da lui raccontata e descritta nel terzo libro.

[9] *Multiplicati i pericoli e gli aspetti* ecc. "Cresciute, per la venuta dell'Imperatore, le incertezze politiche (*i pericoli*) e le aspettative notevoli *ecc.*". La venuta d'Arrigo poneva in forse la vittoria de' Neri, e rialzava, con le speranze della parte imperiale, quelle dei Ghibellini e dei Guelfi bianchi. Linguaggio del tutto popolar fiorentino, e per secoli. G. Villani, XI, iii: "I nostri "peccati richieggiono che non solamente noi incorriamo "in questi pericoli, ma eziandio in maggiori". E una fiorentina del Cinquecento (a p. 290 della mia *Donna fiorentina;* Firenze, Bemporad, 1906): "A Dio piaccia por "fine a tante discordie e tribulazioni, che sono causa de' "pericoli successi". *Aspetto* però rimane d'incerta interpretazione fra "aspettamento, aspettativa, di ciò che sia per avvenire" (M. Villani, V, xxv, "barone di grande "aspetto"; Ser Lapo Mazzei, *Lettere*, II, 192, "giovane "d'ogni buono aspetto"; Giov. Cavalcanti, *Stor. fior.*, III, xx: "aspetto di premio"), e "forma, sembianza, in che le cose si presentino": nel qual senso potrebbe anche avere qualche cosa d'astrologico, in attinenza con gli "aspetti" celesti (*Purg.*, xxxiii, 105).

vere, a utilità [10] di coloro che saranno eredi de' prosperevoli anni [11]; acciò che riconoscano i beneficî da Dio, il quale per tutti i tempi regge e governa [12].

Comincia il primo libro.

[I.] Quando io incominciai [1] propuosi [2] di scrivere il vero delle cose certe [3] che io vidi

---

[10] *A utilità* ecc. Con queste nobili parole l'A. accenna al fine morale della storia. Cicerone (*De Orat.*, II, ix) la chiamava "magistra vitae", in quanto ne insegna a ben regolarci con gli esempî d'altri. Più altamente e degnamente la considera Dino, il quale vuole che leggendo i pericolosi avvenimenti non prosperevoli, e vivendo in anni prosperevoli, si riconosca il bene da Dio che lo fa sorgere pur dal male: la storia per tal modo può dirsi rintracci ne' fatti umani le vie segrete della Provvidenza.

[11] *Eredi de' prosperevoli anni.* "Eredi della vita eterna", "eredi del regno promesso da Dio": a simili frasi, frequenti nelle sacre carte, rassomiglia questa di Dino, ma più specialmente ricorda quelle dove si parla dell'eredità d'Abramo, cioè della benedizione divina promessa a quel patriarca in lui e ne' discendenti da Isacco suo figliuolo. S. Paul., *Ep. Galat.*, III, 29: "Abrahae semen estis, secundum promissionem heredes". Dino con una frase così solenne intende magnificare i tempi migliori ch'erano da aspettarsi dal riordinamento delle cose d'Italia per opera dell'Imperatore. *Prosperevole* qui, dal senso notato poc'anzi, si avvicina al proprio e semplice di "prospero, felice".

[12] *Regge e governa.* "È signore delle cose create, esercita sopr'esse la sua autorità (*regge*); e guida e indirizza l'andamento delle medesime (*governa*)". Al dantesco "impera e regge" (*Inf.*, i, 127) il Tommaseo avvicina il seguente passo di Boezio, che per altro rispetto è da confrontare anche a quello del Nostro: "Hic sceptrum Dominus tenet, orbisque habenas temperat".

Sommario del primo libro: I. Metodo propostosi dall'A. Descrizione di Firenze. — II. Danni e antica origine delle discordie civili in Firenze tra Guelfi e Ghibellini. — III. Le discordie tra' Guelfi sono cagione ch'essi si riconcilino co' Ghibellini. Ambedue le parti ottengono a paciaro ed arbitro un Legato dalla Chiesa. — IV. Correndo la città novamente pericolo per civili discordie, alcuni popolani, fra' quali Dino, si consigliano insieme; e per assicurare il Popolo dalla prepotenza dei Grandi, istituiscono il Magistrato delle Arti o de' Priori. — V. I nuovi magistrati fanno mala prova per disonestà e avarizia, favorendo i Grandi di parte guelfa. — VI. Origine della guerra d'Arezzo, pel favore concesso da' Fiorentini ai Guelfi cacciati da quella città. — VII. Disposizioni e preparativi alla guerra dall'una parte e dall'altra. — VIII. Trattato de' Fiorentini col Vescovo di Arezzo; come impedito dagli Aretini. — IX. I Fiorentini si dispongono a uscire per la via del Casentino, insieme coi collegati. — X. Battaglia di Campaldino; della quale però i Fiorentini, vincitori, non sanno raccogliere tutti i frutti. — XI. Malumore in Firenze tra Popolo e Grandi. Il Gonfaloniere di Giustizia e gli Ordinamenti di Giustizia. — XII. Cavilli de' Giudici contro gli Ordinamenti di Giustizia; severa esecuzione dei medesimi; opposizioni, dal Popolo e da' Grandi; ardire e fermezza di Giano della Bella. — XIII. I Grandi congiurano in più modi a' danni di Giano. — XIV. Dino scuopre a Giano la congiura. Consigli in Ognissanti. — XV. Consiglio de' Grandi in Sa' Iacopo. — XVI. Tumulto popolare contro il Potestà, occasione a' nemici di Giano per infamarlo. Giano si parte dalla città, ed è condannato. — XVII. Assetto delle cose dopo cacciato Giano. Dissensi fra i Grandi e il Vicario imperiale Gianni di Châlons. Trame di questo co' Ghibellini e co' Guelfi; e fine del suo vicariato. — XVIII. Condizioni di Firenze negli anni susseguenti alla cacciata di Giano. Prepotere dei cattivi popolani; corruzione morale. Il gran beccaio Pecora. — XIX. La potesteria di messer Monfiorito. — XX. Principio della nuova divisione fra i cittadini: nimicizie tra i Cerchi e i Donati. — XXI. Il Pontefice, insospettito de' Cerchi come d'amici ai Ghibellini, manda a Firenze un Cardinale a paciaro. Sua mala riuscita. Confino dei principali delle due parti. — XXII. Quale era stato il fatto, che determinò la nimicizia fra le due parti de' Cerchi e de' Donati: quali famiglie tennero per gli uni o per gli altri. — XXIII. Degli sbanditi, alcuni rompono il confino, altri sono richiamati. Consiglio de' Donati in Santa Trinita. — XXIV. Dino s'intromette, per la pace della città, fra la Signoria e i Donati. I Cerchi gridano contro; e si scuopre e punisce una congiura ordinata dai Donati pel Consiglio di Santa Trinita. — XXV. I Cerchi si afforzano in Pistoia. Parte nera e Parte bianca de' Cancellieri. Capitaneria di Cantino Cavalcanti. Condizioni della cittadinanza pistoiese. Capitaneria d'Andrea Gherardini. Cacciata de' Neri. — XXVI. Deplorevoli conseguenze, alla città di Pistoia, dalla cacciata de' Neri. Accenno all'assedio che poi i Neri di Firenze posero a Pistoia nel 1306. — XXVII. I Cerchi non sanno profittare in Firenze della vittoria procurata a Parte bianca in Pistoia. Schiatta Cancellieri capitano di guerra in Firenze. Prime arti de' Donati contro i Cerchi. Divisione di Parte guelfa.

In questo primo libro l'A. propone il soggetto della sua storia (i): descrive la città di Firenze (*ivi*): donde nacquero in essa le fazioni de' Guelfi e Ghibellini (ii): lo stato della città nel 1280 (iii): la riforma guelfa popolare del 1282, l'istituzione del Priorato (iv, v): la guerra d'Arezzo, che rafferma la potenza de' Guelfi (vi-x): la nuova riforma del 1293, gli Ordinamenti di Giustizia contro i Grandi; le azioni, gl'intendimenti e l'esilio di Giano Della Bella, e i disordini che seguono alla sua cacciata (xi-xix): le origini, le cagioni, le vicende della discordia fra Cerchi e Donati, e come tutta la città se ne divide (xx-xxiv): come, per opera de' Cerchi, il Comune s'inframetta nelle discordie dei Bianchi e Neri in Pistoia, ne cacci i Neri, e così trasporti que' medesimi nomi in Firenze, facendosi Bianchi i Cerchi e Neri i Donati (xxv-xxvii). Anni.... 1280-1301.

Vedi note 1-2-3 a pag. seg.

e udi', però che furon cose notevoli, le quali ne' loro principî[4] nullo le vide certamente[5] come io: e quelle che chiaramente[6] non vidi, proposi di scrivere secondo udienza[7]: e perchè molti secondo le loro volontà corrotte trascorrono[8] nel dire, e corrompono il vero, proposi di scrivere secondo la maggior fama. E acciò che gli strani[9] possano meglio intendere le cose advenute, dirò la forma[10] della nobile città, la quale è nella provincia di Toscana, edificata sotto[11] il segno di Marte, ricca e larga d'[12] imperiale fiume[13] d'aqua dolce[14] il quale

---

I. Metodo propostosi dall'A. Descrizione di Firenze.

[1] (*v. p. 5*) *Incominciai.* Sottintendi, non a "scrivere „, ma "a solo pensare di scrivere „; come se dicesse "Fin da quando io rivolsi l'animo a questa cosa „.

[2] (*v. p. 5*) *Propuosi.* "Stabilii, quasi proponendo a me medesimo „.

[3] (*v. p. 5*) *Scrivere il vero delle cose certe* ecc. "Scrivere cose delle quali ero certo per averle vedute e udite, e scriverne la verità „. *Certezza,* opposto di *dubbiezza,* è nella coscienza dello storico, e risguarda il fatto: *verità,* opposto di *falsità,* è nell'esposizione dello storico, e risguarda il giudizio sul fatto. Cf. appresso, nota 5. Dante (*Purg.*, XXIV, 48): "le cose vere „.

[4] *Ne' loro principî. Principio* qui vale più che "cominciamento „. "Principii di fatti storici „, significando e le origini di questi e il primo e genuino loro manifestarsi, vuol propriamente dire "la sostanza de' fatti „. Ond'è che talvolta *principio* acquista quasi il significato stesso di *fatto,* come dove il Petrarca (*Son.* 139) dice dei contrasti che sogliono opporsi "a' bei principii „, e così altrove (*Canz.* Spirto gentil) "all'alte imprese „.

[5] *Certamente.... chiaramente.* Conforme al detto poc'anzi (nota 5), *vedere certamente le cose* è "vederle in modo che escluda ogni dubbio „; il quale quando rimanga, l'effetto è che *non si veggano chiaramente.* Altrove (I, XXVI) il Nostro, *scriver certamente d'una cosa,* per "scriverne con perfetta conoscenza „.

[6] *Secondo udienza.* "Secondo quel che ne udissi dire „. In una lettera della Signoria fiorentina de' 20 febbraio 1313 (BONAINI, *Acta Henrici VII;* Firenze, 1877; II, CCLXXXIX): "Praedicta..... scribimus sicut ad nostram audientiam pervenerunt „. Ma poichè ciò non darebbe ai fatti sufficiente credibilità, aggiunge: *secondo la maggior fama,* che risponde a quel ch'è oggi "l'opinione pubblica „; la quale dovrebbe invero essere uno de' criterî e di verità e di moralità. È notevole come in questa dichiarazione del metodo e degl'intendimenti proprî, Dino, il narratore trecentista, vada del pari con uno de' più solenni maestri dell'arte istorica, Tucidide (*Guerra del Peloponneso,* I, XXII, 2): "Delle cose operate in essa guerra, non giudicai dovere scrivere quante così alla ventura mi venisse fatto d'ascoltare, nè secondo il mio proprio avviso, ma quelle alle quali mi ritrovai, o se narrate da altri, quelle che con ogni maggior diligenza venni ad una ad una appurando. Dove ebbi a durar fatica per conoscere il vero; imperocchè coloro che si erano ritrovati ai fatti, non li raccontavano tutti a un modo, ma o secondo passione o così come se ne ricordavano „.

[7] *Trascorrono.* Sottintendi "oltre al vero, fuor del vero „; e così lo guastano, lo corrompono; e ciò non per errore o leggerezza (Tucidide ammette anche questo vizio nelle fonti storiche, che, secondo la distinzione fatta, risguarda la *certezza*), ma con cattiva intenzione, *secondo le loro volontà corrotte,* cioè "con deliberata offesa della *verità* „.

[8] *Strani.* "Stranieri, forestieri „; e deve intendersi "i non fiorentini „, o al più "i non toscani „. A ogni modo, mostra come a Dino venisse fatto di volgersi ad un circolo di lettori non angusto, e non come autore di semplici ricordanze e memorie, ma formalmente come istorico. Espressamente il Varchi (III, XX): "ricordisi, l'intenzione e animo nostro non essere di volere solamente a' Fiorentini, e a coloro i quali al presente vivono, scrivere „.

[9] *Dirò la forma.* "Descriverò „.

[10] *Nobile città.* Anche questa volta si astiene dal nominarla, ma ripete l'appellazione *nobile città;* quasichè a far intender "Firenze „ basti lo averla lassù chiamata la *figliuola di Roma.*

[11] *Edificata sotto* ecc. "Sotto gl'influssi della stella (*segno*) di quell'Iddio „; del cui culto in Firenze pagana, cf. DANTE, *Inf.*, XIII, 144, e G. VILLANI, I, XLII. La indicazione astrologica del Compagni accenna a quelle superstizioni popolari sulla fondazione di Firenze (cf. G. VILLANI, III, 1), che nella Cronaca malispiniana (CI) sono esposte così: "Notate qui che la nostra città è stata fondata la prima e la seconda volta sotto la pianeta d'Aries e di Marti, che significano che tutti quelli della nostra città ragionevolmente debbono essere avventurati e prodi uomini d'arme, e simile in mercatanzia; e quelli della città nostra di Fiorenza ch'useranno le sopradette cose, per ragione sono dotati in queste due cose essere valenti; perocchè la pianeta d'Aries significa mercatanzia e quella di Marti battaglia, e ab antico i nostri antichi sempre faceano battaglie e guerre; e quando non aveano con cui, tra loro medesimi si combatteano „. E Brunetto Latini nel suo *Tesoro* (trad. di Bono Giamboni, I, XXVII): "....non è meraviglia se i Fiorentini stanno sempre in briga e in discordia, chè quella pianeta regna tuttavia sopra loro „.

[12] *Larga d'* ecc. "Abbondante, copiosa „. "Larga di viti e d'arbori „ chiama l'Ottimo commentatore l'isola di Creta, spiegando quel di Dante "lieta d'acque e di fronde „ (*Inf.*, XIV, 97); e ser Giovanni Fiorentino (*Pecorone*, XVII, 1), "fornita e larga d'ogni bene „ l'Italia.

[13] *Imperiale fiume.* Chiamansi comunemente "reali „ i fiumi che, come l'Arno, portano direttamente le loro acque al mare. "Questa provincia di Toscana ha più fiumi: intra gli altri reale e maggiore si è il nostro fiume d'Arno „. G. VILLANI, I, XLIII. E "reale „ e "imperiale „ denotano (ma oggi "imperiale „ in tal senso non si dice propriamente che di "carta „), fra cose della medesima specie, le maggiori o le eccellenti. "Buono pianeta imperiale „ è il sole per Brunetto Latini (*Tesoro,* II, XLI). Anche per Dante "il fiumicel che nasce in Falterona „ (*Purg.*, XIV, 17) è, dopo preso il suo corso, "fiume reale „ (*Purg.*, V, 122), e, quando bagna "la gran villa „, il "bel fiume „ (*Inf.*, XXIII, 85).

[14] *D'aqua dolce.* Cf. *Fatti di Cesare,* ediz. Banchi,

divide la città quasi per mezo, con temperata aria, guardata da nocivi venti[15], povera di terreno[16], abondante di buoni frutti[17], con cittadini pro' d'armi superbi e discordevoli[18], e ricca di proibiti[19] guadagni, dottata[20] e temuta, per sua grandeza[21], dalle terre vicine, più che amata.

Pisa è vicina a Firenze a miglia[22] XL, Lucca a miglia XL, Pistoia a miglia XX, Bologna a miglia LVIII, Arezo a miglia XL, Siena a miglia XXX, San Miniato in verso Pisa a miglia XX, Prato verso Pistoia a miglia X, Monte Accienico verso Bologna a miglia XXII, Fighine verso Arezo a miglia XVI, Poggi Bonizi verso Siena a miglia XVI; tutte le predette terre con molte altre castella e ville[23]; e da tutte le predette parti, sono molti nobili uomini[24]

---

p. 93: “.... quattordici fiumi di dolci acque, e queste nascono di fontane e di vene d'alpi„; come l'Arno dalla Falterona. Illustra ambedue i passi uno di Brunetto Latini (*Tesoro*, III, v; cf. sul medesimo argomento i Trattati d'agricoltura di Palladio, del Crescenzio, ecc.,) dove raccomanda, per “la bontade dell'acqua„, che “la non esca di palude..., che 'l suo colore sia lucente, il sapore dolce, di buono odore„, pure parlando di “fiume ben corrente su sabbione *ecc.*„. Dell'Arno poi in particolare, un Cronista del 1339 scriveva: “Arnus.... per civitatem decurrit, cuius aqua est valde suavis, quae per meatus terrae totius civitatis se effundens, dat unicuique potentiam in domo propria puteum perficere optimae aquae„ (S. Baluzii, *Miscellanea*, ediz. Mansi, IV, 117).

[15] *Aria temperata, venti nocivi*, in descrizioni di paese, anche nel Giambullari (*Stor. Europ.*, VII, 11), e nel *Governo* pandolfiniano *della famiglia*, p. 35.

[16] *Povera di terreno.* “Scarsa di territorio„; cioè, che Firenze avea piccola giurisdizione, era un piccolo Comune: come quella che dovette prima guadagnarsi il suo contado con le armi contro i nobili feudatarî che lo abitavano da signori, poi difenderlo più d'una volta contro l'Impero, in nome del quale i nobili resistevano. Riferisci bensì tutto questo a' primi tempi del Comune fiorentino.

[17] *Frutti.* “Tutti i prodotti del suolo coltivato„. Nello stesso senso il Boccaccio (*Decam.*, Introduz.): “i frutti delle terre„.

[18] *Discordevoli.* Non tanto vale “discordi„, quanto “amatori di discordia, facili a discordia„; ed è la solita desinenza che notammo in *prosperevole*, la quale atteggia l'adiettivo a significare qualche cosa di possibile e futuro.

[19] *Proibiti.* “Illeciti, Men che onesti„; quelli che Dante (*Inf.*, XVI, 73) chiama pur parlando di Firenze, “sùbiti„, e Dino stesso, nelle ultime linee della *Cronica* (III, XLII) “falsi guadagni„.

[20] *Dottata.* Participio del verbo *dottare* (provenzale *doptar* e *dupter;* francese *douter;* dal latino *dubitare*), che significò “temer con sospetto, con dubbio, dubitando di male o pericolo„. E si usò il neutro passivo *dottarsi*, e il sostantivo femminile *dottanza* (provenzale *doptance;* antiquato francese *doutance;* basso latino *dubitantia*); e in pari senso si foggiò *ridottare, ridottabile, ridottevole* (provenzale *redoptar;* francese *redouter, redoutable*).

[21] *Grandeza.* “Potenza„: qui di Comune, come di Signore o Principe in II, XXVII.

[22] *.... vicina a Firenze a miglia* ecc. “La misura delle miglia del contado di Firenze si prendono ed è loro termine, delle cinque sestora che sono di qua dall'Arno, alla chiesa overo duomo di santo Giovanni; e del contado di là dal fiume d'Arno, si prendono alla coscia del Ponte Vecchio di qua dall'Arno, dal piliere dov'è la figura Marti. E questa fue l'antica consuetudine de' Fiorentini, e il migliaio si fu mille passini, che ogni passino si è tre braccia alla nostra misura„. G. Villani, IV, XXXIII. Qualche differenza tra le distanze indicate da Dino e le attuali attengono alla mutazione delle vie di transito, le quali usavano allora mulattiere, e poi si fecero rotabili e carrozzabili. Basti, per confronto, accennare le distanze odierne (il miglio toscano è eguale a chilometri 1,653607); e questo farò io qui, riferendomi per esse al Repetti (*Dizion. geogr. fis. stor. della Toscana*). Pisa è a miglia 49; Lucca, 44; Pistoia, 20; Bologna, 57; Arezzo, 44 per la vecchia strada, 50 per la nuova; Siena, 40; San Miniato, 25; Prato, 10; Figline, 18 per la vecchia strada, 24 per la nuova; Poggibonsi, 24. Per Monte Accianico credo necessario correggere il ms., che ha “miglia X„ con manifesto errore; perocchè Monte Accianico (o Accenico, o Accinico, come si trova chiamato), fu un castello in Val di Sieve oltre la terra di Scarperia, la quale è lontana da Firenze più che 20. Perchè poi Dino rammenti, fra gli altri luoghi notissimi, il castello di Monte Accianico che, quando scriveva, era già stato distrutto da' Fiorentini, lo vedremo nel lib. II, cap. XXX sg.

[23] *Terre.... castella.... ville. Terra* è denominazione generica di “luogo chiuso da mura„, fosse esso o *città* come Pisa, Lucca, Pistoia, Bologna, Arezzo, Siena, ovvero *castello* o *villa*, come San Miniato al Tedesco, Prato (ambedue oggi città), Montaccianico, Figline, Poggibonsi. *Castello* era più che *villa* o *villata*, cioè “villaggio„ o “piccolo paese di contado„ poco o nulla fortificato, laddove luogo forte, ancorchè piccolo (G. Morelli, *Cron.*, 223: “colle mura ordinate, come si richiede a castella„), era il *castello*. “Per ville, per cittadi e per castella„, l'Ariosto (*Orl. fur.*, XV, 60). “Uomini di città e di castella„, e “intra castella e cittadi„, un contemporaneo del Compagni (*Fatti di Cesare*, ediz. Banchi, pp. 10, 51). E in V. Borghini (*Discorsi*, I, 361), “terre principali, castella minori, ville e borghi„, con la medesima gradazione che nel Nostro. Ben è vero che nell'uso dei cronisti e degli storici trovansi spesso confuse o non curate queste diversità di significato: e, per es., talvolta *terra*, lasciando quel suo significato generico, ne acquista uno medio fra *città* e *castello* o *villa*. Cf. L. Salviati *Avvertim. della lingua*, cap. I: “Un picciolo castelletto..., a cui il nome di terra in alcun modo non converrebbe„.

[24] *Molti nobili uomini conti e cattani.* Accenna a quelle forze feudali del contado, naturali nemiche della Repubblica, delle quali dicemmo in nota 16. Il carattere e la ragione della inimicizia è toccato qui maestre-

conti e cattani, i quali l'amano più in discordia che in pace, e ubidisconla più per paura che per amore. La detta città di Firenze è molto bene popolata, e generativa per la buona aria[25]; i cittadini bene costumati, e le donne molto belle e adorne; i casamenti bellissimi, pieni di molte bisognevoli arti[26], oltre all'altre città d'Italia. Per la quale cosa molti di lontani paesi la vengono ad vedere, non per necessità[27], ma per bontà de' mestieri e arti, e per belleza e ornamento della città.

[II.] Piangano adunque[1] i suoi[2] cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli; i quali, per loro superbia e per loro malizia[3] e per gara d'uficî[4], ànno così nobile città disfatta[5], e vitu-

---

volmente da Dino. I *conti* (*comites*) erano, come i duchi, i marchesi, gli ecclesiastici, vassalli immediati dell'Impero, da cui teneano il feudo; i *cattani* (*captanei*), quasi *capitani*, e i *valvassori* o *varvassori* (*vassi vassorum*, vassalli di vassalli), erano invece vassalli di quei gran feudatarî, e perciò vassalli mediati dell'Impero. G. Villani, (III, III), parlando pur di Firenze, ma in tempi più antichi: "Il contado era tutto incastellato e occupato da "nobili e possenti che non obbedieno la città „.

[25] *Generativa per la buona aria...., le donne* ecc. Cf. in *Florentiae urbis descriptio* (presso G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*; Firenze, 1899; p. 44): ".... aer sanissimus et generativus ad mi- "rum...., mulieres pulchrae et multum geniturae.... „.

[26] *Bisognevoli arti.* " Arti opportune ed utili ai bisogni della vita „, e propriamente quelle che si esercitano per la sodisfazione del corpo più che dello spirito.

[27] *Non per necessità* ecc. " Non tanto perchè gli stranieri siano da qualsiasi ragione costretti a visitar Firenze, quanto perchè li attrae questo fiorire delle industrie e la bellezza della città „. Rammenta il boccaccesco (*Decam.*, Introduz). "....oltre ad ogni altra italica, "bellissima „. Il ms. ha: ....*e arti, ma per*....

II. **Danni e antica origine delle discordie civili in Firenze tra Guelfi e Ghibellini. (1215).** — Essendo il soggetto della Cronaca la divisione di Parte guelfa in Bianchi e Neri, occorreva accennare per prima cosa la introduzione delle fazioni guelfa e gibellina in Firenze. Questo fa l'A. nel presente capitolo, risalendo all'anno 1215, cioè 65 anni prima di quello dal quale muove, nel capitolo seguente, l'ordine cronologico del racconto (cf. in fine di questo capitolo). Anche il Machiavelli (II, II): " La cagione della prima divisione è notissima, perchè " è da Dante e da molti scrittori celebrata: pur mi pare "brevemente da raccontarla „.

[1] *Piangano adunque* ecc. Questa è la prima delle molte digressioni, le quali, o in alcuna delle tre forme d'apostrofe notate (*Instit. Orat.*, IX, II, 38) da Quintiliano (" sive adversarios invadimus, sive ad invocatio- "nem aliquam convertimur, sive ad invidiosam implo- "rationem „), o, senza le forme dell'apostrofe, come semplici o invettive o rimpianti o esclamazioni di narratore commosso, servono all'A. principalmente per formulare la sua morale storica, giudicando uomini ed eventi. Cf. I, XXVI; II, I, XVIII, XXII, XXIV, XXXI; III, XII, XIV, XV, XXXI, XXXVII, XLI, XLII. Queste digressioni interromperebbero la narrazione de' fatti, se Dino non le avesse collegate ad essa in certa mirabile ed eloquente armonia. Vedi qui come il pianger de' cittadini sulla rovina della città è collegato (*adunque*) con la bellezza e nobiltà di essa sopradescritte; e quella rovina (*hanno disfatta* ecc.) e quel pianto si riferiscono alle discordie civili, delle quali è per narrare la prima origine.

[2] *I quali.* L'antecedente prossimo sarebbe " figliuoli „; però la relazione va indubbiamente a " cittadini „. E cf. appresso, nota 9.

[3] *Malizia.* Nel senso suo più generico e presso gli antichi più comune, di " malvagità, malignità „. In Dante vale assolutamente *male* (" Lume v'è dato a be- " ne e a malizia „ *Purg.*, XIV, 75), come altrove *peccato* (" D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista „ *Inf.*, XI, 22).

[4] *Gara d'uficî.* " Gara fra i cittadini per avere gli " uffici, le magistrature „. Cf. I, XX; II, VIII, XII, XXVI. Altrove (III, XXVIII) *gara d'onori*, conforme al latino " contentio honorum „.

[5] *Disfatta.... vituperate.... barattati* ecc. *Disfare la città* (cf. I, XXIV, e altrove, *distruzione della città o della terra*: I, XXII; II, V, VIII), " mandarla in rovina, perturbarne gli ordini e lo stato „: *vituperar le leggi*, " disonorarle violandole, far loro vergogna disconoscen- " dole o non usandone „: *barattare gli onori degli avi*, " mercanteggiare, trafficare, a modo di barattieri, i privi- " legi civili, la signoria della patria, privilegi e signoria " costituiti lentamente e con grandi fatiche dagli avi „. Amarissimi rimproveri ai Guelfi neri, in nome della patria vilipesa e tradita! Allude l'A. specialmente ai patti vergognosi e funesti di quella fazione con la Curia romana e col francese Carlo di Valois: han vituperate le leggi, sottomettendole all'arbitrio di lui; hanno con lui, in turpe baratteria, trafficato a prezzo del sangue de' Bianchi la signoria della città; e così " disfatta questa „, si son resi vassalli di Roma e di Francia, essi i quali *erano liberi da non potere esser soggiogati.* — De' significati che assume la parola *onori* [qui " privilegi, diritti „, tale quale in un " parlamento „ fiorentino de' 29 giugno 1295: " capitulum fiat, quod domus possessio vel " honor Comunis Florentie non possit vendi modo ali- " quo seu causa; et si quis emeret predicta, ... puniatur " arbitrio „; Gherardi, *Le Consulte della Repubblica fiorentina*, 1280-1298; I, 256], vedremo successivamente: cf. I, IV, XV; II, I, V; e altri luoghi che ivi si accennano. A proposito de' quali significati, giovi ricordare che *honores* presso i Romani erano le dignità, le magistrature ("... tanto facea potere... le città il consorzio di Roma " e la comunicazion degli onori „ S. Maffei, *Verona illustr.*, V, 123; e un antico, *Fatti di Cesare*, ediz. Banchi, 257: " Cesare fece abili.... agli onori i figliuoli di " coloro *ecc.* „; e il Machiavelli, *Discorsi*, I, X: " ... il Se- " nato con la sua autorità, i magistrati con i suoi ono- " ri... „); e che nei bassi tempi si dissero *beneficia* le terre assegnate dal re ai signori, e *honores* le dignità

perate le leggi, e barattati gli onori in picciol tempo [6], i quali i loro antichi con molta fatica e con lunghissimo tempo ànno acquistato [7]; e aspettino la giustizia di Dio, la quale per molti segni promette [8] loro male siccome a colpevoli [9], i quali erano liberi da non potere esser soggiogati.

Dopo molti antichi mali [10] per le discordie de' suoi cittadini ricevuti, una ne fu generata nella detta città, la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo [11], che le due parti s'appellorono nimiche per due nuovi nomi [12], ciò è Guelfi e Ghibellini. E di ciò fu cagione, in

---

sostenute dai possessori de' beneficii: i quali due nomi di *beneficii* e *onori* (cf. I, IV) si cambiarono poi in quello di *feudo*.

[6] *In picciol tempo... con lunghissimo tempo.* I vecchi fondarono la grandezza di Firenze lentamente, con grandi fatiche: i Neri l'han distrutta in un momento. Nota l'uso delle diverse preposizioni *in, con,* che secondano molto acconciamente queste opposte idee di rapidità e di lentezza; e il leggero ma delicato iperbato del primo inciso, ond'è avvicinata al secondo la locuzione avverbiale *in picciol tempo,* staccandola dal verbo suo proprio. Una madre fiorentina augurava ai figliuoli, “che quello che voi con fatica e affanno avete per lungo tempo acquistato, e' vostri figliuoli l'avessino a godere„ *Lettere di Alessandra Macinghi Strozzi,* ediz. Guasti, p. 548.

[7] *Anno acquistato.* Usa il passato prossimo, perchè l'acquisto de' vecchi fiorentini, sebben compiuto, ha durato, ne' suoi effetti, sino all'ultimo, finchè i Neri l'hanno distrutto. (Cf. Gherardini, *Append. alle grammat. ital.,* 180 sgg).

[8] *Per molti segni promette* ecc. I *molti segni* si riferiscono al prospero andamento delle cose d'Arrigo VII. *Fatti di Cesare,* ediz. Banchi, 200: “Fortuna non si nascose, chè per molti segni fece dimostramento del gran pericolo che doveva advenire„. *Promette* è qui usato per antifrasi, e ricorda il virgiliano (*Aeneid.,* II, 96): “Me promisi ultorem„.

[9] *Colpevoli, i quali* ecc. Qui, come anche poc'anzi (*i suoi cittadini.... i quali* ecc.), il relativo acquista dal costrutto la forza di particella causale, come dicesse “poichè.... hanno così nobile città disfatta *ecc.*„, e qui “poichè erano liberi *ecc.*„.

[10] *Dopo molti antichi mali* ecc. Con questo inciso accenna che antichi erano in Firenze i germi della discordia, la quale nel 1215 scoppiò a guerra manifesta. Anche G. Villani (V, XXXVIII; Malispini, IC): “con tutto che dinanzi assai erano le sette tra' nobili cittadini, e le dette parti, per cagione delle brighe e questioni dalla Chiesa allo 'mperio„; e nel capitolo seguente (V, XXXIX; Malispini, C): “con tutto che di prima assai occultamente, pure era parte tra' cittadini nobili, chè chi amava la signoria della Chiesa, e chi quella dello 'mperio, ma però in istato e bene del Comune tutti erano in concordia„. F. Bonaini (*Della Parte guelfa in Firenze, Commentario;* § 1), accennati questi stessi passi, crede si debbano “interpetrare, seguendo il Muratori, in questo modo: che i veri principî in Firenze di tali fazioni, come in tutta l'Italia, fossero nel parteggiare che taluni facevano per Ottone IV, altri per Federigo II di quel tempo in grazia alla Chiesa„; cioè un 6 o 7 anni avanti al 1215, nel qual anno, secondo il Bonaini, “è da concludere che le parti a Firenze si rinfocolassero e si allargassero„. A ogni modo i *nomi* non cominciarono certamente in Firenze prima del 1215; nè di qua dall'Alpi s'erano propagati se non ne' primi anni di quel secolo XIII, quando i Lombardi, e specialmente i Milanesi, parteggiarono per Ottone IV di Brunswich e Filippo di Svevia, i quali, contendendosi in Germania l'Impero, ridestavano, Ottone la fazione guelfa, e Filippo la ghibellina, vecchie colà di quasi un secolo (cf. appresso nota 12) e allora quasi sopite.

[11] *In tal modo, che* ecc. *Tale* preso per semplice adiettivo dimostrativo, darebbe (*in tal modo: che,* ecc.) significato di “in questo modo, nel modo seguente: cioè, che *ecc.*„. Seguo la volgata, che leggendo *in tal modo, che* ecc., fa *tale* correlativo di *che* in costruzione avverbiale, equivalente a “così che, di maniera che„ latino *ita ut.* Cf. per lo stesso costrutto, Fra Bartolomeo, *Sallust. Catilin.,* ediz. Puoti, XXVII: “....l'antico loro contendimento risospese li loro animi in tal modo, che se della prima battaglia Catilina fosse uscito vincitore oppure iguale, grande pistolenzia e gran miseria avrebbe atterrata la repubblica„. Cf. Paolino Pieri, *Cronica,* p. 15: “Per questo si cominciò le parti a dire Guelfi e Ghibellini„ (così l'antico codice).

[12] *Per due nuovi nomi, ciò è Guelfi e Ghibellini.* La parola *nuovi* dice a un tempo e “non usati prima„ e “stranieri„. “I maladetti nomi di parte guelfa e ghibellina si dice che si criarono prima in Alamagna„, nota il Villani (loc. cit.); e fu veramente nelle gare tra Corrado d'Hohenstaufen, duca di Svevia, signore di *Wiblingen,* ed Enrico il Superbo, di casa *Welf,* duca di Baviera. Il primo d'essi salì alla dignità dell'Impero nel 1138; e d'allora “cominciaronsi a confondere i nemici dei Ghibellini coi nemici dell'Imperio; e il nome della famiglia avversaria alla Ghibellingia divenne generale a tutti coloro ch'erano avversi all'Imperio.... Sebbene poi in Italia, dopo Gregorio VII, i pontefici fossero quasi sempre capi o fautori della fazione contraria all'Imperio, non è da credere per altro, che i Guelfi italiani fossero sempre partigiani della Chiesa. Le città lombarde, a cagione di esempio, erano Guelfe in quanto che ricusavano di sottomettersi alla potenza imperiale: si univan coi papi a combattere contro gl'imperatori, perchè l'alleanza dei papi dava loro un grande vantaggio nell'opinione dei popoli; nè perciò combattevan pei papi, ma sì per la propria libertà. Nè i papi unendosi colle città libere intendevano di combattere in favore della libertà, ma bensì per quella dominazione alla quale più o meno apertamente aspirarono tutti. Col volger poi del tempo, cessata in gran parte la lotta fra il Sacerdozio e l'Imperio, i nomi di Guelfi e Ghibellini significarono in generale due contrarie fazioni; e ridestaronsi ogni volta che due potenti famiglie, per qual si fosse ca-

Firenze[13], che uno nobile giovane cittadino, chiamato Buondalmonte[14] de' Buondalmonti, avea promesso tôrre per sua donna una figliuola[15] di messer Oderigo Giantruffetti. Passando dipoi un giorno da casa i Donati, una gentile donna chiamata madonna Aldruda, donna di messer Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio, lo vide passare, e chiamollo, e mostrògli una delle dette figliuole, e disseli: " Chi " ài tu tolta per moglie? io ti serbavo questa „. La quale guardando molto li piacque, e rispose: " Non posso altro oramai „. A cui madonna Aldruda disse: " Sì, puoi, chè la pena[16] " pagherò io per te „. A cui Bondalmonte rispose: " E io la voglio „. E tolsela[17] per moglie, lasciando quella avea tolta e giurata. Onde messer Oderigo, dolendosene co' parenti e amici suoi, diliberarono di vendicarsi, e di batterlo e farli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobi-

---

" gione, venivano a discordia tra loro „. Queste parole di Francesco Ambrosoli (*Manuale della lett. ital.*, I, 8) sono opportune a questo capitolo dell' istoria di Dino.

[13] *E di ciò fu cagione, in Firenze, che* ecc. Consimile mossa in un altro fiorentino di que' tempi (*Cronichetta di Neri degli Strinati*, p. 110): " Anche, in quel- " l'anno e tempo noi addomandammo pace a ser Aliot- " to.... ed a' figliuoli ed agli altri di sua casa. Fu ca- " gione, che il Banco di messer Belfradello uccise uno " figliuolo di ser Aliotto, *ecc.* „. Nota poi la forza che quell' inciso *in Firenze* (da rinchiudersi fra virgole) ha nella sintassi del periodo; ed è, di significare qual fu l'origine de' Guelfi e Ghibellini in Firenze, rispetto e comparativamente alle altre tante città d'Italia dove pur troppo quella peste s' introdusse. Mutalo di luogo, e sentirai cotesta forza scemare; per es.: *E in Firenze fu cagione di ciò*, ecc. Cf. il Machiavelli (II, IV): " Così la " nostra città ancora, come tutta Italia più tempo era " divisa, in Guelfi e Ghibellini si divise „. Al qual proposito aveva poco innanzi (II, II) notato, che " come ne' " corpi nostri, quanto più sono tarde le infermità, sono " tanto più pericolose e mortali; così Firenze, quanto " ella fu più tarda a seguitar le sette d'Italia, tanto di- " poi fu più afflitta da quelle „.

[14] *Buondalmonte de' Buondalmonti:* forma (invece della più comune, *Buondelmonte*) la quale, dice Salvino Salvini in certe sue *Osservazioni istoriche sopra la Cronaca di D. C.* (ms. marucelliano *A*, CXXXV, 27), " dimo- " stra più, s' io non m' inganno, l'origine di questa casa, " che prende il nome da uno chiamato Buono dal Monte, " il qual castello si disse poi Monte di Buono e poi Mon- " tebuoni, come il nostro Poggibonsi o Poggibònizzi, " che è *Podium Bonitii* „. Ambedue le forme ricorrono ne' mss. e atti pubblici del tempo: ma più frequente questa poi dismessa.

[15] *Una figliuola di* ecc. Tutti i cronisti e gli storici la dicono " una donzella di casa gli Amidei „ (G. VILLANI, *Cron.*, V, XXXVIII). L'antica cronichetta attribuita a Brunetto Latini (P. FRATICELLI, *Storia della Vita di Dante*, p. 100) aggiunge ch'ella era " figlia di Lamber- " tuccio degli Amidei e della sirocchia di messer Oddo " Arrighi „; e nipote *ex sorore* di Oddo di Arrigo de' Fifanti la dice Leonardo Aretino (*Hist. florent.*, col volgarizzamento di D. Acciaiuoli, I, 279). Quest'Oddo Arrighi, o, che è lo stesso, Oddo d'Arrigo, par nome corrotto, se " per antiche autentiche scritture si trova esser " nominato Oderigo di Giovanni di Truffetto d'Oderigo " di Fante de' Fifanti „ secondo D. M. Manni (*Prefaz.* alla sua ediz. della Cronica di Dino, p. XIII), e " messer " Oderigo di Giovanni di Truffetto degli Amidei con- " sorti de' Gherardini „ secondo Salvino Salvini (*Osservaz. cit.*), e un " Ioannes Truffetti „ apparisce in documento del 1201 (*Deliz. Erud. Tosc.*, VII, 173). Alla testimonianza de' documenti consuona, quanto al nome, l'Oderigo del Nostro: quanto al cognome, il *Giantruffetti*, confrontato con essi, non sarebbe che un casato foggiato sopra nomi d'ascendenti, alla maniera che quivi stesso *Fifanti* e *Arrighi*, e la maggior parte dei nostri casati. Nell'antico *Obituario di Santa Reparata* (c. 7, 22, 28, 33, e altrove) si alternano le cognominazioni, nella stessa persona, di " Odarrigus Ianni Trufetti „ e " Odarrigus de Fifanti „. Sulla qual materia è da consultare il MURATORI, *Antiquit. italicar.*, XLII; e rammentare che a tempo di Dino, e lungamente ancora dopo di lui, invece dei cognomi, non ancora tutti determinati, era frequentissimo l'uso dei patronimici alla latina. Resta la differenza tra il far la donzella figlia d'un Amidei o di quest' Oderigo: differenza di piccol momento, una volta che, per alcuna delle sovraccennate testimonianze, Oderigo le era, se non padre, zio materno, e, per alcun'altra, egli apparteneva alla consorteria degli Amidei. Per ultimo, cf. la fine di questo capitolo e nota 24.

[16] *Pena.* " Multa, Penale „, da pagarsi per inadempiuta promessa: col qual senso è frequente nelle *Consulte della Repubblica* (ediz. Gherardi, I, 9, 25; II, 10, 333); e un narratore quattrocentista di quel medesimo fatto (SOZOMENI PISTORIENSIS, *Historia;* in *RR. II. SS.*, Florentiae, 1748, col. 96-97), dice che " etsi error fuerat " de deserendis nuptiis, poena legibus constituta erat " pecuniarum promissarum „.

[17] *Tolsela* ecc. " Le diede fede di sposo „: e nello stesso senso poc'anzi, e qui subito appresso. *Togliere per moglie* significava agli antichi talvolta " Congiungere a sè in matrimonio, effettivamente celebrandolo „; tal altra e *Togliere per moglie* e lo stesso *Dare l'anello* significavano ciò che nel presente passo, al quale è identico questo d'un altro trecentista narratore del fatto medesimo: "....e innanzi che si partisse, la tolse per " moglie e dielle l'anello. Sentendo gli Amidei che mes- " ser Buondelmonte aveva tolta un'altra moglie, e non " voleva la loro, furono insieme *ecc.* „ (SER GIOVANNI FIORENTINO, *Pecorone*, VIII, 1). La frase che in modo assoluto e costante significava celebrazione effettiva del matrimonio era (e Dino l'ha poco appresso) *Menar la donna*, dal condurre che fa il marito la sposa dalla casa paterna alla propria; e vi corrispondeva l'altra, *Andare a marito*. Come semplice curiosità, aggiungerò qui che il citato novelliere dà alla giovinetta Donati il nome di Ciulla.

lissima famiglia e potenti, e suoi parenti[18], dissono voleano fusse morto: chè così fia[19] grande l'odio della morte come delle ferite; cosa fatta capo à[20]. E ordinorono ucciderlo il dì menasse la donna; e così feciono[21]. Onde di tal morte i cittadini se ne divisono, e trassersi insieme[22] i parentadi e l'amistà d'amendue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì: onde nacquero[23] molti scandoli e omicidî e battaglie cittadinesche. Ma perchè non è

---

[18] *E suoi parenti.* " E parenti di messer Oderigo „. Parenti della famiglia della fanciulla fanno gli Uberti anche il Machiavelli (II, III) e l'Ammirato (I, 132).

[19] *Chè così fia* ecc. Quel futuro indicativo invece del condizionale *sarebbe* o *sarebbe stato,* cioè modo e tempo di discorso indiretto (comune, come altre proprietà trecentistiche, alla sintassi greca), porta rapidamente, e senza bisogno d'altro nesso, alla sentenza pronunciata nel fiero consiglio, *Cosa fatta capo ha,* della quale cf. nota seguente. Ecco altro esempio trecentistico (*Esopo volg. per Un da Siena,* ediz. Le Monnier, p. 123) di simil costrutto: " L'Usignuola pregava lo Sparviero " con grande umilità, promettendo ciò che può fare acciò " che lo Sparviero non gli tolga i suoi figliuoli „.

[20] *Cosa fatta capo à.* Intendi: " Cosa fatta non può disfarsi; riesce ad un capo, ad un fine, a un effetto: e perciò si uccida addirittura Buondelmonte, senza pensar troppo com'andrà a finire; basta ch'e' muoia „. Chi pronunciò questa " mala parola „ (G. Villani, loc. cit.) fu il Mosca Lamberti, secondo tutti gli storici e i versi di Dante (*Inf.,* XXVIII, 106): " Ricorderà' ti anche del Mo" sca, | Che dissi lasso! Capo ha cosa fatta, | Che fu " 'l mal seme della gente tosca „. E il Machiavelli (II, III): " Benchè alcuni discorressero i mali che da quella " [morte] potessero seguire, il Mosca Lamberti disse, che " chi pensava assai cose non ne conchiudeva mai alcuna, " dicendo quella trita e nota sentenza: Cosa fatta capo " ha „. Secondo la dichiarazione mia, essa corrisponde all'adagio latino " Quod factum est infectum fieri nequit „. Diversamente pare dichiararla un trecentista (Ser Giovanni Fiorentino, *Pecorone,* loc. cit.): " disse: *Cosa fatta* " ecc.; quasi volendo intendere che uomo morto non fa " mai guerra „. Ma un altro trecentista più antico (Paolino Pieri, *Cron.,* p. 15) le aggiunge a mo' di commento: " ma talora non chente vuole, nè chente crede o di" segna „; e tale giunta suppone manifestamente la dichiarazione da me data, conforme a quella della Crusca " Dopo il fatto ogni cosa si aggiusta „. Confesso poi che non saprei consentire ad una moderna interpetrazione, sebbene autorevolissima (Giusti e Capponi, *Proverbi Toscani,* ediz. 1871, p. 411), secondo la quale l'antico proverbio, ormai andato in disuso, sarebbe " lo " stesso che dire, *Tutto sta nel cominciare.* Difatto non " si può dire che nessuna impresa abbia capo, cioè prin" cipio, fino a tanto che sia solamente in disegno „. A me pare che questo pensiero avrebbe fatto a' nostri vecchi dire, non *cosa fatta capo ha,* ma *cosa che si fa capo ha;* e che nel proverbio la parola *capo* significhi sì una delle due estremità d'un fatto, ma non la prima bensì l'ultima, non il cominciare ma il finire. Forse gl'illustratori ebbero d'occhio o il sallustiano (*Catilin.,* XX), " Tantummodo incepto opus est: caetera res expediet „; o lo Stefani (II, LXIV), che fa dire al Mosca: " Comin" ciamo a fare, chè poi cosa fatta capo ha „: ma anche lo Stefani, come ser Giovanni, è del Trecento cadente; e perciò meno autorevole di Paolino.

[21] *Così feciono.* Gli omicidi furono (cf. cronisti e storici) il Mosca, Stiatta Uberti, Lambertuccio Amidei, Oderigo Fifanti.

[22] *Trassersi insieme* ecc. " Si raccolsero, si unirono, fecero lega insieme, i parenti e gli amici, o aderenti, d'ambedue le parti „, cioè dei Buondelmonti da una parte, e de' parenti della prima fidanzata dall'altra, e propriamente degli Uberti, quella *nobilissima famiglia e potente* che fu prima a proporre la morte di Buondelmonte. " Questo omicidio „ dice, loc. cit., il Machiavelli " divise tutta la città, e una parte si accostò ai " Buondelmonti, l'altra agli Uberti „. Quelli si fecero capi della Parte guelfa, questi della ghibellina; de' quali nomi rammenta ciò che poc'anzi (nota 12) dicemmo. Non crediamo inutile alla più spedita intelligenza de' fatti che Dino racconterà nel suo libro, dar qui, secondo i cronisti (G. Villani, XXXIX; Malispini, C), i nomi delle principali famiglie che nel 1215 si fecero guelfe o ghibelline, molte delle quali figureranno nell'istoria del Nostro. Vegga, chi vuole, nelle citate Croniche la distinzione di esse secondo i sesti, o sestieri, ne' quali allora era divisa la città. Noi le porremo per ordine alfabetico. Furono guelfi: Adimari, Agli, Ardinghi, Arrigucci, Bagnesi, Bardi, Bostichi, Buondelmonti, Cavalcanti, Cerchi, Chiaramontesi, Compiobbesi, Da Quona o Cuona, Della Bella, Donati, Foraboschi, Frescobaldi, Gherardini, Giacoppi o Iacopi detti Rossi, Giandonati, Gianfigliazzi, Gualterotti, Guidalotti, Importuni, Lucardesi o Donzelli, Magalotti, Manieri, Mozzi, Nerli, Pazzi, Pulci, Sacchetti, Scali, Sizi, Tedaldi, Tornaquinci, Tosinghi, Vecchietti, Visdomini. E ghibellini: Abati, Agolanti, Alepri, Amidei, Amieri, Barucci, Brunelleschi, Caponsacchi, Cappiardi, Cattani, Cipriani, Da Gangalandi, Da Volognano, Fifanti detti Bogolesi, Galigai, Galli, Giuochi, Guidi, Guglialferi, Guidi, Infangati, Lamberti, Elisei, Malispini, Mannelli, Migliorelli, Obriachi, Palermini, Pigli, Scolari, Soldanieri, Tebaldini, Tebalducci, Toschi, Uberti. Non poche furono poi le mutazioni di parte, specialmente da ghibellina a guelfa, " che sarebbe troppa lunga matera a raccontare „ (G. Villani, loc. cit.); ma ciò non iscema punto per noi la importanza di quelle indicazioni. Cf. S. Ammirato, *Istor. fior.,* ediz. Ranalli, I, 134: " Di settantadue famiglie, " che in quel tempo si conta essere state a Firenze di " qualche fama, le trentanove divennero guelfe, e il ri" manente ghibelline „.

[23] *Onde nacquero* ecc. Il fatto di Buondelmonte è da tutti gli storici fiorentini descritto, e con maggiori particolari che dal Nostro, come prima cagione ed origine delle discordie civili. Si ricordino anche i versi di Dante, nel XVI del *Paradiso,* dove il trisavolo suo Cacciaguida nomina le antiche famiglie di Firenze e compiange la mistione di esse co' nuovi venuti del contado, e le discordie che ne seguirono; e dopo desiderato che i Buondelmonti non fosser mai venuti di Val di Greve in Firenze, e accennata la vendetta degli Amidei, esclama (136-148):

mia intenzione [24] scrivere le cose antiche, perchè alcuna volta il vero non si ritruova, lascerò stare; ma ho fatto questo principio per aprire la via a intendere, donde procedette in Firenze le maladette parti de' Guelfi e Ghibellini: e ritorneremo alle cose furono ne' nostri tempi.

[III.] Nell'anno [1] dalla incarnazione di Cristo MCCLXXX, reggendo in Firenze la parte guelfa [2], essendo scacciati i Ghibellini, uscì d'una piccola fonte [3] uno gran fiume, ciò fu d'una

---

" O Buondelmonte, quanto mal fuggisti | Le nozze sue, " per gli altrui conforti! " *ecc.*

[24] *Non è mia intenzione* ecc. Le scritture storiche a' tempi di Dino si perdevano dietro le più strane favole, per attingere tempi antichissimi (cf. la Cronica di G. Villani e la malispiniana): a lui pareva già troppo risalire appena un secolo innanzi ai tempi ne' quali scriveva. Anche qui (cf. I, 1) le sue parole riscontrano mirabilmente con altre di Tucidide (I, 1, 2): " Le cose " accadute innanzi a queste, e quelle vieppiù remote, non " potevano, a cagione dell'antichità, ritrarsi così per " l'appunto ". Del resto, quand'anche il nostro Dino non l'avessero aiutato la prudenza e il sentimento, l'indole stessa del suo libro lo salvava dalle poetiche leggende, delle quali era naturale facesser tesoro i veri e proprî cronisti; laddove il libretto di lui, essendo semplicemente la storia d'una serie limitata di fatti, veniva di per sè ad avere confini determinati e ristretti, come soggetto unico e speciale.

III. Le discordie tra' Guelfi sono cagione ch'essi si riconcilino co' Ghibellini. Ambedue le parti ottengono a paciaro ed arbitro un Legato dalla Chiesa (.... — 1279, 1280). In questo capitolo l'A., incominciando l'ordine della narrazione dal descrivere lo stato nel quale si trovava Firenze l'anno 1280, in conseguenza della pace condotta dal cardinal Latino, inchiude, secondochè vedremo, un accenno a fatti anteriori, siccome cause di essa pace. Da questo III poi al XIX egli tocca, in uno spazio di venti anni, i principali avvenimenti che precedettero la discordia de' Bianchi e de' Neri: principalissimo fra quelli lo essersi la Repubblica, sotto il predominio guelfo, costituita con quelle forme e magistrati che conservò fino alla sua caduta.

[1] *Nell'anno* ecc. Avvertasi che le date della *Cronica* sono secondo l'antico stile fiorentino, abolito nel 1750, che computava gli anni *ab Incarnatione,* cioè incominciandoli dal 25 di marzo, cosicchè la mutazione della data s'indugiava di due mesi e ventiquattro giorni sullo stile comune o del calendario romano. I fatti di questo capitolo appartengono, secondo lo stil fiorentino: al 1280 (25 marzo — ....), la pacificazione, già compiuta, tra Guelfi e Ghibellini, e questo è messo subito innanzi come fatto capitale, e ad esso apposta, in principio del capitolo la data; al 1279 (autunno — primi di marzo, cf. note 13-18 sg.), le pratiche e gli atti della pacificazione medesima; a tempo anteriore (cf. note 4-10), le cause di detta pace. Di siffatti retrocedimenti troveremo parecchi esempi nella *Cronica.* Vuolsi notare inoltre che que' nostri antichi erano bensì rigorosi nell'osservare la loro cronologia fiorentina, se si trattava di date con la indicazione del mese e del giorno; ma quando la indicazione era semplicemente dell'anno, talvolta non tenevano conto della differenza fra stil romano o comune e stil fiorentino: e in tal caso la formula *anni dell'incarnazione* (se, come qui, espressa) valeva genericamente " anni di Cristo ", come nel Boccaccio (*Decam.,* Introd.): " già erano gli anni della fruttifera Incarnazio- " ne *ecc.* ". Così un cronista contemporaneo di Dino (Paolino Pieri, *Cronica,* p. 43) sotto questa medesima data (*MCCLXXX,* il ms. sincrono magliabechiano) registra la pace, la elezione del Potestà che è pure del 79 di stil fiorentino, e (il che è addirittura erroneo) la venuta del cardinale paciaro, la quale appartiene al 79 secondo ambedue gli stili.

[2] *Reggendo in Firenze la parte guelfa.* Giova farsi una chiara idea delle condizioni politiche di Firenze a questo punto donde si parte il filo della narrazione. Quando seguì, nel 1215, il fatto di Buondelmonte, la città si governava, già da molto tempo, e come tanti altri Comuni italiani, per mano di Consoli, uno ogni sestiere, assistiti da un Consiglio di cento Buonomini: un Potestà di Giustizia, che si eleggeva ogni anno e doveva esser forestiero, teneva ragione ai cittadini. Alle fazioni guelfa e ghibellina poco o nulla partecipò per lungo tempo il popolo, rimanendosi esse quasi interamente fra' nobili. Quando quelle divennero veramente parti politiche, fu nel 1247, a tempo della guerra che aveva co' papi Federigo II di Svevia, il quale fece suoi i Ghibellini di Firenze, gli eccitò contro ai Guelfi, e mandò, nel 1249, un suo stesso figliuolo come Potestà per l'Impero in Firenze. Allora i Guelfi esularono; ma per poco, chè, morto Federigo l'anno appresso (13 dicembre 1250), e con ciò caduta la fortuna dell'Impero, il popolo sollevato li richiamò: e così fu stabilito un governo popolare, con un Capitano del popolo, a cui s'affidò il gonfalone del Comune, un Potestà, trentasei Caporali, dodici Anziani, e per ciascun Sesto tre o quattro gonfaloni di compagnia, venti in tutto, sotto i quali dovessero raccogliersi i cittadini in armi. Questo è ciò che gli storici fiorentini sogliono chiamare " popolo vecchio ". I Ghibellini furono costretti a riconciliarsi co' Guelfi: e così stettero, di mala voglia, fino al 1258, quando, scopertasi certa loro congiura, ebbero universal bando dalla città. Rifugiatisi a Siena, aiutati da Manfredi figlio di Federigo e restauratore della lor parte in Italia, vinsero, due anni appresso, in guerra i loro avversarî; e Firenze, di guelfa, ritornò ghibellina, dal 1260 al 1266, dalla battaglia di Montaperti a quella di Benevento, nella quale cadde con Manfredi la ghibellina potenza. Allora i due partiti si riconciliarono o ne fecero mostra: furono preposti al reggimento trentasei Buonomini, di grandi e popolani delle due fazioni: e che più importa, create le sette maggiori Arti, co' loro Consoli, e affidata ad esse la difesa della città. I due magistrati Potestà e Capitano, solo per poco confusi nel nome unico di Potestà, l'uno guelfo e l'altro ghibellino, si conservarono. Ordinatosi così popolarmente il governo, i

(Vedi nota 3 a pag. seg.)

piccola discordia nella parte guelfa una gran concordia con la parte ghibellina. Chè, temendo i Guelfi tra loro, e sdegnando [4] nelle loro raunate e ne' loro consigli [5] l'uno delle parole dell'altro, e temendo i più savi ciò che ne potea advenire [6], e vedendone apparire i segni di ciò che temeano (perchè uno nobile cittadino cavaliere, chiamato messer Bonaccorso degli Adimari [7], guelfo e potente per la sua casa [8], e ricco di possessioni, montò in superbia con altri grandi [9], che non riguardò a biasimo di parte, chè a uno suo figliuolo cavaliere, detto messer Forese, diè per moglie una figliuola del conte Guido Novello della casa de' conti Guidi, capo di parte ghibellina), onde i Guelfi, dopo molti consigli tenuti alla Parte, pensarono pacificarsi co' Ghibellini che erano di fuori [10]. E saviamente concordarono ridursi [11]

Ghibellini poco dipoi, rivoltatisi, erano cacciati, e reintegrati compiutamente i Guelfi; quindi, per amor di pace, riammessi i Ghibellini, ma in umile stato; finchè la vigilia di Pasqua del 1267 questi abbandonavano di nuovo Firenze, la quale d'allora in poi fu guelfa sempre. Data per dieci anni la signoria a Carlo d'Angiò, di stirpe francese e tutta guelfa e di parte pontificia, il governo rimase nelle mani d'un suo Vicario, che teneva luogo di Potestà, assistito da dodici Buonomini. Fatti ribelli i Ghibellini, e confiscati e divisi i loro beni, fu a tal fine istituito il magistrato dei Capitani di Parte guelfa, il quale, addivenuto ormai guelfo il Comune, ebbe importanza e autorità maggiore che quella del semplice suo ufficio. Il Capitano del Popolo ebbe tra altri nomi anche quello di Capitano della Massa dei Guelfi; e "Massa della Parte guelfa" comunemente sonava lo stesso che l'intero "Comune", tutto guelfo com'era. Oltre a' dodici Buonomini aveva la città tre Consigli: quello dei Cento, uomini di popolo, senza la cui approvazione nessuna cosa o spesa d'importanza poteva farsi; quello delle Capitudini delle Arti maggiori e della Credenza; e quello del Potestà o del Comune, speciale e generale (il generale, di trecento uomini), detti anche Consigli opportuni, che davano le castellanie, le dignità, gli uffici. Ecco come fra il 1279 e l'80 *reggeva* ("governava") *in Firenze la Parte guelfa, essendo scacciati i Ghibellini.*

[3] (*v. p. 12*) *Uscì d'una piccola fonte uno gran fiume.* Un altro narratore fiorentino quattrocentista (Giovanni Cavalcanti, *Storia fior.*, VII, xxxii): "Siccome spesse "volte si vede di una piccola fonte nascere uno sma"niato fiume, così.... ".

[4] *Temendo.... sdegnando.* Queste discordie di parte erano principalmente (cf. G. Villani VII, lvi; M. Stefani, *Ist. fior.*, II, clii; Ammirato, *Ist. fior.*, I, 273) tra gli Adimari, i Donati, i Tosinghi e i Pazzi.

[5] *Raunate.... consigli.* Intendi, non i pubblici del Comune, ma quelli della Parte guelfa, che poco appresso chiama *consigli tenuti alla Parte.* Questa (e la chiamavano, così assolutamente, "la Parte") aveva ordini proprî: e di suoi magistrati, non soli i Capitani, ma e Consigli, segreto e maggiore, e sei priori, e un sindaco (cf. G. Villani, VII, xvii). Lo Statuto di Parte guelfa, nel bel volgarizzamento, dalla Crusca citato, del 1335, fu pubblicato da F. Bonaini (nel *Giornale storico degli Archivi toscani,* tomo I).

[6] *Ciò che ne potea advenire.* Cioè che molte e ragguardevoli famiglie guelfe si facessero ghibelline; o, come dice il Villani (VII, lvi), "Parte guelfa si dividea, "e cacciava l'un l'altro".

[7] *Bonaccorso degli Adimari.... Forese.... Guido Novello.* Il parentado fra i Guelfi Adimari e i Guidi (cf. I, x, xx, xxiv; conti di Poppi, ghibellini, e potenti in Firenze per nozze con la "buona Gualdrada" di Bellincion Berti de' Ravignani: Dante, *Inf.*, xvi; *Parad.*, xv, xvi) è dall'A. ricordato come uno de' "maggiorenti" fra i "matrimonî e parentadi" fatti tra Guelfi e Ghibellini nel 1267 (G. Villani, VII, xv) durante la breve tregua delle loro discordie. Il Villani registra quel medesimo per primo, e poi quelli d'un altro Adimari con una Ubaldini, d'un Cavalcanti con una Uberti, d'un Uberti con una Donati. Fin d'allora, ci dice il Villani che questi parentadi originarono sospetti e malumori tra' Guelfi: e Dino a quei malumori, continuatisi dal 67 all'80, intende accennare in questo periodo, così interposto, a modo di parentesi, alla narrazione delle cose propriamente del 1280. Dov'è da notare che que' passati perfetti *montò, riguardò, diè,* vengono, riferendosi a tempo anteriore, ad acquistar forza di passati più che perfetti; della qual proprietà troveremo altri esempi nel Nostro; cf. I, xx; II, xxvii; III, iii, xxii, xxvii, xxx, xxxi, xxxii, xxxvi, xli. Aggiungasi come la frase *vedendone apparire i segni* sia appropriatissima a significare serie di fatti e atti da lungo tempo continuatisi. Iacopa, il nome della figliuola di Guido Novello che entrò negli Adimari. Nell'*Obituario di Santa Reparata:* "1294. Dominus Bonaccorsus Bellincione Baio"nis de Adimariis, tertiodecimo novembris". Gli Statuti fiorentini (III, clxxix) provvidero con espressi divieti e pene su questi parentadi di cittadini con signori (primi, i conti Guidi) confinanti al territorio del Comune.

[8] *Potente per la sua casa.* Vale quanto "casa, di stirpe molto potente"; e propriamente "di famiglia dell'ordine dei Grandi": cf. I, iv, vii. G. Villani, VI, lxxviii: "Uno per casa, e di tali due e più, secondo "ch'erano potenti".

[9] *Con altri grandi.* Fra i Guelfi erano più facili ad accostarsi a' Ghibellini i Grandi che i Popolani; ciò perchè, di sua natura, Parte guelfa aveva più del popolare, e la ghibellina dell'aristocratico per le sue relazioni con l'Impero e col feudalismo (cf. I, i, ii). Fin d'ora si noti che nella Parte guelfa, e così nelle fazioni in che quella si scisse, le divisioni provenivano da questo trovarsi a parteggiare insieme nobili e popolani, fra i quali le cagioni di discordia erano, come in tutti gli stati, molte e naturali e potenti. "La "nobiltà guelfa" (dice a questo punto il Macchiavelli, II, xi) "era diventata insolente e non temeva i magi"strati.... Pensarono pertanto i capi del popolo, per

(*Vedi note 10 e 11 a pag. seg.*)

con loro a pace sotto il giogo della Chiesa, acciò che i legami fussono mantenuti dalla fortezza della Chiesa: e celatamente ordinorono[12], che il Papa fusse mezo alla loro discordia. Il quale, a loro petizione[13], mandò messer frate Latino, cardinale[14], in Firenze, a richiedere di pace amendue le parti[15]. Il quale giunto, domandò sindachi[16] di ciascuna parte, e che in lui la compromettessono; e così feciono. E per vigore[17] del compromesso sentenziò, che i Ghibellini tornassono in Firenze con molti patti e modo[81]; e accordò tra loro li uficî di fuori[19]; e al governo della città ordinò XIIII cittadini[20], cioè VIII guelfi e VI ghibellini; e a

---

" frenare questa insolenza, che fosse bene rimettere i fuo- " rusciti ".

[10] (*v. p. 13*) *Che erano di fuori.* Cioè " fuori della città, Fuorusciti ".

[11] (*v. p. 13*) *Ridursi* ecc. *acciò* ecc. Essendo il Pontefice il capo politico de' Guelfi, questa pace vigilata e guarentita dalla Chiesa voleva dire, pe' Ghibellini, sottomissione a' loro avversarî, ed un essere, più che riammessi, tollerati. Ciò significa più chiaramente, poco appresso, dove dice che il rimpatrio de' Ghibellini fu stabilito *con molti patti e modo.*

[12] *Ordinorono* ecc. " Disposero, Fecero sì, che il Papa (il quale era allora Niccolò III, degli Orsini di Roma) fosse mediatore tra le due parti avversarie ". Questo nobile e veramente apostolico ufficio si era assunto nel 1273 papa Gregorio X, che a tal fine si trattenne egli stesso in Firenze; ma senza durevoli frutti.

[13] *A loro petizione.* Il Comune mandò, per tale effetto, quattro oratori al Pontefice: Cardinale Tornaquinci, Gherardo Buondelmonti, Fortebraccio Bostichi, tutti e tre cavalieri, e Oddone Altoviti, giureconsulto.

[14] *Messer frate Latino, cardinale.* " Messer frate Latino di Roma, cardinale ostiense, suo nipote (*del pontefice*) figliuolo della suora, nato de' Brancaleoni, ond'era il cancelliere di Roma per retaggio ". (G. Villani, VII, liv). Questo cardinale, il quale ha comunemente il cognome di Frangipani, era Latino Malabranca nato di Mabilia Orsini sorella del Pontefice. Arrivò di Romagna, dov'era Legato pontificio, a Firenze, con trecento cavalli l'8 di ottobre del 1279. Gli storici fiorentini fanno tutti lodi grandi del cardinale, esaltando le sue buone qualità. Egli era de' frati Predicatori, e nel loro Convento in Santa Maria Novella alloggiò; e pose e benedisse la prima pietra della nuova Chiesa il 18 ottobre di quell'anno.

[15] *Amendue le parti.* Principalmente la pace doveva essere fra Guelfi e Ghibellini; ma oltracciò, anche " inter Guelfos ad invicem, et etiam inter Gibellinos ad invicem ". A queste parole del Cardinale stesso (presso Bonaini, cf. nota seguente) meglio risponde l'ampia frase di Dino che non quella del Villani (loc. cit.) e della Cronica malispiniana (ccix) " Guelfi con Guelfi, e poi da Guelfi a Ghibellini ". Compiutissimo Paolino Pieri (*Cron.*, p. 43): " intra Guelfi e Ghibellini, et intra Guelfi e Guelfi e Ghibellini insieme, e di grandi e popolari ".

[16] *Domandò sindachi...., e che* ecc. " Domandò che le due parti eleggessero, appresso di lui, procuratori o rappresentanti con mandato di poterle obbligare, e che esse rimettessero in lui, per compromesso, l'autorità di fare la pace e regolarne le condizioni ". E " sindici utriusque partis " dicono, appunto di questa pace, i documenti consiliari (*Consulte*, ediz. Gherardi, I, 3). *Sindaco* è nel senso, dalla Crusca definito, di " Procuratore di Comunità, Repubblica, o Principe, che abbia mandato di potere obbligarli ". Dino accenna ai principali atti compiuti dal cardinale o per opera sua. E noi nel porre i fatti a riscontro della sua fedel narrazione, ci varremo della dotta e larga analisi che degli originali documenti risguardanti quella pace, conservati nell'Archivio fiorentino, dà F. Bonaini nel suo *Commentario della Parte guelfa in Firenze* (nel *Giornale storico degli Archivi toscani*, III e IV). A' 19 novembre 1279 sulla piazza vecchia di Santa Maria Novella chiamò a parlamento il popolo, e ricevè da esso piena balìa, oltre l'autorità già delegatagli dal Pontefice, di far la pace e tuttociò che da questa gli paresse richiesto; rimanendo sottomessi a lui i magistrati tutti e gli stessi statuti della città: erano presenti all'atto il Vicario di re Carlo, il Capitano della Massa dei Guelfi, i Dodici, il Consiglio del Comune. A' 13 gennaio 1280 il Consiglio medesimo, la Parte guelfa, i Dodici, e i Quattordici novamente deputati dal Cardinale al buono stato e custodia del Comune, delegavano due giurisperiti (Baldo dell'Ammirato e Iacopo Angelotti) come Sindaci del Comune e di Parte guelfa ad effettuare, per opera del Legato, la pace co' Ghibellini; il qual mandato era confermato ad essi, due giorni appresso, dalla Massa di Parte guelfa. E due sindaci (Bonzolino di Bonzolo e Lottieri di Varlungo), al medesimo effetto e ne' modi medesimi, erano stati, di Romagna, di Mugello e da Pisa, eletti fin dall'ottobre da' Ghibellini fuorusciti.

[17] *E per vigore.... sentenziò*, ecc. " In virtù de' sopraddetti atti, e per l'autorità da essi derivatagli, sentenziò *ecc.* ". Accenna con queste parole, e con altre delle seguenti nel capitolo, all'atto definitivo della pace, la quale fu dal Cardinale solennemente celebrata a' 18 di gennaio su quella medesima piazza di Santa Maria Novella, con la presenza e partecipazione di tutti i magistrati, e del popolo, e de' sindachi delle parti avverse: del tenore di esso dà piena notizia, come anche di altri atti (giuramenti, mallevadorie, ecc.) che a quello seguirono nel febbraio e nel marzo, il Bonaini nel citato lavoro.

[18] *Con molti patti e modo.* " Con molte condizioni e in certa determinata maniera ". Cf. nota 12. " Quod modus debeat adinveniri et firmari ", leggesi in un atto de' 24 novembre 1292 (*Consulte*, ediz. Gherardi, II, 226.

[19] *Accordò tra loro li uficî di fuori.* " Assegnò, secondo certe norme e di comune accordo, gli ufficî di fuori ", cioè le castellanie, podesterie del contado, ecc. Cf. III, xxxvii: " faceano fare i Priori a loro modo, e gli altri uficî dentro e di fuori ". E " officiales tam terrigenae quam forenses " occorre, passim, nei *Capi-*

(*Vedi nota 20 a pag. seg.*)

molte altre cose pose ordine, e pene [21] ad amendue le parti, legandoli [22] sotto la Chiesa di Roma. Le quali leggi e patti e promesse fe' scrivere tra le leggi municipali della città [23].

La potente e superba famiglia degli Uberti, sentenziò stesse alcuno tempo a' confini, con altri di loro parte: e dove fussono [24] le loro famiglie, godere i loro beni come gli altri; e a quelli che sostenessono lo incarico de' confini, fusse dato dal Comune, per ristoro del suo esilio, alcuni danari [25] il dì, ma meno al non cavaliere che al cavaliere [26].

[IV.] Stando amendue le parti nella città, godendo i beneficî della pace, i Guelfi che

---

toli del Comune; ediz. Guasti. E due cronisti domestici: Donato Velluti (p. 111), "Ch'e' grandi avessono uno "de' quattro ufici maggiori di fuori, cioè Vicario di "Valdinievole, Podesteria di Prato, di Colle e di San "Gimignano„; Bonaccorso Pitti (p. 128), "Facemo "squittino di tutti gli ufici di fuori e di quelli di den- "tro, eccetto de' tre maggiori„.

[20] (*v. p. 14*) *XIIII cittadini.* Col solito nome di Buonomini, e presi fra' Grandi e i Popolani. Questo nuovo magistrato istituito dal Cardinale operava già (cf. innanzi, 16) fin dai giorni antecedenti alla celebrazione della pace, e mentr'erano tuttavia in ufficio i Dodici della riforma angioina. Questa del cardinal Latino modificò (cf. innanzi, 2) la costituzione fiorentina così: Buonomini; Potestà e Capitano del popolo; Consiglio de' Cento; Consiglio del Popolo o del Capitano, lo speciale o altrimenti di Credenza e il generale; il Consiglio del Potestà o del Comune, anch'esso e speciale e generale; e Consigli straordinari e temporanei di Richiesti o Savi.

[21] *Pene.* "Multe, Penali„, nel caso di contravvenzioni. Fu stabilito (Bonaini, *op. cit.*, III, 183) che ciascuna parte dovesse ad ogni richiesta dare cento e più mallevadori, i quali promettessero l'osservanza delle cose convenute sotto pena di 50 000 marche d'argento. I nomi de' mallevadori ("expromissores et fideiussores„), che il Cardinale subito dopo richiese, si leggono nelle *Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 74 e sg.

[22] *Legandoli* ecc. "Dichiarandoli (*i Guelfi e i Ghibellini*) obbligati e vincolati ad osservare la pace dinanzi al Pontefice„; cioè, che del romperla avrebber dovuto render conto alla Chiesa. Cf. innanzi, 11. Oltre le minaccie spirituali, la Chiesa si riserbò diritti sopra le nomine de' magistrati giudiziarî, la custodia di alcuni castelli, e 'l temporaneo divieto del rimpatrio ad alcuni ghibellini, parte de' quali dovevano aver per confino terre ecclesiastiche. Cf. Bonaini, *op. cit.*

[23] *Tra le leggi municipali.* Cf. M. Villani, IV, lxxvi: "E concedette (*l'Imperatore*) che il Comune e "Popolo, e la città e contado e distretto di Firenze, si "reggesse secondo gli statuti e le leggi municipali e "ordinamenti consueti del detto Comune„. Il Proemio e l'Atto della "Pace del Cardinal Latino„ sono pubblicati, di sugli originali dell'Archivio fiorentino di Stato, da G. Salvemini, *Magnati e Popolani in Firenze*, p. 320-333. Il Bonaini (*op. cit.*, IV, 4) ha: "Si prescrive inol- "tre che il Comune approvi la sentenza suddetta, e la "faccia scrivere parola a parola negli Statuti, e che i "futuri Potestà e Capitani del Popolo debbano giurarne "la piena osservanza, innanzi di assumere l'esercizio "dell'ufficio loro„. Nello Statuto fiorentino volgare del Potestà del 1355, è inserita la *Sentenza di messer frate Latino sopra la pace tra' Guelfi e li Ghibellini.* Così lo Statuto come la Sentenza, nel codice dell'Archivio fiorentino di Stato, fanno testo di lingua.

[24] *E dove fussono* ecc. Sentenziò che queste famiglie, le più potenti fra le ghibelline, le quali dovevano rimanere ancora confinate (cf. nota sg.), fossero, alla pari delle altre che tornavano, riammesse a godere de' loro beni, i quali vedemmo (cf. nota 3) essere stati confiscati; "che li godessero colà dove erano, nel luogo del loro esiglio, come i reduci se li godevano in patria„. Queste e le seguenti condizioni fatte ai confinati, le quali nell'atto della pace non si leggono, sembra accennare Paolino Pieri (*Cronica*, p. 43), dove dice che "tornaro in Firenze tutti li Ghibellini, salvo cin- "quanta, che rimasero a' confini per patti„.

[25] *Alcuni danari* ecc. Di questo salario ai confinati ghibellini sono documenti, sotto il dì 14 febbraio 1281 (s. f.), un "Consilium xiiii^{cim} Capitudinum et aliorum "Sapientum coram domino Capitaneo et domino Petro- "bono iudice et assessore Potestatis, super facto pecu- "nie habende pro confinatis solvendis„; e altro Consiglio de' 19 detto circa al provvedere al debito che il Comune ha per "ij.^{m} libr. et ultra Ghibelinis confinatis "pro Comuni Florentie, secundum formam Sententie "domini Cardinalis tunc Legati, late super pace gene- "rali civitatis Florentie. Quibus Ghibelinis solutio fieri "debet a kallendis iunii proxime preteritis per annum "unum, secundum formam stantiamentorum factorum "solempniter super ipsa solutione dicti temporis„. (*Consulte;* ediz. Gherardi, I, p. 64-65). Quella differenza poi di provvigione secondo il grado, ha riscontro in altri casi: per es., nelle cavalcate troviamo la paga "ad rationem soldorum xx^{ti} pro quolibet milite de cor- "redo vel iudice, et soldorum xv^{cim} flor. parv. pro quo- "libet alio milite vel equite per diem quemlibet„. (*Arch. Stat. Fior.;* 90^{t}; 20 maggio 1290).

[27] *Cavaliere.* Cioè insignito della cavalleria o milizia, che si conferiva così dalle Signorie e Repubbliche in nome del popolo, come dai principi e Signori. Delle varie maniere con che si solevano crear cavalieri, e de' varî nomi che secondo quelle i cavalieri stessi prendevano, cf. F. Sacchetti, *Novelle*, cliii; e la cvi^{a} delle *Annotazioni* dei Deputati sul Decamerone: materia oggi ampiamente illustrata da G. Salvemini, nel *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze;* Firenze, Ricci, 1896.

IV. Correndo la città novamente pericolo per civili discordie, alcuni popolani, fra' quali Dino, si consigliano insieme: e per assicurare il Popolo dalla prepotenza dei Grandi, istituiscono il Magistrato delle Arti o de' Priori (1280-82). L'istituzione del Prio-

erano più potenti[1] cominciorono di giorno in giorno a contraffare[2] a' patti della pace. Prima tolsono i salarî a' confinati; poi a chiamare[3] gli uficî sanza ordine; i confinati feciono rubelli[4]: e tanto montò il soprastare[5], che levorono in tutto gli onori e' beneficî[6] a' Ghibellini, onde crebbe tra loro[7] la discordia. Onde alcuni, pensando[8] ciò che ne potea advenire, furono con alcuni de' principali del popolo, pregandoli ci ponessono rimedio, acciò che per discordia la terra non perisse[9]. Il perchè, alcuni popolari gustando[10] le parole si porgeano, si raunorono insieme sei cittadini popolani, fra' quali io Dino Compagni fui, che per giovaneza[11] non conoscea le pene delle leggi, ma la purità de l'animo e la cagione che la città venia in mutamento. Parlai sopra ciò, e tanto andamo convertendo cittadini[12], che furono eletti[13] tre cittadini capi dell'Arti, i quali aiutassono i mercatanti e artieri[14] dove biso-

---

rato segna, nella storia di Firenze, le origini del reggimento democratico, undici anni appresso rafforzato dagli Ordinamenti di Giustizia che Dino illustrerà nei capp. XI sg.

[1] *I Guelfi che erano più potenti.* Intendi, non già, come a prima giunta parrebbe, " i Guelfi (così grandi come popolani), i quali erano più potenti dei Ghibellini ", ma " coloro, tra i Guelfi, che erano più potenti ", cioè " i Guelfi Grandi "; spiegazione che è confermata e da ciò che segue nel cap., e in I, III, VII. Della nuova discordia co' Ghibellini Dino adunque chiama in colpa que' medesimi Guelfi Grandi, le cui discordie co' Guelfi popolani avanti l'80 erano state (cf. cap. III) cagione involontaria della pace: irrequieti sempre.

[2] *Contraffare.* " Far contro, Contravvenire, Mancare ". *Salarî.* Cf. capitolo antecedente.

[3] *Poi a chiamare* ecc. Sottintendi " presero, cominciarono, si dettero ". *Chiamare gli ufici* o *l'uficio,* " eleggere i magistrati ", e più specialmente il magistrato supremo della città o stato. Cf. III, III: chia- " morono il nuovo uficio de' Priori "; e *Fatt. Ces.,* ediz. Banchi, p. 42: " .... per essere in Roma lo gior- " no che si chiamavano li offici; perciò che elli (*Cesare*) " aveva speranza d'essere quello anno consolo ". In generale poi dell'uso antico di *chiamare* per " eleggere ", cf. *Vocab. Crusc.,* V^a impr. Tutta la frase, adunque, *chiamare gli ufici sanza ordine* vale " eleggere i magistrati senza osservare gli ordini e i patti stabiliti dal Cardinale paciaro, e specialmente quella proporzione tra Guelfi e Ghibellini ". Cf. VILLANI, VII, LXXIX (MALISPINI, CCXXXI): " ai Guelfi non piacea la consorteria " nell'ufficio coi Ghibellini ".

[4] *I confinati feciono rubelli.* I *confinati* (intendi qui dei ricordati sulla fine del capitolo precedente) o " condannati al confino ", cioè all'esiglio in un determinato luogo, erano fatti *rubelli* o *ribelli,* e come tali afflitti di più grave pena, se o erano contumaci alla sentenza o rompevano il confino. Cf. II, XXV, XXIX, e luoghi ivi citati.

[5] *Montò il soprastare.* " Crebbero le prepotenze, i soprusi ".

[6] *Gli onori e' beneficî.* Intendi, " la partecipazione alla cosa pubblica, il godimento de' proprî beni, i privilegî e diritti particolari ". Cf. I, II.

[7] *Tra loro.* " Tra i Guelfi e i Ghibellini ".

[8] *Alcuni, pensando* ecc. " Alcuni cittadini dell'ordine dei popolani (vedremo fra poco, I, V, in quali ordini si distinguesse la cittadinanza fiorentina), pensando ai pericoli che per tali discordie correva novamente la città, e sempre per colpa dei Grandi, ebbero ricorso ad alcuni delle principali famiglie popolane, acciò che *ecc.* ". Il Villani (VII, LXXIX; MALISPINI, CCXXI) ci dice che " questo trovato e movimento si cominciò per " li Consoli e Consiglio dell'Arte di Calimala, della quale " erano i più savi e possenti cittadini di Firenze ".

[9] *La terra non perisse.* " La città non incorresse in grave danno o pericolo ". Rammenta il romano " ne quid res publica detrimenti caperet "; che da un contemporaneo di Dino (*Fatt. Ces.,* ediz. Banchi, p. 14) vediam tradotte (SALLUST., *Catilin.,* XXIX) appunto con la medesima frase " che Roma per non provedenza non " perisse " (FRA BARTOLOMMEO, ediz. Puoti, XXI: " che la " repubblica non avesse dannaggio) ", ripetuta dal Nostro in II, V, XVIII. Il Livio trecentistico (III, IV): pro- " vedesse sì che il comune di Roma non ricevesse " danno ".

[10] *Alcuni popolari gustando* ecc. " Approvando alcuni cittadini di parte popolare le parole che venivano loro rivolte ".

[11] *Che per giovaneza* ecc. " Ch'essendo ancor giovane non intendevo, per manco d'esperienza, tutta la gravità delle leggi che sentivo in quelle radunate proporre contro i Grandi; ma avevo bensì coscienza delle mie rette intenzioni (" .... io il dicea con purità e fe- " de " *Cronica domestica* di DONATO VELLUTI, p. 110), e vedevo la necessità di porre un rimedio o un freno alla baldanza de' Grandi stessi, la quale era perpetua cagione alla città di mutamenti e disordini ". E su questo ultimo punto parlò Dino a' suoi cinque colleghi.

[12] *Convertendo cittadini.* " Persuadendoli, Tirandoli dalla nostra ": cf. I, XVIII.

[13] *Furono eletti* ecc. " Furono eletti come capi, a capi, delle Arti ", ciascuna delle quali aveva i suoi rettori, che chiamavansi Consoli o Capitudini; ma questi Priori furono il Magistrato supremo di esse tutte, e poi di tutto il Comune. Le Arti fiorentine, costituite normalmente nel 1266 (cf. I, III, 2) erano ventuna: sette maggiori e quattordici minori. Maggiori le seguenti: Giudici e Notai; Mercanti di Calimala; Cambiatori o Banchieri; Medici e Speziali; Lanaiuoli; Setaiuoli; Pellicciai. Minori: Beccai; Calzolai; Fabbri; Galigai; Muratori; Vinattieri; Fornai; Oliandoli; Linaiuoli; Chiavaiuoli; Corazzai; Coreggiai; Legnaiuoli; Albergatori. Poi furono dodici le maggiori (aggiunte alle prime sette le cinque seguenti), e nove le minori; e ciò dopo la battaglia di Campaldino (cf. VILLANI, VII, CXXXIII).

[14] *I mercatanti e artieri.* Mercante, o Mercatante, è colui che traffica o negozia; Artiere, Artigiano, chi professa o esercita un'arte meccanica. " Mercatanzia, " arte, o mestieri " in G. VILLANI, VII, CXXXII.

gnasse: i quali furono [15] Bartolo di messer Iacopo de' Bardi, Salvi del Chiaro Girolami, e Rosso Bacherelli; e raunoronsi nella chiesa [16] di san Brocolo. E tanto crebbe la baldanza de' popolani co' detti tre, vedendo [17] che non erano contesi; e tanto li riscaldorono [18] le franche parole de' cittadini, i quali parlavano della loro libertà e delle ingiurie ricevute; e presono tanto ardire, che feciono ordini e leggi [19], che duro sarebbe suto di rimuoverle. Altre gran cose non feciono, ma del loro debile principio [20] ferono assai. Il detto uficio fu creato per due mesi, i quali cominciorono a dì xv di giugno 1282: il quale finito [21], se ne creò sei, uno per sestiero, per due mesi, che cominciorono a dì xv d'agosto 1282. E chiamoronsi Priori dell'Arti [22]: e stettono [23] rinchiusi nella torre della Castagna appresso alla Badia, acciò non temessono [24]

---

[15] *I quali furono* ecc. Il primo, pel Sesto d'Oltrarno e per l'Arte di Calimala o de' panni franceschi; il secondo pel Sesto di San Pancrazio e per l'Arte della lana; il terzo, pel Sesto di San Piero Scheraggio e per l'Arte de' cambiatori. G. Villani, VII, lxxix. Delle Arti, cf. nota 13. Gli altri tre Sesti (cf. G. Villani, VI, xl) erano di Borgo, di Porta del Duomo, di Por San Piero.

[16] *Nella chiesa* ecc. Innanzi che il supremo magistrato avesse ferma sede, fu, scrive il Machiavelli (II, xi), "prima consuetudine, che i magistrati e i consigli per "le chiese convenissero „, come in questa di san Procolo.

[17] *Co' detti tre, vedendo* ecc. "Avendo questo lor magistrato, e vedendo che la istituzione del medesimo non era combattuta, anzi pigliava piede „. Esso però ancora per non pochi mesi partecipò l'autorità con l'altro magistrato dei Quattordici istituito nel 1280, il quale poi venne a mancare.

[18] *Li riscaldorono.* Avverti che si riferisce, non a *popolani,* ma ai *tre;* i quali sono che poi *presono ardire e feciono ordini e leggi* ecc. Lo stesso costrutto in II, xxxiv.

[19] *Ordini e leggi, che* ecc. "Ordini e leggi di tal natura, che difficilmente si poteva eluderne l'applicazione; sarebbe stata difficil cosa (*duro*) rimuoverle, cansarle „. Insomma i Tre avevano voluto che le nuove loro leggi fossero effettive e reali, non, come le più volte accadeva in quelle frequenti riforme dello stato, illusorie e di nessuna conseguenza.

[20] *Del loro debile principio* ecc. "Rispetto alla loro condizione d'essere la prima signoria popolana (cf. G. Villani, III, iii: "Ella si mostrava da lungi e di "fuori la più bella e rigogliosa città, *del* suo piccol sito, "che si trovasse „), fecero assai „. Cf. nota 18.

[21] *Il quale finito, se ne creò sei.* "Il quale ufficio finito, cioè per gli eletti al primo bimestre, si elessero non più tre ma sei cittadini *ecc.* „. Così se n'ebbe uno per ogni Sesto (cf. nota 15), e per ciascuna di sei Arti maggiori; aggiungendosi, alle prime, altre tre, de' Medici e Speziali, Setaiuoli, Pellicciai. "Poi, di tempo in "tempo, vi furono aggiunte tutte l'altre infino alle "dodici maggiori Arti: ed eranvi de' grandi come de' "popolani, uomini grandi di buona fama e opere, e che "fossono artefici o mercatanti „. G. Villani, VII, lxxix. Talvolta si ammessero anche da tutte ventuna le Arti. A ogni modo, l'essere *scripti pro magistris* nella matricola di alcuna delle Arti era la prima condizione, così pe' Grandi come pei Popolani, a poter sedere de' Priori. "Potessero essere „ (dice il Machiavelli, II, xi) "popo-"lani e grandi, purchè fussero mercatanti o facessero "arti „. Nel 1293 poi vedremo (I, xi) che furono dal priorato esclusi i Grandi.

[23] *Priori dell'Arti.* "Il quale nome Priori dell'Arti "viene a dire i primi eletti sopra gli altri; e fu tratto "dal Santo Vangelio, ove Cristo disse a' suoi discepoli: "*Vos estis priores* „. G. Villani, VII, lxxix. E il Machiavelli (II, xi): "Benchè nel principio gli chiamassero "solamente Priori, nondimeno di poi per maggiore ma-"gnificenza il nome di Signori gli aggiunsero „. E "Si-"gnori „ assolutamente li chiamarono, e "Signoria „. La istituzione del Priorato, magistrato tutto popolare, segna nella storia di Firenze il principio e il carattere della sua democrazia; come (cf. I, iii) la istituzione del Capitanato di Parte guelfa determinò il colore politico di questo Comune. Quanto al modo di eleggerli, dapprima si tenne il medesimo che già pei Quattordici; ossia che i vecchi, con partecipazione di alcuni cittadini a ciò richiesti, eleggessero i nuovi: poi vi parteciparono le Capitudini delle Arti maggiori: nel 93 gli Ordinamenti di Giustizia regolarono anche questa parte della costituzione fiorentina (cf. I, xi).

[22] *Stettono rinchiusi* ecc. Negli Atti consiliari di que' primi anni: ".... Priores qui dictum iuraverunt "officium, et qui reclusi sunt pro ipso ufficio exercendo „, ottobre 1285; ".... per Priores eligantur unus vel duo "per Sextum de presenti Consilio, qui, incontinenti, in "aliquo loco recludantur et ponantur ad predicta fa-"cienda „, dicembre 1290: *Consulte,* ediz. Gherardi, I, 313, 521. I Priori, durante il bimestre del loro ufficio, erano mantenuti e alloggiati dal Comune, e vietato loro d'uscire se non se per causa pubblica. Cf. G. Villani, loc. cit.: "Furono rinchiusi per dare audienza, e a "dormire e a mangiare alle spese del Comune, nella "casa della Badia dove anticamente.... si raunavano "gli Anziani, al tempo del Popolo vecchio, e poi i Quat-"tordici „. Il Palagio de' Priori, o della Signoria, non esisteva ancora. Quella che Dino chiama Torre della Castagna, e che anc'oggi sorge sulla piazza di San Martino, presso alle case degli Alighieri, è medesimamente la "casa della Badia „ accennata dal Villani; cioè di proprietà de' Monaci Benedettini della Badia di Firenze. L'indicazione del Villani è anche di maggior esattezza topografica in VII, lvi, dove la chiama "la "casa della Badia di Firenze, sopra (*cioè* "passata „) la "porta (*della Badia stessa*) che va a Santa Margherita „. Ed ivi stesso dicendo che i xiv Buonomini del cardinal Latino abitavano "in su „ la detta casa, accenna evidentemente a *torre,* cioè a questa della Castagna. Vedi G. B. Uccelli, *Della Badia fiorentina;* Firenze, 1858; p. 97.

[24] *Acciò non temessono* ecc. "Acciò fossero sicuri dalle ecc. „. *Potenti,* intendi "i Grandi „.

le minaccie de' potenti: e potessono [25] portare arme in perpetuo: e altri brivilegi ebbono: e furono loro dati sei famigli [26] e sei berrovieri.

[V.] Le loro leggi in effetto furono, che avessono [1] a guardare l'avere del Comune, e che le signorie [2] facessono ragione a ciascuno, e che i piccoli e impotenti [3] non fussono oppressati da' grandi e potenti. E tenendo questa forma, era grande utilità del popolo: ma tosto si mutò, però che i cittadini che entravano in quello uficio, non attendeano a observare le leggi, ma ad corromperle. Se l'amico o il parente loro cadea nelle pene, procuravano [4] con le signorie e con li uficiali a nascondere le loro colpe, acciò che rimanessono impuniti. Nè l'avere del Comune non guardavano, anzi trovavano modo come meglio il potessono rubare: e così della camera del Comune [5] molta pecunia traevano, sotto protesto di meritare [6] uomini l'avesson servito. L'impotenti non erano aiutati, ma i grandi gli offendevano, e così i popolani grassi [7] che erano negli ufici e imparentati con grandi: e molti per pecunia erano difesi [8] dalle pene del Comune, in che cadevano. Onde i buoni cittadini popolani erano malcontenti, e biasimavano [9] l'uficio de' Priori, perchè i Guelfi grandi erano signori.

[VI.] Arezo si governava in quel tempo pe' Guelfi [1] e Ghibellini per equal parte, et

---

[25] *E potessono* ecc. Qui è ellissi; nè questo verbo è retto dalla congiunzione *acciò*, come è *temessono;* ma sottintendivi "fu decretato, statuito, che potessino ecc.", coordinando a *chiamoronsi, stettono rinchiusi, ecc. In perpetuo* vale "sempre, durante l'ufficio del priorato".

[26] *Famigli.... berrovieri. Famiglio* è "Donzello o Servo d'alcun magistrato": *Berroviere* o *Birroviere* (provenzale, *berrovier;* antico francese, *berruier*), "Uomo armato che questo tiene per la esecuzione de' propri ordini"; oggi "Birro o Sbirro". Cf. G. Villani, VII, lxxix: Malispini, cxxxi: "Fu ordinato a' detti Priori "sei berrovieri e sei messi per richiedere i cittadini".

V. I nuovi magistrati fanno mala prova per disonestà e avarizia, favorendo i Grandi di Parte guelfa (1282).

[1] *Avessono* ecc. Intendi, essi medesimi i Priori dovessero custodire l'erario pubblico, *l'avere del Comune,* che era la frase usuale: ".... Sindicus et Procurator averis Comunis ...."; ".... de avere ipsius Comunis....": *Consulte,* ediz. Gherardi, I, 94, 99.

[2] *Signorie.* Intendi "i magistrati specialmente deputati all'amministrazione della giustizia", che per ordinario vedremo chiamarsi (cf. I, xii) Rettori, ed erano il Potestà e il Capitano. Boccaccio, *Decam.* III, vii: "Se n'andò alla Signoria, et in segreto ad un cavalie- "re che quella tenea disse *ecc.*". *Andare in signoria* significava appunto "Andare a prendere od esercitare alcuna di queste magistrature", alle quali venivano sempre chiamati cittadini d'altro paese.

[3] *Che i piccoli e impotenti* ecc. Cf. appresso, nota 7. *Fatti di Cesare,* ediz., Banchi, p. 59: "Che li "possenti non tollessero a l'impotenti". In un atto consiliare (*Consulte,* ediz. Gherardi, I, 401): "advocati "impotentium".

[4] *Procuravano con le signorie e con li uficiali.* "Brigavano, si adoperavano presso *ecc.*". Gli ufficiali delle *signorie* (cf. innanzi, nota 2), erano i Giudici e altri ministri che i Potestà e i Capitani si traevan seco come proprî ufficiali (cf. I, xvi). Così in I, xiii: *i rettori e gli uficiali.* Per un uso di questa parola *uficiali* più ampio, cf. III, xxii.

[5] *Camera del Comune.* "Camera si disse il Luogo "dove si conservavano i denari del pubblico o del prin- "cipe, e l'Erario medesimo". Vocab. Crusc., 5ª impr.

[6] *Meritare.* "Rimeritare, Ricompensare, persone che essi dicevano aver reso servigi al Comune". Cf. II, xxii.

[7] *Impotenti.... grandi.... popolani grassi.* Tre ordini si distinguevano nella cittadinanza fiorentina: i grandi, o nobili; i popolani ricchi, per la più parte mercanti e addetti alle Arti maggiori, e chiamavansi il popolo grasso, o assolutamente popolani; e la plebe, o popolo minuto, o minuti artefici, cioè delle Arti minori. Si noti bene tal distinzione; perchè questi gruppi verranno, nell'istoria di Dino, atteggiandosi variamente e continuamente: e di quante fazioni si crearono in Firenze, quella diversità di condizione sociale le alimentò tutte, quando pure essa medesima non le produsse.

[8] *Per pecunia erano difesi.* "Col denaro ottenevano che non si applicassero loro le pene nelle quali fossero incorsi, ancorachè sancite dalle leggi del Comune".

[9] *Biasimavano* ecc. "Accusavano la novella magistratura dell'inconveniente di questa disonesta lega fra i popolani grassi e i Grandi guelfi, in conseguenza della quale costoro, del resto più ricchi e potenti, erano come i padroni della città".

VI. Origine della guerra d'Arezzo, pel favore concesso da' Fiorentini ai Guelfi cacciati da quella città (1282....-1289). La guerra d'Arezzo occupa i capp. vi-x; ed entra in questa prima parte (capp. iii-xix), la quale notammo (cap. iii) essere introduttiva, perchè essa guerra segna l'afforzamento in Toscana di quella Parte guelfa la cui successiva divisione in Firenze è il soggetto dell'istoria di Dino.

[1] *Pe' Guelfi* ecc. "Da' Guelfi e Ghibellini insieme, partecipando gli uni e gli altri per egual porzione alla cosa pubblica"; intendasi però, solamente dai Grandi, così dell'una parte come dell'altra. I Grandi, così guelfi

erano nel reggimento di pari, e giurata avieno tra loro ferma pace. Onde il popolo si levò [2], e feciono uno [3] della città di Lucca [4] che si chiamava Priore, il quale condusse il popolo molto prosperevolmente, e i nobili constrignea a ubidire le leggi. I quali s'accordorono insieme [5], e ruppono il popolo; e lui [6] presono e misono in una citerna, e quivi si morì.

I Guelfi d'Arezo [7] stimolati dalla Parte guelfa di Firenze di cercare di pigliare la signoria, ma o che fare non lo sapessono, o non potessono, i Ghibellini se ne advidono, e cacciaronli fuori. I quali vennono a Firenze a dolersi de' loro adversarî: coloro [8] che li aveano consigliati, gli ritennono [9], e presongli aiutare. I Ghibellini [10], nè per ambasciate nè per mi-

---

come ghibellini, *erano nel reggimento di pari*, cioè “ in pari condizione „; il popolo n'era affatto escluso. Perciò l'A. passa alla proposizione seguente, mediante quell'avverbio che propriamente sarebbe di causa o ragione, *onde*. Simile costrutto in II, xi.

[2] *Onde il popolo si levò*. Arezzo era città più di nobili e signori di contado, che di popolo commerciante e ricco: perciò più feudale che democratica, più ghibellina che guelfa. Il trionfo del 1282 di Parte guelfa in Firenze avea portati suoi effetti anche in altre città toscane; e al popolo aretino era stato occasione di sollevarsi ed ordinarsi a reggimento popolare, come quello di Firenze. Il Villani (VII, cxv), parlando di questa riforma popolare del governo d'Arezzo, dice che in Arezzo “ si era creato popolo „. Ciò dovette essere poco dopo il 1282. Sotto la data dell'84 gli *Annales Aretini* (Muratori, *RR. II. SS.*, XXIV, 861: ediz. Pasqui [Arezzo, 1904], 41) accennano a spedizioni della città contro il suo vescovo ghibellino: il che farebbe credere che in quell'anno Arezzo, della cui storia medievale rimasero scarse notizie, avesse governo guelfo e popolare.

[3] *Feciono uno* ecc. “ Elessero, nominarono, un lucchese alla suprema magistratura, col titolo di Priore „. Dice la forma di governo popolare che si erano data “ con l'esempio di Firenze „ (Ammirato, I, 304) gli Aretini. *Fecero* è usato assolutamente per “ Fecero lor ma- “ gistrato „. Cf. G. Villani (loc. cit.): “ Essendo .... fatto “ uno caporale, che chiamavano il Priore del popolo „; e Ammirato (loc. cit.): “ Costituirono un capo, chia- “ mato Priore del popolo „; e Leonardo Aretino (*Histor. flor.*, I, 382): “ Exemplo Florentinorum permoti, Priorem “ Artium sibi creaverant virum quemdam popularem ac “ nobilitati maxime infestum „.

[4] *Uno della città di Lucca*. Il nome di costui, taciuto anche dal Villani (loc. cit.), è accennato dall'Aretino (loc. cit.), “ Guelfo huic nomen fuit „; e in Cronisti lucchesi manoscritti è chiamato messer Guelfo Falconi da Lombrici, villata presso a Camaiore in quel di Lucca. Al governo d'Arezzo, insieme con messer Guelfo, era, come Potestà, un altro lucchese, messer Bernardo Lanfredi: “ Dom. Bernardus Lamfredi de Luca..., qui a dominio “ expulsus est. Mazettusque.... de Burgo electus. De- “ structe sub quo fuerunt Artes, Priore Artium domino “ Guelfo de Luca aufugiente, ab illisque de Tuoro capto „ (*Annales Arret.* cit., loc. cit.). Forse questa combinazione de' due Lucchesi fece dubbio a Dino e poi al Villani il nome del Priore, e perciò lo tacquero. Il caso di Arezzo, che, fattasi guelfa, prende ambedue gli ufficiali da città guelfa come Lucca, riscontra a quel di Firenze, che, rifacendosi guelfa nel 1267, alla guelfa Orvieto manda anch'essa “ per Potestà e Capitano „. Cf. G. Villani, VII, xv; Bonaini, *Comment. Part. guelf.*, II, 284.

[5] *S'accordorono insieme*. I Grandi che fecero lega nel 1287 contro il governo popolare e il Priorato, furono, come dice l'Ammirato (I, 305), “ indistintamente “ guelfi e ghibellini „: capo de' Grandi guelfi, Rinaldo Bostoli; de' ghibellini, Tarlato Tarlati.

[6] *Lui*. “ Il priore „. Il Villani, loc. cit.: “ Presono “ il detto priore, e feciongli cavare gli occhi „. E così l'Ammirato. Dino aggiunge il particolare della cisterna, e dice espresso ch'e' vi morì. I Cronisti lucchesi, sovraccennati, dicono solamente che fu fatto prigione dal vescovo ghibellino, e rinchiuso nella rocca di Civitella, dove, secondo l'Aretino (loc. cit.), aveva poc'anzi tenuto assediato il vescovo medesimo. L'Aretino poi narra che fosse accecato e rimandato “ foedum spectaculum suis “ civibus „.

[7] *I Guelfi d'Arezo* ecc. Specie di anacoluto, dove la congiunzione *ma* è interposta presso a poco come l'avverbio *onde* nel secondo periodo di I, iii. In periodi la cui prodosi si appoggia, come nel loc. cit., a un gerundio, o, come in questo, a un participio, siffatte irregolarità di costrutto sono familiari specialmente ai trecentisti. Altri anacoluti vedi in I, i; II, xv, xvii; III, xxix. Il Villani (loc. cit.), seguito dall'Ammirato (loc. cit.), dice che furono i Ghibellini i quali “ tradirono i Guelfi e gl'ingannarono per rimanere signori „ ed ambedue narrano il come. Dino, forse più leale del guelfissimo Villani, che, per usare una frase del Nostro (I, i), talvolta “ trascorre nel dire e corrompe “ il vero „, Dino, più credibile testimonio di quei fatti confessa, sebbene guelfo anch'esso, essere stati i Guelfi aretini primi a tentar tradimento, a istigazione dei Fiorentini; il quale scoperto, aver cagionato la loro cacciata. Leonardo Bruni d'Arezzo, la cui autorità è di maggior peso in questi fatti della città sua nativa, dicendo (I, 384) che i Guelfi dettero occasione a sospetti (“ suspicionibus coortis „), e che perciò furono con frode cacciati dai Ghibellini, viene a confermare il racconto di Dino. Quanto al guelfismo del Villani, il Muratori (*RR. II. SS.*, XIII, 3) giustamente ammonisce, dovergli si prestar poca fede nella narrazione delle vicende di parte guelfa e ghibellina, da' tempi di Federigo II in poi.

[8] *Coloro* ecc. “ I Guelfi di Firenze „.

[9] *Ritennono* ecc. “ Confortarono a rimanere in Fi- “ renze, Ospitarono „. Questa emigrazione aretina rifuggita in Firenze, e che cagionò la guerra fra le due città, si componeva di due specie di cittadini: “ Erant “ duae factiones Aretio pulsae: una ex plebeis, qui Prio- “ rem Artium secuti fuerant; altera ex nobilitate, per “ fraudem postmodum eiecta „. L. Aretini, loc. cit.

[10] *I Ghibellini*. D'Arezzo.

naccie avessono da Firenze, non li accettorono [11]; e richiesono [12] gli Uberti [13], Pazi di Valdarno e Ubertini, e 'l Vescovo [14], che sapea meglio [15] gli ufici della guerra che della chiesa, il quale era de' Pazi, uomo superbo e di grande animo. Era prima scaduta [16] una differenzia [17] tra lui e' Sanesi per uno suo castello gli avean tolto, la quale era rimessa nella Parte guelfa di Firenze: e volendo la parte aiutare i Sanesi e gli usciti d'Arezo, nimicando il Vescovo, ingenerò gran discordia tra i Fiorentini e 'l Vescovo e i Ghibellini. Per che ne seguì la terza guerra de' Fiorentini in Toscana [18], nel 1289 [19].

---

[11] *Accettorono.* " Riammessero in città „.

[12] *Richiesono.* Cioè, " d'aiuto d'armi contro ai Fiorentini „. Cf. I, VII; III, XXVII. Il Villani e l'Ammirato (cf. nota 7) pongono questa radunata di Ghibellini, innanzi la cacciata da Arezzo de' Guelfi; dicendo anzi che a questo fine fu fatta.

[13] *Uberti* ecc. Gli Uberti erano, come sappiamo (cf. I, II), i capi de' Ghibellini di Firenze, e perpetuamente fuorusciti (cf. II, XXIX; III, VII): i Pazzi del Valdarno (superiore), da non confondersi con quelli di Firenze, erano un lato guelfi, e un lato ghibellini: ghibellini e del Valdarno di sopra, gli Ubertini, consorti dei Pazzi, e con essi sempre congiuntissimi in quelle vicende delle due fazioni.

[14] *E 'l Vescovo* ecc. " Guglielmino degli Ubertini " di Valdarno „, lo chiama il Villani (VII, CX); e " Ubertini „ dicono la più parte degl'istorici, salvo un altro antico, Simone della Tosa (*Annali*, ad an. 1289), il quale anch'esso nominando il Vescovo, aggiunge " che era de' " Pazzi di Valdarno „. E veramente degli Ubertini era il Vescovo (" Essendo padre del mio vescovado | Gugliel- " min Ubertin franco et ardito „ SER BARTOLOMEO DI SER GORELLO, *Cron. d'Arezzo*, in *RR. II. SS.*, XV, 822; ediz. Pasqui, 122); rispetto al quale, l'attribuzione dell'altro cognome, che dal medesimo Della Tosa in altro luogo (ad an. 1286) gli è pur dato, può avere avuto origine dalla coesistenza di quel messer Guglielmo dei Pazzi, anch'esso mescolato nelle medesime vicende, come vedremo pure dal Nostro, e parente di esso vescovo, e con lui morto a Campaldino: specialmente che trattandosi di Vescovo, e' non era comunemente ricordato, e così lo troviamo sottoscritto anche nella pace del cardinal Latino, se non per " Guillelmus episcopus „, e nulla più. I due cognomi poi, Ubertini e Pazzi, si trovano, negli storici, l'uno all'altro frequentemente congiunti (cf. quivi stesso il Nostro, *Pazi di Valdarno e Ubertini*), come per sangue erano, secondo che avvertimmo, le famiglie; chè dai Pazzi gli Ubertini erano diramati. Cf. specialmente l'ARETINO, *op. cit.*, che in un luogo, fra gli altri, li nomina come rappresentanti gli uni e gli altri le forze ghibelline e feudali del contado: ".... Pactiorum et Ubertinorum potentiae infestus; quo- " rum castella pluribus locis cum evertisset *ecc.* „ (I, 382); e altrove (386): " Pactii et Ubertini, et huiusmodi " homines, quietis simul libertatisque hostes „; e in altro passo poi ci rende perfettamente capaci come il Compagni e il Della Tosa potesser chiamare de' Pazzi il vescovo Guglielmino: ".... Guillelminus praesul, una " cum Ubertinis et Pactiis, ex quibus ipse oriundus erat " *ecc.* „: dove, a rigor di grammatica, il " quibus „ non potrebbe riferirsi che a " Pactiis „; e così l'Aretino, autorevolissimo, confermerebbe il detto del Nostro; ma io credo, ripensandoci bene, che Lionardo, il quale di genealogie attinenti alla sua Arezzo dovè conoscersi assai più del Compagni, altro non volesse significare se non la parentela di Guglielmino con ambedue quelle famiglie. Tanto più che in quel medesimo passo, a distanza appena di tre linee, è detto pure del vescovo che " per " *gentilium agnatorumque* favorem sublevatus, tyrannidem " invasit „. Il passo però dello storico quattrocentista è, ripeto, più che sufficiente per giustificare lo sbaglio, chè sbaglio è di certo, dei due trecentisti fiorentini.

[15] *Sapea meglio* ecc. " Più uomo d'arme che d'one- " stà di chericia „ lo chiama il Villani (loc. cit.). E l'Ammirato (I, 301): " Di sua natura più inchinato alle " opere della guerra che a' fatti della religione „.

[16] *Scaduta.* " Occorsa, Accaduta „.

[17] *Una differenzia* ecc. La racconta il Villani (VII, CX) sotto l'anno 1285. Il castello era Poggio Santa Cecilia (sulla foce dei poggi che separano la Val di Chiana da quella dell'Ombrone senese; " castrum Caeciliae, ad- " modum natura munitum, in finibus aretini agri Senas " versus „ L. ARETINI, *op. cit.*, p. 380), ed apparteneva al comune di Siena, al quale fu ribellato dal Vescovo; e dopo un assedio di cinque mesi ripreso dai Senesi, con l'aiuto dei Fiorentini e della lega guelfa toscana (cf. GHERARDI, *Consulte*, I, 319; 29 ottobre 1285), e disfatto dalle fondamenta. Anche qui Dino differisce dal Villani; secondo il quale, Poggio Santa Cecilia era de' Senesi e ribellato loro dal Vescovo, e così dice anche il Della Tosa (*Cronica*, ad ann.), laddove Dino lo farebbe proprietà del Vescovo e a lui tolto da' Senesi. Questa volta però s'appone il Villani (cf. la cit. ediz. Pasqui degli *Annali Aretini*, p. 63, n. 58) avendosi da documenti (REPETTI, *Dizion. geogr. fis. stor. della Toscana*) che pochi anni avanti, cioè nel 1271, Poggio Santa Cecilia dipendeva dal Podestà di Siena; salvo che il Compagni abbia, dicendo *suo castello*, voluto significare solamente giurisdizione ecclesiastica, perocchè era nella diocesi aretina. Dal confronto delle date apparisce eziandio che quell'arbitrato al quale fu, secondo Dino, chiamata in tal questione la Parte guelfa di Firenze, dovett'essere dopo il riacquisto e la distruzione del castello per opera dei Senesi, ed a fine, forse, di giudicare se al Vescovo spettassero indennità, o simili. E il silenzio del Villani su questo arbitrato, i cui responsi, pare, un po' pregiudicati in favore de' *Sanesi e usciti d'Arezzo*, furono una delle cagioni della guerra aretina, quel silenzio, dico, è nuovo argomento (cf. nota 7) della parzialità di Giovanni e della schiettezza di Dino, ancorachè guelfo come lui.

[18] *La terza guerra de' Fiorentini in Toscana.* Intendi, non che i Fiorentini due altre sole volte avessero avuto fin allora a sostener guerra in Toscana, chè pur troppo erano state assai più: ma che questa con gli Aretini fu la terza nimicizia ch'essi contrassero con città toscane, e cagione di guerre; ossia, che Arezzo fu la

(Vedi nota 19 a pag. seg.)

[VII.[I Guelfi fiorentini[1] e potenti aveano gran voglia andare a oste ad Arezo: ma a molti altri, popolani, non parea; sì perchè diceano la impresa non esser giusta[2], e per sdegno[3] aveano con loro degli uficî. Pur presono[4] a soldo uno capitano, chiamato messer Baldovino di Soppino[5] con cccc° cavalli: ma il Papa[6] lo ritenne, e però non venne.

Gli Aretini richiesono[7] molti nobili e potenti Ghibellini di Romagna, della Marca[8] e da Orvieto: e mostravano gran francheza di volere la battaglia, e acconciavansi a difendere la loro città, e di prendere[9] il vantaggio a' passi. I Fiorentini richiesono i Pistolesi, i Lucchesi, Bolognesi, Sanesi, e Sanminiatesi, e Mainardo da Susinana[10] gran capitano, che avea per moglie una de' Tosinghi.

In quel tempo venne in Firenze il re Carlo di Sicilia[11], che andava a Roma; il quale

---

terza città, fra le maggiori di Tosc. na, a cui il Comune di Firenze dichiarò guerra. Le altre due erano state Pisa e Siena. Alla frase *guerra in Toscana* risponde negli Atti consiliari di pochi anni dopo (quando questa guerra guelfa di Firenze, prima con Arezzo poi con Pisa, cominciava a volgere verso il suo termine), identica frase " super tractatu pacis faciende in Tuscia „. Gherardi, *Consulte*, I, 281; 18 dicembre 1292.

[19] (*v. p. 20*) *Nel 1289*. Cominciò veramente l'anno innanzi, cioè nella primavera del 1288 (cf. Villani, VII, cxx sg.; Aretino, III; Ammirato, III): ma perchè nell'89 fu rinnovata e decisa con la rotta di Campaldino, così Dino dalle cagioni della guerra, ampiamente discorse, scende subito a quest'ultima parte; non tessendo egli la storia di quel fatto, ma solamente volendo porne in luce gli effetti. Cf. nota al titolo di questo capitolo.

VII. Disposizioni e preparativi alla guerra dall'una parte e dall'altra (1289).

[1] *I Guelfi fiorentini e potenti*. Fra i Guelfi, i " Grandi „; opposto a *popolani*, che segue. Cf. I, iv, iii.

[2] *Non esser giusta*. Due fatti, secondo Dino (cf. cap. antecedente), dettero cagione alla guerra d'Arezzo: la cacciata dei Guelfi da quella città; e la questione del castello di Poggio Santa Cecilia. Nell'uno e nell'altro il torto era de' Fiorentini: imperocchè della cacciata essi medesimi ebbero la colpa (cf. I, vi), che stimolavano i Guelfi d'Arezzo a sopraffare i Ghibellini testè rappacificati; e quanto al castello, cf. pure I, vi.

[3] *Per sdegno.... degli ufici*. " Sdegno che i Guelfi grandi si prendessero la maggior parte degli uffici, escludendone i Guelfi popolani „. Cf. I, v; e quanto alla maniera, cf. altra simile in I, ii. E M. Stefani, *Istor. fior.*, IV, ccxvii: " Sdegnoso per gli ufici che non avea „.

[4] *Presono*. Qui sottintendi, come soggetto, *i Guelfi fiorentini*, così *grandi* come *popolani;* o addirittura, *i Fiorentini*.

[5] *Baldovino di Soppino*. " Signori da Supino „, li chiama il Villani (VIII, lxiii), potente famiglia di baroni della Campagna di Roma: ed ecco come il Papa poteva ritenere questo messer Baldovino, cioè impedirgli di venire al soldo de' Fiorentini; perchè poi e con qual fine, vedilo dalla nota seguente. Di questo fatto della condotta, già fissata e pagata dai Fiorentini, del barone romano, e poi non effettuata, sono documento due Provvisioni del Comune (*Provvisioni*, II, c. 10 *t;* VIII, c. 201), secondo le quali il 21 giugno 1289 si decreta l'elezione di Sindaci che si rechino nella Campagna di Roma per trattare coi cavalieri assoldati da ser Michele di Bonosere e da Cenni Alberti ambasciatori del Comune, e ritirino da quelli il denaro già pagato, o ne abbiano in compenso armi o cavalli. (E cf. Gherardi, *Consulte*, I, 358, 31 gennaio 1290: assegno ad un " sindico Comunis " Florentie, ituro in Campaniam, pro recuperanda moneta " ab illis qui debebant venire ad stipendia Comunis „). Ma la restituzione non pare che, per lo meno, riuscisse interamente, perchè 8 anni dopo (22 agosto 1297) ser Cambio da Sesto e Reddita di Brunetto sono costituiti Sindaci per ricevere dagli eredi di ser Giovanni da Segni nella Campagna di Roma fiorini 31 d'oro da lui indebitamente percetti, e ch'egli ha lasciato si restituiscano " pro remedio animae suae „.

[6] *Il Papa*. Era pontefice Niccolò IV; del quale dice il Villani (VII, cxix), che " favorò molto parte ghibel- " lina occultamente, e tutta sua famiglia erano ghibellini „.

[7] *Richiesono* ecc. Cf. I, vi.

[8] *Marca;* intendi, d'Ancona. Cf. III, xvii.

[9] *Prendere* ecc. " Occupare i luoghi più importanti e vantaggiosi sulla via che avrebbe tenuta il nemico „. Cf. I, xxi.

[10] *Mainardo da Susinana*. Di Mainardo, o Maghinardo, Pagani da Susinana, rocca nella Romagna toscana, Signore di Faenza e d'Imola, che Dino ricorderà anche altre volte, leggi il bellissimo ritratto che ne fa G. Villani (VII, cxlix). Alla sua prodezza, che in quei tempi gli meritò il popolare soprannome di " diavolo „ (Dante, *Purg.*, xiv, 118) e di " leone „ (*RR. II. SS.*, XV, 344), allude Dino con la frase *gran capitano*. Ghibellino d'origine, era guelfo in servigio del Comune di Firenze, per gratitudine ad esso come a tutore al quale il padre, morendo, avealo raccomandato fanciullo, che lo proteggesse dalle insidie di que' signorotti mugellesi e romagnoli. Castellano de' più ricchi e potenti, morendo nel 1302, divise tra le figliuole e altri congiunti i suoi molti possessi e feudi (*Deliz. erud. tosc.*, X, 232 sg.); de' quali la maggior parte passò, per una di dette figliuole, negli Ubaldini (cf. II, xxix). Vedasi dal Nostro, che quel valoroso ghibellino insieme e guelfo avea per moglie una fiorentina e di famiglia guelfa.

[11] *Re Carlo di Sicilia*. Carlo II d'Angiò, detto lo Zoppo, figlio di Carlo I, re delle due Sicilie, delle quali però quella propriamente detta, cioè l'isola, già da tempo ribellatasi agli Angioini, era in mano degli Aragonesi. Egli stesso, lo Zoppo, venuto a mano del nemico in battaglia navale, ancor vivente il padre, rimase prigioniero dal giugno del 1284 al novembre del 1288. Di prigione, successe al padre nel reame di Napoli, nel qual senso Dino lo chiama *re Carlo di Sicilia* (il titolo pro-

fu dal Comune [12] onoratamente presentato, e con palio [13] e armeggerie [14]: e da' Guelfi fu richiesto d'uno capitano con le insegne sue [15]. Il quale lasciò loro messer Amerigo di Nerbona [16], suo barone e gentile uomo, giovane e bellissimo del corpo, ma non molto sperto in fatti d'arme, ma rimase con lui uno antico cavaliere [17] suo balio, e molti altri cavalieri [18] atti ed esperti a guerra, e con gran soldo e provisione.

[VIII.] Il Vescovo d'Arezo, come savio uomo considerando quel che advenire gli potea della guerra [1], cercava patteggiarsi co' Fiorentini, e uscire con tutta la schiatta sua d'Arezo, e dar loro [2] le sue castella del vescovado in pegno; e per le rendite [3] e pe' fedeli volea,

---

prio era "re di Cicilia e di Puglia"); e liberato dal suo carcere di Catalogna, e venuto in Provenza, di lì tornò poi in Italia, e fu coronato dal pontefice in Rieti il 19 giugno 1289: dopo di che rientrò nel napoletano. Da Firenze passò su' primi di maggio, e vi si trattenne tre giorni (cf. G. VILLANI, VII, CXXX).

[12] *Fu dal Comune* ecc. La liberazione di Carlo e il suo ritorno in Italia erano un grande avvenimento per la Parte guelfa, la quale considerava gli Angiò, reali di Francia, come suoi naturali patroni e principi nella penisola (cf. I, III; II, III, IX; III, XXIV). Quindi le feste da esso accennate, di corse di cavalli e giuochi d'arme. Cf. G. Villani (loc. cit.). "Da' Fiorentini fu ricevuto "con grande festa, e fugli fatto grande onore e presenti "da' Fiorentini".

[13] *Onoratamente presentato, e con palio e armeggerie.* Ellissi assai forte, da non maravigliarne, chi conosca le proprietà e gli ardimenti della prosa trecentistica. Per ispiegarla, io credo che basti attribuire alla *con* forza equivalente ad un costrutto cosiffatto: "facendosi, inoltre (= *e*), palio (cioè corsa) e armeggerie in suo onore", o, meglio, "spiegandosi in onor suo il palio (o baldacchino) e facendosi armeggerie"; e tale preferirei credere fosse l'intenzione del dettator trecentista; ma chi ami una spiegazione più rigorosamente grammaticale può vedervi una specie di zeugma, inquantochè avendo Dino scritto *onoratamente presentato,* gli stesse innanzi al pensiero un *onorato con presenti,* e quindi seguitasse *e con palio e armeggerie.* Cf. III, IV, V, XXXII; II, IX. Siffatti costrutti ama la prosa familiare fiorentina: "Verranno costà questi due ambasciadori, e tu fara' loro onore, e con qualche presente gli viciterai come si richiede". (ALESSANDRA MACINGHI STROZZI, *Lettere,* p. 375).

[14] *Armeggerie.* "I curiosi dell'antichità dicono che "costoro (*gli armeggiatori*) erano giovani nobili a cavallo, i quali vestivano a livrea con svolazzi di zendado colorati; i quali cavalcando con staffe cortissime, "quasi all'usanza moresca, quando volevano romper le "lance nel saracino, si levavano ritti, facendo della sveltezza della loro persona bellissima mostra a' riguardanti". AMMIRATO, I, 275. E un secentista descrivendo le feste per le nozze di Maria de' Medici regina di Francia (Firenze, 1600: Michelangiolo Buonarroti il giovine) dice (p. 20) essere "l'esercizio dell'armeggiare giuoco ora "quasi disusato, e già in Firenze frequentatissimo".

[15] *Uno capitano con le insegne sue.* Gli chiesero i Fiorentini, dice il Villani (VII, CXXX), "uno capitano di "guerra, e che confermasse loro di portare in oste la "insegna reale", cioè l'arme di Francia, stata già propria del Comune a tempo della signoria di Carlo suo padre. E ottenutala, dice altrove (VII, CXXIV) il medesimo Villani che "poi sempre l'usarono i Fiorentini "in loro oste per la mastra insegna". Capitano, o, secondochè ha il Villani e altrove (I, XXVII) Dino stesso, *capitano di guerra,* intendi quello che propriamente chiamavano "Capitano generale della guerra": al quale ufficio, per quanto tempo il bisogno durasse, eleggevano un forestiere e gran signore. Quando non v'era un "Capitano generale della guerra", conducevano l'esercito o il Potestà, o il Capitano del Popolo, o i "Capitani di guerra", de' quali cf. I, X.

[16] *Amerigo di Nerbona* ecc. Cioè, di Narbona in Provenza. Della sua poca pratica militare, confessata da Dino, tace, per la solita ragione (cf. I, VI) del magnificare le cose guelfe, il Villani (loc. cit.), il quale anzi lo chiama "grande gentile uomo, e prode e savio in guerra". Dal Villani stesso e da Simone della Tosa (*Annal.,* ad an. 1289) sappiamo di Amerigo, che Carlo, nel lasciarlo a' Fiorentini, anzi, secondo il Villani, nel farlo venire a Firenze, "fecelo cavalieri, chè non era". La richiesta di un Capitano di guerra l'avean fatta i Fiorentini ai Reali d'Angiò fin dal 4 gennaio 1287 s. f. (ambasciatori Bingeri Tornaquinci e ser Francesco da Certaldo), e avean posto gli occhi su messer Giovanni Novello di messer Giovanni d'Appio, fra quattro nominati in una cedola: e lo volevano, a ogni modo, di "lingua francesca" (*Provvisioni,* I, 67-69: "de lingua francigena sive ultramon-"tana"). Ciò anche spiega come si adattassero al *giovine* (che li preferissero *non iuvenes* e *eruditi in armis,* cf. qui appresso, X) *e non molto sperto* messer Almerigo; poichè quel d'Appia presentivano già non glielo avrebbero dato. Tuttociò conferma Dino e infirma il Villani.

[17] *Uno antico cavaliere suo balio.* Anche il Viallni (VII, CXXXI): "balio di messere Amerigo di Nerbona"; cioè "Aio, Tutore, Educatore". Altrove (VII, CXVII) il Villani: "Il conte di Artese, il quale era balio e gover-"natore di Carlo Martello giovane figliuolo di Carlo se-"condo". Di questo "vecchio cavaliere", cf. I, X.

[18] *Molti altri cavalieri.* "Il quale messer Amerigo, "con sua compagnia intorno di cento uomini a cavallo, "venne in Firenze colla detta cavalleria". G. VILLANI, VII, CXXX.

VIII. Trattato de' Fiorentini col Vescovo di Arezzo; come impedito dagli Aretini (1289).

[1] *Quel che advenire gli potea della guerra.* Massime, è da credere, per le molte terre che Ubertini e Pazzi avevano nel contado e distretto fiorentino.

[2] *Dar loro* ecc. Concedere a' Fiorentini, per un dato tempo, la signoria e le rendite delle castella o terre

(Vedi nota 3 a pag. seg.)

l'anno, fiorini III^{m}, i quali li promettesse[4] messer Vieri de' Cerchi[5] ricchissimo cittadino. Ma i Signori[6] che erano in quel tempo, erano in gran discordia: i quali furono[7] messer Ruggieri da Cuona giudice, messer Iacopo da Certaldo giudice, Bernardo di messer Manfredi Adimari, Pagno Bordoni, Dino Compagni autore di questa Cronaca, e Dino di Giovanni, vocato[8] Pecora, che furono da dì xv d'aprile a dì xv di giugno 1289. La cagione della discordia fu, che alcuni di loro voleano le castella del Vescovo, e spezialmente Bibiena bello e forte[9], alcuni no; nè non voleano la guerra[10], considerando il male che di quella segue: pur infine per tutti si consentì di pigliarle, ma non per disfarle[11]. E d'accordo rimisono in Dino Compagni[12], perchè era buono e savio uomo, ne facesse quanto li paresse: il quale mandò[13]

---

a lui soggette, che le ritenessero come pegno di sua osservanza alla promessa che non farebbe ad essi guerra, ed uscendo d'Arezzo con tutti i suoi parenti e consorti, priverebbe la città e la parte ghibellina di non piccola parte delle sue forze. Il Villani (VII, cxxxi) parla del "trattato che 'l Vescovo d'Arezzo avea tenuto co' Fiorentini, menato per messere Marsilio de' Vecchietti, di dare in guardia a' Fiorentini Bibiena, Civitella e tutte le castella del suo vescovado, avendo ogni anno a sua vita cinquemila fiorini d'oro, sicuro in su la compagnia de' Cerchi". Anche un'altra volta, fra il 1265 e il 1266, il vescovo Guglielmino, trovandosi in contrasto co' suoi Ghibellini d'Arezzo, aveva date in guardia le sue castella a' Guelfi fiorentini, allora fuorusciti (G. Villani, VII, xii; M. Stefani, II, cxxxii). Di queste mene del Vescovo d'Arezzo coi Fiorentini, e dei Guelfi d'Arezzo pur coi Fiorentini, e del loro "exire de civitate Aretii", attestano gli Atti consiliari (*Consulte*, ediz. Gherardi, I, 372-73, 354, 347).

[3] (*v. p. 22*) *E per le rendite* ecc. "E per compenso delle rendite e delle prestazioni de' suoi fedeli *ecc.*". *Fedeli* sono i "Vassalli feudali, obbligati a tributi e servitù verso il loro signore", ne' diritti del quale sarebbero entrati i Fiorentini.

[4] *Promettesse.* "Mallevasse, Guarentisse".

[5] *Messer Vieri de' Cerchi.* Cf. I, xx.

[6] *I Signori.* "Il magistrato de' Priori".

[7] *I quali furono* ecc. I nomi a' quali è premesso *messere*, sono di dottori o giudici o di cavalieri. Di sè dice il Compagni, "D. C. autore *ecc.*"; e altrove: "io D. C. a me D." (II, v, viii): come G. Villani in più luoghi della sua *Cronica:* "io G. V., io scrittore, noi scrittore, *ecc.*". E lo stesso, nella *Cronica* sua, Marchionne Stefani.

[8] *Vocato.* "Soprannominato"; di comune uso negli scrittori e ne' documenti antichi, e conservato tuttavia popolarmente in qualche parte di Toscana. Anche Lapo di Castiglionchio (*Epistola al figliuolo*, Bologna, 1753, p. 59), rammentando questi medesimi Priori, dice "Dino vocato Pecora". Esempî di documenti: "Cinus vocatus Seccia; Cristophorus vocatus Capretta". Dino di Giovanni vocato Pecora è il Pecora beccaio, del quale altrove (I, xviii) leggeremo una stupenda etopeia: cf. anche I, xiii.

[9] *Bello e forte.* Sottint. *castello.* Dante (*Inf.*, xx, 70) "bello e forte arnese" chiama Peschiera. E G. Villani (VI, lix): "... e che i Fiorentini vi facessero uno castello, il quale ecc.... E così fu fatto, forte e bello, con tutto che assai dispiacesse a' Pistolesi". E G. Morelli, *Cron.*, 221: "assai fortezze, le quali sono maravigliosamente forti e belle". Bibbiena è grossa terra del Casentino.

[10] *Nè non voleano la guerra.* Una volta padroni delle castella, erano sicuri dalle offese d'Arezzo, e perciò dalla guerra.

[11] *Ma non per disfarle.* Tre diverse opinioni erano dunque nella Signoria: che non si accettassero le castella del Vescovo, e si facesse la guerra; che si accettassero, e avutele si disfacessero, cioè togliendo loro ogni difesa e apparecchio da guerra; per ultimo, e questa era prevalsa, che si accettassero, come dice il Villani, in guardia, conservandone intatta ogni fortificazione.

[12] *Rimisono in Dino Compagni* ecc. "Rimessero la cosa in Dino Compagni, come uomo di governo, avente autorità nello stato, autorevole, con facoltà di farne quanto *ecc.*". *Buono uomo, Savio uomo,* sono, di per sè, frasi le quali suonano lode non piccola, e che data a sè medesimo sarebbe immodesta; ma nel linguaggio d'allora (*boni viri et sapientes*), secondo il quale le ho spiegate (cf. II, viii, e luoghi ivi citati) son conciliabili con la modestia autobiografica.

[13] *Il quale mandò per messer Durazzo.* Durazzo di messer Guidalotto de' Vecchietti, rammentato negli Atti di Montaperti (C. Paoli, *Il Libro di Montaperti*, Firenze, 1889, pp. 76, 159, 304, 330): non cavaliere allora, e perciò non qualificato del titolo di "messere"; e infatti il Compagni lo dice *novamente* ("da poco tempo, di recente") *fatto cavaliere*, nel 1289, *da lui*, cioè (infrapposizione sintattica, che ha le consimili in I, xi, xx, xxi; II, xxxii, xxxiv) dal Vescovo d'Arezzo. Invece in documenti concernenti questa guerra d'Arezzo del 1289 lo troviamo titolato di "messere"; e sono appunto documenti del trattato dei Fiorentini col Vescovo d'Arezzo (Gherardi, *Consulte*, II, 671-72; e *Provvisioni*, II, 52, 17 febbraio 1289 s. f.). Circa il qual proposito notisi, che la cavalleria non poteva esser conferita (L. da Castiglionchio, *Epist.*, p. 20 sg.) se non "da chi fosse già cavaliere, o da principi e grandi baroni.... avvegna Iddio che non sieno cavalieri" (e perciò anche dal Vescovo Ubertini), o dai Comuni e Repubbliche, che a ciò deputavano sindaco alcun cavaliere. Vedasi la già citata (I, iii) monografia di G. Salvemini, su *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze.* Da un altro Vecchietti, messer Marsilio, dice il Villani, come vedemmo in nota 2, essere stato "menato" il trattato col Vescovo. Correggasi con Dino; non senza notare che anche nei citati atti di Montaperti Durazzo Vecchietti ha che fare coi Pazzi di Valdarno, e precisamente coi nipoti del Vescovo d'Arezzo: le quali relazioni spiegano bene e il cavalierato da questo conferitogli, e la commissione presso di lui affidatagli dai Fiorentini.

per messer Durazzo, nuovamente fatto da lui cavaliere, e in lui commise conchiudesse il trattato col Vescovo il meglio potesse.

Il Vescovo d'Arezo in questo mezo pensò, che se consentisse al trattato, sarebbe traditore; e però raunò i principali di sua parte, e quelli confortò prendessono accordo co' Fiorentini: e che egli non volea perdere Bibbiena, e che la fusse afforzata e difesa; altrimenti prenderebbe accordo egli [14]. Gli Aretini, sdegnati per le parole sue, perchè ogni loro disegno si rompeva [15], ordinavano di farlo uccidere: se non che messer Guglielmo de' Pazi, suo consorto [16], che era nel consiglio, disse che sarebbe stato molto contento l'avessono fatto, non l'avendo saputo; ma essendo richiesto, non lo consentirebbe, chè non volea esser micidiale del sangue suo. Allora deliberarono di pigliarla eglino [17]; e come disperati [18], sanza altro consiglio si misono in punto.

[IX.] Sentitasi pe' Fiorentini la loro diliberazione, i capitani e governatori della guerra tennono consiglio nella chiesa di san Giovanni [1], per qual via fusse il megliore andare, sì che fornire [2] si potesse il campo di quel bisognasse. Alcuni lodavano l'andata per Valdarno [3], acciò che, andando per altra via, gli Aretini non cavalcassono [4] quivi [5], e non ardessono i casamenti del contado: alcuni lodavano la via del Casentino, dicendo che quella era migliore via, assegnandone molte ragioni [6]. Uno savio vecchio, chiamato Orlando da Chiusi, e Sasso da Murlo [7], gran castellani, temendo di loro deboli castella, dierono per consiglio si pigliasse quella via, dubitando che, se altra via si pigliasse, non fussono dagli Aretini disfatte, chè erano di lor contado; e messer Rinaldo de' Bostoli [8], che era degli usciti d'Arezo, con loro s'accordò.

---

[14] *.... accordo egli.* Questa doppia, o paura o perfidia, del Vescovo, è più ricisamente giudicata dal Villani (VII, CXXXI): "il Vescovo.... a una ora trattava di tradire i Fiorentini e' suoi Aretini".

[15] *Ogni loro disegno si rompeva.* Pare che gli Aretini volessero lasciar prendere le castella all'esercito di Firenze, forse per instancarlo intorno ad esse con assedî e scaramucce, evitando così una battaglia campale per la quale avevano forze molto minori.

[16] *Suo consorto.* Suo nipote di sorella, come apparisce anche dai citati Atti di Montaperti.

[17] *Pigliarla.* Cioè Bibbiena.

[18] *Disperati.* Per la ragione detta qui sopra, nota 15. Il Vescovo poi comandò egli stesso, e valorosamente, l'esercito; e, come vedremo, morì in battaglia.

IX. I Fiorentini si dispongono a uscire per la via del Casentino, insieme coi collegati.

[1] *Nella chiesa di san Giovanni.* Cf. I, IV, XXIII; II, VIII. Quel consiglio fu tenuto il 31 maggio (GHERARDI, *Consulte,* II, 671); e il parere prevalso, che l'esercito "andasse pel Casentino", fu di messer Corso Donati.

[2] *Sì che fornire* ecc. Intendi, Passare per paesi, dove si potesse agevolmente e bene vettovagliare l'esercito.

[3] *L'andata per Valdarno.* Cioè la Valle superiore dell'Arno; distinguendo, col Repetti (*Dizion. geograf. fis. stor. Tosc.*), in Valdarno casentinese, aretino, superiore, fiorentino, inferiore, pisano, le diverse valli adiacenti al corso dell'Arno, dalla sorgente al mare.

[4] *Cavalcassono.* Troveremo molte altre volte questo verbo adoperato nel senso militare di "Venire in alcun luogo con l'esercito, Portarvi guerra"; e qui più particolarmente, "Scorrer per esso saccheggiando, Dare il guasto". Anche *andata* (vedi s. v. nell'*Indice filologico* delle *Consulte,* ediz. Gherardi), poche linee innanzi, è voce del linguaggio militare d'allora (come *andare* in II, XXVII), sebbene qui abbia un senso più generico del suo proprio e speciale, secondo il quale dicevasi *cavalcata* ed *andata* quella dove non si spiegavano i padiglioni, *esercito* o *oste* dove si spiegavano.

[5] *Quivi.* Cioè nel Valdarno di sopra, dov'era buona parte del contado fiorentino.

[6] *Assegnandone molte ragioni.* Locuzione consueta di quei parlamenti: "omnes causae et rationes quae poterunt assignari pro ipsa dilatione" GHERARDI, *Consulte,* I, 176; "assegnare molte ragioni per provare il detto suo essere vero" FRA GIORDANO, *Prediche,* 120; "elli avea assegnato molte belle ragioni" F. SACCHETTI, *Novelle,* II, 50.

[7] *Orlando da Chiusi, Sasso da Murlo.* Chiusi del Casentino, allora contea, oggi piccolo villaggio nel Valdarno casentinese, verso Poppi, sotto il santuario della Verna. Questa fu donata nel 1213 a san Francesco dai conti di Chiusi, e appunta da un conte Orlando padre del castellano qui ricordato (cf. in *Deliz. erud. tosc.,* VIII, 173: "dom. Orlando de Chiuso quondam dom. Orlandi"). A questo conte Orlando giuniore è diretta la XXI delle *Lettere* di fra Guittone d'Arezzo. Murlo rocca distrutta, a quattro miglia da Arezzo, signoria de' Tarlati di Pietramala. I conti di Chiusi, che tenevano feudi dalla cattedrale d'Arezzo, erano guelfi dichiarati e nemicissimi del vescovo Guglielmino. Quella frase *gran castellani* è caratteristica di cotesto linguaggio. Nell'Anonimo trecentista commentatore di Dante (II, 390): "Ubaldino dalla Pila di Mugello..., grande castellano e ridottato a suo tempo".

[8] *Rinaldo de' Bostoli.* Cf. I, VI.

Dicitori vi furono assai; le pallottole [9] segrete si dierono: vinsesi d'andare per Casentino [10]. Ma con tutto fusse più dubbiosa e pericolosa via, il meglio ne seguì.

Fatta tal diliberazione, i Fiorentini accolsono l'amistà [11]; che furono: i Bolognesi con CC cavalli, Lucchesi con CC, Pistolesi con CC; de' quali fu capitano messer Corso Donati [12] cavaliere fiorentino: Mainardo da Susinana con XX cavalli e CCC fanti a piè, messer Malpiglio Ciccioni con XXV, e messer Barone Mangiadori da San Miniato [13], li Squarcialupi [14], i Colligiani [15], e altre castella di Valdelsa: sì che fu il numero [16], cavalli MCCC e assai pedoni.

[X.] Mossono le insegne [1] al giorno ordinato i Fiorentini, per andare in terra di nimici [2]: e passarono per Casentino per male vie; ove, se avessono trovati i nimici, arebbono ricevuto assai danno: ma non volle Dio. E giunsono presso a Bibbiena, a uno luogo [3] si chiama Campaldino, dove erano i nimici: e quivi si fermorono, e feciono una schiera [4]. I capitani della

---

[9] *Pallottole.* Intendi, quelle con le quali si rendeva il voto ne' partiti: ed alla votazione riferisci pure quel verbo *vinsesi.* Cf. G. Villani (VII, CXXXI): "Con se-"greto consiglio presono l'ordine e partito d'andare per "la via di Casentino".

[10] *Casentino.* Cf. nota 3.

[11] *Amistà.* Lo usarono comunemente gli antichi per "Confederazione, Alleanza", ed anche, come qui e altrove in Dino, pe' "Confederati stessi". Così i Greci συμμαχία. Esempi di *Amistà* per "Confederati" ne abbiamo da' trecentisti, tanto nel plur. quanto nel sing.

[12] *Corso Donati.* Questi sarà poi uno de' principali personaggi nell'istoria di Dino: cf. II, XX. Il Villani (loc. cit.): ".... dugento cavalieri e pedoni lucchesi e "pistolesi e altri forestieri, onde fu capitano messer "Corso Donati, ch'era allora podestà de' Pistolesi". Anche l'Ammirato attribuisce a Corso il comando de' Pistoiesi, de' Lucchesi e d'altri: cf. cap. sg. Perciò nel testo del Nostro, al modo come punteggiammo, quel *de' quali* si riferisce egualmente e a Pistoiesi e a Lucchesi e a Bolognesi, restando bensì fra i tre storici alcuna differenza nell'indicazione numerica di queste milizie.

[13] *.... da San Miniato.* I Ciccioni e i Mangiadori erano le due principali famiglie di San Miniato al Tedesco. Barone de' Mangiadori era, quell'anno, capitano di Siena.

[14] *Squarcialupi.* Antichi signori del castello di Mortennana in Valdelsa.

[15] *Colligiani.* Intendi, i cittadini di Colle di Valdelsa.

[16] *Fu il numero* ecc. Il Villani (loc. cit.) che registra anche soccorsi di Siena, di Prato, di Volterra, di Sangimignano, pone in tutto 1900 cavalieri e 10 000 pedoni: e a lui s'avvicina l'Ammirato (I, 317). "Fuvvi "tutta l'amistà di Toscana di parte guelfa, e di Bologna "ci vennono cavalieri"; dice la *Cronichetta* di Simone della Tosa, ad ann.

X. Battaglia di Campaldino; della quale però i Fiorentini vincitori non sanno raccogliere tutti i frutti.

[1] *Mossono le insegne.* Questa frase, la quale, in un senso generico, può significare "Muover l'esercito" (*Fatt. Ces.*, ediz. Banchi, p. 80: "Quando Cesare intalentata "sua gente di combattere..., fece muover le 'nsegne"), ne ha pure uno tutto speciale e storico, che riceve illustrazione dal seguente passo dell'Ammirato (I, 308): "Bandivasi la guerra, non, come faceano gli antichi, "mandando il sacerdote feciale, ma con animosità non "dissimile si ponevano l'insegne dell'esercito alla Badia "di Ripoli", o più veramente, fuor di quella porta dalla quale si usciva per andar contro al nemico, "ove sta-"vano otto giorni spiegate in segno che la guerra era "bandita contra i nemici, affine che essi potessero prov-"vedersi, e non rimanesse loro occasione di dire di es-"sere a tradimento e all'improvvisa stati assaliti". Cf. Villani, VII, CXX: "Ciò usavano i Fiorentini in "quello tempo per grandigia e signoria, chè voleano che "la loro uscita ad oste fosse palese e nota a' nemici e "a tutta la gente". E CXXXI: "Diedono (i Fiorentini) "loro insegne di guerra a dì 13 di maggio, e l'insegna "reale ebbe messer Gherardo Ventraia de Tornaquinci; "e incontanente che furono date, le portarono alla Ba-"dia a Ripoli, com'era usato, e là le lasciarono con "guardia.... A dì 2 di giugno, sonate le campane a "martello, si mosse la bene avventurosa oste de' Fioren-"tini; e le bandiere, ch'erano a Ripoli, feciono passare "Arno, e tennono la via del Pontassieve, e accamparsi, "per attendere tutta gente, in sul monte al Pruno". Vedi poi nelle *Consulte* (ediz. Gherardi, I, 403-404) i due atti de' 16 e 28 maggio, intimamente corrispondenti, anche nel linguaggio, alla narrazione di Dino.

[2] *In terra di nimici.* Dal comune linguaggio di guerra: "in terra (o "in terris" o "super terra" o "super terreno") inimicorum", ed anche "amicorum"; *Consulte,* ediz. Gherardi, I, 177, 242; II, 134, 137.

[3] *A uno luogo* ecc. Cf. nota 36.

[4] *Feciono una schiera.* "Si schierarono in ordine di battaglia". Nello stesso modo l'*Esopo senese,* ediz. Le Monnier, p. 31, ha, parlando di due eserciti: "fatte "le schiere". "Messer Amerigo e gli altri capitani de' "Fiorentini si schierarono bene e ordinatamente". G. Villani, loc. cit. Ma a questo punto, il meglio si è riferire distesamente la descrizione esatta e copiosa dell'Ammirato (I, 319): "Feciono dunque i Fiorentini di "tutto il loro esercito quattro squadre: nella prima po-"sono centocinquanta feditori; così chiamavano coloro "i quali aveano carico di appiccar la battaglia: di que-"sta era capo Vieri de' Cerchi cavaliere, di molta stima; "e per sua difesa aveva due ali, di pavesari, di bale-"strieri e di lance lunghe, che lo circondavano a guisa "di mezza luna, con amendue i corni destro e sinistro "secondo gli antichi, e tra questi erano pedoni e cava-

guerra [5] misono i feditori [6] alla fronte della schiera; e i palvesi [7], col campo [8] bianco e giglio vermiglio, furono attelati dinanzi [9]. Allora il Vescovo [10], che avea corta vista, domandò: " Quelle, che mura sono? „ Fugli risposto: " I palvesi de' nimici „.

Messer Barone de' Mangiadori da San Miniato, franco et esperto [11] cavaliere in fatti d'arme, raunati gli uomini d'arme [12], disse loro: " Signori [13], le guerre di Toscana si sogliano vincere [14] per

" lieri. La seconda era chiamata la schiera grossa, che " si collocava dietro a' feditori, perchè succedesse con " la maggior forza dell'esercito a' pericoli e alla vicenda " della battaglia: dietro alla quale, per conseguente era " distesa la terza, ove si mettea tutta la salmeria, così " chiamavano le bagaglie; con alquanto numero di pe- " doni per fare spalle, e per ritenere quanto più potes- " sero, quando fusse rinculata la seconda schiera. Di " fuor di queste tre schiere, quasi in disparte, misono " una schiera di dugento cavalieri e di molti fanti luc- " chesi e pistoiesi e altri amici, la cura de' quali fu data " a Corso Donati, che in quel tempo era potestà di Pi- " stoia, con ordine, sotto pena del capo, che senza coman- " damento del capitano non si movesse a cosa niuna. " Quasi il medesimo ordine tennero gli Aretini, se non " che accrebbero il numero de' feditori infino a trecento; " fra i quali elessero dodici caporali, uomini famosi in " arme, i quali chiamarono paladini „. Dante, in una delle sue *Epistole* andate perdute, disegnava, anch'esso, la forma di quella battaglia, nella quale combattè.

[5] *Capitani della guerra.* Con questo nome " capi- " tanei guerre „ o " capitanei exercitus „: cf. *Consulte*, ediz. Gherardi, secondo l'*Indice*) si eleggevano alcuni cittadini de' principali, a provvedere alle cose della guerra, sia in città, dove parte di essi rimaneva, sia nell'esercito, dove gli altri si recavano. Più tardi furono i Dieci della Guerra. I *capitani di guerra* erano, nell'esercito, sommessi al Capitano generale (cf. I, VIII) e al Potestà: mancando questi, tenevano le loro veci. In quell'esercito contr'Arezzo si trovavano e il Capitano generale (come vedemmo in loc. cit.), e il Potestà messer Ugolino Rossi da Parma, e questi Capitani di guerra. Cf. appr. in nota 28.

[6] *Feditori.* " Feritori „; cf. nota 4. Cotesta schiera, che udimmo definire dall'Ammirato, era tutta di scelti gentiluomini e a cavallo, poichè in un documento del secolo XIV si legge " .... antecedentium equitum, qui " vulgo *feritores* appellantur „. C. PAOLI (cf. appresso nota 34), § 7.

[7] *Palvesi. Palvese* o *Pavese* (franc. *pavois*), " Scudo " quadro e largo, di legno leggero o di vimini coperti " di pelle, il quale copriva quasi per intero il soldato " che lo imbracciava „; ed era di quei soldati che " cir- " condavano a guisa di mezza luna „ (cf. nota 4) i feditori.

[8] *Col campo* ecc. Il giglio rosso in campo bianco è l'arme del comune di Firenze, che così nel luglio del 1251 riformò l'antica, giglio bianco in campo rosso, la quale rimase propria dei Ghibellini. Onde Dante (*Parad.*, XVI, 152): " .... il giglio .... per division fatto " vermiglio „. I palvesari, quando nel 1250 furono stabiliti i gonfaloni del popolo e le insegne per guerra, si ebbero " l'uno gonfalone bianco col pavese vermiglio e " 'l giglio bianco, e l'altro rosso col pavese bianco e 'l " giglio rosso „. G. VILLANI, VI, XL; MALISPINI, CXXXVIII. In un documento del 1377 (Deliberazioni degli Otto di Balía: GUASTI, *Opere*, IV, 274) descrivendosi, d'un pennone, il campo d'argento e il giglio d'oro (rosso), si soggiunge: " quod dicitur, *pe' feditori* „. In *Consulte* del 1299 (GHERARDI, II, 543): " .... quod L pavesarii mi- " ctantur et defferant arma lilii .... Et deferant in insi- " gnis gilium vermiglium „.

[9] *Attelati dinanzi.* " Collocati in prima linea, messi in battaglia, di fianco ai feditori „, come già sappiamo dall'Ammirato (cf. nota 4). Il verbo *attelare* è dalla Crusca (5ª impr.) spiegato per " Distendere in ordinanza, " Mettere in battaglia „, con questo esempio ed uno del Livio trecentistico: " attelò l'oste sua „; e derivato dal lat. *protelare*, nel senso di " Distender per lo lungo „. Però questa etimologia si fonda sopra un senso di *protelare*, al quale, almeno nel proprio, mancano esempî, e però meramente possibile, e più che altro confortata da *protelum*, detto di giumenti sotto il giogo, e figuratamente di altro, sempre ad esprimere succedersi immediato, continuità, ecc. Tantochè parrà più sicuro riconoscere nel nostro *attelare* uno de' molti vocaboli che al linguaggio militare italiano dettero, fin dal Trecento (e bastano a provarlo le *Croniche* de' Villani), i Francesi, che più altri dovevano darne dopo i funesti tempi di Carlo VIII. E di *atteler*, non nel senso comune di " Attaccare „, riferito a bestie da tiro, ma per " Disporre, " Preparare „, ed anche propriamente " Schierare „, offre esempî, nel suo *Dizionario*, E. Littrè, facendo la storia della parola. Circa ad esso *atteler*, e al suo opposto *dételer*, si possono vedere le supposizioni degli etimologisti in A. Scheler (*Dictionn. d'étym. française*); delle quali la più probabile mi sembra quella che, per mezzo dell'antica forma *asteler*, deriverebbe la parola dal tedesco *stellen* (Porre, Collocare). Che nel nostro *attelare* poi, del quale la Crusca ci porge esempi anche del Pulci, del Varchi e del Botta, s'abbia a vedere " una metafora " tolta dallo spiegare e distender la tela „, è una supposizione di G. Grassi (*Diz. milit. ital.*), della quale non intendiamo come potesse contentarsi il Tommaseo nel *Dizionario* torinese: in questo si aggiungono, tra il verbo e il participio, altri esempi del Lucano volgare e di G. M. Cecchi.

[10] *Allora il Vescovo* ecc. Aneddoto che mostra la compattezza di quella fronte dell'esercito fiorentino. Così nel Plutarco toscano (*Antonio*, XLV) le file di quelli, che l'Adriani chiama " grandi pavesi „, appoggiate l'una all'altra, rassomigliano i gradi d'un teatro.

[11] *Franco e esperto* ecc. Lo stesso linguaggio nelle *Consulte* (GHERARDI, I, 191): " .... duos bonos capita- " neos, non iuvenes, et qui sint apti et probi et erruditi " in armis „.

[12] *Gli uomini d'arme. Uomini d'arme*, o *d'armi*, fu nome proprio di una sorta di milizia nobile a cavallo " cavalieri „; e qui è preso in questo particolar significato. Espressamente, " uomini d'arme a cavallo „, in III, X. Il Machiavelli nell'*Arte della guerra* (II, 238) raffronta " gli uomini d'arme nostri „ ai " catafratti „

(*Vedi note 13-14 a pag. seg.*)

“ bene assalire; e non duravano, e pochi uomini vi moriano, ché non era in uso l'ucciderli. “ Ora è mutato modo, e vinconsi per stare bene fermi. Il perchè io vi consiglio, che voi “ stiate forti, e lasciateli assalire „. E così disposono di fare. Gli Aretini assalirono il campo[15] sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera de' Fiorentini forte rinculò. La battaglia[16] fu molto aspra e dura: cavalieri novelli[17] vi s'erano fatti dall'una parte e dall'altra. Messer Corso Donati[18] con la brigata de' Pistolesi fedì i nimici per costa[19]. Le quadrella pioveano: gli

---

dell'antichità classica. La cavalleria comandata da messer Barone era nelle prime file; ed in quella combatteva, giovane di ventiquattr' anni, Dante Alighieri.

[13] (*v. p. 26*) *Signori* ecc. Mossa eguale di concioni o allocuzioni militari nei più volte citati *Fatti di Cesare:* “ Signori, lassateli andare *ecc.*... Signori commili- “ toni.... Signori cavalieri „, pp. 183, 204, 208.

[14] (*v. p. 26*) *Le guerre di Toscana si sogliano* (il ms. *sogliono*) *vincere* ecc. Quanto alla strategia consigliata da messer Barone, del sostituire al “ gagliardo e vigoroso attacco „ (*bene assalire*) “ la bene ordinata resistenza e il sostenere la carica del nemico „ (*stare bene fermi*), ciò ha un qualche riscontro con quanto dice il Villani (VII, cxxxi): “ si schierarono e affrontarono le due osti più ordina- “ tamente per l'una parte e per l'altra, che mai s'affron- “ tasse battaglia in Italia „. Le parole poi *non duravano, e pochi uomini vi moriano che* ecc., consuonano perfettamente a queste “ non è fama, in quelle guerre esser “ mai morto numero notabile di persone „, che l'Ammirato (I, 147) scrive parlando di guerre tra Firenze e Siena nel 1232. E a date, come questa, appartenenti alla prima metà del secolo XIII riferirei i verbi *si sogliano, non duravano, vi moriano:* alla seconda metà, anche innanzi Campaldino, la frase *ora è mutato modo,* perchè le battaglie di Montaperti e di Colle (1260 e 1269) furono sanguinose e micidiali; perduta questa dai Senesi, e quella dai Fiorentini, per non bene apparecchiata resistenza. Le osservazioni del Machiavelli (*Ist. fior.*, V, 1) sulla “ viltà „ delle guerre “ nelle quali gli uomini non “ si ammazzano, le città non si saccheggiano *ecc.* „, e che “ in tanta debolezza vennero, che le si cominciavano “ senza paura, trattavansi senza pericolo, e finivansi senza “ danno „, se prendono più specialmente di mira il secolo XV, quando alle milizie de' Comuni si erano sostituite le armi mercenarie, hanno tuttavia, come dal contesto apparisce, relazione altresì con la storia de' Comuni in genere, dall'età del risorgimento in poi: tempi “ non pericolosi per asprezza di guerra „, dice il Machiavelli, confrontandoli agli antecedenti secoli medievali. Cf. appresso nota 40. Lo stesso Machiavelli (*Stor. fior.*, IV, vi; V, xxxiii) tocca di questa poca micidialità delle battaglie, narrando le rotte di Zagonara (1424) e d'Anghiari (1440), che però altri storici fanno meno incruente. E il Guicciardini (*Stor. Ital.*, I, 169; III, 422) osserva come fossero frequenti le battaglie, ma “ piccolissime le “ uccisioni, rarissimo il sangue che vi si spargeva „, e che i fatti d'arme, durando magari “ un giorno intero „ erano “ sempre con pochissima uccisione „: e in uno de' suoi *Ricordi civili* (lxiv) nota che “ innanzi al 1494 “ erano le guerre lunghe, le giornate non sanguinose „.

[15] *Campo.* Qui pure per “ Esercito „: cf. I, ix. — *Schiera,* intendi (qui e poco appresso *in mezzo alla schiera*) quella che l'Ammirato (cf. nota 4) chiama “ schiera “ grossa „.

[16] *La battaglia* ecc. A questo e ad alcun altro tratto della descrizione, rispetto o a particolari della medesima o a frasi, giova avvicinare, di altri trecentisti, i seguenti passi: G. Villani, VII, cxvii: “ La battaglia fu aspra “ e dura „. *Istorie Pistolesi,* p. 203: “ La battaglia fue “ aspra e grande, dove molta gente morìo „. *Fatt. Ces.*, ediz. Banchi, p. 103: “ La battaglia era aspra e duris- “ sima da ogne parte „. Ma di questo libro de' *Fatti di Cesare,* del quale volentieri faccio frequente paragone con la *Cronica,* più notevoli sono le somiglianze seguenti, che ritraggono in modo eguale le medesime proprietà trecentistiche di lingua e di stile. A p. 55: “ La batal- “ lia fu in mare aspra e dura: li Romani erano forniti “ di falce taglienti, *ecc.* „. E 125: “ Le saette volavano “ sopra l'aire;... la batallia era aspra e spessa. Li Mar- “ siliesi sapevano più del mare, chè *ecc.* „. E 175: “ Le “ saette e li quadrelli li pioveano addosso, come se ve- “ nisse piova da cielo „. E 211: “ Elli si rincontraro “ d'una parte e da l'altra: li dardi volavano spesso, sì “ che pareva che un nuvilo cuprisse l'aire „. E 212: “ Li Romani sofferivano l'asprezza de la battaglia: so- “ pra loro era lo fascio de' colpi: l'aire era oscura per “ la spessezza de le saette e de' dardi „. E il poemetto *L'Intelligenza,* st. 168, “ I dardi spesso più che nulla “ pioggia; L'aria coprir saette d'ogni foggia „; e 175, “ L'assalto fu crudele e aspro e forte „; e 245, “ Quivi “ fu la battaglia e aspra e dura „; e altrove. *Storie pistolesi,* p. 83, “ La battaglia fue dura „; e 85 e 88, “ La “ battaglia fue molto dura ed aspra „; e altrove. *Fiore d'Italia,* clxx, “ Quivi fu una aspera e dura battaglia e “ grande mortalità „.

[17] *Cavalieri novelli* ecc. De' quali (feditori) furono “ venti cavalieri novelli, che si feciono allora „. G. Villani, loc. cit. E così fatti, li chiamavano “ cavalieri d'arme „ o cavalieri armati „, secondo Franco Sacchetti (nov. liii): “ Cavalieri d'arme son quelli che nel princi- “ pio delle battaglie o nelle battaglie si fanno cavalieri „. *Storie pistolesi,* p. 83, narrando la rotta d' Altopascio, “ Molto si portò bene messer Orlimbacco, lo quale era “ tedesco, e per lo comune di Firenze fatto cavalieri “ novello „. Gli Aretini vedemmo (nota 4) ch'avevano rinnovati i dodici paladini di Carlo Magno. Il motto poi, “ o nome dato da ciascuna parte alla sua oste „ (G. Villani, loc. cit.), era, pe' Fiorentini *Nerbona cavaliere,* per gli Aretini *San Donato cavaliere.*

[18] *Corso Donati.* Egli aveva avuto l'ordine che, “ se “ bisognasse, fedisse per costa sopra i nemici „; però, non chiamato, dovesse “ stare fermo e non fedire, sotto “ pena della testa „. Ma “ quando vide cominciata la “ battaglia, disse come valente uomo: Se noi perdiamo, “ io voglio morire nella battaglia, co' miei cittadini; e “ se noi vinciamo, chi vuole vegna a noi a Pistoia per “ la condannagione. E francamente mosse sua schiera, “ e fedì i nemici per costa, e fu grande cagione della “ loro rotta „. G. Villani, loc. cit.

[19] *Per costa, onde erano scoperti.* Il fianco dal quale

Aretini n'aveano poche, et erano fediti per costa, onde erano scoperti: l'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli con le coltella in mano, e sbudellavalli: e de' loro feditori[20] trascorsono tanto, che nel mezo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quel dì, che erano stimati di grande prodeza, furono vili; e molti, di cui non si parlava, furono stimati. Assai pregio[21] v'ebbe il balio del capitano, e fuvi morto[22]. Fu fedito messer Bindo[23] del Baschiera Tosinghi; e così tornò a Firenze, ma fra pochi dì morì. Della parte de' nimici fu morto il Vescovo[24], e messer Guiglielmo de' Pazi[25] franco cavaliere, Bonconte e Loccio da Montefeltri[26], e altri valenti uomini. Il conte Guido[27] non aspettò il fine, ma sanza dare colpo di spada si partì. Molto bene provò[28] messer Vieri de' Cerchi et uno suo figliuolo cavaliere alla costa di sè. Furono[29] rotti gli Aretini, non per viltà nè per poca prodeza, ma per lo soperchio de' ni-

---

Corso assalì gli Aretini era stato scoperto per viltà di Guido Novello de' conti Guidi, al quale era stato dato il medesimo ordine che al Donati, cioè di ferir per costa quando gliene paresse il momento. Invece rimase fermo, e quando si mosse l'esercito, e quando Corso assaltò gli Aretini: e allorchè poi questi ebbero la peggio, egli " attese a salvarsi vituperosamente, fuggendosi alle sue " castella „. AMMIRATO, I, 321; VILLANI, loc. cit.

[20] *De' loro feditori* ecc. " Molti dei feditori Aretini, in quel primo vittorioso urto, penetrarono fin nel centro della *schiera grossa* dei Fiorentini „ (cf. *Fatt. Ces.*, p. 61: " Per troppa volontà sì trascorse „; e il Nostro in I, XX): cosicchè in mezzo a questa ve ne furono uccisi, ed essi medesimi uccisero de' loro nemici „. Cf. G. VILLANI, (loc. cit.): " Fu sì forte la percossa, che i più de' feditori " de' Fiorentini furono scavallati, e la schiera grossa rin- " culò buon pezzo del campo; ma però non si smagarono " nè ruppono, ma costanti e forti ricevettono i nemici " e coll'ale ordinate da ciascuna parte de' pedoni rinchiu- " sono tra loro i nemici combattendo aspramente buona " pezza „. Ciò mostra che lo aver seguitato il consiglio di messer Barone fu, insieme con l'ardita carica data da Corso Donati, principale cagione ai Guelfi della vittoria.

[21] *Assai pregio* ecc. Cf. I, VII. " Si fece molto onore in quella battaglia „. Dell'uso della particella *vi* in questo senso, cf. III, XXXIII. E quanto a *pregio*, cf. *Tavola Ritonda*, ediz. Polidori, p. 384, " Aràe l'onore e 'l " pregio di tutta la sembraglia „; *Novellino*, LXIV, " Il " cavalier ebbe il pregio dell'arme „; *Fatt. Ces.*, p. 88, " Tu se' sempre stato uomo di grande virtù, et ài guar- " dato grandiissimo pregio „. Era parola di comune uso in tale significato: e Dino scrisse sul *Pregio*, ossia sull'Onore, una canzone notevole, che io ho, insieme con le altre *Rime* di lui, illustrata.

[22] *E fuvi morto*. Della morte di messer Guglielmo di Durfort, della sua sepoltura che tuttora si vede nel chiostro dell'Annunziata, e di altri particolari sulla battaglia di Campaldino, può leggersi uno de' miei *Ritratti e Studi, Dante ne' tempi di Dante* (Bologna, Zanichelli).

[23] *Bindo*. Vedremo, nel processo della *Cronica*, qual parte ebbe il figlio di questo messer Bindo, nominato il Baschiera, nella discordia de' Bianchi e Neri.

[24] *Il Vescovo*. " E così fu punito del suo tradimen- " to „, nota il fiero Villani, loc. cit. Cf. I, VIII. L'elmo e la spada di lui furono appese, come spoglie opime, nel battistero fiorentino di san Giovanni, e vi rimasero per quasi quattro secoli.

[25] *Guiglielmo de' Pazi*. Cf. I, VIII ,VI. " Fu il mi- " gliore e 'l più avvisato capitano di guerra che fosse in " Italia al suo tempo „; dice il Villani, loc. cit.

[26] *Bonconte e Loccio da Montefeltri*. Buonconte fu uno dei figliuoli del conte Guido da Montefeltro, celebre partigiano e condottiero ghibellino, " di cui graziosa " fama volò per tutto il mondo „ dice altrove (II, XXXIII) il Compagni. Di Loccio non conosco memorie; salvochè il nome di Paulozzo o Pauloccio (*Loccio* da *Paulozzo*, come *Biccio* da *Albizzo*, *Muccio* da *Inghiramuccio*, ecc.) ricorre due volte, fra il secolo XIII e 'l XIV, e due fra il XIV e 'l XV, nella discendenza dei Montefeltro signori della Faggiuola (vedi LITTA, *Famiglie celebri italiane*), che è il ramo Montefeltrano al quale appartenne l'altro famoso ghibellino Uguccione della Faggiola. Di Montefeltrani a Campaldino, vedi la novella CLXXIX del Sacchetti. La morte di Buonconte nella battaglia di Campaldino fornì soggetto a Dante (*Purg.*, V) d'uno de' più immaginosi episodî nel divino Poema.

[27] *Il conte Guido* ecc. Cf. nota 19.

[28] *Molto bene provò* ecc. " Si portarono valorosamente egli e il figliuolo „, ch' avea nome (cf. II, XXV) Giano. Al qual proposito è bene sapere dal Villani (loc. cit.), che " essendo messer Vieri de' Cerchi de' ca- " pitani „ (cioè uno dei Capitani di guerra, cf. nota 5), " e malato di sua gamba, non lasciò perciò di volere " essere de' feditori; e convenendoli eleggere per lo suo " sesto, nullo volle di ciò gravare più che si volesse di " volontà, ma elesse sè e 'l figliuolo e' nipoti: la qual " cosa gli fu messa in grande pregio; e per suo buono " esemplo, e per vergogna, molti altri nobili cittadini " si misono tra i feditori „. Cf. nota 4. Anche messer Vieri (I, VIII), come avvertimmo del Donati (I, IX), figurerà tra' Bianchi e i Neri, che sono soggetto della *Cronica*: anzi furono essi due i capi delle parti.

[29] *Furono* ecc. Le edizioni anteriori alla mia punteggiavano tutte così: *non per viltà nè per poca prodezza, ma per lo soperchio de' nimici furono messi in caccia, uccidendoli.* Ma le parole *per lo soperchio de' nemici* sono membro della medesima frase a cui si riferiscono le altre *per viltà, per poca prodezza*, e perciò dipendono dal medesimo verbo *furono rotti*. Oltrechè *mettere in caccia* è frase tutta speciale (cf. nota seguente), e che perciò non risolverebbe bene il senso generico di questa proposizione. — *Non per viltà.... ma* ecc. Cf. *Fatt. Ces.*, p. 36. " Non per viltà, ma per prender lena „.

mici. Furono messi in caccia [30], uccidendoli: i soldati fiorentini, che erano usi alle sconfitte [31], gli amazavano; i villani [32] non aveano piatà. Messer Talano Adimari e' suoi si tornorono [33] presto a loro stanza: molti popolani di Firenze, che aveano cavallate [34], stettono fermi: molti niente seppono, se non quando i nimici furon rotti. Non corsono [35] ad Arezo con la vittoria; chè si sperava, con poca fatica l'arebon avuta [36].

---

30 *Caccia.* " Mettere in caccia vale mettere in fuga " perseguitando „. *Vocab. Crusc.*, 5ª impr., con questo ed altri antichi esempî. Anche il Villani (VII, cxxxii), parlando del medesimo fatto: " Sonata colle trombe la " ritratta della caccia dietro a' fuggenti „. Quanto al costrutto *Furono.... uccidendoli*, cf. Dante, son. i: " Allegro mi sembrava Amor, tenendo Mio core in mano, " e nelle braccia avea Madonna, involta in un drappo, " dormendo. Poi la svegliava, e d'esto core, ardendo, " Lei paventosa umilmente pascea „. E Boccaccio, *Decam.*, VIII, vii: " le quali tutte similmente le erano an" goscia, disiderando „.

31 *I soldati.... i villani.* Distingue nell'esercito tra veri e proprî cittadini di Firenze, da un lato, e gli assoldati o milizie mercenarie (*soldati;* cf. II, xviii; III, xix) e gli ausiliarî delle altre città o ville o (cf. I, xxi; II, xv) villate toscane (*villani;* cf. II, xiv, xv). Anche il Villani (VII, cxxx, cxxxi) distingue i " cavalieri delle " cavallate, ove furono tutto il fiore della buona gente di " Firenze „, i " cittadini con cavallate „, dai " soldati „. Ai mercenarî e agli ausiliarî attribuisce Dino la strage degli Aretini fuggenti; dalla quale dice che si astennero (cf. appresso) *il capitano e' giovani cavalieri.* Cf. nota 37, 39. Il presente passo è dunque da spiegare così: " Le milizie assoldate dai Fiorentini, soldatesca non cittadina ma avvezza alla guerra e alle stragi come a suo mestiere (*usi alle sconfitte*), ammazzavano gli Aretini fuggenti: nè in ciò erano da meno gli ausiliarî delle altre città toscane, sebbene essi non fossero soldati di mestiere „. Anche in un documento del 1512 (Guasti, *Sacco di Prato*, II, 120): " tutti li morti che ho visti " erano villani, e non ne ho visto pur uno che avesse " aspetto di soldato „.

32 *Usi alle sconfitte.* " Uso „ o " usato „ (sia, come qui, con compimento, sia assoluto) era il vocabolo proprio e consueto, parlando di persone che avessero esercitata, per ventura o per professione, la milizia. Nei Ricordi di Giovanni di Iacopo Morelli (*Deliz. Erud. tosc.*, XIX, 97-98), detto della venuta in Arezzo del Piccinino " con duemila cavalli e tremila fanti bene in " punto „ si soggiunge che nella città " non era fore" stieri, e pochi terrazzani usi perchè erano iti a' soldi „; e nella *Storia fiorentina* di Giovanni Cavalcanti (I, 102), " fanti usati „ (altrove " fanti usi „) " con quantità di " villani „; e nel Livio trecentistico (II, 191), " indurati " e usi alla guerra (*duratis usu armorum*) „; e nel poemetto *L'Intelligenza*, 173, 182 " gli usi „ (o " gli usati „) " e " buon combattitori „. E si viene fino al Guicciardini (*op. ined.*, VI, 87), " circa cinque o sei mila fanti, che " sono buoni uomini e molto usi in su l'arme „. — *Sconfitta* per " battaglia campale „ (*Intelligenza*, st. 77, " le " battaglie, Le sconfitte, e l'asprezze, e le schermaglie, " Che feciono i Roman molto onorati „), specialmente memorabile; come ai Fiorentini questa " sconfitta in " Campaldino „ (cf. I, xxi; nelle *Consulte*, II, 273, " tem" pore exercitus et prelii de Certomundo „), e la " scon" fitta in Altopascio „ (*Cronica domestica* di Donato Velluti, pp. 12, 24, 34, 61), e la " sconfitta di Montecatini „; così le liete, dunque, come le dolorose. Cf. poco appresso " la detta rotta „, che ricorda da Dante (*Inf.*, xxxi, 16) " la dolorosa rotta „ di Roncisvalle.

33 *Talano Adimari e' suoi* (manca *e' suoi* nel ms.) *si tornorono* ecc. Il sollecito ritorno in Firenze (*a loro stanza*) di questa famiglia Adimari, una delle prime fra' Guelfi (cf. I, ii, iii); il non aver avuto tempo alcuni cittadini di concorrere con le *cavallate* (cf. nota seguente) alla guerra; l'essersi da alcuni saputo prima della vittoria che della battaglia; son tutte circostanze raccolte insieme da Dino, per mostrare con quanta speditezza si passarono le cose. La lezione volgata pecca qui pure nella punteggiatura.

34 *Molti popolani di Firenze, che aveano cavallate* Per *popolano* intendi qui, come altrove, semplicemente " cittadino „, ricordando che *popolo* (cf. I, iii, xi) significava spessissimo " lo stato, il comune „. " La *caval" lata*, secondo i documenti fiorentini, è l'imposta di un " cavallo in servigio del Comune; cosicchè Avere una " o più cavallate significa Essere obbligati a tenere per " il Comune uno o più cavalli. I cavalli così imposti " dicevansi *equi cavallatarum;* l'imposizione *impositio " equorum* ovvero *cavallatarum;* il servizio del cavaliere " cittadino, *militia* anticamente, e più tardi *servitium, " cavallatarum;* quelli che avevano tale imposta o pre" stavano quel servigio, furono appellati *milites*, e *equites, " cavallatarum*, o semplicemente *habentes cavallatas* „. " Cesare Paoli, *Le cavallate fiorentine* (nell'*Archivio Storico Italiano*, serie 3ª, tomo I, parte II), § 4. Altra volta *cavallate* si trova anche nel Nostro, per " la stessa Milizia cittadina a cavallo „ ed anche per " Uomo a cavallo „.

35 *Non corsono.* " I Fiorentini, l'esercito, non pro" fittarono, come dovevano, della vittoria, per correre " sopra Arezzo, che non avrebbe potuto far resistenza „. Così Cesare (*Bell. civ.*, III, li): " Si acrius insequi voluisset, bellum eo die potuisse finiri „. Cf. il Villani (VII, cxxxii), che nel narrare l'operato de' Fiorentini dopo Campaldino, differisce, in alcuni particolari, dal Compagni. I citati *Annales Arret.* dicono di Arezzo dopo la battaglia: " Arretio eiusque moenibus et vallo " a mulieribus et senibus tutato „. Ma i Fiorentini, invece di correre ad Arezzo com'avrebber dovuto, si volsero a Bibbiena, la saccheggiarono e la smantellarono, trattenendosi otto giorni (G. Villani, loc. cit.). — Il *correre ad Arezzo con la vittoria* è nel Guicciardini (*op. ined.*, III, 15) " usar la vittoria, seguitar la vittoria „, fatto poetico dal Tasso (*Gerus.*, X, 57), " Ma il pio Gof" fredo la vittoria e i vinti Avea seguiti „; e nell'incalzare che fa Tancredi su Clorinda ormai vinta (XII, 69) " Quel segue la vittoria, e la trafitta Vergine minaccian" do incalza e preme „.

36 *L'arebon avuta.* La stessa mossa di pensiero e di

Al capitano e a' giovani cavalieri, che aveano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere, sanza perseguitarli[37]. Più insegne[38] ebbono di loro nimici, e molti prigioni[39], e molti n'uccisono; che ne fu danno per tutta Toscana[40].

Fu[41] la detta rotta dì XI di giugno, il dì di san Bernaba, in uno luogo che si chiama Campaldino presso a Poppi.

Dopo detta vittoria non ritornorono però tutti i Guelfi[42] in Arezo: ma alcuni s'assicurorono[43]; a' quali fu detto, che, se vi voleano stare, facessono la loro volontà. Tra i Fiorentini e gli Aretini pace non si fe': ma i Fiorentini si tennono le castella[44] aveano prese; cioè Castiglione, Laterina, Civitella, Rondine, e più altre castella; e alcuno se ne disfece. Dopo poco tempo i Fiorentini rimandorono[45] gente d'arme a Arezo, e posonvi campo; e andoronvi due de' Priori[46]. E il dì di san Giovanni[47] vi feciono correre un palio; e conbatterono la terra[48], e arsono ciò che trovorono in quel contado. Dipoi andorono a Bibbiena, e quella presono e disfeciono le mura. Molto furono biasimati quelli due di tale andata, cioè de' Priori, per-

locuzione nelle *Istorie pistolesi,* p. 88: "E dicesi, se fos- " sono iti a Bologna, che arebbono avuta la città, per " lo sgomento che' Bolognesi aveano preso della detta " sconfitta ".

[37] *Sanza perseguitarli.* Disgiungi questa frase dalla proposizione ov'è inserita. "Al capitano *ecc.* parve " aver già fatto molto vincendo gli Aretini, sicchè non " dovessero astenersi dal perseguitarli, *metterli in caccia* ".

[38] *Più insegne* ecc. Fra le bandiere degli Aretini era, come la reale di Francia nel guelfo esercito di Firenze (cf. I, VII, X), quella imperiale propria di Parte ghibellina; e la portava (G. VILLANI, VII, CXXXI) il capitano Guiderello d'Alessandro da Orvieto, che fu morto in battaglia.

[39] *Molti prigioni* ecc. Secondo il Villani (loc. cit.) 1700 furono gli uccisi, e 740 i prigioni condotti a Firenze. Il grande numero degli uccisi conferma pur troppo le parole di Dino sulla *caccia* sanguinosa data da' *soldati e villani* alla gente ghibellina. Gli *Annal. Arret.*: "cum Guillelmino episcopo et pleraque nobilium " multitudine interfecta ".

[40] *Per tutta Toscana.* Dove a battaglie così micidiali non si era avvezzi per lo innanzi (cf. nota 14). L'Ammirato, nel passo che in detta nota citammo, dice che quelle guerre del secolo XIII, quando i nostri Comuni attendevano, più che ad altro, ad estendere il loro " confine " (DANTE, *Parad.,* XVI, 54), parevano fatte piuttosto " contro le mura che contro gli uomini "; cioè più per acquistar sudditi e concittadini, che per " esercitarsi " in opere crudeli ". — *Che ne fu danno* ecc. In lettera fiorentina del 1491, di sventura privata, "....che n'è dan- " no assai.... ".

[41] *Fu* ecc. "Nel piano a piè di Poppi nella con- " trada detta Certomondo, che così si chiama il luogo " e una chiesa de' frati minori che v'è presso, e in uno " piano che si chiama Campaldino; e ciò fu un sabato " mattina a dì 11 del mese di giugno, il dì di santo Bar- " naba apostolo, gli anni di Cristo 1289 ". G. VILLANI, VII, CXXXI.

[42] *I Guelfi.* Cioè quelli Aretini fuorusciti, a capo de' quali vedemmo (I, VI) la famiglia Bostoli.

[43] *S'assicurorono.* " S'arrischiarono " (sottintendi, a rimpatriare). Cf. G. VILLANI, XI, XC: "Per la qual " pace pochi Guelfi s'assicurarono di tornare in Lucca ".

[44] *Si tennono le castella* ecc. " Quasi tutte s'ebbono, " quali per forza, e quali s'arrenderono a patto; e molte " ne feciono i Fiorentini disfare, e ritennero Castiglione " Aretino, e Montecchio, e Rondine, e Civitella, e La- " terina, e 'l Montesansavino ". G. VILLANI, VII, CXXXII. Aggiunge poi che anche i Senesi racquistarono allora castella sopra gli Aretini; pel quale racquisto, e dopo la rotta di Campaldino, " vennero per comune ": innanzi, non aveva Siena partecipato alla guerra " per comune ", ma soltanto con l'invio di alcuni cavalieri e del suo Capitano del popolo, messer Barone de' Mangiadori (cf. I, IX).

[45] *Rimandorono* ecc. Avvertasi però che l'esercito non era, dopo Campaldino, tornato a Firenze, ma rimasto tuttavia nel contado d'Arezzo e venuto fin sotto le mura della città. In una Provvisione degli 8 febbrato 1289 s. f., si pagano ammende per cavalli perduti combattendo allo steccato fatto presso la città di Arezzo (*Provvisioni,* II, c. 71 *t*). Queste *genti d'arme* furono dunque solamente rinforzi mandati dalla nuova Signoria entrata a' dì 15 di giugno. — *Posonvi campo.* Cf. G. VILLANI, IX, CX: " Misero campo in Bisagno, per asse- " diare al tutto la terra di Genova ".

[46] *Due de' Priori.* In Provvisione dei 21 giugno 1289 (II, 10), con la quale si stabilisce di proseguire l'impresa contro Arezzo, si delibera altresì l'andata di alcuni de' Priori al campo, con cavalieri e fanti, conservandosi a quelli che rimarranno in Firenze autorità di pieno collegio. Uno di quelli che andarono fu Filippo di Bonaccorso Velluti, come narra il suo messer Donato nella *Cronica domestica,* a p. 32: " Ritrovossi de' Priori " al tempo della sconfitta a Certomondo, ed elli fu nella " sconfitta con un altro de' Priori ": ma la Provvisione mostra che l'andata de' Priori fu posteriore alla " sconfitta ".

[47] *Il dì di san Giovanni* ecc. Nella citata Provvisione si deliberava altresì di differire l'" offerta " pel san Giovanni fino al ritorno del vittorioso esercito. Intanto, il palio nel territorio nemico: secondochè solevano sotto le mura delle citte assediate, per ischerno e grandigia; e si sceglievano giorni solenni per gli assediati, come il san Giovanni pe' Fiorentini.

[48] *Conbatterono la terra.* Per maggiori particolari sull'assedio, mal condotto, d'Arezzo, cf. G. VILLANI, VII, CXXXII.

chè non era loro uficio [49], ma di gentili uomini [50] usi alla guerra. Di poi se ne tornorono [51] con poco frutto [52]; perchè assai vi si consumò, con affanni di persone [53].

[XI.] Ritornati i cittadini in Firenze, si resse il popolo [1] alquanti anni in grande e potente stato; ma i nobili e grandi cittadini insuperbiti [2] faceano molte ingiurie a' popolani, con batterli e con altre villanie. Onde molti buoni cittadini popolani e mercatanti, tra' quali fu un grande e potente cittadino (savio, valente e buono uomo, chiamato Giano della Bella [3], assai animoso e di buona stirpe, a cui dispiaceano queste ingiurie) se ne fe' capo e guida, e con l'aiuto del popolo (essendo nuovamente eletto de' Signori che entrarono a dì xv di febraio 1292) [4], e co' suoi conpagni, afforzorono il popolo [5]. E al loro uficio [6] de' Priori aggiun-

---

[49] *Non era loro uficio* ecc. "....risolvettero quello che "altre volte non aveano costumato „, nota l'Ammirato (I, 324) di quella *andata* (cf., per la locuzione, in *Consulte*, ediz. Gherardi, II, 138, "....de itinere Priorum „.

[50] *Gentili uomini*. "Uomini nobili, Uomini di nobile lignaggio, *Gentiluomini* „, come poi si disse e si scrisse. Dino appone qui ai Grandi, de' quali intende parlare, la qualificazione di *gentile uomo*, che poi rimase ad essi come loro proprio nome. "....Grandi, i quali "oggi appelliamo Gentiluomini „, dice un trecentista della seconda metà del secolo (Lapo da Castiglionchio, *Epistola al figliuolo*, p. 25). *Usi a guerra*, i Grandi o Gentiluomini, venuti alle città dai castelli e dalle campagne: al reggimento o governo, i popolani, educati fra le negoziazioni della mercatura a quelle dello Stato. Cf. II, xv; e queste parole del Machiavelli (*Arte della guerra*, I, 202) "uomini buoni „ (cf. II, viii) "e che non usano "la guerra per loro arte „. Così G. Villani (VI, lxxvii): "I nobili delle gran case guelfe di Firenze.... sapeano "più di guerra ch'e popolani „.

[51] *Se ne tornorono*. Intendi "i Fiorentini, l'esercito „.

[52] *Con poco frutto*. Intendi detto ciò dell'assedio posto tardi ed inutilmente, e del guasto dato al contado, e in generale di ciò che fu fatto, o piuttosto non fatto, dai Fiorentini dopo Campaldino, e (notisi bene) dopo che alla Signoria a cui partecipò Dino, successe l'altra de' 15 giugno-15 agosto. Perocchè quella battaglia portò i suoi frutti e grandissimi; e che Dino non li sconoscesse, n'è prova la larga parte fatta in questo primo libro alla guerra d'Arezzo (cf. I, vi, nota al titolo). A Campaldino, diceva Dante nella *Epistola* citata in nota 3, "la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta „. E il Villani (VII, cxxxi): "Funne abbattuto l'orgoglio "e superbia non solamente degli Aretini, ma di tutta "parte ghibellina e d'Imperio „; e nel capitolo seguente dice che "della sopradetta vittoria Firenze esaltò molto, "e venne in buono e felice stato „, e con altre somiglianti parole accenna a' prosperi anni che seguirono, del governo popolare guelfo, sino al fatale 1300.

[53] *Con affanni di persone*. Quello che il Livio trecentistico (II, 320) lodando le virtù guerresche dei Romani, chiama il "sofferire affanno „, ha la stessa locuzione anche in G. Villani, X, xxxiv "E così vi stette "il Bavaro all'assedio con grande affanno *ecc.* „; e in un cronista pisano (Ranieri Sardo, cap. l), "In del mil"letrecento li Pisani, con molto affanno d'avere e di "persone, feceno tregua colli Genovesi, *ecc.* „.

XI. Malumore in Firenze tra Popolo e Grandi. Il Gonfaloniere di Giustizia e gli Ordinamenti di Giustizia (1289-1293). A questi quattro anni, pe' quali Dino accenna solamente il "grande e potente stato del "popolo „, e l'"insuperbirsi „ dei Grandi, appartengono anche altri avvenimenti di storia fiorentina notevoli. Ma Dino si va avvicinando più strettamente al proprio e particolar soggetto della sua Storia.

[1] *Il popolo*. "La cittadinanza, il comune, lo stato „; ma propriamente "lo stato popolare, i popolani „ (cf. appresso *con l'aiuto del popolo, afforzorono il popolo*); in contrapposto ai Grandi.

[2] *Insuperbiti*. Occasione alla superbia de' Grandi avea data la guerra d'Arezzo, nella quale ebbero merito non piccolo, essendo naturalmente la guerra arte loro più che del popolo (cf. I, x). Essi poi, che nella cosa pubblica erano ridotti a poter ben poco (cf. I, iv), se ne rifacevano con le violenze private; e questo era già cominciato (cf. I, v) anche prima della guerra d'Arezzo.

[3] *Onde.... afforzorono il popolo*. "Molti buoni [cf. II, viii] cittadini popolani e mercatanti afforzarono il popolo „: proposizione principale, i cui incisi completivi sono *e coll'aiuto del popolo — essendo novamente eletto — e co' suoi compagni*; e proposizione relativa, *tra' quali fu uno grande e potente cittadino....* [che] *se ne fe' capo*. Questo periodo così complessivo (complessivo, non per artificio di scrittore ma per andantezza di chi fa come se parlasse) racchiude i primordî della riforma popolare del 1293, cominciata nel gennaio, prima data, come vedremo, degli Ordinamenti di Giustizia contro i Grandi, e determinatasi più vivamente nel priorato di Giano (dal 15 febbraio al 15 aprile), che fu anche il primo gonfalonierato della Repubblica fiorentina. La frase *afforzamento del popolo* corrisponde al linguaggio dei fatti in quelle Consulte (ediz. Gherardi, II, 286) e Provvisioni "super Artibus et artificibus uniendis, et super provi"sionibus et ordinamentis faciendis super omnibus et "singulis que eisdem videbuntur *ad fortificationem et ro"borationem* et bonum statum Artium et artificum et "Populi et Comunis Florentie pertinere quomodolibet "et spectare „. E "afforzamento „ era il proprio vocabolo usato a denotare le aggiunte a quelli Ordinamenti, e in generale alle leggi.

[4] *Giano della Bella*. Di famiglia ghibellina e nobile, egli si era fatto guelfo e popolano. Cf. Machiavelli, II, xiii; Ammirato, I, 334; e Dante, *Parad.*, xvi, 131. Dall'Ammirato non sarà inopportuno riferire quel che racconta: "Giano della Bella..., venuto a con"tesa, dentro la chiesa di san Piero Scheraggio, con "Berto Frescobaldi, cavaliere de' Grandi, per certe ra-

(*Vedi note 5 e 6 a pag. seg.*)

sono uno con la medesima balía che gli altri, il quale chiamorono Gonfaloniere di Giustizia (Baldo Ruffoli per Sesto[7] di Porta Duomo), a cui fusse dato uno gonfalone dell'arme del popolo, che è la croce rossa nel campo bianco, e mille fanti[8] tutti armati con la detta insegna o arme, che avessono a esser presti a ogni richiesta del detto Gonfaloniere, in piaza[9] o dove bisognasse. E fecesi leggi, che si chiamorono Ordini della Giustizia[10], contro a' potenti[11] che

---

"gioni che Berto volea a Giano occupar per forza, "montò il Frescobaldi in tanto orgoglio contro quel "della Bella, che postogli la mano in sul naso, disse ad "alta voce che gliel taglierebbe, se avesse avuto cotanto "ardimento di cozzar seco. Egli tenuto a mente co-"tanto oltraggio, *ecc.*„. D'una certa sovrabbondanza negli epiteti dati al nome di Giano, scusano Dino, prima il sovrabbondare anche dell'affetto in questa rapida etopeia, e poi i seguenti esempi trecentistici: *Esopo volg. Sien.*, ediz. Le Monnier, p. 31: "Prendono ardire di "troppo domestico parlare contro ai loro magiori del-"l'ordine...: e così offendano a' savi, grandi e buoni uo-"mini„. D. Cavalca, *Ammoniz. santa Paula*, cap. xiv: "Fue dunque grande e savio e mansueto e utile in par-"lare„. *Fatt. Ces.*, ediz. Banchi, p. 197: "....buono "cherico, savio e buono parlatore, che per suo grande "senno *ecc.*„. Un'altra frase del passo presente, *se ne fe' capo*, ha pure riscontro ne' *Fatt. Ces.*, p. 15: "....dot-"tava fortemente di parlare contra di lui, e medesima-"mente facevano tutti li altri. Und'elli vedendo che "neuno s'ardiva di farsene capo, *ecc.*„.

[5] *(v. p. 31) xv di febraio 1292.* Di stil fiorentino; 1293, di stil comune.

[6] *(v. p. 31) Uficio.* "Magistrato„ (cf. I, xii; II, x). D'ora innanzi la Signoria fiorentina si conta per Priori e Gonfaloniere, ne' quali risedeva la suprema autorità del Comune. *Balìa*, "autorità, potestà„: cf. II, v.

[7] *Baldo Ruffoli per Sesto* ecc. Come i Priori vedemmo (cf. I, iv) che si eleggevano uno per sesto o sestiere (e più tardi, due per quartiere), così il Gonfaloniere si eleggeva di sesto in sesto. "In quolibet anno "ipsius Vexilliferi electio in quolibet sextu semel cele-"bretur et fiat, donec omnium sextuum numerus com-"pleatur„. Così gli *Ordinamenti di Giustizia* (cf. qui appresso, nota 11) alla rubr. 4ª.

[8] *Uno gonfalone.... e mille fanti.* "Et debeat ha-"bere dictus Vexillifer, et secum tenere in domo domi-"norum Priorum, quoddam magnum vexillum de bono "et solido zendado albo, cum una Cruce magna rubea "in medio per totum vexillum extenta.... Et quod quo-"libet anno, dicto mense februarii, domini Capitaneus, "Priores et Vexillifer praedicti, quam citius poterunt, "eligant seu eligi faciant, per quemcumque modum vi-"derint convenire, M pedites ex popularibus seu artifi-"cibus civitatis Florentiae, qui *ecc.*„ *Ordinamenti di Giustizia*, rubr. cit., la quale s'intitola "De electione et "offitio Vexilliferi iustitiae, et mille peditum„. Quanto al numero di mille, "poi crebbe il numero de' pedoni "eletti in duemila, e poi in quattromila„. Villani, VIII, i. Cf. Machiavelli, II, xii, xiii.

[9] *In piaza* ecc. "Trarre ad ogni romore e richie-"sta del Gonfaloniere a casa o al palazzo de' Priori„, ha G. Villani (VIII, i), più fedele al testo degli Ordinamenti, che dicono (rubr. 4ª) "trahere ad domum do-"minorum Priorum et dicti Vexilliferi„, e appresso "ad "dictum palatium sive domum„. Dino invece dice *in piazza o dove bisognassi*, intendendo "fuori (genericamente), o in luoghi che secondo il bisogno venissero indicati„; alludendo, cioè, con quelle prime parole, non ad una determinata piazza, ma a "luogo pubblico e aperto qualsiasi della città„, o ciò che dicesi senz'altro "fuori„; appunto come ha Donato Giannotti (*Rep. fior.*, I, v), pure al medesimo proposito degli Ordinamenti del 1293: "....uscire fuori a gastigare i de-"linquenti„, e come troveremo *sulla piazza* e *in piazza* in I, xv e xvi. Anche l'Ammirato (I, 337), pure parlando degli Ordinamenti del 1293, dice: "mille fanti, "che a suon di campana dovessero trovarsi in piazza "pronti al comando del Gonfaloniere„. Ed o adoperò anch'esso genericamente quella frase; o se si ha a dire che egli cinquecentista pensasse, così scrivendo, alla Piazza de' Signori vera e propria, lo stesso potremo dire anche di Dino, che queste cose del 93 scriveva fra il 1310 e 'l 1312, quando i Fiorentini avevano già la "Piazza de' loro Priori„, come la chiama il Villani (IX, xlvii), narrando fatti del 1312; dove però quella determinazione mostra che *piazza* assoluto nemmeno a' suoi tempi faceva ancora pensare di necessità a Piazza della Signoria.

[10] *Ordini della Giustizia.* Queste celebri e terribili leggi contro i Grandi, per le quali veramente fu "af-"forzato il popolo„, sono il fatto principale e caratteristico della riforma del 1293. D'allora in poi, finchè durarono in Firenze contrasti fra Popolo e Grandi, il rinvigorirsi o lo scadere degli *Ordinamenti* segnò il prepoter della parte popolana o della magnatizia; aggiugnendosi, ogni volta che venivano rinnovati, nuove rubriche alle prime che sono de' 18 gennaio e 10 aprile 1293. Col titolo *Ordinamenta Iustitiae Communis et Populi Florentiae anni MCCLXXXXIII*, ne fu da Francesco Bonaini pubblicato l'originale abbozzo latino. e dottamente illustrato, sì rispetto alla storia, come alle varie redazioni, ne' varî tempi compilate, che di quella fondamental legge della Repubblica fiorentina si conoscono (*Archivio Storico Italiano*, nuova serie, tomo I, parte I). Gli *Ordinamenti del 1295*, con un *Rafforzamento del 1297*, si leggono per intiero nelle *Memorie storiche di Santa Maria Novella* del padre Vincenzo Fineschi, pp. 186-253. Degli *Excerpta*, nelle *Deliz. Erud. tosc.*, IX, 309 sgg. Un volgarizzamento del secolo XIV ne abbiamo pure a stampa, nella *Storia de' Comuni italiani* di P. Emiliani Giudici (tomo III, Documenti), che comprende le rubriche degli Ordinamenti fino al 1324. Cf. anche *Tractatus Ordinamentorum Iustitiae* negli *Statuta Populi et Communis Florentiae collecta anno 1415*, tomo I, pp. 407-516; Friburgi, 1778-1781. Gli *Ordinamenti di Giustizia del 6 luglio 1295* formano il n. XII dell'*Appendice*, nel capitale lavoro di Gaetano Salvemini, *Magnati e Popolani in Firenze* dal 1280 al 1295, Firenze 1899; che assomma gli studi dei predecessori. Io ac-

(*Vedi nota 11 a pag. seg.*)

facessono oltraggi a' popolani: e che l'uno consorto [12] fusse tenuto per l'altro; e che i malifici [13] si potessono provare per due testimoni di pubblica voce e fama: e diliberorono [14] che qualunque famiglia avesse avuti cavalieri tra loro, tutti s'intendessono esser Grandi, e che non potessono [15] esser de' Signori, nè Gonfaloniere di Giustizia, nè de' loro collegi; e furono, in

---

cenno qui, dalle *Rubriche* degli Ordinamenti, sol quanto occorra ad illustrare ciò che ne riporta Dino, valendomi specialmente della pubblicazione del Bonaini, come quella che si riferisce in special modo all'anno medesimo 1293 a cui il racconto dell'autor nostro. Cf. VILLANI, VIII, I; MACHIAVELLI, II, XIII; e più largamente AMMIRATO, I, 336-338, che fa degli Ordinamenti un estratto.

[11] (*v. p. 32*) *Contro a' potenti* ecc. "De poenis impositis et ordinatis contra magnates offendentes populares", è la rubr. 5ª dell'abbozzo degli Ordinamenti; della quale gioverà a più d'un luogo della seguente istoria di Dino, aver qui dato brevemente, per la parte sostanziale, un estratto. — Omicidio di popolano (*maleficium mortis*), per mano o per opera d'un grande, è punito con morte e disfacimento de' beni; contumace il reo, è condannato a morte, gli si disfanno e confiscano i beni, mentre pagano per lui i mallevadori (cf. nota seguente), i quali poi avranno regresso sui beni del reo. — Ferita sconcia di popolano (*maleficium vulneris in vultu, vel debilitationis membri*), per mano o per opera d'un grande, è punita con multa di lire duemila; e non pagando, col taglio della mano. In caso di contumacia, ne segue condanna ne' detti termini, disfacimento e confisca de' beni, pagamento de' mallevadori; ma pagando questi entro dieci giorni, non si disfanno i beni. — Ferita non sconcia, o semplicemente percossa, di popolano (*alia maleficia*), per mano o per opera d'un grande, è punita con multa di lire mille; e senza sangue, cinquecento; e se disarmata mano, trecento. In caso però di contumacia, ne segue disfacimento e confisca di beni, pagamento de' mallevadori; ma pagando questi entro dieci giorni, i beni non si disfanno.

[12] *Che l'uno consorto* ecc. "Consorti" erano i consanguinei, i congiunti; lat. *gentiles*. — I Grandi dovevano già, secondo gli Statuti del Comune, prestar malleveria e sicurtà, o, come dicevasi, *sodare*, pel caso di maleficio, come prescriveva un Capitolo di essi Statuti che s'intitolava: "De securitatibus praestandis a magnatibus civitatis Florentiae", e nel quale erano designate quali fossero famiglie di Grandi. La malleveria era per duemila lire. Gli Ordinamenti rinnovarono con maggior fierezza queste disposizioni statutarie, prescrivendo (rubr. 18ª dell'abbozzo) "quod omnes et singuli.... de domibus et casatis scriptis et expressis in "dicto capitulo Constituti, a XV annis supra et a LXX "infra, omnino teneantur et debeant *ecc.*"; e "quod magnates teneantur pro coniunctis eorum condemnatis" (rubr. 30ª, del gennaio 1293, nel rubricario del 1344, pubblicato dal Bonaini, loc. cit.). Cf. ivi altre rubriche di varie date: LXXXVIII-XC, XCIII; delle quali l'ultima contiene in sè la frase stessa di Dino e del Villani (VIII, I): "Qualiter magnates teneantur ad solvendum unus "pro alio". Adunque le pene pecuniarie, le quali, salvo confisca, non passavano la detta somma, colpivano, dopo il reo, i suoi parenti. E quando il Machiavelli (II, XIII) dice che "obbligaronsi i consorti del reo alla medesima "pena che quello", vuolsi interpetrare in questo ristretto senso della solidarietà nelle multe; chè "pena" nei nostri scrittori (cf. I, III) vale spesso, semplicemente, "multa".

[13] *E che i malifìci* ecc. "Et sufficiat probatio in "praedictis omnibus..., contra ipsos magnates facientes "et fieri facientes.... maleficia supradicta..., per testes "probantes de publica fama et per sacramentum offensi "si viveret", rubr. 5ª. E nella 6ª: "Et credatur et stetur.... sacramento iniuriati seu molestati..., cum duobus testibus probantibus de publica fama". Cf. G. VILLANI, VIII, I: "Si potessono provare i malifici per due "testimoni di pubblica voce e fama"; MACHIAVELLI, II, XIII: "fecesi che la pubblica fama bastasse a giudicare". *Di pubblica voce e fama, Di pubblica fama, Di fama*; compimenti soliti apporsi alle parole *testimoni, provare, prova*, e simili. Cf. *Statuto di Calimala*, ediz. Giudici, II, XXXII: "....la pruova di tre o quattro testimoni "degni di fede, di pubblica fama...; e cotale pruova di "fama s'abbia per sufficiente"; *Capitoli del Comune di Firenze*, I, 222: ".... probantium de publica fama"; *Statuto della Pieve a Molli*, ediz. Banchi, p. 10: "Et "che ciascuno possa accusare, et basti la prova d'uno "testimone di verità, overo due di fama". Distinguevano dunque fra testimoni di verità o de *visu*, e testimoni di fama o voce pubblica: distinzione che rilevasi anche da una Provvisione de' 7 maggio 1302 (*Provvisioni*, XI, c. 132 *t*): "sufficiat.... ad plenam probationem probatio unius testis, cum publica fama; vel saltem "quatuor testium, probantium de publicâ fama". In un documento fiorentino del 1289, pubblicato da C. Guasti (*Il balio di messer Amerigo di Narbona*, Firenze, 1884), è notarilmente determinato che il "dicere de publica "fama" s'intende "quod dicitur per decem homines et "ab inde supra...., quod dicitur a gentibus": e nel secolo decimosettimo era sempre linguaggio giuridico (ediz. nazionale delle *Opere di* GALILEO, XIX, 60).

[14] *E deliberorono* ecc. Vedemmo (nota 13) gli Statuti designare le famiglie de' Grandi. Gli Ordinamenti, escludendole dal supremo magistrato, aggiunsero ad esse, pel medesimo effetto, qualunque altra, anche popolana, avesse avuto, dentro un certo tempo, cavalieri. La deliberazione è nella rubr. 28ª degli *Ordinamenti*, quali furono inseriti nello Statuto del 1408 (ms. in ARCH. STAT. FIOR., c. 423 *t*: cf. BONAINI, loc. cit., p. 30 sgg.). "Qui intelligantur magnates, rubr. 28ª. — Ne de nobilibus potentibus vel magnatibus de caetero dubietas oriatur, "illi intelligantur potentes, nobiles vel magnates, et pro "potentibus, nobilibus vel magnatibus habeantur, in quorum domibus vel casato sunt vel fuerunt a viginti annis citra, vel erunt in posterum, milites (*cavalieri*).

[15] *E che non potessono* ecc. Quanto all'esclusione de' Grandi dagli uffici o dal reggimento, cf. *Ordinamenti* (rubr. 3ª e 4ª dell'abbozzo cit.), dove, rispetto ai Priori, si dicono doversi eleggere "de prudentioribus, melioribus et legalioribus artificibus civitatis Florentiae, dum-

tutto, le dette famiglie [16]: e ordinorono [17] che i Signori vecchi, con certi arroti, avessono a eleggere i nuovi. E a queste cose [18] legarono le XXIIII° Arti, dando a' loro consoli [19] alcuna balía.

[XII.] I maladetti giudici cominciorono [1] a interpetrare [2] quelle leggi: le quali aveano det-

---

" modo non sint milites (*cavalieri*) „; e che il Gonfaloniere sia " de maioribus popularibus artificibus civitatis " Florentiae..., et qui non sit de magnatibus civitatis " praedictae „. Cf. VILLANI, VIII, I. *Collegi* intendi gli ufficî deliberanti con la Signoria; quali furono i sei popolani dati nel 1293 a consiglieri del Gonfaloniere (*Ordinamenti*, rubr. 35ª; cf. 64ª), e (testo cit., rubr. 80ª. 94ª) i Gonfalonieri delle Compagnie (cf. I, III, IV). A questi, e poi a un altro magistrato di XII Buonomini, rimase propriamente il nome di Collegi; che vuolsi intendere usato da Dino in senso generico, così com'è (detto di tutt'altro magistrato che della Signoria) in una scrittura del 1394 " Andrea di Neri Vettori, Berto di m. Simone " Frescobaldi, Lorenzo *ecc.* honorevoli cittadini di Fi- " renze, co' loro collegi e compagni assunti eletti e de- " putati „ (*Istrumento de' Paciali del Comune di Firenze*, cod. riccard. 2197, c. 182).

[16] *E furono, in tutto, le dette famiglie.* " E le dette famiglie, che avessero avuto cavalieri, furono considerate siccome famiglie [di Grandi] a tutti gli effetti „. Così nelle *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 189: " Et intel- " ligantur magne domus (*famiglie*) illae quae satisdant " (*sodano*) pro casatis „. Di *famiglia*, usato assolutamente per " famiglia di Grandi „ vedi nel cap. sg. Così può interpretarsi il testo, quale è dato dal manoscritto. La volgata dei manoscritti e delle stampe intese: " e le dette famiglie furono, in tutto (cioè sommate insieme).... „: e qui lacuna nell'indicazione del numero, il quale invero è fra storici ed eruditi assai controverso. Vedasi, intorno a ciò la prima edizione di questo mio *Commento*, p. 50, nota 17; SALVEMINI, *op. cit.*, pp. 189-190.

[17] *E ordinorono* ecc. Cf. I, IV. Gli *Ordinamenti* (rubr. 3ª dell'abbozzo " De electione et officio dominorum Prio- " rum Artium „) prescrivono che il Capitano del popolo, d'accordo co' Priori vecchi, chiami le Capitudini delle XII Arti maggiori, e un numero di Savi popolani, scelti dai Priori; e dinanzi a questi, come paia a quelli *arroti* cioè aggiunti (*Consulte*, ediz. Gherardi, II, 630: " In Con- " silio Capitudinum xij^{cim} maiorum Artium et aliorum " quamplurium Sapientum adiunctorum proposuit d. Ca- " pitaneus, presentibus Prioribus et vexillifero: Quid " videtur dicto Consilio providere super electione Prio- " rum futurorum „) ai Priori, facciasi l'elezione. Cf. II, XII. Questa fu poi spesso riformata, massime in rinnovar l'ufficio estraendo nomi, squittinati, da borse preparate e contenenti nomi da durare parecchi mesi. Cf. G. VILLANI, VIII, XL; X, CXI; XI, CVI.

[18] *E a queste cose* ecc. Cf. rubr. 1ª " De societate " unione promissione et iuramentis Artium in infrascri- " pto ordinamento expressis „; e 2ª " Quod promissio- " nes, conventiones, posturae et monopolia, obligationes " et iuramenta, per Artes non fiant vel observentur „. Quanto al numero delle Arti, nel 1293, promulgandosi gli Ordinamenti, esse sono nella prima rubrica di questi, specificate in numero di ventuna (cf. I, IV), e così quasi sempre si mantennero, sebbene e " fussero già più, " prima di ridursi al numero di XXI „ (cod. magliab. XXV, 574; carte di B. Varchi [in un Consiglio dei 29 agosto 1282 si ha, " quod capitudines xxx^{ta} duarum Ar- " tium se conveniant coram Capitaneo *ecc.* „, *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 97]); e si riducessero " le 21 Arte a " 14 „ per la morìa del 1348, ritornando però l'anno dopo a 21, e così " rimettendosi l'uscio ne' gangheri „ (D. VELLUTI, *Cronica domestica*, p. 106); e nel 1378, a tempo dei Ciompi, si accrescessero per breve tempo di 3 (L. CANTINI, *Legislazione toscana*, I, 107; A. GHERARDI, Prefaz. al *Diario d'Anonimo fiorentino*, p. 255), e così appunto fino a quel numero di 24, che è nel manoscritto.

[19] *Consoli* ecc. Cf. rubr. cit.: " Si quis magnas vel " potens civitatis vel comitatus Florentie sive districtus " gravaret vel molestaret aliquem e dictis Artibus, vel " aliquem ex artificibus ipsarum Artium in persona vel " rebus; rectores sive consules Artis de qua fuerit talis " gravatus, teneantur et debeant ad requisitionem et vo- " luntatem talis gravati vel iniuriati, seu alterius pro eo " praedicta petentis et requirentis; et etiam si expedie- " rit, rectores et consules omnium ipsarum Artium; ac- " cedere quando et quotiens opus fuerit ad praesentiam " dominorum Potestatis, Capitanei, Priorum, Artium et " Vexilliferi Iustitiae, et cuiuslibet eorum vel alterius " cuiuslibet officialis Communis Florentiae; et exponere " gravamen sive iniuriam vel offensam tali artifici illa- " tam, et petere et supplicare et effectualiter procurare, " quod ipsa regimina et quodlibet eorum et quilibet offi- " cialis cum effectu et celeritate provideant et faciant, " quod tale gravamen et iniuria cesset et sibi non fiat, " et quod in suo iure et libertate servetur, et quod rea- " liter et personaliter puniatur secundum excessus qua- " litatem talis magnas seu potens qui praedictum grava- " men, offensam vel iniuriam intulisset aut inferri fe- " cisset; salvis semper, in omnibus suprascriptis et in- " frascriptis, honore et reverentia dominorum Potestatis, " Capitanei, Priorum Artium et Vexilliferi Iustitiae, et " Communis Florentiae „.

XII. Cavilli de' Giudici contro gli Ordinamenti di Giustizia; severa esecuzione dei medesimi; opposizioni, dal Popolo e da' Grandi; ardire e fermezza di Giano della Bella (1293).

[1] *I maladetti giudici cominciorono* ecc. Il Villani (VIII, VIII; cf. PAOLINO PIERI, p. 58) dice senz'altro che i Grandi " s'accostarono in setta col Consiglio del Col- " legio de' Giudici e de' Notari „. *Giudici,* intendi Popolani ascritti all'Arte de' Giudici (*Ars iudicum et notariorum*), la prima delle maggiori. Avvertasi che " Giu- " dici si chiamavano anticamente in Firenze i dottori " delle leggi „. B. VARCHI, *Stor. fior.*, I, 167. Lo sdegnoso *maladetti* mi par commentato da quella novelletta del Sacchetti (*Nov.*, CXXVII) dove " m. Rinaldello da " Meza dell'Oreno essendo in Firenze, e veggendo molti " giudici, si maraviglia, come Firenze non è disfatta, con " siderando che un solo ha consumato la sua patria „. Un popolano trecentista narratore dei *Tumulti del 1378* (ediz. Gherardi, in Arch. Stor. Ital., serie 3ª, tomo XVII,

tate messer Donato [3] di messer Alberto Ristori, messer Ubertino dello Stroza e messer Baldo Aguglioni. E diceano che, dove il maleficio si dovea punire con effetto [4], lo distendevano [5] in danno dello adversario; e impaurivano i rettori [6]: e se [7] l'offeso [8] era ghibellino, e il giudice era ghibellino; e per lo simile faceano i Guelfi: gli uomini [9] delle famiglie non accusavano i loro consorti per non cadere nelle pene. Pochi malifici [10] si nascondevano, che dagli adversari non

---

p. 380) fa un vituperoso miscuglio di " grandi, falsi giu- " dici, mignatte e botte e scarpioni e tarantole e bisce " velenose d'ogni ragione „. L'Arte dei Giudici, sebbene, come s'è detto, la prima delle maggiori, quando dal collegio di esse si presero i Priori nella istituzione di questo magistrato, fu lasciata da parte.

[2] (*v. p. 34*) *Interpetrare*. È preso in mal senso: " Cavillare, Sottilizzare, con maligna intenzione, sopra gli Ordinamenti „.

[3] *Messer Donato*, ecc. Di questi tre giureconsulti (così qualificati da quel titolo di *messere*), compilatori degli Ordinamenti del 1293, vedremo in Dino altre notizie. Baldo Aguglioni poi, " giudice sagacissimo „, come Dino altrove (I, XIX) lo chiama, ci è dipinto con neri colori da lui stesso e da Dante (*Parad.*, XVI, 56), dove si sdegna che Firenze debba nella sua cittadinanza " so- " stener lo puzzo Del villan d'Aguglion, di quel da Si- " gna, Che già per barattare ha l'occhio aguzzo „.

[4] *Con effetto*. Cf. qui appresso ripetuta la frase che è degli Ordinamenti, " cum effectu „, con altre simili " effectualiter, realiter, personaliter „. *Ordinamenti di Giustizia* volgarizzati nel secolo XIV, ediz. Giudici, rubr. 51[a]: " Che' capitoli e li ordinamenti.... sieno os- " servati con effetto „.

[5] *Lo distendevano* ecc. " Davano occasione o modo (quelle leggi), a chi doveva applicarle, di estendere, per secondi fini, le pene a nemici (*avversario*) della persona offesa e querelante, ancorachè non rei „. E ciò per il principio da esse sancito (cf. I, XI), che " l'uno consorto " fusse tenuto per l'altro „.

[6] *Impaurivano i rettori*. Per *rettori* intendi, non i governatori o Signori, ma i magistrati giudiziarî, quelli che amministravano la giustizia; cioè il Potestà e il Capitano del Popolo (cf. I, III). Anche gli Ordinamenti chiamano *regimina* i magistrati del Potestà e del Capitano; *offitia* (cf. I, XI), la Signoria. Cf. in principio: " Ad honorem, exaltationem, fortificationem et augu- " mentum regiminum domini Potestatis et domini De- " fensoris et Capitanei, et offitii dominorum Priorum " Artium et Vexilliferi Iustitiae „. Avvertasi poi di riferire il verbo *impaurivano* al soggetto *leggi*, non a *giudici;* coordinandolo, cioè, a *distendevano*, non a *diceano*. Che gli *Ordinamenti* impaurissero i rettori, potevano dirlo i maligni Giudici, allegando le severe disposizioni che in quelli si davano pel caso in cui il Potestà o il Capitano del Popolo non applicassero, dentro brevissimo spazio di tempo, la pena. " Si non faceret, " cadat et privatus sit a regimine suae Potestariae...., " Si non faceret, perdat de suo salario libras quingentas " florenorum parvorum.... sit privatus sua iurisditione " et offitio Capitanie.... perdat de suo salario libras " quingentas florenorum parvorum „. Rubr. 5[a], abbozzo. E perciò poco appresso dice che *i rettori temeano le leggi* ecc.

[7] *E se* ecc. Anche questa proposizione è dipendente e retta da *diceano i giudici* ecc., mediante la particella *che* sottintesa.

[8] *Se l'offeso* ecc. A ben dichiarare questa proposizione, gioverà interpetrare tutto il periodo: " Quelli dell'Arte de' Giudici dicevano, che gli Ordinamenti servivano più a gastigare, per secondi fini, i consorti del reo, che il reo stesso; che impaurivano il Potestà e il Capitano, i quali, per timore di cader nelle pene, punivano anche quando il delitto o il delinquente non erano ben chiari; e che da ciò derivava, che il Giudice (Potestà o Capitano, o alcuno de' loro ufficiali; cf. I, V), incitato per tal modo a punire, prendesse le parti dell'offeso con soverchio calore, trasformandosi quasi di magistrato in partigiano: per modo che se l'offeso era un ghibellino, il giudice (cioè il *rettore*) dava addosso a tutti i Guelfi, come il più fiero ghibellino; se un Guelfo, e il giudice diveniva guelfissimo: poichè insomma quel che da lui chiedevano gli Ordinamenti, ed a lui premeva, era che punisse molto, molti e subito „.

[9] *Gli uomini* ecc. Così questa proposizione va coordinata alle precedenti, sotto il medesimo reggimento del verbo *diceano*. " Dicevano che i Grandi (*gli uomini delle famiglie*), temendo gli effetti della consorteria (cf. I, XI), non denunciavano delitti, che, senza quel timore, avrebbero denunciati. Altro vizio degli Ordinamenti „. Gli *uomini delle famiglie*, e (III, II) *uomini di famiglie*, intendi " uomini appartenenti a famiglie di Grandi „. A illustrare questo senso assoluto di *famiglia* per " Famiglia di Grandi o nobili „ (cf. I, XI e XXII) giovano i seguenti raffronti. M. STEFANI, *Ist. fior.*, VIII, DLIII: " .... quello " che li nimici della umana spezie, cioè li grandi e le " famiglie, gli prometteano „. E " famiglie „ nello stesso senso, e " famigliette „ in VIII, DLXXVI. F. SACCHETTI, *Nov.* CLXV: " l'uno era possente uomo di famiglia, e " l'altro era un omicciuolo di piccolo affare „. B. CERRETANI, *Storie* mss. nell'*Arch. Stat. Fior.*; p. 347: " a gli " uomini popolani, piuttosto che a uomini di famiglia „. F. NERLI, *Commentari*, proem.: " .... case grandi, che " allora si dicevano di famiglia „. I. NARDI, *Ist. fior.*, I, " I: " ....alcuni troppo diligentemente partivano la no- " biltà in tre membri, chiamando il primo de' nobili, " il secondo de' grandi, e il terzo delle famiglie....: e " tutti questi insieme erano indifferentemente chiamati " nobili, grandi e di famiglia..., contrari e oppositi.... " a quella parte che si diceva il popolo grasso „. E VINCENZIO BORGHINI, *Discorsi*, II, 591: " .... uomini di " famiglia, che si dicono altramente de' Grandi „. Anche in altri Comuni: " uomini di casata „, in Siena; " quelli delle famiglie „, in Foligno.

[10] *Pochi* ecc. Intendi, che i Grandi, *per non cadere nelle pene* come consorti de' malfattori, *nascondevano* quanti più malefizi potevano di uomini del loro ordine; ma inutilmente, perchè *gli avversari*, cioè i popolani, li *ritrovavano*, li scoprivano. E così *molti* di tali *malifici*, in prima *nascosti*, ne furono puniti *secondo la leg-*

fussono ritrovati; molti ne furono puniti secondo la legge. E i primi [11] che vi caddono furono i Galligai; che alcuno di loro fe' uno malificio in Francia [12] in due figliuoli d'uno nominato mercatante, che avea nome Ugolino Benivieni, ché vennono a parole insieme, per le quali l'uno de' detti fratelli fu fedito da quello de' Galligai, che ne morì. E io Dino Compagni, ritrovandomi gonfaloniere di giustizia nel 1293 [13], andai [14] alle loro case e de' loro consorti, e

---

ge, ossia a tenore degli Ordinamenti. Con che viene Dino a mostrare ingiuste le accuse dei Giudici: perchè se i Grandi nascondevano, i Popolani pensavano essi a scoprire.

[11] *I primi* ecc. *E io Dino* ecc. "I Galigai (famiglia ghibellina di Grandi del Sesto di Porta san Piero) furono i primi che cadessero in ciò: che un loro maleficio, prima *nascosto*, fosse poi *ritrovato* e *punito secondo la legge*". E ad eseguire la punizione si trovò Dino stesso, essendo Gonfaloniere (cf. appresso, 13). La interpetrazione comunemente data di questo passo, che i Galigai fossero "i primi ad essere disfatti a tenore degli Ordinamenti", poneva il Nostro, ma senza sua colpa bensì degli interpetri, in contradizione con tutti gli altri storici e col vero. Cf. nota seguente.

[12] *Uno malificio in Francia* ecc. Un omicidio commesso in Francia da un Galigai sopra uno di due figliuoli d'Ugolino Benivieni, popolano: "due fratelli di Vanni Ugolino", dice l'Ammirato (I, 338) concorde al Nostro, perchè "Vanni domini Ugolini Benivieni populi sancti Iacobi Ultrarni" leggesi in un documento degli 11 ottobre 1294 (*Provvisioni*, IV, c. 83 *t*), e "Vanni d'Ugolino" ne' Prioristi (*ad an. 1295*, giugno), "Vannes Ugolini" nelle *Consulte* (ediz. Gherardi, vedi *Indice*) più volte, e "Ugolinus Benivene". Se non che e l'Ammirato e tutti li storici, a cominciar da' trecentisti, G. Villani (VIII, I), M. Stefani (III, CLXXXXVIII), S. Della Tosa (*ad an.*), parlano di maleficio commesso da uno dei Galli, famiglia ghibellina del Sesto di Borgo; e contro i Galli narrano, ed è confermato da documenti (*Provvisioni*, III, c. 130: *Consulte*, ediz. Gherardi, II, 296, 357), essere stato il primo disfacimento per mano di Baldo Ruffoli primo gonfaloniere, dal 15 febbraio al 15 aprile del 1293. E la *Cronica fiorentina compilata nel secolo XIII* (la già attribuita a Brunetto Latini: ediz. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, II, 296): "E le prime case che fuoro disfatte per questo popolo sì fuoro quelle di Galli, per cagione che Segna di Galli uccise in Francia ij fratelli di Vanni Ugolini". Ciò ha dato argomento a molti di rilevare fra il Compagni e gli altri storici una contradizione, che, a parer mio, non esiste; imperocchè Dino, secondo che già ponemmo (note 10, 11), non dice che quello de' Galigai da lui operato fu il primo disfacimento eseguito a tenore degli Ordinamenti, ma che i Galigai furono i primi il cui malefizio, prima nascosto, fosse poi scoperto e secondo gli Ordinamenti punito: con che non si esclude menomamente che ai Galli e ad altri sia stato per lo innanzi applicato il disfacimento secondo gli Ordinamenti. E poichè sì pe' Galli come pe' Galigai si parla di malefizio fatto in Francia, dovremo dedurre che in esso co' Galli fossero mescolati i Galigai: e forse de' due Benivieni (che l'Ammirato e la *Cronica* dugentistica dicono tutt'e due uccisi, e tutt'e due da un Galli, cui il Villani e gli altri antichi fanno invece reo d'un solo omicidio, senza nominare la vittima), l'uno fu ucciso da un Galli e l'altro da un Galigai; e fors'anche la vittima del Galli morì sul colpo, quella del Galligai dopo alcun tempo (*ne morì*: cf. una nota di III, x): puniti subito, nel febbraio o marzo del 1293, i Galli, perchè subito risaputo il loro delitto; più tardi, nell'estate, i Galigai, perchè (cosa tanto più agevole, quanto il delitto era stato commesso così lontano) nascosta la loro partecipazione al malefizio; la quale poi *dagli avversari* scoperta, sotto il gonfalonierato di Dino, i Galigai furono i primi, non ad essere disfatti secondo gli Ordinamenti, bensì primi il cui delitto fosse *nascosto* ma poi *dagli avversari scoperto*. Si rammenti che di malefizi inutilmente voluti nascondere dai Grandi parla qui Dino: il quale, pertanto, nella parte che risguarda l'opera sua personale, dà a sè lode non di primo tra i Gonfalonieri a disfare, ma primo a punire malefizi voluti dai Grandi nascondere. — Aggiungerò per ultimo che l'identità di circostanze, nelle due narrazioni del maleficio del Galli e di quello del Galigai, potrebbe anche derivarsi dallo avere i narratori posteriori a Dino (non in tutto concordi, notisi, l'uno con l'altro) fatta tra i due malefizi confusione, aiutata dalla somiglianza dei due cognomi, e attribuito al Galli il malefizio *in Francia* che invece fosse unicamente del Galigai, o, fra due egualmente commessi in Francia, attribuito al Galli quello contro il Benivieni commesso invece dal Galigai. Frequenti erano le offese personali nella numerosa colonia mercantile che Firenze spargeva per tutto il mondo: e ne parla, con allusione anche a disposizioni statutarie su tale proposito, una Provvisione de' 27 luglio 1299 (*Provvisioni*, X, c. 80). Il documento autentico che parla del disfacimento dei Galli non dice per qual delitto questo fu decretato. Però anche in tale supposizione che i due delitti nulla avessero che fare insieme, resta fermo che il disfacimento de' Galigai quale è narrato da Dino non esclude quello dei Galli nè la sua priorità, e che perciò dal racconto di Dino non emerge alcuna contradizione nè con gli storici nè, che più importa, coi documenti.

[13] 1293. Dal 15 giugno al 15 agosto. Dino fu il terzo nella serie de' Gonfalonieri. Qual parte avesse il Gonfaloniere in quelle esecuzioni, vedilo dalla nota seguente.

[14] *Andai* ecc. "Andai alle case dei colpevoli e de' loro consorti, e quelle (intendi, quelle sole dei colpevoli) feci disfare, secondo che imponevano gli Ordinamenti (*secondo le leggi*: frase ripetuta in questo capitolo altre due volte nel medesimo senso)"; dei quali cf. rubr. 5ª, cit. in I, XI. In un tratto di essa è particolarmente descritto il *disfare*: pena, del resto, anche di prima praticata in Firenze, e (cf. G. VILLANI, VI, XXXIII, an. 1249) strumento ufficiale di giustizia e di vendette: "....dominus Potestas civitatis Florentiae teneatur et debeat proprio sacramento, incontinenti sine dilatione aliqua, cum ad ipsius notitiam pervenerit dictum maleficium fore commissum, de conscientia Vexilliferi Iustitiae fa-

quelle feci disfare secondo le leggi. Questo principio [15] seguitò agli altri gonfalonieri uno male uso; perchè, se disfaceano secondo le leggi [16], il popolo dicea che erano vili se non disfaceano bene affatto. E molti sformavano [17] la giustizia per tema del popolo. E intervenne che uno figliuolo di messer Bondalmonte, avea commesso uno malificio di morte, gli furono disfatte le case; per modo che [18] dipoi ne fu ristorato.

Molto montò il rigoglio [19] de' rei uomini, però che i grandi, cadendo nelle pene, erano puniti; però che i rettori temeano le leggi [20] le quali voleano che con effetto punissono. Questo effetto [21] si distendea tanto, che dubitavano [22] se l'uomo accusato non fosse punito, che il rettore non avesse difensione nè scusa [23]: il perchè niuno accusato rimanea impunito. Onde i grandi fortemente si doleano delle leggi, e alli essecutori d'esse diceano: "Uno caval corre, "e dà della coda nel viso a uno popolano; o in una calca uno dará di petto sanza malizia [24] "a uno altro; o più fanciulli di piccola età verranno a quistione; gli uomini [25] gli accuseranno: "debbano però costoro per sì piccola cosa esser disfatti? [26]"

Giano della Bella sopradetto, uomo virile e di grande animo, era tanto ardito che lui difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle [27] che altri tacea; e tutto facea

---

"cere pulsare ad martellum campanam suam, et banniri "facere publice per civitatem quod dicti M pedites electi, "armati concurrant, et ire sine mora festinent ad domum "dicti Vexilliferi. Et incontinenti ipse Vexillifer Iustitiae, una cum praedictis peditibus, armatus, et cum vexillo Iustitiae, ad domum sive Palacium domini Potestatis vadat. Et tunc dictus dominus Potestas mittat "et mittere teneatur et debeat, omni exceptione et dilatione remotis, unum vel plures ex iudicibus seu militibus suis, cum illis ex suis familiaribus quos voluerit, cum dictis Vexillifero et peditibus, viriliter et potenter, ad domus et bona talis magnatis committentis, "vel committi facientis, maleficium aliquod ex proxime "praedictis; et ipsas domos et bona, in civitate burgis "et subburgis Florentiae existentia, funditus et radicitus "destruere et devastare, seu destrui et devastari totaliter facere, antequam a loco discedant ubi erunt posita "dicta bona".

[15] *Questo principio* ecc. "Questi primi esempî di rigore indussero negli altri gonfalonieri, che vennero dopo, una cattiva usanza". E il perchè, lo dice subito appresso. Cf. andamento simile di racconto nel più volte cit. *Fatt. Ces.*, p. 25: "Ma ciò fu grande mal cominciamento; chè appresso, come ciascuno desiderava.... "la robba delli altri, elli si penava di dannare colui "che aveva la cosa la quale elli desiderava; e molti furo "a gran torto dannati, per tollerli sua robba o suo tesoro che avea; e quelli che *ecc.*". — *Male* (= *malo*) *uso:* cf. III, XLII; e VII, XIV.

[16] *Se disfaceano secondo le leggi* ecc. "Quando, com'era toccato a me, disfacevano i beni de' colpevoli, applicando gli Ordinamenti (*secondo le leggi*), il popolo, che aveva preso gusto a quelle esecuzioni, li accusava di viltà se non disfacevano *radicitus et funditus*", come il testo della legge prescriveva; obbligandoli con ciò ad infierire in quelle esecuzioni anche oltre il dovere. Di que' due *se*, l'uno indica tempo o circostanza d'azione; l'altro conserva natura e forza di particella condizionale e causale, dipendente da *erano vili*.

[17] *E molti sformavano* ecc. "Da ciò avveniva, inoltre, che molti gonfalonieri eccedevano in questo disfare; applicando tal pena anche fuor de' termini e modi prescritti dagli Ordinamenti". Per esempio: se nel caso, che subito appresso cita, dei Buondelmonti, l'ucciso non fu di popolo (nè Dino lo dice, come poc'anzi lo ha detto del Benivieni), l'esecuzione fu indebita, e perciò il Comune ne pagò poi al danneggiato l'ammenda. La cagione perchè l'esecuzione sui Buondelmonti fu indebita, Dino la tace, ma che fu indebita lo fa chiaramente intendere: credo molto probabile quella da me congetturata; od anche, potè il Buondelmonti aver pagato la condannagione, e non essergliene tenuto conto.

[18] *Per modo che* ecc. Questa frase avverbiale e congiuntiva dipende dall'avverbio sottinteso *indebitamente* o simili. "Gli furono disfatte le case contro il prescritto della legge; cosicchè poi fu compensato (rifatto) del danno". Cf. nota precedente.

[19] *Montò il rigoglio* ecc. "Crebbe (cf. I, IV) l'orgoglio (cf. III, XXXIV), la baldanza, dei cattivi popolani", come i Giudici sopra ricordati.

[20] *I rettori temeano le leggi* ecc. Cf. nota 6.

[21] *Questo effetto* ecc. "Realtà effettiva della punizione"; cf. nota 4. — *Si distendea tanto.* "Era spinto tant'oltre".

[22] *Dubitavano.* I rettori. — *Niuno accusato.* Sottint. "ancorachè reo di delitto o non grave, o che (cf. nota 18) non cadeva sotto le prescrizioni degli Ordinamenti".

[23] *Difensione nè scusa.* Intendi "dinanzi alla legge": cf. nota 6. Era parola di quel linguaggio giuridico: *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 233: "Et nulla defensio "admittatur, nisi *ecc.*".

[24] *Sanza malizia.* Nelle modificazioni del 1295 agli Ordinamenti, fu aggiunto che il malefizio punibile dovess'essere bensì commesso "studiose et praemeditate". SALVEMINI, *op. cit.*, p. 233.

[25] *Gli uomini.* In senso indeterminato. Cf. *Fatt. Ces.*, p. 204: "Uomo biasima che voi avete corso a Roma e sopra vostro paese a fuoco ed arme:... e se voi "perdete, li uomini vi terranno per colpevoli".

[26] *Per sì piccola cosa esser disfatti.* — *Disfare alcuno,* per "disfare, a tenor di legge, le sue case e beni" (cf. nota 14). Così Paolino Pieri (p. 59): "Fu richiesto, "sbandito, e condannato, e disfatto, in due dì". E Simon Della Tosa (*ad ann.* 1292): "Andò il popolo.... a "disfare Segna de' Galli". Altrove (II, XXXV) *disfare*, pur riferito a persona, ha significato generico.

(*Vedi nota 27 a pag. seg.*)

in favore della giustizia contro a' colpevoli: e tanto era temuto da' rettori, che temeano di nascondere i malifìci[28]. I grandi cominciorono a parlare contro a lui, minacciandolo[29] che non per giustizia ma per fare morire i suoi nimici il facea, abbominando[30] lui e le leggi: e dove si trovavano, minacciavano squartare i popolani che reggeano[31]. Onde alcuni, che gli udirono, rapportorono[32] a' popolani; i quali cominciorono a inacerbire, e per paura e sdegno innasprirono le leggi[33]; sì che ciascuno stava in gelosia. Erano i principali del popolo[34] i Magalotti, però che sempre erano stati aiutatori del popolo: e aveano gran sèguito, e intorno a loro aveano molte schiatte[35] che con loro si raunavano[36] d'uno animo, e più artefici minuti[37] con loro si ritraevano.

[XIII.] I potenti cittadini (i quali non tutti[1] erano nobili di sangue, ma per altri accidenti erano detti Grandi), per sdegno del popolo, molti modi trovorono per abbatterlo[2]. E mossono di Campagna[3] un franco e ardito cavaliere, che avea nome messer Gian di Celona[4], potente

---

[27] (*v. p. 37*) *Parlava quelle* ecc. La stessa frase in Dante (*Inf.*, IV, 104): " Parlando cose che il tacere è " bello „; e in G. Villani (VII, L): "…. essendo do" mandato…. di quello ch'egli parlava „.

[28] *Nascondere i malifici.* " Non provvedere alla punizione de' malefizi, ricoprendoli, dissimulandoli „: e ciò per corruzione, o altri particolari fini.

[29] *Minacciandolo.* " Accusandolo minacciosamente, che lo faceva *ecc.* „. Questa è l'accusa che pur gli muove il Villani (VIII, VIII), dicendo che Giano " era presun" tuoso e volea le sue vendette fare, e fecene alcuna " contro gli Abati suoi vicini, col braccio del Comu" ne *ecc.* „.

[30] *Abbominando.* Questo verbo si trova negli antichi (in Dino anche altrove; I, XVIII; III, IX) per " Accagio" nare, Imputare, Accusare con abominazione e vitupe" rio „; secondo che spiega, con molti esempi, la Crusca (5ª impr.). Era un apporre altrui checchessia, facendogliene grave carico con minaccie.

[31] *Che reggeano.* " Che avevano in loro balìa la città, che tenevano il governo „.

[32] *Rapportorono.* " Lo fecer sapere, Lo ridissero „.

[33] *Innasprirono le leggi.* Allude ai rafforzamenti (cf. I, XI) cominciati subito a fare agli Ordinamenti di Giustizia sin dall'aprile del 1293; pubblicati o accennati dal Bonaini insieme con le rispettive Consulte: "…. or" dinamenta et provisiones per offitium dominorum " Priorum Artium et Vexilliferi Iustitiae edita et editae " ad augmentum et pro augmento et fortificatione Ordi" namentorum Iustitiae „.

[34] *Principali del popolo.* " Capi, o almeno fra' capi, della parte popolare; di molta autorità presso il popolo „.

[35] *Molte schiatte.* " Molte schiatte o stirpi „; e qui propriamente, come anche in I, XX " Famiglie spettabili popolane „: altrove (II, XVII) è detto di Grandi.

[36] *Si raunavano.* Nello stesso significato, tutto di linguaggio statuale fiorentino, dice Dante (*Parad.*, XVI, 131) di Giano della Bella: " Avvegnachè col popol si " rauni Oggi colui che *ecc.* „.

[37] *Artefici minuti.* " Popolani inscritti alle nove Arti " minori „.

XIII. I Grandi congiurano in più modi a' danni di Giano (1293-1294).

[1] *I quali non tutti* ecc. Ad illustrazione di questa sentenza di Dino, cf. I, XI, dove vedemmo farsi dei Grandi anche famiglie popolane. Grandi divenivano *per accidente*, popolani restando nella sostanza, quelli delle famiglie dove entrava dignità cavalleresca; ed anche coloro i quali, non esercitando personalmente un'arte, erano esclusi dagli ufficî come se fossero dei Grandi: costoro perdevano la qualità di popolani rispetto alle disposizioni degli Ordinamenti, conservandola rispetto ad ogni altro titolo. Cf. L. DA CASTIGLIONCHIO, *Epistola al figliuolo*, p. 21: " Se alcuno ple" beio nella detta città (*di Perugia*) si fa cavaliere, è re" putato nobile; ma nella città di Firenze ancora dopo " la milizia rimane popolano „.

[2] *Abbatterlo.* Intendo, *il popolo:* cf. appresso, nota 13.

[3] *Mossono di Campagna.* " Fecero venire, chiamarono dalla contea di Sciampagna in Francia (cf. nota seguente), procurarono che venisse, col nome di vicario imperiale, messer *ecc.* „. Nota proprietà del verbo *Muovere* per " Far venire „, trattandosi di terra straniera e lontana donde narra esser fatto venir costui, e di pratiche lunghe e segrete con le quali i Grandi " suscitavano „ questo novello inciampo al poter popolare.

[4] *Messer Gian di Celona.* Il nome di questo venturiero francese " Jean de Châlons „, come quello del paese donde è fatto venire " Champagne „, sono volgarizzati secondo il costume del tempo. *Celona* per " Châlons „ è a questo stesso proposito in G. Villani, e in lui e negli altri due più volte; nello *Statuto di Calimala*, ediz. Giudici, p. 301; in *Lettera senese* del 1265 (*Lettere volgari del secolo XIII*, Bologna, 1871, p. 52). *Campagna* e *Campagna di Francia* chiamavano comunemente i nostri antichi la " Champagne „. I Fiorentini avevano colà e nella vicina Borgogna molte relazioni commerciali: di che (oltre la novella famosa di ser Ciappelletto) può vedersi P. BERTI, *Documenti sul commercio de' Fiorentini in Francia ne' secoli XIII e XIV, e singolarmente sul loro concorso alle fiere di Sciampagna* (in Giornale storico degli Archivi toscani, I, III): e ciò dovette agevolare le pratiche per la venuta di costui. Il quale, del resto, aveva già avuto che fare co' Fiorentini; imperocchè, sebbene tutti gli storici parlino di lui solamente a questo stesso punto che Dino, pure fino dal gennaio del 1284, s. f., un consiglio del dì 26 (*Consulte*, ediz. Gherardi, I, 155) ci dà notizia d'un accordo che si fece, non è detto

più che leale [5], con alcune giuridizioni [6] a lui date dallo imperadore. E venne in Toscana [7] patteggiato co' grandi di Firenze [8], e di volontà di papa [9] Bonifazio VIII, nuovamente creato [10]: ebbe carta e giuridizioni [11] di terre guadagnasse; e tali [12] vi posono il suggello, per frangere [13] il popolo di Firenze, che furono messer Vieri de' Cerchi e Nuto Marignolli, secondo disse

---

per qual cagione, " cum domino Gianni de Cellone „, e con la spesa di 200 fiorini d'oro. " Gentile uomo del conte di " Borgogna „ esso è detto dal Villani (VIII, x), e " cavaliere borgognone „ dall'Ammirato (I, 349, 353) che lo nomina " Giovanni di Chialone o di Celona „. Quelle che furono contea di Sciampagna e ducato di Borgogna sono provincie finitime; e ciascuna d'esse ha una città di Chalons (Châlons-sur-Marne, Châlons sur Saone). Non farà dunque maraviglia, in storici antichi, quella differenza tra Sciampagna e Borgogna. Noi crediamo che *messer Gian di Celona* appartenesse alla famiglia borgognona de' conti di Châlons, poi principi d'Orange, che nella storia del ducato di Borgogna pe' secoli XIV e XV ebbero non piccola parte, e di cui un discendente fu quel Filiberto capitano all'assedio di Firenze nel 1530, morto a Cavinana. Cf. DE BARANTE, *Histoire des ducs de Bourgogne de la maison de Valois* (Bruxelles, 1839), presso il quale il nome di " Jean de Châlons „ ricorre frequente per diversi personaggi di quella famiglia principesca. Anche nel testo delle *Provvisioni* risguardanti messer Gianni, leggesi (*Provvisioni,* V, cc. 125, 132 *t*, 134 *t*, 143, 148, 156 *t*, ecc.; *Consulte*, ediz. Gherardi, II, 489, 494) " domino Iohanne de Cabillone, seu de Ce" lona „; e *Cabillonum* è appunto Châlons-sur-Saone, cioè di Borgogna.

[5] *Potente più che leale.* Della slealtà anzi disonestà di costui, cf. appresso, XVII. E il vederlo (cf. nota antecedente) anche nel 1284 trattare a suon di fiorini, par confermare il giudizio che Dino, forse alludendo a quel brutto precedente, inchiude in questa frase.

[6] *Con alcune giuridizioni* ecc. " Vicario d'Imperio „ addirittura lo chiamano il Villani (loc. cit.) e l'Ammirato (loc. cit.) ed altri storici, e mandato in Toscana a rialzare parte ghibellina da Adolfo di Nassau succeduto a Rodolfo d'Asburgo, come re di Germania e de' Romani. L'Impero vero e proprio vacava (cf. III, XXIII): ma *Imperatore* chiamavano abusivamente, come qui Dino, anche il semplice re de' Romani, sebbene non effettivamente coronato dell'Impero (cf. G. VILLANI, VI, LXXIII). Maggiore importanza ha il notare che la cauta frase *con alcune giuridizioni a lui date dallo imperadore* è assai più conforme alla verità storica, che non quella assoluta " Vi" cario d'Imperio „ del Villani e degli altri; o almeno è certo che ritrae più fedelmente l'opinione e il sentimento de' Fiorentini d'allora. Le molte Provvisioni qui sopra citate, che parlano di messer Gianni e delle sue pratiche in Toscana, si guardano scrupolosamente dal chiamarlo mai in altro modo che " dominus Iohannes *ecc.* qui as" serit se Vicarium in Thuscia Romanorum Regis „; nelle *Consulte*, pur citate, è talvolta indicato come " il Vicario „ senza nominarlo. Delle relazioni di lui con papa Bonifazio, e della parte che questi prese in tale faccenda, cf. cap. XVII.

[7] *In Toscana.* Non pare entrasse in Firenze, la quale, come guelfa, non poteva far buona accoglienza a uno che veniva in nome dell'Impero, ancorachè col consenso del Papa. Cf. appresso, XVII. Però la presenza in Toscana fosse pure d'un semplice messo imperiale bastava per rinvigorire anche in Firenze gli umori o ghibellini o nobileschi contro il reggimento guelfo e popolare: ed ecco perchè i Grandi avevano procurata la venuta di costui.

[8] *Co' grandi di Firenze.* Cioè con i Grandi guelfi; cf. appresso, loc. cit. Il Villani (loc. cit.), pur seguito dall'Ammirato (loc. cit.), dicendo che la venuta di Giovanni fu a richiesta de' Ghibellini, ci dà un nuovo esempio (cf. I, VI, e altrove) ch'e' sia meno schietto di Dino in confessare le colpe de' suoi Guelfi. I Grandi guelfi, con la chiamata di questo francese, preludevano all'altra, più funesta, di Carlo di Valois, la quale tiene principal luogo nell'istoria del Compagni (lib. II).

[9] *Di volontà di papa* ecc. Locuzione propria (anche nei documenti) di quei consensi papali. In una narrazione del Trecento, d'un codice laurenziano: " Nel " 1336, venendo il cardinale Alberto da Poggetto, con " volontà di papa Giovanni XXII, in Lombardia *ecc.* „.

[10] *Nuovamente creato.* A' dì 23 dicembre 1294.

[11] *Carta e giuridizioni* ecc. " Diplomi, attestati d'investitura, privilegi, conferitigli dall'Impero, sopra terre o Comuni che gli venisse fatto di rivendicare all'Impero medesimo „.

[12] *E tali* ecc. Questa costruzione (con la quale, *tali.... che....*, gli antichi denotavano efficacemente sconvenienza, o contrasto, fra una data condizione di persone o di cose e i respettivi atti o fatti) fa sentire come fra' patteggiatori della venuta dello Châlons ai danni del popolo fossero coloro (*tali*) che avrebber meno dovuto; come i Cerchi famiglia popolare, e che poi si fece capo de' Bianchi. O meglio, Dino vuol notare la sconvenienza di questa lega fra una potenza ghibellina, come un asserto Vicario imperiale, e Parte guelfa, rappresentata da famiglie guelfissime come Cerchi e Marignolli: ma tutto si faceva da' Grandi " per sdegno del " popolo, per abbatterlo, per frangerlo „ (cf. nota seguente). Al qual proposito si rammenti che i Cerchi avevano in casa un cavaliere (cf. I, x), e perciò secondo gli Ordinamenti dovevano (cf. I, XI) esser tenuti per Grandi, sebbene vedremo com'e' fossero potentissimi (e di ciò cf. la nota 1) nella repubblica.

[13] *Per frangere* ecc. " Per distruggere e rovesciare il reggimento e la fazione popolare di Firenze „: come abbiamo già trovato *rompere* (I, VI), e *abbattere* (in questo capitolo), *il popolo;* e come *far popolo* significava " costituire governo popolare „. Tutta lingua vivissima nell'uso d'allora: *Cronica malispiniana*, CXCI, " come i Ghibellini " vollono rompere il popolo „; D. VELLUTI, *Cronica domestica*, p. 72, " e' voleano rompere il popolo „; F. SACCHETTI, *Nov.* CLXXX (notevole perchè detto dei Medici), " sovvertere il popolo di Firenze „; gli *Annales Arretini*, nel lor toscano volgarizzato (ediz. Pasqui, pp. 43-44), " dictum populum frangere.... Non diligens populum " sed ipsum frangere affectans.... Et eo anno populus

messer Piero Cane da Milano procuratore [14] del detto messer Gian di Celona. Molti ordini dierono per uccidere il detto Giano, dicendo: " Percosso il pastore [15], fiano disperse le pecore „.

Un giorno ordinorono di farlo assassinare; poi se ne ritrassono per tema del popolo. Poi per ingegno [16] trovoron modo farlo morire, con una sottile malizia; e disson: " Egli è giu- " sto: mettianli innanzi le rie opere de' beccaî, che sono uomini malferaci [17] e maldisposti „. Tra' quali era uno chiamato Pecora [18], gran beccaio, sostenuto da' Tosinghi, il quale facea la sua arte [19] con falsi modi e nocivi alla republica; era perseguitato dall'Arte [20], però che le sue malizie usava sanza timore; minacciava i rettori e gli uficiali [21], e profferevasi a mal fare con gran possa di uomini e d'arme.

Quelli [22] della congiura fatta contro a Giano, essendo sopra rinnovare [23] le leggi nella chiesa

---

" fractus est sine praelio „. Puntuale riscontro nel greco: τὸν δῆμον καταλύειν, ἡ τοῦ δήμου κατάλυσις, τὸν δῆμον καταπαύσειν. Di che vedi il *Tucidide* di P. Risi (Prato, 1869), ricco di confronti coi nostri cronisti e storici. *Popolo* valeva a questi, come δῆμος ai Greci, " stato popolare, democrazia „: e n'è un bell'esempio in III, xxi.

[14] *Procuratore.* " Suo rappresentante, o mandatario, per le trattative co' Fiorentini „, e specialmente, crederei, per quella " concordia facienda, habenda et com- " plenda „ tra esso messer Gianni e il Comune (cf. cap. xvii), fra l'estate e l'autunno del 1295, per la quale il Comune (cf. *Provvisioni* e *Consulte* sopra citate) adoperò e mosse banchieri, mercanti, sensali, e perfino ambasciatori al Pontefice. A coteste pratiche riferirei l'opera di questo milanese (giudice o dottor di legge, se argomentiamo dal titolo di messere, e dall'opportunità pel Borgognone di adoperare in quelle mene un giurisperito), e le comunicazioni da esso avute, e che Dino accenna, con Fiorentini. Quei venturieri stranieri solevano aggiungersi, per le loro pratiche e trattati, qualche azzeccagarbugli di nostra lingua: cf. II, vi.

[15] *Percosso il pastore* ecc. Frase scritturale (Zachar., xiii, 7; Math., xxvi, 31; Marc., xiv, 27), la qual sembra entrasse volentieri nel frasario politico di que' nostri vecchi. Anche nel 1312 (3 giugno; F. Bonaini, II, cxxiv dell'*op. cit.* in III, xxiv, nota al titolo) i Fiorentini, consigliando ai Lucchesi i provvedimenti da prendere per comune difesa contro Arrigo VII, si raccomandano che non cadano nell'errore " ut capud pro aliis " partibus dimictatis; set illud abscindere procuremus. " Scriptum est enim: *Percutiam pastorem, et dispergentur* " *oves gregis.* Percutiamus ergo pastorem, ut *ecc.* „. Con la stessa sentenza, tre secoli dopo, ragiona un Legato papale in uno de' sanguinosi episodî delle guerre di religione in Francia (Davila, *Istor. Guerr. civ. in Fr.*, III, 215): " credeva fermamente che percosso il pastore „, cioè assassinato il duca di Guisa, " si dovesse molto " facilmente dispergere il gregge „.

[16] *Per ingegno.* " Astutamente „.

[17] *Malferaci.* " Ferace „ ha senso figurato in questa parola composta, la quale significa " fecondi di male, capaci di cattive opere „. Poco appresso, nel medesimo senso: *multiplicare a mal fare.* Cf. L. da Castiglionchio, *Epist.*, p. 34: " Aveano „ (parla di signori di contado) " più tenute, ed erano più maligni e malfe- " raci „; (la stampa erroneamente, *malferati*). E il *Diario Compagnano* dei Ciompi (ediz. Corazzini: *I Ciompi, Cronache e Documenti*, p. 96): " cittadini malferaci: i " quali, sotto titolo.... d'essere guelfi, ... s'erano reca- " ti *ecc.* „. Fu anche cognome di famiglia fiorentina.

[18] *Uno chiamato Pecora.* Vedi ritratto costui poco appresso, xviii. È il medesimo " Dino di Giovanni, " vocato Pecora „ che fu de' Priori col nostro Istorico nell'89 (I, viii). Egli era un Ildebrandino (= Dino) di Gianni (" Dinus Iannis, Giannis, Iohannis „ negli Atti del Comune: frequentissimo nelle *Consulte*, ediz. Gherardi; vedi *Indice*) d'Ildebrandino, anch'esso vocato Pecora, di Gerardino. Onde poi la nobile famiglia Pecori: cf. L. Passerini, *Memorie della famiglia Pecori di Firenze*, Firenze, 1868. Dino fu console de' Beccaî nel '96: de' Priori nell'85, nell'89, nel '94, nel '98. Faceva l'arte co' fratelli Guido e Cambio. Morì nel 1301 prima del 21 maggio, del qual giorno si hanno atti notarili di divisione di beni fra Lippo (*Lippus Pecore*) suo figlio e Guido suo fratello " tavernarius „: moglie di Dino, Ricca; di Guido, Maria: poderi in Mugello e altrove, case in Firenze (*Protocolli di ser Biagio Boccadibue*).

[19] *Facea la sua arte.* " Esercitava l'arte, la professione sua, di beccaio, con modi fraudolenti e contrarî alle leggi „. Si hanno consigli del luglio 1285 (*Consulte*, ediz. Gherardi, I, 261-268) sugli abusi de' Vinattieri e de' Beccaî: nelle quali, quanto a questi, si parla, fra le altre cose, di " dogane „ o imposte ch'e' mettevano illecitamente ai rivenditori delle carni; e uno de' consulenti, Pacino Peruzzi (cf. I, xviii), che due volte consiglia su ciò, propone si ricorra a Statuti e a spie segrete.

[20] *Dall'Arte.* Cioè dal magistrato, o Capitudine, dell'Arte sua de' Beccaî, la qual era l'ottava fra le ventuna, cioè una delle dodici maggiori. " Sopra ciascuna " Arte ordinarono un magistrato, il quale rendesse ragio- " ne ai sottoposti a quella „. Machiavelli, II, viii.

[21] *I rettori e gli uficiali.* " Il Potestà e il Capitano del popolo e i loro ufficiali „. Cf. I, xii, v.

[22] *Quelli* ecc. Intendi, popolani che partecipavano ai pubblici ufficî e consigli, com'era questo sopra il *rinnovare le leggi*, ma s'erano intesi (*erano della congiura*) coi Grandi ai danni di Giano. Vedi precisamente chi fossero, nel capitolo seguente.

[23] *Essendo sopra rinnovare* ecc. Qui Dino allude ad una, com'oggi la chiameremmo, Commissione di quattordici arbitri, eletti dalla Signoria e approvati nel Consiglio de' Cento, per riformare (*rinovare le leggi*) e correggere " omnia Statuta et capitula Statutorum domini " Potestatis et domini Capitanei, et omnia stantiamenta " et reformationes et ordinamenta consiliorum Commu- " nis et Populi florentini seu alicuius officialis dicti " Communis vel Populi florentini..., salvis semper et " firmis et illibatis manentibus Ordinamentis Iustitiae „, secondo che dice la Provvisione del Consiglio stesso, la

d'Ognissanti, dissono a Giano: "Vedi l'opere de' beccaî quanto multiplicano[24] a mal fare„. E Giano rispose: "Perisca innanzi la città, che ciò si sostenga„; e procurava fare leggi sopra loro. E per simile diceano de' giudici: "Vedi: i giudici minacciano[25] i rettori al sin-"dacato, e per paura traggono da loro le ingiuste grazie, e tengono[26] le questioni sospese anni "tre o quattro, e sentenzia[27] di niuno piato si dà: e chi vuole perdere il piato di sua volontà[28], "non può; tanto impigliano[29] le ragioni e 'l pagamento, sanza ordine„. Giano, giustamente crucciandosi sopra loro[30], dicea: "Faccinsi leggi, che siano freno[31] a tanta malizia„. E quando l'ebbono così acceso alla giustizia[32], segretamente mandavano a' giudici e a' beccaî e agli altri artefici[33], dicendo che Giano li vituperava, e che facea[34] leggi contro a loro.

[XIV.] Scoprissi la congiura fatta contro a Giano uno giorno che io Dino ero con alquanti[1] di loro per raunarci[2] in Ognissanti, e Giano se ne andava a spasso per l'orto[3]. Quelli

---

quale è de' 9 dicembre 1294 (*Provvisioni*, IV, c. 129-130.) Il Compagni e il Della Bella erano ambedue fra que' quattordici: de' quali ecco i nomi, desunti dalla citata originale Provvisione. "Noffus Guidi, Gerardinus de "Vellutis, Pierus Compagni: pro Sextu Ultrarni. — Al-"bertus d. Iacobi del Giudice Lapus Talenti, ser Tan-"credus magistri Bencivenni: pro Sextu sancti Petri "Scheradii. — Dominus Palmerius Altoviti iudex, Dinus "Compagni: pro Sextu Burgi. — Albizzus Orlandini, "Neri Berre: pro Sextu Portae sancti Pancratii. — Pie-"rus Borghi, Arrigus Lapi Arrighi: pro Sextu portae "Domus. — Dominus Baldus Aguillionis iudex, Gianus "de la Bella: pro Sextu Portae sancti Petri„.

[24] *Quanto multiplicano* ecc. "Abbondano e crescono in opere cattive, Commettono molte opere cattive„. Il Boccaccio, *Laberinto*, 90: "Questa perversa femmina, "ogni giorno più multiplicando nel far delle cose, male "a lei convenienti d'oprare e a me di sostenere, *ecc.*„.

[35] *I giudici minacciano* ecc. "L'Arte de' Giudici minaccia i rettori di chiamarli al sindacato, cioè a render conto dell'amministrazione da essi tenuta della giustizia; e con tale spauracchio ottengono da loro favori e grazie ingiustamente [la frase *trarne grazie* è anche in III, xviii]„. Al *sindacato* erano, pe' rispettivi Statuti, obbligati i magistrati; nè solamente i rettori (*sindacato di reggimenti*; così gli *Ordinamenti di Giustizia*, testo Giudici, rubr. 87ª), ma, a norma degli Ordinamenti (*Rubricario del 1344*, ediz. Bonaini, rubr. 32ª, "de Sindicatu Priorum et Vexilliferi Iustitiae ac scri-"bae ipsorum„), anche la Signoria. Di sindacato d'un Podestà, e di conseguente sua condanna in lire ottomila, narrano gli *Annali* di Simone della Tosa (ad an. 1297). E vedi qui appresso il cap. xix. Anche un personaggio del Boccaccio (*Decameron*, VIII, v), risentendosi contro un giudice del potestà, "fa boto d'aiutarsene al "sindacato„.

[26] *E tengono* ecc. Anche la Provvisione sopra citata, ne' motivi che assegna per la decretata riforma degli Statuti, dice, con frasi somigliantissime a queste del Compagni, che "varietates et ambiguitates emergunt "quotidie in quaestionibus et offitiis, ex quibus prove-"niunt Communi et spetialibus personis, et maxime pau-"peribus et impotentibus, pericula et damna; et etiam "quaestiones de facili decidi non possunt, imo ex una "quaestione plures resurgunt, et quaestiones terminari "non possunt, imo in infinitum extenduntur„.

[27] *Sentenzia* ecc. Cf. *Fatt. Ces.*, p. 45: "Non fu "neuno sì ardito, che si osasse dare contra di lui una pic-"ciola sentenzia„.

[28] *Perdere il piato di sua volontà.* "Rinunziare, secondo i casi, alla querela o alla difesa; o dichiararsi, anche innanzi al termine del giudizio, pronto a scontare la pena„. Risponde alla frase della Provvisione: "quaestiones de facili decidi non possunt„.

[29] *Tanto impigliano* ecc. "Avviluppano, imbrogliano, i termini della lite (*le ragioni*) e l'applicazione della pena (*il pagamento*), fuor d'ogni rettitudine e giustizia (*sanza ordine*)„.

[30] *Crucciandosi sopra loro.* "Sopra, cioè contro, i "Giudici„.

[31] *Siano freno* ecc. È frase statutale. Nello *Statuto degli Albergatori* (volgare), rubr. 44ª: "....a rifre-"nare la loro malizia, è provveduto et ordinato che *ecc.*„.

[32] *Acceso alla giustizia.* O "spinto, incitato, a proporre, in quella riforma, leggi che facessero giustizia di questi disordini de' Beccaî e de' Giudici„, o, in senso più largo (e che rammenterebbe, opportunamente a proposito di Giano, l'evangelico "exuriunt et sitiunt "iustitiam„), "infiammato dello zelo della giustizia„.

[33] *Artefici.* "Ascritti a' collegi delle Arti„.

[34] *Facea.* "Proponeva, Sosteneva„.

XIV. Dino scuopre a Giano la congiura. Consigli in Ognissanti (1294, dicembre ....).

[1] *Io Dino ero con alquanti di loro per raunarci* ecc. Descrive una delle radunanze, nella chiesa e convento d'Ognissanti, de' quattordici arbitri per la riforma statutaria (cf. I, xiii), fra' quali erano i falsi popolani congiurati co' grandi a' danni di Giano. Ai loro lavori era stato assegnato, nella medesima Provvisione de' 9 dicembre, il tempo di dodici giorni, il quale poi, a dì 20 dicembre, fu cresciuto di altri venti, e più occorrendo, a partir da quel giorno (*Provvisioni*, IV, c. 135-135ᵗ. I frati d'Ognissanti insieme con quelli della Badia di Settimo tennero l'ufficio di camerlinghi del Comune (G. Villani, VII, xvi): e presso il Priore d'Ognissanti e "nel luogo d'Ognissanti„ si custodivano le carte di Parte guelfa, come presso i Servi le borse degli ufficî di detta Parte (*Statuto de la Parte guelfa*, cap. ii; ed. Bonaini, in Giornale storico degli Archivi toscani, an. I).

[2] *Ero con alquanti* ecc. Discorrevano insieme, o sentiva egli discorrere, prima d'entrare in adunanza.

(Vedi nota 3 a pag. seg.)

della congiura fermavano [4] una falsa legge, che tutti non la intendevano [5]; che si avesse per nimica [6] ogni città o castello che ritenesse alcuno sbandito nimico del popolo: e questo feciono, però che la congiura [7] era fatta con falsi popolani [8], per sbandeggiare Giano e metterlo in odio del popolo. Io conobbi la congiura, e dubitai [9] per che faceano la legge sanza gli altri compagni. Palesai a Giano la congiura fatta contro a lui, e mostra' li come [10] lo faceano nimico del popolo e degli artefici, e che, seguitando le leggi [11], il popolo li si volgerebbe addosso, e che egli le lasciasse, e opponessesi [12] con parole alla difensione. E così fece [13], dicendo: "Perisca [14] innanzi la città, che tante opere rie si sostengano „. Allora conobbe Giano chi lo tradiva, però che i congiurati non si poteano più coprire. I non colpevoli [15] voleano esaminare i fatti, saviamente; ma Giano, più ardito che savio, gli minacciò [16] farli morire. E però [17] si lasciò di seguire il fare le leggi, e con grande scandolo ci partimo.

Giano passeggiava per l'orto del convento. E da avvertire che i cittadini deputati, come questi XIV, a riformare leggi e ordinamenti, dovevano, finchè durasse l'opera loro, abitare tutti insieme dentro a un convento, assegnato dalla Signoria, la quale provvedeva al loro mantenimento. Ciò si rileva da documenti risguardanti questa ed altre consimili commissioni di arbitri (*Provvisioni*, II, c. 69; IV, c. 130, 135; X, c. 226^t, 228^t). In *Consulte* del 1311 (X, c. 21-22, foglietto a parte: "Item, "ordinamenta facta per xij^{cim} bonos viros apud locum "fratrum Omnium Sanctorum, super iura reddenda etc. „.

[3] (*v. p. 41*) *Se ne andava a spasso per l'orto.* Come in una descrizione, egualmente dal vero, che fa il Sacchetti (*Nov.*, XLIX): "E giugnendo dentro nella corte, il po"destà, andando per lo verone in capo della scala, pe"rocchè era di state e 'l caldo grande, veggendo costoro, "disse *ecc.* „.

[4] *Fermavano.* "Stabilivano fra loro, in que' colloquî particolari innanzi l'adunanza, Concertavano „.

[5] *Falsa . . ., che tutti non la intendevano.* "Subdola, Fatta con secondi fini, non da tutti avvertiti nè intesi „.

[6] *Che si avesse per nimica* ecc. Legge non nuova ne' Consigli del Comune. In una Consulta de' 25 gennaio 1284, s. f., si delibera di mandare ambasciatori per le terre di Toscana, "pro exbannitis non retinendis „. *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 155).

[7] *Però che la congiura* ecc. Dichiara il fine segreto della proposta legge; ciò era, nel caso che riuscisse di far cader Giano in disgrazia del popolo e bandirlo, ch'e' non potesse trovare ospitalità in luogo alcuno vicino a Firenze.

[8] *Falsi popolani.* Frase efficacissima, che altre volte (II, XI, XXVI; III, XIX) Dino ripete: "cittadini dell'ordine popolare, e infedeli a' loro doveri di popolani e di guelfi „. Altrove (II, XI; III, XXXIV), "falso am"basciadore; falsi fedeli „. Dal linguaggio d'allora, anche poetico: in uno dei *Serventesi morali* di Pier Cardinale, "falsi medici, falsi avvocati, falsi notari „; da me citato nel libro su Dino, I, 396-97.

[9] *Dubitai* ecc. "Venni in sospetto, vedendo costoro raccogliersi insieme a preparare ne' suoi particolari, formulare (*fare;* come, poc'anzi, *fermare* vale "stabilir di fare „), questa legge sugli sbanditi, senza comunicare con gli altri colleghi: sospettai a qual fine, *per che*, operassero in tal guisa; e così m'accorsi dell'esistenza della congiura, la conobbi „.

[10] *Mostra' li come* ecc. "Gli mostrai, come seguitando egli a propugnare, nella riforma degli Statuti, que' provvedimenti contro gli abusi delle Arti, cadeva nel laccio tesogli per farlo venire in odio al popolo „. Ciò si riferisce alle cose dette nel capo precedente, circa al modo come i congiurati si prevalevano presso Giano de' disordini de' Beccaî e de' Giudici (*artefici*).

[11] *Seguitando le leggi.* Cioè a propugnare, nella riforma degli Statuti, que' provvedimenti contro gli abusi delle Arti.

[12] *E opponessesi* ecc. "E si facesse innanzi, si mettesse contro (lat. *se opponere*) agli avversarî, parlando a difesa di sè e dello stato popolare pericolante „. *Alla difensione*, l'ho qui per figurato d'una frase, usuale, di guerra, quale ricorre ne' *Conti d'antichi cavalieri*, XVI, ". . . . stando sempre fermo al passo, e combattendo e "uccidendo ciascuno che li s'appressava. E tanto stette "a la difensione, ch'esso *ecc.* „; e in G. VILLANI, VII, LXVI, "dappoi fossero indurati „ i Messinesi ribelli a Carlo d'Angiò "e messisi alla difensione, ogni dì peg"giorerebbe patti „; e nell' *Intelligenza*, st. 133 e 134, "A difension non fue nessun valente „; e a tale proprietà trecentistica credo appartenga il dantesco (*Inf.*, IX, 122) "Qual ch'alla difension dentro s'aggiri „. "Di"fensione di Parte guelfa „, cioè dello stato popolare anche allora in pericolo, è in M. VILLANI, VIII, XXIV.

[13] *E così fece.* Intendi, nell'adunanza degli arbitri, dopo che Dino gli ebbe fatta quella confidenza.

[14] *Perisca* ecc. Queste laconiche e schiette risposte di Giano (cf. capitolo antecedente) dipingono mirabilmente l'animo di lui. Non curava pericoli, nè di crescersi inimicizie. Scoperto un male, fosse questo contro lui stesso o contro altri, voleva fosse punito a qualunque costo.

[15] *I non colpevoli.* Quelli fra i quattordici, i quali non partecipavano alla congiura. Cf. nota 17.

[16] *Gli minacciò.* Lo riferisco a' "congiurati „, chè pe' "non colpevoli „ zelanti mi parrebbe troppo; e intendo che Dino metta a contrasto il procedere savio dei non colpevoli, che voleano gastigare i congiurati mediante processo, e quello "più animoso che savio „ di Giano, il quale con quella sua sfuriata interrompe l'adunanza, ed è cagione che il giudizioso proposito de' suoi amici non abbia effetto. Il Villani (VIII, VIII) dice, dell'indole di Giano, ch'egli "era uno savio uomo, se non "che era alquanto presuntuoso „.

[17] *E però* ecc. *Rimasono* ecc. L'adunanza si scioglie; chi partono sono, insieme con Giano, gli amici

Rimasono quivi i congiurati contro a Giano; i quali furon messer Palmieri di messer Ugo Altoviti, messer Baldo Aguglioni giudici, Alberto di messer Iacopo del Giudice, Noffo di Guido Bonafedi, e Arriguccio di Lapo Arrighi. I notaî [18] scrittori furono ser Matteo Biliotti e ser Pino da Signa. Tutte le parole dette si ridissono assai peggiori [19]: onde tutta la congiura s'avacciò [20] di ucciderlo; perchè temeano più l'opere sue che lui [21].

[XV.] I Grandi feciono loro consiglio [1] in San Iacopo Oltrarno, e quivi per tutti si disse che Giano fusse morto. Poi [2] si raunorono uno per casa [3], e fu il dicitore [4] messer Berto Frescobaldi [5], e disse, " come [6] i cani del popolo [7] aveano tolti loro gli onori [8] e gli uficî; e

---

suoi, cioè Gherardino Velluti, Piero Compagni, Lapo Talenti, ser Tancredi Bencivenni, il nostro Dino, Albizzo Orlandini, Neri del Berra, Piero Borghi. Rimangono i congiurati. I nomi di tutti e quattordici li ho indicati al capitolo precedente. Resto incerto se questo *lasciare il seguire di fare le leggi,* e *partirsi,* debba intendersi che gli amici di Giano uscissero dal luogo dove tenevasi quell'adunanza; non però dal convento, e che poscia riprendessero il lavoro coi colleghi; oppure che lasciassero addirittura il convento e l'ufficio. Questa seconda interpetrazione parrebbe confortata dalle frasi *con grande scandolo* e *rimasono quivi.* Certo è però che la riforma fu condotta a termine, ed ebbe vigore il dì 1° del seguente febbraio; ma il 31 marzo, dopo cacciato Giano, fu sottoposta ad eccezioni e modificazioni (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni,* V, 73, 79 *t,* 85 *t*).

[18] *I notaî scrittori.* Che prendevan atto della seduta; " scribae " nel latino d'allora; oggi, segretari. " Ser Bonaiuto Galgani, loro notaio e scrittore ": M. Stefani, rubr. 158, dopo i sei nomi de' Priori d'agosto 1282. " Arbitros et eorum notarios ", ha la citata provvisione de' 9. E nell'altra de' dì 20 (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni,* IV, c. 135 *t*) si dànno i nomi di questi notaî, assegnandosi il salario " eorum laboris quem habent et " substinent stando cum ipsis arbitris et scribendo ea " quae occurrunt conscribenda ", a " ser Pino Biecchi, " ser Matheo Biliocti, notariis arbitrorum deputatorum " ad corrigenda Statuta Communis et domini Capitanei, " et ser Francisco olim ser Iacobi Bonamichi notario " continue commoranti cum predictis arbitris ". — *Ser Matteo .... ser Pino.* " *Sere* è lo stesso che *Sire,* o *Si*" *gnore,* ed era il titolo che si dava al semplice prete e " al notaio. Venne a noi dai Provenzali, che dal *senior* " de' Latini fecero *senor, senher, ser* ". V. Nannucci, *Manuale lett. I sec.,* I, 422. A' notaî quell'antico titolo dura anche oggidì.

[19] *Si ridissono assai peggiori.* " Si accrebbero, s'ingrandirono ".

[20] *Tutta la congiura s'avacciò* ecc. " Tutti i congiurati s'affrettarono *ecc.* ". Cf., per *congiura* in tal senso, III, xix. *Avacciarsi,* antiq. per " affrettarsi ": anche in II, xv; III, iv; e in Dante. Vive ancora in qualche contado di Toscana, come l'avverbio " avaccio " donde deriva. Dopo la minaccia di Giano, e lo scandalo di Ognissanti, era guerra scoperta fra lui e' suoi nemici. Di qui si fa strada a descrivere, nel capitolo seguente, il consiglio privato de' Grandi.

[21] *Temeano più l'opere sue che lui.* L'opere sue erano le leggi delle quali si faceva promotore, e che, se approvate, portavano reali e gravi effetti: egli poi, com'uomo, era troppo leale, semplice e impetuoso, sicchè dovesse ispirare timore a' suoi nemici.

XV. Consiglio de' Grandi in Sa' Jacopo (1294-1295).

[1] *Loro consiglio.* Adunanza tutta privata e particolare di quell'ordine di cittadini, laddove le adunanze d'Ognissanti erano di pubblici magistrati.

[2] *Poi* ecc. Distingui due adunanze de' Grandi; ambedue, pare, in Sa' Iacopo (anche questa volta in una chiesa): la prima, generale, ed in essa tutti concordarono la morte di Giano; la seconda dei soli rappresentanti le diverse famiglie, dove parlarono Berto Frescobaldi e Baldo della Tosa.

[3] *Uno per casa.* " Uno, de' più ragguardevoli, per ciascuna famiglia ". Così in atto del dì 20 giugno 1285 (*Consulte,* ediz. Gherardi, I, 251): " congregetur hoc idem " consilium una cum uno, pro quolibet casatu, meliori et " sapientiori domus ". E altra volta (*op. cit.,* I, 169) " .... provideatur.... per unum ex maioribus et melio" ribus unius domus, et per alium maiorem et meliorem " alterius domus, in quibus discordia est ".

[4] *E fu il dicitore.* " Colui che parlò, in nome di alcuni degli adunati ". *Dicitore* era, in que' casi, la parola solita adoperarsi (G. Villani, VII, lxx: " E fecero " loro dicitore m. Palmieri Abati, il quale ringraziò *ecc.* "), e più spesso nella medesima frase in che l'adopera Dino (G. Villani, VI, lxxvii: " E 'l dicitore fu per tutti " messer Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari "; M. Villani, I, lxviii: " E il dicitore fu m. Ricciardo da Sali" ceto,... e la sua proposta fu *ecc.* "; B. Pitti, *Cronica,* 27: " E fu il dicitore messer Lapo da Castiglionchio ").

[5] *Berto Frescobaldi.* Nel 1288 era portansegna dell'esercito, nelle prime nimicizie cogli Aretini. " In quel" la oste e cavalcata si diede di prima la insegna reale " dell'arme del re Carlo, e ebbela m. Berto Frescobaldi ". G. Villani VII, cxxiv. Sostenne molti altri uffici ed ebbe parte attivissima nei consigli del Comune (cf. *Consulte,* ediz. Gherardi, *passim*). Egli aveva particolar nimicizia con Giano: cf. I, xi. Seguitò poi la parte de' Cerchi o Bianca, ma per secondi fini; cf. I, xxii; II, xxii.

[6] *Disse, come* ecc. Nota come, nel discorso del Frescobaldi, i passaggi della sintassi secondino quelli della esposizione de' fatti, e la concitazione d'animo del dicitore. Cf. I, ii; e questo passo, di somigliantissimo costrutto, nell'*Ist. fior.* di M. Stefani (II, lxxxix): " Gli " Uberti ed i Ghibellini nobili, sentendo ragunato a San " Firenze il popolo, deliberarono di percuotere a loro, e

(Vedi note 8-9 pag. seg.)

" non osavano entrare in palagio [9]: i loro piati non possono sollicitare: se battiamo uno nostro fante [10], siamo disfatti. E pertanto [11], signori, io consiglio che noi usciamo di questa servitù. Prendiam l'arme, e corriamo sulla piaza [12]: uccidiamo [13] amici e nimici, di popolo, quanti noi ne troviamo, sí che già mai noi nè nostri figlioli non siamo da loro soggiogati „.

Appresso si levò messer Baldo della Tosa, e disse: " Signori, il consiglio del savio cavaliere è buono, se non fosse di troppo rischio; perchè, se nostro pensiero venisse manco [14], noi saremo tutti morti: ma vinciàgli prima con ingegno, e scomuniàgli [15] con parole piatose, dicendo: I Ghibellini [16] ci torranno la terra, e loro e noi cacceranno, e che per Dio non lascino salire i Ghibellini in signoria: e così scomunati, conciànli per modo che mai più non si rilievino [17] „. Il consiglio del cavaliere piacque a tutti; e ordinorono due per contrada, che avessono a corrompere e scomunare il popolo, e a infamare Giano, e tutti i potenti del popolo [18] scostassono da lui per le ragion dette [19].

[XVI.] Così dissimulando i cittadini [1], la città era in gran discordia. Advenne che in

---

" temeano, se si rompano e aggiungansi co' Guelfi, noi siamo ispacciati: ma vorranno qualche leggerezza; però fieno armati, e se la vogliano, diamola loro „.

[7] (*v. p. 43*) *I cani del popolo.* " I popolani cani „, come li chiama altrove (III, ii), certamente e qui e lì riproducendo tal quale il linguaggio di que' superbi magnati, e, in generale, del tempo. " Quelli cani fiorentini „, dice la Cronica senese di Niccolò Ventura, parlando dei Fiorentini a Montaperti (C. Paoli, *La battaglia di Montaperti*, Siena, 1869, p. 57); e " i Cremonesi cani „ nel *Chronicon estense* muratoriano, ad an. 1299.

[8] (*v. p. 43*) *Tolti loro gli onori* ecc. Cf. I, ii. Così Catilina, nei *Fatti di Cesare*, p. 16: " E noi che dovremo essere onorati delli onori de la città di Roma, siamo rimasi *ecc.* „.

[9] *Non osavano entrare in palagio.* " Nel palagio del Potestà o del Comune „, dove si trattavano, dinanzi a quel magistrato, le cause (*i piati*). Da doversi distinguere dal palagio de' Priori o del Popolo. Il palazzo del Potestà fu edificato verso la metà del secolo XIII.

[10] *Se battiamo uno nostro fante* ecc. " Incorriamo nella pena del disfacimento [cf. i capp. XI e XII] per offesa a un popolare „. Gli Ordinamenti di Giustizia, alla rubr. 8 (testo Fineschi; cf. I, xi), dicono: " Quod ordinamenta Iustitiae non habeant locum in offensionibus factis per dominum vel dominam magnatem in famulum vel famulam „. E questa stessa è la rubr. 8 del testo Giudici, citato pure in I, xi. Però questa ed altre disposizioni eccettuative (cf. il seg. cap. XII), le quali mancano nell'abbozzo bonainiano del 1293, non furono inserite nel testo degli Ordinamenti che nel luglio del 1295, come lo dimostra una Provvisione de' 6 di quel mese, approvata nei Consigli del Cento, del Capitano e del Potestà (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, V, cc. 114-116 *t*). In detta Provvisione così l'eccezione a favor dei Grandi rispetto alle offese " in scutiferos, famulos et famulas „, come molte altre, anch'esse inserite addirittura fra le rubriche del 1293, ma appartenenti in fatto al 1295, figurano assolutamente come cosa nuova e pur allora decretata: che è quanto dire, che per lo innanzi la eccezione non esisteva, e che perciò messer Berto poteva, fra il dicembre del 1294 e i primi mesi del 1295, dire: *Se battiamo uno nostro fante siamo disfatti.*

[11] *E pertanto* ecc. Costrutto identico nel narratore trecentista citato in I, xii (p. 379): " Signori, i' ò guatato di mettere accordo e unità in questa vostra città;... non m'è acconsentito...; e pertanto vi dico, Fatevi con Dio *ecc.* „.

[12] *Sulla piaza.* Cf. I, xi.

[13] *Uccidiamo* ecc. " Uccidiamo quanti popolani troviamo, o amici o nemici che ci siano „.

[14] *Venisse manco.* " Non avesse effetto, Non riuscisse „. G. Villani, V, xxi: " ma loro intendimento tosto venne meno „.

[15] *Scomuniàgli* ecc. " Dividiamoli fra loro medesimi, Disuniamoli, Seminiamo fra essi la discordia „. Efficace verbo e frequente, come pur troppo anche la cosa da esso significata, negli scrittori di quell'età: ne abbondano gli esempî. È il contrario di *raccomunare*, che in III, xxx, troveremo per " pacificare „; ambedue formati sull'adiettivo *comune*, del quale poi vedi un senso speciale, e pure bellissimo, in II, ix.

[16] *Dicendo: I Ghibellini* ecc. Il disegno di messer Baldo era di dividere i popolani, rammentando loro il legame di Parte guelfa che avevano comune co' Grandi, e il pericolo che delle discordie guelfe si giovassero i Ghibellini per riprendere la signoria della città. A queste parole simulatrici d'affetto (*piatose:* " parole di piatà „, in II, v), alcuni, de' popolani, si sarebbero piegati, altri no: ed era ottenuto il fine che si cercava, cioè di *scomuniàgli.* " Parole pietose Per la salvezza del comune bene „, nell'*Intelligenza*, st. 139.

[17] *Che mai più non si rilievino.* Nell'*Esopo senese*, p. 106: " i malvagi uomini dimagrano e consumano i piccoli, che mai non si possono rilevare „.

[18] *I potenti del popolo.* " I popolani più ricchi e autorevoli „.

[19] *Per le ragion dette.* Cioè, che per colpa sua le discordie tra Popolo e Grandi ponessero in pericolo la Parte guelfa.

XVI. Tumulto popolare contro il Potestà, occasione a' nemici di Giano per infamarlo. Giano si parte dalla città, ed è condannato (1295).

[1] *Così dissimulando i cittadini.* " Covando il reciproco mal animo „: cf. II, xxii. Dissimulava la parte di Giano, o i popolani, perchè e' conoscevano i loro nemici, e le mire di essi, ma forse non credevan giunto

quelli dì messer Corso Donati[2], potente cavaliere, mandò alcuni fanti per fedire messer Simone Galastrone[3] suo consorto: e nella zuffa uno[4] vi fu morto e alcuni feriti. L'accusa si fe' da amendue le parti[5]; e però si convenia procedere secondo gli Ordini della Giustizia, in ricevere le pruove e in punire. Il processo venne innanzi al podestà, chiamato messer Gian di Lucino[6], lonbardo, nobile cavaliere e di gran senno e bontà. E ricevendo il pro-

---

il tempo di colpirli e disperderli affatto: dissimulavano i Grandi, fingendosi teneri di Parte guelfa, e dolenti delle discordie per paura che giovassero a' Ghibellini, quando solo miravano a *uscire di servitù* e *conciare il popolo per modo che mai più non si rilevasse.*

[2] *Corso Donati.* Come già avvertimmo (I, ix), questi è poi uno de' personaggi principali nell'istoria del Compagni. Del fatto narrato in questo capitolo, pubblicò, incompiuta, un'antica narrazione G. B. Uccelli (*Il Palazzo del Potestà*, Firenze, 1865, p. 56), la quale gioverà confrontare a quella del Nostro: "Item, a dì "23 di gennaio [1294, s. f.], essendo Potestà di Firenze "m. Giovanni dell'Uncino da Como, in domenica, fece "condennagione per cagione che m. Corso Donati, fe- "dito m. Simone Galastrone Donati suo cugino, ed an- "che avea morto un suo fante medesimo, e non era la "veritade, per la qual cosa la predetta Podestade, se- "condo le prove de' testimoni, condannò m. Corso in "lire 2000, e cinque anni fu privato che non potesse "aver signoria d'alcuna terra, e m. Simone Galastrone "condannò nell'avere e nella persona, e tutti li suoi "beni fossero disfatti.... ". Ma testimonianza autentica di questo avvenimento ci rimane in due Provvisioni (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, IV, cc. 159 *t*-160) degli 11 febbraio 1295: con le quali si concede ai mallevadori di messer Simone Novello del fu Vinciguerra Donati, regresso sui beni di lui, disfattigli per sentenza del già potestà Giovanni di Lucino "occasione homicidii com- "missi in personam olim Puccii filii olim Junte populi "Sancti Michaelis Vicedominorum ". Non dubito punto che questo Simone Novello di Vinciguerra Donati sia lo stesso Simone Galastrone Donati dell'anonima narrazione, e in conseguenza il Galastrone del Compagni, del Villani (VIII, viii), dell'Ammirato (I, 344); identità sfuggita all'Uccelli, che nella citata operetta, loc. cit., parla, come di cosa diversa dal fatto del Galastrone, del fatto di Simone Novello "condannato in contumacia "(pure da Giovan di Lucino) alla morte, per aver ferito "nelle spalle, onde poi ne morì, Puccio del fu Giunta ".

[3] *Simone Galastrone.* Vedesi dalla nota precedente che questo Simone (nome fra i Donati frequente) era anch'esso un Donati ("consorto " di messer Corso lo chiama anche Simone della Tosa, ad an. 1296) e *Galastrone*, perciò, un suo soprannome. Ciò è confermato da Paolino Pieri (p. 58), il quale raccontando il medesimo fatto, dice che "in quello tempo aveano i Donati "briga insieme tra loro; e l'una parte era m. Corso e "certi altri, e l'altra parte era m. Maso e figliuoli di "Biccicocco ".

[4] *Uno* ecc. "Uno *popolano*, famigliare di messer "Simone Galastrone ", dice il Villani, VIII, viii: "morte "di un *popolano* ", lo Stefani (III, cciv): "Puccio di "Giunta del popolo di S. Michele Visdomini ", i documenti citati in nota 2. Adunque l'offesa era di Grande verso popolano; e perciò *si convenia procedere secondo gli Ordini della Giustizia*, cioè secondo gli Ordinamenti o, come il Villani e lo Stefani dicono, "fare l'esecuzione ". Pochi mesi appresso (cf. capitolo precedente, 10), il trattarsi di popolano inframessosi in zuffa di Grandi, avrebbe potuto sottrarre il delitto alla giurisdizione degli Ordinamenti; ma quella ed altre disposizioni (*Ordinamenti*, ediz. Fineschi e Giudici, rubr. 7 sgg.) similmente eccettuative, ebber vigore soltanto il 6 di luglio del 1295, come nella citata nota fu dimostrato.

[5] *Da amendue le parti.* Cioè dalla parte di Corso Donati e di Simone Donati. Il caso era in questi termini: la zuffa era stata fra Grandi e consorti; v'era stato morto un popolano: per mano di chi? Era interesse di ciascuna delle due parti accusarne l'altra. Quindi questa volta non avea potuto quel timore pel quale "gli "uomini delle famiglie non accusavano i loro consorti "per non cadere nelle pene " (I, xii). Ferreto Vicentino (*Historia*, in *RR. II. SS.*, IX, 974), mescolando su Corso cose vere a inesatte, accenna a processo intentatogli per uccisione d'un suo servo, da lui fatta a bella posta per accusarne l'avversario; se non che questi, nel racconto del trecentista vicentino, è non Galastrone, ma Vieri de' Cerchi. Anche l'Anonimo citato in nota 2 sembra accennare a uccisione di fante o servo apposta al padrone, con la frase "avea morto un suo fante medesimo ": ma non s'intende bene (e mi duole non poter riscontrare il testo, dall'Uccelli non indicato), se ciò dica di Simone o di Corso. A ogni modo l'ucciso fu il popolano Puccio di Giunta, "famigliare " (cf. I, xxii, sui "familiari e masnadieri "), come lo dice il Villani, e non "fante o servo ", di m. Simone. Rispetto al dubbio, sorto nel processo, circa l'uccisore, dubbio che la narrazione anonima accenna con la frase "e non era la veritade ", è anche notevole la circostanza, fornitaci pure dall'Uccelli, che Puccio di Giunta non morì subito, cosicchè avrà potuto fare la sua deposizione, ma questa stessa sarà stata cagione de' dubbî, perchè egli fu "ferito alle spalle ".

[6] *Gian di Lucino.* "Messer Giovanni da Lucino da Como ", lo chiama il Villani, VIII, viii; e l'Ammirato, I, 344; "m. Gianni da Como ", lo Stefani (loc. cit.); "m. Giovanni da Lucino ", il Della Tosa (ad an.); "m. Ioanni da Lucino di Padova ", Paolino Pieri (p. 58); e "Giovanni dell'Uncino da Como ", l'anonimo citato poco fa in nota 2. Il *Gian* del Nostro prendasi dunque non per apocope dell'errato "Giano ", ma (come in I, xiii) di "Gianni ". Messer Giovanni da Lucino (piccolo villaggio del Comasco) il 6 febbraio 1294 ebbe stanziata una somma di danaro per rifacimento di danni (*Consulte*, ediz. Gherardi, II, 464); fu eletto, nel settembre del 1294, potestà di Firenze dal 1° gennaio al 1° luglio vegnente (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, IV, c. 71); il 7 dicembre gli fu prorogato il termine prefisso dagli Statuti per recarsi ad assumere l'ufficio (ivi, c. 119), decretandosi che gli atti del suo predecessore e suoi uffi-

cesso uno suo giudice [7], e udendo i testimoni prodotti da amendue le parti, intese erano contro a messer Corso: fece scrivere al notaio per lo contrario; per modo che messer Corso dovea esser assoluto, e messer Simone condannato. Onde il podestà, essendo ingannato, prosciolse [8] messer Corso, e condannò messer Simone. I cittadini, che intesono il fatto, stimorono l'avesse fatto per pecunia, e che fosse nimico del popolo [9]; e spezialmente gli adversari di messer Corso gridarono a una voce: "Muoia il podestà! Al fuoco, al fuoco! [10]" I primi cominciatori del furore [11] furon Taldo della Bella [12] e Baldo dal Borgo, più per malivolenzia aveano a messer Corso, che per pietà dell'offesa giustizia. E tanto crebbe il furore, che il popolo trasse al palagio del podestà con la stipa per ardere la porta.

Giano, che era co' priori, udendo il grido della gente, disse: "Io voglio andare a campare il podestà delle mani del popolo"; e montò a cavallo, credendo che il popolo lo seguisse e si ritraesse per le sue parole. Ma fu il contrario, chè li volsono le lancie per abbatterlo del cavallo: il perchè si tornò adietro. I priori, per piacere al popolo, scesono col gonfalone in piaza [13], credendo attutare il furore. Et e' crebbe sì, ch'eglino arsono la porta del palagio, e ruborono i cavalli e arnesi [14] del podestà. Fuggissi il podestà in una casa vi-

---

ciali si conservassero sotto suggello fino al 20 di gennaio, e fino al detto giorno, nel quale egli sarebbe arrivato, intimandosi le ferie nelle Curie del Potestà e suoi giudici (ivi, c. 141 sgg). Il dì 23, come ora vedremo, non era più Potestà.

[7] *Uno suo giudice.* Da un documento sincrono (G. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295,* Firenze, 1899, p. 220) si ha il nome di costui, messer Ulpiano; e che il fatto incriminato accadde il 19 gennaio. Il Potestà conduceva seco, come sua *famiglia* (cf. appresso) e suoi ufficiali, un certo numero di giudici, che diceansi anche suoi collaterali, di cavalieri, di berrovieri a piè e a cavallo.

[8] *Prosciolse .... condannò.* — *Prosciolvigione* o *prosciogligione* (come hanno qui anche il Villani e lo Stefani; contrapposto di *condannagione*) fu veramente, cioè "assoluzione", quella di Corso (anche accettando il racconto dell'Anonimo della nota 2), avuto rispetto alla pena tanto più grave inflitta a Simone. Anche il Della Tosa (loc. cit.): "messer Corso fue prosciolto, e 'l fedito condannato". Le Provvisioni sopra citate non parlano, com'è naturale, che della condanna di Simone, e soltanto della condanna al disfacimento, che sola interessava i mallevadori, a' quali le Provvisioni si riferiscono.

[9] *Fosse nimico del popolo.* Vale a dire, partigiano de' Grandi; fra' quali messer Corso era uno de' più autorevoli e de' più fieri. Dal contesto di Dino sembra rilevarsi che, a suo giudizio, chi meritava d'esser condannato più gravemente era Corso; e che sarebbe stato, se il Potestà non veniva ingannato da quel suo giudice. Ciònonostante le Provvisioni dell'11 febbraio ci mostrano che la sentenza di Gian di Lucino, quanto al disfacimento de' beni del contumace Simone, fu puntualmente eseguita: il che proverebbe o che la sua buona fortuna assistesse anche questa volta messer Corso, o che gli spiriti popolani di Dino facessero, in ciò, velo al suo giudizio.

[10] *Al fuoco, al fuoco!* Intendi che incitavano la plebe a dar fuoco al palazzo del Potestà (sebbene quello fosse anche grido generico di assalto, di saccheggio, d'eccidio: "Al fuoco, al fuoco! Su, brigata, muoiano questi traditori!", raccolse da vive voci trecentistiche Salvatore Bongi, *Ingiurie, improperj, contumelie; Saggio di lingua parlata del Trecento* ecc.; Bologna, 1890; p. 35). Cf., qui e appresso, l'Anonimo citato in nota 2: "Muoia, muoia, la Podestade! Ed arsero la porta del palagio, e presero la Podestade e tutta la sua famiglia, e tutti gli arnesi del palagio e della Podestade furon rubati". E il Della Tosa (loc. cit.): "Il popolo, veggendo questo, trassono al palagio, e arsono la porta, e intrarono dentro, e rubaro la Podestà, e cacciarlo via con gran vergogna". Il Della Tosa è ostile al rettore lombardo, che Dino invece nomina con benevolenza.

[11] *Cominciatori del furore.* "Autori della sollevazione": di *furore,* ripetuto in tal senso anche appresso, cf. III, xx. Un antico volgarizzatore da Cicerone: "non si fece seguitatore di quello furore, ma fecesene conducitore". E molto agli antichi piaceva quel verbale *cominciatore.* Nel *Novellino,* LXXXI: "Li arditi cominciatori vennero meno nelle loro arditezze". E nei *Fatti di Cesare,* p. 211, il primo a ferire nella battaglia di Farsalo, è detto "colui che prima cominciò e fu cominciatore, e sparse sangue nel campo di Tessaglia". Il tumulto fu a' dì 23: data offertaci dall'anonimo narratore, e confermata dai documenti che citeremo appresso in nota 19.

[12] *Taldo della Bella.* Fratello di Giano, ricordato anche dall'Ammirato (I, 348) e dal Villani (VIII, VIII), il quale però racconta un po' diversamente il fatto: aver Giano mandato il suo fratello, a capo del popolo, a seguire il Gonfaloniere della Giustizia; ed essi invece essersi rivoltati contro il Palagio del Potestà. E così, pressappoco, lo Stefani. Taldo del fu Tedaldo della Bella lo troviamo di que' giorni (18 gennaio 1294 s. f., *Provvisioni,* IV, c. 149) essere eletto uno de' sindaci e procuratori per rivendicare e acquistare diritti del Comune, come anche per alienare e affittare beni del Comune medesimo. È ricordato in un Consiglio del 9 agosto 1290: *Consulte,* ediz. Gherardi, I, 376, 379 e 417.

[13] *Scesono col gonfalone in piaza.* Di *piazza,* cf. I, XI. Secondo il Villani, ciò fu innanzi, e non per cercare d'attutare il popolo, ma per fare l'esecuzione.

[14] *Arnesi.* "Cose, Roba", in generale: come anche in III, XXVII. Del saccheggio dato al Palazzo del Potestà ci parlano i Massaî della Camera del Comune pel dicembre e gennaio 1294-1295, i quali a' dì 13 maggio

cina; la famiglia sua [15] fu presa; gli atti furono stracciati; e chi fu malizioso, che avesse suo processo in corte [16], andò a stracciarlo. E acciò procurò bene uno giudice che avea nome messer Baldo dell'Ammirato, il quale avea molti adversari, e stava in corte con accuse e con piati: e avendo processi contro, e temendo esser punito, fu tanto scalterito con suoi sequaci, ch'egli spezò gli armari, e stracciò gli atti, per modo che mai non si trovorono. Molti feciono di strane cose in quel furore. Il podestà e la sua famiglia fu in gran fortuna, il quale avea menata seco la donna, [17] la quale era in Lonbardia assai pregiata e di grande belleza; la quale col suo marito, sentendo le grida del popolo, chiamavano la morte [18] fuggendo per le case vicine, ove trovarono soccorso, essendo nascosi e celati.

Il dì sequente, si raunò il Consiglio [19]; e fu diliberato, per onore della città, che le cose rubate si rendessono al podestà, e che del suo salario fusse pagato. E così si fe': e partissi.

La città rimase in gran discordia. I cittadini buoni [20] biasimavano quello che era fatto;

---

chiedono ed ottengono di non dover rispondere della perdita di molti oggetti appartenenti alla stalla del Palazzo, alla casetta del leone, alla Cappella di esso Palazzo, ecc., e perduti "propter ignem et sedictionem "pallatii et rumorem illa de causa factum" (*Provvisioni*, V, c. 99).

[15] *Famiglia sua.* E appresso, *la sua famiglia.* Cf. sopra nota 7. I documenti che citeremo appresso in nota 19, dànno la compiuta enumerazione, co' rispettivi nomi, di tutta la *famiglia* di messer Giovanni; la quale si componeva di dieci giudici, ventiquattro notaî, quattro cavalieri (*milites*) o compagni (*sotii*), tredici donzelli (*domicelli*) tra' quali un dispensiere, ventuno berrovieri (*berrovarii*), dieci famigli (*famuli*).

[16] *Corte.* "Luogo dove si tien ragione" definiva la Crusca; Tribunale.

[17] *Avea menata seco la donna.* Non era cosa comune che i rettori menassero seco la moglie: e perciò tale circostanza è, di Gian di Lucino, notata, non solo dal Nostro, ma anche più scolpitamente da Paolino Pieri (p. 58): "Questi venne più onorevolmente che venisse mai segnore per Podestà a Firenze, e menovvi "la moglie". D'ordinario, "il marito andava in Signo"ria, e la moglie rimaneva a fare la masserizia" (F. Sacchetti, *Nov.*, cxxvii). Non però che gli Statuti, o almeno non tutti nè sempre gli Statuti, proibissero di condurla seco. Un personaggio dell'istoria di Dino, Corso Donati, fu rettore a Treviso, e seco aveva la moglie (cf. I, xx). Certamente non lo proibiva lo *Statuto del Potestà* di Firenze (checchè affermi in contrario, sebbene di tal materia dottissimo, Lorenzo Cantini, *Saggi stor. d'antichità tosc.*, II, 143). Il detto Statuto, nella compilazione più antica che ce ne rimane, che è del 1324 (Arch. Stat. Fior.), non contiene alcun divieto al Potestà rispetto al condurre seco, sia la moglie sia altri congiunti. In quella del 1355 (testo latino e volgarizzamento) si fanno, al cap. II "divieti" severissimi e molteplici di non condur seco parenti maschi, così legittimi come illegittimi, ma si tace affatto di moglie e di altre parenti qualsiansi. Ora poichè, come vedremo (nota 19), Giovan da Lucino aveva seco in Firenze non pure la moglie ma anche un figliuolo, par certo potersi affermare che quelle disposizioni proibitive circa i parenti maschî che leggiamo nello Statuto del 1355 e vediamo mancare allo Statuto del 1324, mancavano del pari agli antecedenti Statuti non giunti sino a noi. Nel 1359 un Casalberti pisano (*Ricordanz*, p. 33) registra d'essere stato condannato in denari dal "sindico e modulatore" del suo Comune, perchè, andando Capitano della Collina di sotto, vi aveva condotta seco la moglie.

[18] *Chiamavano la morte.* "Invocavano". Dante, *Vita nuova*, xxiii: ".... là ov'io chiamava spesso morte"; e *Inf.*, xiii, 118: "Ora accorri, accorri, Morte!". — *Fuggendo* ecc. Tra i fuggitivi, il Villani (VIII, viii) pone Corso Donati stesso, il quale, "per tema di sua per"sona, si fuggì di palagio di tetto in tetto, ch'allora non "era così murato". E Paolino (loc. cit.): "El detto Po"destà.... fuggì per li tetti in casa de' Cerchi, che al"lora v'era il Capitano, il quale a quel furore li scam"pò traendolne: e fu rubato elli e la sua famiglia, e la "moglie fuggì in San Piero Maggiore co le monache".

[19] *Si raunò il Consiglio* ecc. Intendi il "Consiglio generale del Podestà o del Comune": cf. I, iii. Dell'acmodamento, deliberato in esso Consiglio, tra il Comune e il Potestà lombardo (di che fa cenno, loc. cit., anche il Della Tosa), ci rimangono (Arch. Stat. Fior., *Capitoli*, XXXV, cc. 83-91 *t*) gli instrumenti autentici. Uno contiene la fine e quitanza fatta da esso messer Giovanni, da madonna Gherna sua moglie e da suo figlio Ugolino, a ser Oddone di ser Benincasa d'Altomena, sindaco e procuratore del Comune (a tale effetto nominato fino da' 7 di febbraio, *Provvisioni*, IV, c. 158) di qualunque diritto avessero o potessero o credessero avere a rimunerazione, indennità ecc., per cagione dell'ufficio della potesteria, da esso Giovanni perduto "ex die "et a die vigesimotertio mensis januarii proxime pre"teriti", quattro dopo il tumulto; per la qual fine e quitanza e rinunzia di diritti il Comune (autorizzato a ciò il Camarlingo fino da' 6 di febbraio, *Provvisioni*, IV, c. 157 *t*: *Consulte*, ediz., Gherardi, II, 464) paga loro "libras ottomilia sexcentas florenorum parvorum": l'atto è dei 12 febbraio 1294, s. f., nella chiesa di san Pier Maggiore, nel cui convento appunto ci ha detto Paolino che madonna Gherna erasi rifuggita. Altro instrumento, pur de' 12 febbraio, nel chiostro di Santa Croce, contiene la fine e quitanza, ne' medesimi termini e ai medesimi effetti, rilasciata collettivamente da tutti i componenti (cf. innanzi, nota 17) la *famiglia* dell'ex-Potestà: alla quale il Comune pagò in complesso la somma di oltre 1300 fiorini d'oro. Questo secondo instrumento fu ratificato e confermato con nuovo atto in Bologna, quattro giorni appresso, "in hospicio de Campana".

[20] *I cittadini buoni.... altri* ecc. I *cittadini buoni*, intendi "il popolo grasso"; e che di quel biasimo parte

altri dava la colpa a Giano, cercando di cacciarlo o farlo mal capitare; altri dicea: "Poi "che cominciato abiamo, ardiamo il resto": e tanto romore fu nella terra, che accese gli animi di tutti contro a Giano. E acciò consentirono[21] i Magalotti suoi parenti; i quali lo consigliorono che, per cessare[22] il furore del popolo, per alquanti dì s'assentasse[23] fuori della terra: il quale, credendo al loro falso[24] consiglio, si partì; e subito li fu dato bando, e condannato[25] nell'avere e nella persona.

[XVII.] Scacciato Giano della Bella a dì v di marzo 1294[1], e rubata la casa e meza disfatta, il popolo minuto[2] perdè ogni rigoglio e vigore, per non avere capo[3]; nè a niente si mossono[4]. I cittadini chiamarono per Podestà uno che era Capitano[5]. E cominciorono ad accusare gli amici di Giano; e furonne condannati alcuni, chi in lire v^c^ chi in lire M, e alcuni ne furono contumaci. Giano e suo legnaggio[6] si partì del paese: i cittadini rimasono in gran discordia; chi il lodava, e chi il biasimava.

---

n'andava anche a Giano, "più ardito che savio" (I, xvi): quelli che *davan la colpa a Giano*, i Grandi (cf. Della Tosa, loc. cit., "appuoserlo a Giano della Bella, perch'era "capo del popolo"), i quali era naturale che del tumulto popolare contro il loro messer Corso accusassero Giano, loro principal nemico, e di cui il fratello si era fatto capo dei tumultuanti: gli ultimi poi, che voleano *ardere il resto* (frase che ricorda quelle così felicemente dal Machiavelli, III, xiii, poste in bocca a' Ciompi), sono il popolo minuto o la plebe. Di quelle accuse dei Grandi contro Giano si fa eco uno di loro parte, Paolino Pieri (*Cronica*, p. 58), egli che poco avanti (p. 56) "Ordinamenti di tristizia" chiama gli Ordinamenti della Giustizia.

[21] *Acciò consentirono.* "Parteciparono a questo maltalento contro Giano". Vedemmo (I, xii), che i Magalotti erano "principali del popolo": ora si era in parte alienata da Giano (cf. nota precedente) la fazione appunto per la quale egli aveva operato e combattuto. La plebe poi era sdegnata ch'e' si fosse opposto alle sue violenze: i Grandi e i "falsi popolani" sappiamo che da un pezzo avevano congiurato contro di lui.

[22] *Cessare.* "Cansare, Dar luogo tanto che passasse". B. Giamboni, *Orosio*, II, vii: "A poco a poco si trasse "addietro colla sua gente, dando vista che per paura "cessava il superbo nemico".

[23] *S'assentasse.* Anche nella sentenza del gennaio 1302 contro Dante: ".... se absentando ...".

[24] *Falso.* "Dato con secondo fine, Ingannevole".

[25] *Condannato* ecc. Fu bandito e condannato ad essere "disfatto". Cf. Paolino Pieri, p. 59: "Fu richie"sto, sbandito, e condannato, e disfatto, in due dì". Ciò (cf. capitolo seguente in principio) sotto la Signoria, a lui avversa, che entrò in ufficio ai 15 di febbraio (cf. I, xviii), sebbene (G. Villani, VIII, viii) fosse "tratta "fuori prima che 'l tempo usato".

XVII. Assetto delle cose dopo cacciato Giano. Dissensi fra i Grandi e l'inviato imperiale Gianni di Châlons. Trame di questo co' Ghibellini e co' Guelfi; e fine della sua commissione (1295).

[1] 1294. Stil fiorentino.

[2] *Il popolo minuto.* I meno ricchi e potenti fra i popolani, e in generale gli ascritti alle Arti minori. Cf. I, xii, in fine.

[3] *Per non avere capo.* Così erasi adempiuta la previsione de' Grandi: I, xiii, Cf. G. Villani, IX, xlvii: "O per viltà, o per senno di guerra, o per non avere "capo, in nulla guisa si vollono mettere alla fortuna del "combattere".

[4] *Nè a niente si mossono.* Non si opposero (la plebe e i popolani onesti) al nuovo avviamento che prendevano le cose, ostile alla riforma popolare di cui Giano l'iniziatore e gli Ordinamenti erano la viva rappresentanza. La Signoria entrata a' dì 15 di febbraio, e che, ci dice il Villani (VIII, viii), "trassesi fuori prima "che 'l tempo usato", era (cf. capitolo seguente) tutta avversa a Giano e (Machiavelli, II, xiv) "favorevole a' nobili".

[5] *Uno che era Capitano.* "Fecero, dopo cacciato "Gianni di Lucino, Potestà quel medesimo ch'era Capitano del Popolo". Chiamavasi Guglielmo de' Maggi da Brescia; e fu lui che pronunciò la condanna di Giano e de' suoi congiunti. Così il Potestà come il Capitano e Difensore dovevano essere forestieri; e talvolta, come fu questa, si riunirono i loro uffici. Guglielmo (il quale poi, mentr'era sempre in ufficio, "morìo in Fi"renze di sua morte, e soppellissi a Santa Croce con "grandissimo onore" Della Tosa, loc. cit.) rivestì la doppia qualità di Potestà e di Capitano, dal 28 gennaio al 6 marzo: ma le due curie ebbero straordinario feriato dal 25 gennaio al 1° marzo (*Provvisioni*, IV, 151 *t*). Meno esattamente però il Machiavelli (II, xiii) pone che il tumulto sopradescritto contro il Potestà, fosse contro il Capitano.

[6] *Giano e suo legnaggio* ecc. "Partì di Firenze "a' dì 5 di marzo..., e in esilio morì in Francia (ch'a"veva a fare di là, e era compagno de' Pazzi), e tutti "i suoi beni disfatti, e certi altri popolani accusati con "lui" (Villani, loc. cit.). L'Ammirato (I, 348) nomina come condannati insieme con Giano, "Taldo suo fra"tello e Ranieri di Comparino Della Bella lor nipote....", e "Caterina figliuola di Giano, moglie di Galassino de' "Castellani". Ed egli medesimo e Leonardo Aretino (I, 458) narrano come, pochi mesi dopo, si trattò di richiamar Giano e i suoi; ma vi s'oppose fieramente, ad istigazione de' Grandi, papa Bonifazio, minacciando la città d'interdetto. E così, conchiude il secondo de' due citati storici, "civis bene meritus, a populo ipso, cuius "auctoritatem contra potentiores asseruerat, ingrate de-

Messer Giovanni di Celona[7], venuto a petizione de' Grandi, volendo fornire ciò che promesso aveva[8], e aquistare ciò che gli era stato promesso, domandava[9] la paga sua di cavalli 500[10] che seco avea menati. Fugli dinegata, essendoli detto non avea atteso quello avea promesso[11]. Il cavaliere era di grande animo: andossene ad Arezo agli adversari de' Fiorentini[12], a' quali disse: " Signori, io sono venuto in Toscana a petizione de' Guelfi da Fi-" renze: ecco le carte: i patti mi niegano; ond'io e' miei compagni saremo con voi a dar " loro morte[13] come a nimici „. Onde gli Aretini, i Cortonesi, e gli Ubertini, li feron onore.

I Fiorentini, sentendo questo, mandorono a papa Bonifazio[14], pregandolo che si inframmettesse in fare tra loro accordo. E così fece: che giudicò i Fiorentini li dessono[15] fiorini

---

" sertus, in exilio diem obiit „. Di quelle minacce del Pontefice rimane il documento in una Bolla dei 23 gennaio 1296, della quale è copia autentica nella Serie dei Capitoli del Comune (*Capitoli*, XLI, c. 77). A tali ire contro Giano vedremo (capitolo seguente, 4) quale occasione avesse il Pontefice. Intanto " in questo fatto " noi troviamo Bonifazio sin dai primi giorni del pon-" tificato avere posto le mani nelle cose di Firenze, e " ordite già quelle intelligenze nella città che indussero " poi mutazioni tanto gravi „. Così Gino Capponi (*Stor. Rep. Fir.*, I, 90), alludendo ai fatti de' quali segue nel Nostro la narrazione. Cf. anche I, XXI.

[7] *Messer Giovanni di Celona*. Cf. I, XIII.

[8] *Ciò che promesso aveva*. Abbattere la potenza del popolo e rialzare quella de' Grandi. — *Ciò che gli era stato promesso*. Danari e " giuridizioni di terre gua-" dagnasse „. Cf. loc. cit.

[9] *Domandava*. A' Grandi guelfi. Cf. loc. cit.

[10] *Cavalli 500*. " Passò in Italia con cinquecento Bor-" gognoni e Tedeschi a cavallo „, dice (VIII, x) il Villani: il quale però (e già lo notammo, I, XIII) racconta la cosa assai diversamente, e registra la venuta di Giovanni di Châlons dopo la cacciata di Giano. Quanto a quel numero di cinquecento, sembra fosse il numero consueto e normale delle comitive imperiali in Toscana. In un documento del 1282 (J. Ficker, *Italien Forschungen*, IV, 482), un cancelliere e vicario imperiale scrive: " donec iam dictus d. rex venerit in Tusciam, vel ipsius " militum Theotonicorum magna potentia, scilicet nu-" mero quingentorum secundum consuetudinem Tuscie „.

[11] *Non avea atteso quello avea promesso*. Ch'e' non avesse mantenuto ciò che aveva promesso, potean dirlo al borgognone i Grandi guelfi, perchè sebbene erano riusciti a cacciar Giano, non avevano però ristaurata la loro potenza nè rotta la signoria popolare. E ciò tentarono nel luglio di quell'anno medesimo; ma non venne lor fatto. Del qual tentativo (taciuto da Dino; e ne indicheremo la probabile ragione: capitolo seguente, nota al titolo) cf. Villani, VIII, XII; Machiavelli, II, XIV.

[12] *Agli adversari de' Fiorentini*. Ai Ghibellini che poi nomina: Aretini, Cortonesi e (cf. I, VI) la famiglia degli Ubertini. Lo Châlons, sdegnato contro i Grandi, rovesciava la cosa contro tutta la città e Parte guelfa, tanto popolare quanto magnatizia; e come inviato imperiale, si faceva capo di Parte ghibellina in Toscana.

[13] *A dar loro morte* ecc. Era frase come di guerra: " ad damnum et mortem inimicorum „ è frequente nei pubblici atti fiorentini. " Arrivò nella città d'Arezzo; " e in quella, con gli Aretini e Romagnoli e ribelli di " Firenze, cominciò a fare guerra a' Fiorentini e Sanesi, " e stette bene uno anno „. Villani, VIII, x. Se non che il Cronista lo fa andare ad Arezzo e presso i Ghibellini appena giunto in Italia, tacendo de' precedenti patti coi Guelfi di Firenze. Alle inimicizie tra i Fiorentini e lo Châlons, e alle pratiche di lui co' Ghibellini, tengo per fermo si riferiscano (importanti per la cronologia dei fatti) due Provvisioni, l'una de' 2 maggio, l'altra de' 17 giugno 1295 (*Provvisioni*, V, cc. 97-97 *t*, 105 *t*), con le quali, " propter novitates que appa-" ruerunt hiis temporibus et apparent cotidie in provin-" tia Tuscie..., ad conservationem felicis status populi " et Comunis Florentie et suorum amicorum, et ad ob-" viandum omnibus et singulis volentibus seu intenden-" tibus statum dicti populi et Comunis et provintie " Tuscie perturbare „, si dà balìa al Potestà al Capitano e a' Signori di provvedere e fare " omnia et singula " quae eisdem placuerint et videbuntur fore utilia et " necessaria in predictis „.

[14] *A papa Bonifazio*. Prima, come a Pontefice e capo di Parte guelfa; poi, perchè egli aveva consentita, d'accordo co' Guelfi grandi, la venuta dello Châlons. E questo esserci di mezzo il Papa dovett'esser cagione che, scopertisi quelli accordi, non ne toccasse (almeno nè Dino nè altri ne fanno cenno) alcun gastigo a' Grandi. Della ingerenza di papa Bonifazio nelle faccende dello Châlons abbiamo testimonianza in un altro antico storico, Tolomeo da Lucca (*Annales*); e anch'esso fa il Pontefice consenziente alla sua venuta, conforme al racconto di Dino (cf. I, XIII), laddove il Villani, come vedemmo (ivi, 8), tace di ciò. Ecco le parole di Tolomeo: " Eodem anno „ (1296; ma è data erronea) " Adulphus " rex Alamanniae et Romanorum dominum Ioannem de " Gabillione mittit Vicarium in Thusciam, quem papa " Bonifatius consentanee recepit „ (cf. Dino, loc. cit.: " di volontà di papa Bonifazio „) " unde dictus Bonifa-" tius Thuscos requirit „. Due Provvisioni poi, degli 8 e dei 20 aprile 1295, ci attestano di due ambascerie mandate dal Comune al Pontefice " pro quibusdam ar-" duis negotiis Comunis Florentiae et aliorum Tuscie " procurandis „ (*Provvisioni*, cc. 82 e 91). Cf. nota seguente.

[15] *I Fiorentini li dessono* ecc. " Che il Comune di Firenze pagasse allo Chàlons *ecc.* „. Non *ventimila*, ma " trentamila fiorini d'oro „ (il valor metallico del fiorino d'oro si fa corrispondere a lire italiane 12.36,55), pone (loc. cit.) il Villani; " e simile per rata dall'altre terre " guelfe di Toscana, per mandarlo via „. Le *Provvisioni* ci hanno conservato, di queste pratiche con la Curia, i documenti che appresso: 7 luglio 1295, Il Capitano, la

xx^m[16]; i quali gliel dierono; e rifatti suoi amici, vedendo che gli Aretini si fidavano di lui, ordinorono con lui che, tornando ad Arezo, si mostrasse nostro nimico, e che li conducesse a tôrci Saminiato[17], che dicea appartenersi a lui per vigore d'Inperio[18], per lo quale era venuto e aveane mandato. Ma uno[19], il quale sapea il segreto, il palesò per leggiereza d'ani-

---

Signoria e alcuni Savi, per la balìa loro concessa, volendo provvedere quanto è necessario "pro concordia "facienda et complenda, quae tractatur et tractata est in "Curia domini Pape inter Comune Florentie et alia "Comunia societatis Tuscie, ex una parte, et dominum "Ioannem de Celona qui se asserit Vicarium Regis Ro"manorum in Tuscia, ex altera parte„, e per avere la somma che occorre pagare pel detto accordo a messer Giovanni, impongono una prestanza: 26 agosto, Si dà facoltà ai Camarlinghi del Comune di pagare, all'effetto di che sopra, "usque in quantitatem et summam libra"rum sexagintamilium florenorum parvorum„: 20 e 23 settembre, Si ordinano varî pagamenti per lire 42 000 a mercanti fiorentini in Roma (Cerchi, Frescobaldi, Mozzi, Scali, Spini), sulla somma di lire 60 000 stanziata per l'accordo "cum nobili viro domino Iohanne de Ca"billone seu de Celona„, che le riceverà da detti banchieri; e si paga una senseria per la stessa trasmissione di danari indicati con la cifra di 21000 fiorini d'oro: 6 ottobre, Scrivono gli ambasciatori da Roma a dì 1, che il Pontefice non vuole accettare l'ambasciata ne' termini che gli è stata fatta, e che "omnino vult providere "modum et tenorem secundum quem ipsa concordia fieri "et compleri debeat, et etiam vult ipsam pecuniam pe"nes se, sine aliqua conditione..., et eam expendere et "solvere occasione predicta prout sibi placuerit et vide"bitur„: si delibera di condiscendergli: 8 ottobre, Si parla di nuovi ambasciatori da mandarsi al Pontefice: 10 ottobre, Si danno altri ordini di pagamento a mercanti fiorentini in Roma, per completare la somma stanziata per l'accordo: 25 ottobre, Si approva, nel Consiglio dei Cento e nel Consiglio generale e speciale del Capitano e delle Capitudini, quanto erasi deliberato circa la trasmissione del danaro a Roma e la sua consegna in mano del Pontefice (*Provvisioni*, V, cc. 117, 125, 132 *t*, 134 *t*, 141 *t*, 143, 148, 156 *t*: *Consulte*, ediz. Gherardi, II, 476-488 *passim*, 494).

[16] *Fiorini XX*^m. Questa cifra *ventimila* è provata non esatta dai documenti accennati nella nota antecedente. I 30 000 fiorini d'oro del Villani corrispondono bene alle 60 000 lire che le *Provvisioni* ci dicono essere state stanziate per quell'accordo. Ai documenti, e alla narrazione del Nostro, così rispetto a questo pagamento come alla parte che vi prese papa Bonifazio, è opportuna conchiusione il passo che negli *Annales* (loc. cit.) di Tolomeo segue al già riferito: "Et dicti Thusci, vo"lentes excutere iugum de manibus Imperii, eidem Bo"nifatio obtulerunt LXXX mille florenos, vel circa, de "quibus Lucenses solverunt XVIII mille florenos, quamvis "non esset necessarium, quia adhuc dictus Adolphus "confirmatus non erat in Imperio, et ideo eidem admi"nistrationis non competebat officium, nisi quantum "suae genti placebat. Propter quam causam dictum do"minum Ioannem papa remisit ad propria, dando fratri "suo Episcopatum Leodiensem, et pecuniam sibi reti"nuit pro terris Imperii eidem collatam, in hoc volens "ostendere dominium Pape et dominio Imperatoris prae"ferri„. E veramente l'anno appresso, 1296, si trova (*Gallia christiana*, III, 891-893) vescovo di Liegi Ugo di Châlons, figlio del conte di Borgogna Giovanni e fratello di Giovanni; e questi poco dipoi mungeva danaro al gregge del fratello.

[17] *Saminiato*. San Miniato al Tedesco, antica residenza di Vicari imperiali in Toscana, da' quali trasse il nome "al Tedesco„ (G. VILLANI, IV, XXIX). Quindi i diritti dell'Impero su quella terra, rinfrescati dallo Châlons, con l'intendimento di mettere nell'impresa gli Aretini, per farli poi mal capitare, avvisando delle loro mosse i Guelfi di Firenze. Però San Miniato era terra guelfissima: e come tale, e appartenente alla Lega o Taglia guelfa toscana, la vediamo unita co' Fiorentini per la guerra di Siena nel 1260 (G. VILLANI, VI, LXXVIII), per quella d'Arezzo nel 1289 (G. VILLANI, VII, CXXXI; e il Nostro, I, VII), e contro Pisa nel 1285 (*Consulte*, ediz. Gherardi, I, 218), e i Fiorentini fare oste in pro' di essa nel 1291 (G. VILLANI, VII, CXLVIII); e la Signoria tenere a' propri stipendi quaranta berrovieri, tutti di San Miniato (*Consulte*, II, 214 e 268-282 *passim*; *Provvisioni*, IV, c. 104; V, c. 100). Tuttociò perchè fino dall'agosto del 1251 Fiorentini e Lucchesi avevano "ti"rato dalla loro i Sanminiatesi„, accordandosi con essi "che il Comune di Sanminiato sarebbe unito e in com"pagnia con Firenze e Lucca, con aver amici e nimici "comuni, e di non dar raccetto ad alcun nimico e ri"bello dell'altro, con promettere i Sanminiatesi di non "ricevere per rettore e signore alcun sospetto alle due "repubbliche, le quali volsero esser tenute a difenderli "da chi si fosse„. AMMIRATO, I, 173. Perciò quando nell'ottobre del 1367 furono tra San Miniato e Firenze fermati Capitoli, che quattordici mesi appresso condussero alla dedizione e sottomissione di quello a questa, poterono i detti Capitoli incominciare con tali parole: "Per conservatione della perfecta e antica filiatione che "è stata et è tra il Comune di Firenze e quello di Sam"miniato, come a reverendo padre per vero e sincero "amore di cuore, si fanno e fermano.... gl'infrascripti "patti e Capitoli *ecc.*„; e appresso: "....rimanendo "nell'antica e divota filiatione del Comune di Firenze "per vero e netto amore di cuore, e a Parte guelfa e "popolare stato„. *I Capitoli del Comune di Firenze*, Firenze, 1866; I, 218. Questi fatti e documenti spiegano ampiamente la frase del Compagni, *tôrci Santo Miniato*, detta di questa terra quando non era ancora nella giurisdizione di Firenze; e ne danno l'interpetrazione: "rivoltare San Miniato contro Parte guelfa e la Taglia dei Guelfi„.

[18] *Per vigore d'Inperio*. "In virtù di diritti giurisdizionali dell'Imperatore (altrove, II, VII: "per titolo d'Imperio„), in nome e con mandato del quale era venuto in Toscana„. Fosse egli o no un vero e proprio Vicario (cf. I, XIII), commissione dall'Impero l'aveva di certo: e Dino, qui e nel citato libro, lo fa sentire. Del resto Giovanni di Châlons signore d'Arlay fu servitor fedele dei re di Germania, Rodolfo, Adolfo

(Vedi nota 19 a pag. seg.)

mo, e per mostrare sapea le cose segrete; e colui, a cui lo disse, lo fece assapere a messer Ceffo de' Lanberti [20]; onde gli Aretini lo sentirono [21], e al cavaliere dierono licenzia con tutta la sua gente.

[XVIII.] I signori che cacciorono Giano della Bella, furono Lippo del Velluto, Banchino di Giovanni beccaio, Gheri Paganetti, Bartolo Orlandini, messer Andrea da Cerreto, Lotto del Migliore Guadagni, e Gherardo Lupicini gonfaloniere di giustizia, che entrorono a dì xv di febraio 1294 [1]. Cominciorono i cittadini accusare l'un l'altro [2], e a condannarli, e a metterli in esilio; per modo che gli amici di Giano erano impauriti, e stavano suggetti. I loro adversari gli soprastavano [3] con molto rigoglio, infamando Giano e' suoi seguaci di grande arroganza, dicendo che avea messo scandalo in Pistoia, e arse ville e condannati molti, quando vi fu rettore [4]. Delle quali cose dovea avere corona [5], perchè avea puniti gli sbanditi e' mal-

---

e Alberto, e da essi per tali servigi più volte e in più modi ricompensato, come lo mostrano parecchi documenti imperiali che lo risguardano, dall'anno 1288 al 1299 (J. F. Böhmer, *Regesta Imperii*, pp. 140, 141, 154; e *Acta Imperii selecta*, pp. 369, 390, 398, 400, 401).

[19] (*v. p. 50*) *Uno.* "Un fiorentino, guelfo".

[20] *Ceffo de' Lanberti.* I Lamberti erano famiglia di ghibellini (cf. I, ii): naturale perciò, che messer Ceffo scoprisse tosto agli Aretini la trama dei Guelfi e la slealtà dello Châlons. Il Villani (loc. cit.), continuando la narrazione così come l'ha cominciata, attribuisce i sospetti de' Ghibellini allo essere il Vicario di nazione francese, "di lingua francesca". E l'Ammirato (I, 353) lo segue. Questo messer Ceffo, uno de' confinati (cf. I, iii) del 1280 (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 73), rappresenta la famiglia Lamberti in una pace conchiusa il 4 agosto 1290 tra essa e i Della Tosa (*Provvisioni*, II, c. 137; *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 417). Morì nel maggio del 1297 (*Obituario di Santa Reparata*, c. 22).

[21] *Lo sentirono.* "Lo riseppero; n'ebbero notizia" come in I, xix, xx; II, xxv, xxxiii; III, x.

XVIII. Condizione di Firenze negli anni susseguenti alla cacciata di Giano. Prepotere de' cattivi popolani; corruzione morale. Il gran beccaio Pecora (1295-1299). Cotesto non breve periodo di tempo è stato voluto rappresentare da Dino (capp. xviii-xix) piuttosto in un raccolto e animato quadro de' costumi e de' pensieri dei cittadini, che mediante la narrazione distesa e ordinata de' fatti; sebbene tra questi ne fossero d'importanti molto al fine ch'ei si proponeva nelle sue prime pagine (cf. I, iii, nota al titolo), cioè di tesser brevemente la storia delle divisioni politiche e cittadine di Firenze innanzi a quella de' Bianchi e de' Neri. Importantissimo in ispecie quel tentativo, che poc'anzi accennammo (I, xvii), fatto da' Grandi nel luglio del 1295 per iscuotere il giogo del Popolo, e più che altro degli Ordinamenti di Giustizia; descritto largamente dal Villani (VIII, xii) e con sottile dottrina dal Machiavelli (II, xiv). Può credersi che Dino vi passasse sopra, perchè ormai gli tardava di scendere (cap. xx) al vero soggetto della sua istoria; molto più che quel moto de' Grandi restò senza effetto alcuno, nè gli Ordinamenti o lo stato popolare ne risentirono alcun mutamento; se mutamento non s'ha a dire, che dopo quella nuova sconfitta dei Grandi, e per concessioni fatte loro dal Popolo, molti d'essi, fra' quali vuolsi rammentare Dante Alighieri, passarono dal loro ordine a quello popolare, scrivendosi in alcuna delle Arti, e con ciò abilitandosi a' pubblici uffici. Al quale effetto, per questi iscritti del 1295 bastò l'essere "scripti" senza l'effettivo "exercere" o "fare l'arte" (cf. I, iv, xiii), voluto dagli Ordinamenti del 1293 come condizione *sine qua non.* — Qui è poi da notare eziandio che l'Autor nostro ci offre, sebbene così in iscorcio, imagine di quelli ultimi anni del secolo XIII, dopo cacciato Giano, assai più vera che non il Villani e l'Ammirato e il Machiavelli stesso, i quali pur co' fatti che raccontano, da Dino taciuti, mostrano che la quiete in cui dicono fosse allora la città, non aveva di quiete che le apparenze, sotto le quali si covavano i germi della prossima divisione; e che i cittadini, per dirla con frasi proprie del Nostro, non posavano, ma "dissimulavano". Erano gli anni a' quali si riferisce il dantesco (*Inf.*, vi, 49-50) "....la tua città, "ch'è piena D'invidia sì, che già trabocca il sacco".

[1] 1294. Stil fiorentino. Cf. I, xvi, nota ultima.

[2] *L'un l'altro.* Cioè "i popolani nemici di Giano accusare gli amici di lui"; fra i quali lo stesso Dino, come vedremo in II, x. Tali accuse trovavano favore presso i Signori e i Rettori.

[3] *Gli soprastavano.* "Li dominavano, Facevano prepotenze sopra loro".

[4] *Rettore.* Giano fu capitano di Pistoia (cf. I, xxv) non molto innanzi al 1294: e i fatti ai quali qui accenna lo storico, furono, ch'egli si trovò colà a far processi contro persone e luoghi ecclesiastici (all'abuso di loro immunità allude certamente Dino, col *si raunavano sanza temer le leggi*): pe' quali processi scomunicato dal vescovo di Pistoia, e non procuratagli l'assoluzione da tale scomunica nè rifatto de' danni, contro le lor promesse, da Pistoiesi, ottenne dal Comune di Firenze il diritto di rappresaglia contro di essi il 5 ottobre del 1294, revocatogli poi nell'aprile 1295 (*Provvisioni*, IV, c. 75 *t*; V, cc. 87 e 89). Cf. L. Aretino, Ammirato, Capponi, cit. nel capitolo antecedente.

[5] *Avere corona.* "Esserne lodato, onorato, premiato". *Corona* per "Onore, Esaltazione" in altri trecentisti. *Lett. San Bernardo*, Bologna, 1867, p. 9: "A glo-"ria di Dio, e grande vostra corona, et allegrezza di "tutti i buoni". M. Frescobaldi, *Rime*, Pistoia, 1866, I, iii: "Costei dè' portar corona e manto, Come maestra, "sopra tutte queste Donne.... sì savie ed oneste". E tal quale la frase del Nostro in F. Barberino, *Reggimento*, X, iv: "Io lasso dire costoro, per aver poi del

fattori, i quali si raunavano sanza temere le leggi. E il fare giustizia, diceano lo facea per tirannia. Molti diceano di lui male per viltà e per piacere a' rei. Il gran beccaio [6] che si chiamava il Pecora, uomo di poca verità, seguitatore [7] di male, lusinghiere, dissimulava [8] in dire male di lui per compiacere a altri. Corrompea i popolani minuti, facea congiure, e era di tanta malizia, che mostrava [9] a' Signori che erano eletti, era per sua operazione. A molti promettea uficî, e con queste promesse gl'ingannava. Grande era del corpo, ardito e sfacciato, e gran ciarlatore, e dicea palesemente chi erano i congiurati contro a Giano, e che con loro si raunava [10] in una volta sotterra. Poco era constante, e più crudele che giusto [11]. Abbominò [12] Pacino Peruzzi, uomo di buona fama. Sanza esserne richiesto [13], aringava spesso ne' consigli, e dicea che era egli quello che gli avea liberati [14] dal tiranno Giano, e che molte notti era ito con picciola lanterna, collegando [15] il volere degli uomini per fare la congiura contro a lui.

[XIX.] I pessimi cittadini [1] per loro sicurtà chiamorono per loro podestà messer Monfiorito da Padova [2], povero gentile uomo [3], acciò che come tiranno punisse, e facesse della ra-

---

" tenermi magior corona ". E *corona di vita*, biblico, " il premio di vita eterna "; I. PASSAVANTI, *Specch. Penit.*, III, IV: " riceverà corona di vita ".

[6] *Il gran beccaio* ecc. Cf. I, XIII.

[7] *Seguitatore* ecc. DANTE, *Convivio*, IV, XXVI: " Seguitatore di legge ". — *Lusinghiere*. " Adulatore delle altrui passioni ", specialmente delle popolari.

[8] *Dissimulava* ecc. Non che egli propriamente l'avesse con Giano, ma ne diceva male perchè a ciò fare era corrotto da' Grandi.

[9] *Mostrava.... era* ecc. " Faceva credere che ciò fosse per opera sua ".

[10] *Con loro si raunava* ecc. " Teneva con essi segrete adunanze in una cantina "; cioè le avea tenute a tempo di quella ch'e' chiamava *la tirannia* di Giano.

[11] *Poco era constante* ecc. Intendi, che operava secondo passione o interesse, non con costanza e saldezza di propositi: e certa che in lui pareva rigida rettitudine (*giustizia*) era piuttosto sfogo di maltalento (*crudeltà*). Uno storico e moralista moderno, il Balbo, ha notato " un limite sottile dividere ultima giustizia da prima cru" deltà ". Di *crudeltà*, cf. in I, XXV.

[12] *Abbominò* ecc. " Oltre all'avere infamato Giano, accusò vituperosamente Pacino Peruzzi ". Di *abbominare* in tal senso, cf. I, XII: e degli esempi che ivi dicemmo addursi dalla Crusca, cf., così assoluto come questo del Nostro, il seguente: G. MORELLI, *Cronica*, 305: " Funne " preso...; ed esso rivelò tutto e abbominò Ardingo " suo fratello ". Veggasi in I, XIII, quali cagioni d'odio dovesse avere il Pecora contro Pacino, *uomo di buona fama*, cioè " onesto, persona perbene ", com'oggi direbbesi (cf. L. DA CASTIGLIONCHIO, *Epist.*, p. 59: " uomo " pacifico e di buona condizione e fama "; e p. 10, " si " dice essere in degnità l'uomo che è di buona fama ". " Uomo di mala fama ", l'*Esopo senese*, ediz. Le Monnier, p. 85).

[13] *Sanza esserne richiesto*, ecc. Nei Consigli del Comune, i rettori (o Potestà, o Capitano del popolo, o per essi i loro ufficiali, secondo i varî Consigli), che ne erano presidenti, proponevano essi, sulle materie già prima convenute con la Signoria, le cose da trattare e deliberare, richiedendo del loro avviso i cittadini. Ma il demagogo Pecora, dice qui Dino, *aringava sanza esserne richiesto*.

[14] *Gli avea liberati*. Cioè i cittadini, e specialmente gli artefici; contro gli abusi de' quali vedemmo che si sdegnava Giano.

[15] *Collegando* ecc. " Mettendo d'accordo la gente a congiurare contro Giano ".

XIX. La Potesteria di messer Monfiorito (1299). Gli scandali di questo Potestà furono, tra i fatti dal 1295 al 1299, trascelti a narrarsi da Dino, non per molta importanza ch'essi abbiano rispetto al soggetto della sua istoria, ma come acconci a dare un'idea della corruzione morale della città dopo la cacciata di Giano; e perchè essi toccano l'ultima data (1299) innanzi a quella da cui nel seguente capitolo incomincia (1300) la esposizione del soggetto proprio della sua istoria: od anche perchè rappresentano un altro tentativo dei Grandi, i quali dopo essersi inutilmente sforzati di scuoter da sè gli Ordinamenti di Giustizia, procuravano, non altro potendo, di eluderne o alleggerirsene l'applicazione, procacciando la nomina di Potestà disonesti e al proprio ufficio infedeli.

[1] *I pessimi cittadini*. " I cattivi popolani ", parte d'accordo coi Grandi e parte ingannati: sempre coloro per cui opera fu cacciato Giano. Quando di costoro ne veniva al Priorato, od anche semplicemente quando ne' Consigli prevalevano, era naturale si vedessero cosiffatti scandali.

[2] *Monfiorito da Padova*. " Uno da Trevigi de la " Marca, ch'ebbe nome messer Monfiorito da Coderta ", dice Paolino Pieri, p. 63; " Monfiorito da Trevigi ", Simon della Tosa (*ad ann.*); " Monfiorito di Coderta ", l'Ammirato (I, 362); " Monfloritus de Coderta de Mar" chia trivixana ", ne' libri delle Provvisioni che appresso citeremo. Alla Marca trivigiana appartenevano egualmente, e n'erano città principali, Treviso e Padova: di qui l'inesattezza del Compagni. Eletto su' primi di settembre nel 1298 (*Provvisioni*, IX, c. 216), Monfiorito prese l'ufficio col gennaio seguente (volume cit., c. 130 *t*); e lo lasciò, nel modo che qui Dino racconta, il dì 4 maggio. Figliuolo suo non dubitiamo che fosse un Gualpertino di messer Monfiorito da Coderta, che gli indirizzava un affettuoso sonetto (" O padre meo.... "), pubblicato dall'Allacci (*Poeti antichi*, p. 369) e (sotto una delle sue solite date arbitrarie) riferito dal Crescimbeni (*Volgar Poesia*, II, II, 13) e nei *Poeti del primo secolo* (I, 113).

(*Vedi nota 3 a pag. seg.*)

gione torto e del torto ragione, come a loro paresse. Il quale prestamente intese la volontà loro, e quella seguì; chè absolvea e condannava sanza ragione, come a loro parea: e tanta baldanza prese, che palesemente lui e la sua famiglia[4] vendevano la giustizia, e non ne schifavano prezo per piccolo o grande che fusse. E venne in tanto abbominio che i cittadini[5] nol poterono sostenere, e feciono pigliar lui e due suoi famigli, e feciollo collare[6]: e per sua confessione seppono delle cose, che a molti cittadini ne seguì vergogna assai e pericolo: e vennono in discordia, chè l'uno volea fusse più collato, e l'altro no. Uno di loro, che avea nome Piero Manzuolo[7], il fe' un'altra volta tirar su: il perchè confessò[8] avere ricevuta una testimonanza falsa per messer Niccola Acciaiuoli; il perchè nol condannò: e funne fatto nota. Sentendolo[9] messer Niccola, ebe paura non si palesasse più: èbbene consiglio con messer Baldo Aguglioni[10], giudice sagacissimo e suo advocato; il quale diè modo avere gli atti dal notaio[11] per vederli, e ràsene quella parte venía contro a messer Niccola. E dubitando il notaio degli atti avea prestati, se erano tocchi[12], trovò il raso fatto. Accusolli: fu preso

---

[3] (*v. p. 52*) *Povero gentile uomo.* "Un povero gen-"tiluomo, secondo il volgare falso del mondo, ma vizioso "e spezialmente nel fare dell'altrui suo„: Sacchetti, *Nov.*, cxlvi.

[4] *La sua famiglia.* Cf. I, xvi.

[5] *Venne in tanto abbominio che i cittadini* ecc. Com'è che poc'anzi i "cittadini„ chiamano messer Monfiorito, appunto perchè povero e tristo e da farsene strumento, ed ora "nol possono più sostenere„? Credo aver di ciò anticipata la spiegazione nella precedente nota 1. Della destituzione di messer Monfiorito rimangono i seguenti documenti: 5 maggio 1299, Disposizioni per supplire all'ufficio del Potestà fino al 1° luglio, che dee giungere il nuovo, avendo "d. Monfloritus de Coderta„ rinunziato (*Provvisioni,* X, cc. 29, 31, 31 *t*); 7 maggio, Affidasi la supplenza a messer Ricciardo degli Artinigi Capitano del Popolo; decretasi severo sindacato su Monfiorito e famiglia; vietasi ai Grandi l'accesso ai rettori, e che questi abbiano altro medico da quello daranno loro i Signori (ivi, c. 32 *t*); 7 maggio, Monfiorito prima, poi Guizzomanno suo socio o cavalier compagno, poi l'altra sua famiglia, fanno quietanza al Comune (*Capitoli,* XLIV, cc. 243, 244); 7 maggio, Monfiorito, e poi Guizzomanno, si sottopongono al sindacato che durerà dodici giorni (ivi, loc. cit.).

[6] *Collare.* "Tormentare con fune, colle braccia le-"gate dietro, sospendendo e dando de' tratti„. *Vocab. Crusc.*, 4ª impr.

[7] *Piero Manzuolo.* "Piero Manzuolo di Borgo, del Sesto di Porta del Duomo„, secondo i Prioristi; e nominato in un Consiglio dei 16 aprile 1295 (*Consulte,* ediz. Gherardi, II, 543) e in un altro del 28 ottobre 1308 (*Consulte,* VIII, 31). In un *Libro di motti* del Trecento, citato frammentario dalla Crusca, si legge: "....Diceva "Pier Manzuolo quando di ciò s'accorgeva: Non far "codicillo. Ed era bello parlare....„. Curiosa che qui si potrebbe dire che il Manzuolo, a quello sciagurato sulla colla, facesse fare una specie di codicillo alla deposizione già fatta.

[8] *Il perchè confessò.... il perchè nol condannò.* "Confessò, per cagione della tortura, aver ricevuta una testimonianza falsa in favore dell'Acciaiuoli, e di questa essersi giovato per assolverlo indebitamente„. Invece del passato perfetto avrebbe dovuto usare la seconda volta il più che perfetto, o, meglio, seguitare la costruzione infinitiva: "il perchè non l'aveva condannato„; oppure, "e perciò non averlo condannato„. Sono costrutti dipendenti dalla medesima proprietà di lingua, illustrata in I, ii e xv, per la quale il discorso indiretto usa lo stesso modo e tempo che il diretto.

[9] *Sentendolo.* "Risapendo ciò, Venuto a risaper ciò„. Cf. I, xvii e luoghi ivi citati: riferito sempre a cosa segreta e da risapersi o lentamente o con difficoltà.

[10] *Baldo Aguglioni.* Cf. I, xii, xiv.

[11] *Dal notaio.* Cioè dal notaio che aveva disteso l'atto della confessione del Monfiorito: atto serbato in quel libro di Atti della Signoria, del quale sarà menzione nella nota seguente.

[12] *Se erano tocchi.* "Che fossero stati toccati, alterati„. A questo fatto, che nessun altro storico narra, riferiscesi, per testimonianza degli antichi commentatori, parte della fiera allusione dantesca (*Purg.*, xii, 105) "....ad etade Ch'era sicuro *il quaderno* e la doga„. Il documento, del quale soggiungo l'estratto (*Provvisioni,* X, cc. 113, 114 *t*) compie il racconto di Dino, e ce ne porge la retta interpetrazione: A' 19 ottobre 1299, nel Consiglio de' Cento, sapendosi "ex relatione quamplu-"rium bonorum virorum popularium et artificum civi-"tatis Florentie, immo ex divulgata et clamosa insinua-"tione quasi omnium civium, quod certa acta et scripture "Comunis Florentie„, stati fatti contro Monfiorito e la sua famiglia in occasione del suo sindacato, "que "quidem acta custodiebantur et reclusa et firmata erant "in armario Comunis Florentie, existente in domo in "qua domini Priores et Vexillifer pro Comuni moran-"tur, furtive malo modo et ordine subtracta et incisa "vel exportata fuerint de libro ipsorum actorum in dicto "armario existente, per aliquem seu aliquos ex prioribus "et vexillifero nunc proxime preteritis„, cioè seduti in ufficio nel bimestre antecedente 15 agosto-15 ottobre; e sapendosi inoltre, avere quella medesima Signoria commesse molte altre baratterie e frodi; si delibera che il Potestà proceda severamente contro gli autori di tali delitti: tempo dieci giorni, ad esso Potestà, a procedere pel fatto della sottrazione delle carte, e pena 2000 fiorini; il più breve tempo possibile per gli altri delitti, pena 1000 fiorini. La qual deliberazione è confermata nel Consiglio del Capitano il giorno medesimo (ivi, a c. 114 *t*). La Signoria colpevole di tali frodi fu dunque quella seduta dal 15 agosto al 15 ottobre; e appunto in

messer Niccola, e condannato in lire iij^m; messer Baldo si fuggì, ma fu condannato in lire ij^m, e confinato per uno anno. In molta infamia [13] caddono i reggenti [14]: e molti furono [15], che cercorono i malifici si trovassono, che ne furono malcontenti, per esser colpevoli.

Messer Monfiorito fu messo [16] in prigione. Più volte lo mandorono i Padovani [17] a domandare: nol vollono [18] rendere per amore nè per grazia. Poi si fuggì [19] di prigione, perchè una moglie d'uno degli Arrigucci [20], che avea il marito in prigione ove lui, fece fare lime sorde e altri ferri, co' quali ruppono le prigioni, e fuggirono.

---

essa, pel Sesto di Borgo, fu de' Priori messer Niccola Acciaiuoli. Intendi pertanto che nel maggio Monfiorito confessò d'aver ricevuta la falsa testimonianza in favor dell'Acciaiuoli; e che "di ciò *fu fatto nota* „ in quelli " acta et scripture Comunis Florentie „ (*atti*, il Nostro), che il documento ricorda. Avutone, in seguito, sentore l'Acciaiuoli (certamente non subito, trattandosi di faccenda gelosissima; cf. innanzi, nota 9), e temendo che " la cosa *non si palesasse* di *più* „, consigliatosi con l'Aguglioni, stabilì di distruggere il pericoloso documento. Ciò fu fatto agevolmente quando l'Acciaiuoli stesso fu de' Priori nell'agosto-ottobre. Nella quale opera, probabilmente per istornare da sè i sospetti, si servì dell'amico Aguglioni nel modo che Dino racconta.

[13] *In molta infamia* ecc. G. VILLANI, VII, CLV: "....caddono (*certi religiosi*) in grande infamia de' " Fiorentini „.

[14] *I reggenti.* " I Signori, i Priori „; allusione ai Priori d'agosto-ottobre, resa evidente dalle cose dette in nota 12. È da distinguere (cf. I, XX) *reggenti* da *rettori* nel senso stabilito (I, XII) di questa parola: *reggenti* sarebbe, secondo quel che allora dicemmo, sinonimo di *ufficî* (cf. anche I, XIII).

[15] *Molti furono.... che ne furono* ecc. Costrutto simile, e di pari efficacia, notammo in I, XIII. " Molti i quali, nel sindacato e nel processo fatto nel maggio a Monfiorito, si erano creduti di assicurarsi col mostrare zelo e così di ricoprire i loro malefizi, si trovarono a vederseli scoperti, quando, dopo il 19 ottobre, gli atti di quel sindacato diventarono testimonianza non solo delle colpe del potestà ma anche delle loro „. Ciò vuol dire che la deliberazione del 19 ottobre fu eseguita con diligenza e con rigore. Anche alcuni mesi dopo (20 febbraio 1209, s. f.: *Provvisioni*, X, c. 208 *t*) si ordina al Potestà di procedere in ogni modo, con tormenti o senza, contro complici o sospetti complici delle baratterie di Monfiorito.

[16] *Fu messo* ecc. Della condanna di Monfiorito non m'è venuto fatto di trovar documento. Cf. Simone della Tosa (loc. cit.): ".... fue messo in pregione, e che " quindi non dovesse uscire, se non pagasse 28 migliaia " di lire; e molti Fiorentini ne furono condannati per " le trabalderie „. E Paolino Pieri (loc. cit.): ".... tol" tali la bacchetta e la segnoria, sì fu messo in pregione, " in casa de' Tizzoni, in quella torre ch'è in capo di " Vacchereccia ad petto al palagio de' Priori di Firenze, " che allora vi stava il Capitano, in una nuova pregione, " la quale per lui si chiamò la Monfiorita; e poi fu sin" dacato e condannato.... „.

[17] *I Padovani* ecc. Per la inesatta indicazione della patria di Monfiorito, cf. innanzi nota 2. Però questo accenno a' *Padovani* potrebb'anche essere esatto; cioè che le pratiche in favor di Monfiorito (sulle quali non ho alcun documento da risolvere il dubbio) fossero fatte non dai Trevisani ma dai Padovani, specialmente come Comune di maggior potenza e, credo potere affermare, di maggiore autorità presso i Fiorentini che non Treviso. Anche nel 1289, i Padovani facevano premure presso il Comune per la liberazione di un loro Lanfranchino rimasto prigioniero a Campaldino (*Consulte*, ediz. Gherardi, I, 356-357).

[18] *Nol vollono* ecc. Intendi, i Fiorentini.

[19] *Poi si fuggì* ecc. Segue Paolino: "....e tanto " stette prigione, che si fuggì di quella, che non ne sa" rebbe per fretta uscito „. Possiamo coi documenti determinare, almeno secondo induzioni probabilissime, la data di questa fuga a' primi del novembre 1299. A' dì 7 novembre 1299, i custodi delle carceri chiamate la Pagliazza e la Burella hanno lasciato l'ufficio loro e la città: si dà balìa ai Signori per nominare altri custodi, e per procurare la miglior custodia dei prigionieri (*Provvisioni*, X, c. 166 *t*). 7 e 11 novembre, Balìa ai rettori, per procedere contro tutti i prigionieri fuggiti dalle carceri del Comune dal dì 1° novembre 1296 a tutt'oggi, e contro i carcerieri e loro mallevadori (ivi, cc. 170 *t*, 173 *t*, 134). 10 novembre, Si assegnano lire 100 per ristauri da farsi alla Burella e alla Pagliazza (ivi, c. 176 *t*). 4 aprile 1300, Balìa ai rettori per procedere contro i fuggitivi dalle carceri della Pagliazza e della Burella dal 21 ottobre 1296 al 7 novembre 1299, e contro i soprastanti *pro tempore* di dette carceri e loro mallevadori. Si propone inoltre d'investigare pubbliche o private scritture, donde possa rilevarsi chi abbia agevolate queste fughe: ma questa proposta in uno de' Consigli, quello del Potestà o del Comune (al quale, notisi bene, partecipavano i Grandi), non fu approvata (ivi, c. 217 *t*). Che la carcere donde fuggì Monfiorito fosse o la Pagliazza o la Burella, non dee parere in contradizione con ciò che dice Paolino sulla Monfiorita, potendosi credere che in quella torre de' Tizzoni, in casa del Capitano, fosse tenuto l'ex-Potestà soltanto durante il sindacato e la tortura, per maggior comodo de' sindacatori, e dopo la condanna passasse nelle prigioni comuni ed ordinarie; tanto più che in una lunga serie di documenti intorno alle vere e proprie carceri fiorentine, dal 4 aprile 1286 al 24 novembre 1301, da me esaminati e dei quali dovrò servirmi nel capitolo seguente, non è mai cenno di carceri nelle case de' Tizzoni.

[20] *Arrigucci.* Famiglia di Grandi guelfi del Sesto di Porta del Duomo. I compromessi nelle ribalderie di Monfiorito dovettero essere specialmente de' Grandi; perchè essi, più che altri, oppressi dalli Ordinamenti di Giustizia, erano nel caso di giovarsi della disonestà di chi aveva per ufficio di applicarli: ed essi medesimi pare fossero che lo fecer venire.

[XX.] La città, retta con poca giustizia [1], cadde in nuovo pericolo, perchè i cittadini si cominciorono a dividere per gara d'uficî, abbominando [2] l'uno l'altro. Intervenne [3], che una famiglia che si chiamavano i Cerchi [4] (uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, e vestivano bene, e teneano molti famigli e cavalli, e aveano bella apparenza), alcuni di loro comperorono il palagio [5] de' conti [6], che era presso alle case de' Pazzi [7] e de' Donati [8], i quali erano più antichi di sangue, ma non sì ricchi: onde, veggendo i Cerchi salire in altezza (avendo murato e cresciuto il palazzo, e tenendo gran vita), cominciorono avere i Donati grande odio contra loro. Il quale crebbe assai, perchè messer Corso Donati, cava-

---

XX. **Principio della nuova divisione fra cittadini (1300): nimicizie tra i Cerchi e i Donati (1280-1297....).** A questo punto, con la narrazione delle discordie fra' Cerchi e i Donati, che furono principio alla divisione di Parte guelfa in bianca e nera, entra l'A. nel soggetto proprio della sua istoria. La detta divisione si consumò effettivamente nel 1300 (cf. XXII), e questa è, per così dire, la data fondamentale del presente capitolo, alla quale si riferiscono le prime parole di esso (*La città.... l'uno l'altro*), e le ultime (*Cominciò per questo* ecc.), cioè la proposizione e la conchiusione. Ma i fatti tra l'una e l'altra narrati appartengono, come ho indicato nel titolo, ad altri tempi e fra sè diversi; e sono, come vedremo, di tal natura, da non potere essere avvenuti che in un giro non breve di anni; e ciò che intorno la loro data conosciamo o possiamo argomentare (cf. appresso, le note) ci fa risalire oltre quell'anno 1300. È pertanto manifesto che l'A., pur conservando a ciascun d'essi i proprî limiti di tempo, li ha qui aggruppati come aventi una medesima relazione di causa o di preparazione rispetto alla divisione di Parte guelfa; secondo ch'e' suole anche altrove, senza curarsi d'indicare la data (di che cf. due passi importantissimi in I, XXI, XXII), e lo vedemmo in I, III, dove notammo cosiffatti retrocedimenti nella narrazione dei fatti essere proprî del Nostro; e così, per l'opposto, anticipazioni. Questo aggruppamento di fatti, non cronologico ma secondo altre relazioni, investe qui i capp. XX-XXIII (cf. i due citati passi, e XXII, nota al titolo): pe' quali la cronologia del corrispondente racconto di G. Villani è confusa ed errata (cf. anche XXIII-XXIV), come dimostreremo a' suoi luoghi.

[1] *Retta con poca giustizia.... gara d'uficî.* Quelle due frasi si riferiscono alle due supreme autorità o istituzioni governative del Comune: i magistrati giudiziarî (*rettori*), cioè il Potestà e il Capitano; e i politici (*uficî*), cioè la Signoria. Cf. I, XII. Ha descritto ultimamente gli scandali dei primi; d'ora innanzi la civile discordia avrà per principale oggetto i secondi: quindi la *gara d'uficî* (cf. I, II), cioè " di signoreggiare, per mezzo d'essi, nella città e sulla parte avversa ".

[2] *Abbominando.* Cf. I, XII, XVIII.

[3] *Intervenne* ecc. Del valore di questi passati perfetti riferiti a tempo anteriore (qui, come vedremo in nota 5, si risale al 1280), cf. I, III. Avrò occasione di rinnovare tale avvertenza in questo capitolo.

[4] *I Cerchi* ecc. Questa famiglia, che fu capo di Parte bianca, era venuta in Firenze da Val di Sieve (cf. Dante, *Parad.*, XVI, 65); e in breve tempo aveva, con la mercatura, ammassate di grandi ricchezze. La sua casa di commercio era forse la prima d'Europa. Dal Villani (VIII, XXXIX) ci sono dipinti per uomini d'indole non cattiva, ma, come spesso accade nei novamente arricchiti, vanitosi e inurbani e di " bizzarra salvatichezza " verso i loro eguali, dove col popolo si mostravano umani e cortesi. Erano di quelle famiglie non nobili di sangue ma " per altri accidenti dette Grandi ": cf. I, XIII. Di Vieri (= *Ulivieri*) de' Cerchi, capo della famiglia, abbiamo già trovata menzione in Dino; prima (I, X) come d'uomo valoroso e magnanimo, poi (I, XIII) come di nemico del reggimento popolare a' tempi di Giano.

[5] *Il palagio* ecc. Prima palagio de' Ravignani, una delle maggiori fra le antiche famiglie fiorentine; e poi, per via della " buona Gualdrada " (Dante, *Inf.*, XVI, 37) sposata al conte Guido Vecchio, " furono le case de' " conti Guidi e poi de' Cerchi " (G. Villani, IV, XI), e " furono a Porta San Piero in su la Porta Vecchia " (G. Villani, I, XXXVII; cf. qui appresso). L'istrumento della vendita che Guido Salvatico de' conti Guidi fa delle proprie case in Porta San Piero a messer Vieri del fu Torrigiano ed altri della famiglia Cerchi (*alcuni di loro,* ha detto il Nostro) è degli 8 ottobre 1280 (D. M. Manni, *Sigilli antichi,* XVIII, 137 sgg.).

[6] *Il palagio de' conti.* I " conti ", antonomasticamente, nella vecchia Firenze voleva dire senz'altro conti Guidi (cf. I, III), potente famiglia del Casentino, conti di Poppi, che " molto si mischiarono de' fatti di Fi-" renze " (G. Villani, V, XXXVII). Così vediamo spesso dai cronisti ricordarsi senza il cognome, ma col solo titolo, individui di quella famiglia (e ciò anche da Dino, I, X, XXIV, che appone il cognome soltanto in luogo, I, III, dove il nominar le famiglie, trattandosi di parentadi, ha ragione speciale di opportunità); e un proverbio fiorentino del secolo XIII diceva (G. Villani, VII, CXL) " Tu sta' ti più ad agio che 'l Conte in Poppi "; e infine lo stesso Divin Poeta (*Parad.*, XVI, 64) chiamò " conti " i Guidi, tal quale come qui il Nostro: " Sariesi " Montemurlo ancor de' conti ".

[7] *Pazzi.* Famiglia di Grandi guelfi, " diversi veri-" similmente o separati da quei di Valdarno " (G. Capponi, *Stor. Rep. Fir.*, I, 111), del sesto di Porta San Piero, donde erano pure i Cerchi e i Donati.

[8] *Donati.* La famiglia Donati fu poi capo di Parte nera, ed era d'antica nobiltà, e schiva di contatti con " picciola gente " (*Parad.*, XVI, 118-120): può dirsi avesse la rappresentanza de' Grandi, come i Cerchi quella del popolo grasso. " Gentili uomini e guerrieri " (dice il Villani, VII, XXXIX) " e di non soperchia ricchezza, ma " per motto erano chiamati *Malefami* ": intendi *male fa'mi,* ossia *fammi male.* Del capo de' Donati, messer Corso (= *Buonaccorso*), come vedemmo pure di Vieri de' Cerchi, Dino ci ha già parlato: anch'esso a Campaldino, anch'esso della fazione avversa a Giano, anzi occasione al tumulto che portò poi l'esilio di questo,

liere di grande animo, essendoglisi morta la moglie, ne ritolse [9] un'altra figliuola che fu di messer Accierito [10] da Gaville, la quale era reda; ma non consentendo i parenti di lei, perchè aspettavano quella redità, la madre della fanciulla [11], vedendolo bellissimo uomo, contro alla volontà degli altri conchiuse il parentado. I Cerchi, parenti di messer Neri da Gaville, cominciorono a sdegnare, e a procurare non avesse [12] la redità; ma pur per forza l'ebbe. Di che [13] si generò molto scandolo e pericolo per la città e per speziali persone. E essendo [14]

---

[9] *Essendoglisi morta la moglie, ne ritolse* ecc. Notabile, non meno che certo per la testimonianza del Villani (VIII, XLIX), è che la prima moglie di Corso fosse dei Cerchi, sorella d'un messer Niccolò. Uno storico trecentista, Ferreto Vicentino (*Historia* in *RR. II. SS.*, IX, 974), che la fa sorella di Vieri stesso, scrive ch'ella morì in Treviso, di veleno datole dal marito, capitano colà, e che quella fu la prima cagione della discordia fra le due case. Del senso di *ritolse*, al qual verbo fa riscontro, poco appresso, *conchiuse il parentado*, cf. ciò che su *togliere* dicemmo, e che torna opportuno anche qui, in I, II.

[10] *Figliuola.... di m. Accierito* ecc. Gaville è terra del Valdarno di sopra. Questo messer Accerito, era degli Ubertini (cf. *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 101-102, 108; *Consulte*, ediz. Gherardi, II, 184, 248, 671): di Neri, altro Ubertini, poco appresso ricordato, cf. II, XXV. Delle seconde nozze di Corso con una Ubertini parla anche il citato Ferreto, il quale più oltre ricorda (cf. qui II, XXVIII) le terze con una figlia d'Uguccione della Faggiuola; e dalla data di queste, non posteriori al 1302 (C. Troya, *Veltro di Dante*, pp. 56-57; C. Balbo, *Vit. Dante*, II, I) si argomentava che quelle con la Ubertini, posteriori, d'altra parte, secondo le parole di Dino, alla vendita del palazzo Guidi nel 1280, fossero da riferirsi a una data media fra quelle due. Questa sappiamo ora essere il 1296, dopochè della seconda moglie di Corso, monna Tessa Ubertini, ci ragguagliò ampiamente Guido Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze. Contributo di studi e documenti nuovi alla illustrazione della Cronica di Dino Compagni*, Forzani, 1882; estratto dall'*Archivio della Società Romana di Storia patria*, vol. V.

[11] *La madre della fanciulla* ecc. Anche qui, come nel triste fatto di Buondelmonte (I, II), un intrigo di donne è cagione e principio a divisioni di famiglie e a discordia di tutta la cittadinanza. Ad intrighi accenna anche Ferreto, loc. cit., dicendo che "factum est.... ut "dum Curtius alteram adhuc thori sociam optaret, mu- "lierem quamdam, ex Ubertinorum progenie ortam, prae- "ter cognatorum scientiam furtim duceret", e che il romore ne fu grande, e Corso accusato "tamquam vio- "latorem iusti coniugii et sacrilegii reum", e che in questo fuoco soffiavano i Cerchi. Della "madre della "fanciulla" madonna Giovanna Caponsacchi, vedova di messere Ubertino [non "Accirito" come ha Dino], vedi largamente nella citata monografia di G. Levi, p. 20 sgg. e 105 sgg.

[12] *Non avesse.... l'ebbe.* Corso, per parte della nuova moglie.

[13] *Di che.* "Dalle quali cose, Da tutto ciò". — *Scandolo* ecc. La frase che adopera Dino è tal quale nel documento citato in I, XIII: "ex quibus proveniunt Com- "muni et spetialibus personis.... pericula et damna". E *speziali persone* era del linguaggio comune: *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 384-385, "pro debitis specialium per- "sonarum.... pro debito specialis persone".

[14] *E essendo* ecc. Il fatto che segue, posteriore, secondo Dino, al matrimonio di Corso con la Ubertini, resto incerto a qual data riferirlo, per le ragioni che esporrò il più brevemente possibile. A' dì 26 gennaio 1298, s. f., nel Consiglio dei Cento (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, IX, c. 137), si sopisce ogni querela derivante dalla rissa seguìta ai 20 dicembre fra Carbone de' Cerchi ed altri da una parte e Cherico di messer Giachinotto de' Pazzi dall'altra, solo lasciando libera l'azione pel fatto del ferimento del detto Cherico o di altri, e salvi sempre gli Ordinamenti di Giustizia: e ciò perchè su questa rissa "notificationes facte et fieri intendantur, ut dicitur, "plus ad invidiam et scandala procreanda quam ad iusti- "tiam prosequendam, propter quod innocentes ledi pos- "sent potius quam nocentes comprehendi in culpis, ex "quo possent augeri hodia civium, et veritati et iustitie "detrahi; et multorum proborum virorum relatione per- "ceptum sit, utilius fore ulterius non debere procedi.... "et sufficere debere penas impositas..., et etiam impo- "nendas, si quas imponi contingerit pro vulneribus *ecc.*". Se questa Provvisione ha, com'io inchinerei a credere, relazione col fatto qui narrato nella *Cronica*, la data di questo sarebbe adunque il 20 dicembre 1298. E dal testo di Dino, completato con la Provvisione, risulterebbe che condannati in danaro i Cerchi per quel ferimento (notisi, fra Grandi e Grandi), e fattisi contumaci alla condannagione, erano stati presi e sostenuti nel cortile del Potestà quelli che, per il sodamento (*malleveria*) già da essi, come Grandi, prestato (di queste *satisdationes* o *securitates*, cf. I, XI), erano obbligati a pagare, e, non pagando, a scontare il debito con la prigionia. E in quella segue l'avvelenamento. Ma d'altra parte nel Villani (VIII, XLI), nello Stefani (IV, CCXXI), e nell'Ammirato (I, 372), si narra un fatto, che nelle circostanze finali è certamente questo stesso narrato dal Compagni. Tornando alcuni de' Cerchi da Nepozzano e Pugliano a Firenze, sono assaltati a Remole dai Donati; vi son de' feriti; fatta l'accusa, vengon condannati l'una e l'altra parte in danari; i Donati, non potendo pagare, si costituiscon prigioni: i giovani Cerchi (pare si tratti, da ambedue le parti, di giovani), che pagare potrebbero, sono, per avarizia di messer Torrigiano e contro il volere di messer Vieri, costretti a costituirsi prigioni anch'essi. In prigione un Soprastante di quella, ser Neri Abati, li avvelena con un migliaccio, morendone quattro de' Cerchi, un Portinari e un Bronci. Il fatto è dallo Stefani e dall'Ammirato riferito al gennaio 1301; come il Villani l'avea detto seguìto poco appresso a quello del mortorio Frescobaldi, che Dino narrerà or ora e che esso Villani riferisce al dicembre del 1300: ma poichè quella data del mortorio, come vedremo, è erronea, così perde ogni valore anche questa, sua correlativa, del fatto de' Cerchi.

alcuni giovani de' Cerchi sostenuti per una malleverìa nel cortile del Podestà come è usanza [15], fu loro presentato uno migliaccio di porco, del quale chi ne mangiò ebbe pericolosa infermità, e alcuni ne morirono; il perchè nella città ne fu gran romore [16], perchè eran molto amati: del quale malificio fu molto incolpato messer Corso. Non si cercò il malificio, però che non si potea provare; ma l'odio pur crebbe di giorno in giorno, per modo che i Cerchi li cominciorono a lasciare [17], e le raunate della Parte, e accostarsi a' popolani e reggenti. Da' quali erano ben veduti, sì perchè erano uomini di buona condizione [18] e umani, e sì perchè erano molto serventi [19], per modo che da loro [20] aveano quello che voleano; e simile da' rettori [21]. E molti cittadini tirarono da loro [22], e fra gli altri messer Lapo Salterelli e messer Donato Ristori giudici, e altre potenti schiatte [23]. I Ghibellini [24] similmente gli ama-

---

E come la data, così potè il Villani sbagliarne in parte le circostanze, attribuendo ai Donati (principali e tradizionali nemici dei Cerchi) ciò che fu dei Pazzi. Quanto poi all'avvelenatore, ser Neri Abati, i molti documenti dell'Archivio fiorentino (oltre quaranta, tra Consulte e Provvisioni, dal 1286 al 1301) da me veduti intorno a carceri fiorentine, me lo mostrerebbero Soprastante del Carcere de' Magnati (e non alla Pagliazza, la quale era altra cosa; e ciò contro all'affermazione dell'Ammirato, loc. cit., e di G. B. Uccelli, *Palazzo del Potestà*, pp. 59, 143), Soprastante, dico, del Carcere de' Magnati, "exi-"stentis iuxta Pallatium Comunis", insieme con Lotto di Goccia Tedaldi magnate al pari di lui, solamente dall'ottobre 1294 all'ottobre 1295 (*Provvisioni*, IV, cc. 82, 85 *t*; *Consulte*, ediz. Gherardi, II, 432). Potrebbe, nel 1298, trattarsi di nuova soprastanza di esso Abati; posto che nessun divieto si opponesse, come certo non gli avea fatto ostacolo ad assumer quell'ufficio la prima volta la qualità di cherico (cf. *Consulte*, PP. c. 16: 4 aprile 1286), che indegnamente rivestiva (altri suoi misfatti vedremo in III, viii). Potrebbe però anche credersi che la rea fama rimasta di lui, aggiunta alla circostanza d'essere egli veramente una volta stato Soprastante alle Carceri dei Magnati, fosse cagione che gli venisse attribuito quell'avvelenamento, del quale Dino (notisi bene) non ha tanto in mano da dirci il colpevole. Perciò rimanendo di niun valore la cronologia del Villani, e al testo del Nostro dovendo aggiungerla il commentatore, io inclinerei, ripeto, a riferire al 20 dicembre 1298 il fatto pel quale i Cerchi furono "sostenuti nel cortile del Potestà". Quello poi che mi par certo è che anch'esso appartenga alla serie, nella quale Dino lo pone, di quelli che prepararono lo scoppio delle nimicizie tra Cerchi e Donati; e perciò debba tenersi anteriore al maggio del 1300 (cf. cap. xxii), non, come il Villani vorrebbe, posteriore.

[15] *Nel cortile del Podestà come è usanza.* "Il cortile "[del Palazzo del Potestà] era come luogo di custodia; "e chi vi era sostenuto per sospetto del Potestà, cadeva "in gran pena, se avesse passato una catena, che forse "non era molto lungi dalla porta". G. B. Uccelli, *op. cit.*, Firenze, 1865, p. 154. Gli accenni a questa usanza, significata con le parole "intra claustrum ipsius Pallatii "[Potestatis] detinere et detineri facere", sono frequenti nelle *Provvisioni* (V, c. 125 *t*, 26 agosto 1295, e c. 166 *t*, 7 novembre, VII, c. 38 *t*, 17 gennaio 1296 s. f., e c. 151, 11 gennaio 1297, s. f., IX, c. 28, 6 maggio 1298). Anche nelle *Consulte*, ediz. Gherardi (II, 918): "quod potestas "possit detinere homines in Pallatio". Il Carcere de' Magnati era, come vedemmo (nota antecedente), "iuxta "pallatium Comunis" cioè del Potestà.

[16] *Nella città ne fu gran romore* ecc. Cf. della Provvisione sopra citata, in nota 14, le frasi "notificationes "facte et fieri intendantur, ut dicitur, plus *ecc.*". E così appresso, alla frase *l'odio crebbe* ecc. cf. ivi "ex quo "possent augeri hodia civium *ecc.*".

[17] *Li cominciorono a lasciare,* ecc. Interpetro: i "Cerchi cominciarono a lasciare i Donati, e le adunanze (cf. I, iii) della comune Parte guelfa, e così staccarsi dai Grandi (che in quelle raunate, o consigli, spadroneggiavano), e far lega coi popolani *ecc.*". *Popolani e reggenti;* intendi "Che aveano il reggimento, il governo della città; il popolo grasso", e distingui *reggenti* da *rettori,* che viene appresso; cf. nota 21.

[18] *Di buona condizione.* "Indole, natura".

[19] *Erano molto serventi.* "Facevano assai servigi, favori, alle persone". Cf. II, xx: "molti servigi facea". *Consulte,* ediz. Gherardi, II, 278-279: "Placuit omnibus, "quod Comuni Sancti Miniatis serviatur, occasione pre-"dicta".

[20] *Da loro* ecc. Intendi che i Cerchi con la loro affabilità verso la parte popolana, ottenevano tutto quel che volevano dalla Signoria, ch'era appunto di popolani.

[21] *E simile da' rettori.* E parimente (come da' *reggenti,* da' Signori) erano i Cerchi ben veduti da' *rettori* (cioè dai magistrati, Potestà e Capitano del popolo; cf. innanzi, nota 1). Quanto al significato di *reggenti* e *rettori,* cf. I, xix. Avverti poi di non attribuire a questo inciso la frase *aveano quello che voleano,* chè darebbe senso sconcio e poco onorevole sì pe' Cerchi come pel Potestà e pel Capitano, ma l'altra più lontana *erano ben veduti.* Oltredichè, non sarebbe compiuta l'enumerazione delle amicizie de' Cerchi, o almeno non distintamente espressa. Cf. appresso, nota 26.

[22] *Tirarono da loro.... Lapo Salterelli.... Donato Ristori.* Di questi due giureconsulti occorre altre volte in Dino il nome, e frequentemente nelle Consulte della Repubblica sugli ultimi anni del secolo XIII; e del Ristori sappiamo già (I, xii) ch'e' fu uno de' compilatori degli Ordinamenti di Giustizia. Di Lapo Salterelli, Dante, che fu esule insieme con lui, ci ha lasciato ricordo (*Parad.*, xv, 128) come d'uomo scostumato e leggiero.

[23] *Potenti schiatte.* "Famiglie del Popolo grasso"; cf. I, xii.

[24] *I Ghibellini.* Intendi, e i fuorusciti; e coloro che rimasti in città erano, nascostamente, di quella fazione o seguaci o almeno aderenti; e (cf. appresso, nota 51) i Ghibellini d'altre città toscane. Veramente i Ghibellini, fazione di Grandi e magnatizia di sua natura ed origine, avevan più ragioni d'amicizia co' Grandi guelfi, rappresentati da' Donati, che con la fazione popolare de' Cer-

vano per la loro umanità, e perchè da loro traevano de' servigi e non faceano ingiurie: il popolo minuto gli amava, perchè dispiacque [25] loro la congiura fatta contro a Giano. Molto furono consigliati [26] e confortati di prendere la signoria [27], che agevolmente l'arebbono avuta per la loro bontà; ma mai non lo vollono consentire.

Essendo molti cittadini un giorno [28], per seppellire una donna morta, alla piazza [29] de' Frescobaldi, e essendo l'uso della terra [30] a simili raunate i cittadini [31] sedere basso in su

---

chi. Non così però rispetto al colore politico; perchè i popolari erano guelfi moderati; i Grandi, guelfi arrabbiati. Oltre a ciò, i Grandi guelfi erano stati i veri vincitori, su' campi di battaglia, della fazione ghibellina: cf. appresso, nota citata.

[25] *Dispiacque loro* ecc. Però Vieri de' Cerchi (cf. I, XIII) fu tra quelli che patteggiarono la venuta dello Châlons. Forse questa frase ha un senso limitato, e deve intendersi che della congiura contro Giano, partecipata da prima anche dai Cerchi, non tutti i modi poi nè le conseguenze piacessero ad essi. Di che il popolo minuto doveva serbar gratitudine, perchè (I, XVII) "scacciato "Giano della Bella..., il popolo minuto perdè ogni ri-"goglio e vigore, per non avere capo".

[26] *Molto furono consigliati* ecc. Da' loro amici e favoreggiatori; i quali, secondo l'enumerazione fatta da Dino, erano: la Parte de' popolani grassi, che teneva la signoria; le autorità giudiciali; la Parte ghibellina; il popolo minuto.

[27] *Prendere la signoria.* Intendi discretamente questa frase; la quale non vuole qui significare usurpazione tirannica di governo, ma solamente supremazia d'una fazione sopra un'altra. I Cerchi erano confortati a procurare che essi e i loro aderenti trionfassero sulla parte de' Donati, facendoli escludere da' pubblichi incarichi, esiliare, *ecc.* Tutto questo potevano, se volevano; perchè "per lo seguito grande ch'aveano i Cerchi, il reggimento "della città era quasi tutto in loro podere". VILLANI, VIII, XXXIX. Cf. I, XXIII.

[28] *Essendo.... un giorno.* Erroneamente il Villani (VIII, XLI), seguìto dall'Ammirato (I, 371), riferisce le cose avvenute pel mortorio Frescobaldi al dicembre del 1300; e al secondo semestre del 1297, sotto la potesteria di Bonifazio Giacani, Paolino Pieri (che con alcuna differenza, cf. appresso, 36, dal Nostro le racconta), men lontano dalla data vera, la quale ci è porta da una Provvisione de' 17 gennaio 1296, s. f. In essa (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni,* VII, c. 38) si provvede ed ordina "ad "evitandum scandala", che ai Grandi aventi "guerram "seu inimicitiam patentem" gli uni con gli altri, sia assolutamente proibito, d'ora in poi "de cetero", di recarsi "ad aliquam invitatam" che si facesse da altri Grandi "pro aliquo defuncto vel ad exequias alicuius "defuncti", per mogliazzo o sponsali, monacazione o prete novello, "seu pro misterio alicuius mortui", altro che avendone licenza dalla Signoria. E s'ingiunge al Potestà presente e a tutti i suoi successori, di tenersi bene informati quali sieno le famiglie di Grandi, aventi tali inimicizie, e dentro otto giorni dal loro ingresso in ufficio fare personalmente a ciascuna di loro la intimazione che sopra. Ora, com'è possibile che nel dicembre del 1300 la Signoria volesse dare quel permesso ai Cerchi e ai Donati, quando la loro antica nimistà non pure era divenuta "patente", ma aveva ormai da sei mesi (cf. cap. XXII) divisa e posta a soqquadro tutta la cittadinanza? Nè potrebbe dubitarsi che quella disposizione rimanesse, come di altre spesso accadeva, lettera morta, poichè oltre all'essere la detta Provvisione d'un tenore straordinariamente preciso e categorico, la vediamo inserita *ad verbum* nello Statuto del Potestà, e in esso sopravvivere tal e quale e costituire la rubr. CXXVII del libro III nella compilazione del 1324, e la rubr. CLXVI del libro III in quella del 1355. Dunque la zuffa pel mortorio Frescobaldi fu, senza dubbio, anteriore al 17 gennaio del 1297; e forse non andremmo lungi dal vero a dire, essere stata essa che dette occasione e motivo alla Provvisione medesima. A ogni modo, a provar l'errata cronologia del Villani, basta il notare che esso (e gli dà ragione Paolino) fa intervenire a quel tumulto Corso Donati, il quale (cf. cap. sg. e XXIII-XXIV) nel dicembre del 1300 era in bando, e peggio poi, Guido Cavalcanti, che nel dicembre del 1300 era morto (cf. I, XXI), già da quattro mesi.

[29] *Alla piazza* ecc. Le donne, in quelle raunate, si raccoglievano nella casa del morto; gli uomini, dinanzi ad essa. Cf. BOCCACCIO, *Decam.*, Introduzione: "Era "usanza (siccome ancora oggi veggiamo usare) che le "donne, parenti e vicine, nella casa del morto si ragu-"navano, e quivi con quelle che più gli appartenevano "piangevano: e d'altra parte, dinanzi alla casa del morto "co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini e altri "cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi ve-"niva il chericato *ecc.*". Egualmente nello *Statuto* trecentistico *della Pieve a Molli,* ediz. Banchi, p. 13: "neuna persona possa piagnare fuore de la casa o de la "piazza du' sarà el morto; et intendasi quando el morto "si trarà fuore de casa". E nel Sacchetti (*Nov.*, LI), d'invito a banchetto solenne: ".... veduto nella via di-"nanzi all'uscio.... ragunarsi i cavalieri e gli altri va-"lentri uomeni, come è d'usanza".

[30] *Essendo l'uso della terra* ecc. Quest'"uso della città" descritto da Dino, e non, ch'io sappia, da altri storici, è pienamente confermato dallo *Statuto del Capitano del Popolo,* il quale nella sua rubr. V del libro XI (compilazione del 1321, la più antica rimasta; ARCH. STAT. FIOR.), rubrica intitolata *De sextoriis pro defunctis,* prescrive le norme con che si debbono dare a nolo le dette stuoie pe' funerali e come adoperarle: e in altra rubrica, conservataci in un esemplare frammentario di quella medesima compilazione, si ordina che si usino "pro sedendo" non stuoie ma sole panche, "planca et "non sextoria", e si danno pur norme intorno all'uso da farsi di dette panche in tali "coadunationes hominum "pro mortuo". E gli *Ordinamenti intorno agli sponsali e ai mortorii,* pubblicati da P. Emiliani-Giudici (*Stor. Comuni ital.*, III, 149-170), parlano (p. 162) di "stendere "panche, spazare vie o porre stoie" per morti. Così in una novella del Sacchetti (LXXVIII), i beccamorti man-

(*Vedi nota 31 a pag. seg.*)

stuoie di giunchi, e i cavalieri e dottori su alto sulle panche, e essendo a sedere [32], i Donati e i Cerchi, in terra (quelli che non erano cavalieri), l'una parte al dirimpetto all'altra, uno, o per racconciarsi i panni o per altra cagione, si levò ritto. Gli adversari [33], per sospetto, anche si levorono, e missono mano alle spade; gli altri feciono il simile: e vennono alla zuffa; gli altri uomini [34] che v'erano insieme, li tramezorono, e non li lasciorono azuffare. Non si potè tanto amortare, che alle case de' Cerchi non andasse [35] molta gente; la quale volentieri sarebbe ita a ritrovare [36] i Donati, se non che alcuni de' Cerchi nollo consentì [37].

Uno giovane gentile [38], figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere, chiamato Guido, cortese e ardito [39] ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, nimico di mes-

---

dano " a spazzare a casa gli Agli, e porre le panche „; e Ugolotto degli Agli " veggendo queste panche poste, " dice a quelli che le poneano: O chi è morto? „. Tali usanze eran proprie anche di altre città: di Lucca, per es., che in un suo Statuto suntuario del 1362 ha prescrizioni intorno alle " stoie poste o messe in forma di " letto, con celone o tappeto sopra quelle o senza „, per occasione di funerali, e " come li operarî delle chieze " possono tenere e prestare stoie..., alli corpi de' morti „ (G. Tommasi, *Storia di Lucca,* Documenti, pp. 106, 111); e di Pistoia, che ne' funerali del suo Cino (S. Ciampi, *Memorie di m. Cino da Pistoia,* Pisa, 1808, p. 148) ebbe, tra le spese, quella della " prestatura di stuoia „.

[31] (*v. p. 58*) *Cittadini.... cavalieri.... dottori.* La parola *cittadini* è adoperata, questa seconda volta, in senso ristretto, per " i semplici cittadini „, opposto a *cavalieri* e *dottori.* Nel citato Statuto (rubr. vii) il " miles (*ca-* " *valiere*) aut iudex vel medicus physicus „ hanno sugli altri il privilegio di poter condurre seco maggior numero di compagni: cf. pure i citati *Ordinamenti,* in più luoghi. Anche in una novella di F. Sacchetti (cxxvii), descrivendosi una raunata per un mogliazzo in Firenze, i cavalieri, i giudici e i medici " portano vaio e vanno " innanzi „; e la Fiammetta del Boccaccio (p. 112) si compiace che in occasione di " feste e piacevoli giuochi „ il suo Panfilo sedesse, sebben giovine, " in tra li nostri " più antichi e per età venerandi cavalieri „. Tali distinzioni di seggio (cf. G. Villani, I, xxxvi) ricordano, degli antichi spettacoli, la divisione fra " i cavalieri e " le persone popolari che stanno più basse „ (Tertulliano, *Degli spettacoli,* traduz. di Selvaggia Borghini, cap. iii).

[32] *Essendo a sedere.... in terra.* Cioè " sulle dette stuoie distese per terra „. Cf. i cit. *Ordinamenti,* p. 163: " Ma come gli uomini si pongano a sedere, stando poco, " se debbia *ecc.* „.

[33] *Gli adversari, per sospetto, anche* ecc. Intendi " per sospetto che il levarsi di quel tale non fosse segno convenuto tra gli avversari „.

[34] *Gli altri uomini.* " Quelli che non erano nè dei Cerchi nè dei Donati „.

[35] *Andasse* ecc. " Si raccogliesse quantità di popolo alle case de' Cerchi, per loro difesa „.

[36] *Trovare,* o *ritrovare,* è qui per figura di attenuazione, come spesso ne' classici. Machiavelli, *Ist. fior.,* I, xxix: " I Padovani.... temendo che vinta Aquileia " Attila non venisse a trovarli „ (cf. anche *Discorsi,* III, x e *Vita di Castruccio*). Qui differisce (cf. innanzi, 28) dalla narrazione del Nostro quella di Paolino, pp. 61-62, secondo il quale i Cerchi e' loro seguaci vanno prima alle case de' Donati da Porta San Piero, e vi son motteggiati da donne di quella famiglia; poi alle altre case pur dei Donati da San Pier Maggiore, dove i Donati s'eran fatti forti, e di dove essi i Cerchi sono respinti " sanza neuno onore, anzi n'ebbero disinore et vitipero „ (cf. M. Stefani, IV, ccxx). L'autorità di Paolino è invero di molto peso: è altresì vero però, che il racconto di Dino s'accorda meglio col carattere irresoluto e cauto che gli altri fatti, quali sono concordemente narrati e da Dino e dagli altri storici, dimostrano proprio dei Cerchi.

[37] *Se non che alcuni de' Cerchi nollo consentì.* Per *alcuni* al sing.: cf. Nannucci, *Teor. Nomi,* cap. vii.

[38] *Uno giovane gentile* ecc. L'ultimo dei fatti dall'A. raccolti in questo capitolo, come quelli che prepararono la divisione della cittadinanza nel 1300, si riferisce a Guido Cavalcanti, il gentilissimo poeta amico e coetaneo di Dante, che sì spesso e caramente lo ricorda nelle sue opere, e specialmente nella *Vita Nuova* (iii, xxiv, xxxi, xxxiii) e nel poema (*Inf.,* x; *Purg.,* xi). Ed anche questo fatto, come di alcuno de' precedenti notammo, resta di cronologia incerta: intorno alla quale conghietturando, direi che per ciò che risguarda propriamente lo scontro fra Guido e Corso, questo non debba appartenere a data molto lontana dal 1300 medesimo, alla quale con passaggio assai stretto si ritorna nel paragrafo che segue, *Cominciò per questo* ecc. (cf. nota al titolo); così come non mi par da dubitare che a parecchi anni addietro risalgano quelli antecedenti dello scontro, cioè: 1° i propositi di offender Corso che *più volte,* durante la sua *solitaria e sdegnosa gioventù, avea fatti* Guido; 2° il suo pellegrinaggio nella lontana Gallizia, e i pericoli del ritorno; 3° i rinnovati propositi di offesa.

[39] *Cortese e ardito ma* ecc. Ritratto vivissimo di partigiano e letterato; da confrontare al modo come ci dipingono Guido, il Boccaccio (*Decam.,* VI, ix), Giovanni Villani (VIII, xlii), Filippo Villani (*Vite d'uom. ill. fior.*), Franco Sacchetti (*Novelle,* lxviii), e gli antichi commentatori di Dante. Intorno a Guido raccolse le antiche testimonianze (Dante, Petrarca, Boccaccio, Domenico d'Arezzo, F. Villani, Leonardo Aretino, Giannozzo Manetti, R. Malispini, G. Villani), e le illustrò con una propria " Notizia a Giovanni di Niccolò Cavalcanti, di Guido di messer Cavalcante suo consorto „, di non grande importanza, l'ingegnoso quattrocentista Antonio di Tuccio Manetti (*Operette istoriche,* ediz. Milanesi, Firenze, 1887); il quale nel Codice medesimo

ser Corso, avea più volte diliberato offenderlo. Messer Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grande animo; e cercò d'assassinarlo, andando Guido in pellegrinaggio a San Iacopo [40]; e non li venne fatto. Per che, tornato a Firenze e sentendolo [41], inanimò molti giovani contro a lui, i quali li promisono esser in suo aiuto. E essendo un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con uno dardo [42] in mano, spronò il cavallo contro a messer Corso, credendosi esser seguìto da' Cerchi, per farli trascorrere [43] nella briga: e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi, con messer Corso, Simone [44] suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi [45], e molti altri, con le spade; e córsogli dietro: ma non lo giugnendo, li gittarono de' sassi; e dalle finestre gliene furono gittati, per modo fu ferito nella mano.

Cominciò per questo l'odio a multiplicare. E messer Corso molto sparlava di messer Vieri, chiamandolo l'asino di Porta [46], perchè era uomo bellissimo, ma di poca malizia, nè di bel parlare; e però spesso dicea: “ Ha raghiato oggi l'asino di Porta? „; e molto lo spregiava. E chiamava Guido, Cavicchia [47]. E così rapportavano i giullari [48], e spezialmente

---

(Bandini, *Catalog. Med. Laurent.*, V, 109 sgg.; cf. L. Mehus, *Vit. A. Traversarii*, p. 123 sgg.) pose le Rime di Guido e alcuni de' commenti alla sua famosa canzone sull'Amore. Le Rime di Guido sono in tutte le raccolte dei rimatori antichi, nella schiera de' quali, mettendoli assieme per Federigo d'Aragona, lo riponeva con singolar lode (cf. U. Foscolo, *Opere*, X, 317) Lorenzo de' Medici. Vedi *Guido Cavalcanti e le sue Rime, Studio storico letterario seguito dal testo critico delle Rime con Commento,* di Pietro Ercole, Livorno, 1885. Terenzio Mamiani (*Prose letterarie*, Firenze, 1867, pp. 267-374) dettò con isquisito artificio nel nome di Guido stesso un libretto intorno alla sua vita, che intitolò il *Liuto*.

[40] *A San Iacopo.* “ Al santuario di sant'Iacopo di Compostella „ (Santiago) nella Galizia in Spagna. Quel santuario, dove la tradizione vuole conservate le ossa di san Iacopo maggiore, creduto evangelizzatore di quelle contrade, era nel Medio evo uno de' più frequentemente visitati dai pellegrini: anzi Dante che nel *Paradiso* (xxv, 17) chiama san Giacomo “ il barone Per cui laggiù si “ visita Galizia „, nella *Vita nuova* (xli) dice che *pellegrini* propriamente chiamansi solo coloro “ che vanno “ alla casa di Galizia, però che la sepoltura di santo Ia- “ copo fu più lontana dalla sua patria, che d'alcuno al- “ tro apostolo „. Di copiose indulgenze fu privilegiato dai Pontefici quel pellegrinaggio (Muratori, *Dissert. Antichit. ital.*, III, 440), che dette luogo anche a giubilei, conosciuti sotto il nome di Giubileo di Compostella (G. Moroni, *Dizion. Stor. ecclesiast.*, XV, 102 sg.; XXXI, 123 sg.). I nostri vecchi, quando si votavano pellegrini, dopo il pellegrinaggio in Terra Santa ponevan subito quello “ a Santo Iacopo „ (cf. Rinaldo degli Albizzi, *Commissioni pel Comune di Firenze*, Firenze, 1867-1873, I, 116). Di questo pellegrinaggio di Guido a Compostella, narratoci da Dino, possono aversi com'autentica conferma quelle tra le rime del Cavalcanti (*Son.* xii, ball. vii, ediz. Cicciaporci) alle quali egli ha affidato le sue reminiscenze di Tolosa: Tolosa era (cf. *Leggenda di san Iacopo maggiore*, ediz. Rossi, Firenze, 1835, p. 35) una delle stazioni dei pellegrini a san Giacomo di Compostella.

[41] *Sentendolo.* “ Avendolo risaputo, Essendo venuto a risaperlo „. Cf. I, xvii, xix; II, xxv.

[42] *Dardo.* Arme da scagliarsi più comunemente con arco, ma anche con mano: qui con mano. Cf. *Fatti di Ces.*, 247: “ Prese uno dardo ne la sua destra mano, e “ con atto di franchezza lo pose in mano a Scipione.... “ Scipione lo prese vigorosamente, e ferì lo primo colpo “ de la battaglia sopra uno cavaliere *ecc.* „. E appresso: “ Scipione lo ferì allora di quello dardo che lo re Giuba “ gli aveva posto in mano „. E 249: “ Avevano adosso “ cuoia d'orsi et ossa di testuggini marine per iscudi, “ e' dardi portavano in mano „. E l'*Intelligenza*, 94: “ Dipinto v'è ch'aveva un dardo in mano Quel forte “ cavaliere „; e 95: “ Quanto l'anima fie ne le mie vene, “ E mio braccio potrà dardo portare *ecc.* „.

[43] *Per farli trascorrere* ecc. “ Per farli attaccare co' Donati „: ma pare che non lo seguissero.

[44] *Simone.* Figliuolo che Corso aveva avuto dalla Cerchi sua prima moglie (cf. I, xx). Morì (cf. III, xli) nel dicembre del 1301, di ferite riportate da messer Niccolò de' Cerchi, suo zio, ch'egli uccise a tradimento (Paolino Pieri, 70; G. Villani, VIII, xlix; Della Tosa, *Annali;* Machiavelli, II, xx). Menzionato spesso nelle *Consulte*, ediz. Gherardi.

[45] *Bardi.* Famiglia di Grandi guelfi, del sesto di Oltrarno. Cecchino de' Bardi è ricordato come “ Capitano di guerra a San Miniato „, e uomo violento, nel *Novellino*, lvii. È fra i condannati da Arrigo VII come ribelli all'Impero nel 1313 (*Deliz. Erud. Tosc.*, XI, 120).

[46] *Di Porta.* Cioè di Porta San Piero, nome del sesto dove i Cerchi e i Donati abitavano, e antichissimamente d'uno de' quattro quartieri in cui era divisa la città (Porta del Duomo, Porta San Piero, Porta San Brancazio [Pancrazio], Porta Santa Maria), che prendevano nome dalle quattro principali porte. A Porta San Piero, e all'abitar vicino ad essa i Donati e i Cerchi, allude Dante (*Parad.*, xvi, 94), dove rammenta “ la porta “ ch'al presente è carca Di nuova fellonia di tanto peso, “ Che tosto fia iattura della barca „. E G. Villani (VIII, xxxix) chiama “ Sesto dello scandolo „ il sesto di porta San Piero. — *Di poca malizia.* “ Di poca levatura „, com'oggi dicesi comunemente a persona di poco ingegno. Di persona bella, ma che non abbia altro pregio all'infuori di quello, dicono in più d'una provincia d'Italia, che ha la bellezza dell'asino.

[47] *Chiamava Guido, Cavicchia.* Pensando che *cavicchia* vale “ piuolo „, e *piuolo* figuratamente sogliamo ado-

(Vedi nota 47 a pag. seg.)

uno si chiamava Scampolino [49], che rapportava molto peggio non si diceva [50], perchè i Cerchi si movessero a briga co' Donati. I Cerchi non si moveano, ma minacciavano con l'amistà de' Pisani e delli Aretini [51]. I Donati ne temeano, e diceano che i Cerchi aveano fatta lega co' Ghibellini di Toscana: e tanto l'infamarono, che venne a orecchi del Papa [52].

[XXI]. Sedea in quel tempo nella sedia di San Piero papa Bonifazio VIII [1], il quale fu

---

perare a significar "uomo goffo e duro", potrebbe supporsi che messer Corso mordesse nel Cavalcanti la salvatichezza filosofica, o il suo impuntarsi su certe quistioni astratte e ardite (cf. BOCCACCIO, loc. cit. sopra, nota 39), chè non poteva certo l'ingegno o i modi. Il motto richiama anche a memoria l'aneddoto dal Sacchetti (loc. cit., ivi) narrato di Guido Cavalcanti, che giocando a scacchi, gli è da un fanciullo "conficcato il lembo della "guarnacca alla panca", così che ne rimane "appiccato "per lo gherone". Il *conficcare* e l'*appiccare* sono pur propri della *cavicchia*.

[48] (*v. p. 60*) *I giullari*. "Buffoni, cortigiani", e simili (dal latino *joculator*); ottimamente definiti, di que' medesimi tempi, da Brunetto Latini nel *Tesoro* (VI, XXXV): "Lo giullare si è quel che conversa colle genti con riso e "con giuoco, e fa beffa di sè e della moglie e delli figliuoli, "e non solamente di loro, ma eziandio degli altri uo"mini". E Franco Sacchetti (nelle cui novelle e in quelle del Boccaccio abbiamo dell'"uom di corte", e del giullare stupendi ritratti) dice d'uno di essi (*Nov.*, CXLV): "essendo il detto, come li più delli suoi pari sono, te"nuto anzi scellerato che no". Nella *Cronica* malispiniana (CCXXXVII) Giacotto scrive, che in tempi quando Firenze era più quieta e pacifica "molte feste e allegrezze "si facea per tutta la città ispesse volte, e da più paesi "vi venìa giucolari e buffoni.... Molti gentili uomini "faceano spesso conviti, donando per le Pasque a uo"mini di corte molte robe e ornamenti; onde di Lom"bardia e di tutta Talia venìa a Fiorenza buffoni assai "alle dette feste". E aggiunge, che prima le riforme del 1293 contro i Grandi, poi le sètte de' Bianchi e de' Neri, tolsero in gran parte queste costumanze. Cf. M. STEFANI, *Ist. fior.*, III, CLX.

[49] *Scampolino*. "Guiduccio Bonzi vocato Scampo"lino" trovasi (*Deliz. Erud. Tosc.*, X, 89) involto in una condanna de' 26 giugno 1302, come partecipe al "caso di Montaguto", castello ribellato (G. VILLANI, VIII, LIII) dai Bianchi esuli.

[50] *Rapportava molto peggio* ecc. Naturalmente costoro, esercitando il lor mestiere, entravano in tutte le case anche di contrarie parti. Così questo Scampolino: che frequentando casa Donati, riferiva poi a' Cerchi e a' Cavalcanti, ingrandendole, le facezie di Corso contro Vieri e Guido. Cf. anche su ciò, i due grandi novellieri del Trecento. Il Sacchetti (*Nov.*, XLIX, L), di Ribi buffone il quale "dava parole e ricevea robe e vesti"menti", ci dice che "essendo una mattina a desinare "con m. Amerigo Donati di Firenze, andò alla donna "sua in camera, perocchè avea contezza con le donne "de' cavalieri, come sempre hanno" (cf. anche XI, di ser Ciolo "vecchietto assai goloso e ingordo"); e altrove (CLXV), che "la nostra fragile natura inclinata a' "vizi, spesse volte e a desinari e a cene ragiona più de' "fatti altrui che de' suoi; e non rapportandosi, rade "volte ne doverebbe uscire male; donde, rapportando, "spesse volte ne escono e brighe e uccisioni": e narrando (LXV) d'un cortigiano lombardo, ".... la detta "parola fu rapportata al signore; sì come spesso inter"viene, per venire in grazia del signore sempre vi sono "li rapportatori". Il Boccaccio poi, che sì vivamente ritrae (*Decam.*, IX, VIII) ne' suoi Ciacco e Biondello i corteggiatori dei "cittadini" ("Voi *cittadini* mi chiamaste Ciacco", DANTE, *Inf.*, VI, 52), pone fra le brutture di cotesta gente anche il "rapportar male dall'uno al"l'altro" e "seminare zizzania", in quell'altra novella (I, VIII) nella quale "delinea da maestro il ritratto del "buffone gentiluomo, arguto e liberale, e il ritratto del "buffone codardo, maligno e adulatore. Ma del primo "s'era quasi spenta la razza anche a quel secolo; e del "secondo s'è fecondata, specialmente dopo l'invenzione "de' giornali" (U. FOSCOLO, *Viaggio sentimentale di Yorick*, XLVIII, in nota). Che dovrebbe dire oggi il Foscolo? Nel *Fiore di Virtù* (XXXVIII) Sallustio dice: "Tutti "i mali discendono per li rapportatori delle male pa"role". Anche nel *Governo della famiglia* pandolfiniano si vituperano "questi rapportatori, i quali sono e prin"cipio e cagione d'ogni gara, d'ogni rissa e discordia: "vorrebbonsi subito scacciare".

[51] *Minacciavano con l'amistà* ecc. Tenevano in rispetto i Donati, mostrando che all'occorrenza, cioè quando questi trascendessero a violenze, essi potevano disporre d'aiuti armati da parte de' Pisani e degli Aretini: i quali, come Ghibellini, odiavano i Guelfi grandi più assai che i popolani, e così molto più i Donati che i Cerchi; perchè le vittorie militari di Parte guelfa, che ne avevano assicurata la supremazia, e specialmente quella di Campaldino, erano principalmente state dovute ai Grandi. Cf. innanzi, nota 23, e nel capitolo seg., dove i Grandi rinfacciano queste loro benemerenze al Popolo.

[52] *Venne a orecchi del Papa*. Al quale, come capo supremo de' Guelfi, non doveva piacere che parte d'essi si avvicinasse a' Ghibellini.

XXI. Il Pontefice, insospettito de' Cerchi, come d'amici a' Ghibellini, manda a Firenze un Cardinale a paciaro. Sua mala riuscita. Confino de' principali delle due parti (1300, ...-giugno....). Delle condizioni pericolose di Firenze nei primi mesi del 1300, quand'era per "traboccare il sacco dell'invidia" (cf. I, XVIII), e l'"odio multiplicava" (cf. capitolo antecedente, verso la fine), ci rendono testimonianza alcune Provvisioni de' 13 e 14 aprile (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, X, cc. 225, 228, 231), con le quali si dà piena balìa alla Signoria che deve assumere l'ufficio il dì 15, per fare tutto quanto credasi conferire a mantener pacifico e tranquillo stato, ed ottener retto, giusto e forte governo.

[1] *Papa Bonifazio VIII* ecc. Le poche parole usate

di grande ardire e alto ingegno, e guidava la Chiesa a suo modo, e abbassava chi non li consentia [2]. Erano con lui sua mercatanti [3] gli Spini [4], famiglia di Firenze ricca e potente: e per loro stava là [5] Simone Gherardi [6], uomo pratico in simile esercizio; e con lui era uno figliuolo d'uno affinatore d'ariento, fiorentino, si chiamava [7] il Nero Canbi, uomo astuto e di sottile ingegno, ma crudo e spiacevole. [8] Il quale tanto aoperò [9] col Papa per abassare

---

da Dino per delineare il carattere di questo Pontefice, rispondono mirabilmente al vero: uomo che rispetto ai suoi fini, sia per suo proprio utile e de' parenti, sia per la potenza secolare della Chiesa, non badò a mezzi nè a leggi. Il *guidare la Chiesa a suo modo* del Nostro, risponde a questo del Villani (VIII, VIII) " tutto dicea " gli era licito quello ch'era della Chiesa „, e ad una più fiera frase di Dante (*Inf.*, XIX, 57), " tôrre a inganno La " bella donna (*la Chiesa*) e dipoi *farne strazio* „. Del resto le opere di lui sono nel libro II, pur col semplice racconto de' fatti, poste in sinistra luce da Dino. Il pontificato di Bonifazio VIII durò dal 23 decembre 1294 all'11 ottobre 1303 (cf. II, XXXV). L'apologia di questo celebre pontefice è stata modernamente scritta dal padre Luigi Tosti col titolo di *Storia di Bonifacio VIII e de' suoi tempi*, della quale vedi un giudizioso esame di L. Scarabelli in *Archivio storico italiano*, appendice alla 1ª serie, V, 295-315.

[2] *Abbassava chi non li consentia.* Allude specialmente alle persecuzioni fierissime mosse da Bonifazio contro la famiglia de' Colonna, patrizi romani divenuti suoi avversari. Cf. II, II.

[3] *Erano con lui sua mercatanti.* " Erano al servigio " suo come suoi tesorieri o banchieri „. Il credito delle case mercantili di Firenze era tanto, che il più delle volte a Fiorentini troviamo affidata la finanza pontificia. Così nel 1273 i Mozzi " erano mercatanti del Papa e della " Chiesa „ (G. VILLANI, VII, XLII).

[4] *Spini.* Famiglia guelfa popolana, ma di parte magnatizia. Vedremo messer Geri di messer Manetto Spini (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, V, c. 148, 10 ottobre 1295) tra' principali della fazione de' Neri: e di lui appunto dice, a questo luogo, il Villani (VIII, XLIII) " ch'egli " e la sua compagnia erano mercatanti di papa Bonifazio e del tutto guidatori „. Alle relazioni di messer Geri con quel Pontefice, ed insieme alla venuta qui appresso narrata del Cardinal d'Acquasparta, si riferisce una delle più conosciute fra le novelle del Boccaccio (VI, II), quella di Cisti fornaio.

[5] *Per loro stava là* ecc. Cioè a Roma. " *Stare pe' " fatti d'alcuno.* Operare per li suoi interessi „, dice la Crusca: ma così asciutto e senz'esempi come lo dà non s'intende tanto bene, quanto apponendovi l'esempio di Dino; e questo di Goro Dati, vissuto fra il secolo XIV e il XV: ("..... a Barzalona. E acadde reo caso in An" tonio di Guccio, che v'era pe' Serristori, e facea i " fatti nostri „ (*Il libro segreto di G. D.*, Bologna, 1869, p. 59); e aggiungendo che costoro che *stavano* o *erano in alcun luogo per alcuno* o *pe' fatti d'alcuno*, erano di quelli che negli antichi documenti delle Arti fiorentine troviamo chiamati appunto " factores „ e " discipuli „ dei " magistri „ o " mercatores „, quale pertanto era, del Banco degli Spini, questo Simone. Nel codice nono dell'Archivio dell'Arte della Seta (ARCH. STAT. FIOR., *Archivio delle Arti*), a pp. 38-39 del secondo inserto, anno 1319, leggesi " Infrascripti sunt factores et di" scipuli omnium magistrorum et mercatorum Artis Porte " Sancte Marie „; e a p. 42 il notaio dell'Arte riceve il giuramento di tredici " discipuli et factores Fucii Ama" toris et sociorum „: de' quali ai nomi de' primi cinque è notato, in margine, " presentes „; de' cinque seguenti, " in Curia Romana „; de' tre ultimi, " Rome „. Vedi poi parlato largamente dei " compagni, fattori e disce" poli, i quali dimorano in diverse parti fuori di Firenze, " per fare e per procurare i fatti delle sue compagnie " e di colui over di coloro *per li quali* e alle cui spese " sono mandati e *stanno* „, nello *Statuto di Calimala*, I, XLVI sgg. (P. EMILIANI-GIUDICI, *Storia dei Comuni ital.*, III, 248 sgg.). Il volgarizzatore cinquecentista della *Coniuratio Pactiana* di A. Poliziano (A. POLIZIANO, *Prose volg. ined.*, Firenze, 1867, p. 95) traduce con " che fa" ceva per i Medici „ le parole " mercaturis Medicae " familiae praefectum „.

[6] *Simone Gherardi.* " Simone di Gherardo del Bello „, o " Simone di Gherardo Elisei del Bello „, secondochè lo nominano i Prioristi. Dino invece lo indica, come anche altri altrove (cf. II, XXII, 1, e luoghi ivi cit.), patronimicamente: e così nel vecchio *Priorista di Palazzo* lo troviamo nominato senz'altro " Symon Ghe" rardi „ " (o " Gerardi „) pro Sextu Burgi „; e " Simon " Gherardi Sextus Burgi „ in una Provvisione del 10 ottobre 1313 (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XIV, c. 135). Fu più volte de' Signori dal 1305 in poi. Della sua presenza in Corte di Roma come banchiere con gli Spini, nel 1300 e nel 1303, cf. A. POTTHAST, *Regesta pontif. Romanor.*, p. 1994 e A. REUMONT, nell'*Archivio storico italiano*, serie 3ª, tomo XVII, p. 210. Gherardo, suo padre, è camarlingo del Comune nel 1292 (*Consulte*, ediz. Gherardi, II, 242 e 243).

[7] *Si chiamava* ecc. Sottinteso il relativo: esempio spiccatissimo di questa costruzione comune a' classici. Al Nero Cambi (" Nigro Cambii „), ricordato come uno del banco degli Spini, fra molti altri " socios, discipulos " vel factores „ di mercanti fiorentini, si riferiscono le Provvisioni dei 20 settembre e 10 ottobre 1295 (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, V, c. 132 *t*, 148); di quelle già da noi citate (I, XVII), risguardanti l'accomodamento de' Fiorentini con Giovanni di Châlons nella Corte di papa Bonifazio. Lo stesso " Nerus Cambii „ è dei Priori il 9 e il 10 febbraio 1296 (*Consulte*, ediz. Gherardi, II, 465 e 466); consigliere negli anni 1292-1294 (ivi, ad ann.); è nel 1302 (22 ottobre, *Provvisioni*, XI, cc. 154 155 *t*) uno dei deputati sulle libre e prestanze; e a' 13 febbraio del medesimo anno, s. f. (*Provvisioni*, XI, c. 179), egli e Ghinozzo di Carlone de' Pazzi permutano un podere con alcune terre del Capitolo fiesolano. Cf. I, XXIII.

[8] *Crudo e spiacevole.* " Cattivo „: *crudo*, più dell'animo; *spiacevole*, de' modi.

[9] *Tanto aoperò.* " Infamando i Cerchi „, come ha detto nel capitolo antecedente, cioè apponendo loro che facesser lega co' Ghibellini di Toscana.

lo stato de' Cerchi e de' loro sequaci, che mandò [10] a Firenze messer frate Matteo d'Aquasparta [11], cardinale Portuense, per pacificare i Fiorentini [12]. Ma niente fece, perchè [13] dalle parti non ebbe la commessione volea, e però sdegnato si partì [14] di Firenze.

Andando una vilia di San Giovanni [15] l'Arti a offerere [16], come era usanza, e essendo i

---

[10] *Che mandò* ecc. "Che il papa mandò *ecc.*". Delle anteriori ingerenze di Bonifazio nelle cose fiorentine, cf. I, xvii. E aggiungi che anche nel settembre del 1299 (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, X, cc. 91, 97, 106 *t*, 94 *t*, 107 *t*), avendo il marchese di Ferrara e il comune di Bologna rimesse nel comune di Firenze come arbitro certe loro differenze (cf. L. Aretini, I, 462; Ammirato, I, 364), Bonifazio invitava con un Breve i Fiorentini ad intendersi con esso lui; e i Fiorentini acconsentivano e mandavano ambasciatori al Papa.

[11] *Messer frate Matteo d'Aquasparta* ecc. Questi è il secondo (cf. I, iii) de' Legati pontificî, venuti a Firenze paciari. Fra Matteo d'Acquasparta (nell'Umbria), de' Minori Francescani, cardinale Portuense e di Santa Rufina giunse a Firenze, secondo il Villani (VIII, lx), nel giugno; e dei 23 maggio è la bolla pontificia, con la quale è costituito Legato e paciaro per la Lombardia, Toscana, Romagna, ed altre parti d'Italia (Raynaldi, *Ann. Eccl.*, 1300, § 24). Non era però quella la prima volta che veniva in Firenze; egli v'era stato fra il 1297 e il 1298, a chiedere al Comune che aiutasse papa Bonifazio nella guerra colonnese (cf. II, ii); e n'avea ottenuto l'invio di cento militi sotto il comando di Inghiramo da Biserno (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, VII, cc. 169-169 *t*, 3 febbraio 1297 s. f.; VIII, c. 4, 8 febbraio 1297 s. f.; IX, cc. 14 *t*, 16 *t*, 212, 27 giugno 1298, e 115, 9 dicembre 1298: serie di *Atti sangimignanesi*, a cc. 14-14 *t* d'un quaderno, aprile 1297; e c. 34 *t* d'altro quaderno, agosto 1297). A lui accenna Dante (*Parad.*, xii), come rilassatore della disciplina nell'Ordine suo. Il padre C. Ghirardacci nella *Istoria di Bologna* (I, 415) lo dice "molto stimato per la sua dottrina et mirabile ingegno, "e scrisse molte opere degne sopra la Santa Scrittura, "sopra il libro delle Sentenze, e molti sermoni di elo-"quenza pieni". Morì nel 1302, ed ha sontuoso sepolcro, anepigrafo, nella chiesa di santa Maria in Araceli in Roma (Ciaconii, *Vitae Pontif. et Cardinal.*, II, 265-266).

[12] *Per pacificare i Fiorentini*. La proposizione precedente, massime nell'inciso *per abbassare lo stato* ecc., dov'è significato il vero carattere della legazione di fra Matteo in Firenze, chiarisce che quest'altro inciso indica non il fine ma il pretesto di essa.

[13] *Niente fece, perchè* ecc. "Non conchiuse cosa alcuna, perchè *ecc.*". — *La commessione* ecc., intendi (cf. I, iii) la "balìa" di riformare lo Stato, come dice (VIII, xl) il Villani: il quale però, secondo il solito (cf. I, vi), tace de' secondi fini del Cardinale, e alla Signoria e a Parte popolana o de' Cerchi appone a colpa l'aver tenuto "di non perdere loro stato, e d'essere ingannati "dal Papa e dal Legato per la detta riformazione", e così, disobbedendo al Cardinale e negandogli la balìa, avere impedita la pacificazione della città. Più equo l'Aretino (*Hist. flor.*, I, 468): "Itaque veriti, ne voluntas "legati ad adversarios inclinaret, operam eius in con-"stituenda republica aspernati sunt". Delle oneste disposizioni della Signoria fa fede una Provvisione de' 27 giugno 1300 (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, X, cc. 260, 261), con la quale si aderisce alle domande dell'Acquasparta, che chiede autorità e balìa, col soccorso del braccio secolare, per pacificar Grandi fra loro e Grandi con popolani: con questo, che si facciano le dette paci, potendo; altrimenti, si procurino tregue di non più che tre anni; e che il Legato si serva con discretezza de' poteri conferitigli. E quest'ultima clausola di certo non garbava al Legato e al Papa.

[14] *Si partì* ecc. La sdegnosa partenza del Cardinale è qui prenunciata, inquantochè essa fu preceduta dai fatti che appresso si narrano (disordini per la festa di san Giovanni; esilio dei capiparte: 23 giugno....), e seguì probabilmente verso la fine di luglio (cf. appresso, 43). E lo storico medesimo torna, pur in questo capitolo, a parlare dell'Acquasparta in Firenze.

[15] *Una vilia di San Giovanni*. La vigilia (*vilia*, forma antiquata di sincope), cioè il giorno innanzi la festa solenne pe' Fiorentini, e tale conservatasi fino ai dì nostri, del patrono della città, san Giovanni Battista, che ricorre a' 24 di giugno. La data del fatto è dunque il 23 giugno; e fu il 23 giugno del 1300, poichè a quell'anno appartiene per intero il presente capitolo. Ma notisi bene quell'*una vilia* indeterminato, non già *la vilia:* la frase *una vilia*, che esclude la determinazione dell'anno, dimostra come Dino, in questo gruppo di fatti narrati nei capp. xx-xxii, si è deliberatamente proposto di non seguire ordine cronologico. Questa ed altra identica osservazione, che mi accadrà di fare nel capitolo seguente, nota 3, sono suggello definitivo alla interpetrazione da me data di detti capp. xx-xxii, rispetto alla loro cronologia: cf. xx, nota al titolo, e xxii, pure nota al titolo. Quanto poi al San Giovanni e al modo com'era festeggiato nell'antica Firenze, ne ha raccolto autentiche memorie Cesare Guasti, *Le feste di San Giovanni Batista in Firenze, descritte in prosa e in rima da contemporanei*; Firenze, 1884.

[16] *L'Arti a offerere* ecc. "I Corpi o collegi delle Arti, con i loro Consoli o magistrati alla testa (cf. I, iv, xi), a far l'offerta votiva usata in quella festività". L'*offerere*, o "offerire", era l'offrire che si faceva alla chiesa del Santo torchi o ceri o palii con gran pompa e solennità di processione dai magistrati, corporazioni terre del dominio, ecc.; e consueto o frequente in quella ed anche in alcun'altra festività, era (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, IV, cc. 45, 46 *t*, 21 luglio 1294; VII, cc. 143, 146 *t*, 169, 10 e 11 dicembre 1297; X, cc. 251 *t*, 254, 24 maggio 1300, e c. 300 *t*, 27 gennaio 1300 s. f.; XII, cc. 123 *t*, 130, 27 gennaio 1304 s. f.) che si offrisse pure un certo numero di carcerati. L'offerta (della quale parla come di cosa pel San Giovanni consueta una Provvisione de' 21 giugno 1289; *Provvisioni*, II, cc. 10, 10 *t*; e alle feste del san Giovanni si riferisce pur una de' 22 giugno 1290; II, cc. 94, 69) è qui descritta da Dino quale usava (*come era usanza*) avanti al 1306, secondochè ci mostrano G. Villani (VIII, lxxxvii) e M. Stefani (IV, cclxi), narrandoci che nel dicembre di quell'anno fu ordinato "che la "vilia di San Ioanni tutti i popolani ed artefici andas-

consoli innanzi, furono manomessi da certi grandi, e battuti, dicendo loro: "Noi siamo "quelli[17] che demo la sconfitta in Campaldino; e voi ci avete rimossi degli uficî e onori "della nostra città „. I Signori, sdegnati, ebbono consiglio[18] da più cittadini, e io Dino fui uno di quelli. E confinorono[19] alcuni di ciascuna parte: cioè, per la parte de' Donati, messer Corso e Sinibaldo[20] Donati, messer Rosso e messer Rossellino della Tosa[21], messer Giachinotto e messer Pazino de' Pazi[22], messer Geri Spini, messer Porco Ranieri, e loro consorti[23], al Castel della Pieve[24]; e per la parte de' Cerchi, messer Gentile e Messer Torrigiano e Carbone de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo Gherardini[25], e de' loro consorti, a Sarezano[26], i quali ubidirono e andorono a' confini.

Quelli della parte de' Donati non si voleano partire, mostrando che[27] tra loro era congiura. I rettori li voleano condannare. E se non avessono ubidito e avessono presa l'arme,

---

"sero ad offerere con gli Gonfalonieri col gonfalone "spiegato, e *le Arti non andassero in quel dì a offerere, "come solìano, co i gonfaloni ed insegne loro,* se non col "gonfalone delle Compagnie „. L'offerta per San Giovanni è antichissima e risale fino ai tempi leggendarî (cf. STEFANI, I, XXIV).

[17] *Noi siamo quelli* ecc. Che vale quanto: "Noi siamo coloro, a' quali si deve che Parte guelfa abbia trionfato, e cacciato i Ghibellini, e presa la signoria della città; e voi godete i frutti delle nostre fatiche „. Cf. I, XX. — *Sconfitta di Campaldino.* Era la frase consueta e popolare. Il Velluti nella *Cronica domestica* (p. 32): "al tempo della sconfitta di Certomondo „; e a p. 34, anche di quella dell'Altopascio. Nelle *Consulte,* ediz. Gherardi, II, 273: "tempore exercitus et prelii de Certomundo „. Similmente il Sacchetti (*Nov.*, CLXXIX): ".... a Certomondo dove i Fiorentini aveano "data la detta sconfitta „. E nella *Cronichetta* di Neri Strinati (p. 126): "quando fue la sconfitta d'Arezzo „.

[18] *Ebbono consiglio* ecc. "Tennero adunanza o consiglio di savi „ come erano detti, e più tardi, "richiesti „, i cittadini chiamati straordinariamente a consiglio dalla Signoria.

[19] *E confinorono* ecc. Questo confino dei capi delle due parti è famoso, anche perchè fra i Priori che lo decretarono fu Dante, seduto in quell'ufficio nel bimestre giugno-agosto 1300, e che si trovò così a mandare il più caro de' suoi amici Guido Cavalcanti in quell'esilio che, sebbene brevissimo, fu sì fatale (cf. appresso, 26) al gentil poeta. Vedremo (XXIII, XXIV) come il Villani confonda questo bando con altro appartenente al 1301.

[20] *Sinibaldo.* Il Villani (VIII, XLII) e l'Ammirato (I, 378) lo dicono fratello di Corso; e tale sembra farlo Dino (I, XXXIII), chiamandolo "Sinibaldo di m. Simone „, conforme a un documento del 1313 ("Sinibaldum olim "domini Simonis de Donatis „; BONAINI, II, CCCIX, dell'*op. cit.* in III, XXIV nota al titolo); e a una provvisione de' 13 maggio 1299 (*Provvisioni,* X, c. 36 *t*). "Si"nibaldus domini Simonis de Donatis „ è ambasciatore con altri a Siena il 23 settembre 1303 (*Libro dei camarlinghi del Comune del 1303,* p. 68). Altrove (III, VIII) vedremo nominato un "Sinibaldo di m. Corso Donati „.

[21] *Della Tosa.* I Della Tosa o Tosinghi tennero, parte, da' Donati: ma i più, da' Cerchi, "specialmente il lato del Baschiera „, VILLANI, VIII, XXXIX. Così vediamo qui questo nome figurare tra gli esiliati d'ambedue le parti.

[22] *Pazi, Spini.* Cf. I, XX; e qui innanzi, nota 4. — *Manieri.* Famiglia di Grandi guelfi del Sesto di San Piero Scheraggio.

[23] *Loro consorti.* Intendi, consorti (cf. I, XI) rispettivamente di ciascuno de' nominati. E così poco appresso.

[24] *Castel della Pieve.* Terra della provincia d'Urbino, nell'antica Massa Trabaria fra' monti Appennini, presso al confine toscano. Cf. appresso, XXIII.

[25] *Adimari, Gherardini.* Cf. I, II, III, X.

[26] *Sarezano.* Così, o Serazzano o Serezzana, trovasi nominata la odierna Sarzana, città della Val di Magra. Serazzano, o Serezzano, è anche un borgo fra Val d'Orcia e Val di Cornia, in quel di Volterra; per non dire d'un altro "Serezzano nella Versilia presso il mare, borgo spet"tante ai Lucchesi, del quale non resta oggi più traccia „ (P. FRATICELLI, *Stor. Vit. Dante,* 140). Sembra però certo che il luogo di confine de' Cerchi fosse il Serezzano di Lunigiana, chi pensi alla ballata che Guido Cavalcanti scriveva di là: "Perch'io non spero di *tornar* "giammai, Ballatetta, *in Toscana,* Va' tu *ecc.* „. E l'Ammirato (I, 378) dice addirittura "Sarzana „: e *Serezzana,* nelle *Storie* (I, 474) e nella *Vita di Dante* (cf. I, XXIII), l'Aretino. Ivi i Cerchi infermarono per la mal'aria, perchè, scrive l'Autore del *Liuto* cit. in I, XX "verso le "bocche della Magra, in luogo detto la Marinella, v'à "oggi ancora qualche stagno; ma in antico doveano "esser parecchi e grandi, e l'aria v'era molto insalubre; "corrotta principalmente dal mescolamento delle acque "dolci con le salate „. E ciò affrettò (cf. I, XXIII) il loro ritorno in patria; ma il poeta Guido ne morì in quella stessa estate, appena tornato. La data della morte di Guido Cavalcanti, controversa fra gli eruditi (cf. U. FOSCOLO, *Opere,* III, 342; IV, 175; X, 318), e ignota sin qui, è il 27 o 28 di agosto del 1300: "IIII kal. [sept.]. "MCCC Q. (*quiescit*) Guido f. dñi Cavalcantis de Ca"valcantis „, leggesi a c. 41 dell'*Obituario di santa Reparata,* nell'Archivio dell'Opera del Duomo. La data dell'Obituario, 29 agosto, è quella della sepoltura nel cimiterio della Canonica fiorentina.

[27] *Mostrando che* ecc. "Dando con ciò a divedere "che *ecc.* „

quel dì avrebbono vinta la terra[28]; però che i Lucchesi[29], di conscienzia del Cardinale[30], veniano in loro aiuto con grande esercito d'uomini.

Vedendo i Signori che i Lucchesi veniano, scrissono loro, non fussono arditi entrare su loro terreno; e io[31] mi trovai a scrivere la lettera: e alle villate[32] si comandò pigliassono i passi. E per studio di Bartolo[33] di messer Iacopo de' Bardi tanto si procurò, che ubidirono[34].

Molto si palesò allora la volontà[35] del Cardinale, che la pace, che egli cercava, era per abbassare la parte de' Cerchi e inalzare la parte de' Donati. La quale volontà, per molti intesa, dispiacque assai. E però si levò uno di non molto senno[36], il quale[37] con uno balestro saettò uno quadrello alla finestra del vescovado (dove era il Cardinale), il quale si ficcò nell'asse: e per paura si partì di quindi, e andò a stare oltrarno a casa messer Tommaso[38] per più sicurtà.

I Signori, per rimediare allo sdegno avea ricevuto, gli presentorono fiorini MM nuovi[39]. E io gliel portai in una coppa d'ariento[40], e dissi: " Messere[41], non li disdegnate perchè

---

[28] *Avrebbono vinta la terra.* " Sarebbe loro rimasta la signoria di Firenze, ed avrebbero per conseguente riformato il governo „.

[29] *Lucchesi.* Lucca, città guelfissima, era, dopo Firenze, la principale nella Lega delle città e terre guelfe, che fu più volte e con varî patti rinnovata. Nella stipulazione de' 30 agosto 1297, la *taglia,* come la chiamavano, era di 500 cavalieri, distribuita fra le città della Lega, nel modo che segue: Firenze ne dava 166, Lucca 114, Siena 104, Pistoia 47, Città di Castello 20, Volterra 18, Prato 15, San Gimignano 7, Colle 5, Poggibonsi 4. — I Lucchesi adunque, d'accordo col Cardinale e co' Donati, mostravano intervenire come semplici alleati del Comune, e pacificatori. In questa qualità intervennero, di fatto, più tardi; cf. III, III. Cf. anche II, IX, XVII; I, XXV.

[30] *Di conscienzia del Cardinale.* " Di saputa, con consapevolezza, sua „. M. Villani, VIII, LXXV: " .... per le offese di sua coscienza fatte.... a quelli della villa.... „; e LXXXVIII: " .... di coscienza del nostro Comune.... „.

[31] *Io.* Come uno de' Savi o Richiesti (cf. innanzi, 18).

[32] *Alle villate* ecc. " A' villaggi, cioè agli uomini de' villaggi fiorentini, verso Lucca, si comandò, occupassero armata mano e con vantaggio (cf. I, VII) i luoghi pe' quali avrebber dovuto passare i Lucchesi „. Le milizie del contado (cf. I, X; II, XV) erano ordinate a *popoli* (parrocchie) componenti *leghe;* e il Potestà " intimava che prendessero l'armi, all'avvicinarsi dei nemici o dei fuorusciti, a quelle *leghe* ch'erano sul confine del territorio fiorentino da quella parte dove si presentavano i nemici „. G. Canestrini, *Docum. miliz. ital.,* Firenze, 1851, p. XXII. Cf. G. Villani, VI, XXXIX. " Villata „ è meno che " Castello „: cf. I, I, 22 e G. Villani, VII, CL: " D'allora innanzi il Comune di Firenze cusò ragione ne' popoli e villate del detto castello „.

[33] *Per studio di Bartolo* ecc. Di Bartolo de' Bardi, uno degli iniziatori della riforma democratica (cf. I, IV, XXIII) abbondano nelle *Consulte* (ediz. Gherardi, *passim*) le testimonianze.

[34] *Ubidirono.* Intendo " quelli della parte de' Donati „.

[35] *Volontà.* " Intenzione, Mira „; cf. innanzi, note 12, 13.

[36] *Di non molto senno.* Nota temperanza e onestà di Dino, il quale dopo avere esposto senz'ambagi le fraudi del Legato, disapprova però quest'atto violento contro di lui.

[37] *Il quale* ecc. " Il qual quadrello (cf. di simili apposizioni o relazioni allontanate dal loro antecedente, I, VIII) rimase confitto nell'asse o imposta della finestra „. Nei *Fatt. Ces.,* p. 127: " E 'l dardo si ficcò nel fusto della galea bene un mezzo piè „.

[38] *A casa messer Tomaso.* Qui, senza il cognome, col solo nome proprio, è indicato, per antonomasia, il capo della famiglia e della ricca compagnia mercantile dei Mozzi, messer Tommaso di Spigliato dei Mozzi (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni,* V, c. 148, 10 ottobre 1295). I Mozzi, famiglia di Grandi guelfi, ma non delle più antiche, avevano le case presso il ponte di Rubaconte, oggi alle Grazie, di qua e di là d'Arno (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni,* XIV, c. 15, 8 e 9 agosto 1308), e da essi trasse e conserva il nome la piazza che si trova oltrarno, cioè sulla sinistra del fiume, sceso il ponte; la vicinanza del quale era (cf. III, VII), quando si avesse dovuto afforzarsi e far serragli, buona guarentigia (cf. anche II, IX). Nelle case dei Mozzi, " in capo del ponte Rubaconte di là da Arno „ (G. Villani, VII, XLII), fu ospitato e pose la sua residenza papa Gregorio X nel 1273.

[39] *Fiorini MM nuovi.* Fiorini nuovi, intendi d'oro, battuti la prima volta in Firenze l'anno 1252 (G. Villani, VI, LIII; il qual pur li chiama " nuova moneta del fiorino d'oro „), del cui valore cf. I, XVII. Per lo innanzi si battevano solamente d'argento, che in valore metallico equivalevano a un ventesimo del fiorino d'oro.

[40] *In una coppa d'ariento.* Così si costumava (cf. per la venuta del Valois a Siena, nelle note a II, VII) in tali donativi. Per esempio " quingentos florenos aureos in una et cum una copa argenti, deaurata, valoris et pretii XXV florenorum auri „. E nell'ottobre del 1310 si presentavano a nome del Comune 2500 e tanti fiorini d'oro ai Reali di Napoli " in uno bacino argenteo et una cuppa aurea „: *Consulte,* IX, c. 69.

[41] *Messere.* Come abbiam visto e vedremo, a Cardinali, Legati ecc. davano semplicemente del *Messere:* poi *Monsignore:* titolo che i Cardinali ebbero solamente dopo il soggiorno in Avignone (G. Moroni, *Dizion.*

" siano pochi, perchè sanza i consigli palesi[42] non si può dare più moneta ". Rispose[43] gli avea cari; e molto li guardò, e non li volle.

[XXII]. Perchè i giovani è più agevole a ingannare che i vecchi, il diavolo[1], accresci-

---

Erud. Stor. Eccl., XLVI, 140-141), e lo tennero fino al 1630, che Urbano VIII dette loro quello di Eminenza. *Monsignore* (come ha erroneamente la volgata dei manoscritti e delle edizioni), per que' nostri antichi era più specialmente titolo principesco, secondo usanza francese: e così lo adoperano il Boccaccio e il Sacchetti. *Messere* si ha in questo stesso capitolo, (vedi nota 11); e in I, III; II, XI; III, I, XV, XXVI e XXIX.

[42] *Sanza i consigli palesi.* Nei Consigli il partito, o votazione, si faceva o palese o segreto; palese, per alzata e seduta (cf. I, IX); segreto, con le pallottole. Dei tre maggiori Consigli (dei Cento, del Capitano o delle Capitudini, del Potestà o del Comune) i partiti si facevano: segreti, nel primo; nello speciale del Capitano, prima palese e poi segreto; nel generale, palese solamente; in quelli del Potestà (speciale e generale), palese, salvo rare eccezioni. I *consigli palesi* erano dunque, propriamente e per regola, il Consiglio generale del Capitano e i Consigli speciale e generale del Potestà o del Comune. Dunque la proposta del dono al Cardinale non era stata sottoposta che alla deliberazione del Consiglio dei Cento (necessaria sempre, quando si trattava di spese) e a quella del Consiglio speciale del Capitano; certamente, perchè portandola nei Consigli generali, dove maggiore era il numero dei votanti, si temè che, con quel malumore ch'era in città contro il Cardinale, non fosse approvata. E alla Signoria, dopo aver resistito a' suoi intrighi, premeva abbonirlo, *rimediare allo sdegno avea ricevuto:* cf. nota seguente. In un Consiglio dei Cento, dei 6 febbraio 1290, si deliberava che, per le spese occorrenti a certa pacificazione di famiglie fiorentine, " de pecunia Comunis possit expendi usque in quantita- " tem librarum II^{m} florenorum ".

[43] *Rispose* ecc. Maravigliosa pittura. — Dopo questo fatto, intendasi che il Cardinale, come l'A. ha già detto innanzi (cf. nota 14), si parte di Firenze. E che la sua partenza seguisse nella prima metà del luglio, si ritrae da quanto sono per esporre con la maggior possibile brevità. Il Legato si recò in Romagna fra gli ultimi del maggio e i primi del giugno 1300: venuto a Bologna e fermatovisi tre giorni, si era partito per passare a Ravenna, quando lettere del Pontefice gl'impongono di rivolgersi a Firenze. Di qua, fatta la mala prova che il Nostro e gli altri storici raccontano, ritorna, non " a Corte " (come dice il Villani, VIII, XL), ma a Bologna (così anche Paolino Pieri, p. 67), dov'era il 22 di luglio, e poi va a Ravenna e a Rimini; e in quelle e in altre città e terre della Romagna si trattenne fino all'estate del 1301, di certo; e probabilmente fino al dicembre di quell'anno, che, per nuovo ordine del Pontefice, tornò in Firenze, rivolta a Parte nera per opera di Carlo di Valois. Ma non più fortunato co' Neri in questa seconda commissione, che si fosse stato co' loro avversarî nell'altra, " assai più che di prima sdegnato, lasciò in- " terdetta la città ". Con queste parole conchiude il Ghirardacci, *Ist. di Bologna* (I, 415, 416, 420-421, 425, 427, 436), il quale tesseva il suo racconto sui documenti originali, che cita in margine. Al lume della sua narrazione, si chiarisce erronea quella di Paolino Pieri (loc. cit.) e di G. Villani (loc. cit.) e de' suoi seguaci (M. Stefani, IV, CCXIX; L. Aretino, I, 468; S. Ammirato, I, 370-371), e sola conforme a verità questa del Nostro: in quanto cioè l'Acquasparta, partendo la prima volta da Firenze nell'estate del 1300, la lasciò sdegnato e minaccioso sì, ma non lanciò contro di essa l'interdetto, come Paolino e il Villani (loc. cit.) affermano. Ciò non fece egli se non la seconda volta, cioè nell'inverno 1301-1302: di che cf. II, XXV, XXVIII. Che nell'estate del 1300 nessun interdetto fosse lanciato, e che perciò solo veridico fra gli storici che parlano di quei fatti, compreso anche l'altro contemporaneo Paolino, sia il Compagni, lo provano i seguenti documenti. A dì 3 ottobre 1300, nel Consiglio dei Cento e in quello del Capitano, si dichiarano irriti e nulli i capitoli, se negli Statuti ve ne fossero (che non ve ne sono), nocivi all'autorità ecclesiastica e a' suoi diritti contro l'eretica pravità; premesso che il reverendo padre messer frate Matteo cardinal portuense, " forsan ultra debitum rationis assentatoribus " aures suas prebens, *ad aliquam sententiam promulgan-* " *dam processerit, certosque processus fecerit et commina-* " *tus fuerit* contra dominos Potestatem, Capitaneum, " Priores Artium et Vexilliferum Iustitie, consiliarios, et " certos alios mercatores civitatis ", se i detti supposti capitoli non fossero tolti via (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, X, 280, 281 *t*). A dì 17 del mese stesso giungono in Bologna ambasciatori fiorentini, ed espongono agli Anziani, ricordando la buona amicizia fra le due città, esser desiderio del Comune e popolo di Firenze, che i Bolognesi mandino proprî ambasciatori in compagnia di quelli di Firenze e di altre città toscane alla Corte di Roma, per impetrare dal Papa che voglia annullare e revocare il *processo* da lui fatto contro il popolo fiorentino; ed anco vogliano i Bolognesi interporsi, perchè il Legato annulli del pari il *processo* da lui fatto contro i Fiorentini, e li rimetta in grazia del Pontefice. Alla qual domanda gli Anziani acconsentirono, eleggendo, seduta stante, gli ambasciatori richiesti (C. GHIRARDACCI, *Ist. di Bologna* cit., I, 420-421). Sì l'un documento che l'altro ci dicono pertanto ch'era " formato processo ", per usare tutta intiera la frase che troveremo e spiegheremo nel Nostro in III, XXII, XXXII (cf. II, X); ma che l'interdetto, il quale poteva conseguitare a quei processi, non fu in alcun modo pronunciato. Se ciò fosse accaduto, non sarebbe più parola di processi e di loro revocazione e annullamento, ma di proscioglimento dall'interdetto. Del qual punto chi voglia chiarirsi, vegga A. GHERARDI, *La guerra de' Fiorentini con Gregorio XI*, cap. IV e V, Firenze, 1868; estratto dall'*Archivio storico italiano*, serie 3ª, tomo V sgg.

XXII. Quale era stato il fatto, che determinò la nimicizia fra le due parti de' Cerchi e de' Donati: quali famiglie tennero per gli uni o per gli altri (1300 maggio). In questo capitolo, Dino torna addie-

(*Segue nota 1 a pag. seg.*)

tore de' mali, si fece da una brigata [2] di giovani che cavalcavano insieme: i quali, ritrovandosi insieme a cena una sera di [3] calendi maggio [4], montarono in tanta superbia, che pensarono scontrarsi nella brigata de' Cerchi e contro a loro usare le mani e i ferri. In tal sera, che è il rinovamento della primavera [5], le donne usano molto per le vicinanze i balli. I giovani de' Cerchi si riscontrorono [6] con la brigata de' Donati, tra' quali era uno nipote di messer Corso, e Bardellino de' Bardi, e Piero Spini, e altri loro compagni e seguaci, i quali assalirono la brigata de' Cerchi con armata mano. Nel quale assalto fu tagliato il

---

tro, fino al dì 1° di maggio del 1300. Dopo avere, nei due che precedono, narrato la preparazione e i cominciamenti della discordia fra Cerchi e Donati, l'intervento del Legato, il bando de' capiparte; in questo, innanzi di designare le famiglie che seguirono l'una o l'altra fazione, indica e racconta il fatto che fu principio e segnale della divisione. Vedemmo che i fatti narrati nel cap. XX risalgono a data anteriore al 1300 e alla divisione: col XXI siamo già in mezzo ad essa e nel 1300: ma il fatto che veramente dette principio alla discordia, *il colpo che fu la distruzione della città*, fu la zuffa di calen di maggio descritta nel presente capitolo. Perciò Dino, del quale già dicemmo (nota al titolo del cap. XX) apparire evidente in questi capitoli il proposito di collegare i fatti e disporli per relazioni non meramente cronologiche, ha ritardato il racconto di detta zuffa a questo punto, dove, enumerando le due schiere di partigiani, presenta, per così dire, gli attori del dramma che ora incomincia a svolgersi sotto gli occhi del lettore, e del quale quella è la prima scena.

[1] (*v. p. 66*) *Perchè i giovani* ecc.... *il diavolo* ecc. Attribuisce il male al principio o genio del male. Così altrove: cf. III, XXVIII. Medesimamente troveremo riferite a Dio, " il quale a tutte le cose provvede ", le elezioni del buon pontefice Benedetto XI e dell'imperatore Arrigo, la morte di Benedetto ecc. (cf. III, I, XXIII, XII); per non dire de' molti luoghi, specialmente del libro III (cf. XIV, XV, XVI, XXIV, XXVIII, XXIX, XXX, XXXI, XXXIV, XXXVII), dov'è presa dai fatti occasione a nominar Dio. Cotal modo di presentare i fatti (sia pure, con imagini sensibili meglio a leggenda che a storia confacenti, proprissime però di quel tempo) consuona a' propositi di Dino nell'*Introduzione*, e a' morali ufficî della Storia; cf. *Introduzione*, 9. Nei nostri cronisti è frequente questo considerare l'azione diretta di Dio o del diavolo nelle cose umane; specialmente in fatti, come il narrato qui da Dino, molto importanti e di larga conseguenza. Così nel fatto di Buondelmonte, la Cronica malispiniana (CXIX) dice il cavaliero " stigato di spirito diavolico ", e il Villani (V, XXXVIII) lo fa innamorato della Donati " per *subsidio diavoli* "; e in questo de' Cerchi e Donati il Villani stesso (VIII, XXXIX) ravvisa il " sussidio del " nimico dell'umana generazione ".

[2] *Si fece da una brigata* ecc. " Cominciò, Iniziò l'opera sua, in una brigata *ecc.* ". La qual frase ha anche valore rispettivo alla cronologia del fatto e della narrazione, secondo ciò che abbiamo detto qui innanzi, nota al titolo.

[3] *Una sera di* ecc. Qui pure (come nel capitolo antecedente, 15) è da notare la frase indeterminata *una sera*, importantissima anch'essa per la interpetrazione cronologica di questi capitoli. Quel 1° maggio fu del 1300, come ci attestano concordemente e storici e documenti, e come anche si rileverebbe agevolmente dal contesto del Nostro.

[4] *Calendi maggio.* " Calende ", e " Calendi ", e per apocope " Calen ", dicevano gli antichi, a modo latino, per il dì primo del mese. Su coteste voci, cagion di quistioni tra i filologi, da Giulio Ottonelli (fiorito tra il XVI e il XVII secolo) agli odierni, possono vedersi: V. NANNUCCI, *Teor. Nomi*, p. 664 sgg. e M. A. PARENTI, *Catalogo di spropositi*, V, 22 sgg., Modena, 1843. Cf. II, XXXVI; III, XXVI.

[5] *Il rinovamento della primavera.* Le feste primaverili del maggio, qui accennate da Dino, e per le quali nel secolo XV Angelo Poliziano scrisse la *canzone a ballo* " Ben venga maggio ", così vengon descritte dal Boccaccio e da Giovanni Villani. " Nel tempo nel quale la " dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, " e tutta per la varietà de' fiori mescolati fra le verdi " frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città e " degli uomini e delle donne, nelle loro contrade ciascuno, " e in distinte compagnie, festeggiare ". BOCCACCIO, *Vita di Dante*, III, dove descrive, appunto in una di quelle feste, il primo innamoramento di Dante per Beatrice. E il Villani (VII, CXXXII): " Ogni anno per calen " di maggio si faceano le brigate e compagnie di gentili " giovani vestiti di nuovo, e facendo corti coperte di " drappi e zendali, e chiuse di legname in più parti " della città; e simile, di donne e di pulcelle, andando " per la terra ballando con ordine, e signore accoppiate, " con gli strumenti e colle ghirlande di fiori in capo, " stando in giuochi e in allegrezze, e in desinari e cene ". E VIII, XXXIX (dove racconta il medesimo fatto che Dino, ponendolo pure come principio della divisione fra' due partiti): " Ogni anno, quasi per tutta la città, per " lo calen di maggio, si faceano le brigate e le compa" gnie d'uomini e di donne, di sollazzi e balli ".

[6] *Si riscontrorono.* Fu, secondo il Villani (VIII, XXXIX), e lo Stefani (IV, CCXVII), e il Boccaccio (*Comento a Dante*, lez. XXIV), a Santa Trinita: e a ciò concorda la vicinanza delle case degli Spini mentovate dal Nostro. " La sera di calen di maggio, anno 1300, veggendo uno " ballo di donne che si facea nella piazza di Santa Tri" nita, l'una parte contro l'altra, si cominciarono a sde" gnare, e a pignere l'uno contro l'altro i cavalli *ecc.* ". Così il Villani. E lo Stefani: " Essendo il dì di calen " di maggio nel MCCC, faccendosi feste, come si fanno " a Firenze, di donne e d'uomini con più balli sulla " piazza della chiesa di Santa Trinita, v'arrivò a cavallo " una brigata di giovani de' Cerchi *ecc.* ". E il Boccaccio: " *Verranno al sangue*.... Avvenne, che la sera di " calen di maggio 1300, faccendosi in su la piazza di " Santa Trinita un gran ballo di donne, che giovani del" l'una sètta e dell'altra, a cavallo e bene in concio, " sopravvennero a questo ballo: e quivi *ecc.* ". Cf. L. ARETINI, I, 466; AMMIRATO, I, 369.

naso a Ricoverino de' Cerchi da uno masnadiere de' Donati, il quale[7] si disse fu Piero

[7] *Da uno masnadiere de' Donati, il quale* ecc. Come *masnada* per " famiglia „, così *masnadiere d'alcuno*, in senso affine a " familiare d'alcuno „, dissero gli antichi. Il Nostro ha in tal senso la voce *masnadiere*, oltrechè nel presente passo, in II, xvii, xx; III, xxi. E Giovanni Villani, dove racconta (loc. cit.) anch'egli il fatto di Santa Trinita: " E co' giovani de' Donati erano de' " Pazzi, delli Spini, *e altri loro masnadieri* „ e VI, lxv (*Cronica malispiniana*, clx): " Corsono alle case degli " Uberti..., e uccisonvi *Schiattuzzo degli Uberti e più " loro masnadieri e famigliari* „; e VII, xiv (*Cron. Malisp.*, cxci): "....i Lamberti che co' loro masnadieri " armati, uscirono di loro case in Calimala „; e XII, xxi: " I Bardi erano molto forti e guerniti a cavallo e " a piedi, e con molti masnadieri „. Ne' quali passi del Villani, e più specialmente nel primo (dove quell'*e altri loro masnadieri*, che vien dietro a *de' Pazzi* e *delli Spini*, inchiude di necessità che anch'essi i Pazzi e gli Spini fossero ciò che appunto d'uno Spini dice il Compagni, cioè " masnadieri dei Donati „), la voce *masnadiere* importa relazioni di aderenza e amicizia verso alcuna famiglia. Queste relazioni, che gli storici del Cinquecento significano con la classica voce *clienti* (" Ciascuno con " quella quantità di amici e di clienti atti alle armi vada " a Padova „ Guicciardini, *Stor. It.*, II, 238), nel linguaggio e degli storici e della gente de' secoli XIII e XIV, erano contenute nelle voci medievali *masnadiere* e *masnada*; la qual seconda, nel plurale (quale vedemmo averla un laurenziano e un palatino de' citati mss. del Villani), e, come suoi sinonimi, *famiglie* e *famigliari*, il volgarizzamento trecentistico del Livio usa spesso (ediz. Dalmazzo, I, 147, 178, 211, 263, 266, 306) a rendere appunto il latino *clientes*. Dell'uso di *masnadiere* in tale accezione presso i nostri vecchi, non determinata fin qui da nessun lessico nè da nessun erudito (gli eruditi non sono andati oltre al notare che *masnadiere* significò un tempo anche " soldato, uom d'arme „, o, come dice il Nannucci, *Manuale lett. I sec.*, 1ª ediz., I, xv; " militare prezzolato „); e, insieme, della retta interpetrazione de' passi soprallegati del Compagni e del Villani; ci porge testimonianza indubitabile e criterio sicuro un passo dello Statuto del Potestà del 1324 (Arch. Stat. Fior.), libro I, rubr. xviii, " de electione offitio " et salario Superstitum et aliorum officialium Carceris " de le Stinche „. Ivi fra le condizioni della elezione si pone eziandio questa, che quei " Superstites „, cioè Soprastanti, " viri utique populares, sufficientes, legales et " providi „, cittadini di Firenze e abitanti in alcuno de' Sesti della città, e di tal condizione da poter sodare, mediante buoni e sufficienti mallevadori, per 30 000 lire, e col pericolo, mancando al loro dovere, di vedersi distrutti i beni; tali cittadini, dico, si prescrive espressamente che " non sint nec fuerint masnaderii vel fami- " liares alicuius personae „. Il che certamente non si sarebbe potuto scrivere nè pensare, se *masnadiere* altro non avesse significato che " soldato o scherano „, alla qual condizione era impossibile scendessero mai popolani onorevoli e abbienti. E a persone spettabili fu sempre costume di conferire l'ufficio di Soprastante alle Carceri, che per quella dei Grandi era dato a due de' Grandi stessi (cf. I, xx, d'un Abati e un Tedaldi, nel 1299; e *Provvisioni*, Arch. Stat. Fior., VI, c. 35 *t*, d'un Lamberti e un Tornaquinci nel 1296; e XI, cc. 1 *t*, 5, d'un Visdomini verso il 1301; e ms. Riccard. 2305, c. 185 *t*, d'un Rossi e un Mannelli nel 1299), ed anche per le altre comuni, come la Pagliazza, la Burella, e altre (cf. I, xx), si vede conferito a nobilissimi, come Sizi e Giraldi (*Provvisioni, Protocolli*, I, cc. 30 *t*, 33 *t*, nel 1286), Tebalducci (*Provvisioni*, II, c. 12, nel 1289), Guidalotti (ms. Riccard. cit., c. 128, nel 1300), e siffatti. Tanto la voce *masnadieri*, adunque, quanto la voce *familiari* (sebbene fin d'allora avessero anche altri significati, ed anche quello o quelli ne' quali ciascuna di esse rimase alla lingua), significano, sì nello Statuto come nei testi in quistione, " Aderente, Partigiano, della masnada ossia della famiglia, Addetto ad essa per relazioni d'amicizia, di parte, di speciali accordi „, i quali da' passi de' due storici rilevasi dovessero principalmente risguardare comunanza di pericoli e di brighe guerresche: e in tal senso debbono aversi, secondochè infatti li vediamo usati, come sinonimi (cf. per *familiare*, I, xvi). E che la voce *masnadiere* acquistasse nei nostri Comuni tal senso, applicabile a cittadini anche di altissima condizione, fu conseguenza dell'averne essa avuto, nel linguaggio feudale, un altro pur particolare, inquantochè *homines de masnada* si dissero, dopo il secolo X, un ordine di persone, che, vassalli d'alcun signore e obbligati specialmente a seguirlo in guerra, erano essi stessi alla lor volta, signori potenti e nobili, e ricchi di beni non solo feudali ma allodiali, e insigniti non pure dell'appellativo di " dominus „ ma di titoli di signoria come " Visconte „ o simili (Muratori, *Antiquit. italicar.*, diss. xiv). E di tale condizione, " migliore che di semplici vassalli „, sono i " fedeli e masnadieri „ del Vescovo di Firenze nel 1174, obbligati verso di lui " alla corporal difesa " eziandio con armata mano „, che V. Borghini ricorda (*Discorsi*, II, 485); e i " masnadieri „ obbligati a " ser- " vire della persona armata nelle cavalcate „, che quel dottissimo nomina in altro luogo (II, 516-522 sg.), dove (essendo col discorso in sul principio del secolo XIII) distingue, tra le varie maniere di fedeli e vassalli, le persone di condizione propriamente servile e le " per- " sone non solamente libere e lontane un mondo da ogni " sospetto di servitù, ma nobilissime ancora e di onorati " gradi, quali sono gli Ubaldini, Buondelmonti, Gherar- " dini, Giuochi, Della Bella, Della Tosa, Cavalcanti, e " molti altri di questa guisa, i quali, o per tener, com' io " credo, feudi, o beni a censo, dal Vescovado, eran com- " presi sotto spezie di fedeltà, e perciò si veggon tal- " volta pigliar giuramento e spesso esser chiamati suoi " fedeli „. Questi masnadieri nobili dell'età feudale fanno ottimo riscontro ai masnadieri che di quella de' Comuni troviamo nel Villani, nello Statuto, in Dino. Al testo del quale tornando, aggiungerò che l'Ammirato (I, 369) dicendo, nel racconto di questo stesso fatto, " servidori " e masnadieri „, ci prova che già a' suoi tempi quella parola, da lui certamente negli antichi frantesa, avea perduto il significato che io ho qui illustrato. Il quale del resto era più prossimo al primitivo ed etimologico valore del latino barbaro *masnatarius* e *masnadarius*, cioè, *natus in*, o *de*, *mansa* o *messa*, " nato in casa, nella famiglia „.

Spini, e in casa sua [8] rifuggirono. Il quale colpo fu [9] la distruzione della nostra città, perchè crebbe molto odio tra i cittadini. I Cerchi non palesoron mai chi si fusse, aspettando [10] farne gran vendetta.

Divisesi [11] di nuovo la città, negli uomini grandi, mezani e piccolini [12]; e i religiosi non si poterono [13] difendere che con l'animo non si dessono alle dette parti, chi a una chi a una altra. Tutti i Ghibellini tennono co i Cerchi, perchè speravano avere da loro meno of-

---

[8] *In casa sua.* Cioè, di Piero Spini. Le case degli Spini, poi palazzo Ferroni, sono da Santa Trinita. Piero Spini è nominato in un Consiglio del 1297 (*Consulte*, ediz. Gherardi, I, 594). Andava potestà a Colle nel 1309 (*Consulte*, IX, 7).

[9] *Il quale colpo fu* ecc. Cf. G. Villani (loc. cit.): "Questo fu il cominciamento dello scandalo e parti-"mento della nostra città di Firenze e di Parte guelfa; "onde molti mali e pericoli *ecc....* Come la morte di "messer Bondelmonte il vecchio fu cominciamento di "Parte guelfa e ghibellina, così questo fu il comincia-"mento di grande rovina di Parte guelfa e della nostra "città". Che la gravità di quel fatto (al quale appartiene il dantesco, *Inf.*, VI, 65: "dopo lunga tenzone "Verranno al sangue") non fosse minore di quanta gliene attribuiscono Dino e il Villani, lo dimostrano i documenti; vedendosi nelle *Provvisioni* (X, cc. 238, 240, Arch. Stat. Fior.), sotto il 4 maggio 1300, rinnovarsi la straordinaria balìa, già concessa fin dal 15 aprile, ai Signori sedenti in ufficio; e rinnovarsi con parole di questo tenore: "Quum hiis temporibus multe novitates "emerserunt et emergunt cotidie in civitate Florentie, "tam introrsum quam etiam de foris venientes, quibus "nisi provideatur et subveniatur provisione decenti, pos-"sent status pacificus subverti, ac materia scandali et "discordie exoriri, Ordinamenta Iustitie, sub quorum "observatione florentinus populus gubernatur in statu "tranquillo, ad irritum revocari, iam dictus populus "florentinus destrui" (cf. qui nel Nostro, *distruzione della città;* frase che ritroveremo in II, v, VIII; e al "populus destrui" avvicina anche il "frangere", e "abbattere, il popolo" di I, XIII) "et eiusdem populi et "comunis antiqua consueta et continuata libertas in "servitutem libertatis contrariam reddigi et submitti; "et videatur in predictis et predictorum repugnatione "salubre remedium adhiberi et aponi non posse absque "sollicitudine magna ac etiam plena libera et generali "licentia bailia et potestate in eis pluries et modis plu-"ribus providendi; ideo *ecc.*". Questa balìa si trova, pur nelle *Provvisioni*, rinnovata poi più altre volte, nel 1300 e nel 1301; e avremo occasione d'accennarne alcuna.

[10] *Chi si fusse, aspettando* ecc. Cf. Paolino, p. 33: "Di questa" (ferita; anche quella, nel volto) "poi a "tempo fu gran vendetta". *Chi si fusse,* intendi l'autor del colpo; quegli che Dino ci ha riferita la voce che fosse lo Spini. Condannato, ne fu un Pazzi, e tre anni dipoi assolto; di che abbiamo documento, e ci può confermare le altre parole di Dino, che il vero colpevole (fosse esso lo Spini od altri) non fu dai Cerchi voluto mai palesare. Il documento è una Provvisione dei 7 dicembre 1310 (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, XIV, c. 73 e *Consulte*, ediz. Gherardi, IX, c. 72 *t*), con cui messer Giachinotto de' Pazzi e Cherico suo figlio chieggono che si finisca loro di restituire una condannagione, dalla quale Cherico fu prosciolto l'8 febbraio 1303, inflittagli ingiustamente, in tempo che dominavano i nemici de' veri Guelfi, "propter vulnus in fatie Richoverini do-"mini Richoveri de Circulis, sub annis Domini mille-"simo CCC die kallendarum maii".

[11] *Divisesi.... negli uomini grandi* ecc. Avvertasi bene che la relazione dell'inciso *ne' grandi* ecc. non è a *divisesi,* dal quale intendo che lo separi la virgola che gli prepongo, ma a *città;* o, se vuolsi, è a *divisesi,* ma non come compimento oggettivo, il quale è sottinteso, sibbene come semplice apposizione. Cioè, deve intendersi che la città o cittadinanza, in tutti e tre i suoi ordini, grandi popolo e plebe, si divise nelle due fazioni de' Cerchi e de' Donati. E perciò dice *di nuovo,* indicando quella come la seconda divisione civile, la quale partorì i Bianchi e Neri, nel modo che dalla divisione de' Buondelmonti e degli Amidei erano nati i Guelfi e Ghibellini. Chè se l'inciso si riferisse direttamente a *divisesi,* dovendosi intendere divisione sociale ne' tre ordini sopra indicati, niun senso ne verrebbe, nè rispondente alla storia, nè pure al semplice contesto dell'A. Vedasi appresso, ch'egli enumerando i seguaci delle due parti, indica quali erano de' Grandi e quali di Popolo.

[12] *Grandi, mezani, e piccolini.* "Grandi, o magnati o nobili; Popolani delle Arti maggiori, o grassi, o Popolo grasso; Plebe, o Popolani delle Arti minori, Artefici minuti". Da ciascuna di queste tre classi, che tutta comprendevano la cittadinanza, entrarono a parteggiare o pe' Cerchi o pe' Donati: nè solamente da esse, aggiunge, ma eziandio da quella degli uomini di chiesa. Cf. *Ist. Pist.*, 1: "Si divise la città di Fi-"renze, e fecero di loro due parti per modo, che non "fu nè maschio nè femmina, nè grande nè piccolo, nè "frate nè prete, che diviso non fosse". *Piccolino,* riferito a condizione sociale, come qui dal Compagni (cf. "piccolo" in I, v), ricorre spesso nell'*Esopo d'Uno da Siena.* A p. 14, ediz. Le Monnier: "S'intende.... per "lo Nibio gli tiranni de le terre, li quali cercano le di-"scordie de' piccolini"; e 38: "Niuno grande si studii "d'offendere al piccolino.... I piccolini uomini, sanza "i quali i Grandi non possono usare le loro grandezze"; e 120: "Niuno, perchè istia in istato di grande potenzia, "prenda ardire di villaneggiare i miseri piccolini". E altrove.

[13] *E i religiosi non si poterono* ecc. I religiosi per solito rimanevano neutrali, e si facevano poi mediatori. Così in quelle turbolenze del 1295, che notammo (XVII, 12; XVIII, nota al titolo) taciute dal Nostro, il Villani (VIII, XII) narra che le si quetarono "avendo alcuno "mezzo di frati di buona gente, dall'una parte all'altra". Il dirci che questa volta non si astennero dal parteggiare neanch'essi, è dunque opportunissimo a far sentire quanto profonda e radicale fu la divisione della città.

fesa [14]; e tutti quelli [15] che erano dell'animo di Giano della Bella, però che parea loro fussono stati dolenti della sua cacciata. Fu ancora [16] di loro parte Guido di messer Cavalcante Cavalcanti, perchè era nimico di messer Corso Donati; Naldo Gherardini, perchè era nimico de' Manieri, parenti di messer Corso; messer Manetto Scali e suoi consorti, perchè erano parenti de' Cerchi; messer Lapo Salterelli, loro parente; messer Berto Frescobaldi [17], perchè avea ricevuti da loro molti danari in prestanza; messer Goccia Adimari [18], per discordia avea co' consorti; Bernardo di messer Manfredi Adimari, perchè era loro compagno [19]; messer Biligiardo, e 'l Baschiera, e Baldo dalla Tosa, per dispetto di messer Rosso loro consorto, perchè da lui furono abbassati degli onori [20]. I Mozi, i Cavalcanti (il maggior lato [21]), e più altre famiglie e popolani [22], tennono con loro.

Con la parte di messer Corso Donati tennono messer Rosso messer Arrigo e messer Nepo e Pinuccio dalla Tosa, per grande usanza e amicizia; messer Gherardo Ventraia [23], messer Geri Spini e suoi consorti, per l'offesa fatta [24]; messer Gherardo Sgrana [25] e messer Bindello per usanza e amicizia; messer Pazino de' Pazi e suoi consorti, i Rossi, la maggior parte de' Bardi, i Bordoni, i Cerretani, Borgo Rinaldi [26], il Manzuolo [27], il Pecora beccaio,

---

[14] *Meno offesa.* Cioè meno che dagli altri Guelfi. Cf. I, xx.

[15] *E tutti quelli* ecc. Cf. loc. cit. Intendi, popolani; così minuti come grassi.

[16] *Fu ancora* ecc. Dopo indicate due aderenze generali o politiche ai Cerchi, cioè de' Ghibellini e del popolo, passa alle particolari o personali. La enumerazione de' partigiani la fanno anche il Villani (VIII, xxxix), e lo Stefani (IV, ccxvii), e l'Ammirato (I, 368), ma non ragionata come qui il Nostro; il quale è ben naturale che intorno a contemporanei, e persone tutte a lui notissime, la sapesse più lunga.

[17] *Berto Frescobaldi.* Quel medesimo del cap. xv; dove lo vedemmo co' Grandi, e nimicissimo di Giano della Bella (cf. I, xv): ma la cagione, data da Dino, del suo mutar parte, era troppo potente! Cf. II, xxii. Oltredichè, antichi erano fra Cerchi e Frescobaldi i vincoli d'amicizia e di parte (cf. II, xxv).

[18] *Messer Goccia Adimari.* Gli Adimari sono posti pe' primi dal Villani. I consorti co' quali avevano inimicizia possono credersi (cf. Villani, loc. cit., e del Nostro III, xx) i Cavicciuli, ch'erano un " lato ", o ramo, di essi Adimari: e cf. appresso, 25.

[19] *Loro compagno.* Cioè de' Cerchi. *Compagno* è qui nel senso commerciale (cf. capitolo seguente), cioè " Partecipe d'interessi in una ragion mercantile ". Si rammenti (cf. I, xx) che i Cerchi erano de' primi mercanti di Firenze.

[20] *Abbassati degli onori.* " Usurpati loro o scemati da messer Rosso privilegî, onorificenze, o dignità civili, che fossero proprie della famiglia Della Tosa o Tosinghi ", alla quale tutti, e Biligiardo, e il Baschiera, e Baldo, del pari appartenevano. Cf. II, xxii, xxiv; III, ii.

[21] *Lato.* " Ramo, linea ".

[22] *Famiglie e popolani.* " Famiglia ", usato così assolutamente, dicemmo già valere " Famiglia nobile o di Grandi " (cf. I, xii; III, ii). Così in M. Stefani (II, lxiv): " La città era assai divisa, e spezialmente tra i " nobili e tra famiglie l'una coll'altra, e i cittadini ap- " poggiavano chi uno e chi un altro ".

[23] *Nepo e Pinuccio della Tosa.... Gherardo Ventraia.* Gherardo era un Tornaquinci, portansegna a Campaldino (cf. I, x), e nominato fra i mallevadori d'un Visdomini in Provvisioni dei 2 e 3 maggio del 1301 (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, XI, cc. 1 *t*, 5), e fin dal 1280 negli Atti della pace del cardinal Latino (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 90). Era ambasciatore del Comune a Lucca e a San Miniato nel 1309 (*Registro di Lettere del 1308-1309*, cc. 116-118). Lo ritroveremo in III, xxxvii. E col nome di Gherardo Ventraia sembra che restasse popolarmente noto, perchè il Sacchetti (*Nov.*, xcviii) ci scherza sopra a questo modo: " e messer Gherardo Ven- " traia fu portato a casa Giovanni Ducci ", intendendo d'un ventre o trippa di vitella. Di messer Nepo e Pinuccio (poi messer Pino; cf. III, xxxviii) della Tosa hanno testimonianze le *Consulte*, ediz. Gherardi, *passim*.

[24] *Per l'offesa fatta.* Sottintendi, ai Cerchi: cioè, lo scontro di Santa Trinita, testè narrato. Il feritore di Ricoverino Cerchi vedemmo essere corsa voce che fosse uno Spini.

[25] *Messer Gherardo Sgrana.... m. Bindello.* Due Adimari (cf. innanzi, 18). " Dominus Gerardus (o " Ghe- " rardus ") Sgrana quondam Bindi de Ademariis (o " de " Adimaribus ") " era stato dei xiv Buonuomini del cardinale Latino, e agli Atti di quella sua Pace partecipe (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 86). Frequentemente in ufficî, così interni come di potesterie (*Consulte*, ediz. Gherardi *passim*.) Ed è sempre nominato semplicemente, come da Dino, " dominus Gerardus Sgrana "; e " domini Gherardi " Isgrana " e " Scrana ", a cc. 12 *t* e 23 dell'*Obituario di Santa Reparata* (nell'Archivio dell'Opera del Duomo), sono detti la moglie sua e un Bindo suo figliuolo. Di *messer Bindello*, l'Obituario medesimo registra, sempre col cognome Adimari, il seppellimento della moglie e di tre figliuoli (cc. 31 *t*, 43, 45, 56), e sotto il dì 15 agosto 1299, di esso " dominus Bindellus de Adimaris " (c. 38 *t*): la qual data però non rende inopportuno l'accenno al suo nome in questo capitolo, quando il parteggiare pe' Donati e pe' Cerchi era nella cittadinanza incominciato già tanti anni prima della sua morte, e l'accenno vale anche pe' rimasti eredi del nome e degli odii e degli amori suoi. Anche di lui e de' suoi ufficî, testimonianze frequenti nelle citate *Consulte*.

[26] *Borgo Rinaldi.* Borgo Rinaldi, rammentato anche in I, xxvi, consiglia frequentemente od è menzionato nelle *Consulte*, ediz. Gherardi *passim*; ha in affitto terreni del Comune nel 1295, insieme con Betto suo fratello (ms. Riccardiano 2305 cit., c. 136); col nome di

(*Vedi nota 27 a pag. seg.*)

e molti altri. E di popolani furono co' Cerchi, Falconieri, Ruffoli, Orlandini, quelli delle Botte, Angiolieri, Amuniti, quelli di Salvi del Chiaro Girolami [28], e molti altri popolani grassi.

[XXIII]. Essendo messer Corso Donati a' confini a Massa Trebara [1], gli ruppe, e andossene a Roma [2], e non ubbidì; il perchè fu condannato nell'avere e nella persona. E col Nero Cambi [3] che era compagno [4] degli Spini in Corte [5], per mezzo di messer Iacopo Guatani [6], parente del Papa, e d'alcuni Colonnesi [7], con grande stanzia pregavano il Papa volesse rimediare, perchè la parte guelfa periva in Firenze, e che i Cerchi favoreggiavano [8] i Ghibellini. Per modo che il Papa fece citare messer Vieri de' Cerchi; il quale andò a Roma molto onorevolmente. Il Papa, a petizione degli Spini suoi mercatanti e de' sopradetti amici e parenti [9], lo richiese facesse pace con messer Corso; il che non volle consentire, mostrando [10] non facea contro a parte guelfa; il perchè da lui fu licenziato, e partissi.

Borgo di Rinaldo è registrato Gonfaloniere di Giustizia nell'aprile-giugno del 1299 da M. Stefani (III, CCXIV); e "Borgo Renaldi" leggesi nel citato *Obituario,* c. 44 *t.* È ricordato dagli storici (cf. L. ARETINI, I, 462; G. VILLANI, XII, II *ecc.*).

[27] (*v. p. 70*) *Il Manzuolo, il Pecora.* Cf. I, XII, XVIII, XIX.

[28] *Quelli delle Botte.... quelli di Salvi del Chiaro Girolami.* Intendi, la famiglia (*quelli*) delle Botte, che erano del popolo di San Felice in Piazza; e la famiglia di questo Salvi, che fu uno de' tre primi Priori, all'istituzione di tal magistrato nel 1282. "Chiaro di Salvi del Chiaro" in *Provv.,* 19 luglio 1296 (VI, c. 75). Cf. I, IV.

XXIII. Degli sbanditi, alcuni rompono il confino, altri sono richiamati. Consiglio de' Donati in Santa Trinita (1300....-1301, aprile-giugno).

[1] *A Massa Trebara.* "Era tra Cagli e Urbino, in "mezzo agli Appennini, una piccola provincia chiamata "Massa Trabaria, dagli abeti altissimi onde i suoi monti "s'incoronavano, e specialmente quelli confinanti con "la Toscana". Così Filippo Ugolini (*Storia de' conti e duchi d'Urbino,* I, 224), il quale dipinge assai vivamente i costumi di que' montagnuoli. Vedemmo (I, XXI) che il paesello della Massa, assegnato a' Donati e lor partigiani, era Castel della Pieve. Oggi le principali città dell'antica Massa sono Urbania e Sant'Angelo in Vado.

[2] *A Roma.* Vedemmo (I, XXI) che papa Bonifazio favoriva i Donati, e contrariava i Cerchi. L'andata di Corso a Roma è anche nello Stefani (IV, CCXXXIII).

[3] *Nero Cambi.* Cf. I, XXI.

[4] *Compagno.* Cf. capitolo antecedente.

[5] *Corte.* Così assolutamente, il più delle volte, troviamo ne' nostri antichi storici indicata la "Corte di Roma"; "perciocchè (dice il Bembo, *Prose,* libro I) fa"cendosi in Italia menzione di Corte, ognuno dee cre"dere che di quella di Roma si ragioni, come tra tutte "primiera". Ma avevan seguitato a chiamarla *la Corte* anche negli anni ch'essa stette in Avignone: durante il qual soggiorno medesimo trovansi esempi (S. DELLA TOSA, *Annali,* ad ann. 1323) pure di *Corte di Roma,* sempre per "Corte o Curia pontificia". Vedi PETRARCA, *Epistole familiari,* XXIII, V: "Curiam hanc quae de "Roma nihil praeter nomen retinet". In Dino (che pure ha "Corte di Roma" (cf. II, II, IV; III, XXXV) è frequentissima l'indicazione antonomastica: cf. II, VI, XI, XXV; III, IX, XV, XVIII, XXII, XXIII, XXXII, XXXIII.

[6] *Iacopo Guatani.* De' Caetani o Gaetani (*Guatani,* dice anche G. Villani, e *Gatani* il Boccaccio), che fu pure il cognome della famiglia d'Anagni onde uscì papa Bonifazio. Questo messer Iacopo è dei Gaetani di Pisa (che parteciparono alle ultime vicende di quella repubblica), discesi anch'essi, come quelli d'Anagni, dalla città di Gaeta (C. DE LELLIS, *Famiglie Napoletane,* I, 226); e fu cavaliere, e familiare di papa Bonifazio e di Carlo II angioino, e da questo re, fra gli ultimi anni del secolo XIII e i primi del XIV, godè molti favori e privilegî (*op. cit.,* 227-228). A' dì 7 e 8 ottobre 1299, ne' Consigli dei Cento, del Capitano e del Potestà (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni,* X, cc. 110, 111, 124; e *Protocolli,* II, c. 1) si concede "nobili viro domino Iacobo de Gaytanis de "Pisis.... Comunis Florentie amico precipuo" il patronato e l'amministrazione dello spedale di Capraia e suoi beni, da lui chiesto per Anselmuccio di Capraia suo genero; "et hoc, cum idem dominus Iacobus semper "compertus sit assistere et insistere maxime apud do"minum Summum Pontificem, magnis profectibus et "honore antedicti Populi et Comunis et singularium "personarum eiusdem Comunis". Di lui anche in un Consiglio dei 19 novembre 1308 (*Consulte,* VIII, c. 34 *t*).

[7] *D'alcuni Colonnesi.* Questi Colonnesi che insieme col Gaetani si adoperavano nel 1300 presso Bonifazio in favore della parte donatesca, erano certamente della famiglia e fazione di quel Landolfo Colonna (cf. LITTA, *Famiglia Colonna,* tav. II; A. COPPI, *Memorie Colonnesi*), le cui discordie col fratello Giacomo furono occasione alla feroce persecuzione mossa dal Pontefice contro i Colonna (cf. II, II), incominciata appunto col pretesto di difendere i diritti di Landolfo. In quella persecuzione Landolfo e i suoi fratelli e figliuoli tennero le parti del Pontefice, tanto che uno de' figliuoli, Matteo, si ascrisse fra i Crociati contro i suoi stessi parenti. Un altro, Giovanni (anch'esso, come Matteo, uomo di chiesa), fu cappellano di Bonifazio. A questi Colonna alludeva senza dubbio il Compagni, scrivendo *alcuni Colonnesi.*

[8] *I Cerchi favoreggiavano* ecc. Cf. I, XX, XXII.

[9] *Amici e parenti.* Cioè i Colonnesi e i Gaetani ricordati.

[10] *Mostrando* ecc. Della nimicizia particolare col Donati, non poteva il Papa far carico a Vieri; del far lega co' Ghibellini, sì: e di questa accusa Vieri mostrava la falsità. La citazione del Cerchi a Roma, il Villani (VIII, XXXIX) la porta innanzi al maggio; e lo

La parte de' Cerchi, che era confinata, tornò in Firenze [11]. Messer Torrigiano e Carbone e Vieri di messer Ricovero de' Cerchi [12], messer Biligiardo dalla Tosa, e Carbone e Naldo Gherardini, e messer Guido Scimia de' Cavalcanti [13], e gli altri di quella parte, stavano chetamente [14].

Ma messer Geri Spini, messer Porco Manieri [15], messer Rosso dalla Tosa, messer Pazino de' Pazi, Sinibaldo di messer Simone Donati, capi dell'altra parte, non contenti di loro tornata [16], co' loro seguaci si raunorono un dì in Santa Trinita [17-18], diliberati di cac-

---

stesso, dietro lui, fanno l'Aretino (I, 466), e l'Ammirato (I, 369), e comunemente gli altri storici. Ma la cronologia del Villani è ormai giudicata dai riscontri di fatto, che ci occorse e ci occorrerà opporle commentando questi capp. XX-XXIV. Alla cronologia del Nostro si accosta invece lo Stefani (IV, CCXVII-CCXIX), ponendo la chiamata di Vieri fra la zuffa del calen di maggio e la venuta dell'Acquasparta in Firenze. Tutti gli storici poi appongono a Vieri ostinazione e caparbietà verso il Pontefice: ma lo assolve facilmente chi legge il Compagni. *Mostrare* in questo senso fa riscontro col passo delle *Consulte,* ediz. Gherardi, II, 137: "....quod quatuor vel sex ambaxiatores.... vadant ad ostendendum et satisfaciendum Comuni Luce, secundum *ecc.*".

[11] *Tornò in Firenze.* La data precisa di questo ritorno della parte dei Cerchi, dal confino di che in I, XXI, è da riferirsi alla seconda metà dell'agosto 1300, argomentandola, per un lato, dalle parole che di Dante in un'epistola oggi perduta ci ha conservate Leonardo Aretino (*Vit. Dant.*), che "quando quelli da Serazzana furono rivocati, esso era fuori dell'ufficio del priorato", cioè era trascorsa la prima metà dell'agosto 1300; e, per l'altro, dal saper noi che Guido Cavalcanti, "il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva e poco appresso morì", morì in Firenze sul finire di quel mese stesso (cf. citata nota 26). Dunque i Cerchi tornarono dopo il 15 agosto e prima che agosto finisse: e se si pensa che in esilio erano andati fra il giugno e il luglio, vediamo che ha ragione l'Aretino a dire che tornarono "subito".

[12] *Vieri di m. Ricovero de' Cerchi.* Da non confondere con l'altro messer Vieri di Torrigiano, capo della famiglia.

[13] *Messer Guido Scimia de' Cavalcanti.* Ben diverso dal Guido poeta e figlio di messer Cavalcante Cavalcanti; del quale vedemmo in I, XX, XXI. Guido, o, come più spesso trovasi nominato nei documenti (*Consulte,* ediz. Gherardi, I, 340, 8 dicembre 1285, "Guiduccius Symia de Cavalcantibus consuluit secundum propositionem *ecc.*"; ms. Riccardiano 2305 altrove citato, c. 113 *bis,* fra i consiglieri del Consiglio speciale del Potestà nel 1284; *Deliz. Erud. Tosc.,* IX, 77, "Guiduccius d. Giannis Schicchi et Guido q. d. Cavalcantis de Cavalcantibus" fra gli "expromissores pro Guelfis" nella pace del cardinal Latino; *Obituario di Santa Reparata,* cc. 7, 10, "Domina Nera uxor Guiducii de Cavalcantibus; Naia f. di Guiduccio Scimia di Chavalcanti"), Guiduccio Scimmia de' Cavalcanti, era figlio di quel Gianni Cavalcanti che col soprannome di Gianni Schicchi figura nell'Inferno di Dante (XXX, 32) tra i falsificatori, e che "sapea contraffare ogni uomo e colla voce e cogli atti" (ANONIMO FIOR., *Commento alla Div. Comm.,* I, 638); l'arte appunto di quell'animale, dal quale, o per capriccio paterno o per altro modo, dovè derivare (a lui solo tra i fratelli: Bertino; *Deliz. Erud. Tosc.,* IX, 90; Sangallino, *Obituario di Santa Reparata,* c. 56) quel bizzarro nome a Guiduccio. Che egli poi di tal soprannome se ne tenesse, lo mostra quella che Vincenzio Borghini (*Discorsi,* II, 103) fin da' suoi tempi notò e chiamò "piacevole arme..., che si vede in Santa Croce sotto le volte nella sepoltura di messer Guido Scimia de' Cavalcanti, che non gli bastando avervi intagliato questo soprannome con lo scalpello in pietra, aggiunse ancor di pittura una bertuccia". Questo deposito di Guido Scimmia è descritto, con la sua arme, nel *Sepoltuario Fiorentino* di Stefano Rosselli (p. 406 della copia in ARCH. STAT. FIOR.), fra gli altri de' sotterranei o volte di Santa Croce, sebbene molti della famiglia di lui, i genitori, un fratello, la moglie, una figlia, ci attesti l'*Obituario di Santa Reparata* (cc. 7, 10, 13, 56, 57) essere stati sepolti nel cimitero della Canonica fiorentina. La iscrizione, che dice così "D. Guidonis Scimie de Cavalcantibus", è pur riferita dal Rosselli.

[14] *Stavano chetamente.* M. VILLANI, I, XVII: "La cavalleria dei Tedeschi o degli Ungheri..., con le masnade de' fanti a piè toscani che aveano con loro, si manteneano chetamente senza villaneggiare i paesani".

[15] *Messer Porco Manieri.* "Porcus d. Diedi Manerii", anch'esso del Consiglio del Potestà nel 1284; ms. Riccard. 2305 cit., c. 113 *bis.*

[16] *Non contenti di loro tornata.* "Non contenti che quelli della parte avversa fossero stati richiamati prima": il che è da tutti gli storici affermato ("poco dipoi, sotto colore di oneste cagioni, tornarono" MACHIAVELLI, II, XVIII); e Dante, nella epistola testè citata in nota 11, se ne scusava dicendo, che essendo esso, quando il richiamo seguì, fuori del priorato, "a lui non si dovesse imputare"; e più, che "la ritornata loro fu per l'infermità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana.... e poco appresso morì". Il Villani (VIII, XLII), anch'egli accennando all'insalubrità del luogo di confino de' Cerchi, dice che questa parte "vi stette *meno* a' confini", ammettendo con ciò che, sebbene con differenza di tempo, richiamate fossero sì l'una che l'altra. Egli poi (e già lo avvertimmo in I, XXI), confonde quella condanna dei capiparte nell'estate del 1300 con l'altro bando che fu fatto, come ora siam per vedere, di partigiani dei Donati nell'estate del 1301 (cf. nota seguente, capitolo seguente).

[17] *Si raunorono un dì in Santa Trinita.* Quando? Poco dopo il dicembre 1300, dice G. Villani (VIII, XLI, XLII); nel gennaio del 1301, lo Stefani (IV, XI); nel bimestre 15 dicembre 1300-15 febbraio 1301, l'Ammirato I, 372-378): e tutti pongono come conseguenza di questa

(*Vedi nota 18 a pag. seg.*)

ciare [19] i Cerchi e loro parte. E feciono gran consiglio [20], assegnando molte false ragioni [21]; e dopo lunga disputa, messer Bondalmonte, savio e temperato cavaliere, disse che era gran rischio [22]-[23], e che troppo male [24] advenire ne potea, e che al presente non si sofferisse. E a questo consiglio concorse [25] la maggior parte; però che [26] messer Lapo Salterelli avea

---

radunata il confino de' capiparte a Castel della Pieve e a Sarzana. Ma a decretare quel confino partecipò Dante Priore; e tra i confinati fu l'amico suo Guido Cavalcanti; ora fra il dicembre 1300 e il febbraio 1301 nè Dante era Priore, nè Guido (cf. I, xxi) viveva più: dunque quel bando, che dee di necessità riferirsi al giugno-agosto 1300, non ha nulla che fare col Consiglio di Santa Trinita; posto che questo sia stato tenuto veramente nel 1301. S'accorse probabilmente della contradizione, rispetto a Dante, Leonardo Aretino; ed egli (*Hist. flor.*, I, 470-473; e *Vit. Dant.*) e il Machiavelli (II, xviii) dissero espressamente che il Consiglio fu tenuto mentre Dante " era de' Priori ", che è quanto dire nel giugno-agosto 1300. Ma tale affermazione, se può avere qualche valore come un ripiego della critica, non ne ha certamente alcuno come affermazione storica, quando contraddice apertamente a tutti i più antichi raccontatori di quei fatti. Fermo adunque che i capiparte furono esiliati nel bimestre giugno-agosto 1300; e che il Consiglio di Santa Trinita fu tenuto, secondo la concorde testimonianza del Villani, dello Stefani e dell'Ammirato, l'anno seguente, ne preciseremo la data con l'autorità del Nostro, che nel capitolo seguente (cf. nota 8) nominando " m. Palmieri Altoviti " fra' Priori sedenti al tempo che fu tenuto il Consiglio, viene a riferir questo al bimestre aprile-giugno del 1301.

[18] (*v. p.* 72) *In Santa Trinita.* " Nella chiesa di Santa Trinita ". Che nelle chiese si facessero adunanze non solamente di pubblici magistrati (cf. I, iv, ix, xiii), ma eziandio vi s'intimassero da cittadini o famiglie, potemmo vederlo anche in I, xv. Secondo gli storici testè citati, e chiariti in errore rispetto alla cronologia, capo e promotore di questa ragunata, e arringatore in essa, fu Corso Donati; che invece, secondo il Nostro, era ribelle per rottura di confini (I, xxi, xxiii; II, xviii). Vero è bensì che il Consiglio di Santa Trinita gli cagionò la distruzione dei beni, più tardi reintegrati a lui e poi al figliuol suo Amerigo (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, XV, c. 88, 16 settembre 1317; cf. G. B. Uccelli, *Il Palazzo del Potestà*, p. 60); ma a tale condannagione " de eo facta " occasione congregationis olim facte in ecclesia Sancte " Trinitatis ", e ad atti di Corso che l'abbiano cagionata, non contraddice la condizione di assente (cf. capitolo seguente) e contumace.

[19] *Di cacciare.* Non con bandi nè per legge, di cui non disponevano, ma con la forza. Cf. capitolo seguente.

[20] *Feciono gran consiglio.* " Adunanza di tutti i loro partigiani, adunanza generale ": e dice *grande*, sì per questo, sì perchè, come mostra appresso, vi convennero anche Guelfi non di quella fazione donatesca, un dei quali fu Dino stesso. Che non fosse però una propria ed ufficiale radunanza di Parte guelfa, si prova, prima, perchè ell'era intimata dai Donati anzichè da' Capitani di essa Parte, poi perchè, come vedremo nel capitolo seguente, la Signoria la considerò quasi come una conventicola illegale. Del resto, a spiegare come i Donati fossero così arditi, giova saper dal Villani (loc. cit.) e dallo Stefani (loc. cit.), che i Capitani di Parte guelfa eran tutti cosa de' Donati; certamente a cagione dell'essere, per le dicerie di questi, caduti i Cerchi in sospetto di Ghibellini.

[21] *Assegnando molte false ragioni.* " Parlando in mala fede; mostrando di averla co' Cerchi pel bene della città e di Parte guelfa, quando invece era per ragioni tutte private e personali: e così assegnando false ragioni del loro procedere ". Cf. *Fatti di Cesare*, p. 226: " Assegnò " di belle e veraci ragioni "; e 247: " Assegnò loro molte " ragioni "; e Sacchetti, *Nov.*, clx: " Diceano, che elli " dovea essere uno valentre uomo, e che elli avea asse- " gnato molte belle ragioni "; e il Nostro medesimo in I, ix.

[22] *E dopo lunga disputa*, ecc. Dino non dice espressamente di che fu parlato in quel consiglio; nè ce lo fanno chiaramente intendere le parole, che seguono, parole di messer Buondelmonte (della famiglia di trista celebrità, già ricordata da Dino nel cap. ii). Gli storici sopra citati affermano che vi si proponesse di chiedere al papa che mandasse un Signore guelfo, e propriamente de' Reali di Francia, a riformare la città; e alcuni indicano questo principe in Carlo di Valois, che poi venne pur troppo. Stando a Dino, non pare che si procedesse tant'oltre: e quando egli narra (II, ii) le pratiche fiorentine presso il papa per chiamare il Valese, non le riconnette menomamente col Consiglio di Santa Trinita. Nel quale sembra doversi, secondo il suo racconto, distinguere ciò che fu fatto scopertamente e con partecipazione anche dei cerchieschi; e furon chiacchiere; e ciò che di nascosto i donateschi tramarono, ed era (cf. appresso, nota 26) una vera e propria " congiura e " trattato contro il reggimento " (capitolo seguente).

[23] *Che era gran rischio.* Alessandra Macinghi Strozzi, *Lettere*, ediz. Guasti, lett. III: " Mi sconforto- " rono del mandarlo ora (*il figliuolo*); ch'è troppo gran " pericolo. E tanto m'hanno detto loro e gli altri..., " ch'io *ecc.* ".

[24] *E che troppo male* ecc. Altri confronti di antica lingua fiorentina a questo parlare di Buondelmonte. G. Villani, vi, lxxvii: " rendero savio consiglio, che, per lo " migliore, l'oste non procedesse al presente "; e clxxxi: " Com'era follia di ciò parlare, e come gran pericolo e " danno ne potea avvenire ". G. Boccaccio, *Decam.*, III, vi: " Allora mi parve che questi procedesse troppo in- " nanzi, e che più non fosse da sofferire, e di dirlovi ".

[25] *E a questo consiglio concorse* ecc. " E al detto consiglio in Santa Trinita concorse la maggioranza di Parte guelfa ", ch'era quasi tutta pe' Cerchi. Cf. ciò che dice il Villani (VIII, xxxix), che " per lo seguito grande " ch'aveano i Cerchi, il reggimento della città era quasi " tutto in loro podere ". E l'Aretino (I, 470): " Cir- " culi.... longe plus poterant in republica: Priores " quidem et magistratus plurimum ex illorum numero " legebantur ". Cf. I, xx. La frase *la maggiore parte*

(*Vedi nota 20 a pag. seg.*)

promesso a Bartolo di messer Iacopo de' Bardi (a cui era data gran fede[27]), le cose s'acconcerebbono per buono modo. E sanza niente fare[28] si partirono.

[XXIV]. Ritrovandomi in detto consiglio io Dino[1] Compagni, disideroso di unità e pace fra' cittadini, avanti si partissono dissi: "Signori[2], perchè volete voi confondere e disfare[3] "una così buona città? Contro a chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? Che vettoria "arete? non altro che pianto". Risposono, che il loro consiglio non era che per spegnere scandalo e stare in pace.

Udito questo, m'accozai con Lapo[4] di Guaza Ulivieri, buono e leale popolano, e insieme andamo a' priori, e conducemovi alcuni[5] erano stati al detto consiglio, e tra i priori[6] e loro fumo mezani, e con parole dolci raumiliamo[7] i Signori: e messer Palmieri Altoviti[8],

---

(cf. I, xxii; II, vi) era di comune uso, specialmente nella formula dei Consigli "placuit maiori parti" (cf. *Consulte*, ediz. Gherardi, II, 134, 149, e *passim*). E in uno dei Libri mercantili dei Bardi, da me illustrati in *Beatrice* ecc. (Milano, Hoepli, 1891), a c. 28 *t*, an. 1310: "E Puccino di Simone o la magiore parte che allora "fossoro vivi". Frequente nelle *Consulte*, ediz. Gherardi: per es., II, 134: "....placuit satis maiori parti"; e così I, 384; II, 149 *ecc.*

[26] (*v. p. 73*) *Però che* ecc. La ragione perchè al Consiglio di Santa Trinita erano intervenuti Guelfi anche non donateschi, era stata che i Donati aveano fatto spargere voci di conciliazione, che *le cose s'acconcerebbono per buono modo* (cf. D. Velluti, *Cronica*, p. 75: "Mandaronci a i "Grandi, a pregarli piacesse loro di ciò astenere, pro"ferendo le cose s'acconcerebbono"). Di tali voci si era fatto portatore, forse per leggerezza (cf. I, xx), messer Lapo Salterelli, e ne aveva fatto capace un uomo di grande autorità tra' Guelfi, Bartolo de' Bardi (cf. I, iv, xxi), uno de' principali nella riforma del 1282. Le parole di Lapo e l'autorità del Bardi aveano persuasi i cerchieschi a recarsi in quell'adunanza, sebbene indetta da' loro avversarî. I Donati poi avevano grande interesse in ciò, che il consiglio paresse non della loro fazione ma di tutta Parte guelfa, e ch'essi fossero alieni dal far sette e congiure, nel tempo stesso che, come vedremo dal capitolo seguente, congiuravano e contro i Cerchi e contro lo stato, preparando armi e ausiliarî.

[27] *A cui era data gran fede.* Cf. G. Morelli, *Cronica*, p. 237: "Poteva dare a 'ntendere le cose come "voleva, perchè gli era data più fede". Sacchetti, *Nov.*, ccvii, "il quale perchè era molto scienziato e sperto, gli "era data gran fede"; e appresso, "essendoli dato più "fede che ad alcun altro". *Ist. Pist.*, p. 26: "Era lo "maggiore della terra e 'l più creduto". G. Villani, IX, lxxv: "Uomo di grande senno e autoritade, e molto "creduto da' suoi cittadini". *Vita di san G. Battista:* "uomini creduti e buoni". Nella xxii[a] delle *Annotazioni dei Deputati al Decamerone* si parla di "creduto" in tal senso; comune ai nostri coi Provenzali, e che era poi strettamente proprio del linguaggio mercantile.

[28] *Sanza niente fare.* "Senza prendere deliberazione alcuna sul rappacificarsi, nonostante le parole del Buondelmonti". Nè diversamente volevano andasse la cosa i Donati, pe' quali quella era tutta una commedia: cosicchè, non inopportunamente, alla frase, con che il nostro storico conchiude il capitolo, mi vien fatto d'avvicinare quest'altra del senese favolista (*Fav. Esop. per Un da Siena,* ediz. Le Monnier, p. 58), che descrive un consiglio d'uccelli vestiti di colore da frati, "E parti"ronsi gabbando dal consiglio e dal parlamento".

XXIV. Dino s'intromette, per la pace della città, fra la Signoria e i Donati. I Cerchi gridano contro: e si scuopre e punisce una congiura ordinata dai Donati pel Consiglio di Santa Trinita (1301, aprile-giugno....).

[1] *Io Dino.* Le note apposte al capitolo che precede spiegano bastantemente la presenza di Dino nel Consiglio di Santa Trinita.

[2] *Signori.* Volgendosi, cioè, a' Donati e ai loro partigiani; de' quali, come quivi appresso dice, era propriamente quell'adunanza (*il loro consiglio*).

[3] *Confondere e disfare* ecc. Cf. I, ii.

[4] *Udito questo, m'accozai con Lapo* ecc. "Una volta ricevuta tale assicurazione, e credutovi, m' intesi, mi posi d'accordo, con uno di loro, ma che però era *buono e leale popolano*, cioè schietto amatore dello stato popolare, e che non aveva le sinistre intenzioni che quelli avevano contro il reggimento". Lapo di Guazza fu del Consiglio speciale del Potestà nel 1284 (ms. Riccard. 2305 cit., c. 113 *bis*); degli Ufficiali sulle Cavallate nel 1291 (ivi, c. 157); dei deputati a pagare il soldo e le mende agli stipendiarî del Comune nel 1302 (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, XI, c. 160 *t*); degli esattori pel Comune nel 1304 (ms. Riccard. cit., c. 192). Che fosse di parte donatesca si ricaverebbe anche solamente dal contesto del presente passo della *Cronica;* se pure non ce lo confermasse espressamente il vederlo da Dino stesso (II, xxvi) nominato fra i trionfatori dopo la vittoria dei Neri, e, naturalmente, involto nel loro biasimo. Ma la lode che sola qui gli dà di amatore dello stato popolare non contraddice a que' biasimi (de' quali cf. ivi); perocchè molti furono anche fra i Neri i popolari: e lo dimostra l'essersi poi presto la fazione Nera scissa in partigiani di Grandi e partigiani di popolo. La qualificazione di "buono e leale popolano" rifiorisce tal quale, dal linguaggio fiorentino, in uno storico cinquecentista: Varchi, *Stor. fior.*, XI, cxxxvi: "Cherubino Fortini, buono "e leale popolano".

[5] *Alcuni.* Della parte de' Donati.

[6] *E tra i priori* ecc. Cf. *Esopo per Un da Siena*, ediz. Le Monnier, p. 56: "li semplici.... ànno baldanza "d'alcuno mezzo che sia tra loro e' signori".

[7] *Raumiliamo.* "Placammo, Mitigammo, Inducemmo a benevolenza". Cf. II, xiii; III, xvii. E nel Boccac-

(Vedi nota 8 a pag. seg.)

che allora era de' Signori, fortemente li riprese sanza minaccie. Fu loro[9] risposto, che di quella raunata niente più si farebbe[10]; e che[11] alcuni fanti, eran[12] venuti a loro richiesta, fussono lasciati andare sanza esser offesi. E così fu da' signori priori comandato.

La parte adversa[13] continuamente stimolava la Signoria gli punisse, perchè aveano fatto contro agli Ordini della Giustizia[14], per lo consiglio tenuto in Santa Trinita, per fare[15] congiura e trattato contra il reggimento.

Ricercando il segreto della congiura[16], si trovò, che il Conte da Battifolle[17] mandava il figliuolo con suoi fedeli[18] e con arme a petizione de' congiurati: e trovaronsi lettere di messer Simone de' Bardi[19], per le quali scrivea[20] facessono fare gran quantità di pane, acciò che la gente che venia avesse da vivere. Il perchè chiaramente si comprese la congiura ordinata per[21] lo consiglio tenuto in Santa Trinita; onde il Conte e 'l figliuolo e messer Simone furono condannati[22] in grave pena.

---

cio, *Decamerone*, IV, viii: "....e poi con dolci parole "raumiliandolo lo 'ncominciò a lusingare e a pregare "dolcemente che gli dovesse piacere *ecc.*". E nella *Tavola Ritonda*, ediz. Polidori, p. 172: "e 'n fra questo "tempo, lo cuore dello re sì si raumilieràe in verso di "voi". E nell'*Esopo* cit., p. 123, lo Sparviere dice all'Usignola: "Tu non mi potresti aumiliare con niuno "prezzo".

[8] (*v. p. 74*) *Messer Palmieri Altoviti*. De' Priori nel bimestre aprile-giugno 1301; il che, come avvertimmo nel capitolo preced., nota 17, determina, fra le incertezze e le contradizioni degli altri storici, la data alla quale Dino riferisce il Consiglio di Santa Trinita. Uno di quelli storici, l'Aretino (*Vit. Dant.*, loc. cit.), che in detta nota vedemmo studiarsi di sanar la contradizione dei suoi predecessori, e a tale effetto ritirare il Consiglio di Santa Trinita fino al priorato di Dante, nomina come collega, che non fu nient'affatto, del divino poeta appunto messer Palmieri Altoviti. Questi, che vedemmo nel cap. xiv fra i congiurati contro Giano, ebbe poi comune con Dante, nel 1302, la iniqua condanna per baratteria. Per la sua operosità come Priore, consigliere, ambasciatore e delegato a più uffici, vedi l'indice delle materie nelle *Consulte* edite dal Gherardi.

[9] *Loro*. "A' Signori".

[10] *Di quella raunata niente più si farebbe*. "Non se ne tôrrebbe occasione a tumulti o violenze: non avrebbe altro sèguito".

[11] *E che* ecc. "E fu chiesto, domandato": verbo contenuto nel precedente, *fu risposto*: figura di zeugma, comune anche ai latini ed ai greci.

[12] *Alcuni fanti, eran* ecc. "I quali erano venuti a richiesta de' Donati". Essi, come i meno numerosi e men gagliardi, potevano coprire la cosa, allegando il timore che adunandosi insieme co' loro avversari, questi non ne profittassero per assalirli, od altro di simile. Però i Donati (i quali, anche in questo colloquio co' Signori, s'infingevano), tacevano il più; che, cioè, oltre a que' pochi fanti, altri molti dovevano venirne. Vedi appresso.

[13] *La parte adversa*. Cioè la parte de' Cerchi, non rimasta, come il buon Dino, persuasa delle pacifiche intenzioni dei Donati.

[14] *Ordini della Giustizia*. Intendi gli Ordinamenti della Giustizia, de' quali in I, xi.

[15] *Tenuto in Santa Trinita, per fare* ecc. "Tenuto con fini e modi in apparenza onesti e innocenti, ma, in fatto, con la intenzione di rovesciare la parte de' Cerchi, che tanto era quanto la parte popolana che teneva *il reggimento*".

[16] *Il segreto della congiura*. Cioè, se congiura vi fosse stata o no.

[17] *Conte da Battifolle*. Dalla rocca di Battifolle nel Casentino prese titolo un ramo de' conti Guidi da Poppi (cf. I, xx), che "si fece guelfo e s'allegò co' Guelfi di "Firenze" (G. Villani, V, xxxvii) fin dall'agosto 1274 (Bonaini, *Della Parte guelfa in Firenze*, II, 98), "per "oltraggi che Guido Novello fece al conte Simone suo "fratello per la parte del suo patrimonio", dice, loc. cit., il Villani. Di Guido Novello, cf. I, x: Simone è lo stesso Conte da Battifolle qui ricordato dal Compagni.

[18] *Fedeli*. "Vassalli". Cf. I, viii.

[19] *Messer Simone de' Bardi*. Messer Simone di Iacopo dei Bardi (il marito della Beatrice Portinari: può vedersi il mio studio *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII*, Milano, Hoepli, 1891), di famiglia tra le prime magnatizie e ricchissimi banchieri. Consigliere del Comune presso il Capitano della Taglia guelfa toscana, Amerigo di Nerbona (cf. I, vii, x), nel 1290 (*Consulte*, ediz. Gherardi, I, 349, 354, 426; *Provvisioni*, II, c. 71, 3 luglio 1290); Capitano di Prato nel 1290 (*Consulte*, I, 421); nel 1292 potestà d'Avena (ivi, II, 664); degli Ufficiali sulle libre e prestanze nel 1302 (22 ottobre, *Provvisioni*, XI, cc. 154, 155 *t*).

[20] *Scrivea*. A' Donati in Firenze, essendo egli fuori presso ai detti conti.

[21] *Ordinata per* ecc. "In relazione con *ecc.*, Coordinata".

[22] *Furono condannati* ecc. Nello affermare che in conseguenza del Consiglio tenuto in Santa Trinita nel 1301 (cf. capitolo precedente, 16) siano state pronunziate condanne, il Nostro concorda con tutti gli storici: salvo che questi, con errore già da noi nella citata nota dimostrato, dicono tali condanne essere state quell'esilio inflitto ai capiparte, del quale sappiamo di certo che seguì nell'estate del 1300, sendo Priore Dante; e Dino invece accenna solamente a *grave pena* nella quale furono condannati i due conti Guidi e il Bardi. Qual fosse questa pena non ce lo dice, nè se altri furono condannati insieme con que' tre. Ma ci dicono i documenti (cf. capitolo antecedente, 17), che per cagione del Consiglio di Santa Trinita furono guasti i beni ai Donati: ci dice il contemporaneo Paolino Pieri (p. 68; il quale, del resto, ha omesso di registrare tanto l'esilio dei ca-

Scopertisi[23] gli odii e le malivolenzie d'amendue le parti, ciascuno procurava offendere l'altro: ma troppo più baldanzosamente si scopriano i Donati che i Cerchi, nello sparlare, e di niente temeano[24].

[XXV]. I Cerchi procuravano avere i Pistolesi dalla loro parte; [1] i quali aveano data giuridizione a' Fiorentini, vi mandassono[2] podestà e capitano. E essendovi mandato Can-

piparte quanto il Consiglio di Santa Trinita), che nell'autunno del 1301 " erano de' Fiorentini assai di fuori, " tali in bando, e tali ad confini. Era in bando *mess.* " *lo Conte da Battifolle e 'l figliuolo,* e mess. Corso e 'l " figliuolo e Sinibaldo di mess. Simone e più altri. Eranne " a' confini mess. Geri Spini, mess. Pazzino de' Pazzi, " mess. Rosso de la Tosa, e mess. Rossellino, e mess. " Goccia e mess. Ceffo de' Manieri, e anche assai „ (correggo sul ms. antico la stampa errata). Ai quali confinati allude certamente Dino medesimo in I, x, dove ne nomina uno, Pazzino de' Pazzi; nè può egli alludervi come a confinati dell'estate 1300, perchè da quel confino e' li ha detti (cf. capitolo precedente) tornati e presenti al Consiglio di Santa Trinita. È dunque evidente che vi fu un secondo bando: il quale non ebbe certamente occasione diversa da questa, che portò le condanne dei conti e del Bardi. Bando non contro i capi delle due fazioni, ma contro i donateschi solamente, soli rei della *congiura ordinata per lo consiglio* detto. E solamente questo bando può dar luce (nel tempo stesso che ne riceve autorevolissima conferma) al passo di Dante (*Inf.*, VI, 65-66) " e la parte selvaggia (*cioè de' Cerchi*) Caccerà " l'altra con molta offensione „: le quali parole già notò il Balbo (*Vit. Dant.*, I, XI, p. 153) non potere intendersi dette " nè del primo esilio dato alle due parti, nè di un " secondo che fosse stato simile a quello, e non ispeciale " della parte „ donatesca.

[23] *Scopertisi* ecc. La discordia fra Cerchi e Donati, così lentamente preparatasi, è oramai scoperta, apertissima: da essa proverrà la divisione di Parte guelfa in Bianchi e Neri; e di tal divisione passa subito a narrare lo Storico, ne' seguenti ultimi capitoli del libro I.

[24] *Di niente temeano.* Intendi, non che fossero potentissimi (cf. nota 12) ma sfacciatissimi.

XXV. I Cerchi si afforzano in Pistoia. Parte nera e Parte bianca de' Cancellieri. Capitaneria di Cantino Cavalcanti. Condizioni della cittadinanza pistoiese. Capitaneria di Andrea Gherardini. Cacciata de' Neri (....-estate del 1301). Il mescolarsi dei Cerchi nelle fazioni di Pistoia, con l'invio dei Cavalcanti e del Gherardini in quella città, segna, nel racconto di Dino, l'incominciamento e l'introduzione in Firenze de' nomi di Parte bianca e Parte nera: dopo il 1301, la Parte de' Cerchi sono i Bianchi; la parte dei Donati, i Neri. Avremo bensì occasione d'avvertire (cf. appresso, 21), che i nomi e di Bianchi e di Neri erano già d'assai prima in Firenze, però non come denominazione di partigiani ma solamente di casato. È poi da rettificare, con l'autorità di Dino, non solamente la narrazione di G. Villani (II, XXXVIII) e dello Stefani (II, CCXVI), comunemente seguìta dagli storici, compreso anche l'ultimo storico della Repubblica, Gino Capponi (I, 94); secondo la qual narrazione le sette fiorentine di Bianchi e Neri cominciarono per lo essere venuti in Firenze Bianchi e Neri pistoiesi; ma ancora la volgare opinione che dalle discordie pistoiesi si originassero le fiorentine, laddove queste erano, e preparate di lunga mano, e già scoppiate quando Firenze s'intromesse negli scandali di Pistoia: da' quali insomma la divisione di Parte guelfa in Firenze non prese nient'affatto nè occasione nè alimento, ma solo il nome: " quod *nomen* „ (dice con tutta esattezza il contemporaneo Tolomeo da Lucca, *Annal.*, ad ann. 1295) " *fermentavit* Florentiae et " Lucae, et *ex quo nomine* utrobique exorta sunt multa " mala, et adhuc perseverant „. Per questa ragione, Dino, che ha minutamente narrati tutti i fatti che si riferiscono alle discordie tra' Cerchi e' Donati (i futuri Bianchi e Neri), delle pistoiesi, tacendo affatto le origini, tocca solo quel tanto che basti a fare intendere come dall'esservisi mescolati i Fiorentini ne contraessero quei nomi di fazione che là prima erano nati. A Dino, anzichè al Villani, consuonano le *Istorie Pist. dal 1300 al 1348,* salvo lo attribuire anch'esse a' Pistoiesi l'origine delle discordie fiorentine. Nelle *Ist. Pist.* può chi vuole leggere descritti, ne' loro particolari, le origini e i modi della interna divisione di quella città.

[1] *I Pistolesi dalla loro parte.* Vedemmo che i Donati potevano all'occorrenza disporre di forze esterne, come de' Lucchesi (I, XXI) e de' conti da Battifolle (I, XXIV), valendosi, presso queste ed altre signorie e case guelfe come presso il Pontefice medesimo (I, XXI, XXIII), dello artifizio di spacciar sè per guelfissimi e i Cerchi mettere in sospetto di Ghibellini. Era dunque naturale che questi cercassero, alla lor volta, di farsi forti d'alleanze. Con le città ghibelline, come Pisa e Arezzo, non potevano, per non dar ragione alle accuse de' loro avversarî; posero invece la mira sopra Pistoia, città che pressappoco era nelle stesse condizioni di Firenze, cioè divisa in due fazioni domestiche, delle quali quella che coll'aiuto de' Cerchi avesse presa la signoria avrebbe tenuta la città tutta in loro fede. L'ingerirsi poi nelle cose di Pistoia era facile a' Cerchi, perchè questa (cf. nota seguente) aveva data balìa al Comune di Firenze, e il Comune sappiamo ch'era tutto in mano de' Cerchi.

[2] *Giuridizione a' Fiorentini, vi mandassono* ecc. Cf. *Ist. Pist.*, 9: " Si levarono buoni e grandi cittadini " di popolo, e raunaronsi insieme più volte per voler " ponere rimedio, acciocchè la città ed i cittadini non " corressono in istruzione del tutto. E costoro si fa" ceano chiamare i Posati, e la maggior parte di loro " pendeano più alla Parte bianca che alla nera: e questa " adunanza faceano per dare la signoria al Comune e " popolo di Firenze: perocchè la Parte bianca era tanto " montata, ch'erano signori del Comune; e diceano in " tra loro: Se li Fiorentini seranno signori, la Parte " bianca sarà maggiore che la nera „. E prosegue a dire come fu data balìa a' Fiorentini per tre anni, come

tino di messer Amadore Cavalcanti[3] per capitano, uomo poco leale, ruppe una legge aveano i Pistolesi, che era che i loro Anziani[4] si eleggessono per amendue le parti loro, cioè Neri e Bianchi. Queste due parti, Neri e Bianchi, naquono[5] d'una famiglia che si chiamano Cancellieri, che si divise: per che alcuni più congiunti[6] si chiamorono Bianchi, e gli altri Neri; e così fu divisa tutta la città: e così eleggeano[7] gli Anziani.

---

questi accettarono, e vi mandarono un Potestà e un Capitano del Popolo, cioè i due *rettori* (cf. appresso, 16). Il tratto qui riferito, sugl'intendimenti de' Posati, mostra che i Cerchi potevano fare sopra le cose pistoiesi quell'assegnamento di che dicemmo nella nota antecedente. Ma la vera data di questa dedizione di Pistoia malagevolmente si ricaverebbe da quelle prime pagine delle *Ist. Pist.*; che come prima data del racconto pongono l'anno 1300, risalendo poi esse pure (come vediamo farsi spesso anche dal Nostro) ad anni anteriori. Gli storici hanno comunemente seguìto il Villani (loc. cit.), il cui contesto porta a conchiudere pel 1300. Però le discordie pistoiesi, occasione della dedizione, erano state già da Tolomeo lucchese riferite molto innanzi al 1300; di che vedremo or ora in nota 5: e quanto alla dedizione stessa, la data è posta fuori di controversia dai documenti seguenti. A dì 7 dicembre 1295 Pistoia ha dato, per infino al prossimo dì 10 di gennaio, balìa di riformarla a Firenze e a Lucca: Firenze vi ha mandati suoi ufficiali e cittadini a governarla (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, V, c. 190). A dì 5 maggio 1296, si approvano due Statuti e Ordinamenti fatti dai Consigli del popolo della città di Pistoia: l'uno dei 29 aprile, dà al Comune di Firenze piena balìa di reggere e riformare Pistoia per cinque anni, da cominciare col luglio, a fine di pacificare quella città e suo distretto; e diritto di mandarvi ogni sei mesi un Capitano e un Potestà con le loro famiglie: l'altro Ordinamento, de' 3 maggio, scritto nel Libro degli Anziani, conferma la precedente deliberazione (*Provvisioni*, VI, c. 21 *t*). Dunque la *giuridizione data da' Pistoiesi a' Fiorentini* si riferisce alla primavera del 1296. Ciò è confermato puntualmente e con particolari dalle *Consulte*, ediz. Gherardi, II, 485 sgg. *passim*.

[3] *Cantino di messer Amadore Cavalcanti*. Il Cavalcanti sembra, dal contesto del Nostro, avvicinato a quello delle *Ist. Pist.* (cf. appresso, 8), che fosse Capitano a Pistoia nel 1301, ossia dal novembre 1300 a tutt'aprile 1301 (cf. appresso, 16), se nel maggio v'andò il Gherardini. Potrebbe dubitarsi che Dino indichi qui inesattamente il padre di Cantino col nome di *messer Amadore*; vedendosi ne' documenti un m. Cantino del fu *Poltrone* Cavalcanti fra i consiglieri del Comune nel 1290 e nel 1292 (*Consulte*, ediz. Gherardi, I, 374 e II, 280); e chiedere le rappresaglie contro i Samminiatesi l'8 dicembre 1295 (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, V, c. 192); inesattezza che avrebbe avuto origine dalla esistenza d'un *Amadore* nominato come vivente e padre d'un Teghia Cavalcanti nel 1280 e nel 1291 (*Consulte*, ediz. Gherardi, I, 27 e II, 126); d'uno Scalario Cavalcanti nel 1282 (ivi, I, 108); d'un Lapo Cavalcanti il 9 gennaio 1298 (*Provvisioni*, IX, c. 230 *t*). Ma Cantino Cavalcanti (che anche troviamo, senza indicazione del nome paterno, testimone a un Atto del Comune nel 1284; ms. Riccard. 2305 più volte cit., c. 111) dovett'esser nome in casa Cavalcanti comunissimo (*Cantino* è diminutivo di *Cante*, e questo è accorciativo di *Cavalcante*: cf. Sacchetti, *Nov.*, lxxvi, ediz. Gigli); cosicchè nulla di più facile che Cantino si chiamassero e un figliuol d'Amadore e un figliuolo di Poltrone. Un Ciampolo di messer Cantino Cavalcanti è fra i Bianchi (6 febbraio 1302, stile fiorentino, *Provvisioni*, XI, c. 190 *t*). Un Cante di messer Teghiaio Cavalcanti presentò una petizione in consiglio per sè e per i suoi pedoni nel 1292 (*Consulte*, ediz. Gherardi, II, 192), e in suo favore fu fatto uno stanziamento (ivi, 198); fu capitano di Laterina (17 luglio 1292, *Provvisioni*, III, c. 84 *t*); e forse lo stesso (Cantino del fu Tegghiaio Cavalcanti) viveva ancora nel 1320 (6 dicembre, *Provvisioni*, XVII, c. 43 *t*). Un Matteo di Cantino Cavalcanti dà materia alla citata novella del Sacchetti.

[4] *Anziani*. Così chiamavano i Pistoiesi, come anche altri dei nostri Comuni, la suprema magistratura; come i Fiorentini la loro, Priori. Erano in quel tempo, otto di numero, ed avevano alla testa il Gonfaloniere di Giustizia (I. M. Fiorav., *Mem. stor. di Pistoia*, p. 243).

[5] *Naquono* ecc. I sanguinosi fatti pei quali prima la famiglia Cancellieri, poi tutta la città di Pistoia, si divisero in Parte bianca e nera, vedili accennati nel Villani (loc. cit.), dal quale passarono nelle altre storie fiorentine, e diffusamente narrati nelle *Ist. Pist.*, 1-3. Ma la loro cronologia è interamente da rifarsi sugli *Annali* di Tolomeo, che ne indica espressamente gli anni: il 1286, come data del taglio della mano di Dore, e del cominciamento della discordia di famiglia; il 1295, come data dell'assoluta e completa divisione della cittadinanza. E posto che, anche secondo la incompiuta e inesatta narrazione del Villani comunemente ricevuta, l'intromissione dei Fiorentini nelle cose pistoiesi fu a ogni modo conseguenza di quelle discordie, e tale intromissione ci è provato dai documenti (cf. innanzi, nota 2) essere stata fra il 1295 e il 1296, la cronologia di Tolomeo viene ad essere da questi pienamente confermata. Rispetto poi a' nomi di Bianchi e Neri, il Fioravanti (*op. cit.*, pp. 249-250), dopo riferite le opinioni di chi li deduce da nomi di donne e di chi dal color dei capelli de' capiparte, crede che derivassero solamente dall'avere i due rami avversari preso l'uno insegna o arme gentilizia di color nero, e l'altro di color bianco.

[6] *Più congiunti*. "Più strettamente congiunti, Di più stretta parentela, congiunti", cioè appartenenti al medesimo ramo o linea o agnazione.

[7] *E così eleggeano* ecc. Cioè *per amendua le parte*, metà dell'una e metà dell'altra. Questo imperfetto *eleggeano*, col quale viene ad accennarsi una pratica da non breve tempo continuata, mostra che Dino assegna alle discordie Cancelliere, dalle quali essa ebbe principio, una data sufficientemente lontana da' tempi a' quali egli è col suo racconto (*I Cerchi procuravano avere* ecc.); cioè a dire, ch' e' concorda con Tolomeo e co' documenti.

Questo Cantino [8] ruppe la loro legge, e fece chiamare tutti gli Anziani di parte bianca. Il quale, essendone ripreso, dicea per sua scusa, averlo di comandamento da' signori di Firenze. E non dicea la verità [9].

I Pistolesi [10], malcontenti, viveano [11] in gran tribulazioni, ingiuriandosi e uccidendosi l'uno l'altro; e da' rettori [12] erano spesso condannati e male trattati, a diritto e a torto [13]; fu loro [14] tratti di mano molti danari. Però che naturalmente i Pistolesi sono uomini discordevoli, crudeli e salvatichi. Messer Ugo Tornaquinci [15], podestà, di simili condannagioni ne trasse fiorini III^{m}; e così molti altri cittadini fiorentini, furono [16] là rettori.

Giano della Bella era stato [17] là capitano: il quale lealmente li resse; ma crudele [18] fu, perchè arse a loro case di fuori, dove riteneano sbanditi, e non ubidiano.

---

[8] *Questo Cantino* ecc. Cf. *Ist. Pist.,* 10: "Nel 1301, "stando così li Fiorentini signori della città e del con- "tado di Pistoia, e volendo ancora essere più signori di "Firenze e di Pistoia, propuosonsi di cacciare la Parte "nera di Pistoia, e cominciarono a trattare co' caporali "della Parte bianca di Pistoia *ecc*.... E dato l'ordine "di cacciarli, ordinarono di fare gli Anziani di Pistoia, "e tutti gli altri uficiali, della Parte bianca, in città e "contado, acciocchè non potessono avere alcuno stroppio. "E quando lo tempo fue di fare gli Anziani, lo Capi- "tano fece la lezione degli Anziani e fece tutto l'uficio "della Parte bianca. E quando gli Anziani furono en- "trati in uficio e stati alquanti dì, feciono gli altri ufi- "ciali e capitani delle castella tutti della Parte bianca, "sicchè gli Neri del tutto ebbono perduta la signoria; "e così signoreggiarono alquanto tempo ". Nella Sentenza de' 27 gennaio 1302 contro Dante e altri Guelfi bianchi, fra le accuse è di aver procurato "quod An- "tiani et Vexillifer civitatis Pistorii essent ex una parte "tantum ".

[9] *E non dicea la verità.* Qui pare che Dino intenda sgravare la Signoria fiorentina della colpa d'avere, essa pubblico magistrato, consigliato e favorito la violazione d'una legge per opera di pubblico ufficiale e in fatto d'elezioni pubbliche. Ma è pur troppo vero che, se non forse direttamente da quelli di parte cerchiesca che allor risedevano, da' loro amici, e di loro consenso, fu procurata la riforma di Pistoia in Parte bianca: pel qual fatto appunto, e per l'amicizia de' Cancellieri bianchi, la quale i Cerchi con esso si assicurarono, presero questi il nome di Bianchi. Del resto alla sentenza di Dino giova qui contrapporre i fatti, quali sono narrati dalle *Ist. Pist.* nel passo testè riferito. Cf. appresso, 24, 33.

[10] *I Pistolesi* ecc. Sino a questo punto del presente capitolo l'A. ha narrato fatti del 1301 (salvo l'aver accennato, come antecedenti di essi, le discordie pistoiesi e la dedizione di Pistoia). In questo e ne' due capoversi o paragrafetti seguenti interrompe il racconto ordinato de' fatti del 1301: e prima, così in generale, ed accennandone alcuni di data assai anteriore, intende a dipingere la natura e le condizioni dei Pistoiesi (....*e non ubidiano*); poi (*In Pistoia era* ecc.) ci presenta i due capi delle due fazioni; frapponendo tuttociò ai capitanati del Cavalcanti e del Gherardini (cf. note 3, 22), i quali segnano la continuazione regolare e la cronologia del racconto.

[11] *Viveano* ecc. Secondo l'osservazione fatta in nota precedente, attribuisci a questo imperfetto *viveano* lo stesso valore storico che poc'anzi all'*eleggeano*: cf. nota 7. Sul carattere turbolento che Dino attribuisce a' Pistoiesi, anche altri storici rendono eguale testimonianza; e coi fatti la rendono le stesse *Ist. Pist.* Cf. DANTE, *Inf.*, XXIV, 126; e XXV, 10: "Ah Pistoia, Pistoia, chè non "stanzi D'incenerarti *ecc.* "; e VARCHI, *Storie fiorentine*, XV, 37 in principio.

[12] *Da' rettori.* Cioè da' varî Potestà e Capitani, che vi andavano *pro tempore* ad amministrare la giustizia.

[13] *A diritto e a torto.* Intendi che i frequenti disordini e la mala fama de' Pistoiesi porser talvolta occasione a rettori men che onesti di condannare oltre il convenevole, specialmente (cf. nota seguente) in pene pecuniarie.

[14] *Fu loro* ecc. Intendi che i rettori (e ricorda che questi doveano essere forestieri) si approfittavano della natura discordevole feroce e selvaggia de' Pistoiesi, per impor loro frequenti multe, nelle quali, per diritto di ufficio, toccava ad essi una parte.

[15] *Messer Ugo Tornaquinci* ecc. Messer Ugolino, vocato Ghino (cioè Ughino), di messer Marabottino de' Tornaquinci (sue offerte ad incanti nel 1282: *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 101 e 103; ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, IX, c. 170, 19 marzo 1298, s. f.), sindaco del Comune con molti altri giurisperiti nell'arbitrato fra il Marchese di Ferrara e il Comune di Bologna (ivi, cc. 108 *t*, 111, 29 novembre 1298), fu Potestà di Pistoia nel primo semestre del 1299, ricevendo a dì 9 dicembre 1298 licenza d'assumere tale ufficio (ivi, c. 96).

[16] *Molti altri cittadini fiorentini, furono* ecc. Cioè "che furono "; taciuto il relativo *che*. Quest'allusione a cittadini fiorentini si riferisce direttamente a coloro che furono mandati rettori a Pistoia dopo il 1295 e 1296, secondo i patti che vedemmo (nota 2) fermati nella dedizione. Uno di cotesti rettori fu, come ci mostra la nota antecedente, il Tornaquinci. Di essi rettorati ci informa esattamente una Provvisione de' 22 ottobre 1297 (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, VII, cc. 144, 149 *t*, 123), dalla quale vediamo che l'elezione del Potestà e del Capitano di Pistoia si faceva dalla Signoria assistita da Savi. L'uno ufficio e l'altro durava sei mesi: i Potestà si rinnovavano a gennaio e a luglio, e perciò dovevan nominarsi alla fin di novembre e di maggio; e in marzo e settembre i Capitani, che prendevan l'ufficio a maggio e a novembre.

[17] *Giano della Bella era stato* ecc. Il rettorato di Giano, anteriore (*era stato*) a quello del Tornaquinci e degli *altri cittadini fiorentini* e alla dedizione, e perciò tutta cosa privata e individuale, vedemmo già (I, XVIII) doversi riferire poco innanzi al 1294.

[18] *Crudele.* Cf. I, XVIII: "più crudele che giusto ".

In Pistoia era[19] uno pericoloso cavaliere della parte de' Cancellieri neri, che avea nome messer Simone da Pantano, uomo di meza statura, magro e bruno, spiatato e crudele, rubatore e fattore d'ogni male; e era con la parte di messer Corso Donati: e con la parte adversa era uno altro chiamato messer Schiatta Amati, uomo più vile che savio, e meno crudele; il quale era parente de' Cerchi[20] bianchi[21].

In questo tempo[22] i Fiorentini mandorono per capitano a Pistoia Andrea Gherardini, il quale fu fatto cavaliere[23]. E in quel tempo li fu mostro[24] come i Lucchesi[25] veniano a Pi-

---

Nel senso semplicemente di "severissimo"; perchè del rettorato di Giano a Pistoia, Dino ha giudicato già (loc. cit.) che egli ne avrebbe dovuto "avere corona". Parlando di Rotari re longobardo, dice un moderno storico (e riferisco la sua frase perchè illustra mirabilmente questa di Dino), che "camminò per quel limite "sottile che divide ultima giustizia da prima crudeltà". C. Balbo, *Storia d'Italia sotto i barbari,* p. 314. Un cronista de' Ciompi (G. O. Corazzini, *I Ciompi*, p. 105) scrive di un bargello· "....e ne' suoi dì avea fatto "assai crudeltà in via di rettorìa: perchè alcuna volta "bisogna, per le cose si fanno; ma colla giustizia si "vole avere la misericordia". E un antico moralista (*Rosaio della Vita,* xxx): "Non per tanto debbe essere "tratto a giustizia, che incorra in crudeltà". Cf. I, xxvii.

[19] *In Pistoia era* ecc. In Simone del Pantano e in Schiatta Amati, ambedue dei Cancellieri (cf. *Ist. Pist.*), Dino ci presenta i due capi della Parte nera e della bianca. Simone traeva il nome da una sua fortezza in luogo detto il Pantano, ricordato nelle cit. *Istorie,* e giocosamente dal Sacchetti (*Nov.,* ccx). Anche Tolomeo da Lucca (*Annal.,* ad ann. 1289): "....a parte Simonis de "Pantano, quae Nigra vocabatur; alia vero Alba".

[20] *Parente de' Cerchi.* Questa parentela di Schiatta Cancellieri coi Cerchi potè favorire l'amicizia e l'alleanza di essi coi Bianchi pistoiesi, e i fatali intrighi che ne derivarono; e aiutare l'introduzione dei nomi di parte, Neri e Bianchi, in Firenze: intorno alla quale introduzione, cf. nota seguente.

[21] *Cerchi Bianchi.* La denominazione di Bianchi e di Neri, a designare le due note fazioni de' Guelfi, cominciò in Firenze, come avvertimmo al titolo del capitolo, solamente nel 1301: ma questi medesimi nomi, come semplici distintivi di casato, preesistevano già da lungo tempo, e precisamente nella famiglia de' Cerchi; e solamente in tal senso appone qui Dino a *Cerchi* l'appellativo di *Bianchi.* "Cerchi Neri, uno casato di Fi"renze", leggesi in G. Villani (III, ii), e detto dei Cerchi compratori del palagio dei Guidi, cioè (I, xx) di quelli appunto che poi furono capi della fazione Bianca, e che "Cerchi Neri di Porta San Piero" sono pur chiamati, sotto l'anno 1287, da Simone della Tosa (*Annali*), e col medesimo nome di "Cerchi Neri" sono pure ricordati, come mercanti a Londra nel 1298, nella *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze* di S. L. Peruzzi, Firenze, 1868, p. 162; e i "Cerchi Bianchi dietro San Brocolo", e i "Cerchi Bianchi del Garbo", sono pure dal medesimo Villani (VIII, xxvi, lxxi) indicati; e un "Lapaccius de Circulis Albis" mercante è nominato il 24 settembre 1298 (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni,* IX, c. 208 *t*). Tuttociò, e lo aversi dalla concorde testimonianza degli storici, che le fazioni Bianca e Nera cominciarono in Firenze solamente nel secolo xiv, induce sospetto di qualche inesattezza o svista là dove Paolino Pieri (pp. 61-62), scrivendo quando i nomi di Bianchi e Neri erano divenuti sì tristamente famosi, attribuisce ad essi, sotto l'anno 1297, valore non di casato ma di fazione: tanto più che nel racconto di quello stesso fatto, in proposito del quale Paolino si esprime a cotesto modo, il Della Tosa (*Annali*), che lo registra sotto il 1300, parla di assalto dato ai Donati non da "Bianchi" ma dai "Cerchi Bianchi".

[22] *In questo tempo.* Pel semestre maggio-ottobre del 1301 (l'elezione è dei 7 aprile, *Consulte,* V, c. 4), poichè que' Capitani entravano in ufficio a maggio e a novembre (cf. innanzi, 16), e la cacciata de' Neri per opera del Gherardini fu (cf. appresso, 30) negli ultimi del maggio 1301. Con questo capoverso l'A. riprende il filo della narrazione interrotta (cf. innanzi, 10) al capitanato di Cantino Cavalcanti.

[23] *Fu fatto cavaliere.* La qualità di cavaliere, secondo molti Statuti di nostri Comuni, era richiesta per potere "andare rettore": sulla qual cosa e sulle sue conseguenze, che spesso l'onore della cavalleria fosse conferito a non degni, s'inquieta il Sacchetti nella liii delle sue *Novelle:* "Come risiede bene che uno judice per "poter andare rettore si faccia cavaliere!". Nell'anno 1279 (*Consulte,* ediz. Gherardi, I, 4) Giovanni di Sant'Eustachio, futuro Capitano, chiede proroga al venire, "occasione eius quod intendit accingere gladium mili"tare". Lo Statuto fiorentino del Potestà del 1355 (Arch. Stat. Fior.) prescriveva, cap. ii, a c. 2 della compilazione in volgare, che "messere la Podestade pre"detto sia adornato d'onore di cavalleria. Et ancora "si possa fare la elezione di cotale podestade, lui non "essendo cavaliere al tempo di cotale elezione, pur che "al tempo della accettazione ch'egli faràe, prometta e "giuri al sindaco del detto Comune di Firenze, per lo "Comune ricevente, che anzi il tempo di cominciare "l'oficio del suo regimento sopradetto, ch'elli fia pro"mosso a cavalleria e che elli conseguiràe la dignità "della cavalleria". Una consimile "promozione", in servigio del suo rettorato di Pistoia e dei fini pe' quali colà lo mandavano, sembra che i Cerchi procurassero al loro Gherardini. Sappiamo inoltre che il Comune di Firenze costumò crear cavalieri quelli, fra i proprî eletti a rettori, "cui tal condizione fosse mancata, come fece "nel 1371 a messer Landuccio de' Becchi da Gubbio" (G. B. Uccelli, *Il palazzo del Potestà,* p. 17), cioè a quel "messer Lando o messer Landuccio da Gobbio" sul quale anche, e su questa sua posticcia cavalleria, motteggia agramente (*Nov.,* cxlv) il Sacchetti.

[24] *Li fu mostro.* Cf. II, xxxiii e III, xx. "Fatto vedere o fatto credere": maniera un po' ambigua, che credo a bella posta adoperata da Dino (cf. note 9, 33), perchè la cosa mostrata al Gherardini, e dalla quale ei

(Vedi nota 25 a pag. seg.)

stoia per pigliare la terra. Onde il detto messer Andrea confinò molti cittadini[26]: i quali, per suo comandamento[27], non si vollono partire, anzi s'afforzorono, e cercorono di difendersi, credendo avere soccorso[28]; e il detto messer Simone invitò[29] più suoi amici e fanti forestieri. Il podestà assegnò loro termine a partire, e non ubidirono: onde sdegnò; e punigli con l'arme e col fuoco[30], avendo aiuto da Firenze[31], e i loro seguaci fece ribelli[32]. Alcuni dissono, il[33] detto messer Andrea n'avea avuti[34] fiorini IIII[m]; e alcuni dissono gli furono dati dal Comune di Firenze[35], per rispetto della nimicizia ne avea acquistata.

[XXVI]. Quanta bella[1] e utile città e abbondevole si confonde[2]! Piangano[3] i suoi cit-

---

prese cagione di infierire contro i Neri, era un pretesto bell'e buono, cavato da lui medesimo, il quale avea già "preso l'ordine col Comune di Firenze, e con la Parte "bianca di Pistoia, della cacciata che dovevano fare "della Parte nera di Pistoia"; *Ist. Pist.*, 11.

25 *(v. p. 79) Lucchesi.* Guelfissimi e nemici de' Cerchi (cf. I, xxi); e per ciò stesso, nemici ora de' Cancellieri Bianchi e amici de' Neri. Rammenta inoltre che Lucca insieme con Firenze, come le due principali fra le città guelfe toscane, avevano nel 1295 ricevuta balla di riformare i Pistoiesi, la quale poi sembra rimanesse alla sola Firenze (cf. innanzi, 2). Cf. le *Ist. Pist.*, le quali, parlando (p. 13) de' "processi" del Gherardini contro i Neri, dicono che li metteva alla colla, "e facea dire loro, come "voleano tradire la città, e darla al Comune di Lucca".

26 *Molti cittadini.* Intendi, de' Neri, come d'accordo co' Lucchesi.

27 *Per suo comandamento.* "Nonostante *ecc.*".

28 *Avere soccorso.* O veramente dai Lucchesi o da altri.

29 *Invitò.* Del senso militare, nel quale usavasi in que' tempi, come lo usa qui Dino, il verbo *invitare*, cf. II, xiv e III, xx.

30 *Con l'arme e col fuoco.* "Combattendoli e ardendone le case". Le *Ist. Pist.* (pp. 11-13) descrivono largamente questa cacciata de' Neri, la resistenza ch'essi fecero casa per casa al Gherardini, la distruzione delle case de' Rossi e de' Siniboldi, e finalmente di Damiata, gran casamento e rocca de' Cancellieri Neri: dopo di che furono tutti cacciati della città. Ciò dal 24 al 28 maggio del 1301, secondo le cit. *Istorie* (pp. 11 e 14).

31 *Avendo aiuto da Firenze.* Che alla cacciata de' Neri da Pistoia nel 1301 partecipassero personalmente, insieme col Gherardini, altri fiorentini, lo mostra, in conferma di queste parole del Nostro, il vedere, in una Provvisione de' 9 giugno 1302, appartenente agli atti della proscrizione de' Bianchi fiorentini (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, XI, cc. 140-142), accennati in ispecial modo fra gli altri i condannati o da condannarsi "pro "expulsione partis Guelforum, que Nigra dicitur, de "Pistorio, et destructione ipsorum bonorum de prodi"ctione et tradimento".

32 *Fece ribelli.* "Gli esiliò, gli bandì", e di essi alcuni "andarono a Prato, ed altri in Valdinievole del "contado di Lucca nella terra di Pescia; quelli che an"darono a Prato furono accomiatati, per paura che' "Pratesi aveano de' Fiorentini". Queste parole delle *Ist. Pist.* (p. 12) bastano a sfatare la favoletta, sopraccennata (nota al titolo), del Villani (VIII, xxxviii), che i partigiani pistoiesi cacciati da Pistoia venissero in Firenze. Al qual proposito, i documenti (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, VI, cc. 33 *t*, 34, 37, 43; a dì 5, 6, 7 giugno 1296) ci dicono invece, che fino dal 1296, cioè appena presa da' Fiorentini la signoria della città, si decretava (insieme con una reciproca remissione d'imposte a Fiorentini nel pistoiese e a Pistoiesi nel fiorentino, per cinque anni), "quod nulli seu nullus exbanniti "seu exbannitus pro aliquo malleficio vel excessu, et "maxime cessantes et fugitivi cum pecunia aliena, de "civitate Pistorii et eius districtu, possint vel debeant "stare vel morari seu receptari in civitate Florentie vel "eius districtu"; e a tale effetto i nomi di essi dovessero essere pubblicati. La erronea affermazione del Villani, accettata, come avvertimmo, da tutti gli storici, ha eziandio suggerita una falsa interpetrazione al secondo di due versi di Dante (*Inf.*, xxiv, 143) dove si accennano le cose pistoiesi e fiorentine: "Pistoia in pria di Neri "si dimagra, Poi Firenze rinnova genti e modi"; e dove i commentatori dicono che quel *rinnovar, Firenze, genti e modi* significa che "i Neri, rifugiatisi in Firenze "ed accostatisi alla Parte nera, fecero sì che questa pre"valse alla Bianca, e venuta al potere, cambiò nella Re"pubblica modi di governo e governanti". Come se il Comune fiorentino bianco, che era ben lui che cacciava i Neri da Pistoia, avesse mai potuto permettere ch'e' si ricoverassero a Firenze (le *Ist. Pist.* dicono che non li volle neanco a Prato), e la mutazione fiorentina di genti e modi fosse altra cosa dalla gran cacciata de' Bianchi, operatasi per dato e fatto di Carlo di Valois fra il 1301 e il 1302, la quale vedremo raccontata nel libro II dall'A. nostro.

33 *Alcuni dissono, il* ecc. Nota che questo "dicesi" non si arrischia l'onesto Dino a smentirlo; e cf. qui le note 9, 24.

34 *N'avea avuti.* Intendi, dai Bianchi di Pistoia.

35 *Dal Comune di Firenze.* Che valeva quanto "dai Bianchi di Firenze", come oramai possiam chiamare i Cerchi.

XXVI. Deplorevoli conseguenze, alla città di Pistoia, della cacciata de' Neri. Accenno all'assedio che poi i Neri di Firenze posero a Pistoia nel 1306. Dal titolo apposto a questo capitolo, vedi che qui Dino interrompe il racconto de' fatti del 1301, per accennare le conseguenze d'essi, lontane, ma pur non meno dirette, nel 1306. Così poc'anzi (xxv) notammo che, per descrivere le condizioni della cittadinanza pistoiese, egli interrompeva pure il racconto, e tornava alquanti anni indietro.

1 *Quanta bella* ecc. Cf. I, 1 sull'uso che Dino fa

(Vedi note 2-3 a pag. seg.)

tadini [4], formati di bella statura oltre a' Toscani, posseditori di così ricco luogo, attorniato di belle fiumane [5] e d'utili alpi e di fini terreni; forti nell'armi, discordevoli e salvatichi, il perchè [6] tal città fu quasi morta. Però che ivi a picciol tempo [7] si cambiò fortuna [8]; e furono da' Fiorentini assediati [9]; in tanto che [10] davano la carne per cibo [11], e lasciavansi tagliare le membra per recare alla terra vittuaglia, e a tanto si condussono, che [12] altro che pane non mangiavano fino all'ultimo dì. A' quali Iddio glorioso provide, che per accordo [13] furono ricevuti (nol sappiendo i loro adversarî) con patti fatti di loro salvezza: i quali osservati non furono; perchè, poi che l'ebbono avuta, le belle mura [14] della città furono dirupinate.

Cessata la pistolenza [15] e la crudeltà del tagliare i nasi alle donne che usciano della terra per fame (e agli uomini tagliavano le mani), non perdonarono alla bellezza della città, che come villa disfatta rimase. Del loro assedio, e del loro pericolo e fame, e delli assalimenti e delle prodeze che feciono coloro che dentro vi si rinchiusono, nè di loro belle castella [16] che perderono per tradimento, non intendo scrivere, però che altri più certamente ne scriverrà [17]: il quale se [18] con piatà le scriverrà, farà gli uditori piangere dirottamente.

---

di queste digressioni, e sulla loro ragione rispetto alla storia ed all'arte.

[2] (*v. p. 80*) *Si confonde.* "Va in rovina „.

[3] (*v. p. 80*) *Piangano* ecc. Cf. loc. cit.

[4] *I suoi cittadini* ecc. Anche qui come altrove (I, 1) mescola le qualità buone e favorevoli sortite da natura con le tristi e perniciose provenienti da malvolere o da acciecamento d'intelletto.

[5] *Di belle fiumane.* "In un palazzo.... Intorneato "di ricca fiumana „. *Intelligenza,* st. 60.

[6] *Il perchè.* Cioè, per cagione di quella indole turbolenta e selvatica.

[7] *Ivi a picciol tempo.* Nello spazio di cinque anni, dal 1301 al 1306 (cf. nota seguente): ma già fino dal 1302 si mutò la fortuna, come per Firenze, così anche per Pistoia, che perdè castella ecc.; cf. II, XXVII.

[8] *Si cambiò fortuna.* Cioè i Neri presero la rivincita sui Bianchi: prima in Firenze, dove già vedemmo i Donati (ora Neri) sottostare ai Cerchi (Bianchi), e fra poco, nel libro II, vedremo mutarsi le parti per la venuta di Carlo di Valois nel novembre del 1301; poi in Pistoia, alla quale, conservatasi Bianca, posero (libro III) assedio nel 1306 i Neri signori di Firenze, e l'ebbero a patti.

[9] *Furono da' Fiorentini assediati.* Intendi, propriamente, "i Pistoiesi Bianchi, dai Fiorentini Neri „. Ma qui dove si parla di danni gravi e venuti addosso alla città, per colpa non meno dell'una che dell'altra fazione, il Compagni non parla più di "partigiani „ ma di "cittadini „ (*Piangano i.... cittadini*); il che fa lo sdegno e il dolore suo più nobile e generoso.

[10] *In tanto che* ecc. Rammenta il già detto: che qui Dino non vuol descrivere l'assedio di Pistoia del 1306, chè sarebbe uno sconcio pervertimento dell'ordine cronologico, ma solamente accennarlo come conseguenza ultima e fatale delle discordie pistoiesi, dovute testè narrare da lui per la relazione strettissima che hanno col soggetto della sua istoria. L'assedio poi lo descriverà debitamente a suo tempo, nel libro III (XIII-XV), quando giunga a quell'anno 1306.

[11] *Davano la carne per cibo,* ecc. Cioè, spinti dalla fame, si esponevano ad avere straziate da' nemici le membra nel modo che poco appresso descrive, per provveder cibo agli assediati.

[12] *E a tanto si condussono, che* ecc. Sull'affamamento di Pistoia, cf. III, loc. cit.

[13] *Per accordo.... con patti.... di loro salvezza.* La resa di Pistoia fu procurata dalla Chiesa, e da' Neri fiorentini conchiusa, senza pure avvertirne i Neri pistoiesi. Cf. III, XV. Nell'*Intelligenza,* st. 119: "Fecer patto con "lui di lor salvezza „; gli assediati da Cesare.

[14] *Le belle mura* ecc. "I Neri di Firenze presono "la terra, e non osservorono loro i patti: perchè tanto "li strinse la paura che a loro non convenisse renderla, "che subito sanza alcuno intervallo gittorono le mura in "terra, che eran bellissime „; III, XV.

[15] *Pistolenza.* Antiquato per "Pestilenza „; e aveva ampio significato di "danno, rovina, calamità „; di che veggasi la LXXIV[a] fra le *Annotazioni* dei Deputati al *Decamerone.* Qui nel senso di "Strazio, Barbarie „. Il tagliare il naso alle donne era sfregio consueto. Le *Ist. Pist.,* p. 35: "Quanti uomini di quelli dentro ve"niano alle mani di quelli fuora, a tutti faceano ta"gliare uno piede e una mano, e trarli uno occhio, ed "alle femmine faceano tagliare il naso; e così guasti li "rimandavano in Pistoia „.

[16] *Nè di loro belle castella* ecc. Popiglio, Serravalle, Larciano, Montale, erano le principali: delle quali, le tre prime ebbero i Lucchesi, e il Montale i Fiorentini. "E così è rimasa la città di Pistoia spogliata di tutte "le sue castella „, conchiudono, dopo lunga e minuta narrazione, le *Ist. Pist.,* p. 29. Questo però, come avvertimmo poc'anzi (nota 7), fu nel 1302. Cf. II, XXVII.

[17] *Altri più certamente ne scriverrà.* Queste parole non credo contengano nessuna determinata allusione ad un futuro storico delle cose pistoiesi; come nessuna a storico delle fiorentine ne contengono quelle sul principio della *Cronica:* "credendo che altri scrivesse „. Dice qui solamente, Dino, che non entrando nel disegno della sua storia una particolare narrazione di esse (fuor di quanto ne tocca, e qui, e ne' libri II e III a' luoghi da noi accennati), non dubita che altri penserà a descriverle con maggior conoscenza (*certamente;* cf. I, 1) che non n'avrebb'egli. Cf. DANTE, *Vita Nuova,* XXXIX: "E "però lascio cotale trattato ad altro chiosatore „.

[18] *Il quale se* ecc. Vedi da queste ultime parole, come Dino senta e l'ufficio morale e la potenza artistica della storia.

[XXVII]. Finito l'uficio[1] di detto messer Andrea, la parte bianca[2], non sappiendosi reggere[3] perchè non avea capo (perchè i Cerchi[4] schifavano non volere il nome della signoria, più per viltà che per piatà, perchè forte temeano i loro adversarî), chiamorono[5] messer Schiatta Amati[6], de' Cancellieri bianchi, per loro capitano di guerra; e dieronli tanta balìa, che[7] i soldati rispondeano a lui, mandava i bandi da sua parte, e pene imponea, e cavalcate contra i nimici, sanza alcuno consiglio. Era il detto cavaliere uomo molto piatoso[8] e temoroso; la guerra non li piacea; e tutto[9] era contrario al suo consorto, messer Simone da Pontano de' Cancellier neri.

Non prese[10] il detto capitano la città, come dovea; il perchè i nimici nol temeano. I soldati non erano pagati: danari non aveano[11], nè ardimento da porne[12]: e fortezza[13] niuna non prese, e confinati non fece. Dicea parole minaccevoli; e facea viste assai; ma con ef-

---

XXVII. **I Cerchi non sanno profittare in Firenze della vittoria procurata a Parte bianca in Pistoia. Schiatta Cancellieri Capitano di guerra in Firenze. Prime arti de' Donati contro i Cerchi: divisione di Parte guelfa (estate del 1301-....).** In questo ultimo capitolo si riappicca il filo della narrazione al vigesimoquinto, ritornando dalle cose di Pistoia alle fiorentine, e si determina compiutamente il soggetto dell'istoria: la divisione di Parte guelfa in Firenze. Del qual fatto il lettore vedrà negli altri due libri lo svolgimento e gli effetti, come nel primo ne ha conosciuto la preparazione e le ragioni, le origini, la denominazione.

[1] *Finito l'uficio* ecc. Riferisci questa frase non tanto alla durata della capitaneria del Gherardini, quanto al compimento dell'opera per la quale egli era ito a Pistoia; cosicchè valga: "Dopo che il Gherardini ebbe cacciati da Pistoia i Neri e posti al governo i Bianchi, *ecc.*„.

[2] *Parte bianca.* Intendi "I Bianchi di Firenze„, com'è chiarito dal nominarsi, subito appresso, i Cerchi.

[3] *Non sappiendosi reggere.* "Non sapendo conservare la propria potenza, contro l'audacia e le frodi della parte donatesca„; delle quali può darci un'idea ciò che Dino ha narrato (XXIII, XXIV) del Consiglio in Santa Trinita.

[4] *Perchè i Cerchi* ecc. Essi, dopo tuttociò ch'era avvenuto, sarebbero stati i capi naturali di Parte bianca; se non che mancò loro il coraggio di premunirsi, così, apertamente contro le mene de' loro nemici. Questa che Dino ben chiama non *pietà*, cioè sentimento o amore di pace e di concordia, ma *viltà* e dappocaggine, nella quale rimasero anche dipoi, vedremo che produsse la rovina loro e della lor parte.

[5] *Chiamorono .... capitano di guerra.* "Elessero (*Chiamàre* si usò in senso di Eleggere; *Crusca*, v[a] impr., con molti esempî) messere S. A. all'ufficio di Capitano di guerra„, o "Capitano generale della guerra„; del quale ufficio cf. I, VII.

[6] *Schiatta Amati.* Cf. I, XXV. Quanto all'ufficio di Schiatta in Firenze, anche G. Villani (VIII, XLIX; e cf. AMMIRATO, I, 382): "M. Schiatta de' Cancellieri.... era "in Firenze capitano per lo Comune, di trecento cava-"lieri soldati„, parlando di fatti ne' quali Dino pure (cf. II, XIII, XV, XVIII) ricondurrà in iscena il capoparte pistoiese. Al cui capitanato in Firenze si riferisce una Consulta de' 12 ottobre 1301 (ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, V, c. 15 *t*), nella quale il Consiglio generale del Comune o del Potestà costituisce alcuni sindaci "ad "paciscendum pro Comuni cum domino Schiatta de Can-"celleriis Capitaneo militie Florentie„, per la condotta di conestabili e soldati.

[7] *E dieronli tanta balìa, che* ecc. Intendi che oltre gli ordinarî poteri che aveva il Capitano generale della guerra, ne furono a Schiatta conferiti altri maggiori: i quali sono significati: dalla immediata dipendenza delle milizie da lui (*rispondeano a lui;* cf. *Consulte*, ediz. Gherardi, II, 9: ".... quod aliquod instrumentum.... non "possit fieri per aliquem notarium forensem, qui non "stet et respondeat Comuni Florentie„; e G. VILLANI, XII, LXXV, "la città di Gaeta quasi si ribellò, tenendosi "per loro medesimi sanza rispondere a' Reali o alla "Regina di Napoli„); dalla facoltà di emanar leggi in proprio nome (*bandi da sua parte*); e dalla pienezza che avea di potere esecutivo, sia verso i cittadini (*pene*), sia anche fuori del Comune (*cavalcate contro a' nimici*), senza dover rimettersene alle deliberazioni della Signoria o dei Consigli (*sanza alcuno consiglio:* la frase stessa in Matteo Villani (VI, LXVI) "sanza diliberare con altro consiglio„, e nel Livio trecentistico (I, 87) "condannare per se medesimo senza consiglio„; nel lat. "sine consiliis„, non ben reso, credo, dal cinquecentista Nardi "senza consi-"glio d'altri„). Questa stessa balìa fu poi dai Bianchi cresciuta a Schiatta ne' giorni di supremo pericolo del novembre 1301 (cf. II, XIII).

[8] *Piatoso.* Qui *piatoso* (antiquato per *pietoso*) è in senso di "molle d'animo, dappoco„; ed è spiegato dalle parole che seguono: *la guerra non li piacea.* Nel Novellino, LXXXI: "Signori, la guerra non mi piace e non "la consiglio„. E Donato Velluti, *Cronica*, p. 101: "La guerra mi dispiacea e amava la pace„. Cf. II, XV.

[9] *E tutto* ecc. "Ed era nemicissimo del suo parente e avversario Simone dell'altro ramo de' Cancellieri„. Cf. (XXV) a questa la pittura del carattere di Simone. In antica scrittura concernente Federico II: "e fu del "tutto contrario di Santa Chiesa„.

[10] *Non prese* ecc. "Non prese il governo militare della città con la forza e risolutezza che avrebbe dovuto„.

[11] *Danari non aveano.* Cioè, i Bianchi che aveano eletto Schiatta a Capitano generale della guerra. Avverti il passaggio dal capitano ai Bianchi, da' quali subito appresso si torna al capitano.

[12] *Da porne.* "Da imporre tasse, contribuzioni„.

[13] *E fortezza* ecc. Intendi ch'e' non si assicurasse punto, com'avrebbe dovuto, di Parte nera, con l'occupare i luoghi dov'essi solevano farsi forti, radunar genti, armi ecc. *Fortezza* in questo medesimo senso troveremo anche in III, III.

fetto[14] nulla seguia. E quelli che nol conosceano li teneano[15] ricchi, e potenti, e savi; e per questo stavano in buona speranza. Ma i savi uomini[16] diceano: " E' sono[17] mercatanti[18], " e naturalmente sono vili; e i lor nimici sono maestri di guerra e crudeli uomini ".

I nimici de' Cerchi[19] cominciorono ad infamarli a' Guelfi, dicendo che[20] si intendevano con li Aretini e co' Pisani e co' Ghibellini. E questo non era vero[21]. E con molta gente si volsono loro contro, appognendo loro il falso: però che[22] con loro niuno trattato aveano, nè loro amicizia; ma a chi ne li riprendeano, non lo negavano[23], credendo esserne più temuti, e con questo batterli[24], dicendo: " E'[25] ci temeranno più, dubitando che noi non ci " accostiamo a loro[26] e i Ghibellini più ci ameranno, avendo speranza in noi[27] ". E volendo[28] i Cerchi signoreggiare, furono signoreggiati, come innanzi[29] si dirà.

Secondo libro della Cronica di Dino Compagni.

[I]. Levatevi[1], o malvagi cittadini[2] pieni di scandoli, e pigliate il ferro e il fuoco[3] con

---

[14] *Ma con effetto* ecc. *Seguire* qui è attivo (cf. II, xv; III, xxv), detto di Schiatta, il quale si sfogava in parole e in apparenze, ma poi non " conchiudeva " nulla. Di *seguire*, o *seguitare*, vedi consimili esempî in II, xv, e III, xxv: e questo bel tratto di Donato Velluti (*Cronica*, p. 49): " E vogliendo questionare meco.... e " avendola più volte rimessa in altrui, e non volendo " poi seguitare nulla, stettono in queste mene da cin- " que anni e più ". E di *far viste*, la *Tavola Rotonda*, p. 58: " Lo re fae grandi viste di far tagliare la testa a " Tristano ": rimasto vivissimo nella frase " far le viste ".

[15] *E quelli che nol conosceano li teneano* ecc. " E coloro che non avevano conoscenza personale di messere Schiatta, vedendo quelle sue bravate, tenevano i Bianchi (da' quali era stato *chiamato* Capitano, e che erano al governo), e specialmente i Cerchi, per ricchi e potenti e savi; e perciò speravano che il dominio di Parte bianca si verrebbe sempre più afforzando ". Anche qui, come poc'anzi, si trapassa un po' subitamente da *lui* a *loro*, dallo Schiatta ai suoi amici Cerchi.

[16] *I savi uomini.* " Quelli che non si lasciavano illudere dalle belle apparenze di Schiatta, e che meglio conoscevano i Cerchi e Parte bianca ".

[17] *E' sono.* Intendi, i Cerchi e i Bianchi.

[18] *Mercatanti.* Il che valeva quanto, di popolo, e perciò più atti alle arti della pace che della guerra, laddove i Donati, come nobili e grandi, erano *maestri di guerra e crudeli* (" valorosi, fieri, animosi ") *uomini*. Cf. I, x, xi, xx, xxi; II, xv. Il senso che qui riceve la parola *crudele* ricorda l'uso che di *saevus* pure per " fiero, terribile " piacque, fra i Latini, specialmente a Virgilio. Anche nell'uso che di *crudele* illustrammo in I, xxv, l'idea di " fierezza " ricorre.

[19] *I nimici de' Cerchi* ecc. Intendi " i Donati e gli altri Neri ". Così i Cerchi, potenti solo perchè notevoli in quell'ordine popolano che teneva il governo in Firenze, erano da molti de' proprî partigiani poco stimati, e dai nemici messi in mala voce, come ghibellini. Essi poi, i Cerchi, uomini irresoluti e superbi a un tempo e timidi, comunicarono questi difetti a tutta la loro parte: e lo vedremo nel corso di questa istoria. Intanto si noti che le parole *infamarli a' Guelfi* ecc. segnano la divisione consumatasi di Parte guelfa; e si rammentino le cose dette nella nota al titolo del capitolo presente.

[20] *Dicendo che* ecc. Cf. I, xx, xxi; II, i, ii.

[21] *Non era vero.* Cf. I, xxv.

[22] *Il falso: però che* ecc. " Falso; perchè i Cerchi non avevano alcun trattato co' Ghibellini ".

[23] *Non lo negavano.* " Fingevano di sì, che fosse veramente ".

[24] *Batterli.* " Battere, soggiogare, i proprî nemici ".

[25] *E'.* " I Donati e tutti i Neri ".

[26] *A loro.* " Ai Ghibellini ".

[27] *Avendo speranza in noi.* " Che cioè prima o poi ci accostiamo alla lor parte, o almeno che non siamo loro nemici ".

[28] *E volendo* ecc. Vuol dire che questi mezzi termini, queste furberie, mediante le quali i Cerchi speravano conservare potenza, furono invece cagione, col trattenerli dal difendersi a tempo, della loro rovina.

[29] *Innanzi.* Nel libro II.

Sommario del secondo libro: I. Ai Guelfi Neri di Firenze. — II. Papa Bonifazio VIII fa paciaro in Toscana Carlo di Valois, a danno de' Guelfi bianchi. — III. Ambascerie de' Neri e de' Bianchi a Carlo in Bologna, e suo passaggio dinanzi a Pistoia. — IV. Carlo di Valois in Corte di Roma. Ambasceria de' Guelfi bianchi al Pontefice. — V. Nuova Signoria in Firenze, la quale tenta invano e con soverchia dolcezza la pacificazione delle parti. Pessima disposizione de' Guelfi neri. — VI. Carlo viene a Siena, e manda a Firenze ambasciatori, che sono ricevuti dalla Signoria. — VII. La Signoria, richiesto prima il Consiglio di Parte guelfa e delle Arti, manda ambasciatori a Carlo, a fargli giurare la sicurezza della città. I Neri ne affrettano la venuta. — VIII. Dino raduna i cittadini in San Giovanni, esortandoli alla concordia e alla difesa della città. Falsi giuramenti e maligne parole. — IX. Arrivo di Carlo di Valois in Firenze, e suo ricevimento. — X. La Signoria elegge cittadini d'ambedue le parti, e si consiglia con loro della salute della città. Proposta d'una nuova Signoria mista di Bianchi e di Neri; perchè non potuta accettare da' Priori dell'ottobre. — XI. Tornano da Roma due degli ambasciatori. La Signoria si rimette nella volontà del Pontefice, e, segretamente, chiede un suo Legato. Lo risanno i Neri: loro timori e supposizioni. Com'era internamente ordinata Parte nera. — XII. I

(Vedi note 1-2-3 a pag. seg.)

le vostre mani, e distendete [4] le vostre malizie. Palesate [5] le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti; non penate più; andate e mettete in ruina le belleze [6] della vostra città. Spandete il sangue de' vostri fratelli [7], spogliatevi della fede e dello amore, nieghi l'uno all'altro aiuto e servizio. Seminate le vostre menzogne [8], le quali empieranno [9] i granai de' vostri figliuoli. Fate come fe' Silla [10] nella città di Roma, che tutti i mali che esso fece

---

Priori acconsentono alla proposta d'una nuova Signoria mista. L'arroganza de' Neri ne impedisce l'esecuzione. Animosa onestà di Dino. — XIII. Insidie di Carlo contro i Priori: parlamento in Santa Maria Novella. Consigli che vengon dati alla Signoria e suoi provvedimenti. — XIV. Minacce e apparecchio de' Neri, impaccio e dappocaggine de' Bianchi. — XV. I Neri incominciano scandalo. Primo sangue per mano de' Medici. Gli Ordinamenti di Giustizia rimangono senza effetto. La città si arma. — XVI. Pratiche di conciliazione fra potenti famiglie di Parte bianca e di Parte nera: come questo fatto noccia ai Bianchi. — XVII. Carlo chiede alla Signoria la guardia della terra e delle porte: la quale, per Oltrarno, gli è, però senza le chiavi, concessa. Sua mala fede. Ritorno degli sbanditi, e violenza de' Tornaquinci. Smarrimento della Signoria. — XVIII. Simulazione di di Carlo verso la Signoria. Corso Donati in Firenze. Carlo chiede alla Signoria statichi dalle due parti, e manca vituperosamente di fede a quelli di Parte bianca. — XIX. La Signoria, dopo chiamati inutilmente i cittadini alla difesa, incominciandosi la distruzione della città, esce di ufficio. Riforma dello Stato con una nuova Signoria di Priori Neri. Elezione di nuovo Potestà. — XX. Corso Donati; Carlo di Valois: Donati, Rossi, Tornaquinci, Bostichi: loro ruberie e malefizi. — XXI. Vittoria de' Neri. Difesa de' vecchi Priori Bianchi. — XXII. Ai cittadini colpevoli della distruzione della città. — XXIII. Caduta e sperpero dei Guelfi bianchi. — XXIV. Valore e lealtà del giovane Baschiera Tosinghi. — XXV. Andata di Carlo a Roma. Inique e fraudolenti condanne di Bianchi, dopo il suo ritorno in Firenze. Proscrizione d'aprile 1302. — XXVI. La Signoria della città rimane ai Guelfi neri. — XXVII. I Neri conducono Carlo anche contro Pistoia, tenuta sempre da' Cancellieri Bianchi. Vani tentativi. Solamente più tardi i Pistoiesi perdono le castella di Serravalle e del Montale. — XXVIII. Carlo di Valois parte di Firenze per la impresa di Sicilia. Persecuzione de' Neri contro gli usciti Bianchi, i quali si rifugiano in Arezzo presso Uguccione della Faggiuola, in Forlì, in Siena. Loro disavventura al castello di Piantravigne. — XXIX. I Bianchi, aiutati dagli Ubaldini e da' Pisani, guerreggiano in Mugello. Seconda sventura, per imprudenza d'uno de' fuorusciti. — XXX. Terza disavventura dei Bianchi, respinti dalla spedizione di Pulicciano tentata insieme coi Ghibellini. Ne rimangono presi e morti: il che rafforza e assicura l'amicizia tra Ghibellini e Bianchi. — XXXI. La divisione di Parte guelfa è compiuta. I nomi di Guelfo e Ghibellino, associatisi coi Ghibellini i Bianchi già guelfi, si confondono stranamente. — XXXII. I Neri tentano l'impresa di Bologna; ma la città è ben difesa da una fazione de' Guelfi bolognesi e dai Bianchi fiorentini. Lega di Romagna, alla quale partecipano Bianchi e Ghibellini toscani. — XXXIII. I Bianchi cavalcano dal Mugello nel fiorentino, e si uniscono cogli Aretini, prendendo alcune castella: ma non sanno valersi dell'occasione. Uguccione è rimosso dalla potesteria d'Arezzo. — XXXIV. Discordia in Firenze nella Parte nera tra i popolani grassi e Corso Donati. Malumore contro la Signoria. Sindacato de' fatti passati. Rimpatrio de' confinati. — XXXV. Cattura e morte di Bonifazio VIII: come sentita dai Bianchi e dai Neri. — XXXVI. I Bianchi e Ghibellini, sotto il comando di Tolosato degli Uberti, radunati ad Arezzo. Impresa di Ganghereto e di Laterina.

I. Ai Guelfi Neri di Firenze.

[1] (*v. p. 83*) *Levatevi* ecc. Sull'uso e ragione di tali digressioni nella storia di Dino, cf. I, II, XXVI. Con questa, che incomincia il secondo libro, prepara l'animo dei lettori al triste spettacolo degli eccessi dei Neri, per opera dei quali e per la venuta, da essi procurata, di Carlo di Valois, vedremo manomesse la libertà e la dignità della patria, saccheggiata la città, esiliati i Bianchi, ecc.

[2] (*v. p. 83*) *Cittadini.* Intendi, propriamente, i Neri.

[3] (*v. p. 83*) *Il ferro e il fuoco.* E questa, pur troppo, non è metafora nè iperbole. Vedremo (II, XIX, sg.; e III, VIII) il guasto dato dai Neri alla propria città.

[4] *Distendete* ecc. " Diffondete, spargete intorno a voi, accrescete nel loro numero e ne' loro effetti, le vostre malvagità, le vostre opere cattive „. Di *malizia* in questo senso, e in frasi ispirate dal medesimo modo di sentire e di parlare, ci danno esempio e riscontro documenti del tempo: così in *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 276 e 284: " .... pro obviando malitiis exbannitorum.... " pro resistendo maliciis exbannitorum „, dove si consulta circa il fabbricare una o due terre nel Valdarno di sopra. Cf. II, V, IX, XXII.

[5] *Palesate* ecc. A questo pensiero principalmente fanno capo gli altri tutti della invettiva. Ed è quello proprio che determina il carattere e il valore dei fatti che narrerà nel libro secondo: dove della discordia de' Bianchi e Neri si descrive, per così dire, la esteriore e palese consumazione, del pari che nel primo la preparazione interna, e nel terzo gli effetti e le conseguenze. Avvertasi: 1°, che il tono della invettiva è ironico, figurando l'A. di confortare ed eccitare i Neri a quelli eccessi, dei quali, pur troppo senza bisogno d'altrui conforto, e' si erano fatti rei; 2°, che l'A. finge di parlare non a cose avvenute, ma nel momento stesso al quale si trova con la sua storia.

[6] *Le belleze.* Cioè " le cose belle „: anche in III, XV.

[7] *Fratelli.* I Guelfi bianchi: fratelli a' Neri, di patria e di parte.

[8] *Menzogne.* Vedemmo (cf. I, XXVII) che i Neri coprivano il loro maltalento con l'accusa che davano a' Bianchi di tener Parte ghibellina.

[9] *Empieranno* ecc. Rammenta l'ironia, e spiega: " che saranno la rovina delle vostre famiglie „.

[10] *Fate come fe' Silla* ecc. Vedi in questa reminiscenza e comparazione classica una traccia di quelle " ri-

in x anni, Mario in pochi dì li vendicò. Credete voi che la giustizia di Dio[11] sia venuta meno? pur quella del mondo rende una per una. Guardate a' vostri antichi, se ricevettono merito nelle loro discordie[12]: barattate gli onori[13] ch'eglino acquistorono. Non vi indugiate[14], miseri: chè più si consuma in un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna in pace; e picciola è quella favilla, che a distruzione mena un gran regno.

[II]. Divisi così[1] i cittadini di Firenze, cominciarono a infamare l'uno l'altro[2] per le terre vicine, e in Corte di Roma[3] a papa Bonifizio, con false informazioni. E più pericolo feciono le parole falsamente dette, in Firenze[4], che le punte de' ferri. E tanto feciono col detto Papa, dicendo che la città tornava in mano de' Ghibellini[5], e ch'ella sarebbe ritegno de' Colonnesi[6]; e la gran quantità de' danari[7] mischiata con le false parole; che,

---

" cordanze delle antiche storie ", di che in I, Introduz. Cf. anche II, xx. Tali reminiscenze e confronti erano, del resto, comuni e proprie del tempo. Papa Benedetto XI nella Bolla contro i Neri di Firenze, che citeremo in III, ix: " Non perfidior Catilinae coniuratio, vix superior Syllana crudelitas, et Mariana ferocitas parum " minor ". E il volgarizzatore delle *Declamazioni di M. A. Seneca* (IV, viii): " Allega la crudeltà di Silla cittadino di Roma, che fu contrario a Mario, e notò e " scrisse tutti e' cittadini che gli erano contrari per uc" ciderli e confinarli.... E ancora se' più crudele ". Riesce bensì un po' malagevole, nella *Cronica,* la spiegazione storica di questo passo, sulla cui applicazione non cade dubbio; intendendosi che Dino, lasciando qui l'ironia, paragona il malgoverno dei Neri alla oligarchica dominazione Sillana, e la rivincita di Mario a quella che egli (cf. Introduz., I, ii) sperava e prediceva vicina de' Guelfi bianchi e de' Ghibellini sopr'essi i Neri. Ma la vendetta che Mario fece *in pochi dì,* cioè la strage de' Sillani che durò cinque giorni e cinque notti, quando, essendo Silla in Asia contro Mitridate, egli ritornò in Roma (a. di R. 667; av. C. 87), non venne dopo dieci anni di signoria di Silla, sibbene dopo un solo, il 666, che fu quello del suo consolato e della sua rivolta contro la patria. Io credo che col decennio Dino abbia voluto indicare tutta la impresa politica di Silla in Roma, dal principio della guerra civile nel tribunato di Sulpizio (666) fino al ritiro di lui dittatore dalla cosa pubblica (675), che di poco precedè la sua morte (676); ma convien dire, per lo meno, che questo concetto non gli venisse felicemente significato; perchè di que' dieci anni Silla ne passò in Asia, per cagione della guerra Mitridatica, ben quattro (667-671); e di Mario, che morì (668) tre anni innanzi al ritorno di Silla in Italia, sarà proprio il dire che con le stragi del 67 vendicasse gli eccessi di Silla console (666), ma non quelli del dittatore (673-675).

[11] *La giustizia di Dio.* Cf. I, ii: " E aspettino la giustizia di Dio *ecc.* ".

[12] *Loro discordie.* Cf. I, i, ii.

[13] *Barattate gli onori* ecc. Cf. I, ii: e sulla parola *onori,* II.

[14] *Non vi indugiate* ecc. Avendo con rinnovata ironia, esortati i cittadini a far mercato de' privilegi e della libertà della patria, segue ammonendoli si sollecitino, finchè riman loro di che fare cotesta baratteria: chè le discordie (la *guerra*), in mezzo alle quali vivono, consumano, ancorchè non paia, e distruggono velocemente quello che, *in pace,* " i loro antichi con molta fa" tica e con lunghissimo tempo hanno acquistato " (I, ii). Queste ultime linee del capitolo ricordano la stupenda ironia di Dante contro Firenze nella fine del vi canto del *Purgatorio,* non che l'altra sul principio del xxvi dell'*Inferno:* come la *piccola favilla che* ecc. è imagine affine alla dantesca (*Parad.*, i, 34) " Poca favilla gran " fiamma seconda ".

II. Papa Bonifazio VIII fa paciaro in Toscana Carlo di Valois, a danno de' Guelfi bianchi (1301, autunno).

[1] *Così.* Intendi, nel modo che ha narrato nel libro antecedente.

[2] *L'uno l'altro.* " Fiorentini con Fiorentini "; ma i calunniatori erano i Neri a carico de' Bianchi.

[3] *In Corte di Roma* ecc. Cf. I, xxiii. Ivi era, presso il Papa, con altri de' Neri, il principale fra essi, Corso Donati. Cf. cap. cit.; e su papa Bonifazio, I, xxi.

[4] *In Firenze.* Riferisci questo compimento di luogo a *feciono pericolo* (nel senso di " scandalo, danno "), non a *parole dette:* la ragione è nel contesto.

[5] *De' Ghibellini.* Cf. i passi testè citati nel capitolo precedente.

[6] *Ritegno de' Colonnesi.* " Ricovero, rifugio " [" ospizio e ritegno "; G. Cavalcanti, *Stor. fior.*, VII, xxviii] di quella nobile famiglia romana: delle cui relazioni con Bonifazio, cf. I, xxiii. Si può dire addirittura che nella guelfa Firenze, a quei giorni, come la parola Ghibellino sonava nemico, così Colonnese valesse nè più nè meno che eretico. E ciò dacchè Bonifazio, abusando del suo ministerio, avea contro i Colonna, invece che contro gl'infedeli (Dante, *Inf.*, xxvii, 58-90), intimato solennemente la crociata. Sono a stampa (*Archivio Storico Italiano,* Appendice alla prima serie, V, 307) due documenti fiorentini del 1298, atti notarili privati, nel primo de' quali un Neri Donati " quod assumpserit cru" cem in auxilium romanae ecclesiae contra Columnen" ses ", lascia per testamento lire diciotto a fine d'inviare un fantaccino al papa; nell'altro una Del Velluto, pinzochera di san Francesco, manda anch'essa, pagato con lire trenta di fiorini, il suo crociato " contra illos " perfidos de Columna, et contra quoscumque alios dictae " Ecclesiae et summi pontificis inimicos atque rebelles ". Questo i privati: ma il Comune stesso aveva partecipato a quella vergognosa guerra; sollecitatone fin dall'estate del 1297 dal Papa stesso (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni,* VIII, cc. 95, 96^t; 26 giugno 1297) per mezzo

(*Vedi nota 7 a pag. seg.*)

consigliato d'abbattere il rigoglio de' Fiorentini [8], promise di prestare a' Guelfi Neri la gran potenzia di Carlo di Valos [9] de' reali di Francia, il quale era partito [10] di Francia per andare in Cicilia contro a Federigo d'Araona [11]. Al quale scrisse [12], lo volea fare paciaro in Toscana [13] contra i discordanti dalla Chiesa. Fu il nome di detta commissione molto buono, ma il proponimento era contrario; perchè [14] volea abattere i Bianchi e innalzare i Neri, e fare i Bianchi nimici della casa di Francia e della Chiesa.

---

d'un suo Legato messer Roberto Arciprete di Prato, e novamente nel febbraio del 1298 per mezzo del cardinal d'Acquasparta (cf. I, xxi). Tali documenti e fatti mostrano come opportunamente Dino, riferendo i discorsi de' Neri col Papa, non dimentichi quell'accenno ai Colonnesi. Nel quale la frase *ritegno de' Colonnesi* risponde a capello a quella d'una Bolla di Bonifazio, del 1° marzo 1300, dove esclude dalle indulgenze del Giubileo, fra gli altri, anche coloro “ qui receptabunt Colum- “ nenses „ (L. Tosti, *Storia di Bonifacio*, VIII, II, 411). Nel modo stesso che quest'altro passo della stessa Bolla, pur parlandosi di esclusi dal giubileo, “ .... illos falsos “ et impios Christianos qui portaverint vel portabunt “ merces seu res prohibitas Saracenis, vel ad terras eorum “ reportaverint vel reportabunt ab eis „, par certo dover essere stato conosciuto e pensato da Dante, quando, a proposito appunto della crociata colonnese, scriveva con sanguinosa ironia: “ Ché ciascun suo nemico era Cri- “ stiano, E nessuno era stato a vincer Acri, Nè merca- “ tante in terra di Soldano „ (*Inf.*, xxvii, 88-90).

[7] (*v. p. 85*) *E la gran quantità de' danari* ecc. Sottintendi: *tanto fece*. Frase tutta del tempo: “ magnus pecu- “ niae (o pecuniarum „) quantitates „, frequente in documenti. Et alias florenorum auri quantitates mittimus “ sine mora „, a' dì 20 luglio 1312: e “ cum maxima flo- “ renorum auri quantitate „, a' dì 20 febbraio 1313; scrivevano (F. Bonaini, *op. cit.*, in III, xxiv, nota al titolo), signori del reggimento di Firenze, quei medesimi Neri, de' quali Dino qui ci descrive le trame per conseguirlo; e ai quali certo, e a quelle e ad altre loro consimili trame, pensava Dante quando (*Parad.*, ix, 127 sg.) rinfacciava a Firenze “ il maledetto fiore (*il fiorin d'oro*). “ C'ha disviate le pecore e gli agni, Perocchè fatto ha “ lupo del pastore „.

[8] *De' Fiorentini*. Cioè de' Bianchi, nelle cui mani era Firenze.

[9] *Carlo di Valos* ecc. Carlo conte di Valois e d'Alençon, appartenente alla casa reale di Francia (de' Capeti), come figlio di re Filippo III l'Ardito (1270-1285), e fratello di Filippo IV il Bello (1285-1314). Nel 1284, giovinetto di quattordici anni, fu investito del reame d'Aragona per opera della Corte romana ch'avea guerra co' principi di quella casa: poi, nel 1290, mutate condizioni politiche, vendeva il titolo e i diritti aragonesi per isposare la figlia di Carlo II angioino, re di Napoli (cf. I, vii), che gli portava in dote le contee del Maine e d'Angiò. Mortagli questa moglie nel 1299, dopo ch'egli si era acquistata fama di valoroso nelle guerre francesi con l'Inghilterra e con le Fiandre, fu novamente, per un intrigo, che or ora vedremo, della Curia, maritato a Caterina di Courtenay (28 gennaio 1301) pretendente all'Impero greco. A questo punto della sua vita entra il Valois nell'istoria di Dino, per occuparne buona parte del libro II.

[10] *Era partito* ecc. Papa Bonifazio, per racquistare a' Francesi e a Parte guelfa l'isola di Sicilia, che fin dal 1282, vendicatasi in libertà col famoso Vespro, si era data a re Pietro d'Aragona, avea fatto assegnamento su Carlo di Valois. A tal fine egli, fin dagli ultimi mesi del 1300 (Raynaldi, *Annales ecclesiastici*, an. 1300, §§ 20-21) lo attirava in Italia, profferendogli danari, armi proprie e di Carlo II, dignità molte sino a quella suprema dell'Impero orientale, mediante il maritaggio con la Courtenay, e anco dell'occidentale. Tanto poco costavano a Bonifazio quelle sue che Dante (*Inf.*, xxvii, 100) ha chiamato “ lunghe promesse con l'attender corto „! Carlo si mosse di Provenza nell'estate del 1301, con titolo e autorità di “ totius terrae, Romanae Matris Ec- “ clesiae temporali iurisditioni subiectae, capitaneus ge- “ neralis „ (Raynaldi, *op. cit.*, an. 1301, § 11).

[11] *Federigo d'Araona*. Federigo I, terzo (1296-1337) dei re aragonesi in Sicilia, contando Pietro sopra ricordato (1282-1285) e Giacomo (1285-1296). Vedi il c. vii, del *Purgatorio* dantesco, 112-123.

[12] *Al quale scrisse* ecc. Vedemmo (nota 9) l'autorità conferita al Valese essere di tal sorta e venire da tal fonte, da farlo sopra città guelfe quasi naturale signore. Ma per Firenze Bonifazio gli dava con lettere particolari (alle quali, dal Raynaldo accennate, an. 1301, § 14 in principio, allude qui Dino) una espressa e determinata commissione. Ciò fu nell'autunno del 1301, e dopo essersi Carlo recato presso Bonifazio nel modo che i due seguenti capitoli ci narreranno.

[13] *Paciaro in Toscana* ecc. Il medesimo ufficio nota il Raynaldo (loc. cit.) conferito nel 1267 (cf. I, iii) a Carlo I d'Angiò, re di Napoli da papa Clemente IV: “ Paciarii, seu pacis servatoris, officium „, dicono le bolle papali; che infine consisteva nell'afforzare Parte guelfa e osteggiare la ghibellina (i *discordanti della Chiesa*), sebbene ivi stesso si ammonisse che “ nullus timeat “ quod se faciat partiarium quem paciarium nominamus „ (Raynaldi, *op. cit.*, an. 1267, § 3 sg.). Notisi che le parole di Dino definiscono compiutamente, anche rispetto alla osservazione da noi fatta, questi paciari.

[14] *Fu il nome* ecc. *ma il proponimento* ecc. *perchè* ecc. Dopo avere, da buon Guelfo, concesso che il paciaro dovess'essere tale esclusivamente tra i Guelfi, e *a' discordanti della Chiesa* nemico, fa comprendere tuttaquanta la gravità della colpa di Bonifazio e di Carlo che, in grazia dei Neri, si servirono di quell'ufficio per dividere irreparabilmente la Parte stessa guelfa, riducendo i Bianchi all'estremo di farsi ghibellini (*nimici della casa di Francia e della Chiesa*). Cf. alle parole di Dino queste, sebben di guelfissimo, di Giovanni Villani (VIII, l): “ .... messer Carlo di Valois, fornito in Firenze quello “ per che era venuto, cioè sotto trattato di pace cacciata “ la Parte bianca di Firenze *ecc.* „.

[III]. Essendo già venuto messer Carlo di Valos a Bologna [1], furono a lui imbasciadori de' Neri di Firenze, usando queste parole: " Signore, merzè per Dio, noi siamo i Guelfi di " Firenze, fedeli [2] della casa di Francia: per Dio, prendi guardia di te e della tua gente, " perchè la nostra città si re.... „[3].

Partiti gli anbasciadori de' Neri, giunsono i Bianchi, i quali con grandissima reverenzia li feciono molte proferte, come a loro signore [4]. Ma le maliziose parole poterono più in lui, che le vere: perchè li parve maggior segno d'amistà il dire " guarda come tu vai „, che le proferte. Fu consigliato [5] che venisse per lo cammino di Pistoia [6], per farlo venire in isdegno co' Pistolesi; i quali si maravigliarono [7] facesse la via di là, e per dubbio fornirono le porti della città [8] con celate armi e con gente. I seminatori degli scandali li diceano: " Signore, non entrare in Pistoia [9], perchè e' ti prenderanno, però ch'eglino ànno " la città segretamente armata, e sono uomini di grande ardire e nimici della casa di " Francia „. E tanta paura li misono, che [11] venne, fuori di Pistoia, per la via d'un piccolo fiumicello [12], mostrando contro a Pistoia maltalento. E qui s'adenpiè la profezia d'uno

---

III. **Ambascerie de' Neri e de' Bianchi di Firenze a Carlo in Bologna, e suo passaggio dinanzi a Pistoia (1301, agosto).**

[1] *A Bologna.* Il 25 di luglio passò per Parma, con la moglie e pochi cavalieri, e " cum magno arnese equo- " rum et somariorum „, dice il *Chronicon Parmense* (MURATORI, *RR. II. SS.*, IX, 843); e pur di luglio fu a Reggio (*Chron. regiense*, ibid., XVIII, 15). In Modena fu invitato e ricevuto con grande onore dal marchese Azzo e fratelli: donde venne a Bologna (certamente sui primi d'agosto): ed ivi accolto e festeggiato, e ospitato in San Domenico, vi fece sei cavalieri (*Croniche bolognesi*, ibid., XVIII, 132, 304). Il Ghirardacci (*Ist. di Bologna*, I, 424) dice di lui, che " essendo venuto in Italia, passò a Mi- " lano, poi a Parma, e d' indi ne venne a Bologna „.

[2] *I Guelfi di Firenze, fedeli* ecc. Intendi, detto ciò da' Neri con la solita arte (cf. I, XXV) di spacciar sè per i soli veramente rimasti guelfi in Firenze. *Fedele*, come mostra anche il costrutto che regge, è qui nel medesimo significato storico che in I, VIII, se non che là era usato strettamente al proprio, qui invece ha un valor figurato e più largo. Cf. III, XXXIV. *Fedeli della casa di Francia;* cf. I, VII. Nella prima sentenza condennatoria di Dante ed altri Bianchi (fra i documenti al mio *Discorso* dell'*Esilio di Dante*, Firenze, 1881, p. 101): " ....eorum qui dicuntur Nigri, fidelium devotorum " Sancte Romane Ecclesie „.

[3] Qui il codice, in fine di pagina e di paragrafo, per una svista dell'amanuense, rimane in tronco. La omissione è evidentemente di poche parole, e ben si supplisce, leggendo: *si regge da Ghibellini*, cioè " è in mano di falsi Guelfi, che in sostanza e di fatto son Ghibellini „. Cf. in III, XX, in un documento del 1309: " asserentes subdole et sofisticis argumentis ostendentes " quod civitas florentina regitur Gibellinorum et Albo- " rum consilio „. Il qual passo fa riscontro con ciò che Giovanni Villani dice nel capitolo su Dante, che cioè egli fu nel reggimento co' Bianchi " bene ch'e' fusse guelfo „: che è quanto dire che quel *reggimento* fosse *di Ghibellini.*

[4] *Come a loro signore.* Cioè riconoscendo in lui, essi Guelfi, il principe di sangue francese e l' inviato e capitano del Pontefice. Cf. II, II.

[5] *Fu consigliato.* Intendi, da' Neri di Firenze e di Pistoia; quelli che poco dopo chiama *i seminatori degli scandoli.*

[6] *Per lo cammino di Pistoia.* Infatti egli passò in Toscana per la montagna pistoiese. " Giunse a Bologna, " e quivi si riposò alquanti dì, ed appresso cavalcò verso " Toscana per lo cammino della Sambuca „. *Ist. Pist.*, 14: le quali poco appresso segnano la data della venuta di Carlo così: " egli giunse in Toscana nel 1301 d'agosto „.

[7] *Si maravigliarono* ecc. Perchè una volta che Carlo si dirigeva verso Firenze (e a ogni modo, come, passando di Toscana, un reale di Francia non tener la via di Firenze?), avrebbe dovuto, per la più dritta, passare non dal pistoiese ma pel Mugello. La strada maestra che da Bologna in quei tempi conduceva a Firenze, toccava Pietramala, Valli, Borgo a Cornacchiaia, Ca' Bruciata, e varcando il monte di Castel Guerrino scendeva alla Pieve di sant'Agata in Mugello. Nel 1361 il Comune fiorentino, per la guerra che facevano a quella strada gli Ubaldini signoracci di lassù (cf. II, XXIX sg.), aprì l'altra da Firenzuola e dal giogo sopra Scarperia, che fu per quattro secoli la postale di Bologna, innanzi a quella ultima della Futa e Filigare.

[8] *Fornirono le porti della città.* " Li Bianchi di Pi- " stoia, sentendo la sua venuta, subito mandarono per " gente, e fornirono la città e tutte le fortezze, e le porte " della città fornirono di balestra e saettamento e di " gente „. *Ist. Pist.*, loc. cit.

[9] *Non entrare in Pistoia.* Seguitano le *Istorie Pistolesi:* " E così fatto, mandarono ambasciatori a messer " Carlo, pregandolo che venisse a Pistoia „. Su queste preghiere lo consigliavano i *seminatori degli scandoli* (cf. DANTE, *Inf.*, XXVIII, 35: " Seminator di scandalo e di " scisma „), cioè i Neri. Ma i Bianchi è evidente che aveano armato per difesa, non per offesa.

[10] *Nimici della casa di Francia.* Cioè, Ghibellini. L'opposto di *fedeli della casa di Francia;* cf. innanzi, 2, 4.

[11] *Tanta paura li misono, che* ecc. Cf. pure le *Ist. Pist.*, loc. cit.: " Messer Carlo, sentendo lo fornimento " ch'aveano fatto in città ed in contado, gli tenne in " parole, e cavalcò verso Pistoia, e fece la via da Pi- " teccio, e cavalcò per lo greto dell' Ombrone infine a " Ponte lungo: molta gente di Pistoia gli andò incontro, " e donzelli armeggiando; ma non poterono tanto fare, " che 'l potessono menare alla città „.

[12] *Venne, fuori* ecc. " Venne alla volta di Pistoia, lungo un piccolo fiumicello, senza entrare in città „. Il

antico villano, il quale lungo tenpo innanzi avea detto: " Verrà di ponente un signore su " per l'Onbroncello [13], il qual farà gran cose: il perchè [14] gli animali che portano le some, " per cagione della sua venuta, andranno su per le cime delle torri di Pistoia „.

[IV]. Passò [1] messer Carlo in Corte di Roma [2], sanza entrare in Firenze; e molto fu stimolato, e molti [3] sospetti li furono messi nell'animo. Il signore [4] non conoscea i Toscani

---

piccolo fiumicello, intendi, o quello lungo il quale vedemmo, nota 11, ch'era venuto Carlo, cioè l'Ombrone (*Umbro minor*), fiumana o torrente più che fiume, e veramente *piccolo fiumicello* finchè è prossimo alla sua origine, sopra Piteccio nella montagna pistoiese: o alcuna delle così dette Gore che da esso Ombrone si diramano pel suburbio settentrionale di Pistoia. Cf. nota seguente.

[13] *Su per l'Onbroncello.* Oggi, propriamente, Ombroncello è nome d'un piccolo corso di acque, due miglia sotto Pistoia verso Firenze. Ma anticamente, come risulta da documenti pistoiesi del XVI e del XVII secolo (*Statuti di Pistoia del 1546,* lib. VI, rubr. LIV; *Visita di accesso del senator G. Federighi alle Gore* ecc., nel 1662; ARCH. COM. DI PISTOIA), si chiamò Goricina dell'Ombroncello una delle Gore ricordate nella nota precedente; e Ombroncello addirittura la maggiore di esse che, col nome di Gora, s'introduce nella città, per uscirne dal lato orientale, e che in una pergamena de' 6 gennaio 1300 (Archivio del regio Conservatorio di san Giovanni Battista in Pistoia) è indicata così: " aqua ghore seu " Umbroncelli, que aqua fluit et venit per aplanatum " civitatis Pistorii usque ad locum hospitalis sancti Gre- " gorii „. " Penes Umbroncellum „ in un documento pistoiese de' 31 ottobre 1293, pubblicato dallo Zdekauer nei suoi *Studi Pistoiesi* (Siena, 1889). Le parole della profezia sono dunque da riferirsi o ad una di coteste Gore, o fors'anche (cf. nota precedente) all'Ombrone stesso.

[14] *Il perchè* ecc. Il profeta contadino parlava, come tutti gli oracoli, un po' oscuro; e però noi non c'intesteremo a decifrare ciò che forse nella mente stessa di lui e del popolo, dal quale Dino raccoglieva quella bizzarra predizione (cf. su coteste *profezie,* II, XXVIII), non aveva un senso determinato. Tuttavia, volendo cercare nella seconda parte di essa un significato od un'intenzione qualsiasi, potremmo con quell'*andare gli animali* ecc. veder accennato, in gergo profetico, che le torri di Pistoia " sarebbero state pareggiate a terra, disfatte „. Il che, alludendo ai danni della venuta d'un Signore nemico, era più facile a profetarsi, che quel *venire su per l'Ombroncello,* egli che per l'appunto non entrò in città. In questo, se mai, e nell'essere Carlo *venuto* proprio *di ponente,* perchè dalla Provenza, sarebbe più singolare il riscontro de' fatti con la profezia. La quale chi persistesse a volere ne' fatti rintracciar per intero, potrebbe notare che dopo l'assedio del 1306 (cf. III, XIII-XV; I, XXVI), il quale certamente non sarebbe stato se non *veniva il signore* a rialzare la potenza de' Neri, questi, presa che ebbero Pistoia, " gittorno le mura in terra, " che erano bellissime „ dice il Nostro (III, XV), e più diffusamente le *Ist. Pist.,* p. 37: " Molto fecero grande " *guasto di case e di palagi;* e fue maggiore la destru- " zione che si fece della città per li Lucchesi, e per li " Fiorentini, che non era fatta prima per li Bianchi e " Ghibellini; e più di due mesi continui bastò *fare di-* " *sfare case palagi e torri* „. Un profeta popolare, anzi anch'esso *villano,* del secolo XVI, il senese Brandano, ha, in una delle sue profezie di disastri civili, pure l'accenno a nemici che " avranno a calpestare le cime delle " torri di Siena con i suoi piedi „.

IV. Carlo di Valois in Corte di Roma. Ambasceria de' Guelfi bianchi al Pontefice (1301, settembre-ottobre).

[1] *Passò . . ., sanza entrare* ecc. Da Pistoia, secondo le *Ist. Pist.,* p. 14, si recò, senza pernottare, al Borgo a Buggiano in Val di Nievole, dove ricevè omaggi e presenti e denari da' Lucchesi e dai fuorusciti pistoiesi. " Quivi stette un dì e due notti, e poscia cavalcò a San " Miniato, e quivi stette pochi dì „. Ma da questo punto sino alla entrata di Carlo in Firenze, le dette Istorie confondono date e fatti. Ci soccorrono invece, per l'itinerario di Carlo, i cronisti senesi (in MURATORI, *RR. II. SS.,* XV, 44; e *Croniche* d'Agnolo di Tura, II, 465 sg., e *Cronica d'Autore anonimo,* mss. in ARCH. STAT. SEN.); dai quali, sceverando il certo dall'inesatto e dal confuso, ed aiutandoci coi documenti (ARCH. STAT. SEN., *Consiglio della Campana,* LX, cc. 46 *t,* 47 *t,* 61), apprendiamo ch'egli arrivò in Siena d'agosto " in sabato „ (probabilmente uno de' due ultimi sabati di quel mese, cioè il 19 o il 26), che fu fatta grande accoglienza a lui e alla moglie la quale era incinta, e che di lì ripartirono per la Corte papale. Seguita G. Villani, VIII, XLIX: " Nel detto anno 1301, del mese di settembre, giunse " nella città d'Alagna in Campagna, ov'era papa Boni- " fazio colla sua corte, messer Carlo conte di Valois e " fratello del re di Francia, con più conti e baroni, e " da cinquecento cavalieri franceschi in sua compagnia, " avendo fatta la via da Lucca ad Alagna senza entrare " in Firenze, perchè n'era sospetto „.

[2] *Corte di Roma.* Cf. II, II; I, XXIII.

[3] *E molto fu stimolato, e molti,* ecc. In queste e altre simili frasi dipinge Dino le arti, con le quali i " Guelfi neri „ (II, VI), " che ogni dì gli erano dintorno „ (cf. qui appresso), preoccupavano, dopo essersi già intesi col pontefice, l'animo del principe, eccitandolo contro i Bianchi.

[4] *Il signore* ecc. Così spesso, assolutamente, per indicar Carlo. Nota rispetto di Guelfo, ancorachè Bianco, verso Principe francese, ancorachè così fatale a Firenze. Le *malizie de' Toscani* riscontra con una frase del Petrarca (*Epistolae Variae,* III): " murmurationes Romano- " rum, versutias Tuscorum, insolentias Lombardorum „. E tutta la frase detta qui del Valese da Dino, l'adopera in que' medesimi tempi, parlando di sè, un altro straniero ch'ebbe a fare co' Fiorentini, Niccolò vescovo di Butronto (*Relatio de itinere italico Henr. VII,* in MURATORI, *RR. II. SS.,* IX, 923): " Adhuc non cognosce- " bam Thuscos iis diebus „.

nè le malizie loro. Messer Muciatto Franzesi [5], cavaliere di gran malizia, picciolo della persona, ma di grande animo [6], conoscea ben la malizia delle parole erano dette al signore: e perchè anche lui era corrotto [7], li confermava quello che pe' seminatori degli scandoli [8] gli era detto, che ogni dì gli erano dintorno [9].

Aveano i Guelfi bianchi [10] inbasciadori [11] in Corte di Roma, e i .... in loro compagnia [12], ma non erano interi [13]. Era tra loro alcuno nocivo uomo: fra' quali fu messer Ubaldino Malavolti [14] giudice, ... pieno di gavillazioni, il quale ristette per cammino [15] per

---

[5] *Muciatto Franzesi.* " Musciatto Francesi fiorentino, il quale da ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto, era del continuo stato guidatore e consultore, in tutte le cose, di Carlo ". AMMIRATO, *Ist. fior.*, I, 381; nè solamente di Carlo, ma del re stesso suo fratello, secondo si ha dal Villani (VII, CXLVII; VIII, LVI), il quale racconta di " mali consigli " ed altre tristizie di " messer Biccio e Musciatto Franzesi " fratelli, ch'egli " nostri contadini " chiama sdegnosamente, come quelli ch'erano venuti da vile a grande condizione per via d'usure. In proposito di che, cf. il ser Ciappelletto del Boccaccio (*Decam.*, I, 1), dove " ragionasi..., che essendo Musciatto Franzesi, di ricchissimo e gran mercatante, cavalier divenuto, e dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzaterra (cf. II, XXVIII) fratello del re di Francia, da papa Bonifazio addomandato et al venir promosso, sentendo egli gli fatti suoi, sì come le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati..., pensò *ecc.* ": e qui il novelliere introduce lo scellerato Ciappelletto da Prato, creatura di Musciatto e al quale questi lascia la cura de' suoi affari colà. Presso gli storici francesi il nome di Musciatto è " Mouchet ". Messer Albizzo e messer Musciatto di messer Guido Franzesi appariscono nel 1310 già morti, e loro erede un fratello messer Niccola (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni,* XIV, cc. 47, 57 *t*, 5 agosto 1309, 26 maggio 1310; e *Frammenti di Riforme* dal 1309 al 1319, in *Provvisioni,* III, c. 5 sgg.), indebitato con le prime case mercantili di Firenze, e ribelle del Comune, e violento occupatore del castello di Staggia (cf. II, VII). In altro documento de' 10 aprile 1298 (*Provvisioni,* VII, cc. 209 *t*, 213 *t*, 215) i tre fratelli Musciatto, Biccio e Niccoluccio Franzesi comprano feudi dal comune di Firenze.

[6] *Di grande animo.* " Valentuomo "; *di gran malizia,* " d'animo cattivo, disonesto ". Nello stesso senso, di Gianni di Châlons, in I, XVII: " Il cavaliere era di grand'animo ". E così papa Bonifazio fu chiamato " peccatore di grande animo ".

[7] *Era corrotto.* " Guadagnato, comprato, dai Neri ".

[8] *Pe' seminatori degli scandoli.* Cf. poco addietro, II, III, nota 5. Nel *Pungilingua* del Cavalca tutto il cap. XX è, con molta opportunità ai tempi, intorno al " peccato de' renunziatori " (cioè rapportatori, cf. I, XX) " e seminatori di discordie "; ed è notabile ammonimento civile questo: " Guardinsi, dunque, e tornino a pace quegli che sono divisi e dispersi, e temano gli seminatori di discordie ".

[9] *Gli erano dintorno.* Fiorentini di Parte nera erano in corte di Bonifazio e per ufficio (cf. I, XXI), e perchè, fuorusciti, riparavano colà (cf. I, XXIII). Possiam credere al Villani (VIII, XLIII) e alle *Ist. Pist.* (p. 15), che principale istigatore fosse Corso Donati, il quale " seguiva la Corte " (cf. anche il Nostro, I, XXIII): fuoruscito fin dal primo bando de' Neri, anzi, per averne rotto i confini, condannato a più grave pena (cf. ivi), e novamente condannato in contumacia poco dipoi (cf. ivi, e XXIV).

[10] *I Guelfi bianchi.* Cioè la parte nelle cui mani era veramente il comune di Firenze: e però dice *inbasciadori,* cioè rappresentanti ufficiali del Comune medesimo presso il Pontefice; laddove i Neri non ci avevano che privati cittadini e, per di più, sbanditi, come messer Corso.

[11] *Inbasciadori.* Di questi ambasciatori del Comune al Pontefice, Dino dà altrove i nomi: Maso di Ruggerino Minerbetti e il Corazza da Signa (II, XI), e il divino poeta Dante Alighieri (II, XXV). Erano stati mandati per contrastare alle maligne influenze che sull'animo del Pontefice (cf. nota 3) esercitavano i Neri. Di essa ambasciata, ricordata da tutti i biografi di Dante, mancano documenti. I quali invece si hanno dell'altra " inbasciata " *bolognese* (*Sanesi,* il manoscritto; di che vedi in Appendice al Commento), di cui Dino proseguendo fa cenno.

[12] *E i.... in loro compagnia;* intendi, che Firenze e Bologna avevano mandati insieme e d'accordo gli ambasciatori. Sono a stampa (*L'ambasceria bolognese del 1301 inviata a richiesta dei Fiorentini al pontefice Bonifazio VIII;* Firenze, 1900) i *Nuovi documenti* che Pasquale Papa rintracciò nell'Archivio di Bologna, delle due ambascerie che quel Comune mandava al Pontefice e al Valese, verso la metà d'ottobre, l'una e l'altra a petizione dei Fiorentini. E fra i nomi dei componenti quella al Pontefice è il nome di messer Ubaldino Malavolti giudice.

[13] *Non erano interi.* " Non tutti erano integri, leali ": alludendo, tra i bolognesi, al Malavolti, che subito nomina; e tra i Fiorentini, al Minerbetti (cf. II, XI).

[14] *Ubaldino Malavolti* ecc. Cf. innanzi, nota 12. Questo *giudice* (" legista, curiale " (cf. I, XII) bolognese (*sanese,* il manoscritto: cf. nota 11), fu riputatissimo a' suoi tempi, e de' principali nelle cose pubbliche della sua Bologna: di che possono vedersi le *Istorie di Bologna* di C. Ghirardacci, in più luoghi, specialmente del vol. I.

[15] *Il quale ristette per cammino per* ecc. Poichè evidentemente queste giurisdizioni d'un castello che tenevano i Fiorentini non potevano essere addomandate utilmente e rivendicate altrove che presso la Signoria stessa, cioè in Firenze; perciò in questo *ristare per cammino* vuolsi intendere che il Malavolti si fermasse più del dovere in Firenze, dove egli e gli altri ambasciatori, venendo da Bologna, avrebbero solamente dovuto congiungersi con gli ambasciatori fiorentini: con che *tanto impedì a' compagni* (cioè a tuttedue l'ambasciate) *il cammino, che non giunsono a tenpo.*

raddomandare certe giuridizioni d'uno castello [16] il quale teneano i Fiorentini, dicendo che a lui appartenea; e tanto impedì a' compagni il cammino, che non giunsono a tenpo [17].

Giunti li anbasciadori in Roma, il Papa gli ebbe soli [18] in camera, e disse loro in segreto: Perchè [19] siete voi [20] così ostinati? Umiliatevi a me: e " io vi dico in verità, che [21] io " non ò altra intenzione che di vostra pace. Tornate indietro due di voi [22]; e abiano la " mia benedizione, se procurano che sia ubidita la mia volontà [23] „.

[V]. In questo stante furono in Firenze eletti nuovi [1] Signori, quasi di concordia d'amendue le parti, uomini non sospetti e buoni, di cui il popolo minuto prese grande speranza; e così la Parte bianca, perchè [2] furono uomini uniti e sanza baldanza [3], e aveano volontà d'acomunare gli ufici [4], dicendo: " Questo è l'ultimo rimedio [5] „.

---

[16] *D'uno castello* ecc. Forse questo castello *il quale teneano i Fiorentini* (identica frase in documento del 1309, " alicuius iura et possessiones occupare et tenere indebite occupata „ *Registro di Lettere del Comune*, 1308-1309; a c. 84), e sul quale il bolognese Malavolti accampava pretese, era il castello di Tirli presso Firenzuola, nel contado fiorentino. Contro di esso i Malavolti avean fatta una cavalcata, con ruberie stragi ed incendî in quel territorio, " ad partes castri et terre de Tirli „, sul cominciare del 1298, per la quale eran poi venuti ambasciatori bolognesi a dar sodisfazione (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, VII, cc. 184-187 *t*, 210 *t*-213, 137 *t*-139, 28 febbraio, 10 e 23 aprile 1298; AMMIRATO, I, 360-361; *Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 368-369). Le pretese dei Malavolti su Tirli, che ha conservate sin oggi le rovine del suo castello, potevano aver fondamento in parentadi ch'essi avessero con gli Ubaldini, feudatarî di Tirli prima che anche quello con altri loro castelli venisse a mano dei Fiorentini. Rispetto alla qual congettura, dirò che nel primo ventennio del Trecento una Misina di Napoleone Malavolta apparisce esser moglie di un Cassanemico di Azzo Ubaldini, e un Guido Malavolta avere in moglie una Margherita, il cui cognome Tirli ci fa pur ripensare al vecchio castello degli Ubaldini (*Alberi genealogici degli Ubaldini*; e ANNIBALE GOZZADINI, *Vacchettine di matrimoni*, mss. in Bologna). In ottobre-novembre del 1308, Tirli con sue " pertinenze „ era non compreso nel Capitanato fiorentino d'oltrappennino, e Firenze vi teneva suo proprio castellano (*Registro* cit., c. 21 *t*-23 *r*).

[17] *Non giunsono a tenpo.* Intendi che una maggior sollecitudine avrebbe forse potuto impedire l'attuazione dei sinistri propositi che il Pontefice aveva formato in servigio dei Neri. Quanto più presto gli ambasciatori fossero arrivati, meno disperato poteva parere l'assunto di stornare da Firenze l'imminente pericolo.

[18] *Gli ebbe soli* ecc. Intendilo detto de' Fiorentini. " Gli fece venire a sè, gli ricevè nella propria stanza „. Agli esempî che di *Avere* in tal senso reca la *Crusca* (v^a impr.) possono aggiungersi questo del Compagni, e, somigliantissimi, i seguenti: *Lettere senesi del secolo XIII*, Bologna, 1871, p. 84, " Quando Acorto m'ebe fatto " detta carta..., sì ebi Chatelano compagno de' detti Malavolti, e li dissi „; ANONIMO FIOR., *Comm. Dant.*, III, 126, " Questo conte, suddutto da tale accuse, avé secreto " uno dì questo Romeo, e dissegli „; *Novellino*, IV: " Lo " re mandò per lui ed ebbelo in loco secreto „. *Camera*, dice pur la *Crusca* (v^a impr.), " prendesi anche per Stanza, ma per lo più appartata e segreta: e intendesi specialmente di quelle dei palagi, delle corti, e simili „; e ne reca questo esempio del Nostro con altri; ai quali potrebbe aggiungersi, dai *Fatti di Cesare*, p. 20: " Allora " Cicerone prese per la mano Lentulo...., e menollo in " una camera ne la magione di Concordia, ne la casa " ove s'adunaro li senatori „.

[19] *Perchè* ecc. La ragione di questa domanda poteva il Pontefice desumerla dalla cattiva riuscita della legazione di fra Matteo d'Acquasparta (I, XXI), dal fallitogli tentativo di conciliazione tra Vieri de' Cerchi e Corso Donati (I, XXIII), da un altro fatto che vedremo accennato (II, X) nel Nostro, e in generale dal contegno de' Guelfi bianchi verso i Guelfi neri. Ma della sua buona o mala fede, e s'egli proteggesse questi solamente come Guelfi oppure perchè Neri, cf. le note a' passi citati, e attendi il séguito della narrazione di Dino.

[20] *Voi.* Intendi, non gli ambasciatori ma i Fiorentini.

[21] *E io vi dico in verità, che* ecc. Ha qui, in bocca d'un pontefice, dello scritturale " Amen dico vobis quia " ecc. „. Però era modo vivo del comune linguaggio; cf. *Esopo per Un da Siena*, ediz. Le Monnier, p. 126; " Chè di vero ti dico che colui che t' ha tanto a vile *ecc.* „

[22] *Due di voi.* Furono il Minerbetti e il Corazza: a Corte rimase Dante. Cf. II, XI, XXV.

[23] *Che sia ubidita la mia volontà.* La quale era, insomma (e lo vedremo meglio al cap. XI), che Firenze si rimettesse interamente nelle mani del Pontefice e del Valois. Essi, dicevano, avrebbero riamicati Neri e Bianchi: ma invece, sobbillati e comprati dai Neri, volevano ciò che Dino ha già detto in fine del cap. II di questo libro.

V. **Nuova Signoria in Firenze, la quale tenta invano e con soverchia dolcezza la pacificazione delle parti. Pessima disposizione de' Guelfi neri (1301, ottobre).**

[1] *Nuovi.* Cioè pel bimestre dal 15 ottobre al 15 dicembre. Cf. I, IV. Di quei nomi, *Brandini* del ms. è da correggere in " Brandani „.

[2] *La Parte bianca, perchè.... I loro adversari.... perchè....* Nota con che finezza, nello assegnare così diverse ragioni del medesimo sentimento nelle due parti, viene a caratterizzare l'una e l'altra.

[3] *Uniti e sanza baldanza.* " Amatori d'unione e concordia fra' cittadini, e scevri di passione, senz'animosità „.

[4] *Acomunare gli ufici.* Cioè, far partecipi del potere civile e Bianchi e Neri. Come e perchè prepotessero quelli su questi, vedilo in I, XX, XXII, XXIII, XXV, e altrove ne' capitoli del lib. I, dal XX in giù.

[5] *L'ultimo rimedio.* Intende dell'impedire la temuta

I loro adversari n'ebbono speranza, perchè li conosceano uomini deboli e pacifici; i quali sotto spezie di pace credeano [6] leggiermente poterli ingannare.

I Signori furono questi, che entrorono a dì 15 d'ottobre 1301: Lapo del Pace Angiolieri, Lippo di Falco Canbio, e io Dino Compagni, Girolamo di Salvi del Chiaro, Guccio Marignolli, Vermiglio d'Iacopo Alfani, e Piero *Brandini* Gonfaloniere di giustizia; i quali come furono tratti [7], n'andarono a Santa Croce, però che l'uficio degli altri non era compiuto. I Guelfi Neri [8] incontanente furono accordati andarli a vicitare a quattro e a sei insieme, come a loro accadeva, e diceano: " Signori, voi sete buoni uomini, e di tali avea " bisogno la nostra città. Voi vedete la discordia de' cittadini vostri: a voi la conviene [9] " pacificare, o la città perirà [10]. Voi sete quelli che avete la balìa [11]; e noi ad ciò fare " vi proferiamo l'avere e le persone, di buono e leale animo ". Risposi io Dino per com" messione de' compagni, e dissi: " Cari e fedeli cittadini, le vostre profferte noi riceviamo " volentieri, e cominciare vogliamo a usarle: e richieggiànvi che voi ci consigliate, e pognate

---

ingerenza di Bonifazio e del Valois nelle cose fiorentine, alla quale davano appunto occasione e pretesto le discordie de' cittadini.

[6] *Credeano* ecc. Cioè fingendo di desiderare anch'essi la concordia, coprire le loro trame e pratiche con la Curia e con Carlo. Avvertasi che *i quali* è oggettivo, e pleonastico perciò l'affisso pronominale al verbo *potere*.

[7] *Tratti*. Cf. I, iv, xi. Avverte poi che la loro tratta fu innanzi spirasse il tempo del Priorato precedente; e che perciò non presero subito possesso dell'ufizio (*entrare*), nè si recarono pure alla loro residenza, ma aspettarono nel convento di santa Croce. Di tali elezioni di Signoria fatte innanzi che la precedente avesse finito il proprio ufficio, si hanno esempî frequenti (pur prescindendo dai casi ne' quali ciò avveniva straordinariamente a cagione di qualche rivolgimento): ed uno ne abbiamo veduto (I, xvi) nei Priori che cacciarono Giano, de' quali il Villani (loc. cit., ivi) dice essere stati " tratti fuori prima che 'l tempo usato ", e il vecchio *Priorista di Palazzo* (Arch. Stat. Fior.) ci fa, dal canto suo, sapere che il loro " offitium initiavit die xv mensis " februarii sub a. d. MCCLXXXXIV, indict. viii, et fini" vit die xv mensis aprilis sub a. d. MCCLXXXXV "; che è quanto dire che sebbene tratti prima del tempo, non " entrarono " (per ripigliar le frasi qui del Nostro) se non quando " fu compiuto l'uficio degli altri ", il quale " finivit in medio mensis februarii ". Parimente, di questa Signoria del 15 ottobre 1301, il Priorista nota che il suo " offitium initiavit die xv mensis octubris ", dopo aver detto che l'ufficio della precedente " finivit die " xiv mensis octubris "; ma che fosse eletta mentre " l'u" ficio degli altri non era compiuto ", ce ne assicura una consulta de' 7 ottobre (*Consulte*, V, c. 15), nel qual giorno si delibera, nel Consiglio del Capitano, circa la elezione de' futuri priori, " quorum offitium initiari debet die xiiii " presentis mensis octobris ". Un'altra Signoria tratta innanzi il tempo fu qulela del 15 aprile 1300 (*Provvisioni*, X, cc. 239, 240 *t*). Un'altra del giugno 1313 (Bonaini, II, ccxlvi dell'*op. cit.*, in III, xxiv, nota al titolo) manda lettere a dì 13, intitolandosi " novi Priores " Artium et Vexillifer Iustitie etc., qui iam sunt in pa" latio populi, licet suum debeant officium die xv huius " mensis incoare "; e che cotesta fosse già nella propria residenza, non fa maraviglia, se si pensa che sovrastavano alla città le minacce d'Arrigo VII. Questa, invece, dell'ottobre 1301 dice Dino che aspettò in Santa Croce: e ci è confermato da un documento de' 7 novembre 1301, che avremo occasione di citare in II, xix (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, XI, c. 73 sg.), nel quale si stanziano 39 fiorini " pro expensis per dominos Prio" res Artium et Vexilliferum Iustitie, pro se ipsis et " eorum familiaribus, de mense octobris proxime prete" riti factis, in aliquibus diebus quibus pro Comuni fue" runt et steterunt apud locum Fratrum Minorum, ante " initium eorum offitii ". Rispetto alla qual dimora de' Priori nel " luogo ", cioè convento, della " grande Chiesa " nuova de' Frati Minori di Firenze detta Santa Croce " (G. Villani, VIII, vii), giovi rammentarsi (cf. I, xiv) delle molte relazioni che avea con gli Ordini religiosi il Comune, il quale gli atti suoi più solenni compiva anche in luogo sacro o con intervento d'ecclesiastici: ai Minori francescani di Santa Croce, poi, appunto in quelli anni (1295-....) il Comune edificava, con grande spesa e per opera d'Arnolfo di Cambio, il magnifico tempio dove oggi Firenze " serba accolte l'itale glorie ".

[8] *I Guelfi neri* ecc. A costoro non bastava riacquistare nella città l'autorità perduta, partecipandovi co' Cerchi; sì la volevano tutta per sè, e di questi acerba vendetta. Perciò premeva loro che la nuova Signoria non facesse opposizione alla venuta del francese, non pacificatore ma già anche con Roma pattuito vendicatore (cf. II, ii, iv): per ciò stesso prima le si professano zelatori della pace, poi impediscono che la pacificazione sia fatta dalla Signoria direttamente e senz'altrui ingerenza.

[9] *A voi la conviene* ecc. Simile frase e mossa in un novelliere trecentista (G. Sercambi, *Novelle*, ediz. D'Ancona, p. 190): " A me conviene di trovar modi " onesti, acciocchè il mio figliuolo si rimanga di tali " brigate ".

[10] *La città perirà*. Cf. I, iv.

[11] *Balìa*. " Potestà, Autorità, Signoria: dal lat. " *valeo*, Potere; secondo altri, da *baiulo* ". *Vocab. Crusc.*, 5ª impr.; dove puoi veder registrati inoltre i sensi storici di quella parola, specialmente presso i Fiorentini. Cf. la stessa parola in I, xi, xxvii; II, xiii; III, iii, v, xiii, xvi. In questo luogo deve intendersi la balìa straordinaria, data a quasi tutte le Signorie del 1300 e del 1301.

"l'animo [12], a guisa che la nostra città debba posare ". E così perdemo il primo tempo, che non ardimo a chiudere le porti, nè a cessare l'udienza [13] a' cittadini: benchè [14] di così false proferte dubitavamo, credendo che la loro malizia coprissono con loro falso parlare.

Demo loro intendimento di [15] trattare pace, quando convenìa arrotare i ferri. E cominciamoci da' Capitani [16] della Parte guelfa, i quali erano messer Manetto Scali e messer Neri Giandonati [17], e dicemo loro: "Onorevoli capitani, dimettete e lasciate tutte l'altre cose, e "solo v'aoperate di far pace nella parte della Chiesa [18]; e l'uficio nostro [19] vi si dà intera- "mente in ciò che domanderete ".

Partironsi i capitani molto allegri e di buono animo, e cominciarono a convertire [20] gli uomini e dire parole di piatà. Sentendo questo i Neri, subito dissono che questo era malizia e tradimento [21], e cominciorono a fugir le parole [22].

Messer Manetto Scali [23] ebbe tanto animo, che si mise ad cercar pace tra i Cerchi e li Spini [24], e tutto fu riputato tradimento [25]. La gente, che tenea co' Cerchi, ne prese viltà [26]:

---

[12] *Pognate l'animo* ecc. Non "Deponiate l'animosità, lo spirito di parte ", perchè in frasi di tal significato, il sost. *animo* par richiedere o l'aggiunta al verbo *porre* di qualche avverbio che rafforzi l'azione ("Pace ti do- "mandano tutti quanti; .... poni giù l'animo tuo, ed "isforzato vattene via ", F. GUIDO DA PISA, *Fiore d'Italia*, CLXVI; cf. frase simile in *Fatt. Ces.*, p. 285: "Elli "non ebbe mai sì male talento, che elli non lo mettesse "giù volentieri, se *ecc.*), o altro verbo di maggior significato ("Nè l'una nè l'altra parte posava l'animo " MACHIAVELLI, *Stor. fior.*, II, IX). E nemmeno "Rivolgiate il pensiero, le cure, Indirizzate la mente ", nel qual senso la frase mancherebbe qui di compimento. Credo invece che questo *pognate l'animo* sia da intendere semplicemente, e quanto più semplice tanto mi sembra più bello, per "disponiate l'animo ". Dice Dino a' cittadini: "consigliate noi, e disponete voi stessi gli animi vostri, a conseguire la pacificazione della città ". Così nell'antico volgarizzamento degli *Opuscoli* del Crisostomo, II, 38: "Con tutto che volessero a noi prestare un poco l'orec- "chie, e porre l'animo a udire e ricevere quelle cose che "si dicono, non però pertanto potrebbero *ecc.* ".

[13] *Cessare l'udienza.* "Togliere, sospendere il ricevimento, solito farsi dai Signori ai cittadini ".

[14] *Benchè* ecc. Cf. nota 8.

[15] *Demo loro intendimento di* ecc. "Dare ad alcuno intendimento di fare alcuna cosa " è, a un tempo, "Dargliene promessa, rimanendone d'accordo con esso, e Fargliene sperar buona riuscita; Dare affidamento ". G. VILLANI (VIII, XLII) ha: "dando (*il pontefice*) inten- "dimento al re di Francia e al detto messer Carlo, di "farlo eleggere imperadore de' Romani ". Nella *Storia di Rinaldino da Montalbano*, p. 211: "Fu di necessità "che dessino intendimento del tempo, e quando dove- "vono essere a ordine a poter cavalcare ".

[16] *E cominciamoci da' Capitani* ecc. Della istituzione e qualità e della importanza di quel magistrato de' Ca- "pitani di Parte guelfa (il cui numero variò da tempo "a tempo: G. VILLANI, VII, XVII; BONAINI, *Della Parte guelfa*, II, 98; CAPPONI, *Stor. Rep. Fir.*, I, 246, 277), cf. I, III.

[17] *Scali.... Giandonati.* Famiglia bianca e cerchiesca la prima (di Manetto, cf. specialmente II, XXII); i Giandonati, anch'essi Grandi guelfi, avevano nella divisione della parte, seguito alcuni i Cerchi, altri i Donati. Messer Neri Giandonati è ricordato, come "capitaneus militum " che si mandano al papa per due mesi e dieci giorni, in consulta dei 17 aprile 1301 (ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, V, c. 5; *Provvisioni, Protocolli*, II, c. 21) e da altra de' 19 giugno può argomentarsi rimanesse "in dicto servitio " fino alle "calende di settembre ".

[18] *Parte della Chiesa.* Cioè, guelfa. Cf. I, III, XX; II, VI; e *Consulte*, ediz. Gherardi, II, 110: "de parte Ec- "clesie ".

[19] *E l'uficio nostro* ecc. "E voi potete disporre di questo magistrato, di noi, in tutto ciò, *ecc.* ". Del senso storico, nel quale è, anche qui, usata (e, notisi, al singolare) la parola *uficio*, cf. I, XI, XII, XX; II, X, XII.

[20] *Convertire.* "Esortare a pace, e usar parole di conciliazione (*piatà*) ": come *parole piatose* in I, XV.

[21] *Malizia e tradimento.* Intendi un tranello teso ai Neri dalla Signoria, servendosi de' Capitani senza che questi se n'accorgessero. Perchè a' Neri non piacesse la pacificazione, lo dicemmo in nota 8.

[22] *Fugir le parole.* Sottintendi, dei Capitani. Cf. *Esop. Fav. per Un da Siena*, ediz. Le Monnier, p. 153: "E quegli (*il Ventre*) con umiltà comincia le sue pre- "ghiere; e le Mani fuggivono le sue preghiere e simi- "gliantemente facevono i Piei ". F. BARBERINO, *Reggim. e Cost. di donna*, ediz. Vesme, p. 111: "Partonsi "dalle parole. Il padre turbato si muove, e va sovra "ira *ecc.* ".

[23] *Messer Manetto Scali.* Capitano del popolo a Brescia dal settembre 1398 al gennaio 1299 (*Provvisioni*, IX, c. 20 *t*); ambasciatore del Comune a Roma per accompagnarvi il vescovo d'Arezzo nel settembre del 1289 (11 febbraio 1289 (s. f.), *Provvisioni*, II, c. 59). In altri uffici fra il 1285 e il 1298: cf. *Consulte*, ediz. Gherardi, *passim*.

[24] *Tra i Cerchi e li Spini.* Della inimicizia tra queste due famiglie cf. I, XXII. Per le relazioni poi fra Spini e Scali cf. II, XVI; fra Scali e Cerchi I, XXII.

[25] *Tradimento.* Cf. nota 21.

[26] *Ne prese viltà* ecc. "Da questo adoperarsi de' Capitani per la concordia i partigiani de' Cerchi (i popolani, *la gente*; cf. II, XV) presero occasione e pretesto a starsene inoperosi, con le mani a cintola, in ozio (*viltà*), dicendo che, tanto, avrebbero fatto tutto i Capitani ". In questo medesimo senso ha chiamato *vili* i Cerchieschi e lor parte un'altra volta; cf. I, XXVII.

" Non è da darsi fatica, chè pace sarà „. E i loro adversari pensavano pur di compiere le loro malizie [27]. Niuno argomento da guerra si fece [28], perchè non poteano [29] pensare che a altro che a concordia si potesse venire, per più ragioni. La prima [30], per piatà di parte, e per non dividere gli onori della città: la seconda, perchè cagion non v'era altro che di discordia, però che l'offese non erano ancora [31] usate tante, che concordia esser non vi dovesse, raccomunando gli onori. Ma pensorono [32], che coloro [33] che aveano fatta l'offesa non potessoro campare, se i Cerchi non fussono stati distrutti e i loro sequaci: e questo male si potea fare sanza la distruzione della terra [34], tanto era grande la loro [35] potenzia.

[VI]. Ordinorono [1] e procurorono i Guelfi Neri, che messer Carlo di Valos, che era in Corte [2], venisse in Firenze: e fecesi il diposito [3], pel soldo suo e de' suoi cavalieri, di fiorini LXX[m]; e condussollo a Siena [4]. E quando fu quivi, mandò anbasciadori a Firenze mes-

---

[27] *Compiere le loro malizie.* Cf. II, I.

[28] *Niuno argomento da guerra si fece.* Argomento è qui nel senso di " provvedimento „; come, col verbo *prendere,* in questo del Boccaccio (*Decam.,* II, I): " fermamente l'avrebbe ucciso, se uno argomento non fosse " stato, il qual Marchese subitamente prese „.

[29] *Non poteano* ecc. Intendi, i Bianchi; de' quali dopo avere accusata la debolezza, li scusa ora del non aver potuto credere che sovrastasse per opera dei Neri alla città il rovescio che poi venne.

[30] *La prima* ecc. " In primo luogo, perchè tra i Bianchi e i Neri esisteva pur sempre il potente vincolo della Parte guelfa, la quale gli uni e gli altri, come Guelfi egualmente, dovevano amare (*piatà*) egualmente; e perchè agli uni e agli altri avrebbe dovuto rincrescere che *si dividessero gli onori,* gli ufficî, *della città,* cioè a cagione di quelle discordie si corresse pericolo di trovarsi a doverli dividere, partecipare con estranei; si ponesse a cimento, mediante l'intromissione pontificia e francese, la indipendenza del Comune. In secondo luogo, perchè il *fare argomento da guerra* non sarebbe stato altro che un alimentar le discordie, un dare ad esse nuova e pericolosissima cagione, tanto più inopportunamente quanto le offese state fra le due fazioni (cf. I, XX-XXIV) non erano ancora tanto invalse, non avevano ancora toccato tal segno, da dover far credere che, una volta che la Signoria bianca si faceva essa, per mezzo dei Capitani di Parte, a proporre a' Neri il *raccomunamento degli onori* e della potenza, questi dovessero rifiutare „. La parola *onori,* che qui vale tutte due le volte " uffici „, ha in Dino talvolta questo significato, tal altra quello di " privilegi, diritti „: cf. I, II; II, I, VII, VIII; III, XXIII, XXVIII. Altrove (II, XXII, XXIV, XXXIV; III, XIX, XXVIII) la troveremo in un senso medio fra questi due.

[31] *L'offese non erano ancora* ecc. Gli Statuti, che sino ad un certo segno ammettevano e legittimavano le vendette e le rappresaglie, di qua da tale segno imponevano ai magistrati di procurare la pacificazione della cittadinanza, tra " quei casati ed uomini, della città " e del contado...., tra li quali si dicesse che potesse " capere pace „. Così lo *Statuto del Potestà,* da me addotto narrando *Una vendetta in Firenze* nel 1295: vedi a pp. 91-92 e 143 de' miei *Ritratti e Studi dal Secolo e dal Poema di Dante;* Bologna, 1898.

[32] *Ma pensorono* ecc. Intendi, i Neri. Dopo la ingegnosa apologia dell'operato dei Bianchi (si ricordi che Dino stesso si trovava, in quei frangenti, Priore), oppone a' loro onesti e benevoli pensieri i propositi crucciosi e sinistri de' Neri. Cf. note 8, 21.

[33] *Che coloro* ecc. Cioè essi medesimi i Neri. Quanto al ragionamento che qui Dino attribuisce ai Neri, e' non è che una conseguenza del terribile " odisse quem " laeseris „, formulato da Tacito (*Agric.,* XLII). E tacitesca veramente, in tutto questo capitolo, è l'arte di lumeggiare quelle pratiche, quei raggiri, quei sospetti; tutta insomma una guerra di menti e di cuori, che precede e prepara quella dei ferri; i quali il buon Dino (cf. sopra) si pentiva di non aver fatti allora arrotare a' suoi Bianchi.

[34] *Sanza la distruzione della terra.* Intendi, un gran rovescio degli ordini stabiliti nella città: e questo (cf. nota 8) mediante l'intromissione del pontefice e del Valese. Cf. II, VIII, e I, II, XXII.

[35] *Loro.* " Dei Cerchi e loro seguaci „, ossia de' Bianchi. Sulla *grande potenzia* de' Cerchi cf. i luoghi indicati in nota 5.

VI. Carlo viene a Siena, e manda a Firenze ambasciatori, che sono ricevuti dalla Signoria (1301 ottobre).

[1] *Ordinorono* ecc. Ripiglia la narrazione dei fatti esterni; e per bene riappiccare (cf. IV), il primo periodo è ripetizione di cose già note al lettore. Vedi che poteva senz'altro incominciare: " Fecero i Neri il deposito, pel soldo di messer Carlo, e *ecc.* „ o, conforme al capitolo precedente, " Intanto i Neri *ecc.* „.

[2] *Corte.* Cf. I, XXIII.

[3] *Fecesi il deposito* ecc. Intendi che i Neri depositarono, probabilmente nell'erario papale (cf. I, XXI, XXIII), quella tal somma alla quale si erano obbligati verso Carlo e la sua gente. In modo simile era stata trattata la venuta dello Châlons: cf. I, XIII, XVII. Di " pecu- " niae depositum in Curia domini papae „, fatto a guarentigia di interessi comuni fra contraenti, si parla in una *Provvisione* del 9 giugno 1320.

[4] *A Siena.* " Li Senesi gli andarono incontro, fa- " cendogli grande festa e grande allegrezza, e donaron- " gli assai moneta „. *Ist. Pist.,* 15. Siena era sebbene non con troppa costanza (cf. II, XXVIII, XXXVI; III, XXXIV), di Parte guelfa. Questa seconda venuta a Siena di Carlo, reduce insieme con la moglie dalla Corte pontificia, fu di poco posteriore ai 14 ottobre (Arch. Stat. Sen., *Consiglio della Campana,* LX, c. 68 *t*). E in Siena,

ser Guiglielmo francioso [5], cherico, uomo disleale e cattivo, quantunque in apparenza paresse buono e benigno, e uno cavaliere provenzale che era il contrario [6], con lettere del loro signore.

Giunti in Firenze, visitorono la Signoria [7] con gran reverenzia, e domandarono parlare al gran Consiglio [8]; che fu loro concesso. Nel qual per loro parlò uno advocato [9] da Volterra, che con loro aveano, uomo falso e poco savio [10]: e assai disordinatamente parlò: e disse che il sangue [11] reale di Francia era venuto in Toscana, solamente per metter pace nella parte [12] di santa Chiesa, e per grande amore che alla città portava e a detta parte; e che il Papa li mandava, siccome signore che se ne potea ben fidare, però che il sangue della casa di Francia mai non tradì nè amico nè nimico: il perchè dovesse loro piacere, venisse a fare il suo uficio [13].

Molti dicitori si levarono in piè, affocati per dire [14] e magnificare messer Carlo, e andarono alla ringhiera [15] tosto ciascuno per esser il primo; ma i Signori niuno lasciorono

---

dove si trattenne pochi giorni, lasciò la moglie, la quale in quella città diè alla luce nel seguente mese una bambina, che fu tenuta a battesimo dal vescovo di Siena, Rinaldo Malavolti, e dalla Potestà e da messer Sozzo Salimbeni, nelle cui case erano alloggiati i Principi: alla principessa fu in quell'occasione fatto dal Comune " uno " presente di due coppe d'argento con muneta d'oro et " d'ariento dentro „. Tuttociò si trae dai cronisti citati in II, IV, e dai documenti (*Consiglio* cit., vol. cit., c. 82 *t* sg.). La Caterina raggiunse poi il marito in Firenze.

[5] *Messer Guiglielmo francioso*, ecc. Questo francese, in un documento che avremo a citare in II, XXV, risguardante Carlo di Valois, è chiamato " dom. Guillelmus de " Pertico „ (*de Pertico*, dell'antico *Comitatus Perticus*, Perche, fra la Normandia e l'Orleanese, al sud ovest di Parigi) " cancellarius dicti principis „; e " cancelliere „ di Carlo, lo dice anche Dino in II, XVII. E questa sua medesima qualità di cancelliere, io la credo indicata qui dall'aggiunto di *cherico*, che non avrebbe perciò nè il senso suo originale e vivo di " Uomo di Chiesa „, nè l'antiquato di " Dotto „; ma significherebbe, detto del francese Guglielmo cancelliere del principe di Valois, ciò che il Ducange (*Glossar.*, s. v.) chiama " *Clerici Re-* " *gis*, qui, et *Notarii* et postmodum *Secretarii* appellati, " regiis diplomatibus in dorso nomina sua adscribe- " bant.... Horum passim mentio occurrit; qui iidem " sunt quos hodie *Clercs Notaires et Secreteires du Roy* " appellamus „; de' quali il Littré (*Dictionn.*, s. v.): " *Clerc du secret*, Ancien nom de ceux qu'on a appelés " plus tard Sécretaires d'État „. In documenti del 1310-1311 (I, CXCII, dell'opera di F. Bonaini cit. in III, XXIV, nota al titolo), " clericus domini comitis „ è il titolo di cancellieri e tesorieri del Conte di Savoia.

[6] *Che era il contrario.* Per una frase simile a questa, cf. I, XXVII.

[7] *Signoria.* Cf. I, IV.

[8] *Gran Consiglio.* Cioè il Consiglio generale del Potestà o del Comune (cf. I, III, XXXI). Di " magnum " Consilium „ o semplicemente " Consilium „, da concedersi (" dare „) ad ambasciatori, offrono esempio le *Consulte*, ediz. Gherardi, II, 391.

[9] *Per loro parlò uno advocato* ecc. Funzioni di " avvocati „ in cose di stato hanno documento in più luoghi delle *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 148; II, 27-28, 52, 110, 377, e altrove. Qui intendi che l'avvocato toscano faceva per gli ambasciatori valesiani ufficio di interpetre. Così nel parlamento che Arrigo VII tenne coi Milanesi su' primi del gennaio 1311, " ragionò in " pubblico un bravo giureconsulto, e disse che il re era " venuto non per tenere da alcun partito, ma per dar la " pace a tutti, e rimettere gli esuli nelle loro città „. G. GIULINI, *Storia di Milano*, VIII, 862. Anche gli ambasciatori di Arrigo VII avevan seco un toscano (AMMIRATO, II, 11).

[10] *Falso e poco savio.* " Nè onesto nè valente „. *Savio*, oggi si riferisce meglio a senno, prudenza, e simili; anticamente, anche a ingegno, dottrina ecc. Cf. II, X: III, XXI, XXV, XXVII, XXXVI.

[11] *Il sangue* ecc. Cioè (cf. II, II), il Valois. In questa frase che ricorre poco appresso (II, XVIII), *sangue* è figurato di figurato; perchè dal significare, per metafora, " Stirpe, Progenie „, è tratto a indicare " Principe, o Principi, della stirpe o casa reale, del sangue reale, di Francia „. In un documento fiorentino del 1309, citato in II, XVIII: " sanguis liberalissimus Malaspine „.

[12] *Parte* ecc. Cf. II, V.

[13] *Il suo uficio.* Intendo *uficio* l' " ufficio di paciaro „.

[14] *Affocati per dire* ecc. " Smaniosi di prendere a parlare per magnificare *ecc.*; imperocchè giudico che *affocato* sia qui con compimento, siccome in modo assoluto presso altri scrittori che puoi vedere citati dalla *Crusca* (v^a impr.): frate Guido da Pisa, tra gli altri, il quale con quell'aggettivo traduce (*Fiore d'Italia*, CLXX) felicemente da Virgilio l'*ignea* detto (*Aen.*, IX, 718) di Cammilla: " li tenne drieto tutta affocata, con piedi " leggieri, che parea che volasse „; *pernicibus ignea plantis*. Di *affocato* con compimento, cf. quest'altro pur bell'esempio di Matteo Villani (VII, XXXI): " Uomini af- " focati nella volontà d'abbattere i cittadini de' loro " uffici „.

[15] *E andarono alla ringhiera* ecc. Cioè al luogo della stanza de' Consigli nel quale " si arringava „; e *la ringhiera* era certamente un arnese mobile a foggia di suggesto o pulpito o bigoncia, perchè de' tempi appunto di Dino il Sacchetti (*Nov.*, LXXX) ci dice che " antica- " mente nella città di Firenze si ragunava il Consiglio " in San Piero Scheraggio, ed ivi si ponea, o era di " continuo, la ringhiera „. Della quale ci rende anche più diretta testimonianza una Provvisione dei 29 marzo 1296 (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, VI, c. 1), dove si

parlare. Ma tanti furono, che gli anbasciadori s'avidono che [16] la parte che volea messer Carlo era maggiore e più baldanzosa che quella non lo volea: e al loro signore scrissono, che [17] aveano inteso che la parte de' Donati era assai innalzata, e la parte de' Cerchi era assai abbassata.

I Signori dissono agli anbasciadori [18], risponderebbono al loro signore per anbasciata; e intanto preson loro consiglio: perchè, essendo la novità grande, niente voleano fare sanza il consentimento de' loro cittadini.

[VII]. Richiesono adunque il Consiglio generale della Parte guelfa [1] e delli LXXII me-

---

stanzia il pagamento dovuto "Guerruczio lingnaiuolo ... "pro pretio assidum et lignaminis.... pro sediis facien- "dis in sala in qua pro Comuni.... domini Priores Ar- "tium et Vexillifer Iustitie ad audientiam morantur, et "pro facienda aringheria in sala anteriori domus quam "ipsi domini Priores et Vexillifer tenebant pro Comuni "tempore quo hactenus ipsa sedia et aringheria facta "fuerunt, ac pro pretio assidum lignaminis et ferramen- "torum pro predictis sediis augendis et reparandis *ecc.*". *Ringhiera* poi si chiamò quel luogo a piè di Palazzo Vecchio, in sulla piazza, nel quale, "quando entrava la "Signoria, il Podestà, salito in bigoncia, che così si "chiamava quel pulpito fatto a guisa di pergamo dentro "il quale aringava, faceva un'orazione (che in quel "tempo si chiamavano *dicerie*) a' Signori" (B. Varchi, *Ercolano*, 82): e a questa (M. Villani, VII, lxxxiv) "ringhiera de' Priori" (della quale il più antico ricordo ho trovato in una Provvisione dei 27 maggio 1323 "pro fatiendo.... unam nobilem pulcram et decentem "arengheriam, in muris seu iuxta muros palatii populi, "in eo loco seu parte dicti palatii ubi videbitur offitio "dominorum Priorum et Vex. Iustitie", Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, XX, c. 2 *t*) rimase nel linguaggio fiorentino, come sua propria, la denominazione di rin- "ghiera"; cosicchè il Davanzati nelle postille al suo Tacito (*Annal.*, II, xxxiii) scrive: "Aringavano i nostri "antichi al popolo; in piaza, in ringhiera; ne' consi- "gli, in bigoncia, che era un pergamo in terra a foggia "di bigoncia". Quanto alle altre parole del nostro testo, *andorono* ecc. *ma i Signori* ecc., noteremo che nella citata novella del Sacchetti esse hanno i seguenti riscontri: ".... essendo fatta la proposta, com'è d'usanza, "Boninsegna Angiolini, savio e notabile cittadino, si "levò, e andò su la ringhiera, e cominciando il suo dire "*ecc.*... gli signori Priori, che erano di rincontro a lui, "mandorono un loro comandatore a Boninsegna, a dirli "che seguisse il suo dire; e 'l comandatore subito va "appiè della ringhiera *ecc.*... io venni in questo luogo "per dire il mio parere su le vostre proposte *ecc.*... "E scese della ringhiera". Cf. anche il Nostro, II, x. E veramente ne' Consigli (*Discorso d'Anonimo sul governo antico di Firenze*, in G. Capponi, *Ist. Rep. Fir.*, I, 557) "nissuno poteva rizzarsi per consigliare o arringare, "sinchè il primo arringatore non avesse finito.... nè "potevasi alcuno rizzare in Consiglio, o dire o consi- "gliare alcuna cosa, se non nel luogo solito e ordinato "a consigliare": quindi la necessità che chi volesse parlare si recasse alla ringhiera (come oggi in certi parlamenti alla "tribuna"), così come descrive il Compagni.

[16] *S'avidono che* ecc. L'accorrere precipitoso di tanti alla ringhiera, mostrava agli ambasciatori quello che Dino qui dice. Avvertasi però, che il voler Carlo non era già un chiarirsi della parte de' Neri, perchè la venuta del Valois dovea piacere anche a' Bianchi meno accorti e men prudenti (ed erano i più), essendo egli principe francese, ed essi pur Guelfi. Anzi appunto su questo avean fatto assegnamento i Neri col chiedere a Bonifazio "che prestasse loro la gran potenzia di Carlo "di Valois, de' Reali di Francia" (II, ii); perchè, dice lo Stefani (*Ist. Fior.*, IV, ccxxiiii) stimavano "che.... "colla Parte della Chiesa, ch'era in Firenze, a messer "Carlo mai sarebbe dinegata l'entrata nella città di Fi- "renze". Chi questo passo interpetrasse diversamente, cioè trascurando l'avvertenza da noi fatta, porrebbe Dino in contradizione e con la storica verità, e con sè medesimo, che tante volte, ed anche poco sopra (II, v), ha affermata la superiorità de' Bianchi in Firenze, prima che venisse il Valese. — *Parte.... maggiore.* Cf. I, xxiii.

[17] *Scrissono, che* ecc. Dunque, secondo la nota precedente, gli ambasciatori, scrivendo che s'erano accorti (*aveano inteso*) che i Neri prepotevano sui Bianchi, scrivevano più del vero, anzi cosa non vera, perchè dedotta da falsa interpetrazione d'un fatto: corrotti anch'essi da' Neri, specialmente il *disleale* cancelliere Guglielmo, come altrove (II, iv) vedemmo di Muciatto Franzesi. Se ben si considera il testo, Dino fa sentire, ancorachè, secondo il suo solito, non espressamente, cotesto maneggio degli ambasciatori: 1° con quelle due proposizioni parallele e coordinate, anzi costruite al medesimo modo, *s'avidono che.... scrissono che;* 2° con quell'ambiguo e diplomatico *aveano inteso;* 3° traducendo nella seconda proposizione, con le parole *la parte de' Donati, la parte de' Cerchi,* quelle della prima *la parte che volea m. Carlo* e *quella che non lo voleva;* le quali vedemmo dovere di necessità ricevere tutt'altra interpetrazione.

[18] *I Signori dissono agli anbasciadori* ecc. "Die "xxiiii° octobris. In consilio xl virorum" (di questo Consiglio di quaranta cf. appresso cap. x) "inter quos "fuerunt xxxviii°, presentibus Potestate, Capitaneo et "Prioribus et Vexillifero, facta propositione et refor- "matione per Potestatem, firmata fuit responsio, facta "ambaxiatoribus domini Karoli in domo Priorum et "Vexilliferi presentibus testibus domino Lapo Saltarelli "domino Andrea de Cerreto et domino Palmerio Al- "toviti" (Arch. Stat. Fior., *Consulte*, c. 35 *t*).

VII. La Signoria, richiesto prima il Consiglio di Parte guelfa e delle Arti, manda ambasciatori a Carlo, a fargli giurare la sicurezza della città. I Neri ne affrettano la venuta (1301, ottobre).

[1] *Consiglio generale della Parte guelfa e* ecc. De' Capitani di Parte guelfa cf. II, v. Insieme con quel

stieri d'Arti, i quali avean tutti consoli, e inposono loro, che ciascuno consigliasse per scrittura, se alla sua arte piacea se [3] messer Carlo di Valos fosse lasciato venire in Firenze come paciaro. Tutti risposono, a voce e per scrittura, fusse lasciato venire, e onorato fusse come signore di nobile sangue [4]: salvo i fornai [5], che dissono che nè ricevuto nè onorato fusse, perchè venìa per distruggere la città.

Mandoronsi gli anbasciadori, e furono gran cittadini di popolo [6], dicendoli che potea liberamente venire: commettendo loro, che da lui ricevessono [7] lettere bollate, che non acquisterebbe contro a noi niuna giuridizione, nè occuperebbe niuno onore [8] della città, nè per titolo d'Inperio [9] nè per altra cagione, nè le leggi della città muterebbe nè l'uso [10]. Il dittatore fu [11] messer Donato d'Alberto Ristori [12], con più altri giudici in compagnia. Fu

---

magistrato, i Guelfi, scrive G. Villani (VII, xvii), “ fe- “ ciono loro Consiglio segreto di quattordici, e il mag- “ giore Consiglio di sessanta, grandi e popolani, per lo “ cui scrutinio s'eleggessono i Capitani di parte e gli “ altri uficiali „. Perchè la Signoria consultasse, sull'ingresso del Valois, la Parte guelfa, ricavasi da ciò che dicemmo in loc. cit. e capitolo precedente. E che a quel Consiglio intervenissero anche i magistrati delle Arti, ha riscontro in un documento consiliare del 3 dicembre 1293: *Consulte*, ediz. Gherardi, II, 394.

[2] lxxii *mestieri d'Arti, i quali* ecc. Delle Arti in Firenze cf. I, iv. Però, dice il Varchi (*Stor. fior.*, III, xxxi), dopo averle enumerate secondo la distinzione delle sette maggiori e quattordici minori, “ in Firenze “ si trovavano molte più arti e mestieri che questi non “ sono; non perciò avevano collegio proprio, ma si ri- “ ducevano come membri sotto alcuna delle ventune pre- “ narrate „; e questo perchè “ nell'ordinare i corpi del- “ l'arti, molti di quelli esercizi, tra i quali il popolo “ minuto e la plebe intima si affatica, senza aver corpi “ di arti proprie restavano, ma a varie arti conformi “ alle qualità delli loro esercizi si sottomessero „ (Machiavelli, *Stor. fior.*, III, xii). Questi che il Machiavelli *esercizi*, Dino chiama *mestieri:* e dicendo *mestieri d'Arti* (*mestieri e membri* dell'Arte della Seta, è negli Statuti di detta Arte del 1335 (cf. anche G. Gargiolli, *L'Arte della Seta in Firenze*, pp. 291-292); *membri* dell'Arte della Lana nel 1342, in C. Paoli, *Della Signoria del Duca d'Atene*, pp. 82-83; *membri* delle Arti dei chiavaiuoli, ferravecchi, calderai, calzolai, nel 1350, in *Provvisioni*, XXXIX, c. 127), fa, con questa frase, sentire ch'essi erano, comecchessia, sottomessi alle rispettive Arti; non sì però che anche ciascun mestiere (*tutti*) non avesse consoli proprî: il che ne' tempi che il Machiavelli al loc. cit. descrive, cioè nel Tumulto de' Ciompi del 1368, dà altre parole sue si rileva che più non fosse; ma fu nel 1342, a tempo del duca d'Atene (Paoli, loc. cit.); e anche per tempi anteriori e assai più vicini a questi della nostra istoria è confermato da documenti Infatti, annullandosi il 23 novembre 1316 (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, XV, cc. 17, 18 sgg.) certe gravezze straordinarie sulle Arti, imposte il 1° gennaio 1314/15, si fa de' corpi delle Arti, delle quali a c. 18*t* si menzionano espressamente i “ consules „, una nota che ne comprende settantatre (*settantadue* in Dino, o per inesattezza di scrittura, oppure dal 1301 al 1314 e 1316 crebbero d'uno), ciascuno indicato col nome di “ Ars „, ed anche “ Ars sive Ministerium „. E il 6 febbraio 1320 s. f. (*Provvisioni*, XVII, cc. 61 *t*-64), provvedendosi sul pagamento di gabelle dovute da alcune Arti, se ne ricordano (e si fa menzione anche dei loro consoli) quarantasette.

[3] *Consigliasse.... se.... piacea se* ecc. Qui il verbo *consigliare*, che vale quanto “ rispondere „ è preso tal quale dalla formula *consuluit* che usavasi negli Atti, o processi verbali, delle adunanze de' magistrati del Comune, che appunto perciò sogliamo chiamare Consulte; la qual formula era, a mo' d'esempio: “ In Consilio Ca- “ pitudinum *etc.* proposuit dominus Capitaneus, quomodo “ electio futurorum Priorum fieri debeat. Praesentibus “ testibus *etc.*, Dinus Compagni consuluit, quod quilibet “ Capitudo eligat *etc.* Pacinus Peruzzi consuluit quod “ *etc.* „. *Consulte*, ediz. Gherardi, *passim.*

[4] *Signore di nobile sangue.* Cf. capitolo precedente.

[5] *I fornai.* Essi costituivano una delle Arti minori (cf. I, iv).

[6] *Gran cittadini di popolo.* “ Popolani grassi „. Cf. I, v, xi.

[7] *Da lui ricevessono* ecc. “ Si facessero dare da lui lettere bollate, contenenti promessa ch'egli non *ecc.* „. Cf. III, xxxiv. *Lettere bollate*, intendi diplomi, patenti, o simili autentiche scritture. Di questa ellissi (che troveremo anche in III, xxxiv) dà esempio F. Barberino, *Reggimento*, p. 216: “ Di ciò abbiam lettere bollate Di “ bolla d'oro dalla detta donna „.

[8] *Onore.* “ Diritto, privilegio „: e intendi particolarmente di quelli che assicuravano l'indipendenza e libertà del Comune. Cf. I, ii; II, i, v. G. Villani, IX, xlix: “ Tornato lo 'mperadore in Pisa, fece grandi e “ gravi processi sopra i Fiorentini, di tôrre alla città “ ogni giurisdizione e onori „.

[9] *Per titolo d'Imperio.* Vacando allora (cf. I, xiii) l'Impero, il Papa, che n'era in tali casi considerato come Vicario, non aveva omesso, nel mandare il paciaro francese, di nominarlo, “ in terris Tusciae, Romano Imperio “ subiectis, tempore vacationis eiusdem Imperii pacia- “ rium „. Quanto alla frase *per titolo d'Imperio* cf. I, xvii: *per vigore d'Imperio.* E in I, cxliii, dell'opera di F. Bonaini cit. in III, xxiv, nota al titolo: “ .... alio- “ quin rex Sicilie non teneatur sibi (*cioè ad Arrigo VII*) “ nisi in hiis in quibus tenetur sibi ratione Imperii „.

[10] *Nè le leggi della città..., nè l'uso.* Frase che ricorda il linguaggio statutario di alcuni nostri Comuni, per esempio di Pisa, che aveva il “ Costitutum legis “ et usus „.

[11] *Il dittatore fu* ecc. Intendi il dettatore delle lettere credenziali e delle istruzioni (*dictator literarum*) date agli ambasciatori: e furon fatte compilare ad uomini di

(*Vedi nota 12 a pag. seg.*)

pregato il cancelliere suo[13], che pregasse il signore suo che non venisse il dì d'Ognissanti, però che il popolo minuto in tal dì facea festa[14] con i vini nuovi, e assai scandoli potrebbono incorrere, i quali, con la malizia[15] de' rei cittadini, potrebbono turbare la città: il perchè diliberò venire la domenica sequente, stimando[16] che per bene si facesse lo indugio.

Andorono gli anbasciadori più per avere[17] la lettera[18] innanzi la sua venuta, che per altra cagione: avisati che, se avere non si potesse come promesso avea[19], prendessono di lui ria fidanza[20], e a Poggi Bonizi[21] gli negassono il passo, il quale[22] era ordinato d'affor-

---

legge (*giudici:* cf. I, xii e II, iv), perchè si trattava di tutelare con ogni cautela i diritti e le giurisdizioni del Comune.

[12] (*v. p. 96*) *Donato .... Ristori.* Cf. II, xii e I, xii anche per la parola *giudici,* che ritrovammo pure in II, iv.

[13] *Il cancelliere suo.* Cf. capitolo precedente.

[14] *In tal dì facea festa* ecc. La festa d'Ognissanti, 1° novembre, è posta, per così dire, come data ufficiale dell'incominciamento della vendita del vin nuovo, in una Consulta de' 14 luglio 1285; e in altre dei 20 e 26 luglio (*Consulte,* ediz. Gherardi, I, 262, 266 e 267) si parla pure di vendita delle carni e del vino, del divieto ai vinattieri "quod nemo possit comedere in "taberna„ (cf. loc. cit., I, 256, 29 giugno 1285), e della vendita del vino a minuto, circa la quale proponesi che l'anno si divida in quattro parti, da cominciare il 1° novembre, il 1° febbraio, il 1° maggio e il 1° agosto, ponendo, naturalmente, i prezzi più bassi dal 1° novembre al 1° febbraio. Ai 4 novembre del 1293 il potestà propose in Consiglio "de balia danda dominis Prioribus et Vexillifero Iustitie super facto vini quod ad minutum vendi debet„ (*ivi,* II, 372). In *Frammenti e Provvisioni dei secoli XIII e XIV* sono menzionati alcuni "Ordinamenta super modum et formam vendendi vinum novum„. Nel 1297 (*Provvisioni,* VIII, 147, 149 *t,* 123 *t*) si fanno, da ufficiali a ciò dalla Signoria deputati, Ordinamenti (ai quali si riferiscono anche altre Provvisioni: 26 settembre 1298, IX, cc. 86-90; 9 dicembre 1299, X, cc. 180, 184, 143 *t*) sulla vendita del vino a minuto, e pur sulla divisione dell'anno rispetto ad essa; e vengono approvati ne' Consigli il 22 ottobre, cioè pochi giorni prima della festa d'Ognissanti. Più per tempo, perchè fino dal 4 settembre, erano stati approvati in quell'anno 1301, pur col titolo "Ordinamenta super facto vini novi„ (*Consulte,* V, c. 12 *t*). Vediamo poi nelle citate Provvisioni (XIII, cc. 139, 141 *t,* 30 ottobre 1307) celebrarsi solennemente dal Comune il dì 1° di novembre "pro honore et reverentia.... festivitatis Omnium Sanctorum„, con offerta di carcerati alla chiesa di san Giovanni; e nelle Novelle del Sacchetti (clxxxv, clxxxvi, ccxxxi), dai cittadini buontemponi con l'imbandigione di belle oche ripiene, cotte in forno, il che è detto dal novelliere "far l'Ognissanti„.

[15] *I quali, con la malizia* ecc. "I quali, aggiungendovisi la malizia *ecc.*„. Il senso è che i cattivi cittadini, che nella mente della Signoria e de' suoi oratori erano i Neri, si sarebbero approfittati di quegli avvinazzamenti e imbandigioni d'Ognissanti, per levar tumulto, e con la forza del Valese opprimere, come poi fecero, i loro avversarî. Ma per qual cagione veramente i Signori indugiassero la venuta del principe, lo dice subito appresso.

[16] *La domenica sequente, stimando* ecc. Cioè il dì 5 novembre (cf. appresso, ix). *Stimando* ecc. Credendo, cioè, alla ragione apparente, allegata dagli oratori, dell'evitar torbidi.

[17] *Più per avere* ecc. *che per altra cagione.* Ecco la ragion vera. E a Dino priore, possiamo ben credere che così fosse. *Più che per altra cagione,* vale pertanto più che per rendergli onore, o per evitare ch'e' venisse il dì della festa d'Ognissanti„. Questa proposizione è dunque con le precedenti strettamente collegata„.

[18] *La lettera.* Cioè le *lettere bollate* di che sopra, nota 7. Cf. *Consulte,* ediz. Gherardi, II, 321 (4 novembre 1285): "Item notifficato qualiter dicitur, clericos habere in Curia unum procuratorem qui procurat impetrare litteras, et dicitur ipsas impetrasse, quamvis non sint sigillate„.

[19] *Come promesso avea.* Per bocca de' suoi ambasciatori. Cf. capitolo antecedente: "Era venuto in Toscana *solamente* per mettere pace nella parte di santa Chiesa, ecc.„.

[20] *Prendessono di lui ria fidanza.* "Diffidassero di lui, e perciò si ponessero in guardia da esso e da' suoi„. *Ria* (mala, cattiva) *fidanza* risponde a capello al francese *méfiance* "diffidenza„ (*mé,* prefisso di significato privativo o peggiorativo). E nel francese antico trovasi riscontro all'intiera frase di Dino, che nell'italiano non ha forse altri esempi: cf. questo passo del cinquecentista Brantôme (*Capit. franc.,* I, 371): ".... ne s'y achemi- nant à cause du *méfy* (= *méfiance*) *que l'empereur prit de lui,* qu'il ne pust pretendre au Royaume, à cause d'un de ses predécesseurs qui avoit espousé la reyne Jeanne„. Del resto, alla frase, tale qual è in Dino, fanno buon riscontro queste molto consimili. Nella *Tavola Rotonda,* p. 172, Brandina dice a Tristano, sconfortandolo dall'amore d'Isotta: "Per ora al presente, al tutto ti sfida (*sfidati*), imperativo, = *diffida*) del suo amore e del suo conforto„; e un altro ms. "e però al presente del suo sconforto al tutto vi disfidate„; che rispondono al francese "se méfier, se défier„. Alla frase di Dino anche rassomigliano, rispetto al *prendere* costruito con un sostantivo preceduto da un adiettivo indicante qualità di bene o di male, queste dei *Fatt. Ces.,* p. 13: "Pensò Catellina di fare uccidere Marco Cicerone.... Ma Cicerone ne prese savia guardia„, e p. 27 "come di loro buona guardia si prenda„. Riscontri tanto più notevoli, quanto ce li offrono testi volgarizzati dall'antico francese; e nel luogo presente non v'ha dubbio che Dino segue l'abito proprio del tempo, che non solamente facendo parlar francesi, ma anche parlando di cose francesi e talvolta anche solamente d'oltrappennino, si fiorisse il discorso di qualche francesismo: e la *ria fidanza* rammenta strettamente, per forma e suono, la *mala meccianza* o *mescianza* ("mala ventura„; ant. franc., *meschance* = *méchance*), con cui

(*Vedi note 21-22 a pag. seg.*)

zare per salveza della terra; e commessione n'ebbe, di vietarli la vivanda[23], messer Bernardo de' Rossi, che era vicario[24]. In questo tempo la lettera venne, e io la vidi e feci copiare, e tennila fino alla venuta del signore: e quando[25] fu venuto, io lo domandai, se di sua volontà era scritta; rispose: "Sì certamente[26]".

Quelli che 'l conduceano[27] s'affrettarono: e di Siena il trassono[28] quasi per forza; e donaronli fiorini XVII^{m} per avacciarlo, però che lui temea forte la furia de' Toscani[29], e venìa con gran riguardo. I conducitori lo confortavano, e la sua gente[30], e diceano: "Signore, e' sono vinti[31], e domandano indugio di tua venuta per alcuna malizia, e fanno "congiure"; e altre sospinte gli davano. Ma congiura[32] alcuna non si facea.

[VIII]. Stando le cose in questi termini, a me Dino venne un santo e onesto pensiero, immaginando: "Questo signore verrà, e tutti i cittadini troverrà divisi: di che grande scan-

---

franceseggiano G. Villani (VII, CXXI; XII, LXXIV) e F. Sacchetti (*Nov.*, XXIX, LXXXVII). Cf. qui appresso, nota 26.

[21] *Poggi Bonizi.* Terra de' Fiorentini (*Podium Bonitii;* oggi Poggibonsi), in sul confine di Siena, e allora "bello e forte arnese" da guerra; il quale (scrive Leonardo Aretino, I, 296) "vel de industria ad omnem vim "arcendam factus videbatur: sublimi atque praeciso un-"dique fere aditu oppidum imminebat: qua vero collis "ad oppidum iungebatur, contra eum locum non turres "modo, verum etiam stationes armatorum oppositae, "omnem vim hostium perfacile dimovebant".

[22] *Gli negassono il passo, il quale* ecc. "Gli contrastassero con la forza il luogo (cf. nota precedente) donde doveva passare, il passo," (altrove, II, XXVIII e XXXVI; III, XXXIV, *dare, tenere, togliere il passo;* cf. anche I, VII, XXI) "il quale si era provveduto che venisse afforzato (cf. II, XXXVI), e con ciò fosse assicurata da ogni pericolo la terra, cioè Poggibonsi". Cf. II, XX.

[23] *Vietarli la vivanda.* Qui, come in quest'altro antico ("Promise a Dio che giammai, mentre che far lo "potesse, non vieterebbe limosina, e non la terrebbe, a "nullo che per l'amor di Dio glie le domandasse" *Vita di san Francesco,* 155), il verbo *vietare* sta per "Negare, Rifiutare". *Vivanda* vale "vettovaglia", intendi per Carlo e la sua gente.

[24] *Vicario.* Intendi, di Poggibonsi; cioè quel magistrato o rettore che stava colà per i Fiorentini. Fra i salarî di varî ufficiali del contado, di cui si parla in una Provvisione degli 8 agosto di quel medesimo anno 1301 (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XI, cc. 54, 58), è menzione "de salariis et super salariis.... Vicariorum", da eleggersi dalla Signoria e mandarsi "in comitatum "et per comitatum Florentie, et notariorum et nuntio-"rum qui cum ipsis Vicariis iverunt et steterunt seu "ibunt et stabunt et serviverunt seu servient Comuni "predicto". E de' vicarî si parla anche in altra Provvisione de' 27 ottobre 1304 (*Provvisioni,* XII, c. 91 *t*), distinguendoli dai castellani che erano ufficiali dipendenti dai vicarî.

[25] *E io la vidi e feci copiare, e tennila* ecc., *e quando* ecc. Tutte circostanze notate qui da Dino, perchè a suo tempo risalti maggiormente la perfidia e slealtà del Francese.

[26] *Sì certamente.* "Et dist ly connestablez: Auwy "(= *oui*), certainement" *Hugues Capet, Chanson de geste,* Paris, 1864, p. 220, v. 5775. E frequenti nell'antico francese consimili affermazioni doppie o rafforzate, composte della particella affermativa unita con altri avverbî o frasi avverbiali pure esprimenti affermazione o confermazione. Tutta francese adunque suona la risposta che lo scrittore fedelmente riproduce quale l'ebbe dalla bocca di Carlo; ed è perciò il caso del notar di nuovo lo stesso che poc'anzi in nota 20. Cf. G. VILLANI, specialmente in più luoghi del lib. VII, LXII, XCIII, XCIV, CII. Anche presso il Boccaccio (*Decam.*, VIII, VII) lo scolare che ha studiato a Parigi franceseggia: "Madonna, egli "è il vero che tra l'altre cose che io apparai a Parigi, "si fu nigromanzia, *della quale per certo io so ciò che* "*n'è*"; e appresso ".... tue sieno e di lui: *io n'ebbi* "*troppo d'una*": modi, dice il Foscolo (*Disc. sul Decam.*, III, 66, delle *Opere*), "attribuiti dal Boccaccio allo sco-"lare che aveva studiato a Parigi; e da' grammatici, "alle eleganze italiane".

[27] *Quelli che 'l conduceano.* Cf. II, VI.

[28] *Di Siena il trassono.* Al castello di Staggia, in Val d'Elsa, secondo il Villani (VIII, XLIX) e l'Ammirato (I, 380); castello di Musciatto Franzesi (cf. II, IV), ma sul quale vantava diritti il comune di Firenze (cf. documento citato in II, IV), e che poi fu dalla famiglia Franzesi venduto a' Fiorentini nel 1361 (*Capitoli del Comune di Firenze*, Firenze, 1866, I, 274 sg.). Musciatto possedeva poi in Siena l'antico palazzo degli Alessi nella piazza del Campo, e aveva per moglie una Tessa Rinaldini senese (cf. *Archivio Storico Italiano,* Nuova Serie, IV, 5 sgg.).

[29] *Temea forte la furia de' Toscani.* Cioè la precipitazione con che i Neri che lo circondavano avrebber voluto che egli procedesse. È la seconda volta (cf. II, IV) che Dino, dipingendoci il Valese mezzo impacciato tra i partigiani fiorentini, pare voglia far sentire, senza tuttavia diminuirgli il carico della mancata fede verso i Guelfi bianchi, quanta parte però avessero, in ciò ch'egli fece, que' furiosi de' Neri.

[30] *Lo confortavano, e la sua gente.* "Confortavano, stimolavano, lui e la sua gente".

[31] *E' son vinti.* Cioè, i Bianchi.

[32] *Congiura* ecc. Intendi, dai Bianchi, in Firenze; e con ciò ribatte la calunnia de' Neri. Che i Bianchi non prendessero alcun provvedimento, anzi che neanche credessero al pericolo, e ciò perchè, cf. II, V.

VIII. Dino raduna i cittadini in San Giovanni, esortandoli alla concordia e alla difesa della città. Falsi giuramenti e maligne parole (1301, ottobre).

" dalo [1] ne seguirà ". Pensai, per lo uficio [2] ch'io tenea e per la buona volontà che io sentia ne' miei compagni, di raunare molti buoni cittadini [3] nella chiesa di san Giovanni [4]; e così feci. Dove furono tutti gli ufici [5]; e quando mi parve tempo, dissi:

" Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendesti il sacro baptesmo di " questo fonte, la ragione vi sforza e strigne ad amarvi come cari frategli; e ancora perchè " possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno, per gara d'ufici [6], " li quali, come voi sappete, i miei compagni e io con saramento [7] v'abiamo promesso d'ac-

---

[1] *Scandalo.* Questa parola non tanto è qui nel senso morale suo proprio e principale, quanto in quello, del quale pure offre esempî, di " Pericolo, Inconveniente, Danno ". Così altrove (II, ii) vedemmo *pericolo* per " Scandalo, Danno ". In altro senso cf. II, iii, iv. E per " Indignazione " I, xiv.

[2] *Per lo uficio.* Del priorato. Cf. la medesima frase e costrutto: *Fatt. Ces.*, p. 15, di Cicerone console che si muove a parlare contro Catilina, " E spezialmente per " l'officio dove elli era lì ne pareva esser più tenuto "; *Novellino*, lvii, d'un pubblico ufficiale che si fa reo d'un ferimento, " Onde, per l'officio ch'avea, essendo ripreso, " e mostratoli sdegno per suoi amici, *ecc.* ".

[3] *Buoni cittadini.* Qui (e cf. anche I, xi, xiii; III, xiv, xv, xxviii) l'add. *buono* è da prendersi nel senso di " Ragguardevole, Di conto, specialmente per ragion di censo ", e simili: perchè certamente Dino, in quel tentativo di pacificazione, avrà chiamato, quanto a bontà d'animo, i buoni e i cattivi; anzi il più che importasse, era di convertir questi. Vedi che poco appresso nomina *i malvagi cittadini, che di tenereza* ecc. Cf., nel capitolo antecedente, *gran cittadini di popolo.* E la frase *buoni cittadini* in tal senso, rilevato fin da I, viii (nel quale *boni* dicevano anche i Latini, onde poi *optimates*) risponde a capello a quella " buoni uomini della città ", del cui uso in quel tempo (cf. anche I, xi, xvi; III, xiv, xv, xxviii) ci fanno continua testimonianza le Consulte e le Provvisioni del Comune. Cf. *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 98, 16 settembre 1282:.... " quam plures boni " homines civitatis Florentie, desiderantes pacificum sta- " tum civitatis Florentie inviolabiliter conservari *etc.* "; e I, 218-219, 16 maggio 1285, " quod de bonis homini- " bus habentibus equos, de civitate Florentie, mittantur " *etc.* ": " Item quod pedites et milites civitatis eligantur " per Capitaneos exercitus et alios bonos viros "; e anche più notevole una de' 29 dello stesso mese (*ibid.*, I, 227), dove proponendo uno dei consulenti " quod cerna " fiat de divitibus hominibus civitatis Florentie, qui pos- " sunt habere et ducere equos " per la guerra contro Pisa, aggiunge che rimanga alla guardia della città e del contado " conveniens et magna quantitas de bonis ho- " minibus civitatis et comitatus..., ex quibus magna " quantitas exigatur, ita quod potius velint ire in exer- " citum quam remanere: que quantitas expendatur *etc.* ". Nel medesimo modo è pure da intendere quando troviamo, così frequente, che si eleggono " sei buoni uomini, sei buoni e savi uomini, dieci buoni uomini, *ecc.* ", onde quella frase era divenuta subito, e rimase, una parola sola, *Buonomini,* e titolo d'ufficio. Di questo uso dell'add. *buono,* sfuggito a tutti i Vocabolarî (la *Crusca,* v^a impr., nota solamente la frase tuttor viva *buona famiglia*), cf. i seguenti esempi; fra i quali i primi due lo danno in forza di sostantivo, e porgono occasione di notare che in tal significato lo ebbero anche i Francesi B. Giamboni, *Tesoro di Brunetto Latini,* VI, xliv: " Si- " migliantemente li buoni, ovvero li grandi, quando la- " sciano di curare le cose che son buone a loro accioc- " chè la loro signoria non esca della loro schiatta; e non " considerano lo loro onore e il loro merito e la loro " dignità; sì si muta lo loro principato al principato " della comunità " (l'originale francese, che in principio del capitolo fa una distinzione, non resa dal traduttore, di tre maniere di signoria " des rois, des bons, des com- " munes ", qui ha " li bon et li haute home "). E appresso: " Il principato del re sì è principato del padre; " e lo principato dei grandi uomini, ovvero dei buoni, " sì è principato dei fratelli " (l'originale francese: " la " seignorie des bons homes et des grans "). G. Villani, VI, xxxiii: " Tutta la buona gente v' usava (*a San Gio-* " *vanni*) la domenica mattina.... Anticamente tutta la " buona gente che morìa si soppelliva a San Giovanni ". Anon. Fior., *Comm. Dant.*, I, 452: " Invitò.... quasi " tutti i maggiori della terra.... Come farà costui? uc- " cella egli tanta buona gente? ". Gino Capponi (*Ist. Rep. Fir.*, I, 20) nota: " Il nome di *buoniuomini,* che da " principio significava gli uomini per nascita ragguar- " devoli, si trova dato poi agli eletti popolarmente dai " collegi delle Arti o dai cittadini de' sestieri ".

[4] *San Giovanni.* La più antica chiesa di Firenze, e già sua cattedrale, che si volle fosse prima tempio consacrato a Marte. Ivi era ed è il battistero; e patrono della città san Giovan Battista, come di Firenze pagana (cf. I, i) fu Marte. " I Guelfi solevano in tutte le cose " loro far capo e convenirsi in quella chiesa ". Ammirato, I, 161; G. Villani, VI, xxxiii; M. Stefani, II, lxxxiii. Un consiglio " quamplurium sapientum con- " gregato coram dominis Potestate Capitaneo et Prio- " ribus in ecclesia sancti Iohannis Baptiste, occasione " providendi super *etc.* ", de' 10 febbraio 1289 s. f., si ha in *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 362. Similmente *ivi*, I, 509; II, 143, 148 e 149. Cf. I, ix.

[5] *Ufici.* I magistrati: sia quelli proprio del Comune, come di Parte guelfa, delle Arti e delle altre corporazioni legalmente riconosciute. Cf. *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 108:... " et imponatur et exigatur in ea " quantitate quam viderint officia Potestatis et xiiii^cim " expedire ". E nell'*Intelligenza*, st. 144: " E si andò a " Roma, ed ebbe raunati Li ufici tutti e sì propuose loro ".

[6] *Gara d'ufici.* Cf. I, ii.

[7] *Saramento.* " Giuramento " (francese *serment*) da *sacramentum,* che ha pure questo senso (cf. appresso le note 23 e 26 e altrove I, xi, xiii; III, xxviii, xxxi, *ecc.*). È comune presso gli antichi; i quali, secondo i Deputati alla correzione del Decamerone (*Annot.* vii), la forma *saramento* riserbavano a questo significato di " giuramento ".

" comunarli [8]. Questo signore viene, e conviensi onorare [9]. Levate via i vostri sdegni e " fate pace tra voi, acciò che non vi trovi divisi: levate tutte l'offese e ree volontà state " tra voi di qui adietro; siano perdonate e dimesse, per amore e bene [10] della vostra città. " E sopra questo sacrato fonte, onde traesti il santo battesimo, giurate tra voi buona e per- " fetta pace, acciò che il signore che viene truovi i cittadini tutti uniti ".

Ad queste parole tutti s'accordorono, e così feciono, toccando il libro corporalmente [11], e giurorono ottenere [12] buona pace e di conservare [13] gli onori e giurisdizion [14] della città. E così fatto, ci partimo di quel luogo.

I malvagi cittadini, che di tenereza mostravano lagrime, e baciavano il libro, e che mostrarono più acceso animo, furono i principali alla distruzion della città [15]. De' quali non dirò il nome per onestà [16]: ma non posso tacere il nome del primo, perchè fu cagion di [17] fare seguitare agli altri, il quale fu il Rosso dello Stroza [18]; furioso nella vista e nell'opere; principio [19] degli altri; il qual poco poi portò [20] il peso del saramento.

---

[8] *Accomunarli.* Cf. II, v.

[9] *Conviensi onorare.* Cf. II, vi.

[10] *Levate via* ecc. *acciò che* ecc.... *per amore e bene* ecc. Fa sentire il pericolo della venuta d'un principe in città divisa. A quell'affettuoso *siano perdonate* cresce solennità lo aggiungervi *e dimesse,* che ha del biblico. Bella anche in G. Villani (X, viii), che li riferisce a persona, l'unione de' due verbi: " In nulla guisa volle " vedere la moglie nè 'l figliuolo, nè dimettere nè perdo- " nare ". La *levata delle offese* fu, nel linguaggio statuale fiorentino, il divieto di offendersi gli uni gli altri; e la promessa scambievole di non offendersi: vedi *Crusca,* v^a^, *Levare,* §§ ccxiv, ccxv; *Levata,* § xvii; *Levato,* § xviii.

[11] *Toccando il libro corporalmente.* Il libro, intendi, antonomasticamente, quello de' Vangeli: e che e' vi posavano sopra la mano, come anc'oggi ne' giuramenti si suole. La frase è tutta del tempo, e Dino non v'ha nulla di suo. Veggasi, ad esempio, negli *Ordinamenti di Giustizia* (testo Bonaini cit. in I, xi, 11), rubr. 1: " et curent, libro corporaliter tacto, prout dictus do- " minus Capitaneus eisdem sindicis et cuilibet eorum " deferre voluerit sacramentum, ...quod Artes *etc.* ". E ii: " teneatur et debeat, in generali consilio eiusdem " domini Defensoris, corporaliter ad sancta Dei evan- " gelia facere iurare consules sive rectores ipsarum Ar- " tium ". E iii: " per predictas Capitudines et sapientes " corporali iuramento prestito ". Nei quali passi tutto l'antico volgarizzamento (pur citato in I, xi, 11) è letterale.

[12] *Ottenere* ecc. Antiquato per *attenere* (cf. III, x); e si legge in originali documenti del secolo XIV. Una lettera de' 23 dicembre 1399 (fra le Lettere, Istruzioni ecc. della Repubblica di Firenze citate dalla Crusca: II, c. 20 *t*) ha: " Come egli sa e può essere certo, quello " gli prometteremo, gli sarà pienamente ottenuto, e an- " che più ".

[13] *Conservare.* " Tutelare, Difendere " contro i possibili pericoli.

[14] *Onori e giurisdizioni.* Cf. II, v.

[15] *Distruzion della città.* L'opposto del *conservarne gli onori e giurisdizioni.* Cf. II, v. Allude a ciò che fecero poi, venuto Carlo, i Neri: al qual proposito la medesima frase usò (cf. II, xix) anche Dante (*Convito,* II, xiv): " distruzione di Fiorenza ".

[16] *De' quali non dirò il nome per onestà.* Così Matteo Villani (VIII, xxxi), di certe case popolari: " ....ch'a " nominarle non sarebbe onesto ".

[17] *Perchè fu cagion di* ecc. " Perchè fu cagione, dando l'esempio dello spergiuro, che gli altri facessero altrettanto ". Cf., per questo uso del verbo *seguitare,* Buonaccorso Pitti, *Cronica,* p. 16: " Egli avea, come " poco savio, seguitato di dirmi quello che gli era stato " insegnato da chi avea voluto mettere scandalo ".

[18] *Il Rosso dello Stroza.* " Rossus Strozzae " o " de lo Strocza " lo chiamano le *Consulte,* ediz. Gherardi, II, 294, 516 e 531. Di Ubertino dello Strozza cf. I, xii e *Consulte, passim.* Gli Strozzi, come poi si chiamarono, vedremo fra le famiglie di Parte nera trionfanti sui Bianchi (II, xxvi). Di questo Rosso sappiamo che fu officiale sull'estimo nel 1293 (ms. Riccardiano 2305, c. 129 *t*); officiale del Comune per allogagioni nel 1295, " Rossus quondam Geri Strozze pro Sextu Sancti Pan- " cratii " (ibid., c. 135); fra i deputati a sindacato di ufficiali del 1299 (10 novembre, Arch. Stat. Fior., *Provvisioni,* X, cc. 176, 129 *t*); fra i deputati sulla vendita del vino a minuto nel 1302 (15 novembre, *Provvisioni,* XI, c. 160).

[19] *Furioso* ecc. *principio* ecc. " Di modi e di opere violento, capo e istigatore degli altri ". *Nella vista,* cf. III, vii. E *principio* (lat. *caput*) in tal uso, che ricorre anche in III, xxxviii, ha pure il Sacchetti (*Nov.,* xcviii): " ....al Benci, che debb'essere stato il principio " di tutto questo fatto ". Cf. III, xxxviii; e *De bello gallico* di Cesare, II, xiv: " Qui huius consilii principes " fuissent...., in Britanniam profugisse ".

[20] *Poco poi portò* ecc. " Poco tempo dopo pagò il fio del (rotto) giuramento ". Come ciò fosse, lo ignoriamo: nè Dino ce lo dice neanche quando, nel fine della sua storia (III, xxxvii-xl), descrive, con terribili colori, la giustizia di Dio sopra i Neri. Bensì, che fosse già morto nel 1311, lo sappiamo da una pergamena de' 5 aprile di detto anno, dov'è nominato Ubertino del *fu* Rosso degli Strozzi (Arch. Stat. Fior., Cartapecore Strozzi-Uguccioni). Altra interpretazione sarebbe: " il quale per poco tempo dipoi mantenne, rispettò, il giuramento dato ": identica frase avendosi negli *Ammaestramenti degli Antichi,* " Lo cui detto non ha peso di saramento, lo suo saramento sarà vile ". Ma se all'altra frase *poco poi* diamo lo stesso significato che ha in II, xxv, prevale la prima interpretazione.

Quelli che [21] aveano maltalento, dicevano che [22] la caritevole pace era trovata per inganno. Se nelle parole [23] ebbe alcuna fraude, io ne debbo patire le pene; benchè di buona intenzione [24] ingiurioso merito [25] non si debba ricevere. Di quel saramento [26] molte lagrime ò sparte, pensando quante anime ne sono dannate [27] per la loro malizia.

[IX]. Venne il detto messer Carlo nella città di Firenze .... addì .... di novenbre 1301: e da' cittadini fu molto onorato, con palio e con armeggiatori [1]. La gente comune [2] perdè il vigore; la malizia [3] si cominciò a stendere [4]. Vennono [5] i Lucchesi [6], dicendo che veniano a onorare il signore: i Perugini [7], con CC cavalli; messer Cante d'Agobbio con [8] molti cava-

---

[21] *Quelli che* ecc. "I Neri „.

[22] *Dicevano che* ecc. Cf. II, V.

[23] *Se nelle parole* ecc. Non certamente in quelle di Dino che aveva coscienza della sua *buona intenzione*. Dunque, in quelle de' *malvagi cittadini*, che giurarono con "l'intenzione fraudolenta „ di rompere il giuramento. Si esprime così dubitativamente ("se nelle parole fu ecc. „), perchè poteva credersi che in quell'adunanza di San Giovanni e nell'atto del giuramento, i malvagi cittadini parlassero senza questa intenzione frodolenta, e che a mancar di fede s'inducessero poi. Il che scemerebbe, sebben di poco, il loro peccato. Dino poi s'immaginava, per iscrupolosa coscienza, dover *patire le pene* di quelli spergiuri, perocchè dinanzi a Dio foss'egli che n'avea pôrta occasione.

[24] *Benchè di buona intenzione* ecc. "Buona intenzione è quella che rende graziosa l'opera „. *Esopo volgare per Un da Siena*, p. 107.

[25] *Ingiurioso merito*. "Cattiva remunerazione, Pena, Gastigo „. Così *mal merito* in Matteo Villani (VII, LXV): "Non renderebbe mal merito al popolo di Tolosa di ciò "ch'avea fatto contro a lui „. Vedi anche ivi, VIII, XXIX. Cf. I, V.

[26] *Di quel saramento* ecc. Cf. innanzi, note 7, 23. Non potrebbe lo scrittore più gagliardamente insieme e teneramente comunicare, anzi trasfondere nel lettore, i sentimenti suoi propri.

[27] *Quante anime ne sono dannate*. Adopera il presente, perchè molte di quelle anime sono ancora nel mondo mentr' e' scrive. Ed anche in ciò quanta efficacia!

IX. Arrivo di Carlo di Valois in Firenze, e suo ricevimento (1 novembre 1301). Ne' capitoli che vanno da questo IX sino al XIX Dino ha raccolta la storia fiorentina dei primi otto giorni del novembre 1301, dall'ingresso del paciaro al trionfo de' Neri e alla caduta della Signoria d'ottobre: storia procellosa e piena di avvenimenti e di particolari, che non farà maraviglia veder narrati senza un rigoroso ordine di successione, anzi con frequenti o preaccenni de' fatti o vere anticipazioni di racconto, secondochè ci occorrerà notare. Della cronologia di questa parte della *Cronica*, e dell'ingresso di Carlo di Valois in Firenze il dì 1 novembre (*domenica addì iv di novenbre*, il manoscritto), vedasi in Appendice al Commento.

[1] *Con palio e con armeggiatori*. Cf. I, VII. Anche qui, forse, questo inciso sta da sè, in costrutto ellittico, così: "fu molto onorato, facendosi (oltre ad altre feste in onor suo) corse e spettacoli di giuochi d'arme „: se però qui pure (come nel cit., I, VII) non si debba intendere "spiegandosi in onor suo il palio (o baldacchino) e facendosi armeggerie „. Cf. anche III, IV, XXXII. Che cosa fossero le *armeggerie*, o giuochi di *armeggiatori*, lo dicemmo in I, VII. Vedi poi, qui appresso (X), cenno in documenti delle *armeggerie* fatte in onore del Valese.

[2] *La gente comune*. "Non partigiana, che sopra tutto amava la patria, il Comune „. Da ciò che Dino ha sin qui narrato, deduci che di tali dovevano esserne ben pochi fra' Neri: fra' Bianchi, non pochi: e tali certamente si dimostrarono i Priori del 15 ottobre, del cui numero fu Dino. L'adiettivo *comune* (cf. anche II, XII) lo ha nello stesso senso G. Villani (VII, XIII), dove parla de' due Frati Godenti, eletti pacificatori di Firenze: "credendo che per l'onestà dell'abito fosson comuni „; che nella Cronica malispiniana (CXC) è detto: "credendosi, "per l'onestà dell'abito, guardassono al bene comune „. "E buona intenzione e comune „ ha il medesimo Villani (VIII, LXIX) per "non partigiana „. E la bolla di Clemente IV dei 10 aprile 1267, con cui istituisce Carlo I d'Angiò paciaro in Toscana, dice: "....communem.... "eum in omnibus volumus esse „. Cf. *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 168: "....et quod amicos et iudices co- "munes velit eligere pro discordia sedanda et cognoscenda „; ed ivi, II, 138: ".... consuluit, quod super "facto exercitus fiat parlamentum in certo loco comuni "de ambaxiatoribus Comunium Societatis, ad providen- "dum super hoc „.

[3] *La malizia*. "Le malvage passioni de' Neri „: cf. II, I.

[4] *Stendere*. "Distendersi, Prender campo, Diffondersi „. Cf. loc. cit.

[5] *Vennono* ecc. Enumerazione di forze guelfe, attirate in Firenze dalla venuta d'un principe del sangue di Francia; ossia, servendosi di tale pretesto (*dicendo che* ecc.), ma in effetto per servire a' biechi disegni di lui e de' suoi Neri. Però qual signoria, nella guelfa Firenze, avrebbe potuto chiuder le porte a gente che veniva *a onorare il signore*? Che n'avrebber detto i Consigli? Vedilo poco innanzi, ne' capp. VI e VII. E già notammo (II, VI) che appunto su questa condizione politica e morale della città fecero assegnamento i Neri, macchinando la venuta di messer Carlo. Cf. poco appresso la frase: *per non dispiacere al signore*.

[6] *I Lucchesi*. Cf. I, XXI.

[7] *I Perugini*. I *Brevi Annali di Perugia dal 1194 al 1352* (nell'*Archivio Storico Italiano*, serie 1ª, tomo XVI, I, 5) registrano (ma dove dice "agosto „ crederei fosse da porre "ottobre „) l'andata di questi, secondo il testo di Dino, duecento cavalli, così: "1301. Adì 28 di ago-

(*Vedi nota 8 a pag. seg.*)

lieri sanesi, e con molti altri [9], a VI e a X per volta, adversarii de' Cerchi: a Malatestino [10] e a Maynardo da Susinana [11] non si negò l'entrata, per non dispiacere al signore. E ciascuno [12] si mostrava amico. Sì che co' cavalli di messer Carlo, che erano VIII^{c}, e con quelli de' paesani dattorno venuti, vi si trovarono cavalli MCC al suo comandamento.

Il signore smontò in casa i Frescobaldi [13]. Assai fu pregato smontasse dove [14] il grande e onorato re Carlo [15] smontò, e tutti i grandi signori che nella città venìano, però che lo spazio era grande, e il luogo sicuro; ma i suoi conducitori non lo feciono, anzi providono afforzarsi con lui oltrarno, imaginando: "Se noi perdiamo il resto della città, qui rauneremo "nostro sforzo „.

"sto il Comune di Perugia mandò in Toscana a Fio- "renza, in servizio di messer Carlo Senzaterra et in "servizio di Parte guelfa, cento cavalieri di Perugia, "tutti con cavalli coperti: capitano di detti cavalieri "fu messer Venciolo di Guccionello „. Su quel soprannome di *Senzaterra* cf. II, XVIII.

[8] (*v. p. 101*) *Cante d'Agobbio con* ecc. Di mess. Cante Gabrielli da Gubbio vedremo più oltre (II, XVIII, XIX). Poichè qui si trova alla testa di *cavalieri sanesi*, giova avvertire ch'egli era stato potestà di Siena nel 1298. Siena, pochi giorni dopo a quell'ingresso, decretava, il dì 5, un'ambasciata a Firenze, per la pace comune (ARCH. STAT. SEN., *Consiglio della Campana*, LX, c. 80 *t*).

[9] *Molti altri* ecc. Queste brigatelle spicciolate di *adversarii de' Cerchi*, venute dietro ai cavalieri senesi, intenderei fossero di Guelfi d'altre minori città o castella toscane (*paesani d'attorno venuti*, dice appresso). Cf. altre enumerazioni, I, IX e II, XIV. Neri fiorentini fuorusciti, come potrebbe far supporre quell'*adversarii de' Cerchi*, non erano di certo; de' quali appena ne rientrò qualcuno furtivamente (cf. II, X): perchè, come vedremo (XVII, XVIII), Carlo non osò rimettere in Firenze il Donati e gli altri sbanditi, se non più tardi, quando gettò affatto la maschera.

[10] *Malatestino*. Della famiglia dei Malatesta signori di Rimini: figlio di Malatesta da Verrucchio, e fratello di quei Gianciotto, o Giovanni sciancato, e Paolo, i cui nomi si collegano tristamente a quello della Francesca immortalata da Dante. Successe al padre nel 1312, e morì nel 1317. È conosciuto nella storia per *Malatestino dall'occhio*, "perchè era manco di un occhio; ma "tanto fu savio et ardito e da bene, quanto mai fosse "uomo: aveva uno difetto solo, che non voleva nè udire "nè vedere nessuno Ghibellino, e molto li perseguitava „. (*Cronaca Riminese*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, XV, 896). Dante si ricordò anche di questo cagnotto del Valois, in due canti dell'*Inferno:* nel XXVII (46-48), dove registra fra i signorazzi romagnoli (cf. I, VII) "il Mastin "vecchio e 'l nuovo da Verrucchio „, cioè Malatesta e Malatestino, che signoreggiano Rimini; e nel seguente (XXVIII (76-90), introducendo un romagnolo a predire una vituperosa fraude di "quel traditor che vede pur "con l'uno „.

[11] *Maynardo da Susinana*. Cf. I, VII: e rispetto alle cose che ivi dicemmo di lui, nota che questa sua venuta in Firenze a servigio di Carlo lo accomunava non pure co' Guelfi, ma co' Guelfi arrabbiati, e contro quelli molti de' quali poi si fecero Ghibellini.

[12] *Ciascuno*. Intendi, di costoro venuti ad accompagnarsi con Carlo in Firenze dagl'indicati paesi e terre; che perciò chiama *paesani dattorno*.

[13] *In casa i Frescobaldi*. I Frescobaldi, famiglia di Grandi guelfi (cf. I, II), e i più di Parte nera (cf. I, XXII), avevano le loro case di là d'Arno, sceso il ponte a santa Trinita, dov'è la piazza che anch'oggi si chiama de' Frescobaldi, e dei Frescobaldi allora anche il ponte. *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 54: "Item de peccunia habenda "pro reffectione Pontis Robbacontis, Pontis de domo "de Frescobaldis, et Pontis de Carraria „. Le *Ist. Pist.* narrano invece (p. 15) che il re "scavalcò nel "palagio degli Spini in capo del Ponte a santa Trinita, "ed altri suoi baroni smontarono nelle case e palazzi "dei Frescobaldi dall'altro capo del detto ponte oltr'Ar- "no, sicchè erano signori del ponte „. Però, che Carlo e la sua brigata occupassero i due palazzi, e si rendessero così "signori del ponte „, è vero (cf. II, XIV): ma altrettanto è certo, per l'autorità di Dino (cf. anche II, XXV) e di G. Villani (VIII, XLIX), che di là d'Arno prendesse stanza il principe per la ragione che Dino stesso assegna qui appresso. Cf. I, XXI e II, XIV.

[14] *Fu pregato smontasse dove* ecc. Pregato, intendi, dalla Signoria, la quale *i grandi signori che nella città veniano* ospitava e ospitò poi sempre, salvo se prendessero stanza presso private famiglie, nel convento di santa Maria Novella, dove, o nella chiesa o nella piazza, soleano anche farsi (cf. I, III; II, XIII, XVII; III, IV) i grandi parlamenti.

[15] *Re Carlo*. Carlo I d'Angiò, re delle due Sicilie (cf. I, III), il quale venne due volte in Firenze: nell'agosto del 1267, quando fu ordinato la prima volta lo stato popolare guelfo; e a questa venuta, di solenne ricordo pei Fiorentini, allude qui Dino; e nell'estate del 1273 (cf. G. VILLANI, VII, XLII), insieme col pontefice Gregorio X (cf. I, III) e con l'imperator greco: i quali abitarono, finchè stettero in Firenze, il papa alle case de' Mozzi (cf. I, XXI), l'imperatore al vescovado, e il re "al giardino de' Frescobaldi „ (G. VILLANI, loc. cit.), nel luogo medesimo dunque dove volle smontare il Valois. Chiamar *grande e onorato re* l'Angioino è un rimprovero anticipato (cf. II, XVII, XVIII) alla slealtà di quest'altro francese. La memoria di Carlo I rimase, nelle tradizioni del Comune, come qualchecosa di venerabile ed augusto, alla pari di quella di Carlo Magno. Il medesimo sentimento che è nella frase del Compagni, rivive (per citare un esempio a gran distanza di tempi) in queste parole d'una istruzione del 1451 all'ambasciatore Agnolo Acciaiuoli (A. DESJARDINS et G. CANESTRINI, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, I, 64): "....li gloriosissimi Re di quella cristianissima "Casa essere stati instauratori e fondatori di questa "città...; distrutta.... da Totila e dagli Unni..., poi "reedificata e instaurata dal gloriosissimo Carlo Ma-

[X]. I signori priori elessono XL cittadini [1] d'amendue le parti [2], e con loro si consigliavano della salveza della terra, acciò che da niuna delle parti non fussono tenuti sospetti. Quelli che aveano reo proponimento, non parlavano: gli altri aveano perduto il vigore.

Bandino Falconieri [3], uomo vile, dicea: "Signori, io sto bene; perch'io non dormia sicuro"; mostrando viltà a' suoi adversari. Tenea la ringhiera [4] impacciata mezo il dì; e eravamo ne' più bassi tenpi [5] dell'anno.

Messer Lapo Salterelli [6], il quale molto temea il Papa per l'aspro processo [7] avea fatto

---

"gno.... Nè è necessario narrare come Carlo Primo e "la Chiesa romana.... furono fondatori della Parte "guelfa, mediante la quale è eseguito lo esterminio della "contraria parte, e siamo nel presente stato di felicità". E in sul cominciare di quel secolo XV, inviando ambasciatore Rinaldo degli Albizzi (*Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, ediz. Guasti, I, 65), la Signoria scriveva: "Populus Florentinus devotissimus semper fuit inclite "Domus Francie, postquam urbs fuit a sancte memorie "Karolo primo Pipini filio restituta. Singulariter autem felicis recordationis Karoli primi Ierusalem et Sicilie regis, et omnis sue posteritatis, devotione fidelis, "et reverentia fuit servitor *ecc.*". Cf. del nostro commento, I, III.

X. La Signoria elegge cittadini d'ambedue le parti, e si consiglia con loro della salute della città. Proposta d'una nuova Signoria mista di Bianchi e di Neri; perchè non potuta accettare da' Priori dell'ottobre. (Fra gli ultimi dell'ottobre e i primi del novembre 1301). Per la cronologia del capitolo, cf. la nota seguente.

[1] *Elessono* XL *cittadini* ecc. I medesimi Savi, i quali più tardi si chiamarono Richiesti, che anche altrove vedemmo (cf. I, XXI) convocarsi a consiglio dalla Signoria nei gravi momenti. Di questo straordinario consiglio di *quaranta cittadini* ci conservano documenti (Arch. Stat. Fior.) le *Provvisioni* e le *Consulte*. Uno dei quali, de' 24 ottobre, avemmo già occasione di citare in II, VI; da altri poi vediamo, come nel Consiglio dei Cento, adunato in San Piero Scheraggio, e poi in quelli del Capitano e delle Capitudini, e del Potestà o del Comune (*Consulte*, V, c. 16; *Provvisioni*, XI, 67-69 *t*), si approvano, fra il dì 26 e il 28 di ottobre, 1° alcuni Ordinamenti "pro pacifico et tranquillo statu Populi et "Comunis Florentie conservando, et ut sedictionibus, "scandalis, rumoribus et malleficiis, omnimode resista"tur", deliberati dalla Signoria "voluntate et consensu "Consilii LX bonorum et sapientum virorum, ad consu"lendum offitium ipsorum dominorum Priorum et Ve"xilliferi electorum"; 2° la concessione di piena balìa ai Priori e al Gonfaloniere, sia per la custodia della città, sia per imporre gravezze o prestanze; 3° la facoltà ad essi, di spendere a loro arbitrio fino a lire 339 di fiorini di piccioli. I detti Ordinamenti per la sicurezza della città sono testualmente riportati nella Provvisione, dichiarandosi che debbano tenere e durare dal dì in cui saranno banditi "usque quo illustris princeps dominus "Carolus, Serenissimi olim regis Francie filius, venerit "et steterit in civitate Florentie, et post suum disces"sum per duos dies". Sono distinti in sette capi, e prescrivono pene a chi: *a*) faccia rumore o scandalo, danneggi, percuota; *b*) ferisca; *c*) ingiurii; *d*) gridi "muoia, muoia"; *e*) presuma "armegiare", il che non potrà farsi se non nei modi e dalle persone che la Signoria stabilirà, e il giorno solo dell'ingresso del Principe; *f*) ardisca far falò (*fallonem seu fallones*); *g*) raccetti o ritenga sbanditi del Comune. Queste sedute del Consiglio dei Quaranta, descritte stupendamente nel presente capitolo, possono essere state tenute (come vediamo dai documenti) tanto mentr'era prossimo l'ingresso del Valese, quanto subito dopo; perocchè Dino non si propone di narrare ciò che in esse fu deliberato (infatti tace di questi Ordinamenti), ma soltanto di trarne occasione a rappresentare, con la efficacia ch'egli sa, le condizioni morali di quella gente e della intera cittadinanza.

[2] *Amendue le parti*. Cioè Bianca e Nera. *Quelli che* ecc., i Neri, palesi o coperti che fossero; *gli altri*, i Bianchi.

[3] *Bandino Falconieri* ecc. È menzionato nel 1283 in una quitanza al Comune (ms. Riccardiano 2305, c. 109 *t*); in *Consulte*, più volte, ediz. Gherardi, tra il 1280 e il 1298, *passim*, e in seguito nel 1301: Arch. Stat. Fior., V, c. 8; in Bonaini, pp. 79, 86, della pubblicazione cit. in I, XI, 11. Partecipò alla guerra d'Arezzo nel 1289 (*Provvisioni*, II, c. 71 *t*, 8 febbraio 1289 s. f.); e nell'ottobre del 1296 fu ambasciatore con altri "ad partes "Lombardie", per accompagnarvi il cardinale Pietro da Piperno paciaro (*Provvisioni*, VI, c. 155 *t*, 25 ottobre 1296). Il Falconieri, di famiglia cerchiesca (cf. I, XXII), ritrae a maraviglia, in questo veramente pittoresco capitolo di Dino, la dappocagine e la viltà, più volte cf. II, V, XIV, XXI) da Dino stesso confessate, di quella parte ch'era pure la sua. Le parole di Bandino valgono, in fondo, ch'egli credeva alla lealtà del Valese, come se venisse veramente in Firenze per far uffizio di paciaro.

[4] *Tenea la ringhiera* ecc. Cf. II, VI. Lat. *rostra tenere*.

[5] *E eravamo ne' più bassi tenpi* ecc. "Verso la fine d'autunno", quando le giornate sono più corte.

[6] *Lapo Salterelli*. Cf. I, XX.

[7] *Per l'aspro processo* ecc. "A cagione del violento e severo processo (cf. I, XXI; G. Villani, VIII, XLIII: "E 'l papa gli scomunicò (*i Colonnesi*) da capo, con "aspri processi"), che il Pontefice aveva fatto contro esso Lapo". Qui Dino allude a un fatto dell'anno innanzi, da lui taciuto, anzi dagli altri storici tutti: cosicchè le parole del Nostro sono l'unico accenno sincrono che se ne abbia nei libri. I documenti di tal processo, veduti nell'Archivio vaticano da Carlo Fauriel, il quale (*Dante et les origines de la langue et de littérature italienne*, I, 160-163) aveva narrata sopr'essi la cosa, e di uno riferito testualmente qualche periodo, furono pubblicati e compiutamente illustrati da Guido Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze*.

contro a lui, e per appoggiarsi[8] co' suoi adversari, pigliava la ringhiera, e biasimava i signori, dicendo: "Voi guastate Firenze: fate l'uficio nuovo comune[9]; recate i confinati[10] in "città". E avea messer Pazino de' Pazzi in casa sua, che era confinato; confidandosi in lui[11] che lo scampasse, quando fusse tornato in stato.

Alberto del Giudice[12], ricco popolano, maninconico[13] e viziato[14], montava in ringhiera

---

Contributo di studi e documenti nuovi alla illustrazione della Cronica di Dino Compagni: monografia ch'ebbi già occasione di citare in I, xx. Parole del tempo, riferite dal Levi in fronte alla sua monografia: "papa Bonifa- "cius volebat sibi dari totam Tusciam".

[8] *E per appoggiarsi* ecc. "E per farsi forte, far lega co' propri avversarî, cioè co' Neri", de' quali prevedeva imminente il trionfo. Intendi dunque che il Salterelli, temendo il Papa per cagione dei fatti di che in nota precedente, e vedendo il pericolo d'una mutazione di stato, procurava di alleggerirsi tali pericoli con l'arringare in favore de' Neri, e col dar ricetto (contro gli Ordinamenti da lui medesimo nel Consiglio dei XL deliberati) ad uno di essi sbandito. Tutto questo però non valse a salvarlo dalla proscrizione, nella quale (cf. II, xxv) fu involto insieme con Dante, le cui parole di dispregio pel compagno d'esilio (*Parad.*, xv, 128) ricevono luce e più grave senso da questo passo della *Cronica. Appoggiarsi* la *Crusca* registra per "Sperare o Cercare aiuto, favore, protezione da alcuno", e per "Accostarsi, Collegarsi, ad alcuno, Farsene partigiano"; e sotto questo secondo significato cita un altro esempio di Dino (cf. III, xxxi). Ad esso e agli altri antichi, recati dalla *Crusca* sotto i due affini significati, possono aggiungersi il presente di Dino medesimo e questo dei *Fatt. Ces.*, p. 187: "Ella (*una maga*) non faceva sacri- "ficio nè di bu' nè di montone, ma a li demoni d'in- "ferno s'appoggiava". E dell'attivo, per "Aiutare, Dare appoggio, Favorire", all'unico di trecentista, G. Morelli, che la *Crusca* dà, aggiungi: M. Stefani, II, clvi: "i Guelfi l'appoggiarono (*il popolo*)". E in *Appoggio*, per "Aiuto, Protezione, Favore", a quelli di Fra Giordano e di Giovanni Villani, questo di Matteo (IX, xliv): "con l'appoggio degli amici di m. Cino".

[9] *L'uficio nuovo comune.* Intendo *uficio nuovo* per la "nuova Signoria", quella cioè che doveva succedere al Priori d'ottobre (cf. sulla parola *uficio* in tal senso, I, xi); e *comune* per "misto di Guelfi dell'una e dell'altra parte" (cf. II, xii, e *accumunare gli ufici* in II, v, viii). *Far l'uficio nuovo comune* vale qui dunque "rinnovare la Signoria", scegliendo egualmente fra Bianchi e Neri, dando "in scriptis" i nomi, secondochè troveremo da Dino stesso descriversi ne' suoi particolari al prossimo cap. xii. Giova qui ricordare che a ogni modo alle operazioni per l'elezione de' Priori nuovi dovevano partecipare i Priori vecchi; cf. I, iv, xi, xix.

[10] *Recate i confinati* ecc. "Restituite, richiamate". Di questi *confinati,* e dei Pazzi che appresso nomina, cf. I, xxiv e II, xvii.

[11] *Confidandosi in lui.* Cioè Lapo in Pazzino (cf. sopra, 8.

[12] *Alberto del Giudice.* Alberto di messer Iacopo del Giudice (cf. I, xiii, xiv), era un Alberti, di quelli detti del Giudice, da un Rustico, bisavolo di lui e giurisperito a' suoi tempi famoso (vedi L. Passerini, *Gli Alberti di Firenze*, Firenze, 1870, I, 57-59). "Albertus "del Iudice" o "de Iudice" in *Consulte,* ediz. Gherardi, II, 273, 356, 409, 500, 668.

[13] *Maninconico.* La parola *maninconico,* o *malinconico,* vale qui "di complessione malinconica"; ma perchè sia intesa a dovere, bisogna riferirsi alle idee e al frasario di que' tempi. Nè ciò potremmo meglio, che ricorrendo a quella che ben fu chiamata l'enciclopedia del secolo XIII, dico il *Tesoro* di Brunetto Latini. Veggasene, nel volgarizzamento di Bono Giamboni, il cap. xxx del lib. II: "La natura delle cose del mondo.... è sta- "bilita per le quattro complessioni, cioè caldo, freddo, "secco e umido, onde tutte cose sono complessionate. "E li quattro elementi.... sono conformati di queste "quattro complessioni: che 'l fuoco è caldo e secco, "l'acqua è fredda ed umida, la terra è fredda e secca, "l'aere è caldo ed umido. Altresì sono complessionati "i corpi degli uomini e delle bestie, chè in loro ha "quattro umori: collera, ch'è calda e secca; flemma, ch'è "fredda ed umida; sangue, ch'è caldo ed umido; melan- "colia, ch'è fredda e secca. E l'anno medesimamente "è diviso in quattro tempi, che sono similemente com- "plessionati: ecco la primavera, ch'è calda ed umida; "la state, calda e secca; l'autunno, freddo e secco; e "'l verno, freddo ed umido. E così potete voi cogno- "cere che 'l fuoco e la state e la collera sono d'una "complessione, e l'acqua e la flemma e 'l verno sono "d'un'altra; ma l'aere e 'l sangue e la primavera sono "mischiati dell'una e dell'altra natura, e perciò sono "elli di migliore complessione che non sono tutti gli "altri; e loro contrarii sono la terra, la melancolia e "l'autunno, e però hanno elli malvagia natura". In cattivo senso adunque, e tutto, secondo i tempi, scientifico, si serve Dino di questa parola. Cf. pure in Brunetto, poco appresso (II, xxxii): "Uomini melanconici, "pieni d'ira e di malvagi pensieri, e paurosi, e che non "possono bene dormire alcuna fiata *ecc.*". Ecco il ritratto che Dino ha voluto fare d'Alberto del Giudice con quell'addiettivo, che oggi (com'è la fortuna delle parole!) si adoprerebbe piuttosto a significare gentile e delicata tempera d'animo. Del resto, a quell'antica distinzione delle *complessioni,* risponde, nella moderna fisiologia, l'altra de' temperamenti: sanguigno, bilioso, venoso, linfatico. Alberto oggi si direbbe bilioso: l'epiteto di malinconico meglio si adatterebbe a un temperamento fra il bilioso e il nervoso. Alla storia della parola gioveranno anche questi raffronti, di tempi assai meno antichi: F. Redi, *Consulti,* ediz. Livi, p. 91, "tem- "peramento caldo e secco in un abito di corpo melan- "conico"; A. Tassoni, *Manifesto,* p. 176, "bilioso, di "pel biondo, di color pallido, melanconico e taciturno".

[14] *Viziato.* De' due significati che principalmente dà la Crusca a *viziato,* "Che ha vizi o difetti, Vizioso" e "Astuto, Sagace", mi sembra che in questo passo del Compagni, pur dalla Crusca citato sotto il secondo si-

biasimando i Signori, perchè non s'affrettavano a fare i nuovi [15], e a fare ritornare i confinati. Messer Lotteringo da Monte Spertoli [16] dicea: "Signori, volete voi esser consigliati? "fate l'uficio nuovo, ritornate i confinati a città, traete le porti de' gangheri; ciò è [17], se "voi fate queste due cose, potete dire d'abbattere la chiusura delle porti".

Io domandai [18] messer Andrea da Cerreto [19], savio legista [20], d'antico ghibellino fatto guelfo nero, se fare si potea uficio nuovo sanza offendere gli Ordini della Giustizia [21]. Rispose che non si potea fare. E io che n'era stato accusato, e appostomi [22] che io avea offesi quelli Ordini, proposimi observarli, e non lasciare fare l'uficio contro alle leggi.

---

gnificato, predomini piuttosto il primo; e propriamente *viziato* valga qui "di cattiva natura morale", come il *maninconico* che lo precede vale "di cattiva natura corporea". Così in questo di Dante (*Convito*, III, xv): "Ogni viziato tornerà diritto e buono". Cf. II, xxxvi; III, iv.

[15] *I nuovi.* Sottintendi "Signori". Cf. sopra 9.

[16] *Messer Lotteringo da Monte Spertoli.* "Dom. Lotteringus de Montespertoli" (Montespertoli, borgo fra Val di Pesa e Val d'Elsa, a quattordici miglia da Firenze) è con altri "iudices", testimone in una concessione di rappresaglie contro i Bolognesi nel 1280, e contro i Pratesi nel 1282 (ms. Riccardiano 2305, cc. 99 *t*, 106): e del Consiglio generale del Comune 1284, fra i consiglieri del Sesto d'Oltrarno (ivi, c. 112; *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 154, 24 gennaio 1284 s. f.); e in molti altri uffici e consigli fra il 1282 e il 1295 (ivi, *passim*).

[17] *Ciò è* ecc. Messer Lotteringo adunque veniva a dire: "Se voi rinnovate la Signoria, facendone partecipi i Neri, e richiamate i fuorusciti, la pacificazione è fatta, e la tranquillità di Firenze è talmente assicurata, che voi potete tenerla senza nessuna guardia o custodia". *Porti* (della qual desinenza per *porte* cf. Nannucci, *Teor. Nom.*, cap. x) si è veduto anche in II, iii.

[18] *Io domandai.* Forse in quelli stessi consigli de' Signori coi quaranta Savi.

[19] *Messer Andrea da Cerreto.* Di quest'altro giurisperito, Andrea d'Iacopo da Cerreto o della famiglia de' Cerretani (cf. II, xxiii), occorre frequente il nome ne' pubblici atti come di uomo di molta autorità, e in Dino stesso più altre volte. La sua famiglia era guelfa sino dalla costituzione del popolo vecchio nel 1251 (cf. I, ii), che fra i primi Anziani troviamo messer Iacopo d'Aldobrandino da Cerreto, e tale si mantenne nei tempi successivi, nei quali i Da Cerreto troviamo fra gli "expromissores pro Guelphis" per la pace del cardinal Latino, e nei Consigli e ne' magistrati del Comune messer Andrea stesso ed altri della famiglia. Anteriormente però al 1250 i Da Cerreto, come quasi tutti i venuti dal contado, dovettero esser ghibellini: come ghibellini, per es., erano certamente i Da Montespertoli (cf. *Archivio Storico Italiano*, serie 3ª, tomo IV, parte II, p. 37), progenitori dell'altro Guelfo e giudice testè ricordato. Cotesti Guelfi, *antichi ghibellini*, cioè "la cui famiglia in origine era stata ghibellina", più difficile avrebbe dovuto essere che in quella divisione di Parte guelfa si volgessero ai Neri, cioè ai Guelfi arrabbiati e più fieramente avversi al nome ghibellino: e se ciò in alcuno seguiva come in messer Andrea, mostra quanto la passione trascinasse gli animi. Il che vuol far rilevare Dino con quella frase *d'antico ghibellino fatto guelfo nero;* alla quale giova ravvicinare ciò che altrove (II, xxiii) dice, che fra molti *antichi ghibellini per lunghi tempi,* anche messer Andrea e messer Aldobrando da Cerreto, *per antico d'origine ghibellina, diventarono di Parte nera.* Dal quale confronto risulta evidente che, come dicendo *antichi ghibellini per lunghi tempi,* e *per antico d'origine ghibellina,* lo storico riporta espressamente il ghibellinismo di quella famiglia a tempo remotissimo, così di Andrea scrivendo *d'antico ghibellino fatto guelfo nero,* non potè altro voler dire se non "messosi co' Neri, da guelfo ch'egli era di famiglia anticamente d'origine ghibellina". Nel senso appunto di "appartenere a famiglia d'antichi ghibellini" usa Dino la stessa frase altre volte. In II, xxviii, è detto *antico ghibellino* Uguccione della Faggiuola, non certamente in altro senso, che sarebbe inopportunissimo se riferito personalmente ad uomo che ghibellino fu sempre. In III, vii, quando per trattato di pace vengono in Firenze i principali tra i Guelfi bianchi esuli e tra i Ghibellini, si descrive che "molti "*antichi ghibellini,* uomini e femmine, baciavano l'arme "degli Uberti"; il quale atto di affetto e di commozione, quanto ripugna vederlo detto di persone che avessero, proprio essi, rinnegata la Parte ghibellina vinta per la guelfa vincitrice, altrettanto è credibile e bello, se s'intenda di "Guelfi appartenenti a famiglie *per antico d'origine ghibellina*", nei quali la vista dell'arme degli Uberti ridestava le vecchie memorie di famiglia.

[20] *Savio legista.* "Valente (cf. II, vi) giurisperito: il cui parere legale sul mantenimento della Signoria bianca tanto aveva maggior peso, in quanto la qualità sua di partigiano nero doveva farlo nemico di quella Signoria.

[21] *Ordini della Giustizia.* Cioè i celebri Ordinamenti, di cui cf. I, xi; i quali impedivano che *si facesse uficio nuovo,* in quanto prescrivevano che l'elezione della Signoria si facesse "per unam diem ante exitum Prio- "rum qui pro tempore fuerint". Ora i Signori, de' quali era Dino, duravano in uficio sino al 15 decembre: e queste consulte sulla elezione de' nuovi si facevano un buon mese e mezzo prima. Perciò, come dice nel cap. xii "non era il tempo da eleggerli".

[22] *N'era stato accusato, e appostomi* ecc. Allude qui il Compagni ad un'accusa (cf. I, xviii) mossagli, alcuni anni avanti, sotto il capitanato di messer Carlo da Spoleto (maggio-novembre 1295), di avere, quando fu gonfaloniere nel 1293, trascurato d'applicare gli Ordinamenti della Giustizia in punizione di offese fatte da certi Turchio e Corrado da Sommaia, de' Grandi, ad alcuni popolari. Quest'accusa presentata al Capitano da Gheri Paganetti del popolo di santa Trinita, fu dal Capitano non tenuta in conto: e i sindacatori del suo capitanato approvarono ciò ch'egli avea fatto (Arch. Stat. Fior., *Capitoli,* XXXV, cc. 145, 146 *t* sgg., 8 novembre 1295).

[XI]. In questo tempo tornorono i due anbasciadori rimandati indietro dal Papa: l'uno fu Maso di messer Ruggierino Minerbetti [1], falso popolano [2], il quale non difendea la sua volontà ma seguiva quella d'altri; l'altro fu il Corazza da Signa [3], il quale tanto si riputava guelfo, che [4] appena credea che nell'animo di niuno fusse altro che spenta. Narrarono le parole del Papa [5]: onde [6] io a ritrarre sua anbasciata fui colpevole: missila ad indugio, e feci loro giurare credenza; e non per malizia la indugiai. Appresso [7] raunai sei savi legisti, e fecila

---

Intendi pertanto qui che Dino, nel cuor suo, e certamente per amore della città e della sua pacificazione, avrebbe condisceso a *far l'uficio nuovo comune:* il che è nuovo argomento della onestà di lui. Ma dopo avuto il parere d' un valente legista ed oltre a ciò guelfo nero, ed inoltre ricordandosi delle accuse toccategli nel gonfalonierato del 1293, l'integerrimo magistrato rinuncia alle idee proprie, per attenersi strettamente al dovere e alla legge. Se poco appresso (cf. II, XII) cedè, vedremo che fu per tentare di risparmiar guaî alla città, e che i Neri non se ne contentarono.

XI. Tornano da Roma due degli ambasciatori. La Signoria si rimette nella volontà del pontefice, e, segretamente, chiede un suo legato. Lo risanno i Neri: loro timori e supposizioni. Com'era internamente ordinata Parte nera (....-primi di novembre 1301). Intendiamo sempre di rimanere ne' giorni sino al dì 8 e al dì 9, quanto alla cronologia di questi capp. IX-XIX (cf. IX e XIX, nota al titolo), de' quali determineremo in modo più speciale la data ogni volta che potremo farlo con sicurezza.

[1] *Maso.... Minerbetti* ecc. Uomo adoperato molto dal Comune, del quale spesso lo troviamo Procuratore o Sindaco, e ambasciatore a Roma altre volte (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni,* IV, VI, VII, in più luoghi): nel 1296-1297, Console dell'Arte del Cambio (*Provvisioni,* VII, c. 24): nel 1300 (5 febbraio 1299, s. f.; *Provvisioni,* X cc. 160-160 *t*) coadiutore di fra Grimaldo da Prato de' Frati Minori inquisitore dell'eretica pravità. Più volte menzionato nelle *Consulte,* ediz. Gherardi, tra il 1285 e il 1298.

[2] *Falso popolano* ecc. Cf. I, XIV. Intendi "non affezionato di cuore alla parte popolare, e che perciò non sostenendo (*difendere*) troppo le opinioni e i sentimenti propri, secondava facilmente gli altrui"; applicando, si vede, a modo suo la sentenza (*Rosaio della Vita,* p. 55) "Chi vuole vivere conviene che molte volte "seguiti el volere d'altrui".

[3] *Il Corazza da Signa.* Di costui cf. II, XXXI, dove lo storico ce lo presenta cruccioso spettatore delle esorbitanze dei Guelfi neri. Egli (cf. capitolo seguente) stava co' Bianchi.

[4] *Il quale tanto* ecc. *che* ecc. "Il quale tanto profondo aveva nell'animo il sentimento della Parte guelfa, che appetto a sè gli pareva che nell'animo di tutti gli altri Guelfi quel sentimento fosse poco meno che spento"; o più letteralmente, "tanto gli pareva d'esser guelfo, che stentava a credere che nell'animo di qualunqu'altro guelfo fosse, essa Parte, altro che spenta; tutti gli altri Guelfi, per caldi che fossero, gli parevano, appetto a lui, tepidi partigiani". E "savio uomo guelfissimo" è detto nel cit. cap. II, XXXI. A *fusse spenta* devesi sottintendere come soggetto *Parte guelfa* (cf. L. DA CASTIGLIONCHIO, *Epist.,* p. 78, parlando di Guelfi e Ghibellini, "i "detti nomi e le dette parti fossero così spente nel loro "principio e nel loro ceppo, essendo così accesi ne' vi-"cini e ne' luoghi rimoti come sono"), contenuto, per costrutto di pensiero, nell'add. *guelfo* precedente: costrutto, a dir vero, un po' ardito, e che genera oscurità.

[5] *Narrarono le parole del Papa.* "Riferirono alla Signoria l'imbasciata, le parole, del Papa"; le quali vedi in II, IV. Anche nelle *Consulte,* in simili casi, *narrare* o *recitare.* Esempî: 31 marzo 1285, nel Consiglio delle Capitudini e di altri Savi, adunato in casa de' Priori, "proposuit d. potestas super ambasciata *recitata* "per dñum Lapum Saltarelli super tractatu habito.... "in terra Empoli". E su tale proposta del Potestà si fa la consulta, e si provvede ecc. (*Consulte,* ediz. Gherardi, I, 196). Cf. altra consulta (ivi, I, 83, 2 aprile 1282) "super facto ambaxiate relate et recitate per am-"baxiatores comunis Florentie qui fuerunt in terra Prati *ecc.*". E 29 agosto 1292 (II, 278): "Quid videtur Con-"silio providere super ambaxiata ambaxiatorum domini "Iudicis de Gallura, hodie alias in alio Consilio expo-"sita et narrata....".

[6] *Onde* ecc. Si chiama in colpa Dino (il quale in quella faccenda mostra avere ricevuto mandato da' Priori suoi colleghi, secondochè solevano; cf. nota 10) di aver posto indugio a riferire (*ritrarre;* cf. nota 8) ai Consigli del Comune l'ambasciata del Papa (*sua*). Di *onde,* adoperato come semplice avverbio congiuntivo e per passaggio da fatto a fatto senza stretta relazione di causalità, cf. I, VI. Quanto alla irregolarità di che Dino si dice *colpevole,* ciò che in simili casi facevasi, e che allora, per opera di lui, non fu fatto, ritraesi come dal documento citato nella nota precedente, così da questi altri (*Consulte,* ediz. Gherardi, I, 208). A dì 21 aprile 1285, nel Consiglio delle Capitudini delle sette Arti maggiori e di altri Savi, adunati davanti al Capitano e al Potestà, "auditis hiis que dicta et relata fuerunt per "dominum Thomaxium Spilliati super quibusdam tra-"ctatis in curia domini Pape super *ecc.*", si consiglia da varî che nell'attuale o in altro consiglio, presenti il Potestà e il Capitano, sia provveduto *ecc.* E pur in uguale Consiglio, il dì 15 maggio 1285 (loc. cit., I, 216), lette le lettere e udite le cose trattate dagli ambasciatori spediti a Genova, "secundum quod relata fuerunt" da essi, si consulta e provvede in proposito. Invece l'ambasciata di Bonifazio non fu, come sentiremo, portata ai Consigli, ma rimase nella Signoria, e agli ambasciatori fu fatto giurare *credenza,* "silenzio, segretezza". Cf. *Consulte,* loc. cit., I, 236, 5 giugno 1285: "Item "si contigerit hoc firmari, iuretur credentia".

[7] *Appresso* ecc. Prima indugiò, e poi s'astenne affatto, di portare ai Consigli l'ambasciata. Dubitando della convenienza di ciò fare (e le cose narrate nei capp. VI, VII, X, giustificano ampiamente tali timori), credè più

inanzi loro ritrarre [8], e non lasciai consigliare [9]: di volontà de' miei compagni, io propuosi e consigliai e presi il partito [10], che a questo signore [11] si volea ubidire, e che subito li fusse scritto che noi eravamo alla sua volontà, e che per noi addirizare [12] ci mandasse messer Gentile da Montefiore [13] cardinale. Intendi questo signore per papa e non per messer Carlo.

---

spediente che la Signoria provvedesse da sè. Al quale effetto chiama a consiglio sei dotti giureconsulti, in quel consiglio *fa ritrarre* (cf. nota seguente) *sua ambasciata;* e senza portar la cosa ai consigli ordinarî (cf. nota 9), egli, d'accordo e per commissione de' suoi compagni (cf. nota 10), in quello stesso Consiglio della Signoria e de' sei legisti propone (cf. nota 10) e fa discutere e deliberare.

[8] *Fecila.... ritrarre;* e poco sopra la stessa frase *ritrarre sua ambasciata:* alla quale nelle Consulte corrisponde *retrahere* o *reducere.* " Dominus Cardinale de " Tornaquincis *ecc.* Retrahendo dixit, quod sint L de " Florentia ituri in servicium Romane Ecclesie „ (17 maggio 1281, in *Consulte,* ediz. Gherardi, I, 46). " Audita " eciam ambaxiata retracta per ambaxiatores comunis " Senarum *ecc.* „ (*Ivi,* I, 319, 29 ottobre 1285). " Dixit " quod reducatur ad consilium.... Eorum provisio re-" ducatur in simili consilio vel maiori.... Predicta que " provideantur debeant reduci et non reduci ad consi-" lium, secundum quod placuerit Potestati Capitaneo et " Prioribus „ (*Consulte,* ediz. Gherardi, I, 217, 15 maggio 1285, consulta citata poc'anzi in nota 6). È tal quale in Dante, *Convito,* IV, v: " .... Regolo.... ave-" re..., dopo la legazion ritratta, consigliato.... „; e nel *Purg.,* v, 32: " E ritrarre a color che vi mandaro „.

[9] *Non lasciai consigliare.* " Non feci tenere le adunanze de' consigli consueti (cf. nota 6) in simili occasioni „. Lo stesso uso assoluto di *consigliare* in G. Villani, VII, xiii: " E raunavansi i detti xxxvi a consi-" gliare ogni dì per lo buono stato comune della città " nella bottega e corte de' Consoli di Calimala „.

[10] *Di volontà* ecc.... *propuosi.... consigliai.... presi il partito.* Tutto linguaggio storico e, per così dire, ufficiale. " Dominus Loctus de Aglis consuluit et dixit, " de voluntate sociorum suorum, quod *etc.* „, *Consulte;* consulta testè citata in nota 6. E in altra consulta de' 10 settembre 1285 (ediz. Gherardi, I, 297): " In con-" silio Priorum et xxvii bonorum virorum electorum " per Priores, proposuit dominus Ugho, de voluntate " sociorum suorum, quomodo et qualiter electio Pote-" statis fieri debeat „. Il qual secondo esempio (che ha riscontro anche in altra consulta de' 25 agosto 1285, *ivi,* I, 282) inchiude un caso identico in termini a quel di Dino, perchè anche qui si tratta d'un consiglio ristretto della Signoria con Savi da essa chiamati, e quel messer Ugo (Altoviti) è, come Dino, uno de' Priori; al quale, come a Dino (cf. nota 6) aveano i colleghi dato mandato. Cf. anche nell'ediz. Gherardi delle *Consulte,* I, 145; II, 99, 203, 278 e 280. Ne' consigli ordinarî il Capitano del Popolo o il Potestà, ovvero alcun loro ufficiale, *proponevano,* presente la Signoria, la quistione da trattarsi (" In Consilio proposuit dominus Capita-" neus.... proposuit dominus Potestas..., praesentibus " Prioribus et Vexillifero Iustitiae, omnia infrascripta „); gli adunati *consigliavano,* esponendo ciascuno il proprio parere (" Dominus N. consuluit quod *etc.* „): dopo di che, il proponitore o presidente *faceva* o *prendeva il partito* (" Facto partito supra praedictis ad sedendum et " levandum per dominum Potestatem, placuit *etc.* „). Ma anche in questi ordinarî consigli si hanno esempi d'uno de' Priori che si fa proponitore: lo stesso Altoviti ne' Consigli del Popolo il 23 gennaio 1289 s. f. (*Consulte,* ediz. Gherardi, I, 350); e a dì 10 luglio 1301 (*Consulte,* V, c. 10) " in consilio generali Comunis proposuit ser " Simon Guidaloctі de numero Priorum, presentibus con-" sociis suis *etc.* „; e nella Signoria stessa della quale fu Dino, il 26 ottobre 1301, pur nel Consiglio generale " proposuit Girolamus Salvi de numero dominorum Prio-" rum, in presentia et voluntate consotiorum suorum " Priorum et Vexilliferi, provisionem *etc.* „ (*Consulte,* vol. cit., c. 16).

[11] *A questo signore.* Cioè " al Pontefice „; sebbene con la parola *signore* Dino indichi comunemente (e anche qui appresso) il Valese (cf. II, viii, xiv; e detto del Cardinal da Prato e d'Arrigo imperatore, in III, v e xxv).

[12] *Addirizare.* " Correggere, ravviare a buono e pacifico stato, riformare nel governo „. Cf. Dante, *Parad.,* xxx, 137 " dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia Verrà, " in prima ch'ella sia disposta „; *Fatt. Ces.,* p. 11: " grande lode mi parrà acquistare, se per lo mio capo " tanta buona gente si drizza „ (è Catilina che parla ai congiurati); *Rosaio della Vita,* p. 13: " Poi che gli ebbe " dirizzati (*Biante, gli Ateniesi*), lasciò la signoria, e " diessi allo studio delle virtù „; G. Villani, II, vi: " Giustiniano..., per addirizare lo 'mperio di Roma, " fece patrice de' Romani.... Belisario „; e di Carlo di Valois il Boccaccio, nella *Vita di Dante,* dice che dai Fiorentini fu " chiamato, mediante Bonifazio papa ottavo, " a dirizzare lo stato della nostra città „.

[13] *Messer Gentile da Montefiore.* Gentile da Montefiore (Montefiore dell'Aso, nella provincia d'Ascoli Piceno), de' Frati Minori, fu fatto cardinale dei santi Silvestro e Martino nel 1298 da Bonifazio VIII; del quale fu molto intrinseco e, che torna a sua lode, ne sostenne, lui morto, dinanzi ai concilî e principi, ed anche per iscritto, la difesa. E omelie ed opuscoli scrisse. Fu nel 1307 legato in Ungheria. Morendo nel 1312, lasciò d'esser portato a seppellire in una sua cappella in San Francesco d'Assisi. Può dirsi pertanto che uomo non volgare scegliessero i Fiorentini, e tale che, per la stretta amicizia col pontefice, doveva al pontefice stesso piacere, se però questi fosse stato in buona fede. La politica di quella Signoria, della quale Dino fu l'anima, era dunque: continuare col Valois le apparenze di buona amicizia; e intanto prendendo in parola il pontefice, che per mezzo de' due ambasciatori chiedeva sottomissione a' suoi voleri, trattare direttamente con lui, e invocare un legato pontificio; che se fosse persona savia e dabbene, come pare stimassero questo messer Gentile, da porsi lealmente d'accordo co' Priori e con la loro parte, li faceva forti contro i Neri e magari anche contro Carlo. Ed ecco perchè Dino non volle portare la cosa ai Consigli, e fece *giurar credenza* agli ambasciatori ecc.

Colui [14], che le parole lusinghevoli da una mano usava e da l'altra producea il signore sopra noi, spiando chi era nella città [15], lasciò le lusinghe [16] e usò le minacce. Uno falso anbasciadore [17] palesò la imbasciata, la quale non aveano [18] potuto sentire. Simone Gherardi [19] avea loro scritto di Corte [20], che il Papa gli avea detto: "Io non voglio [21] perdere "gli uomini per le femminelle".

I Guelfi Neri sopra ciò [22] si consigliarono, e stimarono [23] per queste parole che l'imbasciadori fussono d'accordo col Papa, dicendo: "Se sono d'accordo, noi siamo vacanti" [24]. Pensarono di s are ad vedere che consiglio i Priori prendessono, dicendo: "Se [25] prendono "il no, noi siam morti: se pigliano il sì, pigliamo noi i ferri, sì che da loro abbiamo quello "che avere se ne può". E così feciono. Incontanente che udirono [26] che al Papa per li rettori [27] si ubbidia, subito s'armorono, e missonsi a offendere la città col fuoco e' ferri, a consumare e struggere la città.

---

[14] *Colui.* "Il papa"; *producea,* "spingeva".

[15] *Chi era nella città.* Allude alle soldatesche guelfe, delle quali si era Carlo fatto forte in Firenze. Cf. II, IX.

[16] *Lasciò le lusinghe* ecc. "Scoprì le sue vere intenzioni, buttò giù la maschera". Cioè a dire che giunte a Roma le oneste proposte della Signoria, egli fece sentire (senza dubbio, all'ambasciatore colà rimasto, Dante), esser tempo di finirla, e che non cercava la pacificazione de' Bianchi co' Neri, ma il trionfo di questi su quelli: non di *addirizzare,* ma di percuotere e di fiaccare. Insomma, mentre dimostrava benevolenza verso di noi, ci spingeva intanto il principe straniero addosso, avendo sentito che oramai erano con lui nella città quelle soldatesche guelfe fidate dei Neri. Questa doppiezza di Bonifazio rammenta il v. 69 del canto VI dell'*Inferno:* "Per potenza di tal che testè piaggia", col quale, secondo la più sicura interpretazione, Dante dipinse gli ambigui procedimenti di quel Pontefice nelle sue relazioni coi Bianchi e co' Neri fra il 1300 e il 1301. Avverti che qui, come altrove (cf., del veduto sin qui, I, XXI e XXVI), Dino anticipa sugli avvenimenti. La risposta del papa, tenuto conto della distanza tra Firenze e Roma, dovett'essere alquanto posteriore agli avvenimenti de' quali subito, nel seguente paragrafo riprende il filo.

[17] *Falso anbasciadore.* Certamente il Minerbetti: cf. nota 1.

[18] *Non aveano* ecc. Cioè, i Neri: perchè *a' Neri* vuolsi sottintendere dopo *palesò.* Intendi: "Lo sleale Minerbetti palesò ai Neri l'ambasciata che essi per altro modo non avrebbero potuto conoscere".

[19] *Simone Gherardi.* Cf. I, XXI.

[20] *Di Corte.* Cf. I, XXIII.

[21] *Io non voglio* ecc. Vale a dire: "Io sono con voi Neri, e sto a' patti, purchè operiate virilmente, e presto vi disfacciate de' vostri potenti avversari; a che vi ho dato modo io stesso, *prestandovi la gran potenza di Carlo* (II, II): che se non riusciste o andaste per le lunghe, a me non mette conto inimicarmi i Guelfi bianchi, che infine sono ancora i signori di Firenze". — *Femminella* era parola consueta di dispregio: il *Burchiello:* "O ciar-"latori al vento, o femminelle".

[22] *Sopra ciò.* "Sopra l'ambasciata e sopra il motto del papa a Simone".

[23] *Stimarono* ecc. A sentir Bonifazio parlare in quel modo al Gherardi, sospettarono che le parole da esso mandate ai Fiorentini (quelle che leggemmo nel cap. IV) e ad essi Neri ridette dal Minerbetti, non fossero già, come pur troppo erano, lusinghevoli e finte, ma che gli ambasciatori, specialmente il Corazza e l'Alighieri, fossero riusciti nell'intento di rompere la lega fra il pontefice e Parte nera.

[24] *Noi siamo vacanti,* "È finita per noi, Perdiam tutto". *Vacare* per "Finire, Mancare" (dal primitivo senso del lat. *vaco* "Esser vuoto") è in G. VILLANI, III, V: "Era durato (l'*Impero negl'Italiani*) 54 anni, poichè "vacarono i Franceschi". E Dante, (*Inf.,* XVI, 99): "....di quel nome è vacante", cioè lo perde.

[25] *Dicendo: Se* ecc. Questo pare fosse il ragionamento che dei Neri riferisce qui Dino. Rammentiamoci che essi partivano dal supposto che *l'inbasciadori fussono d'accordo col Papa,* cioè fossero riusciti ecc. (cf. nota 23). Ciò posto, essi dicevano: "La risposta che sta per dare la Signoria è, senza dubbio, concertata con lui: se questa è un no, cioè se la Signoria non si sottomette al Pontefice, allegando che noi Neri c' infingiamo e cerchiamo non la pace ma la vendetta, Bonifazio si serve di questa risposta o per ritirare il mandato da Carlo di Valois, o, peggio, per mutarglielo, imponendogli (chè per Carlo, una volta contento il Papa, era la stessa) di dare addosso a' Neri e proteggere i Bianchi: e allora *noi siam morti* (cf. la stessa efficace frase in I, XV) cioè siamo perduti, e la meditata vendetta su' Bianchi si converte nella nostra rovina. Se invece la Signoria, sempre d'accordo col Pontefice, piglia il sì, cioè il partito di sottomettersi alla sua volontà, Bonifazio si serve di tale risposta per mutare il mandato a Carlo in questo senso, cioè che cerchi veramente e lealmente la pacificazione; e allora la vendetta ci sfugge: in cotesto caso, precipitiamo gli eventi, e prima che venga la risposta del Pontefice, *pigliamo noi i ferri,* e diamo addosso a' nostri avversarî". Ora il supposto de' Neri pur troppo non avea fondamento, e Bonifazio (cf. nota 16) era sempre e rimase con loro: ma se le intenzioni sue fossero state più oneste, e ch'egli avesse acconsentito alla proposta di sostituire il Montefiore al Valese ecc., vedesi quanto danno portava il tradimento del Minerbetti, che dette modo ai Neri di prepararsi agli avvenimenti.

[26] *Incontanente che udirono* ecc. Anche qui anticipa nella narrazione: l'armarsi e il misfare dei Neri non comincia propriamente che dal cap. XV.

[27] *Rettori.* Qui, ma è, crediamo, l'unica volta, la parola *rettori* sembra significar "Priori, Signoria": chè di solito ha il senso di Potestà o Capitano e loro ufficiali. Cf. V, XII, XIII, XIX.

I Priori scrissono al Papa segretamente: ma tutto seppe la Parte nera; però che quelli [28] che giurarono credenza non la tennono. La Parte nera [29] avea due priori [30], segreti di fuori; e durava [31] il loro uficio sei mesi; de' quali l'uno era Noffo Guidi [32], iniquo popolano e crudele, perchè pessimamente aoperava per la sua città, e avea in uso che [33] le cose, facea in segreto, biasimava, e in palese ne biasimava i fattori: il perchè era tenuto di buona temperanza [34], e di malfare [35] traeva sustanza.

[XII]. I signori erano molto stimolati da' maggiori cittadini, che facessono nuovi signori [1]. Benchè contro alla Legge della Giustizia [2] fusse, perchè non era il tempo da eleggerli, accordamoci di chiamarli, più per piatà [3] della città che per altra cagione. E nella cappella di san Bernardo [4] fui io in nome di tutto l'uficio [5], e ebbivi molti popolani, i più potenti, perchè sanza loro [6] fare non si potea. Ciò furono [7] Cione Magalotti, Segna Angiolini, Noffo.

---

[28] *Però che quelli* ecc. Queste parole pare accennino che non fu solo il *falso anbasciadore* a tradire il segreto; forse, alcuno de' sei legisti (cf. sopra).

[29] *La Parte nera* ecc. Il seguente accenno alla costituzione di Parte nera si lega con le cose precedenti, perchè giova a far intendere come le riuscisse procurarsi notizie, corrompere cittadini ecc., specialmente servendosi di gente come questo Noffo, dato qui da Dino come un tipo di partigiano nero.

[30] *Due priori.* " Due capi, due ufficiali ", *segreti di fuori,* cioè che non dovevano essere conosciuti altro che da' Neri medesimi. La parola *Priori,* che nella storia fiorentina comunemente s'intende pel Magistrato de' Signori istituito nel 1282, fu però adoperata, e innanzi e dopo, ad altri usi. " Nec tamen huius magistratus nomen tunc primo in republica repertum est: constat enim annalibus, octoginta ferme annis ante id tempus, Priores Artium in republica fuisse; sed postea omissum ac pene obliteratum, tandem hoc tempore, amplificata potestate, resumptum est "; dice l'Aretino (I, 362): e infatti i " Priores mercatorum et artium ", tre di numero, sono ricordati in un documento de' 16 aprile 1204 (Arch. Stat. Fior., *Capitoli,* XXIX, c. 16); e vediamo i " Priori delle Arti ", cioè loro consoli, nel 1255 (G. B. Uccelli, *Della Badia fiorentina,* Firenze, 1858, p. 30); e nelle tradizioni e nel linguaggio delle Arti rimaner questo nome, trovando negli Statuti di Calimala della prima metà del secolo XIV (II, iii; I, i) il " Priore de' Consoli ", il " Priore de' sensali dell'Arte " ecc. E " priores " e " prior " troviamo esser titolo di dignità e preminenza fra i consiglieri del Potestà fin dal 1200 (*Capitoli,* vol. cit., c. 46). Ma più strettamente corrispondenti ai Priori di Parte nera, de' quali ci parla il Nostro, sono i " Priori di Parte ", che ebbe, quando si ordinò nel 1267, Parte guelfa (G. Villani, VII, xvii). D'un proprio " discorsetto sopra il nome di *priore* " scrive V. Borghini a Baccio Valori nell'agosto del 1377 (*Prose fiorentine,* IV, iv, 107).

[31] *E durava* ecc. Cioè, che ogni sei mesi si rieleggevano.

[32] *Noffo Guidi.* Noffo di Guido Bonafedi in I, xiv (cf. I, xiii): e forse lo stesso che col nome di Noffo Bonaguidi troviamo fra i rimatori del secolo XIII (*Scelta di rime antiche,* ediz. Fiacchi, Firenze, 1812; Nannucci *Manuale lett. I sec.,* I, 360). Altro esempio di casato patronimico; cf. innanzi, 19.

[33] *Avea in uso che* ecc. " Soleva pubblicamente dir male di cose ch'egli stesso segretamente avea fatte, e di coloro che le facevano ". Difficile dunque il guardarsi da costui. Tuttociò ha stretta relazione con la qualità che segretamente rivestiva Noffo, di Priore dei Neri: come Nero, partecipava alle loro macchinazioni; poi infingendosi, di queste medesime pronunciava severi biasimi e rimproveri.

[34] *Buona temperanza.* " Buona tempera, Buona ed onesta natura ". Cf. III, xxiii.

[35] *E di malfare* ecc. " E si avvantaggiava d'illeciti guadagni ". Frase di dantesca efficacia.

XII. I Priori acconsentono alla proposta d'una nuova Signoria mista. L'arroganza de' Neri ne impedisce l'esecuzione. Animosa onestà di Dino (....- primi di novembre 1301).

[1] *Facessono nuovi signori.* È *l'uficio nuovo comune,* di che cf. II, x e qui sotto, nota 8.

[2] *Legge della Giustizia.* Cioè gli Ordinamenti. Cf. II, x. — *Perchè* ecc. " Benchè fosse contro gli ordinamenti, perchè non era finito il bimestre ": cf. loc. cit. — *Chiamarli.* " Eleggerli, nominarli ": cf. I, iv e xxvii.

[3] *Più per piatà* ecc. Cf. II, x.

[4] *Nella cappella di san Bernardo.* " Nella cappella, intitolata a san Bernardo ", cioè nella cappella della Signoria, della quale discorrerò in appendice al Commento, quando (II, xv) dovrò determinare coi documenti qual fosse la residenza della Signoria in cotesto anno 1301 e ne' prossimamente anteriori e successivi.

[5] *Tutto l'uficio.* " La Signoria ". Cf. II, x. Così nelle Consulte: " Proposuit Offitium: Quomodo fieri debeat electio.... " (ediz. Gherardi, II, 477).

[6] *Perchè sanza loro* ecc. Allude alla necessità della presenza degli Arroti, in quella operazione: cf. I, iv, xi, xix. Alle Capitudini dell'Arti, e ai Savi (" sapientes ") ivi chiamati, riserbavano gli Ordinamenti il deliberare come la elezione dovesse farsi.

[7] *Ciò furono* ecc. Intendi nominarsi qui da Dino i principalissimi fra quei *più potenti* che intervennero. Fra essi quel Segna o Boninsegna Angiolini è Boninsegna d'Angiolino (altro casato patronimico) de' Machiavelli (" Boninsegna Angiolini de Malchiavellis "), che nell'estate del 1302 (cf. II, xxvii) fu deputato a pagare i salari dell'esercito fiorentino contro i Bianchi di Pistoia (C. Paoli, Documento pubblicato nell'Archivio Sto-

Guidi, per Parte nera: messer Lapo Falconieri, Cece Canigiani, e 'l Corazza Ubaldini, per Parte bianca. E a loro umilmente parlai, con gran tenereza, dello scampo della cittá, dicendo: "Io voglio fare l'uficio comune[8], da poi che per gara degli ufici[9] è tanta discor- "dia „. Fumo d'accordo, e eleggemo[10] sei cittadini comuni[11], tre de' Neri e tre de' Bianchi. Il settimo[12], che dividere non si potea, eleggemo di sì poco valore, che niuno ne dubitava[13]. I quali, scritti[14], posi su l'altare. E Noffo Guidi parlò, e disse: "Io dirò cosa, che tu mi "terrai crudele[15] cittadino „. E io li dissi[16] che tacesse; e pur parlò, e fu di tanta arroganza, che mi domandò, che mi piacesse far la loro parte, nell'ufficio, maggiore che l'altra: che tanto fu a dire, quanto "disfa' l'altra parte „[17], e me porre nel luogo di Giuda[18]. E io li risposi che innanzi io facessi tanto tradimento, dare' i miei figliuoli a mangiare a' cani. E così[19] da collegio[20] ci partimo.

[XIII]. Messer Carlo di Valos ci facea spesso invitare a mangiare. Rispondavàlli, che per nostro saramento[1] la legge ci constrignea[2] che fare non lo potavamo (e ciò era vero), perchè fra noi stimavamo che contro a nostra volontá ci arebbe ritenuti. Ma pure un giorno[3] ci trasse di palazzo[4], dicendo che a Santa Maria Novella[5] fuori della terra[6] volea parla-

---

rico Italiano, serie 3ª, tomo VI, parte II, pp. 1-16); e che "Segna Angiolini „ è chiamato in un processo de' 10 gennaio 1297 s. f., fatto contro il suo fratello, canonico Giovanni, pessimo arnese, nelle cui brutte opere erano involti esso Segna e gli altri fratelli Duccio, Malgiato, e Castriano "de Malchiavellis „ (CARLO STROZZI, *Spogli delle cartapecore dell'Archivio Capitolare fiorentino*, ms. in ARCH. STAT. FIOR., a p. 251).

[8] *Uficio comune*. Cf. II, X.

[9] *Gara degli ufici*. Cf. I, II.

[10] *Fumo d'accordo e eleggemo* ecc. Ecco descritta una elezione di Signoria, secondo che avevamo avvertito nel cap. X.

[11] *Comuni*. Nel senso di questo adiettivo già spiegato in II, IX. Cf. *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 7 (31 gennaio e 7 febbraio 1280): "....quatuor Guelfi pro Parte guel- "forum et quatuor Ghibelini pro Parte ghibelinorum "eligantur, et ipse (dominus Legatus) quatuor comunes "ad ipsius libitum eliget *etc.* „. Sarebbero dunque stati, sì, alcuni Bianchi, alcuni Neri; ma Bianchi e Neri dabbene; come per esempio, fra i Bianchi erano certamente Dino, Dante, il Corazza, Palmieri Altoviti, e simili; non già della qualità di quel Noffo Guidi e altri moltissimi fra i Neri, che volevano addirittura mettersi i Bianchi sotto i piedi.

[12] *Il settimo*. Rammenta che la Signoria si componeva di sei Priori e il Gonfaloniere.

[13] *Dubitava*. "Prendeva sospetto, timore „.

[14] *I quali, scritti*, ecc. Cf. una frase degli Ordinamenti (rubr. III): "Nominabunt seu in scriptis dabunt "illos quos voluerint in Priores eligi „; che nell'antico volgarizzamento dice: "daranno in iscritte „.

[15] *Crudele*. Cf. capitolo precedente: qui propriamente "senza carità di patria „.

[16] *E io li dissi* ecc. Mostra che s'immaginò subito quel che Noffo era per chiedere, cioè che i Neri avessere la prevalenza nel nuovo priorato.

[17] *Disfa' l'altra parte*. "Lo 'mperadore dicea: Io "disfarò la parte de' Buondelmonti „. ANONIMO FIOR., *Comment. alla Div. Comm.*, III, 314.

[18] *Nel luogo di Giuda*. "A far da Giuda, A fare la parte di Giuda, di traditore „.

[19] *E così* ecc. Cioè senza niente conchiudere, e rimanendo perciò sempre i Priori d'ottobre.

[20] *Da collegio*. "Dall'adunanza „. *Collegio* propriamente dicevasi di speciali adunanze, come appunto questa, intimate dalla Signoria. Cf. M. STEFANI, X, DCCXC: "Si levò dal collegio, e scese giù nella sala dov'era il "Consiglio „.

XIII. Insidie di Carlo contro i Priori: parlamento in Santa Maria Novella (5 novembre). Consigli che vengon dati alla Signoria, e suoi provvedimenti (....primi di novembre 1301). Cade qui di ricordare quanto avvertimmo in nota al titolo del cap. IX. Il parlamento di Santa Maria Novella è preaccennato, e su ciò che in esso avvenne si ritorna nel cap. XVII.

[1] *Saramento*. Cf. II, VIII.

[2] *La legge ci constrignea* ecc. Cf. *Ordinamenti*, rubr. III. "Et ipsi Priores omnes cum Vexillifero Iusti- "tiae insimul morari, stare, dormire, et comedere de- "beant.... Et nullus ex civitate vel comitatu Florentiae "possit vel audeat cum dictis Prioribus vel Vexillifero "Iustitiae, vel altero eorum, loqui; nisi solum quando "dicti Priores cum Vexillifero omnes, vel maior pars "eorum, starent et sederent in publica audiencia „. Nel 1306 (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XII, c. 188 sgg., 2 marzo 1305 s. f.), assicurandosi con speciali Ordinamenti la quiete della città e la osservanza delle leggi in tempi pericolosi, si prescrive che i Signori non possano tenere alcuno a mangiare con essi in Palazzo, e "quod "ipsi Priores et Vexillifer extra Palatium in quo moram "trahunt non possint comedere toto tempore eorum "offitii „.

[3] *Un giorno*. Fu il dì 5, come vedremo al cap. XVII.

[4] *Di palazzo*. "Dalla loro residenza „. Cf. appresso, XV.

[5] *Santa Maria Novella*. In tempi antichissimi piccola chiesa, poi una delle maggiori di Firenze, e che dà nome ad un de' suoi qnartieri. La prima pietra dell'ingrandimento della chiesa e del convento fu posta nell'ottobre del 1289 (cf. I, III) dal cardinale Latino. Cf. su Santa Maria Novella, oltre il loc. cit., II, IX: III, IV.

[6] *Fuori della terra*. Santa Maria Novella non fu

lamentare [7] per bene de' cittadini: e che piacesse alla signoria esservi. Ma perchè troppo sospetto mostrava il negarlo, diliberamo che tre di noi v'andassimo, e gli altri rimanesson in palazo.

Messer Carlo fe' armare la sua gente, e posela alla guardia della città alle porti [8] dentro e di fuori: però che i falsi consiglieri gli dissono che dentro non potrebbe tornare, e che la porta li sarebbe serrata. E sotto questo protesto aveano pensato malvagiamente, che se la signoria vi fusse ita tutta, d'ucciderci fuori della porta, e correre la terra per loro [9]. E ciò non venne loro fatto, perchè non ve ne andorono più che tre [10]; a' quali niente disse, come colui che non volea parlare, ma sì uccidere.

Molti cittadini si dolfono [11] di noi per quella andata, parendo loro che andassono [12] al martirio. E quando furono tornati, lodavano [13] Iddio che da morte gli avea scanpati.

I signori erano stimolati da ogni parte. I buoni diceano, che guardassono ben loro e la loro cittá: i rei li contendeano con questioni [14]; e tralle domande e le risposte il dì se ne andava [15]: i baroni di messer Carlo gli occupavano con lunghe parole. E così viveano con affanno.

Venne a noi un santo uomo, un giorno, celatamente e chiuso [16], pregocci che di suo nome non parlassimo, e disse: " Signori, voi venite [17] in gran tribulazione e la vostra città. "Mandate a dire al vescovo facci fare processione, e imponeteli che la non vada oltrarno; e del " pericolo cesserà gran parte „. Costui fu uomo di santa vita e di grande astinenzia e di gran fama, per nome chiamato frate Benedetto. Seguitammo il suo consiglio [18]; e molti ci schernirono,

---

compresa dentro la città se non dal terzo cerchio di mura che questa si ebbe: le quali incominciate nel 1284, architetto Arnolfo di Cambio, e continuate lentamente a più riprese nel secolo successivo, furono quelle medesime durate sino ai dì nostri.

[7] *Volea parlamentare.* Cf. G. Villani (VIII, xlix): " E lui riposato e soggiornato in Firenze alquanti dì, " sì richiese il Comune di volere la signoria e guardia " della cittade, e balìa di potere pacificare i Guelfi in" sieme „. E M. Stefani (IV, ccxxv): "....stette cinque " dì in Firenze, e a' dì 5 di novembre detto anno chiese " il parlamento in Santa Maria Novella *ecc.* „. Ma nè l'uno nè l'altro de' due cronisti vanno oltre la buccia de' fatti: Dino solo ci mette in condizione di far giusta stima di questa ipocrisia del parlamento e delle altre.

[8] *Porti.* Cf. II, iii e x.

[9] *Per loro.* " Come loro, Come cosa loro, Come propria „.

[10] *Non ve ne andorono più che tre.* Non era nuovo il caso, che della Signoria intervenisse a' Consigli una parte soltanto, rappresentante tutto il collegio: il dì 5 gennaio 1282 s. f., s'aduna il Consiglio speciale del Comune, convocato " in palatio Comunis „ per ordine del Potestà, " presentialiter existentibus ibidem duobus " ex Prioribus Artium et Artificum civitatis..., asse" rentibus super hiis voces et vices aliorum Priorum in " eos commissas fore „ (*Consulte*, ediz. Gherardi, I, 131). Il Villani e lo Stefani (loc. cit.) fanno, invece, presente al parlamento (la cui data pongono ambedue sotto il dì 5 novembre), con gli altri magistrati, tutta la Signoria. Dino, come già avvertimmo, tornerà su questo fatto nel cap. xvii, dove aggiungerà ch'egli medesimo ricevè, non da Carlo, che *niente disse* (nel Villani invece, loc. cit., Carlo " di sua bocca „ accetta e giura ecc.), ma da' suoi ufficiali il giuramento di lui, di prendere sopra sè la città ecc. La parola del Compagni in questi particolari non soffre contradizione da nessuno, compreso il Villani, il quale sebbene noti a cotesto punto " e io scrit" tore a queste cose fui presente „, non ha più autorità, contro la narrazione di Dino, che quella d'un giovane spettatore semplice d'un fatto, in confronto d'un magistrato che ne fu tanta parte.

[11] *Si dolfono.* Della forma antiquata *dolfono*, cf. Nannucci, *Analisi dei verbi*, pp. 221-222. Intendi: " Si dolsero di quella nostra andata, parendo loro che i Priori andassero al martirio „.

[12] *Andassono.* Passa dalla prima (*si dolfono di noi*) alla terza persona, nel riferire i discorsi de' cittadini. Dino, come vedremo al cap. xvii (dove si torna su questo fatto) fu tra quelli che andarono in Santa Maria Novella.

[13] *Lodavano* ec. Intendi " i cittadini „.

[14] *Li contendeano con questioni.* " Li travagliavano, vessavano, con domande, dubbî (*quaestio* lat.) „.

[15] *Il dì se ne andava.* Cf. II, v, " E così perdemo il primo tempo „; e x.

[16] *Chiuso.* " Coperto, Nascosto „; nel qual senso, che *chiuso* fosse allora comune lo mostrano questo e gli esempî che di Dante (*Inf.*, xxv, 147: " Non potêr quei fuggirsi " tanto chiusi, Ch'io non scorgessi ben Puccio Scian" cato „) e del Butese reca la *Crusca* (v^a impr.) dicendolo " riferito a persona la quale si studî di coprirsi o " nascondersi comecchessia, a fine di non essere ricono" sciuta „. Altrove (*Purg.*, xxii, 90) Dante: " Ma per " paura chiuso christian fu' mi „. E *chiusamente* (cf. pure la Crusca) dicevano nel medesimo senso.

[17] *Voi venite* ecc. Così nell'*Intelligenza* (st. 107) l'indovino Aronte: " Veggio Roma venire in grandi pene „. Pel costrutto cf. quelli notati in II, vii e xiv.

[18] *Seguitammo il suo consiglio.* Il quale in circostanze consimili non aveva, in que' secoli, nulla di straordinario. " Andò al signore della terra e disse: Non te" mere; Dio ha determinato ch'io sia quella che debbia " liberare questa città da sì gran pericolo: ma fate che " tutta la gente di questa città, e grandi e piccoli, [si

dicendo che meglio era arrotare i ferri[19]. Facemmo, pe' consigli[20], leggi aspre e forti e demo balìa a' rettori[21] contro a chi facesse rissa o tumulto, e pene personali imponemo, e che mettessero il ceppo e la mannaia in piaza, per punire i malifattori[22] e chi contrafacesse.

A messer Schiatta Cancellieri[23] capitano di guerra crescemo balìa, e confortamo di ben fare; come che niente valse, però che i messi, famigli e berrovieri[24] lo tradirono. E trovossi[25] che XX berrovieri de' loro doveano avere fiorini M e ucciderli; li quali misono fuori del palazzo. Molto si studiavano difendere la città dalla malizia de' loro adversari; ma niente giovò, perchè usoron modi pacifici, e voleano essere repenti e forti. Niente vale l'umiltà[26] contro alla grande malizia.

[XIV]. I cittadini di Parte nera parlavano sopra mano[1], dicendo: "Noi abiamo il si-"gnore[2] in casa; il papa è nostro protettore; gli adversari nostri non sono guerniti nè da "guerra nè da pace[3]; danari non ànno; i soldati non sono pagati„. Eglino aveano messo in ordine tutto ciò che a guerra bisognava, per accogliere tutte le loro amistà[4] nel sesto d'Oltrarno[5]; nel quale ordinorono tenere[6] Sanesi, Perugini, Lucchesi, Saminiatesi, Volterrani, Sangimignanesi. Tutti i vicini[7] avean corrotti: e avean pensato tenere il ponte a Santa Tri-

---

"vestano di ciliccio, cioè di sacco. E così feciono, e "andarono a processione per tutta la terra„. Così un trecentista fiorentino (*Rosaio della Vita*, p. 106), che riveste del costume moderno la Giuditta biblica. E nel 1283 fra Giovanni da Bologna "col parere del vescovo, "ordinò una generale processione, dove si ritrovarono "tutti li cittadini, con molta pietà e lagrime, e molti vi "andarono a piedi nudi, la quale fu fatta con grandis-"sima divozione e con molte lagrime, per placare l'ira "di Dio„ (C. GHIRARDACCI, *Ist. di Bologna*, I, 154).

[19] *Arrotare i ferri.* Cf. in II, v, la stessa frase.

[20] *Pe' consigli.* Cioè, facendo discutere e approvare dette leggi ne' Consigli del Comune: e sono quei provvedimenti de' 26 e 28 ottobre, che accennammo al cap. x.

[21] *A' rettori. Rettori* è nel senso ordinario storico di questa parola. Cf. I, XII e XIII; II, XI. E così *balìa*, qui e poco appresso: cf. II, v. A *rettori* si riferisce poi il *mettessino*.

[22] *I malifattori e chi contrafacesse.* "Che facesero contro alle leggi, cioè le trasgredissero„: cf. I, IV.

[23] *A m. Schiatta Cancellieri* ecc. Cf. I, XXV, XXVII.

[24] *Messi famigli e berrovieri.* Cf. I, IV.

[25] *E trovossi che* ecc. "E fu scoperto da' Priori che ecc.„.

[26] *Umiltà.* Qui per "Benignità, Dolcezza„. Cf. l'uso dei verbi *raumiliare* e *umiliare* in I, XXIV; III, XVII. Così nel MACHIAVELLI, *Discorsi*, II, XIV: "Ingannansi molte "volte gli uomini, credendo con la umiltà vincere la su-"perbia„; e nello stesso (loc. cit., I, XLI): "Saltare dalla "umiltà alla superbia, dalla pietà alla crudeltà, senza de-"biti mezzi, è cosa imprudente ed inutile„.

XIV. Minacce e apparecchio de' Neri; impaccio e dappocaggine de' Bianchi (primi di novembre 1301). Cf. cap. XI, nota al titolo. A questo capitolo assegnerei la data de' primi tre giorni del mese, anteriormente ai disordini de' dì 4 e 5, che si narrano nei cap. seguenti.

[1] *Sopra mano.* Questo modo avverbiale, che la Crusca registra in questa forma e nell'altra *soprammano*, è desunto dalla cavalleria e fu proprio anche di giuochi ed esercizi cavallereschi: e significava, pur secondo la *Crusca*, "Colla mano alzata più su della spalla„, detto del portare o vibrare la lancia. Ma l'illustratore della *Tavola Ritonda* (ediz. Polidori, II, 183) mostra dubitare della verità di questa dichiarazione, raffrontata con alcuni tra gli esempi che di detta maniera offre il celebre romanzo. Ebbe eziandio sensi figurati; e il suo contrario *sotto mano*, anch'esso cavalleresco, usasi comunemente per "Di nascosto, Furtivamente„. E forse il senso di "Scopertamente, Senza riguardi„ ha il *sopra mano* in questo passo del Compagni (cf. anche III, III), dove la *Crusca* medesima lo spiega per "Altieramente, Fuor di di modo„. Pur figuratamente riferito a parlare leggesi in B. Varchi (*Storia fiorentina*, III, IV): "Purchè fossero "stati più che tre insieme, o che due avessono, ragio-"nando, alquanto soprammano favellato, tostamente cor-"revano là gli armati a garrirgli e minacciargli„. E in *Ricordanze* d'un Trecentista "parole sopramano, usate villanamente ecc.„; e nelle *Legazioni* del Machiavelli (III, 377) "scrivere una lettera un poco soprammano„.

[2] *Il signore.* Cioè Carlo di Valois. Cf. II, IV, IX.

[3] *Nè da guerra, nè da pace.* Non da guerra, perchè deboli; non da pace, perchè molti d'essi, com'abbiamo veduto, si fidavano tuttavia de' Neri come di compagni di parte, e di Carlo come di principe guelfo.

[4] *Amistà.* Cf. I, IX. Vedi indicate le solite forze guelfe, di che dicemmo in II, IX: cf. anche I, XXI.

[5] *Nel sesto d'Oltrarno* Cf. II, IX.

[6] *Ordinorono tenere.* Stabilirono di ricevere, Disposero opportunamente per ricevere „.

[7] *Tutti i vicini* ecc. "Si erano intesi, concertati, ciascuna famiglia con la propria vicinanza„. I vicini di casa componevano le così dette "vicinanze„; e queste solevano, a difesa comune nelle guerre cittadinesche, aver torri, che appunto si chiamavano le "torri delle vicinanze o delle compagnie„ (a differenza delle "torri delle famiglie„), perchè fatte a spese di esse vicinanze (CAPPONI, *Stor. Rep. Fir.*, I, 32; *Cronica malispiniana*, CXXXVII,) ordinate in "comunità di contrade„ G. VILLANI, V, IX; "Assai torri di nuovo vi si muraro per "le comunitadi delle contrade, de' danari comuni delle "vicinanze, che si chiamavano le torri delle compa-

nita[8] e dirizare su due palagi[9] alcuno edificio[10] da gittare pietre: e aveano invitati[11] molti villani dattorno, e tutti gli sbanditi[12] di Firenze.

I Guelfi bianchi non ardivano mettersi gente in casa, perchè i priori gli minacciavano[13] di punire e chi raunata facesse: e così teneano[14] in paura amici e nimici. Ma non doveano gli amici credere che gli amici[15] loro gli avessono[16] morti, perchè procurassono[17] la salvezza di loro città, benchè il comandamento fusse[18]. Ma non lasciarono[19] tanto per tema della legge, quanto per l'avarizia[20]; perchè[21] a messer Torrigiano de' Cerchi[22] fu detto: "Fornitevi[23], "e ditelo agli amici vostri„.

[XV] I Neri, conoscendo i nimici loro vili e che aveano perduto il vigore, s'avacciorono[1] di prendere la terra, e uno sabato a dì....[2] di novenbre s'armorono co' loro cavalli coverti[3] e cominciorono a seguire l'ordine dato[4]. I Medici[5], potenti popolani, assalirono e

---

"gnie„. E XI, cxxxv: "....tradire e volere disertare "l'uno vicino l'altro e compagno e consorto„. Del significato di *vicino* per "cittadino, concittadino„, proprio della nostra e delle altre lingue romanze, non è qui luogo a parlare.

[8] *Tenere il ponte a santa Trinita.* Cioè occupare i passi, ed afforzarvisi. Cf. I, xxi, e II, ix. Della importanza dei ponti in coteste guerre cittadinesche fa fede quella disposizione statutaria, per la quale fu in certi tempi vietato ai Grandi di abitare presso ai ponti a distanza che non fosse oltre le 150 braccia (Capponi, *Stor. Rep. Fir.*, I, 83).

[9] *Dirizare su due palagi* ecc. Quali si fossero i due palagi, sul cui possesso aveano fatto assegnamento i Neri per *tenere il ponte a santa Trinita,* vedilo in II, ix, cioè i palazzi Spini e Frescobaldi, alle due estremità del ponte.

[10] *Edificio.* Nel senso di "Macchina, Ordigno da guerra„ e *dificio* dicevan eziandio, per aferesi. Cf. II, xvi; III, xxix. G. Villani (VI, xxxiii) parlando appunto di questo guerreggiarsi de' Fiorentini da casa a casa: "Con manganelle e altri dificii si combatteano insieme "di dì e di notte„.

[11] *Invitati.... villani. Villani* è nel senso medesimo che in I, x. Il verbo *invitare* (cf. I, xxv), per "Convocare, Chiamare sotto le insegne„, era proprio del linguaggio militare d'allora. "Gentes et pedites in"vitantur„, ha un documento ufficiale del 1308 che ci occorrerà citare in III, xx, illustrando il sostantivo *invitata* per "convocazione di milizie„.

[12] *Gli sbanditi.* Cf. I, xxiv; II, ix, x, xviii.

[13] *I priori gli minacciavano* ecc. "Minacciavano loro e chiunque altro facesse radunata di genti armate„: cf. simile costrutto in II, vii.

[14] *Teneano.* Intendi "i Priori„. Dà la ragione di questo contegno dei Priori: facevano a quel modo, non tanto per impaurire gli amici quanto i nemici. Attendi a ciò che segue.

[15] *Gli amici* "i Guelfi bianchi„: *gli amici loro,* "i priori„.

[16] *Gli avessono* ecc. In forza di futuro: "fossero per ucciderli, punirli„.

[12] *Perchè procurassono* ecc. "Perchè si armassero e afforzassero contro i Neri, affine di procurare ecc.„.

[18] *Benchè il comandamento fusse.* "Benchè quell'ordine, quel divieto, fosse stato dato„ e di quel tenore„, cioè così assoluto e senza eccezione.

[19] *Lasciarono.* Sottintendi "di armarsi„ o, come appresso dice, "di fornirsi„.

[20] *Per l'avarizia.* Avarizia di borsa, questa de' Cerchi, e grettezza di spirito: cf. II, xxi.

[21] *Perchè* ecc. Intendi che i Priori medesimi (e Dino poteva saperlo) ammonirono i Cerchi, e per meglio testimoniare il fatto nomina uno di essi, che, nonostante le minacce e i decreti ufficiali, s' e' si fossero armati, la Signoria avrebbe chiuso un occhio. Cf. anche II, xxi. La qual cosa, se ben si pensa, non era, pe' Priori, un mancar al proprio ufficio e alla giustizia, una volta che così scopertamente s'armavano i Neri, sotto lo sleale patrocinio del principe francese.

[22] *M. Torrigiano de' Cerchi.* Rammentato come uno de' principali fra i Cerchi e fra i Bianchi in I, xxi, parlando dei confinati del giugno 1300; e appresso, I, xxiii, narrando il loro ritorno.

[23] *Fornitevi.* Cf. *Fatt. Ces.*, p. 301; "Corsero as"salire la magione Cassio e Bruto....; ma elli trovaro "le magioni fornite, sì che furono rimessi adrieto„.

XV. **I Neri cominciano scandalo. Primo sangue, per mano de' Medici. Gli Ordinamenti di giustizia rimangono senza effetto. La città si arma (4 novembre 1301....).** Per la cronologia del presente capitolo, cf. nota 2; e II, xi, nota al titolo.

[1] *S'avacciorono.* Cf. I, xiv; III, iv.

[2] *Uno sabato addì.... di novembre.* Fu certamente il primo sabato del mese, cioè il dì 4; anch'essa una delle date appartenenti alla cronologia di questi capitoli ix-xviii, della quale è discorso (cf. II, ix, nota al titolo) in appendice al commento. Anche la Cronaca manoscritta del sec. XIV (Biblioteca Nazionale di Firenze: *ms. magliabechiano,* XXV, xix: Biblioteca Marciana di Venezia: *App. ai mss. italiani,* VI, cclxx), da me pure altrove citata con la indicazione di *Cronica Magliabechiana Marciana,* dopo registrato l'ingresso del Valese il dì i, prosegue: "E il sabato vegnente, dì "iiii di novembre, si cominciò uno rumore in Mercato "Vechio; ch'uno de' Medici fedì uno Orlanduccio Or"landi„.

[3] *Cavalli coverti.* Nelle milizie medievali *cavallo coperto* o *coverto,* e *copertato* o *covertato,* era "cavallo di grave armatura, guernito di lunga maglia e di tutte le sue barde, cioè apparecchiato ad entrare in battaglia„; quel che presso gli antichi l'*equus cataphractus;* in documenti medievali, *phaleratus.* Una spedizione di "cen-

(*Vedi note 4-5 a pag. seg.*)

fedirono uno valoroso popolano chiamato Orlanduccio Orlandi [6], il dì, passato vespro [7], e lascioronlo par morto [8]. La gente [9] s'armò [10], a piè e a cavallo, e vennono al palagio de' priori [11]. E uno valente cittadino chiamato Catellina Raffacani [12] disse: " Signori, voi sete traditi [13]. E'

" tum milites florentini cum centum equis armigeris co" pertis „ è menzionata nell'aprile del 1282 (*Consulte*, ediz. Gherardi, I, 89); e " unum bonum equum armigerum copertum „ debbono avere i " milites seu equitatores „ che saranno col Capitano della Taglia guelfa toscana (7 novembre 1282; *Consulte*, ivi, I, 118; e in una spedizione in servigio di Siena, cinquanta cavalieri di corredo, che saranno mandati colà, anderanno ciascuno con " duobus " equis armigeris copertatis „ (22 novembre 1285; *Consulte*, ivi, I, 334). Cf. anche nelle stesse *Consulte* altri passi; ediz. Gherardi, I, 251; II, 542, 543. E in una lettera del 1253 (*Lettere senesi del sec. XIII*, Bologna, 1871, p. 12): " chavalieri a chavali coverti „. Ed altro esempio, del secolo XIV, cf. in II, IX. Ma che non solo in spedizioni si adoperassero, sì anche in zuffe, come queste da Dino (cf. anche II, XXII) narrate, cittadinesche, vedilo altresì in G. Villani, VIII, XII; " .... i grandi " per sè a cavalli coverti *ecc.* „.

[4] (*v. p. 113*) *Seguire l'ordine dato.* " Porre ad effetto, Effettuare, ciò che avevano insieme concertato „. Cf. I, XXVII. Era del linguaggio familiare; Cecchi, *Le cedole*, II, IV: " Ma perchè non seguir l' ordine dato da te. " *S.* Che ne so io? *G.* Su, seguasi „.

[5] (*v. p. 113*) *I Medici.* " Credo „ (osserva il Balbo, *Vit. Dant.*, I, XII) " sia la prima volta che si trovan nomi" nati nella storia „: ed è notevole che questa prima volta vi compariscano come nemici, anzi traditori, del popolo, essi che dovevano, ne' tempi avvenire, da popolani mercanti farsi signori e duchi e granduchi di Firenze. Quanto ai portamenti e costumi della celebre famiglia in quei lontani tempi, uno de' loro nel 1374 ne scriveva così: " Era tanta la nostra grandigia, che si dicea: Tusse' " com'uno de' Medici. E ogni uomo ci temea. E ancora " si dice, quando un cittadino fa una forza o ingiu" ria altrui: Se gliel facesse uno de' Medici, che si di" rebbe „ (*Ricordi di Filigno di Conte de' Medici*: in Fabroni, *Vita Laur. Med.*, II, 6). E Neri Strinati (*Cronichetta*, Fir., 1753, p. 116), fiorentino di Parte bianca, e vittima anch'esso di quelle violenze, racconta sotto que' medesimi giorni: " Ancora in quella medesima notte " ci venne in casa la masnada de' Medici, e mandolla " Bernardino di Uomobono de' Medici, e rubaro di quello " che v'era rimaso *ecc.* „.

[6] *Orlanduccio Orlandi.* Che poi (cf. II, XXV) fu, con gli altri Bianchi, esiliato. Era del Sesto di Porta del Duomo e del popolo di San Tommaso in Mercato Vecchio, donde erano, notisi, anche i Medici. Esercitava l'arte del cambio. Lo troviamo fra gli " expromissores " pro Guelfis „ nella pace del cardinal Latino (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 84); e concedutegli le rappresaglie contro Colle di Valdelsa, il 7 aprile 1290 (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, II, c. 81 *t*); e fra i Sindaci e Procuratori del Comune a vendere e alienare beni, il 9 gennaio 1295 s. f. (*Provvisioni*, V, c. 7 *t*); e depositario pel Comune (ivi, c. 31, 9 febbraio 1295, s. f.). Nel tempo al quale siamo con la *Cronica* era degli Ufficiali dell'Abbondanza, eletto per sei mesi dalla metà d'agosto del 1301 (*Provvisioni*, XI, cc. 41-44). Come priore, camarlingo, consigliere e investito di altri uffici, è menzionato frequentemente nelle *Consulte*: ediz. Gherardi, fra il 1290 e il 1296.

[7] *Il dì, passato vespro.* Cioè, verso la sera. A nominare le varie parti della giornata i nostri antichi si servivano del linguaggio della Chiesa, facendo (Dante, *Convito*, III, VI) " del dì e della notte ventiquattr'ore, " cioè dodici del dì e dodici della notte, quanto che 'l " dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno picciole " e grandi nel dì e nella notte, secondo che 'l dì e la " notte cresce e scema. E queste ore usa la Chiesa, quando " dice Prima, Terza, Sesta e Nona „, e Vespro e Compieta, che è (quasi *dies completa*) l'ultima delle così dette ore canoniche. Con ciò imitavasi il costume romano di computare il giorno dall'alba al tramonto; e quelle parti della giornata, or più lunghe or più corte secondo le stagioni, coincidendo cogli uffici della Chiesa, erano comodamente indicate dal suono delle campane.

[8] *Per morto.* " Come morto „; cf. III, III. Il notare che l'Orlandi fu creduto morto ha importanza rispetto a ciò che segue.

[9] *La gente* " Il popolo „; ma nel senso (qui e poco appresso, come già in II, V) speciale di " popolani (*artifices*) „. Tutti i particolari susseguenti al ferimento dell'Orlandi hanno relazione con ciò che, in simili casi, prescrivevano gli *Ordinamenti di Giustizia* (cf. I, XI). Che fosse offesa da Grande a popolano, lo provano questi particolari medesimi: i Medici, *popolani potenti* (cf. I, XI; e *potenti cittadini* in I, XIII; e *potente schiatta* e *case potenti* in II, XVII) erano probabilmente di quelle famiglie popolane, non *nobili di sangue* ma *per altri accidenti* dette di Grandi, delle quali cf. I, XI, XIII. E lo confermano i Prioristi: dove li vediamo de' Signori del 1291, cioè prima che i Grandi (o *naturali* o *accidentali*) ne fossero, per gli Ordinamenti di Giustizia del 1293, esclusi; nè vi ricompaiono che nel 1296, cioè dopo che (cf. I, XVIII, nota al titolo) nel luglio del 1295 si venne a patti coi Grandi che volessero esservi riammessi. Il che non toglieva che agli effetti criminali essi rimanessero sottoposti agli Ordinamenti.

[10] *S'armò* ecc. Gli *Ordinamenti* (rubr. XV, dell'abbozzo del 1293) prescrivevano appunto che mentre si eseguiva la punizione di offese di Grandi verso popolani, subito, e finchè non fosse punito, " apothecae omnes ar" tificum civitatis Florentiae stari et teneri debeant clau" sae et firmatae per omnes artifices civitatis Florentiae' " Et quod interim nullum laborerium fiat, sed ipsi arti" fices armati et muniti stent et permaneant, donec *ecc.* „.

[11] *Al palagio de' Priori.* " Alla residenza della Signoria „. Cf. innanzi, XIII e I, XV; e II, XIX, XXIV; III, III. In appendice al commento discorrerò con sufficiente larghezza, e sulla fede de' documenti, delle varie sedi della Signoria negli ultimi anni del secolo XIII, e del quando essa stabilisse la sua dimora in quello che poi si chiamò ed oggi pure si chiama Palazzo Vecchio. Vedremo che nel novembre del 1301, al quale siamo col presente capitolo, la Signoria era già da più di due anni stabilita nel suo palagio, mentre tuttavia se ne conti-

(*Vedi note 12-13 a pag. seg.*)

"viene[14] verso la notte: non penate, mandate per le vicherìe[15]; e domattina[16] all'alba pugnate "contro a' vostri adversari,,. Il podestà non mandò[17] la sua famiglia[18] a casa il malfattore: nè il gonfaloniere[19] della giustizia non si mosse a punire il malificio, perchè avea tenpo x dì. Mandossi per le vicherìe. E vennono[20], e spiegorono le bandiere: e poi nascosamente n'andorono dal lato di Parte nera, e al Comune non si appresentorono. Non fu[21] chi con-

---

nuava l'edificazione. Perciò, d'ora innanzi, dove lo storico ricorda il palagio de' Priori, è da intendere la residenza nella quale essi dal principio del secolo XIV rimasero fino alla caduta della Repubblica.

[12] (*v. p. 114*) *Catellina Raffacani.* I Raffacani erano del Sesto di San Piero Scheraggio, e lanaiuoli. Molto adoperati ne' pubblici uffici, e prima e dopo a questi rivolgimenti del 1301, come sin dal 1289 attestano le *Consulte* e le *Provvisioni* del Comune, dovettero essere di coloro ai quali lo storico rinfacciò (II, xxi) "molte "lingue si cambiorono in pochi giorni,,. Catellina fu de' Priori l'anno seguente, degli ufficiali sulle gabelle nel 1304 (*Provvisioni,* XII, c. 93, 27 ottobre), degli ufficiali sull'Abbondanza nel 1307-1308 (*Provvisioni,* XIII, c. 170, 5, 8 gennaio 1307 s. f.). Nel 1313 lo troviamo fra i ribelli dell'Impero condannati da Arrigo VII (*Deliz. Erud. Tosc.,* XI, 132); e fra i "feditori,, nelle battaglie di Montecatini e dell'Altopascio (cit. *Deliz.,* XI, 209; XII, 263).

[13] (*v. p. 114*) *Traditi.* Cioè, dai Neri e dal paciaro francese.

[14] *E' viene* ecc. "Viene l'ora, il tempo, verso la notte: vicino alla notte; si fa notte, sera,,.

[15] *Mandate per le vicherìe.... Mandossi per le vicherìe. Vicarìa* e *Vicherìa* significava, innanzi tutto, l'ufficio di Vicario, il Vicariato ("....di accettare o di andare "in alcuna podesteria, capitaneria, vicheria ecc., fuori "della iurisdizione del Comune di Firenze,, Arch. Stat. Fior., *Statuto del Potestà,* III, xxxiii), e quindi, anche il luogo o paese dove il Vicario esercitava il suo ufficio. Dei Vicari fiorentini cf. II, vii. *Vicarìe* o *Vicherìe* si dicevano poi (e tale senso ha qui la parola) anche le milizie de' Vicariati del dominio: le quali milizie del contado (che chiama *villani* in II, xvii: cf. I, x; II, xiv) già dicemmo in I, xxi, essere ordinate per *leghe,* come le cittadine per *compagnie,* e fra gli ufficiali delle leghe erano anche i Vicari (cf. G. Canestrini, *Docum. Miliz. ital.,* pp. 30-40). Di *vicarìa* nel senso militare, cf. G. Villani, XII, xxxiii, "I Fiorentini mandarono al soc"corso del conte.... le vicarie de' pedoni e masnadieri "di Valdisieve e di Valdarno,,; Arch. Stat. Fior., *Lettere de' Dieci di Balìa de' 23 giugno 1397,* "Noi abbia"mo sentito che le vicherie di Campi e di San Piero a "Sieve, che sono a stanzia in San Donato in Poggio, "ha avuto quistioni con certi terrazzani di San Donato,,. Dal documento poi sull'esercito fiorentino del 1302, pubblicato da C. Paoli (cit. in II, xii), si ricava che le vicarie del contado circostante a Firenze prendevano nome dai Sesti della città, trovandosi in detto documento indicate la "Vicaria,, o i "pedites comitatus,, dei Sesti "Ultrarni, Sancti Pancratii, Sancti Petrii Scheradii, "Burgi,,. Arbitraria interamente era la definizione che di *Vicherìa* dava la *Crusca,* "Giunta di milizie per rinforzo,,: definizione evidentemente desunta dal senso che la parola ha, per caso, così ne' due passi di Dino come in quel del Villani, l'uno e li altri allegati dalla vecchia *Crusca,* alla quale in molti più altri casi fece difetto la conoscenza della lingua storica del medioevo fiorentino.

[16] *E domattina* ecc. Cioè, anche prima dell'arrivo delle vicarìe. Cf. appresso, nota 20: e rammenta (I, xi) che la Signoria aveva a propria immediata disposizione altre forze.

[17] *Il podestà non mandò* ecc. Cioè non fece ciò che, secondo gli Ordinamenti (rubr. cit.), doveva immediatamente, in caso d'uccisione (rammenta che l'Orlandi era stato *lasciato per morto*) d'alcun popolano per mano di Grande. Cf. il tratto di essa rubrica riferito in I, xii.

[18] *Famiglia.* Cf. I, xvi, xix, e altrove.

[19] *Nè il gonfaloniere* ecc. Il Gonfaloniere doveva, nel caso sopraccennato d'uccisione, partecipare col Potestà all'esecuzione immediata degli Ordinamenti. Cf. la citazione della nota 17. Ne' casi invece di semplice ferimento, "illud idem,, (prescrivevano gli Ordinamenti, rubr. cit.) "observetur et fiat per dictos dominum po"testatem et Vexilliferum et pedites et familiam Pote"statis, post decem dies elapsos a die condemnationis....; "nisi infra decem dies praedictos dicta condemnatio fue"rit Communi Florentiae integraliter exsoluta,,. Se pertanto nel fatto narrato dal Compagni il Gonfaloniere *avea tempo dieci dì* (cioè gli era imposto, aveva, assegnatogli e fermato dalla legge, il termine di dieci giorni,,; *Dare il tempo,* per "Fermare il tempo,,, ancorachè senza esempi, registrava la *Crusca*), era perchè l'Orlandi, dapprima creduto morto, si era poi risaputo essere solamente ferito. Supplisci adunque e interpreta tutto il passo: "Il Potestà non si affrettò a eseguire gli Ordinamenti, com'avrebbe dovuto (cf. appresso, note 21, 30), finchè si credeva che l'Orlandi fosse stato ucciso; il Gonfaloniere poi e la Signoria, che sarebbero stati più zelanti del Potestà, non si mossero, dapprima perchè occupati in altro (cf. nota 29), e perchè aspettavano il Potestà, poscia perchè, verificatosi essere l'Orlandi solamente ferito, erano dagli Ordinamenti obbligati ad aspettare dieci giorni,,. Se non che dieci giorni dopo, come vedremo, essi erano già fuori del governo; e all'Orlandi toccò poi, come già avvertimmo, invece di giustizia, l'esilio, ma anche la gloria d'averne la sentenza comune con Dante.

[20] *E vennono.* Altro esempio d'anticipazione nel racconto (cf. II, xi, e luoghi ivi citati: xi, xiii, e l'avvertenza al titolo del ix). Le vicarìe vennero, com'era naturale, un poco più tardi (cf. xvii); e i fatti narrati in questo capitolo appartengono, come sappiamo, al dì 4 novembre.

[21] *Non fu chi* ecc. Allude qui propriamente al Potestà, che avrebbe dovuto bandire la radunata delle milizie popolane (cf. I, xii) al Palagio della Signoria.

fortasse la gente [22] che si accogliesse al palagio de' signori, quantunque [23] il gonfalone della giustizia fusse alle finestre. Trassonvi [24] i soldati, che non erano corrotti, e altre genti [25]: i quali [26], stando armati al palagio, erano alquanti seguiti. Altri cittadini ancora vi trassono a piè e a cavallo, amici [27]; e alcuni nimici, per vedere che effetto avessono [28] le cose.

I signori [29] non usi a guerra, occupati da molti che voleano esser uditi; e in poco stante si fe' notte. Il podestà [30] non vi mandò sua famiglia, nè non si armò: lasciò l'ufficio suo a priori; chè potea [31] andare alla casa de' malfattori con arme con fuoco e con ferri. La raunata [32] gente non consigliò. Messer Schiatta Cancellieri [33] capitano non si fece innanzi ad operare e a contastare [34] a' nimici, perchè era uomo più atto a riposo e a pace che a guerra; con tutto che per li volgare [35] si dicesse, che si diè vanto d'uccidere messer Carlo: ma non fu vero.

Venuta la notte, la gente [36] si cominciò a partire; e le loro case afforzorono con asserragliare le vie con legname, acciò che trascorrere non potesse la gente.

---

[22] *La gente.* Cf. innanzi, nota 9.

[23] *Quantunque il gonfalone* ecc. Cf. G. Villani, VIII, viii, narrando di Gian della Bella: "Già era tratto fuori "il Gonfalone della giustizia per fare l'esecuzione „. Avverti che si era sempre in sul credere, da' Signori, che l'Orlandi fosse rimasto morto: era dunque il caso del *disfare* subito (cf. I, xii); e perciò si aspettava che il Potestà bandisse la radunata dei "mille pedites „ popolani (cf. ivi) al Palagio de' Priori; e perciò si era già messo fuori il gonfalone della giustizia ("vexillum iustitiae „, cf. ivi), col quale dovea poi il Gonfaloniere guidare i detti "pedites „.

[24] *Trassonvi i soldati* ecc. La parola *soldati*, alla quale gli scrittori del tempo di Dino non sogliono attribuire altro senso da quello che porta la sua etimologia (cf. I, x; II, xviii), vuol riferirsi non ai *mille pedites* (cf. nota antecedente e 21), milizia cittadina, ma a stipendiarî o "assoldati „ (cf. esempio di G. Villani, in I, xxvii): probabilmente quelli stessi che vedremo ricordati in II, xvii, xxiv. Vedi anche in *Consulte*, ediz. Gherardi, II, 172: "Factis partitis..... placuit.... super "solutione soldatorum *ecc.* „, in contesto chiamati anche "milites „, e sono borgognoni.

[25] *E altre genti.* "Ed altri popolani „, cioè quelli che nella nota 9: ma non i *mille pedites*, che più sarebbe importato. *Gente* è qui ripetuto nel senso sopraccennato, al quale si oppone subito appresso, in senso affatto generico, la parola *cittadini*.

[26] *I quali, stando armati erano* ecc. Vuol dire che la presenza di quelli armati intorno al Palagio produceva pure qualche buon effetto morale ne' cittadini, già mezzo spauriti.

[27] *Amici.* Cioè, della Signoria e di Parte bianca.

[28] *Che effetto avessono* ecc. Cioè, se gli Ordinamenti sarebbero stati applicati e i Medici puniti. Da ciò dipendeva la conservazione dell'autorità morale della Signoria. Vedi infatti come Dino l'abbia poc'anzi scusata del non averlo fatto.

[29] *I signori, non usi a guerra, occupati* ecc. Qui cade doppia elissi, cioè grammaticale e di pensiero. Sottintendi *si trovarono*, o simile, come ausiliare del participio *occupati*, a compimento di quel costrutto assoluto (cf. gli indicati in I, vi, 7); e spiega poi tutto il passo così: "I Signori che avendo seguito il consiglio ricevuto del mandar per le vicarìe, si preparavano a combattere i Neri, e perciò si trovavano, essi *non usi a guerra*, non avezzi a trattar cose di guerra (cf. I, x), tutti affaccendati in dare udienze e istruzioni per questi preparativi, stettero tanto ad aspettare, mentre l'Orlandi si credea morto, che il Potestà facesse il debito suo contro i Medici, che venne la notte „. Poi seppero che si trattava solo di ferimento, e che perciò (cf. nota 19) dovevano aspettar dieci giorni. Il fatto dell'Orlandi e dei Medici non vuol esser perduto di vista.

[30] *Il potestà non vi mandò.... nè non si armò...* *lasciò* ecc. Cf. sopra, note 17, 19, 21. Vedi che torna a ribattere su questi tasti del Potestà, che fra non molto (xvii) accuserà apertamente d'aver tradita la Signoria.

[31] *Potea* ecc. "Poteva a tenor di legge „, sinchè (cf. nota 19) l'Orlandi fu creduto morto. *Mafattori = ma' fattori* "malfattori „; intendi i Medici.

[32] *La raunata gente non consigliò.* Par da interpretare che la Signoria tentasse inutilmente di tenere consiglio con que' molti popolani (*gente*, nel senso di che sopra). Certo è che il verbo *consigliare* è usato qui nello stesso senso assoluto che in II, xi: (*non lasciai consigliare*); e in questo passo di G. Villani (VII, xiii): "E raunavansi ogni dì a consigliare per lo buono stato "comune della città „.

[33] *Stiatta Cancellieri.* Cf. II, xiii. Quanto alla dappocaggine di Schiatta cf. I, xxvii. Del resto, come si ricava da documenti del 1308 (Arch. Stat. Fior., *Registro di Lettere del Comune* 1308-1309, c. 11 *t*, 31, 40, 51*t*), egli diventò poi cosa dei Neri: e ciò non discorda da questi suoi portamenti del 1301, quali Dino li descrive.

[34] *Contastare.* Antiquato per "Contrastare „.

[35] *Per li volgari.* "Per la voce comune, che correva tra il volgo „: cf. II, xxxi; III, vii, xi. Guido dalle Colonne, *Guerra di Troia*, XIII, 1: ".... Colon"ne, le quali dal volgare sono chiamate d'Ercole „. Le *Ist. Pist.*, p. 68: "Era sì corso questo volgare della "triegua, che *ecc.* „. E in una *Lettera della Signoria* de' 19 novembre 1354 (Arch. Stat. Fior.), fra le citate dalla *Crusca*, XI, 104): "E pare che, secondo il vol"gare che là si diceva, la concordia era per fatta „. E S. Antonino (*Lettere*, p. 113): "perchè, secondo il vol"gare, si dice peccatrice quella *ecc.* „.

[36] *La gente* ecc. In questo ultimo periodo, *gente* riprende il suo generico e comune significato.

[XVI]. Messer Manetto Scali[1] (nel quale la Parte bianca avea gran fidanza, perchè era potente d'amici e di séguito) cominciò afforzare il suo palagio, e fecevi edificii[2] da gittar pietre. Li Spini aveano il loro palazo[3] grande incontro al suo, e eransi proveduti[4] esser forti: perchè sapeano bene che quivi era bisogno riparare[5], per la gran potenzia che si stimava della casa degli Scali.

Infra il detto tempo cominciorono le dette parti a usare nuova malizia[6], chè tra loro usavano parole amichevoli. Li Spini diceano alli Scali: "Dè, perchè facciamo noi così? "Noi siamo pure amici e parenti, e tutti guelfi: noi non abiamo altra intenzione che di "levarci la catena[7] di collo, che tiene il popolo a voi e a noi; e saremo maggiori che noi "non siamo. Mercè, per Dio; siamo una cosa[8], come noi dovemo essere". E così feciono i Buondalmonti a' Gherardini[9], e i Bardi a Mozi, e messer Rosso dalla Tosa al Baschiera suo consorto: e così feciono molti altri. Quelli[10] che riceveano tali parole, s'ammollavano[11] nel cuore per piatà della parte: onde[12] i loro seguaci invilirono; i Ghibellini, credendo con si fatta vista esser ingannati e traditi da coloro in cui si confidavano, tutti rimasono

---

XVI. **Pratiche di conciliazione fra potenti famiglie di Parte bianca e di Parte nera: come questo fatto noccia ai Bianchi (.... primi di novembre).** Quanto alla più precisa cronologia del capitolo (di che cf. xi, nota al titolo), sembra che le ultime parole *poca gente rimase fuori,* riscontrate con le ultime del precedente *Venuta la notte la gente si cominciò a partire,* assegnino anche a questo la data di quello, cioè sabato 4 novembre: tanto più che nei capitoli successivi seguono regolarmente i fatti dal 5 all'8.

[1] *Manetto Scali.* Cf. II, v, xxii.

[2] *Edificii.* Cf. II, xiv.

[3] *Il loro palazo* ecc. Da Santa Trinita: sono i due palagi ricordati in II, xiv. Cf. I, xxii; II, ix.

[4] *Eransi proveduti* ecc. "Avevano provveduto, procurato, di fortificarsi". Costrutto infinitivo personale, comune agli antichi, che troveremo anche in III, viii.

[5] *Riparare.* "Far preparativi di difesa, Agguerrirsi". Santa Trinita era (cf. II, ix) ciò che chiamasi un punto strategico, per cagione del ponte; e gli Scali (Bianchi) potevano contrastarne il possesso agli Spini, di qua d'Arno, e ai Frescobaldi, di là (Neri).

[6] *Malizia.* "Frode, Infingimento", dal lato dei Neri che facevano insidiosamente tali proposte; e dei Bianchi, che, accettandole, tradivano la parte popolare. Imperocchè queste *parole amichevoli* passavano tra grandi dell'una fazione e dell'altra. Cf. l'enumerazione distinta delle famiglie partigiane in I, xxii.

[7] *La catena* ecc. Cioè, la tirannide del governo popolare, rappresentata specialmente dagli Ordinamenti di Giustizia.

[8] *Siamo una cosa.* "Siamo uniti, d'accordo". Cf. *Tavola Ritonda,* p. 121: "Non fue maraviglia, gli due "cuori (*di Tristano d'Isotta*) essere una cosa"; e appresso: "Se quello beveraggio avessono gustato cento "creature tutte di diverse nature; cioè cristiani, sara"cini, lioni, serpenti; tutti gli arebbe fatti una cosa, e "mai non si sarebbono abbandonati". In un cronista fiorentino (*Cron. Marc. Magliab.*, a c. 1304): "Parve ch'e "popolari volessero essere una cosa, e non più tenere "parte veruna". E in una lettera di Lorenzo Strozzi (*Alessandra Strozzi,* ediz. Guasti, p. 382): "Piero e mes"ser Lorenzo sono una medesima cosa". La stessa locuzione è de' Vangeli: "E il Padre e io siamo una "cosa". "Padre santo, conserva loro nel nome tuo, li "quali a me desti, acciò siamo una cosa, come etiam "noi siamo". (San Giovanni, x, 60; xvii, 11; nel volgarizzamento del Trecento). Giorgio Stella, vissuto fra il secolo XIV e il XV, ne' suoi *Annales Genuenses* (*RR. II. SS.*, XVII, 1025), dicendo de' varî rami dei Doria, che nel 1311 stabilirono di mutare le proprie insegne di ciascuno in una unica, che fosse l'Aquila imperiale, scrive: "nam eis condecens videbatur, ut qui unum de"bebant esse, etiam retinerent signum unum".

[9] *I Buondelmonti a' Gherardini* ecc. Intendi, sempre, famiglie grandi di Parte nera a famiglie grandi di Parte bianca. Cf. I, xxii.

[10] *Quelli* ecc. "I Grandi guelfi di Parte bianca.

[11] *S'ammollavano nel cuore per piatà della parte.* S'ammollivano, s'intenerivano, rimettendo alquanto del loro sdegno verso i Neri, per pietà, amore (cf. II, v), della comune Parte guelfa". *Ammollare* (cf. II, xxxiv) e *immollare* (attivi e neutri passivi e neutri) in tal senso, e in consimili circostanze sono in altri trecentisti, e frequentemente nei *Fatti di Cesare.* Cf. tra altri passi, p. 77: "Quando Cesare ebbe così parlato, lo popolo "cominciò a fremire ed a mormorare de la pietà ch'elli "avevano di loro città; e ciò ammollava loro molto "lo cuore"; e 280, "nè non voleva che suo cuore ne "immollasse"; e a p. 135, in caso conforme, ritraggonsi i medesimi sentimenti di *pietà,* ".... si parlavano in"sieme, e celatamenente passava l'uno dalla parte del"l'altro, e trovava lo suo amico e 'l suo parente, e pian"gendo s'abbracciavano, ricordandosi di loro giovinezza, "divenivano pietosi di non bagnare loro spade nel loro "sangue". Nell'*Intelligenza,* p. 93: "E' più arditi aviè"no il cuor mollato". Altri esempi trecentistici, dal Livio e da Leggende, di "animi ammollati e cambiati" e di "cuore che s'ammolla di grande pietade" a parole altrui, vedi nella *Crusca,* v^a impressione.

[12] *Onde* ecc. Conseguenze, dai Neri previste e calcolate, di questo raffreddarsi de' Grandi bianchi: 1°, scoraggiamento de' Bianchi popolani; 2°, diffidenze e sospetti dei Ghibellini. De' sentimenti e delle relazioni de' Ghibellini verso i Bianchi, cf. I, xx, xxii, xxvii; e vedremo poi in séguito.

smarriti. Si che poca gente rimase fuori [13], altro che alcuni artigiani [14], a cui commisono [15] la guardia.

[XVII]. I baroni di messer Carlo e il malvagio cavaliere messer Muciatto Franzesi [1] sempre stavano intorno a' signori, dicendo che la guardia della terra e delle porti [2] si lasciasse a loro, e spezialmente del sesto d'Oltrarno; e che al loro signore aspettava [3] la guardia di quel sesto: e che volea che de' mafattori [4] si facesse aspra giustizia. E sotto questo nascondeano la loro malizia; per aquistare più giuridizione nella terra il faceano.

Le chiavi gli furono negate [5], e le porti d'Oltrarno [6] li furono raccomandate; e levati ne furono i Fiorentini, e furonvi messi i Franciosi. E messer Guiglielmo [7] cancelliere e 'l maniscalco [8] di messer Carlo giurorono [9] nelle mani a me Dino, ricevente per lo Comune, e dieronmi la fede [10] del loro signore, che ricevea la guardia della terra sopra sè, e guardarla e tenerla a pitizione della nostra signoria. E mai credetti che uno tanto signore, e della casa reale di Francia, rompesse [11] la sua fede: perchè passò piccola parte della seguente

---

[13] *Fuori.* Cioè, specialmente al Palagio de' Priori o del Popolo, il luogo pubblico per eccellenza.

[14] *Artigiani.* Nel senso stesso che " artieri " nelle *Ist. Pist.*, pp. 69 e 72: "E tanto sommosse l'Abate " gli artieri e l'altro popolo minuto di Pistoia, che *ecc.* ".... Fatta la detta triegua, l'Abate fece raunàre lo " consiglio solo di gente artiera e minuta ". In documenti del 1361 (*Capitoli del Comune di Firenze*, I, 275) sono designati per *artifices seu artistae* tutti i sottoposti, così nella città come nel contado, al magistrato della respettiva Arte.

[15] *Commisono* ecc. Sottintendi, come soggetto del verbo, *i Signori*, e, a compimento di *guardia*, aggiungi *del Palagio*: l'uno e l'altro contenuti in quell'avverbio *fuori*, interpetrato come l'abbiamo.

XVII. Carlo chiede alla Signoria la guardia della terra e delle porte: la quale, per Oltrarno, gli è, però senza le chiavi, concessa. Sua mala fede. Ritorno degli sbanditi, e violenza de' Tornaquinci. Smarrimento della Signoria (.... 5 novembre e notte seguente). Per la cronologia del capitolo, cf. nota 9.

[1] *Muciatto Franzesi.* Cf. II, iv.

[2] *Porti.* Intendi " della città ". Cf. II, iii e 10.

[3] *Al loro signore aspettava* ecc. Certamente, per la ragione che e' ci aveva preso stanza; cf. II, ix.

[4] *Malfattori.* Intendi, principalmente, de' Medici e del fatto dell'Orlandi narrato in II, xv.

[5] *Gli furono negate.* Intendi " a Carlo ".

[6] *E le porti d'Oltrarno* ecc. Cioè le porte della città nel sesto d'Oltrarno.

[7] *M. Guiglielmo.* Cf. II, vi.

[8] *Maliscalco.* Questa voce (cf. III, xxi, xxv, xxvii, xxxiv), nelle sue varie forme, era un titolo di dignità militare, non bene determinato presso i nostri antichi scrittori: come quello che dal senso di semplice comandante di cavalleria passò a significare più alti uffici, sempre però militari, nel campo e nella corte de' principi, e altresì negli eserciti delle nostre repubbliche. Vedi *Crusca*, v^a impr., *Marescalcus, marscalcus, marescallus*, nel latino barbaro; e questo dall'antico tedesco *marah* (celtico, *march*) " cavallo ", e *scalc* " che ha cura ". Oltre l'italiano, anche le altre lingue romanze ebbero, in varie forme e ne' medesimi sensi storici, questa voce; rimasta a noi viva solamente nel significato, tutto etimologico, di " ferratore e medico di cavalli ", e presso i Francesi sopravvissuta anche in quello di ufficio o dignità militare, *Maréchal*, nel quale però noi non la traduciamo che con *Maresciallo*.

[9] *Giurorono nelle mani a me Dino ricevente* ecc. Di *giurare nelle mani a uno*, cf. *Ricordi di Miladusso Baldiccione* in (Archivio Storico Italiano, App. VIII, 50): " 1371.... Io Miliadusso giurai in mano di prete Iacopo " da Peccioli, che *ecc.* "; e Rinaldo degli Albizzi, *Commissioni*, ediz. Guasti, I, 118: "Presi detto castello in " nome de' Signori Priori....; e fecimi giurare tutti gli " uomeni nelle mani ". *Ricevente per lo Comune* vale " Ricevente il detto giuramento in nome del Comune "; o, che è lo stesso, " Rappresentante il Comune "; ed era, ne' contratti per procura, la formula con che solea designarsi il mandatario. Cf. G. Villani, XI, cxxxiii: " I nostri sindachi..., riceventi per lo Comune di Fi" renze, presono la possessione e la tenuta della città di " Lucca ". E in un documento dei 24 novembre 1301 (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, XI, 83 *t*), camerlinghi e officiali deputati del Comune, e " pro ipso Comuni re" cipientibus ". E sindaco e mandatario del Comune era Dino, uno dei tre priori andati al parlamento di Santa Maria Novella, e, come da queste parole apparisce, principale fra i tre. Che qui si alluda a quel medesimo parlamento del cap. xiii non cade dubbio: perchè in esso veramente fu " rimessa in Carlo "la signoria e la guardia della città " (G. Villani, VIII, xlix; cf. qui il Nostro: *riceveva la guardia della terra sopra se*), e dopo il parlamento rientrarono gli sbanditi e successero gli altri avvenimenti che seguono difatti nel Compagni da questo punto in giù. Avvertimmo già d'un certo disordine di narrazione nei capitoli dal ix (cf. nota al titolo) al xix.

[10] *La fede.... che* ecc. " La parola, la promessa, che assumeva (di assumere) sopra di sè la custodia della città, e che l'avrebbe custodita (la città) e tenuta a piacimento del supremo magistrato de' Signori, cioè dipendentemente dalla loro volontà ".

[11] *Rompesse la sua fede.* Nel *Tesoro* (VIII, xxix del volgarizzamento di B. Giamboni), ser Brunetto, il " di-

notte, che per la porta, che noi gli demo in guardia, diè l'entrata a Gherarduccio Bondalmonti [12], che avea bando, accompagnato con molti altri sbanditi.

I signori [13] domandati da uno valente popolano, che avea nome Aglione di Giova Aglioni [14] e disse: "Signori e' sarà bene a fare rifermare più forte la porta a san Brancazio [15]". Fulli risposto, che la facesse fortificare come li paresse; e mandoronvi i maestri [16] con la loro bandiera. I Tornaquinci [17], potente schiatta, i quali erano bene guerniti di masna-

---

grossatore dei Fiorentini", in una enumerazione di assiomi retorici, pone anche questo: "Ben dee Carlo esser leale, perciò ch'è figliuolo del Re di Francia". Retorica che non quella sola volta fu ai Fiorentini funesta.

[12] *Gherarduccio Bondalmonti.... con molti altri sbanditi.* Di questi sbanditi cf. I, XXIV; II, X, XVIII; III, XI. Di quel Buondelmonti e del suo rientrare da Oltrarno, anche la *Cronica magliabechiana marciana* "Et Gherarduccio de Bondelmonti intrò per la porta della Cuculia con sua gente". L'affermazione di Paolino Pieri (p. 68) che i confinati entrassero in Firenze insieme col Valese, è priva d'ogni fondamento; non potendosi ammettere che venendo con la maschera di paciaro, egli volesse incominciare con un atto d'irriverente violazione delle leggi del Comune. *La seguente notte,* intendi la notte fra la domenica 5, e il lunedì 6.

[13] *I signori* ecc. Costrutto irregolare somigliante a quello notato in II, XV.

[14] *Aglioni.* Popolani del sesto d'Oltrarno. "Aglione de Alleis" fu dei Priori del 1291 (*Consulte,* ediz. Gherardi, II, 25). Nello stesso anno sindaco per certe vendite (ivi, 57). "Agilinus Giove Aglonis" (1296, ivi, 467); "Cioninus Giove Aglionis" (1298, ivi, 640); "Cioninus Zove Alionis" (ARCH. STAT. FIOR., *Consulte,* 12 dicembre 1305, VII, c. 81). "Bancus f. Giove Aglionis" del Consiglio del Comune nel 1284 (ms. Riccardiano 2305, c. 112); "Bancus Iove Aglionis, castellanus castri imperatoris in terra Pratis", 23 dicembre 1304 (*Consulte,* VI, c. 41). "Iova quondam Allionis Bellicozi", fideiussore in una concessione di rappresaglie nel 1281 (ms. Riccardiano cit., c. 103 *t*). Anche di costoro, che troviamo in uffici prima e subito dopo al 1301 (Aglione di Giove Aglioni fu gonfaloniere nell'ottobre del 1303) dee dirsi quello che poco fa (cap. XV) de' Raffacani.

[15] *La porta a San Brancazio.* San Pancrazio, antica chiesa, dava nome alla porta di san Brancazio, una di quelle della "cerchia antica" (DANTE, *Parad.,* XV, 97), delle quattro che davano esse stesse il nome ai quartieri (cf. I, XX) di Firenze; e di san Brancazio si chiamò anche uno de' sestieri (cf. I, IV) ne' quali poi la città fu divisa. Ma ai tempi del Valois in Firenze, le mura del primo cerchio erano, già da un pezzo, cadute; e alla Porta di san Pancrazio rispondeva, nel secondo, non ancora demolito, per dar luogo al terzo ed ultimo (cf. II, XIII), la Porta di san Paolo. Di questa pertanto intende qui parlare Aglione; e il chiamarla *Porta a Santo Brancazio,* era forse non tanto un applicare alla nuova il nome della porta vecchia, quanto denominare la porta principale di quella parte della città dal nome del vecchio quartiere e del sesto. Supposizione che riceve conferma dal vedere un'altra porta pur del secondo cerchio, quella che propriamente si chiamava di san Pier Maggiore, promiscuamente indicarsi (dagli storici che descrivono il violento ritorno per essa di Corso Donati; cf. capitolo seguente), non pure con l'altro suo nome di Porta o Postierla di Pinti o da Pinti (cf. G. VILLANI, AMMIRATO; documento sincrono nell'appendice cit. in II, IX, nota al titolo; PAOLINO), ma semplicemente "Porta di san Piero, Porta San Piero" (M. STEFANI, e *Cronica Marciana Magliabechiana*), cioè col nome della vecchia porta a quella corrispondente nel primo cerchio, e anch'essa titolare di quartiere e di sesto, come questa di san Pancrazio. In III, X, troveremo poi un'altra porta pur del secondo cerchio "Porta della Via Nuova", indicata addirittura col nome della sua corrispondente nel cerchio primo "Porta degli Spadai", così dal Nostro come da G. Villani e, sull'autorità sua, dall'Ammirato. Quanto alla proposta d'Aglione di *fare rifermar più forte* la Porta San Paolo, cf. una provvisione de' due marzo 1305 s. f. (*Provvisioni;* XII, c. 188 sg.); nella quale, provvedendosi alla sicurezza della città in momenti di pericolo e di sospetto, come questi del novembre 1301, si decreta "quod banderarii possint eisque liceat facere custodiri ianuas civitatis Florentie et alia loca et fortilitias quas viderint expedire, videlicet quilibet in populis sibi designatis, et ipsam custodiam imponere hominibus sue banderie, prout voluerint, cum consilio suorum consiliariorum".

[16] *I maestri.* Sebbene questa parola acquisti, applicata ai lavoranti od artefici, il generico significato di "Colui che esercita un mestiere", tuttavia nel linguaggio delle antiche Arti valeva, e così è adoperata continuamente da tutti gli antichi scrittori (cf. III, XXIX), per "muratori" ed altresì per "muratori e legnaiuoli", la cui Arte congiunta aveva nel titolo (a differenza d'ogni altra) appunto la parola *maestri,* "Ars magistrorum lapidum et lignaminum". Onde "Maestri, ciò è muratori, e scarpellini" scrive uno storico e filologo cinquecentista (B. VARCHI, *Stor. Fior.,* III, XXI); e altrove (XIII, XIX) ".... uomini dell'Arte de' Maestri, la quale è un Collegio e un'Università di uomini, che ha cura delle cose appartenenti al murare". *Con la loro bandiera,* intendo "con propria bandiera, e sotto il comando d'un di que' banderai (*banderarii*)", che vedemmo (nota antecedente) in circostanze consimili ricordati dalla provvisione del 1306. Il che è confermato da una Provvisione de' 4 febbraio di quello stesso anno 1301 (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni, Protocolli,* II, c. 19 *t*), le cui parole rispondono a capello al presente passo di Dino: "Item in viginti duobus et pro viginti duobus banderiis et uno penone, novitur pro Comuni Florentie factis seu fiendis, et pro Populo et Comuni Florentie assignandis et dandis banderariis et penonerio peditum magistrorum et pichonariorum Iustitie".

[17] *Tornaquinci.* Famiglia di Grandi e Guelfi neri, del Sesto di San Pancrazio: i quali, avendo le case presso a quella porta che la Signoria mandava a fortificare, potevano riceverne molestia o impedimento a malfare.

dieri[18] e d'amici, assalirono i detti maestri e fedironli e missonli in rotta; e alcuni fanti[19], che erano nelle torri, per paura l'abbandonorono. Laonde i priori per l'una novella e per l'altra, vidono che riparare non vi poteano[20]. E questo seppono[21] da uno[22] che fu preso una notte, il quale, in forma d'uno venditore di spezie, andava invitando le case potenti[23], avisandoli che innanzi giorno si dovessono armare. E così tutta loro speranza venne meno; e diliberorono, quando i villani[24] fussono venuti in loro soccorso, prendere la difesa[25]. Ma ciò venne fallito: chè i malvagi villani gli abbandonarono, e le loro insegne[26] celavano spiccandole dall'asti; e i loro famigli[27] li tradirono; e i gentili uomini[28] da Lucca, essendo rubati da' Bordoni[29], e tolte loro le case dove abitavano, si partirono e non si fidarono[30];

---

18 *Masnadieri.* Cf. I, XXII.

19 *Fanti che erano nelle torri.* Questi *fanti* credo siano i medesimi de' quali vedremo in II, XXIV: *fanti che il Comune aveva a soldo, di Romagna.* Le *torri* poi, così assolutamente nominate, intendo quelle che erano lungo le mura della città, a non grande distanza l'una dall'altra, e sulle porte medesime: e qui precisamente, le torri di quella parte occidentale delle mura (postierla del Baschiera, porta San Paolo, porta Carraia) ch'erano prossime al Borgo San Pancrazio dove seguiva la zuffa tra' Tornaquinci e gli artefici, il cui cattivo fine impaurisce i fanti.

20 *Riparare non vi poteano.* " Non poteano riparare, impedire, il male minacciato e imminente ". La particella *vi* ha senso indeterminato. Intendi per quel *riparare,* impedire, " che i Neri, protetti segretamente da Carlo, non trascendessero agli ultimi eccessi ": impedirlo col fare rispettare le leggi, ormai a prova inefficaci.

21 *E questo seppono* ecc. " E questo medesimo (cioè ch'era impossibile reprimere e ridurre al dovere i Neri, e che sarebbe assai se rimaneva possibile il difendersene) dovettero argomentare, da ciò che impararono, di ancor segreto, dalle deposizioni di un tale che fu arrestato ecc. " Avverti dunque che la frase *questo seppono* non vale, secondo che letteralmente sonerebbe, " seppero le cose innanzi dette ", cioè il fatto de' Tornaquinci e quello de' fanti, che, come interamente pubblici, non aveano bisogno d'esser rivelati a' Signori, ma va interpetrata nel modo da noi posto.

22 *Da uno .... una notte.... in forma d'uno rivenditore di spezie.* " Da un tale che fu arrestato, mentre di sera, fingendo di esser un (o " travestito da ") venditore di spezie andava di casa in casa *ecc.* " Interpetro *una notte* " di sera ", come nel Sacchetti, *Nov.* CC, " Era " del mese di novembre, che si cena di notte ", e come il documento citato in II, X, ha la data di martedì 8 novembre 1295 " de nocte ". E intendo che quel tale girasse la sera travestito da merciaio ambulante a vendere spezie. Le spezie erano d'uso comune; e usavano " sacchettini di cuoio da tenere spezie " e che " si ap- " piccavano allato (SACCHETTI, *Nov.* CLXIII). Gli *Speziali* poi e i Medici e i *Merciai* facevano tutt'un'Arte, che così appunto è intitolata negli Statuti. Mi sembra inoltre, che da una rubrica (V, CV) dello *Statuto del Potestà* del 1324 (ARCH. STAT. FIOR.) possa dedursi che i venditori ambulanti, qualunque fosse la merce da essi spacciata, fossero spesso d'Oriente, che è quanto dire del paese delle spezierie. Nella citata rubrica, intitolata " Quod nullus vadat per civitatem clamando aurum vel " argentum ", è detto che cosiffatti venditori di " fregios " et bottones et anullos aureos vel argenteos, es vel " ferrum vetus, et similia " sono " quidam iuvenes infi- " deles ". Ora *infedele* nel linguaggio del tempo significava " o giudeo o pagano " (*Maestruzzo,* ms. magliabechiano, I, LXXIX), e *pagani* dicevano com'ognun sa, ai musulmani. E a qualche specialità di foggia o costume, come è di coloro che noi oggi chiamiamo " levantini ", può credersi che accenni la frase del Compagni *in forma.* Tale frase *in forma,* per " travestito da ", era comune. Così nel Boccaccio (II, 288): " .... trasforma- " tasi tutta in forma d'un marinaro "; e altrove (III, 162): " ... et egli celatamente, in forma di peregrino " che dal sepolcro venisse, col fante suo se ne venne ecc. ". Similmente nel Bibbiena (*Calandra,* III, XVI): " .... ver- " rai.... in forma di donna "; e nel Sacchetti (*Nov.* CCXI): " s'addobbò d'una veste in forma che parea uno medico " venuto d'oltremare ".

23 *Case potenti.* Intendi, " di grandi e di popolani grassi "; bensì quelle di Parte nera.

24 *Villani.* Cioè le *vicarìe,* mandate a chiamare il dì 4: cf. II, XV.

25 *Prendere la difesa.* A questa frase si conviene la medesima dichiarazione fatta poc'anzi (nota 20) al verbo *riparare.*

26 *Le loro insegne.* Cioè quelle dal Comune assegnate alle vicarìe. " Costituirono " (dice il Machiavelli, II, V, descrivendo il primo ordinamento popolare del 1250) " nella città venti bandiere, e settantasei nel con- " tado, sotto le quali scrissero tutta la gioventù.... E " variarono in quelle i segni, secondo che variavano le " armi.... E ciascuno anno, il giorno della Pentecoste, " con grande pompa davano ai nuovi uomini le inse- " gne *ecc.* " *Asti,* per " aste ", antiquato, come ripetutamente *porti* per " porte "; cf. II, X.

27 *I loro famigli.* Cioè de' Priori. Cf. I, IV.

27 *I gentili uomini da Lucca.* Cioè di que' Lucchesi venuti in Firenze all'arrivo del Valois; cf. II, IX. Ma per conciliare quello che qui scrive Dino, dell'avere i gentiluomini lucchesi abbandonati i Priori, con l'accenno che nel loc. cit. fa allo essere venuti in servigio non della Signoria ma del Valese e de' Neri, convien dire che almeno una parte dei Lucchesi venuti a Firenze (questi *gentili uomini*) o venisse con altre intenzioni, o stando qui le mutasse.

29 *Bordoni.* Famiglia di popolani Neri: cf. I, XXII, e il lib. III in più luoghi.

30 *Non si fidarono.* Intendi " non si fidarono più nè di Neri nè di Bianchi ": oppure " guastatisi co' Neri coi quali prima erano d'accordo, temettero della loro potenza; e invece di dichiararsi per la Signoria e pei Bianchi, e per questi combattere, abbandonarono addirittura la città ".

e molti soldati [31] si volsono a servire i loro adversari. Il podestà [32] non prese arme, ma con parole andava procurando in aiuto di messer Carlo di Valos.

[XVIII]. Il giorno seguente [1] i baroni di messer Carlo, e messer Cante d'Agobbio [2], e più altri, furono a' priori, per occupare il giorno e il loro proponimento [3] con lunghe parole. Giuravan che il loro signore si tenea tradito [4] e ch'elli facea armare i suoi cavalieri, e che piacesse loro la vendetta fusse grande, dicendo: " Tenete per fermo, che se il nostro signore " non à cuore di vendicare il misfatto [5] a vostro modo, fateci [6] levare la testa ". E questo medesimo dicea il podestà [7], che venia da casa messer Carlo, che gliele [8] avea udito giurare di sua bocca che farebbe impiccare messer Corso Donati [9]. Il quale (essendo sbandito) era entrato in in Firenze la mattina con XII compagni, venendo da Ognano [10]: e passò Arno [11], e andò lungo le mura fino a San Piero Maggiore, il quale luogo non era guardato da' suoi adversari, e entrò nella città come ardito e franco cavaliere. Non giurò messer Carlo il vero, perchè di sua saputa venne.

---

[31] *Soldati.* Cf. II, XV.

[32] *Il podestà.* Cf. II, XV. *Andava procurando in aiuto.* " Andava facendo pratiche, discorsi, trattative, brigava, in favore del Valese e dei Neri (cf. III, XV, XXII e XXXI) ": probabilmente, vedendo la mala parata, e' cercava di conservarsi l'ufficio co' nuovi reggenti; ma non vi riuscì. Era costui un messer Tebaldo da Montelupone.. Cf. II, XIX.

XVIII. Simulazione di Carlo verso la Signoria. Corso Donati in Firenze. Carlo chiede alla Signoria statichi dalle due parti, e manca vituperosamente di fede a quelli di Parte bianca (.... 6 novembre 1301). Questo capitolo si riferisce al giorno di lunedì 6 (con regresso alla domenica 5 per ciò che riguarda Corso Donati; cf. nota 9) e va fino alla notte fra il 6 e il 7.

[1] *Il giorno seguente.* Lunedì 6 novembre.

[2] *Cante d'Agobbio.* Cf. II, IX.

[3] *E il loro proponimento.* " La loro e volontà e operosità ".

[4] *Si tenea tradito.* Intendi " da' Neri "; e ciò, rispetto sia al malefizio de' Medici (cf. II, XV), sia alla violenza de' Tornaquinci (cf. capitolo antecedente), sia al ritorno degli sbanditi, di che nel precedente e nel presente capitolo.

[5] *Il misfatto.* Se delle tre cose ricordate nella nota 4 accenna Dino in questo *misfatto* al malefizio de' Medici (ed è più probabile, perchè vedemmo quello essere stato il principio e quasi il segnale dello scandolo), la frase seguente *a vostro modo* potrà essere interpetrata non tanto in un senso generico, quanto per " secondo gli Ordinamenti di Giustizia, secondo le vostre leggi ". Cf. le note a quel capitolo XV.

[6] *Se .... fateci.* Anacoluto de' soliti, e qui, in discorso, diretto, anche più efficace.

[7] *Il potestà.* Cf. capitolo precedente, 32.

[8] *Gliele.* Lo usavano (e così *gliene*), come particella pronominale oggettiva indeclinabile.

[9] *Corso Donati .... essendo sbandito.* Di Corso cf. nel libro I in più luoghi, specialmente dal cap. XX in giù. Era stato confinato fin dal giugno del 1300 (cf. I, XXI): poi avendo rotto i confini (cf. I, XXIII) era stato *sbandito* e " condannato nell'avere e nella persona "; e in occasione del Consiglio di Santa Trinita gli erano stati distrutti i beni (cf. I, XXIII, 17), cosicchè in questo suo violento ritorno ci dice Paolino Pieri (p. 69) aver egli riparato nelle " case del Cecino, perchè le sue case erano " disfatte ". Questa sua condizione di sbandito e la parte che si sapeva aver esso presa nella venuta del Valese a Firenze (cf. II, IV), facevano più grave lo scandalo del suo rimpatrio.

[10] *Era entrato in Firenze la mattina* ecc. " Era entrato il giorno innanzi, in Firenze, di mattina ". Corso, venendo da Ognano (" Ugnano " o " San Stefano a Ugnano ", villaggio a poche miglia da Firenze sulla riva sinistra dell'Arno), entrò la domenica mattina: cf. PAOLINO PIERI, p. 68, " la domenica vegnente dì 5 di " novembre, col vigore del Signore e de li amici suoi, " m. Corso Donati venne la notte da Ognano *ecc.* "; la *Cronica Magliabechiana Marciana,* di séguito al passo cit. in II, XV, " E la domenica vegnente tornò m. Corso " Donati, ch'era cacciato, per quella parte, in bando "; e lo stesso si ha da G. Villani, VIII, XLIX, e dal ricordo sincrono che pubblichiamo in appendice al cap. II, IX. Perciò quella frase *la mattina,* va interpetrata non per " la mattina del lunedì ", cioè del giorno al quale siamo col racconto, ma semplicemente per " Di mattina, di buon mattino ", rimanendo non espressa (come tante altre nel Nostro, e sottintese e anticipate) la data, anteriore, di domenica 5. Con frase perfettamente identica le *Ist. Pist.* (p. 16) dicono anch'esse: " Ed uno dì m. " Corso con certi cavalieri e con buona quantità di pedoni, " *la domane* per tempo, com'era ordinato per li Neri den" tro, fu alla porta di Firenze *ecc.* "; usando *la domane* per *la mattina,* così come Dante, *Inf.,* XXXIII, 37. " Quando " fui desto innanzi la dimane ", che il Butese spiega " innanzi la chiara mattina "; e nel *Convito,* IV, VI " Guai " a te, terra, lo cui re è fanciullo, e li cui principi la " domane mangiano ", traducendo il biblico (*Ecclesiastes,* X, XVI) " cuius principes mane comedunt ", che un altro antico (FRATE GIORDANO, *Pred. ined.,* 50) pur traduce: " e i cui principi la mattina manucano ". E Guido Orlandi (NANNUCCI, *Manuale,* I, 298): " Odo cantar gli " augelli In lor dolce maniera La dimane e la sera ".

[11] *Passò Arno* ecc. Secondo che si ha, con maggiori particolari, dalla *Cronica* di Paolino (p. 68), il Donati risalì Arno su per la riva sinistra, poi lo passò e venne sul prato d'Ognissanti; e per la riva dritta del

Entrato messer Corso in Firenze, furono i Bianchi avisati della sua venuta, e con lo sforzo[12] poterono gli andorono incontro. Ma quelli[13] che erano bene a cavallo, non ardirono a contastarli; gli altri, veggendosi abbandonati, si tirorono adietro: per modo che messer Corso francamente prese le case de' Corbizi[14] da San Piero, e posevi su le sue bandiere; e ruppe le prigioni[15], per modo che gli incarcerati n'uscirono; e molta gente il seguì, con grande sforzo. I Cerchi si rifuggirono[16] nelle loro case, stando con le porti chiuse.

I procuratori[17] di tanto male falsamente[18] si mossono, e convertirono[19] messer Schiatta Cancellieri e messer Lapo[20] Salterelli; i quali vennoro a' priori, e dissono: "Signori, voi "vedete messer Carlo molto crucciato: e vuole che la vendetta sia grande, e che 'l Comune "rimanga[21] signore. E per tanto a noi pare che si eleggano d'amendue le parti i più potenti "uomini, e mandinsi[22] in sua custodia; e poi si faccia la esecuzione della vendetta, grandis- "sima „.

Le parole erano di lunge dalla verità. Messer Lapo scrisse i nomi: messer Schiatta comandò a tutti quelli che erano scritti che andassono a messer Carlo, per più riposo della città. I Neri v'andarono con fidanza, e i Bianchi con temenza: messer Carlo li fece guardare: i Neri lasciò partire, ma i Bianchi ritenne presi quella notte, sanza[23] paglia e sanza materasse, come uomini micidiali.

O buono re Luigi[24], che tanto temesti Iddio, ove è la fede della real casa di Francia,

---

fiume, lungo le mura basse, si recò alle porte del lato di levante (secondo cerchio), e d'intesa co' suoi partigiani ch'erano dentro (fra' quali il Pieri nomina Pazzino de' Pazzi, che anche il Nostro ci ha detto si trovava già in Firenze; II, x) entrò dalla porta di Pinti. Cf. anche G. Villani, loc. cit.; e il documento sincrono in appendice al cap. II, ix; ai quali si conforma anche la citata *Cronica magliabechiana marciana*, seguitando a narrare: "Et "intrò in Firenze per Porte San Piero, et ruppela, et "anche gli fue rotta dentro perch'egli intrasse in Fi- "renze per forza „.

[12] *Sforzo.* "Esercito o Qualunque preparamento militare „, spiega, in questo senso, la *Crusca*. Nel medesimo senso poco appresso, *con grande sforzo.*

[13] *Quelli.... gli altri.* Intendi sempre, de' Bianchi andati contro a Corso; fra' quali distingue gli armati di tutto punto o a cavallo, certamente i ricchi popolani o i Grandi, e quelli a piedi, più che altro del popolo minuto.

[14] *Prese le case de' Corbizi da San Piero* ecc. Cf. la citata Cronica d'anonimo: "E prese le case de' Corbizzi, "che se renderono, et altre case della contrada „; e i citati Paolino, Villani, e documento sincrono. I Corbizzi erano famiglia potente e delle più antiche di Firenze.

[15] *Ruppe le prigioni.* "Se n'andò a le pregioni del "Comune, e quelle ruppe per forza, e trassene tutti i "pregioni che dentro v'erano per ogne cagione „. Paolino Pieri, p. 69. Cf. G. Villani, loc. cit.

[16] *I Cerchi si rifugirono* ecc. Il Villani (loc. cit.) narra che il capitano Schiatta Cancellieri voleva andare contro al Donati, ma che "messer Vieri caporale dei "Cerchi non acconsentì, dicendo: Lasciatelo venire; "confidandosi nella vana speranza del popolo, che 'l "punisse „. Per la desinenza di *porti*, più volte da noi trovata, cf. II, x.

[17] *I procuratori* ecc. I Neri.

[18] *Falsamente si mossono e* ecc. "Si mossero con frodolenta intenzione a *ecc.*, Usarono l'artifizio di *ecc.* „.

[19] *Convertirono.* Questo verbo (cf. I, iv) è qui nel senso di "Indurre alcuno a fare, in buona fede e senza sospetto di far male, cosa la quale avrà effetti ben diversi da quelli che mostri in apparenza „. Schiatta e Lapo sappiamo essere ambedue di Parte bianca: di dubbia fede però.

[20] *Schiatta.... Lapo.* Cf. II, x, xv, e luoghi ivi cit.; I, xx, ed altri luoghi del I e II libro, specialmente I, xxii.

[21] *E 'l Comune rimanga signore* "Che l'autorità del Comune trionfi "(cf. la stessa frase in II, xxii), ossia: "vengano osservate e applicate le leggi, e rispetto al ferimento dell'Orlandi, e alla violenza de' Tornaquinci, e più a queste ultime di messer Corso „, insomma a tutti gli eccessi seguiti impunemente da che (cap. xv) i Neri aveano cominciato scandalo.

[22] *Mandinsi in sua custodia.* Era il solito a farsi da due parti emule o nemiche, qnesto di dare ostaggi in mano dell'arbitro o paciaro, per sicurezza che nessuna delle due trascenderebbe.

[23] *Ma i Bianchi ritenne presi quella notte, sanza* ecc. Intendo la notte fra il 6 lunedì, e il 7 martedì. *Sanza paglia* ecc. Cf. le parole d'una delle vittime di quelle violenze de' Neri, lo Strinati già citato in II, xv: "E "non voglio che rimanga nella penna, che quella notte "furono lasciati ignudi i fanciulli maschi e femmine in "sul saccone, e portaron via la roba e' panni loro, che "non fu fatto in Acri per li Saracini così fatte opere "e pessime „.

[24] *Re Luigi.* Eloquentissimo, a questo punto, l'invocare (con breve digressione; cf. I, ii) una delle più pure e gloriose memorie della casa reale di Francia (cf. II, ix, xvii) Luigi IX, il santo re morto (1270) crociato nell'Affrica. Esso, come padre di Filippo III, veniva ad esser l'avo paterno dello sleale Valese. *O buono re Luigi*, rammenta l'affettuoso appellativo "le bon saint "homme roi „ del suo candido istorico Joinville: chè *buono* qui certamente non è, come spesso nei nostri antichi, nel senso di "valente, prode „, prescindendo da *bontà* nel senso morale. In una Sirventese del trovatore Guglielmo Figueiras (Raynouard, *Choix*, IV, 316) "E 'l bon rey Loys „, Luigi VIII.

caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi consiglieri, che avete il sangue [25] di così alta corona fatto non soldato ma assassino [26], imprigionando i cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando [27] il nome della real casa di Francia! Il maestro Ruggieri [28], giurato alla detta casa, essendo ito [29] al suo convento, gli disse: " Sotto di te pe- " risce [30] una nobile città ". Al qual rispose che niente ne sapea.

[XIX]. Ritenuti così i capi di Parte bianca, la gente sbigottita si cominciò [1] a dolere. I priori comandorono che la campana grossa [2] fusse sonata, la quale era su il loro palazo: benchè niente giovò, perchè la gente, sbigottita, non trasse. Di casa i Cerchi non uscì uomo a

---

[25] *Il sangue* ecc. Cf. II, vi. Con lo stesso scandalo (per altre cagioni) e con le medesime locuzioni, parla del marchese Moroello Malaspina la Signoria di Firenze in una istruzione per un suo ambasciatore (Arch. Stat. Fior., *Registro di Lettere del Comune* 1308-1309, c. 118) nel marzo del 1309. Il marchese difendeva, nel proprio interesse, i diritti di gente ghibellina; e la Signoria sclamava: " Porro, quod mirandum est et horrendum, " quod sanguis liberalissimus Malaspine, qui semper *ecc.* ". Non è forse inopportuno ricordare la frase evangelica (cito il poemetto trecentistico *La Passione di Gesù Cristo,* st. 143): " Peccai, disse [Giuda] tradendo il giusto sangue ".

[26] *Non soldato, ma assassino.* " Non signore condotto da voi Neri a soldo (cf. II, vi) per la pacificazione de' cittadini, ma assassino de' medesimi ". Anche qui la parola *soldato* non isveste il senso suo proprio di " condotto a soldo ", costante presso gli antichi (cf. I, x; II, xv; III, vi, xx, e più lungamente xix), che lo dicevano anche di gran signori. Di messer Inghiramo de' conti di Biserno lo dice il Nostro in II, xxv; e di un barone della campagna romana, in I, vii; e degli " stipendiis, salario et paga ", che è quanto dire del *soldo,* del nobilissimo Amerigo di Narbona (cf. I, vii) parlano più volte le *Provvisioni* e le *Consulte* (Arch. Stat. Fior., cf. ad esempio, *Provvisioni,* III, c. 8; 6 aprile 1291). Nel cit. II, vi, 13, dove si parla di Carlo fatto venire a Firenze da' Neri (cioè dagli stessi *malvagi consiglieri* qui nominati), è detto espressamente " del soldo suo e de' suoi cavalieri ", frase che risponde a " stipendia " quale leggesi nelle quitanze di Carlo stesso al Comune, che citeremo in II, xxv. E in III, xiv, xix vedremo del soldo di Roberto d'Angiò duca di Calabria e poi re, e del suo maliscalco messer Diego della Ratta, con uomini (III, xxi) anche nobili. Di quell'*assassino* cf. simile uso in G. Villani, XII, viii, parlando d'uno de' magistrati del Duca d'Atene: " Guglielmo d'Ascesi, chiamato Conser- " vadore, ovvero assassino, di lui e Bargello ".

[27] *Falsando* " Adoperando a' propri fini non rettamente, indegnamente, Disonorando ". Cf. nel mio *Esilio di Dante,* a p. 38: " falsando et baractando, et dolum et " fraudem et baracteriam commictendo ".

[28] *Il maestro Ruggieri, giurato alla detta casa* ecc. " Maestro in divinità " o " in teologia " o " in iscrittura ", e, come qui, assolutamente " maestro ", era il titolo de' religiosi addottorati in sacre scienze. Cf. II, xxxv. Lo usa più d'una volta il Sacchetti; cf. *Nov.* lxxiii, clxv; nella prima delle quali il teologo o " maestro " ricordato è appunto un " maestro Ruggieri " siciliano. E " il " maestro Nicola e il maestro Ruggieri, frati Minori e " gran teologhi Ciciliani " nomina pure il Sacchetti (*Sermoni, Lettere* ecc., ediz. Gigli, p. 217) in una sua lettera a Giacomo di Conte. Frati ambedue conosciuti e uditi in Firenze da esso Sacchetti; il che ammettendo che per il maestro Ruggieri (e il testo della novella e della lettera non vi si oppone) fosse avvenuto nella prima giovinezza dell'autore (nato poco dopo il 1330), potrebbe poi supporsi che egli conoscesse allora vecchio sull'ottantina il medesimo maestro Ruggieri che nel 1301, quando parlava così nobilmente a Carlo di Valois, fosse sui trenta. Tale supposizione mi arriderebbe, perchè la qualità di Siciliano spiegherebbe assai bene quella frase *giurato alla detta casa:* la quale anche genericamente può bensì ritenere il suo significato di " Legato alla casa di Francia; Affezionatissimo, deditissimo, ad essa; Tutto di parte francese ", e simili; ma detta d'un frate siciliano, cioè nato suddito degli Angioini, e che parla col Valese venuto in Italia per l'impresa di Sicilia, acquista maggior luce e opportunità. E d'altra parte, Dino ha l'aria di nominare un religioso assai noto, quale appunto dal Sacchetti si rileva che fosse " il maestro Ruggieri di Sicilia ". Altra spiegazione potrebbe esserci suggerita dal sapersi che " cherici giurati " d'un principe erano una specie di consultori ecclesiastici o teologi di stato, coi quali il principe si consigliava nelle occorrenze dove entrassero relazioni fra Stato e Chiesa. Di che vedi il mio libro *Dino Compagni e la sua Cronica;* I, 269-270.

[29] *Essendo ito al suo convento.* Sottintendi *messer Carlo.*

[30] *Perisce.* Cf. I, iv.

XIX. La Signoria, dopo chiamati inutilmente i cittadini alla difesa, incominciandosi la distruzione della città, esce d'ufficio. Riforma dello Stato con una nuova Signoria di Priori Neri. Elezione di nuovo Potestà (6-9 novembre 1301). Questo capitolo comprende fatti dalla sera del dì 6 al dì 7, che i Priori Bianchi si dimettono, succedendo loro il dì 8 i Neri. Con questa mutazione di Signoria, e con la elezione del nuovo Potestà fatta il dì 9, si chiude il periodo descritto da Dino in questi capp. ix-xix.

[1] *La gente .... cominciò* ecc. Cf. II, xv; e così appresso per *la gente .... non trasse.* Anche qui, e subito appresso, si tratta di popolani (*artifices*) che, secondo le leggi, avrebber dovuto accorrere alla chiamata, al Palagio de' Signori. Cf. anche II, v e xv.

[2] *La campana grossa .... su il loro Palazo.* Cf. ciò che del *Palazzo de' Priori,* nominato anche poche linee appresso, è detto nell'append. al commento, citata in II, xv.

cavallo nè a piè, armato. Solo messer Goccia[3] e messer Bindo Adimari, e loro fratelli e figliuoli, vennono al palagio; e non venendo altra gente, ritornorono alle loro case, rimanendo la piaza abandonata.

La sera[4] apparì in cielo un segno maraviglioso; il qual fu una croce[5] vermiglia, sopra il palagio de' priori. Fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezo; e l'una linea era di lungheza braccia XX in apparenza, quella attraverso un poco minore; la qual durò per tanto spazio, quanto penasse un cavallo a correre due aringhi[6]. Onde la gente che la vide, e io che chiaramente la vidi, potemo comprendere che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato.

Gli uomini che temeano[7] i loro adversari, si nascondeano per le case de' loro amici: l'uno nimico offendea l'altro: le case si cominciavano ad ardere: le ruberie si faceano; e fuggivansi[8] gli arnesi alle case degli impotenti: i Neri potenti domandavano danari a' Bianchi: maritavansi fanciulle a forza: uccideansi uomini. E quando nna casa ardea forte, messer Carlo domandava: "Che fuoco è quello?" Erali risposto[9] che era una capanna, quando era un ricco palazzo. E questo malfare durò giorni sei[10], chè così era ordinato. Il contado ardea da ogni parte.

---

[3] *Goccia.... Adimari*. Cf. I, XXII e II, XXV.

[4] *La sera*. Intendo, la sera del lunedì 6; quella innanzi alla triste nottata, preaccennata nel cap. XVIII, che Carlo dette agli ostaggi dei Bianchi.

[5] *Una croce* ecc. Anche altre memorie del tempo (PTOLOMAEI LUCENSIS, *Annales*, ad ann.: G. VILLANI, VIII, XLVIII; S. DELLA TOSA, *Annali*, ad ann.; ed altri) registrano fra l'autunno e l'inverno del 1301 l'apparizione d'una cometa; della quale il Villani scrive che "singularmente si disse che la detta cometa significò "l'avvento di messer Carlo di Valois". E di questa, senza dubbio, intendeva Dante nel *Convito* (II, XIV), dove parlando di fenomeni celesti, e citate opinioni ed esempi della loro relazione con catastrofi politiche, aggiunge: "E in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aere, in figura d'una croce, grande quantità di questi vapori, seguaci della stella di Marte"; sebbene molto inopportunamente alcuni interpetri abbiano voluto supporre che quella *distruzione* (cf. II, V) significasse nientemeno che la distruzione di Firenze per mano di Totila. Dante e il Nostro, dicendo, questi che che la croce *aparì* proprio quella sera de' 6 novembre, e descrivendola passare rapidamente, e Dante che fu veduta nel momento che incominciava *la distruzione della città*, mostrano di alludere concordemente a qualche più singolare fenomeno di essa cometa, la quale, secondo le citate memorie, fu visibile sin dal settembre.

[6] *Due aringhi*. "Arringo e Aringo" (dal tedesco *hring* o *ring*; cerchio, giro) valgono propriamente "Il luogo o il campo chiuso, dove si usava di far giostre o tornei; lizza, steccato"; ma prendonsi anche, e tale è qui il senso, per la stessa giostra o torneo, cioè "Il corso che si fa nell'arringo". Cf. *Crusca*, v^a^.

[7] *Gli uomini che temeano* ecc. Intendi, i Bianchi. Intorno a queste violenze e ruberie de' Neri, cf. lo Strinati già citato in II, XV, XVIII: "La masnada e guarnimento de' pedoni de' figliuoli della Tosa, con una bandiera a loro armadura, venne in casa nostra in Mercato vecchio di notte..., e 'n la nostra casa rubaro quello che vi trovarono...." p. 116. E appresso: "Ancora in quella medesima notte, ci venne in casa la masnada de' Medici....". E: "Ancora quando m. Rosso della Tosa fue uficiale sopra i Ghibellini cessati dall'ubbidienza del Comune, sì ci fe' disfare tre case.... e fece disfare la casa di villa da Scandiccio di Baldo, e tagliare la vigna e gli alberi e' fruttari, e tolse i tini e altre masserizie, e mandossegline a casa; e prima era stato m. Brunetto de' Brunelleschi e m. Arrigo fratello di m. Rosso; e non vollero farci niuno rincrescimento".

[8] *Fuggivansi* ecc. "Le masserizie (*arnesi*), specialmente di più valore, erano trafugate alle case dei meno ricchi e potenti, e perciò meno sospetti e le case loro più sicure". Così lo Strinati: ".... ben l'avavamo (*la casa*), la sera passata, sgomberata delle più care cose". Cf. II, XX e XXI.

[9] *Erali risposto* ecc. Sebbene Carlo fosse tutto co' Neri, tanti erano gli eccessi di questi, che procuravano non fossero da lui risaputi.

[10] *Giorni sei*. Computo questi sei giorni dal dì 4 inclusive, che cominciò (cf. cap. XV) *il malfare*, al 9 inclusive, che vedremo eleggersi il nuovo Potestà. Questa interpetrazione è in perfetta armonia con una Provvisione degli 11 gennaio 1301 s. f. (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XI, c. 92); dove determinandosi i modi co' quali il potestà Cante Gabbrielli deve proseguire i processi iniziati dal suo predecessore Tebaldo da Montelupone, si indica la data 4 di novembre come quella innanzi a cui rimontano i detti processi: che è quanto dire, che appunto dopo il dì 4 la città rimase, per usar le parole di Paolino Pieri (p. 69), "sanza Segnoria dì sei, sanza fare alcuna ragione a neuno". Il documento sincrono più volte citato, e pubblicato in appendice al cap. IX, dice che quel disordine "bastò quatro dì netti, che ognie uomo fecie male chi volle a amico e a nemico, e d'avere e di persone; poi al quinto die si rifformò uno poco la terra" con la mutazione della Signoria. Lo spazio di quattro giorni che il documento conta dall'ingresso di Corso Donati il dì 5, alla Signoria nuova entrata il dì 8, torna coi sei del Nostro, contandoli, com'ho detto, dal 4 inclusive al 9 inclusive. Paolino Pieri (loc. cit.) li conta dall'ingresso di Corso: ma egli è inesatto anche nella data della nomina del Potestà. Cinque dì in città, otto in contado, assegna a quel disordine G. Villani (VIII, XLIV).

I priori per piatà della città, vedendo multiplicare il malfare, chiamorono merzè [11] a molti popolani potenti, pregandoli per Dio avessono pietà della loro città; i quali niente ne vollono fare. E però lasciorono il priorato [12].

Entrorono i nuovi priori a dì VIII di novembre [13] 1301: e furono Baldo Ridolfi, Duccio di Gherardino Magalotti, Neri di messer Iacopo Ardinghelli, Ammannato di Rota Beccannugi, messer Andrea da Cerreto, Ricco di ser Compagno degli Albizi, Tedice Manovelli gonfaloniere di giustizia; pessimi popolani, e potenti nella loro parte [14]. Li quali feciono leggi, che i priori vecchi [15] in niuno luogo si potessono raunare, a pena della testa. E compiuti i sei dì [16]

---

[11] *I Priori chiamarono merzè* ecc. " Chiesero, invocarono, aiuto da molti (cf. nota seguente) di quell'ordine popolare (popolo grasso), al quale più doveva premere, Bianchi o Neri che fossero, la conservazione dello stato ". Ma essi *niente ne vollono fare*, " non porsero ascolto, non acconsentirono, alle preghiere della Signoria ": i Neri per mal animo; i Bianchi, per quella dappocaggine tante volte rimproverata loro da Dino.

[12] *Lasciorono il priorato.* L'ultimo atto della Signoria Bianca, la quale, eletta il dì 15 ottobre, avrebbe dovuto tener l'ufficio sino al dì 15 dicembre, è una Provvisione (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, XI, c. 73-75) portata il dì 7 novembre nel Consiglio dei Cento, con la dichiarazione che vien presentata " casu necessitatis " superveniente ". In essa, ad onor di Dio, della Vergine e de' Santi, della Chiesa e di papa Bonifazio, di re Carlo e del principe Carlo paciaro, e pel meglio della città " ad evitandum et prohibendum ne incendia, vasta, " robarie, offensiones, vulnera et homicidia fiant in civi- " tate, comitatu et districtu Florentie, sed cessent omnino, " et quilibet et maxime populares in suo iure et iustitia " conserventur ", i Priori del 15 ottobre, secondo le forme degli Statuti, avuto consiglio " cum quampluribus " sapientibus viris popularibus civitatis predicte " (cf. *chiamorono merzè a molti popolani potenti*), hanno deliberato e stanziato che siano Priori e Gonfaloniere " abinde " in antea usque ad diem quartum decimum mensis de- " cembris proxime venturi per totam diem " i savi e discreti uomini Baldo Ridolfi *ecc.* Dopo di che segue la indicazione particolareggiata de' poteri e facoltà che si concedono straordinariamente alla nuova Signoria. Ecco l'" uficio nuovo " che i Signori dell'ottobre prima avevano discusso sul finire d'ottobre (cf. II, x) se dovesse farsi; poi tentaron di farlo, ma " comune ", pochi giorni appresso (II, xii); finalmente il 7 di novembre dovettero farlo " casu necessitatis superveniente ", tutto di Neri.

[13] *Entrorono.... addì* VIII *di novembre.* La data dell'entrata sotto il dì 8 è esattissima. Il dì 7, come si vede dalla Provvisione testè citata, i Priori vecchi risedevano tuttavia, e presentavano ai Consigli i nomi de' nuovi; " quorum offitium initiavit die VII mensis " novembris, et finivit die XIV mensis decembris ", dice (Arch. Stat. Fior.) il vecchio *Priorista di Palazzo.* A questa mutazione allude Dante, dove (*Purg.* VI, 143-144) dice a Firenze: ".... fai così sottili Provvedimenti, " ch'a mezzo novembre Non giunge quel che tu d'otto- " bre fili ".

[14] *Loro parte.* Cioè Nera.

[15] *Feciono leggi che i Priori vecchi* ecc. Cioè distrussero immediatamente una disposizione che i *Priori vecchi*, cioè quelli del 15 ottobre, avean preso, insieme con altre, a propria guarentigia, nella citata Provvisione de' 7 novembre, lasciando il Priorato. Nel principio di essa infatti si decreta, a loro favore, il rimborso delle spese sostenute nel tempo corso fra la loro nomina e l'entrata in ufficio (com'avemmo occasione di mostrare in II ,v), e di altre spese eziandio (cf. II, xxiv): e dopo ciò che risguarda la balía che si dà a' Priori nuovi è detto, che oltre ad essa si provvede e stanzia " quod " prefati veteres Priores et Vexillifer eorumque notarius " possint eisque liceat simul et divisim et separatim, se- " cundum quod de eorum processerit voluntate, morari " et esse, extra pallatium et domum in quo seu qua " Priores et Vexillifer morantur pro Comuni, in quocun- " que loco seu locis quo vel quibus voluerint, licite et " impune, ad eorum et cuiusque eorum liberam volunta- " tem, usque ad quartumdecimum diem futuri mensis de- " cembris per totam diem ": aggiungendo inoltre, non dovere i detti " veteres Priores et Vexillifer " esser tenuti ad alcuna restituzione o gravamento per ciò che si verificasse mancante o danneggiato fra le armi e i fornimenti del Palazzo de' Priori, o della Camera del Comune. Cotesta legge, fatta dai Signori dell'ottobre nel pieno e legittimo esercizio della loro autorità, e con quella Provvisione stessa in virtù della quale la Signoria nera veniva nominata, i Neri, giovandosi della straordinaria balìa pure in quella Provvisione concessa loro, immediatamente abrogarono. E la vendicativa ferocia di tale abrogazione vuol Dino rinfacciare a' suoi avversarî, notandola come il primo de' loro atti di governo.

[16] *I sei dì utili* ecc. " I sei giorni (cf. nota 10), durante i quali erasi stabilito che fosse lecito rubare, che si potesse rubare ". Frase commerciale, usata qui in senso figurato e ironicamente dal Compagni, e nel proprio dal Davanzati (*Notizia de' cambi*) là dove, dopo aver definita la fiera " un concorso di molti.... per ven- " dere o comperare con franchigia di gabella che dura " alquanti giorni ", dice delle fiere di Lione che " dura " ciascheduna quindici giorni utili "; intendendo, con quell'*utili*, che durante i medesimi si ha, si può avere, l'accennata franchigia. Il modo figurato ed ironico, usato qui dal Compagni, è dell'antica lingua fiorentina. Vedi Corazzini, *Cronichetta Strozziana de' Ciompi*, p. 137: ".... e volevano due dì utili per rubare la città.... "; e Giov. Cavalcanti, *Storia fiorentina*, I, 275 (parlando dei Ciompi e di Michele di Lando): " La bestiale e pazza " plebe gli chiese tre dì utili a potere le ricchezze de' " ricchi promutarle ne' poveri, e che legge contro a ciò " procedere non potesse ". Quanto alla franchigia in occasione di fiere, cf. anche Giovanni Villani, IX, 158: " Nel detto anno 1332.... i Fiorentini ordinarono una " fiera in Firenze, per la festa di san Giovanni di giu-

utili stabiliti a rubare, elessono per podestà messer Cante Gabrielli[17] d'Agobbio; il quale[18] riparò a molti mali e a molte accuse fatte, e molte ne consentì.

[XX]. Uno cavaliere della somiglianza di Catellina romano[1], ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, addorno di belli costumi[2], sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento a malfare, col quale molti masnadieri[3] si raunavano e gran séguito avea, molte arsioni e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio a' Cerchi e a' loro amici; molto avere guadagnò, e in grande alteza salì. Costui fu messer Corso Donato[4] che per sua superbia fu chiamato il Barone; che quando passava per la terra molti gridavano: "Viva il Barone[5]"; e parea[6] la terra sua. La vanagloria[7] il guidava, e molti servigi facea.

Messer Carlo di Valos, signore di grande[8] e disordinata spesa, convenne[9] palesasse la sua rea intenzione, e cominciò a volere trarre danari da' cittadini. Fece richiedere[10] i priori vecchi, i quali tanto avea magnificati, e invitati a mangiare[11], e a cui avea promesso, per sua fede e per sue lettere bollate, di non abbattere gli onori della città e non offendere

---

"gno, la quale feciono franca a' forestieri otto giorni "innanzi alla festa e otto giorni appresso". E per i *giorni utili* di mora nella procedura civile, vedi *Documenti di storia italiana*, vol. X, edito da P. SANTINI, pp. 292-293: ".... expectatis itaque tribus diebus utilibus et ultra".

[17] *Messer Cante Gabrielli.* Il Gabbrielli, venuto in Firenze col Valese (cf. II, IX, XVIII), assunse l'officio di Potestà il dì 9 novembre, e lo tenne sino al cadere del giugno successivo; come si ha dalla serie dei Potestà compilata dal senatore Carlo Strozzi (ARCH. STAT. FIOR.), e da una Provvisione degli 11 gennaio 1311 s. f. (*Provvisioni*, XI, c. 93 *t*). Era stato giudice del Potestà in Firenze nel 1298 (*Cartapecore Strozziane Uguccioni*, 25 novembre 1298).

[18] *Il quale* ecc. Intendi, non già che il Gabbrielli, uomo tutto de' Neri, non interamente acconsentisse loro e che in alcune cose si opponesse; ma che, di pieno accordo co' Neri medesimi, si adoperò a rimediare, nel suo ufficio di Potestà, o almeno a dar colore di legalità, a' più grossi eccessi, stati fatti in que' sei giorni d'anarchia o anche innanzi, prestandosi poi di altri aiutatore e strumento. Questa condizion di cose, risguardante il passaggio dal vecchio potestà al nuovo, e i casi possibili di transazione negli affari pendenti, fu specialmente regolata dalla Provvisione delli 11 gennaio 1301 s. f., che ebbi occasione di citare poc'anzi in nota 10.

XX. Corso Donati; Carlo di Valois; Donati, Rossi, Tornaquinci, Bostichi: loro ruberie e malefizi (novembre 1301-....).

[1] *Della somiglianza di Catellina romano.* Per questo confronto classico, cf. II, I.

[2] *Crudele.... costumi. Crudele* interpetrerei nel senso in che trovammo "crudele cittadino" in II, XII. A *costumi* poi non dubito doversi qui attribuire semplicemente il significato in che un antico, allegato dalla *Crusca*, definisce *costume* "un cortese e piacevole e gentilesco portamento". Ricorre anche in III, XXVII.

[3] *Masnadieri.* Cf. I, XXII. E alle cose ivi dette sui *masnadieri* dell'età dei Comuni, aggiungi che anche lo Statuto del Capitano del 1321 (ARCH. STAT. FIOR.) parla (V, LVII, LVIII) dei "magnates tenentes aliquos masnaderios, domicellos, vel familiares armatos" (come qui con Corso *se ne raunavano molti*), e dell'obbligo ne' Grandi di pagare per essi le condannagioni, e del divieto di andar con essi a mortorî, sposalizî, monacazioni, *ecc.*

[4] *Costui fu messer Corso Donati.* Personaggio noto già ai lettori (cf. *passim* innanzi): ma perchè qui entra in iscena nel suo vero e proprio aspetto, e la sua ricomparsa sègna il trionfo iniquo de' Neri, perciò Dino, e con quella vivissima etopeia (cf. anche III, XXI), e con l'indugiare a nominarlo, par quasi voglia circondarne il nome d'un certo prestigio. Del resto gli storici, e in special modo Paolino Pieri (loc. cit.), lui fanno principale autore di quella mutazione del reggimento e degli eccessi che l'accompagnarono.

[5] *Viva il Barone.* Anche il Villani (VIII, XLIX): ".... gridando *viva messer Corso el Barone*, che così il "nomavano". Questo titolo feudalesco doveva rammentare al popolo, nelle sue tradizioni, qualche cosa di simile al turbolento e fiero animo di Corso. Inoltre si adattava a Corso, vero tipo di quelli che chiamavano Grandi.

[6] *E parea* ecc. "E pareva ch'e' fosse il padrone della città".

[7] *La vanagloria* ecc. Quest'ultimo tratto vuol essere, spiegandolo, congiunto alle cose che lo precedono, così: "Egli poi, gonfio di tali onoranze, le ricambiava con prestarsi assai in favore de' suoi seguaci".

[8] *Signore di grande e disordinata spesa.* Qui senti l'austerità popolana del Comune italiano, che guarda di occhio tra bieco e sdegnoso ogni principesca grandezza. Cf. G. VILLANI, VII, XIII: "Dogliendosi delle spese e "incarichi disordinati che riceveano dal conte Guido "Novello".

[9] *Convenne* ecc. *e cominciò* ecc. "Portate le cose a quelli estremi, bisognò che mostrasse addirittura d'esser venuto a Firenze, non come paciaro, ma per opprimere i Bianchi, e arricchirsi a loro spese".

[10] *Fece richiedere.* "Citare, chiamare in giudizio", conforme spiega la *Crusca*. Cf. II, XXV, XXX; III, XX, XXII.

[11] *Invitati a mangiare;* cf. II, XIII. *Promesso per sua fede e per sue lettere bollate;* cf. II, VII, XVII. *Gli onori della città* ecc.; cf. II, VII.

le leggi municipali; volea da loro trarre danari, opponendo gli aveano vietato il passo [12], e preso l'uficio [13] del paciaro, e offeso Parte guelfa, e a Poggi Bonizi aveano cominciato a far bastía, contro all'onore del re di Francia e suo: e così gli perseguitava, per trarre danari. E Baldo Ridolfi [14], de' nuovi priori, era mezano [15], e dicea: " Vogliate più tosto darli de' vostri danari, che andarne presi in Puglia [16] ". Non ne dierono alcuno; perchè tanto crebbe il biasimo per la città, ch'egli lasciò stare [17].

Era in Firenze un ricco popolano e di gran bontà, chiamato per nome Rinuccio di Senno Rinucci [18], il quale avea molto onorato messer Carlo a uno suo bel luogo [19], quando andava a uccellare co' suoi baroni. Il quale fece pigliare e poseli di taglia fiorini IIIj^{m}, o lo manderebbe preso in Puglia. Pur, per preghiere di suoi amici, lo lasciò per fiorini VIIj^{c}. E per simil modo ritrasse molti danari.

Grandissimi mali feciono i Donati, i Rossi [20], i Tornaquinci, e i Bostichi: molta gente sforzarono e ruborono. E spezialmente i figliuoli di Corteccione Bostichi [21]: i quali presono a guardare [22] i beni d'uno loro amico, ricco popolano, chiamato Geri Rossoni, e ebbono da

---

[12] *Vietato il passo* .... *e a Poggi Bonizi* ecc. Cf. pure II, VII. *Bastia* o *Bastita* (dall'antico francese *bastir*, oggi *bâtir*, " edificare ") è " Fortificazione o riparo in difesa d'un luogo ".

[13] *Preso l'uficio* ecc. *offeso* ecc. *contro* ecc. Mescolava le accuse di torti, come gli annotati innanzi, a sè personali, con altri che venivano ad essere gravi delitti contro Parte guelfa: aver usurpato le funzioni a lui paciaro pontificio; avere nei Neri offesi i Guelfi; avere mancato di rispetto alla cristianissima casa di Francia. Cf. appresso, XXI.

[14] *Baldo Ridolfi*. Cf. capitolo antecedente.

[15] *Mezano*. Intendi fra Carlo e i vecchi priori Bianchi.

[16] *Andarne presi in Puglia*. " Prigionieri nel napoletano ". Col nome di Puglia (che veramente non è se non quella vasta regione al sud est d'Italia, lungo il mare Adriatico, la quale comprende le provincie di Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto) trovasi presso i nostri vecchi storici (cf. II, XXVIII) indicato in genere il mezzogiorno italiano continentale. Rammenta che esso era in signoria de' francesi Angioini (i quali *re di Cicilia e di Puglia* troverai infatti chiamati dai Villani e da altri antichi, e *re di Puglia* dal Nostro, III, XIV), i grandi patroni (cf. I, VII, e luoghi ivi citati) della guelfa Firenze. Re a Napoli era sempre quel Carlo II, che vedemmo ricordato in I, VII: ed era cugino del padre di Carlo di Valois. Lo *andare presi in Puglia* doveva suonar terribile a orecchie fiorentine. Federigo II nel 1249 v'avea menati (" tutti gli ne menò seco prigioni " in Puglia " G. Villani, VI, XXXV) il conte Ridolfo da Capraia, Rinieri Zingano de' Buondelmonti, e altri guelfi, fatti prigionieri dopo non breve assedio a Fucecchio, e laggiù li avea fatti accecare e mazzerare. Vent'anni dopo, Firenze guelfa e angioina mandava " in Puglia " i Ghibellini che le cadevano nelle mani (G. Villani, VII, XXXV). In certo mio scritto (a p. 147-173 di *Pagine letterarie e Ricordi*; Firenze, 1893), supposi che da quelli atroci supplizi del 1249 avesse origine il motto " Sapavamcelo, disson quei da Capraia ".

[17] *Ch'e li lasciò stare*. " Se n'astenne: non ne fece altro ".

[18] *Rinuccio di Senno Rinucci*. I Rinucci erano popolani e Guelfi del Sesto di Borgo, di Parte bianca; Senno di Rinuccio, o di Rinuccino, del Forese, del popolo di Santa Trinita, è ricordato come Sindaco del Comune in contratti di compre del 1279 (Ms. Riccardiano 2305, c. 98); negli Atti della pace del cardinal Latino (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 79, 97); era de' Consigli del Comune o del Potestà nel 1284 (Ms. Riccardiano cit., cc. 113 *t*, 117 *t*); e il 26 giugno 1302 si faceva, di sua volontà, cancellare dalla matricola dell'Arte della Seta (Arch. Stat. Fior., *Arte della Seta*, cod. VI, c. 45).

[19] *A uno suo bel luogo*. Cf. III, V. " Luogo, intendi, di campagna, da villeggiatura "; e più che altro, lo adoperavano col possessivo: " un suo molto bel luogo ", il Boccaccio (*Decam.*, V, VII); e il Sacchetti, *Nov.*, CXLVII " viene dal luogo suo ", e CLXXVII " a un suo luogo di- " morava spesso ".

[20] *Donati, Rossi* ecc. De' Donati non abbisogna dire: de' Tornaquinci, cf. II, XVII, ed anche III, III: de' Rossi, detti anche Giacoppi, Grandi d'Oltrarno, cf. I, XXII: de' Bostichi Grandi del Sesto di Borgo (" così grandi come antichi " Dante, *Parad.*, XVI, 91-93), molti tenevano Parte bianca; e questo stesso forse aizzava i lor parenti Neri a tanta ferocia, quanta di essa è per descrivercene il Nostro. In generale, cf. poi I, II.

[21] *I figliuoli di Corteccione Bostichi*. Questo Corteccione Bostichi si trova negli atti della pace del cardinal Latino (*Deliz. Erud. Tosc.*, 79, 97); tra gli ufficiali pel riscatto dei prigionieri dagli Aretini nell'ottóbre del 1290 (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, II, c. 144); fra i deputati alla condotta dei militi, e a ricevere stimare e consegnare i cavalli delle cavallate nel dicembre del 1291 e nel marzo seguente (*Provvisioni*, III, cc. 28 *t*, 39 *t*); dei deputati a consegnare sotto le bandiere gli stipendiari a cavallo nel settembre del 1299 (*Provvisioni*, X, c. 95). " Iacobus de Bostichis, vocatus Cortacione " è menzionato più volte in varî ufficî, fra il 1281 e il 1292 nelle *Consulte* edite dal Gherardi.

[22] *Presono a guardare* ecc. Oltre ciò che vedemmo in II, XIX, apparisce dal presente passo che, in que' momenti di terrore, vi furono Bianchi (come questo Geri dei Rossoni o Rosoni, popolani del Sesto di Porta del Duomo, che fu Gonfaloniere l'anno appresso) i quali consegnarono ai Neri i beni loro in custodia (*guardatura*). E che la custodia si convertisse in occupazione, come appunto qui narra Dino, è confermato dalle Prov-

lui per la guardatura fiorini c°; e poi furono [23] pagati, eglino il rubarono. Di che dolendosene, il padre loro gli disse, che, delle sue possessioni [24], gli darebbe tante delle sue terre egli sarebbe soddisfatto; e vollegli dare uno podere avea a San Sepolcro [25], che valea più che non gli aveano tolto. E volendo il soprapiù che valea, in danari contanti, Geri li rispose: "Dunque vuoi tu ch'io ti dia danari, acciò che [26] i figliuoli tuoi mi tolgano la terra? questo non voglio io fare, chè sarebbe mala menda„. E così rimase [27].

Questi Bustichi feciono moltissimi mali, e continuaronli [28] molto. Collavano [29] gli uomini in casa loro [30], le quali erano in Mercato Nuovo nel mezo della città; e di mezo dì li metteano al tormento. E volgarmente si dicea per la terra: "Molte corti [31] ci sono„; e anoverando i luoghi dove si dava tormento, si dicea: "A casa i Bostichi in Mercato„.

---

visioni de' 24 e 27 luglio 1303 (Arch. Stat. Fior. (*Provvisioni*, XII, cc. 25, 29 *t*, 31 *t*), risguardanti il sindacato che vedremo (II, xxxiv) istituirsi in quell'anno sui fatti del 1301: esse, fra le altre cose, contengono ordinamenti contro coloro che abbiano occupato e invaso beni altrui dal dì 15 novembre 1301 in poi.

[23] *Poi furono* ecc. "Poi che (ellissi della congiunzione) ebbero ricevuti i cento fiorini, si appropriarono i beni„. Ecco un caso consimile a quello narrato da Dino: "Quando fummo rubati..., la sera dinanzi venne "in casa alle donne nostre, a profferirsi di salvare e di "guardare ogni cosa che volessero dare in salvo per lo "mal tempo ch'era e terra rotta, prete Guido di Santo "Donato de' Vecchi; e le nostre donne dierono molte "cose a lui in salvo: poi quando le cose furono riposate, non rendè nulla, anzi ci minacciava *ecc.*„ *Cronichetta* di Neri Strinati, p. 121. È qui anche il caso di ricordare gli accenni a' trafugamenti delle cose di prezzo e al nascondersi tesori (cf. II, xix, xxi).

[24] *Delle sue possessioni.* "Per le sue possessioni: Per prezzo, pagamento, delle sue possessioni„, cioè di quelle di Geri, rubategli da' figliuoli del Bostichi. *Tante delle sue terre*, invece, che segue appresso, intendi "terre del Bostichi„.

[25] *A San Sepolcro.* Luogo vicino un miglio a Firenza nella collina di Colombaia. V'era un monastero intitolato a Santa Maria del Santo Sepolcro: e "a' frati "di Sancta Maria di San Sepolcro overo del Pogetto o "dalle Campora chessi chiamino, li quali dimorano vicini dalla città di Firenze poco fuori delle mura„, lasciava, nel suo testamento, le sante reliquie da lui raccolte l'autore del ser Ciappelletto e del fra Cipolla, messer Giovanni Boccaccio (*Opere*, XVII, 141). Oggi le Campora, ma allora comunemente San Sepolcro. *Diario del Monaldi*, p. 324, an. 1364 ".... i palazzi di San Sepol- "cro e Bellosguardo.... costiera di San Sepolcro....„.

[26] *Acciò che* ecc. "Perchè, dopo averti io pagato quel soprappiù, i tuoi figliuoli mi tolgano *la terra*, il podere, che tu mi daresti; nel modo stesso che, dopo essere stati pagati de' cento fiorini, e' m'han tolto i beni miei„. E conchiude, il povero Geri, chiamando l'accomodamento propostogli dal vecchio Bostichi una *mala menda*, cioè "un cattivo, pericoloso, ritacimento di danni, ammenda, risarcimento„.

[27] *Così rimase.* Piuttosto che a Geri, riferirei questo *rimase*, come a soggetto, alla cosa, al fatto: "E questo fine ebbe la cosa, Non procedè più oltre„. Cf. F. Bartolommeo, *Sallust. Catilin.*, XIII: "La qual cosa sa- "rebbe loro venuta fatta.... ma rimase, perchè *ecc.*„. Guido Giudice (citato nel *Dizionario di Torino*) "Vor- "rei che questa cosa rimanesse„.

[28] *Continuaronli.* Pare accenni che proseguirono anche oltre i *sei giorni utili*, di che nel capitolo antecedente. E torna con la Provvisione testè citata in nota 22, che prescrive si proceda contro gli usurpatori dei beni dal 15 novembre 1301.

[29] *Collavano.* Cf. I, xix. Che la sanguinaria violenza di privati potesse giungere sino a tali eccessi, un documento del 1377 notevole ne pubblicò A. Gherardi (nella Miscellanea fiorentina di I. del Badia, I, 11-14), di certi Benelli abitanti nel popolo di San Friano, la cui casa in contado, a San Martino la Palma, era "ca- "mera di sbanditi„, e Agostino Benelli "à ivi la prigione "sotterrata e la colla; et à già collati più persone con "sue mani, e fatti rimedire e uccidere molte persone, "quando era giovane: et è stato et è il piggiore uomo "di casa sua; et à tenuto e tiene in paura e suggezione "tutto il piviere *ecc.*„.

[30] *In casa loro, le quali* ecc. *Casa* è qui collettivo, e da spiegare per "case e torri de' Bostichi„, le quali erano dove poi i Davizzi Davanzati, che dai Bostichi si vogliono discesi, edificarono il palazzo che anc'oggi si vede in Porta Rossa, vicino alle Logge di Mercato Nuovo. Cf. G. Villani, IV, xiii; *Cronica malispiniana*, lii; ".... presso alla piazza di Mercato Nuovo dirimpetto "alle case de' Bostichi„; e appresso: ".... intorno a Mer- "cato Nuovo erano grandi i Bostichi„. In documenti della fine del secolo XIII i Bostichi sono detti "populi "Sancte Marie super Portam„ (ms. Riccardiano, 2305, c. 169 e altrove).

[31] *Corti.* Cf. I, xvi. Ma nel motto popolare che Dino riferisce, è evidente che la parola *corte* era presa in doppio senso: cioè di *corte* (ne' documenti latini del tempo *curia*) de' grandi palagi, Spazio scoperto a modo di piazzetta in mezzo alla casa o case della famiglia ("unius curie existentis inter ipsam domum et turrim„: documento del 1294), come anc'oggi può vedersi nella Corte de' Domati o Piazza della Rena, e com'avranno avuto anche i Bostichi; e di *corte* per Tribunale, in che que' violenti avevano convertito le loro proprie case. E nel doppio senso, come sogliono i motti popolari, è contenuta l'arguzia.

[XXI]. Molti disonesti peccati si feciono [1]: di femmine vergini; rubare i pupilli; e uomini impotenti, spogliati de' loro beni; e cacciavanli della loro città. E molti ordini [2] feciono, quelli che voleano, e quanto e come. Molti furono accusati [3], e convenia loro confessare aveano fatta congiura [4], che non [5] l'aveano fatta, e erano condannati in fiorini [6] M per uno. E chi non si difendea, era accusato, e per contumace era [7] condannato nell'avere e nella persona: e chi ubidia, pagava; e dipoi, accusati di nuove colpe, eran cacciati di Firenze sanza nulla piatà.

Molti tesori [8] si nascosono in luoghi segreti: molte lingue [9] si canbiorono in pochi giorni. molte villanie furono dette a' priori vecchi [10] a gran torto, pur da quelli che poco innanzi gli aveano magnificati; molto gli vituperavano per piacere agli adversari [11]: e molti dispiaceri ebbono [12]. E chi disse mal di loro mentirono: perchè tutti furono disposti [13] al bene comune e all'onore della republica: ma il combattere non era utile, perchè i loro adversari erano pieni di speranza, Iddio gli favoreggiava, il Papa gli aiutava, messer Carlo avean per campione, i nimici non temeano. Sì che [14], tra per la paura e per l'avarizia, i Cerchi di niente si providono:

XXI. Vittoria de' Neri. Difesa de' vecchi Priori Bianchi.

[1] *Molti.... si feciono.* Da questa proposizione assoluta e generica dipendono, per via di costrutti fra sè diversi, e tutti, più o meno, ellittici, le seguenti particolari, la relazione delle quali alla principale agevolmente si afferra, riducendole in forma più astratta e perciò più rispondente alla parola *peccato:* "violenze, ruberie, confische, proscrizioni „. Avvertasi che tutta questa descrizione degli abusi de' Neri abbraccia spazio di alquanti mesi dal loro trionfo; cf. capitolo antecedente.

[2] *E molti ordini* ecc. "E fecero (i Neri) tutti i provvedimenti che loro meglio piacque, e in quella misura e in que' modi che loro piacque „; cioè senza rispetto alla giustizia, ma secondo le loro passioni.

[3] *Molti furono accusati* ecc. Chi voglia avere una idea della persecuzione de' Bianchi (oltre quello che degli esilii raccoglierà Dino stesso nel cap. xxv: cf. ivi, nota 33) vegga nelle *Delizie degli eruditi toscani* (X, 93 sg.) gli spogli de' documenti originali delle *condannagioni* del 1302.

[4] *Congiura.* Congiura, pe' nuovi governanti, era tutto quanto i Guelfi bianchi avessero fatto per impedire questo scellerato trionfo della fazione Nera. Ben s'intende poi, che i modi di palliare tale accusa non mancassero. Per esempio (trascrivo dai citati spogli) si diceva: "Trattarono.... di mutare lo stato di Firenze, "e fare Priori a lor modo, in suversione della Parte "guelfa e della Chiesa, ed ovviato alla venuta domini "Caroli per ordine del Papa „. Cf. innanzi, xx.

[5] *Che non* ecc. Questo *che*, pur conservando la sua natura (*i quali*), acquista dal costrutto una certa forza avversativa (*laddove, quando invece,* ecc.).

[6] *Fiorini.* Cf. I, xxi.

[7] *E chi non si difendea, era accusato, e per contumace era* ecc.: *e chi ubidia* ecc. Distingue fra chi si sottometteva a que' processi e chi vi si sottraeva (*non si difendea*): questi erano trattati come contumaci; gli altri, dopo sperimentata inutile ogni difesa, "ubbidivano e pagavano la multa „: il che però non impediva che, sotto qualche altro titolo, fossero novamente accusati e banditi. E di quest'ultimo fatto dànno esempio le condanne delle quali vedremo in II, xxv. Anche nella cacciata dei Neri da Pistoia, Andrea Gherardini (cf. I, xxv) "cominciò a fare processo contra li caporali de' "popolani Neri, che erano rimasi dentro, e l'un dì facea "richiedere l'uno, e l'altro dì l'altro, mettendogli alla "colla; e facea dire loro, come voleano tradire la città "e darla al comune di Lucca; e per questo gli facea ri-"comperare, a quale tollea dugento fiorini, a cui più ed "a cui meno, secondo le condizioni delle persone, e non-"dimeno quale condannava in cinquecento e quale in "mille fiorini; e quando gli avea condannati e fatte pa-"gare le condannagioni, gli cacciava a' confini. Assai "v'ebbe di quelli che fuggiano della terra *ecc.* „. *Ist. Pist.*, p. 13.

[8] *Molti tesori.* Cf. II, xix, xx.

[9] *Molte lingue* ecc. "Molti da un giorno all'altro, cioè dopo mutate le cose, mutarono linguaggio e opinioni, adattandosi a' tempi „. La stessa efficace frase in III, xi.

[10] *A' priori vecchi.* Cioè a quelli usciti innanzi al tempo il 7 novembre, de' quali era Dino. Cf. II, xix.

[11] *Molto gli vituperavano per piacere agli adversari.* Intendi "agli avversarî de' Priori stessi, e dei loro vituperatori e magnificatori ora de' Neri „, ne' quali ci rappresenta de' Bianchi di poco animo e meno coscienza. Soggetto del *vituperavano* è *quelli che poco innanzi gli aveano magnificati.*

[12] *Ebbono.* Cioè "i vecchi Priori ricevettero molte ingiurie, gravi offese „: come nel Boccaccio (V, viii): ".... male brigate, le quali.... ne fanno di gran dispia-"ceri e di gran danni „.

[13] *Furono disposti.... non era utile.* Propriamente: "Erano stati disposti.... non sarebbe stato utile „: ma quelle e le altre, da quelle conseguenti, mutazioni di tempi e modi, dànno troppo maggior evidenza e movimento al discorso. Cf. a *non era utile* la frase che ricorre continua nelle *Consulte* (ediz. Gherardi, *passim*): "si videtur utile fore teneri Consilium „.

[14] *Sì che* ecc. Congiungi a' precedenti così: "Dalle quali cose spaventati, e d'altra parte trattenuti da avarizia e viltà, i Cerchi, ne' quali, come capi di Parte bianca (*principali della discordia;* cf. capitolo seguente), la Signoria contava avere il suo principale sostegno, non fecero quel che avrebbero dovuto „. *Principali della discordia:* cf. *Fatti di Cesare*, p. 162, "Corsero ad ucci-"dere li più principali de la discordia „; e cf. II, xxix.

e erano i principali della discordia: e per non dar mangiare a' fanti [15], e per loro viltà, niuna difesa nè riparo feciono nella loro cacciata. E essendone biasimati e ripresi, rispondeano che temeano le leggi [16]. E questo non era vero; però che venendo a' signori messer Torrigiano [17] de' Cerchi per sapere di suo stato [18], fu da loro in mia presenza confortato che si fornisse e apparecchiassesi alla difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fusse valente uomo. Nollo feciono, però che per viltà mancò loro il cuore: onde i loro adversarii ne presono ardire, e inalzorono [19]. Il perchè [20] dierono le chiavi della città a messer Carlo.

[XXII]. O malvagi cittadini [1], proccuratori della distruzione della vostra città, dove l'avete condotta! E tu, Amannato di Rota Beccannugi [2], disleale cittadino, iniquamente ti volgesti a' priori e con minacce studiavi le chiavi si dessono, guardate le vostre malizie dove ci hanno condotto!

O tu, Donato Alberti [3], che con fastidio [4] facevi vivere i cittadini, dove sono le tue arroganze, che ti nascondesti in una vile cucina di Nuto Marignolli? E tu, Nuto [5], proposto [6] e anziano del sesto tuo, che per animosità [7] di Parte guelfa ti lasciasti ingannare?

---

[15] *Per non dar mangiare a' fanti.* Allusione a un fatto, del quale si parla in fine del cap. XXIV.

[16] *Che temeano le leggi.* " Che non voleano far cosa contraria alle leggi; Che non voleano correr pericolo di punizione „. Ma questo pericolo, soggiunge subito Dino, sapevano che non c'era; *però che* ecc.

[17] *Venendo.... messer Torrigiano* ecc. Qui ribatte sul fatto già narrato in II, XIV.

[18] *Per sapere di suo stato.* " Per conoscere come dovesse comportarsi, che fare „.

[19] *Inalzorono.* Neutro assoluto (come nel *Morgante*, XIX, 3 " una voce che par che inalzi sue, Poi si rac- " cheti „), invece del neutro passivo *s'inalzorono*, per " presero animo, imbaldanzirono „.

[20] *Il perchè dierono* ecc. Qui soggetto del discorso tornano ad essere i *Priori vecchi;* in difesa de' quali ha digredito a parlare de' Cerchi. Spiega dunque questo ultimo periodetto conclusionale: " E così l'avarizia e la viltà de' Cerchi furon cagione che i Priori, privi del loro appoggio, dovettero rendersi alla violenza di Carlo, e concedergli le chiavi non di tutte, ma pur di alcune, porte della città „ (cf. II, XVII). L'apologia dunque che Dino fa della Signoria d'ottobre, della quale egli stesso fu tanta parte, è, brevemente, in questi termini: " Ingiusta l'accusa di non aver contrastato ai Neri; perchè, dopo la venuta del Valese, niuna Signoria avrebbe potuto far ciò senza l'aiuto dei Bianchi, ciò era de' Cerchi: questo, per loro viltà e dappocaggine, mancò: dunque i Priori dovettero cedere, e rimettersi alla buona fede e alla mercè dello sleale signore „.

XXII. Ai cittadini colpevoli della distruzione della città.

[1] *O malvagi cittadini* ecc. Altra apostrofe (cf. I, II), e forse più delle altre concitata e veemente, e per ciò stesso alcun poco e ne' pensieri e in qualche costrutto disordinata. Che anche in questa (cf. II, I) l'autore imagini di parlare nel momento stesso al quale si trova con la sua storia, si cava da ciò: che s'indirizza, come fosser vive, a persone (Donato Alberti; cf. appresso XXX, XXXI) le quali quand'egli scriveva erano morte. Avverti poi che l'istorico, nella schiettezza del suo dolore, rivolge egualmente i suoi rimproveri a Bianchi ed a Neri come verremo notando.

[2] *Ammannato di Rota Beccannugi.* Rappresentante nel 1298, insieme con un Ranieri Rimbertini, la ragione dei Pulci e Rimbertini (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, VII, c. 158, 25 gennaio 1297 s. f.). Uno de' nuovi Priori Neri, del 7 novembre. Cf. II, XIX. E in lui, che pare da queste parole fosse stato de' maggiori brigatori pel Valese, e di quelli che avevano circuito (*iniquamente ti volgesti*) i Priori bianchi dell'ottobre, ingannandoli sulle intenzioni di Carlo (cf. II, XVIII), e procurando gli fossero consegnate le chiavi della città (cf. II, XVII), in lui apostrofa, se non tutti i Neri, certamente quelli con essi venuti al potere. Ciò si rileva da quell'imperativo plurale (*guardate*), al quale fa capo il periodo. Cosicchè tutto il passo debba interpetrarsi: " E tu, Ammannato..., sleale cittadino, che iniquamente *ecc.*, e che con minacce *ecc.*, guardate, tu e i tuoi compagni, dove [manca *dove* nel ms.] le vostre malizie (cf. II, I, IX) ci hanno condotto „.

[3] *Donato Alberti.* Così chiama qui e appresso (XXX) quel medesimo che altrove (I, XII, XX; II, VII, XXV) Donato d'Alberto Ristori o semplicemente Donato Ristori: giudice di grande autorità tra' Guelfi e poi tra' Bianchi, uno dei compilatori degli Ordinamenti di Giustizia. Quanto a quella varietà del cognome, la medesima che avemmo occasione di notare più volte (cf. I, II, XXI; II, XI), e avremo altrove (II, XXIV, XXV, XXXI), essa dipende, secondo ivi accennammo, dall'essere il cognome foggiato ora sul nome d'un ascendente ora d'un altro. Così qui Donato era *Alberti* per il padre; *Ristori*, o per l'avo o per alcun più alto ascendente: e Alberti Ristori è il cognome distintivo di questa famiglia Alberti, detta anche Basciabecchi (L. PASSERINI, *Gli Alberti di Firenze;* I, 5), che finì nella pestilenza del 1348.

[4] *Con fastidio* ecc. " Molestavi, infastidivi, i cittadini „, certamente per pompa ch'e' menava della sua autorità e credito. Così G. Villani (XII, LXXI) parlando di gente nuova: " Ed era il loro un gran fastidio, che " con maggiore audacia e presunzione usavano il loro " maestrato e signoria, che non faceano gli antichi ori- " ginali cittadini „.

[5] *Nuto.* Di questo Marignolli, pur Bianco (un altro

(Vedi nota 6-7 a pag. seg.)

O messer Rosso dalla Tosa [8], empi il tuo animo grande; che per aver signoria dicesti che grande era la parte tua, e schiudesti i fratelli della parte loro.

O messer Geri Spini [9], empi [10] l'animo tuo: diradica i Cerchi, acciò che possi delle fellonie tue [11] viver sicuro.

O messer Lapo Salterelli [12], minacciatore e battitore de' rettori [13] che non ti serviano nelle tue questioni, ove t'armasti? in casa i Pulci [14], stando nascoso.

Marignolli fu Priore con Dino; II, v), cf. I, xiii. Il suo nome è nella serie degli "expromissores pro Guelfis" nella pace del cardinal Latino (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 83), e ricorre poi frequentissimo nei pubblici atti, sì nei consigli come negli uffici. I Marignolli erano del Sesto di Porta del Duomo. "Nutus Marignole" o "Marignolli" o "de Marignollis", più volte ricordato in *Consulte*, ediz. Gherardi, fra il 1280 e il 1298.

[6] (*v. p. 130*) *Proposto e anziano del sesto tuo.* Il Sesto o Sestiere era rimasto, sino dal "popolo vecchio" del 1250 (cf. I, iii), come fondamento e base di tutto l'ordinamento civile, eleggendosi per Sesti gli uffici, per Sesti convocandosi le milizie, e così via discorrendo. Ciò aveva fatto che ogni Sesto, come dice Gino Capponi (I, 93) "avesse suoi propri uffiziali, e quasi in sè le passioni "di una piccola repubblichetta". Infatti ogni Sesto aveva sua propria corte (*curia*) e giudice (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, III, c. 82 *t*, 17 luglio 1292), e, insieme coi Gonfalonieri delle Compagnie (cf. I, xi), questi Proposti a cui qui accenna Dino. Intorno ai quali si ricava dallo *Statuto del Capitano* del 1321 (V, cxvii, cv), che i Gonfalonieri delle Compagnie del popolo, appena ricevuti i gonfaloni, dovevano, tutti insieme raccolti, eleggere "duos propositos ex eis", il cui ufficio di "proposti de' gonfalonieri", con larga autorità sopra gli altri gonfalonieri, durava due mesi, girandosi di due Sesti in due Sesti, finchè tutti e sei avessero dati i loro proposti. Era poi *proposto*, genericamente, titolo onorifico; e così l'altro di *anziani*, appropriatissimo a questi ufficiali, rammentando esso gli Anziani del popolo vecchio, la cui elezione a due per Sesto aveva, in certo modo, inaugurato il reggimento popolare (I, iii).

[7] (*v. p. 130*) *Per animosità di Parte guelfa.* "Preoccupazione d'animo, cagionata da passione interesse o parzialità", spiega *animosità* la *Crusca* (vª impressione). *Animosità di Parte guelfa* (cf. II, xxiv; III, xxii) vuolsi qui intendere per "zelo passionato di guelfo", e che Nuto fosse di quelli che in buona fede sobbillati dai Neri (*ti lasciasti ingannare*), vedevano nei Bianchi altrettanti nemici di Parte guelfa e mezzi ghibellini (cf. I, xxv e luoghi ivi citati; xxvii e luoghi ivi citati; II, ii, iii e altrove). Così nelle mene contro Giano della Bella il Marignolli s'era lasciato andare (I, xiii) a far lega coi nemici del popolo. La frase di Dino è tutta del tempo. Un poveretto del popolo di San Lorenzo, "Naius Artigli", il quale, cieco e campando la vita col mestiero di "ducere rotam", trovasi nel 1294 colpito da una legge crudele che, per purgare la città dai mendicanti, ne bandiva tutti i ciechi di basso stato, dice di sè che "propter guerram que olim fuit inter Guelfos et Ghi-"bellinos, Ghibellini fecerunt eidem Naio extrahere ocu-"los, ex eo quod erat Guelfus et *habebat animum Partis "guelfe*": e gli è concesso di rimanere (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, IV, c. 103 *t*, 4 novembre 1294. Cf. anche G. Villani, VI, lxxxi; *Cronica malispiniana*, clxxiv: "il conte Guido Novello..., *per Parte*, disertò "il conte Simone suo fratello, e 'l conte Guidoguerra "suo consorto, e tutti quegli del suo lato che teneano "Parte guelfa *ecc.*". Al conte ghibellino, disertatore de' suoi *per Parte*, fa riscontro, dalle schiere de' Guelfi e da' terribili versi di Dante (*Parad.*, ix, 59) il "prete cortese", che dona il sangue ghibellino "*per mostrarsi "di Parte*".

[8] *Rosso della Tosa.* Cf. I, xxii. *Animo grande* (cf. Sallustio, *Catilin.*, v: "Vastus animus immoderata, in-"credibilia, nimis alta, semper cupiebat") qui sta ironicamente per "Ambizione, Cupidigia": diverso dal *grande animo* di I, xiv e II, iv. Spiega il resto: "tu il quale per acquistare potenza e credito fra' cittadini, ti arrogasti, dicendo che a te spettava (*era tua*), la parte maggiore delle onorificenze e dignità comuni alla tua famiglia, escludendone i tuoi consorti (figuratamente *fratelli*)". Questa interpetrazione (fondata sul significato di *parte* per "porzione di patrimonio assegnata in divisioni domestiche"; cf. *Storia di Barlaam*, p. 35: "Uno buono uomo aveva due suoi figliuoli: e l'uno li "dimandò parte; e lo padre, vedendo la volontà del "figliuolo, partì e dièlli parte; e l'altro figliuolo non "volse parte, anzi stette e visse a comune col padre") si stabilisce mediante il confronto con l'altro passo relativo ai Della Tosa in I, xxii. I Della Tosa o Tosinghi erano del Sesto di Porta del Duomo. Rosso diverrà uno de' principali personaggi nel libro III.

[9] *Geri Spini.* Della parte avuta dagli Spini nella divisione di Parte guelfa, abbiamo veduto in più luoghi, sin qui. Il nome di Geri figurerà anche appresso, e più nella recapitolazione dell'istoria (II, xxxviii sg.; cf. specialmente xli).

[10] *Empi* ecc. "Sazia le tue passioni, Manda in rovina i Cerchi".

[11] *Delle fellonie tue.... sicuro.* "Sicuro che non vi sia chi possa gastigartene, Sicuro delle vendette de' tuoi nemici". Amara ironia, perchè vedremo in III, xli, le paure e i rimorsi di messer Geri. La efficace figura di quel *diradicare* ha riscontro in altri antichi: bello nel Boccaccio (*Laberinto*, p. 5): "Non vedi tu tutto "'l giorno, le persone che hanno alcuno in odio, per "diradicarlo e levarlo di terra, mettere le lor cose e la "propria vita in avventura?"

[12] *Lapo Saltarelli.* Cf. I, xx; II, x, *ecc.*

[13] *Rettori.* Cf. I, xii. E da quello e dalla qualità di giureconsulto che aveva Lapo, deduci *questioni* valere qui (come in I, xiii) "cause forensi". Nella proscrizione dei Bianchi (cf. II, xxv), la sentenza contro Lapo parla di baratterie, brogli e corruzioni di processi giudiziali: aver egli, pel prezzo di dugento fiorini, fatta impedire da' Priori la continuazione d'un'accusa "contra "filios Tieri per illos de Ameriis", sendo potestà mes-

(*Vedi nota 14 a pag. seg.*)

O messer Berto Frescobaldi [15], che ti mostravi così amico de' Cerchi, e faceviti mezano della questione per avere da loro in presto fiorini xij^{m}, ove li meritasti? ove comparisti?

O messer Manetto Scali [16], che volevi esser tenuto sì grande e temuto, credendoti a ogni tenpo rimanere signore [17], ove prendesti l'arme? ove è il séguito tuo? ove sono li cavalli [18] coverti? Lasciastiti sottomettere [19] a coloro, che di niente erano temuti appresso a te.

O voi popolani [20], che disideravate gli ufici e succiavate gli onori [21] e occupavate i palagi de' rettori [22], ove fu la vostra difesa [23]? nelle menzogne, simulando e dissimulando, biasimando gli amici e lodando i nimici, solamente per campare. Adunque piangete [24] sopra voi e la vostra città.

[XXIII.] Molti nelle rie opere divennoro grandi, i quali avanti nominati non erano: e nelle crudeli opere regnando [1], cacciarono molti cittadini, e feciolli ribelli e sbandeggiorono [2]

---

ser Bisaccione (1301, primo semestre); avere, pur per dugento fiorini, essendo de' Priori, procurato l'assoluzione d'una condannagione già pronunciata da messer Beccadino Capitano (1290, secondo semestre); avere fatto "pronunciare fraudolentemente e calunniosamente "per danari„ la sentenza d'un'accusa di turbato possesso.

[14] (*v. p. 131*) *In casa i Pulci* ecc. Cf. I, II. I Pulci erano Grandi guelfi del Sesto di San Piero Scheraggio, e i più di Parte nera.

[15] *Berto Frescobaldi.* Cf. I, xv e più xxii. *Mezano della questione,* mediatore fra essi i Cerchi e i Donati: le cui discordie, fatto principalissimo della storia di Dino, sono in quell'accenno assoluto *la questione* (cf., pure assoluti, nel capitolo antecedente e in xxix *la discordia;* e in xxvii *le due maledette parti*) sufficientemente significate. *Li meritasti,* "li rimeritasti, li ricompensasti, li pagasti„ (cf. I, v), cioè i Cerchi: cf. II, xxv, 1. *Comparisti* è nel senso forense (cf. *Crusca,* v^{a} impr.) di "Presentarsi dinanzi al tribunale„: Berto, debitore a' Cerchi di dodicimila fiorini doveva o pagarli (*meritare*) o *comparire.*

[16] *Manetto Scali.* Cf. II, v, xvi, dove è detto *potente d'amici e di séguito,* e si tocca della *gran potenzia che si stimava della casa degli Scali.* Era fra i Consiglieri del Comune, per Sesto di Borgo, nel 1284 (ms. Riccardiano 2305, c. 113 *bis*).

[17] *A ogni tenpo rimanere signore.* "In ogni tempo e a qualunque evento trionfare de' Neri avversarî„. La stessa frase *rimanere signore* in II, xviii.

[18] *Cavalli coverti.* Cf. II, xv. Sottintendi: "co' quali t'eri vantato che ti saresti fatto innanzi„. Così nell'*Intelligenza* (st. 131) Cesare, dopo varcato il Rubicone, apostrofa Roma: "Dove son iti i tuoi duchi non "degni?„

[19] *Lasciastiti sottomettere a* ecc. "Ti lasciasti vincere da gente, che di fronte a te non era tenuta in alcun conto, stimata di nessuna potenza„.

[20] *Popolani.* Intendi che si rivolge a quelle tra le famiglie popolane (bianche) che più d'una volta ha chiamate *potenti,* e nelle cui mani era in fatto (cf. i luoghi citati in II, v) il governo.

[21] *Onori.* Diverso da *ufici* che lo precede, in quanto qui *onore* significa propriamente "il grado e la dignità„, come spiega la *Crusca,* inerenti all'ufficio. Altrove trovammo *onori,* per gli "ufici„ medesimi; e altrove ancora per "privilegi, diritti„; tra i quali questo dicemmo essere un senso medio. Cf. II, v. *Succiare gli onori,* interpetra "gustarli avidamente, ingordamente„.

[22] *Rettori.* Nello stesso senso che poc'anzi (nota 13): e *occupare i palagi* per "spadroneggiarvi„ quasi insediandovisi in luogo dei magistrati.

[23] *Ove fu la vostra difesa?* ecc. "Che difesa faceste voi contro a' Neri?„ E rispondendo, morde, al solito (cf. luoghi citati in II, x), la viltà e dappocaggine de' suoi Bianchi, non buoni ad altro che a velenose finzioni (*dissimulare;* cf. I, xvi) e viltà.

[24] *Adunque piangete sopra* ecc. È della Bibbia in più luoghi; ma specialmente cf. nell'Evangelio di san Luca (xxiii, 28): "Filiae Jerusalem, nolite flere super me, sed "super vos ipsas flete et super filios vestros„, che nel poemetto trecentistico *La Passione di Gesù Cristo,* st. 164, è tradotto: "Più pianger sopra me voi non dovete, Ma "sopra voi e i figliuoli plangete„. E Franco Sacchetti (*Op. div.*, p. 151), con identica intonazione alla lamentosa obiurgazione dinesca: "O lanaiuoli, che facevate li "panni per li re e per li baroni, per li grandi e per li "piccoli, l'arte vostra è morta.... Non potrete omai "vendere panni. Adunque piangete, o lanaiuoli„ — *Sopra voi e la vostra città.* Cf. F. Bartolommeo, *Sallust. Catilin.*, xxii: "dottando e temendo di sè medesime e "di lor città„ (lat. "sibi patriaeque diffidere„).

XXIII. **Caduta e sperpero dei Guelfi bianchi (novembre 1301-....).**

[1] *Nelle rie opere divennoro grandi.... nelle crudeli opere regnando.* Di queste due frasi, la prima vuol significare l'"acquistar potenza„, la seconda il "valersene ed esercitarla„ mediante "azioni disoneste e cattive„. Cf. *crudele cittadino* in II, xii.

[2] *Feciolli ribelli e sbandeggiorono* ecc. Questa frase si traduce appunto con l'altra del cap. xxi: *per contumace era condannato nell'avere e nella persona:* imperocchè *feciolli ribelli* vale "li dichiararono contumaci„ e perciò ribelli alla legge (cf. I, iv); e *sbandeggiorono* (da *bando* non nel senso che in II, xvii, ma nel più largo di "Condanna pubblica a una pena qualunque„ (*Crusca,* v^{a} impr.), sta per "condannarono„. *Nell'avere e nella persona* (cf. I, xvi e xxiii), "a pene pecuniarie e personali„. [illegible] a tutta la frase *sbandeggiare nell'avere e nella persona* cf. Sacchetti, *Nov.*, clxi "gli fece dar "bando dell'avere e della persona„, e clxix "a Bona-"mico dierono bando dell'avere e della persona„. In una Provvisione de' 26 febbraio 1315 s. f. (Arch. Stat.

nell'avere e nella persona. Molte magioni guastorono[3], e molti ne puniano, secondo che tra loro era ordinato e scritto. Niuno ne[4] campò, che non fusse punito: non valse parentado, nè amistà; nè pena si potea minuire nè cambiare a coloro, a cui determinate erano: nuovi matrimoni niente valsero: ciascuno amico divenne nimico; i fratelli abbandonavano l'un l'altro, il figliuolo il padre; ogni amore, ogni umanità, si spense. Molti ne mandorono in esilio di lunge LX miglia dalla città: molti gravi pesi imposono loro e molte imposte[5], e molti danari tolson loro: molte riccheze[6] spensono. Patto, pietà, nè mercè[7], in niuno mai si trovò. Chi più diceano: "Muoiano, muoiano i traditori!", colui era il maggiore[8].

Molti di Parte bianca[9], e antichi Ghibellini per lunghi tempi, furono ricevuti da' Neri in compagnia, solo per loro malfare; fra' quali fu messer Betto Brunelleschi[10], messer Giovanni Rustichelli[11], messer Baldo d'Aguglione[12], e messer Fazio da Signa, e più altri; i quali si dierono a distruggere i Bianchi. E oltre agli altri, messer Andrea[13] e messer Aldo-

---

Fior., *Provvisioni,* XIV, c. 149), contenente condanne, si legge "ac etiam eos et quemlibet eorum cridari et "poni fecit in banno predicti Comunis de avere et per-"sonis"; e in un'altra del giorno stesso (c. 152) questo *porre in bando,* o *sbandeggiare, nell'avere e nella persona,* è spiegato che cosa fosse con quest'altre parole "…. ipsos exbanniri fatiat, ex quo banno offendi pos-"sint realiter et personaliter, nec eis ius aliquod fiat "in civilibus vel criminalibus, et talia banna registrari "debeant *ecc.*". Vedi anche in *Provvisioni,* XI, c. 84 *t* (24 novembre 1301): "…. quantitates in quibus exban-"niti sunt"; ed ivi, *Protocolli,* II, c. 69 (7 settembre 1305): "condennati et banniti in avere et persona".

[3] *Molte magioni guastorono* "Molte case distrussero, disfecero". Del disfacimento de' Cerchi, Adimari, Baschiera della Tosa, Gherardini (cf. II, xxv), e altri, dice Paolino Pieri (p. 71) che "mandaronsi le pietre a "le mura nuove".

[4] *Molti ne…. Niuno ne.* Intendi, "dei Bianchi"; come a soggetti del *cacciare, sbandeggiare, punire,* e seguenti, sono da porre "i Neri". E qui appresso dove parla di *matrimoni,* di *amicizie,* di *parentele,* vuolsi, a ciascuna proposizione sottintendere che il fatto passasse tra individui o famiglie di Parte bianca e di nera: e certamente si allude al vano tentativo di pacificazione che fu fatto in quell'inverno del 1301, ritornando a tale effetto in Firenze il cardinale d'Acquasparta (cf. I, xxi), ma non con miglior successo che nella prima sua venuta. Di che cf. II, xxv. I matrimonî erano frequentemente mezzo, o tentativo, di pacificazione fra le parti: cf. *Consulte* (ediz. Gherardi), I, 360: "…. in pace et occasione "pacis fiende inter illos de la Tosa et illos de Lamber-"tis, scilicet in matrimoniis contrahendis et faciendis "occasione dicte pacis….".

[5] *Pesi…. imposte.* "Multe…. gravezze": quelle, pene propriamente, come a rei; queste, carichi, come a cittadini.

[6] *Molte riccheze spensono.* "Rovinarono parecchi patrimonî".

[7] *Patto, piatà…. mercè.* "Equità, misericordia, grazia".

[8] *Era il maggiore.* "Acquistava maggior credito di Guelfo nero purissimo, e perciò potenza". Questo dà la ragione di ciò che passa subito a dire.

[9] *Molti di Parte bianca, e antichi Ghibellini…, furono* ecc. Avvertasi di distinguere nel soggetto di *furono ricevuti,* che è un solo (i Bianchi), la doppia lor qualità o condizione voluta qui rilevare dall'autore: cioè d'appartenere a famiglie guelfe e bianche, ma in antico e per lungo tempo state ghibelline. Cf. intorno a mutazioni di parte, da ghibellina a guelfa (avendo in Firenze trionfato quest'ultima), I, ii. Interpetra adunque: "Molti Bianchi, i cui maggiori erano anche stati per lungo tempo ghibellini, furono *ecc.*". L'autore vuol far sentire che questa origine ghibellina avrebbe dovuto render più difficili e odiose ai guelfissimi Neri cosiffatte alleanze. Cf. II, x.

[10] *Betto Brunelleschi.* Ecco un casato d'*antichi Ghibellini* (cf. I, ii, e *Consulte,* ediz. Gherardi, II, 379, 536, e 595); e fra' Neri, Betto lo vedremo (nel libro III) un de' principali. I Brunelleschi erano del Sesto di Porta del Duomo. Cf. III, xxxix.

[11] *Giovanni Rustichelli.* Messer Giovanni di Rustichello, giudice riputatissimo, che fu de' Priori per sei volte, tra il 1297 e il 1320, e gonfaloniere di giustizia nel 1317. Menzionato nelle *Consulte* del Gherardi fra il 1290 ed il 1296. Morì verso il 1340, pochi anni prima che un suo figliuolo, Francesco, avesse occasione di difendere (cf. Machiavelli, *Stor. fior.,* II, xxxv) la libertà fiorentina contro il Duca d'Atene: e allora fu che questo Francesco, sdegnoso di rimanere in Firenze, trasportò la famiglia nel Veneto. Da altri rami de' Rustichelli uscirono nobilissime casate fiorentine: Valori, Torrigiani, ecc.

[12] *Baldo d'Aguglione…. Fazio da Signa.* Questi medesimi nomi di due legisti, famosi a que' tempi, congiunge Dante ne' fieri versi che già citammo in I, xii. I D'Aguglione trassero nome e origine dal castello di Aquilone in Val di Pesa (*aguglia,* antiquato, per *aquila*), e furono ghibellini; e come tali Guglielmo e Puccio d'Aguglione, padre e fratello di Baldo, furono banditi. Baldo morì, dopo vicende molte, poc'oltre al 1311. La famiglia si estinse ne' suoi figli dopo il 1360. Fazio (Bonifazio) da Signa (nel Valdarno inferiore, presso Firenze) fu dei Mori Ubaldini, o Morubaldini, prima Aldobrandinelli, potente famiglia di Signa; figlio d'un messer Rinaldo di More d'Ubaldino Aldobrandinelli: dal qual More d'Ubaldino si chiamarono Morubaldini. Fazio fu quattro volte Priore, e nel 1316 Gonfaloniere di giustizia. Cf. *Consulte,* ediz. Gherardi, II, 525, 535 e 623: "Ser Fatius de Signa".

[13] *Messer Andrea e messer Aldobrando da Cerreto,*

brando da Cerreto, che oggi si chiamano Cerretani[14]; per antico d'origine ghibellina, e diventorono di Parte nera.

[XXIV]. Baschiera Tosinghi[1] era uno giovane figliuolo d'un partigiano[2], cavaliere, nominato messer Bindo del Baschiera[3], il quale molte persecuzioni sofferì per Parte guelfa, e nel castello di Fucecchio[4] perdè uno occhio per uno quadrello gli venne, e nella battaglia cogli Aretini[5] fu fedito e morì. Questo Baschiera[6] rimase dopo il padre: dovendo avere degli onori della città[7], come giovane che 'l meritava, ne era privato, però che i maggiori[8] di casa sua prendevano gli onori e l'utile per loro e non li accomunavano. Costui acceso[9] nell'animo di Parte guelfa, quando la terra si volse[10] nella venuta[11] di messer Carlo, vigo-

---

che ecc. Il giudice Andrea fu de' Priori, de' Savi, de' Consiglieri ecc. fra il 1282 e il 1298 (*Consulte*, ediz. Gherardi, *passim*); e simili cariche sostenne anche il giudice Aldobrando fra il 1285 e il 1296 (ivi). L'antica e nobile famiglia dei Cerretani, originata e cognominata da Cerreto Guidi, castello del Valdarno inferiore, durò fino al secolo passato. Erano del Sesto di Porta del Duomo. *Per antico d'origine ghibellina;* cf. innanzi 9, e II, x.

[14] *Che oggi si chiamano Cerretani.* La gente nuova, che si faceva un casato nella cittadinanza, vi avea già poste salde radici. Su questo e altri particolari della gente nuova in Firenze sia qui lecito (come si porse altrove occasione) d'indicare il libro *Dante ne' tempi di Dante* (Bologna, 1888) di I. Del Lungo. Vero è che quando Dino scriveva, cioè fra il 1310 e il 1312, e per quasi tutta la prima metà del secolo XIV, gl'individui di quella famiglia seguitarono a cognominarsi da Cerreto: ma altra cosa è affermare che già nel cominciar del secolo XIV (*oggi*, opposto a *per antico*) per indicare tutta insieme la famiglia dicevasi *i Cerretani;* altro, che ciascun d'essi si chiamava (il che sarebbe falso) non più *N. da Cerreto* ma *N. Cerretani.* Dino stesso, dove parla d'individui di questa famiglia, cognomina sempre ciascun d'essi *da Cerreto,* sia negli altri passi (I, xviii; II, x, xix, xxix, xxx), sia in questo; dove l'osservazione *che oggi* (cioè tra il 1310 e il 1312) *si chiamano Cerretani,* intesa per "che oggi non si chiamano più da Cerreto„ farebbe un curioso contrasto con l'usare egli quivi medesimo, narrando fatti di appena dieci anni innanzi, l'appellativo *da Cerreto.* Con questa osservazione credo abbia egli voluto dimostrare la popolarità acquistatasi dai da Cerreto (i quali infatti, massime Andrea e Aldobrandino, trovansi spessissimo nei pubblici uffici e consigli), quasichè il frequente esser nominati individui di detta famiglia avesse generata quella più spiccia cognominazione complessiva di tutti. Così in III, vii, di quei da Quarata dirà con frase identica "Una famiglia chiamata i Quaratesi„. Cf. da *Lucardo* e *Lucardesi* in III, iii, viii, xl. Inteso così, l'inciso *che oggi* ecc. non disdice per nulla all'autore, e non è, come parve al Muratori e al Manni, una postilla da antiquario sopraggiunta al testo. E ciò è pienamente confermato da G. Villani, che anch'egli, dovendo indicare tutta insieme la famiglia, "palagio dei Cerretani„ dice sotto l'anno 1287 (VII, xvi), e "Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi, Acciaioli, Cerretani„ sotto l'anno 1295 (VIII, xii). E *Cerretani,* ma solamente in consimil caso, disse anche il Nostro (I, xxii).

XXIV. Valore e lealtà del giovane Baschiera Tosinghi.

[1] *Tosinghi.* O della Tosa. Cf. in altri luoghi della *Cronica,* innanzi e appresso.

[2] *Partigiano.* Come *Parte* usavasi assolutamente per "Parte guelfa„ (cf. II, xxxi e luoghi ivi citati; e gli esempî di Dante e di G. Villani addotti in II, xxii), così è qui *partigiano* per "guelfo„. Sentirai che enumera qui appresso le benemerenze del padre del Baschiera, collegandone il nome a due gloriose imprese di Guelfi: l'assedio di Fucecchio del 1261 e la battaglia di Campaldino del 1289.

[3] *Bindo del Baschiera.* Lo denomina dal nome del padre. Cf. *Consulte*, ediz. Gherardi, anni 1281-1288. Da questo, o da altro più vecchio Baschiera Tosinghi, prendeva nome una postierla del secondo cerchio delle mura (*postierla del Baschiera*), verso ponente, fra porta San Lorenzo e porta San Paolo.

[4] *Nel castello di Fucecchio.* In Fucecchio, grossa terra del Valdarno inferiore, di dolorosa memoria ai Guelfi fiorentini (cf. II, xx), furono essi novamente assediati nel 1261, fuorusciti dopo Montaperti (cf. I, iii), dai Ghibellini di Toscana e dai Tedeschi di re Manfredi: ma quella volta l'assedio, sostenuto al solito valorosamente dai Guelfi e che durò più d'un mese, fu dovuto senz'alcun frutto levare. Lo descrive G. Villani (VI, lxxxii).

[5] *Nella battaglia cogli Aretini.* Cioè a Campaldino; accennata così assolutamente, perchè famosa sopra ogni altra vittoria di Guelfi (cf. I, x). Della morte di Bindo, cf. pure I, x.

[6] *Questo Baschiera.* Cioè il giovane.

[7] *Onori della città.... gli onori e l'utile.* La parola *onore,* al plurale, è nel senso poc'anzi (xxii) stabilito di "grado, dignità, onorificenza„; nel qual senso ben si conviene, qui e in II, xxxiv, con l'add. "civile„ (*della città*), ed è opportunamente distinto dall'*utile,* cioè, come nel cit. xxii, dall'*ufficio,* al quale dicemmo doversi considerare siccome inerente il *grado* e la *dignità.*

[8] *Però che i maggiori* ecc. Intendi *maggiori* per "il maggior ramo„, cioè quello di Rosso della Tosa: e cf. I, xxii; II, xxii.

[9] *Acceso* ecc. "Animato da vero spirito di buon guelfo„, cioè non dalle ree passioni che sotto tal nome covavano i Neri. Cf., per la maniera, II, xxii.

[10] *Si volse.* "Si mutò„, cioè "mutò governo, reggimento„, da Bianchi a Neri.

[11] *Nella venuta* ecc. "In conseguenza della venuta o intervento ecc.„, chè non è da dar senso troppo immediato alla frase.

rosamente s'armò; e contro a' suoi consorti e adversari pugnava con fuoco e con ferri, con la compagnia de' fanti [12] che avea seco.

I fanti, che il Comune avea a soldo, di Romagna, vedendo perdere [13] la terra, l'abbandonorono [14], e andorono al palagio per avere le loro paghe, e chiesonle per avere cagione [15] di partirsi. I priori accattorono [16] fiorini cento da Baldone [17] Angielotti, e dieronli a' fanti; e colui [18] che li prestò, volle i fanti stessono appresso a lui per guardia della casa sua: e così perdè il Baschiera i fanti che erano con lui. Di tanto vigore fussono stati gli altri cittadini di sua parte [19], che non arebbono perduto! ma [20] vanamente pensorono, dandosi a credere non esser offesi.

[XXV]. Poi che messer Carlo di Valos ebbe rimesso Parte nera in Firenze, andò a Roma [1]: e domandato [2] danari al Papa, gli rispose che l'avea messo nella fonte dell'oro.

---

[12] *Con la compagnia de' fanti.... I fanti che* ecc. Cf. II, xvii. Nota che torna con ciò che ivi è detto il veder comandati detti fanti dal Baschiera, le cui case erano appunto in quella parte occidentale della città e vicino alle mura. Di questi fanti fa menzione una Provvisione degli 8 agosto 1301 (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, XI, c. 56), con la quale si stanzia la menda di un cavallo ch'era morto a messer Albizzo dei Galluzzi da Bologna "capitaneo peditum bononiensium nunc ad "servitia et stipendia comunis Florentiae existentium". La *Cronica marciana magliabechiana* dice che, dopo le "ragunanze" fatte dai Neri nell'estate di quell'anno (cioè dopo il consiglio di Santa Trinità nel giugno; cf. I, xxiii-xxiv), i Priori "ebbero quattrocento cavalieri "da Bologna".

[13] *Vedendo perdere la terra.* "Vedendo che la Signoria bianca, al cui soldo erano, perdeva il dominio di Firenze". Così in II, xvii, si sbigottiscono (*per paura*) di vedere battuti i popolani dai Tornaquinci.

[14] *L'abbandonorono.* "Abbandonarono il Baschiera, capo loro assegnato dai Signori". Così in II, xvii, *abbandonano le torri.*

[15] *Per avere cagione* ecc. "Cioè con la speranza che rifiutando il Comune le paghe, darebbe loro un pretesto per isciogliersi dal servizio".

[16] *Accattorono.* "Presero in prestito, si fecero imprestare", dopo essersi, pare (cf. II, xxi), inutilmente rivolti ai ricchissimi Cerchi. Questo fatto dell'imprestito è confermato esattamente dalla Provvisione già citata in II, xix, de' 7 novembre 1301; dove in favor de' Priori vecchi, insieme con la indennità delle spese sostenute (cf. II, v) ne' giorni fra la loro elezione e l'entrata in ufficio, si stanzia la somma di "centum flo- "renorum auri.... pro ipso Comuni mutuatorum, pro "solutione, seu aliqua parte solutionis, facta quibusdam "peditibus romandiolis tunc existentibus ad stipendia "dicti Comunis".

[17] *Baldone Angelotti.* Così è nominato in documenti del 1297 (ms. Riccardiano 2305, c. 139 *t*) e 22 febbraio 1296 s. f. (p. 248 degli *Spogli Strozziani* cit. in II, xii), questo Baldone che era de' Marsili: Angelotti, per casato patronimico (cf. II, xii, e luoghi ivi citati), da messer Angelotto dei Marsili giudice, che insieme con Duccio Magalotti è tutore d'un figlio di Giacotto Malaspini nel 1291 (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, II, c. 184; 10 febbraio 1290 s. f.), e consultore del Comune nel 1281 e nel 1284 (ms. Riccardiano, cc. 104, 118 *t*). I Marsili erano del Sesto di San Piero Scheraggio. Cf. "D. "Angeloctus Marsilii" in *Consulte*, ediz. Gherardi, anni 1282-1292; e un "Alberto di Baldone de Marsiliis", in *Provvisioni*, PP. II, c. 111, 6 aprile 1305.

[18] *Colui* ecc. "Baldone prestò i danari per la paga de' fanti, a patto che questi fossero messi alla guardia della sua casa"; cosicchè non potendo essere più adoperati dal Baschiera, pel Comune fu come perderli.

[19] *Di sua parte.* Cioè, Bianca.

[20] *Ma* ecc. "Ma essi s'illusero con la speranza che i Neri, co' quali avevano pure comunanza di Parte guelfa, non sarebbero contro di loro stati così feroci vincitori come furono".

XXV. **Andata di Carlo a Roma (febbraio 1302). Inique e fraudolenti condanne di Bianchi, dopo il suo ritorno (marzo 1302) in Firenze. Proscrizione d'aprile 1302.** Cf., quanto alla cronologia, le note 1, 6, 33, 43.

[1] *Andò a Roma.* Eseguita la commissione, ne riferiva al pontefice, e chiedeva il premio. Di questa andata del Valese fa menzione la *Cronica marciana magliabechiana:* "Detto anno, dì xiii de febraio [1301 s. f.], "n'andò messer Carlo a Corte"; e la confermano i documenti senesi già citati in II, iv e vi. In essi vediamo (Arch. Stat. Sen., *Libri di Biccherna*, LXXV) il dì 8 marzo pagarsi i trombatori, tamburello e ciaramella, per le "rincontrate" fatte quando vennero Carlo e la moglie da Firenze e da Prato (a Prato la citata Cronica narra infatti che s'era ritirata la moglie di Carlo, certamente per evitare trambusti, appena giunta da Siena a Firenze il 28 dicembre), e per l'andata a Corte. La breve assenza del principe francese non lasciava senza paciaro papale l'infelice Firenze, perocchè v'era sin dal dicembre (*Cronica* cit., e Raynaldi, *Ann. ecclesiast.*, an. 1301, § 13: non novembre, come dice, VIII, xlix, G. Villani) tornato, non con migliori auspicii, il cardinale d'Acquasparta (cf. I, xxi); il quale però ne ripartì prima che il Valois tornasse (cf. II, xxviii). Delle paci dal Cardinale fatte fare in quell'inverno tra' cittadini, Dino vedemmo che tocca (senza però rammentar lui) in I, xxiii: tace dell'interdetto che partendo lanciò su Firenze: intorno a che, al già detto in I, xxi, aggiungeremo in II, xxviii.

[2] *E domandando..., gli rispose che* ecc. "Il Papa gli rispose che non c'era bisogno ne chiedesse a lui: perchè e' gli aveva dato modo di procacciarsi oro da

Indi a pochi dì si disse, che [3] alcuni di Parte bianca teneano trattato con messer Piero Ferrante di Linguadoco [4], barone di messer Carlo, e carte de' patti se ne trovorono, che dovea a loro petizione uccidere [5] messer Carlo. Il quale, tornato da Corte [6], raunò in Firenze

---

sè, cioè mediante le proscrizioni „. Gli effetti che questa risposta produsse (cf. altro consimile ravvicinamento in III, IX) sono narrati subito appresso: *Indi a pochi dì....* *Il quale, tornato da Corte* ecc. Che quella frase *nella fonte dell'oro* debba spiegarsi com'io ho posto, e che non possa, secondochè da alcuni si fa, citarsi come contenente un appellativo che ne' tempi di Dino solesse darsi alla ricca Firenze, mi pare risulti evidente dal contesto, e che questa seconda interpetrazione scemerebbe alle parole del Pontefice buona parte della loro sinistra efficacia. Del resto, la fonte dell'oro fiorentino si era a quell'ora dissuggellata e buttava (cf. appresso, nota 32); e già fin dal 24 novembre (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni,* XI, c. 78 *t*) la Signoria nera si era fatta autorizzare dai Consigli a fare " seu per modum doni et " remunerationis, aut quocumque alio modo et caussa..., " in pecunia seu aliis rebus „, donativi al principe Carlo " pro benefitiis ac etiam bono statu, per Dei gratiam et " sua cohoperante strenuitate et potentia, populo et co" muni Florentiae nuper collatis „: ma a ogni modo il ricordo dell' esperto pontefice non andò perduto per Carlo, come siamo per vedere qui subito appresso. Il dialogo, non più che disegnato ma con mano potente, tra pontefice e principe, rammenta quello stupendamente colorito da Dante (*Inf.*, XXVII) tra questo medesimo pontefice e Guido da Montefeltro: specialmente in quanto, così nello storico (la *fonte dell'oro*) come nel poeta (" Lunga " promessa con l'attender corto „), si conchiude e si riassume in un motto figurato, che ricopre un iniquo suggerimento. E la figura del motto papale mi rammenta un'efficace sentenza (che lo illustra) del Boccaccio (*Filocolo,* V, 184): " Gran cosa è l'avere lunga sete sostenuta, " e pervenire alla fontana, e non bere, per lasciare altrui " bere „: ma non c'era pericolo che nè il Valese nè Bonifazio peccassero di tale eroismo.

[3] *Si disse che* ecc. Si disse che alcuni di Parte bianca tenevano con messer ecc., barone di messer Carlo, un trattato (e si trovarono alcune carte dei patti di esso), pel quale egli doveva, a loro richiesta, uccidere esso Carlo „. Di questo trattato fra il Baschiera Tosinghi, Baldinaccio Adimari e Naldo Gherardini, e " domino Petro Ferrando de Vergua „, esiste (Arch. Stat. Fior., *Capitoli,* XLIV, cc. 188-189) l'istrumento. " Hoc " est exemplum infrascriptarum literarum, sive instru" menti perfidi et iniqui celebrati contra pacificum et " tranquillum statum Comunis et Populi florentini per " infrascriptos perfidos proditores. Cuius tenor talis " est „. È del 26 marzo 1302, e lo riassume con tutta esattezza l'Ammirato (I, 386): " Fecer compagnia seco „ (i sunnominati, col nobile cavaliere) " capitolando di far " guerra a' Guelfi, e di dargli la terra di Prato, come " l'avessero presa, come anche due castella in quel di " Lucca a sua elezione, e, come la lor fazione governasse " Firenze, di farlo condurre al soldo del Comune con " dugento cavalli e mille fanti, come anche di far con" durre Corborante suo fratello, con altre promesse e " convenzioni aeree e da gente disperata „. L'atto è per man di notaio; dopo la sottoscrizione del quale, succede la descrizione de' sigilli apposti all'atto medesimo dai tre fiorentini, e conchiudesi con le sottoscrizioni di quattro notari che l'hanno qui copiato e collazionato. Di questo *trattato* G. Villani (VIII, XLIX) dice che fu tutto un artifizio dei Neri, e che a istigazione di essi e in mala fede il cavaliere trattò coi Bianchi; i quali, scrive il buon Ammirato (loc. cit.) dopo ripetuto il detto dal Villani, non si potevano immaginare " che nella sempli" cità dell'animo francese stesse nascosta la fraude to" scana „. La più volte citata *Cronica Marciana Magliabechiana* dice che " se trovaro lectere et carte suggellate " del sugello del Baschiera e de Naldo e de Baldinaccio, " com'eglino e loro seguaci prometteano a uno barone " de messer Carlo grandissima signoria: et avea nome " quello barone messer Piero Ferrante de casa de Spa" gna. E il detto barone gli acusò per non volere tra" dire messer Carlo; et anco forse non gli sarebbe ve" nuto fatto alotta, secondo che se disse „. Leonardo Aretino (I, 482) parla anch'egli di questa congiura, " seu " fictam seu veram „; e " vera o falsa che fosse „, ripete (I, 110) Gino Capponi. L'Aretino poi nella *Vita di Dante* aggiunge: " La quale scrittura originale io ho " veduta, perocchè ancor oggi è in palagio con altre " scritture pubbliche; ma, quanto a me, ella mi pare " forte sospetta, e credo certo ch' ella sia fittizia „: e " lettere contraffatte „ dice lo Stefani (IV, CCXXX). A me pare certo il fatto, e seguìto nel modo che narra il Villani: dell' istrumento potrà dubitarsi se fosse autentico o supposto, con raddoppiata frode, dai Neri; e in dubbio sembra rimanere su ciò il Villani medesimo, dicendo, tanto meno recisamente dello Stefani e dell'Aretino, " .... lettere .... co' loro suggelli furono fatte, ov" vero falsificate „. Il *si disse* del Nostro ha anch'esso, se mal non mi appongo, del dubitativo. Paolino Pieri (p. 72) dice: " .... essendoli (*al Valois*) per li Neri fatte " grandi e orribili abbominazioni d'alquanti de' Bianchi " di tradimento .... „.

[4] *Messer Piero Ferrante di Linguadoco.* Così anche il Villani chiama costui.

[5] *Dovea a lor petizione uccidere* ecc. La stessa frase in G. Villani (VII, XLII), pur parlando d'un tradimento: " o vero o non vero che fosse, a loro fu detto, che 'l " maliscalco.., a petizione de' Grandi guelfi di Firenze, " gli farebbe tagliare per pezzi, se *ecc.* „.

[6] *Tornato da Corte.* " .... e a dì XVIIII di marzo, " tornò messer Carlo da Corte „, la *Cronica marciana magliabechiana.* I documenti senesi già citati serbano traccia pure di questo ritorno del Valese, che anche allora passò di Siena; e ebbe da' Senesi le solite " rincon" trate „ e quando " venne „ da Corte e quando " andò „ a Firenze (Arch. Stat. Sen., *Libri di Biccherna,* LXXV; pagamento ai trombetti, degli 8 aprile 1302). Quanto al significato morale (cf. innanzi, 2) di questo *tornato da Corte,* qui dov'è posto, lo Stefani (loc. cit.), narrando molto succintamente questi fatti, dice espresso che " mes" ser Carlo lo fece a petizione di papa Bonifazio „; e

uno consiglio segreto di xvii cittadini, una notte; nel quale si trattò di far prendere certi che nominavano colpevoli, e fare loro tagliare la testa. Il detto consiglio si recò a minor numero, perchè se ne partirono vii, e rimason x: e fecionlo[7], perchè i nominati fuggisson e lasciasson la terra.

Feciono cessare[8] la notte segretamente messer Goccia Adimari[9] e 'l figliuolo, e messer Manetto Scali[10], che era a Calenzano[11] e andonne a Mangona: e poco poi messer Muccio da Biserno[12], soldato con gran masnada, e messer Simone Cancellieri[13], nimico di detto messer Manetto, giunsono a Calenzano credendolo trovare; e cercando di lui, fino la paglia de' letti con ferri fororono.

Il giorno seguente messer Carlo gli fece richiedere[14], e più altri; e per contumaci[15] e

---

si scaglia contro Geri Spini "signore di Corte" (cf. I, xxi) e Muciatto Franzesi "amico del papa" e che "facea la combibbia e guastò Firenze". Non isfuggirà al lettore che la data del trattato di Pier Ferrante co' Bianchi è di soli otto giorni posteriore al ritorno di Carlo.

[7] *Fecionlo* ecc. "Quei sette fecero ciò (intendi del partirsi dal Consiglio prima ch' e' fosse sciolto), per avvisare a tempo i nominati, cioè gli accusati *ecc.*". Vedi (qui, e appresso nota 30, ove racconta un bell'atto dei Frescobaldi), che anche di avversarî Dino non lascia di registrare gli atti, come questo, nobili e generosi.

[8] *Feciono cessare* ecc. "Fecero (i sopraddetti) allontanare, fuggire, porsi al sicuro, messer Goccia *ecc.*". *Cessarsi* (neutro passivo) e *Cessare* (neutro) per "Ritirarsi, Discostarsi, Allontanarsi", ma oggi fuor d'uso, registra la *Crusca* (v^{a} impr.), con parecchi esempî, dal XIII al XV secolo, tra' quali opportuno al caso nostro questo di G. Villani (VIII, viii): "Per tema di sua persona non volle comparire dinanzi, ma cessossi e partissi di Firenze". E "noi uomini non v'eravamo, ch'eravamo cessati la sera dinanzi", dice un di que' medesimi perseguitati, il più volte citato Neri Strinati (p. 116). E di mercanti "cessanti e fuggitivi" per fallimento, parlano spesso le Provvisioni e gli Statuti del Comune e delle Arti (cf. *Statuti di Calimala*, I, lxxxiii-lxxxv); cf. anche *Crusca*, v^{a} impr.

[9] *Goccia Adimari*. Cf. I, xxii; II, xix.

[10] *Manetto Scali*. Cf. II, xxii e luoghi ivi citati.

[11] *Calenzano.... Mangona*. Calenzano è un villaggio verso Prato, a otto miglia da Firenze; Mangona o Mangone, antico castello e villaggio in Val di Sieve, a venti miglia circa da Firenze. Intendi che lo Scali, ricevuto l'amichevole avviso, si trasferì da Calenzano a Mangona: e che gli Adimari fuggirono di Firenze, dove si trovavano.

[12] *Messer Muccio da Biserno*. "Messer Inghiramo (*Muccio* = Inghiramuccio) de' conti di Biserno", in Val di Cornia nella Maremma massetana. I conti di Biserno erano uno dei rami dei Gherardesca, e la loro palazzina e torre fa tuttavia bella mostra di sè, e conserva il loro nome, accanto al palazzo del Comune sulla piazza di Massa Marittima; e la tomba di Muccio e del padre suo, con iscrizione in versi leonini portante la data dei 23 luglio 1313, è posta all'esterno della cattedrale (L. Petrocchi, *Massa Marittima, Arte e Storia*, Firenze, 1900, pp. 80-81, 90-94). Il conte Inghiramo servì lungamente il comune di Firenze, dal quale fu più d'una volta, e per lunghi spazi di tempo, tenuto a soldo. Le memorie che di lui ho vedute nei pubblici atti vanno dal novembre del 1290 (*Consulte*, ediz. Gherardi, I, 490; cf. anche II, 13, 80, 114, 119, 120, 129-133 *passim*, 146, 147, 674) al 1311, nel quale anno (*Provvisioni*, XIV, c. 105) il Comune trovavasi debitore di gran somma a' suoi figli ed eredi "filii olim Inghirami": il che accerta alla sua morte una data anteriore a quella inscritta sulla tomba, e che è da credersi, come la dicitura consente, denoti invece la tumulazione di lui nella tomba paterna ("cum patre hic tumulatus") e l'apposizione della memoria. Sotto il 1288, col nome di Minuccio da Biserno, lo ricorda G. Villani (VII, cxxiii), come condottiero dei Fiorentini nella guerra contro Pisa, e con capitani e connestabili sotto di sè. Nel 1296 e 1297 era capitano della Taglia della Lega Toscana col soldo di cento fiorini d'oro al mese, e con molti capitani e connestabili sotto il suo comando, e dieci "milites" per sua comitiva (*Provvisioni*, VI, cc. 83 *t*, 127, 132; 21 agosto, 20 ottobre, 2 novembre 1296: VII, cc. 70, 84 *t*, 86 *t*, 59; 29 gennaio e ultimo di febbraio 1296 s. f.: VIII, cc. 55, 60, 80 *t*, 113 *t*; 23 aprile, 10 maggio, 21 giugno e 19 agosto 1297). Nel 1298 comandava gli ausiliarî inviati da' Fiorentini a papa Bonifazio per la guerra contro i Colonnesi (cf. I, xxi). Dopo tali notizie, è facile spiegare quel *soldato* (cf. II, xviii) *con gran masnada*, cioè "che era a soldo del Comune con numerosa milizia, Condottiero di gran masnada"; e *masnada* era il proprio vocabolo col quale s'indicavano queste milizie assoldate dai condottieri (cf. anche in II, xxviii), come si ha (*Provvisioni*, VIII, c. 108 *t*, 2 agosto 1297) da un pagamento fatto a un tal "Gerardino francigene.... de conestabilia et masnada Puccii comitis de Sartiano", il qual conte Puccio era uno de' capitani sotto il comando del conte Inghiramo; ed altre simili *masnade* sono altrove rammentate pur nelle *Provvisioni*. Cf. anche *Ist. Pist.*, cit. in II, xxvii.

[13] *Messer Simone Cancellieri*. "Simone da Pantano" ritratto in I, xxv.

[14] *Gli fece richiedere, e più altri*. "Fece citare in giudizio (cf. II, xx) *i nominati*, e più altri de' Bianchi accusati come *colpevoli*" (cf. innanzi).

[15] *Per contumaci e per traditori*. "Come contumaci, non essendo comparsi; e come traditori, una volta rei della cospirazione *ecc.*". Poco appresso, sulla fine del capitolo, enumera i principali di questi condannati nella grande proscrizione del 1302; intorno alla quale anche gli altri storici sono d'accordo che fosse fatta in conseguenza della congiura di messer Piero Ferrante (cf. appresso, nota 33).

per traditori gli condannò, e arse loro le case, e' beni publicò [16] in comune per l'uficio del paciaro [17]. I quali beni [18] messer Manetto fece ricomperare [19] a' suoi compagni [20] fiorini v^{m}, acciò che i libri [21] della compagnia [22] di Francia [23] non li facesse tòrre [24]; e difesonsi [25] per la detta compagnia.

Messer Giano di messer Vieri de' Cerchi [26], giovane cavaliere, era in palagio di messer

---

[16] *Publicò in comune. Pubblicare* per " Applicare al pubblico „ cioè " Confiscare „, dal latino *publicare* nel medesimo senso, spiega la *Crusca;* e reca antichi esempi di " Pubblicare i beni d'alcuno alla corona,... alla camera reale „. Di *pubblicare,* e (come ha poco appresso, 32, il Nostro) *confiscare,* e *mettere al comune,* o *in comune* (che in una Provvisione de' 26 febbraio 1315 s. f., XIV, c. 152, è detto " condemnare comuni „), trovo altri antichi esempi: B. GIAMBONI, *Orosio,* p. 299 " i beni di " Gracco fuoro al Comune pubblicati „; *Fatti di Cesare,* p. 28, " appresso li iudicò che loro avere fosse pubbli- " cato al Comune „, e p. 299 " pubblicare tutti e' suoi " beni al Comune „; G. VILLANI, VIII, LXIX, " i beni " loro messi in comune per ribelli „; M. VILLANI, V, XIII " confiscarono tutti i beni del Doge.... al Comune „. Anche il Davanzati (*Tacito, Ann.*, III, 17 ha: " la metà " de' beni andasse in comune (latino *publicandam*), l'al- " tra *ecc.* „.

[17] *Per l'uficio del paciaro.* " Come paciaro, per l'autorità che gli veniva dall'ufficio di paciaro „. Cf. appresso: *sotto il titolo del paciaro.*

[18] *I quali beni* ecc. Di questo difficile passo propongo la interpetrazione seguente, la quale con le successive note mi studierò di confortare: " I quali beni confiscati, dei Bianchi, Manetto Scali fece ricomperare dalla sua Compagnia di commercio, per la somma di cinquemila fiorini d'oro; affine di evitare, mediante questa transazione pei confiscatori vantaggiosa, che Carlo, non contento della confisca, danneggiasse più gravemente lui e i suoi soci ne' loro interessi mercantili, facendogli sequestrare i libri delle case di negozio o banchi che la società degli Scali aveva in Francia: e così i detti beni de' Bianchi furono dalla società degli Scali, che li ricomperò, salvati o mantenuti a' loro proprietari „, co' quali è da sottintendere che la Compagnia degli Scali venisse ad accomodamenti.

[19] *Ricomperare.* Nel senso non di " comperar novamente „, nè di " semplicemente comperare „, ma di " comperare da chi abbia a sua volta, in qualsiasi modo, " acquistato da altri „. Nel medesimo significato, non inteso dai vocabolari, lo usa Simon dalla Tosa (*Annali,* ad an. 1337): " Ricomperai dal Comune tutti i beni de' " figliuoli di Boccaccino de' Lamberti „.

[20] *A' suoi compagni.* " Da' suoi soci, Dalla sua compagnia mercantile „. Cf. I, XXII, XXIII e capitolo seguente.

[21] *Libri.* Nel senso speciale di " Libri di conti, o d'una società commerciale, e simili „. " Libro del corpo della compagnia „, e " libri delle compagnie e degli uomini dell'Arte „, e " libri de' mercatanti „, hanno gli *Statuti di Calimala,* I, LXXXV-LXXXVIII.

[22] *Compagnia.* Quello che oggi " Società „ o " Società commerciale „, gli antichi dicevan *compagnia* (onde *compagno;* cf. qui innanzi, nota 20). Cf. ne' cronisti *passim,* e specialmente in G. Villani (XI, CXXXVIII): " compagnie e mercatanti di Firenze.... molte buone " compagnie di Firenze.... mercatanti e più altre arte- " fici di piccole compagnie.... „. La Compagnia degli Scali fu delle più ricche e antiche, secondo fa fede il Villani, che narrandone (X, IV), come gran disastro di Firenze, il fallimento nel 1326, dice ch'essa " era durata " più di centoventi anni „. Compagni in essa degli Scali furono, sino al 1248, i Barucci; poi i Palermini, gli Amieri e i Petri. Cf. S. L. PERUZZI, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze dal 1200 al 1345;* Firenze, 1868; p. 161. È ricordata (*Societas Scale*) nel 1296 in uno dei *Documenti sul commercio dei Fiorentini in Francia nei secoli XIII e XIV* pubblicati da P. Berti (Giornale storico degli Arch. Tosc., I, 164 sg.).

[23] *Compagnia di Francia.* Interpetrammo (nota 18) " case di negozio o banchi che lo Scali, cioè la sua compagnia, aveva in Francia „. Infatti le grandi compagnie fiorentine tenevano aperte in più luoghi case succursali (*Statuto di Calimala,* II, XI). La citata *Storia del Commercio* ecc. (cf. p. 312 sg., e tutto il libro IV) dà la seguente nota di quelle che si trovò ad avere la compagnia dei Peruzzi: Avignone, Barletta, Bruges, Chiarenza di Morea, Cipro, Genova, Londra, Maiorca, Napoli, Parigi, Pisa, Rodi, Castel di Castro (Cagliari), Palermo, Tunisi, Venezia.

[24] *Non li facesse tòrre.* Interpetrammo " far sequestrare *ecc.* „. Sequestrare i libri della casa o case che la compagnia Scali avesse in Francia, valeva quanto chiudere le case stesse; con qual danno per la compagnia è facile immaginarlo. E ciò era facile, pur che lo avesse voluto, a Carlo di Valois fratello del re di Francia; nè sarebbe stato il primo esempio di persecuzioni che i mercanti italiani, i quali erano quasi tutti fiorentini, avessero a patire da quei re. Esse si rinnovarono, per testimonianza di G. Villani, ben quattro volte in meno d'un secolo: nel 1277, nel 1291, nel 1337, nel 1345. Cf. della citata *Storia del commercio* ecc. il cap. III del libro III, che s'intitola *I mercanti fiorentini in Francia.*

[25] *E difesonsi* ecc. (il ms. *difensonsi*). " E così i detti beni furono salvati *ecc.* „; cf. nota 18 e III, XXXIV. Nel medesimo senso e al medesimo proposito usa il verbo *difendere* lo Strinati (p. 116): " E molte cose ci fece " rendere e difendè, che sarebbono perdute, per sua " bontà „. Ma il contratto di compra e vendita dei beni confiscati, fatto dalla Compagnia degli Scali a fine di " difendere „, mi fa ripensare una frase del contemporanei *Ricordi di Guido dell'Antella* (a p. 12 del tomo IV, Serie I, dell'Archivio storico italiano): " Tutte " altre compere e vendite che fatte si trovassero sino dì " XXVII di marzo anno MCCCII, sono fatte o per modo " di difensione, o per debiti ch'io debbo avere d'altrui „. Agli studiosi del diritto medievale il determinare questa forma di contratti " difensivi „.

[26] *Giano de' Cerchi.* Cf. I, X.

Carlo, richiesto [27], e dato in guardia a due cavalieri franciosi, che onestamente [28] lo teneano per la casa. Messer Paniccia [29] degli Erri e messer Berto Frescobaldi, sentendolo [30], andorono nel palagio, che era loro, e misonsi tra il cavaliere e le due guardie, parlando con loro, e a lui feciono cenno di partirsi; e così segretamente si partì. Dissesi, che tolti gli arebbe [31] danari assai e poi la persona. Il simile advenne a più richiesti, che partiti erano: gli condannava nell'avere e nella persona, e i beni confiscava in comune. Per modo che dal Comune ebbe fiorini xxiiij^{m}, e e' gli finì [32] tutto ciò che e' gli avea applicato sotto il titolo del paciaro.

---

[27] *Richiesto.* Nel senso stesso che poc'anzi, nota 14.

[28] *Onestamente* ecc. " Lo tenevano in cortese prigionia, e permettendogli, sotto la loro vigilanza, di girare per il palagio ". Così nei *Fatti di Cesare,* p. 21: " Comandò che li presi fossero tenuti in franca guardia, " cioè, quanto prigioni, guardati senza ferro e senza " chiusura ". E nell'*Ebreo errante,* edito da Salomone Morpurgo, p. 33: " .... e' lo fece mettere in una one" sta prigione ". Similmente in G. Villani, XI, 34: " .... e quasi in cortese prigione " ecc.; e altrove (XI, 73): " cortesemente stadichi ". Pare che il giovane Cerchi, forse più animoso degli altri, fosse il solo, fra i citati dal Valese, che si fosse presentato.

[29] *Messer Paniccia degli Erri e messer Berto Frescobaldi.* Così il manoscritto. Ma io credo che qui il Compagni intese nominare due Frescobaldi: messer Berto, notissimo ai lettori, e messer Paniccia, del quale abondano le testimonianze: negli atti della pace del cardinal Latino (*Deliz. Erud. Tosc.,* IX, 75, 95, 105); fra i cavalieri combattenti a Campaldino (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni,* II, c. 72, 8 febbraio 1289 s. f.); in più uffici del Comune fra il 1280 ed il 1292 (*Consulte,* ediz. Gherardi, *passim*); in una Provvisione de' 14 luglio 1290 (*Provvisioni,* II, c. 106); in un atto de' 10 gennaio 1292 s. f. (*Capitoli,* XLI, c. 20 *t*), dove è testimone insieme con " domino Berto "; e in altro finalmente de' 6 maggio 1304 (*Archivio diplomatico,* pergamena dell'Arte dei Mercanti), dov'è pur nominato insieme con Stoldo e Berto dei Frescobaldi. La necessità di così credere apparisce dal contesto, perchè la frase *nel palagio che era loro* (cioè dei Frescobaldi, nel quale sappiamo che il Valese abitava; II, ix) non può che riferirsi a più Frescobaldi ricordati innanzi, non essendo ammissibile ciò che pure risulterebbe dal testo quale lo abbiamo, che quella potente famiglia avesse a comune con gli Erri la proprietà o il dominio del suo proprio palagio. Famiglia, gli Erri, delle antichissime del primo cerchio, era del Sesto di Borgo, aveva le case in Mercato Vecchio, e durò in Firenze ancora pel secolo XIV; ma fin dai tempi della *Cronica* doveva esser decaduta, poichè ne' pubblici atti non mi è occorso di essa se non un Carro degli Erri fra gli ufficiali dell'Abbondanza nel 1293 (*Provvisioni,* III, c. 130, 31 marzo), e la famiglia registrata fra i Ghibellini del 1311 (*Deliz. Erud. Tosc.,* XI, 68). Questo dai documenti originali. Ma li *Spogli* dell'antiquario Pier Antonio dall'Ancisa (Arch. Stat. Fior., vol. FF, cc. 157 *t*, 158; vol. LL, c. 416) ci hanno conservato il nome d'un Paniccia di Bruno di Gualterotto degli Erri da documenti del 1341 e del 1353, e di un Paniccia di Baldinaccio di Bruno degli Erri da documenti del 1359. Dunque, e il nome di Paniccia fu negli Erri frequente; e uno dei due Paniccia registrati dall'Ancisa potè essere, se giunto a vecchiezza, coetaneo e amico del *giovane* Giano dei Cerchi nel 1302. Ciò posto, tre suppongo che fossero coloro che procurarono la fuga di Giano de' Cerchi, *mettendosi tra lui e le due guardie,* per trattenere le quali e parare a' loro sguardi il fuggente, il numero di tre non ci sembra davvero soverchio al bisogno: tre, cioè Paniccia degli Erri e messer Paniccia e messer Berto dei Frescobaldi. Qual maraviglia se l'identità de' due nomi fece trascorrere la penna, o de' primi copisti o, piuttosto, dell'autore medesimo, dall'uno all'altro? E a chi di noi non potrebbe accadere lo stesso? Così invece di *Paniccia degli Erri e messer Paniccia e messer Berto Frescobaldi,* venne fatto di scrivere *messer Paniccia degli Erri e messer Berto Frescobaldi;* rimanendo però a spia del trascorso, la frase *nel palagio loro,* con la scorta della quale e delle ricerche qui sopra esposte, io credo aver dimostrato la necessità della correzione e suggerita la vera. Aggiungerò per ultimo che se il Paniccia degli Erri, qui ricordato, è, come a me sembra, uno de' due indicati dall'Ancisa, nè l'uno nè l'altro aveva il titolo di messere; sì l'aveva (cf. *Deliz. Erud. Tosc.,* XVII, 227), Paniccia Frescobaldi, e nella confusione da me supposta lo avrebbe, senza sua colpa nè merito, regalato all'Erri. Del quale, così camuffato in *messere,* potremmo ripetere il dantesco (*Inf.,* xxv, 69) " Vedi che già non se' nè duo nè " uno ".

[30] *Sentendolo.* " Risapendo ciò "; cf. I, xvii, xix, xx; II, xxxiii; III, x. Un tale atto, del quale forse l'Erri, se (cf. nota antecedente) coetaneo del giovane Cerchi, fu il principale autore, inducendo poi ad aiutarlo i padroni del palazzo, fa, a ogni modo, molto onore ai Frescobaldi, specialmente a messer Berto beneficato dai Cerchi (cf. II, xxii, e luoghi ivi citati): e Dino, non amico al Frescobaldi, lo racconta con quella imparzialità, di che in questo stesso capitolo (nota 7) abbiamo notato altro esempio. Ma lo aver salvato a Vieri de' Cerchi il figliuolo non assolve Berto dalle frodi e violenze da lui medesimo usate, pur in que' frangenti, verso Vieri, e che in certi antichi e laceri " iscartabegli " di casa trovava notate, sia pure con un po' di passione, Bindaccio de' Cerchi il quale li trascriveva sul cominciare del secolo XVI (ms. Riccardiano 1105, cc. 97-100; e, ma scorrettissimi, presso Lami, *Deliciae eruditor.,* VI, 305-314). Da quei ricordi domestici si rileva che tra i Frescobaldi e i Cerchi erano antichi i vincoli d'amicizia e di parte.

[31] *Tolti gli arebbe* ecc. Sottintendi *Carlo.*

[32] *.... confiscava in comune. Per modo che dal Comune* ecc. *e e' gli finì tutto ciò che e' gli avea applicato* ecc. [Il codice: *e egli finì tutto ciò che egli avea applicato* ecc.] " .... confiscava all'erario del Comune (cf. innanzi, 16) i loro beni. E mediante tali confische (*per modo che*) potè farsi dare dal Comune 24 000 fiorini d'oro,

Del mese d'aprile [33] 1302, avendo fatti richiedere molti cittadini ghibellini, e guelfi di Parte bianca, condannò [34] gli Uberti [35], la famiglia degli Scolari, de' Lamberti, delli Abati,

---

ricevendone così, e ne fece al Comune fine e quietanza (*e' gli finì*), tuttociò che egli con l'autorità di paciaro aveva a beneficio di esso Comune confiscato „. Cf. simil caso in *Consulte*, ediz., Gherardi, II, 70-71, ai 22 novembre 1291: " Item super eo quod finis fiat pro Comuni " Florentie, per sindicum ad hoc ordinandum, domino " Amalricò de Narbona, generaliter; dummodo finem " faciat Comuni, et restituat dicto Comuni CCVI florenos " auri, soldos IIII vel circa, quos restituere debet dicto " Comuni „ ecc. Di *finire* per " Confessar di ricevere o " d'esser sodisfatto, Far quietanza „, cf. PAOLINO PIERI, *Cronica*, p. 20, " e finiro loro ogni ragione che v'aveano „; G. MORELLI, *Cronica*, " riscossi e finiti da Orlando di " Cambio fior. 129 d'oro „; R. ALBIZZI, *Commissioni*, I, 122 " confessorono e finirono a me la detta quantità „. Di *applicare*, per " Assegnare, Appropriare al fisco „, cf. *Crusca*, v^a^ impr. Le quietanze fatte da Carlo al Comune si conservano (ARCH. STAT. FIOR.) fra i *Capitoli*, XLIV, cc. 185-189: e gioverà darne qui una semplice indicazione. Fiorini d'oro 8000 a' dì 27 gennaio, 12 000 li 11 febbraio, il Valese riceve dal Comune per le mani del suo tesoriere, maestro " Ioannes de Condeto „. A dì 13 di febbraio, cioè il giorno stesso che andava a Corte (cf. nota 1), fa suoi procuratori il suddetto tesoriere e " Iohannem Alumpna militem, magistrum hospitii no" stri „, i quali, in sua assenza, riscuotono, come somme residue di ciò che il Comune deve a Carlo pel soldo di 400 cavalieri, fiorini 2000 il 23 febbraio, 2000 il 2 marzo, 2000 il 9, 2000 il 15. Il 18 (cf. nota 6) egli tornava in Firenze. Il 26 messer Piero Ferrante faceva (cf. nota 3) il trattato co' Bianchi. Il 31, Carlo in persona, " in domo " Ecclesie sancti Iacobi Ultrarnum, in qua erat camera " infrascripti magnifici principis „, riceve dal Comune 2971 fiorini, come ultimo residuo della somma dovutagli pel soldo di che sopra: e ne fa ad esso " finem et quie" tationem liberationem absolutionem et pactum de ul" terius non petendo...., presentibus.... domino Guil" mo de Pertico cancellario dicti magnifici principis, " domino Musciatto de Franzensibus (*sic*), et Gerbi Chiari " populi sancti Florentii „. Non basta: la *fonte dell'oro* non aveva ancora buttato a sufficienza. Quel medesimo 31 di marzo il Comune gli sborsa 1000 fiorini, in acconto di 10 000 decretatigli " de novo „ fin dal dì 26 (*Consulte*, V, c. 24*t*; *Provvisioni*, XI, c. 108*t*), " per modum " doni vel alio quoque modo „, pagandogliene i rimanenti 9000 il dì 5 aprile, " pro subsidio itineris „ nella spedizione di Sicilia a cui si accinge, e pe' servigi resi alla Chiesa e al Comune in Firenze e in altre parti di Toscana: con questo che, aggiungono cautamente i donatori, ogni obbligazione del Comune verso di lui sia finita. Ma errerebbe chi credesse che fossero gli ultimi; e nessuno poi si maraviglierà, con quest'arpia di sangue reale, che la cifra data da Dino de' danari da Carlo riscossi prima di lasciar Firenze sia inferiore a quella che risulta dai documenti sopra indicati: se pure da quei 24 000 fiorini Dino non intendeva escludere il *soldo* pagato al Valese pe' cavalieri condotti a servigio di Firenze, alludendo, come veramente pare da quel *dal Comune ebbe*, ai soli donativi; e con le altre parole *gli finì* ecc. comprendere, senza determinarla, la somma ottenuta mediante le confische, e tra donativi e soldo carpita, dal discreto paciaro. Al quale (ed ecco perchè dicevamo che quel donativo de' 10 000 fiorini non fu l'ultimo) nel dicembre seguente, cioè parecchi mesi dopo la sua partenza, anzi dopo ch'egli aveva anche lasciato l'Italia (cf. II, XXVIII), i Consigli del Comune decretavano altri 20 000 fiorini d'oro " dandis domino Karolo " vel alii pro eo „; e " ad recipiendum concessiones a " domino Karolo et ad finem recipiendam „ (*Consulte*, V, cc. 34*t*-35, 10 dicembre 1302: cf. c. 36*t*, 19 dicembre) costituivano " ser Spilliatus de Ancisa „ sindaco del Comune alla Corte del Re di Francia e presso i signori o reggitori delle fiere di Sciampagna, ove concorrevano i nostri mercanti: " Sindacus in Curia domini regis Fran" cie, et coram dominis nundinarum Campanee et Brie „. Più tardi ancora, ai 10 ottobre del 1303 (*Provvisioni*, XII, c. 44), furono presi a prestanza 5000 fiorini d'oro, per mandarsi in Francia al principe Carlo, figliuolo del re di Francia.

[33] *Del mese d'aprile.... condannò* ecc. La proscrizione de' Bianchi e Ghibellini nel 1302, cominciata, sotto i tristi auspicii del paciaro francese, dal potestà Cante de' Gabbrielli e proseguita dal suo successore Gherardino da Gambara, e dai loro colleghi Capitani del Popolo, comprende parecchie condanne, dal gennaio all'ottobre di quell'anno; fra le quali più particolarmente note sono quelle dov'è il nome di Dante. Ma anche gli altri storici, cominciando da Paolino e dal Villani e dal Della Tosa, riferiscono la proscrizione all'aprile, certamente perchè de' 5 di quel mese è la condanna venuta in conseguenza del trattato di messer Piero Ferrante (vale a dire in conseguenza di ciò che era successo in Firenze dopo il bieco suggerimento dato da Bonifazio al Valese e il ritorno di costui da Corte), la quale colpiva i maggiori capiparte, Vieri de' Cerchi, il Baschiera, Scali, Gherardini, Adimari, e sanciva ciò che il Capponi (I, 110) chiama, la " condanna generale „ della parte vinta, potendosi (dice l'Ammirato, I, 386) " leggiermente questa " cacciata piuttosto all'antiche uscite de' Guelfi e dei " Ghibellini rassimigliare, che ad un privato sbandeg" giamento di particolari cittadini „. Tanto la detta sentenza quanto le altre di quella proscrizione si conservano (ARCH. STAT. FIOR.) nel libro di condannagioni detto *Libro del Chiodo*, e nel XIX volume dei *Capitoli del Comune*: e le liste de' nomi, accompagnate da alcuni estratti di que' documenti, possono vedersi nel tomo X delle *Deliz. Erud. Tosc.*, p. 85 sgg. I documenti furono da me illustrati nel discorso *Dell' Esilio di Dante*, Firenze, Le Monnier, 1881.

[34] *Condannò.... sbandì e confinò.* Distinti innanzi *Ghibellini* da *Guelfi bianchi*, dei primi dice che li *condannò*, intendi " a pene corporali o pecuniarie „; de' secondi dice che li " esiliò „ (sia *sbandendoli* addirittura, che era più grave pena, sia semplicemente *confinandoli*: cf. su *banditi* e *confinati* le note al cap. XXIX): il che non avrebbe potuto de' primi, già da gran tempo (cf. I, III) cacciati.

[35] *Uberti.... Scolari.... Tebaldini.* Tutte famiglie ghibelline: cf. I, II. Il ms., *Tedaldini*: ma questa era famiglia guelfa.

Soldanieri, Rinaldeschi, Migliorelli, Tebaldini: e sbandì e confinò tutta la famiglia de' Cerchi[36]; messer Baldo, messer Biligiardo, Baldo di messer Talano e Baschiera Tosinghi[37]; messer Goccia e 'l figliuolo, Corso di messer Forese, e Baldinaccio Adimari; messer Vanni de' Mozi, messer Manetto e Vieri Scali, Naldo Gherardini, i Conti da Gangalandi[38], messer Neri da Gaville[39], messer Lapo Salterelli[40], messer Donato di messer Alberto Ristori[41], Orlanduccio Orlandi[42], Dante Allighieri[43] che era anbasciadore a Roma, i figliuoli di Lapo Arrighi, i Ruffoli, gli Angelotti, gli Ammuniti[44], Lapo del Biondo e' figliuoli, Giovangiacotto[45] Malispini, i Tedaldi[46], il Coraza[47] Ubaldini, ser Petracca[48] di ser Parenzo dall'Ancisa,

---

[36] *Cerchi.* Questo doveva essere naturalmente il primo nome nelle liste di proscrizione dei Bianchi (cf. I, xxi); ed esserci, come anche scrive l'Ammirato (loc. cit.) " tutta l'intera famiglia ".

[37] *Tosinghi, Adimari, Mozi, Scali, Gherardini,* ecc. Famiglie, queste e quasi tutte le altre che qui nomina, notissime ai lettori; cf. specialmente in I, xxii, la enumerazione delle famiglie di Parte cerchiesca o bianca. Nota qui essere nominati de' primi, e insieme co' Cerchi, gl'involti nel trattato di Piero Ferrante: cf. innanzi, nota 33.

[38] *Conti da Gangalandi.* Questi anticamente Ghibellini: cf. I, ii. Di essi la *Cronica malispiniana* (lii): " Conti di Gangalandi, ma non erano però conti, ma " era così il nome della schiatta loro; e aveano il loro, " a Gangalandi ". Cf. III, x.

[39] *Neri da Gaville.* Degli Ubertini: cf. I, xx.

[40] *Lapo Salterelli.* Della sentenza contro di lui facemmo già cenno in II, xxii; e leggesi per estratto dai citati *Libro del Chiodo* e *Capitoli,* in *Deliz. Erud. Tosc.,* X, 95. È dell'1 febbraio; per baratterie, come già dicemmo, e frodi verso i rettori, e disturbamento del corso della giustizia.

[41] *Donato.... Ristori.* Cf. II, xxii, e II, xxx: anch'esso fin da' 18 gennaio (*Deliz. Erud. Tosc.,* X, 93, dai citati originali documenti) condannato in denari, per baratterie commesse essendo de' Priori.

[42] *Orlanduccio Orlandi.* Cf. II, xv. Egli, insieme con messer Palmieri Altoviti e Lippo Bècchi, fu compagno del divino Poeta nella prima sua condanna de' 27 gennaio; rinnovata ed estesa anche ad altri il 10 marzo (cf. nota sg.).

[43] *Dante Alighieri che* ecc. Della sua ambasciata a Roma (della quale parlano anche il Boccaccio nella *Vita di Dante* e l'Ottimo commentatore del Poema) cf. II, iv e xi. Qui è da notare che delle due condanne inflitte a Dante nel 1302, la prima è de' 27 gennaio, la seconda dei 10 marzo: nella lunga schiera dei banditi o ribanditi d'aprile non s'incontra il suo nome, come pure di qualchedun altro dei qui registrati da Dino. Il quale perciò conchiuderemo (cf. le note precedenti) avere, sotto il titolo di quella generale proscrizione, inchiuso nella lista dei più notevoli esuli anche i nomi d'alcuni fra i colpiti dalle condanne precedenti e (cf. nota 48) susseguenti. Avvertimmo già (nota 33) che anche gli altri storici riferiscono la proscrizione semplicemente all'aprile: ma vuolsi aggiungere eziandio, che la data dell'aprile e le sue anteriori e posteriori debbono in più d'un caso giudicarsi come indicanti varî momenti o parti d'un medesimo atto: citazione o intimazione a comparire; condanna; aggravamento di condanna. Resta poi (e vedi consimile caso per la proscrizione del 1267-1268, a p. 79 del mio libro *Dal secolo e dal poema di Dante*) resta comune data di tutte le dette condanne il 1302, entro il cui giro tutte, come già dicemmo, o sotto la potesteria di Cante Gabbrielli o sotto quella del suo successore Gherardino da Gambara, furono pronunciate. Cf. anche appresso, nota 51.

[44] *Gli Ammuniti, Lapo Biondo* ecc. " Lapum Biondum, populi Sancti Michaelis Vicedominorum ", cioè del popolo di San Michele Visdomini e del sesto di San Pier Maggiore, leggesi in due delle citate speciali condannagioni (*Deliz. Erud. Tosc.,* X, 93, 101); nella prima delle quali, per baratterie, datata de' 18 gennaio ha compagni Donato Alberti o Ristori e " Lapum " Admoniti de Sextu Ultrarni.

[45] *Giovangiacotto Malispini.* Come dicesse " Giovan di Giacotto " (e conservando il genitivo latino, " Giovanni Giacotti Malispini " lo chiama il Villani, VIII, xxxix, xlii; IX, lxxi; ma " Giovanni Giacotto " in VIII, xlix); perchè questo Malispini o Giacotti, che il Villani ricorda come partecipe nel 1300 alla zuffa di Santa Trinita e all'esilio de' capiparte (cf. del Nostro, I, xxi, xxii), e morto poi ghibellino nella rotta de' Ghibellini a Montecatini nel 1315, era (cf. V. Follini, nelle illustrazioni alla sua ediz. della *Storia fiorentina di Ricordano Malispini, col seguito di Giacotto Malispini;* Firenze, 1816) un Giovanni di Giacotto di Francesco o Ceffo Malispini.

[46] *Tedaldi.* Cf. I, ii.

[47] *Coraza Ubaldini.* Il medesimo che altrove (II, xi) chiamò il *Corazza da Signa.* Cf. di lui II, xxxi.

[48] *Ser Petracca* ecc. Ser Petracca o Petracco o Petraccolo (Pietro) di ser Parenzo di ser Garzo, del popolo di San Biagio dall'Incisa o Ancisa (borgo del Valdarno di sopra), fu il padre di Francesco Petrarca; che nacque in Arezzo durante quell'esilio, e da' cui collaterali discese una famiglia che si cognominò dall'Ancisa. Ser Petracco lo troveremo ricordato anche in III, iv. Una Provvisione de' 10 febbraio 1308 s. f. (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni,* XIV, c. 35) contiene che " ser Petraccholus ser Parenzi de Ancisa notarius " per sentenza de' 20 ottobre 1302, del potestà Gherardino da Gambara, era stato come contumace condannato in lire 1000 e al taglio della mano; ora, riconosciutasi calunniosa l'accusa ch'egli avesse falsificato un istrumento ai danni di messer Albizzo Franzesi, viene assoluto, purchè si presenti e si sottometta alla cerimonia di farsi offerire in San Giovanni. Ma i biografi del grande poeta suo figlio (i quali però non conobbero testualmente e per intero questo documento; infatti il De Sade, I, 18, riferisce tale assoluzione al 1308, laddove noi vediamo essere del 1309) ci dicono che ser Petracco non si fidò e rimase esule.

notaio alle Rinformagioni[49]; Masino Cavalcanti[50] e alcuno suo consorto; messer Betto Gherardini, Donato e Teghia Finiguerri, Nuccio Galigai e Tignoso de' Macci; e molti altri[51]: che furnò più di uomini DC, i quali andorono[52] stentando per lo mondo, chi qua e chi là.

[XXVI]. Rimase la signoria della città a messer Corso Donati[1], a messer Rosso dalla Tosa, a messer Pazino de' Pazzi, a messer Geri Spini, a messer Betto Brunelleschi, a' Buondalmonti, agli Agli, a' Tornaquinci, a parte de' Gianfigliazi, a' Bardi, a parte de' Frescobaldi, a' Rossi, a parte de' Nerli, a' Pulci, a' Bostichi, a' Magalatti, a' Manieri, a' Bisdomini, agli Uccellini, a' Bordoni, agli Strozi, a' Rucellai, agli Acciaiuoli, agli Altoviti, agli Aldobrandini, a' Peruzi e a' Monaldi, a Borgo Rinaldi e 'l fratello, a Palla Anselmi, a Manno Attaviani, al Nero Canbi, a Noffo Guidi, a Simone Gherardi, a Lapo Guaza; e a molti altri, cittadini e contadini[2]. De' quali niuno si può scusare[3] che non fusse guastatore della città: e non possono dire che

---

49 *Notaio alle Rinformagioni. Riformagione* (da *riformare* per " Deliberare, Provvedere) „ valeva " Deliberazione, Provvisione „; dicendosi però solamente di quelle che, fatte prima dai Signori e Collegi, erano poi approvate ne' Consigli maggiori. L'ufficio dove si compilavano e conservavano in registri, si chiamò l'ufficio e l'archivio delle Riformagioni (antiquato *Rinformagioni*); notaro e cancelliere delle Riformagioni (" notarius Re- " formationum Consiliorum Populi et Communis Flo- " rentie „ ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni,* VI, c. 106 *t*; 22 ottobre 1296), l'attuario e custode.

50 *Masino Cavalcanti* ecc. Di questi ultimi nominati, cf. II, XXIX.

51 *E molti altri: che furno* ecc. Questa frase, largamente riassuntiva (cf. la citata dell'Ammirato, in nota 33), conferma il già notato, che Dino intenda qui raccogliere sotto quella principale d'aprile tutte le proscrizioni del 1302.

52 *I quali andorono* ecc. D'alcuni tornerà il Nostro a parlare, e di taluno avrà anche occasione di raccontarci la fine. Le pietose parole da Dino qui consacrate ai poveri esuli ne ricordano altre del grandissimo fra quelli, Dante, che del suo esilio e dello " scendere e 'l " salir per l'altrui scale „, a che fu per cagion d'esso costretto, più volte, con dolorosa eloquenza, si rammaricò. Si ricordi specialmente il passo del *Convito* (I, III): " Poichè fu piacere dei cittadini della bellissima e famo- " sissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del " suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino " al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace " di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo " stanco e terminare il tempo che m'è dato), per le " parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, " peregrino, quasi mendicante, sono andato, mostrando " contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole " ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. " Veramente io sono stato legno senza vele e senza go- " verno, portato a diversi porti e foci e liti dal vento " secco che vapora la dolorosa povertà: e sono vile ap- " parito a molti, che forse, per alcuna fama, in altra for- " ma mi aveano immaginato: nel cospetto dei quali non " solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si " fece ogni opera già fatta, come quella che fosse a fare „.

XXVI. La signoria della città rimane ai Guelfi neri.

1 *A m. Corso Donati* ecc. Incominciando dal Catilina fiorentino (cf. II, XX), il lettore conosce già o troverà nel seguito della *Cronica* pressochè tutti questi nomi di Neri. Più particolarmente poi, pe' primi quattro nominati subito dopo messer Corso, cf. gli ultimi capitoli del libro III (come per il Donati dal XIX al XXI), dove si descrive la loro triste fine. Quanto al nome d'uno di costoro, *Simone Gherardi,* il ms. ha la lezione certamente erronea ma che è comune a tutti i mss. e alle edizioni, *Simone Gherardini.* Chi però dei lettori vorrà dubitare ch'e' non sia quel medesimo *Simone* (indubbiamente *Gherardi*), ricordato fra i principali Neri anche in I, XXI, e in II, XI? D'un *Simone Gherardini* non mi è occorsa alcuna memoria; e di *Gherardini,* dei quali G. Villani ci dice (VIII, XXXIX) che " la maggior parte „ tenne pe' Bianchi, n'abbiamo trovati e ne troveremo fra i vinti: anche nel libro III, fra i vincitori, però in discordia co' più arrabbiati fra essi.

2 *Cittadini e contadini.* Cioè della città e del contado, " civitatis et comitatus „, come hanno i documenti di quel tempo: cf. anche III, XIV. Così in L. DA CASTIGLIONCHIO, *Epistola,* p. 147: " Non fu mai che la no- " stra famiglia non fosse per tutti li cittadini e contadini " riputata nobile „.

3 *Niuno si può scusare che* ecc. " Nessuno si può scusare d'essere stato guastatore (cf. XXVIII, nota 2) della patria: d'averla rovinata „. Nessuno: neanche de' pochi, fra essi amatori della patria e onesti; come, per es., Lapo Guazza, chiamato altrove da Dino (I. XXIV) " buono e leale popolano „, e stato de' Signori con Giano della Bella e col primo Gonfaloniere di giustizia. Cioè a dire che quanti tennero Parte nera, tutti, con qualunque intenzione il facessero, recaron danno alla patria. Intorno a Lapo Guazza, alle notizie che ne demmo in loc. cit., si aggiungono qui opportune queste: che nel 1305 lo troviamo (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni,* XII, c. 136 *t*, 26 febbraio 1304 s. f.), e insieme con lui un Duccio Anselmi del qui ricordato Palla, fra i sindacatori della pubblica amministrazione dal 1° novembre 1301, o, che è lo stesso, fra i sindacatori dell'operato dei Neri; e pur nel 1305 deputatagli, insieme con Duccio Bucelli, l'elezione del Potestà, che fu messer Bino Gabrielli da Gubbio (*Provvisioni,* XII, cc. 143, 145); e nel 1303, procuratore d'un Buondelmonti, che è pel Comune in cavalcata contro i fuorusciti (*Registro dei Camarlinghi*).

alcuna nicissità gli strignesse, altro che superbia e gara degli ufici[4]; però chel gi odii[5] non eran tanti tra i cittadini, che per guerra di loro la città se ne fusse turbata, se i falsi popolani[6] non avessono avuto l'animo corrotto a malfare, per guadagnare, anzi rubare, e per tenere gli ufici della città[7].

Uno giovane chiamato Bertuccio de' Pulci, tornato di Francia, trovando i suoi compagni[8] sbandeggiati fuori della terra, lasciò i suoi consorti[9] in signoria, e co' suoi compagni stette fuori: e questo advenne per grande animo.

[XXVII]. Messer Schiatta Cancellieri[1] capitano (della cui casa naquono le due maledette parti[2] in Firenze ne' Guelfi) se ne tornò a Pistoia[3], e cominciò a armare e fornire le castella[4], e spezialmente il Montale dalla parte di Firenze, e Serravalle dalla parte di Lucca. La Parte nera di Firenze furono subito[5] con messer Carlo di Valos, inducendolo a prendere Pistoia, e promettendoli dargliene molti danari: e con questa intenzione vel feciono cavalcare con la sua gente, assai male ordinata. La città era forte, e di buone mura guernita e di gran fossi e di pro' cittadini; e più volte vi fu menato[6]: per modo che May-

---

[4] *Gara degli ufici.* Cf. I, II.

[5] *Però che gli odii* ecc. Ripete qui, con parole poco dissimili, quello che ha già detto in II, V: *però che l'offese* ecc. passo che serve alla spiegazione anche di questo.

[6] *Falsi popolani.* Intendi, le famiglie popolane della fazione nera, che tradirono (perciò *falsi*) la Parte guelfa popolare più veramente rappresentata dai Bianchi. Cf. la medesima frase in I, XIV, e in III, XIX.

[7] *Ufici della città.* Cf. più specialmente I, XX.

[8] *Compagni.* Nel solito senso mercantile. Cf. I, XXII, XXIII; II, XXV. E per ciò stesso, *tornato di Francia,* detto così assolutamente, intendi per "tornato di là dov'era per gli affari del suo commercio". D'una ragion mercantile Pulci e Rimbertini nel 1298, avemmo occasione di far cenno in II, XXII.

[9] *I suoi consorti.* Infatti i Pulci sono stati compresi poc'anzi nella enumerazione de' Neri vincitori. Fra i condannati del 1302, in una delle citate liste di proscrizione (*Deliz. Erud. Tosc.*, X, 112), sta il nome di Bertuccio: "Bertuccium filium olim domini Scholaii de "Pulcis".

XXVII. I Neri conducono (dicembre 1301) Carlo anche contro Pistoia, tenuta sempre da' Cancellieri bianchi. Vani tentativi. Solamente più tardi i Pistoiesi perdono le castella di Serava'le (1302) e del Montale (1303). Cf. quanto alla cronologia, le note 5 e 10.

[1] *Schiatta Cancellieri.* Sulla figura di costui, cf. gli antecedenti XVIII, XVI, XIII. Cf. I, XXVII.

[2] *Le due.... parti.* La bianca e la nera. Cf. I, XXV sg., e I, XXVII. Su questo e altri accenni assoluti a Bianchi e Neri come soggetto della *Cronica,* cf. II, XXII. Intendi poi la sentenza, contenuta nella parentesi, con quelle limitazioni che ponemmo in I, XXV, nota al titolo

[3] *Tornò a Pistoia.* Intendi, dopo, riformato il governo di Firenze a Parte nera, cioè nel novembre. Egli era qua, fatto venire da' Bianchi: vinti questi in Firenze, tornava a Pistoia dove tuttavia si reggevano.

[4] *Le castella.* Cf. I, XXVI.

[5] *Subito* ecc. Intendi, appena riformata Firenze da bianca a nera. Infatti la *Cronica marciana magliabechiana* narra che il Valois cavalcasse nel Pistoiese in dicembre, dopo la venuta dell'Acquasparta, e per render possibile a questo di "far le paci di Pistoia", come di Firenze. — *Dargliene.* "Dargli di ciò", vale a dire "del prenderla; s'e' la prendeva".

[6] *Più volte vi fu menato.* Leggi nelle *Ist. Pist.* (pp. 16-17) la descrizione di queste cavalcate del Valese contro Pistoia: "Quandò la città [Firenze] fue "riformata, e fatte le masnade de' cavalieri, ordinòe di "fare una cavalcata sopra la città di Pistoia, e mandòe "lettere ed ambasciadori a Lucca, significando loro come "volea cavalcare sopra i Pistolesi, e che a certo dì no- "mato piacesse loro d'essere con loro sforzo sul terreno "di Pistoia. I Lucchesi, com'ebbono inteso l'ambasciata, "feciono andare lo bando d'arme e di cavalli, e feciono "acconciare tutte le masnade, e mandorono per tutta "la cerna del loro contado. E giunta la cerna in Lucca, "e l'altra gente, e 'l popolo di Lucca, furono acconci: "e dati li gonfaloni e le bandiere, uscirono fuori della "città. E lo dì nomato giunsono sul contado di Pistoia "con 1500 pedoni e 800 cavalieri di bella e buona gente, "ben armata a cavallo, e entrarono nelle ville di Ca- "sale: e messer Carlo entrò colla sua gente nelle ville "di Montemagno. Sentendo i Lucchesi che messer Carlo "era in Montemagno, feciono assembrare tutta la gente "loro, e feciono le schiere di tutti, e così schierati ca- "valcarono verso Montemagno; e messer Carlo andò "loro incontro: e quando giunsono a Montemagno, an- "zichè ponessono gli loro campi, feciono mostra della "lor gente; e fue tenuta la più bella gente, e la meglio "armata di più bell'arme, che veduta fosse per messer "Carlo già gran tempo. Fatta la mostra, puosono il "campo nelle ville e case di Montemagno: e posti i "campi, e messer Carlo e' Fiorentini e 'l suo consiglio "parlamentarono con i Lucchesi, e presono ordine intra "loro di far guerra alla città di Pistoia ed al suo con- "tado. Preso l'ordine, ciascheduno tornò alla sua tenda; "quivi stettono quello dì e la notte: l'altra mattina si "levarono da campo, ed arsono e rubarono tutta la "contrada; e non rimase casa in tutto Montemagno nè "in Casale, che non fussono rubate ed arse. Poscia "messer Carlo e la gente sua n'andarono a Prato, ed i "Lucchesi tornarono a Lucca. E stando pochi giorni, "e messer Carlo fece una grande cavalcata in su quel "di Pistoia, dal lato della città di sopra, nella contrada

nardo[7] da Susinana il riprese, dicendoli che follemente andava[8]. E per esser mal guidato, a tempo di piove, si condusse ne' pantani, sè e sua gente, in luogo, che se i Pistolesi avessono voluto, l'arebbono preso: ma temendo la sua grandeza[9], il lasciarono andare.

I Fiorentini[10] e' Lucchesi[11] posono l'assedio a Serravalle[12], sappiendo non era fornito[13]; perchè parlando[14] messer Schiatta con messer Geri Spini e con messer Pazino de' Pazi, più savi di lui, disse loro non era fornito. Onde il castello s'arrendè a patti[15], salve le persone: i quali non furono loro attesi, perchè i Pistolesi[16] andarono presi.

" di Valdibura, e quivi s'accampò; e posto lo campo, " corsono infino alle mura della città, pigliando uomini " e bestie, ardendo case e palazzi: e quivi stettono tutto " il dì e la notte: l'altro giorno fece levar lo campo, ed " arsono tutte le molina e case della contrada. Così " fatto, tornò con tutta la sua gente a Prato, e quivi " stette alquanti dì: e poi tornò a Firenze „. Di queste cavalcate de' Fiorentini col Valese intorno a Pistoia nessun altro storico fa cenno, all'infuori del Nostro e del Cronista pistoiese.

[7] *Maynardo da Susinana.* Cf. II, IX.

[8] *Follemente andava.* " Faceva cosa da folle, da imprudente, ad andare „. Così nel *Livio* trecentistico (I, 170) " la battaglia che follemente si cominciò, tornò " in bene per la codardia de' nemici „. Vedi anche in III, XI, *e folle venuta* la nota. Di *andare*, in questo senso militare, cf. I, IX.

[9] *La sua grandeza.* Cioè " l'esser egli della real casa di Francia „. Cf. in II, II: " la gran potenzia di " Carlo di Valos de' reali di Francia „; e XVII: " uno " tanto signore, e della casa reale di Francia „. Vedi anche II, III e IV. Senti in questa frase gli spiriti, nel Bianco sopravvissuti, di Guelfo; e poco innanzi, con quel *per essere mal guidato*, par quasi far carico ai Neri d'aver esposto " il sangue di così alta corona „ (II, XVIII) a quel rischio.

[10] *I Fiorentini* ecc. Ne' due paragrafetti che seguono Dino usa, come anche altrove (cf. II, XV, e luoghi ivi citati), dell'arte d'anticipare la narrazione d'alcuni fatti, per non istaccarli da altri coi quali hanno stretta relazione. Così qui alle cavalcate del Valese contro Pistoia, del quale accennerà la partenza dalla Toscana sul principio del capitolo seguente, congiunge immediatamente l'acquisto, fatto da' Neri, de' castelli di Seravalle e del Montale; sebbene le dette cavalcate fossero fatte, come vedemmo, nel dicembre del 1301, e le imprese de' due castelli siano dal Villani (VIII, LII, LXV) registrate, quella di Seravalle sotto il maggio del 1302, e quella del Montale sotto il maggio del 1303. All'impresa del 1302 appartengono i documenti che citammo in II, XII, pubblicati da C. Paoli, il quale intorno ad essa scrive che i Fiorentini e i Lucchesi " stettero ad assedio ventitrè " giorni, guastando la città intorno, ma non riuscirono " a prenderla, perocchè messer Tolosano (*o* Tolosato) " degli Uberti, che v'era dentro a guardia con trecento " cavalieri, la seppe difendere egregiamente. Abbandonata pertanto la vana impresa, i Lucchesi posero as" sedio al castello di Seravalle, dove rimasero anche " (G. VILLANI, loc. cit.) — le due sestora delle cavallate " di Firenze, rimutandosi a tempo una parte di loro " soldati, e gente a piè assai. — .... Il castello di Sera" valle si arrese poi ai Lucchesi, dopo lunga e valorosa " difesa, a dì 6 di settembre „. Nota inoltre il Paoli che l'esercito fu condotto personalmente dallo stesso potestà, messer Cante Gabbrielli. La *Cronica Marciana Magliabechiana* pone " l'andata dell'oste „ a dì 14 di maggio.

[11] *I Fiorentini e' Lucchesi.* Cf. I, XXI, e luoghi ivi citati. " Feciono „ (dicono de' Fiorentini le *Ist. Pist.*, loc. cit.) " compagnia con i Lucchesi a distruzione della " città e contado di Pistoia „. E Tolomeo da Lucca (*Annales*, ad an.): " Eodem anno Florentini et Lucenses " fecerunt exercitum contra Pistorienses, et devasta" verunt usque ad muros civitatis. Deinde, Florentinis " recedentibus, remanserunt Lucenses ad obsidendum " Serravalle, quod castrum multum machinis conquas" saverunt „.

[12] *Serravalle*, o Seravalle. Castello allora fortificato, tra la Val di Nievole e quella dell'Ombrone pistoiese, a quattro miglia da Pistoia.

[13] *Non era fornito.* Sottintendi " dell'occorrente a sostenere assedio, così vettovaglia come armi „. Infatti fu subito soccorso dai Pistoiesi: ma inutilmente.

[14] *Perchè parlando* ecc. Riferisci questo imprudente colloquio del Cancellieri co' due Neri fiorentini, *più savi di lui*, al tempo ch'egli era Capitano di guerra in Firenze; e perciò al passato *disse* attribuisci (cf. I, III, e luoghi ivi citati: a' quali aggiungi, I, XX) forza di trapassato, *aveva detto*.

[15] *S'arrendè a patti, salve le persone.* Invece le *Ist. Pist.*, che in questo hanno maggior autorità del Compagni, dicono che Seravalle dovè rendersi a discrezione de' Lucchesi e del lor capitano marchese Moroello Malaspina. E Tolomeo da Lucca (loc. cit.), registrando sotto il 6 di settembre la resa, dopo che " Lucenses steterant in obsidionem IV mensibus minus " VIII diebus „, e che il castello si era virilmente difeso fino all'ultimo, dice che v'eran dentro " ultra mille ar" mati de melioribus civitatis Pistorii et diocesis, cum " CC Romagnolis „, e che si resero ai Lucchesi " sicut " captos, exceptis Romagnolis qui evaserunt, et terrige" nis quibus Lucenses indulserunt „.

[16] *I Pistolesi.* Le *Ist. Pist.*, che descrivono (pp. 19-24) tutto l'assedio di Seravalle, dicono che, lasciati liberi gli altri, furono fatti prigionieri e mandati a Lucca tutti " i cittadini pistolesi e i terrazzani di Seravalle „; ma dei seravellesi sentimmo, nella nota antecedente, affermarsi da Tolomeo il contrario. *Andarono presi*, cioè furono fatti prigionieri.

Il Montale[17], per trattato[18] tenea con chi v'era dentro messer Pazino[19] de' Pazi, quivi vicino, a Palugiano[20], fu dato per fiorini 3000 n'ebbono da' Fiorentini, e fu disfatto[21].

[XXVIII]. I Neri di Firenze[1], volendo più tosto la città guasta[2] che perdere la signoria, partito[3] messer Carlo di Valos[4] che n'andò in Puglia[5] per fare la guerra di Cicilia, si misono[6] a distruggere i loro aversari in ogni modo.

---

[17] *Il Montale.* Castello nella Valle dell'Ombrone, a cinque miglia da Pistoia.

[18] *Per trattato* ecc. Questo *trattato* o " pratica „ è lungamente e pittorescamente descritto nelle *Ist. Pist.*, pp. 26-29.

[19] *Pazino de' Pazi.* Cf. II, xxvi. Le *Ist. Pist.*, tacciono della sua partecipazione nell'affar del Montale: ma la conferma il Villani (VIII, lxv).

[20] *Quivi vicino, a Palugiano.* Costruisci e spiega: " a Palugiano, vicino al Montale „. Cf. Villani, loc. cit.: " .... per trattato di messer Pazzino de' Pazzi, che " era vicino per la sua possessione di Palugiano „. Palugiano, oggi Parugiano, era antica e forte villa dei Pazzi, la cui torre fu nel 1325 atterrata da Castruccio.

[21] *Fu disfatto.* Cf. Villani, loc. cit. " Il quale castello era molto forte di sito e di mura e di torri. E " come i Fiorentini l'ebbono, il feciono abbattere e disfare infino nelle fondamenta; e la campana di quello " comune, ch'era molto buona, la feciono venire in Firenze, e puosesi in su la torre del palagio della Potestà per campana de' messi, e chiamossi la Montanina „.

XXVIII. Carlo di Valois parte di Firenze per la impresa di Sicilia. Persecuzione de' Neri contro gli usciti Bianchi, i quali si rifugiano in Arezzo presso Uguccione della Faggiuola, in Forlí, in Siena. Loro disavventura al castello di Piantravigne (1302, aprile-giugno).

[1] *I Neri di Firenze.* Così poco sopra: *Parte nera di Firenze.* Aggiunge *di Firenze*, perchè non si confondano con quelli di Pistoia.

[2] *Guasta.* " Danneggiata, rovinata, pel danno e la rovina di tanta parte della sua cittadinanza „: come in xxvi, *guastatore della città*. Cf. in S. Bongi, *Improperii* ecc. *del Trecento*, p. 55: " .... et è quello omo che " à guasta la contrada di Camaiore „. I medesimi sentimenti che Dino attribuisce ai Neri, ispirarono più tardi a Cosimo de' Medici, reduce dall'esilio (e cagione che " si guastasse la città e si cacciassero da quella tanti " uomini dabbene „ Machiavelli, *Ist. fior.*, VII, vi), la sinistra sentenza " meglio città guasta che perduta „. Diversi da' loro tristi nemici, i Bianchi avevano lasciata la Signoria, quando avean dovuto convincersi che negli animi de' cittadini era spenta " la pietà della loro città „ (II, xix).

[3] *Partito messer Carlo* ecc. Partì " del mese d'aprile „, secondo G. Villani (VIII, l) e comunemente gli altri storici; il dì 4, secondo l'Ammirato (I, 387): certamente su' primi, perchè i documenti senesi (Arch. Stat. Sen., *Libri di Biccherna*, LXXV) registrano sotto il dì 8 i pagamenti dei soliti " trombatori „, per le solite " rincontrate „ fatte per una nuova " venuta da Firenze „ di messer Carlo, oltre le già notate altrove (cf. II, xxv), e per la sua " andata a Napoli „; e due giorni innanzi scrivono inoltre 2000 fiorini d'oro, donati dal Comune al Valese " in una borsa di seta parigina „. Anche del passaggio da Siena dell'altro paciaro pontificio, cardinale d'Acquasparta, conservano memoria quei documenti senesi; che ebbe anch'egli, e si pagano il dì 8 marzo, le " rincontrate, venendo di Fiorenza „, donde secondo la *Cronica marciana magliabechiana*, erasi partito il dì 28 febbraio per tornare " in Corte „. Della venuta e partenza di lui, e dell'interdetto che, non nella prima sua venuta, ma in questa seconda (cf. I, xxi) lanciò contro Firenze, tace Dino, come già notammo in II, xxv; ma non di quello solo, sì anche di altri interdetti che Firenze ebbe in quelli anni da altri Cardinali paciari (cf. III, vii, xviii), forse perchè, come vedremo potersi supporre, abbracciò con un cenno generico, in un passo del libro III (xxii), questi interdetti dai quali la città fu prosciolta (cf. ivi e xxxii) assai tardi.

[4] *Messer Carlo di Valos.* Questa è l'ultima volta che Dino rammenta il malaugurato paciaro francese. E qui alle notizie che abbiam dato di lui nelle note al cap. ii di questo II libro, aggiungeremo che l'impresa di Sicilia (cf. note citate) gli fallì compiutamente; tantochè " si disse per motto: — Messer Carlo venne in " Toscana per paciaro, e lasciò il paese in guerra; e " andò in Cicilia per fare guerra, e reconne vergognosa " pace. — Il quale il novembre vegnente si tornò in " Francia, scemata e consumata sua gente e con poco " onore „. G. Villani, VIII, l. Colà (dove propriamente tornò ne' primi mesi del 1303) partecipò variamente alle vicende pubbliche, riguadagnandosi l'antico nome nelle armi (cf. loc. cit.) Morì il 16 dicembre 1325; era nato il 12 marzo 1270. Il ramo capetico dei Valois, del quale egli fu stipite, salì poi al trono di Francia nel 1328, con Filippo VI suo figlio. Ma di Carlo parve destino aspirare tutta la sua vita a tutti i troni vacanti, senza mai pervenire a nessuno: a quello d'Aragona (cf. loc. cit.), del quale fu incoronato dalla Chiesa con un cappello, e n'ebbe il nome di " re dal cappello „; a quel di Sicilia, donde tornò con l'altro di " Carlo Senza-" terra „; a quello di Costantinopoli (cf. loc. cit): a quello infine dell'Impero Germanico, secondo già notammo (cf. loc. cit.) e avremo occasione (III, xxiii) di novamente accennare. Quindi anche i suoi Francesi motteggiarono di lui: " fils de roi, frère de roi, oncle " de trois rois, père de roi, et jamais roi „. Ma più terribilmente uno de' suoi proscritti, Dante Alighieri (*Purg.*, xx, 70-78): " Tempo vegg' io .... Che tragge un " altro Carlo [cf. II, ix] fuor di Francia, Per far cono-" scer meglio sè e i suoi. Senz'arme n'esce, e solo con " la lancia Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta " Sì ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia. Quindi non " terra, ma peccato ed onta, Guadagnerà, per sè tanto

(*Vedi note 5 e 6 a pag. seg.*)

I Bianchi n'andarono ad Arezo[7] dove era podestà Uguccione dalla Faggiuola, antico ghibellino[8], rilevato di basso stato[9]. Il quale, corrotto[10] da vana speranza datali da papa Bonifazio, di fare uno suo figliuolo cardinale, a sua petizione[11] fece loro tante ingiurie, convenne loro partirsi. E buona parte se ne andorono a Furlì[12], dove era vicario per la Chiesa Scarpetta degli Ordalaffi, gentile uomo[13] di Furlì.

A Parte bianca e ghibellina accorsono[14] molte orribili disaventure[15]. Egli aveano[16] in Valdarno un castello in Pian di Sco, nel quale era Carlino de' Pazi con LX cavalli e pedoni assai. I Neri di Firenze vi póssono l'assedio. Dissesi che Carlino li tradì per danari ebbe:

" più grave, Quanto più lieve simil danno conta ". E nel *De vulgari eloquentia* (II, VI) dando esempî di vario stile, coniava, alle spalle del principe. questo a un tempo dolente e schernevole latinuccio: " Eiecta maxima parte " florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam " Totila serus adivit ".

5 (*v. p. 145*) *In Puglia.* Cf. II. XX.

6 (*v. p. 145*) *Si misono.... ogni modo.* Cioè, non solamente con altre proscrizioni (delle quali puoi veder documenti nelle *Deliz. Erud. Tosc.*, loc. cit. in II, XXV), ma ai proscritti stessi facendo guerra e perseguitandoli; secondo che passa poi subito a raccontare.

7 *Ad Arezo.* Come a città (cf. lib. I) nemica dei loro nemici. Essi, i Bianchi, si conservavano però tuttavia guelfi. Dino descriverà, in questi ultimi capitoli del libro II, il loro accomunarsi coi Ghibellini.

8 *Uguccione dalla Faggiuola, antico ghibellino.* Questi è il celebre capitano ghibellino, il cui nome abbiamo avuto occasione d'accennare in I, X. " Figliuolo d'un " Ranieri della Faggiuola, uomo già di qualche potenza, " Uguccione aveva incominciato a farsi nome di buon " guerriero fra' Ghibellini fin dall'anno 1275.... ". BALBO, *Vita di Dante*, II, 1; dov'è raccolta brevemente la vita di Uguccione fino al punto presente della storia di Dino. Ma per più larga notizia, vedi, sopra Uguccione, ciò che ne scrisse il dottissimo Carlo Troya, *Del veltro allegorico di Dante*, Firenze, 1826; e *Del veltro allegorico de' Ghibellini*, Napoli, 1856. Dell'appellativo di " antico ghibellino " per " appartenente a famiglia d'antichi Ghibellini, ghibellina ab antico ", cf. II, X.

9 *Rilevato di basso stato.* " Venuto a grandezza (*rilevato = rilevatosi, sorto*), a potenza, da condizione alquanto inferiore ". Dei Dalla Faggiuola, niuno, nè innanzi Uguccione nè dopo, si avvicinò pur lontanamente a toccare l'alto grado di potenza e di fama nel quale si trovò egli. In quel tempo era, con nuovo esempio, Potestà d'Arezzo per la quinta o sesta volta.

10 *Corrotto* ecc. Il Balbo, loc. cit.: ".... Podestà " d'Arezzo per la sesta volta, ei pareva rivolgersi a pen- " sieri di pace; e fermatala coi Guelfi di Romagna, era " assolto dalle scomuniche da papa Bonifazio, aveva da " lui promessa di cardinalato per un figlio suo, e dava " anzi una sua figlia a messer Corso Donati " (cf. I, XX). Di questo terzo matrimonio di Corso fanno testimonianza G. Villani (VIII, XCVI), Leonardo Aretino (I, 526), il Machiavelli (II, XXII), Ferreto Vicentino cit. in I, XX; ed altri. Uguccione ebbe due figliuoli, Neri e Francesco, ed una figliuola della quale s'ignora il nome. Occasione a quelle pratiche fra lui e il Pontefice dovett'essere la sua andata a Corte, che gli *Annales Arretini* (*RR. II. SS.*, XXIV, 856) raccontano così: " 1302. Uguc- " cio Faggiolanus ivit ad Bonifacium Papam honorabili- " ter, ut Potestas Arretii; et facta est pax per dominum " Bonifacium inter Guibellinos et Guelfos Arretinos ".

11 *A sua petizione.* " A richiesta di esso papa Bonifazio ".

12 *Furlì.* Forlì, città delle più ghibelline di Romagna, e provata alle armi pontificie e francesi; onde Dante (*Inf.*, XXVII, 43): " La terra che fe' già la lunga " prova E di Franceschi sanguinoso mucchio ". Cf. ivi i commentatori.

13 *Dove era.... gentile uomo* ecc. Gli Ordalaffi o Ordelaffi e gli Orgogliosi erano i capi della Parte ghibellina in Forlì; i Paolucci conti di Calboli, della guelfa. Gli Ordelaffi divennero, non molto tempo appresso, signori assoluti della città, della quale fin dal 1300 diceva Dante (loc. cit.) " sotto le branche verdi si ritrova ", cioè sotto le branche del leoncino verde, arme degli Ordelaffi, alludendo alla supremazia che fin d'allora essi godevano in patria. Nel tempo al quale siamo con Dino, l'Ordelaffi ch'egli rammenta, Scarpetta di Teobaldo, valoroso capitano e fiero ghibellino, era il capo della famiglia e della sua parte. E che tuttavia fosse *vicario per la Chiesa*, non ripugna; perocchè appunto allora papa Bonifazio, conciliandosi in molti modi i Ghibellini romagnoli e adoperandovi i suoi legati e, dove occorresse, le armi, era riuscito a " riformare a Parte guelfa le più " nobili città di Romagna. I maggiori Ghibellini si po- " sero sotto la protezione del Papa; e fra gli altri Scar- " petta degli Ordelaffi ebbe il titolo di Vicario della " Chiesa in Forlì ". TROYA, *Veltro de' Ghib.* cit., p. 13. Conveniente rifugio, pertanto, ai Guelfi bianchi una città ed un signore (*uomo giovane e temperato,* lo chiama appresso, XXX), che sebbene in fondo ghibellini, erano allora in buona relazione col pontefice. Del resto, quella lustra di Vicario per la Chiesa servì spesso alle ambizioni temporali ecclesiastiche in Romagna: vedi P. D. PASOLINI, *I tiranni di Romagna e i papi nel medio evo;* Imola, 1888, pp. 144-145.

14 *Accorsono.* Antiquato per " occorsono ".

15 *Molte orribili disaventure.* Le narra qui e nei due seguenti capitoli: cf. XXIX, XXX. Notabile corrispondenza è poi tra queste e le parole che, al medesimo proposito, usa il Villani (VIII, LIII): " Nel detto anno eb- " bono i Fiorentini gran vittoria in ogni loro oste e ca- " valcata che fecero, benavventurosamente, perseguitando " in ogni parte gli usciti bianchi e ghibellini con loro " distruzione ". Cf. II, XXXI.

16 *Egli aveano* ecc. Cf. la narrazione del Villani (loc. cit.): " Si rubellò a' Fiorentini il castello di Pian- " trevigne in Valdarno " (Piantravigne, castello distrutto, oggi Pieve di San Lorenzo in Piantavigne, in comune

il perchè i Neri vi misono le masnade loro [17], e presono gli uomini, e parte n' uccisono, e il resto feciono ricomperare [18]: e fra gli altri, uno figliuolo di messer Donato [19] di messer Alberto Ristori, chiamato Alberto, feciono ricomperare lire iij^{m}. E due degli Scolari [20], e due Bogolesi, e uno de' Lanberti, e uno de' Migliorelli, feciono impiccare, e alcuni altri.

I Ghibellini e Bianchi [21], che erano rifuggiti in Siena, non si fidavano starvi, per una profezia [22] che dicea: “La lupa puttaneggia„, ciò è Siena, che è posta [23] per la lupa; la quale quando [24] dava il passo, e quando il toglieva. E però diliberarono nonne [25] starvi.

---

di Pian di Sco nel Valdarno di sopra) “per Carlino “de' Pazzi di Valdarno, „ (cf. I, vi) “e in quello col “detto Carlino si rinchiusono de' migliori nuovi usciti “bianchi e ghibellini di Firenze, grandi e popolani, e “faceano grande guerra nel Valdarno.... Sanza sog- “giorno n'andarono „ (i Fiorentini) “del mese di giugno, “in Valdarno e al detto castello di Piano, e a quello stet- “tono e assediarono per ventinove dì. Alla fine per “tradimento del sopraddetto Carlino, per moneta che “n'ebbe, i Fiorentini ebbono il castello. Essendo il detto “Carlino di fuori, fece a' suoi fedeli dare l'entrata del “castello: onde molti vi furono morti e presi de' mi- “gliori usciti di Firenze „. A dì 19 d'agosto 1303 (Arch. Stat. Fior., *Consulte*, V, c. 64) uno de' principali fra' Neri, Gherardo Bordoni, propone si paghino a Carlino de' Pazzi un due o trecento fiorini d'oro; ma pare che la proposta, fatta anche in modo non regolare, non fosse messa a partito. Bensì il nome di Carlino di messer Ciupo dei Pazzi di Valdarno trovasi fin dall'estate del precedente anno fra i cancellati della condanna di ribelli del Comune (*Libro del Chiodo*, c. 11; *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 101). Dante collocando nell'Inferno (xxxii) un altro Pazzi, omicida d'un proprio parente, gli fa dire, con terribile ironia. ch'egli aspetta Carlino laggiù, perchè il tradimento di questo alleggerisca, al confronto, il suo: “Ed aspetto Carlin che mi scagioni „. A Pian di Sco recaronsi i Fiorentini, togliendosi dall' impresa di Pistoia (cf. capitolo antecedente): questa loro spedizione nel Valdarno registra anche Tolomeo ne' suoi *Annali*.

[17] *Le masnade loro.* “Le loro soldatesche, I soldati del comune „: cf. II, xxv.

[18] *Feciono ricomperare.* “Sottoposero a riscatto, Non li rilasciarono che per danaro „. Tal quale in una delle condanne del *Libro del Chiodo*, a c. 13 *t*: “.... ce- “pisse multos homines.... causa faciendi eos redimi „.

[19] *Donato.... Ristori.* Cf. II, xxii.

[20] *Scolari.... Bogolesi.... Lanberti.... Migliorelli.* Tutti di famiglie ghibelline (cf. I, ii; II, xxv): Bogolesi (*Bolognesi*, il ms.) era un secondo cognome dei Fifanti. Forse i Neri lasciarono, de' lor prigioni, riscattare i Bianchi, come guelfi, e impiccarono i Ghibellini; e in questo senso dovrà intendersi poco sopra la frase *parte n' uccisono, e il resto feciono ricomperare*. Una nota di condannati per questi fatti di Pian di Sco, datata de' 2 luglio 1302, e dove ricorre anche il nome di Carlino, cancellato poi a' 3 d'agosto, è nelle *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 100 sgg.

[21] *I Ghibellini e Bianchi.... in Siena* ecc. Séguita ad indicare i luoghi di rifugio de' fuorusciti: poc'anzi Arezzo e Forlì, ora Siena.

[22] *Profezia.* Intendi “un di que' rozzi dettati, spesso in versi, che corrono per le bocche del volgo „. Nel medesimo senso in II, iii: *la profezia d' uno antico villano.* Cf. II, xxxvi. Ci rimangono esempî di queste *profezie* in due che appunto “serventesi o frottole pro- “fetiche „ chiama G. Carducci ripubblicandole (*Rime di Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV*, Firenze, 1862): ambedue scritte popolarmente e da Fiorentini trecentisti, Frate Stoppa de' Bostichi e Fazio degli Uberti; e ambedue politiche. E politiche sono le molte che contiene il ms. magliabechiano XXV, cccxliv; alcune delle quali con date del secolo XV, altre senza data, e certamente, come fa fede la dicitura, assai più antiche. In tutte, del resto, gran lusso di simboliche bestie, com'è anche nella citata frottola di Fazio: come in un Sonetto del trecentista lucchese Pietro Faytinelli detto Mugnone (*Rime*, Bologna, 1874; p. 94); come in una *Profezia di santo Ilario romito* (nel periodico *Il Borghini*, Firenze, 1863; p. 744 sgg.); e come di bestie (senza star qui a rammentare le allegorie dantesche famose) sovrabbondano le note *Profezie*, più volte stampate, anche con figure, del “calavrese abate Gioachino Di spirito pro- “fetico dotato „ (Dante, *Parad.*, XII, 140). In una di quelle profezie del citato ms. magliabechiano, a cc. 31-32, senza cenno di data, di antico dettato, mista d'allegorie e di spiegazioni, le città, pare, d'Italia, sono figurate per le “bestie del giardino „: e fra esse, dice la profezia, “la lupa puttaneggerà „, senza però che si possa intendere qual città sia codesta lupa, nè un' “orsa madre degli scandoli „, nè un “lione che percuote alla lùpa „ e che poi “inalza „ perchè “si leverà dalla malizia do- “v'era lungo tempo istato „. Espressamente invece vi si indicano “la città la quale è figliuola di Roma „ cioè “Firenze „; e il “Gallo „ per la Francia; e l' “Aquila „, evidentemente, per l'Impero, la quale in Firenze “farà suo nido „. L'uso di queste profezie politiche durò lungamente, sebbene in tenore alquanto diverso. Veggasi, p. es., la *Profezia sulla guerra di Siena; Stanze del Perella, Accademico Rozzo* (del secolo XVI): ediz. Banchi, Bologna, 1868.

[23] *Che è posta* ecc. “Che è rappresentata per mezzo d'una lupa „, la quale è l'arme della città. Anche nella citata frottola di Fazio, Siena è rappresentata per “la “lupa vana.... Che spera in Talamone e nella Diana „. Quanto al motto sconcio contro Siena, qui, e appresso (II, xxxvi e III, xxxiv) novamente, riferito da Dino, non so quanti concederanno al Tommaseo, pure amando quant'egli l'amava quella gloriosa e gentile città, che “quella stessa che Dante.... chiamava vanità senese, “era segno d'ingegni snelli; e quel motto di dispregio “*la lupa puttaneggia*, diventa titol d'onore in quanto “dimostra che l'odio non bolliva a' Senesi nel sangue, “e ch'eglino secondo i rispetti o di giustizia o di pru- “denza, non secondo il furore di parte, si governavano: “la qual cosa ai Fiorentini e a' Pisani era meno age- “vole, parte de' quali portavano nelle ossa l'orgoglio e

(*Vedi note 24 e 25 a pag. seg.*)

[XXIX]. Con l'aiuto degli Ubaldini [1], i Bianchi e Ghibellini cominciorono guerra in Mugello [2]; ma prima vollono [3] esser sicuri di loro danni. E i Pisani [4] li sicurorono: ma Vannuccio Bonconti pisano tenea per moneta con Parte nera; e però da lui niuno aiuto ebbono o favore.

Messer Tolosato [5] degli Uberti, tornato di Sardigna, sentendo questa discordia [6], s'ac-

---

"la ferocia ghibellina „. (*Ricordi d'una famiglia senese del secolo XIII*; nell'Archivio Storico Italiano *Appendice*, V, 7). Se non che l'arguto scrittore (la cui ipotesi benevola io ricordo per reverenza all'alto suo ingegno), cominciando, subito dopo, nuovo periodo con un *Checchè sia di ciò*, mostra che dovè ripensare, lo sconcio verbo essere il medesimo da Dante usato in senso non ambiguo, nel XIX dell'*Inferno*, contro i pontefici simoniaci; come G. Villani (XII, VIII) marchia della medesima parola il malgoverno del Duca d'Atene. E in una lettera fiorentina del 1464, dove si parla di brighe e macchinazioni civili (ALESSANDRA MACINGHI STROZZI, *Lettere ai figliuoli*, ediz. Guasti, p. 382): "Messer A. e "Dietisalvi s'intendono bene: messer L. putanegia, ma "con P.° si strigne „. Alla malfida amicizia senese allude una frase di Matteo Villani (III, II): "E non avendo "l'Arcivescovo (*di Milano, Giovanni Visconti*) altra guer-"ra che col comune di Firenze e di Perugia, alla cui "compagnia e lega s'accostava debolmente il comune "di Siena.... „.

[24] (*v. p. 147*) *Quando.... e quando.* Di ciò vedi meglio appresso, II, XXXVI. Cf. anche II, VI.

[25] (*v. p. 147*) *Vonne starvi.* "None „ e "nonne „, per "non „, idiotismo frequente negli antichi.

XXIX. I Bianchi e i Ghibellini, aiutati dagli Ubaldini e da' Pisani, guerreggiano in Mugello (estate del 1302). Seconda sventura, per imprudenza d'uno della parte (.... gennaio 1303). Cf. quanto alla cronologia, le note 3, 11, 15, 21.

[1] *Degli Ubaldini.* Antica e potentissima famiglia che tenne in sua signoria quasi per intero il Mugello e la Romagna toscana, e colà, seguendo Parte ghibellina, inimicò più volte e fieramente il comune di Firenze, fin che dopo il 1370 gli si sottomesse e gli cedè i proprî dominî: "gentisque eius potentiae hic exitus fuit „; conchiude l'Aretino (I, 508).

[2] *Mugello.* Valle della Toscana, a settentrione di Firenze, verso l'Appennino romagnuolo; e propriamente la parte più alta della Val di Sieve.

[3] *Ma prima vollono.... sicurorono.* "Ma prima di concedere il loro aiuto ai Bianchi e Ghibellini, gli Ubaldini vollero sicurtà che delle spese e dei danni, ch'erano per sostenere in servigio di Parte bianca e ghibellina, sarebbero ristorati „. Guida sicura a questa interpetrazione, in forza della quale soggetto di *vollono* sono, non, come a prima giunta parrebbe, *i Bianchi e Ghibellini*, ma *gli Ubaldini*, è l'atto che ci rimane, col quale i fuorusciti porgono ad essi la sicurtà richiesta. Il detto atto fu stipulato nell'abbazia di san Godenzo in Val di Sieve nel giugno del 1302; come, in appendice al commento, discorreremo più largamente. Di questa prima *guerra in Mugello* (cf. per la seconda, cap. sg.) sono pur documento altre condannagioni, riferite per estratti o *excerpta*, nelle *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 102 sgg. Ivi, sotto varî nomi di condannati, Ubaldini, Ubertini, Cerchi, Pazzi ecc., il compendiatore degli originali documenti postilla: "Rom-"pono i confini, e si trovano a San Godenzo.... Sac-"cheggiarono, rubarono ed arsono Gagliano, Borgo san "Pietro, e Luco, e le ville intorno: ove è notabile che "egli arsono fanciulle e fanciulletti; quanto poteva la "rabbia delle parti! .... *Hostiliter et cum banderiis ele-"vatis* vennero contro al comune di Firenze, e furono "con gli Ubaldini alle sopraddette ruberie *ecc.* „: e così di seguito. Cf. G. VILLANI, VIII, LIII: "Tornati a Fi-"renze con questa vittoria „, (di Piantravigne; cf. capitolo antecedente) "senza soggiorno andarono popolo e "cavalieri di Firenze in Mugello sopra i signori Ubal-"dini, i quali co' Bianchi e coi Ghibellini s'erano ru-"bellati al comune di Firenze, e guastarono i loro beni "di qua dall'alpe e di là. E tornati in Firenze, la state "medesima cavalcarono *ecc.* „.

[4] *E i Pisani li sicurorono: ma Vannuccio Buonconti* ecc. "Anche i Pisani dettero agli Ubaldini la chiesta sicurtà: ma l'aiuto e il favore che, oltre a ciò il Comune avrebbe potuto dare all'impresa, mancò, perchè uno dei principali in quella cittadinanza era stato corrotto dai Neri „. Col verbo *ebbono* torna ad essere soggetto *i Bianchi e Ghibellini*; coi quali del resto *gli Ubaldini*, avendo fatto lega, venivano ad essere una medesima cosa. I Buonconti erano, ci dice G. Villani (IX, LXXV), "grandi cittadini di Pisa „: perciò qui nomina particolarmente questo Vannuccio; perchè lo esser egli stato sfavorevole a' Bianchi e Ghibellini, dovè necessariamente rendere ad essi meno efficace l'aiuto dei Pisani. Di cotesti Buonconti ricorda il Villani (loc. cit.) Banduccio, "uomo di grande senno e autoritade e molto "creduto da' suoi cittadini „, che fu, sotto colore di guelfismo, fatto morire, egli ed un figliuolo, da Uguccione della Faggiuola signore di Pisa nel 1316; e (X, XXXIV) Vanni, altro figlio di Banduccio, capoparte in Pisa nel 1327. Nel *Breve degli Anziani della città di Pisa* dal 1289 al 1409 (*Cronache Pisane*, ediz. Bonaini, nell'Archivio Storico Italiano, VI, II, 647 sgg.) i nomi di Banduccio e di Vanni sotto quell'anno 1302 ricorrono entrambi: Banduccio fu degli Anziani per luglio e agosto; Vanni giudice (il *Vannuccio*, qui, di Dino), per novembre e dicembre. Per l'uso cancelleresco di *sicurare*, *sicurtà*, cf. *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 373: ".... et ro-"gat videlicet quod Aretini.... volentes exire de civitate "Aretii.... securentur et securi venire esse et stare "possint „; e II, 130: .... "et si fieri poterit, ab eisdem "de hoc recipiatur securitas „; e II, 188: "Si videtur "Consilio utile fore.... teneri Consilia.... super secu-"ritate concedenda comitibus.... Item quod eadem se-"curitas detur fidelibus dictorum Comitum „; e 189: .... "placuit LIIII super dicta securitate danda dictorum Co-"mitum „.

[5] *Messer Tolosato* ecc. Tolosato (forse di un messer Grifo; P. A. DALL'ANCISA, *Spogli* in ARCH. STAT. FIOR.,

(Vedi nota 6 a pag. seg.)

conciò co' Pisani [7], e soccorse Parte ghibellina, e in Bologna e in Pistoia [8] personalmente fu; e molti altri della casa degli Uberti. I quali [9] più di XL anni [10] erano stati rubelli di loro patria, nè mai merzè nè misericordia trovorono: stando sempre fuori in grande stato; e mai non abbassorono di loro onore, però che sempre stettono con re, e con signori stettono, e a gran cose si dierono.

La Parte nera passò l'alpe [11]; ville e castella arsono; e furono nel Santerno [12], nell'Orto degli Ubaldini [13], e arsollo. E niuno con arme si levò alla difesa! Che s'eglino [14] avessono

---

vol. NN, c. 170, e II, c. 699 *t*) degli Uberti, che Dino poco appresso (II, XXXVI) chiama *valentissimo uomo d'arme*, fuoruscito ghibellino di Firenze, avea tenuto in Sardegna, a nome del comune di Pisa, uno de' Giudicati dell'isola, quello d'Arborea (cf. Ranieri Sardo, *Cronaca pisana*, cap. L); e n'era stato richiamato nel 1300, a cagion di sospetti fatti nascere dalle pratiche dei fuorusciti guelfi per sottrarre la Sardegna alla signoria dei Pisani e darla a Iacopo II re d'Aragona, che per segreto trattato n'era stato già investito da papa Bonifazio (cf. Paolo Tronci, *Annali Pisani*, e R. Roncioni, *Istorie Pisane*, ad. an.; G. Manno, *Storia di Sardegna*, lib. IX).

[6] (*v. p. 148*) *Questa discordia.* "Questa nuova guerra tra Guelfi neri da un lato e Guelfi bianchi e Ghibellini dall'altro „. Cf. II, XXI, XXII.

[7] *S'acconciò co' Pisani.* "S'accomodò con essi, in maniera da restar libero per soccorrer Parte ghibellina „. "Accordarsi, Porsi d'accordo „, spiega in questo senso la *Crusca* (v^a impr.) l'*Acconciarsi con alcuno.*

[8] *In Bologna e in Pistoia.* Intendi che fu in queste città insieme coi Bianchi e Ghibellini che vi si ricoverarono e afforzarono. Di Bologna, cf. II, XXXII; III, XVII: di Pistoia, e di ciò che vi fece l'Uberti, cf. più luoghi del libro III, specialmente XIII sgg. La maniera *personalmente fu* lo dicevano dell'intervenire e partecipare a cose e fatti d'importanza; ed ha riscontro in una scrittura latina contemporanea (*Iter italicum Henrici VII, auctore N. episcopo Botrontinensi*, in *RR. II. SS.*, IX, 924): "…. Comitum, Baronum, et multarum singularum "personarum…., qui fuerunt personaliter in Roma, in "Lombardia et in Thuscia, contra Imperatorem „.

[9] *I quali* ecc. Rammenta che gli Uberti nella divisione del 1215 furono (cf. I, II) i capi di Parte ghibellina. E come tali, quando nella guelfa Firenze "fiebat "aliqua reformatio de bannitis reducendis, semper excipiebantur Uberti et Lamberti „; così un antico commentatore di Dante, Benvenuto da Imola, a quei versi dell'*Inferno* (X, 83), dove il poeta si fa domandare da Farinata degli Uberti: "Dimmi, perchè quel popolo è "sì empio Incontr' a' miei in ciascuna sua legge? „ Cf. anche, in un bel capitolo di G. Villani (VII, XXXV), questo dialogo fra due Uberti, in sul momento di essere in Firenze decapitati: "La mattina quando s'andavano "a giudicare, Neracozzo domandò messere Azzolino: "Ove andiamo noi? Rispose il cavaliere: A pagare uno "debito che ci lasciarono i nostri padri „. Della grandezza mantenuta dagli Uberti nel loro esilio, cf. un documento fiorentino del 1309 che addurrò in III, XXX.

[10] *XL anni.* Dino con questo computo di *più di quaranta anni*, che dal 1302 ci porta oltre al 1262, accenna manifestamente al bando dato ai Ghibellini nel 1258, il quale, notisi bene, fu il primo. Cf. I, III.

[11] *La Parte nera passò l'alpe* ecc. Intendi che le forze del comune di Firenze (*Parte nera*), traversato il Mugello (cf. nota 2), varcarono l'Appennino (*alpe*, anche il Villani nel passo citato poc'anzi, nota 3) ed entrarono nella Romagna toscana: "in partibus ultra "alpes „, come vediamo essere nei pubblici atti la comune frase (*Registro di lettere del Comune del 1308-1309*, c, 21 *t*; e cf. qui appresso, II, XXX). Anch'oggi in Toscana usiam chiamare *alpe* l'Appennino, o qualche diramazione di esso: quasi "il monte „ per antonomasia, secondo il significato generico che (cf. I, XXVI) ha pure *alpe*. Del resto, Alpi appennine o Alpi dell'Appennino, si disse fino dai bassi tempi dell'Impero romano. Cf. G. Villani (VIII, LXXXVI), sotto il 1306: "I Fiorentini "cavalcarono con loro oste oltre l'alpe, e guastarono "tutte le terre degli Ubaldini, perch'aveano fatta guerra "e ritenuti i Bianchi e Ghibellini „.

[12] *Nel Santerno.* "Apud Santernum „, tal quale, parlando di questi fatti medesimi, la condannagione dei 21 luglio 1302, che riferiremo nell'appendice testè citata in nota 3. Intendi "nella valle del Santerno „, che è nella Toscana transappennina. Il fiume Santerno passa presso Firenzuola ed Imola e sbocca nell'Adriatico.

[13] *Orto degli Ubaldini.* Intendo che per *Orto degli Ubaldini* voglia il Compagni significare quello che comunemente nei documenti del tempo vediamo indicato col nome di "Podere degli Ubaldini „ od anche "di Pagano „ o (Ammirato, III, 220) "de' Pagani „ (certamente dal parentado di essi Ubaldini con Mainardo Pagani; cf. I, VII, e *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 181: "Item, de electione facta, per Maghinardum de Susi- "nana, de ser Bindo Vernatii, de terris et Podere ipsius "Maghinardi „); come Alpe degli Ubaldini chiamossi l'Appennino di Firenzuola; e l'uno e l'altra poi Alpe fiorentina e Podere fiorentino, dopo l'acquisto che il comune di Firenze fece, come accennammo (nota 1), dagli Ubaldini de' loro possessi e castella di Romagna. Cf. *Capitoli del comune di Firenze* (Firenze, 1866), alla rubrica Ubaldini, nell'*Indice alfabetico*. Il Podere degli Ubaldini (che a tempo di Dino dovè anche chiamarsi *Orto degli Ubaldini*) comprendeva assai rôcche e villaggi, ed occupava la Valle del Senio (in una visita al castello di Lozzole in detta valle: "…. la carta…. che guarda verso il Podere…. „; Arch. Stat. Fior., *Ufficiali sopra le castella e fortezze del Comune*, 1350-1366), fra le altre due valli del Santerno e del Lamone. I termini dell'odierno comune di Palazzuolo corrispondono pressappoco a quelli dell'antico Orto o Podere. Pare, del resto, che *orto* per *podere* dicessero i trecentisti. Scrive ser Lapo Mazzei (*Lettere*, ediz. Guasti, I, 41; lett. XXXII): "La risposta ch'io vi feci nell'orto *ecc.* „. E il Guasti annota: "Così chiamava il poderetto di Grignano. Vedi "la lettera XVI „.

[14] *S'eglino* ecc. "Se gli Ubaldini e i loro seguaci

tagliati pur de' legni che v'erano, e messigli in terra e intraversati agli stretti passi, dei loro adversarii niuno ne sarebbe canpato.

Ebbono i Bianchi una altra ria fortuna[15], per sinplicità d'uno cittadino rubello di Firenze, chiamato Gherardino Diedati[16]: il quale stando in Pisa e confidandosi ne' consorti suoi, scrisse loro che i confinati[17] stavano in speranza di mese in mese essere in Firenze per forza; e così scrisse a alcuno suo amico. Le lettere furono trovate: il perchè[18] due giovani suoi nipoti, figliuoli di Finiguerra Diedati[19], e Masino Cavalcanti[20], bel giovane, furono presi, e tagliata loro la testa; e Tignoso de' Macci fu messo alla colla[21], e quivi morì; e fu tagliato il capo a uno de' Gherardini. Dè quanto fu la dolorosa madre de' due figliuoli[22] ingannata! che con abbondanza di lagrime, scapigliata, in mezo della via, ginocchione si gittò in terra innanzi a messer Andrea da Cerreto[23] giudice, pregandolo con le braccia in croce per Dio s'aoperasse nello scampo de' suoi figliuoli. Il quale rispose, che però andava a palazo: e di ciò fu mentitore, perchè andò per farli morire. Pe' sopradetti malifici[24] i cittadini che aveano

---

avessero solamente atterrati alberi di quelle boscaglie (*legni che v'erano*), donde passavano i Neri, ed avessero chiusi con quelli i varchi più difficili e pericolosi (*stretti passi*, cf. III, xxxiv), niuno *ecc.* „. Il che dicevano " far la tagliata „. Anche nell'*Intelligenza*, st. 124: " E faceva " tagliar diversi legni, E incontanente li mettea nel porto, " *ecc.* „; e in G. Villani, 875: " E non potevano andare " ad Albavilla, pe' passi che gli erano tolti e fatte le " tagliate innanzi „.

[15] *Una altra ria fortuna.* È la seconda; cf. capitolo antecedente. E con essa il racconto entra nell'anno 1303; essendo seguìta (G. Villani, VIII, lix) sotto la potesteria di Fulcieri da Calboli, che prese l'ufficio (cf. II, xxx) il dì primo di detto anno: del quale si rimane nel gennaio, come vedremo in nota 21.

[16] *Gherardino Diedati.* " Gherardinus Deodati „ fu de' Camarlinghi del Comune nel 1291 (*Consulte*, ediz. Gherardi, II, 104 e 106), e de' Priori l'anno seguente (ivi, II, 242). " Gherardinum Diedati „ e " Diodati, populi Sancti Martini „ (il quale nell'aprile del 1300 era fra i cittadini deputati a rivedere e correggere gli Statuti delle Arti; Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, X, c. 216; 4 aprile 1300), hanno le citate condannagioni, riportate nelle *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 101, 113. Si trae da esse che Gherardino partecipasse a' fatti di Pian di Sco, e che poi andasse " a Genova a ordinare contro lo stato „. Il che conferma la qualità, datagli dal Compagni, di *rubello*, cioè " fuoruscito contumace alla legge „ (cf. II, xxiii), ben diverso dal *confinato*. Sentirai poi che i *confinati* son presi e decapitati, ma non Gherardino. Cf. I, iv; II, xxv. Distinzione importante qui a notare (cf. appresso, 25).

[17] *I confinati.* Cioè " coloro, tra i fuorusciti Bianchi, che condannati al confino, cioè all'esilio in un determinato luogo (cf. I, iii, xxi), avevano osservata la condanna „; ed erano perciò sempre, si noti, in potestà del Comune, che aveva egli stesso assegnato il lor domicilio.

[18] *Il perchè* ecc. Le due note antecedenti spiegano, come l'imprudenza di Gherardino noccia a' suoi nepoti e agli altri *confinati*, e non a lui *rubello*.

[19] *Figliuoli di Finiguerra Diedati.* Di nome Donato e Tegghia: cf. II, xxv.

[20] *Cavalcanti.... Macci.... Gherardini.* Cf. loc. cit. Il Gherardini fu quello stesso Betto ivi nominato. L'atroce fatto è pur raccontato da Giovanni Villani (VIII, lix; cf. anche Ammirato, I, 389); e il Villani aggiunge al novero delle vittime " Nuccio Coderini de' Galigai, " il quale era quasi uno mentecatto „, da Dino ricordato (loc. cit.) fra gli esuli insieme con questi stessi co' quali ebbe poi comune la morte. *Bel giovane.* Il notare questa beltà giovanile ha del commiserativo, e quindi è pietoso e bello.

[21] *Tignoso de' Macci fu messo alla colla.* " Collato „; cf. I, xix. " Per gravezza di carni morì in su la colla „, dice, loc. cit., il Villani. " Tignosinus de Macciis „ è testimone nella Camera del Comune nel 1285 (*Consulte*, ediz. Gherardi, I, 161). Nel dicembre del 1298 era uno de' cittadini deputati sopra lavori di strade (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, IX, c. 113; 9 dicembre 1298). L'*Obituario*, altre volte citato, di Santa Reparata, assegnando il 25 gennaio 1302 s. f. alla morte di questo infelice (c. 5), determina con precisione (cf. innanzi, nota 15) la data della seconda *disaventura* dei Bianchi.

[22] *De' due figliuoli.* Cioè " de' Diedati „. Avvertasi com'è drammaticamente colorito il processo dei confinati, mediante questo episodio della madre supplicante al legista mentitore (cf. " di sue promesse mendace „ in M. Villani, X, c). Rispetto al quale, cf. Sacchetti, *Nov.* cxli: " La donna.... facea croce delle braccia, " pregando il Podestà, che *ecc.* „; e l'*Esopo senese*, p. 107: " .... in sì fortunoso piriculo, dubitando di morte, con " grande riverenzia levossi la benda di capo, e fece delle " braccia croce, e iscapigliata gittossi ginocchione a' piè " del villano, dicendo: Piacceti, signore mio, di non " lasciarti vincere all'ira *ecc.* „; bellissima pittura anche questa, da far dimenticare che invece d'una donna la supplicante è.... una donnola. E Giov. Cavalcanti, *Storie fiorentine*, VII, ix) descrivendo donne di città assediata: " .... a ginocchioni ignude, scapigliate, con abbon- " danza di lacrime, alzando le mani al cielo.... „. Quei supplizî ci dice Paolino Pieri (p. 75) che furono eseguiti " appiè del Palagio „: intendi, come in Dino *palazzo*, quello del Potestà.

[23] *Andrea da Cerreto.* Cf. II, xxiii.

[24] *Pe' sopradetti malifici* ecc. Anche il Villani, loc. cit.: " Onde grande turbazione n'ebbe la città, e poi " ne seguì molti mali e scandali „.

speranza che la città si riposasse, la perderono; però che[25] fino a quel dì non era sparto sangue, il perchè la città posare non dovesse.

[XXX]. La terza disaventura[1] ebbono i Bianchi e Ghibellini (la quale gli accomunò, e i due nomi si ridussono in uno) per questa cagione: che essendo Folcieri da Calvoli[2] podestà di Firenze, i Bianchi chiamorono[3] Scarpetta degli Ordalaffi loro capitano, uomo giovane e temperato[4], nimico di Folcieri. E sotto lui raunorono loro sforzo, e vennono a Pulicciano

---

[25] *Però che* ecc. Intendo che Dino voglia, con queste parole, rilevare la maggior gravità che aveano quelle condanne capitali di Bianchi, cioè Guelfi, rispetto ad altre, che innanzi fossero state eseguite, di Ghibellini; od anche semplicemente di *confinati*, rispetto ad altre di *ribelli* (cf. innanzi, 16, 17), cioè o Ghibellini o Guelfi contumaci e perciò (cf. I, xxiii) *condannati*, a tenor di legge, *nell'avere e nella persona*: voglia insomma determinare il fatto, che quello fu il primo sangue guelfo versato da Guelfi e che sancì in certo modo e rese irreparabile la divisione della Parte. Spiego adunque tutto il periodo: " Per le sopraddette atrocità de' Neri contro i confinati Bianchi, i cittadini che speravano che la città, pacificandosi Parte guelfa, ritornasse tranquilla, perderono tale speranza: la quale aveano nutrita fino allora, perchè fino a quel giorno non si era sparso sangue di tali cittadini, che (*il perchè* = *che; tale che*) rendesse impossibile la conciliazione tra Bianchi e Neri e, con essa, il riposo e la concordia della guelfa Firenze ". Veggasi come il bianco Dino rimaneva sino a quel giorno pur guelfo, ammettendo che in una leale riconciliazione di Neri e di Bianchi, dovessero esserne esclusi i Ghibellini, ancorachè già molto legati coi Bianchi. Cf. III, e xxxiii.

XXX. Terza disavventura de' Bianchi, respinti dalla spedizione di Puliciano tentata insieme coi Ghibellini. Ne rimangono presi e morti: il che rafforza e assicura l'amicizia tra Ghibellini e Bianchi (1303, febbraio, marzo....). Quanto alla cronologia, cf. la nota sg.

[1] *Terza disavventura.* Ultima delle *molte orribili disaventure*, la cui enumerazione è incominciata due capitoli innanzi (cf. xxviii, xxix), e che fa capo, in questo, all'assoluta unione (*i due nomi si ridussero in uno*) dei Bianchi coi Ghibellini. Da confrontare alla narrazione di G. Villani (VIII, lx): " Nel detto anno " 1302, stile fiorentino " del mese di marzo, i Ghibellini e' Bianchi usciti di Firenze, colla forza de' Bolognesi che si reggeano a Parte bianca, e coll'aiuto de' Ghibellini di Romagna e degli Ubaldini, vennero in Mugello *ecc.* ". Fu la seconda guerra di Mugello (della prima si è visto nel capitolo antecedente): cf. l'appendice al nostro commento, citata in capitolo antecedente. La data di essa sta fra il marzo, indicato dal Villani, e il febbraio, sotto il quale è posta una cavalcata " ultra alpes " fatta da messer Odaldo della Tosa, " tunc pro Comuni Florentiae vicarium in partibus Mucelli ", contro " castrum Oczoli " (Lozzole, nel comune di Palazzuolo): cf. una *Provvisione* de' 6 ottobre 1304 (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni, Protocolli*, II, c. 49 *t*). Noterò qui che questa enumerazione delle *disaventure* dei Bianchi, e il tuono lugubre e solenne con che è fatta, non sono, a mio avviso, senza segreto intendimento: e mi pare che ce ne porga la chiave Tolomeo da Lucca, quando ne' suoi *Annali*, dopo avere sotto il 1303 raccontata l'impresa di Puliciano (dove i Bianchi e Ghibellini di Toscana e di Romagna furono, secondo lui, in numero di 800 a cavallo e 6000 pedoni, e furono sgominati dai Fiorentini con l'aiuto dei Lucchesi, del quale fa cenno anche il Villani), soggiunge: " Eodem anno fuit coniunctio Martis cum Saturno, et etiam sunt coniuncti semel per retrogradationem utriusque, existentes ambo in Virgine; Iupiter etiam, existens retrogradus, bis directus factus est. Propter quod in isto anno multi mali effectus sunt sequuti, tam in enormitatibus rerum quam etiam personarum. Nam decapitati fuerunt Florentini de Gherardinis et Cavalcantibus: item postea *ecc.* " (vedi il séguito appresso, in nota 19). La strage de' Gherardini e Cavalcanti è narrata nel capitolo precedente da Dino: la cui frase sopra notata risponde a capello, nella dissertazioncella di critica astrologico-storica dell'Annalista lucchese, a quella *multi mali effectus*; ispirate l'una e l'altra, credo io, dal medesimo sentimento.

[2] *Che essendo Folcieri da Calvoli* ecc. " Folcieri o Fulcieri de' Paolucci conti di Calboli "; cf. II, xxviii. Egli fu potestà di Firenze dal dì primo di gennaio 1303 (stil comune) a tutto giugno; e novamente, per conferma avuta nell'ufficio, dal dì primo di luglio a tutto decembre.

[3] *Chiamorono* ecc. " Elessero per loro capitano Scarpetta degli Ordelaffi ": cf. luogo citato.

[4] *Uomo giovane e temperato.* Dante (*Convito*, IV, xxiii, xxvi) pone che la " nobile anima " sia " in sua giovinezza ", per prima cosa, " temperata e forte ". La parola *temperato* appartiene al linguaggio dell'antica fisiologia, del quale ci avvenne toccare alcuna cosa in II, x, illustrando l'altro add. *maninconico.* Qui *temperato*, in correlazione di cotesto linguaggio, vale " nel quale le diverse complessioni si equilibrano e compensano l'una l'altra "; e pe' fisiologi moderni, che invece di *complessione* dicono *temperamento*, significherebbe " di buono e ben regolato temperamento, cioè nel quale un sistema non prevale troppo sull'altro "; com'è per es., nella unione del temperamento bilioso col nervoso, la quale, secondo i fisiologi, produce eccellenza nell'umana natura. La nostra interpetrazione, nuova ai vocabolarî, è suffragata dai seguenti antichi esempi: de' quali il primo ha senso tutto materiale, l'altro trascorre alcun poco nel figurato; l'esempio del Nostro partecipa dell'uno e dell'altro. Donato Velluti, *Cronica*, p. 139; " Manda 'gli " (un bambino e la sua balia, ammalatisi insieme) " al Bagno a Macereto: giovògli un poco, alla balia assai: di che tornati, temendo non fosse cagione

apresso al Borgo a San Lorenzo[5], sperando avere Monte Accenico[6], edificato dal cardinale degli Ubaldini[7], messer Attaviano, con tre cerchi di mura. Quivi s'ingrossorono con loro amici, credendo prendere Pulicciano, e quindi venire alla città. Folcieri vi cavalcò con pochi cavalli. I Neri v'andorono[8] con grande riguardo: i quali, vedendo che i nimici non assalirono il podestà, che era con pochi, ma tagliarono i ponti e afforzaronsi, presono cuore ingrossandosi. A' Bianchi parea esser presi; e però si levorono[9] male in ordine; e chi non fu presto a scampare, rimase; però che i villani[10] de' conti d'attorno furono subito a' passi, e presonne e uccisonne molti.

Scarpetta con più altri de' maggiori rifuggirono in Monte Accinico. E fu l'esercito de' Bianchi e Ghibellini cavalli VII^{c} e pedoni IIII^{m}. E quantunque la partita non fusse onorevole, fu più savia che la venuta.

Messer Donato Alberti[11] tanto fu lento che fu preso, e uno valente giovane nominato Nerlo di messer Goccia Adimari[12], e due giovani degli Scolari[13]. E Nanni Ruffoli[14] fu morto da Chirico di messer Pepo dalla Tosa.

Fu menato messer Donato vilmente su uno asino, con una gonnelletta d'uno villano, al podestà. Il quale, quando il vide, lo domandò: “ Siete voi messer Donato Alberti? „ Rispose: “ Io sono Donato. Così ci fusse innanzi Andrea da Cerreto[15], e Niccola Acciaiuoli, “ e Baldo d'Aguglione, e Iacopo da Certaldo, che ànno distrutta Firenze „.

“ della balia per sua caldezza, gliel tolsi e dieilo a una “ fanciulla temperata, con latte fresco „. Z. Bencivenni, *Esposizione del Paternostro*, p. 38: “ Quando queste quat- “ tro partite „ (amore, paura, gioia, dolore) “ sono tem- “ perate, allora è l'uomo temperato: così come l'uomo “ dice d'una radice o d'un'erba, ch'ella è temperata, “ quand'ella non è troppo fredda, nè troppo calda, nè “ troppo secca, nè troppo umida „. E *distemperanza* chiamavano la prevalenza d'alcuna delle quattro complessioni sulle altre: cf. L. Dati, *Sfera*, II, 27 sgg.

5 *Pulicciano.... Borgo a San Lorenzo.* Questo, grossa terra di Mugello, a 15 miglia da Firenze: Puliciano o Pulicciano, castello a 5 miglia dal Borgo San Lorenzo medesimo.

6 *Monte Accenico* ecc. Cf. I, I. Anche G. Villani (VIII, LXXXVI): “ .... Montaccianico in Mugello ....; il “ quale castello era de' signori Ubaldini, ed era molto “ bello e ricco, e fortissimo di sito e di doppie mura, “ perocchè l'avea loro fatto edificare con grande spendio “ e diligenza il cardinale Ottaviano loro consorto *ecc.* „. *Avere Monte Accenico,* cioè “ potersi valere di Monte Accenico, come arnese di guerra „; frase illustrata da questa del documento citato in capitolo antecedente “ .... guerre facte vel faciende per castrum Montis Ac- “ cianichi, vel per aliquam aliam eorumdem (*degli Ubal-* “ *dini*) fortilitiam seu fideles, vel per ipsosmet „. Quello *sperando* poi mostra che gli Ubaldini, signori di detto castello, sebbene nell'anno precedente (prima guerra mugellana) si fossero alleati co' fuorusciti, pure non si tenevano obbligati a nulla per questa nuova guerra (la seconda). Giovi l'accennare qui che pochi anni dipoi, nel 1306 (terza guerra di Mugello), furono gli Ubaldini stessi, e proprio di quel ramo il quale nel 1302 volle essere da' fuorusciti *sicurato* (cf. capitolo antecedente), che “ per mano di messer Geri Spini loro parente „ (G. Villani, VIII, LXXXVI) patteggiarono il castello coi Neri fiorentini: questi, avutolo, lo disfecero subito.

7 *Cardinale degli Ubaldini.* Ottaviano (*Attaviano*, antiquato, cf. III, XL) degli Ubaldini (cf. II, XXIX), chiamato per antonomasia “ il Cardinale „, da Dante, il quale lo pone all'*Inferno* (X, 120), tra i seguaci d'Epicuro “ Che l'anima col corpo morta fanno „, forse, più che altro, a cagione d'un motto, opportuno qui a riferirsi, che gli era popolarmente attribuito: “ Se anima “ è, per li Ghibellini io l'ho perduta „. Ci rimangono di lui rime amorose (Nannucci, *Manuale del I secolo*, I, 352).

8 *Vi cavalcò.... v'andorono.* Cioè, verso Puliciano.

9 *Si levorono.* “ Si ritirarono confusamente „.

10 *I villani* ecc. “ I vassalli de' circonvicini signorotti di Parte guelfa, e perciò nemici degli Ubaldini, corsero ai luoghi donde i Bianchi erano per passare „. Cf. I, XXI; e *stretti passi* nel capitolo antecedente a questo.

11 *Donato Alberti.* Cf. II, XXII.

12 *Nerlo.... Adimari.* Cf. II, XIX, e XXV.

13 *Scolari.* Cf. II, XXVIII. *Ruffoli.... dalla Tosa.* Guelfi popolani, i Ruffoli: ricordati già nel libro I, fra i cerchieschi, e in questo II fra i proscritti dal Valese. Dei dalla Tosa, cf. *passim.* Cf. il Villani, loc. cit.: “ Nanni, vegnendo preso, fu morto da uno de' Tosinghi „.

14 *Nanni Ruffoli.* “ Nanni de Ruffolis „ è ricordato in una *Provvisione* del 9 dicembre 1298 (*Provvisioni,* IX) come uno degli esattori dell'imposta per la costruzione della nuova via del Cafaggio del Vescovo. — *M. Donato* ecc. Paolino Pieri (p. 74) dice che “ lo mandaro in “ su l'asino, perch'era iudice „.

15 *Ci fusse innanzi Andrea da Cerreto* ecc. “ Fosse qui innanzi, Fosse innanzi a questo tribunale „. Nota come egli, giudice o dottor di leggi, e, secondo che in Dino abbiam veduto, de' maggiori di Firenze, nomina (di coloro che *hanno distrutto Firenze;* cf. II, V) altri giudici, che, pure da Dino, sono a noi noti: di Andrea da Cerreto, cf. II, XXIII e luoghi ivi citati; di Niccola Acciaiuoli, I, XIX; di Baldo d'Aguglione, II, XXIII; d'Iacopo da Certaldo, priore con Dino a tempo della guerra d'Arezzo, I, VIII.

Allora[16] lo pose alla colla, e accomandò la corda allo aspo, e così ve 'l lasciò stare: e fe' aprire le finestre e le porti del palagio, e fece richiedere molti cittadini sotto altre cagioni, perchè vedessono lo strazio e la derisione facea di lui. E tanto procurò[17] il podestà, che li fu conceduto di tagliarli la testa. E questo fece[18], perchè la guerra gli era utile, e la pace dannosa: e così fece di tutti[19]. E questa non fu giusta diliberazione: ma fu[20] contro alle leggi comuni, però che i cittadini cacciati, volendo tornare in casa loro, non debbono esser a morte dannati; e contro all'uso della guerra, chè tenere li dovean presi. E perchè i Guelfi bianchi, presi, furon parimente morti co'[21] Ghibellini, s'assicurorono insieme[22]: chè fino a quel dì sempre dubitarono, che d'intero animo fussono con loro.

[XXXI]. O messer Donato, quanto la fortuna ti si volse in contrario![1] chè prima ti presono il figliuolo, e ricomperastilo[2] lire III^{m}; e te ànno decapitato! Chi te lo à fatto? I Guelfi, che tu tanto amavi, e che in ogni tua diceria dicevi[3] uno colonnello contro[4] a' Ghibellini.

---

[16] *Allora* ecc. Cf. II, xxix; I, xix. *Accomandò la corda allo aspo,* cioè "fece, il potestà, fermare la fune, che serviva a sollevare in alto il paziente, a un legno da ciò, fatto a foggia d'aspo"; cosicchè l'Alberti restò, in quella tormentosa posizione, sospeso per aria. E sotto di lui, il feroce potestà romagnolo a tener udienza ai cittadini, che per tal fine appunto *richiedeva* proprio in quel momento, *perchè vedessino* ecc. Orribile scena che qui, con l'usata evidenza potente, ci presenta il Compagni.

[17] *E tanto procurò.... che li fu* ecc. "Tanto si adoperò, che gli fu dai Signori ecc.".

[18] *E questo fece* ecc. Il potestà Fulcieri fu nel 1303 quello che l'anno innanzi, nel medesimo ufficio, era stato Cante Gabbrielli; un feroce istrumento de' Neri: "a posta de' caporali di Parte nera", dice (VIII, lix) G. Villani. Nè diverso da essi quello che resse l'ufficio tra l'uno e l'altro, Gherardino da Gambara. A potestà siffatti intendesi come "la guerra fra le due parti dovesse esser utile, e la pace dannosa". Del rimanente, al giudice sanguinario di messer Donato, de' Diedati, de' Gherardini, e degli altri poveri Bianchi, toccò a sua volta essere giudicato e giustiziato: si leggano, più terribili accanto alle pagine della *Cronica,* questi versi di Dante (*Purg.*, xiv, 58-66). È una profezia che ad un parente di Fulcieri fa, tre anni innanzi, un altro romagnolo: "Io veggio tuo nipote, che diventa Cacciator di que' "lupi" (de' Fiorentini, chiamati *lupi* poco innanzi) "in "sulla riva Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta: Vende "la carne loro, essendo viva, Poscia gli ancide come antica belva; Molti di vita, e sè di pregio, priva. Sanguinoso esce della trista selva; Lasciala tal, che di qui "a mill'anni Nello stato primaio non si rinselva".

[19] *E così fece di tutti.* Cioè di tutti gli altri, fatti prigionieri a Pulciano. Cf. G. Villani, VIII, lx: "E col "detto messer Donato Alberti furono menati presi e "tagliate le teste a due de' Caponsacchi, e a uno degli "Scolari, a Lapo de' Cipriani, a Nerlo degli Adimari, "e ad altri intorno di dieci di piccolo affare". Con manifesto errore (tuttavia non toccato nè notato da nessuno degli editori), nel passo, poc'anzi citato in nota 1, di Tolomeo da Lucca, leggesi: "....item postea dix" (probabilmente fu corretto in questo impossibile *cinquecentonove* un *diciannove,* che concorderebbe col numero indicato dal Villani) "de melioribus inter Albos et Guelfos et Ghibellinos, qui fuerunt capti apud Pullicianum".

[20] *Ma fu* ecc. Intendi che nè per legge comune nè per legge di guerra dovevano esser condannati a morte: secondo la prima, erano rei d'aver rotto il confino per rimpatriare; e potevano esser confinati novamente e più gravemente, ma non uccisi: secondo l'altra, erano prigionieri di guerra, e contro questi era men lecito infierire.

[21] *I Guelfi bianchi, presi, furon parimente morti co'* ecc. "I Guelfi bianchi fatti prigioni, furon morti alla pari de' *ecc.*".

[22] *S'assicurarono insieme.* "Strinsero gli uni con gli altri buona e sincera amicizia". *Dubitarono* ecc. Cioè "i Ghibellini avean dubitato che l'amicizia de' Bianchi, "guelfi, fosse vera e leale": ora il sangue de' Bianchi sparso da' Neri avvicinava quelli ai Ghibellini, come già li aveva (cf. capitolo antecedente) disgiunti e per sempre dai Neri.

XXXI. La divisione di Parte guelfa è compiuta. I nomi di Guelfo e Ghibellino, divenuti Ghibellini i Bianchi già Guelfi, si confondono stranamente.

[1] *O messer Donato, quanto.... in contrario!* Da quest'apostrofe a Donato Alberti muove un'altra delle digressioni, delle quali cf. I, ii. *Ti si volse* ecc. Cf. G. Villani, p. 269: "Poco stette in signoria, ché la fortuna "gli si volse a contrario".

[2] *Ti presono il figliuolo, e ricomperastilo* ecc. Cf. II, xxviii.

[3] *E che.... dicevi* ecc. Anacoluto, rispondente a un costrutto simile a questo: "e in favor de' quali.... dicevi *ecc.*" *Diceria* "Discorso fatto pubblicamente, Aringa; più propriamente, forense, trattandosi qui d'un curiale".

[4] *Dicevi uno colonnello contro* ecc. "Quando la scrit"tura d'una faccia d'un libro è distinta in più parti, "a ciascuna diciamo Colonnello o Colonna". Così la vecchia *Crusca* con l'esempio dinesco. La *Crusca,* v^a impr., rilevando che oggi, nel significato di "piccola colonna" in genere, si dice *colonnino,* dà di *colonnello,* in questo senso di "piccola colonna di scrittura", esempio da un testo cancelleresco del Seicento (altro esempio pur secentesco "foglio a colonnelli latino e volgare" in Guasti, *Opere,* V, 686): ma non avrebbe dovuto omettere l'esempio del Compagni. Nel quale la parola è

Come ti potè esser tolto il nome di guelfo per li falsi volgari?[5] come da' Guelfi fosti giustiziato tra i Ghibellini? Chi tolse il nome a Baldinaccio Adimari[6] e al Baschiera Tosinghi, d'esser Guelfi, che tanto i padri loro feciono per Parte guelfa? Chi ebbe balìa di tòrre e dare[7] in picciol tempo, che i Ghibellini fussono detti guelfi, e i grandi Guelfi detti ghibellini? Chi ebbe tal privilegio? Messer Rosso dalla Tosa[8] e suoi seguaci, che niente operava ne' bisogni della Parte[9], anzi nulla appo[10] i padri di coloro, a cui il nome[11] fu tolto. E però in ciò parlò bene un savio uomo guelfissimo[12], vedendo fare ghibellini per forza[13], il qual fu il Corazza Ubaldini da Signa[14], che disse: " E' sono tanti gli uomini che sono " ghibellini e che vogliono essere, che il farne più per forza non è bene „.

[XXXII]. Tanto crebbe la baldanza de' Neri, che si composono col marchese di Ferrara[1]

---

presa figuratamente e sottintesovi d'*ingiurie,* o simili. " Dicevi tante ingiurie quante sarebber bastate a riempire un colonnino di scrittura „; o, lasciando il figurato, " dicevi grande quantità d'ingiurie „.

[5] *Per li falsi volgari.* " Secondo il falso parlare della gente, Secondo la opinione pubblica, traviata fuori del vero „; vedi in II, xv, intorno a questa frase che ha tale quale il SACCHETTI, *Nov.*, CXLVI: " Un povero gen- " tiluomo, secondo il volgare falso del mondo, ma vi- " zioso *ecc.* „. In un Consiglio de' 16 marzo 1285 (*Consulte*, ediz. Gherardi, I, 186), " malum vulgare „ significa " lo sparlare, discorsi a carico d'alcuno „.

[6] *Baldinaccio Adimari;* cf. I, xxi; II, xxv. *Baschiera Tosinghi:* cf. specialmente II, xxiv.

[7] *Tòrre e dare.... che* ecc. " Far sì che i Ghibellini fosser chiamati Guelfi (con che allude ai *Ghibellini riceuti dai Neri in compagnia loro solo per malfare;* cf. II, xxiii; e rispetto all'interpretazione della frase *antichi Ghibellini* data in II, x, nota che di questi *Ghibellini* è qui fatta parola in confronto di benemerenze 'antiche (*i padri loro*)' di vecchi Guelfi), e i Guelfi (cioè i Bianchi) fosser chiamati Ghibellini, per la comunanza dell'esilio e delle altre sventure „. *Grandi Guelfi,* intendi qui, non come altrove (*Guelfi grandi;* I, v) " Guelfi dell'ordine de' Grandi „, ma " Guelfi solenni, Guelfi de' più autorevoli, *antichi Guelfi* „, guelfissimi, insomma, come poco appresso chiama un d'essi.

[8] *Rosso della Tosa.* Nomina messer Rosso (cf. le indicazioni date in II, xxvi), come uno de' capi e rappresentanti della fazione Nera.

[9] *Della Parte.* " Di Parte guelfa „. Cf. I, iii, xx; II, xxiv; III, ii, iv, xxxii, xxxviii. In *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 353: " Pars vel Societates „.

[10] *Appo i* ecc. " Rispetto ai, Di fronte ai „, e simili. Notabile la gradazione fra *niente* e *nulla.*

[11] *Il nome.* Sottintendi " di guelfo „.

[12] *Guelfissimo.* Nell'atto dell'elezione a Capitano di Taglia dei Comuni guelfi toscani di Moroello Malaspina del 30 marzo 1306 (ARCH. STAT. FIOR., *Capitoli*, XLIV, c. 262 *t*) si legge: " Sint tamen predicti XL equites, quam " prefati alii, de numero talie supradicte et guelfissimi „. E nel *Decamerone,* II, v: " come colui che è molto guelfo „.

[13] *Fare ghibellini per forza.* Cioè " costringere con le persecuzioni e con le condanne di ghibellinismo i Guelfi bianchi a diventar Ghibellini davvero „. Di " far confinati per forza „ è testimonianza in un Consiglio del 1291 (*Consulte*, ediz. Gherardi, II, 133): "....super " responsione.... facta per Volteranos super facto con- " finatorum, quos dixerunt nolle facere; et quod provi- " derunt per vim eos facere, si voluntas Comunis Flo- " rentie in hoc est „. Uno dei consiglieri diceva " quod " de predictis confinatis faciendis, eisdem (*cioè ai Vol-* " *terrani*) vim non faciant (*i rappresentanti del comune* " *di Firenze*); sed fiant ipsi confinati cum voluntate Vul- " teranorum, si fieri potest „.

[14] *Corazza Ubaldini da Signa.* Cf. II, xi, xii, xxv. Questo Ubaldini *guelfissimo,* che Dino rammenta più volentieri col soprannome di Corazza, e del quale ci dà ne' varî luoghi accennati, e a tocchi brevi e recisi, un parlante ritratto, era un Guido di Ubaldino (onde *Ubaldini;* cf. II, xxii, e luoghi ivi citati) degli Aldobrandinelli da Signa, famiglia che già ricordammo in II, xxiii.

XXXII. I Neri tentano l'impresa di Bologna; ma la città è ben difesa da una fazione de' Guelfi bolognesi e dai Bianchi fiorentini. Lega di Romagna, alla quale partecipano Bianchi e Ghibellini toscani (1303, ... aprile-giugno).

[1] *Si composono col marchese di Ferrara.* Questo trattato dei Neri con Azzo VIII d'Este (di cui cf. III, xvi, xxxii) nel 1303, è stato illustrato da G. Gozzadini in una sua lettura alla Deputazione romagnola di Storia patria (*Processi verbali* di detta Deputazione; 1875-1876, p. 3 sgg.), mediante un documento sincrono, che è una specie di *Memorandum* indirizzato dai Bolognesi al Doge di Venezia li 22 dicembre 1304, per lagnarsi delle offese recate al loro Comune dai marchesi di Ferrara Obizzo II e Azzo suo figlio. Antiche e molte erano le ragioni di discordia fra quel Comune e que' Signori; e i Fiorentini avevano nel 1299 avuta occasione di mescolarcisi, quando erano stati chiamati dalle due parti all'ufficio di arbitri: il che aveva altresì porta occasione a papa Bonifazio d'indurre i Fiorentini ad intendersela, per tale arbitrato, con lui (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, X, cc. 91, 94 *t*, 97, 106 *t*, 107 *t*; settembre 1299). Riformata poi Firenze a Parte nera, il Valese, probabilmente a ciò consigliato dal medesimo Bonifazio che lo mandava a Firenze, avea posto l'occhio anche su Bologna, per rinnovarvi, profittando ivi pure delle divisioni della cittadinanza, le sue gesta di paciaro: e ciò d'accordo col marchese. Cf. cronisti bolognesi, ad ann., nel tomo XVIII del *RR. II. SS.* del Muratori, e nel tomo XXII, *Annales Forolivienses*, col. 178; e GHIRARDACCI, *Ist. di Bologna*, lib. XIII e XIV. Anche il documento citato:

di tòrre Bologna [2] (e l'una delle due parti dentro [3], che erano amendue guelfe, dovea assalire l'altra il dì della Pasqua di Resurresso) [4], cavalcandovi [5] con vi^{c} cavalli e con vi^{m} pedoni.

I Bianchi che [6] erano rifuggiti in Bologna, virilmente [7] s'armorono e feciono la mostra [8]: i Neri temerono, e non assalirono. Il marchese disfece l'armata [9]; e i Neri si partirono.

"Induxitque„ cioè il marchese "ad subversionem Bo- "nonie dominum Carolum, ut sicut Florenciam in con- "sumptione posuerat, civitatem Bononie a libertatis "munere revocaret„.

[2] *Si composono .... di tòrre Bologna.* "Si accordarono con lui d'impadronirsi di Bologna„, città pressappoco nelle medesime condizioni di Firenze, come quella che pure aveva, cacciando del tutto Parte ghibellina o de' Lambertazzi, riformato il proprio governo a Parte guelfa o de' Geremei; e questa si era, egualmente, divisa in due fazioni, alle quali accenna Dino subito appresso: marchesana, o degli amici al marchese di Ferrara, e quella de' nemici di lui.

[3] *L'una delle due parti dentro.* Intendi, la parte marchesana. Di questa congiura dei marchesani bolognesi, e della cooperazione dei Neri toscani, così il documento citato. "Ipse„ il marchese "positis in civitate "Bononie dissidiis, que quidam emuli dicti cives Bono- "nienses texuerunt, licet iustos nobiles et potentes et "massam solidam populi nequiret subvertere, credens "illos habere potenciam complendi promissa, Floren- "tinos Florentiam hodie detinentes, Lucenses, et certos "sibi notos et sequaces, in subsidium convocavit„.

[4] *Il dì della Pasqua di Resurresso.* Cioè, il dì 7 d'aprile: ma la trama fu sventata il dì 4, e i colpevoli castigati, e molti cittadini "pro parte marchesana„ furono cacciati e distrutte le loro case e le torri (cf. Cronisti muratoriani citati). — *Resurresso,* comune agli antichi (Sacchetti, *Op. div.,* 63), per "Resurrezione„ (lat. *resurrectio*). Così *Asensio* (nel *Glossario* della v^{a} *Crusca, Asensione*) ha, per "Ascensione„, lo *Statuto della Pieve a Molli* nel senese, di verso il 1338; ediz. Banchi, Siena, 1866: "le pasque s'intendano la Natività, la Resurre- "zione, l'Asensio e la Pentecoste„.

[5] *Cavalcandovi* ecc. Il senso porta a disgiungere questo gerundio dall'infinito *assalire* (detto dei Guelfi bolognesi della parte marchesana, una delle parti *dentro,* la quale non aveva perciò bisogno di *cavalcarvi),* e riferirlo a *tòrre Bologna,* detto dei Neri e di Azzo, i quali sta bene che *vi cavalcassero con pedoni* ecc. La lezione volgata rende impossibile tal relazione, facendo due periodi di questo che, mediante la parentesi, io ho creduto dover serbare com'un solo. La parentesi spezza opportunamente il periodo (cf. altri esempî in I, viii, e luoghi ivi citati, e I, xi, xx) per far sentire la relazione fra l'assalto interno e la cavalcata. Della quale così prosegue il citato documento: "....in subsidium convoca- "vit: et eos congregans Mutine, credidit civitatem Bo- "nonie proditoria factione quam ipse texuerat occupare, "structis viis per valles et invia, meditans populum Bo- "nonie dormitare„.

[6] *I Bianchi che* ecc. Intendi "Quei molti fra i Bianchi, che *ecc.*„ (cf. sulla dispersione dei Bianchi, II, xxv, xxviii). Essi, naturalmente, si erano stretti con la parte bolognese avversa alla marchesana.

[7] *Virilmente.* Avverbio d'uso comune nelle scritture pubbliche del tempo, dove si parli, come qui, del radunarsi insieme di gente armata. Cf. in I, xii, un passo degli Ordinamenti di Giustizia, che lo hanno anche altrove più volte; e in *Consulte,* ediz. Gherardi, I, 116: "....placet Comuni Florentie quod exercitus viri- "liter et potenter fiat contra Pisanos....„.

[8] *Mostra.* "Rassegna o rivista di milizie„, per lo più, come qui in Dino, pronte a battaglia. Dicevano "rivedimento, consegnagione, mostra armata„, e semplicemente (e più comunemente) "mostra„; come anche in Dante (*Inf.,* xxii, 2): "I vidi già cavalier far lor mostra„. In una sentenza bolognese del 1297, data dal marchese Moroello Malaspina, è scritto: "....dixit de "cavalcatis et monstris equorum, que fiebant in civitate "Bononie„. E in condennagioni, pur bolognesi, del 1298: "....quia non fuit ad monstram„ (Mazzoni Toselli, *Dizionario Gallo-italico,* p. 879). Cf. G. Canestrini, *Documenti sulla Milizia italiana* (tomo XV dell'A r c h i v i o S t o r i c o I t a l i a n o), in parecchi luoghi, specialmente degli *Ordinamenti della condotta delle milizie stipendiarie del Comune di Firenze.*

[9] *Disfece l'armata.* Cf. il documento bolognese: "Sed scito Comune ipsum presensisse negocium, illud "attemptare non audens, dessipuit turpiter ut debebat„. "Posò le armi; disarmò; disfece l'armamento, o apparecchio d'armi, che aveva fatto„. Il sost. *armata,* che fin d'allora significava propriamente "naviglio o flotta„, e fu poi anche preso per "esercito„, non sta, nel passo di Dino, ad indicare altra cosa che "l'atto e l'effetto dell'armare o dell'armarsi„, e perciò deve, con tutta la frase nella quale è inserito, rendersi in alcuno de' modi da me proposti. E che in questo senso fosse nel linguaggio militare d'allora (dedotto dal verbo *armare,* con la desinenza medesima che da altri verbi altri sostantivi pur di significato militare; cf. *invitata,* in III, xx), lo prova, fuor d'ogni dubbio, il seguente esempio (*Statuti delle Compagnie del popolo e della città di Firenze* ecc., del 1355, a p. 28 dell'*op. cit.* di G. Canestrini): "E "che al tempo d'esso romore, o vero armata,„ (cf. "correre a romore ed arme„ in G. Villani, XII, lxxiii; e "concitatio ad arma facta fuit„, in un documento de' 21 luglio 1302, Arch. Stat. Fior., *Capitoli,* XIX, c. 15 *t*) "i gonfalonieri delle dette compagnie mandino e fac- "cino andare degli uomini d'esse compagnie a le porti "e postierle presso a la sua compagnia, e anche ciascuno "altro tempo il quale vedranno che bisogni„. È pertanto da correggersi la *Crusca,* la quale (v^{a} impr.) di *armata* nel senso di "Esercito o Moltitudine di gente armata„ incomincia le testimonianze, non com'avrebbe dovuto, da un esempio di Luigi Pulci, ma da questo di Dino. Nè solamente rispetto ad esso è da correggere il Vocabolario degli Accademici, ma eziandio rispetto ad un altro passo pur di trecentista, cioè di Marchionne Stefani (I, vii), "Furono crucciati, e feciono armata, e "disfeciono la città [di Troia]„. Su questo esempio la *Crusca* fondò un paragrafo così dichiarato: "Fare ar-

Il perchè la condizione de' Bianchi migliorò in Bologna, e furonvi poi veduti volentieri, e i Neri tenuti per nimici. I Bolognesi feciono compagnia co' Romagnuoli [10], dicendo [11] che il marchese gli avea voluti tradire, e, se fatto l'avesse, arebbe confusa Romagna.

In quella compagnia fu Furlì e Faenza, e Bernardino da Polenta [12], e la Parte bianca di Firenze, e i Pistolesi, e il conte Federigo da Montefeltro [13], e i Pisani.

"mata, vale Allestire e armare una moltitudine di navi "per un'impresa „, forse non per altro, se non perchè il passo così mozzo fece credere che coloro che *si crucciano* ecc., fossero i Greci di Menelao e d'Agamennone. Ma chi lo legga per intero ["Andando Iason in con-"quisto del vello d'oro (con seco avea Ercule ed altri "nobili assai), fugli vietato l'entrata di Troia, e fatto "ingiuria; ond'e' furono crucciati e feciono armata *ecc.* „] mi concederà facilmente che qui il mare e le navi non c'entrano affatto; come invece entrano in un passo di G. Villani, VII, LXII "quand'egli facea sua armata „ (il Re d'Aragona per l'impresa di Sicilia), passo da potersi sostituire nel citato paragrafo del Vocabolario. La parola *armata* è adunque adoperata dallo Stefani nell'identico senso, in che l'adopera il Compagni; e quel *feciono armata* è dirittamente il contrapposto del *disfece l'armata* del Nostro, e lo stesso che *armate fatte,* che mi cade sott'occhio in un cinquecentista bolognese, lo storico Cherubino Ghirardacci (*Ist. di Bologna,* I, 488): "Alli 20 di maggio (1306) parimente furono citati alla "renghiera Giacopo Baccilieri ...., per difendersi delle "armate fatte per passare contra Bologna „. Con le quali *armate fatte,* fra Cherubino (che spesso traduce i cronisti senza citarli, e ne fu rimproverato dal Muratori) volgarizzava un "faciebant guarnimenta „ del cronista Matteo Grifoni (*RR. II. SS.,* XVIII, 135), cioè usava la parola *armata* appunto nel senso di "armamento „ che ebbe in mente il cronista col suo *guarnimentum.* Anzi non suo, perchè voce propria del tempo, come molti esempî di altri cronisti (vedi i Vocabolarî) e di pubblici atti dimostrano. Così nelle *Ist. Pist.,* p. 47: "Lo duca e' Fiorentini, veduto l'ordine preso "a Lucca, subito fecero fare ogni guarnimento da osteg-"giare, ed apparecchiarono le gente loro „. E nel *Serventese storico,* pubblicato da E. Teza sulla guerra tra il marchese Malaspina e Bologna (Atti della Deputazione di Storia Patria per la Romagna, anno IV): "....fe' so' guarnimento „. E con locuzione figurata, in *Senec. Pist.,* p. 184: "Armiamci e guarniamci dentro. "Se quella parte è guernita, l'uom può essere assalito "e combattuto, ma non preso. Questo guarnimento si "è: che l'uomo non si crucci e non si disdegni per cosa "che gli avvenga; e che sappia che *ecc.* „. *Guernirsi* per "armarsi „ ha G. Villani (VIII, LXXXIX); e, da *guarnimento* passando alla consimil voce *apparecchio, fare l'apparecchio* (che suppone di necessità il *disfarlo*) è nel Trecento e ne' seguenti secoli comune: BOCCACCIO, *Decam.,* X, IX "Venuto il tempo del passaggio, e facendosi l'ap-"parecchiamento grande per tutto „; M. POLO, *Viaggi,* LXV "fece tutto suo apparecchiamento in XXII dì „; G. VILLANI, VIII, XL "che la città non si somovesse a so-"buglio, e talora con grande apparecchiamento d'arme „; D. ACCIAIUOLI, *Ist. Fior. dell'Aretino,* I, 171 "Avendo "fatto tanto apparecchio „ (lat. *apparatu*) "quanto in "alcun altro tempo innanzi, e ragunato un grande eser-"cito, passarono nel contado di Siena „: e finalmente Dino stesso, in una *Consulta* de' 9 luglio 1291 (ediz. Gherardi, II, 140): "Et continue intendatur ad apparatum "faciendum pro ipso exercitu faciendo „, dove nell'istessa frase ricorrono distinti l'uno dall'altro l'*apparatus* (che è l'*armata*) e l'*esercito,* pel quale l'armata facevasi. Dopo tutto ciò vedesi come il *disfece l'armata* di Dino non fosse inteso a dovere dalla *Crusca,* nè, aggiungerò, dal Nannucci; il quale (*Analisi de' verbi,* p. 147) spiegandolo per "disorganizzò, disciolse, licenziò la propria "armata „, lo avvicinò ad una conforme frase di antico scrittore provenzale "desfeiron lor ostz et deron comjat "als soudadiers „: il qual confronto regge quanto al *disfare,* ma non rispetto ad *armata,* che per le testimonianze sopra addotte ha qui tutt'altro senso da quello di "oste od esercito „.

[10] *Compagnia co' Romagnuoli.* "Lega ... Cf. II, XXVII: come ivi citammo dalle *Ist. Pist.* "compagnia con i Lucchesi „; nei documenti, "societas „.

[11] *Dicendo* ecc. "Dicendo che Azzo avea voluto per tradimento impossessarsi di Bologna, e che, se questo gli fosse riuscito, avrebbe danneggiata e disordinata tutta la Romagna „. Questo passo prova espressamente quello che del resto può dirsi di tutta la *Cronica* dinesca, essere mirabili in essa lo studio e l'arte del ritrarre le condizioni morali così degl'individui, come de' popoli o Comuni: inquantochè i sentimenti attribuiti con questo *dicendo* ecc. ai Bolognesi, consuonano perfettamente con le lagnanze della citata loro lettera al Doge di Venezia. Della quale mi contenterò di recare il seguente tratto: "Restat preter hec significare dilucido, "quod ipse, assumptis sibi certis cospiratoribus Comunis "Bononie et aliis suae tyrannidis sectatoribus, populum "Bononie diffamare sattagit quantum potest, quod fa-"ctus est totaliter Gibelinus. Et in ipsum populum "convertens crimen quod texuit, gravare ipsum nititur, "et suum crimen exgravare.... Nam quis dubitatur quod, "ad confusionem dicti populi et civitatis Bononie, „ (cf., tal quale, *arebbe confusa Romagna*) "et de Romandiola "de Tussia de Lombardia de Marchia et circumvicinis "sibi partibus vocavit singulos quos potuit Ghybilinos, "et eos et exititios civitatis Bononie maxime in Roman-"diola reconduxit, quodque, ut sibi faverent, promisit "eos in civitatem Bononie reponere, ac iuravit eis esse "a Pado citra properius Gybilinus? Nonne nunc eiectis "de civitatibus Ferrarie Mutine et Regii proceribus "partis Ecclesie, qui partem ipsam foverunt perpetuo, "Gibilinos manifestissimos introduxit, quos nominare "decens non videtur ad presens? „. Della rivolta di Modena e Reggio contro Azzo, cf. III, XVI.

[12] *Bernardino da Polenta.* Della potente famiglia che dominò in Ravenna ("Ravenna sta com'è stata molt'anni "L'aquila da Polenta la si cova „, DANTE, *Inf.,* XXVII, 40)

(*Vedi note 12 e 13 a pag. seg.*)

Del mese di giugno 1303 i detti congiurati[14] feciono taglia di[15] v^{c} cavalli, e feciono capitano messer Salinguerra da Ferrara[16].

[XXXIII]. I Bianchi cavalcarono[1] da Monte Accinico[2] fino presso alla Lastra, ardendo ciò che trovorono.

Gli Aretini racquistorono Castiglione e 'l Monte a San Savino[3], e guastarono Laterina[4], che la teneano i Neri; i quali non la poterono soccorrere, perchè erano[5] co' Lucchesi intorno a Pistoia: i quali sentendolo[6], lasciorono i Lucchesi a guardia di Firenze, e co' cavalieri del marchese[7] cavalcorono a Montevarchi[8] per soccorrere Laterina.

Raunoronsi[9] gli Aretini co' Bianchi e con gli amici loro di Romagna e con soldati pisani, e cavalcarono a Castiglione degli Ubertini[10]: e credettesi che avisamento fusse di battaglia[11]. Ma i Neri si partirono[12]; e combatterono Castiglione Aretino; e ricevetton danno[13] di fanti a piè: e di poi fornirono Montalcino e Laterina.

---

figlio di Guido Vecchio, e perciò fratello della Francesca divinamente cantata dal grande poeta, che nella casa dei Polentani passò gli ultimi suoi anni ed ivi morì. È stato scritto che Bernardino da Polenta fosse compagno d'armi a Dante nella battaglia di Campaldino.

[13] (*v. p. 156*) *Federigo da Montefeltro.* Cf. cap. seg.

[14] *Congiurati.* "Alleati, collegati".

[15] *Feciono taglia di* ecc. "Messero insieme, armarono, cinquecento soldati a cavallo, contribuendone ciascuno un certo numero". La *taglia,* in questo senso militare, era dunque "la contribuzione d'un certo numero di armati, che i componenti una Lega s'imponevano, per i bisogni e le occorrenze della Lega medesima". Cf. I, xxi; III, xxxiv.

[16] *Salinguerra da Ferrara.* Salinguerra Torelli, secondo del suo nome, come figlio di Giacomo di Salinguerra I, era di nobilissima famiglia ghibellina fuoruscita di Ferrara, dove aveva conteso della signoria con gli Este che poi ne furono marchesi e duchi. Anche Salinguerra II, nel 1309, tenne per breve tempo il dominio della sua patria. Gli *Annales Foroliviensies* (sopra citati in nota 1) dànno della Lega di Romagna quasi le medesime notizie che Dino (errato, forse di stampa, è in essi l'anno): fu stabilita in Bologna; gli ordinamenti militari e la elezione del Capitano si fecero in Faenza.

XXXIII. I Bianchi cavalcano dal Mugello nel Fiorentino, e si uniscono cogli Aretini, prendendo alcune castella: ma non sanno valersi dell'occasione. Uguccione è rimosso dalla potesteria d'Arezzo (estate del 1303).

[1] *I Bianchi cavalcarono* ecc. Questo periodo appartiene, rispetto all'ordine dei fatti, più a ciò che segue che a ciò ch'è innanzi: perciò, nella partizione del testo, ne faccio non solamente capoverso (quale non è, oltrechè nella volgata, anche nel manoscritto), ma altresì partizione di capitolo. Questo *I Bianchi cavalcarono,* e in cap. xxxvi *I Neri cavalcorono,* hanno la medesima mossa d'una canzone popolare di quel tempo, della quale non ci rimane che il primo verso, conservatoci da Simone della Tosa (*Cronica,* ad an. 1309): "E di maggio cavalcaro i Fiorentini ad oste in fino ad Arezzo. E da questo si cominciò la guerra tra' Volterrani e quelli di San Gimignano. E allora si fece la canzone *I nostri cavalcarono*".

[2] *Monte Accinico.... Lastra.* Di Montaccenico, cf. innanzi, xxx. La Lastra, o Lastra alla Loggia, borgata lungo la via di Bologna, a due miglia da Firenze: cf. III, x.

[3] *Castiglione e 'l Monte a San Savino.* Castiglione Aretino, o semplicemente Castiglione, allora; poi Castiglion Fiorentino, come anch'oggi: grossa terra della Val di Chiana fra Arezzo e Cortona. Era stata presa dai Fiorentini fin dal 1289, dopo Campaldino (cf. I, x). Monte a San Savino, terra pure di Val di Chiana, presso Arezzo, verso il Senese: anch'essa una delle *castella* (cf. I, x) perdute dagli Aretini dopo Campaldino.

[4] *Laterina.* Castello del Valdarno di sopra, sulla destra del fiume.

[5] *Perchè erano* ecc. Cf. l'ultima parte del cap. xxvii, con la quale qui si rappicca la narrazione.

[6] *I quali sentendolo,* ecc. Cioè "I Neri fiorentini, sapendo ciò *ecc.* Cf. I, xvii". Di *sentire,* cf. II, xxv, e luoghi ivi citati.

[7] *Co' cavalieri del marchese.* Con la cavalleria del marchese Moroello Malaspina (cf. capitolo citato), capitano dei Lucchesi in quella guerra di Valdinievole, alla quale e a Moroello accenna Dante nell'*Inferno* (xxiv in fine) col "vapor di Val di Magra...., che spezzerà la nebbia, Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto".

[8] *Montevarchi.* Terra del Valdarno di sopra, sulla sinistra dell'Arno, a circa trenta miglia da Firenze.

[9] *Raunoronsi* ecc. Accenna ad un congiungimento delle forze della Lega rammentata nella fine del capitolo antecedente.

[10] *Castiglione degli Ubertini.* Castello sulla destra dell'Arno, fra Montevarchi e Laterina: anch'oggi ha conservato (*Castiglione Ubertini*) il nome derivatogli dall' antica famiglia ghibellina altrove ricordata dal Nostro.

[11] *Avisamento.... di battaglia.* "Segno, od anche Principio, di battaglia; Mossa che accennasse a battaglia", come quella che avvicinava a fronte a fronte i due eserciti dei Bianchi e dei Neri. Nel *Valerio Massimo* trecentistico (p. 247), "piccolo avvisamento di battaglia" corrisponde al latino "ne parvi quidem certaminis discrimine". Donde, *avvisaglia,* che è comune.

[12] *Si partirono* ecc. Cioè da Montevarchi, lasciando l'esercito Bianco sulla destra dell'Arno, ed essi discostandosi dal fiume ed entrando nella Val di Chiana.

(*Vedi nota 13 a pag. seg.*)

I Bianchi[14] erano[15] cavalli MCC e pedoni assai, e mostrarono con gran vigore aspettare la battaglia[16]; i quali[17] furono ingannati da certi traditori, che da lor nimici ricevettono moneta, e negarono la battaglia[18], mostrando[19] che a' Pisani non piacesse mettere in adventura la guerra, che sicura vincere si potea.

In Arezo era Uguccione da Faggiuola, come è detto[20], che per alcune sue opere sospette[21] fu rimosso della signoria, e data[22] al conte Federigo[23], figliuolo del buon conte

---

[13] (*v. p. 157*) *Ricevetton danno* ecc. La narrazione, qui, come anche altrove, un po' troppo rapida, del Compagni, si raccoglie più compiuta dagli *Annales Arretini* (*RR. II. SS.*, XXIV): interpetrando i quali e correggendoli con l'autorità del Nostro, si ha che i Fiorentini Neri, dopo tentato di fornir Laterina, partironsi da Montevarchi e cavalcarono su Castiglione Aretino; di dove tornando senz'alcun frutto, ed essendo con le milizie proprie e del comune di Siena nella Val d'Ambra, furono battuti presso Cennina dagli Aretini, comandati dal lor potestà Federigo di Montefeltro, " ubi mortui multi et capti ex " eis fuere „ (e questo è, in Dino, il *danno di fanti a piè*). Il qual danno di Cennina non impedì loro però di fornire finalmente d'armi e vettovaglia Laterina (*di poi* ecc.), e Montalcino città forte dei Senesi, loro alleati, la quale, situata sopra Val d'Orcia che confina con Val di Chiana, poteva rimanere esposta ad assalti degli Aretini. Delle cose narrate in questo e poi nel cap. XXXVI non fa cenno, ed è non lieve omissione, Giovanni Villani. Ma non le trascura Paolino Pieri (p. 74), nè la *Cronica marciana magliabechiana*, il cui racconto (in alcuna parte diverso) dice così: "....Ragunàrsi „ i Fiorentini " tutti " a Monteguarchi, e furono in tutti da MMDC cavalieri " e da XV^{m} pedoni co' Lucchesi e co' Sanesi che v'erano " venuti. E quando furono così ragunati, mandarono " per loro lettera, dicendo agli Aretini che sarebbono.... " a fornire Laterino; se 'l volessero loro contrastare, " sì 'l facean loro asentire. E così andarono a fornire " lo castello; e d'Arezzo non uscì persona per combat- " tere. E' Fiorentini tornarono a casa e la loro amistà „. Alle parole del Nostro, *credettesi che avisamento fusse di battaglia*, e ciò che segue, cf. in Paolino: "....et ivi " presso si avvisaro gli Aretini co' Fiorentini, e credet- " tesi che combattessero, per la maggior parte di que' " che v'erano; ma finalmente gli Aretini, non potendo " contrastare nè resistere, e non volendo combattere, che " non si videro il migliore, sì lasciaro fornire il castello; " et i Fiorentini, sì 'l forniro a mal lor grado, e poi " tornaro sani e salvi in Firenze „. A queste cavalcate, fatte dai Fiorentini nel Valdarno di sopra durante l'estate del 1303, si riferisce una *Consulta* (ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, V, c. 71) de' 19 giugno, dove parlano i principali fra i Neri, Corso Donati, Rosso della Tosa, Gherardo Bordoni, ecc.

[14] *I Bianchi*. Intendi sotto questo nome l'esercito radunato, di che poc'anzi in nota 9.

[15] *Erano* ecc. Avvertasi che in questi due ultimi paragrafi del capitolo, l'A. non prosegue racconto di fatti, ma torna sui già narrati: 1° notando ciò che impedì a' Bianchi di valersi del vantaggio che avevano sul nemico; 2° aggiungendo la notizia, che in quelli avvenimenti a Uguccione della Faggiuola successe in Arezzo Federigo da Montefeltro.

[16] *Aspettare la battaglia*. Intendi, quand'essi, i Bianchi, erano (cf. sopra, note 10, 11) a Castiglione Ubertini e i Neri a Montevarchi.

[17] *I quali* ecc. Dài a questo relativo forza avversativa, come se dicesse: " Ma essi *ecc.* „.

[18] *Negarono la battaglia*. " Fecero sì (questi traditori, comprati dai Neri) che la battaglia, che pareva imminente (cf. sopra, nota 11), non fosse data: la impedirono „. Dovettero dunque essere de' più autorevoli e potenti fra i Bianchi: cf. appresso, nota 21.

[19] *Mostrando* ecc. " Fingendo, Adducendo a pretesto (cf. *li fu mostro* in I, XXV; e nel documento del 1309 cit. in II, III e III, XX, " asserentes subdole et sofisticis argumentis ostendentes quod *etc.* „), che non piacesse ai Pisani, che erano lì con gli altri, avventurare in una battaglia la sicura riuscita di quella guerra „.

[20] *In Arezo era.... come è detto* ecc. " Era potestà di Arezzo „; ufficio che gli fu confermato o rinnovato più volte (cf. II, XXVIII); e del quale egli intendeva farsi strada alla signoria assoluta di quella città, come poi fece di Pisa e di Lucca.

[21] *Per alcune sue opere sospette* ecc. Cf. in proposito della dubbia fede di Uguccione ciò che Dino ha detto in II, XXVIII. Gli *Annales Arretini* poi, narrando che Uguccione " fuit expulsus de civitate et potestaria, " in recessu Florentinorum „ da quella cavalcata in Val di Chiana, e che Federigo da Montefeltro " tempus po- " testariae Uguccionis complevit „, e che sotto la potesteria di Federigo furono a Cennina assaliti e rotti i Neri, ci fanno pensare che a tenere fermo per lo innanzi l'esercito dei Bianchi avesse qualche parte Uguccione medesimo, e che questa fosse una delle *sue opere sospette*. Notevole, che Dino parli d'Uguccione subito dopo aver detto di quei *traditori*, che avevano risparmiata ai Neri la sicura sconfitta. Di relazioni d'Uguccione coi Neri fiorentini vedremo in III, XVIII, XX. Il tutto contro alla illusione storica, un tempo prevalsa specialmente negli studî danteschi, che Uguccione fosse una specie di eroe de' Bianchi e de' Ghibellini. Di *opere volpaie* parla, narrando le cose di quel tempo, il cronista aretino ser Bartolommeo di Gorello (ediz. Pasqui, p. 125): e sebbene egli nel suo oscurissimo volgare sembri attribuirle non ad Uguccione ma agli emuli di lui, resta però notevole, nel racconto delle vicende del Faggiolano, questo accenno a fraudolenza, che ha riscontro con la frase del Nostro.

[22] *E data*. Sottintendi, *la signoria*, cioè " la potesteria „.

[23] *Al conte Federigo*. Ricordato già in fine dell'altro capitolo, e da noi nelle note 13, 21 a questo. Fu dei Montefeltrani, conti, poi duchi, d'Urbino; ed ebbe, quasi quanta il padre, parte attivissima nelle guerre e nelle fazioni di Romagna e di Toscana. In Arezzo era stato

Guido da Montefeltro di cui [24] graziosa fama volò per tutto il mondo. Il quale venne ad Arezo, e prese il governo accompagnato da Ciappettino Ubertini [25].

[XXXIV]. Tornorono i Neri in Firenze, e poco dipoi nacque tra loro discordia, perchè messer Rosso dalla Rosa [1], messer Pazino de' Pazi, e messer Geri Spini, col sèguito del popolo grasso [2], aveano la signoria e gli onori della città [3]. Messer Corso Donati, il quale [4] si tenea più degno di loro, non li parendo avere la sua parte [5] (valentissimo cavaliere [6] in tutte le cose che operare voleva), proccurò d'abbassarli, e rompere l'uficio de' priori [7], e innalzare sè e suoi seguaci [8]. E cominciò a seminare discordie, e sotto colore [9] di giustizia e di piatà dicea in questo modo: "I poveri uomini sono tribolati e spogliati di loro sustanzie con le "imposte e con le libbre [10], e alcuni se ne empiono le borse. Veggasi dove sì gran somma

---

potestà e ne aveva eziandio capitanate le milizie insieme con lo stesso Uguccione. Finì miseramente nel 1322 trucidato dagli Urbinati, come ghibellino scomunicato. Cf. F. Ugolini, *Storia de' conti e duchi d'Urbino*, I, 109-124.

[24] *Del buon conte Guido da Montefeltro di cui* ecc. Accenna a Guido I o Guido vecchio, che fu ai suoi giorni forse il più reputato signore e capitano ghibellino. Morì frate francescano nel 1298. Della straordinaria fama di lui raccoglie le testimonianze l'Ugolini nella citata Storia (I, 44), riferendo, insieme con questo passo del Compagni, le lodi date a Guido da' nostri Cronisti di "sagace uomo di guerra„ e "gran savio e maestro di "guerra„, rispondenti al "dux bellorum„ che i Cronisti romagnoli dicono tradurre dalla bocca de' contemporanei. Anche Dante lo chiamò (*Convivio*, IV, xxviii) "il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano„; e nel xxvii dell'*Inferno* lo rappresentò, secondo l'acuta osservazione di Bernardino Baldi (riferita, ma poco felicemente interpretata, dall'Ugolini), come l'Ulisse moderno. Un verso di quel canto dantesco ha stretta somiglianza col presente passo di Dino: "Gli accorgimenti "e le coperte vie Io seppi tutte e sì menai lor arte, "*Ch'al fine della terra il suono uscìe*„. È Guido stesso che parla. Forse anche Dino, come certamente Dante, ebbe in mente quel versetto de' *Salmi* (xviii, 4): "In "omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis "terrae verba eorum„.

[25] *Ciappettino Ubertini*. Stato potestà d'Arezzo nel 1296 (*Annales Arretini* cit., ad ann.), e potestà di Cesena nel 1300, di dove fu cacciato l'anno dipoi insieme col Montefeltro e il Faggiolano che v'erano capitani (*Ann. Caesenates*, ad ann., in *RR. II. SS.*, XIV).

XXXIV. Discordia in Firenze nella Parte nera tra i popolani grassi e Corso Donati. Malumore contro la Signoria. Sindacato de' fatti passati. Rimpatrio de' confinati (1303,.... agosto).

[1] *Rosso della Tosa* ecc. Cf. II, xxvi.

[2] *Col sèguito del popolo grasso*. Cioè "fattisi capisetta del popolo grasso„, o dell'ordine medio della cittadinanza (cf. I, v).

[3] *Onori della città*. "Gradi, dignità civili„. Cf. II, xxii. Che fra i vincitori Neri avessero tutto il potere i popolani, e nulla i Grandi, n'erano poi cagione gli *Ordinamenti di Giustizia*, rimasti tuttavia fermi e in vigore.

[4] *Corso Donati, il quale* ecc. Vedi rinnovarsi il solito contrasto fra Popolo e Grandi (cf. cit. I, v), de' quali Corso era (cf. II, xx), il vivo e vero tipo; e perciò si *tenea più degno* che i popolani suoi amici. Anche G. Villani (VIII, lxviii): "A messer Corso Donati non "parea essere così grande in Comune come volea e gli "pareva essere degno *ecc.*„.

[5] *La sua parte*. Sottintendi "della signoria e degli onori„; cioè quanti gli pareva meritarne.

[6] *Valentissimo cavaliere* ecc. Cf. I, xx, dove lo chiama *cavaliere di grande animo*. Più esplicitamente dirà di lui in III, xix: "parendogli avere fatta più opera "nel racquistare la terra, gli parea degli onori e degli "utili avere piccola parte o quasi nulla„. Quanto al costrutto di questa apposizione, cf. I, viii.

[7] *Rompere l'uficio de' priori*. Intendi "rompere o disfare l'ufficio de' Priori così com'era costituito dalle leggi del 1282 e dagli Ordinamenti di Giustizia„, i quali non furono, in sostanza, che un ampliamento di quelle; cioè, non già "toglierlo via, abolirlo„ (nessuno pensò mai a cotesto, finchè stette la Repubblica), ma "romperlo o disfarlo in quanto n'erano esclusi i Grandi, ed esso era magistrato interamente popolare„. Perciò questa frase corrisponde appuntino all'altra *frangere* (o *abbattere*) *il popolo*, che trovammo in I, vi, xiii (cf. xxii), ed ivi illustrammo; e a *rompere le leggi contra i Grandi*, in III, iii. Cf. inoltre "rompere il popolo e levare l'ufi"cio de' Trentasei„ nella *Cronica malispiniana*, cxci (che in G. Villani, VII, xiv, è "disfare l'oficio de' Trentasei„); *Cronichetta d'Incerto*, fra le *Antiche*, ad an. 1338 "I Bardi.... con tutti i Grandi aveano fatto trattato "di rompere il popolo di Firenze, e d'essere signori„; M. Stefani, III, ccviii "I Grandi vollono rompere il popolo„, la qual medesima cosa dice poi con "I Grandi s'armarono per voler levare gli Ordini della Iustizia„; e nella *Cronica* poetica di ser Bartolomeo di Gorello aretino, ediz. Pasqui, p. 122, "Romper mio stato„ (è Arezzo che parla) "per farsi contento„; e finalmente la *Cronaca marciana magliabechiana*: "voleano rompere lo stato ch'era„ (cf. III, xx).

[8] *E suoi seguaci*. "I Grandi„.

[9] *Sotto colore* ecc. Procurando di cattivarsi la plebe, il popolo minuto (*i poveri uomini*), facendosi lor difensore contro il prepotere del popolo grasso. Cf. cit. I, v.

[10] *Libbre*. "Libbra o Libra o Lira„ (onde i verbi *allibrare*, *allirare*, e i lor derivati) dicevasi "l'estimo, o Imposizione sui beni stabili„, perchè *lira* pure chia-

" di moneta è ita, però che non se ne può esser tanta consumata nella guerra "[11]. E questo molto sollicitamente domandava innanzi a' signori e ne' consigli. La gente[12] volentieri l'ascoltava, credendo che di buono animo lo dicesse: nondimeno pure[13] amavano che ciò si ricercasse. L'altra parte non sapea che si rispondere, però che l'ira e la superbia l'impediva. E tanto feciono[14], colli uficiali che erano con loro, che diterminorono[15] che delle forze e

mavasi "la Quota nella quale veniva estimato il contribuente ", per esser ragguagliata a tanti danari ogni *lira* (moneta) di rendita. Cf. G. Canestrini, *La scienza e l'arte di stato* ecc. (Firenze, 1862), cap. I (*dell'Estimo*): e vedi in *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 482: " Et habea- " tur pecunia per libram ".

[11] *Nella guerra.* Intendi, collettivamente, in quelle sostenute e che sostenevano co' Bianchi in Mugello, nel Pistoiese, in Romagna, nel Valdarno di sopra ecc.

[12] *La gente.* Nel senso speciale di " popolani " (*artifices*), che vedemmo in II, xv. E qui propriamente " il popolo minuto ". *Gente minuta*, in III, vii.

[13] *Nondimeno pure* ecc. " Oltredichè (cioè oltre a' maligni incitamenti di messer Corso), era veramente desiderio comune che quella ricerca, quel sindacato, si facesse ". Questo sentimento della cittadinanza, e al tempo stesso il triste stato di Firenze dopo il trionfo dei Neri, sono mirabilmente espressi, e da testimoni non dubbî nè sospetti, con le belle parole che nella Provvisione de' 24 luglio, la quale citeremo in nota seguente, servono come di preliminari: " In Xpi nomine, amen. " Ad honorem Dei et beate Marie *etc.* et ad exaltationem " et bonum statum populi et Comunis Florentie, et pro " iure et iustitia in ipso Comuni et populo conservandis. " In primis, ad reprimendas violentias impressiones et " concussiones Florentinorum civium et comitatinorum, " maxime viduarum orphanorum pupillorum et aliorum " debilium et impotentum, quorum vexatio clamat ad " Dominum et universum populum florentinum, et cla- " mavit huc usque a certis retro temporibus; licet sub " silentio regentium ipsum populum et Comune, propter " varias guerrarum occupationes, que imminuerunt huc " usque, et quas oportuit attenuari et deprimi, cum in " clamoribus guerrarum non potuerint questionum veri- " tates examinari; et favente divina potentia, depressio " ut plurimum facta sit rebellantium et inimicorum eius- " dem populi et Comunis; et sic cogit florentinum po- " pulum ut subsequenter attendatur ad restitutionem " spoliatorum, ne ingrati videantur Deo et sui et suorum " obliti; Provisum et ordinatum est, quod *etc.* ". Singolare che di tali sentimenti e lagnanze si facesse patrono Corso Donati: e tale singolarità la nota anche l'Aretino (I, 488): " Itaque, nullis opinantibus, repente " coniunctio facta est inter eos homines et Cursium " Donatum, ad rationem deposcendam "; ma leggendo Dino, se ne scoprono i perchè.

[14] *E tanto feciono,* ecc. " E tanto fecero (la *gente* e *quelli che amavano* ecc.), tanto si adoperarono, che decretato il sindacato, e deputati a quello alcuni ufficiali (sei cittadini), riuscirono, valendosi del potere di questi ufficiali, che erano cosa loro, ad ottenere si istituisse una diligente e severa indagine dei fatti accaduti dal novembre del 1301 in poi; per la quale indagine furono eletti ragionieri giudici di fuori ". Questo è, spiegato dai documenti, il pensiero di Dino. Ecco ciò che dicono i documenti: Le Provvisioni con che si delibera il sindacato e contenenti gli Ordinamenti secondo i quali dev'esser condotto, sono dei 24 e 27 luglio 1303 (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni,* XII, cc. 25 e 31 *t*), e fra il 24 e il 29 le rispettive Consulte (*Consulte,* V, cc. 59 *t*-61). Con la Provvisione del 24, si stabilisce ricercare di tutti coloro che dal 15 novembre 1301 abbiano usurpati beni altrui o dei Comune, o si siano resi rei d'estorsioni o baratterie, o comecchessia abbiano danneggiato in que' torbidi il Comune o i privati. Poteri straordinari su ciò al Potestà e al Capitano: obbligo ai rettori del contado, e ai cappellani delle chiese, di denunziare pubblicamente o privatamente i detti usurpatori; e pene a chi, sapendoli, nol dica. Inoltre si sottopongono a sindacato tutti i camarlinghi ed amministratori del Comune, dal dì 1° novembre 1301 fino al dì 1° d'agosto prossimo, acciocchè si vegga chiaro " de eorum offitio et omni eorum " introitu et exitu pecunie factis tempore cuiuslibet ca- " merariatus ", e " si quid in eadem camera fraudatum " est de pecunia et averi Comunis Florentiae, vel bara- " teria aliqua commissa fuerit "; e a tale effetto " pro- " visum statutum et ordinatum est, quod infrascripti sex " probi viri, cum duobus notariis infrascriptis, quorum " tres sint de magnatibus civitatis Florentie et alii tres " populares et de populo eiusdem civitatis, sint et esse " debeant offitiales ad infrascripta " (ecco gli *uficiali* del nostro istorico), per riferirne al Capitano, il quale provvederà secondo i casi. I nomi de' sei ufficiali sono: pe' Grandi, Lapo de' Bardi, Spina Spini, Ghino Tornaquinci; pe' popolani, Tano Baroncelli, Nigi di Diotisalvi, e Tuccio di Vinta: i loro notai, ser Oddo d'Altomena, ser Giovanni di ser Benedetto. Con l'altra Provvisione poi de' 27, si aggiunge agli Ordinamenti del dì 24, che debbono pure sottoporsi a sindacato tutti i Gonfalonieri di Giustizia, Priori e Notai della Signoria, dal dì 1° novembre 1301, e che " eligatur quidam " probus iudex forensis per dictum offitium dominorum " Priorum et Vexilliferi, ea via et modo et cum illa fa- " milia salario et tempore et sindicatu, prout ipsum of- " fitium Priorum et Vexilliferi viderit convenire " (ecco i *giudici forestieri chiamati ragionieri:* un altro pure " iudex forensis " con famiglia fu deputato alla libra o imposta il dì 24; *Provvisioni,* XII, cc. 28, 29 *t*) " .... qui " iudex, cum consilio sapientum virorum in aliis Ordi- " namentis deputatorum, debeat diligenter inquirere su- " per predictis..., et si necesse fuerit, possit implorare " bracchium domini Capitanei et domini Potestatis, se- " cundum quod sibi videbitur; et quod dominus Pote- " stas et Capitaneus et quilibet eorum teneatur dicto " Iudici ad sui requisitionem, non obstante quod in aliis " Ordinamentis pridie factis data fuerit iurisdictio do- " mino Capitaneo; et non obstante quod data fuerit et " citatio predictis Offitialibus florentinis in predictis aliis " Ordinamentis nominatis ".

[15] *E tanto feciono, colli uficiali che..., che determi-*

delle violenze e ruberie si ricercasse: i giudici forestieri chiamorono ragionieri [16]. Poi s'ammollarono le parole [17]; e i popolani, che reggeano [18], per accattare benivolenzie [19], ribandirono i confinati che aveano ubbidito, a dì primo d'agosto 1303 [20].

[XXXV]. Sciarra dalla Colonna [1], in sabato a dì VII [2] di settenbre 1303 entrò in Alagna [3],

---

norono ecc. Costruzione e locuzione identiche (e dove la prep. *con* ha la medesima forza) in I, IV: "E tanto "crebbe la baldanza de' popolani, co' detti tre, vedendo "che non erano contesi, e tanto *ecc.*, che feciono ordine "e leggi *ecc.*".

[16] *I giudici forestieri chiamorono ragionieri.* "Il Comune chiamò, elesse, all'ufficio di ragionieri, giudici forestieri"; l'"iudex forensis cum familia" della Provvisione; che da una Consulta de' 12 dicembre 1303 (Arch. Stat. Fior., *Consulte*, VI, c. 3 *t*) si trae essere stato un messer Ghisenzio da Gubbio "iudicis super "revidenda ratione Comunis Florentie et officialium "eiusdem Comunis". "Iudices forenses" e "Notarii forenses" sono anche menzionati in *Consulte*, ediz. Gherardi, II, 329 e 373. Questo ufficio di *ragionieri*, come lo chiama anche G. Villani (cf. *Vocab. Crusca*), ne' pubblici atti è pur designato con le parole *ratiocinatores*, *rationerii* (*Consulte*, ediz. Gherardi, I, 188, 19 marzo 1285; e II, 369, 29 settembre 1293).

[17] *S'ammollarono le parole.* "Le parole si fecero, divennero, più miti, più conciliative; s'incominciò a tenere un linguaggio men duro". Di "ammollarsi" in questo senso, cf. in II, XVI, *immollarsi*, detto di persona. Che il sindacato decretato nel luglio del 1303 non producesse tutti gli effetti che prometteva, mi pare poterlo argomentare da ciò, che anche parecchio tempo dopo si vede seguitar a dar disposizioni intorno ad esso: il 26 febbraio 1305, si nominano a tale effetto tre cittadini, de' quali ebbi occasione di far cenno in II, XXVI; il 18 dicembre dello stess'anno, i nuovi Signori hanno balìa, fra le altre cose, di far sindacato della pubblica amministrazione dal 1301 in poi (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, XII, cc. 136 *t*, 159, 165 *t*).

[18] *I popolani, che reggeano.* Cf. sopra, nota 3.

[19] *Per accattare benivolenzie.* "Per procacciarsi, cattivarsi, favore" presso i richiamati medesimi e i loro amici.

[20] *Ribandirono .... a dì primo d'agosto 1303.* "Richiamarono dal bando quelli tra i confinati di Parte bianca che (cf. II, XXIX) non avevano rotto il confine. Di questo ribandimento, taciuto da tutti gli storici (salvo un lieve cenno dell'Ammirato, I, 395 "si rivocarono gli sbanditi"), ciò che dice la *Cronica* è confermato dai documenti. Sui quali (Arch. Stat. Fior., *Consulte*, V, c. 62) vediamo, il dì 1° agosto 1303, in giovedì, ne' Consigli del Popolo e in quelli del Comune, approvarsi la Provvisione fatta dalla Signoria "de popularibus confi- "natis revocandis et extrahendis de confinibus, qui obe- "dientes steterunt Comuni et populo florentino" (e questo è l'atto al quale, quasi con le medesime parole e sotto la medesima data allude il Compagni), e poi, a dì 7 e 8 agosto (*Consulte*, vol. cit., cc. 62 *t*, 63), ne' medesimi Consigli, fattasi dai rettori la proposta "super "literis domini pape premissis in favorem illorum de "Circulis Albis", approvarsi che "secundum formam "literarum predictarum predicti de Circulis revocentur "a confinibus, et tractentur et habeantur tanquam veri "Guelfi; et hec non prosint alicui bannito de predi- "ctis". Parole, queste ultime, che confermano, rispetto a confinati e banditi, la distinzione fatta e da Dino e da me commentandolo. Quanto alle lettere "domini pape" in favore de' Cerchi Bianchi (cf. I, XXV), mi è caro, qualunque fosse il sentimento che dettasse quelle lettere all'uomo che aveva inviato a pacificar Firenze Carlo di Valois, registrar di lui un atto di giustizia e di ammenda verso alcune poche fra le tante vittime di quella pacificazione; e registrarlo qui, sul punto di sentir narrata da Dino la sua morte infelice, mi è tanto più caro, quanto quell'atto è rimasto ignoto alla storia, davanti alla quale di molti altri simili avrebbe bisogno, dopo le infruttuose apologie, la memoria di Bonifazio VIII.

XXXV. Cattura e morte di papa Bonifazio VIII: come sentita dai Bianchi e dai Neri (1303, settembre-ottobre). La grande e sinistra parte che vedemmo aver avuta papa Bonifazio negli avvenimenti che formano il soggetto di quest'istoria, e le conseguenze che la sua morte poteva avere anche in Firenze, dànno ragione perchè Dino faccia luogo nel presente capitolo all'attentato di Anagni. Intorno al quale la narrazione del Nostro potrà esser confrontata con l'altra di G. Villani (VIII, LXIII): e più utile studio sarebbe di chi volesse avvicinarla a quelle che, sulla fede di documenti e con l'aiuto della critica, n'hanno fatto i moderni storici di Filippo il Bello e di Bonifazio VIII. Cf. L. Tosti, *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi*, lib. VI; J. Jolly, *Philippe le Bel*, liv. III, chap. III: ma più specialmente il dotto lavoro di Edgardo Boutaric, *La France sous Philippe le Bel*, liv. V, chap. I, dove il fatto è narrato ne' suoi particolari e con la massima imparzialità. Vedi anche un notabile scritto di A. Reumont, nell'Archivio storico italiano, tomo XVII della 3ª serie, pp. 208-212.

[1] *Sciarra dalla Colonna.* Giacomo Sciarra di Giovanni Colonna, della nobilissima famiglia romana, della quale, e delle sue relazioni con papa Bonifazio, accennammo in I, XXIII; II, II.

[2] *In sabato addì VII* ecc. Questa data concorda esattamente col racconto di Guglielmo Nogaret, uno de' principali attori del dramma (cf. nota 5), nelle sue *Allegationes excusatoriae super facto Bonifaciano* (ap. Boutaric, *op. cit.*, p. 115): "pridie festi Nativitatis beatae "Marie Virginis ingressus sum Anagniam".

[3] *Alagna.* Così dicevano per "Anagni", città principale della Campagna di Roma; l'antica *Anagnia*, capitale degli Ernici. Di essa era nativo (cf. I, XXIII) Bonifazio, che perciò Dante (*Parad.*, XXX, 148), chiama "quel d'Alagna"; e vi s'era allora ritirato (cf. anche II, IV) per isfuggire alle turbolenze che agitavano Roma.

terra di Roma, con gente assai, e con quelli da Ceccano[4], e con uno cavaliere che[5] era quivi per lo re di Francia, e con la sua insegna[6] e con quella del Patrimonio[7], cioè delle Chiavi. E ruppono la sagrestia e la tesoreria del papa[8], e tolsonli molto tesoro. Il papa, abbandonato dalla sua famiglia[9], rimase preso. Dissesi che messer Francesco Orsini cardinale[10] vi fu in persona, con molti cittadini romani: e tennesi fusse congiura fatta col re di Francia[11], perchè[12] il papa s'ingegnava d'abbassarlo, e la guerra de' Fiaminghi fattali contro si disse[13] fu per sua diliberazione; onde molti Franciosi perirono.

Il re di Francia per questa cagione[14] raunò in Parigi[15] molti maestri in teologia e bac-

---

[4] *Con quelli da Ceccano.* "Colla forza de' signori "da Ceccano e da Supino e d'altri baroni di Campagna, "e de' figliuoli di messer Maffio d'Anagna „, dice (loc. cit.) il Villani. Ceccano e Supino (cf. I, VII), sono villaggi della Campagna di Roma. Calcola il Tosti (*op. cit.*, II, 278), che gli assalitori di Bonifazio fossero, tra fanti e cavalli, ottocento (*gente assai*, il Nostro); e dà i nomi de' varî capi a p. 347.

[5] *E con uno cavaliere che* ecc. Questi è il francese Guglielmo Nogaret (nel Villani, loc. cit., doventa "un "Guglielmo Lunghereto di Proenza, savio cherico e sot"tile „), cancelliere di Filippo il Bello, re di Francia. Fu mandato dal re stesso, in compagnia di quel Musciatto a noi già noto per Dino (cf. II, IV); nel cui castello di Staggia (cf. II, VII), narra il Villani (loc. cit.) che si fermassero, e che di là "menarono il trattato "segreto di fare pigliare in Anagna papa Bonifazio, "spendendone molta moneta *ecc.* „.

[6] *Con la sua insegna.* Cioè "del re „.

[7] *Del Patrimonio* ecc. "Del Patrimonio di san Pietro (il più antico dei possessi pontificî), cioè delle Chiavi di san Pietro „; vale a dire, con la bandiera pontificia. Il fatto delle due bandiere, notato da Dino, è (cf. BOUTARIC, *op. cit.*, p. 116) esattissimo: la pontificia veniva, in segno d'onoranza, portata innanzi alla reale, dicendo il Nogaret d'essere venuto per impedire che Bonifazio, con altri scandali, disonorasse la Chiesa ed il papato.

[8] *E ruppono la sagrestia e la tesoreria del papa.* Corrisponde a quel che dice, su' documenti, il Boutaric (loc. cit.): "abbruciarono la cattedrale, che comunicava "con l'abitazione del papa, ed entrarono nel suo palaz"zo „. Lo stesso il Tosti (p. 279).

[9] *Dalla sua famiglia.* Intendi "dal suo sèguito, dalla sua corte „; chè i Gaetani *suoi parenti* rimasero alla sua difesa, e combatterono, e n'ebbero le case saccheggiate. Cf. TOSTI, loc. cit.: "Lo strepito di quel tu"multo ed anche l'oro gli fecero quasi deserto il palagio. "I cardinali fuggirono, per campare la vita, con mentite "vesti: due soli rimasero „.

[10] *Francesco Orsini cardinale.* Degli Orsini detti di Campodifiore; uomo reputatissimo per costumi e per dottrina, fatto cardinale di Santa Lucia in Selce da Bonifazio stesso nel decembre del 1295. Nel 1312 doveva, con altri cardinali e prelati, rappresentare il pontefice Clemente V nella coronazione dell'imperatore Arrigo VII (cf. III, XXIX, XXXVII); ma fu impedito da morte. Del resto, egli e gli altri Orsini, già favoriti da Bonifazio, specialmente durante le sue ire contro i Colonnesi (cf. innanzi, nota 1), erano pur essi caduti nella sua disgrazia; e persecuzioni non minori si crede che avrebbero sofferte, se a lui fosse bastata la vita. Nella comune narrazione di questi fatti, gli Orsini figurano come quasi i carcerieri di Bonifazio, pel poco che sopravvisse all'onta di Anagni; ma invece di Francesco, gli altri storici (cf. TOSTI, *op. cit.*, p. 278 ed appresso), nominano un altro cardinale Orsini, Napoleone, del quale vedremo in III, XV sgg.

[11] *Fusse congiura fatta col re di Francia.* Interpreta sanamente questa frase; perocchè l'attentato d'Anagni fu tutta "cosa mossa dal re medesimo, e concertata con lui dal Nogaret e dagli altri esecutori de' suoi ordini „.

[12] *Perchè* ecc. Della discordia tra Filippo il Bello e papa Bonifazio, e perchè e come questi la benevolenza pei Reali di Francia, della quale vedemmo un saggio nella spedizione del Valois, mutasse nel contrario sentimento, Dino non poteva, senza uscire dal proprio argomento, discorrere: pur tuttavia ha saputo trovar luogo ad un breve cenno de' fatti principali che vi si riferiscono: 1° lo aver Bonifazio proclamata, e conciliarmente e per bolle, la supremazia pontificia, anche civile, sopra il re di Francia, come su tutti i re della terra (*s'ingegnava di abassarlo*); 2° lo aver egli, nella guerra di Fiandra, preso copertamente parte ostile a Filippo (*la guerra dei Fiaminghi* ecc.); dove però è troppo dire, od anche semplicemente riferire che si disse, essere quella guerra stata *per sua deliberazione*, cioè di Bonifazio; 3° le assemblee tenute a Parigi, dal re, contro Bonifazio. Per la notizia esatta di tutti questi fatti, cf. le citate opere, ma specialmente il compiutissimo lavoro del Boutaric.

[13] *E la guerra de' Fiaminghi.... si disse* ecc. Il conte di Fiandra, unitosi con l'Inghilterra contro il re di Francia, era stato battuto nel 1297 da Carlo di Valois: poi s'era stabilita una tregua di due anni. Rinnovata la guerra nel 1300, pure sotto il comando del Valese, il conte ed i suoi erano rimasti prigionieri, e la Fiandra aggiunta al regno francese. Ribellasi nel 1302; ed a questa *guerra de' Fiaminghi, onde* (per la quale) *molti Franciosi perirono* allude il Nostro, intendendo rammentare la gran battaglia di Courtrai (11 luglio), lungamente narrata da G. Villani (VIII, LVI), la quale prostrò le forze francesi. La pace dopo altre vicende fu conchiusa il 16 gennaio 1304.

[14] *Per questa cagione.* Cioè "per averlo il papa voluto *abbassare* e per avergli *fatto contro* nella guerra di Fiandra „. Avverti che si continua l'accenno alle cose che precedettero i fatti d'Anagni: la narrazione di questi non riprende che col seguente periodo: *Il Papa* ecc.

[15] *Raunò in Parigi* ecc. Due furono queste radunanze, o come il Boutaric (pp. 108, 110) le chiama, "grandi assemblee di baroni, di prelati e di legisti „, tenute, in presenza del re medesimo, al Louvre: una il 12 di marzo, l'altra il 10 di giugno.

cellieri[16], de' frati[17] Minori e Predicatori e d'altri ordini: e quivi il fece[18] pronunziare eretico, e poi il fece ammunire[19], accusandolo di molti orribili peccati. Il papa[20] era preso in Alagna; e sanza fare alcuna difesa o scusa, fu menato a Roma, ove fu ferito nella testa, e dopo alcun dì arrabbiato si morì.

Della sua morte[21] molti ne furono contenti e allegri, perchè crudamente reggea, e accendea guerre, disfaccendo molta gente[22] e raunando assai tesoro: e spezialmente se ne rallegrorono i Bianchi e Ghibellini[23], perchè era loro cordiale nimico; ma i Neri se ne contristoron assai.

[XXXVI]. Del detto mese di settenbre i Bianchi e i Ghibellini di Firenze s'accozorono[1] con messer Tolosato degli Uberti[2], nobile cavaliere di Firenze e valentissimo uomo d'arme.

---

[16] *Maestri in teologia e baccellieri.* Di *maestro in teologia* cf. II, xviii. *Baccelliere* era titolo di grado inferiore a *maestro* o *dottore*, secondo lo definisce la *Crusca* (vª impr.).

[17] *De' frati* ecc. Cioè "appartenenti all'ordine de' Francescani (*Minori*), dei Domenicani (*Predicatori*), ecc.".

[18] *E quivi il fece* ecc. Nella citata opera del Boutaric (p. 108) puoi veder riferita la non breve lista de' *molti orribili peccati* ("villani peccati", francescamente, G. Villani, VIII, lxii) ai quali qui accenna Dino con la stessa frase che Dante (*Purg.*, iii, 121) a quelli di Manfredi, incominciando da quel dell'eresia: "Eretico, negatore della immortalità dell'anima, della vita eterna, ecc.". La conchiusione di quelle assemblee era stata, che il re dovesse promuovere la convocazione di un Concilio.

[19] *E poi il fece ammunire* ecc. Con questo inciso, pare si riprenda il filo del racconto; ossia che cotest'*ammunizione* sia appunto la violenta missione del Nogaret, incaricato di significare al papa l'appello del re al Concilio e intimargli di convocarlo. Dicono gli storici che l'8 settembre, cioè il giorno appunto dopo quello dell'attentato, Bonifazio doveva pubblicare la scomunica di Filippo.

[20] *Il papa* ecc. In questi ultimi particolari sul fatto d'Anagni, Dino, come per altro verso il Villani, si discosta dalla narrazione più comunemente oggi ricevuta (cf. le citate opere), secondo la quale la persona del pontefice fu rispettata, e la sua morte (11 ottobre) tranquilla. Che però, anche dopo ciò che gli altri raccontano dell'essersi il popolo d'Anagni sollevato in favor del Pontefice, questi nonostante non racquistasse la sua libertà, è detto pure da un altro fiorentino contemporaneo, Paolino Pieri (p. 75): "....liberarò il Papa e sua gente. Et a pochi dì il Papa venne a Roma, accompagnato da certi baroni; e diceasi che se si volesse essere partito, che non sarebbe potuto *ecc.*". Nè solo in questo particolare, ma e in quello "che Bonifazio morì, secondo che per li più si disse, di rabbia e manicandosi le mani", e in altri, le concordanze tra Paolino e Dino mostrano che ambedue raccolsero la più comune voce corsa a' dì loro in Firenze.

[21] *Della sua morte* ecc. Si contenta Dino di riferire i giudizi che allora ne corsero, mostrando non osare di giudicarne egli. E veramente la grandezza di Bonifazio chiede riverenza anche da coloro ai quali paia ben convenirgli l'appellativo che un antico commentatore di Dante, Benvenuto da Imola, gli ha dato, chiamandolo "peccatore di grand'animo". Veggansi, ripeto, su Bonifazio i lavori moderni.

[22] *Disfaccendo molta gente.* "Mandando in rovina, Atterrando". Il Sacchetti (*Nov.*, cxciii), in certa sua considerazione sulle vicende della fortuna, lo dice di Bernabò Visconti, che "sanza ritegno fu disfatto"; e poi, i Gambacorti di Pisa "esser disfatti, e poi disfatto chi signoreggiò dopo loro". E a questo significato appartiene il dantesco (*Parad.*, xvi, 109) sugli Uberti "che son disfatti per lor superbia"; sebbene quello possa anche avere qualche attinenza col *disfare* di cui cf. in I, xii.

[23] *Se ne rallegrorono i Bianchi e Ghibellini.* Questo però non impedì all'Alighieri, sebbene de' torti di Bonifazio verso i Bianchi e verso lui in particolare (cf. II, xi) tutt'altro che dimentico (vedi i canti xix, xxvi dell'*Inferno*, xvii, xxvii, xxx del *Paradiso*), d'inveire con generoso sdegno contro la sacrilega impresa di Anagni (*Purg.*, xx, 85-90): "Perchè men paia il mal futuro e il fatto, Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso, E nel vicario suo Cristo esser catto; Veggiolo un'altra volta esser deriso, Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fèle, E tra nuovi ladroni esser anciso. Veggio 'l nuovo Pilato *ecc.*".

XXXVI. **I Bianchi e Ghibellini, sotto il comando di Tolosato degli Uberti, radunansi ad Arezzo. Impresa di Ganghereto e di Laterina (1303, settembre-novembre).** Riprende il racconto delle fazioni e cavalcate di Bianchi e Neri nel Valdarno di sopra, in quell'anno 1303: delle quali cf. II, xxxiii. Di questa seconda radunata, che non fu seguita da alcun fatto d'arme, non è menzione nè negli *Annaels Aretini*, nè in Paolino Pieri e nella *Cronica marciana magliabechiana*, in detto luogo citati. Ma ce ne porgono traccia i documenti; poichè in una Consulta degli 8 agosto (Arch. Stat. Fior., *Consulte*, V, c. 63) si provvede "super exactione pecunie facienda pro exercitus (*sic*) et cavalcatis", e in una Provvisione de' 10 ottobre (*Provvisioni*, XII, c. 46) si stanzia il pagamento di lire cinque a "Capo et Guglielmo barateriis, quia serviverunt domino Potestati decem diebus in exercitu facto pro Comuni Florentie in partibus Vallis Arni".

[1] *S'accozorono.* "S'accordarono, si unirono, ponendosi sotto i suoi comandi".

[2] *Tolosato degli Uberti.* Cf. II, xxix.

Cavalcarono ad Arezo con soldati pisani. I Sanesi dierono loro il passo[3]: perchè i cittadini di Siena marcavano bene[4] con anbo le parti; e quando sentivano[5] i Bianchi forti, li sbandiano, ma il bando era viziato, che non agravava; davano aiuto a' Neri nelle cavalcate, e mostravansi fratelli: e però parlò di loro una profezia[6], la quale, fra l'altre parole della guerra di Toscana, dicea: " La lupa puttaneggia „; chè per la lupa si intende Siena. Rau-

---

[3] *I Sanesi dierono loro il passo.* Cf. II, vi, xxviii; e per la frase, II, vii.

[4] *Marcavano bene* ecc. " Confinavano bene con *ecc.*, Facevano buona confinanza a *ecc.*, Osservavano le relazioni di buoni confinanti con *ecc.* „. Il verbo *marcare* è propriamente de' tempi di Dino. Esso derivò a noi dal provenzale *marcar, marquar, marquesar* (Raynouard, *Lexique roman,* IV, 156-157), e dal francese *marchir, marcir* (Burguy, *Glossaire de la langue d'oïl,* s. v.): nelle quali due lingue *marcha, marca, marqua, marche, marce,* e *marca* nella nostra, significano Confine o Terra di confine; per non dire del significato più esteso e generico, di Paese, Contrada, del quale la voce *marca* riceve testimonianza, fra gli antichi, da Dante (*Purg.,* xix, 45; xxvi, 73). " La marca „ dice un nostro trecentista, " ebbe uno signore, il quale fu detto marchese, perciò " che sua terra si è col mare: onde Marca tanto viene " a dire quanto Terra confina col mare „. (*Fiorita di Armannino giudice,* 26: cod. magliabechiano, III, 134). E nel senso appunto di " confinare „ usa il verbo *marcare* un contemporaneo e concittadino di Dino, Bono Giamboni, traducendo così " quello vescovo (di Luna) che " marca con li Genovesi „ un passo del *Tesoro* di Brunetto Latini (III, iii, c. 61, ediz. 1533, del volgarizzamento; I, iv, cxxiv, p. 163, ediz. Chabaille, del testo francese) che dice: " la derraine eveschie de Toscane est " cele de Lune, qui marchist as Geneuois „. Se non che, come dicevo, questo verbo andò presto in disuso; e a denotare le relazioni di confinanti, piacque meglio il verbo *vicinare.* E di questo la *Crusca* dà, nel senso proprio e nel figurato, e in costrutto con la prep. *con,* esempî da fra Guittone a Vincenzio Borghini, il quale accenna appunto alle " contese „ che possono nascere dal " vici- " nare insieme „: ma " vicinar bene con alcuno „ (ossia proprio tal quale il " marcar bene „ del Nostro) leggiamo in lettera de' Signori a Rinaldo degli Albizzi de' 16 luglio 1406 (*Commissioni,* ediz. Guasti, I, 85): " che gli " piaccia vicinare bene e amichevolmente co' detti Castel- " lani „; e nel Guicciardini (*Op. ined.,* III, 357): " sareb- " bono venuti a qualche composizione, e fatto pensiero di " volere vicinare bene „ (i Lucchesi co' Fiorentini): e di Siena medesima con Firenze scrive il Varchi (*Stor. Fior.,* IV, xxvi) aver la nostra Repubblica domandato all'altra nel 1527 " in qual modo pensasse di voler vicinare co' " Fiorentini „; e la mala vicinanza senese è consacrata in uno dei dipinti vasariani nel soffitto del salone del Gran Consiglio, dove sotto la figura di Cosimo duca si legge " Senensibus vicinis infidis bellum „: della qual mala vicinanza il contrario, nel volgarizzamento trecentistico della *Città di Dio* (II, 144) è detto di " regni " piccoli ma lieti, e godenti d'una vicinità concordata „. In un poemetto popolare fiorentino del Quattrocento la frase del Compagni " marcar bene con alcuno „ ha puntuale raffronto: " però che marca ben con que' davanti, " E dell'esser con lor molto gli aggrada „ (a p. 102 [vedi anche 108,137] del *La Buca di Monteferrato, Lo Studio d'Atene, e il Gagno; poemetti del XV secolo* di Tommaso Finiguerri editi ed illustrati da L. Frati, Bologna, Romagnoli, 1884). Tornando all'origine provenzale e francese del verbo *marcare,* si confrontino gli esempî: " Las " terras del rei de Fransa que marcavon ab las terras " d' En Richart „ (*V. de Bertrand de Born;* Raynouard, *op. cit.,* loc. cit.); " La marche du roiaume de Bourgoigne " qui marchist aus Lombartz.... Et és terres voisines " qui aus François marchissoient „ (*Chron. de Fr.,* Raynouard, ivi); " Les Liegois marchissans à icelle sei- " gneurie de Namur „ (*Monstrelet,* Raynouard, ivi); e strettissimamente conforme al passo di Dino, questo di Pierre de la Caravane " Dieus gart Lombardia Boloigna " e Milans.... C'un dels sers non sia E 'ls bons mar- " quesans „ (Raynouard, ivi); dove " 'ls bons marque- " sans „, cioè buoni confinanti, si traduce letteralmente col " marcavano bene „ della *Cronica.* Delle testimonianze storiche, poi, che la voce *marca* (dal germanico *marka, marcha;* lat. barbaro, *marcha, marchia;* cf. Du-Cange e Carpentier, s. v.; Muratori, *Antiquitat. italic.,* dissert. vi in princ.; Diez, Littré, Schelér, s. v.) e il suo derivato *marcare,* per " confine „ e " confinare „, hanno con varie forme in tutte, dice Giuseppe Grassi, " le lingue del Medio evo „; di tali testimonianze storiche, e del luogo che piglia tra esse questa di Dino Compagni; vedi le belle *Osservazioni filologiche;* di quell'autorevole filologo e maestro di lingua storica a p. 118-123 delle sue *Operette varie,* Torino, 1832). Del " marcare con alcuno „ può anche ravvisarsi vestigio nella voce " comarca „ (la " Comarca di Roma„ fu, a' di nostri, nella Roma pontificia, il distretto di Roma): donde " comarcano „ in frasi come queste " confinanti e comarcani, vicini e comarcani „, le quali lo storico delle *Missioni francescane* (VII, ii, cap. vii, p. 450 e 451) p. Marcellino da Civezza traduce da documenti spagnuoli del Cinquecento.

[5] *Quando sentivano* ecc. Seguendo tutto il pensiero di Dino, interpreta: " Favorivano i Bianchi finchè questi eran deboli, e che perciò non davano sospetto ai Neri; poi quando si accorgevano che diveniван forti, li sbandivano; ma il bando era difettoso, era fatto per modo che (*che* = *cosicchè*) in realtà non li colpiva, non aveva effetto: coi Neri poi mostravano amicizia fraterna, e partecipavano alle loro cavalcate contro i Bianchi. Di quest'ultima cosa, cf. II, xxxiii; dell'ospitalità ai Bianchi esuli, II, xxviii. Cf. anche II, vi. La *Crusca* (v^a impr.) ha: " Si disse in proverbio: Bandi di Siena, per chi si " e per chi no „. *Viziato* è qui detto di cosa (come in F. Villani, XI, lxix " conosciuto.... il male e viziato ordine dato per m. Pandolfo „), in senso affine a quello che in II, x, di persona; cf. anche III, iv.

[6] *Una profezia.* La medesima già citata in II, xxviii. *La guerra di Toscana* intendi genericamente " le guerre di Toscana in que' tempi „; ed è la propria frase adoperata in quelle profezie. La *Cronica marciana magliabechiana* (1305): " venero due legati del Papa.... " dissesi che voleano pacificare la guerra de Toscana.... „.

noronsi ad Arezo i Bianchi e Ghibellini di Firenze, romagnuoli [7], pisani, e ogni altro loro amico: sì che in calendi novembre [8] furono a cavallo [9].

I Neri cavalcorono a Fighine [10], e i Bianchi scesono [11] a Ganghereto [12]. Gli Aretini vennono a Laterina [13], e afforzarono i passi [14], perchè vittuaglia non vi si mettesse. Il castello [15] si perdea [16], per fame e per discordia fu tra gli Aretini; però che in segreto i loro maggiori [17] prenderono prezo, e lascioronlo fornire.

Terzo libro della Cronica di Dino Compagni, de' tempi suoi.

[I]. Nostro Signore Iddio, il quale [1] a tutte le cose provede, volendo ristorare il mondo

---

[7] *Di Firenze, romagnuoli* ecc. Accenna alla lega di che sopra in II, xxxii.

[8] *Calendi novembre.* Cf. I, xxii.

[9] *Furono a cavallo.* "Furono all'ordine, pronti e ben apparecchiati, per entrare in campagna „. Anche in II, xviii: "quelli che erano bene a cavallo „.

[10] *I Neri cavalcorono a Fighine.* Figline, terra del Valdarno di sopra, sulla sinistra dell'Arno: cf. I, i. Sulla frase *I Neri cavalcorono*, cf. II, xxxiii.

[11] *Scesono.* Da Arezzo nel sottoposto Valdarno.

[12] *Ganghereto.* Ganghereto, o Ganghereta, fu castello prima dei conti Ubertini, poi dei conti Guidi, nel Valdarno di sopra, presso a Terranuova, sulla destra dell'Arno, a due miglia da Montevarchi. Terranuova, che in principio si chiamò Castel di Santa Maria di Ganghereto, fu edificata nella pianura sottoposta al castello, quando il comune di Firenze tra il secolo xiii e il xiv, volle assicurarsi di questo come di tanti altri castelli feudali.

[13] *Laterina.* Cf. II, xxxiii.

[14] *Afforzarono i passi.* Cf. II, vii. *I passi*, intendi quelli sulla riva sinistra del fiume, da Figline, dov'erano i Neri, a Laterina, intorno a cui si erano accampati gli Aretini; mentre i Bianchi tenevano sulla destra la forte posizione di Ganghereto.

[15] *Il castello.* Cioè Laterina: il cui acquisto ritentavano, con questa seconda spedizione, i Bianchi e Ghibellini.

[16] *Si perdea.* "Sfuggiva loro dalle mani; falliva loro l'impresa dell'impossessarsene „. Gli Aretini riconquistarono poi Laterina nell'estate seguente (cf. III, x).

[17] *I loro maggiori* ecc. "I loro capi furono corrotti per denari da' Neri, e lasciarono che questi lo fornissero di armi e di vettovaglia „.

Sommario del terzo libro: I. Elezione del nuovo pontefice, Benedetto XI; e sue qualità. Suoi primi atti: nomina del Cardinale da Prato a paciaro in Toscana. — II. Discordie tra' Neri in Firenze: Rosso della Tosa col Popolo grasso, e Corso Donati co' Grandi e Popolo minuto. — III. Intervento de' Lucchesi, chiamati dal Comune per pacificatori. Le due fazioni vengono alle mani. Corso assale il palagio della Signoria. Si rinnova l'ufficio, raddoppiandolo. Baldanza dei Grandi: esecuzione degli Ordinamenti di Giustizia contro i Tornaquinci. — IV. Giunge in Firenze il Cardinal da Prato, paciaro. Pacificazione de' Neri tra loro. Pacificazione di Neri con Bianchi e Ghibellini; mal veduta dai Neri, specialmente della parte di Rosso. Loro atti per impedire che proceda innanzi. La Signoria dà commissione per la esecuzione della pace. — V. In questo mezzo i Neri inducono maliziosamente il Cardinale a uscire di Firenze per assicurarsi di Pistoia; sua andata a Prato e a Pistoia. Tornando a vuoto da quest'ultima città, Prato gli si rivolge contro. — VI. Ritorno del Cardinale a Firenze, e scomunica de' Pratesi. L'esercito fiorentino esce contro Prato, che tratta accordo. Intanto in Firenze le discordie di Parte nera, tra popolani grassi e i Grandi e il Popolo minuto, si fanno più gravi. — VII. Il Cardinale affretta la pace. Venuta di capi di Parte bianca e ghibellina in Firenze sotto sicurtà. Slealtà de' Neri, e poco animo de' Bianchi e de' Cavalcanti. I Bianchi e Ghibellini si partono. Il Cardinale, temendo offesa, lascia sdegnato la città e torna al Pontefice. — VIII. La città riprende le armi. Neri e Cavalcanti. Incendio spaventoso, attaccato da' Neri con fuoco lavorato. Cacciata de' Cavalcanti. — IX. Sbigottimento de' cittadini. I capi di Parte nera vanno a Perugia a scusarsi al Papa. Morte di Benedetto XI. — X. Ardito disegno de' fuorusciti per rientrare in Firenze; e come fallisce loro, per colpa del Baschiera. — XI. Giudizi e osservazioni su questo tentativo dei fuorusciti. — XII. Elezione del nuovo Pontefice, francese, col nome di Clemente V; sua incoronazione; sue relazioni col re di Francia. — XIII. I Neri, che già avevano tentato d'aver Pistoia per mezzo del Cardinale da Prato, vi rivolgono novamente le mire, e le pongono assedio. — XIV. Assedio di Pistoia. — XV. Gli amici de' Pistoiesi impetrano dal Pontefice la venuta d'un Cardinale Legato in Toscana, che è Napoleone Orsini. Ciò determina i Neri a trattare con la città, la quale, ridotta agli estremi, si rende a patti, che poi non sono osservati. Sdegno del Legato, che va a Bologna. — XVI. Condizioni di Parte guelfa di là dall'Appennino, dopo avere Giberto da Correggio, signore di Parma, procurata la ribellione di Reggio e Modena al marchese di Ferrara. — XVII. Bologna, già divenuta Nera e cacciati i Bianchi e i Ghibellini, caccia poco stante lo stesso Legato. Questi, dopo tentati inutilmente i Neri di Firenze, fa in Arezzo una radunata di forze bianche e ghibelline, la quale, per sua o dappocaggine o tristizia, va a male ed è l'ultima che i fuorusciti facciano. — XVIII. Il Cardinale, abbandonato dai Bianchi, è dileggiato dai Neri e da essi tenuto a bada con finti negoziati di pace, finchè vien rimosso dalla legazione. Discordie di Parte ghibellina in Arezzo. — XIX. Si riaccendono le discordie de' Neri fiorentini, tra la fazione

(*Vedi nota 1 a pag. seg.*)

di buono pastore, provide alla necessità de' cristiani. Perchè [2] chiamato fu nella sedia di san Piero papa Benedetto [3], nato di Trevigi, frate Predicatore e priore generale, uomo di

---

di Corso Donati e quella di Rosso della Tosa. Corso si apparecchia alle offese. — XX. La parte di Rosso si solleva. La Signoria cita e sbandisce i Donati e i Bordoni. Essi si afforzano e sono combattuti. Loro fuga. — XXI. Morte di Corso Donati. Sue qualità. — XXII. Relazioni in che trovavasi a questo punto il Comune di Firenze con la Chiesa; scomunica della città; elezione di nuovo vescovo, e maneggi de' Neri per essa. — XXIII. Vacando l'Impero, la Chiesa, per iscuotere da sè la tirannide del re di Francia e lo scredito che questa le attira, procura la elezione di un buon imperatore. È eletto Arrigo conte di Lussemburgo. — XXIV. Arrigo, tuttochè sconsigliato per opera de' Fiorentini, discende in Italia e si avvicina a Milano. — XXV. Arrigo, incamminato verso Pavia, è indotto da Matteo Visconti a rivolgersi a Milano, con poca sodisfazione di Guido della Torre. — XXVI. Arrigo entra e pacifica Milano. Sua incoronazione e corte. — XXVII. Malcontento e tumulti in Milano. Cacciata de' Torriani; trionfo dei Visconti. L'Imperatore lascia la città, affidandola a Matteo Visconti ed al Vicario imperiale. — XXVIII. Ribellione di Cremona dall'Imperatore, alla quale dànno aiuto i Neri di Firenze. Arrigo cavalca verso Cremona, v'entra e imprigiona i ribelli. — XXIX. Ribellione di Brescia e assedio. Arrigo l'ha, dopo lunga guerra, a patti. — XXX. Arrigo passa a Pavia e a Genova, dove è molto onorato; ivi gli muore la moglie. — XXXI. Giberto da Correggio, con l'aiuto de' Fiorentini, ribella Parma e Reggio all'Imperatore, e gli ritoglie Cremona, dove rauna fuorusciti di Milano e di Brescia. La Lombardia novamente sconvolta. — XXXII. Artifizi e provvedimenti usati dai Neri fiorentini contro l'Imperatore presso il re di Francia e il Papa, servendosi specialmente presso quest'ultimo del cardinale Pelagrù, Legato pontificio a Bologna per la guerra di Ferrara. — XXXIII. Morte d'uno de' nunzî pontificî ad Arrigo, del Vescovo di Liegi e de' due ambasciatori fiorentini al Papa. — XXXIV. Condizioni politiche della Toscana durante la discesa di Arrigo. Lega guelfa toscana contro l'Imperatore. Ricevimento che vi avevano trovato gli ambasciatori di lui. Disegni ch'egli aveva fatti circa la via da tenere per venire in Toscana. — XXXV. Venuta di Arrigo, per Genova, a Pisa. Firenze non gli manda ambasciatori, confermando per tal modo l'ostilità già mostratagli col dispregiare e disobbedire gli ambasciatori suoi. Guerra scoperta tra Firenze ed Arrigo. — XXXVI. Arrigo passa da Pisa a Roma e si ristringe coi Ghibellini. Pratiche de' Fiorentini con re Ruberto di Napoli. Incoronazione d'Arrigo in San Giovanni Laterano. — XXXVII. Giustizia di Dio contro i Neri. Quanti e chi fossero rimasti i capi di Parte nera. — XXXVIII. Qualità e fine di Rosso della Tosa. Suo parentado. — XXXIX. Qualità e fine di Betto Brunelleschi. — XL. Qualità e fine di Pazzino de' Pazzi. — XLI. Morti atrocemente i principali capi de' Neri, rimane a triste vita un d'essi, Geri Spini. — XLII. Conclusione.

In questo terzo libro l'A., dopo aver detto della elezione di papa Benedetto XI e delle speranze ch'essa risveglia ne' buoni, e de' primi atti di lui (I), rappicca il filo della narrazione alle discordie già incominciate fra' Neri in Firenze (II), cui non riesce a spegnere nè ai Guelfi lucchesi, nè al Cardinal da Prato, novello paciaro pontificio, che, dopo tentato inutilmente di pacificare non pure Firenze, ma e Pistoia e Prato, nè solamente Bianchi con Neri, ma Ghibellini con Guelfi, sdegnato si parte (III-VII), lasciando la città in balìa delle feroci fazioni; per opera delle quali corre pericolo d'essere quasi che intiera data alle fiamme (VIII). Di tale eccesso mentre i capi de' Neri si scusano al Pontefice in Perugia, poco prima ch'e' muoia colà, i fuorusciti tentano armata mano il ritorno, che loro fallisce (IX-XI). È creato pontefice Clemente V, tutto cosa del re di Francia e che in Francia trasferisce la sede (XII). I Neri pongono assedio a Pistoia, conservatasi di Parte bianca; e dopo lunga e atroce guerra, scesi, mediante anche la venuta di un altro paciaro pontificio, cardinale Napoleone Orsini, a trattative con gli assediati, hanno la città, alla quale poscia e al Cardinale rompono fede (XIII-XV). Questi, sì nelle cose pistoiesi e di Firenze, sì in quelle d'oltre Appennino, fa pessima prova, e con vergogna se ne ritorna (XVI-XVIII): sfrenasi da capo la furia delle discordie tra' Neri, restando, dopo che, venuti alle mani, Corso Donati è ucciso, la signoria al popolo grasso e la città scomunicata (XIX-XXII). A questo punto la elezione e la venuta del nuovo imperatore, Arrigo VII, mutano le condizioni non meno di Firenze, che d'Italia tutta e della cristianità (XXIII): e l'A. prima narra le gesta di lui in Lombardia, non trascurando di porle, come gli se ne offra il destro, in relazione con le cose fiorentine, specialmente descrivendo gli ostacoli che Firenze gli suscita contro (XXIV-XXXII); poi, tornando più da vicino al proprio soggetto, racconta della sua venuta e soggiorno in Pisa, e delle pratiche tra lui e Firenze, che finalmente gli dichiara aperta guerra, quindi del suo passaggio a Roma e della sua coronazione (XXXIII-XXXVI). Con tal fatto egli è giunto quasi al giorno stesso in che scrive: e conchiusione, anche morale, alla sua storia è, da un lato, la mala fine, che con terribili colori ei rappresenta, de' principali tra i Neri (XXXVII-XLI); dall'altro, la prossima venuta dell'imperatore a Firenze (XLII) e la immancabile sua vittoria: e con essa, la caduta de' Neri, il trionfo de' Bianchi, il ristoramento della vera Parte guelfa. Anni 1303-1312.

I. Elezione del nuovo pontefice, Benedetto XI; e sue qualità. Suoi primi atti: nomina del Cardinale da Prato a paciaro in Toscana (ottobre 1303-gennaio 1304).

[1] (*v. p. 165*) *Il quale* ecc. Ritorna, in principio di questo terzo libro, all'idea fin dall'*Introduzione* (in fine) accennata, della parte che ha la Provvidenza divina nelle cose umane. Cf. I, XXII.

[2] *Perchè.* "Per lo che, Per la qual cosa".

[3] *Papa Benedetto* ecc. Maestro Niccolò da Treviso, de' frati Predicatori e vescovo d'Ostia, figlio del notaio Boccasio Boccasini: anima virtuosa e zelatrice del bene, ingegno adorno di lettere. Il suo breve pontificato (ottobre 1303-luglio 1304) suscitò grandi speranze (che

pochi parenti e di picciolo sangue, constante e onesto, discreto e santo. Il mondo si rallegrò di nuova luce. Cominciò a fare opere piatose: perdonò a' Colonnesi [4], e restituilli ne' beni. Nelle prime digiuna [5] fece due cardinali: l'uno, inghilese [6]; l'altro fu il vescovo di Spuleti, nato del castello di Prato, e frate Predicatore, chiamato messer Niccolao [7], di piccioli parenti ma di grande scienzia, grazioso e savio, ma di progenie ghibellina: di che molto si rallegrorono i Ghibellini e' Bianchi; e tanto procurorono, che papa Benedetto il mandò [8] paciaro in Toscana [9].

[II]. Innanzi alla sua venuta [1], si palesò una congiura ordinata da messer Rosso dalla Tosa [2]; il quale tutto ciò che facea e procurava nella città, era per avere la signoria a guisa [3]

" mettesse pace per lo mondo, et in Roma et in Firenze ", la *Cronica marciana magliabechiana*), delle quali par quasi risuoni un'eco nelle parole usate qui (cf. anche III, xii) dal nostro istorico. Nella serie dei papi trovasi registrato come Benedetto X detto XI, rispetto a un Benedetto X (1058-1059) antipapa, poi sottomessosi; ma comunemente è conosciuto per Benedetto XI, e in un Benedetto XII (1334-1342) si rinnovò il suo nome.

[4] *Perdonò a' Colonnesi*. Perseguitati, come vedemmo, dal suo antecessore Bonifazio: cf. I, xxxv, e luoghi ivi citati. Dal perdono però rimase escluso Sciarra Colonna: e ai cardinali Piero e Iacopo durò la sospensione dalla dignità cardinalizia, resa poi loro dal successore di Benedetto, Clemente V.

[5] *Nelle prime digiuna*. " Ne' primi digiuni, cioè più prossimi alla sua elezione "; e intendevano propriamente delle quattro tempora. Quelle nomine cardinalizie sono infatti de' 18 dicembre 1303, " in quatuor tempo- " ribus Adventus ".

[6] *L'uno, inghilese*. Maestro Guglielmo Marlesfeldy, di Cantorbery, dell'ordine de' Predicatori, lettore di teologia nello Studio di Oxford. Però egli era già passato di questa vita, quando Benedetto, ignorando ciò, lo nominava cardinale: e gli fu poi dal medesimo pontefice sostituito un altro domenicano inglese, e teologo insigne anch'esso, maestro Gualtiero Winkterburn, di Salisbury. Nè altri cardinali nominò Benedetto, fuor di questi due inglesi e del pratese del quale veniamo ora a dar cenno.

[7] *Messer Niccolao*. Conosciuto sotto il nome di Cardinal da Prato (*del castello di Prato;* cf. I, i): vescovo d'Ostia e di Velletri, e prima di Spoleto, e Procuratore generale dell'ordine domenicano. Ebbe gran parte nelle cose pubbliche duranti i pontificati specialmente di Benedetto XI e di Clemente V; come anche dal Nostro avremo occasione di vedere. Morì nel 1321 in Avignone. Di lui G. Villani (VIII, lxix), con parole da avvicinarsi opportunamente a queste di Dino: " Questo messer Nic- " colò cardinale, della terra di Prato, era frate Predica- " tore, molto savio di scrittura e di senno naturale, sot- " tile e sagace e avveduto, e grande pratico; e di pro- " genia de' ghibellini era nato e mostrossi, poi che molto " gli favorò, con tutto che alla prima mostrò d'avere " buona intenzione e comune ". Notevole nel Nostro quel guelfo *ma:* cf. II, xxix. Delle incertezze e dubbî degli eruditi circa la famiglia donde nascesse, cf. P. I. Colzi, *Vita del card. N. da P.*, nel *Calendario Pratese* (Prato, tip. Guasti) degli anni 1848-1851. I documenti tacciono: ma ad attestarci ch'ella fosse di umile condizione, Dino non è solo fra i trecentisti, perchè anche Albertino Mussato (*De gestis Henr. VII;* V, i) lo dice " plebeio genere ". E il conte e canonico pratese G. B. Casotti (*Ragionam. istorico della città di Prato*, p. 314), che sulla frase dinesca *di piccoli parenti* e sulla dantesca consimile (*Parad.*, xvi, 118) " di picciola gente ", sottilizza perchè al semplice e naturale loro significato ne sottentri un altro tratto dalle diversità delle razze latina e longobarda e (che sarebbero i *piccoli*) franca, non sembra rispetto a ciò più nel vero che quando, per toglier valore alla testimonianza del Mussato, crede le parole di lui essere una cattiva traduzione di quelle di Dino, come se l'istorico padovano, morto nel 1330, le avesse scrivendo dinanzi. Gli è che quelli eruditi del Settecento non si capacitavano come un uomo celebre avesse potuto cominciar egli la sua nobiltà.

[8] *Il mandò* ecc. La bolla con che gli conferiva tale ufficio è de' 31 gennaio 1304 (ap. Raynaldum, *Ann. Eccl.*, 1304, §§ 1, 2).

[9] *Paciaro in Toscana*. Se si confronta quanto sui paciari pontificî fu detto in II, ii, parrà molto savia e leale questa nomina che il buon Benedetto faceva, di uomo che per l'abito, per la dignità e pel mandato, doveva favorire i Guelfi; per i proprî sentimenti poi e per le aderenze, era amico de' Ghibellini e de' nuovi loro alleati, i Guelfi bianchi.

II. Discordie tra' Neri in Firenze: Rosso della Tosa col popolo grasso, e Corso Donati co' Grandi e popolo minuto (.... 1304, febbraio....).

[1] *Innanzi alla sua venuta*. Il Cardinale venne il 10 marzo, come vedremo dal cap. iv; le discordie tra i Neri incominciarono, secondo G. Villani (VII, lxix), nel febbraio. Ma veramente il Nostro ne ha indicati i primi germi ne' fatti dell'agosto dell'anno innanzi (cf. II, xxxiv), i quali il Villani riunisce e confonde con questi del febbraio.

[2] *Rosso dalla Tosa*. Cf. II, xxii.

[3] *Signoria a guisa* ecc. Cioè quella specie di principato che con varî nomi e titoli avevano, per esempio, in Verona gli Scaligeri, in Milano i Torriani e i Visconti, in Parma i signori da Correggio, nelle varie città di Romagna i Polentani, i Malatesta, ecc. In Toscana, invece, l'ordinamento de' Comuni era schiettamente repubblicano: *signori* (cf. III, xv, xxxviii), nel senso che la parola aveva *in Lombardia* (" i tiranni di Romagna ", di Dante; *Inf.*, xxvii, 38), non si conoscevano. Per *Lombardia* (cf. III, xvii, xxiv, xxxi) intendi in genere, com'usavano, l'" Italia superiore ". E rispetto a questo

de' signori di Lombardia. E molti [4] guadagni lasciava, e molte paci facea, per avere gli animi degli uomini pronti a quello che egli disiderava.

Messer Corso Donati [5] nonne scusava moneta [6]; ogni uno, chi per paura, chi per minaccie, gli dava del suo; non lo chiedeva, ma facea senbiante di volere.

I due nimici si guardavano a' fianchi [7]. Messer Rosso temea l'abbominio de' Toscani [8] se contro a messer Corso avesse procurato; temea i nimici di fuori [9], e procurava d'abbassarli prima che contro a messer Corso mostrasse sua nimistà; e temea [10] il nome [11] che avea della Parte, che il popolo non si turbasse: teneasi col popolo grasso [12], però ch'erano le sue tanaglie [13], e pigliavano il ferro caldo. E messer Corso [14], per l'animo grande [15] che avea, alle piccole cose non attendea e non si dichinava, e non avea [16] l'amore di cotali cittadini

---

uso e a quello delle voci *signore* e *tiranni,* cf., tra i molti, il seguente passo di G. Villani (VIII, LXXXVIII): "Era stato" (il marchese di Ferrara Azzo VIII d'Este) "il più leggiadro e ridottato e possente tiranno che "fosse in Lombardia"; e nel Sacchetti (*Nov.*, CXVII) "signori di Lombardia" quel che "tiranni di Lombardia" nello Stefani (VIII, 605). E il Machiavelli (*Ist. fior.,* I, XXX): "fece" (il Pontefice) "un decreto che "tutti i tiranni di Lombardia possedessero le terre, che "si avevano usurpate, con giusto titolo".

[4] *E molti* ecc., *e molte* ecc. Accenna ad atti co' quali Rosso mostrava, da un lato, generosità, dall'altro, animo conciliativo e mite. In que' tempi di dolorose fazioni erano frequentissime le sentenze per rifacimento di danni, multe, e simili: a questi benefizî rinunziava, pe' suoi secondi fini, il Tosinghi, e piuttosto si pacificava con le persone in favor suo condannate.

[5] *Messer Corso Donati* ecc. Lega co' precedenti, così: "All'incontro messer Corso *ecc.*"; perchè l'A. vuol far risaltare per opposizione, i modi umani e lusinghieri di Rosso e la durezza e la prepotenza di Corso.

[6] *Nonne scusava moneta* ecc. "Non trascurava. Non lasciava andare (*nonne* [cf. II, XXVIII] *scusava*) nessuno di que' guadagni" (cf. nota 4) "che messer Rosso lasciava; anzi se ne procurava quanti più poteva". *Scusare* in tal senso ricorre frequente nelle *Scritture antiche toscane di falconeria*, ediz. Mortara, Prato, 1851. Per esempio a p. 13 "Se 'l vorrai (*l'astore*) sempre tenere "a' grossi uccelli, guardati di dargli l'anitre e d'ausarlovi, imperciocchè per la dolcezza del sangue dell'anitre scuserebbe gli altri grossi"; e 15 "Se alle "mani d'alcuno uomo verrà alcuno ismerletto d'alcuna "altra generazione che detto sia, scusili tutti, imperciocchè non sono d'alcuna bontade".

[7] *Si guardavano a' fianchi.* Intendi il *guardarsi* non come un reciproco, cioè "guardarsi l'un l'altro scambievolmente"; ma interpretandolo, come neutro passivo, per "guardare intorno a sè", spiega tutta la frase: "guardavano come e da chi erano circondati, considerando su quali aiuti potessero contare e da quali nemici dovesser difendersi". Ciò che segue non è infatti che lo svolgimento di questa sentenza. Vedila, tal quale, nel seguente passo del *Convivio* (IV, VI) di Dante: "Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le "verghe de' reggimenti d'Italia prese avete"; spiegato subito appresso, conforme alla nostra interpretazione del passo di Dino, con queste altre parole: "guardate "chi a lato vi siede per consiglio". E in una scrittura popolare del Trecento (GUASTI, *Opere,* V, 93): "Tuttavia ponetevi mente a' fianchi, di non mettervi persona che fosse più possente, e che voi non sappiate "chi sia". Non dissimile locuzione era "guardarsi alle mani"; o "porsi mente, o cura, alle mani".

[8] *L'abbominio de' Toscani.* Cioè temeva "che i Toscani (intendi, bensì, solamente le altre città guelfe della Toscana, e in queste più specialmente i Guelfi neri) fossero per abbominarlo (cf. I, XII, XVIII), se avesse macchinato (*procurato;* cf. II, XVII) contro Corso", considerato come il caporione della Parte, e benemerito del loro trionfo su' Bianchi.

[9] *I nimici di fuori.* "I fuorusciti bianchi e ghibellini"; *nimici,* quelli de' Guelfi neri, questi del nome guelfo in generale.

[10] *Temea .... temea .... temea ....* Tre cose, dunque, trattenevano Rosso dallo scoprirsi contro il Donati: il timore di passare per cattivo guelfo (*abbominio*) presso Parte guelfa toscana; il timore, che i fuorusciti bianchi e ghibellini fossero per approfittare della lor nimicizia; il timore d'aver in Firenze contro di sè il popolo minuto.

[11] *Il nome* ecc. "Temeva il nome che Corso aveva del maggior Guelfo che vi fosse, di primo tra i Guelfi (sottintendi a *della Parte,* un *guelfo;* cf. I, XXXI); e temeva che in conseguenza di tale sua autorità e rinomanza, il popolo (sottintendi *minuto;* cf. appresso) prendesse le difese di lui contro Rosso medesimo.

[12] *Col popolo grasso.* O *popolani grassi:* cf. I, V, XI; II, VII. In questo capitolo le parole *popolo* e *popolani,* poste senz'altro aggiunto, valgono "popolo minuto"; e lo mostra lo avere accanto, e come contrario, le frasi *popolo grasso* o *popolani grassi.* Però più comunemente per *popolo* e *popolani* s'intendeva *popolo grasso:* cf. cit. I, V, ed anche qui subito appresso III e XIX ecc. Il medesimo scambio notammo nella parola *gente:* cf. II, e luoghi ivi citati.

[13] *Erano le sue tanaglie* ecc. Efficacissima figura: "se ne serviva come di strumenti per propria comodità e vantaggio". Si rammenti che il *popolo grasso* sedeva al governo del Comune.

[14] *E messer Corso* ecc. Qui la congiunzione ha forza maggiore della ordinaria sua propria; come se dicesse: "Messer Corso poi *ecc.*".

[15] *Animo grande.* "Superbia, Alterigia signorile"; cf. II, XX. *Grande* o *alto animo* in altri sensi, vedilo in II, IV, XXVI; III, XIX, XXI, XXXVIII, XL.

[16] *E non avea* ecc. "E co' suoi modi sdegnosi, si alienava l'animo di que' cittadini", cioè dei popolani grassi.

per sdegno. Sì che, lasciando il popolo grasso, co' grandi[17] si congiurò, mostrando molte ragioni come eglino erano prigioni e in servitù d'una gente di popolani grassi, anzi cani[18], che gli signoreggiavano e togliènsi gli onori per loro: e così parlando, raccolse tutti i gran cittadini che si teneano gravati[19], e tutti si giurarono[20]. Nella qual[21] fu messer Lottieri dalla Tosa[22], vescovo di Firenze, e messer Baldo[23], suo nipote, in però che messer Rossellino suo consorto si tenea uno suo castello[24] e' fedeli; e non se ne osava dolere, mentre che papa Bonifazio[25] visse. E furonvi[26] i Rossi, i Bardi, i Lucardesi, i Cavalcanti, i Bustichi, i Giandonati, i Tornaquinci quasi tutti, i Manieri, e parte degli Adimari; e molti popolani vi furono. E in tutti, tra di famiglie e popolani[27], furno XXXII i giurati[28]; e diceano, sopra il grano venuto di Puglia[29] che si dava per bocche[30] al popolo: "I popolani sono gravati, "e tolto il loro colle grandi imposte, e poi convien loro mangiare le stuoie", dicendo che le tagliavano[31] nel grano, perchè la misura crescesse.

---

[17] *Co' grandi.* Ecco tutti tre gli ordini della cittadinanza fiorentina (cf. I, v) in giuoco, in questa nuova discordia: e veggasi con che maestria l'A. li ha, ad uno per volta, tirati in iscena.

[18] *Cani.* Pare fosse titolo consueto di vituperio che i Grandi scagliavano ai popolani grassi: cf. I, xv; anche per altre frasi che, dette là da Berto Frescobaldi nel 1294, riscontrano con queste di Corso del 1304.

[19] *Gravati.* "Offesi", secondochè spiega la *Crusca* in altri esempî, dove pure ricorre la maniera "Tenersi gravati": ai quali è da aggiungere questo dei *Fatti di Cesare*, p. 70: "Cesare si penò di venire a Roma con "tutto suo sforzo, tenendosi gravato dal Senato"; che nel poema l'*Intelligenza*, 85, è: "da' sanator gravato si "tenne".

[20] *Si giurarono.* "Congiurarono", il *si* reciproco equivalendo alla preposizione pur di senso reciproco *con*. E *giurati* per *congiurati* è comune presso gli antichi.

[21] *Nella qual.* Sottintendi, *giura* "congiura" (cf. III, xxxviii), per costrutto di pensiero.

[22] *Lottieri della Tosa.* "Messer Lottieri vescovo "di Firenze" (dice G. Villani, VIII, lxviii) "ch'era dei "figliuoli della Tosa del lato bianco"; e anche de' Cavalcanti, che il Nostro appresso ricorda, il Villani nota ".... che i più di loro erano bianchi". Corso dunque cercando partigiani contro il popolo grasso, non isdegnava, sebben guelfo nero, anzi cercava amicizia di Bianchi; che facilmente gli era concessa, perchè contro a popolani grassi di fazione nera. La *Cronica marciana magliabechiana* e quella di Simone della Tosa ci fanno sapere che il vescovado fu fortificato da guerra.

[23] *Baldo.* Cf. I, xv, xxii, e altrove: e per tutto questo passo sulla consorteria dei Della Tosa, II, xxii, xxiv. Baldo, uno dei proscritti d'aprile 1302, intendi che era uno de' richiamati dal confino o ribanditi d'agosto 1303: e così i più fra gli altri Bianchi che la narrazione di questo terzo libro ci fa ritrovare in Firenze; solo alcuni pochi vi erano rimasti senza esser esiliati. Rossellino fu ricordato in I, xxi, e sarà in III, viii.

[24] *Suo castello.* Intendo, "del vescovo". *Fedeli*, cf. I, viii.

[25] *Mentre che papa Bonifazio* ecc. Al quale egli vescovo avrebbe dovuto naturalmente ricorrere: ma Bonifazio era tutto cosa de' Neri.

[26] *E furonvi* ecc. Delle qualità, aderenze ecc. di queste famiglie, nere la più parte, altrove in più luoghi informa il Nostro.

[27] *Popolani .... famiglie e popolani. Popolani* qui e poco appresso sono sempre (cf. nota 12) i "popolani minuti": la frase intera ricorre in I, xviii. *Tra di famiglie* ecc. "Tra uomini di famiglie e popolani *ecc.*": *famiglia* è nel senso, illustrato in I, xii, di "famiglia di Grandi". Agli esempî addotti ivi e ne' luoghi ivi citati, mi piace aggiungere questo, spiccatissimo e bello, di Michelangelo Buonarroti (*Lettere*, ediz. Milanesi, ccxx), il quale scrivendo al nipote circa l'imparentarsi con nobili fiorentini, gli dice: "Ò paura delle pompe e delle "pazzie che vogliano queste case di famiglia".

[28] *Giurati.* "Congiurati", cf. innanzi, note 20, 21.

[29] *Sopra il grano venuto di Puglia.* "In proposito "di certo grano venuto di *Cicilia e di Puglia* (cf. II, xx)", come dice G. Villani (VIII, lxviii), descrivendo la carestia di quell'anno, per la quale il Comune avea fatto venire cotesto grano. E l'Ammirato (I, 393): "Era fama, essendo occorso il bisogno di far provvisione "di 26000 moggia di grano, il quale per opera di certi "mercatanti genovesi si fece venir di Sicilia, che molti "cittadini di quelli che reggeano avessero in questo "traffico trabalzata gran somma di moneta". Molte Provvisioni (1305, 18 dicembre e 17 febbraio s. f.; 1306, 26 e 27 luglio, 10 ottobre, 10 febbraio s. f.; 1307, 1° aprile, 31 luglio: Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, XII, cc. 163, 166, 179, 183 *t*; XIII, cc. 9, 41, 55, 58, 79, 118) si riferiscono al "facere videri, examinari et re- "circari, rationes Ianuensium Siculorum et aliorum qui "aliquam pecunie quantitatem recipere et habere debent "a Comuni Florentie, pro venditione seu pretio frumenti "hordei et bladi, dicto Comuni Florentie, seu alteri pro "ipso Comuni, venditi et traditi, et assignati Comuni "predicto seu alii vel aliis pro ipso Comuni, a millesimo "cccii, kallendis iulii citra, et ipsas rationes ponere in "saldo *ecc.*". Del caro di quell'anno, come di altri in Firenze, puoi vedere in G. Targioni, *Alimurgia*, p. 41 sg.; cf. anche V. Fineschi, *Antiche carestie in Firenze*, Firenze, 1767.

[30] *Per bocche.* "Un tanto ogni bocca, cioè ogni persona".

[31] *Dicendo che le tagliavano* ecc. Pretesto a queste accuse dava l'usarsi, in tempo di carestia, mescolare al grano altre biade. "E il grano vale lo staio mezzo fio- "rino, tutto mischiato"; Simone della Tosa, *Annali*, ann. 1310. ".... a mezzo fiorino d'oro lo staio.... tut- "tora col quarto orzo mescolato"; G. Villani, X, cxxi. Cf. consimili lagnanze popolari contro ricchi affamatori,

Il popolo grasso[32] cominciò a temere, gli amici di messer Corso montarono[33]: ma non tanto[34]; chè ne' consigli e nelle raunate[35] smentivano messer Corso: molto il perseguitavano i Bordoni[36], che erano popolani arditi e arroganti; e più volte lo smentirono, e non guardavano a maggioranza d'aversari, nè che advenire ne potesse; del Comune[37] traevano assai guadagno, e le lode gli sormontavano. Non però i seguaci di messer Rosso[38] gli lasciavano molestare. Posono in uno mese[39] il grano a soldi xii[40], e feciono la libra[41], e poson mcc cavagli a fiorini l per cavallo[42], sanza niuna piatà. E allora[43] mandorono gente e feciono un battifolle[44] presso a Monte Accinico, e misonvi uomini a guardia.

---

non meno efficacemente che qui da Dino, ritratte da Feo Belcari (*Vita di G. Colombini*, xi): "Ecco costui "che vi voleva affamare; che vi prestava ogni anno il "grano vecchio dalle tignuole punto, e poi rivoleva il "nuovo buono più che comunale, e desiderava che va-"lesse un fiorino lo staio: dategli forte a questo cru-"dele, odiatore de' poveri „.

[32] *Il popolo grasso.* Cioè quell'ordine di cittadinanza che dominava nel Comune, anzi era esso al governo; e col quale teneasi (cf. sopra) il Della Tosa.

[33] *Montarono.* "Divennero più baldanzosi, più arditi „. Cf. in I, xii: "Molto montò il rigoglio de' rei uomini „.

[34] *Ma non tanto; chè* ecc. "Ma la baldanza de' partigiani di Corso non montò tanto quanto si sarebbe potuto temere; perchè i popolani (*il popolo grasso* è il soggetto di *smentivano*) combattevano, contraddicevano, nelle pubbliche adunanze, il Donati „.

[35] *Consigli.... raunate.* Intendi, e del Comune e della Parte guelfa (cf. I, iii, xx).

[36] *Bordoni.* Altrove ricordati; e specialmente, come facinorosi, in II, xvii. Più tardi (III, xix) li vedremo divenire amici di Corso.

[37] *Del Comune* ecc. "Dal seguire e servire la Parte popolare che governava, reggeva il Comune, traevano assai guadagno; e cresceva ad essi baldanza l'autorità che si vedevan provenire presso la gente da queste loro relazioni amichevoli col Comune (*le lode gli sormontavano*, intendi letteralmente "le lodi gli sopraffacevano, gl'inebriavano „).

[38] *Non però i seguaci di messer Rosso* ecc. "Però i seguaci di messer Rosso, cioè i reggenti, non permettevano che essi i Bordoni trascendessero a molestare seriamente il Donati; non lasciavano che essi molestassero „ (la particella *gli* è oggettiva di *lasciavano* e soggettiva di *molestare*). Si rammenti che Rosso, sebbene ora emulo e nemico di Corso, e per ciò solo congiuntosi coi popolani, era, quanto a sè proprio, non amico del popolo, nè poteva veder con piacere questa baldanza dei popolani Bordoni contro il Donati, principale tra i Grandi.

[39] *Posono in uno mese* ecc. Sottintendi qui per soggetto, dal periodo antecedente, *i seguaci di messer Rosso*, cioè "i popolani grassi che governavano „. La interpretazione complessiva (da svolgersi nelle note seguenti) di questo passo malconcio da copisti e da editori, è la seguente: "I governanti messero sollecitamente in piazza il grano a tale uopo acquistato, vendendolo al prezzo di soldi dodici lo staio; si procacciarono denaro mediante la libra (cf. II, xxxiv) od estimo; e imposero cavallate (cf. I, x); usando in tuttociò il massimo rigore (*sanza niuna piatà*) „.

[40] *Posono.... il grano a soldi XII.* Il codice: "Posono in uno mese il grano e fiorini xij^m „ con trascorso dal segno abbreviato di *soldi* a quello di *fiorini*. La dicitura, quale credo necessario restituire, ha continuo riscontro nel *Diario*, dalla *Crusca* citato, di Domenico Lenzi biadaiuolo del primo Trecento (ms. laurenziano, pubblicato in parte da V. Fineschi nell'opera poc'anzi citata): "Misesi in piazza del grano sardesco netto per "lo Comune, nel torno di xxv moggia, lo staio per "soldi xx. .... I detti Sei misono il detto dì nella piazza "del grano sardesco; dierono lo staio per soldi xxiv „, e simili a ogni pagina. Quanto poi alla cosa, varie Provvisioni e Consulte dal maggio 1303 all'ottobre 1304 (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, XI, cc. 5, 39 *t*, 93 *t*; *Consulte*, V, cc. 64, 65, e altrove anche nel vol. VI) risguardano l'acquisto o la vendita di grano per parte del Comune, i divieti d'estrazione del grano dal dominio, le attribuzioni degli Ufficiali del Biado, e in particolare che i Priori "possint eisque liceat, semel et plu-"ries, et quando et quotiens voluerint, providere et "firmare de grano et super grano ordeo et blado ipsius "Comunis pro ipso Comuni vendendo et vendi facien-"do..., tempore et modo et forma et pro pretio quibus "eisdem videbitur fore utilius pro Comuni „. Il prezzo di dodici soldi (posto che il *dodici* del Codice sia la cifra vera) al quale il Comune metteva in piazza il suo grano, era assai mite: cf. Targioni e Fineschi, opere citate. "Soldi ventidue „ pone, sotto la data 1302, Simone della Tosa, *Annali*, ad annum.

[41] *Feciono la libra.* "Per procacciare il detto grano da rivender pubblicamente, si servirono della libra „; la quale che fosse, fu dichiarato in II, xxxiv. In una delle citate Provvisioni (19 agosto 1303): Possano gli Uffiziali del Biado deliberare sul modo di avere denari per comperar grano e vettovaglie; "et ipsam pecuniam impo-"nere seu imponi facere per libram ad extimum dicti "Comunis tam in civitate quam in comitatu.... vel per "impositam seu prestantiam...; nec non ipsam pecu-"niam ex tali impositione seu impositionibus exactam.... "expendi et solvi facere in grano et pro grano emendo "et emi faciendo et ad civitatem Florentie conducendo „.

[42] *E poson MCC cavagli a fiorini L per cavallo.* "Imposero cavallate in numero di 1200, determinando il salario di ciascuna cavallata in fiorini 50 „. Anche delle *cavallate* fu detto in I, x. Alle notizie ivi date aggiungi, pur dalla *Memoria* ivi citata, di C. Paoli, § vi, che "i cittadini di cavallate avevano annualmente "un salario o rimunerazione, della quale non fu sempre "eguale la quantità, stando il determinarla in facoltà "della Signoria. Talora fu di venticinque fior. d'oro "per ogni cavallata; tal'altra, di cinquanta; e più spesso "di quaranta „. E quanto a quel numero di 1200, il

(*Vedi note 43, 44 a pag. seg.*)

[III]. La congiura di [1] messer Corso pure parlando sopramano [2], l'altra parte mandò pe' Lucchesi [3]; i quali con parole mezane [4] credettono tòrre forteze [5] tenea: e assegnatoli [6] tempo a renderle, il condannorono, se non le desse a' Lucchesi.

Messer Corso, non volendosi lasciare sforzare, richiese gli amici suoi: e molti sbanditi raccolse; e venne in suo aiuto messer Neri da Lucardo [7], valente uomo d'arme. E armato a cavallo venne in piaza [8], e con balestra e con fuoco combattè il palagio de' Signori aspramente.

L'altra parte, di cui era capo messer Rosso dalla Tosa, insieme con la maggior parte de' consorti, co' Pazi, Frescobaldi, Gherardini, Spini, e il popolo e molti popolani [9], vennono alla difesa del palagio, e feciono gran zuffa [10]: nella quale fu morto d'uno quadrello messer Lotteringo Gherardini; che ne fu gran danno, chè era valente.

---

numero delle cavallate, § v, " variò secondo i tempi e " le occorrenze del Comune; tantochè alcune volte ne " furono imposte dugento, e altre volte quattro e otto- " cento; e crebbero fino a milletrecento e duemila ". Provvisioni dei 24 aprile e 19 agosto 1303 (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni,* XII, cc. 20, 38) conferiscono al Potestà e ai Signori, fra molte altre facoltà, anche quella d'imporre cavallate.

43 (*v. p. 170*) *E allora* ecc. " E in quel medesimo tempo fecero una spedizione contro Monte Accenico, e ivi presso inalzarono un forte, e vi posero una guardia di soldati ". Montaccenico era covo di fuorusciti (cf. II, xxx); e due anni dipoi fu dai Fiorentini atterrato (III, xvii). A questo episodio delle guerre mugellane è un accenno anche in Paolino (p. 76): " E poi, dì primo di " febbraio [1303, s. f.], tornaro li Fiorentini in Mugello, " e ripuosero un castello che si chiamava Lago ad petto " a Montaccenico, e tanto vi stettero a cavallo e a piè, " che lo steccato si rifece, e fornironlo di vivanda e di " gente; e tornaro in Firenze ".

44 (*v. p. 170*) *Battifolle.* Con questa voce (che sembra provenuta a noi dall'antico franc. *battefou*) si chiamava un' " opera dell'antica fortificazione, che fu da " prima lo stesso che Bastia o Bastita: in appresso valse " anche Castello o Cittadella ". *Crusca, Vocab.,* v^a impr. Dice il Muratori (*Antichità italiane,* dissertaz. xxvi) che " probabilmente presero questo nome per tenere in freno " i folli, che non si ribellassero o non nocessero ".

III. Intervento de' Lucchesi, chiamati dal Comune per pacificatori. Le due fazioni vengono alle mani. Corso assale il palagio della Signoria. Si rinnova l'ufficio. Baldanza de' Grandi: esecuzione degli Ordinamenti di Giustizia contro i Tornaquinci (1303, dicembre; 1304 febbraio-aprile).

1 *La congiura di* ecc. " I congiurati con lui ". Cf. I, xiv.

2 *Sopramano.* Cf. II, xiv.

3 *L'altra parte mandò pe' Lucchesi.* " La Parte di messer Rosso, la Parte che governava, i reggenti, avevano invitato ad intervenire come mediatori ed arbitri i Lucchesi; " (di che cf. I, xxi, xxv; II, ix) " i quali avevano accettato, sperando di ottenere con le buone da Corso che consegnasse alcuni luoghi forti da lui occupati nella città: intanto i reggenti assegnavano ad esso un termine entro il quale dovesse, sotto grave pena, consegnar que' luoghi forti ai detti Lucchesi, quand'e' fosser venuti ". Il primo atto risguardante questa intromissione dei Lucchesi nelle cose di Firenze è una Consulta de' 21 dicembre 1303 (Arch. Stat. Fior., *Consulte,* VI, cc. 5 *t*-6); il quale perciò si riconnette con que' primi torbidi fra Neri e Neri accennati dal Nostro in sul finire del libro II, com'avvenuti nella seconda metà di quell'anno. La Consulta è " super generali bailia " danda Comuni et populo Luche, duratura per unum " annum proxime venturum, secundum quod in Provi- " sione plenius continetur, facta per ipsos dominos Prio- " res et Vexilliferum, et salvis Ordinamentis Iustitie " populi ": e tutti i Consigli approvano, riferendosi alla proposta, significata ne' sopra espressi termini, e ad una " petitione porecta per dictum Comune Luche ". A questa balìa del dicembre risale (*mandò* per *aveva mandato;* cf. I, iii e luoghi ivi citati), con breve accenno, l'istorico. Che alle deliberazioni di quel mese non susseguisse immediato l'intervento dei Lucchesi, e quando essi propriamente venissero a Firenze, vedilo in note 10, 14.

4 *Mezane.* " Conciliative, amorevoli ".

5 *Forteze* ecc. Intendi luoghi forti suoi o di suoi consorti ed amici, dove s'era apparecchiato a guerra. In tal senso *fortezza* è anche in I, xxvii. Sono le *fortilitiae* che vedemmo ricordate in un documento citato in II, xvii. E in *Deliz. Erud. Tosc.,* X, 96, si legge un'accusa contr'uno de' Bianchi, di aver osteggiato il Valese " accipiendo et accipi faciendo fortali- " tias, turres vel turrim de Cappalensibus et de Blan- " chis, et turrim Masi *ecc.,* et ipsas armatis hominibus " firmando ". Anche Paolino (p. 77) dice che " allora " era messer Corso condannato in lire cinquecento per " una torre che tenea, de' Corbizi, ch'era su la piazza " da San Piero Maggiore, e avea avuto comandamento " di sgombrarla, e non la volea disgombrare; e fu questo " di febbraio " (1303 s. f.).

6 *E assegnatoli* ecc. Il soggetto di quel *condannare* è, come dell'*assegnare,* " i governanti, *l'altra Parte* ".

7 *Neri da Lucardo.* È menzionato nelle *Consulte,* ediz. Gherardi, II, 144 e 674. I da Lucardo, o Lucardesi (cf. III, xl), che nella *Cronica* malispiniana sono anche chiamati Donzelli da Poneto (Lucardo e Poneto, oggi Poneta, son due contrade della Val d'Elsa), erano antica famiglia di Grandi guelfi del Sesto di San Piero Scheraggio. Nerio Rinieri è ricordato appresso, viii, in fine.

8 *Venne in piaza.* Intendi, Corso.

9 *Popolo .... popolani.* Intendi, popolo grasso: cf. capitolo precedente.

10 *Gran zuffa* ecc. A dì 4 di febbraio, secondo Paolino Pieri (p. 77): dal quale pure e da G. Villani (VIII,

Messer Rosso dalla Tosa e i suoi seguaci chiamorono il nuovo uficio de' priori [11], e misonli la notte in palagio sanza suoni di tronbe o altri onori. I serragli [12] erano fatti per la terra; e circa un mese stettono [13] sotto l'arme.

I Lucchesi, che erano venuti in Firenze per mettere pace, ebbono gran balìa [14] dal Comune. E molto si scopersono [15] i grandi, e voleano si rompessono le leggi [16] contra i grandi. Raddoppiossi [17] il numero de' Signori: e nondimeno la parte de' grandi rimase in gran superbia e baldanza.

Accadde in quelli dì che il Testa Tornaquinci [18], e un figliuolo di Bingieri suo consorto,

---

LXVIII) è notata la morte di questo messer Lotteringo di messer Arnoldo Gherardini. Secondo le date del loro racconto, l'intervento dei Lucchesi, giunti subito dopo quella zuffa, durò (cf. nota 14) pochi giorni dopo la nuova elezione dei Signori, della quale cf. nota seguente e 17. Al rimpianto, nella sua semplicità eloquentissimo, che il nostro istorico fa del Gherardini (*ne fu gran danno, chè era valente:* come in G. VILLANI, XII, XXXII "di cui fu grande danno, perocchè era valente donzello „), corrisponde la straordinaria onoranza che gli fu resa, d'esser sepolto "nel chiostro della chiesa di santo Stefano a Ponte, in un'arca di pietra, sopra della quale "in una tavoletta di marmo son scolpite l'infrascritte "lettere „ (N. GHERARDINI, *Raccolta* di memorie domestiche, fatto nel 1585; ms. della Biblioteca dell'ARCH. STAT. FIOR.; a p. 50). L'arca e la tavoletta si veggono tuttavia in quel chiostro, sebbene trasposte: l'arca, con la croce del popolo fiorentino nel mezzo e dalle parti due scudi con le tracce dell'arme dei Gherardini; la tavoletta, con la seguente bella iscrizione, che dal citato canonico Niccolò Gherardini e da Stefano Rosselli nel suo *Sepoltuario* (I, 660; pur nella Biblioteca dell'ARCH. STAT. FIOR.) riferita con poca esattezza, dice propriamente così: † . M°CCC° . III . DIE . | X° . FEBRUARI . HIC - IACET | DOMINUS . LOTTERING | HUS . DE . GHERAR | DINIS . QUI . OBIIT | IN DEFENSIONEM | POPULI . FLORENTINI. Se, come l'iscrizione ci mostra, Lotteringo morì il dì 10, e la zuffa fu il dì 4, più esatto del Nostro, che scrive *nella quale fu morto,* è Paolino, dicendo "fu fedito d'un "quadrello e morinne „.

[11] *Chiamorono il nuovo uficio de' priori.* "Elessero, fecero „ (senso antiq. di *chiamare;* cf. I, IV), la nuova Signoria (*uficio;* cf. I, XII; II, X, XII, ecc.; e nel cit. I, IV, il passo del Villani); quella cioè de' 16 febbraio, o l'ufficio *raddoppiato* del quale si parla subito appresso, nota 17.

[12] *Serragli.* Cf. III, VIII, XX, XXVII e XL. La vecchia *Crusca* definiva il *serraglio* "Steccato o Chiusura fatta per riparo o difesa „. Oggi direbbesi "barricata „; che la *Crusca* (V^a impr.) definisce "Quel riparo di le"gname, terra, sassi, o simili, che si fa attraverso alle "vie per impedire il passaggio ai nemici; Serraglio „, e che dall'antico serraglio forse in ciò si differenzia, che la *barricata* si costruisce ammassando confusamente quanto può servire all'uopo; non così il *serraglio,* che poteva aver porta, sportello, *ecc.* "Uno serraglio di le"gname con porta „, ha G. Villani, VIII, LXXII.

[13] *Stettono.* Sottintendi, *i cittadini.*

[14] *I Lucchesi, che* ecc. *ebbono gran balìa* ecc. "I "Lucchesi.... vennero a Firenze a richiesta del Comune "con grande gente di popolo e di cavalieri, e vollono "in mano la questione e la guardia della città; e così "fu loro data, per necessità, balìa generale, sicchè sedici "dì signoreggiarono liberamente la terra, mandando il "bando da loro parte. E andando il bando per la città "da parte del Comune di Lucca, a molti Fiorentini ne "parve male *ecc.* „. Così il Villani (VIII, LXVIII); ed egli e lo Stefani (IV, CCLXV) raccontano come appunto lo sdegno del popolo per questo sentir bandire da' Lucchesi in nome proprio (cf. I, XXVII: "mandava i bandi da sua parte „) affrettò la fine del loro intervento. I documenti poi ci dicono che a' dì 16 febbraio 1303 s. f. (*Consulte,* VI, cc. 7 *t*-8) si tien consulta e si approva sopra la "provisionem factam super bailia danda Co"muni et populo Luche, secundum quod reformatum est "per Consilia populi florentini „. Coordinando questa nuova balìa con la precedente del dicembre e con la narrazione del Nostro e di Paolino e del Villani, intendo che i Lucchesi, investiti della balìa fino dal dicembre, fosser chiamati effettivamente dopo la zuffa de' 4 febbraio; tenessero fino al dì 20 o poco più, cioè pe' sedici giorni dal Villani indicati, l'autorità, la quale dalla nuova Signoria di febbraio (da essi fatta elegger doppia) fu loro confermata il dì 16 nei citati consigli; ma pochi giorni dopo la conferma il loro intervento cessasse nel modo e per la cagione che il Villani e lo Stefani raccontano: rimanendo però inesatto nella narrazione dello Stefani, che la balìa di febbraio fosse data ai Lucchesi (che l'avean già) appena giunti; come inoltre, e nello Stefani e in Paolino e nel Villani manca qualsiasi accenno alle due balìe del dicembre e del febbraio, ma non già nel Nostro, il quale e di que' torbidi del 1303 trascurati dal Villani ha parlato nel lib. II, e qui chiaramente distingue e ordinatamente e in armonia coi documenti dispone i fatti: 1°, la balìa ai Lucchesi (dicembre); 2°, la zuffa (4 febbraio); 3°, l'elezione della Signoria doppia (16 febbraio); 4°, la nuova balìa ai Lucchesi (16 febbraio). Di *balìa,* cf. II, V.

[15] *Si scopersono.* Sottintendi, *in questa occasione.* Della balìa, o dittatura, de' Lucchesi volevano i grandi approfittare per mutare, *rompere* (cf. II, XXXIV), l'ordinamento popolare del Comune.

[16] *Le leggi* ecc. Cioè "gli Ordinamenti de la tristi"zia che si chiamavano de la Iustizia „, come al solito motteggia Paolino Pieri (loc. cit.).

[17] *Raddoppiossi* ecc. Portando il numero de' Priori da sette a quattordici, compreso il Gonfaloniere: di tal numero furono le Signorie de' 16 febbraio e 16 aprile di quell'anno 1304.

[18] *Tornaquinci.* Cf. II, XVII, XX. Con questo fatto dei Tornaquinci si trascorre fino all'aprile, se crediamo alla *Cronica marciana magliabechiana,* la quale sola, oltre il Nostro, ne fa menzione: "Et in questo anno (1304), "d'aprile, s'armò il popolo per fare guasto sopra uno

in Mercato Vecchio fediron e per morto lasciorono [19] uno popolano loro vicino; e niuno ardia a soccorrerlo, per tema di loro. Ma il popolo [20] rassicurato si crucciò, e con la insegna della giustizia [21] armati andorono a casa i Tornaquinci, e misono fuoco nel palagio, e arsollo e disfeciono [22], per la loro baldanza [23].

[IV]. Il cardinale Niccolao da Prato, segretamente [1] domandato da' Bianchi e Ghibellini di Firenze a papa Benedetto per legato in Toscana, giunse in Firenze a dì x di marzo 1303 [2]; e grandissimo onore li fu fatto dal popolo di Firenze, con rami d'ulivo [3] e con gran festa. E posato in Firenze alcun dì, trovando i cittadini molto divisi [4], domandò balìa [5] dal popolo di potere costrignere i cittadini [6] a pace; la quale li fu concessa perfino a calendi [7] maggio 1304, e poi prolungata per uno anno. E fece più paci tra cittadini dentro: ma dipoi la gente [8] raffreddò, e molte gavillazioni si trovorono.

"de' Tornaquinci, per micidio ch'avea fatto a uno popolare. Parve al popolo ch'avesse fatto sì sozza cosa, "ch'andò e sì arsono le case loro: fuvi messo (*il fuoco*) "per molte reie opere ch'e' Grandi faceano ". E la data che la *Cronica* assegna, e il fatto, sono confermati da' documenti; poichè una Provvisione dell'ultimo di marzo 1304 (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni, Protocolli*, II, c. 44) contiene lo stanziamento di spese, fra le altre "in.... "balistis, tornis et sagittamento deferendis quibus eidem "Vexillifer (*sic*) una cum peditibus Iustitie ad domum "de Tornaquincis et ad domum de Vicedominis, pro "executione Ordinamentorum Iustitie facienda ". Dei due Tornaquinci ricordati da Dino, il Testa (nome in quella casa frequentissimo) credo sia il medesimo (cf. III, xl) che in un Obituario di Santa Maria Novella (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 202) è registrato (senza il titolo di *messere* ivi stesso dato ad alcun altro suo omonimo e de' medesimi tempi) come morto il 29 dicembre del 1338, e sepolto "cum habitu " cioè vestito da religioso: figlio d'un messer Giovanni di messer Testa. "Testa de Tornaquincis " è ricordato anche ai 2 novembre 1312 in Bonaini, *Acta Henrici VII;* II, ccxxiv. L'altro, Bingeri di messer Ugolino dei Tornaquinci (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 115), fu ambasciatore agli Angioini ai 4 gennaio 1287 s. f. " (*Provvisioni*, I, cc. 67 *t*-69); potestà di Colle nel 1290 (*Consulte*, ediz. Gherardi, I, 411, 433 e 521); sindaco per notificare l'elezione di un capitano nel 1291 (ivi, 677); degli ufficiali sulle cavallate nel marzo del 1292 (*Provvisioni*, III, c. 28 *t*); potestà di Montignoso ai 4 febbraio 1296 (*Provvisioni*, VII, c. 3); degli ambasciatori a Bonifazio VIII per trattare della pace fra i marchesi di Ferrara e i Bolognesi nel settembre del 1299 (*Provvisioni*, X, c. 107 *t*); "Vicarius de Chianti et Valle Grevis " verso il 1308 (*Registro di Lettere del Comune*, 1308-1309, cc. 5 *t* e 14 *t*).

[19] *Per morto lasciorono* ecc. Cf. II, xv. Lì, come qui, è il medesimo caso di offesa da Grande a popolano; cf. ivi.

[20] *Il popolo*. Come nel loc. cit. *la gente*.

[21] *Insegna della giustizia*. Nel loc. cit. *il gonfalone della giustizia*.

[22] *Disfeciono*. Dando così adempimento alle prescrizioni degli Ordinamenti di Giustizia, che nel caso del citato capitolo del lib. II rimasero invece senza effetto.

[23] *Per la loro baldanza*. "Per punire la loro baldanza ", cioè dei Tornaquinci.

IV. Giunge in Firenze il cardinale da Prato, paciaro. Pacificazione de' Neri tra loro. Pacificazione di Neri con Bianchi e Ghibellini; mal veduta dai Neri, specialmente della parte di Rosso. Loro atti per impedire che proceda innanzi. La Signoria dà commissione per l'esecuzione della pace (1304, 10 marzo-maggio).

[1] *Segretamente*, ecc. Cf. III, i e note ivi.

[2] *A dì X di marzo 1303*. Stil fiorentino. A' dì 2, secondo Paolino (p. 77); a' dì 8, secondo lo Stefani (IV, ccxlii). Concordano col Nostro, G. Villani (VIII, lxix) e l'Ammirato (I, 397).

[3] *Con rami d'ulivo*. Questa frase sta da sè, e non vuol esser considerata come compimento necessario di ciò ch'è innanzi. Cf. per tale costrutto, I, vii; II, ix. Ricorre anche poco appresso (v). I rami d'ulivo sono antico segno di pace (cf. III, x). "E come a messag-"ger che porta ulivo *ecc.* " Dante, *Purg.*, ii, 70; e G. Villani (X, xxiv): "Venuta in Pisa la Novella e l'ulivo "della coronazione del Bavaro *ecc.* "; e la *Cronichetta* trascritta da Amaretto Mannelli: "....disse: Ulivo! chè "la pace è fatta ". E nell'*Intelligenza*, p. 138: "E por-"tar rami d'ulivo in lor mano ".

[4] *Molto divisi*. Tre infatti erano le divisioni che potremmo chiamare politiche: tra Neri partigiani di Corso (grandi e popolo minuto) e Neri partigiani di Rosso (popolani grassi); tra Guelfi neri e Guelfi bianchi; tra Guelfi e Ghibellini: restando poi sempre l'altra, più propriamente sociale, fra Grandi, popolo grasso, popolo minuto (cf. poco innanzi, III, ii, e luoghi ivi citati).

[5] *Domandò balìa*. Cf. II, v.

[6] *I cittadini*. Tutti indistintamente, compresi anche i fuorusciti. Invece, poco appresso, *cittadini dentro*, intendi "i non fuorusciti ", cioè i Neri delle due fazioni donatesca e rossesca; od anche i Neri e i pochi Bianchi rimasti oppure ribanditi.

[7] *La quale li fu concessa perfino a calendi* ecc. Le Consulte de' varî Consigli e le deliberazioni (mancano le Provvisioni) "super generali bailia et potestate danda "venerabili patri fratri Nicholao Cardinali Sedis Apo-"stolice, secundum quod in ipsa bailia et petitione sua "plenius continetur " sono de' 17 marzo 1303 s. f. (Arch. Stat. Fior., *Consulte*, VI, c. 9 *t*-10 *t*). La Provvisione ci avrebbe istruiti su quel particolare della proroga, del quale gli altri storici tacciono.

[8] *La gente* ecc. "Il popolo (in senso generico; cf.

Il vescovo [9] di Firenze favoreggiava la pace, perchè con seco recava giustizia e dovizia, e a petizione del Cardinale si pacificò con messer Rosso suo consorto. Rifermò i gonfaloni delle compagnie [10]: gli amici di messer Corso n'ebbono parte, e egli fu chiamato [11] Capitano di Parte. Ciascuno favoreggiava il Cardinale, e elli con speranza [12] tanto gli umiliò con dolci parole, che gli lasciarono chiamare sindachi: che furono [13], per la parte dentro, messer Ubertino dello Stroza e ser Bono da Ognano; e per la parte di fuori, messer Lapo Ricovero e ser Petracca di ser Parenzo dall'Ancisa.

A dì XXVI d'aprile [14] 1304, raunato il popolo sulla piaza di Santa Maria Novella, nella presenzia de' Signori, fatte molte paci, si baciarono in bocca per pace fatta [15], e contratti se ne fece; e puosono pene a chi contrafacesse: e con rami d'ulivo in mano pacificorono i Gherardini con gli Amieri [16]. E tanto parea che la pace piacesse a ogni uno, che vegnendo quel dì una gran piova, niuno si partì, e non parea la sentissono. I fuochi [17] furono grandi, le chiese sonavano, rallegrandosi ciascuno: ma il palagio de' Gianfigliazzi [18], che per le guerre facea gran fuochi, la sera niente fece; e molto se ne parlò per li buoni, che diceano non

---

II, XV, e note precedenti) rimesse alquanto del primo fervore per la pace, e molti cavillosi pretesti (*gavillazioni*, antiq.; cf. II, IV) si tirarono fuori per impedirla o indugiarla „.

[9] *Il vescovo.* Cf. III, II.

[10] *Rifermò i gonfaloni delle compagnie.* “Rinnovò “l'ordine de' diciannove gonfalonieri delle compagnie, “al modo dell'antico popolo vecchio, e chiamò i gonfa- “lonieri e diè loro i gonfaloni al modo e insegne che “sono oggi „. G. VILLANI, VIII, LXIX. Di questa milizia cittadina delle compagnie, distinte per gonfaloni, istituita, a tempo del *popolo vecchio*, nel 1250, si toccò in I, III. Furono allora venti (tre o quattro per sesto): a tempo del cardinale da Prato, cassatane una, erano, quante il Villani ne pone, diciannove. Dopo la cacciata del Duca d'Atene, divisa la città in quartieri, n'ebbe quattro ciascun quartiere, che fa sedici in tutto; quante par che fossero, e non più, nel 1290, da una Provvisione de' 13 giugno di quell'anno (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, II, c. 68 *t*). Si può, su questa materia delle compagnie e de' lor gonfaloni e loro insegne, ravvicinare quel che ne dice G. Villani (VI, XXXIX, e loc. cit.) con quel che B. Varchi (*Stor. fior.*, III, XX).

[11] *Gli amici di messer Corso, n'ebbono parte, e egli fu chiamato* ecc. “Gli amici di lui furono nominati gonfalonieri d'alcune di dette compagnie; ed egli fu eletto (cf. capitolo antecedente; e per *chiamato*, cf. I, IV) Capitano di Parte guelfa „: intorno al qual magistrato, cf. I, III; II, V, VII, e luoghi ivi citati. Di *Parte*, usato assolutamente per *Parte guelfa* cf. II, XXXI, e luoghi ivi citati.

[12] *Con speranza* ecc. “Con speranza di condurli a concordia, tanto piegò con amorevoli parole gli animi loro (cioè de' *cittadini dentro*), che li indusse ad acconsentire a una convenzione di pace tra essi e i fuorusciti (*la parte di fuori*), Bianchi e Ghibellini, a conchiuder la quale egli eleggesse procuratori (cf. I, III) o rappresentanti delle due parti, con mandato e facoltà di trattare in lor nome e obbligarle „.

[13] *Che furono* ecc. Nota bene: un dottore di leggi o, come dicevano (cf. II, IV; I, XII), *giudice*, ed un notaio, pe' Neri (*la parte dentro*), e un giudice e un notaio pe' Bianchi e i Ghibellini (*la parte di fuori*); com'è indicato da' rispettivi titoli di *messere* e (cf. I, XIV) di *sere*. D'Ubertino e di Petracco, cf. I, XII; II, XXV; il nome di Bono da Ognano (“Ugnano „, II, XVIII) ricorre frequente ne' pubblici atti. Quelle frasi *parte dentro* e *parte di fuori* (cf. III, XXXII) per indicare i “rimasti in città „ e i “fuorusciti „, hanno nel latino del tempo, massime de' pubblici atti, il riscontro di “intrinseci „ (cf. DANTE, *Epist.*, VI, in titolo) o “interiores „, ed “extrinseci „ o “exteriores „.

[14] *Addì XXVI d'aprile* ecc. Di questo parlamento de' 26 aprile in piazza di Santa Maria Novella (cf. I, III) tacciono e il Villani (il quale racconta solamente di “pubblico sermone e predica „ tenuta dal Cardinale, appena giunto in Firenze, “nella piazza di San Giovanni “per mostrare i privilegi della sua legazione e isporre “il suo intendimento „) e gli altri istorici, eccetto il Nostro e la *Cronica marciana magliabechiana*: “Detto anno, “dì XXVI d'aprile, se basciarono per bocca i Sindichi della “parte de fuori con quegli dentro de Firenze a Santa “Maria Novella. Et in quello die se fecie la pacie tra “Gherardini et Manieri; era fatta una grande guerra. “Et anco se fecero assai paci per lo Cardinale „.

[15] *Si baciarono in bocca per pace fatta.* “In segno, e quasi suggello, di pace conchiusa „. Nelle *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 3, a proposito della pace del cardinal Latino, “Et ibi sindici utriusque partis oretenus se oscularunt „. *Posono molte pene* ecc. La stessa frase che, per simil caso, in I, III. *Contrafare*, sottint. “ai patti della pace „; e cf. l'intera frase in I, IV. *Rami d'ulivo.* Cf. innanzi, nota 3.

[16] *Gherardini.... Amieri.* La *Cronica marciana magliabechiana* dicendo (cf. qui sopra, nota 14) *Gherardini e Manieri*, può far pensare a corruzione del nostro testo di *Manieri* in *Amieri*. I Gherardini e i Manieri sono stati indicati (III, II) da Dino fra i seguaci, questi di Corso, e quelli di Rosso; ed è stato fatto cenno di loro inimicizie in I, XXII. Anche Paolino Pieri (p. 78) rammenta espressamente la pacificazione tra' Gherardini ed i Manieri e (cf. anche p. 61) le scambievoli offese di queste due famiglie.

[17] *I fuochi* ecc. Così nei festeggiati patteggiamenti con Carlo VIII scriveva la Signoria: “.... segno di “fuochi e di campane „; quelle di Pier Capponi: GUASTI, *Opere*, I, 248.

[18] *Gianfigliazzi.* Guelfi neri del sesto di Borgo: cf. loc. cit. e II, XXVI.

era degno di pace. Andavano le compagnie del popolo, faccendo gran festa sotto il nome del Cardinale, con le 'nsegne avute da lui sulla piaza di Santa Croce [19].

Messer Rosso dalla Tosa rimase con grande sdegno, però che troppo gli parve che la pace fusse ita innanzi a quello [20] ch'egli volea: e però pensò d'avacciare suo intendimento [21] con gli altri suoi [22], però che a lui lasciavano fare, e a lui si mostravano amichevoli. E tutto faceano per avere Pistoia, della quale [23] forte dubitavano; però che la teneano i loro adversarii, e eravi dentro messer Tolosato degli Uberti [24]. E intanto i cavalieri e' pedoni de' Bianchi, tornando a Monte Accinico [25] dal soccorso di Furlì [26], per questo i Guelfi dentro [27] cominciorono a parlare viziatamente [28] e perturbare la pace [29]: e dopo molte altre cose richiesono i Buondalmonti a pacificarsi con li Uberti [30]; onde [31] molti consigli se ne fece, per indugiarlo [32], chè era cosa impossibile.

---

[19] *Le compagnie del popolo.... con le 'nsegne.... sulla piaza di Santa Croce.* " Le compagnie del popolo (cf. innanzi, nota 10), co' loro gonfaloni, che il Cardinale, pochi giorni innanzi, aveva ad esse consegnati sulla piazza di Santa Croce, partecipavano a quel festeggiare del 26 aprile „. Anche di quest'adunanza in piazza di Santa Croce tacciono gli altri storici: e la stessa *Cronica marciana magliabechiana* non registra se non che " Detto anno se fecero le compagnie del popolo " de Firenze dello mese d'aprile, et scrisensi tutt'i po- " polari, e diedonsi i gonfaloni a le dette compagnie " *ecc.* „. Ma la parola di Dino è confermata dai documenti (Arch. Stat. Fior., *Consulte,* VI, c. 12), che ci porgono la data dell'adunanza, 19 aprile: " Die xviiii " mensis aprelis. In publica et maxima contione, pre- " sente domino fratre Niccolao Cardinali, et presentibus " dominis Potestate et Capitaneo, et presentibus Prio- " ribus et Vexillifero, dictus dominus Cardinalis et Le- " gatus approbavit et confirmavit Societates nuper factas " et omnia et singula Ordinamenta nuper edita super " ipsis Societatibus, auctoritate et bailia sibi commissa " ab appostolica Sede et etiam a populo et Comuni Flo- " rentie. Et data fuerunt vexilla per eum. Acta fuerunt " hec in platea Sancte Crucis, presentibus testibus d. " Albizo *ecc.* „. Degli " Ordinamenta „, a' quali si riferiscono atti de' 4 e 14 maggio (*Provvisioni, Protocolli,* II, c. 45 *t; Consulte,* VI, c. 15) si conservano due copie sincrone (*Frammenti e Provvisioni,* CCXI, cc. 12-18; e cl. XII, *Riformagioni,* n. 98), ambedue però incomplete, che ce li offrono quali li riformò il Cardinale, differenti dalla compilazione fattane nello *Statuto del Capitano* del 1355 (cf. G. Canestrini, *Docum. Miliz. Ital.,* p. 26 sg.). Venti le compagnie, co' lor gonfaloni, distribuite per Sesti nel modo stesso che del 1250 descrive (VI, xxxiv) il Villani. Gli *Ordinamenta* dicono anche i popoli componenti ciascuna compagnia: enumerazione di popoli, che male fu presa per " un ordine per la formazione dell'esercito „ dal Canestrini (*op. cit.,* p. xx), sopra un estratto nel ms. magliab. XXV, xliv.

[20] *Innanzi a quello* ecc. Cioè che fosse andata sino a riamicare Neri con Bianchi e Ghibellini, quando a lui era forse già troppo riamicarsi Neri con Neri (la fazione sua con quella di messer Corso).

[21] *Avacciare suo intendimento.* " Affrettare (antiq. *avacciare;* cf. I, xiv; II, xv) l'esecuzione del suo disegno „, che subito appresso dice qual fosse, cioè d'insignorirsi di Pistoia.

[22] *Con gli altri suoi.* Intendi " coi Neri tutti, tanto seguaci suoi che del Donati „; e a questi secondi più strettamente si riferisce l'inciso *però che a lui* ecc.

[23] *Pistoia, della quale* ecc. Rammenta ciò che delle cose pistoiesi è detto in I, xxv sg.; e in II, xxvii.

[24] *Tolosato degli Uberti.* Cf. II, xxix.

[25] *Tornando a Monte Accinico.* Di Monte Accinico cf. III, ii.

[26] *Dal soccorso di Furlì.* Forlì, città ghibellina (cf. II, xxviii) era minacciata dalle forze guelfe, raccolte dai Malatesta di Rimini e capitanate da Tebaldo Brusciati o Bruciati, mandato conte di Romagna dal pontefice Benedetto: perciò chiedeva soccorso ai collegati e compagni di parte, com'erano i fuorusciti fiorentini. Cf. P. Bonoli, *Storia di Forlì,* Forlì, 1826, I, 329-331; M. Grifoni, *Memoriale historicum,* nel tomo XVIII dei *RR. II. SS.,* col. 133. Di mosse d'armi dei Forlivesi, a cui possono, nella primavera del 1304, avere partecipato i fuorusciti fiorentini, cf. anche *Annales caesenates,* tomo XIV, *RR. II. SS.,* col. 1125, " de occupatione Rochae El- " micis „.

[27] *I Guelfi dentro.* Cioè i Neri; opposto di *Guelfi fuorusciti* o Bianchi. Nota la frase (cf. III, iv), che importa un riconoscere tuttavia Guelfi, almeno di sentimenti, i Bianchi, nonostante la loro, com'oggi direbbesi, *fusione* co' Ghibellini.

[28] *Parlare viziatamente.* Cotesto parlare " fraudolentemente „ come l'avverbio *viziatamente* spiega la *Crusca,* o " malignamente „ (cf. II, x, xxxvi), su quelle mosse di Ghibellini e Bianchi dalla Romagna nel Mugello, pare che faccia riscontro con quel che narra G. Villani (VIII, lxix), dell'essere stato il Cardinale accusato di avere invitati i fuorusciti a tentare una sorpresa militare su Firenze, nell'atto stesso ch'egli vi negoziava la pace. Rispetto alla parola *viziatamente* in tal senso, a ciò che dicemmo nei citati luoghi, aggiungi questo raffronto dalle *Ricordanze di casa Cerchi* (Lami, *Delic. Eruditor.,* II, 308 dell'*Hist. Sicula*): " E fu fatto podestà pe' Ghi- " bellini ritornati drento e pacificati none veramente, " ma viziosamente, chè questi ch'erano rivocati drento " stavano ben provisti di gente „.

[29] *La pace.* Cioè quella che doveva farsi tra essi e i fuorusciti.

[30] *I Buondalmonti.... con li Uberti.* Capiparte gli uni de' Ghibellini, gli altri de' Guelfi (cf. I, ii) fino dal 1215: e perciò *cosa impossibile* che si pacificassero insieme. Anche nella pace del Cardinal Latino (cf. I, iii)

(*Vedi note 31-32 a pag. seg.*)

A dì vi di maggio[33] 1304 i priori commisono nel Cardinale e in quattro chiamati[34] pel

---

i figliuoli di Rinieri Buondelmonti, detto lo Zingano, abbacinato da Federigo II, ricusarono di riconciliarsi co' loro avversarî. Cf. anche II, xxix.

[31] (*v. p. 175*) *Onde.* " Della qual cosa, Per la qual cosa ", rimanendo pleonastico il *ne* che segue.

[32] (*v. p. 175*) *Indugiarlo.* Cioè " per indugiare la pace ". Intendi che il porre come condizione o parte della pacificazione il riconciliarsi de' Buondelmonti con gli Uberti, valeva quanto il mandar quella in lungo e fors'anche in fumo.

[33] *A dì VI di maggio* ecc. " A' dì 6 di maggio i Priori commessero per la esecuzione della pace universale, ossia dettero commissione e mandato a dare esecuzione alla pace universale, al Cardinale e a ciascuno di quattro eletti e nominati dal Papa a richiesta del Comune medesimo ". *Commettere in alcuno,* o *ad alcuno,* per alcun fine od effetto, è registrato dalla *Crusca* (v^{a} impr.) con antichi esempî. I quattro de' quali seguono i nomi erano stati designati dal Papa ad istanza del Comune di Firenze, perchè un d'essi fosse il Potestà pel secondo semestre del 1304. Intendi dunque che con l'atto de' 6 maggio la Signoria commetteva l'esecuzione della pace al Cardinale, per la balìa che aveva nella città, e al primo magistrato del Comune, che sarebbe stato uno di quei quattro testè designati dal Papa. È a dolere che manchi quella Provvisione, del pari che le rispettive Consulte de' 6 maggio (sotto la qual data non ho rinvenuto che una specie di decreto del Cardinale per la pacificazione di Berto, Stoldo e Paniccia Frescobaldi con Lambertuccio Frescobaldi: Arch. Stat. Fior., *Diplomatico,* pergamena già citata in II, xxv): ma i documenti soccorrono invece largamente rispetto alla nomina pontificia de' quattro gentiluomini lombardi. A' dì 21 di marzo 1303 s. f. " facta fuit commissio futuri Potestatis Florentie in dominum Papam "; e a' dì 30 " constitutus fuit sindicus, ille et illi quem Priores eligere voluerint, ad presentandum electionem Potestatis civitatis Florentie domino Pape, ita et taliter quod ipse idem Papa possit elligere unum et plures in Potestatem dicte civitatis pro sex mensibus quem voluerit " (*Consulte,* VI, c. 10 *t*). A' dì 10 aprile 1304 papa Benedetto risponde (*Archivio diplomatico,* provenienza Santa Maria Novella) al Potestà Capitano e Signori, avere dalle loro lettere sentito della balìa concessagli di nominare " hac vice " il Potestà del Comune per sei mesi dal dì 1° di luglio; che sebbene le cose della Chiesa l'occupino grandemente, tuttavia " vincit bene initiate pacis vestre desiderium " e l'affetto suo paterno verso di essi, ed accetta. Perciò " nominamus et eligimus vobis primo loco in Potestatem vestram, pro sex mensibus memoratis, nobilem virum dilectum filium Antonium de Fisceraga de Laude; et si ille non esset, ad idem nominamus et eligimus secundo loco Guidoctinum de Bonghis de Bergamo; et si hic non haberet, tertio loco nominamus et eligimus ad Potestariam huiusmodi Martinum de la Turre de Mediolano; quod si forsitan nollet, Guilliclmoctum de Brusciatis de Novara quarto loco ad hoc eligimus et etiam nominamus. Recipietis ergo et tractabitis prout vos decet huiusmodi Potestatem ". Inoltre, come vicario di Gesù Cristo, li esorta a pace. " Venerabili fratri nostro Nicolao episcopo Hostiensi, Apostolice sedis legato..., in dicte pacis negotio credite. Eiusdem pacis emulos, si qui sunt, quod sperare nolumus, taliter cohibete quod optata pax nullum sentiat detrimentum. Sine pace enim non erit iusticia...; et absque iusticia, prout scitis et proh dolor estis experti, in libertate, quam super omnia mundana vobis, si boni estis, debetis defendere, non sistetis. Sic igitur expergiscimini..., quod incepta pax sortiatur effectum: ex qua quies, quod vehementer optamus, a preteritis laboribus vestris, erumpnis, rapinis, incendiis atque cedibus, vobis adveniat, et in iusticia ac salubri libertate vivatis ". La qual lèttera mostra evidente e nei Fiorentini e nel Pontefice l'intenzione di eleggere un Potestà pacificatore e che (conforme resulta dalle parole del nostro istorico) coadiuvasse il cardinal Niccolò nel " dare esecuzione alla pace universale ". Pare certo che nessuno dei quattro accettasse; imperocchè il 29 maggio, dopo avutane licenza dal Cardinale, si delibera (*Provvisioni,* XII, cc. 61-61 *t*; *Consulte,* VI, cc. 16 *t*-17) di costituire " sindicos et nuntios speciales " del Comune di Firenze due Pratesi (certamente in omaggio ad esso Cardinale), cioè " Landum Puccii et Martinuccium Bocchaccini ", che si rechino dinanzi al Papa per esporgli che i Fiorentini " in ipsum dominum summum Pontificem remiserunt et commiserunt vices et voces eorum, et auctoritatem et bailiam nominandi et eligendi Potestatem eiusdem Comunis, pro sex futuris mensibus initiandis in kalendis mensis iulii proxime venturi et finiendis in kalendis mensis ianuarii tunc proxime subsequentis "; presentargli le lettere del Comune, e " ad supplicandum reverenter eidem domino Summo Pontifici, quod dignetur et velit predicta acceptare, et de bono Potestate dicto Comuni salubriter providere, et ipsam electionem facere iuxta ipsarum litterarum Comunis Florentie continentiam et tenorem ": e ai medesimi Lando e Martinuccio si commette, il giorno stesso, di recarsi poi " ad illum nobilem et potentem virum " che il papa, " ex auctoritate et bailia in eum per Comune Florentie super hoc remissa et commissa ", avrà eletto Potestà di Firenze pe' detti sei mesi, presentargli quella elezione, pregarlo ad accettarla, riceverne il giuramento, ecc. Nulla sappiamo di questa seconda commissione, nè se il Papa, che morì a' primi di luglio, procedè a nuove nomine. Certo è che il dì 1° d'agosto si spediva a Ruggiero, conte di Dovadola, l'annunzio della sua elezione all'ufficio di Potestà (*Provvisioni,* XII, c. 74 *t*), il quale fino al suo arrivo fu tenuto, prima dal Capitano, poi, dovuto questo partirsi in mal modo da Firenze, da una commissione di dodici cittadini, due per sesto. Il conte Ruggero ebbe straordinarî poteri, " patti a suo modo " dice (p. 81) Paolino.

[34] *E in quattro chiamati* ecc. Suppongo che la desiderata Provvisione de' 6 maggio dicesse: " Si commette ecc. nel Cardinale e in qualunque dei quattro già nominati dal Pontefice, che sono N. N. N. N., sarà Potestà ". Dino dice il medesimo; se non che va, come suole spesso, per iscorci e trascorrendo. *Chiamati* intendi (cf. III, iii; II, xxxiv) " nominati, eletti, per la ragione e il fine che abbiamo veduto dai documenti ",

Papa, a dare essecuzione alla pace universale [35]; ciò è a messer Martino [36] dalla Torre da Milano, a messer Antonio da Fostierato da Lodi, a messer Antonio de' Brusciati da Brescia, e a messer Guidotto de' Bugni da Bergamo.

[V]. I contrarii [1] alla volontà del Papa, non volendo più sostenere il fascio del Cardinale [2], nè lasciare più abbarbicare la pace, feciono tanto con false parole, che rimossono [3] il Cardinale di Firenze, dicendogli: "Monsignore [4], anzi che andiate più avanti con la esecuzione della pace, fateci certi che Pistoia ubidisca [5]: perchè faccendo noi pace, e Pistoia rimanesse a' nostri adversari, noi saremo ingannati ". E questo non diceano, perchè avendo Pistoia volessono la pace, ma per prolungare il trattato della pace. E tanto con colorate [6] parole il mossono, che a dì VIII di maggio 1304 si partì di Firenze, e per la via da Campi albergò a un bel riparo [7] di Rinuccio di Senno Rinucci.

L'altro dì cavalcò a Prato, donde nato era, e dove mai non era stato: e quivi con molto onore e gran dignità fu ricevuto, e con rami d'ulivo, e cavalieri [8] con bandiere e stendardo di zendado, il popolo e le donne ornate, e le vie coperte, con balli e con stormenti, gridando: "Viva il signore " [9]. Ma tosto gliel cambiorono in onta, siccome i Giudei feciono a Cristo, come di sotto si dirà.

---

e che nel testo di Dino vuolsi sottintendere. Notisi bene che l'inciso seguente *a dare essecuzione* ecc. non dipende da *chiamati*, sebbene gli sussegua senz'altra interposizione, ma è compimento necessario del verbo *commettere*; perchè gli esempî di questo verbo, nel senso in cui l'adopra Dino, hanno sempre qualche compimento consimile, indicante il fine od oggetto della *commissione*.

[35] *Pace universale*. Universale, perchè, secondo quello che già dicemmo (III, IV), doveva essere tra Neri e Neri, tra Neri e Bianchi, tra Guelfi e Ghibellini.

[36] *Ciò è a messer Martino* ecc. I nomi de' quattro gentiluomini vedili nella lettera papale, in nota 33. Dal cui testo (come dall'ordine dei nomi) discorda il Nostro, dando al Brusciati il nome di Antonio (con iscambio facile, massime parlando di uomo che non si conosca di persona) e patria Brescia; del qual secondo errore circa Guglielmotto Brusati novarese, capo di Parte guelfa in sua patria, anche più facile è trovar la cagione nella grande rinomanza dell'omonima famiglia bresciana, che ebbe probabilmente comune l'origine con la novarese (cf. Odorici, *Storie Bresciane*, VI, 282): principalissima anche la bresciana in patria, e del cui capo Tebaldo, stato Potestà di Firenze nel 1293, all'instaurazione degli Ordinamenti di Giustizia, il Compagni, che certamente lo conobbe da vicino, narrerà le relazioni con Arrigo VII e la tragica morte in questo lib. III, cap. XXIX. Antonio da Fixiraga, o Fuxerago, era stato Potestà di Firenze nel 1288 e avea guidato l'esercito fiorentino contro Arezzo.

V. In questo mezzo i Neri inducono maliziosamente il Cardinale a uscire di Firenze per assicurarsi di Pistoia: sua andata a Prato e a Pistoia. Tornando a vuoto da quest'ultima città, Prato gli si rivolge contro (maggio 1304).

[1] *I contrarii* ecc. I Neri: cf. i capitoli antecedenti.

[2] *Il fascio del Cardinale*. "L'autorità sua, la balìa datagli nel Comune, la quale si faceva sentire ad essi grave e pesante ". *Fascio* presso i nostri, *faix* presso gli scrittori francesi, rivestiva spesso sensi figurati, come in questo luogo di Dino. Cf. *Fatt. Ces.*, p. 199, "E tu, fortuna, che mi desti, di mia giovinezza, lo fascio e il governo de le cose, *ecc.* "; e il *Livio* trecentistico, II, XLIX, "Un solo casato di Roma (i Fabi) aveva preso il fascio e l'incarico della città "; e M. Villani, II, XXXII, "a loro commisono tutto il fascio della loro intenzione ". Così il Comines (*Memoires*, VII, XIV), parlando dei principi italiani in sulla venuta di Carlo VIII: "voyoient ce faix venir sur eux de si loing ".

[3] *Rimossono* ecc. "Allontanarono da Firenze ".

[4] *Messere*. Del titolo di *messere* ai Cardinali cf. I, XXI, anche rispetto all'errata lezione del codice (*monsignore*) e della volgata nei manoscritti e nelle stampe.

[5] *Pistoia ubidisca*. Sottint. *alla pace*; "si sottometta alla pacificazione ". Pistoia (cf. capitolo precedente) reggevasi tuttavia a Parte bianca.

[6] *Colorate*. "Speciose, artificiose ". Cf. II, XXXIV; III, XIX.

[7] *Riparo*. "Luogo di campagna " quasi da *ripararvisi, ritirarvisi*: come in francese, *retraite* ". È il medesimo chiamato *uno suo bel luogo* in II, XX. Egualmente, da *ridursi* formavano *ridotto* o *ridutto* o *redutto*; cf. *Tavola Ritonda*, I, 2, "....stando ad un suo redutto, cioè al castello del Busco verdulante ", e lo *Spoglio lessicografico* di quel romanzo, II, 164. E nell'Ariosto, XVII, 91: "Fe' ritorno al suo redutto "; e nel Barberino, *Reggimento*, p. 273: "Ed alle prime [monache] diede [il vescovo] alcuno redutto, dove aveano lor vita ". Figurato di tali *ripari* e *ridutti* è certamente (checchè altro traveggano i commentatori) il dantesco *Parad.*, XXII, 150.

[8] *E con rami di ulivo, e cavalieri* ecc. Costrutto simile, ma anche più osservabile dei notati in I, VII; III, IV. Dell'ulivo, cf. quell'ultimo luogo. Delle onoranze de' Pratesi al loro Cardinale e in Firenze e in Prato, dove gli presentarono 300 fiorini in una coppa d'argento, cf. P. I. Colzi, *Vita* cit. in III, I. Ma che giunto a Prato il 9 e' vi rimanesse per la pacificazione non un giorno solo, come narra Dino, ma quindici, come il biografo vorrebbe, è contradetto dalla data della lettera papale che citeremo appresso, nota 16.

[9] *Il signore*. Cioè, esso cardinale. Così del Valese nel lib. II: cf. XI.

In quel dì cavalcò a Pistoia, e parlò co' maggiori e reggenti[10] della terra: e con lui cavalcò messer Geri Spini[11], il quale avea fatti gli arnesi, credendo[12] avere la signoria della terra. E furono da messer Tolosato degli Uberti[13] e dal popolo ricevuti con grande onore, e fugli data certa balìa[14] dal popolo, ma non che desse la città a altri. Il perchè vedendo che la terra si tenea con molti scalterimenti[15] perdè la speranza d'averla; e però se ne ritornò inverso Prato[16]: dove credendo potere entrare con la forza de' parenti e degli amici suoi, non potè.

[VI]. Sentendo ciò che in Prato contro a lui era ordinato, di subito si partì e ritornò a Firenze; e sbandì e scomunicò i Pratesi, e bandì[1] loro la croce adosso, dando perdono a chi contro a loro facea danno alcuno. E i parenti e amici suoi furono disfatti, e cacciati di Prato.

Il podestà di Firenze con le cavallate[2] e co' soldati[3] del Comune cavalcorono sul contado di Prato, e schieraronsi nel greto[4] di Bisenzo all'Olmo a Mezano, e stettonvi fino passata nona[5]. Di Prato uscirono alcuni per trattare accordo, scusandosi al Cardinale, e profferendo fare ciò che egli volea; tanto che cessoron il furore[6]: perchè molti ve ne erano[7],

---

[10] *Maggiori e reggenti.* "I principali della città e la Signoria": cf. I, XIX.

[11] *Geri Spini.* Uno, come sappiamo, de' capi di Parte nera: cf. II, XXVI.

[12] *Aveva fatti gli arnesi, credendo* ecc. "Si era procacciati, forniti, gli abiti e le altre cose occorrenti a chi *andava in signoria* (cf. I, V) cioè *rettore* (potestà o capitano) di qualche città; nel quale ufficio messer Geri sperava di rimanere a nome dei Fiorentini (cf. I, XXV) in Pistoia". Vedi nel Boccaccio (*Decamerone*, III, V): "Dovendo andar podestà di Melano, d'ogni cosa opportuna a dovere onorevolmente andare fornito s'era"; che in documento fiorentino del primo Trecento (*Registro di lettere* del 1308 (c. 68) trova l'esatto riscontro d'un rettore, il quale "parari expedit familiaribus et arnensibus sicut decet".

[13] *Tolosato degli Uberti.* Cf. capitolo precedente.

[14] *Certa balìa.* Nel cap. XIII vedremo che la balìa o facoltà da' Pistoiesi concessa al Cardinale, fu *di chiamare signore sopra di loro per IV anni*, cioè "diritto per quattro anni di eleggere i loro rettori"; ma lo Spini pare ci volesse restare a nome del comune di Firenze, che veramente avrebbe avuto (cf. I, XXV sgg.) tale diritto; e per ovviare a ciò, i Pistoiesi aggiunsero al cardinale il patto espresso che però *non desse la città ad altri.*

[15] *Scalterimenti.* "Astuzie, Accorgimenti".

[16] *Inverso Prato: dove* ecc. Mentre il Cardinale era a Pistoia, i Neri di Firenze della fazione che non voleva la pace, cioè quelli del Della Tosa o popolani grassi, gli avevano aizzato contro i loro amici pratesi, specialmente la potente famiglia dei Guazzalotri, accusandolo di parzialità pe' Bianchi e Ghibellini: la terra si era levata a rumore, e i parenti e seguaci di lui avean dovuto fuggire. Cf. P. I. COLZI, *Vita* cit. Questi fatti risguarda una lettera obiurgatoria del Pontefice ai Fiorentini (ARCH. STAT. FIOR., *Archivio Diplomatico*, provenienza Santa Maria Novella), data da Perugia il 29 maggio 1304: "Ad nostrum nuper pervenit auditum quod nonnulli vestri cives ac certi Pratenses, emuli pacis, turbatores quietis et iusticie inimici..., Prati, dum ibi esset ven. frater noster N. ep. Ostiensis Apostolice sedis Legatus, non reveriti faciem eius nec romanam respitientes ecclesiam..., seditionem cum impiis acclamationibus et tumultum non sine precedenti coniuratione fecerunt; propter que Legatus ipse, in cuius et familie eius machinabantur vitam, merito timens ne vestra civitas simile pateretur, nec non aliqui de Prato nobiles, huiusmodi sceleratorum declinantes impetum, Florentiam sunt venire coacti....". Continueremo a riferire della lettera papale, nei capitoli seguenti.

VI. Ritorno del Cardinale a Firenze e scomunica de' Pratesi. L'esercito fiorentino esce contro Prato, che tratta accordo. Intanto in Firenze le discordie di Parte nera fra popolani grassi e i Grandi e il popolo minuto si fanno più gravi (maggio 1304).

[1] *Bandì* ecc. "Intimò guerra contro di loro, dichiarandola guerra santa e come di crociata (cf. II, II): dove cioè (cf. II, III, IV) erano dalla Chiesa rimessi i peccati a chi vi prendeva le armi". Cf. RAYNALDI, *Annal. Eccles.*, an. 1304, § 3: "Ubi (Florentiae) dum in Pratenses expeditionem sacram, impertitis indulgentiis religiosam militiam accepto crucis symbolo professuris, conflaret *ecc.*"; e G. Villani (VIII, LXIX): "diede perdonanza di colpa e di pena a chi andasse sopra i Pratesi". Questo modo *Bandire la croce addosso ad alcuno*, che Dino ripete in III, XXXII, si adoperò anche figuratamente, per "Dirne male gravemente e pubblicamente, Perseguitarlo sia con accuse sia altramente con parole": oggi più comunemente *Gridar la croce addosso a uno.*

[2] *Con le cavallate.* Su questa voce cf. I, X. Qui è nel senso di "Milizia cittadina a cavallo".

[3] *Co' soldati.* "Con fanti mercenarî": in opposizione del precedente *cavallate*, "milizia cittadina". Cf. per la voce *soldati*, II, XVIII, e luoghi ivi citati; e *fanti che il Comune avea a soldo*, in II, XXIV.

[4] *In sul greto* ecc. "Pel greto o lungo il greto (letto scoperto) del fiume Bisenzio, al luogo detto Olmo a Mezzano" allora, poi Mezzana, prioria e contrada a due miglia da Prato. Il Bisenzio, influente dell'Arno, bagna le mura di quella città.

[5] *Nona.* Cf. II, XV.

[6] *Cessoron il furore.* "Cansarono le ostilità che loro sovrastavano" da parte di coloro che subito appresso nomina. Per la frase, cf. I, XVI.

[7] *Molti ve ne erano* ecc. Intendi "nell'oste fioren-

che volentieri arebbono dato loro il guasto e provatisi [8] di vincere la terra, cioè quelli ch'erano del volere del Cardinale.

Gli altri capi [9] di Parte nera e i loro seguaci molte parole diceano piene di scandolo [10]. E stando schierati i cavalieri [11], e' fu presso che finita la guerra; tanto [12] scandalo nacque tra quelle genti [13]: il quale se fusse ito innanzi [14], i grandi e il popolo [15], a cui piacea la pace [16], amici del Cardinale [17], n'arebbono avuto il migliore, secondo che le volontà si dimostravano. E quelli della casa de' Cavalcanti [18] molto se ne mostrarono favorevoli.

Partissi l'oste [19], e vennene a Campi [20]: e quivi dimorò tutto quel dì. L'altro giorno si partì [21], però che il Cardinale si lasciò menare per le parole [22], credendo fare il meglio della pace [23]. Ma i parenti suoi, che con onta ne furono cacciati, non tornarono in Prato, e non si fidarono [24], e poi furono fatti rubelli.

---

tina „. A questo *molti* si riferisce l'inciso spiegativo *cioè quelli ch'erano del volere del Cardinale;* i suoi *amici,* de' quali cf. appresso, note 15, 16, 17.

[8] *Arebbono* ecc. *e provatisi* ecc. " Gli avrebbero assaliti, combattuti, e, devastando la terra, avrebber tentato di vincerla (cf. I, xxi) cioè occuparne la signoria „.

[9] *Gli altri capi* ecc. Cioè i non *amici* al Cardinale.

[10] *Parole.... piene di scandolo.* Che il Cardinale " favorava molto i Ghibellini e' Bianchi, per rimettergli " in Firenze „. Questo pareva del Cardinale ai " caporali di Parte nera e Guelfi di Firenze „, secondo G. Villani (VIII, lxix); il cui raffronto assai gioverà, in questo paragrafo, alla intelligenza del nostro autore. Di questi disobbedienti al Cardinale, così Pratesi come Fiorentini, la citata lettera papale prosegue: " Nec adhuc " scelerati predicti ad mandata, de tanto excessu, rediere " Legati; etsi Pratum, ut dicitur, detinere desierint occupatum „.

[11] *E stando schierati i cavalieri* ecc. Cf. il loc. cit. del Villani: " In questo ordine dell'oste, gente assai si " raunaro in Firenze, di contadini e forestieri, e cominciò a crescere il sospetto e gelosia a' Guelfi; onde " molti che alla prima aveano tenuto col Cardinale, si " furono rivolti per gli sdegni che vedeano; e i Grandi " di Parte nera, e simile quelli che piaggiavano col Cardinale, si guernirono d'arme e di gente, e la città fu " tutta scompigliata e per combattersi insieme „.

[12] *E' fu presso che finita la guerra; tanto* ecc. Che gli scandali de' Neri fossero per portare come conseguenza la fine della guerra contro Prato (la quale a ogni modo finì da sè per altro verso), s'intende, in quanto con quella discordia, male avrebbe potuto seguitare a star fuori l'esercito. Così i *Fatti di Cesare,* p. 159, parlando dell'esercito di lui: " Poco fallì.... che loro " discordia non mise la guerra di Cesare a fine „. E rispetto alla frase, cf. il *Livio* del sec. XIV (II, xxvi): " sì che in una notte fu quella guerra cominciata e " finita „.

[13] *Quelle genti.* " I Neri di Firenze „. Dice *quelle,* come remote, nel senso e per la ragione medesima che qui sopra *altri capi.* Cf. nel passo allegato del Villani: " gente assai si raunaro in Firenze „.

[14] *Se fusse ito innanzi.* " Cioè se le due parti fosser venute a manifesta rottura „.

[15] *I Grandi e il popolo.* " Cioè la fazione di messer Corso: cf. le note cap. ii. *Popolo,* intendi (cf. loc. cit.) " popolo minuto „, chè il grasso teneva da messer Rosso.

[16] *A cui piacea la pace.* Cioè la pacificazione di Firenze, a disturbare la quale i Neri di messer Rosso aveano sollevata Prato. Però distingui: al popolo minuto è da credere che la pace piacesse veramente; i Grandi, o seguaci di Corso, mostravano lo stesso sentimento solamente perchè ciò dava loro vantaggio presso il Cardinale sopra Rosso della Tosa e gli altri loro avversarî, che alla pace si opponevano, ma co' quali certamente, e molto meno poi co' Bianchi, neanche i donateschi si sarebbero volentieri rappacificati.

[17] *Amici del Cardinale.* Amici, ripeto, non tutti a un modo: quelli (per usar le parole del Villani testè citato in nota 11) che col Cardinale *tenevano,* e quelli che *piaggiavano* con esso.

[18] *Quelli della casa de' Cavalcanti.* I Cavalcanti (cf. III, ii) erano di quelle famiglie tirate a sè da messer Corso, e forse la più potente: perciò fa qui espressa menzione del loro " mostrarsi favorevoli „ a portare fino in fondo la pace, dando magari addosso ai seguaci del Della Tosa, che l'avversavano. Giovi ricordare che de' Cavalcanti *il maggior lato* (cf. I, xxii) aveva fin dal principio seguìta parte cerchiesca; e come Cerchieschi (I, xxi), e poi come Bianchi (II, xxv), furono di quel nome confinati e banditi. Dunque, o che si tratti qui di Cavalcanti neri rimasti in Firenze (di essi è ricordato un messer Maruccio nel capitolo seguente; cf. viii), o di Cavalcanti bianchi ribanditi nel 1303, è naturale che i Cavalcanti desiderassero la pacificazione, e perciò fossero leali amici del Cardinale. Vedremo, ne' due capitoli seguenti, che i Bianchi facevano capitale su loro, e che fu ad essi, così Neri come Bianchi, fatale non corrispondere a quella fiducia.

[19] *L'oste.* " Il campo, l'esercito „ fiorentino: da *hostis,* che nel buon latino significò " nemico in guerra „; e nel latino barbaro assunse il significato appunto di " campo, esercito „, forse (avverte F. Diez; cf. R. Fornaciari, *Novelle scelte del Boccaccio,* VI, 3, 8) dalla nota frase *ire in hostem.*

[20] *Campi.* Terra in Val di Bisenzio, a sei miglia da Firenze; e così sulla strada che l'esercito percorreva tornandosene: perciò dice *venne.*

[21] *Si partì.* Sottint. " e ritornò a Firenze „.

[22] *Menare per le parole.* " Aggirare, ingannare „; sottint. " Neri della parte di messer Rosso „.

[23] *Fare il meglio della pace.* " Render così più facile e pronta la conchiusione della pacificazione „. Era infatti un bell'esempio di conciliazione, il rinunciare a

(*Vedi nota 24 a pag. seg.*)

[VII]. Attese il Cardinale ad avacciare la pace, e a darvi esecuzione [1]. E prese per consiglio, per concordare le differenzie [2], di far venire de' capi degli usciti di fuori [3], e elessene XIIII°: i quali vennono in Firenze sotto licenzia e sicurtà [4], e stettono oltre Arno in casa i Mozi [5], e fecionvi chiuse di legname e posonvi guardie per non potere esser offesi. I nomi [6] d'alcuni sono: messer.... de' Conti da Gangalandi, Lapo di messer Azolino degli Uberti, Baschiera di messer Bindo dalla Tosa, Baldinaccio Adimari, Giovanni de' Cerchi, e Naldo di messer Lottino Gherardini, e più altri. E la Parte nera, che erano in Firenze, i nomi d'alcuni [7]: messer Corso Donati, messer Rosso dalla Tosa, messer Pazino de' Pazi, messer Geri Spini: messer Maruccio Cavalcanti, e messer Betto Brunelleschi, e più altri.

Quando quelli di Parte bianca vennono in Firenze, furon molto onorati dalla gente minuta [8]. Molti antichi Ghibellini [9], uomini e femmine, baciavano l'arme degli Uberti [10] e Lapo

---

gastigar la sua Prato che gli aveva chiuse le porte in faccia e scacciati i parenti, e a svergognare i Fiorentini neri del popolo grasso (cf. III, v) o di messer Rosso, che avevano promossa quella ribellione. Il comune di Prato rannodò poi ottime relazioni coi reggitori fiorentini dopo partito da Firenze il Cardinale, come dimostra una consulta de' 23 giugno di quell'anno (ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, VI, c. 17 *t*).

[24] (*v. p. 179*) *Non si fidarono.* Sottint. " di far ciò ", cioè " di tornare ". Cf. I, x.

VII. **Il Cardinale affretta la pace. Venuta di capi di Parte bianca e ghibellina in Firenze, sotto sicurtà. Slealtà de' Neri, e poco animo de' Bianchi e de' Cavalcanti. I Bianchi e Ghibellini si partono. Il Cardinale, temendo offesa, lascia sdegnato la città, e torna al Pontefice (1304, giugno).**

[1] *Avacciare.... darvi esecuzione.* Cf. III, IV. A ciò stimolava i Fiorentini con veementi parole il Pontefice, nella conchiusione della citata sua lettera dei 29 maggio: " Hec autem audivisse nos pudet, hec vos vidisse " commissa vehementer debuit contristare.... Creditis " forsan sub servitutis iugo paucorum, qui vos lacerant " vosque devorant sicut escam panis, quibusque sua quia " modica sunt displicent et aliena placent, tuti vivere? " Creditis, sub hiis quibus omnia per iniuriam facere in " libidine est, in quiete morari? Desipitis, si sic sapitis. " Si vincant, eorum eritis preda. Vincunt autem, nisi " vestra compressi potentia ad mandata veniant, iner" mes supplices misericordiam petant, et satisfaciant de " commissis ". Termina invitandoli ad ascoltare le sue ripetute preghiere, i suoi comandi, porre un freno ai disturbatori della pace, " obedire Legato, quod bene " cepta pax sortiatur effectum ". Altrimenti egli, più non potendo soffrire " iniuriam Romane Ecclesie, nobis, " dictoque Legato, in predictis excessibus irrogatam ", dovrà procedere con pene temporali e spirituali contro la città.

[2] *Concordare le differenzie.* " Comporre, accomodare, le quistioni, le inimicizie, tra i cittadini delle parti avverse ".

[3] *Usciti di fuori.* " Fuorusciti "; e intendasi così Guelfi bianchi, come Ghibellini. G. Villani (loc. cit.), che altera però la cronologia di questi fatti quale è data concordemente dal Nostro e da Paolino (pp. 78-79), dice che il Cardinale " fece venire in Firenze dodici sin" dachi degli usciti, due per sesto, uno de' maggiori " Bianchi e uno Ghibellino ". Dino pone *quattordici;* ma *dodici* ha anche Paolino che ne dà i nomi: cf. appresso, nota 6.

[4] *Sotto licenzia e sicurtà.* " Con permesso e salvacondotto, dato loro dal Comune. Cf. I, x.

[5] *In casa i Mozi.* Cf. I, XXI.

[6] *I nomi* ecc. Di questi capi dei fuorusciti, Paolino Pieri (p. 79) dice (e così G. Villani, loc. cit.) che furono dodici e li nomina tutti: " messer Piggello de' " Conti da Gangalandi, Lapo di messere Azzolino degli " Uberti, messere Neri da Gaville degli Ubertini, Naldo " de' Gherardini, Agnolo di messer Guillelmo Pazzo (cf. " III, XIV), Guiduccio de' Lamberti, Baldinaccio degli " Adimari, Baschiera de la Tosa, Branca degli Scolari, il " Mula de' Soldanieri, Bocchino degli Abati, e Giovanni " de' Cerchi ". E la *Cronica marciana magliabechiana* dice che " de giugno vennero in Firenze XII uomini de' mag" giori per la parte di fuori.... per compiere la pace ", e indica di quali famiglie: Uberti, Conti da Gangalandi, Cerchi, Gherardini, Scolari, Soldanieri, Abati, Pazzi di Valdarno, Lamberti " et assai case uscite de Firenze ". Come Dino confessa di non saperli o ricordarli tutti, e del primo d'essi lascia in bianco il nome, così è facile che anche il suo *quattordici* di fronte al *dodici* di Paolino e del Villani e della *Cronica* anonima sia inesatto; parendomi poco probabile la supposizione ch'egli intenda di comprendere fra questi *capi degli usciti di fuori* i due *sindachi* nominati nel cap. IV.

[7] *E la Parte nera.... i nomi d'alcuni.* Anacoluto, trasposizione, e (cf. III, IX) ellissi. " E i nomi d'alcuni di Parte nera, la quale era (*che erano,* plur. rispetto al collettivo *Parte*) in Firenze, sono *ecc.* ". *Che erano in Firenze* risponde alle frasi *parte dentro,* e *cittadini dentro,* usate innanzi nel cap. IV.

[8] *Gente minuta.* Più comunemente, come sappiamo " popolo minuto ". Le ragioni della simpatia di esso per Parte bianca, risalivano ai fatti di Giano della Bella: cf. I, XX, XXII.

[9] *Antichi Ghibellini.* " Di famiglie anticamente ghibelline "; cf. II, x e luoghi ivi citati.

[10] *Uberti.* Capi di Parte ghibellina in Firenze. Cf. III, IV e luoghi ivi citati. E un Uberti è questo messer Lapo nominato qui appresso; figliuolo di messer Azzolino di messer Neri Piccolino, fratello di Farinata: il padre suo, Azzolino, fu decapitato da' Guelfi nel 1270 (G. VILLANI, VII, XXXV): esso Lapo fu oratore pe' Pisani a Bonifazio VIII, capitano in Chiusi e in Pistoia, poeta e padre di Fazio poeta, autore del *Dittamondo* e delle canzoni politiche.

di messer Azolino fu molto guardato da' Grandi loro amici [11], perchè molti odii mortali avean quelli di casa sua con molti cittadini guelfi [12].

Il Baschiera [13] dalla Tosa fu anche molto onorato: e egli onorò messer Rosso in parole e in vista [14]. E grande speranza ne prese il popolo; perchè i Bianchi e' Ghibellini si proposono lasciarsi menare a' Neri [15], e di consentire ciò che domandavano, acciò non avesson cagion di fuggire la pace. Ma i Neri non aveano voglia di pace: menaronli tanto con parole [16], che i Bianchi furono consigliati si riducessono a casa i Cavalcanti [17], e quivi farsi forti d'amici, e non lasciare la città loro; e molti savi uomini dissono, che se fatto l'avessono, erano vincitori. Ma mandarono messaggi a' Cavalcanti, per parte del Cardinale e di loro, a richiederli; i quali ne tennono consiglio, e accordoronsi non riceverli. Il quale fu mal consiglio per loro, secondo i volgari [18]; perchè gran danno venne sopra loro e le lor case, di fuoco e d'altre cose, come innanzi [19] si dirà.

I Bianchi [20], da poi che da' Cavalcanti non furono ricevuti, e vedendo i dubbiosi senbianti de' loro adversari e le parole che usavano, furono consigliati che si partissono; e così feciono a dì VIII di giugno [21] 1304. Il Cardinale rimase. Quelli che volentieri non lo vedeano, feciono senbiante d'offenderlo: e una famiglia chiamata i Quaratesi [22], vicini de' Mozi [23], e al palagio dove abitava il Cardinale, feciono vista di saettarlo [24]. Il perchè dolendosene, fu consigliato si partisse: onde temendo, si partì a dì VIIII di giugno [25], lasciando [26] la terra in male stato [27]; e andossene a Perugia, ove era il Papa [28].

---

[11] *Da' Grandi loro amici.* "Fu difeso, custodito dai Grandi, anche guelfi"; co' quali un Uberti, sebbene ghibellino, aveva però questo di comune, che egli era pure un de' loro, come Grande", e comuni quindi gli odii che "aveano" (identica frase nello *Statuto del Potestà,* V, VII: "hominibus hodium habentibus") i Grandi coi popolani.

[12] *Cittadini guelfi.* "Guelfi dell'ordine cittadinesco o popolano; popolani guelfi". *Cittadino* è qui nel senso speciale e storico di "popolano".

[13] *Il Baschiera.* Cf. di lui, e specialmente circa le sue relazioni con messer Rosso, II, XXIV.

[14] *In parole e in vista.* Intendi "con ogni dimostrazione", cioè d'ossequio, del giovane Baschiera al suo consorto, vecchio (cf. III, XXXVIII) settuagenario.

[15] *Lasciarsi menare a' Neri.* "Lasciarsi guidare, governare da' Neri". *Menare* è qui in buon senso; diversamente che nel capitolo antecedente, e qui appresso nota seguente.

[16] *Menaronli.... con parole.* "Li trattennero maliziosamente con discorsi vuoti d'effetto"; in senso affine a quello già della medesima frase illustrato nel capitolo antecedente.

[17] *A casa i Cavalcanti.* Cf. III, IV.

[18] *Secondo i volgari.* "Secondo che ne fu detto, giudicato volgarmente, comunemente; a giudizio comune". Cf. II, XV e luoghi ivi citati.

[19] *Innanzi.* Nel capitolo seguente.

[20] *I Bianchi.* Soli i Bianchi, e qui e poco sopra, al medesimo proposito di rimanere in Firenze e farvisi forti, nomina; e non con essi, come altrove pure in questo capitolo, anche i Ghibellini. Notevole.

[21] *A dì VIII di giugno.* Anche Paolino (p. 79): "E questo fu il lunedì otto di giugno".

[22] *Una famiglia chiamata i Quaratesi.* Come in II, XXIII "che oggi si chiamano i Cerretani"; raffronto opportuno per le cose ivi da me discorse. Questi da Quarata o Quaratesi erano popolani Neri, del Sesto d'Oltrarno.

[23] *Vicini de' Mozi* ecc. Del soggiorno del Cardinale in casa Mozzi (cf. I, XXI), anche la *Cronica marciana magliabechiana:* "Albergò a casa i Mozzi".

[24] *Feciono vista di saettarlo.* "Mostrarono di volere, fecero dimostrazione o atto, di lanciar contro lui dardi o freccie", *saettare uno quadrello,* come nella narrazione di fatto similissimo a questo leggemmo nel cit. I, XXI.

[25] *Onde temendo, si partì a dì VIIII di giugno.* "Il mercoledì dieci", pone Paolino (loc. cit.), e aggiunge che "quasi in fuga se n'andò a Siena". A' dì 4, il Villani (VIII, LXIX), seguito dall'Ammirato (I, 401) e dal Capponi (I, 114). Ma anche la *Cronica marciana magliabechiana* fa coincidere la partenza del Cardinale (che secondo essa lasciò Firenze insieme co' capi fuorusciti) col romore e con l'incendio che pone a dì dieci (e che Paolino, p. 80, dice appiccato il dì medesimo "che 'l Cardinale se n'era ito"), da Dino descritto nel capitolo seguente.

[26] *Lasciando* ecc. Con queste parole secondo il Villani (VIII, LXIX): "Dappoichè volete essere in guerra e in maladizione, e non volete udire nè ubbidire il messo del Vicario di Dio, nè avere riposo nè pace tra voi, rimanete colla maladizione di Dio e con quella di Santa Chiesa".

[27] *Male stato.* "Malo, cattivo stato". Su questa desinenza di *male* per *malo* cf. I, XII. Agli esempî che recano il Nannucci ivi citato e i vocabolarî, si possono aggiungere: M. Villani (III, XCVII; IV, III) "del male stato dell'isola di Cicilia"; *Esopo senese* (fav. XXVII) "niuna cosa ène piggiore che il male consiglio", e (fav. in fine) "vedendosi il Granchio a male partito *ecc.*"; *Cronichetta d'Incerto* (fra le *Cronichette antiche,* ediz. Manni, ann. 1342) "I cittadini di Firenze veggendo il loro male istato *ecc.*".

[28] *A Perugia, ove era il Papa.* "1304; a' dì 6 di maggio, venne in Perugia papa Benedetto XI; albergò nella canonica di San Lorenzo". *Cronachetta perugina* cit. in II, IX.

[VIII]. I buoni cittadini rimasono molto crucciosi e disperati di pace. I Cavalcanti si doleano [1], e molti altri; e tanto s'accesono gli animi, che la gente s'armò e cominciaronsi a offendere. Quelli della Tosa e i Medici vennono [2] armati in Mercato Vecchio con le balestra, saettando verso il Corso degli Adimari e giù per Calimala: e uno serraglio [3] combatterono nel Corso [4], e abbatteronlo, il quale era guardato da gente che avea più animo a vendetta che a pace.

Messer Rossellino dalla Tosa, con sua brigata, venne a casa i Sassetti [5] per mettervi fuoco: i Cavalcanti soccorsono, e altre genti; e in quello trarre, Nerone Cavalcanti [6] scontrò messer Rossellino, al quale bassò la lancia, e posegliele [7] a petto, per modo lo gittò da cavallo.

I capi di Parte nera aveano ordinato [8] un fuoco lavorato, pensando bene che a zuffa conveniano venire [9]: e intesonsi con uno ser Neri Abati priore di San Piero Scheraggio [10], uomo reo e dissoluto, nimico de' suoi consorti [11], al quale ordinorono che mettesse il primo fuoco. E così mise a dì x di giugno 1304, in casa i consorti suoi in Orto San Michele [12].

VIII. **La città riprende le armi. Neri e Cavalcanti. Incendio spaventoso, attaccato da' Neri, con fuoco lavorato. Cacciata de' Cavalcanti (1304, giugno).**

[1] *Si doleano.* Cioè, che si fossero rotte le pratiche della pace co' fuorusciti. Avverti bene a' varî stadî pei quali passano queste interminabili discordie della guelfa Firenze: 1° di Bianchi con Neri (lib. II); 2° di Neri de' Grandi e popolo minuto, o di messer Corso, con Neri popolani grassi, o di messer Rosso (II, XXXIV; III, II sgg.); questa discordia era stata alla meglio composta dal Cardinale (III, IV), nè la vedremo risorgere che al cap. XIX; 3° di Neri, d'ambedue le fazioni corsesca e rossesca, contro *i Cavalcanti e molti altri*, o Neri o Bianchi ribanditi (cf. III, II), dolenti che non si fosse fatta pace co' fuorusciti.

[2] *Vennono* ecc. Costruisci e spiega: "Quelli della Tosa e i Medici, armati colle balestre, saettando, vennero in Mercato Vecchio e (di lì) verso il Corso degli Adimari (da un lato) e giù per Calimala (dall'altro)". Il Corso degli Adimari fa oggi parte di via Calzaiuoli verso il Duomo; la via di Calimala, o Calimara, fra la piazza già di Mercato Vecchio e quella di Mercato Nuovo, conserva il suo nome derivatole dall'Arte di Calimala o del lavorare i panni forestieri che si comprendevano sotto il nome di *franceschi*, cioè francesi (cf. I, IV). La voce *Calimala* (*Kalismala* nei documenti latini) sembra certo che derivi dal greco (καλός, *bello*; μαλλός, *lana*), forse perchè di Grecia e dall'Oriente furono presi in principio i panni a perfezionare. Trovo pur notato che "καλύμμα oggi dai Greci prendesi in genere per "cosa da coprire, come sarebbe *velo*, *cappello*, ecc.". Cf. C. F. Neumann, note all'opuscolo greco di Leonardo Aretino sul *Governo di Firenze*, Francoforte, 1822, p. 29; A. Racheli, note alla *Cronica di G. Villani* (I, LVII), ediz. di Trieste, 1857; S. L. Peruzzi, *Storia del Commercio di Firenze*, p. 63.

[3] *Serraglio.* Cf. III, III.

[4] *Corso.* Distinguasi dal Corso degli Adimari quivi accanto ricordato; come pure da quello che oggi *propriamente* dicesi Corso, che va dal Canto de' Pazzi a via Calzaiuoli. Di esso è continuazione, seguitando verso la piazzetta degli Strozzi, il Corso *volgarmente* detto, accennato qui da Dino; e comprendeva già, prima del disfacimento dell'antico Centro della città, via degli Speziali, de' Ferravecchi, delle Cipolle, oltre un lato della piazza di Mercato Vecchio.

[5] *A casa i Sassetti.* Le case e torri de' Sassetti, ghibellini, eran tra via de' Ferravecchi e piazza de' Vecchietti. Cf. I, II.

[6] *Messer Rossellino della Tosa.... Nerone Cavalcanti.* Di Rossellino, cf. III, II: Nerone di messer Bindo Cavalcanti era del Consiglio del Comune nel 1284 (*Consulte*, ediz. Gherardi, II, 659).

[7] *In quello trarre.... al quale bassò.... e posegliele* ecc. "In quell'accorrere"; e "contro al quale abbassò lo lancia e gliela (*gliele* indeclinabile, cf. II, XVIII) puntò al petto". Così anche in III, XI; e *Fatti di Cesare*, p. 179: "si lanciò avanti..., e bassò l'asta, ferendosi "virtudiosamente".

[8] *Ordinato* ecc. "Preparato un fuoco artifiziato": un "fuoco temperato" dice (VIII, LXXI) G. Villani; "medicatum ignem", L. Aretino, I, 502. Nella *Storia d'Europa* del Giambullari (VI, XIII): "fuoco greco, che "i nostri chiamano oggidì lavorato".

[9] *Che a zuffa conveniano venire.* Cf. II, XVI. Il costrutto infinitivo personale (cf. II, XVI) di *convenire*, nel senso di "bisognare, dovere", era comune agli antichi: cf. Dante, *Convivio*, IV, XX, "le cose convengono essere "disposte alli loro agenti"; G. Boccaccio, VIII, VII, "Per certo, io il convengo vedere"; *Soliloqui di sant'Agostino*, VIII "Se vogliamo la (laude) transitoria, "perdiamo la eterna; e se desideriamo la eterna, conve- "niamo fuggir la transitoria".

[10] *Priore di San Piero Scheraggio.* San Piero Scheraggio antica chiesa presso Palazzo Vecchio, dove ora sono gli Ufizî, nella quale spesso si tenevano i Consigli del Comune, e "che così si chiamava per uno fos- "sato, ovvero fogna, che ricoglieva quasi tutta l'acqua "piovana della città, ch'andava in Arno, che si chia- "mava lo Scheraggio" (G. Villani, III, 2). Del titolo *sere*, cf. I, XIV. Quasi con parole simili il Villani (VIII, LXXI): "uno ser Neri Abati, cherico e priore di San "Piero Scheraggio, uomo mondano e dissoluto, e ribello "e nemico de' suoi consorti". Ricordammo costui in I, XX.

[11] *Nimico de' suoi consorti.* I quali erano Ghibellini (cf. II, XXV; I, II), ed egli, il tristo prete, Guelfo nero.

[12] *In Orto San Michele.* "Gli Abati stavano in Orto "Santo Michele, in sul canto dove si va in San Mar- "tino"; *Cronica malispiniana*, LII. La piazza d'Orto San Michele, oggi Or San Michele, dove (sotto la loggia che Dino qui appresso rammenta) vendevasi il grano

Di Mercato Vecchio si saettò fuoco in Calimala; il quale multiplicò tanto, per non esser difeso [13], che, aggiunto col primo, che arse molte case e palagi e botteghe.

In Orto San Michele era una gran loggia con uno oratorio [14] di Nostra Donna, nel quale per divozione [15] eran molte immagini di cera [16]: nelle quali appreso il fuoco, aggiugnendovisi la caldeza dell'aria, arsono [17] tutte le case erano intorno a quel luogo, e i fondachi di Calimala e tutte le botteghe erano intorno a Mercato Vecchio fino in Mercato Nuovo e le case de' Cavalcanti, e in Vacchereccia e in Porta Santa Maria fino al Ponte Vecchio; ché si disse arsono più che 1900 magioni: e niuno rimedio vi si poté fare.

I ladri publicamente si metteano nel fuoco a rubare e portarsene ciò che poteano avere: e niente era lor detto. E chi vedea portarne il suo, non osava domandarlo, perchè la terra [18] in ogni cosa era mal disposta.

I Cavalcanti perderono quel dì il cuore e il sangue, vedendo ardere le loro case e palagi e botteghe [19], le quali per le gran pigioni, per lo stretto luogo, gli tenean ricchi.

Molti cittadini, temendo il fuoco, isgombravano i loro arnesi in altro luogo, ove credeano che del fuoco fussono sicuri; il quale si stese tanto, che [20] molti li perderono per volerli campare, e rimasono disfatti.

Acciò che di tal malificio si sappi il vero, e per che cagione fu fatto detto fuoco e dove, i capi di Parte nera, a fine di cacciare i Cavalcanti di quel luogo, i quali temeano perchè erano ricchi e potenti, ordinarono [21] il detto fuoco a Ognissanti: e era composto per modo, che quando ne cadea in terra, lasciava uno colore azurro. Il quale fuoco ne portò il detto

---

e le altre biade, ebbe tal nome dalla chiesa di san Michele in Orto, già a que' tempi distrutta, ivi fabbricata anticamente nel terreno d'un orto, e dedicata a san Michele; la quale fu poi dalla Signoria riedificata lì dinanzi ed è quella che ora s'intitola da san Carlo.

[13] *Difeso.* " Impedito, Trattenuto ".

[14] *Una gran loggia con uno oratorio* ecc. Era stata costruita, per comodo di mercato, sull'area della detta chiesa: e poichè nell'incendio che qui Dino descrive rimase distrutta, fu, per decreto della Signoria nel 1336, riedificata molto più bella, e con vasto magazzino da grano nella parte superiore, più tardi Archivio de' Contratti. Oggi in Or San Michele la Società dantesca italiana tiene la pubblica lettura del Poema di Dante. La loggia divenne poi chiesa, quale è tuttavia, e vi si ammira il prezioso tabernacolo dell'Orcagna e la tavola di Nostra Donna, come nell'antica loggia era, per testimonianza del Nostro, sacro ad essa *uno oratorio.* Per una compiuta illustrazione di quel luogo cf. L. Passerini, *Curiosità fiorentine,* Firenze, 1866; e G. Milanesi, *Sulla storia dell'arte toscana,* Siena, 1873.

[15] *Nel quale per divozione* ecc. " Adì 3 di luglio di " quest'anno [1292] si cominciò ad avere la divozione " nella figura di Nostra Donna, ch'è nel pilastro d'Orto " Sammichele, per molti miracoli che si vidono "; Simone della Tosa, *Annali.* E G. Villani (VII, clv): " .... di tutta Toscana vi venìa la gente in peregrinag- " gio per le feste di santa Maria, recando diverse ima- " gini di cera, per miracoli fatti, onde gran parte della " loggia dinanzi e intorno alla detta figura s'empiè *ecc.* ". L'oratorio era a cotesto pilastro; come rilevasi dai *Capitoli della Compagnia della Madonna d'Orsammichele,* testo di lingua del secolo XIV, Lucca, 1859. A quella divozione si riferiscono alcune rime di Guido Cavalcanti e di Guido Orlandi. La Compagnia si mantenne, lungamente, ricchissima e beneficentissima.

[16] *Immagini di cera.* Erano, ci dice il Passerini (*op. cit.,* p. 31) " figure al naturale, col viso di cera, con " capelliere, vesti, foggie e armature, conforme usavano " a quei tempi "; e poichè quest'uso seguitò anche nella nuova loggia, aggiunge che " nel secolo XV era l'orato- " rio ripieno di queste votive imagini; .... i Fiorentini " solevano citare i *boti d'Or San Michele,* quando vole- " vano far paragone con una quantità innumerevole di " persone o di cose ". Di questa usanza dell'appiccare a santuarî " le immagini della cera secondo la promession " fatta " si hanno testimonianze curiose nel Boccaccio e nel Sacchetti. Cf. G. Mazzoni, *I boti della Santissima Annunziata,* in Rivista fiorentina, giugno 1908.

[17] *Arsono* ecc. Cf. a questa di Dino la descrizione che dànno del medesimo incendio, aggiungendovi alcuni altri particolari, G. Villani, loc. cit., e Paolino Pieri, pp. 79-80.

[18] *Perchè la terra* ecc. " Perchè la città era, in quel momento, in assoluto disordine ".

[19] *Le loro case e palagi e botteghe.* Di queste botteghe appigionate dai Cavalcanti a mercatanti e cambiatori (" qui in eorum domibus mercantias nobiliter agunt " et negotiationes exercent "), fa espressa menzione una Provvisione (XI, c. 190 *t*) dei 6 febbraio 1302 s. f.

[20] *Il quale si stese tanto che* ecc. " Il qual fuoco si estese tanto, che a molti nocque l'aver trasportate le loro cose (*gli arnesi*) da luoghi vicini a quelli dove l'incendio cominciò, ad altri più lontani; perchè l'incendio, allargandosi, risparmiò quei primi, e distrusse invece questi ".

[21] *Ordinarono* ecc. " Prepararono (cf. nota 8) il detto fuoco in un luogo o casa presso la chiesa d'Ognissanti "; la quale, notisi, rimaneva tuttavia fuori delle mura della città, con vastità d'orti e prati e come in aperta campagna, opportunamente a quella infernale preparazione.

ser Neri Abati [22] in una pentola, e miselo in casa i consorti: e messer Rosso della Tosa e altri il saettorono in Calimala.

Sinibaldo di messer Corso Donati [23], con un gran viluppo di detto fuoco, a modo d'un torchio acceso, venne per metterlo nelle case de' Cavalcanti in Mercato nuovo; e Boccaccio Adimari [24] con suoi seguaci, per Corso degli Adimari fino in Orto San Michele. I Cavalcanti si feciono loro incontro, e ripinsongli nel Corso [25], e tolsono loro il serraglio che avean fatto. Allora mison fuoco in casa i Macci [26] nella Corte delle Badesse.

---

[22] *Il quale fuoco ne portò il detto ser Neri Abati.* Al nome di questo ribaldo prete, e al suo misfattò contro la patria, volle Vincenzio Borghini riferire un antico proverbio fiorentino: "Com'al tempo di Ciolle (o Ciolo) "Abati; che chi aveva avere avea a dare", o "chi ha "da dare addomanda", parendogli verosimile che dopo l'incendio de' 10 giugno 1304 "nascessino molte liti di "dare e d'avere per la perdita d'infiniti libri; e molti "che erano debitori, quando eron richiesti, domanda-"vono loro a' creditori"; e d'altra parte avendo egli "trovato in un antico libro", che quel fuoco si chiamò "il fuoco di Ciolo Abati", fosse poi Ciolo un soprannome dell'incendiario ser Neri, o che l'incendiario non fosse ser Neri, sibbene Ciolo; al che però si opporrebbe la concorde testimonianza degli storici. Questa "congettura" del Borghini è stata accettata dal dotto illustratore de' *Modi proverbiali e Motti popolari* (Roma, 1875, § 716), Ludovico Passarini (*Pico Luri di Vassano*). Però, con tutta la reverenza che si deve al Borghini, è lecito dubitare che la memoria lo ingannasse, quanto all'aver trovato in un libro antico denominarsi "il fuoco di Ciolo Abati" l'incendio del 1304, che da altro Abati non potè prendere il nome se non da ser Neri suo autore; e questi non può confondersi con Ciolo, non soprannome, ma nome vero e proprio di un Abati (*Ciolus de Abbatibus*), che dal 1281 al 1295 partecipa ai Consigli del Comune (*Consulte*, ediz. Gherardi, *passim*), ne' quali non poteva con verun nome entrare il priore di San Piero Scheraggio, perchè "i cherici non erano messi negli uffici "temporali" (L. da Castiglionchio, *Epistola al figliuolo*, p. 59). Ben potè però questo delle *Consulte* essere il medesimo Ciolo Abati di cui è menzione in una delle *Cento Novelle* antiche (lxxviii), e che par tutto la stessa persona di un "ser Ciolo vecchietto goloso e ingordo" degli ultimi del secolo XIII, descritto in una novella (li) del Sacchetti: e su questo parassita dello stampo di Ciacco è probabile cadesse la sdegnosa allusione di Dante in una delle sue *Epistolae* (x) dove dice "more cuiusdam "Cioli et allorum infamium". Sulle quali parole dell'esule riflette sinistra luce il fatto, che nella Riforma di Baldo d'Aguglione del 1311 (vedi fra i documenti al mio discorso *Dell'esilio di Dante*, a p. 137) l'elenco dei ribelli porti: "Omnes de domo de Abbatibus, excepto "Ciolo". A spiegare, pertanto, come il parassita Ciolo Abati desse occasione al motto, non sarà fosse sufficiente l'avventura del *Centonovelle* (il che parve, annotandolo, al Manni), ma di certo è il ripensare alla improntitudine di siffatta genìa, senza bisogno di ricorrere all'incendio del 1304, col quale non il nome di Ciolo Abati, ma di ser Neri Abati, è tristamente congiunto.

[23] *Sinibaldo.... Donati.* Cf. I, xxi.

[24] *E Boccaccio Adimari* ecc. Sottintendi *venne.* Questi è Boccaccio Cavicciuli Adimari (Boccaccino di messer Talasso de' Cavicciuli, nell'*Obituario di Santa Reparata*), di Parte nera e nimicissimo, vuolsi, di Dante; e forse fratello dell'iracondo Filippo Argenti (cf. A. Adimari, *Memorie domestiche*, in *Deliz. Erud. Tosc.*, XI, 219 sgg.; e le antiche *Chiose sopra Dante*, all'*Inf.*, viii). Di lui vedremo anche nel cap. xx.

[25] *Ripinsongli nel Corso.* Cf. innanzi, 4.

[26] *In casa i Macci.* Anche la *Cronichetta d'Incerto* (fra le *Cronichette antiche*, ediz. Manni, ad ann.: "Misono fuoco in casa i Macci d'Orto Sammichele". I Macci, ricchi mercanti, di Parte bianca (cf. II, xxix), avevano le lor case fra Mercato Vecchio e Or San Michele, nella piazzetta che allora si chiamava de' Macci e posteriormente della Coroncina o de' Tre Re. *Corte delle Badesse,* nome indicativo di luogo (nel quale *corte* significa secondo la *Crusca*, o "ricinto" come dicevano de' monasteri, specialmente di campagna, o, qui meglio, "spazio scoperto nel mezzo di case", di che cf. II, xx), par certo accennare a convento di monache: "platea, sive curte", della Badessa, in doc. fior. del 1351; cf. *Miscellanea d'erudizione fiorentina* I. Del Badia; I, 30. [*Badesse* dicevansi (non nel senso di "superiora") le "pinzochere di san Francesco"; e così è, e doveva così dalla *Crusca* interpretarsi, nella ix lettera di fra Guittone "Abadesse e donne religiose *ecc.*"]. Ma di convento in quel luogo non trovandosi ricordo alcuno, nè di altro istituto religioso, se non della chiesa parrocchiale di san Bartolomeo de' Macci, e conoscendosi d'altra parte che appunto un monastero di Francescane, il quale si chiamò di san Francesco dal Tempio dei Macci, fu, poche diecine di anni dopo, fondato dai Macci, in altra parte bensì della città, dove pur possedevano case ed orti, e precisamente in quella via che appunto si chiama col doppio nome o di san Francesco o de' Macci, ci sarà lecito dal passo di Dino argomentare che già fino dal 1304 i Macci avessero ospitate le Badesse o Pinzochere in case prossime, anzi congiunte, alle loro proprie medesime in Mercato Vecchio; cosicchè i Neri, per arder queste, mettessero fuoco *nella Corte delle Badesse:* la quale ospitalità Francesco Macci, nel suo testamento del gennaio 1310, lasciava che fosse rinnovata con la edificazione del ricordato monastero. Cf. Richa, *Chiese fiorentine*, tomo I, parte ii, lez. xiv-xv. L'antica denominazione della via delle Badesse, non troppo discosta da via de' Macci, ha probabilmente la stessa origine, cioè dall'esservi abitate Pinzochere francescane. Di *corte* presso ad Or San Michele e alle case dei Macci si ha altra testimonianza anche nel vedersi ricordata, fra le *curie* o *corti*, dove il potestà rendeva ragione innanzi che si stabilisse nel suo proprio palagio, la "Curia in Orto San Michele a piè della torre de'

Il podestà della terra con sua famiglia[27] e con molti soldati venne in Mercato Nuovo; ma aiuto nè difensione[28] alcuna non fece. Guardavano il fuoco, e stavansi a cavallo, e davano impedimento per lo ingombrìo[29] faceano, che impedivano i fanti e gli andatori.

I Cavalcanti e molti altri guardavano il fuoco, e non ebbono tanto ardire che andassono contro a' nimici, poi che 'l fuoco fu spento[30]; chè vincere gli poteano, e rimanere signori. Ma messer Maruccio Cavalcanti e messer Rinieri Lucardesi[31] consigliorono, che prendessono le lumiere accese,[32] e andassono a ardere le case de' nimici che aveano arse le loro. Non fu seguìto tal consiglio; che se seguìto l'avessono, perchè niuna difensione facea l'altra parte, sarebbono stati vincenti. Ma tristi e dolenti se n'andorono alle case de' parenti loro: e i nimici presono ardire, e caccioronli della terra: e chi andò a Ostina, chi alle Stinche[33] a loro possessioni, e molti a Siena, perchè da' Sanesi ebbono speranza di riconciliargli[34]. E così passò il tempo, e non furono riconciliati, e da ciascun riputati vili.

" Macci " (G. B. Uccelli, *Della Badia fiorentina*, p. 96); e in atto del 1292 (*Consulte*, ediz. Gherardi, II, 218) accenna a Or San Michele una frase, " in Orto vel Curia ".

[27] *Sua famiglia*. Cf. I, xvi, xix.

[28] *Difensione*. " Riparo, Rimedio ", sottint. *al fuoco* o *dal fuoco*. Cf. innanzi, nota 13.

[29] *Ingombrìo*. Cf. il seguente passo d'antico Statuto: " Sgombrare le vie e rughe.... di letame, pietre, legname, masserizie, e ogni altro ingombrìo che occupasse o ingombrasse " (Arch. Stat. Fior., *Statuto del Borgo San Lorenzo* del 1386, rubr. civ).

[30] *Poi che 'l fuoco fu spento*. " Bastò otto dì " dice la citata *Cronichetta d'Incerto*; e " parea che le pietre ardessono ". Leonardo Aretino scrive che a' suoi tempi si vedevano tuttavia " le reliquie delle mura e delle pietre abbruciate " (trad. di D. Acciauoli; I, 503).

[31] *Ma messer Maruccio Cavalcanti e messer Rinieri Lucardesi* ecc. " Bensì messer Maruccio *ecc.*, Vero è che messer Maruccio *ecc.* ". Un " Maruccius Gherardini de Cavalcantibus " è nel 1314 fra i militi delle cavallate del Sesto d'Oltrarno (*Deliz. Erud. Tosc.*, XI, 204); un " Maruccius de Cavalcantibus populi Sancte Marie supra Portam " è registrato sotto il 6 giugno 1340, nell'*Obituario di S. M. Novella* (*Deliz.* cit., IX 153). È stato nominato dal Nostro nel capitolo antecedente fra i capi de' Neri: e cf. vi. Di Rinieri Luccardesi cf. III, iii.

[32] *Prendessono le lumiere accese*, ecc. Alla voce *lumiera*, che oggi ha significato ben diverso, e cominciatole fin dal secolo XVI (" .... l'esempio de' lumi assai posti in sur un candeliere, o vogliam dire in sur una lumiera, di queste che attaccate al palco vi sono imposti più lumi " B. Segni, *Politica d'Aristotile*, IV, xvi; e A. Caro, *Eneid.*, I, 1182), la *Crusca* attribuiva come principale quello di " Fiaccola, Lume grande ". " Si fénno innanzi.... con lumiere e con le facelline de' morti accese ", leggesi nel *Fiore d'Italia* (rubr. clxv); rispondente al virgiliano (*Aen.*, XI, 143) " funereas rapuere faces ": e di lumiere per uso di milizie in campo trovansi testimonianze da M. Villani (II, xxxiii) al Varchi (X, liii) e al Davanzati (postille agli *Annali*, I, vii). Propriamente le lumiere erano specie di ceste di ferro, in asta, nelle quali si mettevano i panelli, o pannelli, ardenti o simili altre materie da bruciare, e servivano così negli eserciti come in quelle zuffe cittadinesche, sia per far lume, sia per appiccare il fuoco. Della loro forma possono fornirci un'idea quelle che bene il Vasari (VIII, 118) chiamò " maravigliose ", del Caprara su' canti del palazzo Strozzi. Negli antichi documenti e nei cronisti le lumiere sono ricordate frequentemente. Ai 31 agosto 1294, nel Consiglio dei Cento il Capitano propone che si stanzî una certa somma, da spendersi " in lumeriis, panellis, emendis *ecc.* " (*Consulte*, ediz. Gherardi, II, 429): a' dì 11 settembre dello stesso anno, ne' Consigli fiorentini si stanzia la somma occorrente per riattamento di armi, " ac etiam in lumeriis et pro lumeriis et pannellis, pro ipso Comuni emendis " (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, IV, c. 67 *t*); altri danari si spendono a' dì 21 luglio 1300 " in pannellis et lumeriis, nuper per massarios Camere pro ipso Comuni emptis " (*Provvisioni*, X, c. 267 *t*); a' 20 luglio dell'anno seguente si fa pure uno stanziamento " pro balistis.... reparandis et ligandis, et pro quadrellis, sagitamento, crocchis, lumeriis, pannellis, torniis, et aliis fornimentis et rebus, in dicto Pallatio (*dei Signori*) ac etiam in Camera comunis Florentie opportunis fieri faciendis, emendis et habendis pro Comuni predicto " (*Provvisioni*, XI, c. 20 *t*); ai 4 maggio del 1304, si stanzia il pagamento " lumeriarum, pannellorum, cereorum, pro ipso Comuni emptorum " (*Provvisioni, Protocolli*, II, c. 45 *t*); e ai 4 dicembre dello stesso anno (ivi, c. 54), insieme con delle armi e varie provviste, il Comune acquista " quatuor lumerias, unum sachum pannellorum, certam quantitatem sagetamenti *ecc.* ". E il *Chronicon estense*, ad an. 1299 (*RR. II. SS.*, XV, 346): " Cum omnibus suis fuerunt ad arma, et super stratam preparaverunt se ad bellum cum Cremonensibus canibus; et cum circa quingentis lumerlis accensis cum panadellis, igne comburendo dictam civitatem et canes ". E il bresciano Malvezzi, (*Chronicon Brixiense*, p. 971): " cum facibus et lumieris accensis *ecc.* ".

[33] *Chi.... a Ostina, chi alle Stinche* ecc. Ostina, già castello della famiglia Pazzi, ed ora villaggio, nel Valdarno di sopra: le Stinche, castello de' Cavalcanti fra Val di Pesa e Val di Greve, disfatto dal Comune nel 1304 (cf. III, xii, nota al titolo), e i cui abitanti, tratti in Firenze prigioni, dettero quivi il nome alla carcere delle Stinche.

[34] *Di riconciliargli*. " Che essi, i Senesi, li avrebbero riconciliati co' Guelfi neri ". Di pratiche del comune di Siena in favore dei Cavalcanti è documento una Provvisione (XI, c. 190 *t*-191) dei 6 febbraio 1303.

[IX]. Rimasono i cittadini in Firenze smagati [1] per lo pericoloso fuoco e sbigottiti, perchè non ardivano a lamentarsi di coloro che messo ve l'aveano, perchè tirannescamente teneano il reggimento; con tutto che anche di loro arnesi assai ne perdessono quelli che reggeano.

I caporali de' reggenti [2], sappiendo di certo che abbominati sarebbono [3] al Santo Padre, diliberarono andare a Perugia [4], dove era la Corte. Quelli che v'andorono [5]: messer Corso Donati, messer Rosso dalla Tosa, Messer Pazino de' Pazi, messer Geri Spini, e messer Betto Brunelleschi, con alcuni Lucchesi e Sanesi [6]; credendosi, con colorate parole e con danari e con forza d'amici, annullare [7] l'oltraggio fatto al Cardinale, legato e paciaro in Toscana, e la grande infamia aveano del fuoco crudelissimamente messo nella terra. Giunsono in Corte [8], dove cominciarono a seminare del seme portorono [9].

IX. Sbigottimento de' cittadini. I capi di Parte nera vanno a Perugia a scusarsi al Papa. Morte di Benedetto XI (1304, giugno-luglio).

[1] *Rimasono i cittadini in Firenze smagati.* "Smarriti, Costernati", spiega la *Crusca,* adducendo con altri l'esempio del Compagni: ma forse egli adoperò la parola *smagati* (male il codice, *smagrati*) nel senso medesimo che la troviamo nei *Fatti di Cesare,* p. 139: "Tornaro in loro magioni, e trovarle esmagiate e sfornite"; cioè l'usò per "Desolati, Rovinati", riserbando la significazione dello smarrimento e della costernazione all'altro adiettivo *sbigottiti.* La forma con la quale hanno questa parola i *Fatt. Ces.* scuopre meglio la sua etimologia: da *ex* e *magis* o *mage.* Anche nel Livio trecentistico (II, 191): "Li Capuani, smagati per la loro gioventù ch'avevano perduta in queste due battaglie,... furono costretti *ecc.*"; pure con senso di "grave danno, rovina"; perchè il testo latino ha: "robure iuventutis suae acciso".

[2] *I caporali de' reggenti.* "I principali, i capi, de' reggenti" (cf. I, XIX; e MATTEO VILLANI, 53: "Vota la terra de' caporali *ecc.*".

[3] *Abbominati sarebbono* ecc. Cf. I, XII, XVIII. Cf. G. VILLANI, VIII, LXXII: "Si dolse molto (il Cardinale) di coloro che reggeano la città di Firenze, e molto gli abbominò dinanzi al Papa e al collegio de' Cardinali di più crimini e difetti *ecc.*".

[4] *Diliberarono andare a Perugia.* A dì 30 giugno, in tutti i Consigli del Comune, alla presenza della Signoria e de' rettori, "constituti fuerunt sindici, unus et plures quem Priores eligere voluerint, ad presentandum et comparendum se, nomine et vice Comunis Florentie, coram summo Pontifice, et generaliter ad omnia et singula que ipsi domini Priores duxerint providendum in predictis et quolibet predictorum" (ARCH. STAT. FIOR., *Consulte,* VI, c. 19). Questa è la deliberazione alla quale allude il Compagni; deliberazione che dovette essere presa sì per difendersi dalle *abominazioni* del Cardinale da Prato, sì per obbedire alla intimazione del Pontefice, il quale con lunga bolla de' 21 giugno, riferita dal Raynaldo (*Annal. ecclesiast.,* 1304, § 4 sgg.), citava a comparire innanzi a lui "dodici de' maggiori caporali di Parte guelfa e nera", dice il Villani (loc. cit.), e l'Aretino e l'Ammirato lo ripetono; "dieci", la *Cronica marciana magliabechiana;* "alquanti", Paolino (p. 80): nella bolla i nominati individualmente, de' Fiorentini, sono tredici, oltre la indicazione di varie famiglie. Dino che della bolla non parla, ma solamente della deliberazione, probabilmente con que' cinque che nomina indica i *sindici constituti ad comparendum* dalla Signoria, a tenore della riferita consulta: certo erano essi i veri "caporali" di Parte nera (cf. in più luoghi della *Cronica* da II, XXVI a III, XXXVII sgg.); tanto che il Villani dà soli i loro nomi, sebbene abbia detto che i citati furono dodici. La bolla di papa Benedetto è nel Raynaldo datata de' 22 maggio, e sotto questa data la registra A. Potthast (*Regesta Pontificum Romanor.;* p. 2036); ma non v'ha alcun dubbio che l'"XI kal. iun." sia da correggere in "XI kal. iul.", poichè la bolla parla de' fatti accaduti in Firenze nel giugno; e lo stesso termine perentorio a comparire, assegnato dal Pontefice "infra octavas festivitatis b. apostolorum Petri et Pauli proxime venture", basta per attribuire, trattandosi di citazione fatta con tanta urgenza, la bolla al 21 giugno.

[5] *Quelli che v'andorono.* Ricorre il medesimo costrutto ellittico che gli antichi usavano nelle enumerazioni, già da noi trovato in III, VII.

[6] *Messer Corso Donati* ecc. *con alcuni Lucchesi e Sanesi.* De' Lucchesi e della loro partecipazione alle recenti gesta de' Neri fiorentini parla con gravi parole la lettera pontificia, cha anche di quella cittadinanza cita nominatamente alquanti a comparire. Il Villani (loc. cit.) dice che i caporali de' Neri fiorentini, "obbedienti incontanente v'andarono, con grande compagnia di loro amici e famigliari, molto onoratamente; e furono più di centocinquanta, a cavallo".

[7] *Annullare* ecc. "Attenuare la gravità, Togliere l'odiosità, dell'oltraggio fatto al Cardinale"; o, come dice il Villani (loc. cit.), "per iscusarsi al Papa di quello che 'l Cardinale da Prato aveva loro messo addosso". Dello sdegno del Cardinale contro Firenze è documento una lettera, data da Cortona, a' dì 13 di luglio, "sede vacante", con la quale ingiunge l'osservanza dei lodi e sentenze, pronunciate come paciaro e per la balìa e compromesso fatto in lui dalle due parti de' reggenti e de' fuorusciti, e minaccia pene spirituali a chi contravvenga (ARCH. STAT. FIOR., *Archivio Diplomatico,* provenienza S. Maria Novella).

[8] *Giunsono in Corte.* Di *Corte,* cf. I, XXIII. Secondo il citato passo dei Villani, andarono immediatamente, appena giunta la citazione; certamente però, cf. nota 4, dopo il 30 giugno. Paolino (p. 80) dice il 5 luglio, che sarebbe il penultimo giorno delle ottave de' SS. Apostoli, assegnate come termine dal Pontefice; e aggiunge che "in questo tempo il Papa morì in Perugia, sicchè l'andata non bisognava". Il Compagni sembra, come sentiremo, farli giunti in tempo; vero è che egli protrae la morte di Benedetto. La *Cronica marciana magliabechiana* li fa tornati il 25 di luglio.

[9] *Del seme portorono.* "Del seme che colà porta-

A dì xxii di luglio[10] 1304 morì in Perugia papa Benedetto XI, di veleno[11], messo in fichi freschi li furono mandati.

[X]. Dimorando[1] i detti in Perugia, per li usciti di Firenze si fe' un franco pensiero: che fu, che celatamente invitorono tutti quelli di loro animo, che un giorno posto dovessono esser tutti con armata mano in certo luogo: e sì segretamente menorono il trattato, che quelli che erano rimasi in Firenze niente ne sentirono. E messo in ordine, subito furono alla Lastra[2] presso a Firenze a due miglia, con mcc uomini d'arme[3] a cavallo, con sopraveste bianche: e furonvi Bolognesi, Romagnoli, Aretini, e altri amici[4], a cavallo e a piè.

Il grido fu grande per la città. I Neri temeano forte i loro adversari, e cominciavano a dire parole umili. E molti se ne nascosono ne' munisteri, e molti si vestivano come frati per paura di loro nimici: chè altro riparo non aveano, perchè non erano proveduti.

I Bianchi e Ghibellini stando alla Lastra, una notte molti loro amici della città gli andorono a confortare del venire presto. Il tenpo era di luglio, il dì di santa Maria Maddalena a dì xxi[5], e il caldo grande. E la gente che vi dovea esser non v'era ancor tutta; però che i primi che vennono, si scopersono due dì innanzi[6].

---

rono „, cioè scandali e misfatti. Nè è certamente senza relazione con queste parole di Dino la notizia, ch'egli subito accanto ad esse registra, dell'avvelenamento del buon pontefice Benedetto XI.

[10] *A dì xxij di luglio.* Data erronea, perchè Benedetto XI morì il 7 luglio 1304, secondo la testimonianza sicurissima dell'annalista perugino (cit. in II, ix) confermata dal cronista pontificio Bernardo (cf. Raynaldi, *op. cit.*, 1304, § 31; Ciaconii, *Vitae Pontificum* ecc., II, 341) e dalla *Cronica marciana magliabechiana.* Del resto, la vera data di quest'avvenimento è corrotta anche in altri scrittori: per esempio, nel Villani (VIII, lxxx) e nel Della Tosa (*Annali*, ad ann.), ne' quali si legge " 27 luglio „; data accettata da O. Panvinio (*Romani Pontifices*, p. 183), mentre l'altro istorico de' Papi, B. Platina (*Vitae Pontif.*, p. 249), dapprima prossimo al vero in quanto pone le none, che del luglio sarebber appunto il dì 7, devia poi, sbagliando mese ed anno " nonis iunii " 1303 „, e per giunta facendo sede vacante " a nonis " iunii usque ad nonas iulii insequentis anni „. Per tutto ciò il Muratori (*Annali d'Italia*, ad ann.), si contentò, su tale proposito, di notare: "..... nel mese di luglio " del presente anno passò a miglior vita: intorno al " giorno della sua morte veggo assai discordi gli storici „.

[11] *Di veleno.* Ciò che qui Dino (come anche il Della Tosa) accenna, è distesamente narrato dal Villani, che ne accusa alcuni cardinali; seguito dal Ciacconio e dal Muratori. Dino, come notavo poc'anzi, par voglia far sentire che i Neri fiorentini v'ebbero una qualche parte. Solo l'annalista perugino dice espressamente (ma e chi gli chiedeva quella dichiarazione?) che " a' dì 7 di " luglio 1304 passò di questa vita, *di morte naturale*, papa " Benedetto XI „. Il grandioso sepolcro di Benedetto in San Domenico di Perugia è opera di Giovanni Pisano, a cui fu commesso dal cardinal da Prato: il suo nome fu inscritto nel canone de' Beati da Benedetto XIII.

X. Ardito disegno de' fuorusciti per rientrare in Firenze; e come fallisce loro, per colpa del Baschiera (luglio 1304). Da confrontare il modo come G. Villani, che tiene pe' Guelfi neri, racconta (VIII, lxxii) la preparazione e l'esecuzione di questo tentativo de' fuorusciti, al modo come lo descrive il Nostro. Il Villani e Marchionne Stefani (*Ist. Fior.*, IV, ccxlv), seguiti dagli storici posteriori (cf. L. Aretino, lib. IV; Ammirato, lib. IV), asseriscono che i fuorusciti furono fatti muovere dal cardinale Niccolò, dopo aver egli, per mezzo della citazione pontificia, remossi da Firenze i principali de' Neri. E la *Cronica marciana magliabechiana:* " Dissesi che questa postura aveva fatta il Cardi- " nale, stando in Civitella „. Cf. anche il breve cenno che danno gli *Annales Aretini* (tomo XXIV dei *RR. II. SS.;* e nei Documenti per la storia di Arezzo il vol. IV *Croniche*, ediz. Pasqui).

[1] *Dimorando* ecc. È da notare che i Neri erano andati a Perugia, come dicemmo nel capitolo antecente, con grande brigata; cosicchè " la terra di buona gente era isfornita „ (P. Pieri, p. 80).

[2] *Lastra.* Cf. II, xxxiii.

[3] *Uomini d'arme.* Cf. I, x.

[4] *E altri amici.* Intendi di quelli della lega o *compagnia*, di che in II, xxxii. Erano, secondo il Villani (loc. cit.), 1600 cavalieri e 9000 pedoni, oltre a 300 cavalieri e molti altri pedoni che l'Uberti conduceva da Pistoia; secondo il Pieri (loc. cit.), 1200 cavalieri e 10000 pedoni; secondo la *Cronica marciana magliabechiana*, 1200 cavalieri e 6000 pedoni. Altri (cf. appresso, nota 6) si movevano da Pisa.

[5] *A dì xxj.* " A' dì 20, il dì di santa Margherita „, pone (loc. cit.) il Villani " il giorno dell'assalto „; " a' dì 20, " il dì di santa Maria Maddalena „, lo Stefani (loc. cit.). Paolino (p. 80) dice che giunsero alla Lastra e a Montughi il sabato 18, e assalirono la città domenica 19. Invece, secondo la *Cronica marciana magliabechiana*, arrivarono presso Firenze la domenica e dettero l'assalto il lunedì, che sarebbe appunto il dì 20 posto dal Villani, dallo Stefani e dalle *Croniche* di Simon della Tosa e d'Incerto (fra le *Cronichette antiche*): e così è confermato da un documento che citeremo appresso (nota 22), e dal quale siamo fatti certi che l'assalto fu " die lune „. Il 19 di Paolino adunque e il 21 del Compagni sono inesatti; di quella inesattezza, cui " humana parum cavit

(*Vedi nota 6 a pag. seg.*)

Messer Tolosato degli Uberti [7] co' Pistolesi non era ancor giunto, perchè non era il dì diputato. I Cavalcanti, i Gherardini, i Lucardesi, gli Scolari [8] di Val di Pesa, non eran ancora scesi. Ma il Baschiera, che era quasi capitano [9], vinto più da volontà [10] che da ragione, come giovane, vedendosi con bella gente e molto incalciato, credendosi guadagnare il pregio della vittoria, chinò giù co' cavalieri alla terra, poi che scoperti si vedeano. E questo non dovean fare, perchè la notte era loro più amica che 'l dì, sì per lo calore del dì, e sì perchè gli amici [11] sarebbono iti a loro di notte della terra, e sì perchè ruppono il termine dato agli amici loro; i quali non si scopersono, perchè non era l'ora determinata.

Vennono da San Gallo [12], e nel Cafaggio del Vescovo si schierarono, presso a San Marco [13], e con le insegne bianche spiegate, e con ghirlande d'ulivo, e con le spade ignude, gridando "pace„, senza fare violenza o ruberia a alcuno. Molto fu bello ad vederli, con segno di

---

"natura„. Quanto all'altra, che il Nostro ha comune con lo Stefani, d'indicare, invece della festa di santa Margherita che è il 20, la festa di santa Maria Maddalena che non cade nè nel 20 dello Stefani, nè nel 21 del Compagni, ma nel 22 (e 22, forse in omaggio al calendario, è in alcuni manoscritti e in qualche edizione), ciascuno vede quanto facile, specialmente pel Compagni, che aveva già errato nel dì del mese, sbagliare fra le due Sante, l'una delle quali viene il giorno innanzi al 21 e l'altra il successivo. Nè il nome della Santa aveva importanza; trattandosi unicamente di riferire con quella indicazione, secondochè solevano, a favore o a gastigo celeste l'esito del fatto. Il qual sentimento apparisce dal ricorrere tale indicazione, come vedremo, e nel Nostro e nel Villani e nello Stefani (così il giorno della battaglia di Campaldino era notato come il dì di san Barnaba; cf. I, x); e più manifestamente da ciò che scrive l'Ammirato (I, 407): "I Fiorentini..., non osando at- "tribuire alla propria virtù il successo di questa batta- "glia, la quale accadde il ventesimo giorno di luglio, dì "dedicato a santa Margherita, confessarono sempre per "l'avvenire questa vittoria essergli avvenuta più per opera "divina che per valore alcuno d'industria umana„.

[6] (*v. p. 187*) *Due dì innanzi.* Così anche il Villani, loc. cit.: "ciascuno a suo podere si guernì e mosse a "venire verso a Firenze alla giornata ordinata, e prima "due dì per la grande volontade„. E aggiunge che al tempo stesso i Pisani con altri fuorusciti s'avanzavano per la Val d'Elsa.

[7] *Messer Tolosato degli Uberti* ecc. Ricordato ultimamente ne' capp. IV e V; cf. innanzi 4. *Il dì diputato,* "il giorno fissato, stabilito„: cf. appresso 40.

[8] *Cavalcanti, Gherardini, Lucardesi, Scolari.* Famiglie, o di Guelfi bianchi, o di Guelfi neri, cacciati dopo l'incendio, o di Ghibellini. *Non erano scesi,* intendi dalle loro possessioni, da' loro castelli. *Val di Pesa,* così nominata dal fiume Pesa, influente dell'Arno.

[9] *Era quasi capitano.* "Faceva come da capitano„, certamente per la fiducia che i fuorusciti riponevano nel suo valore (cf. II, XXIV).

[10] *Volontà.* "Passione, Impazienza, Smania„ e simili: cf. G. VILLANI, loc. cit. innanzi, nota 6. *Incalciato,* "Incalzato, Sollecitato, Stimolato„.

[11] *Gli amici.* Cioè i *loro amici della città,* ricordati poc'anzi: Guelfi bianchi non esiliati (fra questi Dino medesimo) o ribanditi; ed anche, Ghibellini ribanditi; ed altresì, Guelfi neri, scontenti dell'incendio o della rottura della pacificazione, o nemici della fazione reggente (cf. appresso, nota 22). *Non si scopersono.* Sottintendi "in loro favore„.

[12] *Da San Gallo.* Cioè "dal borgo di san Gallo„, a capo del quale erasi nel 1284 (G. VILLANI, VII, XCIX) fondata la porta anch'essa denominata a san Gallo (o "Porta Mugnonis de Sancto Gallo„ ARCH. STAT. FIOR.: *Consulte,* VI, c. 36; 4 dicembre 1304) dal vicino omonimo spedale (cf. III, XXXII), una di quelle del terzo e ultimo cerchio (cf. II, XIII, XVII, XVIII). Avvertasi però che nel 1304 "non erano alla città le cerchie delle mura "nuove nè i fossi, e le vecchie mura (*cioè del secondo "cerchio*) erano schiuse e rotte in più parti„; e perciò i fuorusciti "entraro nel borgo di san Gallo sanza nullo "contrasto„ dice il Villani; e Leonardo Aretino (I, 506) "nullo negotio nova transgrediuntur moenia„.

[13] *Nel Cafaggio del Vescovo.... presso a San Marco.* Le voci *cafaggio* e *cafaggiolo* (da *cafacium* o *cafadium,* d'origine longobarda, che trovasi in carte dell'VIII secolo: MURATORI, *Antiquitat. italicar.*; cf. CARPENTIER, *Glossarium,* s. v.) significarono, secondo alcuni "casa principale del podere, *caput mansi*„, e secondo altri "possessione più o men vasta, alberata, e ricinta da siepi o fossi„. Ambedue que' nomi divennero, da generici, proprî di varî luoghi in Toscana (cf. REPETTI, *Diz. geogr. della Tosc.,* s. v.). Il *Cafaggio del Vescovo,* al quale qui accenna Dino, rimaneva fuori delle seconde mura tra la chiesa di san Marco e quella dell'Annunziata o de' Servi (anche il Villani, loco citato, ha: "si "schieraro in su 'l Cafaggio di costa a' Servi„), prima piccolo oratorio denominato appunto di santa Maria in Cafaggio (RICHA, *Chiese fior.,* VIII, 15 sgg.). Ivi presso una strada conservò fino a' dì nostri il nome di Cafaggiolo. In un lodo di arbitri fra il Comune e il Vescovo e alcuni artigiani, de' 5 marzo 1288 s. f. (ARCH. STAT. FIOR., *Capitoli,* XLIV, c. 79 *t*), leggesi "inter "Portam de Balla qua itur ad ecclesiam Servorum Sancte "Marie, et Portam Vie Nove seu Spadariorum qua itur "versus Cafadium et Sanctum Gallum„; e appresso "Cafagium domini Episcopi et Episcopatus predicti„; e più volte vi è ricordata la siepe del Cafagio, "sepem "Cafagii„. In Provvisioni de' 26 settembre e 1 ottobre 1298 (*Provvisioni,* IX, c. 84 sgg.; accennate da V. Borghini, *Discorsi,* II, 497, e riferite da G. Lami, *Monumenta Ecclesiae florentinae,* II, 1140 sgg.) si parla d'una strada da farsi tra le nuove mura del terzo cerchio allora in costruzione e quelle del secondo, la quale strada

pace [14], stando schierati. Il caldo [15] era grande, sì che parea che l'aria ardesse. I loro scorridori [16] a piè e a cavallo si strinsono alla città, e vennono alla porta degli Spadai [17], credendo il Baschiera avervi amici e entrarvi sanza contesa: e però non vennono ordinati, con le scure nè con l'armi da vincere la porta. I serragli del borgo [18] furono loro contesi: pur li ruppono, e fedirono e uccisono molti Gangalandesi [19] erano quivi alla guardia. Giunsono alla porta [20], e per lo sportello molti entrarono nella città. Quelli dentro [21], che aveano loro

---

passerà " per Cafagium domini Episcopi Florentini „ andando verso il Duomo, ed è, dice il Borghini, quella che a' suoi tempi e fino a' nostri si chiamava del Cocomero (oggi Ricasoli); e Cafaggio dicevasi (prosegue il Borghini) " quella pendice dove è oggi la chiesa e " piazza di san Marco, lo Spedale di Lemmo, e' Servi: " e Cafaggiuolo gli seguiva a lato *ecc.* „. E in altra Provvisione (IX, c. 114 *t*), de' 9 dicembre 1298: " .... terrenum " Episcopatus Florentie positum extra muros civitatis " Florentie, quod appellatur Caffagium „ e " Caffagium " Episcopatus „.

[14] *Con segno di pace.* Cioè, con le dette *ghirlande di ulivo* (cf. III, iv) e *insegne bianche* e *sopraveste bianche.* Simile frase (" Vidi venire un Possente Con segno di " vittoria incoronato „) in Dante (*Inf.*, iv, 54): fra le cui *Epistolae* quella attribuitagli che citeremo appresso, nota 44, parla espressamente di questi *segni di pace*, e dello scintillare delle armi sotto quel sole ardente: " Et " ad quid in civile bellum corruimus? quid aliud candida " nostra signa petebant? et ad quid aliud enses et tela " nostra rubebant? nisi ut qui civilia iura temeraria vo" luntate truncaverant, et iugo piae legis colla submit" terent, et ad pacem patriae cogerentur? „.

[15] *Il caldo* ecc. Circostanza importante a notarsi e già preaccennata poco fa: *la notte era loro più amica che 'l dì* ecc. Cf. appresso, nota 31. Tanto più, che s'erano posti in luogo " sanza acqua: chè se si fossono " schierati in sulla piazza di Santa Croce, aveano il " fiume e l'acqua per loro *ecc.* „. G. Villani, loc. cit.

[16] *Scorridori.* Lo *scorridore* era " Soldato che scorre, che precede il grosso dell'esercito „, rispondente al moderno " Soldato d'avanguardia „. Qui gli *scorridori* intendi che s'erano distaccati dalla " schiera grossa ch'era " in Cafaggio „. G. Villani, loc. cit.

[17] *Alla porta degli Spadai.* Porta degli Spadai, o Spadari, era una delle antiche del primo cerchio, in capo alla via di tal nome, ora Via de' Martelli, su Piazza del Duomo; e le corrispondeva, del secondo cerchio, la " Porta della Via Nuova „ all'altro capo della strada, verso Via Larga. Ma anche di queste due porte è il caso che alla nuova s'era appiccato il nome della vecchia (cf. II, xvii): poichè non solamente il Nostro ma anche G. Villani (loc. cit.), seguito dall'Ammirato (I, 405; cf. anche L. Aretino, loc. cit.), chiama col vecchio nome di Porta degli Spadai quella che Paolino (loc. cit.) " Porta della Via Nuova „. Tal duplicità, o meglio comunanza, del nome tra vecchie porte e nuove, di che toccai nel cap. I del lib. II, è ampiamente confermata dai documenti rispetto a questa. " Inter Portam " Balle et Portam Vie Nove „, nomi, cioè, ambedue del secondo cerchio, leggesi in uno strumento degli 11 luglio 1285 (Arch. Stat. Fior., *Capitoli*, XXX, c. 196); e " a porta nova quae de novo fit in muris Comunis " Florentie subtus Portam Balle „ (questa *nuova porta* è la postierla del terzo cerchio, che fu aperta nel 1299 e si disse dei Servi; cf. *Firenze antica e moderna*, I, 309-310) " et inter dictam portam novam et Portam Spada" riorum „, cioè il nome del primo cerchio, in quelle Provvisioni de' 26 settembre e 1 ottobre 1298 che citammo in nota 13. Nel lodo poi, pur citato testè, del 1289, i due nomi leggonsi promiscuamente: " .... prope " muros civitatis Florentie inter Portam de Balla .... " et Portam Vie Nove seu Spadariorum „, e " dictarum " Portarum de Balla et Via Nova „, e versus Portam " predictam Spadariorum ut dicitur .... versus Portam " de Balla „; dove è notevole, ed illustra le cose qui e in II, xvii, da me discorse, quell' " ut dicitur „. Cf. anche appresso, nota 20.

[18] *I serragli del borgo.* Cioè, i " serragli „ (cf. III, iii) che i Neri avean costruiti nel " sobborgo „ fuori di detta porta. " *Borgo* .... a' nostri antichi importa strada " fuor di città, e per lo più che risponda o che cominci " alle porte „. V. Borghini, *Discorsi*, I, 292. Per la compiuta illustrazione della parola *borgo*, cf. *Crusca, Vocab.*, v^a impr.

[19] *Gangalandesi.* Intendi, uomini del castello di Gangalandi (del Valdarno inferiore, nella odierna comunità della Lastra a Signa) appartenenti alle vicarìe (cf. II, xv) del contado.

[20] *Giunsono alla porta* ecc. Al racconto del Compagni e degli altri storici fa opportuno riscontro una Provvisione de' 27 gennaio 1304 s. f. (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, XII, cc. 125 *t*-130; *Consulte*, VI, c. 42, e 4 febbraio c. 43 *t*), con la quale si revoca una sentenza del dì 16 contro certi Falcuccio, Scalore e Rigo, da Montazzi, che erano stati condannati, negli averi i due primi e Rigo alle forche, perchè " de mense iulii " proxime preteriti, dum Aretini Ghibellini, et Bono" nienses et alii rebelles et inimici Guelfe partis civi" tatis Florentie venissent ad civitatem Florentie, pre" fati Falcuccius Rigus et Scalore venerunt cum pane et " vino et aliis victualibus in contrata de Mucello subtus " Vispignanum et in Mercatale de Saginale, et dedisse " predictis inimicis Comunis Florentie panem et vinum, " favorando etiam eos; et etiam dictus Righus, cum " dictis inimicis Comunis Florentie, die lune dicti men" sis, venit ad civitatem Florentie, causa occidendi et " derobandi intrinsecos et Guelfos dicte partis, preliando " ad Portam Spadariorum, frangendo etiam dictam por" tam, cum dictis inimicis Comunis Florentie; et nisi " provisione et adiutorio ac operatione Guelforum, di" ctam civitatem Florentie intrassent, et dictam civita" tem destruxissent et devastassent, et homines et per" sonas occidissent „. Con l'identica frase " venire alla porta „, del Nostro, o " alle porte „, si accenna nei pubblici atti (*Consulte* del luglio-agosto 1310, IX, cc. 53, 54 *t*) a cotesto tentativo del 1304 dei fuorusciti Bianchi: " .... vel qui venerit ad porta „, " venerit cum inimicis ad portas „.

[21] *Quelli dentro* ecc. Cf. III, iv. Cioè, Guelfi neri

promesso, non obtennono loro i patti: come furono i Pazi, i Magalotti e messer Lambertuccio Frescobaldi, i quali erano co' loro sdegnati [22], chi per oltraggi e onte ricevute, pel fuoco messo nella città e altre villanie loro fatte: anzi feciono loro contro, per mostrarsi non colpevoli; e più si sforzavano offenderli che gli altri; con balestra a tornio vennono [23] saettando a Santa Reparata [24].

Ma niente valea, se non fusse stato uno fuoco che fu messo in uno palagio allato alla porta della città [25]. Onde coloro che già erano entrati nella terra, dubitarono [26] esser traditi e volsonsi indietro; e portoronsene lo sportello della porta, e giunsono alla schiera grossa [27], la quale non si movea: ma [28] il fuoco forte crescea.

Così stando, il Baschiera sentì [29] che quelli che [30] lo dovean favoreggiare lo nimicavano; e però volse i cavalli e tornò indietro. E la speranza e l'allegrezza tornò loro in pianto: chè i loro adversarii vinti divennero vincitori, e presono cuore come lioni; e scorrendo li seguivano, ma con grande riguardo: e i pedoni, vinti dalla calura del sole, si gittavano per le vigne e per le case nascondendosi, e molti ne trafelarono [31].

Il Baschiera si gittò nel monasterio [32] di san Domenico, e per forza ne trasse due sue nipoti che erano molto ricche, e menòllene seco. E però [33] Iddio gliene fece male.

---

malcontenti, che avevano promesso di voltarsi in loro favore; da distinguere dagli *amici*, ricordati sopra (cf. 11). *Non obtennono.* "Non attennero, non mantennero „. Cf. II, VIII. *Lambertuccio Frescobaldi* è stato ricordato in III, IV.

[22] *Erano co' loro sdegnati.* "Erano sdegnati, in discordia, con la propria Parte nera, con quelli della loro parte „: cf. innanzi, nota 10.

[23] *Con balestra a tornio vennono* ecc. Delle balestre, che Iacopo Nardi (*Ist. fior.*, I, III) dice "le più spaventevoli armi che si usassero „ nel sec. XIV, ve n'era di più fogge. Queste a tornio erano delle più grosse; avevano un piede sul quale posavano, e si caricavano mediante un tornio (onde il loro nome) o cilindro di legno forte, intorno al quale erano avvolte le corde dell'arco: tali balestre servivano a lanciar verrettoni, cioè grosse frecce o quadrelli, e si adoperavano specialmente, come qui il caso, negli assalti e nelle difese di luoghi chiusi. Ricorre frequentemente ne' pubblici atti (ARCH. STAT. FIOR.) l'acquisto di balestre e di tornî: cf. Provvisione de' 20 luglio 1301, in III, VIII, 34: e in altra de' 4 dicembre 1304, "quatuor balistas grossas ad tornum, et "unum turnum, duodecim targias, *ecc.* „ (*Provvisioni, Protocolli*, II, c. 54): come anche, fra le varie fogge di quadrelli, insieme co' quadrelli "ad stafam „ per le balestre pur dette "a staffa „ sono nominati i quadrelli "ad turnium „ (ivi, c. 49; 6 ottobre 1304); e "cum quo-"dam quadrello baliste ad turnum „, in *Frammenti e Provvisioni*, CCXI, c. 43, an. 1310. Di queste grosse balestre, scrive Filippo Villani (XI, LXXXIX) descrivendo un combattimento alle mura di Firenze, come questo narrato dal Compagni: "Dalla porta e antiporta e mura "scoccavano le balestre e a tornio e a staffa, che il "tuono del rumore piuttosto cresceano che facessono "danno „. E Giovanni Villani (loc. cit.), di questo stesso della Porta degli Spadai: "con forza delle balestra grosse "ripinsono i nemici fuori della porta „. *Balestra* in Giovanni e in Dino è plurale. Cf. NANNUCCI, *Teor. Nomi*, XIII, 1.

[24] *Santa Reparata.* Antichissima pieve, principale nella vecchia Firenze. Restò incorporata nella Cattedrale di santa Maria del Fiore o Duomo, incominciato a fondare nel 1298: da questo prese nome la piazza che allora si chiamava di san Giovanni.

[25] *Uno fuoco.... in uno palagio allato alla porta della città.* Cf., a opportuno riscontro, le *Ist. Pist.*, p. 32: "Quelli di fuori presono uno grande palagio, ch'era "allato alla porta degli Spadari, credendo entrare per "quella porta; quelli dentro vi trassero con l'arme e "col fuoco, e apersono la porta, e affocarono lo pa-"lagio, e arsonlo. Quelli che ne uscivano erano morti, "e lo avanzo v'arse dentro „. Quest'ultimo particolare non è però confermato dagli storici fiorentini. Piuttosto Paolino (p. 80) ci mostra che il "grande palagio „, del quale parla il cronista pistoiese, era "le case del "maestro Chiarito „ ("magistro Clarito medico „ *Consulte*, 17 gennaio 1293, ediz. Gherardi, II, 352) "ch'erano "allato a la porta de la Via Nuova, e più alte che le "mura „.

[26] *Dubitarono* ecc. Aggiungi: "vedendosi questo incendio alle spalle „.

[27] *Schiera grossa.* Cf. innanzi, nota 16.

[28] *Ma* ecc. "E intanto *ecc.* „.

[29] *Sentì* ecc. "Riseppe (cf. I, XVII e II, XXV), egli rimasto fermo nel Cafaggio, dagli *scorridori* penetrati in Firenze e tornatisene, che *ecc.* „; o qui forse, semplicemente "si accorse che *ecc.* „.

[30] *Quelli che* ecc. Cf. innanzi, nota 21.

[31] *Trafelarono.* "Morirono di disagio pel caldo e la sete „. Così anche Paolino e il Villani, luoghi citati.

[32] *Si gittò nel monasterio* ecc. "Assalì, sforzò, il monastero *ecc.* „. San Domenico, poi del Maglio, convento di Domenicane. Nota la ricchezza delle due giovani, perchè dal perderle dovette sentirne danno il monastero. Il Richa (VII, 109) registra nel convento di san Domenico al Maglio tre avvenimenti notevoli "dan-"do il primo luogo a quello che notò nelle sue storie "Dino Compagni.... che Baschiera de' Tosinghi obbli-"gato a partire di Firenze per isfuggire la furia dei "Ghibellini, sollevati contra de' Bianchi, dei quali egli "era fautor principale, e dubitando che il livor del po-"polo non andasse a sfogarsi contro due sue nipoti "commoranti in San Domenico, entrò per forza nel "Convento e le trasse fuori: atto che sebbene cagionò

(Vedi nota 33 a pag. seg.)

A casa Carlettino de' Pazi[34] rimasono molti gentili uomini[35] per ricogliere i loro[36], e per danneggiare i loro nemici; che scorrevano loro dietro: e più non li seguitorono. Poco lontano dalla terra scontrorono[37] messer Tolosato[38] degli Uberti, il quale co' Pistolesi venía per essere al dì nominato. Vollegli rivolgere[39], e non potè. Il perchè con gran dolore se ne tornò in Pistoia; e ben conobbe che la giovaneza[40] del Baschiera gli tolse la terra. Molti degli usciti ne furono morti, che si trovorono nascosi; e molti poveri infermi uccisono, i quali traevano degli spedali. Bolognesi e Aretini furon presi assai, e tutti gl'inpiccarono. Ma quelli[41] che eran maliziosi, l'altro giorno, levarono una falsa voce, dicendo che messer Corso Donati e messer Cante de' Gabrielli[42] d'Agobbio avean preso Arezo per tradimento: onde i loro nimici ne dubitorono[43] tanto, che ne perderono il vigore e non s'ardirono a muovere[44].

[XI]. E così si perdè la città riguadagnata, per gran fallo: e molti dissono, che da qualunque altra porta[1] fussono venuti, acquistavano la città. Chè difenditori non aveano[2],

---

" allora nelle monache terrore, e ne' superiori scandolo, " fu poscia riguardato come la salvezza del Monastero " da un evidente pericolo di essere le suore tutte sac" cheggiate dal popolo senza freno e senza umanità, sol" tanto contro chiunque avesse attinenza co' Bianchi ".

[33] (*v. p. 190*) *E però* ecc. " E però Dio ne lo punì ": intendi, con fare riuscir male l'impresa. Baschiera della Tosa morì parecchi anni dopo, nel 1323 (Simone della Tosa, *Annali*, ad ann.).

[34] *A casa Carlettino de' Pazi.* Questo Carlettino, nella cui casa presso Porta degli Spadari si raccolsero i Neri, è Carlo di Carlone di Pazzo, che il Litta (*Famiglia Pazzi*, tav. II) confonde con Carlino traditore (cf. II, xxviii), il quale era invece dei Pazzi di Valdarno e figlio d'un messer Ciupo (Arch. Stat. Fior.; *Libro del Chiodo*, c. 11; *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 101).

[35] *Molti gentili uomini.* Intendi, dei Neri fiorentini.

[36] *Per ricogliere i loro* ecc. " Rimasero, fecero testa, in detta casa, sia per raccogliere in essa i loro compagni di parte e di combattimento, sia per danneggiare da essa i nemici, dietro a' quali fino allora avevano scorso, a' quali avevan data la caccia: e di ciò fare cessarono, più non li inseguirono ". Cf. G. Villani, loc. cit.: " .... sanza assalto o caccia di cittadini, che quasi " e' non uscirono loro dietro, se non certi masnadieri " di volontà ".

[37] *Scontrorono.* Sottint. come soggetto: " i fuorusciti, la gente del Baschiera ".

[38] *Messer Tolosato* ecc. Cf. innanzi, 7. *Per essere* ecc. " per ritrovarsi con loro il giorno fissato "; cf. loc. cit. Anche il *Fioretto di Cronache degli Imperad.* (p. 57): " non " certo dì nominato ", e (p. 58) " cotal dì nominato ".

[39] *Rivolgere.* " Far tornare indietro, verso Firenze ".

[40] *La giovaneza* ecc. " L'ardor giovanile, la precipitazione, del Baschiera (cf. 9 sgg.) gli aveva fatto perdere la buona occasione d'insignorirsi della città ".

[41] *Ma quelli* ecc. Intendi che le sopraddette cose fecero, tra i Neri, i violenti e feroci; i prudenti poi e accorti fecero quest'altro: temendo essi che i fuorusciti non rinnovassero il tentativo, prima che tornassero da Perugia i capi della Parte nera, sparsero la voce che *ecc.* Da ciò e dalle ultime parole del capitolo si argomenta che il pensiero di nuovi tentativi ne' fuorusciti e ne' loro *amici dentro* vi fu: e Dino era in condizione di saperlo. E n'è testimonianza in quella fra le Epistole attribuite a Dante che è diretta al Cardinale da Prato: si vedano le *Rettificazioni alla illustrazione di due Epistole dantesche* nella XIII delle *Note dantesche alle quali la Cronica di Dino porge occasione*, nel vol. II (pp. 585-596) del mio *Dino Compagni e la sua Cronica.*

[42] *Corso Donati.... Cante de' Gabrielli.* Si rammenti che Corso si trovava appunto di là da Arezzo, a Perugia: e ben poteva essersi unito col Gabrielli, potente nella sua Gubbio e nella guelfa Umbria, potestà fiorentino a' tristi tempi del Valese, e feroce strumento delle vendette de' Neri (cf. lib. II).

[43] *I loro nimici ne dubitorono* ecc. " I loro nemici, cioè gli accennati nella nota 41, se ne spaventarono (senso antiq. di *dubitare;* cf. III, xvii e xxiv) tanto, che *ecc.* "; perchè se ciò fosse stato vero, quel nuovo trionfo di Parte nera la faceva doppiamente forte e terribile. Invece in que' medesimi giorni (G. Villani, VIII, lxxiii; *Annales Aretini*, testè citati in nota al titolo) gli Aretini riconquistavano sopra Parte nera il castello di Laterina (cf. II, xxxvi).

[44] *E non s'ardirono a muovere.* A movimenti della Parte bianca e ghibellina dopo il tentativo del luglio 1304, raffrenati (come qui dal timore e dall'incertezza) da altri sentimenti e considerazioni, si riferisce la lettera scritta da Alessandro de' conti Guidi di Romena, in nome dei Bianchi, al cardinale Niccolò, intorno alla quale, fra le *Epistolae* dell'Alighieri (ediz. Fraticelli) la prima, vedi delle mie *Note dantesche* la citata qui sopra, nota 41.

XI. Giudizi e osservazioni su questo tentativo dei fuorusciti. Puoi vederne, anche in maggior copia, presso il Villani, l'Aretino e l'Ammirato, citati nella nota al titolo del capitolo precedente: alcuni dei loro ragionamenti però non reggono, innanzi al racconto più esatto che dà dei fatti il nostro autore.

[1] *Da qualunque altra porta* ecc. Specialmente verso piazza Santa Croce e l'Arno, ond'avrebber potuto aver acqua; nota (loc. cit.) il Villani: il quale poi conchiude col vecchio adagio, che " a cui Iddio vuole male, gli to" glie il senno e l'accorgimento ".

[2] *Difenditori non aveano.* Il Villani (loc. cit.): " Non " v'avea nulla provvedenza, nè guernigione d'arme, nè " difesa ".

se non alcuni giovani, che non s'ariano messi tanto innanzi[3] che perire potessono: come fece Gherarduccio di messer Bondalmonte, che tanto li seguitò[4], che uno si volse indietro, e aspettollo, e poseli la lancia[5], e miselo in terra.

Il pensiero degli usciti fu savio e vigoroso: ma folle fu la venuta[6], perchè fu troppo súbita e innanzi al dì ordinato. Gli Aretini ne portorono del legno dello sportello[7], e i Bolognesi; che a grande onta se 'l recoron i Neri.

Molte volte i tempi sono paragone[8] degli uomini, i quali non per virtù, ma per loro volgari[9], sono grandi. E ciò si vide in quel giorno che i Bianchi vennero alla terra, che molti cittadini mutarono[10] lingua, abito e modi. Pur quelli che più superbamente[11] soleano parlare contro agli usciti, mutarono il parlare, dicendo per le piaze e per gli altri luoghi che degna cosa era che tornassono nelle loro case. E questo facea dir loro la paura più che la volontà o che la ragione. E molti ne fuggirono tra i religiosi[12], non per umiltà ma per cattiva e misera viltà, credendo che la terra si perdesse[13]. Ma poi che i Bianchi si furono partiti, ricominciaron a usare le prime parole inique, accese[14] e mendaci.

[XII]. La divina giustizia[1], la quale molte volte punisce nascosamente, e toglie i buoni pastori a' popoli rei che non ne son degni, e dà loro quello che meritano alla loro malizia, tolse loro papa Benedetto. I cardinali[2], per volontà del re di Francia e per industria de' Colonnesi,[3] elessono messer Ramondo dal Gotto[4], arcivescovo di Bordea di Guascogna, di

---

[3] *Non s'ariano messi tanto innanzi* ecc. "Non si sarebbero spinti *ecc.*". Di *avere*, ausiliare del neutr. pass. invece di *essere*, cf. v^a^ *Crusca*.

[4] *Gherarduccio di messer Bondalmonte.... li seguitò.* "Gl'inseguì; tenne loro dietro mentre si ritiravano". Anche nel capitolo precedente: *scorrevano loro drieto.... più non li seguitorono.* Nell'*Obituario di Santa Reparata* (XIII kal. sept., c. 38) è ricordato Gherarduccio di messer Bondelmonte de' Bondelmonti.

[5] *Poseli la lancia.* "Gli abbassò contro la lancia"; cf. III, VIII, F. SACCHETTI, *Nov.*, CCXIII: "Cecco, con "l'asta bassa, correndo forte, credendo porre a uno di "quelli cavalieri *ecc.*". E appresso: "Uno di quelli là, "correndo verso te, ti puose la lancia". Gherarduccio è ricordato in II, XVII.

[6] *Folle fu la venuta.* Eguale al dantesco (*Inf.*, II, 35) "Temo che la venuta non sia folle". In G. VILLANI, VIII, CVIII: "folle andata"; in M. VILLANI, VI, XXXVIII, "la sciocca venuta de' suoi avversari"; nel nostro (II, XXX), "partita più savia che la venuta"; e altrove (II, XXVII), "follemente andava". Tutte derivazioni del comune linguaggio del tempo.

[7] *Del legno dello sportello.* Dello sportello, cioè, della porta degli Spadari (cf. capitolo precedente). Gli *Annales Aretini* (citati in X, nota al titolo): "Ex porta "de Catenariis (*sic*) reduxerunt vectem portae *ecc.*". Il Villani (loc. cit.): "Entrati dentro a' borghi ruppono "uno serraglio di legname con porta fatto nel borgo...., "del quale gli Aretini trassono il chiavistello della "detta porta, e per dispetto de' Fiorentini il portarono "ad Arezzo, e puosonlo nella loro chiesa maggiore di "Santo Donato".

[8] *Sono paragone* ecc. "Servono di prova ecc., Mettono alla prova gli uomini".

[9] *Per loro volgari.* "Pe' loro proprî discorsi, per le loro stesse parole": cf. II, XV, e luoghi ivi citati.

[10] *Si vide.... mutarono* ecc. Cf. II, XXI, e il dantesco citato in I, XXV, "Poi Firenze rinnova genti e modi".

[11] *Pur quelli che più superbamente* ecc. "Quelli stessi anche quelli *ecc.*".

[12] *Tra i religiosi.* "Ne' conventi", come in luogo neutrale e immune: cf. I, XXII.

[13] *La terra si perdesse.* "La città, dalla signoria de' Neri, venisse in quella de' fuorusciti": cf. capitolo precedente.

[14] *Accese.* "Passionate, Violente".

XII. Elezione del nuovo pontefice, francese, col nome di Clemente V: sua incoronazione; sue relazioni col re di Francia (1305, giugno-novembre....). Dalla morte di Benedetto XI e dal tentativo de' fuorusciti alla elezione di Clemente V la storia de' Bianchi e de' Neri nulla offre a Dino che gli paia degno d'esser narrato nella sua istoria: e veramente anche il cronista G. Villani (VIII, LXXIII-LXXV, LXXX) non registra che il racquisto di Laterina (cf. II, XXXVI) fatto dagli Aretini; un tumulto contro il Capitano e Potestà (che avemmo occasione d'accennare in III, IV); e una spedizione de' Fiorentini contro le Stinche e Montecalvi, castelli ribellati per opera de' Cavalcanti.

[1] *La divina giustizia* ecc. Cf. I, XXII; ed anche III, I. Singolare la riflessione, con la quale la *Cronica marciana magliabechiana* ciò che Dino attribuisce a gastigo di Dio verso i popoli rei, essa reca a clemenza di lui verso l'anima di Benedetto, in quelle altezze (par voglia dire) pericolante. Ecco il passo "Detto anno, dì VII "de luglio, morìo in Perugia papa Benedetto XI: fu "tenuto buono per l'anima sua".

[2] *I Cardinali.... elessono* ecc. Del conclave lunghissimo di Perugia, onde uscì a' 5 di giugno 1305 quel pontefice che si chiamò Clemente V, molto è stato scritto e disputato, specialmente circa la parte che nella elezione avesse Filippo il Bello. La moderna critica, che respinge oramai il lungo e drammatico e scandaloso racconto di G. Villani (VIII, LXXX), non può che confermare le parole del Nostro, *per volontà del re di Francia;*

(Vedi note 3-4 a pag. seg.)

giugno 1305, il quale si chiamò papa Clemente V; il quale non si partì [5] d'oltramonti e non venne a Roma, ma fu consecrato [6] a Lione del Rodano. Dissesi [7] che alla sua consecrazione rovinò il luogo ove era, e che la corona gli cadde di capo, e che il re di Francia non volea si partisse di là [8]. Più cardinali [9] oltramontani fece a sua petizione, e ordinamenti di decime [10], e altre cose [11]: ma richiesto [12] publicasse eretico papa Bonifazio, mai il volle fare.

[XIII]. Il cardinale Niccolao da Prato, che molto avea favoreggiata la sua elezione [1], era molto in sua grazia. E essendo stato Legato in Toscana, come è detto [2], avendo avuta

---

al quale premeva soprattutto avere un papa creatura sua, che distruggesse o riparasse tutto quanto papa Bonifazio avea fatto contro di lui. In Provvisioni di quell'anno 1305 (Arch. Stat. Fior.: *Provvisioni, Protocolli;* II, c. 64 *t*: *Consulte,* VI, c. 65 *t*: 29 e 30 luglio) si hanno stanziamenti di spese per esenzione da *pedaggio,* decretata di "quampluribus prelatis et clericis et aliis perso-"nis cum eis et in eorum comitiva tunc transeuntibus per "Comitatum Florentie, et euntibus et deferentibus sum-"mo Pontifici decretum et electionem de ipso summo "Pontifice per dominos Cardinales factam „. E sui primi d'ottobre (*Prov. Prot.*, 65 *t*-66 *t*: *Cons.*, 74 *t*-75; 2, 5, 7 ottobre) altri stanziamenti risguardano doni che il Comune fa a cardinali "venientibus per civitatem Florentie „, certamente indirizzati verso la Francia per assistere (cf. G. Villani, VIII, lxxxi) alla coronazione di papa Clemente: ai cardinali Gentile da Montefiore (cf. II, xi) e al cardinale Luca del Fiesco, a ciascuno trecento fiorini d'oro "in pecunia numerata „, e una "coppa argentea „ del prezzo di venti fiorini, e due pallii o drappi dorati del prezzo di diciotto fiorini; al cardinale Landolfo Brancacci, due pallii dorati; a Teodorico cardinale di Civita papale, altri trecento fiorini e la solita coppa d'argento, ma del prezzo di fiorini ventiquattro, e due pallii o drappi di seta del prezzo di undici fiorini. Così lautamente trattava la nera Firenze gli elettori del successore di Benedetto XI. "E in questo anno e mese „ settembre 1305 "andarono tutti i Cardinali, che fu-"rono xvii, a la coronazione del papa che era a Leone "sopra Rodano: venneme vi per Firenze, ebbero assai "onore „: *Cronica marciana magliabechiana,* ad ann.

[3] (*v. p. 192*) *Per industria de' Colonnesi.* Ai quali doveva piacere un pontefice che piacesse al re di Francia, perchè avrebbe secondati i desiderî di questo rispetto agli amici o a' nemici di papa Bonifazio. Cf. I, xxiii; II, ii, xxxv; III, i.

[4] (*v. p. 192*) *Messer Ramondo dal Gotto* ecc. Non Ramondo (Raimondo), ma Bertrando, de Got (cognome venutogli da una pieve, Le Got, nella diocesi di Bordeaux), dei signori di Coutures e d'Allemans *ecc.* L'errore di Dino (che ricorre anche, loc. cit., nel Villani) proviene dall'aver confuso Bertrando, che fu papa Clemente, con un suo nipote Ramondo, che fu arcivescovo pur esso di Bordeaux (*Bordea;* e il Villani, *Bordello*) e cardinale.

[5] *Non si partì* ecc. Con Clemente V incominciò quel che gli scrittori ecclesiastici chiamano l'esilio o la cattività babilonica della Chiesa, cioè la residenza del pontefice oltremonti e più particolarmente in Avignone; la quale durò oltre i settant'anni, finchè papa Gregorio XI restituì a Roma, nel 1377, la sede pontificia.

[6] *Fu consecrato* ecc. La sua consacrazione e coronazione in pontefice seguì (cf. Reumont, scritto citato) il 14 novembre 1305 a Lione (*Leone sopra il Rodano,* il Villani), presenti re Filippo, Carlo di Valois, i cardinali, baroni francesi, ecc. Cf. G. Villani, VIII, lxxxi.

[7] *Dissesi* ecc. Queste circostanze di sinistro augurio dell'incoronazione di Clemente, delle quali Dino riferisce la voce corsane, dal Villani (loc. cit.) taciute, sono confermate presso il Raynaldo, *Annales Ecclesiastici,* 1305, § 13, che ne riferisce i particolari. Parecchi rimasero morti o feriti, tra' quali ultimi Carlo di Valois: e Clemente stesso corse grave pericolo.

[8] *Di là.* Cioè, di Francia: dove Clemente rimaneva, per così dire, in balìa e a discrezione del re. Cf. III, xxiii.

[9] *Più cardinali* ecc. Dodici; contandovi (cf. III, i) i due Colonna. Cf. Raynaldi, loc. cit., § 14; G. Villani, loc. cit.; e il cit. III, xxiii.

[10] *Ordinamenti di decime.* "Il ricomunicò e restituì "in ogni onore e grazia di Santa Chiesa; la quale gli "avea levata papa Bonifazio, e donògli le decime di "tutto il suo reame per cinque anni „. G. Villani, loc. cit.

[11] *Altre cose.* Principali: l'abrogazione degli atti di Bonifazio contro Filippo; e calde raccomandazioni a' principi e popoli cattolici per l'impresa di Carlo di Valois contro l'Impero greco, al quale questi era pretendente. Cf. Raynaldi, *op. cit.*, 1305-1306.

[12] *Ma richiesto* ecc. Il *publicare eretico papa Bonifazio* sarebbe stato un confermare e sanzionare dalla sedia pontificia il pronunziato di quelle assemblee regie, tenutesi in Parigi al Louvre nel 1303: cf. II, xxxv. Su queste pretese di Filippo ritornerà il Nostro in III, xxiii.

XIII. **I Neri, che già avevano tentato d'aver Pistoia per mezzo del Cardinale di Prato, vi rivolgono novamente le mire, e le pongono assedio (1305,... maggio).** La guerra di Pistoia del 1305-1306 non poteva Dino non comprenderla tra i fatti da esser narrati da lui, appartenendo a quella istoria de' Bianchi e Neri, nella quale il nome e le cose di Pistoia hanno tanta parte. Così dopo avere, in I, xxv-xxvi, descritto lo stabilirsi di Parte bianca fiorentina in quella città; e detto, in II, xxvii, de' tentativi fatti dai Neri vincitori, per cacciare anche da essa i Bianchi; qui racconta la guerra (fin da I, xxvi preaccennata) che produsse la resa della città e questo nuovo trionfo della Parte nera.

[1] *Avea favoreggiata la sua elezione.* Di ciò vedi G. Villani, nel luogo poc'anzi (xii) accennato.

[2] *Come è detto.* Cf. di questo libro i capp. i, iv, v sgg.

balìa[3] da' Pistolesi di chiamare signoria[4] sopra loro per IIII° anni, acciò ch'egli[5] avesse balìa, nella pace, di ciò che di Pistoia si domandava. Chè Parte nera[6] volea, che gli usciti Guelfi[7] tornassono in Pistoia, dicendo: "Noi non faremo pace, se Pistoia non si "racconcia[8], però che pacificati noi, i Ghibellini terrebbono[9] Pistoia, perchè messer Tolosato "ne è signore, e così saremo ingannati"; e Pistoia[10] si dicea esser data alla Chiesa. E la promessa[11] del Cardinale non valse, perché di Firenze fu cacciato, come è stato detto.

Perduta i Neri ogni speranza d'avere Pistoia[12], diliberorono averla per forza: e con l'aiuto[13] de Lucchesi vi vennon e posonvi l'assedio, e afforzoronvisi, e steccaronla, e fecionvi bertesche spesse[14] con molte guardie.

La città[15] era nel piano, piccioletta, e ben murata e merlata, con forteze e con porti[16] da guerra, e con gran fossi d'acqua; sì che per forza avere non si potea, ma attesono ad affamarla: perchè soccorso avere non potea: i Pisani[17] loro amici gli aiutavano con danari, ma non con le persone; i Bolognesi[18] erano poco loro amici.

[XIV]. I Neri elessono per loro capitano di guerra Ruberto[1] duca di Calavria, figliuolo

---

[3] *Avendo avuta balìa.... di* ecc. Anticipammo la illustrazione di questo passo in III, v. Qui aggiungeremo che in fatto il Cardinale esercitò su Pistoia quella *balìa* del nominare i *rettori*, fino a che i Neri s'impadronirono della città (cf. M. A. Salvi, *Istorie di Pistoia*, I, 282 sgg.).

[4] *Di chiamare signoria.* "Eleggere, Nominare (cf. III, iv, e luoghi ivi citati), i rettori, cioè il Capitano e il Potestà (cf. I, v, e III, v).

[5] *Acciò ch'egli* ecc. "Acciò ch'egli potesse, nell'adempimento della sua commissione che era *la pace*, cioè la pacificazione de' Neri co' Bianchi e co' Ghibellini, avere e dare a' Neri una sicurtà, una guarentigia, dell'esecuzione *di ciò che* i Neri *domandavano di Pistoia* e che Pistoia prometteva"; ciò era di riammettere nella città e nel governo i Neri, secondo che seguita l'A. dicendo.

[6] *Chè Parte nera* ecc. Cf. III, v.

[7] *Gli usciti Guelfi.* Cioè i fuorusciti pistoiesi Neri.

[8] *Non si racconcia.* "Non si riforma, Non riforma il suo governo".

[9] *Però che, pacificati noi, i Ghibellini terrebbono* ecc. "Perchè pacificati noi Neri di Firenze co' nostri avversarî Bianchi e Ghibellini, e riammessili in Firenze, potrebbe darsi che Pistoia non tenesse la fede, e rimanesse, com'è ora, ghibellina e in signoria di Tolosato degli Uberti"; del quale, cf. il cit. cap. v. A guarentire da questo pericolo i Neri, o meglio a toglier loro questo pretesto (cf. capitolo citato) di diffidenza, si era il Cardinale fatta dare da' Pistoiesi quella tal balìa.

[10] *E Pistoia* ecc. "Cosicchè si diceva (intendi bensì, a tempo della legazione del Cardinale) che Pistoia non era più bianca e ghibellina, ma che si era sottomessa alla Chiesa". Cf. III, xv.

[11] *E la promessa* ecc. Qui la *e* ha forza avversativa, come di *ma:* così in II, xiii. "E ciò non venne loro fatto *ecc.*", e altrove; cf. poco appresso, xv. La *promessa del Cardinale,* intendi "la promessa da lui fatta ai Bianchi e Ghibellini di Pistoia di riconciliarli coi Neri di Firenze", una volta che poteva mostrare a questi d'avere ottenuto da' Pistoiesi, con quella balìa, una guarentigia delle loro intenzioni leali.

[12] *D'avere Pistoia.* Sottint. "mediante accordo co' Bianchi e Ghibellini".

[13] *E con l'aiuto* ecc. "Nel 1305, quando li Fiorentini furono riposati, e li Lucchesi ancora, ordinarono "insieme di volere struggere in tutto la città di Pistoia, "e assediarla, e quindi non partirsi infinechè li Pistolesi venissono a' loro comandamenti; e ciascuno si "fornìo di gente da cavallo e da piè". *Ist. Pist.*, p. 33.

[14] *Steccaronla e fecionvi bertesche spesse* ecc. *Steccare, Trinceare, Affossare,* una città, una terra, dicevasi, in linguaggio militare per "Circondarla, assediandola, di steccati, di trincee, di fossi". G. Villani descrivendo (VIII, lxxxii) questo medesimo assedio: "l'affossaro "(Pistoia) e steccaro al di fuori con più battifolli, sicchè nullo vi potea entrare nè uscire". E le *Ist. Pist.* (p. 35): "Fecela tutta affossare, e steccare, e imbertescare, acciocchè nessuna persona ne potesse uscire, che "non fosse presa o morta". Cf. III, xxxiv. Di *bertesca,* e talvolta anche *beltresca* e *bertresca,* dal provenzale *bertresca*, la *Crusca* (v^a^ impr.) illustra ampiamente, con dichiarazioni ed esempî, i varî significati, così proprî dell'antico linguaggio militare, come figurati o per similitudine. Nel presente passo del Compagni significa "Torre di legname da offesa, di cui servivansi negli assedi". Cf., per la frase, il poemetto l'*Intelligenza*, st. 247: "Ebbevi torri assai merlate e spesse".

[15] *La città* ecc. Descrive, con la massima evidenza, la situazione di Pistoia nella fertile e ben irrigata Valle dell'Ombrone. Cf. I, xxvi.

[16] *Porti.* Porte (cf. II, iii e x) fortificate.

[17] *I Pisani* ecc. "Non era rimaso persona che gli "atasse, se none li Pisani, li quali gli sovvenieno di "denari, e con quelli soldavano la gente con che guar"davano la città di Pistoia". *Ist. Pist.*, p. 33. Rammenta che Pisa era ghibellina.

[18] *I Bolognesi* ecc. Bologna era guelfa con predominio di Parte bianca, fin dall'estate del 1303 (cf. II, xxxii); e come tale la vedemmo poc'anzi partecipare al tentativo de' fuorusciti fiorentini: avrebbe dunque dovuto aiutare i Pistoiesi. Si rivoltò a Parte nera poco dopo: cf. III, xvii.

XIV. **Assedio di Pistoia (maggio 1305-primi mesi del 1306).** Potrà confrontarsi la narrazione e descrizione che in questo e nel seguente capitolo ne fa

(Vedi nota 1 a pag. seg.)

primogenito del re Carlo di Puglia. Il quale venne in Firenze[2] con CCC cavalli: e insieme co' Lucchesi vi stettono[3] buon pezo a assedio; perchè i Pistolesi uomini valenti della persona, spesso uscivano fuori alle mani co' nimici e faceano di gran prodeze. Molti uomini uccisono, contadini di Firenze e di Lucca[4]; e tenean la terra con poca gente, perchè per povertà molti se ne erano usciti. E non pensando essere assediati, non si providono di vittuaglia; e poi che l'assedio vi fu, non poterono: e però la fame gli assalia. Gli uficiali che avean la guardia della vittuaglia, saviamente la stribuivano per modo segreto. Le femmine e uomini di poco valore[5], di notte, passavano per lo campo nascosamente, e andavano per vittuaglia alla Sanbuca[6], e altri luoghi ed altre castella di verso Bologna, e agevolmente la conduceano in Pistoia. Il che sentendo[7] i Fiorentini, s'afforzarono da quella parte, per modo che poca ve ne poteano mettere. Pur con moneta e furtivamente vi se ne mettea; infino che[8] 'l fosso non fu richiuso e fatte le bertesche: e di poi più non vi se ne poté mettere; però che chi ve ne portava era preso, e[9] tagliatoli il naso, e a chi i piedi. E per questo sbigottirono per modo, che niuno vittuaglia più mettervi non ardiva.

I signori e governatori della terra non la voleano abbandonare, siccome uomini che

---

Dino a quelle di G. Villani (VIII, LXXXII) e delle *Ist. Pist.* (pp. 34-36). Si rammenti il preaccenno che ne dette già fin da I, XXVI.

[1] (*v. p. 194*) *Ruberto* ecc. Roberto, terzo figlio di Carlo II d'Angiò (cf. I, VII): allora duca di Calabria, poi (cf. III, XXIV) successore del padre nel trono di Napoli (*Puglia;* cf. II, XX). *Primogenito,* rispetto non alla nascita ma al diritto di successione, essendogli premorti i due maggiori fratelli: de' quali inoltre il primo, Carlo Martello, era stato assunto al trono d'Ungheria e lo aveva trasmesso al figlio Caroberto; e il secondo, Lodovico, fu uomo di Chiesa, vescovo di Tolosa, poi canonizzato da Giovanni XXII. Con maggior chiarezza G. Villani (VIII, LXXXII): "Ruberto duca di Calavra, figliuolo e *primogenito rimaso* dal re Carlo secondo „; e poco appresso (CXII): "il duca Ruberto, *allora primogenito* del re Carlo „: sebbene in mss. il titolo di quel cap. LXXXII abbia semplicemente " primogenito de re Carlo „. Ma negli stessi originali documenti è detto semplicemente, ed egli medesimo si chiama, *primogenito.* " Nos Robertus, illustris " Ierusalem et Siciliae Regis primogenitus, Calabriae dux, " eiusque vicarius *etc.* „. Cf. Raynaldi, *Ann. Eccles.*, 1306, § 6. E in alcuno dei documenti fiorentini che citeremo in nota seguente si legge (*Provvisioni Protocolli,* II, c. 62 *t;* e lo stesso, più volte, nel *Registro di Lettere del Comune* del 1308-1309) " illustri et magnifico " viro domino Roberto primogenito domini regis Karoli, " duci Callabrie, capitaneo Tallie Comunium Societatis " Tuscie et duci belli „; anzi in un altro di quei documenti (vol. cit., c. 113), dove ricorre la medesima dicitura, la parola *primogenito* è, della medesima mano, sostituita a *filio* cancellata.

[2] *Venne in Firenze.* " Venne in Firenze del mese " d'aprile di detto anno con una masnada di trecento " cavalieri.... E mossono bene avventurosamente col " detto duca loro capitano a dì 20 del presente mese di " maggio *ecc.* „ G. Villani, VIII, LXXXII. Le *Ist. Pist.* (p. 34) pongono questa mossa d'armi a' 22 di maggio. Della condotta di Roberto in " Capitaneo Tallie Comu" nium Societatis Tuscie „, del numero de' soldati, e dei pagamenti da farsi o fatti in varî tempi ad esso " do" mino duche et suis militibus et peditibus, qui sunt ad " servitia et stipendia Comunis „, e al suo mariscalco " domino Degho „, sono documenti: Consulte e Provvisioni dei 25 novembre 1304; 15 maggio, e 19, 20, 26, 27, luglio 1305; 18 dicembre 1305 (Arch. Stat. Fior., *Consulte,* VI, cc. 33 *t*, 54 *t*-55, 63-65; *Provvisioni,* XII, cc. 159, 165 *t; Provvisioni Protocolli,* II, cc. 61 *t*-63 *t*, 113); e sotto il dì 16 maggio 1305 (*Capitoli,* XLIV, c. 197), una quitanza di esso duca. Al suo arrivo in Firenze si riferiscono Consulte dei 5 e 7 aprile 1305 (vol. cit., cc. 47 *t*-49; e *Provvisioni Protocolli,* II, cc. 57 *t*-58) sull'apparato del carroccio e dei bovi e del bifolco " causa eundi oviam domino duche „. La *Cronica marciana magliabechiana* così racconta quell'arrivo, e la mossa dell'esercito: " Detto anno (1305), dì XXII d'aprile, " venne in Firenze il Duca figliuolo del re Carlo: menò " seco la moglie, albergò in Vescovado. Fue fatto loro " il maggiore onore: andògli contro il Carroccio e tutto " 'l popolo colle ghirlande in capo, e fecersi CC armeg" giatori vestiti tutti, e' cavalli covertati, de zendado. " Venne il detto Duca per la compagnia guelfa de To" scana; menò seco CCCCL cavalieri. Era de questa con" pagnia Firenze, Lucca, Siena, Volterra, Sangimignano, " Prato, Sanminiato, Colle, Città de Castello. Detto " anno, dì XX de maggio, andò il duca preditto a Prato, " per andare a oste. Et a dì XXIII de maggio mosse " tutta la gente de Firenze, et andarono a Pistoia, e " guastaronla tutta intorno intorno: e puosonvi uno " battifolle, e stetevi l'oste XI mesi e .... dì „ (*x dì,* dice appresso raccontando la resa).

[3] *Vi stettono.* Cioè a Pistoia.

[4] *Contadini di Firenze e di Lucca.* " Uomini del contado di Firenze e del contado di Lucca „; cf. II, XXVI, e qui appresso, 33.

[5] *Uomini di poco valore.* Quelli intendi, la cui persona valeva meno, importava meno, per la difesa della città. È l'opposto di *uomini utili,* che viene più sotto.

[6] *Sambuca.* Castello della montagna pistoiese.

[7] *Il che sentendo* ecc. Cf. I, XVII.

[8] *Infino che* ecc. " Insino a che il fosso scavato attorno alla città non fu terminato, e lungo esso fatte le bertesche „. Cf. capitolo antecedente.

[9] *Era preso, e* ecc. Cf. I, XXVI.

speravano difendersi. I Pisani [10] gli aiutavano con danari, ma non con persone [11]. Messer Tolosato Uberti e Agnolo di messer Guiglielmino, rettori [12], per mancamento di vittuaglia ne mandornoo fuori tutti i poveri, e fanciulli, e donne vedove, e [13] quasi tutte l'altre donne, di vile condizione.

Dè [14] quanto fu, questa, crudelissima cosa a sostenere nell'animo de' cittadini! vedersi condurre le loro donne alle porti [15] della città, e metterle nelle mani de' nimici, e serrarle di fuori! E chi non avea di fuori potenti parenti, o che per gentileza [16] fusse ricolta, era da' nimici vituperata. E gli usciti di Pistoia [17], conoscendo le donne e' figliuoli de' loro nemici, ne vituperorono assai: ma il Duca molte ne difese.

Il nuovo papa Clemente V° a petizione del cardinale Niccolao da Prato, comandò [18] al duca Ruberto e a' Fiorentini si levassono dall'assedio di Pistoia. Il duca ubbidì e partissi [19]: i Fiorentini vi rimasono, e elessono per capitano messer .... de' Gabrielli d'Agobbio [20]; il quale niuna piatà avea de' cittadini di Pistoia. I quali, dentro alla terra, constrigneano

---

[10] *I Pisani* ecc. Ripete cosa già detta (capitolo antecedente).

[11] *Ma non con persone.* (Cf. capitolo antecedente).

[12] *Messer Tolosato Uberti e Agnolo di messer Guiglielmino, rettori.* Nella serie de' Capitani e Potestà di Pistoia in quel tempo, così imperfetta come può ricavarsi dalle *Istorie di Pistoia* di M. A. Salvi, tomo I, figura il nome di Tolosato. Quanto ad Agnolo, un documento del 9 marzo 1309 (" licentia concessa nobili " viro Agnolo domini Guillelmini de Pazzis " di recarsi pel territorio fiorentino ambasciatore d'Arezzo a Pisa) ci fa sapere ch'egli era de' Pazzi di Valdarno (Arch. Stat. Fior., *Registro di Lettere del Comune* del 1308-1309, c. 112 *t*); e certamente è il medesimo venuto fra i " capi degli usciti di fuori " in Firenze per la pacificazione tentata dal Cardinale: cf. III, vii, nota 3. Dicemmo già (capitolo antecedente) che seguitò ad eleggerli il Cardinale da Prato.

[13] *E donne vedove, e* ecc. Intendi, che delle donne *di vile condizione*, e perciò bisognose, mandarono fuori le vedove, e quasi tutte le altre.

[14] *Dè* ecc. Cf. I, ii.

[15] *Porti.* Cf. capitolo precedente.

[16] *E chi non aveva di fuori* ecc. *o che per gentileza* ecc. " E chi non aveva, tra gli assedianti pistoiesi, parenti potenti e autorevoli, o che come gentil donna, cioè di nobile stirpe, fosse ricoverata e protetta, era disonorata, le era fatta violenza ".

[17] *Gli usciti di Pistoia.* Cioè i Neri pistoiesi, che erano, insieme co' Fiorentini e i Lucchesi, all'assedio della lor patria. Le *Ist. Pist.*, p. 34, descrivendo la disposizione dell'oste assediante: " .... presso al Ponte a " Bonelle, in sulla strada che venìa del Monte di sotto, " dove misono a guardia li Guelfi neri usciti di Pistoia, " con fornimento grande di gente *ecc.* ".

[18] *Il .... papa .... comandò* ecc. A questo intervento del pontefice nelle cose di Pistoia (il quale " mandò due " suoi Legati cherici guasconi " G. Villani, VIII, lxxxii) riferisconsi certamente alcune Consulte dei 5 e 23 ottobre 1305 (vol. VI, cc. 73, 77 *t*), nelle quali " constitutus " fuit Sindicus, unum (*sic*) et plures, quem Priores et " Vexilifer eligere voluerint, ad compromittendum in " dominos Legatos summi Pontificis et in dominum Ducam ad pacem et concordiam faciendam "; e altri Sindaci furono costituiti " ad faciendum, reddendum et " recipiendum pacem cum Sindico seu Sindicis Univer" sitatis Guelforum et partis Ecclesie et Guelfe, expul" sorum et expulse de civitate Pistorii et alibi, et quod " publica instrumenta sindacatuum possint fieri ad vo" luntatem ipsorum dominorum et Vexilliferi de compa" rendo coram Legatis domini Pape et de parendo suis " mandatis ". Pratiche tutte, che riuscirono a vuoto; perchè il duca, come il Nostro è per narrare, si partì dall'assedio, ma i Fiorentini e i Lucchesi restarono. La *Cronica marciana magliabechiana:* " Detto anno, dì xxviiii " de septembre venero due Legati de Papa in Firenze: " dissesi che voleano pacificare la guerra de Toscana.... " Del mese de novembre diedero i detti due Legati sen" tenzia in Siena sopra la pace; la quale non parve con" venevole a' Fiorentini, e però non l'attenero ". Vedi i nomi de' due legati in III, xxii; e com'essi rinnovassero l'interdetto in Firenze.

[19] *Partissi.* Ciò fu, secondo il racconto del Villani, nel settembre del 1305; vi lasciò però i suoi soldati e un suo *maliscalco* (cf. III, xxi), Diego della Ratta, " ca" valier catalano, quello che da lui fu poi fatto conte " di Caserta, e il quale fondò la famiglia della Ratta " nel Reame di Napoli ". Ammirato, I, 412. Quanto alla data precisa della partenza del Duca, i documenti allegati nella nota precedente, ed una delle Provvisioni (18 dicembre 1355) che citeremo appresso in nota, e dove si parla di mende di cavalli da pagarsi a soldati " qui " cum magnifico viro domino Roberto duci Callabrie, " tunc Capitaneo Tallie Comunium Societatis Tuscie ", furono al soldo della Taglia, ed ebbero in tale servizio morti i cavalli a tutto il 28 ottobre, paiono indicare erronea la data " settembre " del Villani e da correggersi in " ottobre "; conforme anche a ciò che dice la *Cronica marciana magliabechiana:* " E del mese d'ottobre n'andò " il duca a Corte al Papa, e lasciocci da cclx cava" lieri suoi ".

[20] *Elessono per capitano messer .... Gabrielli d'Agobbio.* Il codice ha il nome di *messer Cante:* ma il capitano dell'esercito fiorentino fu messer Bino. I due Gabrielli furono ambedue Potestà di Firenze pel 1306: nel primo semestre, messer Bino; nel secondo, messer Cante. E Bino " die xviii ianuarii predicti facultatem obtinuit " exercendi officium per Vicarium, iturus enim erat cum " exercitu Florentinorum et Lucensium contra Pisto" rium; in vim cuius facultatis, vicarium suum substituit

le lagrime [21] e non dimostravano le loro doglie, perchè vedeano era di bisogno di così fare per non morire. Sfogavansi contro a' loro adversari: quando alcuno ne prendeano, crudelmente l'uccideano. Ma la gran piatà era di quelli eran guasti nel campo: che co' pié mozzi li ponieno appiè delle mura, acciò che i loro padri, fratelli o figlioli li vedessono: e non li poteano ricevere nè aiutare, perchè la Signoria non li lasciava [22], acciò che gli altri non ne sbigottissono, nè non li lasciavano di sulle mura vedere da' loro parenti e amici. E così morivano i buoni cittadini pistolesi, che da' nimici erano smozzicati e cacciati verso la lora tribolata e afflitta città [23].

Molta migliore condizione ebbe Soddoma e Gomorra, e l'altre terre, che profondarono in un punto e morirono gli uomini, che non ebbono i Pistolesi morendo in così aspre pene. Quanto gli assalì l'ira d'Iddio [24]! Quanti e quali peccati poteano avere a così repente giudicio [25]? Quelli che erano all'assedio, di fuori, sosteneano [26] male assai per lo tenpo cattivo, e per lo male terreno [27], e per le spese grandi: e i loro cittadini gravavano forte [28], e spogliavano i Ghibellini e' Bianchi di moneta, per modo che molti ne consumorono [29].

E per avere moneta ordinorono uno modo molto sottile, che fu una taglia che puosono a' cittadini, che si chiamò la Sega [30]. E poneano a' Ghibellini e a' Bianchi tanto per testa il dì; a alcuni lire III, a altri lire II, a chi lire I, secondo che parea loro che potesse sopportare:

“d. Monaldellum d. Monaldi de Eugubio „. ARCH. STAT. FIOR., *Nota dei Potestà di Firenze, compilata dal senatore Carlo Strozzi*. Vedi nelle *Ist. Pist.* e in G. Villani, come l'esercito assediante era comandato: Capitano generale, dopo la partenza del duca, il regio maliscalco; Capitano dei Fiorentini, Bino Gabrielli; Capitano dei Lucchesi, il marchese Moroello Malaspina.

[21] *Constrigneano le lacrime.* “Contenevano, Reprimevano „. Bello in un altro antico, “costrinse il pianto “con l'usata virtù „.

[22] *La Signoria non li lasciava* ecc. La *Signoria*, “i rettori „ sopra ricordati. A *non li lasciava* sottint. *ricevere nè aiutare;* “non permetteva che fossero ricevuti nè aiutati „.

[23] *I buoni cittadini pistolesi.... la loro tribolata e afflitta città.* L'add. *buono* pare a me che sia anche qui, e nel capitolo seguente, nel senso che illustrai in II, VIII: cf. anche la frase “buona gente „ nel passo di G. Villani cit. poc'appresso in XIX.

[24] *Quanto gli assalì l'ira d'Iddio!* Cf. i luoghi testè cit. in XII: e sott'altro rispetto, quello a cui rimanda la nota 14 di questo medesimo capitolo.

[25] *A così repente giudicio.* “Per un così violento gastigo, Per meritarsi un *ecc.* „. Cf. nel poemetto l'*Intelligenza*, st. 169: “Deh chi ma' vide sì crudel giu“dicî! „. E DANTE, *Purg.*, VI, 100: “Giusto giudicio “dalle stelle caggia Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed “aperto „.

[26] *Quelli che..., sosteneano* ecc. Cotesto *quelli*, in quanto è soggetto di *sosteneano*, vuol dire Fiorentini, Lucchesi e fuorusciti pistoiesi: ma nel passaggio che fa il discorso agli altri verbi *gravavano* e *spogliavano*, si riferisce principalmente ai Fiorentini, dei quali soli scende poi a parlare col capoverso seguente.

[27] *Male terreno.* Cf. I, XII.

[28] *Gravavano forte.* “Aggravavano fortemente e molestavano „, sia con imposizioni sia con altri Ordinamenti. Provvisioni dal dicembre 1305 al marzo 1306 (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XII, tra c. 159 e c. 198) contengono molti atti risguardanti la guerra di Pistoia. Più particolarmente sotto dì 2 marzo (cf. anche *Consulte*, VI, c. 90 “super custodia et defensione civitatis et “comitatus) „ si legge: “In Xpi nomine. Ad honorem “Dei, et beate Marie Virginis Matris eius, et beati “Iohannis Baptiste, et Sancti Zenobii, sub quorum pa“trocinio civitas et populus florentinus gubernatur, et “ad bonum et pacificum statum et quietem prefate civi“tatis et populi, mortemque ac exterminium rebellium “et inimicorum dicti Comunis et populi, hec sunt Pro“visiones et Ordinamenta edita per infrascriptos sa“pientes et nobiles viros, super custodia et defensione “civitatis Florentie et fortificatione felicis florentini “exercitus contra Pistorienses intrinsecos, et refrenatione “et diminutione expensarum inutilium superfluarum, “quae crebro fiunt per Comune predictum.... accepta “et approbata per dominos Priores Artium et Vexilli“ferum Iustitie *ecc.* „.

[29] *Consumorono.* “Danneggiarono negli averi, Rovinarono „: cf. *Crusca*, V^a impr.

[30] *E per avere moneta.... si chiamò la Sega.* Così nelle *Consulte* (ediz. Gherardi, I, 482): “.... et habea“tur pecunia per libram „. Come fosse ordinata quella “contribuzione.... la quale, forse per lo troppo rigore “e acerbità sua, fu.... cognominata la Sega „ (AMMIRATO, I, 412), vedi in G. CANESTRINI, *La Scienza e l'Arte di Stato, desunta dagli atti ufficiali della Repubblica fiorentina* ecc., I, 63 sgg., il quale, diversamente dall'Ammirato, crede che “la ragione del nome (*secla* “e volgamente la *sega*) possa desumersi dalla stessa “forma e modo di imporla, di riscuoterla „. Checchè sia di ciò, nel tessere la istoria di questa imposizione avrebbe il Canestrini dovuto, non solamente, come fa, dai cenni che della *sega* nel 1351 e nel 1355 dà Matteo Villani (II, XLVI; IV, LXXXIII) risalire con la scorta dei documenti ai tempi del Duca d'Atene, ma, sulla fede e del Nostro e di G. Villani (VIII, LXXXII), fino a questi primi anni del secolo XIV. Se la ragion del nome fosse, come all'Ammirato parve, satirica, giova ricordare (ed è l'Ammirato stesso che fa questo ravvicinamento) che l'umor fiorentino si sfogava, in quelle strette, anche

e così avea la sua taglia colui che era a' confini, come chi era nella città. E a tutti i padri, che aveano figliuoli da portare arme, feciono certa taglia [31], se fra dì xx non si rappresentassono nell'oste. Mandavavi [32] la città a sesti, e a mute di xx dì in xx dì. E tanto feciono i Fiorentini e' Lucchesi, che molti loro contadini distrussono [33], tenendoli senza paga; però che erano poveri, e convenìa loro stare con l'arme allo assedio di Pistoia.

I governatori di Pistoia, che sapeano il segreto della vittuaglia, sempre la celavano [34], e a' forestieri, che serviano la terra con arme, ne davano, e agli altri utili uomini, discretamente, come bisogno n'aveano: perchè si vedeano venire alla morte per fame.

Quelli che sapeano la stretteza della vittuaglia, aveano duri partiti: e il loro pensiero era tenersi fino all'estremo, e allora dirlo al popolo, e armarsi tutti; come disperati gittarsi co' ferri in mano adosso a' nimici, e "O [35] noi morremo per niente [36]; o forse mancherà loro "il cuore, e nasconderannosi, e gitteransi in fuga o in altri vili rimedi [37] ". E così dilibërarono fare, quando al fine della vittuaglia si vedessono venire: e non lasciarono però la speranza dello scampo loro.

[XV]. Significarono i Pistolesi al Cardinale da Prato la loro miseria, e a altri loro segreti amici di fuori, li quali per loro procuravano [1]. E tanto feciono, che in Corte [2] fu eletto messer Napoleone Orsini [3] cardinale, Legato [4] in Toscana e nel Patriarcato d'Aquilea: e

---

con ribattezzare nel soprannome di Longino un crudele esattore, di quella feroce brigata di magistrati gubbiesi, ser Lando d'Agobbio (Ammirato, loc. cit.; G. Villani, VIII, lxxxii).

[31] *Avea la sua taglia.... feciono certa taglia.* Qui e poco innanzi è per "Imposizione, Gravezza ": in altro senso in II, xxxii. *Se non si* ecc. Sottintendi *questi*, cioè i figliuoli.

[32] *Mandavavi.* Sottinteso per oggetto "i cittadini ". *A sesti, e* ecc. "Tanti per ciascun sesto, e dando loro il cambio ogni venti giorni ". Quando la milizia cittadina non si moveva insieme, prendeva parte alle imprese, distribuendosi per sesti, i quali "l'uno l'altro "ogni tanti giorni si cambiavano " (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 268). Cf. *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 334: ".... mit-"tantur l milites.... cum soldo predicto, eisdem sol-"vendo per xx dies "; e ivi, II, 116: "Et quod tres se-"xtus civitatis et comitatus vadant in dictum exercitum; "et fiat scambium de sextibus, de tribus in tribus sep-"timanis ".

[33] *Distrussono.* "Mandarono in rovina, Danneggiarono gravemente (come di sopra *consumorono*), molti di loro contado ". *Contadini.* Cf. nota 4.

[34] *La celavano.* "Nascondevano la sua scarsità, Non dicevano quanta ella fosse ".

[35] *E "O* ecc. Rapido ed efficace passaggio dalla forma narrativa alla drammatica. Supplisci: "E allora o noi (dicevano) morremo *ecc.* ".

[36] *Morremo per niente.* "Morremo senza nulla nè guadagnare nè scapitare; vale a dire, Daremo una vita ridotta ormai di niun prezzo, perchè tanto, se non il nemico, ce la porterebbe via la fame ". Cf. *Fatti di Cesare*, p. 34: "Guardate che voi non perdiate l'anime "per niente, anzi le vendicate e vendete vertudiosa-"mente "; e 136: "volere anzi morire in battallia che "di sete, et avanti vendère cara la loro morte "; e appresso: "Quando uomo conviene morire, elli vende ta-"lora cara la sua morte ". E l'*Intelligenza*, st. 110: "Vegna sopra di voi chi vuol venire, Ch'assai peggio "c'è viver che morire ". In altra pur disperata congiuntura sono poste in bocca de' Pistoiesi (*Ist. Pist.* 40), queste parole: "Meglio è a morire una volta che "mille ". E nel Malespini, p. 172: "Meglio ci è morire "una volta che andare sempre tapinando ". Tuttociò rammenta un poco le frasi sallustiane (*Catilin.*, xx): "Nonne emori per virtutem praestat, quam vitam mi-"seram atque inhonestam.... per dedecus amittere?.... "Quid reliqui habemus praeter miseram animam? ".

[37] *Gitteransi in fuga o in altri vili rimedi.* Cf. il dantesco (*Purg.*, xiii, 118) "volti negli amari Passi di "fuga "; e il poemetto l'*Intelligenza*, st. 128: "Sua gente "si gettò in disperagione ".

XV. Gli amici de' Pistoiesi impetrano dal Pontefice la venuta d'un Cardinale Legato in Toscana, che è Napoleone Orsini. Ciò determina i Neri a trattare con la città; la quale, ridotta agli estremi, si rende a patti, che poi non sono osservati. Sdegno del Legato, che va a Bologna. (1306....-aprile).

[1] *Procuravano.* "Negoziavano, S'adoperavano ": cf. II, xvii; III, xxii e xxxi.

[2] *Corte.* Cf. I, xxiii. Anche durante la sua residenza in Francia, la "Corte papale " fu assolutamente, come la "Corte di Roma ", chiamata la "Corte ".

[3] *Messer Napoleone Orsini.* Del titolo di *messere* ai cardinali cf. I, xxi. Napoleone di Rinaldo di Matteo Rosso degli Orsini di Roma, cardinale fino dal primo anno del pontificato di Bonifacio VIII, ebbe molta parte nelle cose della Chiesa e dell'Italia. Fu Legato pontificio più volte, si mescolò nei fatti d'Anagni e nella infausta elezione di Clemente V, più tardi pentendosene. Della sua legazione dal 1306 al 1308, vedremo nel Nostro. Morì in Avignone nel 1342. Era nipote del pontefice Niccolò III, il "figliuol dell'Orsa " (Dante, *Inf.*, xix, 70).

[4] *Legato* ecc. "Legato di Bologna.... " (come dalle lettere pontificie si raccoglie) "delle provincie.... di "Toscana, di Romagna, della Marca Trivigiana, del Pa-

ciò si fece per [5] soccorrere Pistoia, come terra di Chiesa. Il quale cardinale subito si partì, e fra pochi dì giunse in Lonbardia.

Iddio glorioso [6], il quale i peccatori batte e gastiga, e in tutto [7] non li confonde, si mosse a pietà, e mandò nel cuore de' Fiorentini questo pensiero: "Questo signore ne viene [8], e "giunto dirà: Questa terra è della Chiesa. E vorrà entrarvi; e noi verremo [9] a scandolo con "la Chiesa ". E pensarono a venire a' rimedii.

Perchè le cose si temono più da lunge [10] che da presso, e pensa l'uomo molte cose; sì come quando una forteza o uno castello si fa, molti sono che per diversi pensieri la temono, e poi che è fatta e compiuta, gli animi sono rassicurati e niente la temono; così da lunge temerono i Fiorentini il Cardinale, e da presso poco il curarono: benchè [11] ragionevolmente temere si dovea, sì per l'alteza della Chiesa, sì per la sua dignità, e sì perchè era grande in Roma, e sì per la grande amicizia avea di Signori e di Comuni. E tanto temerono la sua venuta, che disposono cercare accordo in questo modo.

Che eglino ebbono uno savio e buono frate di Santo Spirito [12], il quale mandorono a Pistoia a messer...... de' Vergellesi [13], de' principali cittadini, assai suo amico. E parlando

---

"triarcato d'Aquileia, del Gradense, dell'Arcivescovato "di Genova, delle isole della Sardegna, della Corsica, "di Vinegia e di altre parti circonvicine ". C. Ghirardacci, *Istorie di Bologna,* I, 486. La Bolla papale a cui allude lo storico bolognese è dei 15 febbraio 1306, e può vedersi in A. Tarlazzi, *Appendice ai Monumenti Ravennati,* Ravenna, 1875, n. cccv.

[5] *Ciò si fece per* ecc. Vuol dire che l'invio del Legato fu procurato, più che altro, per *soccorrere Pistoia come terra di Chiesa,* cioè (cf. III, xiii) "soccorrerla come città datasi alla Chiesa, e perciò come se fosse guelfa, sebbene in sostanza la si reggesse a stato ghibellino ". Quanto una tal politica potesse giovare ai Pistoiesi e porre in impaccio i Neri fiorentini, lo dice nel paragrafetto seguente.

[6] *Iddio glorioso* ecc. Cade qui il medesimo rimando testè fatto in xii e xiv.

[7] *E in tutto* ecc. "Ma del tutto, interamente, *ecc.* ". Cf. III, xiii.

[8] *Questo signore ne viene* ecc. La medesima mossa e atteggiamento che per circostanza simile, in II, viii: "Questo signore verrà, e *ecc.* "; e appresso: "Questo "signore viene, e *ecc.* ". Di *signore* cf. II, xi; III, ii.

[9] *Verremo* ecc. "Verremo a una rottura, Entreremo in discordia con la Chiesa ". Il che avrebbe distrutta la loro fazione, che si era, a' tempi di Bonifazio e del Valese, afforzata appunto mediante l'equivoco di far credere sè la sola rappresentante del guelfismo; e i Guelfi bianchi, Ghibellini mascherati da Guelfi.

[10] *Perchè le cose si temono più da lunge* ecc. Con una sentenza e con una opportunissima similitudine, spiega come mai i Neri, che poi (cf. xviii) si fecero beffe del Cardinale e *poco il curarono,* erano entrati in tanta apprensione della sua venuta, da indursi a trattare l'accordo co' Pistoiesi. E questa è la spiegazione, per così dire, logica ed umana del fatto: ma prima lo ha riferito alla misericordia di Dio verso i Pistoiesi; della quale parole anche più solenni dirà poco appresso. Quanto alla sentenza sui non fondati timori, era delle scuole, e si legge nel *Tesoretto,* xviii: "Che 'l "maestro (*Aristotile*) ne conta, Ch'uomo teme sovente "Tal cosa che neente Li fara nocimento ". E Dante, *Inf.,* ii, 88: "Temer si dee di sole quelle cose Ch'hanno "potenza di fare altrui male: Dell'altre no, che non "son paurose ".

[11] *Benchè* ecc. "Sebbene veramente c'era ragione di temerlo, sì per l'altezza di chi lo mandava, cioè la Chiesa, sì per la sua dignità cardinalizia; e inoltre, per appartenere egli ad una delle più grandi famiglie di Roma, ed aver amicizia con signori di città (cf. III, ii) e con repubbliche ". Quell'ultima frase *di Signori e di Comuni* ha perfetto riscontro in G. Villani, XI, lxxvii: "E però nullo signore o tiranno o comune si "può fidare nella sua potenza "; e nella canzone di Franco Sacchetti (ediz. Carducci, p. 500), dove raccomanda il virtuoso viver civile: "Non dee dunque alcun "vivere ignorante, O vuol' (= *vuoli, vuoi*) Re, o vuol' "Signore, o vuol' Comune, Che per Comune dico ciò "ch'io parlo "; secondochè mi par certo doversi scrivere e intendere il secondo verso. Anche l'aretino ser Bartolomeo di ser Gorello, nella sua *Cronica* poetica (*RR. II. SS.,* XV, 815: ediz. Pasqui, p. 411): "Et ogni "Stato, Signore e Comune ". E il Burchiello (*Sonetti,* ediz. 1757, p. 133): "Buffon non di Comun nè d'alcun Sire ". E Goro Dati (*Storia,* p. 121): "Nè Papa, nè Re, nè "Signore, nè Comune trovarono che si volesse di loro "fatti impacciare, per non dispiacere ai Fiorentini ". E il Velluti (p. 87): ".... e altri Comuni e Signori ".

[12] *Eglino ebbono uno.... frate di Santo Spirito.* Cioè degli Eremitani di sant'Agostino, del convento di santo Spirito di là d'Arno. Di questa mediazione del frate non fanno cenno le *Ist. Pist.* Di mediazione di religiosi, in genere, cf. I, xxii. Nella epistola che fra le dantesche dell'edizione Fraticelli è la prima (*Opere minori,* III, 416), scrivono i Bianchi al Cardinale da Prato: "Cum per sanctae religionis virum fratrem L., "civilitatis persuasorem et pacis, praemoniti atque re- "quisiti sumus instanter pro vobis, quemadmodum et "ipsae vestrae literae continebant, ut ab omni guerrarum "insultu cessaremus et usu *ecc.* ". Due "religiosi viri ", frati Minoriti, vanno ambasciatori del Comune nel novembre 1308 (Arch. Stat. Fior., *Registro di Lett. del C.,* 1308-1309, c. 24 *t*). Cf. anche III, xviii.

[13] *Messer de' Vergellesi.* Il nome lasciato in bianco nel Codice, è di messer Lippo o Filippo Vergellesi o Vergiolesi, principale allora tra i Bianchi, e che, resa

con lui, il frate li fece molte promesse speziali e generali per parte della Signoria di Firenze, profferendoli la terra rimarrebbe libera e [14] salda nelle sue belleze, e le persone [15] salve e le loro castella.

Quando il cavaliere sentì questo, lo manifestò agli Anziani [16], i quali, udendo il frate e la balìa [17] avea, conchiusono l'accordo; non senza [18] volontà di Dio, che le grandi e le piccole cose dispone, e non volle in tutto disfare quella città. O pietosa clemenzia, come gli conducesti in estremo fine! chè solo uno dì aveano vittuaglia da vivere, e poi si convenìa [19] la morte per fame palesare a' cittadini. Di ciò [20] sia tu, santissima Maestà, in eterno lodata! chè il pane che mangiavano i buoni cittadini [21], i porci l'arebbono sdegnato!

Fatto l'accordo innanzi la venuta del Cardinale, la porta s'aperse a dì [22] x d'aprile 1306: e tal cittadino vi fu, che per fame patita mangiò tanto ch'egli scoppiò.

I Neri di Firenze presono la terra, e non observorono loro i patti: perchè tanto li strinse la paura che a loro [23] non convenisse renderla, che subito senza alcuno intervallo gittorono le mura in terra, che eran [24] bellissime.

Il Cardinale Legato, udite le novelle di Pistoia, fortemente si turbò; perchè si credea esser tale, che rimedio v'arebbe [25] posto. Andossene a Bologna [26], e quivi fece sua risidenzia.

---

la città, ne uscì co' suoi, e ancor per tre anni guerreggiò ne' castelli della montagna co' Neri. Fu padre della bella Selvaggia, amata da Cino poeta.

[14] *Libera e* ecc. "Non soggetta ai Fiorentini o ai Lucchesi, e intatta ne' suoi edifizî, mura, *ecc.* (*belleze*)"; cf. II, I.

[15] *E le persone* ecc. "E le persone e le castella di loro (Bianchi), salve e rispettate". Intendi i lor castelli nella montagna: "alla Parte bianca dovesse rimanere "lo castello di Piteccio e quello della Sambuca". *Ist. Pist.*, p. 36.

[16] *Anziani.* Cf. I, XXV.

[17] *La balìa* ecc. "La facoltà che aveva dal comune di Firenze di trattare in nome di esso". Notisi che l'accordo fu trattato e conchiuso fra i Bianchi e Ghibellini pistoiesi da un lato e i soli Fiorentini dall'altro; restando specialmente esclusi da quella pratica i Neri pistoiesi assedianti. Ciò è mostrato indirettamente da molti luoghi di questo capitolo (*nel cuore de' Fiorentini.... per parte della Signoria di Firenze.... i Neri di Firenze*), ed espressamente detto in I, XXVI.

[18] *Non senza* ecc. Cf. innanzi, 6 e 10.

[19] *Si convenìa* ecc. "Bisognava palesare a' cittadini che sarebber morti di fame".

[20] *Di ciò.* Cioè, dello aver fatto *concluder l'accordo.* Cade poi a questo passo lo stesso doppio rimando che ci occorse pure nel capitolo antecedente.

[21] *I buoni cittadini.* Cf. capitolo precedente.

[22] *A dì* ecc. Concordano in questa data col Nostro il Villani, la *Cronica marciana magliabechiana*, ed altri cronisti; poco ne differiscono le *Ist. Pist.*, ponendo (e così M. A. SALVI, *Ist. di Pist.*, I, 290) l'11 aprile. E infatti il dì 9 aprile, ne' Consigli del Potestà, si rimette ne' Signori di nominare Sindaci "ad tractandum faciendum et complendum pacem cum intrinsecis Pistoriensibus, et ad compromittendum et compromissionem "faciendam et ad faciendam finem et remissionem, et "omnia alia facere posse quod in praedictis fuerit opportunum" (ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, VII, c. 2 *t*). Di questa pace e dell'operato de' Sindaci si decreta la ratificazione il 29 d'aprile (vol. cit., c. 6; *Provvisioni*, XII, cc. 204 *t*, 209 *t*); "quod per Comune Florentie ratificetur compositionem (*sic*) finem remissionem et concordiam factam per Sindicos et ambaxiatores Comunis "Florentie ex una parte, et Sindicos civitatis Pistorii "ex altera parte...; et quod Sindicus constituatur ad "praedicta, si opus fuerit". E già il Potestà guerriero aveva, tornando in Firenze, menato (cf. G. VILLANI, VIII, LXXXII) solenne trionfo (a dì 20 aprile, secondo la *Cronica marciana magliabechiana*); del quale si pagano in quel medesimo dì 29 le spese sostenute "pro caroccio ornando, et bobus et bifulco induendo de scharlato, et in paliis subter quo (*sic*) venit dominus Binus "potestas" (*Consulte*, VII, c. 6 e 10 maggio, c. 8 *t*; *Provvisioni Protocolli*, II, 74 *t*). Alla data della resa di Pistoia si riferiscono pure altri pubblici atti (*Capitoli*, XLIV, cc. 262-263), contenenti la elezione del marchese Moroello Malaspina a capitano della Taglia guelfa toscana (come l'anno innanzi il duca Roberto); elezione che si fa in Prato il 30 marzo: ma la presentazione della nomina all'eletto, capitano allora, come sappiamo, dei Lucchesi assedianti, la quale segue il dì 13 aprile, e la sua accettazione, de' 16, si fanno l'una e l'altra nella chiesa di san Iacopo della espugnata città (cf., non esatta nelle date, la cit. *Storia* del Salvi, loc. cit.). Nel novembre successivo, Moroello, dal suo marchionale castello "Verugulette", mandava un suo procuratore a riscuotere a Firenze denari del suo soldo.

[23] *A loro.* "A' Bianchi".

[24] *Le mura.... che eran* ecc. Cf. I, XXVI.

[25] *Rimedio v'arebbe* ecc. Cioè, che avrebbe fatto levar l'assedio da Pistoia, senza v'entrassero i Neri; o almeno vi tornassero i Neri, ma riconciliandosi co' Bianchi e rimanendovi questi.

[26] *Andossene a Bologna* ecc. Cf. innanzi, nota 4. La *Historia miscella bononiensis* data dal Muratori nel tomo XVIII dei *RR. II. SS.*, nota sotto il 1306: "Eodem anno dominus Neapoleonus cardinalis de Ursinis "venit Bononiam pro Legato papae Clementis V, malo "animo contra Guelphos". E sotto lo stesso anno la *Cronica marciana magliabechiana:* "E del dicto mese "(d'aprile) giunse in Bologna messer lo Cardinale N.

[XVI]. Parma, Reggio e Modona [1] s'erano rubellate dal marchese di Ferrara; il quale, per troppa tirannia facea loro, Idio [2] non lo vi volle più sostenere: chè quando [3] fu più inalzato, cadde. Perchè avea tolto per moglie la figliuola del re Carlo [4] di Puglia; e perchè condiscendesse a dargliele, la comperò, oltre al comune uso, e fecele di dota Modona e Reggio; onde i suoi fratelli e i nobili cittadini sdegnorono entrare in altrui fedeltà: e più vi s'aggiunse la nimistà d'uno potente cavaliere di Parma, chiamato messer Ghiberto [5], il quale il Marchese cercava cacciare [6] per tradimento; ma il cavaliere diè gran conforto a' cittadini di quelle due terre di rubellarsi, e con gente e con arme li liberò [7] di servitù.

[XVII]. Stando [1] il Legato in Bologna, i Bolognesi rivolti cacciorono [2] fuori i loro nimici.

" degli O. Dicesi che venia per pacificare Toscana. Volle " venire in Firenze, e' Fiorentini non vollero, perchè " parea d'animo bianco e colonnese, e era tenuto a so- " spetto ". Secondo Simone della Tosa (*Annali*, ad ann.), il Cardinale venne a Firenze nel maggio 1306, ma " stette " poco tempo ".

XVI. Condizioni di Parte guelfa di là dall'Appennino, dopo aver Giberto da Correggio, signore di Parma, procurata (gennaio 1306) la ribellione di Reggio e Modena al marchese di Ferrara. Come la digressione che Dino fa in questo capitolo si leghi alla sua istoria, mi pare averlo chiarito nel titolo appostogli. L'indebolimento del marchese di Ferrara, parteggiante coi Neri fiorentini (cf. II, xxxii), era una circostanza che tanto più meritava d'essere notata, in quanto di questa avrebbe potuto giovarsi, a pro de' Bianchi e Ghibellini, il Legato loro amico, residente in Bologna. Anche Ferreto da Vicenza, nella sua *Historia rerum in Italia gestarum ab ann. MCCL ad ann. usque MCCCXVIII* (Muratori, *RR. II. SS.*, tomo IX), dalle cose di Pistoia passa a queste di Modena e Reggio: " Per idem tempus " Azzo estensis Marchio *ecc.* ", col. 127 sgg. Lo stesso, G. Villani, VIII, lxxxiii.

[1] *Parma, Reggio e Modona* ecc. Intendi sanamente: Reggio e Modena erano sotto la giurisdizione del marchese di Ferrara, il quale era allora Azzo VIII (cf. II, xxxi; III, xxxii); Parma aveva per suo signore, col titolo di Difensore, Giberto da Correggio (cf. III, xxxi). Parma, per mano di Giberto, promosse e aiutò la ribellione di (cf. questo stesso capitolo in fine) *quelle due terre.*

[2] *Per troppa tirannia..., Idio* ecc. Cf. Ferreto, loc. cit.: ".... Mutinam et Rhegium, quas annis fere " tribus et decem post obitum patris tyrannico more " possederat, excitatis earum populis ad libertatem, non " amplius titulis suae dominationis adscripsit: nihil " enim violentum fit perpetuum. Idem enim, eiectis ur- " bium illarum proceribus, caesisque et supplicio affectis " plebis magistratibus, ad solam pecuniarum exactionem, " quibus modus non fuit, bonorumque proscriptiones, " avidus intendebat; quo nihil tyrannis formidolosius " esse potest. Item etiam *ecc.*... Ut igitur, Deo permit- " tente, populus audax animos viriles assumpsit, iugum- " que rigidi Azzonis abiicere ratus est *ecc.* ". Cf. anche G. Villani, VIII, lxxxiii: e il documento cit. in II, xxxii.

[3] *Quando* ecc. " Quand'era salito a maggior grado di potenza e d'onore ", imparentandosi coi reali d'Angiò, come viene subito a dire: il qual matrimonio aveva ne' Comuni lombardi fatto perfin nascere il sospetto " ch'egli non volesse essere signore di Lombardia ". G. Villani, VIII, lxxxviii.

[4] *Avea tolto per moglie la figliuola del re Carlo* ecc. Beatrice d'Angiò, figlia di Carlo II (*re Carlo di Puglia*; cf. III, xiv) di Napoli, lo Zoppo. Azzo d'Este la sposò in seconde nozze nell'aprile del 1305, pagando a suon di contanti l'onore del regio parentado; dal quale non guadagnò egli che il titolo di conte d'Andria, feudo dotale della sposa (Muratori, *Antichità Estensi*, II, 66), la nimicizia de' propri fratelli Aldobrandino e Francesco, e la gelosia de' vicini, che fu subito alimentata accortamente da Giberto da Correggio, signore di Parma. Questi dette mano alla ribellione di Modena e Reggio, le quali città correva voce che il Marchese assegnasse " in dote alla regal sua moglie "; così il Muratori (*Annali*, ad ann. 1305), che quella voce, la quale vediamo raccolta anche dal Nostro, riferisce dall'altro contemporaneo Tolomeo lucchese, ma la crede sparsa malignamente da' nemici d'Azzo. A quella specie di mercato fra l'Angioino e l'Estense, che morì pochi anni dopo, nel 1308, accenna Dante (*Purg.*, xx, 79): " L'altro (*Carlo*), " che già uscì preso di nave, Veggio vender sua figlia e " patteggiarne, Come fan li corsar dell'altre schiave "; dove gli antichi commentatori notano che " chi dice " ch'egli n'ebbe xxmila fiorini, et chi dice di maggiore " quantità; ma l'effetto fu ch'elli gliele diè per denari " ch'egli n'ebbe " (*Anonimo fiorentino*, II, 329).

[5] *Messer Ghiberto.* Gilberto da Correggio, sopranominato il *Difensore*, perchè con questo titolo signoreggiò Parma. Fu padre di Azzo da Correggio, grande amico del Petrarca.

[6] *Il quale il Marchese cercava cacciare* ecc. " Cacciare, intendi, di Parma ". Le parole del Nostro sono pienamente confermate dalla narrazione del *Chronicon Parmense* d'anonimo contemporaneo, pubblicato dal Muratori (*RR. II. SS.*, tomo IX), la quale ivi si distende dalla col. 855 alla col. 857.

[7] *Li liberò* ecc. Ciò fu ne' giorni 26 e 27 gennaio 1306, secondo il cit. *Chronicon Parmense.*

XVII. Bologna, giá (marzo 1306) divenuta nera e cacciati i Bianchi e i Ghibellini, caccia poco stante lo stesso Legato. Questi, dopo tentati inutilmente i Neri di Firenze, fa in Arezzo una radunata di forze bianche e ghibelline, la quale, per sua o dappocaggine o tristizia, va a male, ed è l'ultima che i fuorusciti facciano (maggio 1306-luglio 1307). Per la prima di queste due date, cf. nota 6; per la seconda, nota 17.

[1] *Stando* ecc. Il Cardinale Legato, secondo ha nar-

(*Vedi nota 1 a pag. seg.*)

Credette pacificarli. I Fiorentini [3] con danari e con conforto feciono tanto, che gli apposono colpa d'uno trattato [4], e di tradimento; e vilmente e con vergogna lo cacciorono [5] di Bologna [6], e morto vi fu un suo cappellano. Andò in Romagna [7] per entrare in Furlì [8]: i

---

nato poc'anzi (XV) il Nostro, andò a Bologna dopo la resa di Pistoia, che vedemmo seguire nella prima metà d'aprile; e il Villani (VIII, LXXXV) pone quell'andata nel maggio, ma nell'aprile la *Cronica marciana magliabechiana* (cf. cit. cap. XV). Posto ciò, non è esattamente detto che i *Bolognesi rivolti cacciorono fuori i loro nimici* durante il soggiorno di Bologna del Legato, come puoi vedere dalla nota seguente. I cronisti bolognesi muratoriani (tomo XVIII dei *RR. II. SS.*) non indicano la data della venuta del Cardinale, ma però la registrano dopo quella cacciata: e ad essi concorda, bensì con maggior precisione di date, il Villani (VIII, LXXXII, LXXXV): il Ghirardacci (*Istorie di Bologna*, lib. XV) fa una gran confusione di questi e d'altri fatti; le *Ist. Pist.* (p. 33) anticipano la cacciata, non che di mesi, d'anni.

[2] (*v. p. 201*) *I Bolognesi rivolti cacciorono* ecc. "I Bolognesi, rivoltatisi da Parte bianca e mezzo ghibellina a guelfa nera (cf. II, XXXII), cacciarono in esilio i nemici di questa „. Ciò fu, secondo i citati cronisti bolognesi e il Villani, fra gli ultimi di febbraio e i primi del marzo 1306 (cf. III, XIII); e nel *Diario* di ser Giovanni di Lemmo da Comugnori (*Cronache dei secoli XIII e XIV*, Firenze, 1876, p. 167): "Bianchi et Ghibellini qui erant "in civitate Bononie fuerunt expulsi de terra per Guel- "fos dicte terre, die prima martii „. La cacciata avvenne, secondo le *Ist. Pist.* (loc. cit.), per opera e maneggio de' Neri di Firenze. Rispetto alla cronologia (di che toccai nella nota precedente), si potrebbe il testo di Dino, con lieve modificazione, sanare così: *Stando* ecc.... *i Bolognesi rivolti avevano cacciati fuori i loro nemici: credette pacificarli;* conformandolo al Villani (LXXXV): "Vo- "lea.... pacificare i Bolognesi, insieme, e rimettere in "Bologna i loro usciti bianchi e ghibellini „.

[3] *I Fiorentini.* Intendi, i Neri, il comune di Firenze. Anche il Villani (loc. cit.): "per sodducimento "de' Fiorentini „.

[4] *D'uno trattato* ecc. "Di una segreta pratica contro lo stato guelfo in Bologna „. ".... Et ipso existente "honorato et obedito a Bononiensibus Guelphis, reper- "tum fuit, quod ipse tractabat cum Comitibus de Panico "et pluribus aliis de civitate, velle deponere statum "Guelphorum tunc Bononiam regentium „. *Hist. misc. bonon.*, cit. in III, XV. E la *Cronica marciana magliabechiana:* "volea disfare lo stato de Bologna et de Parte "guelfa „.

[5] *Gli apposono.... lo cacciorono.* Sottintendi, come soggetto, *i Bolognesi.*

[6] *Lo cacciorono di Bologna.* Ciò fu la domenica 22 maggio, secondo la cit. *Hist. Misc.* e la *Cronica marciana magliabechiana.* E questa data conferma come vera, e, che più importa, ci fornisce i particolari della cacciata, lo stesso Cardinale Legato, in una lettera degli 11 luglio 1306 da Imola, documento prezioso, illustrato da G. Gozzadini (Atti della Dep. di St. patria per la Romagna, 28 novembre 1875). In questo atto narra l'Orsini, esser notissimo, come, mentr'egli attendeva all'opera della pacificazione, i Bolognesi ed altri "filii Belial, in "festo Pentecostes, in necem nostram nefando proposito "machinantes, cum impetuoso clamore, hostiliter, tan- "quam exeuntes ad hostes, horribilibus armis armati, con- "tra personam nostram, ad fores hospicii Bononiensis "ecclesie, in quo tunc cum nostra familia morabamur, "cum clangore bucine et luminibus, nequiter irruentes, "subitum et violentum fecerunt insultum, et ut nos et "familiam nostram perimerent securibus ianuas excide- "bant.... Exclamabant *Moriatur, moriatur, iste Cardi- "dinalis! ponamus ignem in domo eius!*; alii caedentes "portas hospicii, alii ascensum per tecta petentes, ut "inhumaniter nostram irruerent in personam „. Così, a mala pena, egli si era salvato con la fuga. Quanto a uccisione di suoi, accennata anche da altri ("il po- "polo molti trucidò de' famigliari dal Legato „ LITTA, *Famiglia Orsini*, tav. VII), il documento tace: e poichè, così violento com'è, non par probabile che se veramente avvenuta fosse, l'avrebbe passata in silenzio, anzi n'avrebbe fatto grande scalpore, perciò è da credere fossero non vere, e quella voce, che vediamo anche da Dino raccolta (*e morto vi fu un suo cappellano*), e l'altra, che è nel Villani (loc. cit.), pur non confermata dal documento, che nella fuga da Bologna ad Imola fossero al Cardinale "rubati e tolti molti de' suoi arnesi e some „. Il *cappellano* era ufficiale di confidenza di quei Legati: in una lettera della Signoria fiorentina dei 17 gennaio 1309 (*Registro di lettere del Comune*, c. 78) al cardinale di Santa Maria in Cosmedin, è ricordato "sapiens vir "dominus Crescentius de Paliano, cappellanus vester „, come portatore di lettere di esso Cardinale.

[7] *Andò in Romagna* ecc. Segue la lettera del Cardinale, essersi riparato in Imola: dall'episcopio della qual città aver egli mandato, per mezzo d'Uberto vescovo e de' Priori dei Domenicani e degli Agostiniani, un monitorio; accolto dai Bolognesi con ispregî e nuove minacce. Allora egli aveva pubblicato il monitorio in Imola, citando nominatamente gli autori (173 persone) della rivolta: e questi, non comparsi, scomunica ora e condanna. A cotesta scomunica personale altra ne aggiunse (GOZZADINI, *Atti* cit.) contro l'intera città di Bologna, alla quale toglieva e lo Studio e perfin il titolo di città, scrivendo poi alle autorità ecclesiastiche (per le civili, cf. A. TARLAZZI, *Appendice ai Monumenti Ravennati*, CCCVIII) di tutta la sua Legazione, per la promulgazione di detta scomunica.

[8] *Per entrare in Furlì.* Di Bologna, secondo che abbiam veduto, si recò ad Imola; ed ivi era nel giugno e nel luglio, e a Faenza in agosto (TARLAZZI, *op. cit.*, CCCVII-CCCX). Nell'agosto e settembre la Signoria di Firenze costituiva (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XIII, cc. 26, 28 *t*, 29; 20 agosto, 22 settembre) suo sindaco e ambasciatore un Iacopo di Neri che si recasse presso l'Orsini "in Civitate Cesene et alibi ubicumque „. Quanto a Forlì, nulla dicono gli *Annales foroliviensis* nel tomo XXII dei *RR. II. SS.* del Muratori: il secentista P. Bonoli (*Storia di Forlì*, lib. V) porrebbe, invece, che due volte il Legato fosse in Forlì; l'una prima d'an-

Fiorentini gliel negorono [9]. Andossene ad Arezo [10], e con lettere e imbasciate cercò umiliarli [11], e non potè.

Il Cardinale, essendo in Arezo [12], raunò gente assai e fecevisi forte, perchè intese i Neri di Firenze v'andrebbono a oste. Vennevi in suo aiuto il Marchese dalla Marca [13], e molti gentili uomini di là, e molti Guelfi bianchi e Ghibellini di Firenze, e molti cavalli da Roma e da Pisa [14] e da molti cherici di Lombardia [15]; che in tutto si ragionava che [16] fossono cavalli ij^{m}cccc^{o} scelti.

Andoronvi i Neri di Firenze, ma con molto sospetto; ma non si advicinorono ad Arezo: tennono la via [17] in verso Siena; poi si rivoltorono per una montagna, e entrorono su quel d'Arezo, dove disfeciono [18] molte fortezze degli Ubertini. Al piano [19] non discesono, perchè

---

dare a Bologna, l'altra dopo cacciatone: ma il silenzio degli *Annales* (i quali anzi descrivono come tenuta dall'Orsini il dì 21 giugno in Imola una specie di dieta romagnola, di cui il Bonoli farebbe, e per due volte, sede Forlì) par confermare il racconto del Compagni, che il Cardinale, subito dopo la cacciata, abbia avuta l'intenzione, ma non la possibilità, d'entrare in Forlì.

[9] *I Fiorentini gliel negorono.* "I Fiorentini (cf. 3) fecero sì che gli fu negato, glielo impedirono „; cioè l'entrare in Forlì. Forlì era città ghibellina e ricovero de' Fiorentini fuorusciti (cf. II, xxviii; III, iv); cosicchè il Comune Nero di Firenze poco, anzi nulla, ci avrebbe dovuto potere. Ma *con danari e con conforto,* per riprendere parole del Nostro, quei Fiorentini riuscivano a tutto. Vedrai, nel capitolo seguente, ciò che sapean fare in Arezzo, pur ghibellina. Più tardi bensì troviamo il Cardinale in Forlì (Tarlazzi, *op. cit.*, cccv; 7 novembre 1306, "actum Forolivii, in episcopali palatio „), ma solamente nel novembre.

[10] *Ad Arezo.* Ciò nel 1307, nella primavera. Cf. G. Villani, VIII, lxxxix. Il dì 2 aprile il Cardinale era sempre in Romagna, come lo mostra una sua lettera da Faenza: Arch. Stat. Fior., *Cartapecore Strozzi Uguccioni.* Di fatti fiorentini del 1306, tace Dino la presa e il disfacimento di Monte Accenico (cf. II, xxx; III, ii: G. Villani, VIII, lxxxvi), e un altro che avremo occasione d'accennare in III, xix.

[11] *Umiliarli.* "Piegarli, Indurli a pacificarsi co' fuorusciti „: cf. I, xxiv; II, xiii.

[12] *Essendo in Arezo.* "Erat tunc Arretii Legatus "Apostolicae sedis, videlicet dominus Neapulio, magna "cum militia „. *Annales Aret.*, all'anno 1307 (tomo XXIX dei *RR. II. SS.*). Delle condizioni civili e politiche d'Arezzo avremo occasione di far cenno, in fine del capitolo seguente. La narrazione del Nostro, di qui sino alla partenza dell'Orsini dalla Toscana, potrà confrontarsi a quella di G. Villani, VIII, lxxxix.

[13] *Il Marchese dalla Marca.* Cioè dalla Marca d'Ancona; "Marchio Marchie Anconitane „ (lettera della Signoria di Firenze de' 20 febbraio 1313: F. Bonaini, *Acta Henrici VII;* II, cclxxix): e nel settembre del 1303 (*Libro della Camera del Comune,* p. 65) Firenze mandava un suo ambasciatore "ad illustrem virum dominum Azzonem, extensem et anconensem Marchionem „. Anche G. Villani (IX, ccxcix) dice semplicemente "il Marchese "della Marca „: il qual feudale titolo conservavano i governatori o rettori che la Chiesa preponeva a quella regione, l'antico *Picenum,* costituita in Marca ne' tempi barbari, poi rimasta libera sotto il protettorato dei Pontefici, finchè nel secolo XVI questi s'impossessarono d'Ancona. Un altro de' citati documenti sopr'Arrigo VII, degli 8 giugno 1313, indica pure assolutamente, e coi nomi de' bassi secoli, la Marca e il Ducato ("de.... "Marchia et Ducatu „), cioè la Marca d'Ancona e il Ducato di Spoleto.

[14] *Da Roma e da Pisa.* Da Roma, perchè là l'Orsini *era grande* (III, xv); da Pisa, perchè città ghibellina.

[15] *Cherici di Lombardia.* "Prelati, Abati, o altrettali dignitarî ecclesiastici „, con signoria feudale, e perciò con milizie proprie. La stessa frase è in una enumerazione di forze militari, simile a questa, nel *Chronicon Parmense* (tomo IX dei *RR. II, SS.*, col. 879): "....congregavit maximam comitivam gentium, equites et pe-"dites, de clericis et praelatis Lombardiae, de toto "communi Bononiae generaliter, et de Romaniola, Mar-"chia Anconitana, et de terris Ecclesiae *ecc.* „. *Lombardia* è nel senso di che in III, ii.

[16] *Che in tutto si ragionava che* ecc. "Si calcolava, si computava, che *ecc.* „. Circa tremila cavalieri e più di quindicimila pedoni, secondo il Villani, loc. cit.

[17] *Tennono la via* ecc. Cioè, presero pel Valdarno di sopra, alla volta d'Arezzo; poi piegarono a destra ed entrarono in Valdambra (verso Siena): di dove rivoltandosi a sinistra, pe' monti di Palazzolo (*per una montagna*) penetrarono nel territorio d'Arezzo, ecc. Cf. L. Aretino, I, 520: "per Ambriam fluvium euntes, superato ad extremum colle, *ecc.* „. La prima cavalcata dell'esercito verso Arezzo è, dalla *Cronaca marciana magliabechiana,* posta a' dì 10 maggio 1307, e a' dì 29 la mossa generale. Il Diario di ser Giovanni da Comugnori (*Cronache dei secoli XIII e XIV,* p. 168) ha: "Florentini, Lucenses, Seminiatenses, Senenses, et alii "guelfi de Tuscia iverunt in exercitum contra civita-"tem Aretii sub anno Domini MCCCVII.... die xxiiii "madii; et devastaverunt vallem Ambre et ceperunt ca-"strum Gargonse et Valdambram, et plures alias villas "destruxerunt in dicta valle, et iverunt prope civitatem "Aretii ad sex miliaria; postea reversi fuerunt Floren-"tiam.... „. L'esercito stette fuori "de mensibus mai, "iunii et iulii „ (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni,* XIII, c. 189), e fu nel campo corso un palio ("bravium cursum fuit „) il giorno di san Giovanni (*Provvisioni,* XIII, c. 99).

[18] *Disfeciono* ecc. Il Villani (loc. cit.): "Presono "più castella del Comune d'Arezzo e degli Ubertini, e "fecionle disfare. E andando verso Arezzo, si puosono "a oste al castello di Gargosa *ecc.* „, cioè Gargonza, pur castello degli Ubertini, presso Monte San Savino. I ci-

(*Vedi nota 19 a pag. seg.*)

i passi [20] poteano esser loro contesi; e battaglia non si prese, perchè i Neri forte ne dubitavano. I nimici loro confortavano il Cardinale [21] si pigliasse la battaglia, mostrando avere gran vantaggio e la vittoria certa. Il Cardinale mai nol consentì, nè che andassono a prendere i passi, o tòrre loro vittuaglia al partire: e però i Neri, senza alcuno dubbio [22] o offesa, se ne tornorono a Firenze.

Molto fu biasimato [23] il Cardinale, de l'averli lasciati andare sicuri; e per molti si disse che l'avea fatto per danari, o per promessa li fusse fatta da loro d'ubbidirlo e d'onorarlo: o vero, che [24] messer Corso Donati gli avesse promessi fiorini IIIJ^{m} e darli la terra; et egli venisse da quella parte con la sua gente, per poterli levare da oste, e avere i danari e non li dare la terra.

La gente che in aiuto erano venuti al Cardinale, sconsolati si partirono [25], perchè vedeano il partito vinto [26]; e aveano speso assai sanza alcuno frutto, credendosi racquistare la terra loro. E mai si raunoron più [27].

[XVIII]. I Neri [1], beffando il Cardinale, cercorono per più vie vituperarlo, mostrando

---

tati *Annales Aretini:* "Exercitus hostium, Gargonsa potitus, eam destruxit atque Ciggianum". Gargonza è ricordata da' biografi di Dante, perchè vi convennero i Bianchi nel 1302.

[19] (*v. p. 203*) *Al piano.* Cioè nella sottoposta Val di Chiana, a capo della quale siede Arezzo.

[20] *Perchè i passi* ecc. "Perchè poteva avvenire che nel discendere fossero impediti (*i passi.... loro contesi* e appresso, *prendere i passi;* cf. I, VII), e attaccati, e costretti a *prender battaglia,* del cui esito i Neri giustamente temevano (*dubitavano;* cf. III, X), attese le molte forze dei nemici".

[21] *Il Cardinale* ecc. Qui Dino, in uno de' suoi rapidi trascorrimenti, dicendo ciò che il Cardinale non fece e impedì che si facesse, sottintende ciò che per contrario fece, e che ci è raccontato dal Villani (loc. cit.): "....per levarsi d'addosso la detta oste, con savio consiglio dei buoni capitani di guerra ch'erano con lui, si partì d'Arezzo con tutta la sua cavalleria e gente, e fece la via di Bibbiena per lo Casentino, e venne infino al castello di Romena, mostrando di scendere l'Alpe, e di venire alla città di Firenze, dando suono che gli dovea essere data la terra". Per la qual cosa, prosegue avere l'esercito fiorentino fatto sollecito anzi disordinato ritorno a Firenze: "e saputo ciò, il Legato si tornò con sua gente in Arezzo". Lo stesso gli *Annales Aretini,* e il citato *Diario* comugnorense (pp. 168-169), che pone il ritorno dei Fiorentini sotto il 10 di luglio. E la *Cronica marciana magliabechiana:* "Tornò" (l'oste da Arezzo), "perchè 'l cardinale Napoleone cavalcò a Romena con MCC cavalieri.... Dicesi che venìa perchè Firenze gli dovea esser data; non si trovò vero, ma i Fiorentini ne temettero". Interpreta adunque: "Il Cardinale non consentì mai nè che s'andassero a trovare i Neri verso Gargonza, e si attaccasse battaglia; nè che, quando essi, in conseguenza della sua mossa pel Casentino, si ritirarono frettolosamente verso Firenze, fosse loro tagliata la ritirata, prendendo vantaggio ai passi (cf. I, VII, XXI), e intercettati i viveri.

[22] *Dubbio.* Questo sost. e il verbo *dubitare,* oltre all'idea più comune d'"incertezza", inchiudevano spesso, pe' nostri antichi, quelle o di "timore" (come poc'anzi, 20) o (come qui e in III, XXIV) di "pericolo, rischio".

[23] *Fu biasimato* ecc. Il Villani (loc. cit.) confessa che "se il Legato avesse lasciati in Arezzo trecento cavalieri e mille pedoni, e alla levata de' Fiorentini gli avessono assaliti, ne tornavano (*questi*) sconfitti".

[24] *O vero, che* ecc. Di questo passo, uno de' più ardui in tutta la *Cronica,* propongo, dopo lungo studio, la seguente interpetrazione: "....ed anche (*ovvero*) si disse, che messer Corso Donati gli avesse promesso fiorini quattromila, a patto che il Cardinale poi, entrando in Firenze, desse ad esso Corso la signoria della città (*dargli la terra;* cf. la stessa frase nel Villani citata poco sopra in nota 21), cioè lo facesse trionfare sopra l'avversa fazione dei Neri di Rosso della Tosa (cf. III, II; e qui appresso, il XIX); e (si disse) che il Cardinale, facesse quella mossa verso il Casentino per levare i Neri dal territorio d'Arezzo, dov'erano a oste, e farli rientrare in Firenze: con che rendendosi impossibile il suo ingresso in Firenze, venisse egli a guadagnarsi i danari che Corso gli avrebbe già sborsato, senza che questi potesse costringerlo all'adempimento della sua promessa".

[25] *Sconsolati si partirono.* Intende, particolarmente, de' Bianchi fiorentini.

[26] *Vedeano il partito vinto.* "Vedere il partito vinto", è dichiarato dalla *Crusca* per "Vedere di non poter far sì, che la cosa non vada in quella cotal guisa". Viene dalla frase *vincere il partito,* per "Fare accettare, Far deliberare, una proposta".

[27] *E mai si raunoron più.* Ciò che questa frase (del resto profetica) avrebbe di troppo assoluto pel tempo in che Dino la scriveva, quattro o cinque soli anni dopo i fatti qui narrati, non ci offenderà, se pensiamo che ormai lo scrittore riponeva piena fiducia nel trionfo di Parte bianca per opera dell'imperatore Arrigo VII (cf. le parole preliminari alla *Cronica,* e III, XLII).

XVIII. Il Cardinale, abbandonato dai Bianchi, è dileggiato dai Neri e da essi tenuto a bada con finti negoziati di pace, finchè vien rimosso dalla legazione. Discordie di Parte ghibellina in Arezzo (ultimi del 1307-1308).

[1] *I Neri* ecc. "I Neri, cioè il comune di Firenze, facendosi oramai beffe e poco curandosi del Cardinale (cf. III, XV), s'ingegnarono di fargli disonore, svergo-

volerli ubbidire. E ritornati in Firenze [2], vi [3] mandorono ambasciadori messer Betto Brunelleschi e messer Geri Spini [4]; i quali il faceano volgere e girare a lor modo, traendo da lui grazie [5], e pareano i signori della sua corte. E tanto li feciono mandare a' Signori un frate Ubertino [6], e tanti modi e tante cagioni trovavano e opponeano [7] da un punto a un altro, che aspettorono i nuovi Signori, che speravano fussono loro più favorevoli.

---

gnarlo, fargli far trista figura, mostrando d'esser disposti a pacificarsi co' fuorusciti, secondo che egli chiedeva, e poi proponendosi di non conchiuderne nulla „. A queste frodi dei Neri appartengono gli atti di alcune pratiche del Comune presso il Cardinale; alcune delle quali risalgono al tempo ch'egli era in Romagna, dopo la resa di Pistoia, e sono quelle fatte per mezzo di Iacopo di Neri (cf. capitolo antecedente), a cui commettevano di protestare della devozione di Firenze alla Chiesa e a lui medesimo, e poi pregarlo " quatenus dignetur Sua Paternitas „ di dire e di proporre ciò che per la pacificazione delle parti " intendit peragere „; stare a sentire, e riferire. Nel gennaio del 1307 " constitutus fuit sin" dicus ille et illi quem Priores et Vexillifer eligere vo" luerint, ad comparendum coram domino Neapoleone " cardinali, et eorum offitialibus et coram Potestate et " Capitaneo, et ad hostendendum omnia jura Comunis " Florentie; et duret usque ad kallendas mensis mai " proxime venturi „. (Arch. Stat. Fior., *Consulte*, VII, c. 35; 11 gennaio 1306 s. f.). Finalmente sul cadere pur del 1307, e dopo la guerricciola d'Arezzo, furono mandati " ambaxiatores pro Comuni..., occasione trac" tatus pacis habendi cum reverendo patre domine Na" poleone cardinali, Appostolice Sedis Legato „ (*Provvisioni*, XIII, c. 180; 10, 13 febbraio 1307 s. f.), i due capiparte che qui appunto nomina Dino, lo Spini e il Brunelleschi. E nel 1308, " de mense januarii „ (1307 s. f.), si facevano Ordinamenti " super perficienda pace „: ne' quali esaltandosi i benefizî che la pace porta seco, si stabilisce che i Signori " procurent et faciant toto " eorum posse, et dent operam cum effectu, solicitudine " indefessa, quod pax incoata per Comune et Populum " Florentie, cum reverendissimo Patre domino Neapo" leone Sacrosancte Romane Ecclesie Cardinali necnon " Apostolice Sedis Legato, in nomine Domini procedat " et perficiatur cum honore et statu Comunis et Populi " florentini ac etiam Partis Guelfe et amicorum „. (*Filza di Provvisioni dei secoli XIII e XIV*, c. 21).

[2] *Ritornati in Firenze.* Cioè dopo il ritorno del loro esercito. Così in I, xi, dopo Campaldino: " Ri" tornati i cittadini in Firenze *ecc.* „.

[3] *Vi.* " Colà dov'egli era „. Il Villani (VIII, lxxxix), seguìto dall'Ammirato (I, 420), dice che dopo tornato dal Casentino in Arezzo, " il Legato andò a Chiusi e " al Castello della Pieve „, e che di là trattò coi Fiorentini. L'Aretino (I, 522): "....Aretium copias re" duxit. Moratus post haec aliquantum circa ea loca, " cum spe vana pacis distineretur, tandem *ecc.* „. A ogni modo, sembra, da ciò che dice il Nostro poi appresso, che gli ambasciatori fiorentini mandati dal Cardinale *stessero in Arezzo*. D'Arezzo è datata una lettera dell'Orsini all'Arcivescovo di Ravenna, degli 8 agosto 1307 (Tarlazzi, *op. cit.* nel cap. anteced., cccxi).

[4] *Imbasciadori messer ...... Spini.* Anche l'Ammirato (I, 422) rammenta l'ambasceria di questi due, noti già al lettor nostro come capi principalissimi di Parte nera, e, di questa, aderenti alla fazione di Rosso della Tosa. Cf. anche III, xxxviii.

[5] *Traendo da lui grazie.* Cf. I, xiii.

[6] *E tanto .... un frate Ubertino.* Cf. III, xv. Veramente il frate fu mandato a un'adunanza di Sindaci e Ambasciatori de' Comuni della Taglia guelfa, che si tenne in Fucecchio nel dicembre del 1307 (Ammirato, I, 421, 422). De' dì 9 di quel mese, ne' Consigli del Potestà (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, XIII, c. 149; *Consulte*, VII, c. 80 *t*), è la Provvisione che costituisce sindaci, procuratori, facitori *ecc.*, pel Comune, " nobiles " viros dominum Betum de Bruneleschis, dom. Gerium " de Spinis, milites, Vannem Puccii Benvenuti et Lapum " dom. Angiolini de Maleis, honorabiles cives florentinos, " licet absentes, ad conveniendum in terra Focciechii, " et ibidem simul cum oratoribus et sindicis Comunium " Bononie, Luce, et Senarum, et aliorum Comunium So" cietatis Tuscie Partis Ecclesie atque Guelfe, et ad trac" tandum ibidem tam comuniter cum eis, quam etiam " singulariter sine ipsis, pacem et concordiam et recon" ciliationem cum Ghibellinis et Albis, et aliis exbanitis " et rebellibus dicti populi et comunis Florentie et aliis " exititiis, seu eorum sindicis, et alia que videbuntur " eisdem tam comuniter et in genere quam etiam in spe" cie, et ad fatiendum et firmandum cum religioso viro " fratre Ubertino de Cassi, Ordinis fratrum Minorum, " seu sindico dictorum rebellium exbanitorum et exiti" tiorum, pacta conventiones capitula et ordinamenta " que viderint seu cognoverint expedire ad bonum pa" cis concordie et reconciliationis ipsorum et securitatis " dicti populi et Comunis et guelfe Partis Ecclesie, dum " tamen predicta fatiant de voluntate et expresso as" sensu offitii dominorum Priorum Artium et Vexilliferi " Iustitie presentium seu futurorum, et Vexilliferorum " Sotietatum populi et Comunis Florentie *ecc.* „. In uno degli antichi Canzonieri (*Rime antiche italiane secondo la lezione del codice vaticano 3214* ecc. per cura di M. Pelaez: Bologna, 1895; p. 91) si legge un Sonetto, della solita casistica amorosa, che " mandò ser Monaldo [da Soffena] a frate Ubertino „.

[7] *E tanti modi e tante cagioni trovavano e opponeano* ecc. Anche qui (cf. capitolo antecedente), a voler pienamente cogliere il senso, molto bisogna sottintendere, e tradurre in locuzioni ordinarie e distese le contratte e tutte speciali del nostro storico: "....frate Ubertino: le cui trattative riuscirono senz'effetto; imperocchè tanti spedienti (*modi*) e tanti pretesti (*cagioni*) i Neri immaginavano ed affacciavano da un momento all'altro, che il frate e gli altri dal Cardinale incaricati di negoziare in favor de' fuorusciti si rassegnarono ad aspettare che si mutasse la Signoria di quel bimestre, nel quale erano venuti a Firenze, sperando di poter meglio trattare co' nuovi Signori „. Ciò corrisponde perfettamente alle ultime parole del documento citato nella nota precedente, dove si stabilisce che gli ambasciatori del Comune debbano operar d'accordo coi Signori presenti e *futuri*.

Alcuni [8] diceano che il Legato tenea i Neri giusti uomini, e fermamente dicea agli amici che pace sarebbe. Non fu mai femmina da ruffiani incantata [9] e poi vituperata, come costui da quelli due cavallieri: e del più giovane [10] fu detto, che più sottilmente seguitava l'opera, tenendo il Cardinale a parole, seguendo trattati di pace: nel quale buon pezzo dimororono, per lo parlare che facea.

Infine, per infamia [11] data in Corte al Cardinale, fu rimosso dalla legazione; e con poco onore, andò a Roma.

I savi uomini [12] s'avidono che gl'inbasciadori [13] stavano in Arezo per mettere scandolo tra gli Aretini [14]. E Uguccione da Faggiuola [15] co' Magalotti [16] e con molti nobili seminorono tanta discordia in Arezo, che come [17] nimici stavano i potenti Ghibellini: ma pur poi s'atutorono [18].

[XIX]. Si come [1] nasce il vermine nel saldo pome [2], così tutte le cose che sono create

---

[8] *Alcuni* ecc. Per legare questo paragrafetto col precedente, vuolsi aggiungere alcuna cosa, come: "E nonostante tuttociò, il Legato, a detta d'alcuni, credeva nella buona fede e rettitudine (*giusti uomini*) de' Neri, e ch'e' fossero veramente per riconciliarsi co' fuorusciti „.

[9] *Incantata.* Figuratamente (come nel medesimo senso *Stregato*, *Ammaliato*) per "Ingannatà, Aggirata, Tirata a far l'altrui volontà „: "femmine da conio „, in questo medesimo senso e proposito, DANTE, *Inf.*, XVIII, 66, secondo la interpretazione degli antichi commentatori, da me sostenuta in uno degli *Studi* del volume, altre volte citato, *Dante nei tempi di Dante*, p. 197 sgg.

[10] *E del più giovane* ecc. "Fu detto che il più giovane di quei due conducesse anche con maggior malizia l'opera dell'aggirare il Cardinale dandogli vane parole, col tirare in lungo (*seguendo*) le pratiche per la pacificazione; dietro alle quali consumarono gran tempo, a cagione del linguaggio ambiguo, doppio (*celato;* come in DANTE, *Inf.*, IV, 51, "parlar coverto „), che Geri a bella posta in esse teneva „. Quello dei due che più sottilmente aggirava il Cardinale "tenendolo a parole „ parrebbe da intendere il Brunelleschi, del quale è ripetuta con la identica frase lo stesso in III, XXXIX. Però "il più giovane „, tra quei caporioni de' Neri, mi risulterebbe piuttosto da altri riscontri messer Geri Spini: un cui fratello, "giovane cavaliere novello „, messer Guglielmino, troveremo fra poco (cap. XX).

[11] *Per infamia* ecc. "In conseguenza di voci sparse (sottintendi, dagli agenti de' Neri) nella Corte pontificia (*in Corte*, cf. I, XXIII e III, XV), a carico e in discredito del Cardinale, questi fu dal Pontefice rimosso dalla legazione; e dopo essersi così fatto poco onore, si ritirò a Roma, sua patria „. Il Villani (loc. cit.) e l'Aretino (loc. cit.) pongono che e' tornasse alla Corte in Francia: "con poco onore si partì di Toscana e tor- "nossi oltre i monti alla Corte „, dice il Villani; e tacciono della rimozione dall'ufficio di Legato. Il racconto del Nostro, come è più compiuto, così anche più verosimile. Tace egli poi dell'interdetto nel quale novamente incorse Firenze (cf. III, XXII e XXXII), e d'alcuni tumulti e provvisioni che ne originarono: vedi di ciò i già innanzi citati Villani, Stefani, Aretino, Ammirato.

[12] *I savi uomini* ecc. È come se dicesse: "Fu facile a ciascuno avvedersi, Apparve manifesto, che *ecc.* „. La frase *savi uomini* applicata similmente ricorre anche altrove: I, XXVII; III, XXX.

[13] *Gl'inbasciadori.* I due sopra ricordati, mandati dal Comune di Firenze al Cardinale.

[14] *Scandolo tra gli Aretini.* "Discordia (cf. I, II) nella Parte ghibellina „ che dominava in Arezzo, divisa però (come Parte guelfa in Bianchi e Neri) in Verdi e Secchi: a capo dei primi, allora, Uguccione della Faggiola; de' secondi, i Tarlati signori di Pietramala.

[15] *Uguccione da Faggiuola.* Egli era stato cacciato d'Arezzo coi Verdi nell'estate del 1303 (cf. II, XXXIII); e fatto ritornare in quell'anno 1308 dal potestà Francesco degli Ubaldini, che sembra mirasse a conciliare le due fazioni.

[16] *Co' Magalotti* ecc. "D'accordo e insieme coi Magalotti (altrove ricordati dal Nostro) e con molti altri nobili fiorentini di Parte nera „. I Neri avevano interesse a seminar discordie in Arezzo, come rifugio de' loro nemici: Uguccione, perchè ciò poteva alla sua fazione dei Verdi, testè rimpatriata, aprire la via a trionfare compiutamente dei Secchi, come infatti fu. Coi Neri poi egli era unito già da parecchio tempo (cf. loc. cit., e II, XXVIII), e più specialmente con la setta nobilesca di Corso, del quale era divenuto parente.

[17] *Che come* ecc. "Che i Grandi ghibellini (Secchi), sebbene tenessero essi il governo della città (*potenti*), erano entrati in tanto sospetto e timore di queste brighe de' Verdi e de' Neri, che vivevano in essa (*stavano*) non come signori, ma come nemici „.

[18] *S'atutorono.* "S'acquetarono, Si calmarono „; e intendasi detto dei *potenti Ghibellini*, cioè dei Secchi. I quali infatti per quasi tutto quell'anno 1398 non si mossero: il dì 9 ottobre poi cacciarono il potestà, facendo lega coi Verdi e potestà Uguccione; ma il giorno appresso furono essi cacciati: e "fecesi populo in Arez- "zo „, e pace co' Fiorentini nel dicembre, dice la *Cronica marciana magliab.*, e lo confermano le lettere del Comune di quel mese e de' successivi (ARCH. STAT. FIOR., *Registro Lett. Com.*, 1308-1309, cc. 51, 52 *t*, 57 ealtrove). Se non che l'anno seguente Uguccione medesimo richiamò i Secchi e collegossi con loro. Di che la cit. *Cronica:* "Ugucione da Faggiuola tradì il popolo d'Arezzo „.

XIX. Si riaccendono le discordie de' Neri fiorentini, tra la fazione di Corso Donati e quella di Rosso della Tosa. Corso si apparecchia alle offese (1308, ... ottobre).

[1] *Sì come* ecc. Con questa sentenza morale, sulla

(*Vedi nota a a pag. seg.*)

a alcun fine [3], conviene che cagione sia in esse che al lor fine termini [4]. Fra i Guelfi neri di Firenze, per invidia e per avarizia, una altra volta [5] nacque grande scandolo. Il qual fu, che messer Corso Donati, parendoli [6] avere fatta più opera nel racquistare la terra, gli parea degli onori [7] e degli utili avere piccola parte o quasi nulla: però che messer Rosso [8] della Tosa, messer Pazino de' Pazzi, messer Betto Brunelleschi e messer Geri Spini, con loro seguaci, di popolo, prendevano gli onori, servivano gli amici, e davano i risponsi [9], e faceano le grazie [10]: e lui abbassarono [11]. E così vennono in grande sdegno negli animi: e tanto [12] crebbe, che venne in palese odio.

M. Pazino de' Pazi fece un dì pigliare [13] messer Corso Donati, per danari dovea avere da lui. Molte parole villane insieme [14] si diceano, per volere la signoria sanza lui: perchè messer Corso era [15] di sí alto animo [16] e di tanta operazione [17], che ne temeano, e parte contentevole [18] non credevano che dare gli si potesse.

Onde messer Corso raccolse gente a sè di molte guise [19]. Gran parte ebbe de' Grandi; però che odiavano i popolani [20] pe' forti Ordinamenti [21] della Giustizia fatti contro a loro;

---

corruttibilità e caducità di tutte le cose umane, vuole l'istorico preparare i lettori alla narrazione dello sfacelo di Parte nera: nel qual fatto (capp. xix-xxi, xxxviii-xli), e nell'altro simultaneo della discesa dell'imperatore (xxiii-xxxvii), ha fine e (xlii) conchiusione e moralità la sua istoria. Cf. G. Villani (VIII, xcvi): " Nel detto " anno 1308, essendo nella città di Firenze cresciuto " scandolo tra' nobili e potenti popolani di Parte nera che " guidavano la città, per invidia di stato e di signoria.... " questo invidioso portato convenne che partorisse do- " lorosa fine; chè, per le peccata della superbia e invidia " e avarizia e altri vizî che regnavano fra loro, erano " partiti in setta, e dell'una era capo messer Corso Do- " nati *ecc.* ".

[2] (*v. p. 206*) *Il vermine nel saldo pome.* " Il baco (*ver- " mine*, antiq. per *verme*) nel pomo (di *pome* cf. Nannucci, *Teorica de' nomi*, cap. vi) sano, intatto, non guasto ".

[3] *A alcun fine.* " Per finire comecchessia, perchè o in un modo o in un altro finiscano ". Dante, *Parad.*, xvi, 79-81: " Le vostre cose tutte hanno lor morte Sì " come voi; ma celasi in alcuna Che dura molto, e le " vite son corte ". Petrarca, II, cccxxiii: " Ogni cosa " al fin vola ".

[4] *Termini.* " Riesca, Arrivi ".

[5] *Per invidia e per avarizia una altra volta* ecc. Cf. il passo del Villani testè citato, e il dantesco (*Inf.*, vi, 74): " Superbia, invidia e avarizia sono Le tre faville " c' hanno i cori accesi ". *Una altra volta:* cf. II, xxxiv, III, ii sgg. Anche il Villani (loc. cit.): " .... come si " cominciò al tempo del romore del voler rivedere la " ragione, come addietro facemmo menzione ".

[6] *Parendoli* ecc. " Stimando di avere (ed era così veramente) più degli altri Neri cooperato a restituire alla propria parte la signoria della città (nel 1301 e 1302, a tempo del Valese) cacciandone i Bianchi, gli pareva *ecc.* ". Cf. il Villani (loc. cit.): " Parendo loro essere " male trattati degli onori e offici, a loro guisa paren- " dogli essere più degni, perocchè erano stati i princi- " pali ricoveratori dello stato de' Neri e cacciatori della " Parte bianca ".

[7] *Degli onori* ecc. Cf. II, xxxiv.

[8] *Messer Rosso* ecc. Capi già di Parte nera insieme con Corso (cf. II, xxvi; III, ix) nel 1302; e dopo il 1303, di quella fazione di Neri che s'erano rivolti contro Corso e i Grandi, facendosi strumento (*tanaglie*, III, ii) de' popolani grassi; e " popolani grassi " suona qui *loro seguaci, di popolo.* I medesimi quattro nomina (loc. cit.) il Villani, " co' loro consorti e con quegli de' " Cavicciuli, e di più altri casati grandi e popolani, e " la maggior parte della buona gente " (cioè popolani grassi) " della cittade, i quali aveano gli uffici e 'l go- " vernamento della terra e del popolo ". Cf. III, xxxvii.

[9] *Davano i risponsi.* " Davano pareri e consigli utili nelle occorrenze di questi loro amici ". *Risponso,* o *responso,* semplicemente per " risposta " è antiquato: ma si direbbe anch'oggi per " risposta d'oracolo, oppure di giureconsulto o di magistrato ", del quale ultimo senso usa qui Dino un traslato.

[10] *Servivano.... grazie.* Risponde a quel che di loro ha detto in III, ii.

[11] *E lui abbassarono.* " E per tal modo fecero scader lui (Corso) di potenza e di credito ".

[12] *E tanto* ecc. " E tanto lo sdegno crebbe, che si mutò in *ecc.* ".

[13] *Pigliare.* " Imprigionare dalla famiglia del potestà ".

[14] *Insieme.* Cioè, Corso da un lato; e Rosso, Pazzino, ecc., dall'altro. Così il poemetto l'*Intelligenza*, st. 269: " E rimprocciârsi assai villanamente ".

[15] *Messer Corso era* ecc. Cf. III, ii, e Villani (loc. cit.).

[16] *Di sì alto animo.* " D'animo capace di così alte cose ". Risponde a capello al sallustiano (cf. II, xx): " Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta, " semper cupiebat ", che altrove (II, xxii) citammo (*Catilin.*, v). Cf. III, ii. Più sotto (cap. xxi) troveremo, pur di Corso: " Cavaliere di grande animo.... e a gran " cose sempre attendea ".

[17] *Di tanta operazione.* " Tanto operoso, attivo ". G. Villani (loc. cit.): " il temeano per lo suo grande " animo e podere e seguito "; e cf. III, xxxviii.

[18] *Contentevole.* " Da contentarsene egli, Da contentarlo ". G. Villani (loc. cit.): " .... per l'altre parte si " disse che messer Corso volea essere signore della cit- " tade e non compagnone ".

[19] *Gente.... di molte guise.* Vedemmo in III, ii, come Corso *raccolse a sè* Grandi e Popolo minuto.

[20] *I popolani.* " I popolani grassi ". Cf. III, ii.

[21] *Ordinamenti* ecc. Quelli, intendi, del 93: cf. I, xi. Essi erano inoltre stati rafforzati anche recentemente,

i quali promettea anullare. Molti n'accolse, che speravano venire sì grandi con lui che in signoria rimarrebbono; e molti con belle parole, le quali assai bene colorava[22]; e per la terra diceva: " Costoro[23] s'appropriano tutti gli onori; e noi altri, che siamo gentili uomini e " potenti, stiamo come strani[24]: costoro ànno gli scherigli[25], i quali li seguitano[26]: costoro

nel dicembre del 1306 (cf. III, XVII) con la istituzione di un nuovo magistrato, che si chiamò l'Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia.

[22] *Colorava* ". " Abbelliva, Adornava, sicchè allettassero più efficacemente ". Così (nota V. Nannucci, *Manuale del primo secolo della lingua,* II, 246) i Provenzali, " colorar las paraulas "; e Cicerone (*de Oratore,* II, XIV), " sentio orationem meam illorum tactu quasi colorari ", ma in altro senso. Abbiamo del secolo XIV un *Trattatello di colori retorici.* Cf. del Nostro, II, XXXIV; III, V, e qui appresso, 44; e di altri trecentisti: " Non vi lasciate ingannare alle colorate parole d'alcuno " uomo, quantunque sembrino verisimili " (SER FILIPPO CEFFI, *Dicerie,* Torino, 1825, p. 62); " Nonostante li " detti colorati argomenti, dico che *ecc.* " (LAPO DA CASTIGLIONCHIO, *Epistola al figlio,* p. 61).

[23] *Costoro.* Intendi messer Rosso, Pazzino, *ecc.* Tutto questo paragone (*costoro .... noi altri*) rammenta quel passo del discorso di Catilina ai compagni: " Quis " mortalium.... tolerare potest, illis divitias superare.... " nobis rem familiarem etiam ad necessaria deesse? illos " binas aut amplius domos continuare, nobis larem fa" miliarem nusquam ullum esse? " (SALLUST., *Catilin.*, XX).

[24] *Strani.* " Stranieri, forestieri ": cf. I, I.

[25] *Scherigli.* " *Sgariglio* e *Sgheriglio,* Voce antica; " Sgherro, Uomo d'arme ", definiva la *Crusca* (v^a^ impr.), allegando solamente i tre passi del Compagni. E che questa voce, in una o in altra forma, abbia che fare con *sgherro* e *scherano* (parole della famiglia di *schiera;* dal germanico *schaar*), non mi par da dubitarne; nè credo probabile l'opinione di chi, parlandosi qui di Catalani, la direbbe foggiata sullo spagnuolo *guerilla,* dimenticando che *scarae* si chiamarono nei secoli barbari le genti d'arme del signore, e *scarioni* i capi, e *scariti* e *scaramanni* gli uomini (E. RICOTTI, *Compagnie di ventura,* I, II: cf. A. REUMONT, *Bibliografia storica italo-tedesca,* maggio 1874, p. 425 del tomo XIX, serie 3^a^, Archivio storico italiano). Ma fermato pure che *scheriglio,* o *sgariglio,* e *scherano* e *sgherro* siano etimologicamente affini, quando gli Accademici del secolo XVIII mi dànno quella per voce che in antico comunemente si usasse nel linguaggio militare, procedono con quella medesima insufficienza nello studio della lingua storica fiorentina, che anche altrove (II, XV) m'è occorso rilevare. Questo *scherigli* o *sgarigli,* o in altro consimil modo che si trovi scritto, vuol esser definito semplicemente come una denominazione speciale, con la quale furono in Firenze conosciute quelle milizie qua mandate dai Reali di Napoli ne' primi anni del secolo XIV: il che è provato evidentemente dal non trovarsi ad altre milizie che a quelle applicato tal nome e dal Nostro e da altri contemporanei, perdendosi poi affatto (almeno per quanto io ne so) il nome nei posteriori. " Messer Dego, mali" scalco del Duca .... ci era con CCL cavalieri isgarigli ", dice, sotto il 1307, la *Cronica marciana magliabechiana;* e nel seguente anno, parlando dei medesimi fatti dei quali qui Dino, " per gli sgarigli che vi erano a soldo "; e sotto il 1309: " Cavalcò messer Dego maliscalco con " gli sgarigli ", che nel testo magliabechiano è detto " colla masnada ch'avea (*messer Diego*) al soldo in Fi" renze ". E ser Giovanni di Lemmo da Comugnori (*Diario dal 1299 al 1320;* fra le *Cronache dei secoli XIII e XIV,* Firenze, 1876, pp. 180-182), nominando, agli anni 1313 e 1314, i " Florentini et sgarigli de Florentia " che vanno contro i Pisani: e " trecenti milites de sca" riglis et Florentinis " che " venerunt de Florentia.... " ad succurrendum Seminiatenses "; e una cavalcata de' Samminiatesi " cum militibus sgariglis qui erant in San" cto Miniate ", non di altre soldatesche intende certamente che dalle angioine, venute qua col duca Roberto, andate all'assedio di Pistoia (III, XIV), e rimaste poi in Firenze col maliscalco Diego della Ratta; delle quali parlano e gli storici, e dal 1305 in poi, per una diecina d'anni almeno, molte Provvisioni e Consulte dell'Archivio Fiorentino, che lungo sarebbe citare, relative a quei " militibus catellanis et aliis equitibus et peditibus sti" pendiariis Comunis " (*Provvisioni,* XIII, c. 191 *t,* 20 marzo 1307 s. f.). Fra le quali, più d'una, con le deliberazioni che contiene circa ai pagamenti e ai patti con codeste soldatesche, fa tornare alla mente il verso dantesco (*Parad.*, VII, 77) " sull'avara povertà di Catalogna "; come quando nel 1308, si stabilisce (e poi non fu osservato; *Consulte,* VIII, IX, in più luoghi) che " scribantur milites et pedites domini mariscalci et in" signia equorum, et quod fiat monstra omni mense, nec " aliter fiat paga ", per impedire, dicono i Signori, le ciarle che il magnifico uomo messer Diego (quello stesso dei popolini falsi, nel Boccaccio, *Decam.*, VI, III) si faccia dal Comune pagar più soldati ch'e' non abbia effettivamente sotto le armi (*Filza di Provvisioni dei secoli XIII e XIV,* c. 22); e quando nel 1311 il medesimo messer Diego chiede e ottiene per nuovi arrolamenti il denaro anticipato, nonostante i patti già stabiliti (*Provvisioni,* XIV, 85 *t,* 101, 14 luglio 1311); e a dì 30 ottobre 1308 (*Registro di Lettere del Comune,* 1308-1309, c. 20 *t*) il Comune, pure scrivendo a Roberto ampie lodi del suo " strenuo " maliscalco e della sua " equitum " et peditum comitiva " (e in atto de' 14 novembre, c. 30 " ampla Catalanorum militum et peditum comi" tiva "), promette che lo riconfermerà, purchè però e' si contenti di minor soldo, pensando esso e il duca che quello così grosso avuto sin qui è stato, rifiutandosi gli altri Comuni della Taglia, sostenuto dalla sola Firenze, nella quale poi ora " alleviati sunt labores soliti ", e i viveri sono abondanti e a buon mercato. La qual lettera, facendo il Duca il sordo, è rinnovata l'11 dicembre (c. 52 *t*): e un mese dopo, il Duca risponde (c. 86) acconsentendo a diminuire i " gagia " dei " milites "; ma la Signoria, il 20 febbraio (c. 102), torna a chiedere la stessa diminuzione anche pei " pedites ". A questi scandali dovè aver la mira il Divino Poeta, quando nel citato passo rimproverava Roberto d'Angiò d'essersi, nel

(*Vedi nota 25 a pag. seg.*)

"ànno i falsi popolani [27], e partonsi [28] il tesoro, del quale noi, come maggiori, dovremo esser "signori." E così svolse [29] molti degli adversari, e recò a suo animo; de' quali furono i Medici e Bordoni, i quali [30] li soleano esser nimici, e sostenitori di messer Rosso della Tosa.

Quando rifatta ebbe sua congiura [31], cominciarono a parlare più superbamente nelle piazze e ne' consigli; e se niuno si opponea loro, li faceano senbiante di nimico. E tanto s'accese il fuoco, che, di concordia della congiura, i Medici, e i Bordoni, e altri a ciò ordinati, assalirono lo Scambrilla [32] per ucciderlo, e fedironlo nel viso in più luoghi: onde gli adversarii tennon che fatto fusse in loro dispetto; molto il vicitarono [33], e molte parole dissono; e guarito che fu, li dierono fanti alle spese del Comune, confortandolo che gran vendetta ne facesse. Questo Scambrilla era potente [34] della persona, e per l'amistà di coloro cui egli seguiva: non era uomo di grande stato [35], chè era stato soldato [36].

Crescendo l'odio per le superbe parole erano [37] tra quelli della congiura e gli altri, si

---

soggiorno di Catalogna, circondato di quegli avidi venturieri che lo seguirono poi in Italia a sfamarsi dell'oro dei nostri Comuni. Anche nei *Capitoli del Comune* (XXII, c. 56 *t*) trovo, all'anno 1311, ricordate simili milizie catalane: "…. firmetur tallia de ottingentis mili- "tibus catalanis et ultramontanis, vel de illis linguis de "quibus sunt milites, qui *catalani* vulgariter appellantur". Sul vocabolo *scherigli* aggiungerò infine, come questa particolar denominazione di soldatesche catalane ne rammenta un'altra, quella di *almugaveri* (voce che nell'arabo suona "scorridori"), anch'essa designativa d'una sorta di milizia catalana (cf. M. Amari, *Vespro Siciliano*, Firenze, 1876, I, 234-236).

[26] (*v. p. 208*) *Li seguitano.* "Gli accompagnano, Fanno loro codazzo".

[27] *Ànno i falsi popolani.* "Hanno (sottint. *dalla loro, in lor favore*) i falsi popolani (cf. I, xiv)", cioè i popolani grassi, popolani solo di nome a cagione dell'usurpata signoria.

[28] *Partonsi* ecc. "Se lo dividono fra loro": cioè Rosso e gli altri, coi *falsi popolani.*

[29] *E così svolse* ecc. Avverti di spiegare non, come a primo aspetto parrebbe, "E per tal modo, E con queste parole", ma "E inoltre, E parimente": perchè gli *adversari*, cui Corso *svolse e recò a suo animo* [.... ingegnandosi ciascheduno recare a sè, Ghibellini e artefici "minuti, e fargli maggiori"; D. Velluti, *Cronica*, p. 106], sono i popolani grassi, seguaci di Rosso; e le parole che *per la terra diceva* erano rivolte ai Grandi.

[30] *I Medici e' Bordoni, i quali* ecc. Popolani grassi di Parte nera; cf. II, xv; III, ii.

[31] *Congiura.* Qui e appresso, come già in I, xiv, ha un significato medio tra "congiurazione" e "accolta di congiurati".

[32] *Scambrilla.* Figliuol di costui era probabilmente un Iacopo di Scambrilla, che nel 1333 trovasi Soprastante alle carceri delle Stinche (cf. A. Gherardi, *Memorie sull'inondazione del 1333*, in Archivio storico serie 3ª, tomo xviii, p. 260).

[33] *Molto il vicitarono.* "Gli fecero molte visite e con grandi dimostrazioni". Cf. nelle *Lettere di Alessandra Strozzi*, p. 77: "È stato da parenti e amici molto vicitato".

[34] *Potente* ecc. "Potente per forza propria fisica e per quella morale che gli veniva dalla protezione di Rosso *ecc.*".

[35] *Non era uomo di grande stato.* "Non era uomo di condizione molto elevata".

[36] *Era stato soldato.* Intendi che aveva prestato, presso altro Comune, servizio militare come mercenario, per soldo, il che certo non avrebbe fatto un cittadino di qualche conto. Cf. D. Velluti, *Cronica* (p. 62): "Il "detto Piero tristamente menò sua vita al soldo a piè". Che anticamente *soldato* ritenesse sempre quel suo senso etimologico, lo affermò V. Borghini, ed è confermato da questo e da altri passi (cf. II, xviii; e ai luoghi ivi citati aggiungi III, vi) del Nostro. Le belle parole del Borghini (*Discorsi*, I, 429) sono degne d'essere riferite: "Io uso spesso questa voce (*soldati*) nelle cose romane, "di vero poco convenevolmente, perchè mal risponde "alla parola loro *militi;* ma risponderebbe bene a *mer-* "*cenarii* e *pagati*, e a quel che i Greci per avventura "dicono *xeni*, ciò vale *peregrini* e *forestieri*. Nè i no- "stri vecchi, che propriamente e correttamente parla- "rono, altramente che per *condotti di fuore a prezzo* "l'usarono; e de' cittadini, non mai. A noi....l'uso..., "che, come molti altri belli e onorati costumi, ha di "lunga mano guasto ancora questo della milizia, è ca- "gione ancora che il parlare si sia corrotto; e io con- "descendo tal volta, non so perchè, al guasto uso co- "mune; e men male sarebbe forse adoperare la pura voce "latina e dire *militi*". Al qual tratto del Borghini fa buon riscontro questo d'un comico suo contemporaneo, il Lasca (*Arzigogolo*, II, iv): "*M.* Io vo in luogo, dove "non mi potrai più aggiungere con la vista. *D.* E "dove vuoi andare, se è lecito? *M.* Al soldo, in qualche "parte, con qualsivoglia signore; e mettermi alli più "manifesti pericoli, sólo per morire. *D.* Non puoi tu "morir qui, senza andar al soldo? quasi che qui non sia "la morte come là! e poi fra noi sarai almeno sotter- "rato onorevolmente fra' tuoi pari *ecc.*". Cf. Boccaccio, *Decam.*, VIII, 1: "Fu.... già in Milano un Tedesco "al soldo..., pro' della persona, et assai leale a coloro "ne' cui servigi si mettea". E G. Villani, X, lxxxvi: "....era in servizio di Castruccio.... e morì vilmente "soldato alla mercè di Castruccio". E M. Villani, VII, xix: "…. tutta nobile cavalleria, perocchè non "v'erano quasi soldati: tutti erano famigli di gran si- "gnorie uomini ch'erano venuti al servizio del loro re". Nel poemetto l'*Intelligenza*, st. 184, sono l'uno all'altro contrapposti "soldati" e "gentili" cioè "nobili". E "super soldatis solvendis" è una Consulta dei 22 dicembre 1304 (Arch. Stat. Fior., *Consulte*, c. 40 *t*).

[37] *Parole erano.* "Crescendo fra i cittadini l'odio "per le superbe parole le quali passavano, correvano *ecc.*,

cominciò per ogni parte a invitare gente e amici. I Bordoni aveano gran seguito [38] da Carmignano, e da Pistoia, e dal Monte di sotto [39], e da Taio di messer Ridolfo [40] grande uomo di Prato, e dagli uomini di sua casa e di suo animo, tanto che a' congiurati prestò grande aiuto.

Messer Corso avea molto inanimati [41] i Lucchesi [42], mostrando [43] le rie opere de' suoi adversarii e i modi ch'eglino usavano, i quali, veri o non veri, lui sapea ben colorare [44]. Tornato [45] in Firenze, ordinò [46] che un giorno nominato fussono tutti armati, e andassono al palagio de' Signori, e dicessono che al tutto [47] voleano che Firenze avesse altro reggimento [48]; e con queste parole, venire all'arme.

[XX]. Messer Rosso e' suoi seguaci sentirono le invitate [1], e le parole si diceano, e apa-

---

si cominciò a far venir gente armata „: di questa speciale accezione di *invitare* e (cap. seg.) *invitata*, cf. I, xxv; II, xiv.

[38] *Gran seguito.* " Grandi aderenze, amicizie „.

[39] *Carmignano.... Monte di sotto.* Terra, *Carmignano*, anticamente forte e che guerreggiò con Firenze, in Val d'Ombrone. *Monte di sotto*, non è nome di luogo; ma " monti, poggi, di sotto „ chiamano anch'oggidì gli abitatori delle Valli dell'Ombrone e del Bisenzio le colline di Carmignano e di Tizzana, che da Signa e dal Poggio a Caiano discendono verso la pianura. Cf. *Ist. Pist.* cit. in III, xiv. " Comunibus Montis Inferioris „ sono dirette varie lettere del Comune di quell'anno 1308 (Arch. Stat. Fior., *Registro di Lettere*, 1308-1309, cc. 2, 24, 27, 46): due delle quali, de' 12 novembre e dell'1 dicembre (cc. 27, 46) confermano intieramente la loro partecipazione alla congiura dei Donati e dei Bordoni. A' 12 novembre: " Petrus de la Brancha potestas, " Simon de Iacanis de Perusio Capitaneus et Defensor, " Priores Artium et vexillifer Iustitie, necnon et Gon" falonerii Sotietatum Civitatis et Populi Florentini, " probis viris, sindicis, rectoribus, consiliis, universitati" bus, hominibus et personis, omnium et singulorum " infrascriptorum Comunium et locorum de Monte infe" riori, salutem et mercedem condignam et debitam " commissorum. Denuntiamus vobis tenore presentium " quod ordinatum est irrevocabiliter et firmatum, exi" gentibus culpis vestris, quod sexmilia florenorum auri " Comuni Florentie solvere debeatis, certis modis prout " de predictis et aliis in ordinamentis super eis factis ple" nius continetur „. Tempo tre giorni, sotto pena di procedere contr'essi " tanquam contra rebelles nobis et " proditores Populi florentini „. Seguono i nomi de' Comuni " Carmignani, Artimini, Tizzane, Bascheretí, Castre, " Conii, Castellini, Victolini, Quarate, Buriani, Lanpo" recchii, Orbignani „. E a' 2 dicembre: Alla esecuzione d'uno de' detti Ordinamenti, " quod omnes et singule " fortilitie predictorum Comunium destrui debeant et " vastari „, daranno mano gli uomini stessi di quei Comuni, sotto il comando di ser Fazio Gonzi di Castel Fiorentino, che a tal uopo (cf. anche cc. 52, 53*t*, 9 e 11 dicembre, e altrove) s'invia.

[40] *Taio di messer Ridolfo.* Della famiglia dei Guazzalotri, che ricordammo in III, v. *Grande uomo* ecc., " uomo in Prato di grande autorità „. Lo stesso linguaggio d'un Trecentista pratese (*Lettere di ser Lapo Mazzei*, ediz. Guasti, I, 32; II, 196): " .... nel vero An" drea è qua grande cittadino.... „; " .... alcuno de' Con" soli, grandi uomini, si sono legati insieme.... „.

[41] *Inanimiti.* " Eccitati, Maldisposti „.

[42] *I Lucchesi.* Cf. III, iii e luoghi ivi citati. In quell'anno 1308 la Signoria avea preso " certos pedites " seu sergentes „ del contado lucchese a propria custodia e servigio, per mesi quattro dal settembre a tutto dicembre: ma i loro cattivi portamenti, la indisciplinatezza, e specialmente (notisi al presente passo di Dino) lo stretto praticare anche di notte " multi ex eis cum magnatibus et potentibus florentinis „, di che crescevano il pericolo le " maxime novitates „ occorrenti allora in città, tuttociò fu cagione che la Signoria medesima li licenziasse innanzi tempo; e partitisi quelli il 18 novembre, altri ne chiamasse da altro Comune guelfo, quel di Colle (Arch. Stat. Fior., *Registro di Lettere del Comune*, 1308-1309, lettere de' 16 novembre al Comune di Lucca, e de' 18 a quello di Colle, cc. 35 37).

[43] *Mostrando* ecc. Ricorda quello di I, xiii: " Met" tianli innanzi le rie opere de' beccai „.

[44] *Lui sapea ben colorare.* " Rappresentare sotto quell'aspetto e con quelle apparenze che gli metteva conto. Cf. innanzi, 22.

[45] *Tornato* ecc. " Tornato in Firenze da Treviso „, dove fu Potestà nel primo semestre del 1308. Vedi nell'Appendice al Commento.

[46] *Ordinò* ecc. " Stabilì d'accordo, convenne coi congiurati, che un dato giorno, che in un giorno stabilito (cf. III, x, xi, *giorno posto, diputato, ordinato*), si radunassero armati *ecc.* „.

[47] *Al tutto.* " Assolutamente, A ogni modo „.

[48] *Altro reggimento.* Intendi, non già altra forma di governo, altra costituzione: ma solamente che il governo (il *reggimento*) uscisse dalle mani dei popolani grassi.

XX. La parte di Rosso si solleva. La Signoria cita e sbandisce i Donati e i Bordoni. Essi si afforzano e sono combattuti. Loro fuga (6 ottobre 1308). Circa la data di questo capitolo, cf. nota 3.

[1] *Invitate.* Il sostantivo femminile *invitata*, dal verbo *invitare* (come *armata* da *armare*; cf. II, xxxii), appartiene (e così, in questo special senso il verbo stesso *invitare*: cf. cap. anteced. e luoghi ivi indicati) al linguaggio militare antico. E del militare ha pure, in un luogo del poemetto l'*Intelligenza*, st. 153, il sostantivo *apparecchiata*; e nel Nostro (II, xiv) *raunata*. In

recchiare l'arme: con irato animo, tanto s'accesono col parlare, che non si poterono [2] ritrarre dal furore. E una domenica mattina [3], andorono a' Signori; i quali raunorono il Consiglio [4], e presono l'arme [5], e feciono richiedere [6] messer Corso e' figliuoli e i Bordoni. La richiesta e il bando si fece a un tratto; e subito condannati [7]. E il medesimo dì, a furore di popolo, andorono [8] a casa messer Corso. Il quale alla piaza di San Piero Maggiore [9] s'aserragliò [10] e afforzò con molti fanti; e corsonvi [11] i Bordoni, con gran seguito, vigorosamente, e con pennoni [12] di loro arme.

Messer Corso era forte di gotti aggravato, e non potea l'arme [13]; ma con la lingua confortava gli amici, lodando e inanimando coloro che valentemente si portavano. Gente avea poca, chè non era il dì ordinato [14].

---

documenti fiorentini di que' medesimi giorni (ARCH. STAT. FIOR., *Registro di Lettere del Comune*, 1308-1309) si legge: 4 ottobre 1308, Lettera alle Leghe del contado del Sesto d'Oltrarno, a c. 9: "Audivimus„ (il *sentirono* del Nostro) "a pluribus fide dignis, quod in ligis et "partibus vestris, ex parte et ad petitionem aliquorum "malivolorum, gentes et pedites invitantur. Quare, "cum hec fiant contra nostram conscientiam et consen-"sum..., volumus et mandamus vobis.... quod incon-"tinenti, presentibus intellectis, moneatis ex parte no-"stra.... quod nullam congregationem, invitatam, vel "novitatem, faciant„; e 21 ottobre, al Comune di San Miniato, a c. 15 *t*: "Scimus quod pridie rebelles et ex-"banniti nostri, in fortia et districtu vestro, de Pisanis "et aliis inimicis magnam congregationem et invitatam "fecerunt, ut venirent ad civitatem Florentie in necem "Partis guelfe et Populi Florentini *ecc.*„: la qual frase "congregationem et invitatam„ è ripetuta in altre lettere de' 3 novembre e 30 gennaio seguenti (cc. 22, 89); e a' 6 dicembre (c. 51) "predicti Tarlati invitatam gen-"tium fecerant„, che anche altrove in detto Registro ricorre. E G. Villani (VIII, XCVI), parlando pur di questi fatti: ".... gli altri amici di contado, invitati per mes-"ser Corso„. Fra' quali "amici di contado„, oltre gli accennati sopra dal Nostro, principale era Uguccione della Faggiola (cf. III, XVIII; e qui appresso, 14), col quale "trovarono che 'l detto messer Corso avea fatto "lega e giura..., e mandato per lui e per suo aiuto„. Nella va *Crusca*, è di questa, come di tante altre voci del medioevo fiorentino, rettificata, rispetto alle precedenti impressioni, ed esemplificata, l'interpretazione.

[2] *E apparecchiare l'arme.... non si poterono* ecc. "Non si poterono astenere dal sollevarsi, dal venire a tumulto„. Di *furore* per "tumulto, sollevazione„ cf. in I, XVI.

[3] *Una domenica mattina.* Che fu la mattina del dì 6 ottobre 1308: cf. capitolo seguente.

[4] *Il Consiglio.* Cf. I, XVI.

[5] *Presono l'arme.* Intendi, che fecero armare il popolo, chiamando le compagnie sotto i loro gonfaloni (cf. III, IV). Di qui sino alla morte di Corso puoi confrontare il Nostro con G. Villani (loc. cit.) e con Marchionne Stefani (IV, CCLXIV).

[6] *Richiedere.* "Citare„: cf. II, XXV; ed anche ricorre in II, XX; III, XXXII. Citare, intendi, come accusato di voler "tradire il popolo, sovvertire e sommet-"tere lo stato della cittade; facendo venire Uguccione "della Faggiuola co' Ghibellini e nimici del Comune„ (G. VILLANI, loc. cit.). E la *Cronica marciana magliabechiana*: „. voleano rompere lo stato ch'era„.

[7] *La richiesta.... condannati* ecc. "La citazione e la pubblicazione dell'accusa si fecero con la massima prontezza; ed essendo subito stati condannati, il popolo andò *ecc.*„. Le stesse frasi nel Villani: "la richiesta "gli fu fatta, e poi il bando, e poi la condannagione„; e nello Stefani: "fu richiesto, e datogli il bando e la "condannagione„. Le condanne furono, come per ribelli e traditori del Comune, di morte e disfacimento delle case. La *Cronica marciana magliabechiana*: "Non "volleno ubidire, anzi se lasciarono condennare nel-"l'avere e nelle persone: donde il popolo andò a casa "sua *ecc.*„.

[8] *Andorono* ecc. Intendi, la pubblica forza andò a casa di (cf. I, II) messer *ecc.* Cf. G. VILLANI: "E in-"contanente mosso da casa i Priori il gonfalone della "Giustizia, con Podestà, Capitano ed Esecutore, con "loro famiglia e co' gonfaloni delle compagnie, col po-"polo armato e le masnade a cavallo, a grido di popolo, "per venire alle case dove abitava messer Corso da San "Piero Maggiore per fare l'esecuzione„.

[9] *San Piero Maggiore.* Dov'egli aveva le case (cf. II, XVIII), presso l'attuale Arco di San Piero.

[10] *S'asserragliò* ecc. "Si fece forte con serraglio (cf. II, XV; III, III), con barricate (il Villani indica anche a quali sbocchi di strade furon posti), e con gente armata„. In uno dei documenti illustrativi di questo capitolo, nell'Appendice al Commento testè citata: "....occasione serragli facti apud plateam Sancti Petri "Maioris„.

[11] *Corsonvi.* Dal Sesto di san Pancrazio, al quale essi appartenevano.

[12] *Con pennoni* ecc. "Con insegne fregiate dell'arme gentilizia di essi Bordoni„. Così in II, XVIII, Corso rientrando a forza in Firenze, pone sulle case dei Corbizzi *le sue bandiere. Pennone* "era una piccola bandiera "bislonga„ (V. BORGHINI, *Discorsi*, I, 195); e *pennone dell'*, o *all'*, *arme*, o *alle insegne*, *d'alcuno*, o *d'alcuna famiglia*, dicevano per "pennone fregiato della, o con l', arme o insegne *ecc.*„. Cf. la *Tavola Ritonda* (CXXXIII): "Un ricco pennone alle insegne di messer Tristano„.

[13] *E non potea l'arme.* "Era gravemente malato di gotta (*di gotte*, dicevano, nel plurale; e questo con la forma *gotti*: cf. II, III); e non aveva forza, non era in condizione, di regger l'arme„. Cf. G. VILLANI, XI, XCVII: "Messer Luchino Visconti.... era gravato di gotte„.

[14] *Il dì ordinato.* Cf. capitolo precedente. Specialmente pare che Corso facesse assegnamento sulla venuta d'Uguccione: le cui genti (secondo il Villani, lo Stefani,

Gli assalitori erano assai, perchè v'erano tutti i gonfaloni del popolo [15], co' soldati e con li sgarigli [16] a' serragli [17], e con balestra [18], pietre e fuoco. I pochi fanti di messer Corso si difendeano vigorosamente, con lancie, balestra e pietre, aspettando che quelli della congiura [19] venisson in loro favore: i quali erano i Bardi, i Rossi [20], i Frescobaldi, e quasi tutto il Sesto d'Oltrarno; i Tornaquinci, i Bondalmonti, salvo messer Gherardo; ma niuno si mosse, nè fece vista [21]. Messer Corso, vedendo che difendere non si potea, diliberò partirsi. I serragli si ruppono: gli amici suoi si fuggivano per le case; e molti [22] si mostravano essere degli altri, che eran di loro.

Messer Rosso, e messer Pazino, e messer Geri, e Pinaccio [23], e molti altri, pugnavano vigorosamente a piè e a cavallo. Piero e messer Guiglielmino Spini, giovane [24] cavalier novello, armato alla catalana [25], e Boccaccio Adimari e' figliuoli e alcun suo consorto, seguitandoli forte, giunsono Gherardo Bordoni alla Croce a Gorgo [26]: assalironlo; lui cadde boccone; eglino, smontati, l'uccisono; e il figliuolo di Boccaccio [27] gli tagliò la mano, e portossela a casa sua. Funne da alcuno biasimato; e disse lo facea, perchè Gherardo avea operato contro a loro a petizione di messer Tedice Adimari [28], loro consorto e cognato del detto Gherardo. I fratelli scanparono; e il padre [29] rifuggì in casa i Tornaquinci, ché era vecchio.

---

il Machiavelli, l'Ammirato) erano già a Remole, vicino a Firenze, verso il Pontassieve; e trattenute colà per inganno dai Signori, retrocedettero dopo saputa la morte del Donati.

[15] *I gonfaloni del popolo.* Cf. innanzi, 5; e luogo ivi citato.

[16] *Co' soldati e con li sgarigli* ecc. "Con le milizie mercenarie e con le forestiere„: cf. capitolo precedente.

[17] *A' serragli.* Cf. III, III, e sopra, nota 10.

[18] *E con balestra.* "Balestre„; e così anche altrove: cf. NANNUCCI, *Teor. Nomi*, cap. XIII, *De' nomi di pari desinenza nel singolare e nel plurale;* e il Nostro, III, X.

[19] *Quelli della congiura.* "I congiurati con lui„: cf. I, XIII.

[20] *I Bardi, I Rossi,* ecc. Cf. III, II.

[21] *Vista.* "Dimostrazione alcuna di muoversi„.

[22] *E molti* ecc. Questo stesso, pittorescamente, lo Stefani, loc. cit.: "....a uno a uno se ne andavano; e "tale era, che facea vista d'andarsi a rinfrescare, che "pigliava mezza volta, ed era dalla parte del popolo, "piú fiero che gli altri, per non essergli poi detto e "condennato: Tu fosti con messer Corso„.

[23] *Messer Rosso.... e Pinaccio.* Pinaccio è forse un Tosinghi, fra' quali s'incontrano di tal nome; e forse (se il Pinaccio del Codice e della volgata s'avesse a credere corrotto) è il Pinuccio della Tosa di I, XXII, e III, XXXVIII: del quale le memorie della famiglia Della Tosa m'offrono riscontro, ma non d'un Pinaccio. E Pinuccio Della Tosa è detto, nel cit., I, XXII, grande amico di Corso. Di que' tempi un Pinaccio è fra gli Strozzi.

[24] *Messer Guilielmino Spini, giovane* ecc. Era fratello di messer Geri: cf. cap. XVIII. "Cavaliere novello„, cf. I, X: e "cavaliere novello dell'anno„, nella *Guerra di Troia*, p. 91.

[25] *Alla catalana.* "All'usanza, Alla foggia, delle milizie catalane, degli scarigli„, che erano allora in Firenze. Nel Boccaccio (*Decam.*, X, 7): "....armeggiando "alla catalana„. Cf. cap. preced.; e in questo, nota 16; e nel cap. seg.

[26] *Seguitandoli.... Croce a Gorgo.* "Seguitando, intendi, Corso e gli amici suoi che fuggivano, raggiunsero Gherardo ecc.„. *Croce a Gorgo.* Borgo della Croce a Gorgo si chiamava quello che oggi Borgo la Croce, di là da Sant'Ambrogio: e "porta di Santo Ambrogio, ovvero detta la Croce a Gorgo„ (G. VILLANI, IX, X), e anche porta di Santa Candida, l'odierna Porta alla Croce. Cf. III, XL.

[27] *E il figliuolo di Boccaccio* ecc. "Per Boccaccio "Cavicciuli„ (ramo degli Adimari; cf. I, XXII) "fu "giunto Gherardo Bordoni in sull'Affrico, e morto, e "tagliatogli la mano, a recata nel corso degli Adimari, "e confitta all'uscio di messer Tedice degli Adimari suo "consorto, per nimistade avuta tra loro„. G. VILLANI, loc. cit. E lo Stefani (loc. cit.): "...... mortolo, se ne "arrecò la mano per insegna„.

[28] *Tedice Adimari.* Di Parte bianca, come gli altri Adimari "quasi tutti, se non se il lato de' Cavicciuli„. G. VILLANI, VIII, XXXIX. Cf. il cit., I, XXII.

[29] *I fratelli.... il padre.* Sottintendi, "di Gherardo Bordoni„. I Bordoni ripararono nel Lucchese "ad ter- "ram Lerciani„: e colà con lettere e ambasciate al Comune di Lucca, li perseguitava Firenze nel novembre e dicembre di quell'anno, dicendo che essi, dopo che "exigentibus culpis suis de civitate Florentie recesserunt„, dal luogo dove si son ridotti macchinano a' danni del Comune e di Parte guelfa, e "vadunt et redeunt, dis- "sensiones et scandala seminantes„. Perciò vogliano i Lucchesi cacciarli: pensino, comune essere il danno, e prudente cosa "malas herbas succidere„. ARCH. STAT. FIOR., *Registro di Lettere del Comune*, 1308-1309: cc. 24 *t*, 27 *t*, 31, 51 *t*, 56 *t*; a dì 5, 12, 15, novembre; 9, 14, dicembre 1308. Alcun altro dei Bordoni si rifuggì a Siena; ma anche su quelli vegliava il Comune fiorentino (c. 60; 21 dicembre), e li seguiva a Larciano e a Montecatini, denunziando le "invitate„ che in queste terre si recassero a fare (c. 89; 30 gennaio 1309). Nel marzo poi del 1309 (c. 116), quattro fra' principali cittadini, messer Gherardo de' Tornaquinci, messer Pazzino dei Pazzi, messer Manente de' Buondelmonti, messer Giovanni Rustichelli, erano mandati ambasciatori a Lucca; e si commetteva loro, rinnovassero rimostranze su queste mene de' Bordoni nel territorio lucchese a danno di

[XXI]. Messer Corso, infermo per le gotti [1], fuggia verso la badia di San Salvi [2], dove già [3] molti mali avea fatti e fatti fare. Gli sgarigli [4] il presono, e riconobberlo: e volendolne menare [5], si difendeva con belle parole, sì come savio cavaliere [6]. Intanto sopravenne uno giovane cognato del mariscalco [7]. Stimolato da altri d'ucciderlo, nol volle fare; e ritornandosi indietro, vi fu rimandato [8]: il quale la seconda volta li diè d'una lancia catelanesca nella gola, e uno altro colpo nel fianco; e cadde in terra [9]. Alcuni monaci ne 'l portorono alla badia; e quivi morì, a dì.... di settenbre [10] 1307, e fu sepulto.

La gente cominciò a riposarsi [11], e molto si parlò della sua mala morte in varii modi,

---

Firenze e di Parte guelfa; e ribattessero inoltre le false accuse onde coloro si sforzavano " etiam detrahere ho-" nori nomini et fame status dicte civitatis et Guelfe " partis, asserentes subdole et sophisticis argumentis " ostendentes, quod civitas florentina regitur Gibellino-" rum et Alborum consilio. Quod tamen falsissimum " est: et ipsi talia inverecunde asserere non verentur, " cum tamen plus quam notorium sit per totam Tusciam, " quod ipsi et quidam alii, totis suis conatibus et usque " ad mortem, nisi fuerit, civitatem Florentie et guelfam " Partem in Ghibellinorum manus tradere et ipsos sup-" ponere " (manca il verbo reggente) " jugo et dominio " eorumdem: e quibus sequebantur perpetuum extermi-" nium, mors et finalis destructio, guelfe Partis ". Che però (lasciando da parte i Bordoni) Corso Donati, capo di quel movimento contro Rosso della Tosa e il popolo guelfo Nero, mirasse a far trionfare i suoi vecchi ne mici disfatti, Ghibellini e Bianchi, la fiera, ma interessata, retorica della cancelleria fiorentina non ha forza di farmelo credere; anzi ciò m'apparisce altrettanto contrario al vero, quanto, nè più nè meno, quell'accusa che i Bordoni davano ai loro vincitori, di parteggiare essi pe' Ghibellini e pe' Bianchi.

XXI. Morte di Corso Donati. Sue qualità (6 ottobre 1308 ....). Appongo al titolo del presente capitolo la vera data della morte di Corso Donati: cf. nota 10.

[1] *Gotti.* Cf. capitolo antecedente.

[2] *Badia di San Salvi.* Antico monastero di Vallombrosani, nel sobborgo orientale di Firenze, un miglio fuori di Porta alla Croce (cf. capitolo precedente), per la quale, come la più prossima alle sue case, erano fuggiti il Donati e i suoi.

[3] *Dove già* ecc. Accenna a gastigo divino. Cf. i luoghi citati in III, xii. E quanto alla frase, cf. *Fatti di Cesare,* p. 14: " molti omicidii avea commessi, e molti " mali già fatti "; e in G. Villani (VI, lxxii), di Ezzelino, " fece molti mali ".

[4] *Sgarigli.* Cf. innanzi, xix, xx.

[5] *E volendolne menare.* Cf. M. Villani, IX, lxxv: " un dì messer Giovanni mandò per prendere di sua " gente uno de' Bentivogli, il quale essendo bene accom-" pagnato si contese e non se ne lasciò menare, gri-" dando *ecc.* ".

[6] *Savio cavaliere.* " Valente cavaliere, da non smarrirsi d'animo, pronto d'animo e d'ingegno ". Cf. II, vi.

[7] *Cognato del mariscalco.* Cf. II, xvii. Cioè cognato del catalano Diego della Ratta (cf. III, xvi, xix; e larghe notizie su lui in D. M. Manni, *Istoria del Decamerone,* p. 398 sgg.), lasciato da Roberto di Napoli all'assedio di Pistoia nel 1306, e poi rimasto co' suoi *scarigli* in Firenze. Cf. G. Villani, VIII, xcvi: " .... le " masnade de' Catalani col maliscalco del re, ch'era a " posta di coloro che guidavano la terra ". Il *giovane cognato* di messer Diego, che uccise Corso Donati, potè essere un conte di Chiaramonte; cf. Manni, *op. cit.,* p. 400. Diego della Ratta tornò più tardi, nel 1318, in Firenze vicario di Roberto re: e a quel suo soggiorno riferiscono gl'illustratori del Decamerone l'aneddoto che di lui narra il Boccaccio, e ch'io ebbi occasione d'accennare nel cit. cap. xix (cf. Manni, *op. cit.,* p. 402); e altrove (vedi il mio libro *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII,* pp. 414-416) ebbi a collegare con quell'aneddoto un sonetto di Cecco Angiolieri a Dante.

[8] *Vi fu rimandato.* Da Rosso della Tosa e da Pazzino de' Pazzi, stando a ciò che si dice in fine del presente capitolo; ed anche da Betto Brunelleschi (III, xxxix).

[9] *E cadde in terra.* Cioè, Corso. Il racconto della morte di Corso è, negli storici, vario; come puoi vedere confrontando il Compagni al Villani (loc. cit.), allo Stefani (loc. cit.), al Machiavelli (II, xxiii), all'Ammirato (I, 425 sgg.). Dante (*Purg.,* xxiv), giovandosi di quelle varie voci e con libertà poetica colorendole, ritrasse la fine del grande agitatore di Parte guelfa in questa maravigliosa profezia, che gli è fatta, più di otto anni innanzi, da Forese fratello di Corso: " .... quei che " più n'ha colpa " (della rovina di Firenze) " Vegg'io a " coda d'una bestia tratto Verso la valle ove mai non " si scolpa. La bestia ad ogni passo va più ratto, Cre-" scendo sempre, infin ch'ella 'l percuote, E lascia il " corpo vilmente disfatto ".

[10] *Addì .... di settembre 1307.* Intorno a questa data, errata quanto al mese così nel Nostro come in G. Villani e in altri storici, e falsa quant'all'anno per guasto de' copisti comprovato dalla contradizione col contesto dell'Autore, veggasi in appendice al Commento. Corso Donati morì il 6 di ottobre del 1308.

[11] *La gente cominciò a riposarsi.* Cf. Machiavelli (II, xxiv): " Morto messer Corso, il che seguì l'anno mcccviii, " si fermarono i tumulti, e vissesi quietamente infino a " tanto che s'intese come Arrigo imperadore *ecc.* ". La frase però del Compagni, *cominciò a riposarsi,* non tanto assoluta quanto quella del Machiavelli, meglio risponde alla verità de' fatti: inquantochè, e nel cadere di quell'ottobre e nel successivo novembre, la Signoria ebbe cagione di temere nuovi tumulti, e star sulle armi. A' 21 ottobre (lettera già citata in capitolo antecedente) essa pregava il comune di San Miniato a impedire alcune *invitate* che si facevano in quel territorio da sbanditi e ribelli d'accordo coi Pisani, " ut venirent ad civitatem Flo-" rentie in necem Partis guelfe et populi Florentini ". Ai

secondo l'amicizia e inimicizia[12]: ma parlando il vero, la sua vita[13] fu pericolosa, e la morte reprensibile. Fu cavaliere di grande animo[14] e nome[15], gentile[16] di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchieza, di bella forma con dilicate fatteze, di pelo bianco[17]; piacevole, savio e ornato parlatore, e a gran cose[18] sempre attendea; pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e di grande amistà[19], e famoso per tutta Italia. Nimico fu de' popoli e de' popolani[20], amato da' masnadieri[21], pieno di maliziosi pensieri, reo e

---

13 novembre scriveva alle Leghe del contado "....novitates alique preparantur .... volumus et mandamus "quod vos paretis, et in apparatu continuo maneatis, "ita quod quemcumque nos per alias nostras licteras "requiremus, ad civitatem Florentie in potenti bracchio "subito veniatis, pro resistendo malivolis et pro liber"tate ipsa conservanda ". E a qualche Comune amico: "Locuntur nonnulli quod novitates in civitate Floren"tie suspicantur "; pure esortandoli a vegliare e apparecchiarsi a venire, occorrendo, a Firenze (ARCH. STAT. FIOR., *Registro Lett. del Comune*, 1308-1309; cc. 15 *t*, 20). Gli stessi sospetti e cautele per "aliquas novitates ", il 27 gennaio successivo (ivi, c. 87).

[12] *Molto si parlò .... secondo l'amicizia e inimicizia.* Rammenta quel di Tacito (*Ann.*, II, LXXIII) intorno all'avvelenamento di Germanico: "Ut quis misericordia "in Germanicum et praesumpta suspicione aut favore "in Pisonem pronior, diversi interpretabantur "; che il Davanzati rende con l'usata potenza, "secondo strin"geva la compassion di Germanico e il preso sospetto "o il favore di Pisone ".

[13] *La sua vita* ecc. *Vita pericolosa,* cioè "piena di vicende, avventurosa " (*Tavola Ritonda,* I, 531: "la battaglia.... fu molto pericolosa "); *morte riprensibile,* cioè il modo, con cui i suoi nemici (e specialmente, secondo dice appresso, Rosso della Tosa e Pazzino de' Pazzi) lo fecero morire. E lo stesso dice il Machiavelli (II, XXIII): "Questo fine ebbe messer Corso, dal quale la patria e "la Parte de' Neri molti beni e molti mali ricognobbe; "e se egli avesse avuto l'animo più quieto, sarebbe più "felice la memoria sua. Nondimeno merita di esser "numerato intra i rari cittadini che abbia avuto la no"stra città. Vero è che la sua inquietudine fece alla "patria e alla Parte non si ricordare degli obblighi ave"vano con quello, e nella fine a sè partorì la morte e "all'una e all'altra di quelle molti mali ". E l'Ammirato (I, 427): "Questo fu il termine della vita, delle spe"ranze, e dell'inquietudine, di Corso Donati; uomo "certo per ogni conto molto memorabile, ma la cui "fama sarebbe per avventura stata più chiara, se egli "si fosse abbattuto a nascere più tosto sotto un prin"cipato che in città libera: onde è stato alcuno che "l'abbia comparato con Manlio Capitolino; per là cui "morte riposò senza dubbio la città delle civili di"scordie ".

[14] *Di grande animo.* Cf. III, II; e qui poco sopra, XIX.

[15] *Nome.* "Rinomanza, Fama ".

[16] *Gentile.* "Nobile, Aristocratico ": cf. II, XX. Anche altri ravvicinamenti potranno farsi tra quella prima e questa seconda, non meno bella, etopeia di messer Corso.

[17] *Di pelo bianco.* "Di carnagione bianca "; che ben si accorda alla *bella forma con delicate fattezze.* Di *pelo* per "carnagione " tacciono i vocabolarî, ma ne abbondano gli esempî nella lingua familiare della vecchia Firenze. DONATO VELLUTI, *Cronica,* p. 65: "Fu di co"munale statura, di pelo ovvero di carnagione brunetta, "assai bene membruto ". GIOVANNI MORELLI, *Cronica,* p. 241: "Bernardo era compresso di carne e assai pieno, "di pelo rossetto e lintiginoso. Bartolommeo era grasso "e fresco, di pelo bianco ovvero ulivigno "; e più volte (pp. 242, 244, 245, 249, 251) nella frase "di bel pelo " o "di bellissimo pelo ". BUONACCORSO PITTI, *Cronica,* p. 6: "di pelo sanguigno "; e appresso: "di pelo ulivigno ". E nelle *Lettere di Alessandra Strozzi,* ritraendo ragazze da marito: p. 446, "Buone carne e buono pelo "; p. 464, "Ella non è di pelo molto bianco, ma non "è bruno: è ulivigna "; p. 529, "È di pelo ulivigno, e "un bel capo biondo ". E in una commedia del Cecchi (*Figliuol prodigo,* III, 1): "*V.* Com'è egli grande? co"m'ei giovane? di che pelo? *R.* Era più giovane di voi, "grande poco manco di voi, e di vostro pelo ".

[18] *A gran cose* ecc. Cf. il sallustiano cit. in XIX.

[19] *Di grande amistà.* "Uomo di grande amistà, cioè Uomo di grandi e potenti aderenze ". Cf. nella *Crusca* (v[a] impr.), sotto la voce *Aderenza,* il seguente passo di A. M. Salvini: "Era segno in Firenze di nobiltà aver "loggia, da quella famiglia denominata, poichè era se"gno di gran parentado e di molte amicizie e aderenze ". L'uso che qui fa Dino della parola *amistà* non è stato dalla *Crusca* notato. Illustra le relazioni del "barone " fiorentino coi *gran signori* e *nobili uomini* la novella XV[a] del *Novellino* borghiniano, come "messer G. da Ca"mino " (il "buon Gherardo " dantesco; *Purg.,* XVI: morto nel 1306) "poco innanzi ch'egli morisse " dette a messer Corso "quattromila lib. per aiuto alla sua guerra ": cioè per aiutarlo in questa sua impresa capitale e suprema per la propria grandezza, impresa che doveva costargli la vita. Vedi a pp. 596-597 del vol. I del mio *Dino Compagni e la sua Cronica.*

[20] *De' popoli e dei popolani.* "De' governi popolari, signorie di popolo, e de' cittadini appartenenti all'ordine popolano ": cf. loc. cit. poc'anzi, in nota 16. Così Rosso della Tosa (III, XXXVIII), "nimico del popolo, amico de' tiranni ". Cf. I, XIII: e ai raffronti che ivi facevo tra il "popolo " dei nostri antichi e il δῆμος dei Greci, soggiungo opportuno riscontro da una pagina del *Lisandro* plutarchiano (XXI) nello schietto fiorentino dell'Adriani, dove "popolo " e (come qui in Dino) "i popoli " sono usati a denotare la democrazia, il reggimento popolare. La stessa frase di Dino *popoli e popolani* usa il Velluti (p. 73), quando, a purgarsi dell'aver prestato ufficî di governo al Duca d'Atene, rileva che ne prese occasione a "raccomandar sempre i popolani "e popolo ".

[21] *Da' masnadieri.* Cf. I, XXII; II, XX. Alle cose in que' luoghi discorse, intorno ai *masnadieri,* è qui opportuno lo aggiungere, dai documenti testè citati in XIX,

astuto. Morto fu da uno straniero soldato così vilmente; e ben seppono i consorti [22] chi l'uccise, chè di subito da' suoi fu mandato via. Coloro che uccidere lo feciono furon messer Rosso della Tosa e messer Pazino de' Pazi, che volgarmente per tutti si dicea: e tali li benediceano, e tali il contrario. Molti credettono, che i due detti cavalieri l'avesson morto: e io, volendo [23] ricercare il vero, diligentemente cercai e trovai così esser vero [24].

[XXII]. La santa Chiesa di Roma, la quale [1] è madre de' Cristiani quando i rei pastori non la fanno errare, divenuta in basseza per la reverenzia de' fedeli minuita [2], richiese [3] i

---

ciò che di quei " pedites seu sergentes „ lucchesi dice la Signoria: " post eorum adventum supervenerunt no- " bis maxime novitates, et .... ea occasione, quod ipsi " pedites erant *masnaderii consueti*, non poterant vel non " volebant obedientie onera substinere, et .... per ci- " vitatem nostram tam de die quam de nocte turpiter " discurrebant, et, quod indecentius erat, *multi ex eis* " *cum magnatibus et potentibus florentinis multotiens par-* " *ticipabant et maxime nocturno tempore stabant* „; il che ha dato materia di gran sospetto, " considerata condic- " tione novitatis preterite „. E quando la medesima Signoria li chiama " famuli et servientes ...... qui ad " nostra servitia morabantur „, e parlando del loro licenziamento, scrive aver dato commiato " familiae „ (che è detta " masnata nostra „ in altra lettera del febbraio 1312; *Missive della Signoria, Minutari*; II, 6) " sive ber- " roariis et sergentibus nostris qui erant ad nostram " et nostri palatii custodiam deputati „, e altri se ne procaccia " sexaginta boni, vere guelfi et amatores ..... " nostri status et populi et Partis guelfe, persone ap- " parentes et probe, ... sub uno capitaneo prudenti " honorabili et experto „, mostra, non solamente, in conferma di quanto già dicemmo, che quella parola *masnadiere* portava seco spesso l'idea di " seguace, partigiano, e simili, di non basso stato e di non servil condizione „, ma che anche il " sergente o servente „ poteva esser tale, anche il " berroviere „, anche il " famiglio „. Il che, per questa ultima voce (in tutto analoga a *masnadiere*, in quanto l'una deriva da *masnada*, l'altra da *famiglia*), è evidentemente comprovato dal passo che di Matteo Villani recai testè in xix, e che qui mi piace novamente e alquanto più largamente riferire. " E furono morti in sul campo, oltre a costoro, più di " mille dugento altri cavalieri a sproni d'oro, e bande- " resi, e cavalieri di scudo, e borghesi; tutta nobile ca- " valleria: però che non v'erano quasi soldati; tutti " erano *famigli di grandi signori*, e uomini ch'erano ve- " nuti al servigio del loro re „. Un'altra eccezione della parola *masnadiere*, pure in senso di per sè buono e onorevole, ma che vorrebbe altre speciali ricerche, è nella seguente intestatura d'una lettera del Comune, del dicembre 1308 (*Registro* cit., c. 57), " Comuni et masna- " deriis terre Montis Sancti Savini „, e in quest'altra del 1310 (*Missive della Signoria, Minutari*: I, 15) " Gui- " duccio de Bostolis, Capitaneo, et masnaderiis, Sindico " et Comuni, Migliaris „; che sarebbero da avvicinare a certi " buoni cavalieri e franchi masnadieri „ di M. Villani, II, xvi (cf. anche G. Villani qui cit. in III, x). Di " masnaderii „ ghibellini, che prestano man forte al turbolento Abate d'un monastero del Monte di Sotto, si parla in lettera del Comune de' 27 giugno 1312 (*Capitoli*, XXII, c. 162 *t*).

[22] *I consorti*. I parenti, ai quali incombeva l'obbligo della vendetta; e perciò quel tal soldato (forse, come dicemmo testè in nota 7, un conte di Chiaramonte) fu da' suoi fatto subito allontanare da Firenze. Questo accenno a' *consorti* dipinge i feroci costumi del tempo, non meno vivamente che quel passo dell'*Inferno* dantesco (xxix, 16-36), dove un Geri del Bello, consorte del poeta e ucciso dai Sacchetti, lo addita minacciando; e allora Dante a Virgilio: " O duca mio, la violenta morte, " Che non gli è vendicata ancor, diss'io, Per alcun che " dell'onta sia consorte, Fece lui disdegnoso; onde sen " gìo Senza parlarmi, così com'io stimo: Ed in ciò m'ha " fatt'egli a sè più pio „. Notano i commentatori che la vendetta di Geri, trent'anni dopo la sua morte, fu sopr'uno dei Sacchetti compita da un nipote o da un figlio di lui. Cf. anche III, xxxix, xl.

[23] *Volendo* ecc. Avvertenza che riguarda la dichiarazione fatta dall'A. in principio della sua Storia (I, 1).

[24] *Così essere vero*. Intendi, esser vero, che Rosso e Pazzino, come di sopra ha detto, *uccidere lo feciono*. Quelle locuzioni (.... *per tutti si dicea* .... *volendo ricercare il vero* .... *trovai così esser vero* ....), concernenti l'indagine storica dei fatti, erano le proprie e usuali del linguaggio politico: " .... *ad exquirendam veritatem*, militum quos habent Lucenses .... „, " .... *dicitur et verum est*, rebelles et inimicos .... intrasse .... „; cito alla ventura dalle *Consulte* (ediz. Gherardi, I, 319; II, 129), che ne porgono di simili continuamente.

XXII. **Relazioni in che trovavasi, a questo punto, il Comune di Firenze con la Chiesa; scomunica della città; elezione di nuovo vescovo, e maneggi de' Neri per essa (....-estate del 1309).**

[1] *La santa Chiesa di Roma, la quale* ecc. Con l'inciso *la quale* ecc. vuol Dino far sentire che se la Chiesa aveva fatto lega coi Neri inimicando i Bianchi, essa *madre de' cristiani* tutti (cf. Dante, *Parad.*, xxvii, 46-48); ciò era stato per colpa *de' rei pastori* (*Inf.*, xix, 106), specialmente di Bonifacio VIII. Nella lettera citatoria di Benedetto XI contr'a' Neri dopo l'incendio del 1304 (cf. III, ix), si hanno alcune frasi che fanno opportuno riscontro al presente passo del Nostro: " Mirabile di- " ctu! „ (sclama di essi Neri il pontefice) " volunt ii, etiam " dum contra Ecclesiam agunt, filii reputari. Numquid " ista poterimus tolerare, quin in eos, quos Dei timor a " malo non revocat, exurgamus?... Absit a nobis, absit " a Romano Pontifice, absit *a Christianorum omnium epi-* " *scopo et pastore* „.

[2] *Divenuta .... minuita*. " Caduta in discredito, per la scemata riverenza de' fedeli „, a cagione dello scandalo da essa dato nel favorire e tollerare le iniquità dei Neri. Questo medesimo sentimento anima, nell'accen-

(*Vedi nota 3 a pag. seg.*)

Fiorentini, e fermò processo [4] di scomunicazione, e sentenzia diè contro a loro; e scomunicò gli uficiali [5], e intradisse la terra, e tolse [6] l'uficio [7] santo a' secolari. I Fiorentini mandoro ambasciadori al Papa [8]. Morì il vescovo Lottieri [9] dalla Tosa: chiamato [10] ne fu per simonia

---

nata lettera di Benedetto, la conchiusione d'una sua veemente apostrofe a Firenze: " Urget nos pastorale officium, angit *honor Ecclesiae*, sceleratorum qui te fere " strangulatam detinent habenda correctio cogit, ut pro " te, filia nostra, capiamus consilium, morbo tuo apponamus remedium, et *Ecclesiae iniuriam vindicemus* „.

[3] (*v. p. 215*) *Richiese*. " Citò „: cf. II, xx e III, xx.

[4] *Fermò processo* ecc. " Istituì contro di essi il procedimento solito a tenersi per dar sentenza di scomunica „. Cf. I, xxi; II, x; III, xxxii.

[5] *Gli uficiali*. In I, v e xiii, trovammo indicati, a questo modo assoluto, " gli ufficiali del Potestà e del Capitano del popolo „: qui la stessa parola significa tutti insieme " il Potestà e Capitano medesimi e i loro ufficiali „. S'intende come fossero nominatamente contemplati nella scomunica essi, rappresentanti il potere esecutivo del Comune e forestieri: la Signoria e gli altri magistrati cittadini venivan compresi nella scomunica lanciata contro la città. Infatti alla Bolla d'assoluzione dalla scomunica, che siam per citare qui appresso, seguono, ne' *Capitoli* del Comune, le ratificazioni di varî tra quelli *ufficiali* del Comune, Potestà, Capitani del popolo, Capitani di guerra, ecc., stati ne' tempi, e ai fatti, ai quali gl'interdetti si riferivano.

[6] *E intradisse.... e tolse* ecc. A questi e ai precedenti passati perfetti da *richiese* a *scumunicò*, vuolsi attribuire, rispetto all'ordine cronologico dell'Istoria di Dino, valore ed ufficio di passati più che perfetti; sono cioè da riferire a tempo anteriore: proprietà che notammo nel Nostro fino da I, iii; e comprovata da molti altri passi della *Cronica*, che ivi citammo. La Chiesa interdisse (aveva interdetto) Firenze: per sentenza del cardinale d'Acquasparta (cf. I, xxi; II, xxv, xxviii), nel 1302; del cardinale da Prato, nel 1304 (III, vii); del cardinale Orsini, nel 1307 (III, xviii); ed anche di altri nuncii apostolici, come si ricava dalla Bolla stessa di assoluzione. E tutti questi atti io penso abbia voluto l'A. nostro comprendere in questo cenno generico; anzi me lo fa certo, il veder significata la cosa con quella frase universale *la Chiesa*, senza nominare individualmente alcun Pontefice nè Legato.

[7] *Tolse l'uficio* ecc. Cf. Raynaldi, *op. cit.*, loc. cit.: " Sacrorum usu et commercio publico (*l'uficio santo*) Venetorum omnem ditionem privavit..., viros ecclesiasticos abire ditione veneta jussit, exceptis iis qui " baptismalia infantibus et morituris confessionis sacra " conferrent „. Questo era il *togliere l'ufficio santo* a una città o stato. " Auferam divinum officium „; Urbano IV ai Pisani (Bonaini, *Statuti di Pisa*, I, 563). E in una lunga controversia fra clero e Comune fiorentino, nel 1285, apparisce che i cherici s'erano buttati a non " dicere officium „, come in tempo d'interdetto (*Consulte*, ediz. Gherardi, I, 319). " Oficio „ anche G. Villani, che dice essere stato reso a' Fiorentini dal Legato cardinale Pelagrua a' 26 settembre di detto anno 1309 (cf. III, xxxii). E la *Cronica marciana magliabechiana*: " Detto " anno (1309), dì xxvi de septembre, se riebbono le " messe in Firenze, per bocca del re Uberto, et per lo " servigio che fecero i Fiorentini a la Chiesa de Roma " a la guerra de Ferrara.... Detto anno, dì xxiiii de " dicembre, papa Clemente ricomunicò i Fiorentini, e " rendè loro le messe: ed eglino gli promisero de stare " a le sue comandamenta „. Cf. nota seguente.

[8] *Ambasciadori al Papa*. Fin dal 1306 veggo mandarsi a papa Clemente due ambasciatori, messer Iacopo Rossi cavaliere e messer Ugolino Tornaquinci giudice, " ad supplicandum eidem quod tollat omne interdictum " latum et factum seu promulgatum in civitatem comitatum et districtum Florentie per quoscumque Appostolice Sedis Legatos seu alios quoscumque „, e a ricevere pel Comune l'assoluzione da quelli interdetti (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, XIII, c. 27 *t*, 26 agosto 1306; e *Consulte*, VII, c. 22). Nell'ottobre pur di quell'anno si decretavano ordinamenti sulle citazioni fatte o da farsi contro cittadini " per dominos Napoleonem et Nicholaum cardinales, et alios Legatos Sedis Apostolice „ (*Consulte*, VII, c. 24, 10 ottobre 1306). Nel febbraio del 1309 si manda ambasciatore al Papa un canonico Stefano, con commissione di far " relaxare „ i diversi processi fatti dall'Orsini contro alcuni ecclesiastici fiorentini, delle principali famiglie Nere (*Registro di Lettere del Comune*, 1308-1309, c. 96 *t*, 14 febbraio 1308 s. f.). Finalmente nell'estate di quel medesimo anno le preghiere dei Fiorentini, rinnovate mediante nuovi ambasciatori (questi gli *ambasciadori* del Nostro), e costituito a ciò sindaco del Comune il notaio Matteo Biliotti, afforzate con soccorrere la Chiesa nella guerra di Ferrara (cf. III, xxxii; e Ammirato, II, 7), furono esaudite con una Bolla di assoluzione, del settembre 1309 (*Capitoli*, XLIV, cc. 224-231), dalle sentenze, condanne, processi ecc., di che i Fiorentini e loro ufficiali, aderenti, alleati ecc. erano stati colpiti " per Sedem eandem " vel eius auctoritate, ac Legatos et Numpcios dicte Sedis " vel eorum auctoritate, et specialiter per venerabilem " fratrem Nicolaum episcopum Ostiensem primo, et postmodum per dilectos filios nostros Neapoleonem Sancti " Adriani diaconum Cardinalem, olim successivis temporibus in illis partibus dicte Sedis Legatos, nec non " per venerabilem fratrem nostrum Guilielmum episcopum Guaballitanum et dilectum filium Pilifortem abbatem Lumberiensem in ecclesia Tholosana, tunc sedis " eiusdem Nuncios „ (cf. III, xiv) " vel eorum alterum " *ecc.* „. Questa liberazione e proscioglimento si estenderà a tutte le " sententias condemnationes aliasque spirituales penas „ promulgate contro Firenze " a sex " annis proxime preteritis citra „: il qual termine e il parlarsi per prima cosa, " primo „, degl'interdetti del Pratese del 1304, mostrerebbe che l'interdetto dell'Acquasparta del 1302 o era stato già tolto, o forse (cf. i citati luoghi di I, xxi; II, xxv, xxviii) non fu definitivamente mai pronunciato, nemmeno nella seconda venuta di quel Cardinale in Firenze. Alla detta Bolla di assoluzione, che è data da Avignone li 11 settembre 1309, seguono in varî tempi le ratificazioni e accettazioni degli assoluti, cominciando dal Comune stesso di Firenze (*Capitoli*, vol. cit., cc. 226-231 *t*, 201-207 *t*).

(*Vedi note 9-10 a pag. seg.*)

uno altro[11], di vile nazione, animoso in parte guelfa, e nel vulgo del popolo, ma non di santa vita. Molto ne fu biasimato il Papa, e a gran torto, perchè i mali pastori son alcuna volta conceduti da Dio pe' peccati del popolo, secondo il filosafo[12]. Molto si procurò[13] in Corte[14]

---

[9] (*v. p. 215*) *Morì il vescovo Lottieri* ecc. Il vescovo Lottieri (cf. III, II) morì nel 1309; non però nel marzo, secondo che porrebbe F. Ughelli (*Italia sacra*, III, 174), bensì in aprile, come si argomenta dagli *Annali* di Simone della Tosa (*ad ann.*), e in modo positivo si apprende dall'*Obituario* di Santa Maria del Fiore (c. 19 *t*) che ha: "VIII kal. (maii) MCCCVIIII. Dominus Lotterius Epi" scopus florentinus ". "Vacò la Chiesa fiorentina cinque "mesi ". L. G. Cerracchini, *Cronologia de' Vescovi e Arcivescovi fiorentini*, p. 91.

[10] (*v. p. 215*) *Chiamato* ecc. "Ne fu eletto (cf. I, IV e III, III) dal papa simoniacamente un altro *ecc.* ". La simonia pare, da ciò che segue, fosse opera di quella fazione di Neri avversaria di Rosso della Tosa.

[11] *Uno altro* ecc. "Un altro, di bassa nascita ("di lieve nazione ", un messer Nicola Lapi, M. Villani, III, LX; Bartolommeo, il solo "di nobile nazione " fra gli Apostoli, nella *Vita di San Girolamo*, p. 22; e "di vile nazione " si confessa ne' suoi *Ricordi*, p. 28, il trecentista senese Cristofano Guidini), Guelfo accesissimo, e che godeva popolarità (era *nel vulgo del popolo*), ma *ecc.* ". Fu costui Antonio d'Orso di Biliotto dell'Orso, fin allora vescovo di Fiesole (V. Borghini, *Della Chiesa e Vescovi fiorentini*, tomo II dei *Discorsi*, p. 589; L. G. Cerracchini, *op. cit.*, p. 92; S. Salvini, *Canonici fiorentini*, p. 14): del quale narrasi (G. Villani, IX, XLVII) che, nell'assedio posto dall'imperatore Arrigo VII a Firenze, armasse e capitanasse egli medesimo il clero; e ciò torna con quella frase *animoso in Parte guelfa*, che ne ricorda altre del Nostro in II, XXII, XXIV. Del vescovo Antonio, come di "valoroso e savio prelato ", parla il Boccaccio (VI, III); e come di "uomo molto venerabile e "dabbene.... e valente uomo ", il Sacchetti (CXXVIII). Però quel che nelle rispettive novelle raccontano di lui conferma piuttosto le parole del Nostro "non di santa vita ", che le loro; e fa maravigliare che un tal vescovo emanasse delle *Constitutiones ad reformationem Cleri*, per le quali onorevolmente lo ricordano gli storici della Chiesa fiorentina (cf. Lami, *Memorab. Eccl. Flor.*, in più luoghi; Ughelli, *Italia sacra*). Il Manni (*Istoria del Decamerone*, p. 391 sgg.), che s'accorse di quello sconcio e s'ingegnò di rimediarvi, cita anche la testimonianza di Dino, ma sopprimendone per l'appunto quella frase: comodo sistema d'apologia! Questo vescovo ha monumento in Duomo, sopra la porta detta dei Canonici, erettogli dal poeta Francesco da Barberino, suo affezionato. Intorno al presente passo del Nostro dissertò nel 1827 all'Accademia della *Crusca* (Archivio dell'Accademia, *Diario I*, p. 594, 11 dicembre 1827) Vincenzio Follini, fermandosi principalmente su tre punti. 1° I natali del vescovo Antonio, rispetto alla frase *di vile nazione;* la quale, senza bisogno di ricorrere ad alcune singolari spiegazioni dell'erudito Accademico, s'intende benissimo che potesse Dino scriverla (pognam pure, con un po' d'acrimonia verso quel vescovo de' Neri) di uomo nato per padre dalla famiglia Orsi e per madre dai Belfradelli, ambedue di piccola condizione nella cittadinanza; e tale qualità notò in Antonio anche il Borghini (loc. cit.), che nominandolo accanto al suo antecessore Lottieri della Tosa, questo dice "di famiglia de' Grandi "e molto potente ", e l'altro "di famiglia popolana "; ed ivi appresso (p. 591) mostra che per solito nel seggio episcopale sedevano "uomini di famiglia, che si "dicono altramente de' Grandi ". 2° I costumi; circa ai quali il Follini riconosce giusto il biasimo del Compagni, e indebite le altrui lodi, nè potersi dare gran peso a una Provvisione della Signoria in favore del vescovo Antonio. Di questo documento, de' 9 giugno 1320, ch'io conosco da un ms. strozziano (Arch. Stat. Fior., *Mss. strozziani*, serie 3ª, n. LVI, pp. 148-151), dirò essere esso, piuttosto che della costumatezza, un attestato dei sentimenti politici d'Antonio d'Orso; poichè quanto a quella non v'è se non un'allusione alle *Constitutiones*, con le parole "cuius assidua et frequentata "doctrina moribus reficitur et dirigitur clerus et populus "florentinus ", mentre poi vien ripetutamente chiamato, conforme alle frasi del Nostro, "ferventissimus zelator " dell'onor della Chiesa e de' Reali angioini, e padre e direttore del popolo fiorentino, e difenditore della città "contra tirannidem obsidentem eamdem "; per conchiudere con severissime minacce di pene a ribelli e nemici della Chiesa e del Re, che macchinano di screditare e danneggiare nella Corte del Papa esso vescovo di Firenze e quello di Volterra, "duo specialia et fortissima "bracchia " della parte ecclesiastica e regia. 3° Il modo della elezione per atto del Papa, e non, come tuttavia durava antica usanza (cf. appresso nota 17), per elezione del Capitolo dei Canonici e conferma del Papa: cosicchè, dice il Follini, "appar falsa l'asserzione del Compa"gni, posta a confronto con quella d'altri scrittori, i "quali dicono che Antonio d'Orso fu l'ultimo dei no"stri vescovi eletti dal Capitolo. Ma testimonia questi "stesso in favor del Compagni, servendosi nelle Costi"tuzioni, emanate in sul principio del suo vescovado, "della formula che si usò dappoi: *Dei et Apostolicae "Sedis gratia, Episcopus florentinus* ".

[12] *Secondo il filosafo.* La sentenza è in Giobbe (XXXIV, 30), dove si dice di Dio, "qui regnare facit ho"minem hypocritam propter peccata populi ". Di Giobbe leggesi nei *Morali* di san Gregorio Magno, volgarizzati da Zanobi da Strata (*Praefatio in Librum Beati Job*, cap. III, *Virtutes Job recensentur*, ediz. Sorio, I, 8): "Ebbe la virtù dell'ammaestrevole disciplina; onde egli "medesimo dice: *I principi cessavano di parlare, e pone"vano il dito alla bocca loro* (*Giobbe, 29. b.*), cioè tacevano, "quando io parlando, gli ammaestrava ". E al citato luogo, XXXIV, 30, quella sentenza, avuta qui in mente dal Nostro, è nel lungo discorso che vi è fatto sopra (III, 90-94) resa in più modi: "Secondo i meriti de' "sudditi son date le persone de' rettori "; "i costumi "de' pastori sono disposti secondo il merito de' sud"diti *ecc.* ". Cf., per il concetto, anche i seguenti: Bonichi, *Rime*, p. 181: "Mormora il popol perchè ha mal "prelato.... Il mormorar non dee valer nè vale.... Iddio "permette che regni il tiranno Acciò che prema il po"pol peccatore.... E in questo modo 'l punisce il Si-

(*Vedi note 13-14 a pag. seg.*)

con promesse e con denari: altri ebbe[15] le voci[16], e altri la moneta; ma lui ebbe il vescovado. Uno calonaco fu eletto vescovo da' calonaci[17]. Messer Rosso e gli altri Neri lo favoreggiavano, perchè era di loro animo, pensando volgerlo a suo modo. Andò in Corte, e spese danari assai, e il vescovado non ebbe.

[XXIII]. Vacante[1] lo Imperio per la morte di Federigo secondo, coloro, che[2] a parte

"gnore,,. MATTEO VILLANI, IX, I: ".... ciò avvenire "per giusto giudicio di Dio, il quale dice: Io farò la "vendetta de' nemici miei co' nemici miei; e l'empio "regnerà per li peccati de' popoli,,. E v, *Prologo:* "Per i peccati de' popoli regna l'iniquo,,.

[13] (*v. p. 217*) *Si procurò* ecc. "Si brigò, furon fatte brighe, tenute pratiche,,: cf. II, XVII; III, XV, XXXI. Consimili frasi nella *Provvisione* del 1320, testè citata in nota 11: ".... quod de communi pecunia.... tam in Curia "domini Pape quam alibi expenderetur usque ad exigen-"tiam opportunam.... quod cum pecunia et modis aliis "quibuscumque daretur opera cum effectu, quod *ecc.*,,.

[14] (*v. p. 217*) *Corte.* Cf. I, XXIII e III, XV.

[15] *Altri ebbe* ecc. Spiega, collegando col precedente: "E il risultato di quelle brighe fu, che a un altro toccarono i suffragî del Capitolo fiorentino (cf. note seguenti), ad altri (e questo è detto ironicamente) toccarono i danari che vi corsero; e fu la Curia, simoniaca: ma il vescovado toccò ad Antonio d'Orso,,.

[16] *Le voci.* "I suffragî, i voti,,; e di quali intenda parlare, lo dice qui subito appresso. Cf., per la cosa in sè e il modo di significarla, V. BORGHINI, *op. cit.*, p. 591: "L'anno 1321,, (dopo la morte d'Antonio Orso) "nella elezione del Capitolo ebbe più voci messer Gui-"glielmo Frescobaldi; ma non ho saputo già trovare "che egli sedesse, o che la elezione sua non fusse piena, "perchè ebbe tre voci sole *ecc.*,,. *Voci* per "voti,, (onde *chiamare* per "eleggere,,) dicevasi anticamente: cf. capitolo seguente.

[17] *Uno calonaco.... da calonaci.* Dice espressamente il fatto accennato con le parole *altri ebbe le voci.* In proposito del quale è da avvertire col Borghini (*op. cit.*, 532), che a Firenze anticamente "si facea dal Capitolo "de' Canonici la elezione; e si mandava al Sommo Pon-"tefice: il quale, quando era canonicamente fatta ed in "persona meritevole, graziosamente la confermava; ma "se non fussero fra loro d'accordo, o che altro giusto "rispetto fusse intervenuto, provvedeva egli, secondo "che giudicava al presente stato e bisogno della Chiesa "espediente,,. Chi fosse questo canonico che i Neri favoreggiavano, non ci è dato conoscerlo; nè altri, che io sappia, fa menzione della cosa all'infuori del Nostro; il quale è da ricordare che scriveva mentre il vescovo Antonio, di cui pure tace il nome e che morì il 18 luglio 1321, e fors'anco il canonico emulo di lui, erano tuttora vivi.

XXIII. **Vacando l'Impero, la Chiesa, per iscuoter da sè la tirannide del re di Francia, e lo scredito che questa le attira, procura la elezione d'un buon Imperatore. È eletto Arrigo conte di Lussemburgo (....-27 novembre 1308).** Da questo capitolo sino al XXXVI Dino narra le gesta italiche d'Arrigo VII, dalla elezione alla coronazione in Roma: alle quali che parte e che significato egli attribuisse nella sua Istoria, lo dicemmo a pp. 4-5, note 8, 9 11. Anche le *Ist. Pist.*, p. 46: "Ora lasciamo al presente di parlare de' fatti di "Pistoia, e parleremo della venuta che fece l'impera-"dore Arrigo in Italia, e quello che nacque di male in "Lombardia e in Toscana,,. Di fatti propriamente fiorentini, Dino non ne racconta più, perchè la storia de' Bianchi e de' Neri è finita. Solamente gli darà occasione a ritornare sopr'essi la parte ch'e' prendono alle cose imperiali (XXIV, XXVIII, XXXI-XXXVI); e negli ultimi capitoli ricongiungerà alla morte di Corso (XIX-XXI) quelle degli altri capi di Parte nera (XXXVII sgg.); preludio della finale punizione che (XLII) sovrasta ai Neri dall'Imperatore.

[1] *Vacante* ecc. L'Impero, veramente, vacava per la morte di Alberto d'Austria, assassinato dal nipote Giovanni duca di Svevia il dì 1° maggio 1308: ma da Federigo II (morto nel 1250, e già fin dal 1245 deposto) ad Arrigo VII, imperatori propriamente detti non ve ne furono, in quanto la dignità dell'Impero occidentale, da Carlo Magno restaurata e allora propria de' Re di Germania, richiedeva, per essere assunta, che venissero a prenderne dal Pontefice la corona: cosicchè presso i nostri cronisti (Giovanni Villani, per es.) si fa distinzione tra l'esser "coronato della prima corona,, (VILLANI, VIII, CII; cf. il Nostro, III, XXVI), cioè di Re di Germania e de' Romani, e l'essere in Roma coronato imperatore. Opportuno al presente luogo di Dino è quindi ciò che il Ducange (*Glossarium;* s. v. *Imperium*) avverte: "*Imperium vacare,* merum est scriptorum quo-"rumdam figmentum; quod sedulo est observandum, ne "quis in haec verba, cum occurrerit, reipsa tunc tem-"poris vacuum fuisse Imperium falso existimet,,. Segue dicendo che tal frase usavasi o quando l'eletto Imperatore non aveva ancor ricevuta la corona imperiale dal Pontefice; o quando l'Imperatore fosse incorso nelle censure ecclesiastiche: e che dell'Impero vacante si consideravano come vicegerenti i Pontefici. E cita, fra gli altri, un documento del 1304, dove si legge: "Coram "sereniss. principe dom. Alberto, d. g. Romanorum "Rege semper Augusto..., vel saltem coram Paribus "curiae, ac forte coram Apostolica Sede, si secundum "aestimationem quorumdam *Imperium vacare* dicatur, "licet idem dom. Albertus rex Romanorum existat,,. Anche G. Villani (VII, XXI) dice di Carlo I d'Angiò: "fatto, per lo papa e per la Chiesa, generale vicario di "Toscana, mentre che l'Imperio vacasse,, (cf. tal quale la formula latina *vacante imperio* in VII, LIV); e ciò del 1267, essendo re de' Romani, riconosciuto dal Papa, ma non coronato imperatore, Riccardo di Cornovaglia. Il Villani stesso adopera nel comun senso la medesima frase, dicendo (VIII, CI) che "nel detto anno 1308.... "vacava lo 'mperio,, per la morte d'Alberto. Cf. CERMENATE, VIII: "Cum itaque post clarae memoriae obi-

(*Vedi nota 2 a pag. seg.*)

d'Imperio attendeano, tenuti sotto gravi pesi [3], e quasi venuti meno in Toscana e in Cicilia [4], mutate le signorie, la fama e le ricordanze dello Imperio quasi spente, lo Imperadore del cielo [5] provide e mandò [6] nella mente del Papa e de' suoi Cardinali, di riconoscere [7] come erano invilite le braccia di santa Chiesa, che i suoi fedeli quasi non la ubbidivano.

Il re di Francia [8] montato in superbia perché da lui era [9] proceduta la morte di papa Bonifazio; credendo che la sua forza da tutti fusse temuta; faccendo [10] per paura eleggere i cardinali a suo modo, addomandando [11] l'ossa di papa Bonifazio fussono arse, e lui senten-

---

"tum Regis Alberti vacaret Imperium *ecc.* „. Il principio di questo capitolo ha poi singolare, sebbene certamente fortuita, somiglianza con la Cronica di Monza (*Chronicon Modoetiense*, II, vi, nel tomo II dei *RR. II. SS.*) d'un contemporaneo di Dino, Bonincontro Morigia: "Defuncta itaque sede Imperii a. d. MCCL per "obitum excellentissimae memoriae triumphantis Fede-"rici Imperatoris, vacavit dicta sedes usque ad a. d. "MCCCVIII; quo tempore *ecc.* „. La frase del Nostro è tal e quale anche in Filippo Villani (*Vit. fior.* trad.), dove di Farinata degli Uberti dice che "fiorì vacante "l'Imperio per la morte di Federigo Secondo „. Nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (II, xxx) Roma dice: "Vacò l'Imperio mio da Federico Secondo infin al "tempo che poi venne Di Lucemborgo il magnanimo "Enrico „. A questa vacanza accenna Dante nella visione politico-religiosa del Paradiso terrestre (*Purg.*, xxxiii): "Non sarà tutto tempo sanza reda L'aquila „. E nel *Convito*, IV, iii: ".... Federigo di Soave, ultimo "imperadore de' Romani; ultimo dico per rispetto al "tempo presente, non ostante che Ridolfo e Adolfo e "Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' "suoi discendenti „. E, per ultimo, il *Fioretto di Croriche degli Imperadori*, p. 72: "E così vacò lo 'mperio di "qua negli anni Domini MCCL, che morìo lo 'mpera-"dore Federigo, infino a MCCCX che fu eletto Arrigo "di Luzzimborgo „; dove è da notare la frase *Imperio di qua*, per significare la dignità dell'Impero romano rispetto a quella di Re di Germania. Cf. capitolo seguente.

[2] (*v. p. 218*) *Coloro che* ecc. Cioè i Ghibellini.

[3] *Tenuti sotto gravi pesi* ecc. Sottintendi, dai Guelfi; e cf. il dantesco (*Inf.*, vi, 71): "Alto terrà „ (Parte nera) "lungo tempo le fronti, Tenendo l'altra "sotto gravi pesi „.

[4] *In Toscana e in Cicilia*. In Toscana, Parte guelfa aveva quasi interamente distrutta la ghibellina, massime dopo la vittoria de' Fiorentini in Campaldino (cf. I, vi, nota al titolo; x); in Sicilia, alla Signoria guelfa francese, indarno tentata restaurare da Carlo di Valois (cf. II, ii), erano successi, a dispetto della Chiesa, gli Aragonesi. A ciò si riferisce anche la frase che segue, *mutate le signorie*.

[5] *Lo Imperadore del cielo*. "Dio „; come in Dante (*Inf.*, i, 124) "quell'Imperador che lassù regna „, e (*Parad.*, xxv, 41), "lo nostro Imperadore.... Nell'aula più "segreta co' suoi conti „, e altrove (*Convito*, III, xii) "lo 'mperadore del cielo „, tal quale come nel Nostro. E il poeta e lo storico imperialisti non senza disegno forse adoperavano (sebbene l'abbiano anche altri scrittori, come, ad es., il Cavalca, *Esposizione del simbolo*, I, 60: "La fede è quella porta, per la quale l'Imperadore "del cielo entra al cuore „) tale vocabolo, parlando di Dio, da cui, per essi, proveniva direttamente ed era ordinata l'autorità imperiale. Cf. Dante, *De Monarchia*, lib. III, che conchiude con questa sentenza: ".... or-"bem terrae (*Caesar*) irradiet. Cui ab illo solo praefe-"ctus est, qui est omnium spiritualium et temporalium "gubernator „. Cf. anche *Convito*, IV, iv, v.

[6] *Mandò* ecc. "Ispirò al papa *ecc.* „. Cf. I, xxii.

[7] *Riconoscere* ecc. Riconoscere come questo indebolirsi dell'Impero avea portato seco la debolezza anche della Chiesa (*invilite le braccia* ecc.); cosicchè quasi non la ubbidivano più que' suoi fedeli (i suoi veri fedeli, i Bianchi insomma, *quasi* divenuti ghibellini) che reputavano dovere appunto l'Impero, e non altra potenza, essere il braccio della Chiesa „. I Bianchi erano guelfi disingannati della protezione francese (cf. II, ix e luoghi ivi citati), e solo per ciò acconciatisi coi Ghibellini.

[8] *Il re di Francia* ecc. Delle esorbitanze di Filippo il Bello verso il Papa suo creato (cf. III, xii), parla a questo punto anche il Villani (VIII, ci), come della cagione per che la Chiesa favorì la elezione d'Arrigo. Delle turpi scambievoli condiscendenze tra pontefice e re si fa profetare Dante nel xix dell'*Inferno* (82-87): "Ché dopo lui verrà di più laid'opra, Di vèr ponente, "un pastor senza legge.... Nuovo Giason sarà, di cui si "legge Ne' Maccabei; e come a quel fu molle Suo re, "così fia a lui chi Francia regge „. Di questo periodo (uno di quelli, de' quali avvertii (I, xi) doversi giudicare con discrezione), la prodosi si regge, a mio avviso, sul participio *montato* e su que' gerundî coordinati, da *vedendo* a *abbassando*, posti assolutamente e con *il re di Francia* per soggetto; e l'apodosi si determina in quel *pensarono*, il cui soggetto (*il Papa e i Cardinali*, nominati nel periodo antecedente, e soggetto del periodo seguente) è logicamente suggerito dall'inciso prepostogli, *e non avendo braccio nè difenditore*, che ha per soggetto *la Chiesa*.

[9] *Da lui era* ecc. Cf. II, xxxv.

[10] *Faccendo* ecc. "Eius „ (del re) "rogatu, proximo "mense decembris [an. 1305], duodecim cardinales crea-"vit, omnes Aquitanos et Francos Regisque amicos „. A. Ciacconii, *Vitae Pontificum et Cardinalium*, II, 358. Cf. III, xii.

[11] *Addomandando* ecc. Cf. III, xii. Di queste istanze per indurre il papa ad un atto che avrebbe recato così grave scandalo, Filippo si valse accortamente a fine di ottenere da lui altre concessioni. E' diceva (Ciacconii, loc. cit.) di poter provar eretico Bonifazio per quarantatrè capi, e nel processo che Clemente dovè aprire in Avignone sul pontificato di lui, non gli fu concesso (febbraio 1311) di assolvere la sua memoria, se non dopo aver promesso al re (cf. appresso) l'agognata soppressione de' Templari. Cf. E. Boutaric, *op. cit.*, in II, xxxv; III, xii, pp. 138-139.

ziato per eretico; tenendo il Papa [12] quasi per forza; opponendo e disertando i giudei [13], per tòrre la loro moneta; appognendo a' Tempieri [14] resìa, minacciandoli; abassando [15] gli onori di santa Chiesa; sì che per molte cose [16] rinnovate nelle menti degli uomini la Chiesa non era ubbidita; e non avendo [17] braccio nè difenditore; pensarono [18] fare uno imperadore, uomo che [19] fusse giusto, savio e potente, figliuolo [20] di santa Chiesa, amatore della fede. E andavano cercando chi di tanto onore [21] fusse degno: e trovarono [22] uno che in Corte [23] era

---

[12] *Tenendo il Papa* ecc. Lo stesso che qui (cf. anche III, XII) Dino, dice un annalista francese contemporaneo, Giovanni canonico di San Vittore di Parigi: " Tunc Papa et Cardinales venerunt Pictavim; ubi lon-" giorem moram, ut dicitur, quam voluissent fecerunt, " Rege Francorum et eius complicibus et ministris illic " eos quasi detinentibus violenter „ (*Rerum gallicar. et francicar. Scriptor.*, XXI, 647). E allora fu (1309) che il papa, fattasi cedere dal conte di Provenza la città di Avignone, vi trasferì la sede (Boutaric, *op. cit.*, p. 138).

[13] *Opponendo e disertando i giudei* ecc. " Combattendo, travagliando (*opponendo*), e perseguitando (*disertando*) gl' israeliti, per *ecc.* „. Delle " imposte sugli ebrei, " sui Lombardi e sui prestatori „ messe da re Filippo (*Lombardi* dicevano a' mercanti italiani), cf. un capitolo della citata opera del Boutaric, pp. 300-305.

[14] *Appognendo a' Tempieri* ecc. " Accusando i Templari d'eresia, e minacciandoli di spoliazione e di soppressione „, che poi ebbero luogo, e furono uno de' più atroci atti del regno di Filippo e del pontificato di Clemente. L'ordine dei Cavalieri del Tempio (alla cui istituzione, fatta ne' primi lustri del secolo XII per assicurare ai Cristiani dalle insidie degl' Infedeli i pietosi pellegrinaggi di Terra Santa, partecipò san Bernardo) fu soppresso, dopo lunga persecuzione e processo, da papa Clemente V nel 1312; e le spoglie, ricchissime, andarono per la maggior parte a re Filippo. Il giudizio su questo fatto è stato combattuto fra gli apologisti del papa e del re e gli apologisti dei Templari. Non essendo qui luogo ad entrare in tale quistione gravissima (Boutaric, *op. cit.; Clement V, Philippe le Bel et les Templiers*, nella Revue des questions historiques, ottobre 1871-gennaio 1872; Cibrario, *Dei Tempieri e della loro abolizione;* Loiseleur, *La doctrine secrète des Templiers* ecc.), ci basterà notare che la frase *appognendo* ecc. mostra come Dino, alla pari di molti altri suoi contemporanei, non credè alla reità dei Templari; perchè, secondochè ben definisce la *Crusca* (v^{a} impr.), alla quale può aggiungersi il presente esempio, " Apporre ad alcuno un mancamento, una colpa, " un delitto e simili, vale Attribuirglielo, Imputarglielo, " e dicesi per lo più d' imputazioni a torto „. Si avverta che un processo di Templari lombardi e toscani ebbe luogo anche in Firenze, e nel 1310, cioè poco prima che Dino scrivesse queste linee: del quale ha pubblicati gli atti il citato Loiseleur. Altri documenti su processi di Templari in Romagna, Lombardia e Toscana, vedi nel cit. Tarlazzi, *Appendice ai Monumenti Ravennati*, nn. CCCXII, CCCXIV, CCCXV, e parecchi altri seguenti.

[15] *Abassando* ecc. " Deprimendo, Sconoscendo, i diritti e privilegî della Chiesa „. Cf., rispetto alla parola *onori*, II, V.

[16] *Per molte cose* ecc. Vuol dire che questa condizione di cose, questo complesso di fatti (*molte cose*), aveva nelle menti degli uomini mutato molte idee e sentimenti e indebolita l'antica e tradizionale riverenza per la Chiesa.

[17] *Non avendo* ecc. Sottintendi *essa* come soggetto. *Braccio nè* ecc.; cf. innanzi, 7. " Specialis advocati et " defensoris precipui circa ecclesiam gerat officium, et " in ipsius fortitudine brachii defensentur Ecclesiae li-" bertates *ecc.* „, è detto dell' Imperatore nella Bolla pontificia de' 26 luglio 1309 (*Divinae sapientiae* ecc.), con la quale papa Clemente annunziò " personis ecclesiasticis " et secularibus „ d' aver confermata l'elezione d'Arrigo VII. Tutto questo passo di Dino, sulle condizioni in che si trovava la Chiesa rispetto all' Impero ha, nei tratti più generali, rassomiglianza non piccola, e forse non fortuita, con detta Bolla (I, II, della *Raccolta* cit. in nota al titolo del capitolo seguente). E in Sonetti fra antichi rimatori (*Rime del cod. Vaticano 3793*, V, 166-168) per una calata cesarea, è accenno a " braccio „ imperiale aiutator della Chiesa, la quale ricambierà d'aiuto il " signore „ che viene " per la corona e lo 'mperiato „.

[18] *Pensarono*. Cioè, il *papa* e i *suoi cardinali* sopra ricordati.

[19] *Uomo che* ecc. " Tale che fosse *ecc.* „.

[20] *Figliuolo* ecc. Questa immagine d' Imperatore devoto al Pontefice, non già rinnovatore delle gare tra Chiesa e Impero (incominciate nel secolo XI tra Gregorio VII ed Arrigo IV; ma in Italia, propriamente, sotto gl' Imperatori di casa Sveva, specie l'ultimo, Federigo II), questa immagine, quale, diversamente dai puri Ghibellini, la vagheggiavano i Bianchi, è, come qui da Dino (cf. anche III, XXXVI), delineata da Dante, oltrechè in altri luoghi, nelle ultime parole del suo trattato *De Monarchia:* " Illa igitur reverentia Caesar utatur ad " Petrum, qua primogenitus filius uti debet ad Patrem; " ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem " terrae irradiet „. E nel XVI del *Purgatorio* fa da Marco Lombardo deplorare che, dei " duo Soli „ di Roma, " l' un l' altro ha spento „, e rimpiangere, per l'Italia, i bei tempi " prima che Federigo avesse briga „. E la Bolla testè citata: " Sicut in firmamento coeli duo " luminaria magna.... sic in terris.... Sacerdotium et " Imperium „. Ed esso Arrigo scrivendo al papa, chiama sè " devotus et obediens filius vester „ (*Raccolta di documenti* cit. in nota al titolo del capitolo seguente).

[21] *Andavano cercando chi di tanto onore* ecc. Questo *andar cercando* è frase proprissima ad accennare ciò che avvenne nella corte pontificia, tra la morte di Alberto e la elezione di Arrigo; e che è narrato dal Villani (loc. cit. poc'anzi, 8), sebbene con molte circostanze, che l'odierna critica storica (cf. A. Reumont, scritto cit. in III, XII; Boutaric, *op. cit.*, pp. 408-409) rifiuta: ciò fu, che re Filippo brigò presso gli elettori germanici e presso il pontefice, perchè venisse assunto

(*Vedi note 22-23 a pag. seg.*)

assai dimorato, uomo savio, di nobile sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, pro' d'arme e di nobile schiatta, uomo di grande ingegno e di gran temperanza [24]; cioè Arrigo conte di Luzimborgo di [25] Val di Reno della Magna, d'età d'anni XL, mezano di persona, bel parlatore, e ben fazionato [26], un poco guercio.

Era stato questo conte in Corte, per procacciare un grande arcivescovado [27] della Magna per un suo fratello [28]. Il quale [29], avuto il detto beneficio, si partì: il quale arcivescovado avea una delle sette voci [30] dello 'mperio. L'altre voci [31], per volontà di Dio [32], s'accordo-

---

all'Impero Carlo di Valois (cf. II, XXVIII e II, VII); "scilicet ut olim Imperium fuerat apud Francos tempore Caroli Magni, translatum a Graecis ad eos, sic possent transferri de Teutonicis ad Francos" (S. ANTONINI, *Chronicon*, XXI, II, 5); che questi ambiziosi disegni spaventarono la Curia e gli elettori; il papa si schermì destramente, e pensò co' cardinali, specialmente col Pratese (cf. capitolo seguente), a provvedere al riparo (*andavano cercando*); e così si venne alla elezione di Arrigo.

[22] (*v. p. 220*) *E trovarono* ecc. Questa frase va alquanto temperata, "non essendo la decisione dell'elezione proceduta .... dalla pontificia corte, sibbene dall'istessa "Germania". REUMONT, scritto cit. Cf. appresso, 31. La Corte, bensì, la favorì efficacemente.

[23] (*v. p. 220*) *In Corte.* Cf I, XXIII.

[24] *Temperanza.* "Virtù"; cf. II, XI. Sui buoni costumi d'Arrigo cf. ALBERTINI MUSSATI, *De gestis Henrici VII Caes. Historia augusta*, I, III (*RR. II. SS.*, X).

[25] *Cioè Arrigo conte di Luzinborgo di* ecc. Così, e *Lusinburgo*, e altramente, come noi oggi "Lussemburgo" (*Luxembourg*), i nostri antichi, per "Lützelburg". *Magna*, pure ad essi comune per "Alemagna": e così, sempre il Nostro; "chiamandosi corrottamente la Magna tutta la provincia della Germania che avrebbe a dirsi Alemagna"; GIAMBULLARI, *Storia d'Europa*, II, I.

[26] *Ben fazionato* ecc. "Ben formato, ben conformato, Di bella presenza": voce antiquata, e che, nella forma, risponde al francese *façonné*. Chi voglia il ritratto di Arrigo da persona che lo vide a trattare con esso, legga il Mussato (I, XXII: "regiae et reginae descriptio"), il quale pure nota il difetto dell'occhio sinistro; cosa non indifferente, trattandosi d'Imperatore. Infatti Bonifazio VIII, ricusando di riconoscere Alberto I, gli appone anche di esser brutto e guercio (cf. BRYCE, *Il sacro Romano Impero*, cap. XIII).

[27] *Un grande arcivescovado* ecc. Quello di Treveri Cf. MUSSATI, loc. cit.: "Vacanti sedi Treveriensi, quae eligendi romani principis vocem obtinet, minorem natu ex fratribus suis praefici curavit obnixe, ibique solers effecit".

[28] *Un suo fratello.* Baldovino di Lussemburgo, fratello minore d'Arrigo. Fu eletto dal capitolo di Treveri il 7 dicembre 1307, mentre giovinetto di 18 anni studiava in Parigi: Arrigo dovette poi adoprarsi presso il Pontefice, per superare la difficoltà della giovinezza. Cf. nota al cit. MUSSATO, I, III.

[29] *Il quale.* Si riferisce a *conte.* Arrigo assistè alla consacrazione del novello arcivescovo, fatta dal papa in Poitiers li 11 marzo 1308; ed era già noto a Clemente per avere assistito, probabilmente nel seguito del re francese (del quale il conte di Lussemburgo era vassallo), alla incoronazione (cf. III, XII) di esso pontefice.

[30] *Il quale arcivescovado avea una delle sette voci* ecc. "Era uno dei sette elettorati dell'Impero". Di *voce* per "voto, suffragio", cf. capitolo precedente. La frase del Nostro è tal quale nella Bolla citata, con che il Pontefice annunziò "personis ecclesiasticis et secularibus" di aver confermata l'elezione d'Arrigo: "Principum in Regis, in Imperatorem postmodum promovendi, electione voces habentium". Cf. anche il passo del Mussato, citato in 27. "Elettori" è il titolo di que' Principi tedeschi, pe' cui suffragi si eleggevano gli Imperatori, dopochè si vede "post Ottonem III rationem succedendi in Imperio innovatam fuisse, suffragiisque, habita interdum natalium ratione, electos deinceps Imperatores, qui prius solo iure haereditario natalium que privilegio sceptro potiebantur". DUCANGE, *Glossarium*, s. v. *Electores*. Il loro numero e il loro diritto, dapprima variabile e incerto, fu stabilito con la così detta Bolla d'Oro nel 1356 dall'imperatore Carlo IV; il quale però non fece se non determinare positivamente ciò ch'era ormai invalso per consuetudine, cioè che sette fossero gli Elettori, i quali erano anche i sette grandi ufficiali dell'Impero: tre ecclesiastici, gli arcivescovi di Magonza (decano del collegio elettorale), di Treveri, di Colonia, arcicancellieri; e quattro laici, il re di Boemia gran coppiere, il duca di Sassonia gran maresciallo, il margravio di Brandeburgo gran cameriere, e il conte Palatino gran siniscalco. La Bolla d'oro fu modificata dal trattato di Westfalia (1648) e dall'imperatore Leopoldo I nel 1692; cosicchè il numero degli elettori salì a nove, aggiungendovisi il duca di Baviera e il duca d'Hannover. Nel 1777 si ridussero a otto, essendo lo Elettor Palatino succeduto all'Elettor di Baviera. Così durò il collegio degli elettori, sino ai tempi di Napoleone I, ne' quali, insieme con tante altre antiche istituzioni, disparve: e precisamente, sino al 1806 (cf. R. BOMBELLI, *Storia della corona ferrea*, Firenze, 1870, III, IV, e nota 134). A questa notizia sugli elettori (intorno a' quali cf. anche G. VILLANI, IV, III; AMMIRATO, I, 168) aggiungerò una particolarità, dal citato scritto di A. Reumont: che "a Rense, non lungi da Coblenza in sulla riva sinistra del Reno, luogo sin d'allora rimasto destinato a siffatto scopo delle elezioni imperiali..., si scorge oggi il così detto *Königstuhl* ossia regia sede, con banchi di pietra per i sette elettori e pel re eletto; monumento distrutto da' Francesi nel 1794, e restaurato regnante Federico Guglielmo IV di Prussia". La cerimonia dell'antica coronazione germanica si può vedere elegantemente descritta nella *Storia d'Europa* di P. F. GIAMBULLARI, VI, I.

[31] *L'altre voci* ecc. "Gli altri elettori .... s'accordarono con quello di Treveri". Il Reumont (scritto cit.): "L'arcivescovo elettore di Magonza, Pietro Aichspalt, devoto alla casa di Lussemburgo e antico medico del

(*Vedi nota 31 a pag. seg.*)

rono; e eletto fu [33] Imperadore: il quale, per lunga [34] vacazione dello Imperio, quasi si reputò niente a poter esser re.

[XXIV]. Il Cardinale [1] da Prato, il quale molto avea [2] favoreggiata la elezione sua credendo aiutare gli amici suoi e gastigare i nimici e gli adversari suoi, lasciò ogni altra speranza per minore, e attese all'altezza di costui. La cui elezione fu fatta a dì [3] xvj di luglio 1309, e la confermazione e bollate le lettere nel detto anno [4]. Il quale, eletto e confermato, passò la montagna [5], giurato e promesso [6] di venire [7] per la corona all' agosto prossimo, come leale

---

" conte Arrigo, mise innanzi il nome e i meriti di que- " sto, operando di conserva con Balduino ". Cf. anche Mussato, I, iv.

[32] (*v. p. 221*) *Per volontà di Dio* ecc. Cf. innanzi, 6. G. Villani, loc. cit.: " Come piacque a Dio, per non " volere che la Chiesa di Roma fosse al tutto sottopo- " sta alla casa di Francia ". E il Mussato (loc. cit.) dopo descritte le vicende della elezione: " Sive autem sic, seu " divinitatem humanis anteponamus conatibus ".

[33] *Eletto fu* ecc. " Fu eletto re di Germania e de' Romani e futuro imperatore "; cf. innanzi, 1. L'elezione fu il 27 novembre 1308 nel convento dei Domenicani in Francoforte; il 6 gennaio 1309 la coronazione in Aquisgrana: il 21 luglio 1309, in Avignone, fu riconosciuto e confermato dal pontefice. Cf. capitolo seguente. Arrigo è VII tra i re di Germania (e Arrigo VII è comunemente chiamato), VI tra gl'imperatori.

[34] *Il quale, per lunga* ecc. " Il quale non si curò quasi niente, non si ascrisse quasi a nessun onore, di potere essere re di Germania: dignità e grado, la cui importanza era tanto diminuita a cagione della lunga vacazione dell'Impero ".

XXIV. **Arrigo, tuttochè sconsigliato per opera de' Fiorentini, discende in Italia, e si avvicina a Milano. (Novembre 1308-dicembre 1310).** Nel determinare la cronologia della gesta italica d'Arrigo, ci serviremo massimamente della raccolta dei documenti originali intorno ad esse, tratti dagli Archivî di Pisa e di Firenze, e pubblicati da F. Bonaini (*Acta Henrici VII romanorum imperatoris et Monumenta quaedam alia*, ecc.; Florentiae, typis galileianis, mdccclxxvii), in supplemento agli *Acta Henrici VII*, raccolti da G. Doenniges (Berolini, 1839). Altre fonti, alle quali attingiamo per la illustrazione di quel periodo storico, indicheremo a mano a mano che ce ne serviamo.

[1] *Il Cardinale* ecc. Cf. principio simile di capitolo in III, xiii.

[2] *Molto avea* ecc. Cf. capitolo antecedente. Il cardinale Niccolò avea dunque procurata l'elezione d'Arrigo, sì per rintuzzare la prepotenza francese, come ivi dicemmo, e sì per l'interesse degli *amici suoi*, cioè dei Bianchi e Ghibellini. I quali ci dice il Mussato (I, vi) che non si tennero dal recarsi subito presso Arrigo: " montes transiluere, ad ipsum regem eliciendum mune- " ribus et subsidiis ".

[3] *La cui elezione fu fatta a dì* ecc. " La cui elezione fu fatta il dì 16 luglio del 1309, e la confermazione papale e la spedizione delle lettere bollate, nel medesimo anno ". È da avvertire che qui Dino confonde (cf. capitolo precedente) la elezione (del 1308) con la coronazione (del 1309); e poi, di questo anno trascorre fino al luglio, data della confermazione pontificia (*xvj* invece di *xxvj*, una delle solite corruzioni di copisti, in fatto di numeri: cf. I, i, e luoghi ivi citati), documento a lui forse (cf. capitolo precedente) noto, applicando essa data per isvista a quell'antecedente atto, e questo lasciando senza data.

[4] *E la confermazione* ecc. " E la confermazione fu fatta, e ne furono stesi gli autentici atti *ecc.* ": intendi la Bolla papale.

[5] *Passò la montagna.* Come *alpe* prendevasi genericamente per " monte, montagna " (cf. II, xxix), così *montagna*, anche assolutamente, parlando delle Alpi, dicevano i nostri antichi: secondo mostrano questo passo del Nostro (dove *montagna* propriamente indica il Moncenisio, pel quale passò Arrigo) e gli altri seguenti. " Passò la montagna di Monsanese "; G. Villani, IX, ix, parlando di esso Arrigo, e secondo la buona lezione dei mss. riccardiani (le stampe, *le montagne*). Il medesimo, X, xviii: " per le montagne ne venne (*Lodovico " il Bavaro*) alla città di Como ". *Lettera de' 28 aprile 1311*, a p. 78 delle *Lettere volgari del sec. XIII scritte da Senesi* (ediz. Paoli e Piccolomini, Bologna, 1871): " E la domenica appresso pasaremo la montagnia de la " Monsanese, chon l'aiuto di Dio ". Giovanni Cecchi, *Viaggio in Francia nel 1461* (Arch. Stor. Ital., serie 3ª, tomo I), pp. 14-15: " Venimmo a desinare in su la cima " della montagna di santo Bernardo ..... passammo " detta montagna "; e p. 41, " .... e dipoi a una altra " villa, si chiama Lasinborgo ..... A Lasinborgo pas- " sammo la montagna di Monsanese ". Sforza Bettini, *Viaggio di Chiara Gonzaga* nel 1481 (L. Cibrario, *Operette e frammenti storici*, p. 396): " Madonna Chiara " con la sua comitiva ha passata la montagna a salva- " mento " (*il Moncenisio*). Nei quali esempî notisi che l'uso più frequente era di *montagna* al singolare e nella frase *passar la montagna*, la quale stava, come in Dino, a indicare il passaggio del Moncenisio, siccome il più usitato varco tra quelli delle Alpi occidentali.

[6] *Giurato e promesso* ecc. " Avendo giurato e promesso *ecc.* ". L'atteggiamento di questi due participî passati (cf. " patteggiato " in I, xiii) è simile a quello che spesso prende, in latino, il participio passivo quando ha significato attivo. Livio, XXXII, xxii: " Iuratus se " eum sua manu interempturum, nec pro filio sed pro " hoste habiturum ".

[7] *Di venire* ecc. " Di venire in Italia nell'agosto 1310 per poi ricevere dalla Chiesa la corona imperiale " (cf. capitolo antecedente). Il tempo stabilito, nella citata Bolla, dal pontefice al re per la sua coronazione in imperatore, era il dì della purificazione di

signore volendo observare suo saramento [8]. Nel primo consiglio [9] fu offeso da' Fiorentini, perchè a' preghi loro l'arcivescovo di Maganza [10] lo consigliava che non passasse [11], e che li bastava esser re della Magna [12], mettendoli in gran dubbio [13] e pericolo il passare in Italia.

Idio [14] onnipotente, il quale è guardia e guida de' prencipi, volle la sua venuta fusse per abbattere e gastigare i tiranni [15] che erano per Lombardia e per Toscana, infino a tanto che ogni tirannia fusse spenta. Fermossi [16] l'animo dello Imperadore d'observare sua promessa, come signore che molto stimava la fede [17]: e con pochi cavalli [18] passò la montagna, per le terre [19] del conte di Savoia, sanza arme, in però che il paese era sicuro; sì che al tenpo giurato [20], giunse in Asti. [21] E là raccolse gente, e prese l'arme, e ammunì [22] i suoi cavalieri; e venne giù, discendendo di terra in terra [23], mettendo pace come fusse [24] uno

---

Maria, 2 febbraio, del 1312; poi fu ancor prorogato (cf. III, XXXVI). Egli si accingeva a scender in Italia nell'agosto del 1310, per aver tempo di riordinare, innanzi, le cose d'Italia: cf. appresso, 15. *L'agosto prossimo* si determina per l'"agosto del 10", ricordando la frase di poche linee innanzi *e bollate le lettere nel detto anno,* la quale ci conduce verso la fine del 1309.

[8] *Saramento.* Cf. II, VIII.

[9] *Nel primo consiglio.* "Nella prima conferenza ch'egli tenne coi dignitarî e consiglieri dell'Impero, circa il venire in Italia". Il Mussato (I, VIII): "inter regni principes colloquium habuisse fertur"; e fa recitare da Arrigo un'orazione ai detti principi.

[10] *A' preghi loro l'arcivescovo di Maganza* ecc. "L'arcivescovo di Magonza", che era uno dei sette Principi elettori (cf. capitolo antecedente). *Maganza* (Mayence) veramente più volentieri chiamavano i nostri antichi, nelle storie e ne' romanzi, la germanica Mainz. "L'arcivescovo di Maganza, cancelliere della Magna", la *Cronica malispiniana,* XLVIII; G. Villani, IV, III.

[11] *Non passasse.* Le voci *passare* e *passaggio,* usate assolutamente, significavano, per antonomasia, due grandi fatti della storia medievale: le Crociate (passaggio per mare in Terra Santa), e le calate degl'Imperatori (passaggio per le Alpi in Italia: cf. nota 5).

[12] *Re della Magna.* "Re di Germania (*Magna,* Alemagna; vedi capitolo antecedente) e de' Romani": appunto d'"essere re della Magna", senza curarsi della corona imperiale e delle cose d'Italia, era bastato ai predecessori ultimi di Arrigo, ai quali Dante, concorde politicamente con Dino, rimprovera più volte d'aver "sofferto, Per cupidigia di costà distretti, Che 'l giardin dell'Imperio sia diserto" (*Purg.,* VI, 103). Cf. capitolo precedente. Anche il *Fioretto di Croniche degl'imperadori* distingue (cf. 27) "Imperadore di Roma e Re della Magna".

[13] *Mettendoli in gran dubbio* ecc. "Rappresentandogli come grandemente rischioso e pericoloso il *ecc.*". Di *dubbio,* cf. III, XVII.

[14] *Idio* ecc. Cf. I, XXII.

[15] *I tiranni* ecc. I capi di Parte guelfa, che spadroneggiavano faziosamente nelle città lombarde e toscane: cf. III, II. Con queste parole Dino accenna all'ufficio politico dell'Imperatore in Italia, di togliere cioè la tirannica preponderanza de' Guelfi, e pacificare il paese: ciò che Dante, pur parlando d'Arrigo, chiama (*Parad.,* XXX, 137) "drizzare Italia".

[16] *Fermossi* ecc. "L'Imperatore fece ferma deliberazione, risolvè addirittura"; sottintendi, nonostante i consigli in contrario, poc'anzi accennati.

[17] *La fede.* "La parola data, l'impegno preso": egli stesso avea chiesta al pontefice la coronazione imperiale (Bonaini, I, 1).

[18] *Con pochi cavalli.* "Accompagnato solamente da pochi cavalieri"; trecento cavalieri e trecento fanti, secondo il Mussato (I, IX). Così il Villani (IX, VII): "Nel detto anno 1310, lo 'mperadore venne a Losanna con poca gente, attendendo il suo sforzo e l'ambascerie delle città d'Italia *ecc.*".

[19] *Per le terre* ecc. Soletta, Losanna, Ginevra, Ciamberì, Susa, furono le sue stazioni: a Soletta il 29 settembre, a Susa il 24 ottobre. A Soletta fu incontrato dal Conte di Savoia, ch'era allora Amedeo V detto il Grande, suo cognato, perchè avevano in moglie, Arrigo Margherita, e Amedeo Maria, figlie di Giovanni duca di Brabante. Un codice dell'Archivio di Coblenza, descritto da T. Gar (*Arch. Stor. Ital.,* II, 329 dell'Appendice; pubblicato a Berlino nel 1881), che contiene la rappresentazione figurata della discesa e delle principali imprese d'Arrigo in Italia, e del quale verremo, a mano a mano, notando le indicazioni, segna qui: "Rex ascendit Montsenys. Henricus rex descendit Suse, anno x, die XXIII octobris".

[20] *Al tenpo giurato.* "Al tempo da lui indicato e promesso": cf. innanzi, 7.

[21] *In Asti.* Riposato a Susa, si fermò otto giorni a Torino; quindi per Chieri venne ad Asti, ove fece lunga dimora (Cibrario, loc. cit.) dal 10 novembre al 12 dicembre, secondo il *Chronicon astense* (cap. LVIII-IX; tomo XI, *RR. II. SS.*). Il codice di Coblenza: "Rex vadit per Thurin, Kir, in Asti".

[22] *Ammunì.* "Confortò all'impresa". Cf. *Fioretto di Croniche degli imperadori,* p. 59: "E andòe a Marsiglia, e là fece suo apparecchiamento, e confortò sue gente, e *ecc.*"; e il poemetto l'*Intelligenza,* st. 165: "Quivi ammonìo Pompeo sua nobil gente, E confortolli di buona arditezza". Vedi anche *Consulte,* ediz. Gherardi, I, 326: "....pro defencione contrate et pro amonicione hominum contrate Vallis Arni"; e ivi, 327: "....et debeat amonire homines contrate Vallis Arni ut sint parati et muniti pro custodia contrate"; e 328: "....pro amoniendis hominibus contrate...."; e 369: "Item quod usque in mille quingentos pedites Vicariatus debeant moneri, et sint parati ad eundum ad defensionem ipsius contrate....".

[23] *Di terra in terra* ecc. "Di città in città, pacifi-

(*Vedi nota 24 a pag. seg.*)

agnolo di Dio, ricevendo la fedeltà fino presso a Milano; e fu[25] molto impedito dal re Ruberto era in Lombardia.

[XXV]. Giunto[1] lo Imperadore su uno crocicchio[2] di due vie, che l'una menava a Milano, l'altra a Pavia, uno nobile cavaliere, chiamato messer Maffeo Visconti[3] da Milano, alzò la mano e disse: " Signore, questa mano ti può dare e tòr Milano: vieni a Milano, dove sono gli " amici miei, però che niuno ce la può tòrre: se vai[4] verso Pavia, tu perdi Milano ". Era

---

cando in esse Guelfi e Ghibellini, e rimettendo in ciascuna i fuorusciti dell'una e dell'altra parte indifferentemente (cf. su ciò, appresso, XXVI), e ricevendo omaggio di sudditanza all'impero (*la fedeltà*), fino presso a Milano ". La raccolta bonainiana schiera tutti questi atti di sottomissione (" sacramentum fidelitatis "), fatti dai Comuni dell'Italia settentrionale prima ad ambasciatori mandati da Arrigo, tra il maggio e l'agosto, poi a lui stesso. Le stazioni del suo viaggio da Asti a Milano furono Casale, Vercelli, Novara, Magenta. Il codice di Coblenza: " Rex vadit per Casal, Vercel, Novaire, Ma- " gente, in Melant ".

[24] (*v. p. 223*) *Come fusse* ecc. Questa frase (che è tutta del tempo: " tamquam pacis angelum " in una bolla di Clemente V, parlandosi d'un Legato paciaro in Italia, appunto nella venuta d'Arrigo; RAYNALDI, *Ann. Eccl.*, 1311, § 21) rammenta il verso dantesco (*Inf.*, IX, 35) " Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo ": dove, anzi, alcuni commentatori han creduto scorgere un'allusione politica, che, se avesse ragione di probabilità, congiungerebbe più strettamente i due passi.

[25] *E fu* ecc. " E gli fu fatta grande opposizione da Roberto re di Napoli (cf. III, XIV; Carlo II era morto il 5 maggio 1309), il quale era allora in Lombardia ", cioè nell'Italia settentrionale (cf. III, II), reduce da Avignone e dagli altri suoi dominî in Provenza. In Avignone era stato coronato dal Papa " re di Cicilia e di Puglia " nel giugno del 1309; e tornato in Italia appunto in sulla discesa d'Arrigo, e in qualità di vicario pontificio per la Romagna, si trattenne nelle terre che aveva in Piemonte di sua giurisdizione, adoperandosi quanto poteva a rafforzare Parte guelfa, della quale sappiamo (cf. I, VII) che la sua casa era capo in Italia. Passò da Firenze in compagnia della moglie nel settembre del 10 (G. VILLANI, IX, VIII: ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XIV, c. 76 *t*; *Consulte*, IX, c. 63 *t*; 12 ottobre 1310), e tentò indarno la pacificazione dei Guelfi. Qual parte tenesse in questa condizione di cose il pontefice, rispetto a' due sovrani, Dino lo accennerà nel cap. XXXII (cf. ivi in più luoghi del commento, e XXXV), retrocedendo a narrare di ciò che in questi principî della calata d'Arrigo macchinarono a' suoi danni, specialmente presso Clemente, i Fiorentini.

XXV. Arrigo, incamminato verso Pavia, è indotto da Matteo Visconti a rivolgersi a Milano, con poca sodisfazione di Guido della Torre (dicembre 1310). Le due nobilissime e potenti famiglie dei Visconti e dei Della Torre erano capo, questa di Parte guelfa, quella della ghibellina: e nel prevalere dell'una o dell'altra, signoreggiavano la città co' titoli o di Capitano del popolo o di Vicario imperiale: dal 1288 al 1302 Matteo Visconti, che suol chiamarsi Matteo I; dopo il 1302 cacciati i Visconti, e pe' primi cinque anni tenutisi da parte i Torriani, dal 1307 al 1310 Guido della Torre: l'uno e l'altro i ricordati qui dal Nostro.

[1] *Giunto* ecc. Della forma drammatica, e un po' simile alla leggendaria, che dà qui l'A. al racconto (intendo di questo fermarsi al *crocicchio delle due vie*, dell'*alzare* il Visconti *la mano* ecc.), si serve felicemente a colorire " il vero delle cose certe " com'ei direbbe (cf. I, I), cui troverà sostanzialmente conservato chi la narrazione di questo e de' capitoli che seguono confronti a quella, piena di particolari, delle molte Croniche lombarde o sulla discesa di Arrigo, pubblicate nei suoi *Scriptores* dal Muratori; la quale, anche senza ricorrere a lettura sì laboriosa e molteplice, si ha compiutissima nelle *Memorie* di Milano del conte Giorgio Giulini (Milano, 1854-1857, 2ª ediz.), che su quelle Cronache appunto e sopra originali documenti compilava diligentemente la sua storia.

[2] *Su uno crocicchio* ecc. Fra Novara (cf. capitolo precedente) e Milano, innanzi d'arrivare (cf. appresso, 18) al Ticino.

[3] *Maffeo Visconti*. Cf. nota al titolo. *Maffeo* chiamano sempre Matteo, come fa il Nostro, anche G. Villani e le *Ist. Pist.*: cf. anche appresso, XXIX. Matteo erasi recato in Asti presso Arrigo, come molti altri potenti fuorusciti ghibellini, i quali poi Arrigo veniva a mano a mano rimettendo nelle loro città e pacificando co' Guelfi; e lo aveva seguitato nel suo viaggio.

[4] *Se vai* ecc. Arrigo era stimolato a recarsi a Pavia, prima che a Milano, dai caporioni guelfi di Lombardia, recatisi pure presso lui in Asti, dopo accordi presi in Milano con Guido della Torre. Di costoro la *Crònica di Monza* (*RR. II. SS.*, XII): " .... aiunt inter " se: Antequam Matthaeus intret Mediolanum cum rege, " possunt parari firmitates parti nostrae immutabiles, si " mora ingredi civitatem Mediolani regi cum aliquo " consilio paratur. Tunc cum studio sollicitaverunt re- " gem, priusquam Mediolanum, Papiam applicare debeat. " At Matthaeus.... " qui si riappicca benissimo la narrazione del Nostro. Il Mussato (I, x) dice che Arrigo finse d'andare a Pavia per meglio sorprendere i Torriani. A ogni modo, che fra Arrigo, nel suo avvicinarsi a Milano, e il Visconti corressero concerti e patti, n'è prova il seguente documento pubblicato dal Bonaini negli *Acta Henrici* (I, LXXVI), che illustra egregiamente la pittoresca narrazione del nostro istorico: " Ego Ma- " theus Vicecomes de Mediolano notum facio universis " presentes litteras inspecturis, quod propter labores et " expensas graves quas serenissimus dominus noster do- " minus Henricus, Dei gratia Romanorum rex, facit pro " reformacione pacis et boni status Lombardie, cum ve- " nero Mediolanum promitto sibi pro me, in subsidium " dictarum expensarum, dare sexaginta milia florenorum.

messer Maffeo stato più anni [5] rubello di Milano, e era capitano [6] quasi di tutta Lombardia; uomo savio [7] e astuto più che leale. Di Melano era allora capitano e signore messer Guidotto dalla Torre [8] leale signore, ma non così savio. Quelli dalla Torre erano gentili uomini e d'antica stirpe; e per loro arme portavan [9] una torre nella metà dello scudo dal lato ritto, e dall'altro lato due gigli incrocicchiati; e eran nimici de' Visconti.

Il signore [10] mandò un suo maliscalco a Milano, che era [11] nato di quelli dalla Torre, e molte parole amichevoli usò con messer Guidotto, mostrandoli la buona volontà del signore: ma messer Guidotto [12] pur dubitava della sua venuta, e temea di perdere la signoria, e non [13] li parea per sua difesa pigliare la guerra. Fece tutti i suoi soldati vestire di partita [14] di

---

"Et ad hoc faciendum et solvendum, me et mea obligo "per presentes; dans predicto domino nostro domino "regi has litteras, sigilli mei robore signatas, in testi- "monium super eo. Datum XI kalendas ianuarii „. Il Bonaini apponendovi la data, che manca, del 1310, annota: "Testatur Dinus Compagni, lib. III, Henricum "imperatorem decrevisse potius proficisci Mediolanum "quam Papiam, ex invitatione accepta a Viscontio, qui, "ex communi historicorum sententia, ab ipsomet im- "peratore in patriam reductus est. Nonne ergo refe- "rendum erit ad annum 1310 hoc documentum, quod "re ipsa praestat invitationi, atque (ut ex textu ipso "coniicitur) continet actum brevi intervallo loci tem- "porisque confectum: quum ex historia Ioannis de Cer- "menate.... plane constet Henricum introgressum esse "Mediolanum, die 23 decembris anni eiusdem? „.

5 *Più anni.* Cf. nota al titolo.

6 *E era capitano* ecc. "Capo di Parte ghibellina in quasi tutta *ecc.*, Capo di quasi tutti i Ghibellini lombardi „. Cf. III, X e XIV.

7 *Uomo savio* ecc. Pel significato, qui e subito appresso, di *savio*, cf. II, VI. La frase *savio e astuto più che leale*, cf. a *potente più che leale*, in I, XIII.

8 *Guidotto dalla Torre.* Cf. nota al titolo. *Guidetto*, G. Villani e il cronista pistoiese. Vedi giusto e spassionato giudicare tra Guido che, *leale signore*, si oppone alla venuta d'Arrigo, perchè la teme, e il Visconti, che, *astuto più che leale*, ritornerà in Milano come pacificato con l'emulo suo, che poi alla prima occasione (cf. XXVII) ovescerà.

9 *Gentili uomini .... e per loro arme portavan* ecc. L'arme o stemma dei Della Torre, quale era su' primi del secolo XIV, è qui fedelmente descritto da Dino, solo che a *griffi* (come ha il codice) si sostituisca *gigli*. Infatti a quel tempo essi avevano, nello scudo diviso verticalmente, a destra una torre rossa, e a sinistra due gigli astati decussati (*incrocicchiati* in forma di X): poi sovrapposero la torre ai gigli incrociati: e innanzi al secolo XIV avevano avuti i soli gigli; anzi o i soli gigli o la sola torre veggonsi ne' più antichi monumenti torriani, secondo che attesta F. Florio illustratore del *Deposito di Gastone della Torre in Santa Croce di Firenze* (nel tomo II delle *Memorie della Società Colombaria*; cf. qui appresso, nota 11; e cap. XXVI). Egli medesimo nota, a questo luogo di Dino, dover "leggersi *gigli*, i quali appunto son "così incrocicchiati nel deposito di Gastone „ e senza la torre. Un passo poi, da lui allegato e rettificato, del cronista Galvano Fiamma (*RR. II. SS.*, XI, 678), che parla di questo giglio torriano foggiato "in modum floris qui "gariffora dicitur „ (*gariffora*, corruzione di *garyophilla*, "garofani „; e garofani veramente paiono i gigli astati del sepolcro di Santa Croce), fa sospettare che Dino avesse pur dinanzi, ne' suoi appunti, la medesima parola pseudolatina, e frantendendola la traducesse in *grifi*, che perciò sarebbe da reputarsi, non, come a prima giunta può parere, error di copisti ma di lui medesimo.

10 *Il signore.* "Arrigo „: solito modo assoluto di indicare un principe o un gran personaggio; cf. II, XI; III, V e XXXV.

11 *Maliscalco ..... che era* ecc. Cf. II, XVII. Nè i cronisti indicati (in nota al titolo) nè il Giulini (IV, 858) accennano che il "maresciallo di corte „, mandato da Arrigo "a Milano con un corpo di truppe a prepa- "rare gli alloggiamenti „ fosse un Torriani; il che mi pare anzi poco probabile; e il Giulini nomina poi (cf. XXVII) "Enrico di Fiandra, regio maresciallo „. Notisi però che nel campo d'Arrigo, e pacificati da lui con Matteo Visconti, erano Cassone o Gastone della Torre, arcivescovo di Milano (cf. Muratori, *Praef. in Synodum provincialem Pergami habitam a Castono sive Cassono Mediolan. Archiep. an. MCCCVI*, in *RR. II. SS.*, IX), e Napino suo fratello, già cacciati da Milano da Guido loro zio; e, testè liberati dopo lunga prigionia da Guido medesimo, altri tre fratelli dell'arcivescovo, antico emulo di Guido (cf. appresso, XXVII). Forse alcun d'essi, escluso l'arcivescovo, accompagnò il maliscalco imperiale.

12 *Ma messer Guidotto* ecc. Egli ricusò "di abban- "donare il palazzo del Comune dov'egli abitava „, e dove avrebbe preso stanza Arrigo, "e di licenziare gli "stipendiati che avea al suo soldo in numero di mille "cavalli „. Giulini, IV, 859.

13 *E non* ecc. "Ma tuttavia non gli pareva spediente, ben fatto, non osava, impugnar le armi contro l'imperatore „.

14 *Di partita* ecc. "Di divisa, D'una divisa (foggia, assisa), avente campo bianco ed una lista vermiglia „; colori guelfi. *Partita*, in questo senso, viene da *partire* nel senso di "dividere „, il quale a sua volta genera "divisa „; presa la figura dalla distinzione dei colori in un abito, in una stoffa *ecc.* "Vestiti d'una "partita di scarlatto verde bruno „ è in G. Villani, cit. dalla *Crusca*. Aggiungi, e cf. col Nostro, da *Due conviti a Clemente V descritti da un fiorentino nel 1308* (Firenze, 1868, ediz. Milanesi). A pp. 8-9: "A que- "sti quatro cavalieri feciono vestire loro quatro cotte "nuove di fini drappi d'oro e di seta d'una partita.... "Ed a' dodici scudieri feciono vestire dodici cotte di "drapo di seta d'un'altra partita.... Poi furono cin- "quanta iscudieri di messer Anibaldo, tuti vestiti di "nuovo d'una partita di due zendadi giallo e vermi-

campo bianco e una lista vermiglia; fece disfare molti ponti di lunge [15] dalla terra. Lo Imperadore, con piano animo [16], tenne il consiglio di messer Maffeo Visconti, e dirizossi verso Milano, e lasciò Pavia da man ritta.

Il conte [17] Filippone, signore di Pavia, con gran benivolenzia mostrava aspettarlo e onorarlo in Pavia. Lo Imperadore, tegnendo la via verso Milano, passò [18] il Tesino a guado, e per lo distretto [19] cavalcò sanza contasto.

I Milanesi [20] gli vennero incontro. Messer Guidotto, veggendo tutto il popolo andarli incontro, si mosse anche lui [21]: e quando fu apresso a lui, gittò [22] in terra la bacchetta, e smontò ad terra, e baciogli il piè; e come uomo incantato [23] seguitò [24] il contrario del suo volere.

[XXVI]. Con gran festa fu ricevuto [1] dal popolo in Milano; e pacificò [2] messer Guidotto e messer Maffeo, insieme co' loro seguaci, e molte altre belle cose fece e più parlamenti:

"glio „. E poco appresso (p. 12) il medesimo scrittore adopera, invece, *assisa:* " Apparirono sei ischermidori ne "la sala vestiti d'una asisa „: frase che è anche nel Boccaccio (citato dalla *Crusca*) e in Giovanni Villani, VIII, XXXII. Cf. caso simile a questo del Nostro, in M. VILLANI, IX, XLIV: " vestiti d'assisa dimezzata di scar- "latto e di nero „. *D'un' assisa* e *di bella assisa* è detto nel poemetto l'*Intelligenza* (st. 63, 197, 255) di altre cose che vesti. Tornando a *partita*, cf. anche nel *Maestruzzo*, I, XXIV: " vestimento vergato, ovvero partito „.

[15] *Di lunge* ecc. " A gran distanza dalla città „, per rendere ad Arrigo malagevole lo approssimarsi.

[16] *Con piano animo.* " Con animo tranquillo, sicuro „, cioè senza curarsi delle dimostrazioni ostili di Guido. In senso simile, l'antico volgarizzamento dei Trattati d'Albertano: " Se tu se' in piano animo, o se "tu se' in crucciato „.

[17] *Il conte* ecc. Filippone conte di Langosco, suocero di Guido della Torre, e uno de' caporioni guelfi poc'anzi ricordati (nota 4), ma, " come della famiglia de' "conti Palatini di Lomello „ (GIULINI, IV, 851), più degli altri accostevole alla parte imperiale. Egli fu che vinse, contro l'avviso di Guido, il partito che anch'essi Guelfi dovessero andare incontro ad Arrigo; e promesse di tirarlo a Pavia (cf. nota citata), dove perciò *mostrava* (pongasi mente a questo *mostrava*) *aspettarlo* ecc.

[18] *Passò* ecc. " Il fiume aveva poche acque, e fu "passato a guado, non senza stupore di que' del paese, "i quali non si ricordavano che mai fosse seguita cosa "simile „. GIULINI, IV, 858.

[19] *Per lo distretto.* " Pel territorio di Milano „. Il *distretto* era territorio più largo del *contado.*

[20] *I Milanesi* ecc. Quando il maliscalco mandato a Milano fe' risapere ad Arrigo ciò che qui è detto in nota 12, Arrigo " mandò ordine al maresciallo che do- "vesse tosto pubblicare in Milano un editto, col quale "ordinasse che tutti uscissero ad incontrare il re, ma "senz'armi, toltone le sole truppe imperiali. L'editto "fu pubblicato, e ben presto si videro venire dalla città "innumerabili turbe di famiglie, sì nobili che popola- "ri *ecc.* „. GIULINI, IV, 859. Era del cerimoniale imperiale, che, venendo l'imperatore, i principali cittadini andassero " ad incontrare la Maestà Sua qualche poco "fuori dellaterra „. GIAMBULLARI, *Storia d'Europa*, IV, v.

[21] *Si mosse anche lui.* " L'ultimo di tutti fu Guido, "che pur venne, ma come la serpe all'incanto „. GIULINI, loc. cit.

[22] *Gittò* ecc. Chi dinanzi ad Arrigo non *gittò a terra*, ma presentò a lui, *la bacchetta,* cioè " il bastone del suo magistrato „, fu non Guido, ma il potestà di Milano, che " lo precedeva. ..... Enrico lo ricevette „ (il bastone) " e poi di nuovo glielo rese, ordinandogli che "proseguisse a reggere la città in nome suo „. GIULINI, loc. cit. Quanto a Guido, abbiamo dai cronisti che venendo egli a quel modo di mala voglia, e portando innanzi a lui " gli scudieri ..... l'insegna con le sue armi; "quantunque tutti gli altri signori alla presenza del re "avessero abbassate le insegne loro, egli non avea mai "dato alcun ordine per abbassare la sua; talchè i Te- "deschi irritati la tolsero a forza di mano a chi la por- "tava, e la gettarono bruttamente nel fango „. Allora sceso Guido da cavallo e baciato il piede ad Arrigo, questi " lo accolse assai benignamente, e gli disse: Quin- "d'innanzi, o Guido, sii pacifico e fedele, e riconosci "quel signore, che or sarebbe delitto il non riconoscere „. GIULINI, ivi.

[23] *Incantato.* " Affascinato, Ammaliato „ dalla presenza d'Arrigo. Cf. sopra, nota 21, la frase usata dal Giulini.

[24] *Seguitò* ecc. " Fece (cf. I, XXVII; II, XV) il contrario di ciò che avrebbe voluto „. Pare che, nonostante l'essere ito incontro ad Enrico, e' pensasse sempre ad opporglisi, avendo raccolta nelle sue case gran quantità di armati; cosicchè le soldatesche imperiali rimasero, per comando dell'imperatore, alcun tempo sotto le armi.

XXVI. Arrigo entra e pacifica Milano. Sua incoronazione e corte (dicembre 1310-gennaio 1311).

[1] *Con gran festa fu ricevuto.* Entrò il 23 dicembre. " Il re e la regina presero alloggiamento nel palazzo ar- "civescovile; finchè Guido della Torre, dopo alcuni "giorni, si ridusse a lasciar libero il palazzo del Co- "mune; e allora la regina restò nel primiero albergo, "ed il re passò nel Broletto vecchio „. GIULINI, IV, 860.

[2] *Pacificò* ecc. Ciò fu il 27 dicembre; sotto la qual data è il regio diploma di tale *concordia,* pubblicato dal Muratori nelle *Antichità italiane,* e riassunto dal Giulini (IV, 860-861). Il dì seguente, 28, in pubblico parlamento, stando egli " supra quoddam edificium ligneum de novo "constructum prope ecclesiam fratrum Minorum „, ri-

e più lettere mandò nella Magna, avendo novelle che[3] 'l suo figliuolo era coronato re di Buemia, e avea preso donna di nuovo[4]; di che ebbe molta allegreza.

Avea[5] lo Imperadore per antica usanza di prendere la prima corona a Moncia[6]: per amore[7] de' Milanesi, e per non tornare indietro, prese la corona del ferro[8], lui e la donna sua[9], in Milano nella chiesa[10] di santo Anbruogio, la mattina[11] della pasqua di Natale a dì XXV di dicembre 1310. La quale corona era[12] di ferro sottile, a guisa di foglie d'alloro, forbita e lucida come spada, e con molte perle grosse e altre pietre.

---

cevè *la fedeltà* del popolo milanese (Bonaini, I, LXXIX); e nel giorno stesso creò suo vicario in Milano, in luogo del potestà, un francese, Giovanni de la Calçon. Il dì 2 e il 3 di gennaio (secondo si ha da altro diploma pur riassunto dal Giulini, p. 862) tenne altre adunanze per la *concordia*. Dopo le quali “ fece convocare tutto il po- “ polo sopra la piazza di sant'Ambrogio, dov'egli com- “ parve sopra un magnifico trono, ai piedi del quale “ erano seduti i signori Visconti e Della Torre in atto “ di ferma e stabile amicizia „. Giulini, loc. cit. Queste, dunque, le *molte altre belle cose e più parlamenti*, che opportunamente accenna il Nostro.

[3] *Avendo novelle che* ecc. Giovanni di Lussemburgo, figlio d'Arrigo, fu da lui dato nel 1310 per re alla Boemia, dove con Venceslao V erasi quattr'anni innanzi estinta l'antichissima dinastia premislide; e la corona, contesa fra Alberto d'Austria e il duca di Carinzia, era, dopo l'uccisione d'Alberto, rimasta al duca. Questi odiato da' popoli, fu cacciato da Giovanni, il quale s'unì in matrimonio, qui da Dino accennato (*preso donna*), con Elisabetta vedova di Venceslao IV. Esso Giovanni di Boemia, vent'anni appresso, e più tardi suo figlio Carlo IV imperatore, discesero in Italia sulle orme imperiali del padre e dell'avo.

[4] *Di nuovo.* “ Di fresco, poco fa „, secondo che interpreta la *Crusca* l'unico esempio da essa addotto, di G. Villani (XII, VIII): “ .... quelli che di nuovo erano “ stati rubelli, e rimessi in Firenze di poco „. Così nell'*Europa* del Giambullari (I, IV): “ nè dalle nozze d'una “ fanciulla che nuovamente aveva sposata „. Corrisponde al *denuo* (*de novo*) dei latini: cf. alla XXIII^a delle XXV *Novelle* del Boccaccio (Milano, Bettoni, 1870) la nota 9, 1, di R. Fornaciari. Negli Statuti e nelle Matricole delle Arti fiorentine, con le frasi “ iurare de novo, no- “ vum iuramentum „, è indicato il giuramento dato dagli artefici appena ascritti all'Arte, “ artificum de novo “ venientium ad dictam Artem „ (Arch. Stat. Fior.; *Archivio delle Arti: Arte di Por Santa Maria, Statuto del 1335*, cc. 8*t*, 11*t* e altrove; *Libro di Matricole del 1379*, c. 1).

[5] *Avea* ecc. “ Avevano gl'Imperatori *ecc.* „: cf. III, XXIII e XXXV.

[6] *La prima corona a Moncia.* Tre erano le coronazioni dell'Imperatore: la prima, di Re di Germania, e facevasi in Aquisgrana; la seconda, di Re d'Italia, a Milano; la terza, d'Imperatore, in Roma: non sì distinte però tra loro, che le due prime non si confondessero sovente nel titolo di Re de' Romani, e in quel d'Imperatore la seconda e la terza (Giulini, IV, 867). A ogni modo, queste erano le due che si facessero in Italia: sotto il qual rispetto, i nostri antichi spesso le chiamano, come qui Dino, la prima e la seconda; laddove altre volte contano dalla germanica, e perciò G. Villani, delle coronazioni d'Arrigo, quella chiama (come vedemmo in III, XXIII) la prima, e questa “ del ferro „ la seconda (IX, IX).

[7] *Per amore* ecc. Che tali coronazioni si facessero per regola in Monza, non è conforme al vero; ma ciò dissero ad Arrigo gli oratori venuti a tale effetto da quel Comune, e Dino probabilmente non fa qui che ripeterlo tal quale “ secondo udienza „ (I, I): cf. delle Croniche muratoriane, specialmente la *Relatio de itinere italico Henrici VII* ecc. (tomo IX, col. 894), fatta al pontefice dal vescovo di Butrintò. Del resto, su questa di Arrigo e sulle precedenti coronazioni italiche veggasi la diligente *Storia della Corona ferrea dei re d'Italia* di R. Bombelli, al cap. III.

[8] *La corona del ferro.* “ Corona di ferro (*del ferro, dell'oro, del marmo, dello sciamito*, e simili, hanno gli antichi, i quali usavano frequentemente, a indicare in modo assoluto la materia ond'è composto checchessia, la prep. articolata, forse per attrazione dell'articolo reggente il nome principale) o ferrea „ dicevasi, parlando delle tre incoronazioni, la corona, qualunque ella si fosse, di Milano; argentea, quella precedente, d'Aquisgrana; aurea, quella susseguente, di Roma. Tale appellazione derivò dall'essersi spesso adoperata per la seconda coronazione la corona antichissima che, dopo molte vicende, anc'oggidì si conserva nella Basilica di Monza, e che è d'oro ma con una sottil lamina interna di ferro, fatta, secondo la pia credenza, d'un chiodo della crocifissione di Cristo. Talvolta si troverà detta “ la corona della paglia „ dai cronisti, che, forse senza saperlo, ripetevano una frase di scherno dei Milanesi verso la corona monzese. Cf. Bombelli, *op. cit.*

[9] *Lui e la donna sua.* Arrigo fu coronato in Milano con altra corona dalla monzese, e ferrea effettivamente perchè d'acciaio; di che vedi appresso, nota 12: la moglie sua, con una corona d'oro, pure espressamente fabbricata. Cf. Bombelli, *op. cit.*

[10] *Nella chiesa* ecc. Nel duomo di Milano, e per mano dell'arcivescovo milanese, che n'avea il privilegio, ed era allora quel Cassone della Torre poc'anzi (cap. XXV) da noi nominato, e che poi, novamente esule, morì in Firenze nel 1317, ed ha monumento nel chiostro di Santa Croce (cf. cap. cit.).

[11] *La mattina* ecc. Qui Dino sbaglia tra la solennità della pasqua di Natale del 1310 e quella dell'Epifania pure del 1310 s. f. (6 gennaio 1311); nel qual giorno, siccome “ dies Regum „, Arrigo fu coronato. Il Codice di Coblenza, citato nei capitoli precedenti: “ Hen- “ ricus coronatur corona ferrea in Sancto Ambrosio, die “ Regum „.

[12] *La quale corona era* ecc. Arrigo avea fatta cer-

Grande e orrevole corte[13] tenne in Milano; e molti doni fece la imperadrice la mattina di calen di gennaio 1310[14] ai suoi cavalieri[15]. Parte guelfa[16] o ghibellina non volea udire ricordare. La falsa[17] fama l'accusava a torto: i Ghibellini diceano: "E' non vuole vedere "se non Guelfi„; e i Guelfi diceano: "E' non accoglie se non Ghibellini„: e così temeano l'un l'altro. I Guelfi non andavano più a lui: e i Ghibellini spesso lo visitavano, perchè n'aveano maggior bisogno; per l'incarichi dello Imperio portati[18], parea loro dovere aver miglior luogo. Ma la volontà dello Imperadore era giustissima, perchè ciascuno amava, ciascuno onorava, come suoi uomini[19].

---

care la corona monzese; ma, questa, impegnata fin dal 1273 dai signori Della Torre, non fu potuta o voluta rinvenire, nè tornò in luce che nel 1319. Quella di che fu coronato fu fatta da maestro Lando da Siena (altri: Lando de' Senni), quale la descrive qui il Nostro e, con parole non dissimili, Giovanni Villani (IX, IX); e per esser foggiata a uso corona d'alloro, come quelle degli antichi imperatori romani, fu anche detta "corona laurea„. Intorno ad essa, che servì poi forse anche alla coronazione di Lodovico il Bavaro, veggasi BOMBELLI, *Storia* citata.

[13] *Corte.* Chi voglia aver un'idea di quella corte, vegga in una delle citate croniche muratoriane (*Annales mediolanenses*, tomo XVI, col. 691) la lista dei prelati, principi, baroni, conti, ecc., che "interfuerunt praedic- "tae coronationi„. V'erano anche gli ambasciatori di molte città italiane, eccetto le devote a re Roberto: "universaliter de omni civitate, excepta Alexandria et "Alba„ dicono gli *Annales*, che prendon di mira le città dell'alta Italia; "ambasciadori quasi di tutte le città "d'Italia, salvo quegli di Firenze e di loro lega„, il nostro Giovanni Villani (IX, IX).

[14] *La mattina di calen di gennaio 1310.* Di stil fiorentino, ossia 1311 di stil comune. Cf. I, XXII.

[15] *Ai suoi cavalieri.* Forse per le mani dell'Imperatrice passarono, e debbono qui intendersi accennati, alcuni de' doni che a' cavalieri novelli (ne creò centosessanta) fece l'Imperatore, il giorno della sua coronazione, donando a ciascun di essi "un bel destriero e tre "magnifici vestiti„ (GIULINI, IV, 870). Ora ciascun ricorda che nella novella del Saladino, il Boccaccio (*Decam.*, X, IX) fa donare a' finti mercatanti i "palafreni„ da messer Torello; ma le "robe„, invece, dalla "sua "valente donna„. Di partecipazione della Imperatrice agli atti d'Arrigo, il Codice di Coblenza rappresenta questo esempio: "Rex militibus, regina dominabus, de- "derunt manducare„; co' due conviti, de' cavalieri e delle dame, l'uno a destra presieduto da Arrigo, l'altro a sinistra da Margherita.

[16] *Parte guelfa* ecc. Il passo che segue dipinge a maraviglia i propositi d'Arrigo: ristaurare la dignità e la potenza imperiale; rispettare la dignità e la potenza della Chiesa (di ciò avea dato a papa Clemente ripetute assicurazioni, delle quali ci restano gli autentici atti: *promissiones*): quindi estinzione de' nomi di guelfo e di ghibellino (che *non volea udire ricordare*) e pacificazione d'Italia. Cf. III, XXIV, XXIX, XXXIV. Lo stesso che Dino, il Mussato (I, XIII): "Gibolengae Guelfaeve partium "mentiones abhorrens, cuncta absoluto amplectens im- "perio„.

[17] *La falsa* ecc. Nota l'ordine narrativo e logico bellissimo. 1°, Reciproca gelosia di Guelfi e di Ghibellini (....*l'uno l'altro*); 2°, i Guelfi si disanimano, i Ghibellini cercano di guadagnar terreno (....*migliore luogo*); 3°, Arrigo, centro e fonte di queste passioni, imperturbabile nella sua cesarea maestà (*Ma la volontà* ecc.). E al tempo stesso, che movenza drammatica e pittoresca! A queste medesime dicerie accenna la cit. *Relatio de itinere* ecc., col. 895. "Et de hoc fuerunt multa iudi- "cia *ecc.*„. E il Mussato (II, V in fine) pone in bocca di Guelfi, lamenti conformi a questi che accenna il Compagni.

[18] *Per l'incarichi dello Imperio portati* ecc. "Per aver sopportati molti danni, a cagione, e come seguaci, dell'Impero„. Così in una lettera d'Arrigo a' suoi fedeli Pisani (BONAINI, I, XLIII) si accenna "tribulatio- "nibus et pressuris quas sustinuistis et sustinetis„, e si promette "remediis talibus succurrere, quae ad hono- "rem nostrum et Imperii ac utilitatem vestram cedent„. Quanto alla locuzione, cf. *Fav. Esop. Sien.*, XXI: "E "così sostennono il grave incarico di la legge sanza al- "cuno diletto„.

[19] *Suoi uomini.* Frase che Dino prende dal linguaggio feudale (e così il Boccaccio nella *Griselda* e nella *Giletta di Narbona*), nel quale i vassalli erano considerati come "gli uomini del lor signore„: onde la parola *omaggio* (lat. barbaro *hominaticum*), cioè "l'essere o divenire *uomo d'alcuno*„. Il qual vincolo servile in un documento valdarnese del 1294 (*Deliz. Erud. tosc.*, VIII, 282) è chiamato *hominitia*. *Uomini dell'Imperatore* erano tutti, perchè, sentenziava Arrigo medesimo in uno de' suoi atti del 1312 da Pisa "omnis anima Romano- "rum principi est subjecta„. E in un documento del 1312 (BONAINI, II, CLII) Arrigo è chiamato "Imperator "christianorum„. E un giurista celebre del sec. XIV, messer Lapo da Castiglionchio (*Epistola a Bernardo suo figlio*, p. 24): "....del principe de' Romani, di cui sono "tutte le cose, come per legge si pruova„. Così il Petrarca, nelle *Epistolae familiares*, XXIII, 2, difendendo la indipendenza dell'Imperatore: "....ut cuius debent "esse omnia, ipse non sit suus?„. Cf. anche la bella frase del Musato, dianzi riferita in nota 16. Questo stesso sentimento faceva a Dante sclamare verso i principi e popoli d'Italia, in su quella discesa d'Arrigo (*Epistolarum*, V, 7): "Voi bevete a' suoi fiumi, e navi- "gate i suoi mari: suoi i littorali, suoi i monti, pe' "quali voi camminate: i diritti pubblici e possedimenti "privati vostri, sono sotto la legge di lui, e non altri- "menti; .... un orto e un lago suoi sono tuttociò che "il cielo accerchia„.

Quivi vennono i Cremonesi [20] a fare la fedeltà in parlamento con animo chiaro [21]: quivi i Genovesi [22], e presentaronlo; e per loro amore a gran festa mangiò in scodella d'oro. Il conte Filippone [23] stava in corte; messer Manfredi di Beccheria [24], messer Antonio da Foscieraco [25] signore di Lodi e altri signori e baroni di Lonbardia, gli stavano dinanzi. La sua vita non era in sonare, nè in uccellare, nè in sollazzi [26], ma in continui consigli, assettando [27] i vicari per le terre, e a pacificare [28] i discordanti.

[XXVII]. I Milanesi aveano stanziati danari per donare [1] allo Imperadore; e a raunarli, nel consiglio ebbe rampogne tra quelli dentro e gli usciti ritornati. Messer Guido avea due figliuoli [2], i quali si cominciavano a pentere di quanto [3] il padre avea fatto, e udivano [4] le

---

[20] *I Cremonesi* ecc. L'atto della *fedeltà* fatta da' Cremonesi in Milano è de' 4 gennaio 1311 (Bonaini, I, lxxxii), e fu rinnovato in Cremona a' dì 10 di maggio (cf. appresso, xxviii), sempre alla presenza d'Arrigo, il quale, dopo avergli il rappresentante del Comune " in " signum perfectae fidelitatis „ baciati i piedi, " dictam " fidelitatem et alia superius gesta gratiose acceptavit *ecc.* „. Non solamente la parola fedeltà (cf. III, xxiv) ma tutta la frase *fare la fedeltà* era la propria che adoperavasi. " Viri de Ipporegia primi fuerunt qui fidelitatem fece- " runt dicto Henrico „; così il *Chronicon Astense* (cap. lviii) di Guglielmo Ventura, contemporaneo di Dino (cit. III, xxiv); e potrebbero, siffatti esempî, moltiplicarsi, anche da documenti di comuni toscani, anzi del contado fiorentino (Bonaini, I, documenti del 1312, quand'Arrigo assediava Firenze), deleganti lor sindaci " ad promittendum et iurandum et faciendum domino " Henrigo puram et debitam fidelitatem „. Cf. *Viaggi di Marco Polo,* lxvii: " Tutta la gente di Najam fece " la rendita al Gran Cane e la fedeltà „. E di *prender la fedeltà*, cf. *Intelligenza,* st. 142: " Bruto prese da lor " la fedeltate „; che altrove, 212, ha " Che tutto Egitto " a lei fece ubbidire, E de la fedeltà fece trar carta „.

[21] *Con animo chiaro.* " Con intenzioni sincere, Lealmente „; *puram fidelitatem,* della nota precedente: il che avverti, rispetto a ciò che poi dovrà narrare nel cap. xxviii.

[22] *I Genovesi* ecc. Vennero e Genovesi e Veneziani; però a questi " era stato ordinato dalla propria Repub- " blica di presentare squisiti doni all'imperatore, nè già " a titolo di soggezione ma di amicizia, col divieto di " baciargli il piede; altrettanto seguivano i Genovesi „. M. G. Canale, *Istoria di Genova,* III, 110. Quando al dono della *scodella* (o *catino*) *d'oro* (" legati ad Caesa- " rem ex Ianua magnifice profecti „ Mussati, II, vi), è da notare che nel Medio evo " scutellae inter census " dominis debitos non semel occurrunt „. Ducange, *Glossarium,* s. v. *Scutella.*

[23] *Filippone.* Cf. cap. anteced.

[24] *Manfredi di Beccheria.* O *da Beccaria;* capo di Parte ghibellina in Pavia, come il Langosco della Guelfa. Cf. III, xxx.

[25] *Antonio da Foscieraco.* Propriamente, *da Fisiraga* (cf. III, iv, ove è chiamato *da Fostierato*); capo di Parte guelfa in Lodi: uno di quelli a' quali accennammo in III, xxv. Queste frasi poi, *stava in corte, gli stavano dinanzi,* hanno del medesimo apparato cortigiano che presentano quelli fra i disegni del codice di Coblenza, dove Arrigo " in iudicio sedens „ è rappresentato assiso sul trono, in fondo azzurro a fiori d'oro, e a' due lati e in piedi i suoi baroni.

[26] *Non era .... in sollazzi.* Cf. il poemetto l'*Intelligenza,* st. 156: " Ma Torquatusso non stava in sol- " lazzo „; e 301: " .... quel palazzo .... Nel qual la " Intelligenza sta in sollazzo „. E dell'efficace costrutto *la sua vita era in....* (*Storia di Barlaam,* p. 88: " e " non curava nè d'uccellare nè di cacciare, anzi stava " in digiuno e 'n orazioni, e nelle parole di Dio era lo " suo pensiero „; *Rosaio di vita,* lxix, de' Farisei, " non " solamente erano costoro in dire male d'altri, ma egli " furono in un altro vizio, cioè ipocresia „; Barberino, *Reggimento e costume di donna,* IX, iii, alle monache, " la vita vostra istà in cose tre .... povertà .... castità " .... ubidenza „), cf. anche qui appresso III, xxii.

[27] *Assettando* ecc. " Ponendo al governo di esse terre, invece delle potestà o guelfe o ghibelline che vi trovava, i suoi rappresentanti, cioè vicarî imperiali „. Così vedemmo (cf. innanzi, 2) aver fatto in Milano.

[28] *E a pacificare* ecc. Cf. III, xxiv.

XXVII. Malcontento e tumulti in Milano. Cacciata de' Torriani; trionfo dei Visconti. L'Imperatore lascia la città, affidandola a Matteo Visconti ed al Vicario imperiale (1311, gennaio-aprile). Il racconto di questi fatti manca di molti particolari e circostanze, specialmente rispetto alla parte che Guido e Matteo ebbero in que' tumulti; nè ciò dee far maraviglia, perchè di detti fatti più se ne parlò che se ne sapesse, come puoi vedere dal Villani (IX, xi). Noi aggiungeremo sol quel che occorre alla retta intelligenza del testo, giovandoci, come sin qui, delle *Memorie* del Giulini.

[1] *Aveano stanziati danari per donare* ecc. " Aveano stabilito il dono (*curialitas*) da farsi ad Arrigo „ in fiorini d'oro cinquantamila, da prima, e diecimila per l'Imperatrice; e ciò secondo proposta fatta da Matteo nel consiglio tenuto a tal uopo; poi, per gara incauta o maligna, di Guido, fiorini centomila. A questi contrasti, seguiti in detto consiglio *tra quelli dentro* (i Torriani) *e gli usciti ritornati* (i Visconti), allude Dino.

[2] *Messer Guido avea due figliuoli.* Francesco e Simone della Torre.

[3] *Pentere di quanto* ecc. " Pentire e dolere, del non avere il padre loro ed essi medesimi fatta resistenza con le armi ad Arrigo „. Cf. innanzi, xxv.

[4] *Udivano.* " Porgevano a quelle parole orecchio, e con ciò le incoraggiavano „.

parole de' lamentatori di lor parte. Lo imperadore fece uno pensiero: di trarre alcuni dell'una parte e dell'altra de' più potenti, e menarsegli[5] seco; e tali[6] confinare.

I figliuoli[7] di messer Mosca[8], che l'uno era arcivescovo, cugini di messer Guidotto, divenuti nimici per gara[9], il perchè lui li tenea[10] in prigione, lo Imperadore gliene[11] fece trarre, e rappacificogli[12] insieme. Ma i figliuoli di messer Guidotto non ressono[13], e un dì appensatamente richiesono[14] loro amici, e ricominciato l'odio, in uno consiglio[15] si svillaneggiorono di parole; le quali ingrossorono[16] per modo, che presono l'arme e abbarroronsi[17] nel Guasto[18] di quelli dalla Torre. Il romore fu grande: il mariscalco dello Imperadore[19]-[20]

---

[5] *Trarre .... e menarsegli* ecc. Ciò sotto colore di farsene comitiva per la coronazione imperiale a Roma: v'erano, *dell'una parte*, Matteo e i suoi più stretti partigiani e parenti; *dell'altra*, Guido e, parimente, i principali fra' suoi.

[6] *Tali.* "Alcuni altri „ delle due parti.

[7] *I figliuoli* ecc. Interpreta secondo la sintassi seguente: "I figliuoli (Cassone, o Gastone, e Napino) di messer Mosca, *l'un de' quali* (Cassone) era arcivescovo di Milano, nipoti cugini di messer Guidotto e divenuti *suoi* nemici per gara, *e per ciò da lui tenuti* in prigione, *gli furon fatti* trarre (" liberare „) dall'Imperatore, e con esso rappacificati „.

[8] *I figliuoli di messer Mosca* ecc. Sono i già ricordati in III, xxv. *Messer Mosca* è Corrado della Torre, detto Mosca, cugino di Guido, perchè figli, esso d'un Napoleone o Nappo, e Guido d'un Francesco, fratelli. Perciò *cugini di messer Guidotto* deve intendersi (L. Salviati, *Avvertimenti della lingua*, II, xii) per "nipoti cugini „. Cf. Giambullari, *Storia d'Europa*, VI, iii: ".... lui .... nipote cugin del morto .... chè erano state "l'avola sua e la madre del morto conte infra loro so- "relle carnali „.

[9] *Nimici per gara.* "Nemici di esso Guidotto per gara di signoria, di dominio „ (cf. *gara di ufici* in I, ii): nel 1309 aveano congiurato per togliere la signoria di Milano a Guido, e darla a Cassone che n'era arcivescovo.

[10] *Il perchè lui li tenea* ecc. Gl'imprigionò il dì 1 di ottobre 1309; ma l'arcivescovo lo liberò poco appresso, esiliandolo da Milano: gli altri vedemmo (loc. cit.) essere stati da lui liberati all'avvicinarsi d'Arrigo. L'arcivescovo era stato in Firenze nell'autunno di quell'anno 1310 (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, XIV, 71 *t*: *Consulte*, IX, c. 63 *t*; 12 ottobre 1310).

[11] *Gliene.* Indeclinabile: cf. II, xviii. Anche su questo periodo è da ripetere l'avvertenza, che facemmo in I, xi, e altrove ripetemmo.

[12] *Fece .... rappacificògli.* Dalle precedenti illustrazioni si trae che qui (come altrove nel Nostro: cf. III, xxii, e luoghi ivi citati) il passato perfetto ha forza di più che perfetto o trapassato: *avea fatti .... gli avea rappacificati;* riferendosi la liberazione dei prigioni di Guido (cf. loc. cit.) al dicembre 1310, prima che Arrigo fosse in Milano; la pacificazione (cf. xxvi), a' primi giorni del suo arrivo: laddove il capitolo presente ci porta molto più oltre.

[13] *Non ressono.* "Non durarono nella pace, non vi si mantennero „; e volendola violare, era naturale che si rivoltassero contro Arrigo, dal quale era stata loro imposta. Adunque del tumulto levato dai Torriani contro Arrigo (e da tutti gli storici ricordato con varietà e dubitazioni; cf. nota al titolo), Dino pone come causa o pretesto la rinnovatasi malevolenza (*ricominciato l'odio*) fra i due rami de' Torriani. La qual cosa, non detta nè pure accennata da alcun altro scrittore, in fatti che, dal cronista Villani ai moderni storici di Milano, hanno esercitato la diligenza e le induzioni di tutti, vuol esser tenuta in gran conto; specialmente in quanto possa venire modificata l'accusa che molti han fatta al Visconti (cf. appresso, 20) d'avere avuta mano in quella ribellione, per poi proditoriamente farsi un merito dell'aiutare Arrigo a reprimerla, e così sbarazzarsi de' Torriani (cf. III, xxv; e qui appresso, 29).

[14] *Appensatamente richiesono.* Cf. I, vi, vii. *Appensatamente,* cioè "Con animo deliberato di venire alle armi, A bella posta „.

[15] *In uno consiglio.* Nella narrazione comune (cf. Giulini, loc. cit.), il consiglio o adunanza, a cui successe immediatamente (12 febbraio) il tumulto, fu quello nel quale il vicario imperiale chiedeva una nuova tassa per far le spese alla comitiva milanese che doveva seguire Arrigo a Roma.

[16] *Ingrossorono.* "Si fecero violente, veementi „: l'immagine è forse tolta da tempeste, turbini, e simili, e felicemente.

[17] *Presono .... abbarroronsi.* Cioè, i Torriani di Guido. *Abbarroronsi,* "si fortificarono con isbarre e con serraglio (cf. appresso, 22), si asserragliarono (cf. III, xx), ne' Guasti Torriani „.

[18] *Nel Guasto* ecc. Cioè "nelle case dei signori Della "Torre, le quali già dianzi diroccate avevano dato a' "que' siti il nome di *Guasti Torriani;* che ancor loro "restava, quantunque le case fossero state splendida- "mente rifatte „. Giulini, IV, 877. E 878: ".... *Guasti* "*Torriani,* presso a quel sito dove ora trovasi la chiesa "di san Giovanni, che dagli stessi *Guasti* ha preso il "soprannome, e chiamasi *alle case rotte* „. Il sost. *guasto,* quindi, varrebbe qui non, come suole, "devastazione „ ma "luogo devastato; e quindi, deserto, incolto „, dal latino barbaro *guastum* e *vastum:* di che vedi il Ducange, a queste voci, e il Forcellini alla voce *vastum,* § 8. I cronisti milanesi hanno: "Turriana Vasta, in "ipso Vastorum aditu „, e simili. Nella Firenze d'allora dicevano "casolari „.

[19] *Il mariscalco dello Imperadore* ecc. "....Enrico "di Fiandra, regio maresciallo, con gran quantità di "cavalli .... „. Giulini, IV, 878. Cf. II, xvii; III, xxv.

[20] *Il mariscalco dello Imperadore vi trasse* ecc. Il sanamento (che rinchiudo in parentesi quadra) della lezione offerta dal manoscritto, restituisce i fatti quali ce li attesta la storia (cf. Giulini, IV, 876 sgg.). Incominciato il rumore e favorito dalla voce sparsasi che Visconti e Torriani, e specialmente Galeazzo figlio di

vi trasse, [e] messer Galeazzo figliuolo di messer Maffeo Visconti; e [messer Maffeo] trasse a piè con lo Imperadore. Il maliscalco andò al serraglio con LX cavalli [21], e ruppelo [22] e la gente mise in fuga.

Messer Guidotto era malato di gotte; fu trasportato [23] in altra parte: dissesi [24] che scampato era nelle forze [25] del Dalfino. I figliuoli rifuggirono a un loro castello [26] presso a Como, e di lunge a Milano XX miglia. Tutti i loro arnesi [27] furono rubati. E così si cambiò la festa [28]; ma non l'amore dello Imperadore: però che volle loro perdonare; ma non se ne fidorono [29]. E allor cominciò a sormontare messer Maffeo Visconti [30], e quelli dalla Torre e i loro amici abbassare. Il sospetto [31] crebbe più che l'odio. Lo Imperadore raccomandò [32] la terra a messer Maffeo, e per vicario vi lasciò [33] messer Niccolò Salinbeni da Siena, savio e virile [34] cavaliere, e addorno di belli costumi, magnanimo e largo donatore.

Matteo e Francesco figlio di Guido, avesser pattuito di tòrsi da dosso il signore straniero, ed essendo in armi la città, Matteo, consapevole o no ch'e' fosse della cosa, riuscì ingegnosamente a provare la propria innocenza ad Arrigo, presso il quale si fece condurre: il figliuol suo Galeazzo partecipò coi soldati regii alla repressione de' Torriani; e dopo essersi Matteo trattenuto presso Arrigo, montò, col consenso di questo, a cavallo ed intervenne quando il tumulto era per cessare, e le case de' Torriani andavano a sacco. Il testo sanato sarà dunque da interpretare: "Il mariscalco dell'imperatore v'andò, v'accorse (cf. II, XV, XIX e altrove), e messer Galeazzo Visconti anch'esso vi trasse, v'andò (cf. l'*Intelligenza*, st. 156: "....e trasse allora Con lui Antonio "e 'l buon Basiliusso"); e messer Matteo Visconti si recò presso l'Imperatore".

[21] *LX cavalli.* "Gran quantità di cavalli", dice il Giulini (VIII, 878). A ogni modo, Galeazzo si unì co' regii più tardi.

[22] *Il maliscalco andò al serraglio.... e ruppelo.* Del *serraglio*, che è in relazione con l'*abbarroronsi* di poco innanzi, cf. III, III.

[23] *Fu trasportato.* Lasciato da' figli infermo nel letto, lo trafugò, scalando mura d'orti e di case, un suo fedele amico, Rizardo Pietrasanta. Giulini, VIII, 879, 882.

[24] *Dissesi* ecc. Della probabilità di questa voce, cf. nota seguente.

[25] *Nelle forze* ecc. "Ne' dominii, negli stati, del Delfino (*dalfino*, antico e più prossimo al francese *dauphin*) di Vienna", cioè in quel paese tra il Rodano, la Savoia, le Alpi e la Provenza, che, da Vienna sul Rodano, detto anticamente *provincia viennensis*, si chiamò Delfinato pel soprannone di Delfino dato ad uno de' suoi conti, e poi a' successori di lui, e così passato come titolo all'erede del trono francese, quando quella contea fu congiunta alla Francia. La voce, da Dino riferita, che Guido si fosse rifugiato colà, nulla aveva d'improbabile; perchè, sebbene il Delfinato fosse soggetto feudalmente all'Impero, e il Delfino d'allora ed il suo fratello si trovassero fra i principi del seguito d'Arrigo, tuttavia essi, di stirpe e di aderenze, come parenti dell'angioino Roberto di Napoli, non potevano esser che guelfi. Del resto, pochi mesi dopo, Guido tornò in Italia, a tentar leghe contro Arrigo con gli altri suoi compagni d'esiglio: cf. appresso XXXI. *Forza* per "territorio" (cf. *Crusca* v^a^, s. v., § XLVIII), ha riscontro nelle *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 111: "....mercatoribus "et rebus transeuntibus per forciam Ianue". Il Bongi (*Bandi lucchesi*, pp. 269-270) distingue per Lucca le seguenti partizioni territoriali: città, borghi, distretto, contado e forza.

[26] *A un loro castello.* Al castello di Montorfano, ora piccolo villaggio, a circa cinque miglia da Como e venticinque da Milano. Del castello dei Torriani non rimangono che pochi ruderi.

[27] *Arnesi.* Cf. I, XVI.

[28] *La festa.* "Il vivere pacifico e lieto, che si faceva intorno ad Arrigo".

[29] *Però.... ma non se ne fidorono.* Cf. III, VI. Non solamente Guido e la sua famiglia, ma anche il parente ed emulo suo arcivescovo Cassone e' suoi, rimasero banditi da Milano. Questo è forse l'argomento più forte a credere che tutto quel tumulto fosse ad arte mosso da Matteo Visconti.

[30] *Maffeo Visconti.* Matteo e il figliuolo Galeazzo, poco dopo il tumulto, e sotto colore di rimuovere interamente dalla città i capiparte, furono confinati l'uno a Treviso e l'altro ad Asti. Ma per brevissimo tempo: a' 17 di marzo, tornando Arrigo da Pavia in Milano, riconduceva seco Matteo. Con la frase *cominciò a sormontare*, segna Dino il rinnovamento della potenza Viscontea in Milano, la quale fu d'allora in poi definitiva e, presto, principesca.

[31] *Il sospetto* ecc. Credo che con questa bella e sentenziosa frase abbia Dino voluto alludere ai sospetti, da me sopra accennati, a' quali il contegno del Visconti e l'esito di que' fatti diè luogo. Perciò si spieghi: "Così fra Visconti e Della Torre si rinnovò più fiera la inimicizia; e maggiore di questa, il sospetto, che ai Della Torre rimase, d'essere stati vittime d'un tradimento.

[32] *Raccomandò* ecc. Arrigo si partì alla volta delle città lombarde ribellatesi, il dì 19 d'aprile. Matteo restò in Milano con autorità che presto (nel luglio di quell'anno) divenne addirittura di Vicario imperiale.

[33] *E per vicario vi lasciò* ecc. Quasi la stessa dicitura nell'*Iter italicum Henr. VII* del Vescovo di Botrintò (*RR. II. SS.*, IX, 899): "In crastino octavae Paschae "de Mediolano recessit Dominus, et ivit Laude, *dimisso* "*domino Nicolao de Bonsignoribus vicario*". Niccolò, sul quale cf. nota seguente, era Vicario, successo al francese De la Calçon (cf. III, XXVI), fin dai 12 gennaio.

[34] *Messer Niccolò Salinbeni da Siena, savio e virile* ecc. Dei Salimbeni il nostro istorico, ma dei Bonsignori i cronisti lombardi e i documenti, chiamano questo Nic-

[XXVIII]. Il Nimico [1], che mai non dorme ma sempre semina e ricoglie, mise discordia in cuore a' nobili di Cremona [2] di disubidire [3]: e due fratelli [4], figliuoli del marchese Cavalcabò, n'erano signori [5], e messer Sovramonte degli Amati, un savio [6] cavaliere quasi loro adversario [7], per gara d'onori, vi [8] s'accordorono; e a ciò [9] lettere de' Fiorentini e falsi instigamenti: gridorono [10] contro allo Imperadore, e caccioron il suo vicario [11].

Lo Imperadore, ciò sentendo, non cruccioso [12], come uomo di grande animo, gli citò [13];

---

co ò, fuoruscito senese, vicario d'Arrigo in Milano: "il "quale, secondo il Fiamma, era un mal arnese, un uomo "pestifero, arrogante e pazzo; e il Cermenati a questo "panegirico aggiunge molte altre ingiurie contro di lui„ (GIULINI, IV, 863). Nè le lodi che gli dà Dino di *savio e virile cavaliere*, e *adorno di belli costumi*, contraddicono, come a primo aspetto può parere, a que' biasimi: chè di *savio*, cf. II, VI e luoghi ivi citati; *virile* (II, XXXII), si accorda anzi con quello che della fierezza e prepotenza di Niccolò racconta il Cermenate (XIX); *adorno di belli costumi* è la identica frase che, detta di Corso Donati in II, XX (cf. anche III, XXI) spiegammo, a confronto di altro antico scrittore, in senso che non inchiude lode di morale bontà. Tutt'al più si può dire, che Dino, nel ritrarre il Vicario del suo Arrigo, atteggia a bene le qualità che quei lombardi torcono a male. L'ultima qualificazione poi di *magnanimo e largo donatore* rammenta un altro Niccolò senese, il Niccolò dantesco (*Inf.*, XXIX, 127) della "brigata spendareccia„, il cui cognome è pure incerto fra Salimbeni e Bonsignori presso gl' interpreti del divino poema.

XXVIII. Ribellione di Cremona dall' Imperatore, alla quale dànno aiuto i Neri di Firenze. Arrigo cavalca verso Cremona, v'entra, e imprigiona i ribelli (1311, ...-maggio). Da Milano Arrigo andò a Lodi, e vi sedò, senza troppa fatica e con molta benignità, i mali umori che v'erano: da Lodi a Cremona, dov'erano seguiti fatti più gravi, de' quali perciò non tace il Nostro, e che sono da riferirsi ai primi mesi di quell'anno 1311.

[1] *Il Nimico* ecc. Cf. I, XXII. *Nemico* comunemente i nostri antichi chiamarono il diavolo, conforme al significato che in ebraico ha la parola *satan*, appellativo di esso. *Che mai non dorme*, accenna allo scritturale (PETRI *Epist.*, I, V): "....vigilate, quia adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit *ecc.*„; e il *ma sempre semina* ecc. alla parabola evangelica (MATH., XIII) del seminatore e della zizzania: "....venit inimicus eius et superseminavit zizania in medio tritici.... "Inimicus autem qui seminavit ea est diabolus.... Colliguntur zizania et igni comburuntur„. Cf. un altro trecentista (*Dicerie di ser* FILIPPO CEFFI *notaio fiorentino*, Torino, 1825, a p. 10): "Per la mala semente del "nemico dell'umana generazione, l'uomo spesse volte in "questo mondo sostiene dolore e grave danno. Onde "il Comune e 'l popolo di Siena, sentendo la grave "discordia nata per la detta mala semente tra nobili "cavalieri *ecc.*„.

[2] *Cremona.* Era una delle città guelfe, che avevano *fatta la fedeltà* (cf. III, XXVI) ad Arrigo in Milano. Parte guelfa dividevasi anche colà in due fazioni: una di nobili, e n'era allora capo Guglielmo Cavalcabò; l'altra, popolare, guidata da Sovramonte Amati. Pare che a rivoltare la città ad Arrigo fossero i Cavalcabò istigati da Guido della Torre, fin da quando era in Milano: e che in questo disegno, l'amore di Parte guelfa ravvicinasse a loro gli emuli Amati. Ma il cominciamento venne dalla fazione dei Cavalcabò, che infatti è indicata da Dino (anche qui, nella brevità sua, esattissimo e fedelissimo) in quel *nobili di Cremona*. Cf. nel MURATORI, *RR. II. SS.*, tomi IX e XII, le *Croniche* del Cermenate (capp. XXXII-XXXIV) e di Monza (II, VIII); e l'*Historia* di Ferreto da Vicenza, col. 1066 sgg.

[3] *Discordia.... di disubidire.* "Il pensiero fazioso (*discordia*) di rivoltarsi contro l'Imperatore, disdicendogli la fedeltà giurata„.

[4] *Due fratelli* ecc. Guglielmo e Iacopo de' marchesi Cavalcabò.

[5] *N'erano signori.* Inciso relativo, con la solita (cf., fra gli altri, un caso similissimo in I, XI) ellissi del *che*, il cui antecedente è *fratelli*, soggetto, insieme con *Sovramonte*, del verbo principale *s'accordorono*. Quanto al senso storico della frase, essa concorda con una del Cermenate (loc. cit.), il quale di Guglielmo dice che "una "cum plerisque sequacibus suis cuncta impune saeva "gerentibus, sine titulo, maximo reipublicae damno, re- "gnabat in urbe„: ma tuttociò è da retrotrarsi alquanto di tempo, risalendo innanzi al 1311, perchè allora, come segue nel Cermenate, i Cavalcabò erano stati, per opera di Sovramonte, abbassati.

[6] *Un savio* ecc. Apposizione di *Sovramonte*. Di lui anche il Cermenate (loc. cit.): "bonis moribus ac rei- "publicae utilis„.

[7] *Adversario per* ecc. Cf. innanzi, 3. *Gara d'onori*, "gara per avere potenza, signoria„; cf. II, XXXIV e V. È tal quale in Cicerone (*De off.*, I, XXV): "contentio honorum„; cf. in I, II, "gara di ufici„.

[8] *Vi.* "In ciò„; cioè "in disubbidire„.

[9] *E a ciò* ecc. "E a ciò fare, ebbero (questo *ebbero* deve dirsi mancare nel manoscritto), ricevettero, per lettere, dal comune di Firenze maligni, felloneschi (*falsi*), istigamenti a rivoltarsi„. Firenze avea grande interesse a suscitare impedimenti e ostacoli ad Arrigo in Lombardia: lo vedremo nei seguenti capitoli.

[10] *Gridorono.* Soggetto sottinteso di questo verbo, come di *avieno*, è *Cremonesi*. La frase *gridar contro ad uno* per "sollevarsegli contro a grida di popolo, popolarmente„ manca ai vocabolarî, che nel senso di "sollevarsi contro„ registrano *gridare addosso ad uno.*

[11] *Il suo vicario.* Mandatovi da Milano: cf. III, XXVI.

[12] *Non cruccioso* ecc. "Senza turbarsi, come uomo da non isgomentarsi così di leggeri„.

[13] *Gli citò.* Nel senso, dalla *Crusca* (v^a impr.) notato, di "Intimare di presentarsi, Far comparire innanzi a sè„, detto di qualsivoglia suprema potestà.

non l'ubbidirono, e rupponli [14] fede e saramento. I Fiorentini [15] vi mandorono subito uno anbasciadore per non lasciare spegnere il fuoco; il quale proferse loro aiuto di gente e di danari: il che i Cremonesi accettorono, e afforzorono la terra.

Lo Imperadore cavalcò verso Cremona. Gli ambasciadori di là li furono a' piedi, dicendo come non potean portare l'incarichi eran loro posti, e che eran poveri, e che sanza [16] vicario il voleano ubbidire. Lo Imperadore non rispondendo, furono amaestrati [17] per lettere segrete che se volessono perdono, vi mandassono assai de' buoni cittadini a domandare merzè, però che lo Imperadore volea onore. Mandoronne [18] assai, e scalzi, con niente in capo [19], in sola gonnella, con la coreggia in collo; e dinanzi a lui furono a domandare merzè. A' quali non parlò: ma eglino senpre chieggendo perdono, lui sempre cavalcava [20] verso la città; e giunto, trovò aperta la porta, nella quale entrò: e ivi si fermò, e mise mano alla spada [21] e fuori la trasse, e sotto quella li ricevette. I grandi e potenti [22], colpevoli, e il nobile cavalier fiorentino messer Rinieri Buondalmonti [23], lì podestà, si partirono avanti che lo Impe-

---

[14] *Rupponli* ecc. "Ruppero, violarono, il giuramento (*sacramento*, cf. II, viii) prestatogli di fedeltà „: cf. innanzi, 3. Allora Arrigo rivocò e annullò tutti i privilegî ed onori della città " ex caussa ingratitudinis *etc.* „. L'atto (Bonaini, I, cv) è de' 5 marzo 1311, in Milano, e s'intitola " Cassatio facta per dominum regem de honoribus et privilegiis contra rebelles suos „.

[15] *I Fiorentini.* Nella citata raccolta bonainiana (II, xxviii, xxxiii, xxxv) sono lettere del comune fiorentino de' 17, 22 e 23 aprile, risguardanti l'invio di soldatesche a Cremona: del quale si parla come di cosa già convenuta; certamente per opera dell'ambasciatore, chiunqu'e' si fosse, accennato da Dino.

[16] *E che sanza* ecc. La rimostranza, vera o falsa che fosse, dell'ambasciata cremonese, consisteva insomma nel dire che la città si era piuttosto ribellata al Vicario che ad Arrigo. Cf. Mussati, *Hist. Aug.*, II, v: " Cremonenses (respondisse).... onerosum Vicarii jugum, populum pauperie inediaque profligatum, impotentem contributionum quas Caesar ipse jam conferendas decreverat *etc.* „.

[17] *Furono amaestrati* ecc. Confortatore de' Cremonesi alla sottomissione, mediatore per essi presso Arrigo, e consigliatore a ciò di che dice qui il Nostro essere essi stati *amaestrati per lettere segrete*, fu, secondo il citato Ferreto (col. 1068), il nunzio pontificio Bosiolo da Parma. G. Villani (IX, xv) fa autore del trattato l'arcivescovo di Ravenna: e di lui, ch'era il milanese Rainaldo da Concorrezzo, poi venerato sugli altari, parla il Giulini (IV, 886) come di mediatore fra Arrigo e le città lombarde. Questo arcivescovo ravennate era stato in Firenze nel settembre dell'antecedente anno 1310, quando vi si trovava (cf. III, xxix) anche re Roberto (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, XIV, c. 71 *t*; *Consulte*, IX, c. 63 *t*, 12 ottobre 1310).

[18] *Volea onore. Mandoronne* ecc. " Voleva questa dimostrazione d'ossequio, quest'onoranza „, cioè che gli fosser *mandati assai de' buoni* (cioè " più ragguardevoli „ cf. II, viii) *cittadini* " a chieder perdono „.

[19] *E scalzi, con niente in capo* ecc. Anche i cronisti lombardi: " miserando habitu, laqueis ad collum positis „; I. de Cermenate, xxxiii. E G. Flamma, cccl: " .... occurrunt Cremonenses cum corrigiis ad collum, misericordiam postulantes „. E l'*Iter italicum* del Vescovo di Botrintò (col. 899): " .... in camisiis et corrigiis per collum „. E più pittoresco il Ferreto (loc. cit.): " .... ecce occurrens illi populi multitudo, palmis obtecti ad sylvae instar, habituque misero induti, velut dictaverat Bosiolus, obviam prodiere „. L'incontro, secondo i due primi, fu a Paderno. Il porsi al collo, quasi capestro, la coreggia o cintura di cuoio con che si cingevano le vesti alla vita, era atto di rei confessi e che si raccomandassero. Vedine altri esempî nella *Crusca*, s. v. Il codice di Coblenza rappresenta l'arrivo d'Arrigo in Brescia, della cui ribellione or ora leggeremo, fra uomini a piedi, abbrunati, che gli presentano i capi delle corde ch'hanno legate al collo.

[20] *Non parlò.... cavalcava* ecc. Cf. nel Cermenate (loc. cit.): " Ad urbem turbidus procedit rex „; e nella Cronica di Monza (II, viii): " .... eorum verba non audit.... Rex iratus ad urbem tendit „; e in Ferreto (loc. cit.): " Ad urbem maturans truculentus rex omnibus eximio pavori fuit „.

[21] *E ivi si fermò, e mise mano alla spada* ecc. Atti solenni di sovranità e dello sdegno imperiale. Cf. anche capitolo seguente. I procedimenti dell'Imperatore contro i ribelli avevano il loro cerimoniale, de' cui particolari però ben poco sappiamo. Quand'egli pronunciava la suprema condanna del bando dall'Impero, soleva gettare in aria il guanto. Nella presente descrizione di Dino, il *metter mano alla spada e trarla fuori* accenna evidentemente all'" ius gladii „ (cf. altro accenno a spada imperiale in III, xxxv); e il *ricevere i cittadini sotto quella*, allo accettare la dedizione della città senza condizioni, in modo da poter far uso della spada a suo beneplacito. Ferreto da Vicenza nel cit. loc.: " .... tribunal conscendens, accersitis ad se his quos legum rigores et iura nosse constabat, Cremonenses laesae maiestatis reos diiudicans „, ordina si abbattano le mura della città, " neminem ex his liberum, sed Romani Principis servum *etc.* „; e prosegue a dire di questi severi provvedimenti, che biasima come eccessivi: di che cf. anche qui appresso, 24. Il Codice di Coblenza raffigura Arrigo in Cremona, che " portas et turres cum leone aureo destruxit, in iudicio sedens „: e la stessa frase " sedere in judicio „ ripete (cf. il citato capitolo seguente) per le sue gesta bresciane.

[22] *I grandi e potenti* ecc. " La fazione de' nobili, o de' Cavalcabò (cf. innanzi, 3), di cui era la colpa della ribellione „.

[23] *Messer Rinieri Buondalmonti.* Ricordato (*vi fu mandato* intendi " vi era stato mandato „) nelle lettere

radore venisse: il quale podestà vi fu mandato per mantenerli contro allo Imperadore. Il quale fece prendere tutti i potenti vi rimasono, e messer Sovramonte [24], che per troppo senno o per troppa sicurtà non fuggì, e prender fece tutti coloro che gli andarono a chiedere merzè; e ritenneli in prigione. La terra riformò [25], la condannagione [26] levò loro, e' prigioni mandò a Rimininingo [27].

[XXIX]. Dimorando [1] lo Imperadore in Cremona, i Bresciani, i quali avean fatti i suoi comandamenti e ricevuto il suo vicario [2], messer Tibaldo [3] Brociati e messer Maffeo di Maggio capi ciascuno [4] d'una parte, messer Maffeo, che prima tenea la terra, per ubidire dipose la signoria nella volontà dello Imperadore.

Messer Tibaldo, che dallo Imperadore fu beneficiato [5], perchè prima andava cattivando [6] per Lonbardia, povero, co' suoi seguaci, e da lui fu rimesso nella città, il tradì. Perchè [7],

---

fiorentine poc'anzi (nota 15) citate. "De dicta materia "scriptum est domino Raynerio de Bondelmontibus, ca-"pitaneo Cremonae".

[24] *Sovramonte* ecc. Fu imprigionato insieme con quelli andati incontro ad Arrigo: il quale, e con ciò e con altri più duri trattamenti, volle ne' Cremonesi dare un esempio di severità, che i cronisti lombardi biasimano come soverchia (e, secondo il Ferreto, loc. cit., dannosa ad Arrigo rispetto alle altre città lombarde), compiangendo specialmente la sorte del buon Sovramonte. Questo biasimo e questo compianto fa Dino sentire nella frase che segue: dove *per troppo senno*, è da intendere "per avere troppo dirittamente ragionato seco medesimo su' diritti che gli dava alla clemenza d'Arrigo lo aver egli nella ribellione tanto minor colpa de' Cavalcabò", diritti che Arrigo ingiustamente sconobbe; e *per troppa sicurtà* (cf. *Novellino*, XX: "Un giorno, "per troppa sicurtà, gli venne un quadrello per la fron-"te") si spiega agevolmente "per aver troppo cecamente sperato nella clemenza del medesimo Arrigo". Il Vescovo di Botrintò (*Iter* cit., col. 903), che con altri dignitarî ecclesiastici intercesse ma inutilmente pe' Cremonesi, incolpa della crudeltà d'Arrigo i mali consigli d'un suo fiscale "qui vocatur magister Iohannes de Ca-"stilione: Thuscus est; crudelior homo de quo audivi "loqui, post Neronem": e di Arrigo aggiunge che "si "unquam ipse in suo regimine male fecit, meo judicio "debili, circa subditos, ibi fuit". Di cose cremonesi vedremo novamente al cap. XXXI.

[25] *La terra riformò*. "Mutò lo stato della città di guelfo in ghibellino", rimettendo in patria i fuorusciti ghibellini, capo de' quali Iacopo da Radanasco (G. Flamma, loc. cit.; *Chronicon Modoetiense*, loc. cit.).

[26] *La condannagione* ecc. "Revocò la "cassazione" de' lor privilegî", della quale dicemmo innanzi, 14.

[27] *A Rimininingo*. Mandati "per municipia, saevis "carceribus" dicono, de' prigionieri cremonesi, i citati cronisti, e che molti ve ne morirono. E il Mussato (IV, VIII): "....qui in municipiis Riminengi, Castri Leonis, "et caeteris, tenebantur". Il *Rimininingo* o *Riminengo* del Compagni e del Mussato è "Romanengo", nel Cremonese, rocca edificata nel nono secolo, con un albergo per i pellegrini (onde il nome, da *romei*), oggi comune di circa duemila abitanti.

XXIX. Ribellione di Brescia, e assedio. Arrigo l'ha, dopo lunga guerra, a patti (1311, ...-ottobre).

[1] *Dimorando* ecc. Dicitura, e passaggio di narrazione, uguali (come già in III, XXVII) nell'*Iter italicum* del Vescovo di Botrintò: "In Cremona eo existente, "tunc nulli erant rebelles nisi Brixienses; et prout in-"tellexi, Brixienses *etc.*".

[2] *Il suo vicario*. Alberto di Castelbarco, che v'andò nel gennaio del 1311 (I. Malvecii, *Chronica Brixiana*, IX, 1; ap. Muratori, *RR. II. SS.*, tomo XIV).

[3] *Dimorando...*, *i Bresciani, i quali...*, *messer Tibaldo....* "Dimorando l'Imperatore in Cremona, ed avendo i Bresciani fatta la loro sottomissione e ricevuto il Vicario Imperiale, ed essendo capi delle due parti, nelle quali era divisa la città, Tebaldo Bruciati guelfo, e Maffeo, o Matteo, Maggi ghibellino, Maffeo, che prima della sottomissione aveva la signoria, la rassegnò all'Imperatore". Doppio anacoluto, tutto trecentistico (cf. I, VI; II, XV, XVII), consistente nel non essere le due proposizioni *i Bresciani....* e *messer Tibaldo....* coordinate alla precedente *dimorando....* mediante gerundî.

[4] *Messer Tibaldo.... e messer Maffeo.... capi ciascuno* ecc. I Maggi erano capi di Parte ghibellina; i Brusati, della guelfa. In quegli ultimi anni, Berardo Maggi vescovo di Brescia e poi Matteo suo fratello aveano tenuta la signoria della città (*tenea la terra*): i Brusati, primo de' quali Tebaldo, erano stati esuli. Arrigo, col solito intento di pacificare le città italiane (cf. III, XXIV), avea rimessi in Brescia i Guelfi, tolta la signoria ai Ghibellini, e gli uni e gli altri sottoposti al proprio vicario.

[5] *Che dallo Imperadore fu beneficiato*. Cf. i citati cronisti lombardi: "Tibaldus Brusatus, quem Imperator "de exule civem fecerat" G. Flamma, CCCL: "ex devio "exule factus civis, ...rebellem ac laesae maiestatis "reum sese fecit" I. de Cermenate, XXXV. Il bresciano Malvezzi (loc. cit.) aggiunge che Tebaldo era stato fra i signori italiani uno de' più carezzati da Arrigo, tantochè "in baptismate filii sui compatrem sibi elegit".

[6] *Andava cattivando*. "Andava come cattivo", nel senso di "Tapino, Meschino, Miserabile". Cf. nel documento che citeremo appresso, nota 29, e che Dino potè conoscere: "Cum ipse Tebaldus esset expulsus et extrin-"secus civitatis Brixiae, quando venimus in partibus "Lombardiae, et antea per magnum tempus, comparuit "in civitate de Ast, petens humiliter et devote ut ad "civitatem Brixiae reducere dignaremur".

[7] *Perchè* ecc. Narra il modo del tradimento: "Mandando Arrigo, da Cremona (il Codice, *a Cremona*) a Bre-

mandando da Cremona pe' cavalieri che venissono a ubidirlo, vi mandò della parte di messer Maffeo tutti quelli aveano ubbidito. Il quale, quando se ne avide, mandò per alcuni [8] nominatamente; i quali non vennono: feceli citare [9] sotto termine e pena; e anche non vennono. Lo Imperadore, intendendo la loro malizia, con pochi appresso uscì della camera, e fecesi cignere la spada, e dirizossi col viso verso Brescia, e la mano pose alla spada, e meza la trasse della guaina, e maladì [10] la città di Brescia. E riformò [11] la città di Cremona di vicario.

---

scia (cioè mentr'era al campo di Cremona), a chiedere, come alle altre città lombarde (cf. appresso, 13), rinforzo di cavalieri che venissero a militare sotto le sue insegne, Tebaldo fece sì che gli furono inviati solamente cavalieri della Parte ghibellina e tutta imperiale (*tutti quelli che aveano ubidito*) di Matteo Maggi: con che veniva la città a vuotarsi di Ghibellini, restando in balía di Tebaldo e de' suoi Guelfi, avversi all'Imperatore. *Il quale, quando se ne avide* ecc. Non ci riesce vedere donde traesse la sua narrazione il Compagni, il quale giova ricordarsi che di queste cose lombarde *scriveva secondo udienza* (I, 1). Diversa è quella del cronista bresciano (IX, III), quale dalle rozze pagine del concittadino la raccoglie un elegante scrittore moderno, Giuseppe Nicolini (*Della storia bresciana, Ragionamento*, pp. 545-546 delle *Prose di G. N.*, Firenze, Le Monnier, 1861): "Il giorno 24 febbraio del 1311 il vicario imperiale richiese d'innanzi al suo tribunale i principali di Parte guelfa, dei quali coloro che ubbidirono, furono tutti sostenuti e guardati nel pubblico palazzo. Mostrò l'effetto che questo partito preso dal Castrobarco era causato dagli stimoli e dalle male arti dei Ghibellini, i quali si consigliavano di poter battere più leggermente i Guelfi privandoli dei loro capi; perocchè nel medesimo tempo che venivano ritenuti coloro che si erano presentati al Vicario imperiale, il Maggi ed altri gentiluomini di sua parte correvano d'improvviso la città con 450 uomini di cavalleria e presso a 700 di fanteria, che avevano prima adunati e tenuti occulti nelle loro case e dei loro partigiani. Ma quei capi dei Guelfi che non avevano ubbidito alla chiamata del Castrobarco, diedero anch'essi all'armi e di quartiere in quartiere ridussero tutti i Guelfi a seguitarli. In poco d'ora ebbero messi insieme più che ottomila pedoni, e forse duecento cavalli. Tutto quel giorno e la notte che seguì si combattè per le vie della città; e la mattina del giorno vegnente i Guelfi, trovatisi vincitori, cacciarono i Ghibellini, ed arsero o mandarono a terra le abitazioni dei loro principali. Alberto di Castrobarco rimise tosto in libertà i suoi prigionieri, e lasciò fuggendo il comando della città, che fu dato in mano di Tebaldo Brusato, riputatissimo fra i capi dei Guelfi ed uno di coloro che erano stati sostenuti ". L'erudito autore delle *Storie bresciane*, F. Odorici (VI, 284-288), reca insieme la narrazione del Nostro e quella del Malvezzi.

[8] *Per alcuni.* Intendi, della fazione di Tebaldo, cioè Guelfi.

[9] *Citare.* Cf. capitolo antecedente. *Sotto* ecc. "Sotto certe pene, se non comparissero entro un certo termine ".

[10] *Uscì della camera.... e maladì* ecc. *Camera*, parlandosi di palazzi di principi o di gran personaggi, aveva nel Medio evo un senso che illustrai in II, IV. Ma più specialmente si diceva parlando dell'Imperatore; e valeva proprio "la sua residenza, il luogo dove egli tenesse consiglio, pronunciasse sentenze, o facesse insomma altri atti del suo supremo potere ". E tal senso ha qui presso Dino. Onde *camera imperiale* si chiamò il tribunale supremo dell'Impero istituito da Massimiliano I nel 1495, la cui sede fu più tardi fissata a Spira. Anche qui, poi, si accenna a quel cerimoniale cesareo, del quale avemmo occasione di toccare poc'anzi, cap. antecedente. L'uscire d'Arrigo dalla sua residenza in mezzo a' suoi più intimi, e farsi da essi cinger la spada, è atto di giudice e signore; lo sguainarla a mezzo, esprime la minaccia della pena capitale, alla quale soggiacciono coloro che sono colpiti dal bando. Infatti dopo la dedizione di Brescia, l'Imperatore dichiarò che faceva dono, come di cosa ormai sua, della vita dei cittadini (G. F. Böhmer, *Acta selecta Imperii*, 444). E che quei rigori da lui usati in Cremona, e de' quali con malcauto avviso (cf. loc. cit.) volle fare come un terribile esempio alle città lombarde, e' li circondasse di tutta la solennità imperiale, cosicchè Dino non faccia qui se non raccoglierne la voce che dovè correrne dappertutto, lo dimostra apertamente il seguente passo del Mussato (III, IV; cf. Ferreto, col. 1028), che fa ottimo riscontro a questo luogo e all'altro qui citato del capitolo antecedente: "Ingressus itaque civitatem, praetorio metuendus consedit; adhibitisque his, quos iura consuetudines ac rigores imperialium constitutionum nosse constabat, sedens in solio sententiam promulgavit "; frasi che respirano, per così dire, tutta la riverenza medievale per il Sacro Romano Impero. Anche Cola di Rienzo, quando cavaliere novello in San Giovanni Laterano, si atteggia a rappresentante di quel popolo Romano, del quale gl'Imperatori si dicevano essi pure i rappresentanti e gli eredi, e cita dinanzi a sè Papa e Cesare, Cardinali e Elettori, accompagna tali suoi atti di romana giurisdizione con cerimonie consimili a questa d'Arrigo: "....trasse fuori della guaina la spada, e ferlo l'aere intorno in tre parti del mondo, e disse: Questo è mio; questo è mio, questo è mio " (*Vita di Cola di Rienzo*, ediz. Re, p. 77).

[11] *E riformò* ecc. Pone così spiccatamente in fine l'ultimo atto d'Arrigo in Cremona, prima d'incamminarsi verso Brescia. Il Vicario ch'e' vi lasciò fu Galeazzo figlio di Matteo Visconti. Del verbo *riformare*, cf. II, XXV; III, XXVIII. Fu d'uso comune anche nel modo "Riformare una città, una istituzione *ecc.*, di nuovo ufficiale " cioè "Eleggere questo nuovo ufficiale ". Cf. le *Ist. Pist.*, p. 49, pur parlando d'Arrigo: "Riformata la terra di vicario e di nuovi ufficiali "; e 31; "La Chiesa fue riformata di pastore "; e altrove spesso:

A dì XII [12] di maggio 1311 lo Imperadore con sua gente cavalcò a Brescia, e con [13] gran parte de' Lonbardi, e conti e signori. E posevi l'assedio, perchè così fu consigliato; ch'ella [14] non si potea tenere, perchè non erano proveduti di vittuaglia, e erano nella fine [15] della ricolta: "e veggendo il campo posto, la gente si arrenderà tosto; e se [16] tu la lasci, tutta la "Lonbardia è perduta, e tutti i tuoi contrarii quivi faranno nidio; e questa fia vettoria da "fare tutti gli altri temere". Fermò l'assedio: mandò per maestri; ordinò edificii e cave e coverte [17]; e molti palesi segni fece da combattere. La città era fortissima [18] e popolata di

---

e la *Cronica marciana magliabechiana*, ad ann. 1310, di Arrigo in Milano, "E riformò la terra de suo vicario". E in una "Forma ambaxate (*del Comune di Firenze* ad "Comune Pistorii" dell'ottobre 1308 (ARCH. STAT. FIOR., *Registro di Lettere del Comune*, 1308-1309, c. 18): "Populus et Comune Florentie ipsam civitatem Pistorii "singulis sex mensibus.... de Potestate vel Capitaneo "reformavit"; e a c. 96 (7 febbraio 1308 s. f.) "in re-"formando ipsam civitatem de rectoribus".

[12] *A dì XII.* A' 14, G. Villani (IX, XV) pone l'andata d'Arrigo; a' 19, la vigilia dell'Ascensione, il Malvezzi (IX, IV), l'incominciamento dell'assedio. E questa data seguono il Nicolini e l'Odorici nelle opere citate. I disegni sopra citati del codice di Coblenza hanno: "Brixia vallatur circumcirca, anno Domini MCCCXI, "in vigilia Ascensionis, scilicet die XIX maii".

[13] *Con sua gente..., e con* ecc. "Oltre le compagnie "alemanne, seguitavano l'Imperatore molti signori ita-"liani di Parte ghibellina, e le forze di molte città ita-"liche..., e tutti i Ghibellini bresciani dell'ultima "cacciata". NICOLINI, p. 346. E il Malvezzi (loc. cit.) ricorda l'"exercitus lombardorum"; e il Mussato (III, VII), più simile al Nostro, ha: "cum Longobardiae po-"pulis". V'avevano gente Milano, Vercelli, Como, Pavia, Lodi, Novara, Cremona, Verona, Mantova: cf. ODORICI, VI, 289.

[14] *Ch'ella* ecc. Sottintendi, contenuto nel verbo *consigliare* un *essendogli detto*, o meglio *e dettogli*, da cui dipenda, mediante la cong. *che*, il costrutto che segue; il quale da narrativo divien poi (*e veggendo* ecc.; cf. I, II, VIII, XV) diretto. Quanto a quel sottinteso, anche altrove il Nostro usa la ellissi del verbo *dire* dopo verbi di significato affine, la quale è comune ne' classici nostri e nei latini: "e quelli confortò prendessino ac-"cordo co' Fiorentini: e che egli non voleva perdere "Bibiena, e che la fusse afforzata *ecc.*" (I, VIII); "....si "scopersono nimici dello Imperadore, chiamandolo ti-"ranno e crudele, e che s'accostava co' Ghibellini...." (III, XXXV).

[15] *Erano nella fine* ecc. Così il Cermenate (XXXVI): "de mense maio, quo mortalium horrea plerumque va-"cuantur, ante muros castra sita sunt (*il campo posto*)".

[16] *E se* ecc. Anche i Fiorentini scrivevano (BONAINI, II, XLVIII, e più altre lettere) ai Bresciani, che la loro caduta sarebbe tornata "in vestram et nostram, "et totius partis, totius Italiae, necem et periculum"; ma essi tiravano naturalmente (e altre loro lettere lo mostrano; e anche cf. III, XXXII) a tener lontano il fuoco dalla propria casa. Dall'*Iter italicum* ecc. (col. 899) sappiamo che ne' consigli d'Arrigo fu dibattuto il pro e il contra, circa la spedizione di Brescia; e come al partito di "dimittere sic Brixiam (*se tu la lasci*) et directe ire "ad coronam", dando addosso col gagliardo e intatto esercito ai Neri toscani e a Roberto di Napoli, prevalse, anche per via di certi intrighi, quello di trattenersi a domare le città lombarde. Contro la qual risoluzione, che certamente fu dannosa ad Arrigo, si scagliava Dante nella settima delle sue *Epistolae* (ediz. Fraticelli), diretta a lui medesimo li 16 aprile 1311.

[17] *Mandò per maestri, ordinò edificii e cave e coverte* ecc. Cf. di *maestri*, II, XVII; e d'*edificii*, II, XIV. Il Malvezzi (IX, VI): "Aedificia et machinas ad debellandam "ipsam civitatem erigi iussit". Anche G. Villani, VII, CXXIX: "Puosesi ad oste alla città di Tripoli,.. e quella "per difici e cave ebbe per forza". *Cava* era termine militare; e dicevasi così "Quella escavazione sotterra-"nea che si faceva negli assedj, sia per penetrare dentro "fortezza o città, sia per iscalzarne le muraglie a fine di "atterrarle". Poi si disse *Cava*, anche "Quel lavoro "sotterraneo o Escavazione da farvi la mina, ed anche si "usò per la Mina stessa". *Crusca* V[a], s. v. Il Machiavelli (*Arte della guerra*, libro VII) parla d'ambedue le specie di coteste "cave sotterranee". Cf. in M. VILLANI, II, XXX: "condurre una cava sotterra". Il sost. *coverta* ("coperta"), poi, interpreterei per "copertura", come in questo esempio di antico romanzo (*Storia d'Aiolfo*, I, 148, ediz. Del Prete): "E quando e' mangani traevano, fuggivano "sotto quelle cave, e fue tutto disfatto il palagio di tetti e "di coverte"; o forse vale qui lo stesso che "via coverta"; frase che in Vegezio, volgarizzato dal dugentista Bono Giamboni è, non solamente (IV, XIII, XV) nel senso che (prescindendo da alcun altro più recente) comunemente le è dato (cf. G. GRASSI, *Dizionario militare*, s. v.), di Cammino assicurato dalle offese del nemico: ma anche (IV, XXIV) di "vie coperte" (l'originale latino ha "de cuniculis") "per le quali il muro si fa cadere o entrasi "nella cittade...; generazione.... di combattere sot-"terra celato". E le stesse "vie coperte", nell'altro primo lor senso, si usavano anche a fine di far cave; come dimostra questo passo delle *Ist. Pist.*, p. 113, "Fece fare (Castruccio) una via coperta dal molino a' "fossi delle mura, e sotto per quella via facea fare "grandi cave"; e appresso "Quelli dentro ruppono lo "muro della cittade rimpetto alla detta via coperta, ed "uscirono fuori, e percossono a quelli che guardavano "ovvero cavavano;... e tornaronsi dentro a salvamento, "avendo guasta la via e le cave". E in altro assedio (p. 89), il medesimo Castruccio lo vediamo "fare far "cave, e mandò per cavatori, e tanto fece cavare, che "furono alle mura del castello, e quelle tagliò sotterra.... "Allora comandò.... a' maestri che cavavano che fa-"cessono cadere parte delle mura tagliate *ecc.*". Il qual "tagliare", che qui va insieme con le "cave", nei *Fatti di Cesare* (p. 96) va con le "vie coperte": "Cesare fece "ingegni e vie cuperte, e misse talliatori a la torre".

[18] *La città era fortissima* ecc. Così in G. Vil-

pro' gente, e dal lato [19] del monte avea una forteza, e tagliato il poggio: la via non potea esser loro tolta d'andare a quella forteza; la città era forte a conbatterla. Quivi [20] si stette [21], un giorno [22], pensando assalirla [23] di verso la Magna; però che avutala [24], la città era vinta.

Messer Tibaldo, volendo soccorrere, andò là [25]; e, per giustizia di Dio [26], il cavallo [27] incespicò e cadde: e fu preso, e menato allo Imperadore, della cui presura molto si rallegrò [28]. E fattolo esaminare [29], in su uno cuoio di bue il fe' strascinare intorno alla città, e poi li fe' tagliare la testa, e il busto squartare. E gli altri presi fece impiccare.

LANI, XII, XXX: "Ma tutto era in vano la 'mpresa e "assedio, però che la città era fortissima di mura e "torri *ecc.*„. L'assedio di Fidene descritto da Livio (IV, XXII) ha molte rassomiglianze con questa descrizione, del resto fedelissima al vero, dell'assedio di Brescia; e potrebbe farsene confronto, anche di dicitura trecentistica, sull'antico aureo volgarizzamento. "Ma la "città non si potea pigliare per forza, perchè troppo "era alta e ben fornita; e dell'assedio non facea forza, "però che *ecc.*„.

[19] *E dal lato* ecc. "....Questo monte di San Fiorano, e l'altro detto di Sommo Castello, e la vetta del "colle della Maddalena, avevano (*i Bresciani*) guernito "di forti e di scelte bande di soldati.... E tutte queste "alture orientali (*cioè da tramontana a levante*) avevano "così munite, per mantenersi libere le comunicazioni "con la Riviera di Garda e colla valle di Sabbio *ecc.*„. Così il Nicolini (p. 347), seguendo il cronista (IX, VII): e più largamente l'Odorici, pp. 289-292. E delle loro parole giova far fondamento alla dichiarazione, alquanto malagevole, di queste del Nostro. Io interpreto il testo da me posto: "La città era fortificatissima, e dalla parte montuosa ("civitatis promontoria„ il Malvezzi, IX, x), fra tramontana e levante, era (*avea*) una fortezza (dei *forti* accennati dagli storici bresciani, intende forse qui Dino quello della Maddalena che dovett'essere, come più combattuto, il più nominato), e quei colli (*il poggio*) erano ripidi, a picco (*tagliato*: lat., "praeruptus, prae-"cisus„; cf. II, VII: DANTE, *Inf.*, XXVII, 134, "stagliato„; e il Machiavelli, VII, XXX, parlando di Volterra "posta in luogo alto e quasi da ogni parte tagliato„), e perciò difficile l'impossessarsene; cosicchè dalla parte del monte era quasi impossibile togliere agli assediati (*esser loro tolta*) la comunicazione coi forti, e di lassù dominare la città, ed era del pari malagevole (*forte*) lo assalire direttamente questa così ben munita„. Aggiungerò qui che la frase *poggio tagliato* risponde a questa del Cermenate (XXXIX): "Mons erat arduus et rotundus, "sua altitudine *seiectus* a reliqua mole montium *ecc.*„, e a quest'altra del Mussato (III, VII) "per *exesum* jugum„; i quali ambedue descrivono il medesimo che il Compagni: infine la stessa autentica *sententia* di Arrigo contro Brescia (G. DOENNIGES, *Acta Henrici VII*, Berolini, 1839, II, 21) ha "....et, ex quadam parte, monte non tantum "fortissimo sed *inaccessibili* muniretur„. Egualmente descritta in Cesare (*De bello gallico*, VII, 36) la forte posizione d'un colle "sub ipsis radicibus montis egregie "munitus, atque ex omni parte circumcisus„.

[20] *Quivi.* Cioè *dal lato del monte*.

[21] *Si stette*; "Si pose, si afforzò„: sottintendi, *l'Imperatore*; cioè a dire, l'esercito suo.

[22] *Un giorno.* Fu il 19 giugno: cf. NICOLINI e ODORICI, *op. cit.*

[23] *Assalirla* ecc. "Assalire la città dalla parte, sovraccennata, de' colli, fra tramontana e levante, verso l'Alemagna (*la Magna*; cf. III, XXIII). Identico, nei *Fatti di Cesare*, l'indicare un punto o direzione col nome d'un paese: "Li cavalieri di Cesare dottavano di pas-"sare (*il Rubicone*); Cesare fece venire in apparenza, per "arte di negromanzia, di verso Francia, grande turba "di gente: quelli credendo da' Franceschi essere assa-"liti, passaro„, p. 72; e cf. anche pp. 32, 33, 82; e nell'*Intelligenza*, st. 101: "Un segno che nel ciel Carro "s'appella Mosse di Francia e cadde in Lombardia„.

[24] *Avutala* ecc. "Avuta, presa, la detta parte montuosa, era sicura anche la presa della città„, secondo mostrammo in nota 19. Così in G. VILLANI, IX, LXXII: "Si credeano aver vinta la terra„; e nelle *Ist. Pist.*, p. 97: "....perocchè avendola avuta (la fortezza) era di "necessità a quelli di fuori levarsi da campo„.

[25] *Andò là.* Il Malvezzi (IX, x): "Cum paucis qui-"busdam expeditis sociis, juxta ad eum montem de "Sumcastello equitavit„.

[26] *E per giustizia di Dio* ecc. Cf. I, XXII. Così nel documento che or ora (nota 29) citeremo: "In qua pu-"gna ipse Thebaldus, Deo annuente propter eius iniqua "opera, fuit captus„.

[27] *Il cavallo* ecc. Un po' diversamente i cronisti. Il Cermenate (XXXVI): "pluribus receptis vulneribus, equo prostratus est„. E il Mussato (III, VII): "....a "Germanis agnitus, indice famulo longobardi idiomatis, "qui hunc, jam ex equo procumbentem jamque occiden-"dum, Thebaldum proclamavit. Captus itaque et vul-"neribus quinque confossus *ecc.*„.

[28] *E fu preso.... si rallegrò.* Similissimo nel Malvezzi (IX, XI): "Igitur illustri Thebaldo per hostium "turmas coram Imperatore adducto, gaudet Imperator, "et universus Imperii exercitus gratulatur„. E il Mussato (III, VII) retoricamente: "Infremuit exercitus, cla-"mor triumphantis regis sublatus ad aethera„.

[29] *Esaminare.* "Giudicare, Processare„. La *Sententia lata contra Thebaldum de Brixia*, de' 20 giugno 1311, è presso BONAINI, I, CXV, tolta da un ms. strozziano del secolo XIV, contenente molti documenti sopra Arrigo VII. Le atrocità che seguono nel racconto del Compagni, sono da essa e, anche per ciò che risguarda i prigionieri delle due parti, dai cronisti e dall'altra *Sententia* cit. in nota 19, confermate puntualmente: una anzi (*in su uno cuoio di bue* ecc.) è dal Mussato (loc. cit.) spiegata così: "....corio bovino insutus, ut vivus diutius "poenae servaretur„. Anche il codice figurato di Coblenza rappresenta in uno de' suoi disegni (che l'Odorici ha riprodotto nelle sue *Storie*, VI, 298) la *Iusticia facta de Th. capitaneo Brixie* in mezzo a molti altri strazî di prigionieri. Il Malvezzi aggiunge che a Tebaldo offerse Arrigo la grazia, purchè inducesse i cittadini alla

Così incrudelirono quelli dentro inverso quelli di fuori: chè quando ne pigliavano uno, lo ponieno su' merli, acciò fusse veduto; e ivi lo scorticavano, e grande iniquità mostravano: e se presi erano di quelli dentro, erano da quelli di fuori impiccati. E così, con edificii e balestra [30], dentro e di fuori, guerreggiavano forte l'uno l'altro. La città non si potea tanto strignere con assedio, che spie non v'entrassono mandate da' Fiorentini [31], i quali con lettere [32] gli confortavano, e mandavano danari.

Un giorno messer Gallerano [33], fratello dello Imperadore, grande di persona, bello del corpo, cavalcava intorno alla terra per vederla [34], sanza elmo in testa, in uno giubbetto vermiglio. Il quale fu fedito d'un quadrello sul collo, per modo che pochi dì ne visse: acconcioronlo [35] alla guisa de' signori, e a Verona [36] fu portato, e quivi fu onorato di sepultura. Molti conti, cavalieri e baroni vi morirono [37], tedeschi e lonbardi: assai v'infermarono, perchè l'assedio durò fino a dì XVIII di settembre.

A dì XVIIII di settenbre 1311 [38]; perchè il luogo [39] dove [40] era il campo era disagiato, e 'l caldo grande, la vittuaglia venìa di lunge, e' cavalieri erano gentili [41]; e dentro alla terra ne morivano assai di fame e di disagio, per le guardie si convenia loro fare, e pe' sospetti

---

resa, e ch'egli, novello Regolo, rifiutò; ma il Muratori (*Annali d'Italia*, ad ann.) ci avverte che delle lodi de' Bresciani a Tebaldo è da diffidare.

[30] *Balestra.* Cf. III, XX.

[31] *Spie.... mandate da' Fiorentini.* Ve n'ha cenno anche nell'*Iter italicum*, col. 900.

[32] *Con lettere* ecc. Vedile nella Raccolta bonainiana, II, XLIV, XLVIII, LII, LIV, LV. I *danari mandati* toccarono, secondo esse, la somma di 2000 fiorini d'oro. Ambasciatore de' Bresciani presso Firenze e le altre città guelfe (cf. ivi, XLVI) era messer Bonincontro da Cazzago.

[33] *Gallerano.* "Waleranno", nell'*Iter italicum*; "Waleramo", nei documenti bonainiani. *Gallerano*, anche G. Villani (IX, XX), per lo scambio che facciamo del *w* tedesco in *g*.

[34] *Per vederla* ecc. Si potrebbe intendere "per esplorarla militarmente"; ma diversa spiegazione ci è porta dal passo seguente del Mussato (III, XIII): "Golerani (*sic*), "regis fratris, ad spectaculum immissi ignis per Brixianos interiores in ligneum propugnaculum, quod ad "superandos urbis muros Germani construxerant, occurrentis, tragula gulam traiecit, lethaleque hoc vulnus "illum paucos post dies vita exuit"; in capo a sei giorni, secondo l'*Iter italicum* (col. 900). Il Malvezzi (X, XIV) descrive Valeriano (*sic*) ferito in una vera e propria battaglia "mense julii..., juxta portam sancti Johannis": ma egli, scrivendo nel secolo XV, non ha, come Dino e il Mussato, l'autorità di contemporaneo; e l'esser bresciano, se per un rispetto gli giova, gli nuoce in quanto lo rende (cf. 29) facile esageratore di molte cose. Dal citato *Iter* (col. 899) apprendiamo che Walerano ebbe la maggior parte nell'indurre Arrigo (cf. innanzi, 16) all'assedio di Brescia. La sua morte e le sue esequie sono raffigurate in uno dei disegni del codice di Coblenza: "Dominus Walramus, frater Regis, sagitta obiit "Brixie: seppellitur Verone".

[35] *Acconcioronlo.* "Adornarono di vesti, Abbigliarono", spiega la V^a^ *Crusca* questo e il seguente esempio del Boccaccio: "Lei così ornata, come s'acconciano i "corpi morti, *ecc.*". Altri: "ne imbalsamarono il cadavere". Cf. il poemetto l'*Intelligenza*, st. 272, de' funerali d'Ettore: "Èvvi sì com'Ettòre imbalsimaro, "E fecerli una ricca sepoltura, E santi clerci l'aromatizzaro, D'un palio imperìal fer covertura.... Passato "l'anno, fecer l'annovale, Come s'usava, alla guisa "reale". E la stessa frase "alla guisa reale" (come qui *alla guisa de' signori*), nei funerali di Pompeo (st. 169).

[36] *A Verona.* "Veronae delatum", il Mussato (loc. cit.): e gli annotatori dicono che fu sepolto nella chiesa di santa Anastasia, in luogo alto nella parete, dove afferma averne veduto il deposito anche G. Corte (*Storia di Verona*, 1596, p. 617), che parla distesamente della tumulazione; e dove stette sino al 1560, "quo anno "sepulchrum disturbatum est, et humi conditum cadaver, quod etiam tunc aurea caesarie insigne erat". Aggiungono poi i medesimi annotatori del Mussato: "Videtur.... fuisse Verona regalium funeribus destinata"; di che citano altri esempî, e cercano la ragione "cum et Marchiae suae nomen Verona olim et indiderit, "Longobardis regnantibus, praeclaris murorum munitionibus esset insignis *etc.*". Invero, Enrico IV nel 1092, avendo avuto un figlio morto all'assedio di Montebello, lo mandò a seppellire a Verona.

[37] *Molti conti.... vi morirono* ecc. Anche il codice di Coblenza: "Multi moriuntur aëre corrupto".

[38] *Addì XVIIII di settembre 1311.* Le pratiche d'accordo incominciarono, secondo il Malvezzi (IX, XVIII), su' primi del settembre, e furono conchiuse con la capitolazione di Brescia il dì 19, da Dino indicato, nel quale "entrarono per la porta di San Giovanni i conti "di Savoia e di Fiandra con tutte le loro truppe, e presero il possesso della città a nome dell'Imperatore, il "quale entrò solamente cinque giorni dopo". NICOLINI, p. 349: cf. ODORICI, VI, 301.

[39] *Perchè il luogo* ecc. *e dentro* ecc. Dice, prima dal lato degli assedianti, poi degli assediati (*dentro alla terra*), le cagioni che indussero gli uni e gli altri alla capitolazione; nonostante che il lungo e feroce combattere fra loro dovesse stimolarli a continuare la prova delle armi.

[40] *Il luogo dove* ecc. L'esercito imperiale circondava tutta la città, dalla pianura a mezzogiorno di essa, ov'era attendato Arrigo, sino alle radici de' colli verso tramontana. Vedi le descrizioni del Nicolini e dell'Odorici, già citate in nota 19.

[41] *Gentili.* "Delicati e non avvezzi come gran si-

grandi[42]; per mezanità di tre cardinali[43], stati mandati dal Papa allo Imperadore, i quali furono messere d'Ostia, messere d'Albano e messere dal Fiesco, si praticò accordo tra lo Imperadore[44] e i Bresciani, di darli la terra, salvo l'avere e le persone: e arrenderonsi a' detti cardinali.

Lo imperadore entrò nella terra, e attenne[45] loro i patti. Fece disfare le mura, e alquanti Bresciani confinò, e dall'assedio si partì con molti meno[46] di suoi cavalieri, che vi morirono, e molti se ne tornoron[47] indietro malati.

[XXX]. Partissi[1] lo Imperadore da Brescia, e andonne a Pavia, per una discordia nata[2] tra quelli di Beccheria e messer Riccardino, figliuolo del conte Filippone, per cagione che morì il vescovo[3] di Pavia, e ciascun volea la nuova elezione; e tanta fu[4], che quelli di Beccheria[5] uccisono[6] IIII de' loro adversari. Il vicario[7] con messer Riccardino pugnorono con

---

gnori che erano (primitivo senso di *gentile* è "nobile"), ai disagi della guerra". Ben diversi, i gentiluomini tedeschi (de' quali, più che de' Lombardi, credo intenda qui parlare: e me lo conferma il Mussato, IV, v) da' gentiluomini toscani "usi alla guerra", ricordati in I, x: e la diversità ha ragione in altre maggiori tra' due paesi, principale quella risguardante i rispettivi ordini civili, per ciò specialmente che concerne il feudalismo.

[42] *E pe' sospetti grandi.* "Per il doversi fare la guardia alla città assediata, e custodirla gelosamente".

[43] *Tre cardinali* ecc. Cf. I, xxi e III, v. Nomina (*messere* non *monsignore*, come ha la volgata: cf. I, xxi, nota 41 [nella cui ultima linea è importante correggere: "xxxvi e xxxix"]) tre dei cinque cardinali, deputati da papa Clemente, con bolla delli 8 luglio (Bonaini, I, cxix), a rappresentarlo per la coronazione d'Arrigo in Roma (cf. III, xxxvi), i quali furono: Arnaldo Fauger, guascone, vescovo cardinal di Sabina, a cui dette la dignità e l'ufficio di Legato apostolico "in Lombardiae ac Thusciae et certis aliis Italiae partibus"; Leonardo Patrasso da Guercino, vescovo cardinale di Albano (del quale cf. appresso, xxxiii); il Cardinale da Prato; Luca Fieschi de' conti di Lavagna, genovese, diacono cardinale di Santa Maria in Via Lata; e Francesco Orsini (del quale cf. II, xxxv), che si trovava già in Roma. Nel far venire al campo d'Arrigo sotto Brescia soli que' tre, concorda il Nostro, discordando da altri, col Cermenate (xlii), che è seguito dal Muratori ne' suoi *Annali* (ad ann.). E dà loro ragione la *Sententia* di Arrigo contro Brescia, sopra citata.

[44] *Lo Imperadore* ecc. Cf. innanzi, 38. Il Malvezzi (IX, xviii): "Ipse vero eodem mense, die veneris xxiv, "intravit civitatem".

[45] *Attenne* ecc. Secondo altri storici, specialmente bresciani (cf. Nicolini pp. 349-350; Odorici, VI, 302 sgg.), Arrigo non osservò l'accordo. Ma il Doenniges, pubblicando la citata *Sententia*, e schierando i diversi giudizi e dissertandovi sopra acutamente, mostra essere le parole di Dino conformi alla verità (*op. cit.*, II, xviii sgg.).

[46] *Con molti meno.* Secondo il Mussato (IV, v), vi morirono tra di fame e di epidemia 74 capi o condottieri; 7700 cavalieri; "e plebe numerus infinitus".

[47] *E molti se ne tornoron* ecc. Anche quest'ultimo particolare, accennato appena, si riscontra nel Mussato (loc. cit.): "Multi nobilium, e castris fugientes, dum "versus propria lecticis veherentur, in ipsis defecere "meatibus; paucis evadentibus; ut duce Leopoldo Au"striae, qui Venetias delatus, per Illyricos sinus tran"siens, in Alemanniam deductus est".

XXX. Arrigo passa a Pavia e a Genova, dove è molto onorato; ivi gli muore la moglie (1311, ottobre-dicembre).

[1] *Partissi* ecc. A dì 2 d'ottobre, secondo il Malvezzi (IX, xix); portandosi seco sino a Genova, contro i patti convenuti, ostaggi bresciani: de' quali, alcuni moriron per via, altri si sottrassero con la fuga. Da Brescia si recò a Cremona e a Piacenza, pur pacificando dissidenti; indi a Pavia, "dove avea convocato un par"lamento delle città e signori di Lombardia". Giulini, V, 6. Il Codice di Coblenza così traccia l'itinerario d'Arrigo: "Vadit per Soncyn, Cremone, Plaisence, Ca"stel S. Johannis, Pavie, Vogere, Tortone, Seraval, Ga"vyo, Pondecimo, in Ianua".

[2] *Una discordia nata* ecc. Questi tumulti pavesi, da Dino accennati, eran seguiti nel giugno; come si rivelà da una *Reformatio status civitatis et districtus Papiae* (Bonaini, I, cxvi), praticata da Arrigo, mentr'era sotto Brescia, "occasione novitatum quae in ipsa civi"tate de praesenti mense Iunii noviter contigerunt": e lo indicare ch'ei fa, dei Langosco capi guelfi (come i Beccaria, ghibellini; cf. III, xxvi), non il conte Filippone, ma il figliuol suo Riccardino, concorda con altro accenno d'un cronista (*Chron. Astense* di G. Ventura, lxi, in *RR. II. SS.*, XI, 234): "Papienses proeliati sunt "insimul, dum essent comes Philipponus et Manfredus "de Beccaria in exercitu Brixiae".

[3] *Il vescovo* ecc. La Chiesa di Pavia aveva avuti per ultimi vescovi Ottone Beccaria canonico, eletto dal Capitolo (cf. III, xxii) nel 1294, e morto prima che il Papa confermasse la elezione; e Guido Langosco, dal 1295 a quell'anno 1311. Questi due nomi spiegano come *ciascuno*, dei Langosco e dei Beccaria, *voleva la nuova elezione* (cf. III, xiii, xxiv); sia che questa frase debba intendersi "voleva che fosse eletto dai canonici uno de' suoi membri", oppure solamente "voleva che la elezione fosse di persona di suo piacimento".

[4] *Tanta fu.* "La *discordia* fu sì grande, sì violenta".

[5] *Quelli di Beccheria.* Consimile dicitura nel documento citato in nota 2; "illi de prole illorum de "Beccheria".

(*Vedi note 6-7 a pag. seg.*)

quelli di Beccheria, per modo che li cacciaron [8]-[9] fuori della terra, e tolsono loro le loro castella di fuori.

Lo imperadore, parendoli avere perduto assai tenpo [10], cavalcò inverso Genova, la quale tenea [11] messer Branca d'Oria [12]; dove giunse a dì XXI d'ottobre [13] 1311. Dal quale [14] onoratamente fu ricevuto; e giurò ubidienzia.

Messer Obizino Spinola [15], capo dell'altra parte, che era rubello, li si fece innanzi, e con gran reverenzia l'onorò. Arbitrossi per li savi uomini, che la divisione delle due parti lo facesse tanto onorare, perchè lo feciono a gara. Ma i [16] Genovesi di loro natura sono molto altieri e superbi e discordanti tra loro; chè il re Carlo vecchio mai li potè [17] racco-

---

[6] (*v. p. 239*) *Uccisono* ecc. Il *Chron. Astense* cit.: "Et ex eis mortui sunt plures gladio „.

[7] (*v. p. 239*) *Il vicario.* Cioè il vicario imperiale che Arrigo avea in Pavia: il quale era, secondo il documento sopra citato, un Fiamengo di Lando.

[8] *Morì .... uccisono .... pugnorono .... caccioron.* In conseguenza di ciò ch'è detto nella nota precedente, dài a questi passati valore di trapassati (*era morto, aveano ucciso*, ecc.; cf. III, XXII, e luoghi ivi citati), come tutti esprimenti avvenimenti anteriori all'andata di Arrigo a Pavia.

[9] *Li caccioron* ecc. Il documento citato conferma la cacciata, ma non la confisca delle *castella:* "Stare et "abitare debeant extra civitatem Papiae in eorum villis "et super eorum possessionibus et bonis: quae posses"siones et bona gaudere et possidere valeant sicut prius „ Delle cose pavesi del giugno 1311 questo del Nostro e l'accenno dell'astigiano Ventura sono, per quel ch' io veggo, i soli che si trovino presso gli storici.

[10] *Parendoli avere perduto assai tenpo.* "Rispetto alla sua impresa italica e alla coronazione imperiale „; e giustamente: poichè in Pavia non riuscì a pacificare cordialmente i Beccaria e i Langosco, coi quali ultimi e con Parte guelfa gli si rivoltò contro poco dipoi il novello vicario lasciatovi, Filippo di Savoia; e durante il suo stesso soggiorno, dovette temervi di qualche violenza dei Guelfi. La frase di Dino (la quale vuolsi anche riferire in generale agl' indugi d'Arrigo in Lombardia; cf. III, XXIX) è somigliantissima a questa del cronista da Cermenate (XLII): "Rex, licet tarde, cognoscens mo"ram nusquam, praecipue in Lombardia, utilem fuisse, "subitum iter versus Ianuam cepit „.

[11] *Genova, la quale tenea* ecc. Propriamente il governo di Genova era allora tenuto da un magistrato di sei nobili e sei popolani col così detto Abbate del popolo: e ciò fin dall'anno precedente, dopo fiere e sanguinose gare di Rampini (Guelfi) con Mascherati (Ghibellini). In conseguenza di tali gare, a capo delle quali erano le due grandi famiglie Spinola e Doria (in origine ambedue ghibelline; capi de' Guelfi i Fieschi e i Grimaldi), gli Spinoli soprannominati di Luccoli erano fuorusciti: "intus autem erant illi de Auria, in quibus "inter caeteros tunc erat maior potestas „. G. STELLAE, *Annales genuenses*, in *RR. II. SS.*, XVII, 1023.

[12] *Branca d'Oria.* Veramente non Branca d'Oria, fatto tristamente celebre dai versi di Dante (*Inf.*, XXXIII), ma suo figlio Barnabò (e *Barnabò di messer Branca d'Oria* può anche essere che scrivesse il Nostro), già Capitano del popolo con Opizzino Spinola: divenuti nemici, Opizzino era allora fuoruscito; cf. appresso, nota 15.

[13] *A dì XXI d'ottobre.* "Die vigesima prima octobris "ipse Imperator Januam intravit „. G. STELLAE, *Annales* cit., col. 1025.

[14] *Dal quale.* Intendi "dal D'Oria „; .... *e giurò*, sottintendi "il D'Oria „. Il citato annalista prosegue: "et illi de Auria et alii majores de Ianua multo eum "receperunt honore „.

[15] *Obizino Spinola.* Opizzino degli Spinoli di Luccoli (cf. nota 12), "qui Januae fuerat magnificus Ca"pitaneus ....quique nondum ex concepta discordia "repatriare valebat, cum Imperatore urbem advenit „. G. STELLAE, loc. cit.

[16] *Ma i* ecc. "Perchè infatti, Inquantochè, Chè del resto, o simili „. *Chè il re* ecc. "Per modo che, Cosicchè „. Della *natura* dei Genovesi anche il Varchi (*Stor. fior.*, VI, XXXIV) sentenziava: "alterigia franzese, "contumacia e ostinazione genovese „.

[17] *Il re Carlo vecchio mai li potè* ecc. Carlo I d'Angiò (cf. II, IX); il quale chiamato in Italia (1263) dai Pontefici contro gli Svevi di Napoli, ridusse a Parte guelfa il maggior numero delle città d'Italia; ma non potè domar Genova nè con la forza delle armi proprie, nè con le spirituali della Chiesa, nè mediante la pacificazione (*raccomunare;* cf. in I, XV, il suo opposto, *scomunare*) delle Parti guelfa e ghibellina. D'un suo breve soggiorno in quella città scrive M. G. Canale (*Istoria di Genova*, III, 9): ".... recavasi in Genova colla mo"glie, col figlio maggiore Carlo di Calabria, ed altri. "Il Comune l'albergava nel proprio palazzo ...., lo con"vitava splendidamente; il re, risalite le galee, partiva "poco dopo per Provenza, ma con segreto rancore con"tro di noi, il quale in mille modi dimostravasi „. Nel febbraio del 1309 la Signoria fiorentina si rallegra con Carlo II lo Zoppo, che tra lui e il comune di Genova si sian fermati patti di buona pace e concordia. Ma che neanche allora la superba Genova si fosse data, mani e piè legati, all'Angioino, lo attesta quella medesima lettera (22 febbraio 1308, s. f.; ARCH. STAT. FIOR., *Registro di Lettere del Comune*, 1308-1309; c. 103 *t*); la quale dalle attuali buone relazioni di re Carlo coi Genovesi prende occasione a lagnarsi, come di cosa anche pregiudicevole al commercio fiorentino, che essi "quos"dam de Ubertis, anticos et modernos persecutores et "rebelles Sancte Matris Ecclesie vestros et primogeniti "vestri Calabrie Ducis illustris aliorumque genitorum "vestrorum et nostros, in capitaneos et conductores non "modice quantitatis militum assumpserunt, et quod ipsi "Uberti nonnullos ex aliis persecutoribus et rebellibus "nostris sub se ad ipsius Comunis stipendia vocaverunt „, e prega il re a far cessare l'inconveniente. (Nel passo

munare. Nè non si credette mai che, non che lo ricevessono per signore [18], per loro superbia, ma che li dessono pure il passo: "perchè [19] i cittadini sono sdegnosi, la riviera è aspra [20], "i Tedeschi sono dimestichi con le donne, i Genovesi ne sono ghignosi [21]: zuffa vi sarà „.

Iddio, che [22] regge e governa i principi e' popoli, gli ammaestrò: e inchinate le loro volontà, saviamente, come nobili uomini, l'onororono e ritennono in quella città più mesi. Nel qual tempo la morte, la quale a niuno non perdona nè per lunga termine [23], per volontà di Dio partì dal mondo la nobile Imperadrice [24], con nobilissima fama di gran santità di vita onesta, ministra [25] de' poveri di Cristo. La quale fu [26] seppellita con grande onore, a dì xii di novenbre, nella chiesa maggiore di Genova.

[XXXI]. I Fiorentini in tutto li si scopersono [1] nimici in procurare la ribellione delle

---

qui allegato della lettera fiorentina cf., incidentemente, ciò che vi si dice degli Uberti con ciò che in II, xxix; e quell' "anticos.... rebelles „, con l'*antico* di II, x e luoghi ivi citati).

[18] *Per signore.* Come veramente fecero, l'1 novembre 1311, costituendo Arrigo signore di Genova per vent'anni, con diritto di tenervi suo Vicario. Cf. G. Villani (IX, xxiv): "Per gli Genovesi fu ricevuto onorevolmente come loro signore, e fattagli grande festa, e "datogli al tutto la signoria della terra; che fu tenuto "grande cosa, essendo la libertà e la potenza de' Genovesi sì grande, come nulla città dei cristiani in "mare e in terra „. E altrove (XI, xxiv) lo stesso Villani chiama i Genovesi "alteri e disdegnosi „. Il Codice di Coblenza: "Iuraverunt regi Ianue „.

[19] *Perchè* ecc. Sottintendi, come fra parentesi, *dicevasi.* Altro esempio, e bellissimo, di passaggio dalla costruzione indiretta alla diretta. Come qui i cittadini genovesi, così in *Nov. ant.* (lxxxvi) "li cittadini romani "sono molto isdegnosi; grandi e popolari „.

[20] *Aspra.* "Montuosa „; e perciò malagevole, ed acconcia ad impedire il passo ad Arrigo, se i Genovesi avesser voluto. È modo latino ("asperum montibus iter „ e "aspera et confragosa loca „ leggesi in Plino), usato volontieri dai nostri. "Luoghi forti ed aspri „ ha il Machiavelli (II, ii), e "aspra „ chiama la Liguria il Poliziano (*Stanze*, I, 51).

[21] *Ne sono ghignosi.* "Ne sono gelosi, fanno brutto viso (*ghigna*) a chi gliele tocchi „. Voce antiquata (onde A. M. Salvini dubitò si dovesse leggere "rignosi „), ma però bella ed efficace, che si legge anche in un comico del secolo XVI: "donna ghignosa dell'onore „; G. Cecchi, *Maschere*, I, v, (da *ghigna;* come *ringhioso* da *ringhio*); e nel *Morgante* (xxi, 92) "sghignoso „.

[22] *Iddio, che* ecc. e poco appresso *per volontà di Dio* ecc. Cf. I, xxii.

[23] *Nel qual tempo .... per lunga termine.* Mutazione di genere, la quale era familiarmente comune anche ad altri nomi, come dimostra il Nannucci, *Teor. Nomi,* cap. xvii; cf. specialmente a p. 715. Con la stessa solennità il Mussato (V, iv): "Per eosdem dies natura "corruptibilis, nullum passa humani ingenii seu specu"lationis effugium, in serenissimam ac clementissimam "Margaritam augustam, suae ostendit perpetuae altera"tionis officium „. E segue dicendo com'ella morì di morbo pestilenziale, contratto nel soggiorno sotto Brescia; la peste, portata dalle genti d'Arrigo, fece strage in Genova. E il Ferreto, col. 1090: "Nec pepercit "mors impia sexui vel aetati; nam in ipsa quoque "Augusta vires experiundo, exemplar humanae vitae cer"tissimum patefecit. Corrupta ergo membrorum com"pagine *etc.* „.

[24] *La .... Imperadrice* ecc. Margherita di Brabante: cf. III, xxvi. Nelle lodi di lei, che G. Villani (IX, xxviii) chiama "santa e buona donna „, convengono tutti gli istoriografi delle cose d'Arrigo: fra' quali parole simili a queste del Nostro usa Giovanni da Cermenate (xlii): ".... sanctissimae consortis morte, cuius transitum plo"rant pauperes, quibus saepissime suis manibus mini"strabat in mensa; lugent proceres et magnates *ecc.* „.

[25] .... *fama di gran santità di vita onesta, ministra* ecc. Quasi dicesse "Fama di vita onesta fino al grado di santità „. *Breve forma di onesta vita* è un trattatello più volte volgarizzato, ne' secoli XIII e XIV, dal latino (*Formula honestae vitae*) contenente non le "grandi "e malagevoli cose, le quali adoperano alquanti perfetti "e santi uomini, ma piuttosto quelle che eziandio gli "laici, cioè che non sieno litterati, che vogliono vivere "onestamente, possano mettere ad esecuzione senza sa"pere i Libri della Divina Scrittura, solo per una na"turale intelligenza ed industria umana „. E altrove: ".... quattro Virtù per le quali l'uomo, che le ha in sè, "agevolmente può venire a stato di onestà „. *Della forma di onesta vita;* Venezia, 1830, pp. 16, 17.

[26] *La quale fu* ecc. "Il giorno 13 del dicembre 1311 "passata da questa a miglior vita, venne sepolta nella "chiesa di San Francesco „ (Canale, *Storia* cit., III, 113); cioè san Francesco di Castelletto, chiesa demolita, e con essa, a quel che pare, il monumento dell'Imperatrice, sui primi del decimonono secolo. La data *xii di novembre* (e anche il Villani, loc. cit., pone "del mese di novembre „) è erronea: la vera data della morte di Margherita non è tuttavia quella indicata dal Canale e comunemente dagli storici, e dallo Stella medesimo ("in "festo sanctae Luciae „, col. 1305), sì questa che si ha da un documento originale (Bonaini, cxxxvi), cioè da una lettera de' Frati Minori di quella chiesa ad Arrigo, con che si destinano i giorni di quattro anniversari per l'anima dell'Imperatrice, uno de' quali "in die sui obi"tus, quartadecima decembris, scilicet in crastino san"ctae Luciae „. Il codice di Coblenza sbaglia esso pure: "Regina obiit Ianue, die xi decembris, anno xi; sepel"litur ad Minores „.

XXXI. Gi̇berto da Correggio, con l'aiuto de' Fiorentini, ribella Parma e Reggio all'Imperatore, e gli

(*Vedi nota 1 a pag. seg.*)

terre di Lonbardia[2]. Corruppono per moneta e per promesse con lettere messer Ghiberto[3], signore di Parma, e dieronli fiorini xv^{m}[4], perchè tradisse lo Imperadore e rubellasseli la terra[5]. Dè[6] quanto male si mise a fare questo cavaliere, il quale da lui[7] avea ricevute di gran grazie in così poco tempo! Chè donato gli avea[8] il bel castello di san Donnino, e uno altro nobile castello, il quale tolse a' Cremonesi e diè a lui, il quale era sulla riva di Po; e la bella città di Reggio gli avea data in guardia, credendo che fusse fedele e leale cavaliere. Il quale, armato[9] sulla piazza di Parma, gridò "Muoia lo Imperadore!„, e il suo vicario cacciò fuori della terra, e i nimici accolse. Coprivasi[10] con false parole, dicendo che non per danari il facea, ma perchè il marchese Palavisino[11] avea rimesso in Cremona, il quale tenea per suo nimico.

---

ritoglie Cremona, dove rauna fuorusciti di Milano e di Brescia. La Lombardia novamente sconvolta. (ottobre 1311-gennaio 1312).

[1] (*v. p. 241*) *In tutto li si scopersono* ecc. "Si scopersero, si manifestarono interamente, del tutto, suoi nemici *ecc.*„. Cf. III, xxxv. Vuol dire Dino che il loro mal animo lo aveano mostrato già da un pezzo (cf. III, xxiv, xxix), ma d'ora innanzi addivenne inimicizia scoperta.

[2] *Lonbardia.* Cf. III, ii. L'intera frase cf. appresso in nota 26: "....civitatum et terrarum provincie Lom-"bardie...., que se in rebellionem contra Imperatorem "converterunt„.

[3] *Corruppono .... messer Ghiberto* ecc. Giberto da Correggio, mentovato nel cap. xvi, signore di Parma, prima, col titolo di Difensore, dal 1303 al 1308; e dal 1309 in poi, col titolo di Potestà dei Mercanti, ma non senza fieri contrasti. Quand'Arrigo scese in Italia, Giberto fu tra gl' invitati alla sua coronazione in Milano, e da lui armati cavalieri (cf. III, xxvi). Lo accompagnò poi all'assedio di Brescia, e fu autore che il comune di Parma gli donasse il prezioso diadema imperiale, già dai Pàrmigiani tolto in guerra a Federigo II.

[4] *Fiorini xv^{m}.* "Dominus Guibertus de Corregia "pacta fecerat pro duodecim milibus florenorum, quae "Florentini et liga eorum debebant solvere„. Così il vescovo di Botrintò, nel citato *Iter Italicum*, col. 907. Detta somma, che, secondo altri, fu tremila lire di Bologna, e che, a ogni modo, venne contribuita non da' soli Fiorentini ma dai Senesi, Lucchesi ed altri comuni guelfi, fu depositata presso Romeo Pepoli banchiere (Bonaini, II, lxxxv). La convenzione tra Ghiberto e la Lega Guelfa fu trattata per ambasciatori in Bologna il dì primo novembre (I. Affò, *Storia di Parma*, IV, 176), e ne ha pubblicato l'atto il Muratori (*Antiquit. ital.*, dissert. 41). Cf. appresso, 18, 26.

[5] *E rubellasseli la terra.* Cioè Parma: dove Giberto conservava la supremazia, sebbene Arrigo vi avesse posto uno de' suoi soliti Vicari. Dal principio del capitolo sino a qui, il testo del Nostro arieggia molto il seguente passo d'un documento ch'ei potè benissimo conoscere, cioè della *Sententia* d'Arrigo contro Giberto (pubblicata dal Muratori nel tomo IV delle *Antiquitatis Italicae*, col. 623 sgg.): ".... tamquam proditionis filii„ (i Guelfi toscani) "Lombardiae nostram provinciam, "jam ad pacis concordiam restitutam, resubvertere et "ad ipsam proditionem adducere satagentes, ... Ghi-"bertum *ecc.* .... deceptiva pecunia ac florenorum non "modica quantitate corruperunt, ut dictas civitates Par-"mae et Regii *etc.*„.

[6] *Dè* ecc. Cf. I, ii.

[7] *Il quale da lui* ecc. "Quem non modicis muni-"ficentiis et honoribus praefecimus„; la citata *Sententia.*

[8] *Donato gli avea* ecc. Prosegue la citata *Sententia:* ".... videlicet castro Guastallae, quod sibi in feudum "de Camera regali concessimus, et Vicaria civitatis "Regii, quam commisimus eidem„. Guastalla è il *nobile castello* accennato da Dino: che posseduta ab antico da' Cremonesi, era loro stata tolta da Giberto nel 1307, da essi riconquistata nel 1311, e da Arrigo, dopo sottomessa Cremona (cap. xxviii), restituita a Giberto e fatta feudo di lui e de' suoi discendenti. Il dono di Borgo San Donnino non sussiste; come nota a questo passo del Nostro l'Affò nella sua *Istoria di Guastalla*, I, 227: e forse Dino fu tratto in errore o da una falsa reminiscenza (nel modo medesimo che non gli sovvenne il nome di Guastalla) o da qualche punto, nella copia ch'egli n'ebbe, inesatto della detta *Sententia*, dove Arrigo nomina pure "castrum nostrum Burgi Sancti Don-"nini„, ma non come dato in feudo a Giberto, sì come occupato violentemente da lui dopo il suo tradimento. Lo avergli *data in guardia* Reggio è, conforme vedesi dalla *Sententia*, lo avernelo fatto Vicario; il qual atto il Vescovo di Botrintò (*Iter* ecc. col. 905) pone fra gli errori commessi da Arrigo sotto Brescia.

[9] *Il quale, armato* ecc. La ribellione di Parma, e la cacciata del Vicario imperiale, Falcone degli Enrici, seguì il 6 di dicembre; e pochi giorni appresso, quella di Borgo San Donnino. *Armato sulla piazza*, frase del tempo; cf. una sentenza di Cante Gabrielli de' 17 gennaio 1303 (*Capitoli*, XIX, c. 1): "congregatis et coadunatis "Albis et Ghibellinis ...., et armatis in platea in ma-"xima quantitate, *ecc.*„

[10] *Coprivasi.* "Scusavasi, Nascondeva la propria fellonia„.

[11] *Ma perchè il marchese Palavisino* ecc. "Ma perchè Arrigo aveva rimesso in Cremona il marchese Pallavicino cui egli, Giberto, teneva *ecc.*„. I Pallavicino, o, come veramente erano da prima con tristo nome chiamati, Pelavisino o Pelavicino, avevano avuto che fare con Cremona sino dai tempi d'Uberto Pelavicino (m. nel 1269), ghibellino feroce e degno compagno d'Ezzelino da Romano e di Buoso da Dovara. Uberto tenne insieme con questo secondo la signoria di Cremona. Il *marchese*, che si trovava in Cremona col Vicario Galeazzo Visconti (cf. III, xxix) e con altri ghibellini, e col quale, come anche con altri di quel potente casato, avea nimicizia Giberto, era un Manfredo bisnipote d'Uberto (cf. Litta, *Famiglie d'Italia*).

Premeano [12] i Fiorentini i loro poveri cittadini, togliendo loro la moneta, la quale spendevano in cosi fatte derrate [13]. E tanto procurorono [14], che messer Ghiberto rimise gli adversari [15] dello Imperadore in Cremona; però che gli ritenea e afforzò sulla riva di Po: e un giorno cavalcò contro messer Galasso [16], che era alla guardia di Cremona in servigio de' Bresciani forse con c cavalli; e entrarono [17] nella terra, e tanti con loro se ne appoggiorono, che pochi fedeli dello Imperadore vi rimasono: a' quali convenne votar la terra.

Messer Guidotto dalla Torre co' cavalieri accolti di Toscana [18] vi cavalcò. La terra afforzarono di fossi e di palizzi [19]. Il conte Filippone contra lo Imperadore stava con animo iroso [20], e cercava parentado con messer Ghiberto e congiura e lega. Gli usciti di Brescia [21] si raunorono con loro. Però che [22] a quello che perdonò l'umiltà [23] dello Imperadore, non

---

[12] *Premeano.* " Opprimevano, Vessavano, Angariavano „.

[13] *Derrate.* " Mercanzie „: ironico e dispregiativo; e così figuratamente lo usavano spessissimo gli antichi. La voce deriva dal lat. barbaro *denariata* e *denerata* (provenz., *denarata;* spagn., *dinerada;* franc., *denrée*), cioè propriamente Quanto può acquistarsi con un denaro o con danari.

[14] *Procurorono.* Cf. II, xvii; III, xv, xxii, xxxii.

[15] *Gli adversari* ecc. Per *adversari dello Imperadore* intende qui Dino, specialmente, i fuorusciti di Cremona e di Brescia (questi poco appresso nomina espressamente), i quali si erano (con intelligenza di Giberto, procurata dai Cavalcabò, principali tra loro; cf. xxviii) afforzati in Viadana, in Casalmaggiore (*gli ritenea e aforzò in sulla riva di Po*) e in altre terre e castelli del Bresciano e del Cremonese. Malvezzi, *Chronic. brix.*, IX, xxiii, xxiv.

[16] *Cavalcò contro messer Galasso* ecc. " Cavalcò, in servigio dei Bresciani e degli altri fuorusciti Guelfi, contro Galeazzo (*Galeasso* costantemente lo chiama G. Villani. Un " comes Gallassus, potestas comunis Aretii „ nel 1291, troviamo in *Consulte*, ediz. Gherardi, II, 131 e 132) Visconti, Vicario imperiale (*era alla guardia* ecc.; cf. poco sopra, pur detto di vicarla, *avea dato in guardia*) di Cremona „. Cf. nella citata *Sententia:* " Dictique Ghibertus *ecc.* ...., gentes equi- " tum et peditum in favorem (*in servigio*) Cavalcabobum " et aliorum rebellium .... destinando, et personaliter " eundo ad .... *cavalcandum* et praedandum dictam ci- " vitatem Cremonae, *ecc.* „. E il Malvezzi (loc. cit.): " Ipsi magnates de Cavalcabobus cum Cremonensibus " qui secum convenerant, dictorumque Brixiensium co- " mitiva, ... ad eam civitatem Cremonensem inopinate " irruerunt, eamque illico capientes, Gibellinos et *Galea- " zum de Vicecomitibus*, illic pro Imperatore praesiden- " tem, de ipsa civitate repulerunt „. Il che fu però, non, come pongono il Malvezzi ed altri più moderni storici, nel marzo del 1312, ma in sulla fine di gennaio, secondo è nel Cermenate (xliii) e si ricava da documenti; e 22 gennaio 1312 pone L. Manini, *Mem. storiche di Cremona;* Cremona 1819; I, 75 (cf. anche Odorici, *Stor. di Brescia*, VI, 314-315). La interpretazione storica, stabilita così con tutta sicurezza sui fatti, non pure conferma, ma comprova necessaria la correzione del codice (*cavalcò con lui messer Galasso*): rimanendo, se vuolsi, da dubitare fra il leggere o *cavalcò contro messer Galasso* o *cavalcò con loro contro messer Galasso;* nel qual secondo caso la corruzione grafica si spiegherebbe per l'addossamento delle parole graficamente simili (*coloro cōtro*), con doppio errore confuse e trasformate in *colui* (cioè *cō lui, con lui*).

[17] *Entrarono.* Cioè *Ghiberto* e *gli adversari dello Imperadore.*

[18] *Messer Guidotto dalla Torre co' cavalieri accolti di Toscana* ecc. Cf. III, xxvii. E in Cremona in quello stesso anno morì, mentre più s'affaccendava contro Arrigo. A tal effetto erasi recato a Bologna, quando i Guelfi vi stringevano l'1 novembre la convenzione con Giberto (cf. innanzi, 4); e prima (Litta, *Famiglie celebri*) era stato a Firenze, dove " promovit Florentinos " et alios Toscanos Guelfos contra dictum Henricum „. Queste parole dell'astigiano Ventura (lxii) consuonano al presente passo di Dino; del quale son poi larga illustrazione e conferma due lettere de' 14 novembre 1311 (Bonaini, II, lxxx, lxxxi), con la prima delle quali la Signoria trasmette a Bologna ordini circa la condotta di cento " milites „ (*cavalieri*) destinati in servigio di Guido della Torre; con la seconda informano di ciò il medesimo Guido: e di lui, e delle sue trattative co' Guelfi toscani e bolognesi e con Ghiberto, e dei *cavalieri accolti di Toscana*, si parla anche in altre lettere della Signoria (*op. cit.*, II, lxxxvii-viii, cxiii).

[19] *Palizzi.* Oggi " palizzate „; che la *Crusca* definiva " Afforzamenti e Ripari fatti con pali „. Dal lat. barbaro *palicium* o *palitium*, con forma simile all'antico franc. *paliz* o *palis*, oggi *palissade*. Quest'antica voce, che si legge anche in G. Villani, X, ccxviii, fu bellamente ringiovanita dal Monti che due volte la usò nella sua *Iliade* (VIII, 470; IX, 449).

[20] *Il conte Filippone .... con animo iroso.* Cf. nella *Invenzione* ciceroniana di ser Brunetto Latini (Roma, 1546; p. 15): " Li buoni savi erano stati lungamente " irosi, vedendo i folli arditi signoreggiare le cittadi „. Il conte Filippone Langosco; cf. capitolo antecedente. Quanto al *parentado*, effettivamente nel 1312 Giberto contrasse le terze nozze con una figlia di lui, Elena; la quale gli morì nell'anno medesimo. G. Tiraboschi, *Memorie modenesi*, cap. xiv.

[21] *Gli usciti di Brescia.* I Guelfi fuorusciti di Brescia; cf. innanzi, nota 15.

[22] *Però che* ecc. Per coglier bene la forza di questa congiunzione, si noti che in questo periodo, del quale essa è a capo, si prende occasione dall'aver nominato gli *usciti di Brescia*, per dire chi essi fossero, narrando in iscorcio e rapidamente fatti avvenuti un mese e più innanzi (del passato perfetto, anche qui in forza di più che perfetto, cf. II, xxii, e luoghi ivi citati): cioè che in Brescia (fr. xxix), dove l'Imperatore, dopo sottomessala, aveva perdonato ai Guelfi, questi nel dicembre 1311 si erano rivoltati per iscacciare i Ghibellini; ma invece

(*Vedi nota 23 a pag. seg.*)

perdonò Iddio: chè la parte di [24] messer Tebaldo Bruciato, ricevuto il perdono dallo Imperadore, una altra volta gli volle ritôrre la terra; onde l'altra parte, avuto più tosto il soccorso [25], con l'arme in mano, di Brescia e del contado gli cacciò. Dè [26] quanta malizia multiplicò intra' Lonbardi in picciol tempo, in uccidersi tra loro, e rompere il saramento dato.

[XXXII]. I Fiorentini che erano in Firenze [1], pieni di temenza e di paura, non attendeano a altro [2] che a corrompere i signori de' luoghi con promesse e con danari; i quali traevano da' miseri cittadini, che per mantenere libertà [3] se li lasciavano tôrre a poco a poco. Molti ne spesono in rie opere. La lor vita non era in altro che in simili cose.

---

era avvenuto ad essi medesimi d'essere scacciati. Il fatto è descritto dal Malvezzi, IX, XXIII; cf. ODORICI, VI, 312-314.

[23] (*v. p. 243*) *A quello che perdonò l' umiltà* ecc. "Alle colpe commesse dai Guelfi di Brescia (*a quello* = "a quelle cose, a ciò „), e che la clemenza, la mansuetudine (*umiltà*), dell'imperatore avea perdonate, Dio non perdonò „, Dio (cf. I, XXII) volle che le scontassero: e le avea loro fatte scontare con questa nuova cacciata. Veramente ai lettori del XXIX cap. parrà che que' poveri ribelli di Brescia avessero già avuto il loro avere dall'Imperatore stesso, nonostante la sua *umiltà;* ma non dovranno maravigliarsi che non paia il medesimo a Dino. Anche Dante, che pure annunziava alla ribelle Firenze (*Epist.*, VI) la venuta di Cesare col ferro e col fuoco, di lui medesimo scriveva (*Epist.*, V) "ignoscet omnibus mise- "ricordiam implorantibus „.

[24] *La parte di* ecc. Cioè la Parte guelfa: cf. III, XXIX. Anche in queste zuffe del dicembre 1311 i Ghibellini ebbero per capo un Maggi, Federigo vescovo di Brescia, e i Guelfi un Brusati (MALVEZZI, loc. cit.; ODORICI, VI, 314).

[25] *Il soccorso.* ".... Gibellinis castrorum et villa- "rum Brixiae atque Cremonae et Pergami nuntios diri- "gunt, quatenus sibi statim auxilium ferrent; qui nihil "morati *ecc.* „. MALVEZZI, loc. cit.; ODORICI, loc. cit. *Più tosto;* intendi "più presto, più sollecitamente dell'altra parte, ossia de' Guelfi „.

[26] *Dè* ecc. Cf. innanzi nota 6; e spiega: "Oh come rapidamente si propagò fra' Lombardi, testè dall'Imperatore pacificati, la rea passione (*malizia*, cf. II, I) di straziarsi con nuove guerre civili e rompere il *saramento* (cf. II, VIII), il "giuramento „, che a lui avevano dato di vivere in pace tra loro e sottomessi a' suoi Vicari! „ Oltre le accennate da Dino, molte altre città lombarde, stando Arrigo in Genova e dopo partitone, si rivoltarono contro di lui; che a domarle, o almeno tenerle in rispetto, costituì suo Capitano generale in Lombardia il conte Guarniero di Homberg. Alla esclamazione dolorosa del Compagni risponde questo grido di trionfo della Signoria fiorentina, che scrivendo, il 20 febbraio 1312, a re Roberto di Napoli (BONAINI, II, CVIII), gli annunzia: ".... civitates Cremonae, Parmae, ac Regii, "et aliae quamplures civitates et terrae provinciae Lom- "bardiae, ... sunt in rebellione contra regem ipsum "Romanorum; .... expectamus quod universaliter omnes "de dicta provincia, territi ruina quam passi sunt, in "rebellionem contra eum in proximo convertantur „. E pochi giorni dipoi (BONAINI, II, CXIII, sopra citato in nota 18) di tutte queste rebellioni ringraziava e pagava Giberto da Correggio, dal quale e dalla sua "industria "et circumspectione „ riconoscono e confessano "recu- "perationem civitatum et terrarum provincie Lombar- "die .... que se in rebellionem contra Imperatorem olim "et noviter converterunt „.

XXXII. Artifizi e provvedimenti usati dai Neri Fiorentini contro l'Imperatore presso il Re di Francia e il Papa, servendosi specialmente presso quest'ultimo del cardinale Pelagrù, Legato pontificio a Bologna per la guerra di Ferrara (1312, 1311, 1310). Senza propriamente interrompere l'ordine della narrazione, torna alquanto indietro per dire, intorno a questi maneggi de' Fiorentini, e ciò ch'e' facevano allora, nel 1312, e ciò che avean fatto sino da' primi tempi della venuta d'Arrigo in Italia. Questo retrocedimento avremo a osservare anche nel cap. XXXIV.

[1] *Che erano in Firenze.* Cioè i Guelfi neri che avevano il governo: a distinguerli da' fuoruscitl. Come in III, IV, e X, *parte dentro*, e *quelli dentro.*

[2] *Non attendeano a altro* ecc. e, poco appresso: *La loro vita non era in altro* ecc. Tutta la seconda parte della opera bonainiana più volte citata è una continua conferma ed illustrazione di questo passo del Nostro. Essa contiene il carteggio del Comune, risguardante le cose d'Arrigo, degli anni 1310-1313, in poco meno che quattrocento lettere: e ci mostra particolarmente come fra l'11 e il 12, i Fiorentini tempestassero di lettere le città ribelli dell'alta Italia, le guelfe confederate della Toscana e della Romagna, re Roberto, il papa, i cardinali, i proprî ufficiali e ambasciatori e condottieri ecc.; insomma *la loro vita*, davvero, *non era in altro che in simili cose.* Quanto a quest'ultima frase, efficacissima, cf. III, XXVI.

[3] *Per mantenere libertà.* Notevoli parole in bocca d'un imperialista come Dino; nè le sole in queste ultime pagine (cf. XXXIII, XXXVI), che ci mostrino essersi egli, pure desiderando il trionfo d'Arrigo, mantenuto guelfo nel segreto del suo cuore. Un vero ghibellino non avrebbe saputo vedere in una guerra contro l'Impero una guerra fatta *per mantenere libertà.* Del resto la frase è autentica. "Pro habenda sufficienti pecunia "oportuna, ut regi Alamaniae resistatur et vestra et "nostra libertas in forti brachio defendatur, imposui- "mus praesenter unam libram *ecc.* „: così il 27 febbrio 1312 (BONAINI, II, CXII) scriveva il Comune alle leghe del contado. Anche in Dante la scolastica ghibellina lasciava intatto il medesimo guelfo sentimento della libertà del Comune: e bene la schietta frase di Dino illustra e determina le vaghe e sottili del Poeta

I Signori feciono messi segreti[4]. Fra' quali fu uno frate Bartolomeo, figliuolo d'uno canbiatore[5], uomo astuto, uso in Inghilterra, e in sua giovaneza costumato[6], e di sottile ingegno. Mandaronlo in Corte a tentare[7] il papa e' cardinali. E con lettere portò messer Baldo Fini da Fighine, tentarono il re di Francia[8]. Al quale[9] disse il cardinale d'Ostia: "Quanto grande ardimento è quello de' Fiorentini, che con loro x[10] lendini ardiscono tentare ogni signore!„.

Al Papa mandorono[11] due anbasciadori[12], che furono messer Pino de' Rossi e messer

---

nell'Epistola v: "Assurgite Regi vestro, incolae Italiae; non solum sibi ad Imperium, sed, ut liberi, ad regimen reservati„; e quella della vi ai Fiorentini "amentes et discoli„, dove la signoria dell'Imperatore è detta "jugum libertatis„; non che una del Petrarca, *Epistolae familiares*, XXIII, 2, dov'egli chiama l'Imperatore "publicae libertatis auctorem„.

4 *Messi segreti.* "Agenti inviati nascostamente e senza carattere officiale d'ambasciatori„: veri *ambasciatori* nomina poco di poi. Questi messi (cf. *Intelligenza*, st. 275 "Un segreto messaggio gli mandaro„; e *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 363: ".... secreta persona mictatur ad Iudicem, sed videatur quod ibidem sit pro suis factis„) bisognava fosser tali che il loro andare o stare non portasse sospetto addosso a' Fiorentini: e però vedi indicati un religioso (cf. I, xxii; III, xv) e uno non delle grandi casate cittadine ma di contado, e (a quel *messere;* cf. I, xii) dottore di leggi. Nè del frate nè del Figlinese è traccia ne' documenti bonainiani; ma di altri di questi *messi segreti* (*nuntii*, nel latino della Signoria), sì: d'un Guccio di Bate Tornabelli, per es., presso i comuni di Lucca e di Siena, al quale la Signoria neanche scrive latino, ma il bel volgare del 1311 (Bonaini, II, lxxvii-viii, c, lxii), e perciò apparisce fosse persona di piccola levatura. Vedi per lo stesso Guccio, Arch. Stat. Fior., *Capitoli*, XXII, c. 172: "Cum prudentem virum Guccium Batis Tornabelli civem et ambaxiatorem nostrum dilectum latorem presentium de intentione nostra integre informatum ad vos mictamus *ecc.*„. Cf. ne' documenti bonainiani, II, x, d'altri *nuntii* alla corte di Francia (dicembre 1310); e cxxxiii, a quella di Napoli (giugno 1312); e capitolo seguente.

5 *Uno frate Bartolomeo, figliuolo d'uno canbiatore,* "Figliuolo d'uno che faceva l'arte del cambio; d'un banchiere„. Non dubito di riferire a questo frate Bartolomeo una "provisionem factam super pecunia danda conversis de Septimo usque in quantitatem librarum c florenorum parvorum pro spiis et nuntiis solvendis„, che è sotto il 27 giugno 1312 in un volume di *Consulte* (X, c. 42), dove molte altre risguardano altri pagamenti a quei monaci, massime a un frate Lorenzo (cc. 68, 69, 70; ottobre-novembre 1313). I monaci della Badia a Settimo, tra Firenze e Prato, erano cistercensi, e tutti cosa del Comune, che li adoperava anche come tesorieri.

6 *Uso in Inghilterra, e in sua giovineza costumato* ecc. "Che avea praticato in Inghilterra, Che vi aveva per qualche tempo soggiornato, e che da giovane, prima di farsi religioso, era stato uomo di vita e costume signorili„. La frase *essere uso in ....*, per "aver pratica di un luogo, soggiornarvi, *ecc.*„ è comunissima nel volgare e nel latino medievali. Nella *Cronica* del Morelli, p. 309: "Era uso nella Magna e avea conoscenza con quei signori„. E nelle *Consulte,* ediz. Gherardi, II, 142, "mercatores florentinos utentes in Curia„; e 274 (cf. 361, 365) "mercatores et campsores qui utuntur Venetiis„. *Costumare* si disse per "Educare, Ammaestrare„; e il participio passato si prese anche come adiettivo per "Educato, Ben educato, Pratico del mondo, delle corti„ (cf. II, xx; III, xxvii). Il qual senso credo abbia in questo luogo, conservando però forma di participio, secondo che ho determinato nella dichiarazione: semplice adiettivo sarebbe se si volesse leggere *uso in Inghilterra in sua giovineza, costumato e di sottile ingegno.*

7 *In Corte a tentare* ecc. Di *Corte,* cf. I, xxiii. *Tentare,* "Metterlo su contro Arrigo; Incitarlo a favorire re Roberto a' danni di quello„. *Il papa e' cardinali:* come in Dante, *Parad.*, IX, 136: "A questo intende il papa e' cardinali„. In una lettera delli 8 febbraio 1312 a Roberto (Bonaini, II, cvi), la Signoria lo esorta a mandare presso il Papa ambasciatori, per contrastare a quelli palesi e segreti che vi tiene Arrigo. Cf. appresso, nota 14.

8 *Con lettere .... il re di Francia.* La esistenza di tali segretissime lettere (le quali non fa meraviglia che manchino alla raccolta bonainiana), possiamo ben crederla al Nostro, che tante continue prove ci ha dato di veridicità e di esattezza. Nel dicembre dell'11 (Bonaini, I, cxxxii) pendevano presso il papa trattative di accordo già da tempo avviate tra il re Filippo ed Arrigo: queste probabilmente i Neri miravano a disturbare, *tentando il re di Francia.* Del resto, l'amicizia che Filippo mostrava per l'Imperatore non era nè poteva esser sincera. Quanto a quel messer Baldo da Figline, agente segreto presso il re di Francia, vedi *La gente nuova in Firenze,* nel mio *Dante ne' tempi di Dante,* a pp. 72-73, 75-76, 132. Egli fino dal 1293 aveva avuto occasione di maneggi e trame in Francia e propriamente a Corte.

9 *Al quale* ecc. Se, come pare, l'aneddoto qui narrato da Dino passò di presenza (*disse*) tra il cardinal da Prato vescovo d'Ostia (cf. III, i) e il re, convien riferirlo a tempo per lo meno anteriore all'estate del 1311, perocchè verso il settembre di quell'anno egli lasciò la corte papale e la Francia per venire in Italia (cf. III, xxix). Ciò posto, la medesima data vuolsi assegnare ai maneggi qui accennati, che dell'aneddoto furono occasione: il che è importante a notarsi rispetto all'osservazione fatta in nota al titolo di questo capitolo.

10 *Con loro x lendini* ecc. Il senso è: "piccoli come sono, pure ardiscono *ecc.*„; ma il discorso è avvivato da quella trivialità (*lèndine* è "l'uovo del pidocchio„) tutta fiorentinesca e benissimo ritraente l'uomo a cui lo sdegno fa dimenticare la dignità propria e della persona alla quale parla.

11 *Mandorono.* Con quest'ambasciata poi si risale

(*Vedi nota 12 a pag. seg.*)

Gherardo Bostichi, due valenti cavalieri: molti [13] danari furono loro sottratti, e molti ne perderono, e dal Papa non ebbono cosa volessono [14].

Il cardinale [15] Pelagrù, nato [16] di Guascogna, nipote del Papa, fu mandato Legato [17] a Bologna; perchè, essendo morto il marchese [18] di Ferrara, un suo [19] figliuolo bastardo tenea la terra: la quale non potendo tenere [20], si patteggiò [21] co' Viniziani, e vendella [22] loro. I Viniziani [23] vi vennono, e per forza la presono e tennono. Messer Francesco [24] da Esti, fratello del Marchese, insieme co' Bolognesi [25] e con messer Orso degli Orsini [26] di Roma,

---

al novembre 1310; chè dei 3 di quel mese è la credenziale della Signoria (Bonaini, II, iii) pe' suoi ambasciatori al Pontefice. Il *mandorono*, dunque, e, di sopra, il *feciono*, hanno forza maggiore che di semplice passato (cf. III, xxii e luoghi ivi citati). Dino in questo capitolo ravvicina, da diversi tempi, fatti d'identico valor morale.

[12] (*v. p. 245*) *Due anbasciadori.* Non due, ma quattro, secondo si ha dalla citata credenziale: "dominum Pinum de Rubeis, dom. Gerardum de Posticis, dominum Fatium de Signa, et ser Iannem de Siminettis „. Deve però notarsi che il Rossi e il Bostichi, come primi notati (cf. Bonaini, II, xx), appariscono capi dell'ambasciata: e come capi avrà inteso qui e nel capitolo seguente (cf. nota 10) nominarli il Compagni. Oltredichè altri documenti bonainiani (II, ix, x) ci fanno sapere che del Siminetti (cf. appresso, 44), e forse anche di messer Fazio, il Comune intendeva servirsi per altre commissioni, lasciando soli presso il pontefice i due appunto che soli nomina Dino.

[13] *Molti* ecc. "Furono loro cavati di sotto molti danari, e cavati senza alcun frutto „. Morde la rapacità della Corte pontificia: cf. III, xxii.

[14] *Non ebbono cosa volessono.* "Nè dal Papa ottennero cosa alcuna che volessero, cosa alcuna di quelle che volevano „. Certamente i Fiorentini chiedevano al Pontefice gravissime cose contr'Arrigo, se qui si dice che non ottennero nulla: quando pure i portamenti di Clemente verso di lui, dopo venuto in Italia, furono, per lo meno ambigui e doppî, e nella opposizione che il re di Napoli gli fece (cf. III, xxiv), Clemente ebbe non piccola parte: nè di un papa come quello, mancipio del re francese (cf. III, xxiii), poteva essere altrimenti. Cf. appresso, nota 45.

[15] *Il cardinale* ecc. Qui l'Autore, avvertasi bene, proseguendo a dire delle pratiche de' Fiorentini contro Arrigo, vuol narrare la venuta a Firenze del Legato pontificio, nell'agosto del 1310 (cf. appresso: *Il cardinale P. venne a Firenze ..... Giunse in Firenze ....*); ma a questa premette un breve cenno sulle cagioni della sua legazione in Italia.

[16] *Il cardinale Pelagrù, nato* ecc. Arnaldo Pelagrù di Bordeaux (Guascogna e Guienna, provincie dell'antica Aquitania nella Francia occidentale; e in una di esse Bordeaux; bensì nella Guienna, della quale fu capitale), fatto cardinale diacono di Santa Maria in Portico dallo zio pontefice nel 1305.

[17] *Legato* ecc. "Legatus a latere Papae „ in Italia per l'impresa di Ferrara; e al tempo medesimo insignito d'altre facoltà e giurisdizioni, quella, fra le altre, di "pacis arbiter in Insubria, Hetruria, aliisque provinciis „. Raynaldi, *Annal. eccles.*, 1309, § 8. Fu inviato Legato da Avignone per la guerra ferrarese il 23 aprile 1309 (Ciaconii, *Vitae pontif. et cardinal.*, II, 377).

[18] *Il marchese* ecc. Azzo VIII (cf. III, xvi), morto il 31 gennaio 1308.

[19] *Un suo* ecc. Fresco; al cui figlio legittimo, Folco, aveva Azzo lasciata la signoria.

[20] *La quale non potendo tenere.* Per la opposizione fattagli, col favore del popolo, da Francesco e Aldovrandino fratelli di Azzo.

[21] *Si patteggiò* ecc. "Fresco ricorse .... all'assistenza de' Veneziani, che già tenevano in Ferrara un loro Visdomino o Potestà; e da un pezzo ne vagheggiavano il possedimento „. S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, III, 11.

[22] *Vendella.* Prosegue (p. 12) il citato storico: ".... Vedendo [Fresco] che colle poche sue forze, ed avversato dai cittadini, male avrebbe potuto resistere, prese la deliberazione di spogliarsi della sovranità e di cedere Ferrara ai Veneziani „. E a p. 18 indica le somme sborsate dalla Repubblica a Fresco.

[23] *I Viniziani* ecc. I Veneziani *la presono;* ma non tutta però: Fresco consegnò loro "Castel Tedaldo col ponte e colla torre che lo guardava sul Pò, non che tutto il borgo superiore, ritirandosi quindi a Venezia „. Romanin, *op. cit.*, loc. cit.

[24] *Messer Francesco* ecc. Cf. innanzi, 20. *Esti* per *Este*, gli antichi; anche il Villani (VIII) "messer Francesco da Esti „; e Dante, *Purg.*, v, 77: "quel da Esti „. Lo *accostarsi colla Chiesa* (cioè l'unire, pel riacquisto di Ferrara, con le forze della Chiesa le proprie e degli altri da Dino ricordati) fu mala ventura per lui; perchè della vittoria su' Veneziani la Chiesa si valse, non per rendergli la città, ma prendersela per sè; e poco appresso, nel 1312, egli medesimo fu assassinato dai soldati catalani di re Roberto, che di Ferrara venne eletto Vicario dal Papa.

[25] *Bolognesi.* Ravegnani, Padovani e Bolognesi, aver fatto lega con Francesco, riferiscono il *Chronicon Estense* e i cronisti Bolognesi (*RR. II. SS.*, tomi XV e XVIII). Dopo la scomunica poi, "v'andarono de' soli Bolognesi circa ottomila combattenti „. Muratori, *Annali*, ad ann.

[26] *Messer Orso degli Orsini.* Fra gli Orsini di nome Orso d'allora, che anche al Litta (*Famiglie celebri*) fanno confusione, questo qui ricordato da Dino direi fosse Orso di Gentile degli Orsini di Ponte, od Orsini di Sant'Angelo, nipote prediletto di Niccolò III, favorito poi anche da Bonifazio VIII, e da lui nominato Rettore del Patrimonio e Capitano delle milizie contro i ribelli della Chiesa. Cf. Litta, *Famiglia Orsini*, tav. xiii. Fra gli aiutatori di Francesco in Ferrara poteva esser qui ricordato Galeazzo Visconti, il figlio di Matteo; egli era cognato del marchese, e questi, vivente Azzo, si era legato coi Ghibellini.

s'accostorono con la Chiesa. Il Cardinale [27] andò a Ferrara, e da' Viniziani non fu ubidito: il perchè fermò loro processo [28] addosso, e condannògli: bandì loro la croce addosso [29], e di più luoghi v'andò assai genti contro per lo perdono e per avere soldo. I Viniziani teneano una fortezza in Ferrara, la quale il Marchese v'avea fatta molto forte, a guisa d'uno cassero [30]. I Viniziani vi vennono per acqua [31], e furonvi sconfitti [32], e presi e mortine assai: e fu sventurata fortuna [33] per loro, chè molto vilmente perderono [34], perchè i nobili che v'erano l'abbandonarono.

Il cardinale Pelagrù venne a Firenze [35], e con grandissimo onore fu ricevuto. Il car-

---

[27] *Il Cardinale* ecc. Innanzi a lui erano andati a Ferrara, insieme col marchese Francesco, " internuntii " apostolici, qui urbem ad obsequium Ecclesiae tradu- " xerant " (Raynaldi, loc. cit., § 6); poi Fresco aveva intromesso i Veneziani, ch'eran rimasti fermi, nonostante le intimazioni e le minacce del Papa: il quale allora li scomunicò (27 marzo 1309) con " la più terribile ed " ingiusta Bolla che si sia mai udita " (Muratori, *Annali*, ad ann.), e contr'essi " sacro bello praefecit " il Pelagrù.

[28] *Fermò .... processo* ecc. Cf. I, xxi. G. Villani (VIII, ciii), narrando il fatto medesimo: " dal .... papa " furono scomunicati, e contra loro fatto gran processo "; e uno storico ecclesiastico (presso Raynaldi, loc. cit., § 6): " Clemens V magnum processum fecit contra Ve- " netos ". E nel Villani altrove (VII, cxlv): " con grandi " processi e scomuniche ". Illustrazione non della sola frase, ma e storica e morale, in proposito di quella feroce scomunica che poneva i Veneziani al bando non che della cristianità ma dell'umanità, e che quasi portò " l'ultima fine della Republica " (Romanin, *op. cit.*, p. 20), è il seguente passo d'una lettera della Signoria Fiorentina (29 febbraio 1375, a tempo della guerra con Gregorio XI): " .... Summum Pontificem miros, crudeles " et abominandos processus contra Comune nostrum, in " suae iracundiae turbine, formavisse, qui non solum in " christianos sed etiam in quoscumque scismaticos et " infedeles atrocissimi viderentur ". Cf. A. Gherardi, *La guerra degli VIII Santi*, Firenze, 1868, p. 168.

[29] *Bandì loro la croce addosso* ecc. Cf. III, vi. Questa, e la frase seguente, *per lo perdono* (cf. G. Villani, loc. cit.: " a chi desse aiuto alla Chiesa fu fatta grande " indulgenza "), sono spiegate e dichiarate nel seguente passo del Raynaldi (loc. cit.): " .... religiosam in eos " militiam Pontifex, dato crucis symbolo, ac propositis " Ecclesiae signa secuturis praemiis indulgentiarum quae " arma in Saracenos gerentibus concedi erant solita, " indixit ". E V. Borghini, nei *Discorsi* (II, 564), parlando degl'Imperatori scomunicati, dice che " si mise " in uso contro di loro (come non più del comun corpo " de' Cristiani, anzi stranî e contrarî), bandire la croce " ed invitare i fedeli con l'arme a spegnerli; il che non " si facea per questa via se non contro gl'Infedeli. E " si vede per l'istorie molti e spesso avere per questa " occasione prese l'armi, col soprassegnarsi d'una croce " rossa; onde si dicevano crociati, e quella cotale im- " presa la crociata; onde venne in uso, bandire e pre- " dicare la croce ". E ricorda fra le altre la crociata di papa Bonifazio contro i Colonnesi (cf. II, ii); e antiche pitture " dove si vedevano i nostri cittadini ricevere " da religiose persone alcuni pennoni e bandiere con la " croce rossa; che non solo dell'impresa d'oltremare, " ma per la suddetta cagione ancor spesso avveniva ".

[30] *Una fortezza .... a guisa d'uno cassero.* Castel Tedaldo (cf. innanzi, nota 23); che il marchese Azzo però poté rafforzare, ma non da lui fu edificata; essendo anzi " il più antico fortilizio di cui si abbia (in Ferrara) me- " moria; che vuolsi eretto sino dal secolo decimo con " torri e con merlature, quali richiedeva l'antico siste- " ma, prima che fossero inventate le artiglierie. Gia- " ceva sul Po, che traversavasi per un ponte; fu distrutto " nel 1598 per far luogo alla nuova fortezza (non ha " guari pure smantellata e adeguata al suolo), togliendo " così alla vista dei Ferraresi un monumento che fu te- " stimonio di varii strepitosi fatti, quali la presa del 1308 " cacciandone i Veneti, e l'altra del 1317 cacciandone i " Catalani ". L. N. Cittadella, *Notizie ferraresi;* Ferrara, 1864, p. 234. Nella cacciata del 1317 Castel Tedaldo fu dal popolo dirupato (Muratori, *Antichità Estensi*, II, 72). Il *cassero* era la parte più forte e più elevata di un castello, di forma quadra o tonda a foggia di torrione; e prendevasi anche per lo stesso castello o fortezza.

[31] *I Viniziani vi vennono per acqua.* In Castel Tedaldo era Vitale Michiel, Potestà o Visdomino: bandita la crociata, " .... Marco Quirini della Ca' Grande venne " con un'armatetta di rinforzo; ed avendo i Ferraresi " tirata una catena attraverso il Po, fu tosto mandato " Giovanni Soranzo a spezzarla ". Romanin, *op. cit.*, p. 22.

[32] *Furonvi sconfitti* ecc. Il 28 agosto 1309: la flottiglia battuta e dispersa, il castello preso e la guarnigione trucidata; seimila fra uccisi e annegati; i prigionieri accecati. Romanin e Muratori, *opp. citt.*

[33] *Sventurata fortuna.* " Sinistro accidente, Sciagura ". Il sost. *fortuna* ha qui, come spesso ne' classici, il senso generico di " avvenimento ". Eguali locuzioni: nell'*Esopo senese*, ediz. Le Monnier, p. 85: " la manca ventura "; in Nov. Ant., XX, " la contraria fortuna "; lo stesso Dino, in II, xxix, " ria fortuna ": e comunissime a quelli antichi, " manca ventura " e, in senso opposto, " dritta ventura ", che, appunto pel frequente uso, era passata anche a senso figurato boccaccevole.

[34] *Chè molto vilmente perderono.* Non credo che Dino intenda accusare di viltà l'esercito veneziano, che combattè fieramente, e la strage lo dice; ma solo, e parrà tuttavia giudizio troppo severo, dia carico ai capi di esso, di non essersi fatti tutti ammazzare. Cf. Romanin, loc. cit.: " Pochi poterono salvarsi; tra gli altri il " Capitano Marco Quirini, che si ritrasse a Venezia ". Il Michiel morì in Castel Tedaldo per l'epidemia.

(*Vedi nota 35 a pag. seg.*)

roccio[36] e gli armeggiatori[37] gli andorono incontro fino allo spedale di San Gallo[38]; i religiosi con la processione: i gran popolani di quella parte[39] a piè e a cavallo l'andoron a onorare.

Giunse in Firenze: e i Fiorentini molto con lui si consigliorono; e bene lo informorono come procuravano col Papa, che tardasse la venuta dello Imperadore; e pregarono nel confortasse[40], e così promise fare. Donaronli danari[41], i quali volentieri accettò, e di quelli riscosse la sua legazione[42]; e d'accordo con loro[43], di Firenze partì.

Andossene il Cardinale allo Imperadore[44]: il quale sapea i ragionamenti avea avuti co'

---

[35] (*v. p. 247*) *Venne in Firenze.* A' 22 agosto 1310, secondo gli *Annali* di Simone della Tosa, e la *Cronica marciana magliabechiana.* Quelle onoranze al Legato papale erano dimostrazione solenne della città prosciolta dall'interdetto l'anno innanzi (cf. III, xxii): del quale proscioglimento G. Villani (VIII, cxv) pone che lo stesso cardinal Pelagrù fosse, in qualche modo, esecutore, scrivendo che "il detto legato assolvette i Fiorentini dalla "interdizione e scomunica, e riconciliògli colla Chiesa "della discordia dove gli aveva messi messer Napoleo- "ne .... e rendè l'oficio a' Fiorentini a' dì 26 di settem- "bre anno detto (1309)".

[36] *Il carroccio.* "Nota che 'l carroccio, che menava "il Comune e popolo di Firenze, era uno carro in su "quattro ruote, tutto dipinto vermiglio, e aveavi su "commesse due grandi antenne vermiglie, in su le quali "stava e ventilava il grande stendale dell'arme del Co- "mune, ch'era dimezzato bianca e vermiglia, e ancora "oggi si mostra in San Giovanni *ecc.*". G. Villani, VI, lxxv; *Cronica malispiniana,* clxviii: ma leggasi il seguito della descrizione in ambedue le croniche, dov'è dato egualmente per cosa a' tempi di chi scrive dismessa, e che "usavano gli antichi per trionfo e degnità", e propriamente istituita dal "popolo vecchio" (cf. I, iii), certo a imitazione de' Comuni lombardi; onde lo stesso Villani (XII, viii) parla, sotto l'anno 1343, d'uno "de' "menatori de' buoi dell'*antico carroccio*". E veramente il Muratori (*Antiq. ital.*, diss. xxvi) osserva che "nel "sec. XIV, perchè s'introdusse altra maniera di guer- "reggiare, e si trovò essere più tosto d'imbroglio e di "peso che di utile i carrocci, ne venne meno l'usanza". Oltre al condurli in guerra, nota lo stesso Muratori, che, venendo alle città principi e gran signori, "non si "potea far loro maggior onore che l'andarli ad incon- "trare col carroccio". L'etimologia è dal latino barbaro *carrocium.*

[37] *Armeggiatori.* Anche il Della Tosa (loc. cit.): "Andògli incontro infino alla porta a San Gallo il car- "roccio, e armeggiatori assai". E la *Cronica marciana magliabechiana* pur citata: "Menòglisi incontro il car- "roccio, e fugli fatto grande onore, e fur fatti c ar- "meggiatori vestiti e covertati di zendado. Era stato "Legato in Lombardia e in Toscana. Albergò a casa "Mozzi". Delle armeggerie, cf. I, vii; II, ix.

[38] *Fino allo spedale di San Gallo.* Cioè fino a fuor della nuova porta a San Gallo (cf. III, x). L'antico spedale e brefotrofio e monastero di san Gallo fu distrutto dai Fiorentini stessi nel 1529 a tempo dell'assedio. Cf. L. Passerini, *Storia degli Stabilimenti di beneficenza di Firenze,* p. 659 sgg.

[39] *I gran popolani di quella parte.* Propriamente "di Parte guelfa", che chiamavasi assolutamente "la Parte" (cf. II, xxxi); ma la frase *di quella parte* allude, col *quella,* allo essere rimasti siccome Guelfi riconosciuti i soli Neri; e perciò equivale a "di Parte guelfa nera". L'inciso *i religiosi con la processione* sta da per sè senza verbo, come in descrizioni consimili, per amor d'efficacia, solevano gli antichi (cf. del Nostro, caso identico in III, v, e luoghi ivi citati).

[40] *Lo informorono come procuravano* ecc. *e pregarono nel confortasse.* "Lo informarono come brigavano col Papa (cf. II, xvii; di *procurare* cf. II, xxxi, e luoghi ivi citati), tenevano pratiche con lui, perchè tardasse la venuta d'Arrigo in Italia; e lo pregarono a voler confortare, esortare, il Papa a fare ciò di che essi lo pregavano". Quanto al *tardare la venuta dello Imperadore* in Italia, dobbiam ricordarci che Dino è retroceduto sino all'agosto 1310, quand'Arrigo non si era ancora mosso (cf. III, xxiii, xxiv; e sopr'altre pratiche de' Fiorentini a tale effetto, cf. specialmente xxiv). Cf. anche III, xxxv.

[41] *Danari.* "Duemila fiorini d'oro" secondo il Villani (loc. cit.) e la *Cronica marciana magliabechiana* (loc. cit.).

[42] *E di quelli riscosse la sua legazione.* "E di quella somma riscosse la provvisione che gli spettava come Legato". Cioè a dire che i Fiorentini, invece che la Corte papale, gli pagarono la Legazione; che le spese della Legazione del Pelagrù in Italia furono pagate dai Fiorentini; in ciò forse convenuti col Pontefice, mediante quelle trattative simoniache, alle quali, accennate in III, xxii, credo alluda qui l'A. nostro con questa frase, a mio avviso, ironica. La istituzione dei Legati (cf. G. Moroni, *Dizionario storico ecclesiastico,* s. v.), antichissima e da Gregorio VII riformata e rivestita di poteri quasi pontificî, generò presto corruzione grande; la quale fin dal secolo XII dovè essere lamentata da san Bernardo, e che forse toccò il suo più alto grado durante la pontificatura avignonese, bruttata, fra le altre Legazioni italiche, da quella sanguinosa del cardinale di Ginevra (vedi G. Gori, *L'eccidio di Cesena del 1377,* nell'Archivio storico italiano, nuova serie, tomo VIII).

[43] *D'accordo con loro.* Cioè dopo essersi inteso con loro circa ad opporsi e attraversarsi all'impresa di Arrigo.

[44] *Allo Imperadore* ecc. Presso il quale eragli, in quel frattempo, stato conferito dal Pontefice l'ufficio di Legato Apostolico, "ut obviam Regi pergeret, et com- "meatum praeberet in omnes vias et actus". A. Mussati, I, ix; cf. Raynaldi, 1310, §§ 15, 16; Bonaini, I, xix, xxxviii. Racconta il Mussato che il Pelagrù si scusò di quest'ufficio, e che, senza neanco visitare Ar-

Fiorentini, e però non li mostrò gran benivolenzia. Ritornossi al Papa: il quale, confortandolo[45] di quanto da' Fiorentini era pregato, gli tenea in speranza[46], tanto che da loro ritrasse molti danari. E questo faceano[47], perchè lo Imperadore si consumasse[48].

[XXXIII]. Di tre[1] cardinali avea mandati il Papa allo Imperadore, quando era ad assedio a Brescia, ne morì uno, ciò è quello d'Albano[2]; il quale venne[3] infermo a Lucca, e morì quivi[4].

Il vescovo di Leggie[5] anche vi morì[6], grande amico dello Imperadore: al quale[7] avea

---

rigo, tornossene (*ritornossi al Papa*), poichè la guerra ferrarese era finita, ad Avignone; onde a lui il Papa sostituì presso Arrigo un altro cardinale, che fu Tommaso Joyce, domenicano inglese; e, morto questo per via, il cardinale Fieschi (cf. III, xxix). E della rinunzia e della sostituzione sta bene: ma che e' si recasse però presso Arrigo, secondo narra qui Dino, è confermato in modo certissimo dall'*Iter italicum*, più volte citato, del vescovo di Botrintò, dove (col. 891) è detto: "Ego "autem illo die recessi de Ast" (dove Arrigo stette dal 10 novembre al 12 dicembre; cf. III, xxiv) "....Quo "die dominus Cardinalis de Peregruo intravit". Anzi la narrazione del Nostro potrebbe far credere che la rinunzia del Pelagrù fosse conseguenza del freddo ricevimento fattogli da Arrigo. Anche una lettera della Signoria dei 2 dicembre 1310 (Bonaini, II, ix) parla dell'andata del cardinale "usque ad curiam Imperatoris", dove intendevano che con lui stesse il loro ambasciatore Siminetti (cf. innanzi, 12).

45 *Il quale, confortandolo* ecc. "Il quale, cioè il Papa, confortandolo il Cardinale, essendo confortato, istigato, dal Cardinale, a fare quello di che dai Fiorentini era pregato, li teneva in speranza; tanto che ritrasse, cavò, esso pontefice, da loro molti danari". Egli, direttamente, mostrò sempre di favorire l'impresa italica d'Arrigo e la sua coronazione; nel tempo stesso che indirettamente gli sollevava contro le difficoltà di Napoli ed altre (cf. III, xxxvi). A questa doppia politica di Clemente, e alle sue intelligenze con gli avversarî dell'Imperatore, si riferiscono le dolorose allusioni di Dante: "....pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni" (*Parad.*, xvii, 82); e: "....fia prefetto nel fôro divino Allora "tal, che palese e coverto Non anderà con lui per un "cammino" (*Parad.*, xxx, 142).

46 *In speranza.* "Sperantes pro certo, quod summus "pontifex, et benignus nobis pater dominus Arnaldus, "nos aliosque devotos Ecclesiae non permittent opprimi "vel conculcari, sed sine temporis tarditate providebunt "circa nostram salutem et statum". Bonaini, II, xii: lettera de' 4 gennaio 1311, della Signoria agli ambasciatori presso il Papa.

47 *Faceano.* I Fiorentini.

48 *Si consumasse.* "Consumasse, logorasse, le proprie forze, sia quelle materiali delle armi, sia quelle morali del prestigio del nome imperiale": e fu precisamente ciò che fruttarono ad Arrigo le sue lunghe dimore (cf. III, xxix, xxx) in Lombardia; sebbene in fargli commettere quell'errore non avessero certamente alcuna parte le trame de' Fiorentini; i quali Dino stesso ci dipinge come aggirati dalla Curia, usa a simili giuochi.

XXXIII. Morte d'uno de' nunzî pontificî ad Arrigo, del Vescovo di Liegi, e de' due ambasciatori fiorentini al Papa (.... 1311 .... 1312 ....). Il contenuto di questo capitolo ha soltanto importanza di mera notizia storica, non riferendosi strettamente al soggetto del libro (le cose de' Bianchi e de' Neri fiorentini), salvo nel terzo paragrafetto. La cronologia de' fatti è, come si vedrà, saltuaria.

1 *Di tre* ecc. Cf. III, xxix.

2 *Ciò è quello d'Albano.* Leonardo Patrasso da Guercino, vescovo cardinale di Albano: cf. loc. cit.

3 *Venne* ecc. Da una lettera della Signoria fiorentina (Bonaini, lxix) si cava che l'Albanense giunse in Lucca a' dì 3 novembre 1311. Era incamminato per Roma.

4 *E morì quivi.* "....dominus Albanensis Lucae "moritur die vi decembris, et in domo Praedicatorum "sepelitur" (Ptolomaei Lucensis, *Historia ecclesiastica*, in *RR. II. SS.*, XI, 1236), dove "alla tomba di lui si "vede intera la sua effigie, colle insegne di sua famiglia". L. Cardella, *Notizie storiche de' cardinali*, II, 63. Era zio materno di Bonifazio VIII.

5 *Vescovo di Leggie.* Teobaldo de Barry ("di Bari" G. Villani, IX, xxxvii), vescovo di Liegi ("Liege" nel Belgio; "Episcopum de Legio" in documenti Bonaini; II, cvi), prelato battagliero come molti a que' tempi, seguì Arrigo in Italia, ed era uno de' principali fra i suoi baroni. Morì in guerra tragicamente, per man d'un catalano, a Roma, nel maggio del 1312, secondochè narra (IX, xliii) il Villani, che lo chiama "signore di gran "valore e di grande autorità"; e le *Ist. Pist.* (p. 50; cf. anche 46): "....e fue morto lo vescovo di "Legge, ch'era uno de' maggiori signori che fosse con "lo Imperadore". I Sainte-Marthe nella *Gallia christiana* (III, 894): "....diem clausit extremum iii idus "majas, et in porticu ecclesiae Sancti Petri sepelitur in "Sacello Papae". Il codice di Coblenza: "Bellum Rome: "obiit Thibaldus episcopus Leodiensis, Abbas Wisbur-"gensis, Petrus de Savoy, et multi".

6 *Anche vi morì.* "Fu anch'egli uno dei prelati, dignitarî ecclesiastici, ecc., venuti in Italia per cagione di Arrigo, che morirono in ciò fare, in tale azione, in tale occasione". La particella avverbiale *vi* in siffatto uso, frequente presso gli antichi, deriva da *quivi* nel senso, definito dalla *Crusca*, di "Allora, In quell'occasione". Cf. I, x e II, xvii: "Assai pregio v'ebbe il "balio del capitano, e fuvi morto"; cioè nella battaglia di Campaldino. E G. Villani, VII, xliv: "Ma il po-"polo di Bologna non gli lasciarono entrare nella terra, "ma si feciono loro incontro in su il Reno, e fuvvi "morto il cavaliere della Podestà di Firenze". Ai due qui ricordati avrebbe Dino potuto aggiungere quel cardinale Joyce, poc'anzi (capitolo precedente) da noi no-

(*Vedi nota 7 pag. seg.*)

donato Rezuolo [8], il quale è tra Reggio e Mantova; il quale i Mantovani dipoi tolsono a colui [9] a cui era rimaso.

I due [10] anbasciadori fiorentini, erano in Corte [11], vi morirono: e prima messer Pino de' Rossi [12]; e per premio di sua fatica furono fatti due suoi consorti e parenti cavalieri dal popolo [13], e donato loro [14] molti danari, di quelli togliean a' Ghibellini e a' Bianchi. E con tutto che i Bianchi tenessono alcuna vestigia di Parte guelfa [15], erano da loro trattati come cordiali nimici [16]. Di poi morì messer Gherardo [17]; e non furono i suoi onorati nè di cavalleria nè di danari, perchè non era stato così fedele [18] come l'altro [19].

---

minato, non che il cardinale Orsini, altro dei cinque deputati all'incoronazione imperiale (cf. III, XXIX).

[7] (*v. p. 249*) *Al quale* ecc. " Al quale vescovo questi, l'Imperatore, avea *ecc.* ".

[8] *Rezuolo.* Reggiolo (" Razolum ", nei documenti bonainiani, I, LXXXV), grossa borgata del Guastallese, nella provincia di Reggio, fra Reggio e Mantova. " Reggiolo, che da' Mantovani e Veronesi era stato.... occupato, desideravasi ardentemente da' Reggiani .... Ma il re Arrigo, se è vero ciò che scrive Dino Compagni, donollo in quel tempo (1311) a Tebaldo vescovo di Liegi; se pure dir non sia meglio che nelle mani di lui ne facesse soltanto deposito, finchè di ragion si vedesse a chi propriamente ne apparteneva il dominio. Il Vescovo morì poco appresso in una battaglia vicino alle mura di Roma, e i Mantovani detto castello si ripigliarono ". I. AFFÒ, *Istoria di Guastalla*, I, 228.

[9] *A colui* ecc. Cioè a chi lo teneva in nome di detto vescovo.

[10] *I due* ecc. Cf. capitolo precedente. *Erano*, " che erano ".

[11] *Erano in Corte.* Cf. I, XXIII. Il 29 marzo 1311 si deliberava ne' Consigli (ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, X, c. 1 *t*) intorno ad una " provisionem factam super solutione facienda Iohanni domini Pini pro ipso domino Pino recipienti, Iohanni domini Gherardi de Busticis recipienti pro ipso domino Gherardo, Iohanni Bonacorsi pro ser Ianne Siminecti et procuratori domini Fazi de Signa iudicis, ambaxiatoribus existentibus in Romana Curia pro Comuni, de salario seu parte salarii eorum ambaxiate ".

[12] *E prima messer Pino de' Rossi.* Pino de' Rossi (" Pinus de Rubeis ", i documenti bonainiani; " Giovanni Pino de' Rossi ", il Villani, XII, XLIV) morì in Avignone nel marzo del 1311. La Signoria il dì 1° d'aprile si condoleva della sua morte scrivendo a' colleghi di lui, e ringraziava il cardinal da Prato dell'onoranza ch'e' gli aveva reso ne' funerali (BONAINI, II, XX, XIX).

[13] *Furono fatti.... cavalieri dal popolo.* Cf. III, XL. I così fatti avevano loro proprio titolo, fra gli altri cavallereschi, di " cavalieri del popolo " (cf. G. VILLANI, qui citato in III, XXXVIII) o " cavalieri di popolo " (cf. v^a^ *Crusca*, § VIII di *Cavaliere*). Il Sacchetti nella nov. LIII, che già citammo in I, III: " Cavalieri di scudo sono quelli che sono fatti cavalieri o da' popoli o da' signori, e vanno a pigliare la cavalleria armati e con la barbuta in testa ". Una Provvisione della Signoria fiorentina sulla creazione d'un cavaliere di popolo nel secolo XV, può vedersi a pp. 294-295, tomo I, delle *Commissioni* di Rinaldo degli Albizi, ediz. Guasti; e lo *Statuto della Parte guelfa* del 1335 (ediz. Bonaini, nel Giornale storico degli Archivi toscani, vol. I, 1857) dispone su questo proposito del far cavalieri, " conciosia cosa che a così magnifica città si confaccia risplendere per quantità di cavalieri ". Al cavalierato dei consorti (tre, pare, non due) di messer Pino si riferisce una consulta dei 2 aprile 1311 (ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, X, c. 2 *t*) intorno alla " provvisionem factam super provisione et dono fiendis nobilibus viris Stuldo Coppi, Bandino Liscii et Iohanni domini Pini de Rubeis, volentibus et intendentibus se ad statum militie promovere ". In *Cartapecore Strozz. Uguccioni*, 4 aprile 1311, è l'atto autentico di detto cavalierato, estratto dalle deliberazioni della Signoria.

[14] *Donato loro* ecc. G. Villani, raccontando (loc. cit.; cf. anche M. STEFANI, VIII, DCXVII) come nel 1345 " il popolo di Firenze tolse certe possessioni e beni a certi grandi gentili uomini, donati loro per lo Comune di Firenze ", narra pure che " per simile modo tolsono a' figliuoli di messer Giovanni Pino de' Rossi, il quale morì ad Avignone in Provenza essendo ambasciadore del Comune al papa Giovanni " (così erroneamente il Villani) " per grandi cose ". Cade qui di accennare la *Lettera consolatoria* che a un Pino de' Rossi esule scrisse il Boccaccio.

[15] *E con tutto che i Bianchi tenessono alcuna vestigia di Parte guelfa* ecc. Com'essi avesser preso del ghibellino, e per che gradi, e fino a qual segno, vedilo in II, XXXI; e da quel capitolo risali a II, XXX, XXIX; e I, XXVII: e ravvicina il presente passo, importantissimo per la storia di quella Parte guelfa bianca cui appartennero Dino e Dante, a III, XXXII, e XXXVI. Nel poemetto l'*Intelligenza*, st. 169, i Pompeiani sono ancora trattenuti per un ultimo sentimento di carità patria e fraterna, dal respingere l'attacco dei Cesariani; ed è detto con parole che hanno qualche somiglianza con le adoperate qui e in alcun altro de' citati luoghi da Dino: " I buon Roman si misero al soffrire, C'avieno ancora il cuor quasi d'amici ".

[16] *Erano da loro trattati come cordiali nimici* ecc. E ciò è confermato da quella stessa amnistia nota col nome di Riforma di Baldo d'Aguglione (ARCH. STAT. FIOR., *Libro del Chiodo*, da c. 69 a c. 75; *Deliz. Erud. Tosc.*, XI, 61 sgg.: da me integralmente pubblicata nel volumetto *Dell'esilio di Dante*), nella quale lunghissime sono le liste degli eccettuati, e in esse cacciati come Ghibellini tutti quelli che ai Neri piaceva di mettervi. Nè meno lunghe potevano coteste liste essere, quando una lettera della Signoria (12 settembre 1311; BONAINI, II, LI) dichiara eccettuati dal benefizio del ritorno tutti que' banditi che o siano stati in alcuna città o terra ribellata al Comune o abbiano guerreggiato contro Firenze od altra città della taglia toscana; che era quanto dire quasi tutti, e certo i principali, tra

(*Vedi note 17-18-19 a pag. seg.*)

[XXXIV]. I Fiorentini, acciecati dal loro rigoglio, si misono contro[1] allo Imperadore, non come savi guerrieri, ma come rigogliosi, avendo lega[2] co' Bolognesi, Sanesi, Lucchesi, e Volterrani, e Pratesi, e Colligiani, e con l'altre castella di lor parte. I Pistolesi, poveri[3], lassi, e di guerra affannati e distrutti, non teneano del tutto con loro: non perchè non fussono[4] d'uno animo, ma perchè vi metteano[5] podestà con sì grandi salari, che non poteano sostenere[6]

---

i Bianchi. Ciò nonostante, la stessa Signoria, in altra lettera del 1° settembre, chiama quella una "reconci-"liatio et reintegratio Guelforum" (Bonaini, II, xlv). La riforma di Baldo d'Aguglione, documento di molta importanza anche per la vita di Dante, è, come pure la citata lettera, del settembre 1311; non però de' 6 settembre, come pongono le *Deliz. Erud. Tosc.*, sibbene "die secundo", com'ha l'originale *Libro del Chiodo.* La data del settembre fu già rilevata da P. Fraticelli (*Stor. Vit. Dant.*, pp. 212-213), in opposizione a un passo di G. Villani (IX, xvi), che le attribuirebbe l'aprile di quel medesimo anno.

[17] (*v. p. 250*) *Di poi morì messer Gherardo.* Della morte di Gherardo Bostichi mancano i riscontri che di quella del suo collega Pino de' Rossi ci hanno offerto i documenti dell'ambasceria avignonese, i quali scarseggiano, e presto cessano affatto, nella raccolta bonainiana. Su' primi del 1313 il Comune non aveva più ambasciatori colà, ma un semplice agente, uno di que' *messi segreti* accennati da Dino (capitolo antecedente), Bello Alberti, a cui la Signoria scrive il 20 febbraio di detto anno (Bonaini, II, cclxxxix). Certo è poi che posteriormente a quest'ambasciata in Corte del 1310-1311, non si hanno di messer Gherardo di messer Pazzino de' Bostichi memorie, le quali invece abbondano, ne' tempi prossimamente anteriori, massime di sue potesterie; a Città di Castello nel 1308, a Bologna nel 1309, a Colle nel 1310 (Arch. Stat. Fior., *Consulte*, VIII, c. 7; IX, cc. 1, 46), per tacere di altri suoi precedenti rettorati e ambascerie (cf. nota seguente). Il suo nome poi manca, nè più nè meno che quello di messer Pino de' Rossi, nella lista de' Guelfi condannati da Arrigo VII nel 1313 (*Deliz. Erud. Tosc.*, XI, 114 sgg.), nella quale non mancano bensì quelli del Siminetti e di Fazio da Signa ambasciatori in Corte (cf. capitolo antecedente, e xxxii) con essoloro. Tutti argomenti per riferire la morte di messer Gherardo, interpretando questo *di poi morì*, che il nostro istorico scriveva sul cadere del 1312, riferirla alla seconda metà del 1311 o circa. Uno spoglio di nomi (*Deliz. Erud. Tosc.*, XI, 210; XII, 265), che porrebbe messer Gherardo fra i feditori alla battaglia di Montecatini nel 1315 e a quella di Altopascio nel 1325, insieme con Gherardo Bordoni morto, come sappiamo, nel 1308, e con altri altrettanto vivi quanto il Bordoni, non merita alcuna fede.

[18] (*v. p. 250*) *Fedele.* Intendo alluda non a "fedeltà d'ambasciatore" ma di "partigiano" di "Guelfo nero", e quel *fedele* suoni "zelante". Ed è opportuno notare a queste parole del Nostro, che il Bostichi nel 1301, potestà a Pistoia, era stato un di que' rettori, de' quali si servirono i Cerchi per ridurre la città a Parte bianca. Egli è il "podestà" disperditore e condannatore de' Neri pistoiesi, del quale parla il Nostro in I, xxv.

[19] (*v. p. 250*) Intorno al riordinamento del testo da questo punto sino alla fine, vedi in append. al Commento.

XXXIV. **Condizioni politiche della Toscana durante la discesa di Arrigo. Lega Guelfa toscana contro l'Imperatore. Ricevimento che vi avevano trovato gli ambasciatori di lui. Disegni ch'egli avea fatti circa la via da tenere per venire in Toscana** (1311.... 1310....). Sèguita, come abbiamo voluto far sentire dal titolo, quel retrocedimento che indicammo nel cap. xxxii.

[1] *I Fiorentini, acciecati dal loro rigoglio, si misono contro* ecc. Questa parola *rigoglio*, usata anche in I, xii, vale, tuttedue le volte, "orgogliosa presunzione nelle proprie forze".

[2] *Lega.* "In civitate Florentiae nuper factum est "parlamentum, et firmata" ("confermata, raffermata": stabilita era stata già in Castel Fiorentino nel novembre del 1310: Bonaini, II, iv sgg.) "tallia et sotietas "inter comunia sotietatis Tusciae et Bononiae". Bonaini, II, xx: lettera della Signoria, 1° aprile 1311. Comunemente questa lega guelfa contro Arrigo viene, sull'autorità del Villani (IX, xvii), riferita al dì 1° giugno 1311.

[3] *Poveri* ecc. Colorisce vivacemente, con queste parole, le conseguenze che tuttavia si facevano sentire addosso a Pistoia, delle sanguinose divisioni già state fra quella cittadinanza (cf. I, xxv sgg.), e dell'atroce assedio pel quale l'avevano riavuta i Neri (cf. III, xiii-xv).

[4] *Non fussono* ecc. "Non fossero concordi, Non consentissero"; sottint., coi Fiorentini neri, contro l'Imperatore.

[5] *Vi metteano* ecc. Sottint. come soggetto *i Fiorentini.* I quali insieme co' Lucchesi avevano, dopo l'assedio, fatti "capitano e podestà della città, l'uno fio-"rentino e l'altro lucchese, con grandissimi salari" (*Ist. Pist.*, 36); rinnovando i patti della dedizione del 1300 (cf. I, xxv). Confermano l'accenno di Dino, e fanno bel riscontro alle sue stesse parole, una lettera del comune di Firenze a quello di Pistoia de' 15 novembre 1308 (Arch. Stat. Fior., *Registro di Lettere del Comune*, 1308-1309, c. 31 *t*), dove, richiamando i Pistoiesi all'osservanza di quei patti, cioè del ricevere i rettori da Firenze e da Lucca, si promette piuttosto di concedere d'accordo col comune di Lucca qualche agevolezza, "si "de salario rectorum vestrorum velletis dicere impor-"tabiliter vos gravatos"; e un'istruzione ad ambasciatori presso il comune di Lucca nel marzo del 1309 (ivi, cc. 117-118), i quali fra le altre cose dovranno eziandio trattare dell'acconciar le cose di Pistoia, "ut ipsa civitas "conservetur nec destruatur, neque indebitis exactioni-"bus et extorsionibus consumatur", e concertare co' Lucchesi "pro evitandis extorsionibus in dicta civitate, "et pro diminuendis salariis rectorum dicte civitatis".

[6] *Sostenere.* "Reggere", usato assolutamente. In uno dei documenti bonainiani (II, xxvii): "stipendio-"rum.... pondera substinere".

alle paghe. Il perchè non arebbono potuto pagare la loro parte della taglia [7], però che pagavano al maliscalco [8] e a' suoi fiorini XLVIII^m l' anno; e teneansi [9] per loro, acciò che i Fiorentini non v'entrassono.

I Lucchesi [10] sempre aveano anbasciadori in corte dello Imperadore; e alcuna volta diceano d' ubbidirli, se concedesse loro lettere, che [11] le terre [12] tenieno dello Imperio potessono tenere, e non vi rimettesse gli usciti. Lo Imperadore niuno patto [13] fe' con loro, nè con altri; ma mandò messer Luigi di Savoia [14] e altri ambasciadori in Toscana [15]. I quali da' Lucchesi furono onoratamente ricevuti e presentati di zendadi e altro. I Pratesi li presentarono magnificamente, e tutte [16] l'altre terre; scusandosi erano in lega co' Fiorentini.

Siena [17] puttaneggiava: chè in tutta questa guerra non tenne il passo [18] a' nimici, nè

---

[7] *La loro parte della taglia.* " La loro parte, il loro contributo nella Lega guelfa „. Cf. II, XXXII.

[8] *Al maliscalco.* Cf. III, XXI. I Pistoiesi, per disordini causati da quella nomina del potestà e capitano da Firenze e da Lucca, e per nuove discordie sorte nella Parte nera vincitrice, si eran dati nel 1309 a re Roberto di Napoli, ed avean ricevuto un suo Vicario (*Ist. Pist.*, 45).

[9] *Teneansi* ecc. " Ed erano, *il maliscalco e' suoi*, tenuti da loro, cioè dai Pistoiesi, nella loro città, per togliere con ciò pretesto ai Fiorentini, al cui servigio veramente erano quelle milizie, di mandarvene altre proprie „. E dire che que' Catalani, che i Pistoiesi preferivano a' Fiorentini, erano delle più ladre soldatesche che mai abbiano infestato le nostre infelici città!

[10] *I Lucchesi* ecc. Ciò che qui dice il Compagni è confermato dai moderni storici di Lucca (A. MAZZAROSA, *Storia di Lucca*, II, 128; G. TOMMASI, *Sommario della Storia di Lucca*, 128), i quali attingevano a' documenti del patrio archivio. Quando Arrigo intimava alle città italiane che gli giurassero fedeltà (cf. III, XXXIV), " quelle " della lega guelfa (toscana) mostraronsi renitenti a tal " atto di sommissione, tranne Lucca; i cui ambasciatori " lungamente, ma invano, reclamarono dal monarca, " eziandio con promessa di somme ragguardevoli, l'esen" zione dai pesi feudali e dall'obbligo di rimettere gli " sbanditi „. TOMMASI, loc. cit.

[11] *Lettere, che* ecc. Cf. II, VII.

[12] *Che le terre* ecc. Costruisci: *potessono tenere le terre dello Imperio* le quali essi *tenieno*. E spiega: " Che potessero possedere siccome proprie, Che fossero dall'Impero riconosciuti signori, di quelle terre, del loro contado e fuori, sulle quali il Comune, alla pari degli altri nostri (cf. I, I), aveva estesa la propria giurisdizione, a detrimento di quella dell'Impero e de' feudatarî vassalli di esso „. Ai 26 febbraio 1285, nel parlamento congregato in Santa Reparata (*Consulte*, ediz. Gherardi, I, 169-170) Corso Donati consigliò " quod placeat Po" testati, Capitaneo et Prioribus, quod omnes terre que " sunt de Imperio, et confinant cum territorio floren" tino, veniant ad iurisdictionem Comunis Florentie, et " faciant exercitus et cavalcatas et solvant libras et fa" ctiones cum Comuni Florentie „. Uno de' documenti pubblicati dal Doenniges (*Acta Henrici* cit., II, 99 sgg.) reca lunghissime liste di " Terrae et castra de Comitatu " Florentiae quae sunt Imperii „, e di " Communia et ter" rae quae detinentur per lucanum Commune, quae sunt " Romani Imperii „. *Usciti.* Cioè " i fuorusciti ghibellini „.

[13] *Niuno patto* ecc. Ricordisi, rispetto a questo chiedergli i Lucchesi di non rimettere gli usciti, che Arrigo dichiarava di non voler favorire più una fazione che un'altra. Cf. specialmente III, XXIV, XXVI.

[14] *Messer Luigi di Savoia.* Luigi II figlio di Luigi I, e perciò nipote del Conte di Savoia Amedeo V (cf. III, XXIV), e anch'esso, come lo zio, valoroso ed operosissimo. Fu de' più zelanti per Arrigo, e suo fido seguace in Italia, e nel 1311 eletto Senatore di Roma (cf. III, XXXVI), appunto per favorire la coronazione di lui in quella città. Della sua venuta a Firenze si narra nel capitolo seguente.

[15] *Mandò .... ambasciadori in Toscana.* Una di quelle ambascerie dell'estate del 1310, di che toccammo in III, XXIV. Con Luigi di Savoia erano il Vescovo di Basilea e fuorusciti toscani.

[16] *E tutte* ecc. " E parimente le altre terre della Lega guelfa toscana, scusandosi però se, insieme co' presenti, non giuravano la richiesta fedeltà, perchè essendo in lega con Firenze, bisognava procedessero d'accordo con essa „. La qual dichiarazione vedesi facilmente che era un accorto ripiego, per pigliar tempo. *Scusandosi erano,* " scusandosi che erano, scusandosi inquantochè erano „; ellissi del *che* anche più ardita delle solite.

[17] *Siena* ecc. Anche rispetto a Siena (cf. II, XXVIII, XXXVI), le sentenze del Nostro sono confermate dagli storici paesani. Il Malavolti narra che nel 1310 vennero a Siena gli ambasciatori d'Arrigo, e fra le altre cose domandarono che si cessasse di guerreggiare gli Aretini (cf. su ciò il capitolo seguente). " Nel che volendo il " Magistrato mostrarsi grato, poi che nel contado di " Arezzo s'era dato il guasto, nè vi si poteva far più " cosa di molto momento, fece in fatto ritornar le genti, „ (il che è proprio quel che, in uno de' luoghi citati Dino ha chiamato *marcar bene con ambo le parti*) " et aven" doli in più modi accarezzati, donò loro 300 fiorini " d'oro „. O. MALAVOLTI, *Storia di Siena*, II, 65.

[18] *Non tenne il passo* ecc. Cf. II, XXXVI cit.; e per la frase, II, VII e luoghi ivi citati, e nelle *Ist. Pist.*, p. 51 " Gli Fiorentini.... mandarono la loro gente " all'Ancisa, per tenere lo passo all'Imperadore „, e in G. VILLANI, IX, XLVI " E all'Ancisa s'accamparono, " per tenere il passo allo 'mperadore „. A questo proposito non è senza importanza il seguente tratto dell'*Iter italicum* più volte citato (col. 912): " Est.... ibi " passus, quem si ipsi (*i Chiusini*) non permisissent tran" sire Aretinos, Cortonenses, et omnes illos qui fideli" tatem nobis fecerant, nulla erat via, per quam nos vel

dalla volontà de' Fiorentini in tutto si partì. I Bolognesi [19] si tennono forte co' Fiorentini contra lo Imperadore, perchè temeano forte di lui: molto s'afforzorono, e steccarono [20] la terra. Dissesi che contro a lui [21] non aveano difesa alcuna, perchè dalla Chiesa avea il passo: ma perchè li parve aspro cammino a entrare in Toscana, no 'l fece. Dissesi che i marchesi [22] Malispini il voleano mettere per Lunigiana, e feciono acconciare le vie e allargare nelli stretti passi [23]: e se quindi fusse venuto, entrato sarebbe tra i falsi fedeli [24]; ma Iddio [25] l'ammaestrò.

[XXXV]. Andossene [1] a Genova per venire a Pisa, tutta [2] d'animo e di parte d'Imperio; che più [3] speranza ebbe della sua venuta che niuna altra città, e che fiorini LX^m gli mandò in Lonbardia, e fiorini LX^m gli promise quando fusse in Toscana, credendo riavere le sue

---

" ipsi ad civitatem pisanam possemus ire ". Dove, sebbene si parli dei Chiusini, è da pensare alla dipendenza ch'essi avevano dal comune di Siena; e dal luogo stesso del Botrintò si rileva ch'e' si guardavano dal far cosa che potesse dispiacere a' Senesi.

[19] *I Bolognesi* ecc. " Devotissimi.... vestri Bononienses, fratres nostri, se parant ad defensam in quantum possunt viriliter et potenter ": scrivevano i Fiorentini a re Roberto nel gennaio dell'11 (Bonaini, II, xvi); e a' proprî ambasciatori in Bologna: " Bononienses inducatis quod viriliter et potenter se habeant, parent atque fortificent; exponendo eis quod nos et fratres Tusciae idem facimus " (26 aprile 1311; Bonaini, II, xxxvii). Del *temer forte* l'Imperatore, specialmente dopo la resa di Brescia, chè facilmente poteva calare a Bologna, ne sono pur documento le lettere della raccolta bonainiana (II, lvi sgg.), in una delle quali (4 ottobre 1311) si legge: " Ambaxatores.... bononienses venerunt Florentiam exponentes de processibus regis Alemaniae, et nostrum petentes auxilium ": che ha riscontro nell'*Iter italicum* (col. 908), dove si accenna a soldati che i Fiorentini mandano a Bologna, " Domino in Papia existente, timentes ne per Bononiam vel eorum comitatum vellet transire; et quando sciverunt quod versus Ianuam direxerat gressus suos, tunc in Florentiam revertebantur ".

[20] *Steccarono.* Cf. III, xiii.

[21] *Contro a lui* ecc. Intendi che non avrebber potuto contrastargli senza ribellarsi alla Chiesa; inquantochè egli veniva col consentimento di questa (*dalla Chiesa avea il passo*; cf. innanzi, nota 18), ed essi erano, come tutta la Romagna, soggetti al papa ed al vicariato di re Roberto (cf. III, xxiv).

[22] *Che i marchesi* ecc. " Che i marchesi Malaspina lo volevano, nella sua andata per la Toscana a Roma, far passare di (*metter per*) Lunigiana, dove aveano, come marchesi, lor signoria ".

[23] *Stretti passi.* Cf. II, xxix.

[24] *Tra i falsi fedeli.* " Fra sudditi, vassalli (cf. I, viii; II, iii), sleali (*falsi*, cf. I, xiv; II, xi; III, xix), o almeno ambigui ". Di quella grande famiglia Malaspina (con sì magnifiche lodi rimeritata da Dante della concessagli ospitalità; *Purg.*, VIII, 120 sgg.) alcuni seguivano Parte ghibellina, come un Moroello che nel 1311 andò vicario d'Arrigo in Brescia, e i figli del marchese Franceschino I dello Spino Fiorito che nel decembre del 12 giuravano fedeltà e servitù all'Imperatore (Bonaini, I, clxix); ma altri erano Guelfi e Guelfi neri, tra' quali, nella casata detta dello Spino Secco, principalissimo Moroello di Giovagallo, accennato una volta dal Nostro (II, xxxiii), e al medesimo proposito e come fatale ai Bianchi, da Dante (*Inf.*, xix). In un'ambasciata del marzo 1309 a questo Moroello (Arch. Stat. Fior., *Registro di Lettere del Comune*, 1308-1309; c. 118) la Nera Firenze diceva, essere " fixa spes et intentio Florentinorum omnium quod, si universus mundus deficeret et eis esset dubius vel suspectus, fortia marchionum Malispine non deficeret nec esset Florentinis dubia vel suspecta "; e che " sanguis liberalissimus Malaspine .... semper pro Comuni et Populo florentino intollerabiles labores sustinuit, et universos gibellinos habuit inimicos, et ipsos fuit hostiliter persecutus et ab ipsis passus que orribilia sunt audiri ". Quanto bene il profondo sentimento, che è in queste parole, spiega quello non meno profondo che si racchiude nella rapida frase del Nostro storico!

[25] *Ma Iddio* ecc. Cf. I, xxii.

XXXV. **Venuta di Arrigo, per Genova, a Pisa. Firenze non gli manda ambasciatori, confermando per tal modo l'ostilità già mostratagli col dispregiare e disobbedire gli ambasciatori suoi. Guerra scoperta tra Firenze ed Arrigo (1311-1312 .... 1310).** Col principio di questo capitolo si riprende il filo della narrazione delle gesta italiche d'Arrigo (cf. xxx); ma dopo la metà si retrocede novamente al 1310.

[1] *Andossene* ecc. L'ultimo paragrafetto del capitolo precedente ci riporta a subito dopo la resa di Brescia: ed a quel tempo, quando non si sapeva che via terrebbe Arrigo per andar verso Roma, si riferiscono quei *dissesi*. Riprendendo di lì, vuole Dino, con la frase *Andossene .... Pisa*, significare che Arrigo, dopo aver esitato tra il venire in Toscana per Bologna o per la Lunigiana, si risolse d'andare a Pisa per via di mare, cioè da Genova. A Genova abbiam lasciato l'Imperatore, l'ultima volta che Dino ci ha parlato direttamente di lui (cap. x). Cf. appresso, nota 10.

[2] *Tutta* ecc. " Tutta, di spiriti e di fazione, ghibellina ". Scrive la Signoria di Firenze (31 marzo 1313; Bonaini, I, cccxiv): " .... in civitate Pisarum antiquorum Gibellinorum nido ". E pur d'Arrigo, le *Ist. Pist.*, p. 49: " Venne a Pisa, la quale sempre è stata camera d'Imperio "; e p. 107, di Lodovico il Bavaro, " cavalcò a Pisa, credendosi bene essere ricevuto e onorato, come di città che sempre era ed è stata camera d'Imperio ".

[3] *Che più* ecc. Cf. R. Roncioni, *Istor. pisane*, p. 673: " La passata di questo gran principe era molto deside-

castella [4] e signoreggiare i suoi adversarii: quella che la ricca spada [5] in segno d'amore gli presentò; quella che delle sue prosperità festa [6] e allegreza faceva; quella che più minaccie per lui [7] ricevea; quella che diritta porta per lui è sempre stata, e per li nuovi signori, che venuti sono in Toscana per mare e per terra, che a loro [8] parte attendano; quella che da' Fiorentini [9] è molto raguardata, quando s'allegrano delle prosperità d'Imperio.

Giunse lo Imperadore a Pisa a dì VI di marzo [10] 1311 con XXX galee; dove fu con gran festa e allegreza ricevuto e onorato come loro signore. I Fiorentini non vi mandorono anbasciadori, per non esser [11] in concordia i cittadini. Una volta [12] gli elessono [13] per mandarli,

---

"rata dai Pisani, sperando non solamente di miglio- "rare condizione, ma di accrescere ancora lo stato loro: "pertanto non lassarono cosa indietro che lo potesse "ritardare, e lo sovvennero d'una grossa somma di da- "nari„. Le due somme di 60 000 fiorini sono indicate tal'e quali dal Villani (IX, VII).

[4] *Riavere le sue castella.* Il documento citato nel capitolo precedente, ha anche una lista che dice: "Haec "sunt castra quae tenet Lucanum Commune de Comi- "tatu Pisano„. E immortale, nella poesia di Dante, è il ricordo delle "castella„ (*Inf.*, XXXIII, 86), dal conte Ugolino cedute ai Fiorentini e ai Lucchesi nel 1285 (RONCIONI, *op. cit.*, p. 632).

[5] *La ricca spada* ecc. Pare, a come si esprime, che Dino qui accenni un fatto popolarmente noto: e della *spada* segno e strumento d'Impero, cf. III, XXVIII, XXIX. Dal Mussato (*Historia augusta*, V, v) trovo indicarsi, come mandata a donare dai Pisani ad Arrigo in Genova, una magnifica tenda da campo.

[6] *Che delle sue prosperità festa* ecc. Lodava Arrigo, nell'ottobre del 1310, ai Pisani (BONAINI, I, XLIII) "in- "tegritatem devotionis et affectus plenitudinem, quibus "erga nos et Imperium in antea nitimini„.

[7] *Che più minaccie per lui* ecc. "Che sosteneva, per amor di lui, minacce e pericoli dalle città Guelfe„. Cf. del documento citato, un passo che riportammo in III, XXVI.

[8] *Che diritta porta per lui è sempre stata, e per li nuovi signori, ... che a loro* ecc. "Che ha offerto sem- pre libero e sicuro passaggio (*diritta porta:* cf. nell'*Anonimo* trecentista commentatore di Dante, III, 325, "Fi- renze era la porta nostra di Toscana„) agl'Imperatori e a' nuovi principi, ambasciatori ecc. (*signori;* cf. II, IV, IX; III, XXV), venuti dondechessia (*per mare e per terra;* cf. III, XLII) in Toscana per favorire e giovare la parte di essi Imperatori, la Parte ghibellina„. Anche qui, nella parola *Imperadore* si trapassa dall'idea personale (*lui*) di Arrigo a quella impersonale dell'Imperatore considerato in sè medesimo, ossia degl'Imperatori: cf. III, XXIII, XXVI.

[9] *Che da' Fiorentini* ecc. "Quella città che dal Comune di Firenze è tenuta d'occhio, vigilata attentamente, ogni volta che i Pisani mostrano di rallegrarsi, d'imbaldanzire, per prosperi successi di parte imperiale„; cioè ogni volta che Firenze guelfa crede che le sovrasti qualche pericolo dai Ghibellini, il quale, per più prossimo, essa teme subito dai Pisani. La dicitura *da' Fiorentini è molto raguardata* è in significato identico in M. Villani (IX, LXXXII): "il perchè gl'Inghilesi li ri- "guardavano forte, senza fare ingiuria o danno niuno; "e ciò avvedutamente, perchè sapeano *ecc.*„.

[10] *Giunse .... addì vi di marzo* ecc. "L'imperatore, "imbarcandosi con trenta galere pisane e genovesi, "giunse in Pisa ai sedici di marzo, e vi fu raccolto con "somma letizia pubblica e privata„. RONCIONI, *op. cit.*, p. 675. "Entrò l'Imperatore in Pisa a' 16 di marzo, "essendogli per fortuna di tempo convenuto dimorare "in Portovenere diciassette dì„. AMMIRATO, II, 25. Ma G. Villani, invece (IX, XXXVII): "Nel detto anno a dì "16 del mese di febbraio, lo Imperadore si partì di "Genova per mare con trenta galee per venire a Pisa: "per fortuna di tempo gli convenne dimorare in Por- "toveneri diciotto dì; poi di là arrivò a Portopisano, "e in Pisa entrò a dì 6 di marzo 1311„. E la data 6 marzo 1311 (1312, stil comune), che è anche di altri antichi, e accettata dal Muratori (*Annali*, ad ann.), è provata vera dal registro del tesoriere d'Arrigo, pubblicato dal Bonaini (I, CCCXLIII, p. 295). Il Codice di Coblenza: "Rex venit per Portovenere Portopysano. Rex venit "Pisis et mansit diu„.

[11] *Per non esser* ecc. "Per non essere la cittadinanza in concordia con Arrigo, Per essere ribelli all'Impero„: e per tali li aveva egli dichiarati e condannati pubblicamente, innanzi di partirsi da Genova. La qual cosa rammentando, e lo avere anche Dino in più luoghi parlato di rottura ormai compiutasi fra Arrigo e i Fiorentini, veniam certi non potere quella frase interpretarsi, come a prima giunta parrebbe (anche secondo l'uso d'allora, "secundum quod videbitur et in concor- "dia fuerint Sindici Comunis„ *Consulte*, ediz. Gherardi, I, 384), "per non essere i cittadini concordi fra loro, circa il mandare o no gli ambasciatori„. Detta frase *non essere in concordia* (sottintendi *con l'Impero*) riscontra con quella di II, II, *discordanti dalla Chiesa*; e pur di ribelli all'Impero in III, XXVIII, *discordia di disubbidire*: cf. anche III, XXXVII.

[12] *Una volta* ecc. Dall'aver narrato che i Fiorentini non mandarono alcun'ambasciata ad Arrigo in Pisa, perchè oramai, anche se avessero voluto, non potevano più, prende occasione a dire di ciò che altre volte era stato discusso e deliberato su tale proposito (cf. III, XXXII); e ritocca dell'ambasciata imperiale di Luigi di di Savoia, accennata nel capitolo precedente: lì rispetto alle città toscane tutte, qui a Firenze in particolare. Con questo nuovo retrocedimento (cf. capp. XXXII, XXXIV) lo storico ci riporta sino al 1310.

[13] *Gli elessono.* Ciò fu nel novembre del 1310, che avevano eletto ambasciatore ad Arrigo il loro vescovo Antonio d'Orso (cf. III, XXII), insieme con l'abate del Monastero di Settimo ed altri "tam praelatorum quam laycorum„ (BONAINI, II, V, VII, IX). Cf. anche G. VILLANI, IX, VII.

e poi non li mandorono, fidandosi [14] più nella simonìa e in corrompere la corte di Roma che patteggiarsi con lui.

Messer Luigi di Savoia [15], mandato anbasciadore in Toscana dallo Imperadore, venne a Firenze; e fu poco onorato da' nobili cittadini, e feciono il contrario di quello doveano. Domandò, chè [16] anbasciadore si mandasse a onorarlo e ubbidirli come a loro signore: fu loro risposto per parte della Signoria da messer Betto Brunelleschi, "che mai [17] per niuno "signore i Fiorentini inchinarono le corna„. E imbasciadore non vi si mandò [18], chè arebbono [19] avuto da lui ogni buon patto; perchè il maggior impedimento ch'avesse, eran [20] i Guelfi di Toscana.

Partito lo anbasciadore, se ne tornò a Pisa [21]. E i Fiorentini [22] feciono fare un battifolle a Arezo, e ricominciarvi la guerra: e in tutto si scopersono [23] nimici dello Imperadore, chiamandolo tiranno e crudele, e che [24] s'accostava co' Ghibellini, e i Guelfi non volea vedere.

---

[14] *Fidandosi* ecc. Cf. III, xxxii: il quale riscontro basterebbe a togliere ogni dubbio, chi lo avesse, circa il riferirsi questa elezione di *ambasciatori* poi *non mandati*, al 1310, quando Arrigo era sempre di là dai monti, e non al 12 quand' egli era venuto (cf. nota sg.) *in Toscana*.

[15] *Messer Luigi di Savoia* ecc. Cf. capitolo precedente. Secondo che abbiam dichiarato, non si tratta dunque d'una seconda venuta di esso a Firenze, ma sempre di quella del 1310, e lo mostra in modo indubitabile la frase *mandato in Toscana*, che ricorre identica in ambedue i passi, e che non può riferirsi se non a tempo nel quale Arrigo, *che lo mandava*, non fosse egli stesso *in Toscana*. Ed unica la venuta nel 1310 di Luigi di Savoia a Firenze è notata, sotto i 3 di luglio, da Simone della Tosa (*Annali*, ad ann.) e da G. Villani (VIII, cxx); e di essa appunto il Villani racconta quel medesimo che il Nostro, circa la fiera risposta del Brunelleschi: cf. appresso, nota 17. Poco dopo volle Luigi ripassare dal territorio fiorentino, recandosi a Roma ad assumere l'ufficio di Senatore; ma gli fu negato il passo.

[16] *Domandò, che* ecc. Circa il carattere e i fini di quelle ambasciate, anche dal capitolo precedente rimandammo a III, xxiv.

[17] *Che mai* ecc. "Parole superbe e disoneste„ le chiama, senza riferirle, il Villani (VIII, cxx), e aggiunge che "poi per messer Ugolino Tornaquinci saviamente "fu risposto„. Su questa traccia del Villani, Scipione Ammirato (II, 12 sgg.) li fa, da buon cinquecentista, arringare tutt'e due; cominciando il Tornaquinci la sua, con un "I Signori fiorentini, nobilissimi ambasciatori, "è molto tempo che *ecc.*„, e Betto, che deve parlar "feroce„, tirando fuori, in opposizione alle "antiche "ragioni dell'Imperio sulla Toscana„, nientemeno che quelle, certamente più antiche, dell'"Imperio de' Tirreni„. Ma ai tempi di Dino, che pur chiama Betto (III, xxxix) "buono oratore„, gli oratori parlavano come di Farinata sappiamo che parlò ad Empoli (G. Villani, VI, lxxxi; *Cronica malispiniana*, clxxiv), e come di Betto ci riferisce qui il Nostro, cioè con immagini e frasi un po' meno larghe e alquanto più tonde di quelle tornite dall'istorico genealogista: quelle stesse, del resto, che al grande esule fra i Guelfi bianchi (Dante, *Epist.* ad Arrigo) suggeriva ben altro sentimento da quello del Guelfo nerissimo Brunelleschi; ".... vere matrem, vi"perea feritate, dilaniare contendit, dum contra Romam "*cornua rebellionis* exacuit, quae ad imaginem suam "atque similitudinem fecit illam„. Quell'*inchinarono le corna*, cf. a questo di M. Villani, II, xxxiii: "E com'era "venuto a guisa di leone con la testa alzata, spaventevole a tutte le città della Toscana, chinate le corna "dell'ambiziosa superbia, tornò pieno di vergogna e di "vituperio„.

[18] *E imbasciadore non vi si mandò.* Cioè "presso Arrigo„, oltralpe.

[19] *Arebbono* ecc. Cf. queste parole, che in tal proposito attribuisce ad Arrigo il Villani (IX, vii, sopra cit. in nota 13): "Essendo gli ambasciatori di Roma "e quei di Pisa e dell'altre città a Losanna in Savoia, "lo 'mperadore domandò perchè non v'erano que' di "Firenze. Per gli ambasciadori degli usciti di Firenze "fu risposto al Signore, ch'elli aveano sospetto di lui. "Allora disse lo 'mperadore: Male hanno fatto; chè no"stro intendimento era di volere i Fiorentini tutti, e "non partiti, a buoni fedeli, e di quella città fare no"stra camera e la migliore di nostro Imperio„.

[20] *Il maggior impedimento .... eran* ecc. Scrivono in una lor lettera i Signori (gennaio 1311; Bonaini, II, xvi): ".... processus ad partes Tuscie festinabat, timens "sibi per dicta Communia obstacula preparari„.

[21] *A Pisa.* Il Villani (VIII, cxx) scrive che da Firenze andarono ad Arezzo, per farne levare a' Fiorentini l'assedio (cf. capitolo precedente, e qui la nota seguente); ed ivi, non riuscendo, "assai indegnati contro a' Fiorentini„ si rimasero. *Il ritorno a Pisa* può essere stato dopo l'andata ad Arezzo: del resto, ch'e' si trovassero in Pisa nel 1310 (1311, stil pisano) lo attesta la *Cronica di Pisa* (tomo XV, *RR. II. SS.*, col. 985).

[22] *E i Fiorentini* ecc. "E i Fiorentini, i quali fino da' primi del giugno avevano fatta nuova oste sopra Arezzo e assediata la città, strinsero più fortemente l'assedio (*ricominciarvi la guerra*)„; e partendone poi il 25 di luglio "lasciaro uno battifolle„ (cf. III, ii) "molto forte presso ad Arezzo a due miglia, al poggio "ch'è sopra all'Olmo, fornito di genti con gli usciti "d'Arezzo, il quale fece loro molta guerra„. G. Villani, VIII, cix.

[23] *Si scopersono* ecc. Cf. III, xxxi.

[24] *E che* ecc. "E dicendo che stava dalla parte dei Ghibellini e sfavoriva i Guelfi„. Le stesse *false accuse* di che in III, xxvi. Cf. nella citata lettera della Signoria: ".... nos videntes et scientes ea quae in aliis "terris, quae per Guelfos .... regebantur, fecit et exer"cuit, maxime in reponendo in ipsas Ghibellinos *ecc.*

E ne' bandi[25] loro diceano: "A onore[26] di Santa Chiesa, e a morte del re della Magna „. L'aquile[27] levarono dalle porti, e dove erano intagliate e dipinte; ponendo pena a chi le dipignesse, o le dipinte non ne spegnesse[28].

[XXXVI]. Lo Imperadore, schernito da' Fiorentini, si partì di Pisa, e andonne a Roma: dove giunse a dì VII di maggio[1] 1312, e onoratamente fu ricevuto[2] come signore, e messo[3] nel luogo del senatore. E intendendo le ingiurie[4] gli eran fatte da' Guelfi di Toscana, e trovando i Ghibellini che con lui s'accostavan di buona volontà, mutò proposito e accostossi con loro: e verso loro rivolse l'amore e la benivolenzia che prima avea co' Guelfi; e proposesi d'aiutarli, e d'aiutarli e rimetterli in casa sua, e i Guelfi e Neri tenere per nimici, e quelli perseguitare.

I Fiorentini sempre teneano[5] anbasciadori a piè del re Ruberto, pregandolo che con la sua gente offendesse lo Imperadore, promettendoli e dandoli danari assai.

"…. et quod etiam comuniter eius consiliarii Gibel- "lini sunt *ecc.* „.

[25] *Bandi.* "Editti, Decreti; e in generale, Atti pubblici „. Con queste ultime linee del capitolo si torna propriamente al 1312.

[26] *A onore* ecc. Cf. ne' documenti bonainiani: "Ad "exaltationem regiae maiestatis „ (re Roberto) "et nostram salutem et omnium amicorum, et mortem depressionem et conculcationem ipsius regis Alamanniae "suorumque complicum „; II, CLVIII, 25 luglio 1312. E CLXVII, 10 agosto 1312: "Ad confusionem et mortem "regis Alamanniae suorumque complicum et fautorum, "antiquorum rebellium et persecutorum Ecclesiae sanctae Dei, summorum Pontificum *ecc.* „. Il frasario medesimo che nelle *Consulte*, ediz. Gherardi, II, 125: "…. pro "finali morte inimicorum et exaltatione amicorum „. Pongasi mente come chiamandolo *re della Magna* si protestavano di non riconoscerlo per Imperatore.

[27] *L'aquile.* Insegna d'Impero.

[28] *Spegnesse.* "Cancellasse, Distruggesse „. Ne' *Capitoli dei Disciplinati di Siena* del 1295, ediz. Banchi; Siena, 1866; p. 17: "Sia ispento d'essa tavola, e scritto "ne la tavola co' gli altri frategli „. E Dante (*Purg.*, XV, 79), "che siano spente „, parlando de' *P* impressigli sulla fronte dall'Angelo nel salire al Purgatorio. E anche "spignere „ contrario di "pignere, dipignere „, registra con antichi esempî la *Crusca.* Cf. SACCHETTI, *Nov.*, LIV: "…. io il farò mettere (il bertuccione) in "una gabbia presso dove dipignerai, là dove vedrà di- "pignere, e non potrà ispignere „.

XXXVI. Arrigo passa da Pisa a Roma e si ristringe coi Ghibellini. Pratiche de' Fiorentini con re Roberto di Napoli. Incoronazione d'Arrigo in San Giovanni Laterano (1312). In questo capitolo, con la coronazione d'Arrigo, ha termine la narrazione de' fatti: ciò che vien dopo non è che la conchiusione morale dell'opera.

[1] *Si partì …. giunse a dì vii di maggio.* Secondo i citati registri del tesoriere imperiale, Arrigo lasciò Pisa il 23 aprile e fu a Roma il 7 maggio. L'itinerario da Pisa a Roma segnato dal Codice di Coblenza, è il seguente: "Vadit per Rasegon, Bybone, Campillo, "Castelhon, Aquam Grosseti, Admelyam, Montalt, Viterbe, in campis de Bakenelle „.

[2] *Fu ricevuto* ecc. Buone accoglienze ebbe dai Colonnesi e dalla loro fazione; ma negli Orsini e lor seguaci, e nelle genti di Roberto (cf. appresso, nota 8), incontrò resistenza: e dovè superarla con le armi per entrare in Roma. Il Codice di Coblenza: "Transit Pon- "timole, sed a turri Tripezon sagittantur multi. Rex "facit Rudolphum ducem Bavariae et multos milites, "qui pugnant in prato Noiron „.

[3] *Messo* ecc. "Sostituito al Senatore „, in quanto questo gli cedesse l'autorità sua; della qual cessione ci rimane (DOENNIGES, *Acta* cit., II, 41) il documento, che è de' 13 giugno 1312 e s'intitola "Concessio facta "per Senatorem Urbis Imperatori de iurisditione in "Urbe „. Senatore di Roma era allora (cf. III, XXXIV) Luigi di Savoia: il qual grado, che propriamente era di Presidente del Senato Romano (cf. appresso, nota 9), rispondeva in molta parte, quanto alle attribuzioni, a ciò che nelle altre città d'Italia era l'ufficio di Potestà (G. CAPPONI, a p. 645 del tomo III, ediz. Guasti, delle *Commissioni di* RINALDO DEGLI ALBIZZI, il quale nel primo semestre del 1432 fu Senatore di Roma). Cf. III, XXV, del presentare che fa il Potestà di Milano il bastone del proprio comando ad Arrigo, quand'entrava in città. Un altro Imperatore, coronato in Roma nel 1328, fu fatto, dal "popolo di Roma, senatore e capitano del "popolo per un anno „. G. VILLANI, X, LIV. Il Codice di Coblenza: "Rex facit senatorem et justicias Rome, "in Capitolio sedens „.

[4] *E intendendo le ingiurie* ecc. Vuole l'A. far sentire che anche dopo l'aperta ribellione di Firenze contr'Arrigo (cf. capitolo precedente), questi, costante a' suoi principî (cf. III, XXVI), se condannava i Guelfi toscani come ribelli, non gli perseguitava come Guelfi; egli superiore ad ogni fazione, e, quale si era mostrato in Lombardia, nè Guelfo nè Ghibellino; ma che finalmente le tante ingiurie dei Fiorentini, e specialmente il loro osteggiarlo mentr'era a Roma (di che scende subito a narrare), vinsero la sua cesarea equanimità, e lo fecero diventar ghibellino. Anche G. Villani (IX, VII) nota che dapprima Arrigo voleva "con puro animo „ conciliare in Firenze "quegli che reggeano …. e gli "usciti „; ma riferisce la sua mutazione a molto tempo innanzi: ciò che dice Dino si accorda meglio co' procedimenti della impresa italica d'Arrigo. Avvertasi poi in queste sue parole, di cruccioso rammarico ai Guelfi

(*Vedi nota 5 a pag. seg.*)

Il re Ruberto, come savio signore e amico de' Fiorentini, promise [6] loro d'aiutarli, e così fe': e allo Imperadore mostrava di confortare e amunire [7] i Fiorentini gli fussono ubbidienti, come a loro signore. E come sentì [8] che lo Imperadore era a Roma, di subito vi mandò messer Giovanni suo fratello con ccc cavalli, mostrando mandarlo per sua difesa e onore della sua corona; ma lo mandò, perchè s'intendesse con gli Orsini, nimici dello Imperadore, per corrompere il senato [9], e impedire [10] la sua coronazione: che ben la 'ntese [11]. Mostrando il Re grande amore allo Imperadore, li mandò suoi anbasciadori [12] a ralle-

---

neri, lo spirito di vecchio Guelfo (cf. III, xxxiii), o in quanto ghibellino, " ghibellino per forza ", per usare una frase d'un " guelfissimo " da Dino stesso (II, xxxi) conservataci.

[5] (*v. p. 256*) *Tencano* ecc. Intendasi e detto d'allora (1312) e degli anni innanzi: nella seconda parte della raccolta bonainiana abbondano, in proposito, i documenti.

[6] *Il re Ruberto, come savio signore ...., promise* ecc. Queste *promesse* dell'Angioino, e i suoi trattati co' Fiorentini, risalgono pure (*promise = avea promesso*; cf. III, xxii e luoghi ivi citati) a tempo anteriore; e specialmente alla venuta di esso in Firenze nel settembre del 1310 (cf. III, xxiv), la quale parmi intenda d'accennare qui tacitamente l'istorico. Dell'uso dell'add. *savio*, cf. II, vi e luoghi ivi citati.

[7] *Mostrava di confortare e amunire* ecc. Roberto dissimulò quanto potè con Arrigo, mostrandosegli devoto, mentre pure gli faceva opposizione e in Lombardia (cf. III, xxiv) e co' Guelfi Toscani; aiutato in ciò dal Pontefice, come dimostrano più documenti della raccolta bonainiana. In uno fra gli altri, degli 8 febbraio 1312 (Bonaini, II, cvi), i Fiorentini, consigliando re Roberto a tenere ambasciatori presso al Papa, lo avvisano che non si dia pensiero di alcune lettere che il Papa gli ha scritte in favore dell'Imperatore: " habemus etenim a " dominis nostris Cardinalibus, qui volunt quod vultis " et cupiunt quod optamus, quod vobis scribamus quod " de aliquibus huiusmodi licteris non curetis ".

[8] *E come sentì* ecc. Qui Dino è inesatto: Giovanni d'Angiò, principe di Taranto, aveva occupata Roma con armi del re suo fratello e dei Fiorentini, mentre Arrigo era ancora in Genova (cf. innanzi, nota 2; e qui appresso, nota 13). La inesattezza del Compagni, e quella di G. Villani (IX, xxxix), e di altri con lui, che pongono l'andata del principe a Roma nell'aprile 1312, fu notata dal Bonaini (*op. cit.*, II, civ): " Ex litteris jam a nobis editis " (II, xcvii; cf. cviii, cxiv, cxv) " constat, Iohannem, " fratrem regis Roberti, mense decembris superioris anni " (1311) in procinctu fuisse itineris Romam versus. Hinc " patet emendandos esse, una cum Villanio et Compa- " gnio, historicos omnes, qui adventum eius ad mensem " aprilis hujus anni aut ad posterius tempus referunt ". In una delle citate lettere bonainiane, la cxiv, i Signori dichiarano che la venuta del principe Giovanni a Roma è da ascriversi principalmente alle loro pratiche: " nobis impingentibus, venit ad Urbem ".

[9] *Il senato.* Del Senatore di Roma, vedemmo poc'anzi, nota 3. Intorno ad esso, il cui nome è durato fino a questi ultimi tempi, e intorno al Senato di Roma nel medio evo, è curioso a leggersi un opuscoletto intitolato *Il Senato di Roma ed il Papa:* Romae, ex aedibus maximis, mdccclxvi. N'estraggo alcune indicazioni che più si confanno al mio proposito: " A Ro- " ma .... le istituzioni repubblicane o municipali so- " pravvissero alla conquista, o risorsero immediatamente " coll'uscita dei barbari da Roma. Qui le famiglie pa- " trizie che costituivano il Senato, comunque assotti- " gliate dalle guerre, si conservarono in buon numero; " e tutti i dominatori tennero conto del titolo di *Sena-* " *tore romano* o *Patrizio,* fino al punto di richiederlo dal " suffragio del popolo ed ambirlo prima di cingersi la " corona imperiale " (p. 9). E a p. 12: " .... Rammen- " tiamo .... gli accordi stipulati tra il Senato e Cle- " mente III nel 1188, tra il Senato e Gregorio IX nel 1235, " tra il Senato e Bonifazio IX nel 1393, tra il Senato ed " Innocenzo VII nel 1404, come tra potentati rivali ed " uguali. Ed il Senato Romano esercitava una vera giu- " risdizione sua propria sopra ogni pubblica amministra- " zione. Aveva insegne e bandiere, che erano portate " dai capipopoli di ciascheduna delle xiv regioni in " cui si divide la città. Questi caporioni erano anche " i capisquadra dei cittadini costituiti in milizia. Lo " stendardo che precedeva il Senato era simile a quello " del Senato antico, cioè in rosso ed oro col famoso mot- " to *Senatus Populusque Romanus.* Il Senato aveva feudi " e giurisdizione baronale su Comuni e castelli del du- " cato di Roma: tribunali, carceri, archivio pubblico, un " corpo di notai .... La edilità, gli spettacoli pubblici, " la polizia, dipendevano dal Senato, che faceva decreti " e statuti con autorità sovrana. Aveva inoltre un corpo " di alabardieri tratti dai feudi del Senato, e perciò detti " *fedeli,* nome che tuttora conservano i famigliari del " Senatore. Infine batteva moneta ed amministrava la " città in tempo di *sede vacante,* ed il Presidente del Se- " nato, detto per antonomasia il Senatore, vestiva con " insegne principesche, aveva onori reali, e, nei *possessi* " come nelle coronazioni del Papa, faceva l'ufficio che " in altre occasioni sostennero Federico Barbarossa, En- " rico IV e Carlo V .... Questo ordinamento durò pa- " recchi secoli *ecc.* ". Vedi anche i moderni storici di Roma nel medio evo, F. Gregorovius e A. Reumont.

[10] *Impedire* ecc. Giovanni con le sue genti occupò gran parte della città, afforzandosi specialmente presso il Vaticano e in San Pietro, dove Arrigo avrebbe dovuto prendere la corona: Arrigo coi Colonnesi occupò il Campidoglio, il Colosseo, e si distese fino a San Giovanni Laterano.

[11] *Che ben la 'ntese* ecc. Interpreta: " E veramente la pensò bene, E veramente provvide bene all'utile proprio ". Era modo comune e popolare, e se n'era fatto perfino nome di donna (*Bellantese*): vedi a p. 52 del mio libro *La donna fiorentina del buon tempo antico,* Firenze, 1906.

[12] *Suoi anbasciadori* ecc. Non propriamente *suoi anbasciadori*; e oramai com'avrebbe potuto *rallegrarsi della sua venuta,* nell'atto stesso che gliela contrastava con l'armi? la qual cosa vedemmo taciuta del tutto da Dino.

grarsi della sua venuta, facendoli grandissime proferte, richieggendolo di parentado, e che li mandava il fratello per [13] onorare la sua coronazione, e per suo aiuto, bisognando.

Rispose loro il savissimo Imperadore di sua bocca: "Tarde sono le profferte del Re, "e troppo tostàna è la venuta di messer Giovanni". Savia fu la imperiale risposta, chè bene intese la cagione di sua venuta.

A dì primo d'agosto 1312 [14] fu incoronato in Roma Arrigo, conte di Luzinborgo, Imperadore e Re de' Romani [15], nella chiesa di san Giovanni Laterano [16], da messer Niccolao cardinale da Prato, e da messer Luca dal Fiesco cardinale da Genova [17], e da messer Arnaldo Pelagrù cardinale di Guascogna, di licenzia [18] e mandato di papa Clemente V e de' suoi cardinali.

Bensì nel maggio del 1312, poco dopo l'arrivo di Arrigo in Roma, tornarono a lui (Bonaini, I, cxliii) da Napoli due ambasciatori, un teologo e un legista, ch'egli stesso avea mandati a Roberto nel marzo (Bonaini, I, cxxxix), per trattare e di *parentado*, cioè del matrimonio di Carlo duca di Calabria e figlio di Roberto con Beatrice figlia d'Arrigo, e di accomodamento tra loro rispetto alla coronazione in Roma e alle cose di Lombardia e di Toscana. Le quali trattative (che quanto al *parentado* risalgono ne' documenti fino all'antecedente anno 1311; Bonaini, II, xcvii: 21 dicembre) si ha da altri documenti della raccolta bonainiana (II, cxxxii, cxxxvii sgg.), che messero i Fiorentini in grande apprensione. Ma, secondochè doveva essere, le non ebbero alcuna conseguenza (cf. *Iter* ecc. più volte citate, col. 917): e i Guelfi di Toscana e di Lombardia rimasero, non meno che re Roberto, nemici d'Arrigo; e gli sponsali di Beatrice furono, invece che col figlio dell'Angioino, contratti col figlio dell'emulo suo, cioè con Piero d'Aragona figlio di Federigo I re di Sicilia.

[13] *E che li mandava il fratello per* ecc. Neanche ciò poteva più mandare a dire Roberto: ma ben potè Arrigo a' due ambasciatori reduci da Napoli, e che gli riferivano non le *proferte* ma le *risposte* di quello, dire l'arguto motto che qui segue. Circa il quale (poichè Dino dovè certamente raccoglierlo dalla pubblica voce), si osservi che il chiamar troppo sollecita (*tostàna*) la venuta del principe Giovanni, consuona, più che al racconto inesatto di Dino medesimo, al vero dei fatti di che poc'anzi, nota 8; e che la osservazione che vi fa sopra l'istorico (*savia fu* ecc.) perde, rispetto a questi, ogni ragione d'opportunità. In una delle lettere della raccolta bonainiana citate in note antecedenti (II, xcvii; 21 dicembre 1311), scritta in un momento di sospetto de' portamenti di re Roberto, i Fiorentini riferiscono una voce, la quale sanno correva in Genova, cioè che quanto il re faceva dell'inviar genti sue e farne inviare da' Fiorentini stessi a Roma, "et missionis dicti domini Iohannis ad Urbem", tutto "fiebat in dicti regis "Alamanie auxilium et favorem", e per indebolire Firenze e gli altri comuni della Lega guelfa toscana. I Fiorentini mandarono in più volte a Giovanni in Roma milizie proprie e della Lega (cf. Bonaini, lettere sopra citate in nota 8, e cxx).

[14] *A dì primo d'agosto 1312.* Questa data va corretta in xxix *giugno*, secondo la testimonianza concorde degli storici e dei documenti: ma "altri hanno detto "che quella cerimonia fu fatta il dì 1 d'agosto, avendo "forse equivocato dal farsi nell'un giorno e nell'altro "commemorazione della festività di san Pietro". Questa osservazione dell'istorico senese O. Malavolti (*Istoria di Siena*, c. 67) cade opportuna a questo passo del Nostro e a quello di G. Villani (IX, xviii), che ha pure "il dì di san Piero in Vincula, dì primo d'agosto". Il giorno pontificalmente festivo di san Pietro fu certamente scelto a bella posta da Arrigo: il citato Codice di Coblenza nota infatti, come alla coronazione milanese (cf. III, xxvi) semplicemente "die Regum", così qui "in die Petri et Pauli".

[15] *Fu incoronato .... Imperadore e Re de' Romani* ecc. Cf. III, xxiii.

[16] *Nella chiesa di san Giovanni Laterano.* "Rex Alamanie se fecit in Sancto Iohanne in Laterano inungi "et coronari, die vigesima nona iunii proxime nunc "elapsi"; scrive a re Roberto la Signoria fiorentina, il 4 di luglio (Bonaini, II, cxlv). Impedita la coronazione in San Pietro, la quale, secondo un'ultima bolla pontificia (cf. III, xxiv), doveva effettuarsi il dì dell'Assunta, 15 agosto (Raynaldi, *Ann. eccl.*, 1311, § 6), e potendo gl'indugi tornare dannosi, Arrigo si fece coronare nella Basilica Lateranense (cf. innanzi, nota 10), sebbene i cardinali protestassero di voler eseguire letteralmente le prescrizioni del papa. Il Codice di Coblenza, dopo avere, in uno de' primi disegni sul soggiorno d'Arrigo in Roma, descritto lui che "flectit genua Rome in ecclesia "sancti Iohannis", ha, rappresentativi della incoronazione, i seguenti: "Vadit coronari in Sancto Iohanne in "die Petri et Pauli. Coronatur a tribus Cardinalibus "in Imperatorem".

[17] *Da messer Niccolao cardinale da Prato, ... cardinale da Genova* ecc. Tre de' cinque cardinali a' quali aveva il Papa l'anno innanzi commessa tal cerimonia (cf. III, xxix): gli altri due erano, in quel frattempo, mancati di vita (cf. III, xxxiii). Se non che quello dei cinque che chiamavasi Arnaldo non era, come porrebbe qui Dino, il Pelagrù, del quale cf. III, xxxii, ma il Fauger, guascone, vescovo di Sabina. Egli anzi fu che nella coronazione sostenne propriamente le veci del Pontefice; le quali da principio gli furono contrastate dal cardinal da Prato, come vescovo d'Ostia, cui il Compagni nomina per primo.

[18] *Di licenzia* ecc. Si vede come a Dino preme di far risaltare questo carattere distintivo della coronazione di Arrigo (cf. III, xxiii) rispetto ad altre fattesi senza il consenso, anzi a dispetto, del Papa e della Corte (*de' suoi cardinali*). Vero è però, com'avemmo frequenti occasioni di notare, che anche questa fu dal Papa copertamente contrastata. Cf. III, xxxii.

[XXXVII]. La giustizia di Dio quanto fa laudare [1] la sua maestà, quando per nuovi miracoli dimostra a' minuti popoli [2], che Iddio le loro ingiurie non dimentica! molta pace [3] dà a coloro nell'animo, che le ingiurie da' potenti ricevono, quando veggiono che Iddio se ne ricorda. E come si conoscono aperte le vendette di Dio, quando [4] egli à molto indugiato e sofferto! ma quando lo indugia, è per maggior punizione: e molti credono che di mente uscito gli sia.

Quattro erano [5] i capi di questa [6] discordia, de' Neri; ciò è messer Rosso dalla Tosa, messer Pazino de' Pazi, messer Betto Brunelleschi, e messer Geri Spini. Dipoi vi se ne aggiunse due: cioè messer Teghiaio Frescobaldi, e messer Gherardo Ventraia [7], uomo di poca fede.

Questi sei cavalieri strinsono [8] Folcieri, podestà di Firenze, a tagliare la testa a Masino Cavalcanti e a uno de' Gherardini. Costoro faceano fare i priori a loro modo, e gli altri ufici dentro e di fuori [9]. Costoro liberavano [10] e condannavano chi e' voleano, e davano le risposte [11] e faceano i servigi [12] e' dispiaceri come voleano.

XXXVII. **Giustizia di Dio contro i Neri. Quanti e chi fossero rimasti i capi di Parte nera (1308....).** Coronato l'Imperatore, egli è per venire sopra Firenze, a riformarla e punirla (cf. capitolo ultimo): intanto in essa ha cominciato la divina giustizia a colpire coloro, che dopo la morte di Corso Donati nel 1308, erano rimasti capi della Parte nera. La enumerazione descrittiva di questi gastighi celesti occuperà i quattro capitoli (xxxviii-xli; cf. xix-xxi; xxiii, nota al titolo) susseguenti a questo e precedenti l'ultimo. A questi stessi giudizi di Dio (“il giudicio di Dio a punire la peccata “non si può riparare„ *Cronica malispiniana*, clxxii; G. Villani, VI, lxxxix) sulla fazione Nera, allude senza dubbio anche Dante (*Parad.*, xvii, 97), quando si fa da Cacciaguida vaticinare che li vedrà innanzi di morire: “Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie, Poscia che s'infu-“tura la tua vita Via più là che 'l punir di lor perfidie„.

[1] *La giustizia di Dio .... laudare* ecc. Cf. I, xxii; e sott'altro rispetto, come altre volte, I, ii.

[2] *A' minuti popoli.* “Alla povera gente„. Corrisponde al petrarchesco (canz. *Spirto gentil*): “E la po-“vera gente sbigottita Ti scopre le sue piaghe a mille “a mille„.

[3] *Molta pace* ecc. Nota l'iperbato; uno de' comuni agli antichi nostri. Costruisci: *molta pace nell'animo dà a coloro che* ecc. La fiera sentenza è della Bibbia (*Salmi*, lvii, 10): “Rallegrerassi il giusto„ (leggiamola nel volgarizzamento trecentesco) “quando vederà la vendetta; “laverassi le mani nel sangue del peccatore„.

[4] *E come si conoscono aperte le vendette di Dio, quando* ecc. Così Dante (*Parad.*, loc. cit., 53): “Ma la vendetta Fia testimonio al ver che la dispensa„. Questo concetto della giustizia punitrice di Dio è dalla coscienza popolare formulato nel proverbio “Dio non paga il sabato„; a cui talvolta aggiungono: “ma a otta e tempo„. E la Bibbia (rileggiamola nell'antico testo volgare edito da C. Negroni; *Salmi*, VII, 11): “Iddio, che “è giusto giudice, forte e paziente, or si corruccia elli “per ciascuno dì?„. Uno degli opuscoli morali di Plutarco è *del tardo gastigo della divinità*. Cesare (*De Bello gall.*, I, xiv) scrive “consuesse .... deos immortales, “quo gravius homines ex commutatione rerum doleant, “quos pro scelere eorum ulcisci velint, his secundiores “interdum res et diuturniorem impunitatem concedere„. E Valerio Massimo (I, i), le cui parole altresì adduciamo nella lingua stessa del secol di Dino: “Con lento “passo.... alla sua vendetta la divina ira procede, e “la tardità con la gravezza della pena compensa„. (*De' fatti e detti* ecc., volg. nel secolo XIV, ediz. De Visiani, p. 58). Cf. G. Villani, IX, xlvi: “Non senza giu-“sto giudicio di Dio sono le punizioni de' popoli e de' “regni sovente per li detti falli e difetti: pognamo che “Iddio non punisca di presente commesso il fallo, ma “quando il dispone la sua potenzia„. E VI, lxxxvii: “Iddio giusto signore, per grazia indugia il suo giudi-“cio a' peccatori perchè si riconoscano, ma alla fine non “perdona a chi non ritorna a lui„. E nel verso possente dell'Alighieri (*Parad.*, xxii): “La spada di quassù “non taglia in fretta Nè tardo, ma' che al parer di co-“lui Che disiando o temendo l'aspetta„.

[5] *Erano.* Intendi, dopo la morte di Corso Donati; che, finchè visse, fu non pure de' principali di Parte nera, ma esso il capo. Si ricordi (cf. I, xx) che i Bianchi e i Neri furono in origine cerchieschi e donateschi.

[6] *Di questa* ecc. “Di questa setta, fazione, de' Neri„. *Discordia* rispetto a *parte* (cf. capitolo seguente) acquista forza di dispregiativo (cf. III, xxviii, xxxv).

[7] *Messer Teghiaio Frescobaldi e messer Gherardo Ventraia.* I Frescobaldi vedili ricordati dei primi fra' seguaci di Rosso della Tosa, in III, iii. Gherardo Ventraia (cf. I, xxii) era dei Tornaquinci. Anche nella Bolla di citazione, emanata contro i Neri da papa Benedetto XI (cf. III, ix), il Frescobaldi e il Tornaquinci sono fra i principali: “Rosselinus de la Tosa, Pazzinus “de Pazzis, Tegghia de Frescobaldis, milites .... Ros-“sum de la Tosa, Cursum de Donatis, utrumque Nerium “de Buondelmontibus, Gerardum de Tornaquincis, Iaco-“bum de Rubeis, Gerium Spinam, milites ....„.

[8] *Strinsono* ecc. Cf. II, xxix. Di Folcieri da Calboli (che fu anche capitano di guerra nel 1312, in Firenze assediata dall'Imperatore) e della sua potesteria, cf. II, xxx.

[9] *Dentro e di fuori.* “Nella città e per le terre del Comune„: cf. I, iii.

[10] *Liberavano* ecc. Cf. le stesse arti e modi descritti in III, xix.

[11] *Risposte.* Cf. loc. cit.

[12] *Servigi.* Cf. II, xx.

[XXXVIII]. Messer Rosso dalla Tosa fu cavaliere di grande animo [1], principio [2] della discordia de' Fiorentini, nimico del popolo, amico [3] de' tiranni. Questi fu quello, che la intera Parte guelfa di Firenze divise e i Bianchi e' Neri: questi fu, che le discordie cittadinesche accese; questi fu quello [4], che con sollicitudine con giure e promesse gli altri [5] tenea sotto di sè. Costui a Parte nera fu molto leale, e i Bianchi perseguitò; con costui si confidavano le terre dattorno di Parte nera, e con lui aveano composizioni.

Costui, aspettato da Dio lungo tempo, però che avea più che anni LXXV, uno dì andando, uno cane li si attraversò tra' piè e fecelo cadere, per modo si ruppe il ginocchio: il quale infistellì; e martoriandolo i medici, di spasimo si morì [6]: e con grande onore fu sepulto, come a gran cittadino si richiedeva.

Lasciò due figliuoli, Simone [7] e Gottifredi; che dalla Parte [8] furono fatti cavalieri, e con loro [9] un giovane loro parente, chiamato Pinuccio, e molti danari furono donati loro. E

XXXVIII. Qualità e fine di Rosso della Tosa. Suo parentado (1309 ....).

[1] *Di grande animo.* Cf. III, II.

[2] *Principio.* In senso consimile a quello di II, VIII.

[3] *Nimico .... amico ....* Il solito tipo di Grande, rappresentato con gli stessi colori in III, XXI (Corso Donati): in III, II (Rosso medesimo); in II, XX.

[4] *Questi fu quello* ecc. "Divise, disunì, tutta quanta la parte guelfa fiorentina, tanto Guelfi bianchi quanto Guelfi neri: divise i Guelfi bianchi, essendo egli uno dei principalissimi (cf. I, XXII; dove nella enumerazione dei donateschi Rosso è il primo) fra i capi e aizzatori della parte avversa, e perciò di quelli per cagion de' quali i Bianchi si staccarono dai Neri: divise, pochi anni appresso, i Guelfi neri vincitori, quand'egli medesimo si fece capo de' nemici di Corso Donati (cf. II, XXXIV; III, II e sgg.). Il ms. *divise in Bianchi e Neri;* e così la lezione volgata, salvo d'un solo manoscritto, quello del 1514: falsa lezione, secondo la quale Dino attribuirebbe a Rosso troppa più colpa di quella che veramente avesse nella divisione di Parte guelfa in Bianchi e Neri, avvenuta, come sappiamo (e da nessun istorico così bene come dal Nostro), per le discordie fra Cerchi e Donati. Notisi anche che nella lezion volgata sarebbe ozioso, per non dire inopportuno, quell'*intera,* efficacissimo invece in questa che credo dover preferire.

[5] *Con sollicitudine con giure e promesse gli altri* ecc. Con darsi briga, con far leghe e trattati, con promettere favori, si procacciava autorità sopra gli altri; tantochè, come dice subito appresso, egli era quello col quale i Comuni di Parte nera "trattavano, praticavano accordi (*composizioni*)". Di *giura* cf. III, II, note 20, 21; e G. VILLANI, cit. in III, XX, nota 1: e agli esempî che di questa antica voce dava la *Crusca,* possono aggiungersi il *Livio* antico, III, XL, "ti priego ....che ti ricordi "più della cittadina compagnia nella quale tu nascesti, "che della malvagia giura che tu hai con li tuoi com- "pagni fermata"; e le *Consulte,* ediz. Gherardi, I, 3, ".... nec ad aliquam iuram seu sequuritatem faciendam".

[6] *Si morì.* "A' dì 20 di luglio (1309) morìe messer "Rosso vecchio della Tosa". SIMONE DELLA TOSA, *Annali,* ad ann. Ma convien dire che vi sia errore fra un X e un XX, perchè nell'*Obituario* di Santa Reparata (c. 33) il nome "dñus Rossus de la Tosa", con la data "MCCCVIIII" ricorre sotto li 11 luglio; "V idus (iul.)". *Il quale infistellì:* antiquato, per "infistolì". Sinistra luce sulla vecchiezza di messer Rosso, e sulla frase stessa di Dino, *aspettato da Dio lungo tempo,* dànno alcune Consulte del 1305, risguardanti una petizione da lui fatta per aver licenza di tener famigli armati a sua difesa: privilegio che gli fu concesso, e ch'egli medesimo, discutendosi nel Consiglio del Potestà sopra il divieto di portar arme, si rivendica e riserva espressamente (ARCH. STAT. FIOR., *Consulte,* VI, cc. 61, 76, 93 *t*-94 *t*; 30 giugno, 12 ottobre, 1305).

[7] *Simone* ecc. Questo Simone è ricordato nelle storie fiorentine, a cominciare dagli *Annali* (qui più volte citati) dell'altro Simone di Baldo della Tosa. Ma le sue geste, in spedizioni in ambascerie in rettorati, che possono vedersi riassunte in uno scritto (*Nuovi documenti su Cino da Pistoia;* dal *Propugnatore,* 1888; pp. 16-18) da Tommaso Casini, giustificano quanto egli ne dice, che "l'esempio della malvagità egli l'aveva avuto nel "padre, messer Rosso della Tosa".

[8] *Parte.* "Parte guelfa" (cf. II, XXXI, e luoghi ivi citati); e qui propriamente, il Magistrato di essa Parte (I, III).

[9] *E con loro* ecc. "E insieme con essi fu fatto cavaliere *ecc.*". "Pinuccio del fu Vanni" è notato fra i Della Tosa (cf. III, XX) negli Appunti genealogici intorno a quella famiglia, raccolti da P. A. dall'Ancisa (*Spogli,* vol. II, c. 710; in ARCH. STAT FIOR.); e un "Pinuccius de la Tonsa" è fra i consulenti del Consiglio del Potestà l'11 gennaio 1307 (*Consulte,* VII, c. 34 *t*). Di simili onoranze, in morte di cittadini benemeriti del Comune, alla famiglia di essi, cf. III, XXXIII, XL. Nel passo ivi citato del Villani, dove si parla de' beni ritolti dal Comune nel 1345, è detto (cf. anche M. STEFANI, VIII, DCXVII) che furon tolti anche "a' figliuoli "di messer Pino e di messer Simone della Tosa, donati "per lo Comune e popolo di Firenze, quando gli feciono "cavalieri del popolo *ecc.*". I figli di Rosso della Tosa veggonsi, in quelli anni, andar rettori di Comuni: potestà a Città di Castello nel 1307, Simone; ed ivi stesso nel 10 Gottifredi, e nell'11 a Orvieto (ARCH. STAT. FIOR., *Consulte,* VII, c. 43, 4 marzo 1306 s. f.; IX, c. 44, 26 marzo 1310; c. 69, 16 novembre 1310). Gottifredi è anche Vicario in Mugello nel 1313 (BONAINI, II, CCCXIX); e sembra morisse nel 1315 alla rotta di Montecatini (*Deliz. Erud. Tosc.,* XI, 216). A messer Pino della Tosa nel 10 si paga la menda, per un cavallo mortogli in servigio del Comune (*Consulte,* IX, c. 63 *t*).

chiamavansi i cavalieri del filatoio; però che i danari, che si dierono loro, si toglievan[10] alle povere femminelle che filavano a filatoio.

Questi due cavalieri suoi figliuoli, volendo tener[11] gran vita per esser onorati, perchè parea loro che l'opere del padre il meritassono, cominciorono a calare[12], e messer Pino a sormontare; il quale in poco tempo si fece grande[13].

[XXXIX]. Messer Betto Brunelleschi e la sua casa erano di progenie[1] ghibellina. Fu ricco di molte possessione e d'avere; fu in grande infamia[2] del popolo, però che ne' tempi delle carestie serrava il suo grano, dicendo: " O aronne tal pregio, o non si venderà mai ". Molto trattava male i Bianchi e i Ghibellini sanza niuna piatà, per due cagioni: la prima, per esser meglio creduto[3] da quelli che reggevano; l'altra, perchè non aspettava[4] mai di tal fallo misericordia. Molto era aoperato in anbascerie, perchè era buono oratore: familiare fu assai con[5] papa Bonifazio; con messer Napoleone Orsino cardinale, quando fu Legato in Toscana, fu molto dimestico, e tennelo a parole, togliendoli ogni speranza di mettere pace tra i Bianchi e' Neri di Firenze.

---

[10] *I danari, che si dierono loro, si toglievan* ecc. Intendi che si sprecavano danari in queste gratificazioni ai Neri, nell'atto che si aggravavano di tasse e balzelli gli artefici e la plebe. Quanta potenza nell'affettuosa semplicità di questo passo! Anche Frate Giordano, in una Predica del 1304, rammenta " le femminelle povere, che " non fanno così buon filato "; e il Boccaccio, nelle *Rime:* " Ciò che la filata lana Per soldo acquista delle femmi- " nette "; e ser Lapo Mazzei (*lettera* 363ª): " .... una che " filava a filatoio e stame .... "; e lo *Statuto del Potestà* (III, 48): " quod nulla mulier teneat filatorium in via "; e CECCHI, *Proverbi*, p. 32: " di quelle che stanno tutto " il dì su l'uscio di sua casa ad incannar la seta, a filare " a filatoio "; e il *Cod. Palat.* E. B. 15, 2: " Caterina " fu d'Andrea fila a filatoio ". Cf. anche la *Crusca*, vª impr., § XXI alla voce *Filare*.

[11] *Volendo tener* ecc. " Volendo vivere signorilmente, perchè pareva loro che lo richiedessero (*meritassono*) le opere del padre ", cioè fosse loro necessario il farlo per conservare quel grado di fama e d'autorità che loro conferiva l'esser figliuoli di Rosso.

[12] *Calare.* Figuratam. per " Scemare di ricchezze, di potenza, *ecc.* "; e *Sormontare*, pur fig., il contrario. Cf. *Esop. Fav. Sien.*, XXXI: " Ora comincia il Villano a " impoverire e a smontare sì come era montato ". Però quanto a questo *calare* de' figliuoli di Rosso, dobbiam ricordarci che Dino scriveva ciò nel 1312; perchè nel processo delle storie di Firenze quel Simone si ritrova più d'una volta, e in onorati gradi ed ufficî e capoparte autorevole nella città (cf. G. VILLANI, IX, LXXVI; e in più luoghi del X; e AMMIRATO, II, 53). Vuolsi però ad un tempo notare l'opportunità e l'acutezza dell'accenno, che fin dal 1312 faceva il Nostro, ai contrasti di Simone col parente Pino (cf. anche nota seguente); perchè questi si fecero con l'andar del tempo sempre più fieri: G. Villani, in uno degli indicati passi (X, CXXX; cf. M. STEFANI, VIII, CCCCLVII) chiama Simone " contrario per " setta, e per lignaggio consorte, di messer Pino ".

[13] *Si fece grande.* " Grande imprenditore di gran " cose per avanzarsi ", lo chiama G. Villani (XI, XXXIX), notandone la morte nel giugno 1337, concordemente a Simone della Tosa (*Ann.*, ad ann.: fu sepolto in Santa Maria Novella il 9 giugno, *Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 154). A quella solenne sentenza del Villani fa buon commento una novella (LXXIX) del Sacchetti su messer Pino " uomo " grandissimo della nostra città ". E Donato Velluti nella sua *Cronica*, p. 35: " M. Pino della Tosa ...., un " savio e ardito cavaliere e valente, il quale morì in- " nanzi alla mortalità del 1340 ". Giova il ricordare che a lui " valoroso e nobile cavaliere fiorentino " attribuisce il Boccaccio (*Vita di Dante*, ediz. Milanesi, p. 67) il merito d'avere, insieme con Ostagio da Polenta, difese le ossa di Dante dal cardinale Legato Bertrando del Poggetto che voleva, come già avea fatto del libro *De Monarchia*, dannarle al fuoco.

XXXIX. Qualità e fine di Betto Brunelleschi, (1311).

[1] *Di progenie* ecc. La stessa frase in III, I. Vedi i Brunelleschi fra i casati ghibellini in I, II. E fra gli " expromissores pro Ghibellinis ", nella pace del cardinal Latino, si leggono i nomi di " Vanni et Bectus " filii condam domini Brunelli de Brunelleschis " (ARCH. STAT. FIOR.; *Capitoli*, XXIX, c. 132 *t*). Di Betto, e della sua mutazione da Guelfo bianco in Guelfo nero, cf. II, XXIII.

[2] *Fu in grande infamia* ecc. " Fu in cattiva opinione presso il popolo, in pessimo e odioso concetto ". Cf. I, XIX: " In molta infamia caddono i reggenti ". Così in una delle *Leggende del secolo XIV;* Firenze, 1863; II, 200: " Claudia vergine vestale, vegnendo in infamia " di peccato, ... a purgarsi e a scusare la sua verginità, " ella legò *ecc.* ".

[3] *Per esser meglio creduto* ecc. " Per avere più credito e autorità presso la parte che reggeva il Comune ". Il senso proprio di questa frase, qui figurata, è mercantile: cf. D. VELLUTI, *Cronica*, p. 31, " Intesesi anche bene " di mercatanzia, e fecela molto lealmente; in tanto era " creduto, che *ecc.* ". E un altro cronista domestico, Buonaccorso Pitti, p. 38, chiama Guido del Palagio " il " maggiore e più creduto uomo di Firenze ".

[4] *Perchè non aspettava* ecc. " Perchè sentiva che i Bianchi e Ghibellini non gli avrebbero mai perdonato tal fallo ", cioè lo essersi fatto Guelfo nero.

[5] *Aoperato in ambascerie, perchè* ecc. *Familiare fu assai con* ecc. Cf. III, XV, sgg., e più specialmente XVIII.

Questo cavaliere fu in gran parte cagione della morte di messer Corso Donati [6]; e a tanto [7] male s'era dato, che non curava nè Dio nè 'l mondo, trattando accordo co' Donati, scusando sè e accusando altri. Un giorno [8], giucando a scacchi, due giovani de' Donati con altri loro compagni vennono a lui da casa sua [9], e fedironlo di molte ferite per lo capo, per modo lo lasciarono per morto: ma un suo figliuolo fedì un figliuolo di Biccicocco [10], per modo che pochi dì ne visse. Messer Betto alquanti dì stette per modo che si credea [11] campasse; ma dopo alquanti dì, arrabbiato, sanza penitenzia [12] o soddisfazione a Dio e al mondo, e con gran disgrazia [13] di molti cittadini, miseramente morì [14]: della cui morte molti se ne rallegrorono, perchè fu pessimo cittadino.

[XL]. Messer Pazzino de' Pazzi, uno de' IIII principali governatori della città, cercò pace [1] co' Donati per sè e per messer Pino [2], benchè [3] poco fusse colpevole della morte di

---

[6] *Della morte di messer Corso Donati.* Sulla quale corsero parecchie voci e diverse: cf. III, XXI. Certo è che i Donati, quando fu ucciso Betto, dissotterrarono il corpo di Corso, e gli celebrarono l'esequie come fosse morto allora, a dimostrazione di vendetta sodisfatta: vedi la tetra cerimonia descritta da G. Villani (IX, XII) e dall'Ammirato (II, XVIII).

[7] *E a tanto* ecc. "Ed era divenuto così tristo, scellerato (aveva, oggi diremmo, talmente perduto ogni sentimento di moralità), che, senza più curarsi di legge o convenienza alcuna nè divina nè umana, non si vergognava di tentare di riconciliarsi coi Donati, con lo apporre ad altri anche i torti suoi proprî, o rivelando il male fatto insieme, o negando la propria partecipazione" (tal quale in una novella (XLI) del Sacchetti, "e per questo scusava se ed accusava altrui"). È da credere che tra gli accusati per tal modo da lui fosse messer Pazzino, poichè vediamo questo aver parte nella uccisione di Betto. Lo dice l'Ammirato (II, 23), il quale nota come quelli scellerati venivano così distruggendosi l'un l'altro.

[8] *Un giorno* ecc. Fu sulla fine del febbraio 1311, e nell'occasione che, facendosi una mostra o rassegna di milizie cittadine, le case erano rimaste sguernite. "Al- l'uscita di febbraio" (1310, s. f.) "facendosi la mostra de' cavalieri delle cavallate di Firenze nel Prato d'Ognissanti, fu morto a ghiado" (cioè, di coltello o di spada) "messer Betto de Brunelleschi, che giucava a scacchi; e uccíselo Pagno di Sinibaldo de' Donati", cioè un nipote di Corso (S. Della Tosa, *Annali*, ad ann.).

[9] *Da casa sua.* "A casa sua", cioè di Betto. Le case dei Brunelleschi erano nel Sesto di Porta del Duomo, in Mercato Vecchio, in quella che fu Piazza de' Brunelleschi o dei Marroni.

[10] *Un figliuolo di Biccicocco.* Cioè uno della brigata dei Donati, venuti ad assalir Betto; e figliuolo di Biccicocco dei Donati. Il nome di Biccicocco, come di Donati, incontrammo fin da I, XVI, citando Paolino Pieri, che sotto l'anno 1295 narra di inimicizie fra messer Corso ed altri Donati da una parte, e messer Maso e figliuoli di Biccicocco dall'altra. Al ferimento e alla morte di questo suo figliuolo per mano d'un Brunelleschi in sul cader di febbraio, corrisponderebbe la registrazione nell'*Obituario* di Santa Reparata (c. 11) di un "Orso Bicichochi di Donati" sotto la data de' 2 marzo "VI nonas (mart.)": se non che il nome "Ursus Biccichocchi" è inserito fra i Guelfi del Sesto di Porta San Pietro, condannati nel 1313 da Arrigo VII (*Deliz. Erud. tosc.*, XI, 128).

[11] *Messer Betto alquanti dì stette per modo che si credea* ecc. Agli ultimi giorni di Betto Brunelleschi si riferisce una lettera, de' 28 febbraio 1311, del Comune fiorentino alla Signoria di Perugia, nella qual città era Potestà "dominus Octavianus domini Betti de Brunelschis" (Arch. Stat. Fior., *Consulte*, IX, c. 70, 25 novembre 1310). La lettera è del seguente tenore: "Pro parte Comunis. Prioribus et Vexillifero Populi Perusini. Sinistri casus eventus, quod nuper in persona excellentis militis d. B. de Brunell. evenit, presentiam nobilis viri d. A." (Actaviani) "eius filii necessario ex multis rationibus et causis postulat et requirit. Quare fraternitatem vestram affectuose precamur, quatenus eidem d. A. licentiam veniendi Flor. cum ea comitiva quae deceat ex sua familia, et in ea standi eo tempore quod sibi necessario expedierit, velitis generose concedere, nostra speciali gratia et amore. Quod reputabimus valde gratum, parati vobis et vestris pro viribus complacere. Data Florentie, die XXVIII februarii, non. indict." (*Lettere del 1310, Minutari*, I, n. 79).

[12] *Sanza penitenzia.* Cioè "senza pentirsi di cuore"; perchè esteriormente morì in grazia della Chiesa, e n'ebbe funerali magnifici, de' quali è rimasto ricordo in una fiera lite e lunghissima (durò fino al 1321) che ne nacque fra i Domenicani di Santa Maria Novella e il clero del Duomo; contendendosi, gli uni agli altri, i ricchi panni ond'era vestito il cadavere, panni di scarlatto foderati di vaî del valore di ventisei fiorini d'oro. Ne fa cenno P. I. Colzi nella *Vita*, già da noi altrove cit. (III, I), *del cardinal Niccolò da Prato*: e cf. V. Fineschi, *Memorie di Santa Maria Novella*, I, 334.

[13] *Disgrazia.* Qui pel contrario di "grazia" nel senso di "favore"; perciò "disfavore, avversione", e simili. Così in antiche *Ricordanze* fiorentine: "Uscirono, con disgrazia di tutto questo popolo, dal detto magistrato"

[14] *Dopo alquanti dì .... morì.* L'*Obituario* di Santa Reparata registra (c. 12) il nome di Betto in data degli 8 marzo 1310, s. f.: "VIII idus (mart.) MCCCX. Dñs. Bettus de Brunelleschi".

XL. Qualità e fine di Pazzino de' Pazzi (1312, gennaio ....).

[1] *Cercò pace* ecc. "Procurò di far pace (*trattò ac-*

(Vedi note 2-3 a pag. seg.)

messer Corso, perchè era stato gran suo amico, e d'altro non si curava. Ma i Cavalcanti, che era potente famiglia, e circa [4] LX uomini erano da portare arme, aveano molto in odio questi sei cavalieri governatori, i quali aveano stretto Folcieri [5] podestà a tagliare la testa a Masino Cavalcanti, e sanza [6] dimostrazione alcuna il soportavano.

Un giorno [7], sentendo il Paffiera Cavalcanti, giovane di grande animo [8], che messer Pazino era ito sul greto d'Arno [9] da Santa Croce con uno falcone [10] e con un solo famiglio, montò a cavallo con alcuni compagni, e andoronlo a trovare. Il quale, come gli vide, cominciò a fuggire verso Arno; e seguitandolo, con una lancia li passò [11] le reni, e caduto nell'acqua gli segorono le vene, e fuggirono verso Val di Sieve [12]. E così miseramente morì.

I Pazzi e' Donati s'armorono, e corsono [13] al palagio: e col gonfalone della giustizia, e con parte del popolo [14], corsono in Mercato Nuovo a casa i Cavalcanti, e con stipa misono fuoco in tre loro palagi [15]: e volsonsi verso la casa di messer Brunetto [16], credendo l'avesse fatto fare.

Messer Attaviano Cavalcanti soccorso fu dai figliuoli [17] di messer Pino e da altri suoi amici: e feciono serragli [18], e con cavalli e pedoni s'afforzorono, per modo niente feciono; chè dentro al serraglio era messer Gottifredi e messer Simone [19] dalla Tosa, il Testa [20] Tor-

cordo, nel capitolo antecedente) coi Donati „, rispetto alla uccisione di Corso (cf. III, xxi).

[2] (*v. p. 262*) *Per sè e per messer Pino.* Intendo quel Pino dei Rossi, che nel novembre del 1310 andò ambasciatore del Comune al Papa, e vi morì nel marzo susseguente (III, xxxii, xxxiii). E ciò m'è persuaso (cf. anche nota seguente) dal vedere ricordati appresso (essendo nel 1312) i *figliuoli di messer Pino,* non lui, come soccorritori de' Cavalcanti; e un Cavalcanti poi rifuggirsi *in uno spedale, a fidanza de' Rossi.* Le pratiche di pace co' Donati, per conto proprio e del Rossi, possono essere state fatte da Pazzino avanti al marzo dell' 11, cioè vivo ancora Pino; o se dopo, la frase *per messer Pino* può significare " pe' figliuoli di lui „, chè pur troppo i torti e i rancori passavano, non che da padre a figlio, ma di generazione in generazione, continui.

[3] (*v. p. 262*) *Benchè* ecc. Intendi: " benchè messer Pino avesse avuta poca colpa nella morte di Corso; perchè, personalmente, erano stati amici, e in quelle gare tra Corso e i suoi avversarî, egli, Pino, non c'era mescolato (*d'altro non si curava*) „. Ciò torna bene con quel che narra il cap. xx, che, quando Corso venne assalito, i Rossi furono tra quelli de' quali egli aspettava l'aiuto, ma che " non si mossero „.

[4] *I Cavalcanti, ... potente famiglia, e circa* ecc. Cf. III, vii, viii.

[5] *Questi sei cavalieri .... i quali aveano stretto Folcieri* ecc. Cf. II, xxix.

[6] *E sanza* ecc. " E (i Cavalcanti) sopportavano ciò (il fatto di Masino) fingendo di non curarsene „, quando invece, per riprendere frasi del Nostro, " aspettavano " farne gran vendetta „ (I, xxii). Cf. innanzi, 2; e III, xxi.

[7] *Un giorno.* L' 11 gennaio 1312 (s. c.), secondo G. Villani (IX, xxxiii) e Marchionne Stefani (V, cclxxxvii).

[8] *Il Paffiera Cavalcanti, giovane di grande animo.* Questo nome come di casa Cavalcanti ricorre in *Deliz. Erud. tosc.*, VII, 226: " dom. Mainetti Paffiere de Ca" valcantibus „. Nell'*Obituario* di Santa Reparata (c. 33 *t*), sotto i 16 luglio: " Guiandone Paffiera „. *Grande animo:* cf. III, ii.

[9] *Sul greto d' Arno* ecc. " In sul greto (cf. III, vi) d'Arno „, lo Stefani; " in isola d'Arno „, il Villani. Giova, al presente passo di Dino, avvertire che nel 1312, non finite le mura del terzo cerchio, la chiesa di santa Croce restava fuori della città; e che " Arno veniva .... " allato o molto vicino alla posta alla Croce, ove faceva " nella volta, rigirando, come è la natura dell'acque, gran " fondo, che noi sogliam dire *gorgo;* e si chiamava per " una croce che vi era posta, la Croce a Gorgo, donde " prese il nome nelle terze mura quella porta „; (cf. III, xx) " e di quivi rigirava intorno, dove è ora la piazza " di Santa Croce, e sboccava tra il ponte Rubaconte e " il castel d'Altafronte „. V. Borghini, *Discorsi,* I, 303.

[10] *Con uno falcone* ecc. Intendi che andava a caccia col falcone, o, come il Villani (loc. cit., ediz. 1587) dice, " a falconare „.

[11] *Con una lancia li passò* ecc. Intendo, il Paffiera.

[12] *Val di Sieve.* Valle a settentrione del Valdarno fiorentino, che prende nome dal fiume la Sieve.

[13] *Corsono* ecc. Intendi, a chieder giustizia contro gli uccisori. " Vennono al palagio de' Priori „ II, xv.

[14] *Col gonfalone della giustizia, e con parte del popolo.* Del *gonfalone* cf. II, xv. Quanto poi a *parte del popolo,* non s'intenda qui *popolo* per " moltitudine, gente „, genericamente, ma nel senso speciale che e *popolo* e *gente* avevano (cf. II, xv) rispetto agli Ordinamenti di giustizia e a quelli militari pe' quali il popolo era, sotto gonfaloni, distinto in compagnie (cf. III, iv). *Parte del popolo* vuol dire qui " parte di queste compagnie „.

[15] *In tre loro palagi.* Delle case dei Cavalcanti, cf. loc. cit. avanti in nota 4.

[16] *Di messer Brunetto.* Intendo accennarsi qui a messer Brunetto Brunelleschi, cavaliere e ambasciatore del Comune (*Deliz. Erud. tosc.*, IX, 372), e (cf. II, xix) uomo violento. Quanto al cadere sopra un Brunelleschi i sospetti, cf. capitolo antecedente.

[17] *Dai figliuoli* ecc. Pare che i Rossi (cf. innanzi, nota 2) non si fosser troppo curati della mediazione voluta interporre a loro pro' (e come vedemmo, senza sufficiente cagione) da Pazzino.

[18] *Serragli.* Cf. III, iii.

[19] *Messer Gottifredi e messer Simone.* I due figliuoli di Rosso: cf. III, xxxviii.

[20] *Il Testa* ecc. Cf. III, iii.

naquinci e alcuni loro consorti, e alcuni degli Scali, degli Agli e de' Lucardesi e di più altre famiglie, che francamente li difesono, fin che constretti furono di disarmarsi.

Quietato il popolo, i Pazzi accusorono i Cavalcanti, de' quali ne furono condannati XLVIII[21] nell'avere e nella persona. Messer Attaviano si rifuggì[22] in uno spedale, a fidanza de' Rossi; di poi n'andò a Siena.

Di messer Pazino rimasono più figliuoli: de' quali due ne furon[23] fatti cavalieri dal popolo, e due loro consorti[24]; e dati furono loro fiorini IIII^m, e XL moggia di grano.

[XLI]. In quanto poco spazio di terreno[1] sono morti cinque crudeli cittadini, dove la giustizia si fa e punisconsi i malifattori di mala morte! i quali furono messer Corso Donati, messer Niccola de' Cerchi, messer Pazino de' Pazi, Gherardo Bordoni, e Simone di messer Corso Donati: e di mala morte messer Rosso[2] dalla Tosa e messer Betto Brunelleschi: e de' loro errori furono puniti[3].

---

[21] *De' quali ne furono condannati xlviii* ecc. Lo Stefani: "Erano i Cavalcanti rimessi in Firenze„ (cf. III, VIII) "e non vollono sofferire il bene ....„; e narrato l'omicidio di Pazzino, conchiude: "furono cacciati di "Firenze„. E il Villani: "da capo furono cacciati di "Firenze i Cavalcanti„. La maniera avverbiale *a fidanza* (o *con fidanza*, o *sotto fidanza*) *di alcuno*, e la verbale *esser fidato da alcuno*, inchiudevano l'idea di sicurtà, guarentita da alcuno, del non essere comecchessia offeso. G. VILLANI, XII, XVI: "il manifestò al duca, e menò"gli il detto fante sotto fidanza„. F. BARBERINO, *Reggim. e Cost. di donna*, 346: "E sicur passerai con la "fidanza di colui che regge„. F. VILLANI, LXXI. "E ve"niamo al servizio del comune di Firenze, e senza ri"guardo d'offesa e come fidati da' Sanesi„. *Diario del Comugnori*, p. 201: "Qui Dreas .... invenit Astanuo"vam ...., qui fidatus erat et ipse et frater suus a dictis "Pallaleonibus ....; et ira motus, fracta fide promissio"nis de non offendendo, ... vulneravit eum *ecc.*„. *Consulte*, ediz., Gherardi, II, 189, dove si tratta "super se"curitate concedenda„ ai conti di Mangona, nonostante condannagione o bando, "Tingus consuluit quod termi"nus dicte fidantie dictorum Comitum duret quantum "durabit guerra *ecc.*„.

[22] *Si rifuggì* ecc. "Riparò, scampò, in uno spedale, aiutato a ciò dai Rossi, segretamente e sotto la loro guarentigia„. Gli spedali, che a que' tempi erano spesso accanto a monasteri, fornivano in simili casi asilo sicuro.

[23] *Più figliuoli: de' quali due ne furon* ecc. Undici tra maschi e femmine (LITTA, *Famiglie celebri*). I due, fatti allora cavalieri dal Popolo (cf. III, XXXIII) furono Berto e Francesco.

[24] *E due loro consorti.* "E con essi furono fatti cavalieri due loro consorti, o parenti„; cugini, secondo l'Ammirato (*Famiglie nobili fiorentine*, Firenze, 1615); cioè, Simone Pazzi di Cherico il vecchio, e Cherico il giovane, figlio di Giachinotto, l'uno e l'altro nipoti, per fratelli, di Pazzino. Il Litta nella indicazione di questi due cavalieri e in altro si diparte, ma non so quanto a ragione, dall'Ammirato. Il documento originale dei due consorti di messer Pazzino, fatti cavalieri dal popolo, è nelle *Consulte*, X, c. 30; 25 gennaio 1311, s. f.: "Item "provisionem factam in favorem et honorem nobilium "virorum Francisci Uberti Clerici et Simonis de Paz"zis, qui debent fieri milites per populum florentinum„ Rispetto a coteste onorificenze cavalleresche (cf. III, XXXVIII e luoghi ivi citati), narrate anche dal Villani (loc. cit.), ed altre largizioni ai Pazzi accennate dal Nostro, la Signoria scriveva ripetutamente (BONAINI, II, CVI, CVIII) al re Roberto nel febbraio del 12: "Licet "causa mortis strenui militis domini Paczini de Paczis, "aliquam, ex communi omnium Guelforum compassione "ac turbatione, commotionem receperit civitas Floren"tina, verumtamen, culpabilibus et consciis punitis egre"gie, et filiis et aliquibus ex consortibus domini Paczini "predicti de nove militie trabea et alis honoratis, ci"vitas ipsa in statu magnifico et pacifico requiescit„.

XLI. Morti atrocemente i principali capi de' Neri, rimane a triste vita un d'essi, Geri Spini (1312).

[1] *In quanto poco spazio di terreno* ecc. "Vedi come cinque cattivi cittadini sono tutti finiti di morte violenta, e tutti verso il medesimo luogo (*in poco spazio di terreno*), il quale è per l'appunto quello dove si eseguiscono le sentenze capitali sopra i malfattori!„. Terribile osservazione (quanto alla forma datale, cf. I, II), e fondata sul vero! Infatti Corso Donati (III, XXI) fu ucciso a San Salvi; Niccola de' Cerchi e Simone Donati (cf. I, XX), sul Ponte ad Affrico; Pazzino (III, XL), sul greto d'Arno da Santa Croce; Gherardo Bordoni (III, XX), alla Croce a Gorgo: ora tutti questi luoghi sono nella pianura fuor di Porta alla Croce, a levante della città, dove nel luogo detto Campo di Fiore, tra i torrenti Affrico e Mensola, si giustiziavano i condannati. De' cinque nominati, il solo messer Nicola de' Cerchi non era de' Neri: ma lo includerlo che l'A. fa tra essi, non toglie che ai Neri principalmente egli abbia la mira. Questo Cerchi fu ucciso da quel Simone Donati suo nipote, il quale pur morí delle ferite riportate. Poco dopo ai tempi di Dino, le esecuzioni capitali si cominciarono a fare in un pratello fuor d'una porta che era presso a Porta alla Croce, e che dal tristo uso a cui serviva si nominò Porta alla Giustizia (cf. G. B. UCCELLI, *Della Compagnia di Santa Maria della Croce al Tempio* ecc., con una *Illustrazione sulla Porta alla Giustizia*, Firenze, 1861).

[2] *E di mala morte messer Rosso* ecc. "E di morte pur violenta (cf. III, XXXVIII, XXXIX), sebbene non come i detti cinque, presso quel luogo infame, son morti messer Rosso e messer Betto, anch'essi gastigati per tal modo delle loro colpe„. Cf. per la frase PASSAVANTI, p. 184: ".... fu cacciato di signoria, condannato e mes"so in bando, e alla fine morto di mala morte„.

(*Vedi nota 3 a pag. seg.*)

Messer Geri Spini[4] senpre dipoi stette in gran guardia[5], perchè furono[6] ribanditi i Donati e i loro sequaci e i Bordoni con grande onore, a cui poco innanzi furono le case disfatte dal popolo con gran vergogna loro e danno.

[XLII]. Così sta[1] la nostra città tribolata! così stanno i nostri cittadini ostinati a malfare! E ciò che si fa l'uno dì, si biasima l'altro. Soleano dire i savi uomini[2]: "L'uomo "savio non fa cosa che se ne penta ". E in quella città e per quelli cittadini non si fa cosa sì laudabile, che in contrario non si reputi e non si biasimi[3]. Gli uomini vi si uccidono; il male per legge non si punisce; ma come il malfattore à degli amici, e può moneta spendere, così è liberato dal malificio fatto.

O iniqui cittadini, che tutto il mondo[4] avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni![5] Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni malo uso[6]. Ora[7] vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso: lo Imperadore[8] con le sue forze vi farà prendere e rubare per mare per terra.

---

[3] (*v. p. 264*) *E de' loro errori furono puniti.* Questa conclusione morale somiglia a quella che Svetonio fa alla *Vita di Giulio Cesare:* "Percussorum autem fere neque "triennio quisquam amplius supervixit, neque sua morte "defunctus est. Damnati omnes, alius alio cas uperiit: "pars naufragio, pars proelio, nonnulli semet eodem "illo pugione, quo Caesarem violaverant, interemerunt ".

[4] *Messer Geri Spini.* L'ultimo de' "quattro capi "della discordia ". Mentre scrive Dino, vive ancora, ma tristissima vita. E viveva tuttavia nel 1321, egli e la moglie sua, la graziosa madonna Oretta d'una novella (VI, 1) del Boccaccio, intesi a procacciarsi dalla Chiesa beneficî spirituali (Manni, *Storia del Decamerone*, p. 380), de' quali sembra che e' sentisse bisogno; viveva nel 24, se a quell'anno appartiene (*Deliz. Erud. tosc.*, VIII, 184) un lodo "datum per dom. Gerium de "Spinis inter Comites de Battifolle ".

[5] *In gran guardia.* "In buona custodia, e in gran sospetto " di fare, per la vendetta de' suoi nemici, la medesima fine degli altri. La stessa sospettosa paura che vedemmo (III, xxxviii,) travagliare la vecchiezza di Rosso della Tosa. Cf. *Diario d'Anonimo fiorentino dal 1358 al 1389*, ediz. Gherardi, a p. 359 delle *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Firenze, 1876: "Boninsegnia Ma"chiavegli ebbe gran paura che gli Scali noll'andassono a "rubare e mettervi fuoco, onde istette a buona guardia ".

[6] *Perchè furono* ecc. Collegando questa proposizione causale col precedente avverbio *di poi,* e spiegandola storicamente, intendi: G. S. è stato e sta (*stette*) in gran guardia dal 1311 in poi, quando (cf. III, xxxiii), per la riforma di Baldo d'Aguglione, furono ribanditi, cioè tratti di bando, con gli altri Guelfi, i Donati e i Bordoni, e loro seguaci; quei medesimi Donati e Bordoni a' quali, pochi anni prima, nel 1308 (cf. III, xx, xxi), erano state (*furono;* cf. III, xxii, e luoghi ivi citati) disfatte le case *ecc.*, per opera della fazione di Rosso, a cui apparteneva anche lo Spini ".

XLII. Conchiusione. Puniti personalmente i Neri da Dio, resta che anche il trionfo della loro fazione si annienti: e ciò è prossimo ad accadere e sicurissimo, per la venuta da Roma dell'Imperatore. Lo avvicinarsi di questo gran giudice e quasi divino ministro è la più compiuta conchiusione che Dino possa immaginare alla sua istoria (cf. *Proemio*, note 9, 11). Per la forma data a questo ultimo capitolo, cf. I, ii.

[1] *Così sta* ecc. Sottint. "in questo momento, nel quale io cesso di scrivere ", cioè nell'estate del 1312, quando Arrigo s'apparecchiava a venire contro Firenze (cf. appresso, nota 5). *Così sta* ecc., esclamava Dino; i Neri all'incontro, come vedemmo testè (cap. xl), dicevano con gran pompa ufficiale: "civitas ipsa in statu "magnifico et pacifico requiescit ".

[2] *Soleano dire i savi uomini.* Cioè "i savi dell'antichità ". La sentenza che segue è degli stoici, e si legge in Cicerone (*Tusculan. disput.*, V, xxviii): "Sapientis "est proprium, nihil quod poenitere possit facere ".

[3] *Che .... non si reputi e non si biasimi.* "Che non s'interpreti sinistramente e si biasimi ".

[4] *O iniqui cittadini, che tutto il mondo* ecc. Nel più volte citato *Iter italicum Henrici VII*, si dice (col. 901) dei Bresciani durante l'assedio: "mendaciis et literis "falsis totum mundum revolvebant ".

[5] *Falsi guadagni.* "Illeciti, Disonesti ": cf. I, i, e la novella del Sacchetti (xxxii) sull'usura: "Hanno bat"tezzata l'usura in diversi nomi, come dono di tempo, "merito, interesso, cambio, civanza, baroccolo, ritran"gola, e molti altri nomi ".

[6] *Ogni male uso.* Cf. I, xxii; III, vii, xiv.

[7] *Ora* ecc. Cioè "ora che l'Imperatore è per venire contro di voi ". Ma mentre Dino e Dante (cf. nota seguente) minacciavano, Firenze s'armava: veggansi i documenti della raccolta bonainiana agli anni 1312 e 1313.

[8] *Lo Imperadore* ecc. "L'imperatore, col suo esercito, e con l'autorità sua universale, e in tutte quante le maniere (*per mare e per terra*), v'infliggerà il meritato gastigo nelle persone (*prendere*) e negli averi (*rubare*) ". Potrebbe anche vedersi in queste parole un'allusione ai preparativi che contro ai Fiorentini facevano (*per terra*) l'Imperatore medesimo, e contro a re Roberto, alleato e protettore di Firenze, i Genovesi e re Federigo di Sicilia (*per mare*): ma la prima interpretazione qui proposta la credo preferibile, come la più (a così dire) imperiale, e perchè di quella locuzione *per mare e per terra* (cf. anche III, xxxv) s'incontrano altri esempî antichi, pure in senso generico. Cf. *Fatti di Cesare*, p. 1: "Le sfrenate voglie sono per lo mondo tra"scorse, uccidendo e robbando l'uno l'altro, ordenando

“ le batallie e' pericoli per mare e per terra „; e 75: “.... cacciare Cesare per mare e per terra „. Ma che più? se il comune stesso di Firenze, apparecchiandosi e confortando altri a resistere ad Arrigo, scriveva, il dì 16 ottobre 1311 (Bonaini, II, lix), ai comuni, notisi bene, di Perugia, d'Orvieto, di Città di Castello e di Gubbio, in questi precisi termini: “ Si contingeret ipsum “ regem, sive per mare sive per terras, ad partes vestras “ accedere *ecc.* „? Peraltro, anche in senso proprio la stessa frase si trova in antiche scritture. Vedi, ad. es., in *Documenti di storia italiana*, volume X, pubblicato da P. Santini, un atto dei *Capitoli* del Comune del 4 giugno 1138 (p. 1), ove si legge: “.... et non salvabo eos “ et eorum bona per totam meam terram et aquam et “ meum districtum .... „. E nelle *Consulte*, ediz. Gherardi, II, 119 (3 aprile 1291): “.... lectis quampluribus “ litteris missis super novitatibus civitatis Pisarum, tam “ per mare quam per terram „. E in M. Villani (VI, lxi): “ E di questo seguirono appresso maggiori cose “ per mare e per terra „. E nel 1451 i Veneziani minacciavano Firenze di volerle togliere “ tutto il mare e “ la terra „ (Guasti, *Opere*, I, 208). Del resto, la crudezza delle minacce di Dino, uguale, o sol di poco superiore a quella contenuta nel confronto (II, 1) fra la sperata ristaurazione de' Bianchi e la rivincita di Mario su Silla, è con più fiera compiacenza colorita da Dante nella VIª delle sue epistole: “ Dantes Allagherius florentinus, et exul immeritus, scelestissimis Florentinis in- “ trinsecis „; della quale cf. specialmente il § iv. E alla conchiusione dell'istoria di Dino, non men bene che alla lettera dantesca, si adattano queste parole di Leonardo Aretino (*Histor. flor.*, I, 542): “ Extat Dantis poe- “ tae epistola amarissimis referta contumeliis, quam ipse “ inani fiducia exultans, contra Florentinos, ut ipse vo- “ cat, intrinsecos scripsit; et quos ante id tempus ho- “ norificentissimis compellare solebat verbis, tunc huius “ (*d'Arrigo*) spe supra modum elatus, acerbissime insec- “ tari non dubitat. Quod equidem nec levitati nec ma- “ lignitati praestantis ingenio et doctrina viri tribuen- “ dum puto, sed tempori: est enim naturae proximum, “ ut victores cum aliqua increpatione verborum ulciscan- “ tur; ille vero in hoc deceptus, quod se jam inde putabat “ victorem „. Ma alle facili speranze dei poveri Bianchi si preparavano rapidi disinganni: il 31 ottobre di quello stesso anno 1312, Arrigo, dopo un mese e mezzo d'assedio, si levava da Firenze e ritraevasi a San Casciano; due mesi dopo, nel gennaio del 13, a Poggibonsi, poi a Pisa: di là ripartito l'8 agosto per muover contro re Roberto, moriva il dì 24 a Buonconvento nel territorio senese.

A. p. 84, dopo la l. 65, fu omesso (cf. p. 5 e p. 166):

In questo secondo libro l'A., dopo una veemente apostrofe contro i Guelfi neri (i), riprende l'istoria, narrando l'intervento di papa Bonifazio VIII nelle discordie fiorentine, la elezione di Carlo di Valois a paciaro, ma in servigio di Parte nera (ii): il suo arrivo in Toscana, poi in Corte di Roma; le ambascerie dei Neri e dei Bianchi a lui ed al pontefice (iii-iv): i tentativi di pacificazione fatti dalla Signoria dell'ottobre 1301 (v): l'avvicinarsi di Carlo a Firenze, e le disposizione e i preparativi di questa (vi-viii); il suo arrivo e ricevimento (ix): i nuovi sforzi per la conciliazione, fatti inutilmente dai Signori: le loro pratiche col pontefice, che li inganna; le pretese dei Neri; le insidie di Carlo; l'armarsi che fanno i Neri, senza che i Bianchi si stringano, come avrebber dovuto, attorno ai Signori (x-xiv): i primi disordini, non potuti impedire nè punire dalla Signoria, favoriti da Carlo, sofferti dai Bianchi (xv-xviii): la caduta della Signoria d'ottobre; la riforma dello Stato con una Signoria di Neri: il saccheggio, le violenze, le vendette dei Neri trionfanti (xix-xxi; e qui una più fiera e dolorosa apostrofe ai vincitori iniqui e ai vinti inetti; xxii): la proscrizione dei Bianchi (xxiii-xxvi): i tentativi dei Neri contro Pistoia tuttavia Bianca (xxvii): la partenza di Carlo da Firenze (xxviii): le vicende dell'emigrazione Bianca, e come Bianchi e Ghibellini si accomunino fra loro (xxviii-xxxi): imprese guerresche della Lega Bianca e Ghibellina in Romagna e in Toscana (xxxii-xxxiii): nuove discordie in Firenze, tra' Neri (xxxiv): la morte di papa Bonifazio (xxxv): altri moti militari della Lega (xxxvi). Anni 1301-1303.

APPENDICE AL COMMENTO

I.

Dell'ambasciata fiorentina a papa Bonifazio nell'ottobre del 1301.

(II, iv, cf. note 10-17).

Non v'ha dubbio che nel cap. iv del libro II il testo manoscritto è gravemente errato in ciò che risguarda quelli ambasciatori che, insieme con gli ambasciatori di Firenze, andarono a papa Bonifazio nell'ottobre del 1301. I compagni dei fiorentini furono, secondo il testo, ambasciatori " sanesi ", e tra essi " messer Ubaldino Malavolti, giudice, sanese ". Ora sta in fatto: 1°, che nessun'ambasciata, almeno per quanto si è potuto ritrarre da' documenti e dalle memorie senesi, fu inviata, nell'autunno di quell'anno, dal Comune di Siena al Pontefice; 2°, che di nessun Ubaldino Malavolti senese si trova traccia, in quel tempo, nè negli storici nè nei cronisti di detta città, e nemmeno nelle notizie intorno alla illustre senese famiglia dei Malavolti, la quale anzi pare non abbia avuto un Ubaldo prima del secolo XVI. Mentre invece: 3°, un'ambasciata fu spedita dal Comune di Bologna a papa Bonifazio, il dì primo d'ottobre 1301 (cf. cap. cit., note 11, 12); 4°, di quell'ambasciata faceva parte appunto messer Ubaldino Malavolti, legista bolognese riputatissimo, uomo molto adoperato dalla sua patria ne' pubblici negozi, e specialmente in ambascerie (cf. nota 14); 5°, cotesta ambasceria fu mandata dai Bolognesi al Papa e a Carlo di Valois, " a requisizione del Comune di Fiorenza " (cf. nota 12), il che è in armonia con ciò che di quelli ambasciatori e de' fiorentini ci dice la *Cronica*, chiamandoli " compagni "; 6°, finalmente, ciò che del Malavolti narra lo storico, aver egli voluto rivendicare dal Comune di Firenze le giurisdizioni d'un certo castello, può essere confermato, per lo meno, da una congettura (cf. nota 16), se si tratta d'un Malavolti bolognese; laddove a nessuna nè illustrazione nè congettura si presta, rispetto ai Malavolti senesi, i quali non si sa affatto che avessero, come i Malavolti di Bologna, alcuna questione col Comune di Firenze per alcun castello. Dunque, nel testo della *Cronica*, a *sanesi* e a *sanese* è da sostituire *bolognesi* e *bolognese;* e il fatto d'un'ambasceria bolognese, inviata a richiesta dei Fiorentini, è confermato dai documenti che oggi di quell'ambasceria bolognese dell'anno 1301 ha pubblicati Pasquale Papa, secondochè ho nelle citate note indicato.

Ambasciatori a Corte, inviati da una città guelfa, d'accordo con Firenze, vi furono; ed uno di essi era Ubaldino Malavolti legista. Di più, egli poteva benissimo rivendicare dal Comune di Firenze giurisdizioni feudali sopra un castello: sia che questo abbia a credersi Castelvecchio presso Cavrenno, nell'Appennino di Pietramala, sul qual Castelvecchio ebbero dominio i bolognesi Malavolti[1], e tale dominio può aver data occasione a qualche briga fra essi e i Fiorentini; sia che vogliasi, con maggior probabilità (cf. nota 16), ravvisare nel castello di contesa giurisdizione quello di Tirli, presso Firenzuola, dai Fiorentini posseduto e dai Malavolti pochi anni innanzi combattuto e disertato, e alla cui importante giurisdizione, sopr'esso " castro Tirli et pertinentiis dicti castri ", preponevano i Fiorentini nel 1308 un castellano apposta, Giovanni di Messer Gherardo Bostichi, indipendente dal Capitano " in partibus " ultra Alpes " Francesco Ubaldini[2].

Nel testo della *Cronica*, il Malavolti è cagione che la duplice ambasciata guelfa non giunga a tempo in Corte di Roma, perchè egli la trattiene col " ristare per cammino per addomandare certe " giuridizioni d'uno castello il quale teneano i Fiorentini, dicendo che a lui appartenea ". Ora a chi e dove la domanda orale, la rivendicazione orale di tali diritti, poteva e doveva esser fatta? Certamente

---

[1] Ghirardacci, *Istorie Bolognesi*, I, 433; Fantuzzi, *Scrittori Bolognesi*, V, 125.

[2] Arch. Stat. Fior., *Registro di Lettere del Comune*, 1306-1309; 30 ottobre, 4 novembre 1308, c. 21 *t*-23.

non ad altri che al Comune di Firenze, nè altrove che in Firenze. In quale luogo pertanto *ristette* egli il Malavolti *per cammino*, cioè mentre dalla sua città s'incamminava verso la Corte pontificia, in quale luogo *ristette*, per tentare cotesta rivendicazione? In Firenze. Ora è evidente che ben si può, venendo da Bologna a Roma, *ristare per cammino*, cioè strada facendo, a Firenze; non già venendo da Siena: e che, narrando il fatto di quella duplice ambasciata al Pontefice non potè Dino intendere se non di Firenze e Bologna; nè altramente scrivere che *bolognesi* e *bolognese*, salvo che la mano tradisse l'intenzione.

Come poi nel testo della *Cronica*, a cominciare dal manoscritto, credibilmente apografo, del secolo decimoquinto, le parole *sanesi* e *sanese* si sostituissero, con evidente errore, alle legittime *bolognesi* e *bolognese*, non potrebbe spiegarsi se non pensando che il cognome Malavolti, comune, del pari che l'arme gentilizia e forse l'origine, alle due famiglie toscana e romagnola, dovesse a trascrittore toscano far venire sulla penna, comunque avesse l'originale, piuttosto la famiglia senese che la bolognese; e così, anche l'ambasciata, alla quale apparteneva il Malavolti, finisse con l'esser fatta, da bolognese, senese.

Altra ambasciata coi medesimi intendimenti mandavano gli stessi Bolognesi, negli ultimi dello stesso mese d'ottobre, a Carlo di Valois; e di essa pure il professor Papa ha pubblicato dall'Archivio di Bologna i documenti. Così avess'egli potuto rinvenir quelli, ben più desiderabili, dell'ambasciata fiorentina, nella quale uno degli ambasciatori, per testimonianza di Dino (II, xxv), dell'Ottimo Commentatore e del Boccaccio, fu Dante.

II.

Sulla data dell'ingresso di Carlo di Valois in Firenze.

(II, ix, cf. nota al titolo; e xv, nota 2).

L'Ammirato, l'Aretino, lo Stefani, e, seguitando a risalire pe' tempi, Simone della Tosa, Giovanni Villani, la *Cronica marciana magliabechiana*, Paolino Pieri, pongono [1] l'entrata di Carlo di Valois in Firenze al dì d'Ognissanti, 1 novembre 1301; e così pure i Prioristi. La *Cronica* di Dino, testimone e operatore di que' fatti, ha invece "domenica addì iv di novembre". L'autorità del nome ha dato cagione d'incertezze e controversie alla critica: ma la narrazione più comunemente ricevuta, quella che il Muratori e il Balbo, maestri di storia italiana, e Gino Capponi, l'istorico della nostra Repubblica, hanno preferita, segue l'indicazione concorde di que' molti, tanto anch'essi e per sè e per la concordia loro autorevoli; e pone la data 1 novembre.

Essa è infatti comprovata vera dai documenti. Primo, una Provvisione degli 11 gennaio 1302, con la quale si decreta che non possano continuarsi i processi anteriori al dì 4 novembre prossimo passato, appartenenti alla potesteria del cessato potestà messer Tebaldo da Montelupone, ma debbano rinnovarsi davanti al suo successore messer Cante de' Gabrielli, mediante nuova accusa e denunzia; eccettuati solamente i malefizi commessi il dì primo del detto mese di novembre, nel qual giorno messer Carlo, figliuolo del re di Francia, venne per la prima volta in Firenze; intendendosi che per essi possano valere ed essere proseguiti gli atti e i processi iniziati da messer Tebaldo [2]. L'altro documento è un ricordo

---

[1] AMMIRATO, I, [illegible]; ARETINO, I, [illegible]; STEFANI, IV, CCXXVI; S. DELLA TOSA, *ad ann.*; G. VILLANI, VIII, XLIX; PAOLINO PIERI, p. 68. La *Cronica marciana magliabechiana* ha sotto il 1301: "....Ordinaro che messer Carlo fratello del re de Francia venisse in Firenze con volontà de messer lo papa Bonifazio. Et lo primo dì de novembre in mercoledì intrò messer Carlo in Firenze". Così il testo marciano. E il magliabechiano: "MCCCI mercoledì, dì primo di novembre, cioè il dì della festa di Tutti Santi, venne messer Carlo, fratello de re di Francia in Firenze". Può aggiungersi la testimonianza della *Cronaca martiniana*, manoscritto napoletano, del quale dovrò valermi nella IV di queste Appendici: "Nel detto anno (1301) Bonifazio papa fece venire in Toscana Carlo fratello di Filippo re di Francia, e fecelo paziario in Toscana: lo quale lo die d'Ogni Santi, con sua cavalleria, giunse in Firenze, per rimettervi Corso de' Donati e sua gente e Parte nera. Lo quale Corso, v dì apresso, con sua gente rientrò in Firenze, e cacciò della signoria della terra la Parte bianca, facendo grande danno loro" (c. 50).

[2] Credo opportuno dare qui il testo di detta Provvisione. "Pro observatione iustitie, et ut aliquis iniuste et indebite non gravetur, ...provisum deliberatum et stantiatum fuit, quod super processibus et actis criminalibus veteribus, ante quartum diem mensis novembris proxime preteriti, pendentibus tempore potestarie domini Tebaldi domini Ramberti de Montelupone olim potestatis Florentie, per dominum Cantem de Gabriellis presentem Potestatem vel per aliquem alium non procedatur nec procedi possit vigore ipsorum processuum et actorum; sed liceat cuilibet iniuriato et iniuriam passo, et cuilibet alteri cui liceat accusare secundum formam statutorum, de illis malleficiis contentis et pendentibus in dictis actis, per sententiam absolutionis vel condempnationis non terminatis, nunc coram predicto domino Cante potestate presente vel eius iudicibus et offitialibus accusare et denuntiare; et super ipsis procedatur et procedi possit et debeat, per ipsum dominum Cantem et eius iudices et offitiales, tam in procedendo et cognoscendo et absolvendo, quam etiam in condempnando secundum formam statutorum et ordinamentorum et reformationum Comunis et Populi Florentini nunc vigentium; non obstante quod tempora sint elapsa, et quod alias processum fuerit super predictis, in recipiendo testes vel publicationes ipsorum. Salvo et expresse aposito et proviso, quod predicta vel aliquod predictorum non vendicent sibi locum in accusis seu denuntiationibus factis pro debitis non solutis in predictis actis veteribus pendentibus. Salvo etiam et reservato, quod de quolibet malleficio commisso die kallendarum novembris proxime preteriti, qua die prima vice dominus Karolus filius regis Francie venit ad civitatem Florentie, predictus dominus Cante potestas, et eius

sincrono, che io il primo pubblico qui per intero e sull'originale. L'originale è una pergamena, lunga centimetri 37 e larga 24, che sul cominciare del secolo XIV servì di copertina a un " libriciuolo „ di spese e interessi domestici, e verso la fine del secolo stesso fu adoperata novamente a tale uso per un quaderno di atti giudiciali. Oggi a noi la rende preziosa il ricordo che dell'ingresso del principe Carlo e dei rivolgimenti fiorentini vi scriveva il primo possessore, un fiorentino certamente e di nessune lettere, che ivi stesso notava le spese fatte per una sua villa a Giogoli nell'anno 1296. Riferirò distesamente questi ricordi, ne' quali la parte che v'è, domestica e privata, mi pare che cresca autorità, e dia quasi un certo profumo del tempo, alla storica e pubblica [1]. A meglio conservare il quale, non dispiacerà ch'io soggiunga in nota la riproduzione grafica del documento, anche perchè lo studioso di questo volume abbia un'imagine esattissima della lingua fiorentina dei tempi ne' quali fu scritta quella *Cronica*, che noi non possediamo se non in manoscritti di secoli posteriori.

" Anno MCCCI, in calendi novembre mercoledì a terza entrò messer Carlo in Fiorenza. E fue con " lui Guillemo li conte d'Alzurro [2], e messer Musciat e messer Nicoluccio de' Franzesi [3], e 'l Sir de " Neblans, e messer Ughes di Barret, e altri civallier franzesi e borgognoni e piccardi e di Ciampagna " e de Inavers. Quatro die poi entrò messer Corso Donati in Firenze per la porta da Pinti da San " Piero Maggiore, e ruppe la porta a forza: e i Corbizi non furo arditi di contrastare, anzi si rendero " a messer Corso sanza patto; e Renier del Pazzo gli ricievette e puosevi su le palasci e torre sua " insegna con bandiera. A mano a mano comincioe l'arsione e la ruberia per lo contado per tutte " parti, e bastò quatro dì netti, che ognie uomo fece male chi volle a amico e a nemico e d'avere e " di persone. Poi al quinto die si rifformò uno poco la terra, e' Priori ch'erano alora furo isposati, " e fatti altri Priori nuovi: ciòffue l'uno messer Andrea da Cerreto per Porte Duomo, e per Oltrarno " Baldo Ridolfi, e Ticie Manovelli confaloniere. E in questo termine furo rotte tutte le prescioni, e la " Podestade che ci era fue isposata [4], e fue Podestà messer Cante Gabriel d'Agobio.

" Al mezo di questo libriciuolo èe iscritto la rascione del fitto di Cambio da Fognano e di Fede " del Bello da San Casciano.

" MCCLXXXVI, dì IX di luglio, comperai i' luogo mio da Giogolo da Vanni fu filiolo Cambio

---

" iudices mallefitiorum, et quilibet eorum, possint teneantur et de- " beant cognoscere procedere et punire per acta facta per iamdictum " dominum Tebaldum olim potestatem Florentie vel suos iudices, que " penderent de malleficiis commissis dicta die, vel per viam accusa- " tionis vel denuntiationis de novo fiende ab iniuriam passo, vel alio " seu aliis cui vel quibus licet accusare secundum formam statutorum, " quas facere possint si velint. Super quibus malleficiis, commissis " dicta die kallendarum novembris, possint teneantur et debeant co- " gnoscere procedere et punire secundum formam ordinamentorum *etc.* " que in talibus malleficiis maius arbitrium darent et maiorem penam " imponerent: dum tamen si iniuriatus et passus huiusmodi iniuriam " factam dicta die kallendarum novembris, vel ille cui tale mallefi- " cium secundum formam statutorum accusare seu denuntiare licet, " voluerit seu elegerit in tali malleficio procedi debere per acta pre- " dicti domini Tebaldi olim potestatis Florentie, non possit nec sibi " liceat ipsum malleficium de novo accusare vel denunciare. Et si " de huiusmodi malleficio de novo accusam seu denuntiationem fece- " rit, in eo casu de ipso vel super ipso malleficio per acta ipsius do- " mini Tebaldi olim potestatis vel suorum iudicum et offitialium nullo " modo procedatur *etc.* „. ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XI, cc. 92, 95, 11 gennaio 1301 s. f.

[1] La pergamena, che tutta distesa ha le sopraddette dimensioni, si conserva nell'Archivio fiorentino di Stato, e fu a mia istanza ripescata, fra molte altre, che han servito al medesimo uso di coperta di libri, dal cav. Gaetano Milanesi. A me il primo indizio ne venne dall'opera di A. Desjardins (*Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, Paris, 1859, I, p. XXIV) il quale pubblicò (e dopo di lui, K. Hillebrand a pp. 130 e 138 del suo *Dino Compagni, Étude historique et littèraire;* e G. G. Warren lord Vernon nelle *Tavole cronologiche del secolo di Dante*, a pp. 92-93 del tomo II dell'*Inferno* per sua cura illustrato, Londra, 1862) il ricordo dell'ingresso del Valese secondo la copia che ne esiste nel ms. magliabechiano XXV, IV, 591, 4°, già strozziano 1225, contenente " Spogli del Senatore Carlo " di Tommaso Strozzi „. A tempo del senatore la pergamena era sempre la " coperta d'un libro delle Condennagioni pecuniarie di " Paolino del già Thomuccio da Pietra Santa, officiale di messer Pan- " taleone Barbo di Venezia potestà di Firenze, 1396, in camera fiscale „. Sotto la quale intitolazione lo Strozzi copiò il ricordo risguardante il Valese, e quello stesso, sulla sua copia, pubblicò il Desjardins. Ma la pergamena ne contiene, come qui si vedrà, due altri: de' quali l'ultimo è scritto in quella parte che, nell'uso di copertina a cui la pergamena serviva fin da quando fu scritta, era rimboccata in dentro, cosicchè viene ad essere scritto in ordine e appiè a' due precedenti, e può considerarsi anch'esso come scritto *a recto* della pergamena (*tergo* della copertina). A tergo de' ricordi (*recto* della copertina) sono dipinti nel mezzo uno scudo, che porta in campo azzurro un leone rampante d'argento, linguato e unghiato di rosso, con una banda d'oro attraversante sopra di esso (stemma di Pantaleone Barbo di Venezia, che fu potestà di Firenze pel semestre dall'1 marzo 1395 s. f. a tutt'agosto 1396), e ai quattro angoli della copertina le insegne dei quattro quartieri, Santo Spirito, Santa Croce, Santa Maria Novella, San Giovanni; postevi certamente in tempo posteriore a quello dei ricordi, e quando la città era divisa non più in sestieri o sesti, ma in quartieri. Lo scudo e ciascuna delle quattro insegne hanno scritto dentro, d'inchiostro. la parola " Armis „. Su in alto è scritto, pur d'antico carattere: " Liber consignat~ $\overset{()}{_{3}}$ „ (cioè " consignatorum; dei consegnatori „; cf. *Vocab. Crusca*, v^a impr., s. v.), e a metà della copertina il seguente ricordo di carattere degli ultimi del secolo XIV: " die XXVII. -S- Bruno Credi noto. -S- Laurentio -S- Nicolai. -S- Lo- " dovico Vanni not. -S- Nastaxio -S- Iacobi not. -S- Betto magistri " Ioannis. Nicolao Montis hospitatore, ppli sci Laur „. Rispetto a' quali nomi, nessuno di questi notai si trova fra gli scrittori degli Atti del Potestà Barbo.

[2] " Guillaume le Comte d'Auxerre „. Conserva come meglio sa, scrivendo il volgar suo fiorentino, le forme francesi; così poco appresso, storpia *cavalieri* in *civallier*. Di ciò confronta nel mio commento alla *Cronica*, II, VII. *Guiglielmo*, spesso gli antichi; per es., il Boccaccio (*Decam.*, IV, IX), parlando di due cavalieri provenzali. " Alzurro „, per la città d'Auxerre. o per l'Auxerois, in Borgogna, è comune presso gli antichi: cf. G. VILLANI, VIII, LXXVIII, e altrove; e il " vino alzurro „ è ricordato nel poemetto l'*Intelligenza*, st. 69. Quanto agli altri nomi geografici francesi, " Barret „ è il Barrois, fra la Sciampagna e la Borgogna; " Inavers „ è Nevers, o il Nivernese, a occidente della Borgogna; " Neblans „ non so determinare a che accenni.

[3] Dei fratelli Franzesi, mercanti fiorentini, cf. II, IV. Le altre particolarità storiche contenute in questo ricordo sincrono furono da me, a suo luogo, richiamate a confronto de' rispettivi passi della *Cronica:* cf. II, IX, XVIII, XIX.

[4] Di *sposare*, antiquato, per " deporre „, che leggesi anche poche linee innanzi, dànno qualche altro esempio i vocabolarî.

" Vicciani. Costòmi fiorini d'oro CCLXXVII per tutto, tra carte e altre spese. Poi òe ispeso in nacconcimi: cioè in mura intorno la casa e la capanna, e fornirla di legname e tegoli, e compiere il palco della casa piccola, e disfare murallie da Citerna e Fornaccia, due volte, e forno, e portico, e uscio, e porcile, e altre cose che non si possono tutte contare; e la mia fatica di ragunare pietre e trarrele de la vigna de Citerna: sì ch'io truovo di fina rascione — fiorini d'oro XLI si volse in rimboccare la casa tutta e uno tino di tre congi „[1].

Dirò in breve come a me pare che si spieghi quella data, certamente erronea, nel testo di Dino. E prima di tutto, alla supposizione, pure legittima, che il testo sia corrotto, rinunzierò volentieri; perchè la corruzione, probabilissima se la differenza fosse solo da un 1 ad un 4, riesce meno credibile, quando all'indicazione del giorno del mese si accompagna anche quella del giorno della settimana. Io invece, persuaso che Dino, scrivendo cotesta data, commettesse un errore del tutto involontario, intendo dimostrar ciò confrontando quello ad altri particolari del suo medesimo racconto, coi quali essa è in contradizione manifesta, e tale da non poter noi ammettere che chi siffatti particolari distintamente ricordava e narrava, potesse conciliarli nella sua mente col fatto, che il Valese fosse entrato il 4 novembre invece che l'1, ma dovesse bene conoscere e volere scrivere la data vera, e nello scriverla l'attenzione o la penna il tradissero. Poi mi proverò ad argomentare una probabile cagione di questo trascorso, o di mente o di mano che dir si voglia. Tuttociò, ripeto, con le meno parole che mi sia possibile.

Carlo di Valois adunque, secondo il testo della *Cronica*, entra in Firenze domenica addì 4 novembre; o, sarà meglio che noi diciamo (per non ripetere un errore di calendario che già si trova in questa infelice data), la prima domenica di novembre, la quale veramente nel 1301 cadde a' 5 e non a' 4. Certo è, anche per il testo di Dino, ch'e' venne in giorno festivo; e in questo le sue parole sono nel vero, poichè Carlo sappiamo esser venuto il dì d'Ognissanti. Dopo di ciò lo storico narra, e con maggior copia di particolari di qualsiasi altro, i fatti che susseguirono a tale ingresso, e che portarono la caduta de' Bianchi e il trionfo de' Neri, fra il dì 7, che la Signoria bianca fu balzata di seggio dai Neri, e l'8, che i Signori neri, eletti il giorno innanzi, entrarono in ufficio. Tale data dell'8 novembre, come data del trionfo dei Neri, conformissima al vero de' fatti, è nel testo di Dino (cf. II, XIX). Inopportunamente la intorbidarono copisti e editori: essa dice *viii di novembre;* il dì 8 di novembre, secondo Dino, *entrarono* i nuovi Priori nell'ufficio, al quale infatti il Priorista di Palazzo li fa eletti " die VII „, e le Provvisioni il confermano (cf. II, XIX cit.). Dal testo della *Cronica*, quale noi lo possediamo, risulta pertanto la seguente cronologia:

domenica, 4 novembre	Ingresso di Carlo.
lunedì, 5 „	Permanenza della Signoria bianca fino al dì 7, che le sottentra la Nera.
martedì, 6 „	
mercoledì, 7 „	
giovedì, 8 „	Entrata della Signoria nera.

O, correggendo l'inesattezza di calendario che già avemmo a notare,

domenica, 5 novembre	Ingresso di Carlo.
lunedì, 6 „	Permanenza della Signoria bianca fino al dì 7.
martedì, 7 „	
mercoledì, 8 „	Entrata della Signoria nera.

E, posto in essere ciò, un primo assurdo di tal cronologia ci balza agli occhi, ed è questo: che

[1] Or ecco il documento riprodotto, quanto si è potuto più fedelmente, nella sua propria grafia:
" A MCCCI i -k noueb mer aterza entro mes karllo j fioreza
" | efue cholui ghuillemo lichote dalzzurro e mes musciat emes | ni-
" choluccio defrazesi els deneblans emes vghes dibarret 7 altri | ci-
" ualhier frazesi 7 borghognioni epicchar 7 lielapagnia ede maners
" quatro die poi entro mes chorsso donati j fireze -plaporta | dapiti
" dasapiero maggiore eruppe laporta aforzza e j chorbizi | nofuro ar-
" diti dichotrastare anzi siredero a mes chorsso | saza patto erenier
" delpazzo gliricieuette 7 puoseui su | le palasci ettore sua j segnia
" cho badiera amano amano | chomicciocioe larssione elaruberia -p lo-
" chotado -p tute | partti 7 basto quatrodi netti che ognie uomo fecie
" male | chiuolle aamicho e anemicho edauere edi -psone | poi alquito
" die si rifformo unopocco laterra e-piori cherano | alora furo isposati
" effatti altri -piori nuoui cioffue luno | mes andrea dacierreto -p porte
" duomo e-p oltrarno baldo ridolffi | eticie manouello choffalomere e
" j questo ter° furo rotte tute le-pescini | e lapodestade checiera fue
" isposata 7 fue podesta mes chate ghabriel | daghobio
" Al mezo di questo libriciuolo ee iscritto | larascione delffitto
" dichabio | daffogniano 7dfede delbello | dasachassciano
" MCCLXXXXVI di IX dilulglio choperai jluogho mio dagio-
" gholo | dauani fufil° chabio vicciani chostomi fiorri doro CCLXXVIJ
" -ptuto | tracharte 7altre ispese poi oe ispeso j nacchocimi cioe | j
" mura j torno lachasa elachapana 7 fornirla dilegniame eteghol1 |
" 7 chopiere jlpalcho delachasa picholla 7 disffare murallie daciterna
| efornaccia due uolte 7forno 7 porticho eusscio 7 porcile | 7 altre
" chose chenossipossono tute chotare elamia fatticha | diragunare pie-
" tre 7trarrele delavignia deciterna | sichio tuouo difina rascione
" ——fiorri doro XLI | si uolse jribocchare lachasa tuta 7 uno tino
" ditre chog „.

essa, come notò già il Capponi [1], costringa in un tempo affatto insufficiente i molti e complessi fatti che Dino descrive avvenuti fra que' due termini, l'ingresso del Valese in Firenze e l'entrata de' Neri in ufficio. Ma io rinunzio a tale argomento: argomento pericoloso, che già condusse il Doenniges e l'Hillebrand [2] a protrarre, senz'alcuna necessità e contro le più autentiche testimonianze, la data del nuovo Priorato di Neri nientemeno che al 1º dicembre; argomento, del resto, di poco valore, perchè può esser ribattuto con dire: — " Se nella storia di Dino l'errore storico del 4 novembre produce per di più cotest'altri inconvenienti ed assurdi, tanto peggio per essa; l'argomentare che il vostro storico non abbia commesso volontariamente l'errore, per ciò solo che l'errore sarebbe troppo grosso e di troppo gravi conseguenze per la verosimiglianza del racconto, è un'argomentazione troppo comoda e troppo pietosa „ —. Ed io a queste ragioni non saprei che replicare. Ma la mia illazione procede per via più sicura.

Io esamino il racconto di questi fatti che, secondo il testo della *Cronica*, si sono successi tra la domenica, 4, e il giovedì, 8, o, chi voglia rettificare, fra la domenica 5 e il mercoledì 8, e vi cerco qualche altra indicazione cronologica de' giorni intermedî fra queste due date. Molte di siffatte indicazioni sono, secondo il costume del Nostro, indeterminate: *in questo tempo* (cap. XI); *spesso* (XIII); *un giorno* (ivi); *un giorno* (ivi); *infra detto tempo* (XVI); *sempre* (XVII); *la seguente notte* (ivi); *una notte* (ivi); *il giorno seguente* (XVIII); *la mattina* (ivi); *quella notte* (ivi); *la sera* (XIX). Ma di una non è così. Ed è quando (cap. XV) lo storico narra che " i Neri, conoscendo i nimici loro vili e che " aveano perduto il vigore, s'avacciorono di prendere la terra, e uno sabato a dì.... di novembre s'armo- " rono co' loro cavalli coverti, e cominciorono a seguire l'ordine dato „. Un sabato, dunque; del quale in tutti i manoscritti manca il corrispondente giorno del mese; ma, quel che per l'Autore è certo, è che fu un sabato.

Noi però gli domandiamo maravigliati: qual sabato? — Voi avete scritto che Carlo entrò la prima domenica di novembre, a dì 4, come voi dite; e ci narrate poi come il dì 8, che sarebbe stato un giovedì, il mutamento dello stato fu compiuto con l'insediarsi della nuova Signoria di Neri. Qual sabato andate voi cercando fra quella domenica e quel giovedì? o, correggendo l'inesattezza vostra che la domenica venisse il 4 invece che il 5, qual sabato fra il dì 5 domenica e il dì 8 mercoledì —? Qualunque de' miei lettori, caduto in simile contradizione, sia scrivendo sia parlando, se la sentisse notare così com'io ho fatto verso l'autor della *Cronica*, è evidente che non potrebbe rispondere se non: — Avete ragione; i' ho sbagliato: que' fatti non cominciaron la domenica „. — E all'erronea indicazione sostituirebbe la vera, con la quale s'accordasse il narrato da lui medesimo; come, nel caso nostro, il narrato da Dino, che dopo alcuni giorni dall'ingresso del Valese, e alcuni prima che la Signoria nera assumesse l'ufficio, i Neri un sabato presero le armi. La conchiusione che io traggo da ciò è evidente: se fra l'ingresso di Carlo e il trionfo de' Neri cade, secondo il Compagni, un sabato, e se questo trionfo, anche secondo il Compagni, si compie il dì 8 che fu un mercoledì, o (menandogli pur buono l'altro suo accidentale trascorso) un giovedì, è forza risalire su per la settimana quant'occorre, perchè fra i giorni corsi da quell'ingresso a quella catastrofe si comprenda cotesto sabato: dunque risalire oltre la " domenica addì IV " di novembre „; ed inoltre risalir tanto, quant'occorre a lasciar fra quell'ingresso e quel sabato spazio sufficiente a contenere i fatti che lo storico pone posteriori all'ingresso e anteriori al sabato.

Mi si potrebbe rispondere che l'errore può cadere nella parola *sabato*; ma io non acconsentirei a dubitare di questo passo del testo, se non a patto che si dubitasse anche dell'altro onde nasce la questione. E questa allora cesserebbe d'avere ogni ragion d'essere. Potrebbe inoltre farmisi osservare, che a quel *sabato* manca per l'appunto l'apposizione del giorno del mese; cioè quel riscontro che avrebbe rilevata issofatto la contradizione e l'assurdo. Ma su tale mancanza (argomento che a ogni modo non veggo a che potrebbe conchiudere) io vado, se mai, considerando, ch'essa sia piuttosto trascorso di copista, che d'autore; parendomi poco probabile che l'autore non volesse, con breve fatica di riflessione e di reminiscenza, assegnare a quel sabato il dì del mese. Ben più probabile mi sembra che, posta da lui la data, il trascrittore ne rilevasse l'incongruenza col contesto, e la lasciasse in bianco.

Or ecco com'io veggo le cose, e come le sottopongo alla considerazione de' lettori: ben inteso, di lettori accurati e pazienti, che prima di svolgere le presenti pagine, conoscano bene i capitoli dal IX al XIX del libro II, e non abbiano sdegnato di studiare le mie note a que' capitoli.

Quattro erano per lo scrittore di questi fatti, mentre s'accingeva a narrarli, le date capitali che i fatti gli offrivano: Iª, il dì 1 di novembre, mercoledì, festa d'Ognissanti, ingresso di Carlo; IIª, il dì 4, sabato, giorno nel quale i Neri, buttata giù la maschera, presero le armi, rimanendo inefficace contro la violenza di queste l'autorità delle leggi e il braccio del Podestà, il cui ufficio si ebbe per finito innanzi

[1] I, 103.

[2] *Op. cit.*, p. 141.

tempo in quello stesso dì 4 [1]; III^a, il dì 5, domenica, che rientrò in Firenze, pur con le armi, Corso Donati; IV^a, il 7 e l'8, che la Signoria e il governo si tramutarono da' Bianchi a' Neri. Aggiungasi, se vogliamo, il dì 9, che fu eletto novello Potestà uno de' signori guelfi entrati in Firenze col Valese, messer Cante de' Gabrielli da Gubbio. Queste date ci sono tutte attestate da storici e da documenti. Quale uso fa di esse lo scrittor della *Cronica?* Quanto a quella de' 9, egli pone la elezione del nuovo Potestà dopo agli 8: dunque è nel vero. Quanto a quella del 7 e dell'8, egli pone l'8 come giorno dell'entrata in ufficio de' Priori eletti il dì 7: dunque è nel vero. Quanto a quella de' 5, egli appone all'ingresso di Corso in Firenze una data indeterminata (come molte altre volte suole), ma posteriore a quel sabato, che sappiamo essere il dì 4: dunque è nel vero. Quanto a quella de' 4, è determinata in modo incontrovertibile dalla indicazione che fosse un sabato. Resta, per ultimo, quella dell'ingresso di Carlo. E chi ha seguito il filo del mio discorso asserisca, se l'osa, che il medesimo scrittore, il quale adoperò nel modo che abbiam veduto le altre date, potè mai voler dire, potè mai volere scrivere, che Carlo entrasse in Firenze il dì 4 novembre. Possibilissimo ch'e' lo scrivesse; come a ciascuno è possibile e facile lo scriver cosa da doverla poi cancellare, ed anche il rileggerla più d'una volta senz'accorgersi del dover cancellarla: ma non possibile mai, che colui il quale apponeva la data di “ sabato „ a fatti incominciati alcuni giorni dopo l'ingresso di Carlo di Valois, avesse poche pagine innanzi voluto assegnare come data di quell'ingresso la domenica successiva a quel sabato. Che cosa potrem dunque ragionevolmente congetturare? Che sulla penna dello scrittore, nell'atto che, con la mente piena di tutt'insieme que' fatti e quelle date, si accingeva a notare la prima, venisse invece la terza: la quale di comune avea con la prima che ambedue si riferivano ad un ingresso fatale ai Bianchi, quello di Carlo e quello di Corso; ambedue cadevano in giorno festivo, l'Ognissanti e la domenica: e come una svista, spesso, per lo aberrare della mente, ne trae seco in quel medesimo punto più altre, all'errore del porre la domenica come data dell'ingresso di Carlo, quando era di Corso, si accompagnò quello di confondere la detta domenica 5 col dì 4, altra fra le date (la seconda) che lo scrittore avea pure in mente come quella delle prime violenze de' Neri; e memorabile altresì, e come tale rimasta anche ne' documenti [2], per la cessazione della Potesteria di messer Tebaldo. Ed ecco da questo garbuglio uscire il testo della *Cronica:* “ Venne il detto messer Carlo nella città di Firenze domenica addì IV di novembre MCCCI „. Giunto poi lo scrittore al cap. XV, dove cadeva la seconda di dette date, quella di sabato 4 novembre, ed appostala senza errore, fu ben facile che il trascrittore notasse questa strana assurdità di date: *domenica addì iv di novembre*, e poco appresso *uno sabato addì iv di novembre;* nè trovasse miglior modo a sanarla, che di lasciare in bianco questo secondo *quattro*, dicendo: “ E' sarà stato un altro sabato „; e tirasse via. Ma per noi che sappiamo che altro sabato non poteva essere se non il primo sabato di quel mese, la lacuna lasciata dal trascrittore è riprova della ragionevolezza del nostro congetturare.

Dirò per ultimo, che se alcuno, partendo anch'esso dal fatto che il contesto della *Cronica* prova evidentemente nello scrittore piena e retta conoscenza della cronologia di quelli avvenimenti dall'1 all'8 novembre, volesse conchiuderne che la data “ domenica addì IV di novembre „ non può in verum modo attribuirsi a lui; e che in simili casi è canone critico de' più ovvii, che se ne incolpi la trascrizione; se, ripeto, alcuno preferirà questa più semplice soluzione, al cui benefizio io sin da principio rinunziai; non mi opporrò: contento a ogni modo del cammino tanto men piano da me percorso, perchè anche argomentando in cotest'altra maniera, la corruzione del testo in tanto divien necessità lo ammetterla, in quanto dal non ammetterla risultano quelle contradizioni e quelli assurdi, che io ho dimostrato. Sarebbe inoltre il caso di notare che a corrompere il testo in “ domenica addì IV di novembre „, potè il trascrittore esser tratto dallo aver osservato che poco innanzi, nel cap. VII, si legge come Carlo alle preghiere de' Signori di non venire il dì d'Ognissanti aveva acconsentito, deliberando “ venire la domenica seguente „. Ora, al trascrittore potè ben parere che, posto ciò, l'ingresso di Carlo dovesse di necessità esser avvenuto la domenica dopo Ognissanti e non l'Ognissanti; senza notare che in quello stesso cap. VII, è poi anche detto che il principe aveva sì deliberato di aspettar la domenica, ma “ quelli che 'l conduceano “ s'affrettarono: e di Siena il trassono quasi per forza; e donaronli fiorini XVII^m per avacciarlo, però che “ lui temea forte la furia de' Toscani, e venia con gran riguardo „. Le quali cose, così dette, giustificavano abbondantemente il dir poi, che Carlo entrò, contro la fatta deliberazione, il dì 1; lo giustificavano pel nostro Dino, che ama le poche parole, e non ha quel vizio di andar per le lunghe, che, in grazia sua, son costretto purtroppo ad aver io. Ma io spero bensì di aver pienamente giustificato lui di quella data sciagurata.

[1] Cf., sopra, la Provvisione degli 11 gennaio 1302; alla quale concorda la *Nota del Potestà di Firenze compilata dal senatore Carlo Strozzi* (Arch. Stat. Fior., mss. Strozziani). “ D. Thebaldus quondam d. Ramberti de Montelupone, pro semestre initiato primo “ iulii 1301, ind. 14; sed offitium non complevit quia die 5 novembris ab eo remotus fuit per d. Carolum de Valois Regis Galliarum “ fratrem „.

[2] Cf. la soprallegata Provvisione del 1302.

III.

Sulla residenza della Signoria fiorentina, negli ultimi anni del secolo XIII e ne' primi del XIV.

" La gente s'armò a piè e a cavallo, e vennono al palagio de' Priori „ (II, xv).

Il " palagio de' Priori „, al quale due capitoli innanzi (II, xiii), si riferisce la frase " ci trasse di " palazzo „, è qui da Dino nominato, possiam dire, per la prima volta; non tenendo conto d'un passo del libro primo (xv), dove la residenza di quel magistrato è da Berto Frescobaldi, che parla in sul cominciare del 1295, detta semplicemente " palagio „. Quello che propriamente si chiamò Palagio de' Priori, e poi Palazzo vecchio, decretato nel 1294, fu cominciato a fondare nel 1298 di stil fiorentino, cioè ne' primi mesi del 1299; e, prima di stabilirsi in esso, la Signoria ebbe varie residenze. Quali queste si fossero, e quando incominciasse quella che durò quanto la Repubblica, è qui da determinare, per illustrazione del presente passo e degli altri della *Cronica* (II, xix, xxiv; III, iii, xix, xl), dove è novamente ricordato il " palazzo de' Priori „, il " palagio de' Signori „, il " palagio „; e generalmente per la retta intelligenza di quelle cittadine vicende dal 1301 in poi, rispetto alle relazioni che esse, nella narrazione del Compagni, hanno con la sede della Signoria fiorentina.

I Priori incominciarono, com'è noto, nel 1282; ed ebbero per prima loro residenza quella stessa dei XIV Buonomini: al qual magistrato, istituito due anni innanzi dal Cardinal Latino, essi i Priori poi succedettero; non così presto bensì, che per alcun tempo (fino al 1283 almeno) i due ufficî non coesistessero l'uno accanto all'altro: fatto, questo, dagli storici taciuto, ma che i documenti chiaramente ci attestano [1]. Risedevano pertanto i Priori in quella stessa " domus Abbatie „[2] dove i XIV, e della quale parlammo in I, iv. Dal 1285 al 1290 vediamo la " domus Priorum „, la " domus mansionis dominorum " Priorum „, la " domus in qua ipsi Priores morantur pro eorum officio exercendo „, essere ora la stessa " domus Abbacie florentine „, nella quale, per esempio, risiedono nel maggio e nel giugno dell'86 e nel marzo dell'87 [3]: ora la casa di Gano del Forese " domus Gani Forensis „, nella quale essi " faciunt man- " sionem „ nell'agosto dell'85 e nell'agosto dell'89 [4]; e nel luglio dell'86 vi tengon consiglio nel verziere, " in domo seu viridario [in viridario domorum] Ghani Forensis et consortium „[5]; e nell'ottobre del 90 pagano a Gano, " pro se et consortibus „, diciotto lire e quindici soldi, " pro pensione domus et viridarii „ dall'1 settembre a mezz'ottobre [6]: ora la casa di un Pela o Pella, " domus Pelle Dominici „ nella quale sono ne' primi mesi del 1290 [7]: ora finalmente la casa o palagio di messer Gherardino de' Cerchi Bianchi, " domus posita in populo Sancti Proculi „, della quale nel 1290 è detto [8] che in essa i Priori " consue- " verant morari „; e di esso " palatii positi in populo Sancti Proculi „ vediam pagarsi la pigione per la dimora che vi han fatta tra il febbraio e l'aprile pur del 90 i Priori e altri ufficiali del Comune [9]. Queste diverse residenze si alternavano l'una all'altra; forse si mutavano secondo le stagioni, e infatti il verziere, o giardino, di Gano del Forese apparisce ripetutamente sotto date estive: certo è che il Comune teneva a propria disposizione più d'una di queste residenze nel medesimo tempo, come ce lo mostrano [10] Consigli tenuti " in domo Abbatie „ mentre i Priori, nel 1285, risiedono in casa di Gano; ed altri tenuti, nel 1290, nelle case ora de' Cerchi, ora del Pela, ora della Badia: per non dire poi che, al medesimo effetto del convocare Consigli, si vedono contemporaneamente adoperate anche le chiese, e che nel Palazzo del Comune " Palatium Comunis „ (con la qual frase, si avverta bene, è sempre e in modo esclusivo indicato il Palazzo del Potestà [11]) solevano adunarsi i Consigli, speciale e generale, del Comune o del Potestà; come in San Piero Scheraggio quelli del Popolo o del Capitano. Quando adunque nel 1293 gli Ordinamenti di Giustizia disposero che " ipsi Priores omnes cum Vexillifero Iustitie " insimul morari, stare, dormire et conmedere debeant in una domo ubi voluerint, et quam viderint

[1] Arch. Stat. Fior., *Consulte* del gennaio 1282 s. f., I, c. 17, e altre innanzi. Nell'edizione Gherardi, la coesistenza dei due magistrati ha testimonianze dal giugno 1282 (I, 43) all'aprile 1284 (I, 140).

[2] *Consulte*, I, c. 22 *t*, c. 7; 1282, 29 giugno, 2 novembre [*Consulte*, ediz. Gherardi, I, 95, 115]. " In domo Abbatie, In domo Quatuordecim, In domo Abbatie in qua se conveniunt dicti Quatuor- " decim „ sono, nelle *Consulte* fra il 1281 e il 1282, indicazioni proprie dapprima degli atti del magistrato più antico; che poi divengono comuni agli atti dell'uno e dell'altro.

[3] *Provvisioni Protocolli*, cc. 4 *t*, 5, 24, 36, 43, 56; 1286, 16 e 20 maggio, 11 giugno; 1287, 21 e 25 marzo.

[4] *Consulte*, I, c. 124; 1285, 25 agosto [ediz. Gherardi, I, 282]; *Provvisioni*, II, c. 24 *t*; 1289, 6 agosto.

[5] *Provvisioni Protocolli*, I, cc. 9, 24 *t*; 1286, 25 giugno, 28 luglio.

[6] *Consulte*, ediz. Gherardi, II, 61.

[7] *Consulte*, II, c. 6, 15 [II, 350, 354]; *Provvisioni*, II, c. 66: 1289 s. f., 23 gennaio, 22 febbraio.

[8] 22 febbraio; Provvisione citata.

[9] *Provvisioni*, IV, c. 35 *t*, 24 luglio [illegible].

[10] *Consulte*, I, c. 119 *t* [ediz. Gherardi, I, 270]; 1 agosto 1285: II, cc. 14, 15, 16 sgg., 30 [ediz. Gherardi, II, 367, 369, 370, 373, 374, 377-378, 381, 382, 387]; 1289 s. f., febbraio e marzo.

[11] Che talvolta è anche, semplicemente, " Palatium „. Per esempio, in Consigli del gennaio 1291 s. f. (*Consulte*, ediz. Gherardi, II, 157): " super certis libris expendendis in Pallatio et in reparatione " Pallatii „; e poco appresso " Pallatii Comunis „.

" abiliorem pro eorum offitio commodius exercendo "[1], può dirsi ch'e' non facessero se non sancire una vecchia consuetudine. È altresì vero però che, dopo quel tempo, la Signoria sembra non dimorasse altrove che nel palagio di messer Gherardino de' Cerchi o, meglio, de' suoi figliuoli ed eredi; poichè la frase " in domo filiorum olim domini Gerardini de Cerchiis (o 'in domo Circulorum') in qua Priores " et Vexillifer Iustitie pro Comuni morantur " ricorre, per quanto io ho veduto, tutte le volte che de' Consigli della Signoria è indicato il luogo dove sono tenuti: e ciò per una serie di atti che dal 26 maggio 1295 va al 31 marzo 1298[2]. Con la quale ultima data del soggiorno de' Priori nel palagio de' Cerchi non siamo discosti che di dieci o undici mesi da quella, sotto la quale, nella fine del 1298 di stile fiorentino, cioè fra il gennaio e il marzo del 1299, Giovanni Villani scrive che " si cominciò a " fondare il Palagio de' Priori per lo Comune e Popolo di Firenze ", non parendo a' Priori " esser sicuri " ove abitavano innanzi, ch'era nella casa de' Cerchi Bianchi dietro alla Chiesa di San Brocolo "[3].

Il pensiero di edificare a' Priori propria dimora era nato pochi anni dopo la loro istituzione; e ce ne fa testimonianza un parlamento congregato " ut est moris " nella chiesa di Santa Reparata il dì 29 giugno 1285, nel quale si stabilisce, fra le altre cose, " quod habeantur boni et legales, et antequam discedant debeant invenire locum secrete in quo Palacium fiat "[4]. Questa faccenda del cercar luogo conveniente andò molto per le lunghe, poichè in una Consulta di quasi cinqu'anni appresso troviamo riparlarsene ne' seguenti termini " quod capitulum quod loquitur de Pallatio non suspendatur, qualenus est ad inveniendum locum in quo Pallatium fiat "; e nell'agosto del medesimo anno, " de domibus et terrenis emendis, " pro Priorum casa amplianda "[5]: e solamente nel luglio del 94, a dì 21, fatta ne' Consigli la proposta " super Pallatio et de Pallatio pro Comuni Florentie faciendo et de loco et super loco inveniendo in " quo dictum Pallatium fieri debeat, et super ordinando et firmando omnia et singula que super predictis " fuerint opportuna ", fu approvata a maggioranza (cinquantasei voti contro trentuno) nel consiglio dei Cento, dove si opponeva un messer Neri della Gattaia, e fra' consiglieri era anche Giano della Bella; ma, quasi a voto unanime, fu vinta nel Consiglio del Capitano del Popolo e delle Capitudini delle Arti, dove cinquantasette furono i sì e due soli i no: e immediatamente si procedè alla scelta effettiva del luogo e alla stima dei terreni e delle case da acquistare[6]. Faccenda anche questa che non fu breve, perchè solamente fra gli ultimi giorni del dicembre e i primi del gennaio 1298 di stil fiorentino, cioè, secondo lo stil comune, sul cominciare del 1299, i Consigli, richiamata quella disposizione degli Ordinamenti da noi testè citata, e fatta alcuna menzione delle discussioni precedenti, approvarono e decretarono[7] la " balìa dominorum et Vexilliferi faciendi edificari domum sive Palatium pro residentia Dominorum "; con facoltà ad essi di determinare il luogo " in quo domini Priores Artium et Vexillifer, et eorum " familiares beroarii et sergentes, pro ipso Comuni morari stare et residentiam facere debeant ", di stimare, acquistare, espropriare, ecc. Con atti consecutivi[8] furono nominati Sindaci per eseguire tali operazioni e qualunqu'altra si riconoscesse necessaria " pro mansione et mora et habitatione habili dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Iustitie Populi Florentini presentium et futurorum et suorum " familiarium "; e ai Camarlinghi (" camerariis ") del Comune s'impose una somma da erogarsi negli acquisti e ne' lavori, finchè il palazzo non fosse interamente compiuto e pagato. Così a dì 24 febbraio del 1299, nella potesteria di messer Monfiorito[9], si cominciò a fondare il palazzo " colà dove furono " anticamente le case degli Uberti.... e di que' loro casolari feciono piazza, acciò che mai non si rifa-

[1] Testo Bonaini, rubr. III.

[2] *Provvisioni*, V, cc. 103, 132 *t*; VI, cc. 118-118 *t*; VII, cc. 17, 23 *t*, 88; VIII, cc. 1, 26, 100 *t*, 118 *t*: 1295, 26 maggio, 20 settembre; 1296, 10 dicembre, 3 gennaio s. f., 13 marzo s. f.; 1297, 3 luglio, 28 agosto, 25 gennaio s. f.; 1298, 31 marzo.

[3] *Cronica*, VIII, XXVI. " Dietro san Romolo ", dove erano case di Cerchi; correggе qui il secentista Francesco Cionacci; la cui osservazione è riferita da Modesto Rastrelli (*Illustrazione storica del Palazzo della Signoria*, Firenze, 1792, p. 22; e *Firenze antica e moderna*, V, 208) e da altri. Ma case di Cerchi erano in più luoghi della città, e più famiglie di Cerchi v'erano, distinte perfino in Cerchi Neri e Cerchi Bianchi, assai prima che tali nomi divenissero appellativi di fazioni. Di più, le case dei Cerchi da San Romolo, delle quali parla il Cionacci, egli stesso ci mostra essere fino al 1389 rimaste proprietà de' Cerchi, donde passarono al Bigallo; quando invece le case de' Cerchi da San Procolo, sede della Signoria nel secolo XIII, presto divennero proprietà del Comune; e come tali le vediamo ricordate in una Provvisione del 9 agosto 1320 (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XVII, c. 5 *t*: cf. altra de' 2 agosto 1319; XVI, c. 99 *t*). Del resto, siffatte questioni d'eruditi divengono ozioso cicaleccio, quando si può far parlare i documenti: e i documenti ormai ho esperimentato che raramente dànno ragione a un erudito del sei o del settecento o a un critico dell'ottocento contro un cronista del due o del trecento. Per ciò stesso, in questa mia Appendice su Palazzo Vecchio, io metto in un canto i suoi poco felici storici, quali il citato Rastrelli, Filippo Moisè (*Illustrazione storica artistica del Palazzo de' Priori*, Firenze, 1843), e qualche recente sibillone sul medesimo argomento, e procedo co' soli documenti. A che pro' rilevare, per esempio, che Palazzo del Comune era una cosa e Palazzo de' Signori un'altra; che Grandi non era sinonimo di Ghibellini; che una torre poteva chiamarsi della Vacca ed essere de' Foraboschi, senza bisogno d'appartenere a una immaginaria famiglia della Vacca...? Oh di dissertazioni erudite sugli errori o sulle imposture degli eruditi n'abbiamo ormai troppe! [Dalla prima edizione di queste pagine nel 1879, ebbe Palazzo Vecchio altre monografie, delle quali non accade qui, al mio proposito, fare menzione].

[4] *Consulte*, I, c. 114 *t* [ediz. Gherardi, I, 257].

[5] *Consulte*, II, cc. 9-9 *t* [ediz. Gherardi, II, 356; 1289 s. f., 28 gennaio: e II, 41 [ediz. Gherardi, II, 418 sgg.].

[6] *Consulte*, I, cc. 11-12 [ediz. Gherardi, II, 419]; *Provvisioni*, IV, c. 45: 21-23 luglio 1294.

[7] *Provvisioni*, IX, cc. 120 *t*, 126 *t*, 239 *t*; 1298-1299, 30 dicembre, 2 gennaio.

[8] *Provvisioni*, vol. cit., cc. 243 *t*, 247, 141: 2, 26 e 27 gennaio 1298 s. f.

[9] *Cronica di* SIMONE DELLA TOSA, ad ann. 1298 s. f.; *Cronica marciana magliabechiana*, idem. E G. Villani notammo già che registra il fatto sotto la fine del 1298 s. f.

" cessero. E comperarono altre case di cittadini, come furono Foraboschi, e fondaronvi su il detto palazzo, " e la torre de' Priori fondata in su una torre ch'era alta più di cinquanta braccia, ch'era de' Foraboschi, " e chiamavasi torre della Vacca ". Tali sono, nel citato luogo, le parole di Giovanni Villani[1]: le quali consuonano a ciò che, di quelli acquisti delle case dei Foraboschi e di altri parecchi per parte del Comune, ci attestano documenti[2] del 1299, del 1300, del 1301, del 1310, del 1311. Ci attestano altresì i documenti che la nuova abitazione de' Priori venne formandosi mediante l'aggregazione e la congiunzione delle suddette case acquistate, come il Villani stesso fa conoscere a proposito della torre: case che dagli accennati documenti vediamo nominarsi, nell'aprile del 99, " domus Comunis et populi Florentini sitae prope ecclesiam Sancti Petri Scradii de Florentia ", e nel 1310 e nell'11 sono comprese nell'indicazione " pallatiorum hedificiorum terrenorum et domorum pro ipso Comuni emptorum habitorum " et positorum in muris seu inter muros Pallatii populi Florentini ".

Ma un'altra cosa ci dicono i documenti, affatto ignorata sin qui, e che senza la loro aperta testimonianza niuno avrebbe, nel silenzio degli storici, potuta immaginare: cioè che fino da' primi acquisti delle case del popolo di San Piero Scheraggio, cioè fino da' primi mesi del 1299, ultimi del 98 di stile fiorentino, incominciò la residenza della Signoria nella sua nuova dimora. L'ultimo documento da noi citato su tale proposito della residenza, era, giova ricordarlo, una Provvisione de' 31 marzo 1298 deliberata " in domo Circulorum in qua ipsi Priores et Vexillifer pro Comuni morantur "; e l'atto ad essa corrispondente fra le Consulte[3] dice " in domo mansionis ipsorum Priorum et Vexilliferi ". Posteriore a questi d'un anno preciso, il primo atto che si è potuto rintracciare degli acquisti delle case decretati il dì 30 dicembre 1298, è dei 17 marzo 1298 secondo lo stil fiorentino, fra i Sindaci del Comune acquirenti e un Gianni del fu Cambio della Barba: e tale atto è stipulato non più " in domo Circulorum " nè in alcuna altra " domus mansionis " qualsiasi (frasi costantemente ripetute, come vedemmo, sino al 1298, e la prima delle quali dopo quell'anno scomparisce del tutto), sibbene, con altra locuzione del tutto nuova ed insolita, " in domo sive Pallatio Populi et Comunis Florentie, in quo domini Priores Artium " et Vexillifer Iustitie dicte civitatis pro eorum exercendo officio moram trahunt ". Dello stesso giorno e nello stesso luogo, indicato con le proprie espresse parole qui riferite, e dinanzi ai medesimi testimoni, è un altro atto di vendita che fa al Comune un Simone, vocato Mazufero, del fu Guido dei Foraboschi; e altri tre di vendite fatte da altri cittadini seguono dieci giorni dopo, cioè il dì 27 marzo 1299, sempre " in Pallatio Populi et Comunis Florentie, in quo domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie pro eorum " exercendo officio moram trahunt ".

Se quelle delle case di Gianni della Barba e di Simone Foraboschi, vocato Mazufero, siano state le prime compre fatte dalla Signoria, come i respettivi atti sono i primi di tempo fra quelli venuti a nostra cognizione, e se, in tal caso, gli atti debbano credersi stipulati (e ci sembra probabile) nelle case stesse al cui acquisto si riferiscono, anticipatamente occupate dalla Signoria e fatte Palazzo del Popolo; oppure, se anteriori a que' due del 17 marzo altri atti debbano supporsi, stipulati nell'antica " domus " mansionis " da San Procolo o altrove, risguardanti l'acquisto di altre case da quelle di Gianni e di Mazufero, e precisamente di quelle nelle quali poi, insediatasi la Signoria, avrebbe proceduto alle altre stipulazioni; questo a noi poco importa di risolvere. A noi basta di potere stabilire come fatto fuor d'ogni dubbio, che, appena due mesi e mezzo dal decreto che si edificasse il Palazzo, e meno di un mese dall'incominciamento dei lavori, la Signoria, lasciando per sempre le case de' Cerchi e le altre sue " domus mansionis ", a mezzo il marzo del 1299, aveva già posta la sua stabile residenza nel Palazzo suo proprio; cioè a dire aveva occupati " pro suo exercendo officio " quelli che più le parvero opportuni fra i molti edifizi presso a San Piero Scheraggio, dalla congiunzione de' quali doveva, per opera di Arnolfo, formarsi Palazzo Vecchio.

Seguitiamo a giovarci dei documenti sopra accennati nella nota 2, per confermare quanto con alcuni di essi è già stato provato abbondantemente. A mano a mano che il lavoro di congiunzione delle case acquistate, della sopredificazione, della nuova circoscrizione, avanzava, era naturale che si procedesse a nuovi acquisti. Ed infatti se ne hanno altri atti dal 5 giugno al 7 novembre di quel medesimo anno 1299, altri del dicembre e gennaio seguenti: e con essi ricomparisce la solita formula " in domo " Populi et Comunis Florentie (o 'in domo Comunis et Populi'), in qua domini Priores et Vexillifer ecc. ". Ma dove cotesta formula serve anche con maggior chiarezza a dimostrare, e rende più agevole lo intendere, come potè la Signoria insediarsi così presto nel suo nuovo Palazzo, e che cosa in quei primordi

[1] VIII, XXVI.

[2] ARCH. STAT. FIOR., *Capitoli*, XXX, c. 159, 17 marzo 1298 s. f.; ivi, c. 160, dello stesso giorno; ivi, cc. 161 *t*-164, 27 marzo 1299; ivi, cc. 170-177, 5 giugno-7 novembre 1299; XXXV, cc. 153-156, 9 dicembre-22 gennaio s. f. 1299; XLIV, c. 184, 19 giugno 1301. *Archivio Diplomatico*, Pergamene de' 6 e 10 aprile 1299, dalla SS. Annunziata di Firenze. *Provvisioni*, XIV, cc. 76, 105 *t* e *Consulte*, X, c. 22, dicembre 1310, 12 ottobre 1311.

[3] IV, c. 112 *t*.

di residenza deve intendersi per quello che fino dal 17 marzo del 99 troviamo chiamato " Pallatium " Populi et Comunis „, è nei due documenti, che insieme con gli altri accennammo, dell'Archivio Diplomatico. Sono, l'uno de' 6, l'altro dei 10 aprile 1299; e tutt' e due contengono deliberazioni della Signoria intorno all'acquisto di certo terreno per l'allargamento della piazza dei Servi: e sì l'uno che l'altro recano la data del luogo dove le dette deliberazioni erano state fatte, che nella pergamena del dì 10 è " in domo Populi et Comunis Florentie in qua dicti Priores et Vexillifer pro eorum " exercendo officio moram trahunt „, cioè suppergiù la formula che già conosciamo; ma la pergamena del dì 6 dice invece " in domibus dicti Comunis et Populi Florentini sitis prope Ecclesiam " Sancti Petri Scradii de Florentia, in quibus ipsi domini Priores et Vexillifer morantur pro eorum " officio exercendo „: con che viene a dirsi espressamente che la residenza de' Priori nel loro palazzo incominciò appena acquistate le prime case che lo dovevano formare; incominciò in quelle case stesse, e mentre pure la sesta e il martello del grande architetto lavoravano a ridurle per la nuova loro gloriosa destinazione. E fin d'allora quelle case furono, pe' Fiorentini, il Palagio: sia che lo chiamassero Palagio del Popolo e del Comune, o Palagio de' Priori, o Palagio del Popolo, come verranno dimostrando, nel rimanente di questa mia illustrazione, i documenti originali, su' quali soli essa è per intero compilata.

Un altro de' già citati nella nota 6 a pag. 447, risguardanti gli acquisti, è l'atto de' 19 giugno 1301: in esso è novamente parola delle case vendute dai Foraboschi per la costruzione del " Palatium dominorum Priorum et Vexilliferi „, e vi si nominano Geri Angiolieri, Benuccio Senni e Taldo di messer Maffeo " nunc officialibus super Pallatio dominorum Priorum et Vexilliferi „, cioè, sopra i lavori del Palagio medesimo. Altre testimonianze intorno al Palazzo de' Priori, e alla loro residenza in esso, appartengono pure al 1301, seconda metà: in una Provvisione del 20 luglio [1] si assegnano cinquecento lire " pro balistis Comunis Florentie, existentibus in Pallatio in quo domini Priores Artium et Vexillifer " pro Comuni morantur, reaptandis et ligandis, et pro quadrellis sagitamento crocchis lumeriis pannellis " torniis, et aliis fornimentis et rebus in dicto Pallatio ac etiam in Camera Comunis Florentie opportunis " fieri faciendis, emendis et habendis pro Comuni predicto „, la qual somma di cinquecento lire i Camarlinghi pagheranno a chi e come sarà piacere della Signoria e de' Massai della Camera d'armi del Comune; in una Consulta de' 24 ottobre, che ebbi occasione di citare testualmente in II, VI, si approva la risposta che i Priori " nella loro propria casa „ hanno data agli ambasciatori di Carlo di Valois; un'altra de' 13 dicembre si chiude con queste parole: " Hec omnia acta fuerunt in Pallatio Priorum et Vexilliferi „[2]. Due altri documenti, pur del 1301, si riferiscono alla Cappella dei Priori, e di questi discorreremo a parte fra breve.

Le testimonianze che seguono furono da me raccolte con minore studio che le precedenti, contentandomi piuttosto di notare quel che mi veniva da per sè sotto mano: perchè, una volta provato che nel 1301 la Signoria aveva sede già da due anni nel nuovo Palazzo, dove poi sempre rimase, i documenti di questa residenza negli anni successivi non hanno, per la illustrazione della *Cronica*, altra importanza, se non forse quella di offrirci qualche nuovo esempio del come, cioè con quali parole, si costumò indicare esso Palazzo. Del quale pertanto diremo che trovammo farsi menzione in atti della Signoria del 1302 [3], che a' dì 26 di marzo si tiene un Consiglio di Savi " in Pallatio novo in quo ipsi " Priores et Vexillifer pro Comuni morantur „; e del 1303 [4], che a' 10 d'ottobre si paga Agnolo ceraiolo della spesa " pro illuminandis Consiliis que fiunt de nocte in Pallatio dominorum Priorum et domini " Potestatis, et pro illuminando de nocte in domo dominorum Priorum pro honoribus Comunis Florentie „; e del 1304 [5], che a' 21 dicembre si stanziano trecento lire da spendersi " in amplificando " Plateam Palacii dominorum Priorum et Vexilliferi „, o " in amplificatione Platee Palatii Priorum „, o della " Platea Priorum „; e del 1305, che a' dì 1 gennaio, come già anche nel precedente 2 novembre, i Priori ricevono [6] il giuramento di nuovi ufficiali nella loro propria " domo mansionis „ o " domo " seu pallatio mansionis „, e, fra il gennaio e il marzo, segnano le proprie deliberazioni e Consigli " in " Pallatio in quo ipsi Priores et Vexillifer pro Comuni morantur „, o " in camera Pallatii in quo ipsi " priores *ecc.* „, o " in camera eorum „. E in una Provvisione de' 2 marzo 1305 [7], di stil fiorentino, fra altri ordinamenti per la quiete e sicurezza della città in momenti pericolosi, si decreta " quod " nullus civis sive districtualis flor. vel alienigena, non trahentes moram quasi continuam pro eorum " offitio in Pallatio dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Iustitie possit comedere cum dominis " Prioribus Artium et Vexillifero Iustitie tam presentibus quam futuris sub pena librarum XXV f. p. " pro qualibet vice; et quod ipsi Priores et Vexillifer non possint tenere aliquem ad comedendum

[1] *Provvisioni*, XI, c. 20 *t*.
[2] *Consulte*, V, c. 19.
[3] *Consulte*, V, c. 26, 26 marzo 1302.
[4] *Provvisioni*, XII, c. [illegible], 10 ottobre [illegible].
[5] *Consulte*, VI, c. 38 *t*, 41; *Provvisioni Protocolli*, II, c. 55: 21 dicembre 1304.
[6] [illegible], VI, c. [illegible]
[7] *Provvisioni*, XII, c. 188 sgg.

" in domo vel Pallatio ipsorum dominorum Priorum et Vexilliferi contra dictam formam, salvo ta- " men quod possint eorum expensis tenere unum coqum, duos paggios et duos servientes. Statuentes " etiam quod ipsi Priores et Vexillifer extra Palatium in quo moram trahunt pro Comuni non pos- " sint comedere toto tempore eorum offitii „. Altra menzione del Palagio è in documenti del 1306 e del 1307; taluno de' quali, risguardante la campana del Palagio stesso, ponendo per ora, come quelli sulla cappella, in disparte, ne citeremo qui, del 1306, alcuni [1] sul cominciare dell'anno, che risguardano le spese da farsi " in reatatione Pallatii dominorum Priorum „, ed altri del settembre [2] pur di somme da spendere " in lastricando et reatando plateam dominorum Priorum et Vexilliferi „; e del 1307, parecchie Consulte [3] " de amplificando Plateam Priorum et viis redrizandis „, e di casolari e terreni da comprare, e di case disfatte " pro Platea Priorum et Vexilliferi „, e " super via de Vacaretia redrizanda „, e alcune Provvisioni [4] pur sull'allargamento e il ristauro della piazza (alla quale fin dal 1304 vedemmo da' documenti assegnarsi il nome di piazza de' Priori) " existente iuxta seu circa Pallatium Populi in " quo ipsi Priores et Vexillifer pro Comuni morantur pro eorum officio exercendo „, e sull'abbattere edifizi " pro ipso solo et terreno ponendo habendo et tenendo in platea et pro platea dicti Pallatii „. Nel seguente anno 1308, a dì 26 ottobre [5], si provvede alla elezione di ufficiali " pro murando et super " murando turrim Palatii Populi in quo Priores Artium et Vexillifer Iustitie pro Comuni morantur „, e se ne dà balìa ai Signori. Nel 1310 e nel 1311 (e sono gli ultimi documenti di quella serie risguardante gli acquisti, ch'enumerammo nella più volte citata nota 2 a p. 277), le case e i palazzi venduti dai Foraboschi al Comune, e ormai da dodici anni sede della Signoria, sono compiutamente circondati dalle mura del nuovo Palazzo; il quale, nella petizione che fanno il 7 dicembre 1310 i Foraboschi, tuttavia creditori del Comune di gran quantità di danaro (" magnas pecuniarum quantitates „), e nella deliberazione de' 12 ottobre 1311 sopra il pagamento delle somme rimaste a pagarsi per tali acquisti, è ricordato così: " pro domibus eorum, terrenis et palatiis infra Palatium in quo morantur domini Priores Artium " et Vexillifer Iustitie „.... " de pretio et pro pretio seu pretiis et occasione pretiorum pallatiorum, hedi- " ficiorum, terrenorum et domorum pro ipso Comuni emptorum, habitorum et positorum in muris seu " inter muros Pallatii Populi Florentini, in quo pro dicto Comuni domini Priores Artium et Vexillifer " Iustitie morantur pro eorum offitio exercendo „. A' 10 di ottobre del 1313 [6] si tien Consiglio " in " Pallatio Populi in quo Priores Artium et Vexillifer Iustitie Populi et Comunis Florentie pro ipso " Comuni morantur „. A' 26 di marzo del 1314 [7] son convocati il Consiglio dei Cento e i Consigli speciale e generale del Capitano e delle Capitudini delle dodici Arti maggiori, " in Pallatio Populi in quo " Priores Artium et Vexillifer Iustitie pro Comuni Florentie morantur „; notandosi inoltre, in altra Provvisione del giorno stesso, che i partiti furono fatti e vinti " in jam dicto Consilio Centum Virorum ab " una parte dicti Pallatii congregato et ab aliis predictis Consiliis separato „; il che mostra che il Palazzo de' Priori era ormai condotto a tal perfezione, da potere i Consigli avere fra le sue mura ciascuno propria sede, e tutte le comodità richieste al buon ordine delle rispettive deliberazioni.

Con ciò le mie ricerche hanno, non che toccati, ma oltrepassati i termini del doppio quesito che mi ero proposto: quali furono le varie residenze della Signoria, innanzi ch'ella avesse stabile sede nel suo proprio Palazzo? quando la Signoria cominciò a risedere in esso? Dopo le cose da me esposte, i lettori della *Cronica* di Dino Compagni sanno che dal 1282 al 1290 la casa d'abitazione de' Signori non fu sempre la medesima, ma che può, sino a un certo punto, determinarsi qual fosse via via; sanno che negli ultimi anni del secolo è quasi certo che i Priori non si mossero dalle case de' Cerchi presso San Procolo; sanno finalmente che nella primavera del 1299, appena cominciati i lavori di riduzione delle case che dovevan formare il Palazzo famoso, la Signoria fece, senz'altro indugio e fino d'allora, di quelle stesse case, così com'erano, il Palagio de' Priori. Questa frase adunque, *Palagio de' Priori* o *de' Signori*, o la semplice indicazione *Palagio*, non possono più esser soggette, come sono state sin qui, a dubbietà d'interpretazione topografica, sia nel nostro, sia negli altri storici antichi. Noi ora siam certi come innanzi al 1299 esse indicano semplicemente la residenza de' Priori, o fosse questa la casa di Gano del Forese, o del Pela, o de' Cerchi; dal 1299 in poi esse significano il vero Palagio de' Priori, che, abitato da essi fin da quell'anno, venne a poco per volta nel corso degli anni e de' secoli prendendo la forma e l'aspetto che vediam oggi avere il nostro Vecchio Palazzo. Nel primo senso, che possiam chiamare generico, disse " palagio „ il Compagni, facendo parlare un de' suoi personaggi tra il 1294 e il 95; e " palagio de' Priori „ Giovanni Villani [8], pur narrando fatti del gennaio 95, e notò ch'era " assai vicino al palagio della Podestà „, il

---

[1] *Consulte*, VI, c. 88 *t*; *Provvisioni Protocolli*, II, c. 70 *t*.

[2] *Consulte*, VII, cc. 22 *t*, 23 *t*, 19 e 22 settembre.

[3] *Consulte*, VII, cc. 36, 47 *t*, 49, 64 *t*, 67, 81 *t*; 21 gennaio, 6 e 7 aprile, 31 luglio, 2 agosto, 11 dicembre.

[4] *Provvisioni*, XIII, c. 116 *t*, 31 luglio; e c. 159, 12 dicembre.

[5] *Provvisioni*, XIV, c. 27 *t*.

[6] *Provvisioni*, XIV, c. 135.

[7] *Provvisioni*, XIV, c. 138.

[8] VIII, VIII.

che si adatta esattamente alle case dei Cerchi da San Procolo. Nel secondo senso disse il Compagni “ palagio de’ Priori „ e “ de’ Signori „ e “ palagio „, narrando fatti del 1301 e del 1304; e “ palagio de’ “ Priori „ Paolino di Piero [1], descrivendo l’incendio dello stesso anno 1304, e in tale descrizione enumerando distintamente i fabbricati distrutti dal fuoco intorno all’odierno Palazzo Vecchio, che poi il medesimo Paolino [2], in data di soli due mesi appresso, chiama semplicemente la “ casa de’ Priori „. Il lavoro intorno a quella “ casa „ superba continuò lento, ma costante: nel 1318 una medesima deputazione di cittadini soprintendeva ai lavori del Palazzo del Comune o del Podestà, e del palazzo del Popolo o de’ Signori [3]: nel 1319 [4] si deliberavano spese “ in constructione et pro constructione, reparatione, laborerio et “ opere Pallatii Populi fiorentini in quo Priores Artium et Vexillifer Iustitie pro Comuni morantur „; si provvedeva “ ad custodiam et pro custodia Palatii populi et personarum dominorum Priorum Artium et “ Vexilliferi Iustitie „; si acquistavano nuove case necessarie al Comune “ pro decore et fortificatione “ Palatii Populi florentini, in quo morantur domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie „; si allargava un’altra volta la piazza, e a tale effetto deputavansi ufficiali “ super Platea Palatii Populi, in quo domini “ Priores Artium et Vexillifer Iustitie pro eorum officio exercendo pro Comuni et Populo florentino “ morantur, crescenda amplianda elarganda augmentanda „: nel 1323 [5] si stanziavano i danari “ pro fa- “ tiendo.... unam nobilem pulchram et decentem arengheriam, in muris seu iuxta muros Palatii Populi, “ in eo loco seu parte dicti palatii ubi videbitur offitio dominorum Priorum et Vexilliferi Iustitie „. E quella piazza e quella ringhiera conservarono la dolce memoria dell’antica libertà al popolo fiorentino, che seguitò a chiamarle de’ Signori, anche quando il suo palazzo diventò albergo di duchi; anche dopochè Cosimo I, interprete delle sue intenzioni la mano e la penna del Vasari [6], si dette a “ correggere „, a “ rassettare „, “ rovinando „ il meno possibile, “ quel palazzo, stato murato a caso, ed in più volte “ in diversi tempi, e più a comodo degli ufiziali che con alcuno buon ordine „; senza però osare, manco male!, di “ gittare in terra tutte quelle muraglie vecchie, alterare i fondamenti e le mura maternali „ di quel “ corpo di fabbrica disunito e da molte volontà fatto a caso e per uso di più famiglie, ed alto “ di piani e bassi, „ (qui abbiamo il vero autentico Palazzo Vecchio) “ e con buona salita di scale piane “ per a cavallo ed a piè „.

Un’appendice a quest’appendice; anzi due, già annunziate: sulla Campana de’ Priori, l’una; sulla loro Cappella, l’altra. E ci rifaremo da questa.

Annotai in II, xii, che quella “ cappella di San Bernardo „, nella quale Dino racconta di aver tenuto un Consiglio nell’autunno del 1301, dovett’essere, sebbene egli non lo dica espressamente, la Cappella che i Priori avevano nel loro Palazzo; e che ne avrei parlato in quest’appendice sul Palazzo medesimo. Di Cappella della Signoria nelle sue residenze anteriori a quella in Palazzo Vecchio abbiamo notizia da documenti del 1285 [7]; i quali ci mostrano eziandio come si costumava tenere nella cappella Consiglio. Nell’estate di cotest’anno i Priori abitavano (cf. innanzi, p. 275) la casa di Gano del Forese: e a’ dí 30 luglio si tiene un Consiglio di Savi “ coram Potestate, Capitaneo et Prioribus, in ca- “ pella existente in domo Priorum „; e un altro il 10 di settembre, nel quale si delibera che Sapientes “ non discedant de capella domus Priorum, donec provideant ad plenum super predictis „. Il 29 novembre del 1290 si consigliava e deliberava “ in Consilio quamplurium Sapientum, congregato coram officio “ Priorum, in capella domus ipsorum Priorum „; il 17 aprile 91 “ in Consilio quamplurium Sapientum “ congregato coram Prioribus, in capella Priorum, firmatum fuit quod illi qui sunt Capitanei guerre sint “ et esse debeant Capitanei felicis exercitus fiendi contra Pisanos „; ne’ primi del febbraio 1294 “ Cef- “ fus Boninsegne consuluit, quod Priores eligant decem et quinque Sapientes, qui se conveniant in ca- “ pella et faciant dictam electionem „; l’11 gennaio 1298, nel Consiglio dei Cento, a proposito di certi “ panni “ deaurati „, si delibera che “ possint deputari ad usum altaris capelle dominorum Priorum et Vexil- “ liferi „ [8]. Nel 1301 i Signori erano, come sappiamo, già stabiliti nel loro Palagio: e della loro Cappella in esso altri documenti di quell’anno ci fanno espressa testimonianza. A’ dì 28 settembre, cioè a dire appena un mese innanzi ai fatti che in quel capitolo xii del II libro racconta il Compagni, nel Consiglio de’ Cento si delibera “ de lxiii libris expendendis in quodam messale emendo pro capella Priorum et “ Vexilliferi, dandis presbitero Bene rectore ecclesie Sancti Ruffelli „ [9]. Esisteva dunque nel 1301 nel Palazzo della Signoria la Cappella de’ Priori, o, che è lo stesso, la cappella di San Bernardo, poichè

[1] P. 80.
[2] P. 81.
[3] *Provvisioni*, XV, c. 247 *t*, 30 ottobre 1318.
[4] *Provvisioni*, XVI, cc. 21, 88 *t*, 93, 77 *t*, 151; 3 febbraio, 30 maggio, 19 luglio, 13 dicembre.
[5] *Provvisioni*, XX, c. 2 *t*, 27 maggio.
[6] *Opere*, ediz. Milanesi, VII, 698, I, 14-15.
[7] [illegible] [ediz. Gherardi, II, 269, 297].
[8] *Consulte*, ediz. Gherardi: I, 508, II, 121, 462-463, 601-602.
[9] *Provvisioni*, XI, c. 63; *Consulte*, V, cc. 14-14 *t*: e fra i consiglieri fu Dante (vedi *Codice diplomatico dantesco* di G. Biagi, e G. L. Passerini, dispensa IV (dicembre 1898)).

tutte le memorie concordano in affermare questo e non altro essere stato in ogni tempo il suo titolo. Intorno al quale, non è fuor del nostro proposito soffermarci alcun poco.

Gli eruditi c'insegnano che " principale motivo pel quale la cappella del Palazzo de' Priori fu " dedicata all'Abate di Chiaravalle si è che nel giorno sacro alla sua memoria, cioè il 20 agosto 1298, " fu gettata la prima pietra nei fondamenti del detto palazzo „. Così l'annotatore della *Marietta de' Ricci* [1]: nè diversamente innanzi a lui, l'istorico delle chiese fiorentine, Giuseppe Richa [2], il quale conforta la sua affermazione con un " giusta le ricordanze mss. presso il sig. G. B. Dei „; che è quanto dire, giusta un di que' zibaldoni di spogli, d'appunti, di notizie, rispettabili pozzi d'erudizione secentistica e settecentistica, ne' quali conviene usare gran prudenza a spillare la storia del dugento e del trecento, che corre copiosa e limpida ne' documenti originali [3]. E anch'io in un di cotesti zibaldoni [4], in una Cronica che va, nientemeno, dal 1001 al 1736, cioè a dire dalla fine del finimondo alla morte di Gian Gastone, lessi, ed è forse la medesima ricordanza che presso l'antiquario Dei vide il padre Richa, quanto segue: " 1298, a dì 20 agosto, giorno di S. Bernardo, si principiò da' fondamenti il Palazzo della Si- " gnoria et in oggi detto il Palazzo Vecchio. Prima vi erano le case degli Uberti „. Ma se i dotti uomini, che tennero conto di coteste affermazioni, avessero conosciuti i documenti, pe' quali è chiaro che non prima del dicembre 1298 fu scelto il luogo e decretati gli acquisti per il nuovo Palazzo, e che non più tardi del marzo 99 successivo la Signoria vi aveva posto sua sede, avrebbero rifiutata ogni fede a quella data dei 20 agosto, che non può sostenersi come data dell'incominciamento dei lavori di Arnolfo, nè se si riferisca al 98, perchè prematura rispetto alla deliberazione, nè se (ammettendo errore nei manoscritti) al 99, perchè tardiva rispetto alla abitazione. Ben altro peso che le peregrinità degli zibaldoni hanno le affermazioni de' cronisti del secolo XIV; e noi già vedemmo (p. 276) che il Della Tosa, l'Anonimo trecentista della *Cronica marciana magliabechiana*, e Giovanni Villani, concordemente ai documenti che abbiamo avuta la fortuna di trarre alla luce, riferiscono la fondazione del palazzo ad una data che è precisamente intermedia fra quella del decreto e quella dell'insediamento. Non è dunque malignità il credere che il nome di San Bernardo facesse gratuitamente supporre e asserire il dì 20 agosto suo festivo come data della fondazione di Palazzo Vecchio, una volta che la intitolazione della Cappella non da questa data derivò certamente, per la semplicissima ragione che la data stessa è falsa ed assurda, e da riseppellire senza scrupolo negli zibaldoni.

Io credo invece, che la ragione di questo titolo della Cappella famosa sia da ricercare piuttosto in quella volgare tradizione, che gli eruditi fiorentini hanno raccolta [5], che cioè la cappella della Signoria, intitolata a San Bernardo Abate di Chiaravalle e dottore, fosse anticamente intitolata a un altro San Bernardo: a San Bernardo Uberti, vescovo di Parma, fiorentino e antenato degli Uberti, capi Ghibellini; e appunto in odio del nome ghibellino venisse poi all'un santo sostituito l'altro. L'assurdità di tale cambiamento, rispetto alla cappella di Palazzo Vecchio, la storia del quale incomincia da tempi ne' quali la intitolazione della cappella a San Bernardo Uberti era affatto impossibile, fu già rilevata da alcuno de' citati eruditi e da altri [6]: i quali però ebbero torto a conchiuderne che quella tradizione fosse addirittura una fiaba. Nessun d'essi pensò che la detta tradizione, appunto perchè ci costringeva a risalire a tempi anteriori a Palazzo Vecchio, ci conduceva eziandio ad argomentare, per lo meno come possibile, la esistenza di una cappella di San Bernardo, di tanto anteriore a quella del Palazzo medesimo, quanto sia necessario per ammettere ch'ella potess'essere intitolata al santo degli Uberti. Che la Signoria avesse cappella anche nelle sue non stabili residenze del secolo XIII, ce lo attesta il documento del 1285; dal quale pur prescindendo, niun discreto conoscitore di quelli uomini e di quelle età consentirebbe che la Signoria fiorentina, o si chiamasse Priori, o Buonomini, o Anziani, in qualsiasi sua residenza avesse fatto a meno di propria cappella. Posto ciò, la tradizion popolare dell'antica intitolazione a San Bernardo Uberti, e il conseguente cambiamento, inammissibili l'uno e l'altra rispetto alla Cappella di Palazzo Vecchio, sono ammissibilissimi rispetto ad una Cappella che il supremo magistrato del Comune abbia avuto nel XIII secolo, la quale potè conservare la sua intitolazione anche sino al 1267, anno dell'ultima e definitiva

---

[1] *Marietta de' Ricci, ovvero Firenze al tempo dell'Assedio:* racconto storico di Agostino Ademollo, con correzioni e aggiunte per cura di L. Passerini: II, 748.

[2] *Chiese Fiorentine*, II, 233.

[3] Alcune *Memorie della cappella di San Bernardo nel Palazzo Vecchio raccolte da me Gio. Battista Dei, e date alla Real Guardaroba l'anno 1737 per ordine del signor senatore Riccardi Guardaroba maggiore di S. A. R.* (il Dei era l'antiquario regio), da lui attinte nei manoscritti Strozziani, incominciano dal 1385. Le poche parole che alle brevi *Memorie* premette il Dei, impugnano la primitiva dedicazione della cappella al santo degli Uberti, ghibellini, e la guelfa sostituzione a lui del santo di Chiaravalle. Le dette *Memorie* formano oggi un codicetto, di n. 30, fra i manoscritti Passerini nella Biblioteca nazionale di Firenze.

[4] Ms. Magliabechiano, XXV, 20.

[5] G. M. Brocchi, *Vite de' SS. e BB. fiorentini*, I, 166; G. Richa, *Chiese fiorentine*, loc. cit.; A. F. Gori, *Prodromo della Toscana illustrata*, p. 211; M. Rastrelli, *Illustrazione storica di Palazzo Vecchio*, pp. 33, 67, con le parole di P. Monaldi (vissuto fra il XVI e il XVII secolo) *Storia delle famiglie fiorentine;* e novamente nella *Firenze antica e moderna*, V, 366-367.

[6] Richa, Gori, Rastrelli, Passerini, *opp. citt.* loc. cit.; I. Affò, *Vita di San Bernardo degli Uberti*, p. 86, 201.

cacciata dei Ghibellini. Solamente dopo quell'anno, fra le vendette " della strage e del grande scempio Che " fece l'Arbia colorata in rosso „, potè esservi anche questa, di sbandire i ghibellini perfin dagli altari: il qual sentimento di religiosa ferocia avrebbe ispirato del pari e il divieto che la Repubblica pose alla commemorazione di San Bernardo degli Uberti, divieto che non prima del secolo XVI, da papa Leone X, dicesi essere stato tolto [1]; e questa mutazione del titolare della Cappella. Cosí, l'affetto al Santo cittadino avrebbe nel secolo XIII suggerita la intitolazione a San Bernardo; che poi l'odio guelfo volle mutata: ma, come l'odio partigiano si compiace di siffatte ironie e di più crudeli, mutata in modo che della mutazione restasse ricordo perpetuo nell'omonimo. Questo ricordo la storia non raccolse, ma lo custodì la tradizione, che sì spesso supplisce utilmente alla storia. E la tradizione, frantesa e intorbidata dagli eruditi, vorrei io, con loro buona pace, aver qui rivendicata e reintegrata. I lettori giudicheranno.

Ma sulla cappella resta tuttavia una questione, o, dirò meglio, una curiosità. La cappella di san Bernardo o de' Priori, della quale parla Dino nel libro II della sua *Cronica*, e che era nel palazzo dove in quell'anno i Signori risedevano, cioè, poichè siamo nel 1301, in Palazzo Vecchio, è essa quella medesima che noi oggi in Palazzo Vecchio vediamo, su al piano secondo? quella le cui pareti dipinse, nel cominciare del secolo XVI, Ridolfo Ghirlandaio? quella presso la sala dell'Udienza e la sala dell'Orologio? Risponderò schiettamente. Io credo che sia quella stessa: e lo credo perchè la Cappella che, per intenderci, chiamerò del Ghirlandaio, è in quella parte di Palazzo Vecchio che fu certamente compresa ne' primi acquisti fatti dal Comune nel 1299, rimanendo accanto all'imbasatura della torre, che, secondo la testimonianza del Villani, seguíta dal Vasari e dal Baldinucci [2], fu fondata sopra la torre antica dei Foraboschi detta della Vacca; cosicchè le pareti della cappella e l'edifizio all'intorno sono certamente palagio dei Foraboschi, e perciò muramento di anni ed anni anteriore al 1301. Ma ciò che credo io può non essere creduto da altri, senza che questa differenza porga materia di questione sul passo di Dino Compagni. O che la cappella di San Bernardo da lui rammentata fosse la cappella di San Bernardo che anc'oggi rimane, o ch'ella fosse in altro luogo del palagio de' Signori, poco preme il saperlo. Quel che resta fuori di dubbio è: che nella residenza de' Signori, la quale in quell'anno 1301 era in Palazzo Vecchio, v'era già la cappella; e che Dino, dicendo " cappella di San Bernardo „, intese parlare della cappella de' Signori, la quale non ebbe in Firenze mai altro titolo se non di Cappella di San Bernardo.

Dopo la Cappella, la Campana; e poi, se a Dio piace, usciremo di palazzo.

" I Priori comandarono che la campana grossa fusse sonata, la quale era su il loro palagio „; racconta Dino, al cap. XIX del libro II. Siamo sempre in quel procelloso cominciamento del novembre 1301. Dunque il *loro palazzo* è, come già sappiamo, Palazzo Vecchio, e quella campana è una campana di Palazzo Vecchio; e da aver la sua pagina nella storia di esso. A cotesta pagina, illustrando il passo del Compagni, intendo io qui semplicemente aver fornito qualche indicazione di fatti e di documenti.

Credo si possa affermare con sicurezza, che fino al 1294 la residenza de' Priori non ebbe alcuna campana. A dì 31 agosto di quell'anno [3] i Consigli dei Cento, del Popolo, e del Comune, approvarono che si spendesse fino a 600 lire di fiorini piccioli " in quadam campana facienda pro Comuni, et in " opere et edificio faciendo in domo in quo morantur domini Priores et Vexillifer Iustitie „; nonostante che parte dei consiglieri fosse d'avviso " quod in domo Priorum non ponatur aliqua campana „: e a' dì 9 novembre [4], si faceva, al medesimo effetto, uno stanziamento di altre lire 225, " expendendis " in campana Priorum „, o " in campana et pro campana facienda et fieri facienda et emenda et " habenda pro Populo et Comuni Florentie, ut alias ordinatum fuit „. La campana era al suo posto, cioè sopra un " ediffitium „ probabilmente di legno, presso la casa de' Priori, pochi mesi dopo; e lo sappiamo da una Provvisione degli 8 ottobre 1295 [5], con la quale si stanzia la spesa occorrente " in opere " quod nunc fit ad reparationem et pro reparatione hediffitii super quo est campana Iustitie que est ad " domum in qua Priores Artium et Vexillifer Iustitie pro Comuni morantur, et in hiis et pro hiis que " expedierint ad ipsum opus et reparationem pro ipso Comuni fieri faciendam, usque in quantitatem et " summam librarum XXX florenorum parvorum „. Tutto questo seguiva mentre la Signoria, come sappiamo, dimorava nelle case dei Cerchi. Ed era, notisi bene, già decretata la costruzione del nuovo Palazzo; e si cercava il luogo adatto, come a suo luogo vedemmo; e soli quattro o cinque anni dopo

[1] P. MONALDI, [illegible] in RASTRELLI, [illegible]; PASSERINI, *op. cit.* loc. cit. Nella [illegible] del granduca Ferdinando con Cristina di Lorena (Firenze, 1589, p. 103), tra le figure dei Santi patroni della città e della dinastia è anche quella di " San Bernardo delli Uberti che fu cardinale..., le " case delle cui famiglie erano dove oggi è il palazzo del Gran Duca, " e in una cappella, che v'è, di quel titolo, si celebra la festa „.

[2] VASARI, [illegible] in fine; BALDINUCCI, [illegible]

[3] *Consulte*, I, c. 16 [ediz. Gherardi II, 428].

[4] *Consulte*, I, c. 20 [ediz. Gherardi, II, 437]: *Provvisioni*, IV, c. 104.

[5] *Provvisioni*, V, c. 141 *t* [cf. *Consulte*, ediz. Gherardi, II, 485-488].

si era venuti a capo della ricerca, e la Signoria era insediata in sua propria e stabil dimora. Tantochè si poteva benissimo, se la cosa non fosse stata urgente, aspettare a provvedere la campana, che la Signoria fosse uscita da quelle case a pigione; e tale fu forse l'opinione di coloro che consigliarono "quod in "domo Priorum non ponatur aliqua campana „. Ma di tale avviso furono non più che 18; e i voti pel sì, 62. Il che mostra, ripeto, che doveva esserci qualche urgenza per tale provvedimento: e se la storia delle campane non fosse, fra le storie di questo mondo, una di quelle, delle quali i particolari vanno perduti, forsechè troveremmo qualche relazione tra il fatto della campana posta alla casa de' Signori fra il 1294 e il 95, e ciò che sotto quelle date l'Ammirato [1] racconta, essersi fatta e posta sopra la torre del Palazzo del Comune, cioè del Potestà, una campana, per servirsene a convocare i pubblici uffiziali, "pro nuntiis "et officialibus convocandis „, dice la Provvisione, la quale è dei 12 novembre 1295 [2], e porta eziandio che tutto il metallo esistente in Camera del Comune, più lire 100, si adoperino in fare la detta campana. È da dolere che le *Provvisioni*, mentre di questa e delle altre campane e del campanaio del "Palatium "Comunis „ ci parlano novamente sotto il dì 13 aprile 1300 [3], di quella de' Priori non ci offrano medesimamente un documento fra il marzo del 1299, quando i Priori erano stabiliti in Palazzo Vecchio, e il novembre del 1301, quando Dino ci racconta che fecero sonare la campana grossa, la quale era sul loro palagio. Ma tale silenzio è largamente compensato da una Provvisione de' 27 agosto 1304, che addurremo or ora. Diciamo intanto, che, anche senza conforto di documenti, ciascun vede che la campana fatta nel 1294-95 con la spesa di ben 825 lire, dovè di necessità essere levata dalle case de' Cerchi, quando i Signori le abbandonarono, e posta sul nuovo loro palazzo. Onde, anche per semplice forza di raziocinio, non sarebbe da dubitare che la campana de' Priori nel 1301 fosse quella stessa campana de' Priori o della Giustizia nel 1295, cioè la prima che i Signori ebbero, e che di ciò debba tenersi come sicuro indizio quell'aggiunto di *grossa;* convenientissimo a una campana che vediamo costare più di 800 lire, a confronto della minore spesa che, fra metallo vecchio e sole 100 lire, avrà importato la campana dei messi e degli ufficiali.

Aggiungeremo che quella frase di Dino "era su il loro palagio „ crediamo doversi interpretare nel senso che la campana de' Priori fosse allora sopra alcuna delle "domus „ o "pallatia „ che costituivano Palazzo Vecchio, ma non ancora sulla torre della Vacca. Ciò fu fatto pochi anni appresso, e precisamente nel 1304, al quale anno, sotto i 27 agosto [4], appartiene una Provvisione di stanziamento di lire 300, destinate "certis officialibus existentibus ad libram faciendam, et in desgomberando Vaca"reciam et alia loca opportuna, *et in campana ponenda super turri domus dominorum Priorum* „. Nel qual documento, quale lo hanno i Registri delle Consulte, la somma di sole 300 lire giudicata bastante a tre spese separate e diverse, e l'una aliena affatto dall'altra [5], e la semplicità della frase *in campana ponenda* ecc., mostrerebbero sufficientemente trattarsi non di campana nuova fatta o da farsi, ma del semplice trasporto di una campana già esistente. E circa al modo come la campana grossa del 1295 potè, dopo il 1299, esser collocata sul nuovo palagio de' Priori, prima che nel 1304 fosse fatta salire sulla torre, dirò che que' edificî, per solito di legno "hedificium lignaminis „, che si costruivano presso a' palazzi de' magistrati in cui servigio era la campana, come appunto vedemmo farsi nel 95 presso le case de' Cerchi, si costruivano anche sul palazzo medesimo o sopra alcuna altura di esso palazzo: e lo vediamo della campana del Capitano del popolo sulle case de' Tizzoni, per la quale a' dì 3 luglio 1290 [6], quando quel magistrato aveva in esse sua sede, si stanziano 60 lire di fiorini piccioli "in opere "et pro opere quod pro Comuni Florentie fit et fieri oportet in actando construendo et faciendo hedif"ficium lignaminis Campane domini capitanei „, e la campana era "super turrim domus „. Un simile edificio aveva la campana de' Priori nel 95, il quale di sola riparazione vedemmo costar lire 30: e su questo medesimo io sarei d'avviso che venisse dopo il 99 trasportata in Palazzo Vecchio, e posta sopr'alcuno de' palazzi acquistati dal Comune, finchè poi nel 1304 la collocarono sulla torre della Vacca.

Ma le mie congetture acquistano assoluta certezza, quando quella stessa Provvisione de' 27 agosto 1304, sulla libra, sullo sgomberar Vacchereccia ed altre vie e sulla campana, Provvisione che già

[1] I, 355. In altra provvisione di ben cinqu'anni innanzi (IV, c. 28, 26 giugno 1290), si stanziano 60 lire di fiorini piccioli per un edifizio di legname che sorregga la campana del Comune, e per sonarla.

[2] *Provvisioni*, V, c. 170 *t*.

[3] *Provvisioni*, X, c. 226. Ripeto quel che ho detto in altro luogo di questa Appendice, doversi far bene distinzione tra *Palazzo del Comune*, che è sempre quello del Potestà ("Pallatium domini Potestatis "et Comunis Florentie „ *Provvisioni Protocolli*, II, c. 57), e *Palazzo del Popolo* o *de' Signori* o *de' Priori*. Le due denominazioni sono spesso confuse l'una con l'altra, sebbene i documenti rendano affatto impossibile tal confusione. I "campanai delle due torri, cioè quella "de' Priori e quella del Podestà „ leggesi in G. Villani (aa. 1336-1338, XI, XCIII) e in una lista di salari del 1321 (*Provvisioni*, XVII, c. 92 *t*) si assegnano lire 4 al mese "unicuique duorum campanario"rum Pallatii Populi.... unicuique duorum campanariorum Pallatii "Comunis „.

[4] *Consulte*, VI, cc. 22-23.

[5] Che cosa fosse la libra, cf. nel mio commento, II, XXXIV, III, II: nè più che la libra, avevano che fare con la campana quelli sgomberi di strade, de' quali a distanza di soli due mesi appunto, ecco un altro esempio: "....nec non pro expensis expedientibus in "platea et pro platea Orti Sancti Michaelis evacuanda et sgombe"randa de lapidibus calcinatiis et terra et iuxta ipsam plateam, sicut "fuerit opportunum „ (*Provvisioni Protocolli*, II, c. 51, 27 ottobre 1304).

[6] *Provvisioni*, II, c. 71. Cf. III, c. 38 *t*, 27 novembre 1291.

leggemmo fra le Consulte, è in questi altri più larghi termini registrata ne' Protocolli delle Provvisioni: "In salario et pro salario et satisfactione quorumdam offitialium forensium, qui sunt de terra Prati et "etiam de terra sancti Geminiani, et noviter venerunt ad civitatem Florentie, pro summis extimorum "singularium personarum civitatis Florentie, noviter pro Comuni Florentie in variis et diversis summis "et quantitatibus allibratarum, ad debitam et determinatam summam reducendis: *et etiam pro campana "que olim erat super turim Pallati domini Capitanei ponenda et poni facienda super turim Pallatii "dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Iustitie, et pro hedifitio lignaminis super quo ipsa campana "poni et esse debeat construi et fieri faciendo:* et pro via et in via Vacchareccie et in Foro Novo et "in via Porte Sancte Marie et in aliis partibus et locis, de quibus Prioribus Artium et Vexillifero "Iustitie placuerit et videbitur, de lapidibus mattonibus calcinacciis et terra evacuandis et sgombrandis, et "in hiis et pro hiis que quomodolibet expedierint ad predicta *ecc.*"[1]. Or bene: il "Pallatium domini "Capitanei", sul quale stava "un tempo (*olim*)" la campana che ora si vuol porre sulla "torre del "Palazzo de' Priori", era, in quell'anno 1304, nè più nè meno che quel palazzo de' Cerchi "domus "Çirclorum"[2], sul quale nel 95 fu posta la campana delle 825 lire. Dunque la mia congettura, che i Priori, lasciando quelle case, avessero trasferita al loro nuovo Palazzo la detta "campana grossa", non è più congettura, ma fatto provato dai documenti: dunque è provato dai documenti, che la campana del 95, posta nel 1304 sulla torre di Palazzo Vecchio, aveva però già da tempo lasciata la sede sua d'una volta (*olim*); nè si trattava, nel 1304, di trasferirla da palazzo a palazzo, ma semplicemente d'accomodarla, mediante acconcio edifizio, sopra la torre di quello nel quale era già; e v'era non solamente nel 1301, quando Dino ci narra che i Priori la fecero sonare (nè dice, avvertasi bene, "sulla torre del loro palazzo", ma solamente era sul loro palazzo; e "era" perchè quand'e' scrive la non è più lì, ma sulla torre), non nel 1301 solamente, ma fin da' primi giorni che, nel 1299, la Signoria s'insediò nel Palazzo suo proprio.

Altre *campane grosse* ebbe poi Palazzo Vecchio: ma di queste non dobbiamo occuparci noi, sibbene gli storici di esso Palazzo. Alle loro ricerche e a' loro studî appartengono altri documenti dell'aprile 1305[3], sopra una "campana Comunis que nuper fit et fieri debet pro ipso Comuni", e per la quale, oltre il già stanziato "alias", si stanziano lire 400; — altri dell'agosto e settembre 1306[4], ne' quali, insieme con varie spese per la "reatatione et cupertura Pallatii sive turris Pallatii dominorum Priorum et Vexil-"liferi", e per "racconcimi" de' ponti alla Carraia e di Rubaconte, si provvede anche che i "Camerarii "Camere Comunis Florentie" paghino prima "libras v^c in faciendo compleri campanam dicti Comunis", poi lire 600 a un Lepre Peruzzi "officiali ad faciendam fieri campanam", o ad altri ufficiali "qui ad hoc "fuerint deputati, pro dicta campana complenda"; — altri del 1307, nel maggio,[5] di spese per la "reatatione campane que fit per Comune Florentie" e "in campana facienda et complenda"; e nel luglio[6], "quod Camerarii Camere" possano pagare l'occorrente "pro campana facienda et pro ipsa po-"nenda super edificio lignaminis facto in Platea Pallatii Priorum et Vexilliferi et in ipso edificio": la quale "campana magna nuper facta", del peso di 16000 libbre e del costo di 190 fiorini d'oro e lire 50 di piccioli, era stata pagata a due pisani, "magister Vannes campanarius, de Pisis" e "magister Ben-"civennis campanarius" suo figliuolo, da "Duccio Macche" e Simone figliuolo di esso Duccio, uffiziali "pro Comuni Florentie ad faciendum fieri infrascriptam campanam"[7]; e ad essa, dal novembre di quel-l'anno 1307 fino al maggio del 1309, hanno più o men diretta relazione altre deliberazioni di spese[8] intorno al "tectum" e alla "turris" del "Pallatium Priorum", e al "ponendo" (altro semplice trasporto come già nel 1304, che pur ricorre la parola *ponendo*) "campanam magnam super Pallatio Priorum", mentre altra se ne poneva "super turrim Comunis" o "Palatii Potestatis", e al pagarsi dai "Camerarii" a un "magistro Martino Lombardo" lire 125 "pro campana magna"; — altri (seguitando l'istoria delle campane), altri documenti ancora apparterranno a quella ricerca, che recano Provvisioni del 1318[9], "super reficiendo campanam populi que fracta erat..., ac etiam super reactando campanam magnam "que est super turrim Palatii populi, ita quod levius solito pulsari possit"; — ed altri del 1322[10], sopra la mercede data "magistro Lando Pieri de Senis" per l'opera da lui posta "in ordinando et componendo "campanam magnam Comunis Florentie existentem super turrim Palatii populi, ita quod de facili pul-"satur et pulsari potest"; — e quanti tuttavia stiano negli Archivi della nostra Repubblica aspettando la pietosa curiosità degli indagatori delle antiche istorie. Io ho fatto la parte mia. E se alcuno fosse

[1] *Provvisioni Protocolli*, II, [illegible] agosto [illegible].

[2] A dì 27 ottobre 1304, fra stanziamenti di altre spese, si provvede anche a quelle che abbisognano "in domibus Circlorum in qui-"bus dominus Capitaneus cum sua familia nunc moram trahit pro "Comuni predicto". (*Provvisioni Protocolli*, II, c. 51).

[3] *Provvisioni Protocolli*, II, cc. 57 *t*-58, 5 e 7 aprile 1305.

[4] *Consulte*, VII, cc. 20 *t*, 22, 22 *t*, 23 *t*; *Provvisioni Protocolli*, II, c. 75 *t*: 19, 20 agosto, 20 settembre, 1306.

[5] [illegible] VII [illegible] maggio [illegible]

[6] *Provvisioni*, XIII, c. 99; *Consulte*, VII, c. 60: 5 luglio 1307.

[7] *Capitoli*, XXX, c. 116, 17 marzo 1307.

[8] *Consulte*, VII, cc. 78 *t*, 79, 83 *t*; 15, 16, 29 novembre 1307: VIII, cc. 15 *t*, 18 *t*, 5, 26 luglio 1308: IX, cc. 1, 3, 7 *t*; 31 marzo, 3 aprile, 29 maggio, 1309.

[9] *Provvisioni*, XV, c. 234, 3 ottobre, c. 247, 30 ottobre.

[10] *Provvisioni*, XIX, c. 37 *t*, 22 settembre.

per dirmi che veramente questa Appendice sul Palazzo de' Priori si è chiusa con uno scampanìo un po' troppo lungo e noioso, gli rammenterò che pe' nostri vecchi, Dio li abbia in gloria, quelle campane furono anch'esse ricordo e monumento di libertà: che il motto “ la Vacca muglia „ da' tempi de' Foraboschi e di Dino e di Dante arrivò a quelli del senatore Filippo Nerli [1]; che perfino al duca Cosimo veniva fatto, conversando con Scipione Ammirato [2], di contar le meraviglie della “ grande campana del “ Popolo „, dal suo degno predecessore Alessandro fatta calare e distruggere il dì primo d'ottobre del 1532 [3]; e a cotesta distruzione ripensava un mercante fiorentino, allorchè, consolando gli ozî della servitú con le pagine immortali di Tacito, scriveva: “ A noi la campana del Consiglio fu levata, acciò che non “ potessimo sentir più il dolce suono della libertà „ [4].

IV.

Intorno alla vera data della morte di Corso Donati.

“ E una domenica mattina andorono a' Signori; i quali raunorono il Consiglio, e presono “ l'arme *ecc.* .... e subito ..., il medesimo dì, a furore di popolo, andorono a casa mes- “ ser Corso „ (III, xx).

“ .... Alcuni monaci ne 'l portorono alla badia; e quivi morì, addì .... di setten- “ bre MCCCVII, e fu sepulto „ (III, xxi).

Fra le *Storie* della città di Firenze che sono a stampa, dai cronisti a Gino Capponi, tutte, eccetto quest'ultima, sono quali errate, quali inesatte e non precise, quali incompiute, nell'assegnare la data della morte di Corso Donati. Questi, come dimostreremo, fu ucciso il dì 6 ottobre del 1308. Ma Giovanni Villani, narrando il fatto sotto quell'anno, non ne determina più particolarmente la data: Marchionne Stefani, che ciò vorrebbe, non è in grado di farlo, e segnato l'anno è costretto a lasciare in bianco il mese e il giorno: in Simone della Tosa leggiamo che il fatto accadde l'8 novembre di quell'anno: all'ottobre del 1307 lo respinge invece l'altra *Cronichetta d'Incerto*, senza dir altro quanto al giorno. Gli storici posteriori, l'Aretino, il Machiavelli, l'Ammirato, seguono prudentemente il Villani; cioè a dire si contentano d'indicare l'anno 1308: scende al 1309, nella sua *Chronica*, l'arcivescovo Sant'Antonino [5]. Finalmente che Silvano Razzi in una sua *Vita di Corso*, tuttavia inedita fra i mss. magliabechiani [6], non dia, quanto alla morte del suo eroe, nessuna indicazione di tempo, eccetto quella dell'anno 1308, non farà certo maraviglia a quelli che conoscono le altre biografie che del buon monaco degli Angioli sono a stampa; tanto gentile e simpatico scrittore, quanto deficiente e trascurato, come la più parte de' biografi cinquecentisti (e lo dica il Vasari), per tutto ciò che è cronologia.

Fu primo il professor Pietro Capei a chiamare in rassegna le date diverse e contradittorie circa la morte del Donati, compresa quella che leggesi in Dino, della quale noi ci occuperemo per ultima; e primo egli le confrontò, com'era necessario, con la testimonianza dei documenti. Di che gli porse occasione l'aver a illustrare nell'*Archivio storico italiano* [7] quel Registro di Lettere del Comune degli anni 1308-1309, che è citato più volte nel presente Commento, massime a' capitoli della *Cronica* risguardanti cotesto tempo. Io con la scorta e di que' documenti che vennero a notizia del Capei, e di altri ch'egli non conobbe, ripercorro la medesima via, per venire, lo dico fin d'ora, alla medesima conclusione, che il marchese Capponi [8] non dubitò di accettare dal suo degno amico e far sua propria.

Sono de' 3, 4 e 5 ottobre 1308 lettere del Comune ai conti Guidi e a Comuni e Leghe del contado [9], nelle quali si dice avere notizie “ quod in partibus vestris invitantur gentes ad petitionem ali- “ quorum Florentinorum, quod est contra voluntatem nostram et Comunis et populi Florentie „; che ciò si fa “ ut status populi florentini et vester (quod avertat Altissimus) perturbetur „; che “ in civitate Flo- “ rentie parari videantur alique novitates „: e si ordina, nelle prime lettere, a quella gente, di procurare che nessuno dei loro si muova a tali invitate, anzi si tengano pronti alla richiesta del Comune; nelle

---

[1] *Commentari di Firenze dal 1215 al 1537*, Trieste, 1859, p. 20.

[2] II, 57.

[3] B. Varchi, *Storia fiorentina*, XIII, viii.

[4] B. Davanzati, *Opere*, ediz. Bindi, I, xix.

[5] G. Villani, VIII, xcvi; M. Stefani, IV, cclxiv; S. della Tosa, ad ann. 1308, e Incerto ad ann. 1307, fra le *Cronichette antiche*; Aretino, I, 524-528; Machiavelli, II, xxiii; Ammirato, I, 423-427; S. Antonini, *Chronica*, XXI, ii, 1.

[6] Ms. magliabechiano B, 4, 926.

[7] Nuova Serie, tomo VI, disp. I, p. 3 sgg.

[8] *Storia della Repubblica di Firenze*, I, 124 [e poi F. T. Perrens, *Histoire de Florence*, III, 127].

[9] *Registro* cit., c. 7 *t*-9. Alcuni di questi documenti furono pubblicati, ma non compiutamente nè con molta esattezza, da G. Canestrini, nei *Documenti di Milizia italiana*, c. 39-41.

altre poi, de' 4 e de' 5, s'ingiunge ripetutamente e con calda raccomandazione "quod .... in maiori "qua poteritis quantitate ad nos Florentiam subito veniatis, incontinenti presentibus intellectis, pro cu-"stodia et exaltatione populi florentini.... Et quanto citius venietis, tanto adventus vester fructuosior "et gratior nobis erit„. Grande era dunque, il dì 4 e il dì 5, e imminente, il pericolo: ma non meno rapido è il suo dileguarsi; perchè il giorno dipoi la Signoria scrive[1]: "Priores Artium et Vexillifer "Iustitie civitatis et populi Florentie probis viris capitaneis, confaloneriis, pennoneriis, consiliariis, et "universitatibus omnium et singularum Ligarum Comitatus et districtus Florentie, quibus mandatum "fuit quod venirent Florentiam, salutem et amorem sincerum. Cum ea, quorum causa vestrum ad ci-"vitatem Florentie petebamus adventum, sint feliciter expedita, non expedit quod vos de veniendo Flo-"rentiam presentialiter fatigemus. Quare volumus et mandamus quod a veniendo desistatis et requie-"scatis in nomine Ihū Xpī. Data Florentie, die VI octobris, VIIe indictionis„. Cosiffatta successione di cose corrisponde perfettamente al modo come, in ciò concordi, gli storici tutti narrano la catastrofe di Corso Donati; secondo che può rileggersi nel Nostro: Rosso della Tosa e gli altri della parte reggente il Comune sentono le invitate che gli avversarî fanno; si armano; accusano Corso; richiesta, bando e condanna si fanno tutte insieme; e in quel medesimo dì di domenica, la milizia popolare e i soldati vanno ad assalire i congiurati: dopo vigoroso contrasto, questi fuggon disfatti; e prima Gherardo Bordoni, poi Corso stesso, sono uccisi. La sera di quel giorno poteva la Signoria vincitrice scrivere agli uomini del contado che tutto si era felicemente terminato, che non occorreva venissero altrimenti, ma riposassero in nome del Dio di pace e di carità.

Altri documenti, il cui riscontro co' fatti in quistione ci conduce ad argomentare la medesima data, sono i seguenti. La così detta Riforma di Baldo d'Aguglione[2], per la quale nel settembre del 1311 a molti banditi e ribelli del Comune si condonava la pena, molti tuttavia eccettuandone così de' Ghibellini e Bianchi del 1301 (Dante fra gli altri) e dei bandi anteriori e posteriori, come de Guelfi neri rivoltatisi insieme con Corso Donati, parla non una volta, di questi condannati "occasione serragli facti "apud plateam Sancti Petri Maioris„ (cf. III, XX); e degli avvenimenti di quel giorno dice in un luogo, "quod nullus, cuiuscumque conditionis existat, possit gravari, molestari, inquietari, vel accu-"sari, vel in iuditium vocari de cetero, per aliqua Regimina Florentie presentia vel futura, pro aliquo "malleficio reali vel personali commisso de mense octubris millesimo trecentesimo octavo„. E qui, come si vede, è omessa l'indicazione del giorno; ma espressa invece è, e di nuovo è il 6 ottobre, in un documento de' 4 novembre di quel medesimo anno 1308, che leggesi, a modo di appunto, in un volume delle Consulte[3]: "Die quarto intrante mense novembris (1308).... Per dominum Potestatem, "Priores Artium et Vexilliferum, et Vexilliferos Sotietatum populi, in domo Priorum, facta fuit pro-"visio in favorem quamplurium denuntiatorum et accusatorum de rumore habito in civitate Florentie "die VI octobris„ Delle quali indicazioni tutte cresce immensamente, rispetto all'attuale ricerca, il valore induttivo, se si pensa che di nessun altro tempo, fra il 1307 e il 1309, estremi delle date somministrate dagli storici, s'incontrano documenti i quali altrettanto bene[4] si attaglino, anzi neanche convengano, al caso di Corso Donati e dei Bordoni: e se vi aggiungiamo due Provvisioni de' 26 ottobre pure 1308[5], con una delle quali a undici tra i sedici Gonfalonieri delle compagnie del popolo, si concede, evidentemente per benemerenza di fatti recenti, che "possint eisque liceat in perpetuum portare et ferre "omne genus armorum tam offensibilium quam defensibilium„, e cotesti Gonfalonieri sappiamo già quanta parte presero all'assalto contro i donateschi; con l'altra provvisione poi si restituiscono a un Mompuccio Girolami, uno dei proscritti del Valese, i beni usurpatigli da Gherardo Bordoni, e si annullano le sentenze da questo promosse contro i Girolami, massimamente essendochè "dictus persecutor "Gherardus decesserit, et predicti alii de Bordonibus sint rebelles Comunis Florentie, propter eorum "superbiam nolentes esse contenti suis finibus, sed totam civitatem sub eorum dominio subiugare„. Altre testimonianze dello sbandeggiamento de' Bordoni citammo in III, XX, all'ottobre del 1308 prossimamente posteriori.

Dopo tuttociò, quando in due cronache manoscritte del secolo XIV leggiamo come data del tumulto e della morte di Corso Donati il 6 ottobre 1308, chi dubiterà di accettar per la vera questa data, che è in perfetta armonia coi documenti, e sostituirla a quelle così diverse e tra sè ripugnanti che ci porgevano gli altri storici? Alle cui narrazioni mancò la precisa indicazione del quando, ne' primi accidentalmente, e vano sarebbe tirar a indovinar come e perchè; ai posteriori fu naturale che il silenzio o la deficienza di quelli fosse cagione d'inesattezza o d'errore. Aggiungasi poi che delle due cronache

[1] *Registro* cit., c. 9.

[2] ARCH. STAT. FIOR., *Libro del Chiodo*, cc. 69-75. Cf. *Deliz. Erud. Tosc.*, XI, 61 sgg.

[3] VIII, c. 52.

[4] Quelli citati in III, XXI, da' quali vediamo che la Signoria temeva altri tumulti e novità del novembre, non fanno che confermare il nostro assunto.

[5] *Provvisioni*, XIV, c. 52.

portanti la data de' 6 ottobre una è stata da me, che più volte la citai nel commento col titolo di *Cronica marciana magliabechiana*[1], riscontrata preziosa per esattezza e abbondanza di indicazioni, vuoi di fatto vuoi cronologiche: l'altra, che un'altra sola volta ho citata[2], è manoscritta della prima metà del secolo XIV, e certamente d'autore e di copista fiorentini, sebbene ora si conservi nella Biblioteca Nazionale di Napoli, a' numeri XIII, F, 16. Possiam chiamarla *Cronaca martiniana*, in quanto ella è una libera compilazione formata sulla Cronica di Martin Polono, con accrescere, interpolare e continuare, specialmente di storia fiorentina, quel testo notissimo anche per altri simili rimaneggiamenti[3]. Ecco dall'una e dall'altra ciò che risguarda la fine di Corso Donati: " MCCCVIII, adí vi d'ottobre, essendo " aseguitore del popolo di Firenze Andreuolo Lavaggiari da Commo, andò il gonfalone de la giustizia " col popolo di Firenze a casa di messer Corso Donati, imperò che volea con sua setta disfare lo stato " di Firenze, e non voleva ubidire la Signoria. E lasciaronsi condannare ne l'avere e nelle persone, e " combaterono col popolo da mezo dì infino dopo vespero. Alla fine messer Corso fuggì e Gherardo Bor- " doni: e fue giunto messer Corso a San Salvi da' Catelani che ci erano al soldo, e ivi l'uccisono, e " fu morto Gherardo Bordoni da Boccaccino de Caviciuli, e furono disfatti le case di messer Corso e " de' Bordoni ". Così il testo magliabechiano[4], dal quale, oltre le altre differenze, il marciano[5] si discosta anche in ciò, che in esso il giorno è non il vi, sibbene il " dì viii d'ottobre ": ma a noi, avvezzi pur troppo a sconciature di date per man di copisti, basta che l'uno de' due testi abbia il vi. E vi ci dà la Martiniana di Napoli: " Nel detto anno (MCCCVIII), dí vi d'ottobre, Corso de' Donati, essendo " in odio della gente che allora reggea lo popolo di Firenze, e avendo ellino tema che non li levasseno " della Signoria, a romore con molta gente armata a cavallo e a piede, cittadini e contadini e soldati, " con suono di campana a martello, li corsero alle case sue là ove era con alquanti suoi amici. E com- " battendolo nelle case gran parte del die, e non possendosi difendere, co' suoi seguaci, le case aban- " donòe e fuggío fuore della città: et essendo perseguitati per alquanti uomini a cavallo, fue giunto e " preso e disarmato e posto in terra, e per uno da cavallo li fue dato uno colpo di lancia per la gola, " mortale. Poi ne fue portato nella chiesa del monistero di Santo Salvi, e ivi la sera, rimettendosi in " mano de' monaci, e umilemente raccomandandosi a Dio, passò di questa vita, e la mattina vi fue sep- " pellito a grande onore. Questi fue de' più savi e de' più valenti cavalieri, e più meraviglioso par- " latore, e di maggiore nominanza, che allora fosse in Italia ".

Veniamo al Compagni. Si afferma che il giorno da lui assegnato a que' fatti è il 15 settembre: e anche il Capponi, accettando, come dicemmo, le conchiusioni dell'amico suo prof. Capei pel 6 ottobre, scriveva[6]: " Il Compagni ha *15 settembre*, ed altri altre date: ma noi teniamo per certa quella che si " rileva dalla chiamata delle leghe di contado, secondo abbiamo in un Registro di Lettere della Signoria " per l'anno 1308, il quale era presso di noi, ed è oggi nell'Archivio dello Stato. (Vedi.... articolo del " prof. Capei) ". Ma che il Compagni abbia *15 settembre*, non è vero. Lo ha solamente il ms. magliabechiano dal 1513, messovi dal copista o a suo arbitrio e a caso, o secondo qualche suo falso computo del quale sarebbe ozioso il curarsi, riempiendo una di quelle lacune della *Cronica*, le quali egli medesimo altre volte rispettò, così appunto come qui la rispettarono poi altri più moderni trascrittori. Altrettanto evidente a me pare che la data del giorno non sovvenne, mentre scriveva, al Compagni; e potè egli riservarsi di aggiugnervela dopo essersene bene accertato: nè più nè meno che facesse Marchionne Stefani, il quale, come vedemmo, lascia in bianco la indicazione non pure del giorno ma eziandio del mese. Di questa invece credè ricordarsi il Compagni; e pose *settembre;* con trascorso tanto facile ad avvenire, quanto breve è lo spazio, neanche d'una settimana, che separa cotesto mese dal dì sesto del suo successivo. La cosa invece di cui bene si ricordò fu in qual giorno della settimana il fatto avvenisse: ed egli solo, fra tutti gli antichi narratori di esso, ci dice essere stato di domenica; giorno che, come festivo, molto più scolpitamente rimane nella memoria distinto dagli altri, che non il principiar d'un mese dal cadere del precedente. " Una domenica mattina andorono a' Signori...; e subito.... il medesimo dì *ecc.* ". Ora, come già notò il Capei, il dì 6 d'ottobre cadde appunto in domenica; e per

[1] *Biblioteca Nazionale di Firenze*, ms. magliabechiano XXV. 19 (vedi la descrizione del ms. a p. 281 delle *Cronache dei secoli XIII e XIV* per la regia Deputazione toscana ecc. di Storia Patria): *Biblioteca Marciana di Venezia*, VI, CCLXX.

[2] Nella seconda di queste Appendici, p. 270 nota 1.

[3] Un altro codice è nella Nazionale di Firenze, fra i Palatini E, 5, 8, 12: ma resta in tronco al cominciar del secolo XIV.

[4] A c. 21.

[5] A c. 190: " Dì VIII d'ottobre, essendo asseguitore del popolo " de Firenze Andreuolo de Laveggiari da Commo, se cominciò a dire " che messer Corso Donati et Bordoni con loro setta voleano rompere lo stato ch'era. Incontanente furono richiesti per la Podestà, " ch'era messer.... d'Agobio. Non volleno ubidire, anzi se lasciarono condempnare nell'avere et nelle persone. Donde il popolo " andò a casa et combattè con loro. Onde messer Corso fu morto " per gli sgarigli che vi erano a soldo; et Gherardo Bordoni fu morto " per Boccaccino degli Adimari fuori della terra, quando fugiano. " Bastòe la battaglia da mezzodie insino dopo vespero, et tutte le loro " case si disfero " (noto qui, incidentalmente, lo aver il cronista lasciato in bianco il nome di Bino de' Gabrielli; certamente perchè (e quel d'*Agobio* lo mostra) rimase incerto fra *Bino* e *Cante:* così come al Nostro venne scritto *Cante* invece di *Bino* in III, XIV).

[6] *Storia*, loc. cit.

tale rispetto la data assegnata dal Nostro è perfettamente conforme a quella che abbiam dimostrato essere la vera. Ma v'ha di più: questa stessa data *domenica* è in assoluta contradizione con quel *15 settembre 1307* del ms. magliabechiano; imperocchè il 15 settembre del 1307 fu un venerdì, non una domenica. Potrebbe credersi originale dell'Autore la indicazione de' *15 settembre*, se le susseguisse l'altra *1308;* nel quale anno, come fu domenica il dì 6 d'ottobre, così anche il 15 settembre. Se non che lo avere 1307 anche il manoscritto più antico ci è argomento a riconoscere che la colpa della errata indicazione dell'anno, o dirò meglio della falsa cifra di esso, è da riferire o all'autografo o ad apografo anteriore al codice sopravvissuto. Ma se la si vuol dare all'autografo, troppo chiaramente è dimostrato che questo 1307 non potè essere che uno scorso di penna, un MCCCVIII con una I di meno, dal vedere che quei fatti sono registrati nella *Cronica* di Dino fra la partenza della Toscana del cardinale Orsini (III, xviii) nel primo semestre del 1308 (nè qui v'ha luogo, come altrove, a inframmesse o retrocedimenti), e le pratiche di Firenze col Pontefice sul cominciare del 1309 (III, xxii).

Per ultimo, un fatto interamente ignoto nella vita di Corso Donati, e che comprende tutta la prima metà del 1308, è dal Compagni accennato in una frase del capitolo XIX: e quell'accenno prova manifestamente nello scrittore pienissima conoscenza e ricordanza dello essere il Donati nel 1308 ancor vivo. " M. Corso avea molto inanimati i Lucchesi, „ (scrive Dino, dopo aver parlato di altre aderenze sue e de' suoi verso Prato e Pistoia e il Monte di sotto) " mostrando le rie opere de' suoi adversarii e i modi " ch'eglino usavano, i quali, veri o non veri, lui sapea ben colorare. *Tornato in Firenze*, ordinò che " un giorno nominato fussono tutti armati *ecc.* „. Quel " ritorno in Firenze „ di messer Corso attiene a un fatto attestatoci da una Consulta de' 22 novembre 1307 [1], nella quale si concede " quod dominus Cursus de Donatis electus Potestas civitatis Trivixi possit dictum regimen acceptare „; che è quanto dire, conformemente a cento altri casi identici, gli si concede d'andare in quella signoria pel semestre prossimo avvenire, cioè gennaio-giugno 1308. Dino, dunque, anche questa volta sottintendendo (come pur troppo frequentemente suole), dice cosa che un contemporaneo avrebbe subito ricordata e intesa, e noi abbiam dicatti se la possiam dedurre dal confronto di quelle due linee di Consulta: dice, cioè, che Corso riprese in Firenze l'opera sua turbolenta e sediziosa, appena *tornato di Treviso dalla sua signoria.* Ma poichè tal signoria fu nel 1308, e il suo *tornare in Firenze* certamente non fu prima dell'estate di detto anno (chè meno di sei mesi un rettorato non durava [2]), come potremmo credere che lo scrittore, il quale, unico fra gli storici, conosce cotesto suo ritorno del 1308, abbia apposta alla morte di lui la data del 1307? Che quella frase poi *tornare in Firenze* fosse in modo speciale la usata a significare ritorno in patria, dopo avere in altra città esercitato rettorato o signoria, ne porgono il più sicuro riscontro due passi di certi Ordinamenti in volgare sugli sponsali e su' mortorî, che leggonsi appiè dello Statuto del Capitano del 1355 [3]: " Anche, che niuna persona, di che etade o condizione si sia, di Firenze o di- " stretto, doni mandi o conceda ad alcuna persona, di Firenze o del distretto, che si facesse cavaliere " o che di fuore di Firenze o distretto fusse fatto o *tornassi* cavaliere di nuovo, alcuna roba o vesta *ecc.* „. E appresso: " Anche, che niuna persona, il quale fosse fatto cavaliere di nuovo, o vero *tornassi* fatto " *in Firenze*, per quindici dì e doppo per altri quindici che seguiteranno, possa o gli sia licito stare " andare o vero essere in alcuno altrui convito *ecc.* „. Ora chi sa quanto spesso lo " andare in signoria „ era occasione di essere fatti cavalieri [4], vede ne' citati passi evidentissima l'allusione a simili cavalierati: e che perciò la frase *tornare in Firenze* ha in essi lo stesso senso per l'appunto che, secondo la mia interpretazione, ha in Dino; essendo e negli *Ordinamenti* e nella *Cronica* sottinteso quello che in una novella del Sacchetti [5] è significato distesamente " tornare di podesteria compiuti li sei mesi „.

Ad altre osservazioni poi, non cronologiche e non interpretative, ci richiamerebbe quel documento della potesteria trivigiana di Corso Donati nel 1308. Corso si riconduceva dunque a morire nella sua Firenze, egli che de' mali di lei " aveva colpa [6] „ più che qualunqu'altro; vi ritornava dopo avere trascorsi gli ultimi mesi della sua vita in quella Treviso, dove, alquanti anni innanzi, pure rettore, fu so-

---

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, VII, c. 80.

[2] Così nel *Decameron* (III, v) la donna di messer Francesco Vercellesi, andato potestà a Milano, dice di lui: " questi se n'è andato a Melano, e non tornerà di questi sei mesi „.

[3] ARCH. STAT. FIOR. Furono pubblicati sopra un ms. magliabechiano da P. E. Giudici, nella *Storia dei Comuni italiani*, dove i passi qui allegati stanno a p. 154 del vol. III.

[4] Cf. nel mio Commento, I, xxv. E alle cose ivi dette sul potestà e cavaliere Andrea Gherardini e ai riscontri addotti, aggiungi: Il dì 5 luglio 1307 si delibera ne' Consigli fiorentini " quod praesens " potestas potuerit recipere regimen potest. et ipsum regimen exer- " cere, nonobstante quod ipse non sit miles de coreido (ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, VII, c. 60); e altra volta (VII, c. 91 *t*) si discute intorno all'essere il Capitano " comes „ e non " miles „. Quanto a quella potesteria pistoiese d'Andrea Gherardini, posso altresì aggiungere, che la concessione ad esso di assumerla per sei mesi dal maggio 1301 è dei 7 aprile di quell'anno (*Consulte*, V, c. 4); e notevole (rispetto a ciò che dice Dino, essere il Gherardini stato fatto cavaliere in quella circostanza) è, che, in detta consulta il notaio prima scrisse " domino Andree de Gherardinis „, poi cancellò il " domino „; certamente perchè, cavaliere, e perciò *messere*, quando il notaio compilava l'atto, non lo era il 7 aprile, quando gli era stato concesso d'accettare l'ufficio.

[5] [illegible] CIX.

[6] DANTE, *Purg.*, XXIV [illegible].

spettato d'avere avvelenata la sua prima moglie, sorella d'un Niccolò de' Cerchi [1]. La tragedia greca avrebbe consegnato quel reduce alla Nemesi e alle Furie: la visione medievale (ho pur ora citate le terzine dantesche) prolungò fino nell'Inferno il corso del cavallo che strascicava, fuggitivo e vinto, quel vecchio gottoso e indomito, quale Dino e il Villani ce lo descrivono.

Ma torniamo alla cronologia; e conchiudiamo. La data del tumulto nel quale fu spento Corso Donati, inesatta o incompiuta non nel solo Dino ma in tutti gli antichi storici conosciuti sin qui per istampa, è il 6 ottobre 1308. Quella che al medesimo fatto si vede assegnata nella *Cronica* del Compagni, è non " 15 settembre 1307 ", ma solamente " .... settembre 1307 " e " una domenica ". In essa v'è: del vero, dell'inesatto, dell'incompiuto, del falso. V'è di vero, una indicazione essenziale, cioè del giorno festivo della settimana; ed è dell'Autore: di inesatto, la indicazione del mese; inesattezza scusabile, e che importa piccolissima differenza di giorni; ed anche questo è dell'Autore: d'incompiuto, come anche in alcun altro di quelli istorici, la indicazione del giorno del mese, che allo scrittore non sovvenne, e che, se l'avesse poi ricercata, lo avrebbe portato a rettificare quella del mese stesso; ed anche l'incompiuto è dell'Autore: falsa addirittura è la indicazione dell'anno 1307; ma questa, come assolutamente inconciliabile con la indicazione essenziale della domenica, e con l'ordine cronologico della sua istoria, e con l'accenno al 1308 contenuto nelle parole *Tornato in Firenze*, non può in verun modo essere attribuita all'Autore, ma o a' suoi copisti, come giudicava senz'altro il Capei; o alla mano, ma non alla mente di Dino, aggiungo io, rimettendomi a quello che in altro consimil caso (n. II di queste Appendici) ho detto su tale proposito.

V.

Del contesto dei capitoli XXXIII-XLII del libro III.

Avvertii appiè del XXXIII capitolo del libro III, che in appendice al Commento avrei reso conto dell'ordine col quale negli ultimi capitoli di quel libro disponevo il testo della *Cronica*. Adempio la fatta promessa, 1°, con esporre in che tale riordinamento consista, e dando qui il testo medesimo secondo la volgata dei manoscritti e delle edizioni; 2°, assegnando le ragioni che m'indussero, in ciò solo, a dipartirmi da quella fedeltà scrupolosa, che in ogni rimanente della mia fatica ho serbato al manoscritto, anche quando manifesta appariva, e la notavo, la sua corruzione.

Il riordinamento consiste in questo: che di mezzo al cap. XXXIII e al cap. XXXIV è stato tolto via di peso, vale a dire senza turbarne o scollegarne le parti, e trasportato poche pagine appresso, ciò che nella mia edizione forma i due ultimi terzi del cap. XXXVII e tutto il cap. XXXVIII; ossia si è, in certo modo, strappata una paginetta o cartellina inserita per isbaglio fra il cap. XXXIII e il XXXIV, e si è restituito il suo contenuto al luogo dove l'ordine logico e la ragione artistica del lavoro dimostravano apertamente, non pure che qualche cosa mancava, ma che propriamente mancava quello che lassù era del tutto fuor di luogo e null'altro che una sconcia interruzione di fatti e d'idee. Ma perchè questa, ripeto, è la sola volta che io ho abbandonato il manoscritto (senza bensì toccare a mio arbitrio neppure un'iota della dicitura), ed è necessario che il lettore giudichi la gravità delle ragioni che a ciò mi hanno costretto, ed anche perchè la volgata lezione da me rifiutata non manchi tuttavia nella mia edizione, darò qui per intero la volgata medesima, ripetendo nell'antico ordine quella parte estrema del libro III dal cap. XXXIII sino alla fine dell'opera. E per agevolare il confronto fra la nuova lezione e la vecchia, anche a questa apporrò la capitolazione e, capitolo per capitolo, i titoli, da' quali il lettore potrà quasi a un colpo cogliere le differenze, ricostruire nella mente sua in linea parallela le due narrazioni, e giudicare se veramente, come credo, io ho restituito il testo nell'ordine che solo potè pensare e volere l'Autore.

Incominci il lettore dal ripercorrere con una rapida occhiata i capitoli immediatamente precedenti a quel XXXIII. L'Autore ha raccontate le geste lombarde d'Arrigo: il suo ingresso in Milano e la sua

[1] Cf. nel mio Commento, I, XX. Al Balbo dette cagione di dubbio il silenzio degli storici fiorentini su tale proposito. Il valoroso dantista Giuseppe Todeschini (*Scritti su Dante, raccolti da B. Bressan*, Vicenza, 1872, I, 343) giudica anch'egli non doversi prestar troppa fede alla voce raccolta dal suo concittadino Ferreto; ma deboli assai mi paiono le ragioni che adduce del proprio giudizio: 1°, la facilità di tali sospetti ne' secoli andati; 2°, lo avere lo stesso Ferreto detto innanzi che la moglie di Corso era morta " aegritudine " consumta ", parole le quali anzi a me suonano molto sinistramente; 3°, il ricavarsi da un aneddoto del *Centonovelle* che il buon Gherardo da Camino, capitano generale di Treviso, ebbe e conservò relazioni con Corso Donati. Certamente il non credere al male è più consolante del doverci credere: ma quand'io penso che razza di gente erano quei Donati " per motto chiamati *Malefami* " (G. VILLANI, VIII, XXXIX); quando penso, esser pure un Donati, e figliuolo di Corso, che assassina proprio un de' Cerchi, e proprio lo zio suo Niccolò, fratello della Cerchi morta a Treviso, e ferito nella mischia muore poi egli stesso in una chiesa, raccomandando pace a' suoi e l'anima sua sciagurata a Dio (cf. nel mio Commento, III, XLI; I, XX); dico il vero, ripensando a cose siffatte, la voce raccolta dal trecentista vicentino mi sembra avere più peso dei dubbî dell'insigne vicentino nostro contemporaneo.

coronazione; le imprese di Cremona e di Brescia; la sua venuta a Genova (xxx). Qui la narrazione del viaggio imperiale è interrotta: l'Autore lascia Arrigo a Genova, e descrive nuovi sconvolgimenti delle città lombarde, procurati e fomentati dai Fiorentini (xxxi), i quali al tempo stesso circondano di pratiche e maneggi il re di Francia ed il Papa ai danni dell'Imperatore (xxxii). Segue il cap. xxxiii.

Morte d'uno de' nunzi pontificî ad Arrigo, del Vescovo di Liegi, e de' due ambasciatori fiorentini al Papa (....1311....1312....).

XXXIII. Di tre cardinali avea mandati il Papa allo Imperadore, quando era ad assedio a Brescia, ne morì uno, ciò è quello d'Albano; il quale venne infermo a Lucca, e morì quivi.

Il vescovo di Leggie anche vi morì, grande amico dello Imperadore: al quale avea donato Rezuolo, il quale è tra Reggio e Mantova; il quale i Mantovani dipoi tolsono a colui a cui era rimaso.

I due anbasciadori fiorentini, erano in Corte, vi morirono: e prima messer Pino de' Rossi; e per premio di sua fatica furono fatti due suoi consorti e parenti cavalieri dal popolo, e donato loro molti danari, di quelli togliean a' Ghibellini e a' Bianchi. E con tutto che i Bianchi tenessono alcuna vestigia di Parte guelfa, erano da loro trattati come cordiali nimici. Di poi morì messer Gherardo; e non furono i suoi onorati nè di cavalleria nè di danari, perchè non era stato così fedele come l'altro.

Quanti e chi fossero i capi di Parte nera (1308....) Qualità e fine di [illegible] Tosa. Suo parentado (1309....).

XXXIV. ([illegible]) Quattro erano i capi di questa discordia, de' Neri: ciò è messer Rosso dalla Tosa, messer Pazino de' Pazi, messer Betto Brunelleschi, e messer Geri Spini. Dipoi vi se ne aggiunse due: ciò è messer Tegghiaio Frescobaldi, e messer Gherardo Ventraia, uomo di poca fede.

Questi sei cavalieri strinsono Folcieri, podestà di Firenze, a tagliare la testa a Masino Cavalcanti e a uno de' Gherardini. Costoro faceano fare i priori a loro modo, e gli altri ufici dentro e di fuori. Costoro liberavano e condannavano chi e' voleano, e davano le risposte e faceano i servigi e' dispiaceri come voleano.

Messer Rosso dalla Tosa fu cavaliere di grande animo, principio della discordia de' Fiorentini, nimico del popolo, amico de' tiranni. Questo fu quello, che la intera Parte guelfa di Firenze divise e i Bianchi e' Neri; questi fu, che le discordie cittadinesche accese; questi fu quello, che con sollicitudine con giure e promesse gli altri tenea sotto di sè. Costui a Parte nera fu molto leale, e i Bianchi perseguitò; con costui si confidavano le terre dattorno di Parte nera, e con lui aveano composizioni.

Costui, aspettato da Dio lungo tempo, però che avea più che anni lxxv, uno dì andando, uno cane li si attraversò tra' piè e fecelo cadere, per modo si ruppe il ginocchio: il quale infistellì; e martoriandolo i medici, di spasimo si morì: e con grande onore fu sepulto, come a gran cittadino si richiedeva.

Lasciò due figliuoli, Simone e Gottifredi; che dalla Parte furono fatti cavalieri, e con loro un giovane loro parente, chiamato Pinuccio, e molti danari furono donati loro. E chiamavansi i cavalieri del filatoio; però che i danari, che si dierono loro, si toglievan alle povere femminelle che filavano a filatoio.

Questi due cavalieri suoi figliuoli, volendo tener gran vita per esser onorati, perchè parea loro che l'opere del padre il meritassono, cominciorono a calare, e messer Pino a sormontare; il quale in poco tempo si fece grande.

Condizioni politiche della Toscana durante la discesa di Arrigo. Lega guelfa toscana contro l'Imperatore. Ricevimento che vi aveano trovato gli ambasciatori di lui. Disegni ch'egli aveva fatti circa la via da tenere per venire in Toscana (1311 1310).

XXXV. ([illegible]) I Fiorentini, acciecati dal loro rigoglio, si misono contro allo Imperadore, non come savi guerrieri, ma come rigogliosi, avendo lega co' Bolognesi, Sanesi, Lucchesi, e Volterrani e Pratesi, e Colligiani, e con l'altre castella di lor parte. I Pistolesi, poveri, lassi, e di guerra affannati e distrutti, non teneano del tutto con loro: non perchè non fussono d'uno animo, ma perchè vi metteano podestà con sì grandi salari, che non poteano sostenere alle paghe. Il perchè non arebbono potuto

pagare la loro parte della taglia, però che pagavano al maliscalco e a' suoi fiorini XLVIII^{m} l'anno; e teneansi per loro, acciò che i Fiorentini non v'entrassono.

I Lucchesi sempre aveano anbasciadori in corte dello Imperadore; e alcuna volta diceano d'ubbidirli, se concedesse loro lettere, che le terre teniero dello Imperio potessono tenere, e non vi rimettesse gli usciti. Lo Imperadore niuno patto fe' con loro, nè con altri; ma mandò messer Luigi di Savoia e altri ambasciadori in Toscana. I quali da' Lucchesi furono onoratamente ricevuti e presentati di zendadi e altro. I Pratesi li presentarono magnificamente, e tutte l'altre terre; scusandosi erano in lega co' Fiorentini.

Siena puttaneggiava: chè in tutta questa guerra non tenne il passo a' nimici, nè dalla volontà de' Fiorentini in tutto si partì. I Bolognesi si tennono forte co' Fiorentini contra lo Imperadore, perchè temeano forte di lui: molto s'afforzarono, e steccarono la terra. Dissesi che contro a lui non aveano difesa alcuna, perchè dalla Chiesa avea il passo: ma perchè li parve aspro cammino a entrare in Toscana, no 'l fece. Dissesi che i marchesi Malispini il voleano mettere per Lunigiana, e feciono acconciare le vie e allargare nelli stretti passi: e se quindi fusse venuto, entrato sarebbe tra i falsi fedeli; ma Iddio l'ammaestrò.

Venuta di Arrigo, per Genova, a Pisa. Firenze non gli manda ambasciatori, confermando per tal modo l'ostilità già mostratagli col dispregiare e disobbedire gli ambasciatori suoi. Guerra scoperta fra Firenze ed Arrigo (1311-1312....1310).

XXXVI. (ediz. D. L. XXXV.) Andossene a Genova per venire a Pisa, tutta d'animo e di parte d'Imperio; che più speranza ebbe della sua venuta che niuna altra città, e che fiorini LX^{m} gli mandò in Lonbardia, e fiorini LX^{m} gli promise quando fusse in Toscana, credendo riavere le sue castella e signoreggiare i suoi adversarii: quella che la ricca spada in segno d'amore gli presentò; quella che delle sue prosperità festa e allegreza faceva; quella che più minaccie per lui ricevea; quella che diritta porta per lui è sempre stata, e per li nuovi signori, che venuti sono in Toscana per mare e per terra, che a loro parte attendano; quella che da' Fiorentini è molto raguardata, quando s'alegrano delle prosperità di Imperio.

Giunse lo Imperadore a Pisa a dì VI di marzo 1311 con XXX galee; dove fu con gran festa e allegreza ricevuto e onorato come loro signore. I Fiorentini non vi mandorono anbasciadori, per non esser in concordia i cittadini. Una volta gli elessono per mandarli, e poi non li mandorono, fidandosi più nella simonìa e in corrompere la corte di Roma che patteggiarsi con lui.

Messer Luigi di Savoia, mandato anbasciadore in Toscana dallo Imperadore, venne a Firenze; e fu poco onorato da' nobili cittadini, e feciono il contrario di quello doveano. Domandò, che anbasciadore si mandasse a onorarlo e obbidirli come a loro signore: fu loro risposto per parte della Signoria da messer Betto Brunelleschi, "che mai per niuno signore "i Fiorentini inchinarono le corna„. E imbasciadore non vi si mandò, che arebbono avuto da lui ogni buon patto; perchè il maggior impedimento ch'avesse, eran i Guelfi di Toscana.

Partito lo anbasciadore, se ne tornò a Pisa. E i Fiorentini feciono fare un battifolle a Arezo, e ricominciarvi la guerra: e in tutto si scopersono nimici dello Imperadore, chiamandolo tiranno e crudele, e che s'accostava co' Ghibellini, e i Guelfi non volea vedere. E ne' bandi loro diceano: "A onore di Santa Chiesa, e a morte del re della Magna„. L'aquile levarono dalle porti, e dove erano intagliate e dipinte: ponendo pena a chi le dipignesse, o le dipinte non ne spegnesse.

Arrigo passa da Pisa a Roma e si restringe coi Ghibellini. Pratiche de' Fiorentini con re Roberto di Napoli. Incoronazione d'Arrigo in San Giovanni Laterano (1312).

XXXVII. (ediz. D. L. XXXVI.) Lo Imperadore, schernito da' Fiorentini, si partì di Pisa, e andonne a Roma: dove giunse a dì VII di maggio 1312, e onoratamente fu ricevuto come signore, e messo nel luogo del senatore. E intendendo le ingiurie gli eran fatte da' Guelfi di Toscana, e trovando i Ghibellini che con lui s'accostavan di buona volontà, mutò proposito e accostossi con loro: e verso loro rivolse l'amore e la benivolenzia che prima avea co' Guelfi; e pro-

posesi d'aiutarli, e d'aiutarli e rimetterli in casa sua, e i Guelfi e Neri tenere per nimici, e quelli perseguitare.

I Fiorentini sempre teneano anbasciadori apiè del re Ruberto, pregandolo che con la sua gente offendesse lo Imperadore, promettendoli e dandoli danari assai.

Il re Ruberto, come savio signore e amico de' Fiorentini, promise loro d'aiutarli, e così fe': e allo Imperadore mostrava di confortare e amunire i Fiorentini gli fussono ubbidienti, come a loro signore. E come sentì che lo Imperadore era a Roma, di subito vi mandò messer Giovanni suo fratello con CCC cavalli, mostrando mandarlo per sua difesa e onore della sua corona, ma lo mandò, perchè s'intendesse con gli Orsini, nimici dello Imperadore, per corrompere il senato, e impedire la sua coronazione: che ben la 'ntese.

Mostrando il Re grande amore allo Imperadore, li mandò suoi anbasciadori a rallegrarsi della sua venuta, faccendoli grandissime proferte, richieggendolo di parentado, e che li mandava il fratello per onorare le sua coronazione, e per suo aiuto, bisognando.

Rispose loro il savissimo Imperadore di sua bocca: "Tarde sono le profferte del Re, "e troppo tostàna è la venuta di messer Giovanni". Savia fu la imperiale risposta, chè bene intese la cagione di sua venuta.

A dì primo d'agosto 1312, fu incoronato in Roma Arrigo, conte di Luzinborgo, Imperadore e re de' Romani, nella chiesa di San Giovanni Laterano, da messer Niccolao cardinale da Prato, e da messer Luca dal Fiesco cardinale da Genova, e da messer Arnaldo Pelagrù cardinale di Guascogna, di licenzia e mandato di papa Clemente V e de' suoi cardinali.

XXXVIII. ([illegible]) La giustizia di Dio quanto fa laudare la sua maestà, quando per nuovi miracoli dimostra a' minuti popoli, che Iddio le loro ingiurie non dimentica! molta pace dà a coloro nell'animo, che le ingiurie da' potenti ricevono, quando veggiono che Iddio se ne ricorda. E come si conoscono aperte le vendette di Dio, quando egli à molto indugiato e sofferto! ma quando lo indugia, è per maggior punizione; e molti credono che di mente uscito gli sia.

[illegible] e fine di Betto Brunelleschi (1311).

Messer Betto Brunelleschi e la sua casa erano di progenie ghibellina. Fu ricco di molte possessione e d'avere; fu in grande infamia del popolo, però che ne' tempi delle carestie serrava il suo grano, dicendo: "O aronne tal pregio, o non si venderà mai". Molto trattava male i Bianchi e i Ghibellini sanza niuna piatà, per due cagioni: la prima, per esser meglio creduto da quelli che reggevano; l'altra, perchè non aspettava mai di tal fallo misericordia. Molto era aoperato in anbascerie, perchè era buono oratore: familiare fu assai con papa Bonifazio; con messer Napoleone Orsino cardinale, quando fu Legato in Toscana, fu molto dimestico, e tennelo a parole, togliendoli ogni speranza di mettere pace tra i Bianchi e' Neri di Firenze.

Questo cavaliere fu in gran parte cagione della morte di messer Corso Donati; e a tanto male s'era dato, che non curava nè Dio nè 'l mondo, trattando accordo co' Donati, scusando sè e accusando altri. Un giorno, giucando a scacchi, due giovani de' Donati con altri loro compagni vennono a lui da casa sua, e fedironlo di molte fedite per lo capo, per modo lo lasciarono per morto: ma un suo figliuolo fedì un figliuolo di Biccicocco, per modo che pochi dì ne visse. Messer Betto alquanti dì stette per modo che si credea campasse; ma dopo alquanti dì, arrabbiato, sanza penitenzia o soddisfazione a Dio e al mondo, e con gran disgrazia di molti cittadini, miseramente morì: della cui morte molti se ne rallegrorono, perchè fu pessimo cittadino.

XXXIX. (XL, ediz. D. L.) Messer Pazzino de' Pazzi, uno de' IIII principali governatori della città, cercò pace co' Donati per sè e per messer Pino, benchè poco fusse colpevole della morte di messer Corso, perchè era stato gran suo amico, e d'altro non si curava. Ma i Cavalcanti, che era potente famiglia, e circa LX uomini erano

Qualità e fine di Pazzino de' Pazzi (1312: gennaio....).

da portare arme, aveano molto in odio questi sei cavalieri governatori, i quali aveano stretto Folcieri podestà a tagliare la testa a Masino Cavalcanti, e sanza dimostrazione alcuna il sopportavano.

Un giorno, sentendo il Paffiera Cavalcanti, giovane di grande animo, che messer Pazino era ito su 'l greto d'Arno da Santa Croce con uno falcone e con un solo famiglio, montò a cavallo con alcuni compagni, e andoronlo a trovare. Il quale, come gli vide, cominciò a fuggire verso Arno; e seguitandolo, con una lancia li passò le reni, e caduto nell'acqua gli segorono le vene, e fuggirono verso Val di Sieve. E così miseramente morì.

I Pazzi e' Donati s'armorono, e corsono al palagio: e col gonfalone della giustizia, e con parte del popolo, corsono in Mercato Nuovo a casa i Cavalcanti, e con stipa misono fuoco in tre loro palagi: e volsonsi verso la casa di messer Brunetto, credendo l'avesse fatto fare.

Messer Attaviano Cavalcanti soccorso fu dai figliuoli di messer Pino e da altri suoi amici: e feciono serragli, e con cavalli e pedoni s'afforzorono, per modo niente feciono: chè dentro al serraglio era messer Gottifredi e messer Simone dalla Tosa, il Testa Tornaquinci e alcuni loro consorti, e alcuni degli Scali, degli Agli e de' Lucardesi, e di più altre famiglie, che francamente li difesono, fin che constretti furono di disarmarsi.

Quietato il popolo, i Pazzi accusorono i Cavalcanti, de' quali ne furono condannati XLVIII nell'avere e nella persona. Messer Attaviano si rifuggì in uno spedale, a fidanza de' Rossi; di poi n'andò a Siena.

Di messer Pazino rimasono più figliuoli: de' quali due ne furon fatti cavalieri dal popolo, e due loro consorti; e dati furono loro fiorini IIII^{m}, e XL moggia di grano.

Morti atrocemente i principali capi de' Neri, rimane a triste vita un d'essi, Geri Spini (1312).

XL. (XLI, ediz. D. L.) In quanto poco spazio di terreno sono morti cinque crudeli cittadini, dove la giustizia si fa e punisconsi i malifattori di mala morte! i quali furono messer Corso Donati, messer Niccola de' Cerchi, messer Pazino de' Pazi, Gherardo Bordoni, e Simone di messer Corso Donati: e di mala morte, messer Rosso dalla Tosa e messer Betto Brunelleschi: e de' loro errori furono puniti.

Messer Geri Spini senpre dipoi stette in gran guardia, perchè furono ribanditi i Donati e i loro sequaci e i Bordoni con grande onore, a cui poco innanzi furono le case disfatte dal popolo con gran vergogna loro e danno.

Conclusione.

XLI. (XLII, ediz. D. L.) Così sta la nostra città tribolata! così stanno i nostri cittadini ostinati a malfare! E ciò che si fa l'uno dì, si biasima l'altro. Soleano dire i savi uomini: "L'uomo savio non fa cosa che se ne penta". E in quella città e per quelli cittadini non si fa cosa sì laudabile, che in contrario non si reputi e non si biasimi. Gli uomini vi si uccidono; il male per legge non si punisce; ma come il malfattore à degli amici, e può moneta spendere, così è liberato dal malificio fatto.

O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi siete quelli che nel mondo avete messe ogni malo uso. Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso: lo Imperadore con le sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra.

Io spero che il lettore, da me così guidato per mano a confrontare le due lezioni, non abbia bisogno ch'io spenda molte parole a persuaderlo delle ragioni che mi fecero parer necessario il riordinamento del testo. Nè mi parve poter questa volta contentarmi d'indicare la correzione, conservando l'errore; perchè trattavasi qui di errore che vizia essenzialmente il pensiero dell'istorico, e guasta sconciamente, rispetto all'arte, quella conchiusione morale, nella quale hanno termine e riposo gl'intendimenti e gli affetti di tutta l'opera sua: e perciò, questa volta, il lasciare stare significava costringere il lettore a ricever nell'animo mozze e stravolte le impressioni di quel quadro stupendo, che rappresenta la mala fine de' Neri e l'imminenza delle giustizie imperiali. A ricomporre le linee del quale, s'io avessi do-

vuto lavorar di mosaico, mettendo insieme a pezzi e bocconi un paragrafetto di qua, un paragrafetto di là; se a cucirli e rappezzarli avessi dovuto, anche lievissimamente, toccare di mio arbitrio una sola parola del testo; non avrei mai osato romper fede ai precetti di quella critica dubitosa e diffidente, che mi è stata norma in tutta la recensione della *Cronica* del Compagni. Ma invece bastava, come il lettore può ora riscontrare a suo agio, che dal capoverso *Quattro erano i capi di questa discordia de' Neri* sino alle parole.... *il quale in poco tempo si fece grande*, si prendesse quel tratto che dice quanti e chi fossero rimasti i capi de' Neri, e descrive la fine di Rosso della Tosa, e pari pari si trasportasse alcune pagine appresso, sotto a quel paragrafetto dove l'autore annunzia la punizione de' Neri per mano di Dio con quelle tremende parole *La giustizia di Dio quanto fa laudare la sua maestà!* ecc.; questo solo bastava; perchè, 1°, al xxxiiiesimo capitolo, digressivo su personaggi e fatti aventi relazione da un lato con la impresa italica d'Arrigo, dall'altro con la opposizione de' Fiorentini, succedesse immediatamente, come xxxivesimo quello, dove si continua pure a digredire su cose ed uomini e disegni e contrasti appartenenti alla medesima impresa: poi, xxxvesimo l'altro dove, riprendendo la narrazione degli avvenimenti rimasta sospesa al cap. xxx, si conduce Arrigo da Genova a Pisa; per narrare finalmente, nel xxxviesimo, della sua andata da Pisa a Roma e della sua incoronazione in San Giovanni Laterano; 2°, perchè così quella enumerazione de' capi di Parte nera, che interrompe inopportunamente il racconto, come quella che lì è digressione altrettanto inopportuna su Rosso della Tosa e suo parentado, divenissero, *a*) la enumerazione, un opportunissimo, anzi necessario, " mostrare, e nominare, a dito [1] " i capi designati alla *giustizia di Dio* magnificata (xxxvii) subito dopo la descrizione della incoronazione imperiale; e *b*) la non più digressione su messer Rosso e i Tosinghi, il primo anello (xxxviii) della terribile catena di quelle giustizie, che seguono ordinatamente (xxxix-xli) sino alla fine, con la strage di Betto Brunelleschi e di Pazzino de' Pazzi, e co' rimorsi e le paure di Geri Spini; rimanendo alle ultime linee (xlii) la minaccia del sovrastare d'Arrigo imperatore. Tutto questo si otteneva col trasporto di que' sei paragrafetti (*Quattro erano — Questi sei cavalieri — Messer Rosso dalla Tosa — Costui aspettato da Dio — Lasciò due figliuoli — Questi due cavalieri*); ed io mi credetti non pure in diritto, ma nello stretto dovere, di farlo.

Innanzi però cercai, allo sconcio che mi proponevo di sanare, e che, rispetto alle intenzioni dell'Autore non può non apparire evidente, qualche giustificazione paleografica che lo rendesse, rispetto ai codici, possibile a supporsi. Perocchè io non credo ammissibile quella critica che prescinde arditamente dai codici, tutte le volte che il fatto loro contraddice o s'attraversa a ciò che il critico crede più bello, più conveniente, più vero: critica sentimentale e filosofica, la quale, se prendesse campo, convertirebbe la filologia in una specie di laboratorio, dove il recensore d'un testo ne mescolerebbe e trasformerebbe gli elementi con la medesima libertà con la quale il chimico combina e accozza corpi per farne risultare a suo talento de' nuovi e diversi. E appunto perchè io non avrei creduto possibile giustificare paleograficamente la ipotesi di corruzione del testo, se a sanarlo, secondo quella che apparisce intenzione dell'Autore, fosse abbisognato ricomporlo a frammenti, e, peggio, toccarne la dicitura; me ne sarei astenuto. Altrettanto facile e ragionevole è invece il vedere la cagione di quel trasponimento nella mala collocazione che o in alcun manoscritto apografo, o nell'autografo stesso, siasi fatta, cucendone le pagine, di una contenente il tratto in quistione; il quale per tal modo venne a frapporsi dove non doveva essere, nè l'Autore volle mai che fosse, collocato. Come altresì possiamo supporre, con pari probabilità, che ridotto il manoscritto originale in cattive condizioni, e lacero e sconnesso specialmente, com'è naturale, nelle estreme sue parti, meno difese; a chi primo l'ebbe a mano per trascriverne la *Cronica*, venisse, nel maneggiarlo a disagio, fatta uscire di posto quella carta; e copiandola poi senz'avvedersi della cosa, e non avendo più modo d'avvisarla i copiatori successivi, si perpetuasse così, necessariamente, e nei manoscritti e nelle stampe, quello sconcio tutto accidentale.

Ma non mi bastò che la ipotesi fosse ragionevole; sì la volli anche confortata di esempî consimili: e l'autorità di questi vinse interamente le mie ripugnanze a restituire nel testo l'ordine suo naturale.

Ne citerò per primo uno d'un manoscritto famoso: le Pandette fiorentine; e lo farò con le parole medesime con cui me lo descriveva il dotto vicebibliotecario della Laurenziana, ab. Niccola Anziani. " Il numero xcviii distingue l'ultimo quinterno del celebre codice delle Pandette fiorentine, il quale non " si compone, come tutti gli altri, di fogli interi, ma di cinque mezzi fogli o carte. L'antico legatore " (che, come si vedrà, è, per lo meno, anteriore al nono secolo) nel ricongiungere e fermare quei mezzi " cinque fogli volanti, senza badare più che tanto alle giunture del contesto, accozzò in modo quelle " carte, che mise come penultima quella che doveva essere antipenultima, e ne venne quel turbamento " di fogli che si vede anche adesso, e che, insieme con la correzione, può essere rappresentato in questo " modo: carte 470, 471, 472 (penultima), 473 (antipenultima), 474 (ultima). La cartulazione, segnata, come

“ si vede, in numeri arabi, è opera necessariamente del Medio evo, e, per la forma delle cifre, più spe- “ cialmente del XV secolo; e più precisamente l'ascriverei al Poliziano, che deve averla introdotta per “ facilitare la sua collazione fatta nel 1490 e da lui consegnata alla edizione veneta in tre volumi in folio, “ che conservasi parimente in questa nostra Laurenziana [1]. Il celebre critico, così esercitato in lavori “ di questa fatta, e così avvistato nello scorgere e segnare le più minute divergenze, non avvertì il di- “ sordine; nè è maraviglia, chi pensi ch'egli fu il primo a correre pel lungo e pel largo quelle duemila “ pagine.... Dieci anni di studio dettero modo al sommo giureconsulto Lelio Torelli di preparare la “ stupenda edizione fiorentina del 1553, e di rilevare ed emendare quello sconcio ch'era passato inosser- “ vato in tutte le trascrizioni e nelle edizioni precedenti a quella. Egli notò che la carta 474 (ultima) “ comincia con un *paruit*, a cui seguita il capoverso d'un altro frammento (vuolsi ricordare che le Pan- “ dette si compongono di tanti brevi frammenti contrassegnati ciascuno del nome dell'autore), e notò “ del pari che la carta 472 finiva con un *non* il quale trovava, e seco la proposizione cui apparteneva, “ il suo naturale compimento nel *paruit* per aria, della carta 474: — *Idem* (Iavolenus), *libro sexto epi-* “ *stularum.* Non potest dolo carere qui imperio magistratus non paruit [2]. — Per tal modo si venne a “ riconoscere la naturale distribuzione delle carte, ed insieme a ristabilire il contesto così offeso da quelle “ mutilazioni. E perchè quello spostamento si riscontra in tutti quanti i Codici, de' quali i più antichi ri- “ salgono al nono secolo, così è giusto argomentare che tutti derivano mediatamente o immediatamente “ da quel comune stipite, e che la trasposizione delle ultime carte di questo è la colpa di un legatore “ certamente anteriore al secolo nono „.

Il caso delle Pandette, con tanta chiarezza esposto dall'egregio bibliotecario, è agevole accorgersi quanta conformità abbia con quello da me supposto in un primitivo codice del Compagni: strettissima specialmente sotto questo rispetto, che nell'un manoscritto e nell'altro la trasposizione delle carte sarebbe avvenuta in quelle estreme parti del codice, più facilmente sottoposte, come avvertii, a scucirsi o a consumarsi. Altra somiglianza, da agevolare così qua come là in pari modo l'errore, può eziandio riscontrarsi nello avere così la *Cronica* come le Pandette il proprio testo composto e distribuito a paragrafetti e capoversi frequentissimi [3]: cosicchè, uscita di posto una carta, che cominciasse per l'appunto con un principio di paragrafo, o capoverso, e finisse col finire d'un paragrafo, e rimanendo essa per tal modo priva affatto di qualsiasi evidente congiungimento con le due carte, di mezzo alle quali fosse volata via, diveniva facilissimo, specialmente a persona non intelligente, come un grossolano amanuense od un legatore, il rimetterla fuori di posto e fra altre due carte, dall'una all'altra delle quali fosse egualmente stacco di paragrafi. Chè se si obiettasse che il passo che io suppongo trasposto, compreso in sei soli paragrafetti, è troppo scarsa materia da empire *recto* e *tergo* d'una intera carta; risponderei, 1°, che quel manoscritto potè essere di piccol sesto, e scritto a colonna, e perciò ciascuna carta di esso aver poca contenenza; 2°, che potè di quella carta essere scritto solamente il *recto*, massime se la supposizione prenda di mira, com'è più ragionevole, il codice stesso originale ed autografo, ne' quali è ben naturale s'incontrino le licenze e le irregolarità del primo getto, od anche semplicemente l'uso di maggior libertà che non possa fare a sè lecita un copista.

Ma debbo ancora riferire altre opportunissime osservazioni, comunicatemi dalla cortesia dell'erudito e degno custoditore de' tesori laurenziani: “ Questo stesso così celebre esemplare (prosegue egli) ci dà “ altri esempî di simili od altre sconciature. Nel lib. XXXVII, al capitolo nelle edd. segnato 7 succede “ nel testo quello segnato 9. Lo scambio era stato notato in margine dall'antico correttore, il quale al “ lato del titolo di questo cap. IX ha scritto οὗτος ὁ τίτλος μετὰ τὸν ἑξῆς ἐστὶν (questo capitolo va dopo “ il seguente). Il Poliziano riferisce nella sua collazione queste parole; ma pare non intendesse il “ nesso assai difficile delle due ultime, che riprodusse a guisa di facsimile. Tralascio per brevità altre “ sviste di questo genere che si riscontrano in quel celebre codice. Le dirò piuttosto che una famiglia “ di codici della Storia Naturale di Plinio ha avuta la stessa mala ventura. Trovasi in essi il tratto dal “ lib. II, 187, al lib. IV, 67, barattato coll'altro tratto dal lib. IV, 67 al lib. V, 34. Però il codice stipite “ della famiglia non esiste più. Abbiamo nella Laurenziana altri consimili esempî ne' codici XIX del “ Plut. XVI; VIII del Plut. XXIX; XXXIX del Plut. XL; LIX del Plut. LXXVI; ma senza le conseguenze “ più o meno estese de' due casi *altioris ordinis* sopracitati, trattandosi di codici, per così dire, biblio- “ graficamente infecondi. Ma ponga che, al contrario, tutti questi codici fossero stati archetipi, come “ le Pandette fiorentine, di opere importanti, e che in quelle prepostere congiunzioni non rimanesse no- “ tevolmente pregiudicato il senso: i fortuiti accozzi sarebbero passati nelle edizioni, finchè qualche linceo

[1] Vedi F. BUONAMICI, *Il Poliziano Giureconsulto*, Pisa 1863, pp. 103-118.

[2] Frammento di n.° 199 ap. 969 dell'ediz. di Berlino: *Iustiniani Digesta seu Pandectae*, apud Weidmannos, 1870, cur. T. Mommsen.

[3] Vedi, nella citata opera del prof. Buonamici, il bel facsimile eseguito da R. Salari sulle Pandette laurenziane, che, per questo rispetto dei capiversi, offre esattissima l'immagine medesima del testo della Cronica.

" letterato, dopo pazientissimi cimenti e indagini critiche, non avesse e scorte e sanate le piaghe, come " fece per le Pandette il Torelli.... „.

Opportunissimo poi al caso nostro è quello che, in stretta conformità di termini, ricorreva nel testo delle *Historiae* di Tacito: libro III, capp. V-IX. " Ab hoc loco paullo minus centum versus turpiter et " praeter historiae seriem transpositos ab imperitis librariis videri, primi animadvertimus „; annota Giusto Lipsio, il quale rintegrò quelle membra slogate. E queste altre parole di lui sia a me lecito appropriarmi: " Varie olim peccatum in libris: saepe etiam in transpositu foliorum aut traiectu. Quod hic " factum mihi liquet. Quomodo autem id alii critici non advertere ante me? mirum. Nam historiam " saltem lege non ignave: videbis, immo tanges „. Se non che nel caso tacitiano il posticcio accozzo delle pagine aveva disgiunto quel che doveva continuare la sintassi e la narrazione, intrudendovi ciò che a quello doveva susseguire; e la ricongiunzione del disgiunto e la remozione dell'intruso furono operate a lume non meno di sintassi che di successione logica dei fatti. Nella *Cronica*, in quelle estreme sue pagine, non si trattava di sintassi spezzata nè di fatti trasposti; ma di una conchiusione morale di tutto il libro, della quale era turbato il graduale svolgimento. E fu la bellezza stessa di cotesta mirabile conchiusione che mi si fece scorta a rintracciarne quelle che mi parvero le linee vere. Del confondimento di esse credo avere più che bastantemente provata la possibilità bibliografica o paleografica che s'abbia a chiamare: se poi vi sarà, fra i miei lettori, chi preferisca il testo degli ultimi capitoli così rotto e stravolto come i manoscritti e le edizioni avevano pur troppo congiurato ad offrircelo; se vi saranno che credano dovermi a questo punto rimproverare di soverchio ardimento; per essi io ho ristampato nella presente appendice la volgata de' manoscritti e delle edizioni.

INDICI

AVVERTENZE PER GLI INDICI

Le indicazioni in carattere *tondo* rimandano ai testi delle cronache, quelle in carattere *corsivo* alle note illustrative, quelle comprese *fra virgolette* alla prefazione e all'appendice.
Il punto esclamativo (!) indica le lezioni o varianti errate.
Il numero in carattere *più grande* indica la *pagina*, quello in carattere *più piccolo* la *riga*.

Nell'INDICE ALFABETICO DEI NOMI E DELLE MATERIE, accanto a ciascun nome, ridotto alla forma italiana più comune nell'uso moderno, sono poste fra parentesi *quadre* tutte le altre forme, sotto le quali esso figura nel testo e che per ragioni ortografiche, di dialetto o di lingua sono diverse da quella prescelta. Di queste diverse forme figurano al loro posto alfabetico nell'indice e con richiamo alla forma italiana prescelta soltanto quelle nelle cui *prime quattro lettere* si riscontra qualche differenza dalle prime quattro lettere della forma prescelta.

Nell'INDICE CRONOLOGICO si tiene conto soltanto dei *fatti posteriori alla nascita di Cristo*.
Ciascuna data, qualunque sia lo stile secondo cui è computata nel testo pubblicato, si trova ricondotta nell'indice allo stile comune o del Calendario romano: ma accanto ad essa fra parentesi *rotonde*, è registrata anche quale figura nel testo.
Con *asterisco* sono segnate *le date che si possono desumere dal contesto del discorso* sebbene non siano espressamente dichiarate nel testo delle cronache.
Fra parentesi *quadre* sono poste le date *errate* con richiamo alla data vera, la quale a sua volta ha un richiamo alla *data errata*.

Tavola delle principali abbreviazioni che s'incontrano negl'indici

ab.	abate, abati	*march.*	marchese
amb.	ambasciatore	*m.*	moglie
an.	anno, anni	*mon.*	monastero
arciv.	arcivescovo	*mons.*	monsignore
b.	battaglia	*ms.*	manoscritto
cap.	capitano, capitani	*n.*	nato, nascita, nasce
card.	cardinale, cardinali	*ord.*	ordine religioso o cavall.
ch.	chiesa, chiese	*p.*	padre
c.	città	*pp.*	papa o papato
cf.	confronta	*pod.*	podestà
cit.	citato, citati	*pop.*	popolo
com.	comune	*pred.*	predetto, predetti
conv.	convento	*pr.*	presso
d.	del, dello, della, dei, delle	*ric.*	ricordato
el.	eletto, eletti	*s. a.*	stesso anno
f.	fiume	*sec.*	secolo
fr.	frate, frati	*v.*	vedi
imp.	impero, imperatore	*vesc.*	vescovo
gen.	generale	†	morte, morto, muore
leg.	legato		

INDICE ALFABETICO

[a cura della dottoressa Bianca Distinti]

INDICE CRONOLOGICO

[a cura della dottoressa Bianca Distinti]

INDICE GENERALE

ERRATA CORRIGE. — p. 6; *da riordinare il numero delle note trasportando il* 5 *da* certamente *a* chiaramente *e apponendo il* 10 *a* città — p. 11. l. 92; *il primo* Guidi *è da correggere in* Giudi — p. 22, l. 83; Viallni *correggi:* Villani — p. 54, l. 33; anno 1209 *correggi:* 1299 — p. 64, l. 34: I, XXXIII *correggi:* I, XXIII — p. 92, l. 74; anno 1398 *correggi:* 1298 — p. 96, l. 36; anno 1368 *correggi:* 1378 — p. 110, l. 81; anno 1289 *correggi:* 1279 — p. 113 nella testata; libro secondo, cap. XVI *correggi:* XV — p. 126, l. 12; anno 1311 s. f. *correggi:* 1301 s. f. — pp. 140-141-142 nella testata; anno 1301 *correggi:* 1302 — p. 148, ll. 50-51; *l' appendice accennata qui e a p. 151, ll. 42-43, è stata citata per svista nella presente edizione* — p. 196, l. 71; anno 1355 *correggi:* 1305 — p. 206, l. 76; anno 1398 *correggi:* 1308 — p. 227, l. 15; Venceslao V *correggi:* IV — p. 258, ll. 17-20; Beatrice figlia di Enrico VII di Lussemburgo sposa Piero d'Aragona figlio di Federigo I *correggi:* Beatrice di Lussemburgo sposa Carlo II Roberto re di Ungheria figlio di Carlo I Martello. La moglie di Pietro II di Aragona, figlio di Federico II, è Elisabetta figlia di Enrico II re di Boemia, già duca di Carinzia — p. 271 nota, riga 35; *il* 3 *deve essere corretto in* 2 *e il n.* 25 *deve spostarsi alla linea superiore, sicchè tutta la numerazione s'intenda arretrata d'una linea* — p. 278, l. 16; nota 6 a p. 447 *correggi:* nota 2, pagina precedente.

Cominciato a stampare nel gennaio dell'anno 1907
Finito di stampare nel settembre del 1916.